DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

G

GREGORIO, Antipapa. *V.* Antipapa XIX.

GREGORIO VIII, Antipapa. *V.* Antipapa XXVII.

GREGORIO, *Cardinale. V.* Gregorio I (s.), Papa.

GREGORIO, *Cardinale. V.* Gregorio II (s.), Papa.

GREGORIO, *Cardinale. V.* Gregorio III (s.), Papa.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo di s. Clemente, fiorì sotto s. Gregorio III del 731.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo dei ss. Giovanni e Paolo, fiorito nel pontificato di s Zaccaria del 741. Si crede che sia lo stesso che il cardinal Giorgio.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo di s. Balbina, detto in altro luogo arciprete di santa romana Chiesa: fiorì sotto Papa s. Zaccaria del 741.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio cardinale prete del titolo di s. Anastasia, intervenne al concilio celebrato da s. Paolo I nel 761.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio da alcuni detto Giorgio, vescovo cardinale di Palestrina, intervenne al concilio adunato nel 761 da s. Paolo I. Ebbe però la debolezza di consacrare, quantunque ripugnante, e costretto da aperta violenza, l'antipapa Costantino, per averlo a ciò obbligato il fratello di questi Totone duca di Nepi nel 767. Circa un anno dopo fu preso da un accidente che lo rese stupido nelle membra, e con la sacrilega mano inaridita.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio vescovo cardinale di Selvacandida si trovò presente al concilio celebrato da s. Paolo I, e poi intervenne a quello di Stefano III detto IV nel 769.

GREGORIO, *Cardinale. V.* Gregorio IV, Papa.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio vescovo cardinale di Selvacandida, intervenne al concilio di Giovanni VIII dell'872.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio vescovo cardinale d'Albano, fu sospeso dal concilio romano, per essere stato nel 963 uno de' consacratori dell'antipapa Leone VIII. Si trova il suo nome sottoscritto ad un privilegio accordato da Benedetto VII del 975 al monistero di Subiaco.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio vescovo cardinale d'Ostia, sottoscrisse il concilio romano adunato nel 998 da Gregorio V, dove con ecclesiastica libertà proferì la sentenza contro il matrimonio di Roberto II re di Francia.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio vescovo cardinale ostiense, bibliotecario di santa romana Chiesa, nel 1005 sottoscrisse ad una bolla di Giovanni XVIII detto XIX a favore della chiesa de' ss. Cosimo e Damiano.

GREGORIO (b.), *Cardinale.* Gregorio monaco benedettino, ed abbate del monistero de'ss. Cosimo e Damiano di Roma, da Benedetto IX del 1033 fu creato cardinale vescovo d'Ostia, e bibliotecario di s. Chiesa. Profondo e ben fondato nelle sacre lettere, come ancora venerato per la santità della vita, acquistossi il credito d'uno de'più zelanti vescovi di quel miserabile ed oscuro secolo. Il cardinale dovette intraprendere un viaggio in Navarra infestata da immensa quantità di locuste, che da gran tempo desolavano il paese, per cui il re ed il popolo erano ricorsi al Papa. Questi intimò un digiuno di tre giorni per implorare il divino aiuto, e si sentì ispirato di spedire nella Spagna questo cardinale. Giunto egli in Navarra, con un segno di croce fugò e disperse i nocivi animali, e coi luminosi esempi di sue virtù e con l'eloquenza ridusse gran numero di peccatori a vita penitente, per cui Maldonato lo chiamò uomo potente nelle opere non meno che nelle parole. Consumato dalle fatiche, e chiaro pei miracoli che Dio operò a sua intercessione, dopo dieci anni di cardinalato morì santamente a' 10 maggio 1044, e venne sepolto in Lucronio nella diocesi di Calahorra, ove ogni anno nel dì anniversario di sua morte si celebra festa solenne. La sua vita fu scritta da Costantino Gaetano abbate di san Baronzio, e stampata in Roma; ed i Bollandisti ne parlano nel giorno 9 maggio a p. 465. Altri negano il cardinalato ed altre dignità a questo servo di Dio, che si possono leggere nel Cardella, *Memorie istoriche de' cardinali* tom. I, par. I, pag. 101.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio o Giorgio cardinale vescovo fiorì sotto s. Leone IX del 1049: altri negano la sua esistenza.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio cardinale vescovo di Sabina, creato da s. Gregorio VII, per ordine di questi nel 1077 si portò nella corte dell'imperatore Enrico IV, per rammentargli i patti giurati in Canossa, e di non dare ascolto ai consiglieri malvagi che procuravano la sua rovina e disonore. Avendo però cesare mancato alla data fede, non fece alcun conto dei salutevoli avvisi del cardinal legato, che essendogli negati i consueti onori, fu obbligato a partire subito dalla corte. In seguito si mostrò costante difensore di san Gregorio VII, e morì nel pontificato di Urbano II. L'Oudin dice che pubblicò una *Collezione di*

canoni intitolata *Polycarpo*, e che fu riposta nella biblioteca vaticana.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio creato cardinale da s. Gregorio VII dopo il 1073, si trovò con lui al congresso di Canossa, ed unitamente al cardinal Bernardo di Pavia fu spedito col carattere di legato apostolico ad Uladislao II re di Boemia, che ambedue accolse con onore. Jaromiro vescovo di Praga, per lo contrario, avendo trattato indegnamente i legati, essi si videro costretti a fulminar contro di lui la sentenza di sospensione. Di questo cardinale si fa onorevole menzione nel registro di s. Gregorio VII, e al dire d'alcuni per ordine pontificio presiedette al governo della chiesa di Sabina.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio fu creato cardinale da san Gregorio VII, che nel 1076 o nel 1077 lo spedì a Venezia qual legato della santa Sede, onde assolvere i veneziani dalla scomunica incorsa per aver mantenuto commercio coi prelati dell' Istria e della Lombardia scomunicati dal Papa, che consegnò al cardinale due lettere, una per Domenico patriarca di Grado ed ai vescovi suoi suffraganei, l' altra al doge Silvio e al popolo di Venezia, scritte coi più teneri sentimenti di paterno affetto. È probabile che prima di questa legazione il cardinale fosse incaricato di quella ad Enrico IV, dalla quale, attesa l'ostinazione di cesare, dovette tornar in Roma senza aver nulla conchiuso.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio di Pavia da Urbano II del 1088 fu creato prete cardinale di s. Prisca. Intervenne nel 1106 con Pasquale II al concilio di Guastalla, e secondo il Panvinio sottoscrisse i privilegi di Urbano II alle chiese di s. Martino di Tours, e della ss. Trinità della Cava. Morì nel 1122 dopo aver confermato col suo nome una bolla di Calisto II ai vescovi di Corsica.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio diacono cardinale di Urbano II, sottoscrisse nel 1095 una sua bolla spedita in Cremona.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio prete cardinale del titolo di s. Grisogono, fatto da Pasquale II nel 1099, approvò colla sua soscrizione il privilegio delle investiture, accordato dal Papa con manifesta violenza di cesare. L'Aubany crede che questo Gregorio sia lo stesso che Guido francese. Tuttavolta assicura il Cardella ch' egli sottoscrisse nel 1112 il concilio lateranense, in cui Pasquale II derogò al privilegio delle investiture.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio monaco ed abbate del monistero dei ss. Andrea e Gregorio al clivo di Scauro, fu creato cardinale da Pasquale II del 1099 del titolo della medesima chiesa, secondo il Ciacconio, al che vi ripugna il Cardella, non essendo allora la chiesa de' ss. Andrea e Gregorio tra le chiese titolari, e solo da ultimo fu dichiarata titolo dal Papa regnante Gregorio XVI. Intervenne ai concilii di Guastalla e di Laterano adunati da Pasquale II, ed ai comizi per le elezioni di Gelasio II ed Onorio II, ne' quali si legge sottoscritto, col titolo, ora diaconia, di s. Eustachio, perchè era veramente diacono. Nello scisma dell' antipapa Anacleto II abbandonò il legittimo Innocenzo II, e dal primo fu spedito legato ai monaci di Clugny, ma senza alcun profitto.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio fu da Calisto II nel 1123 creato cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio, e sottoscrisse una bolla diretta al vescovo di Genova.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel 1123 fu da Calisto II creato cardinale diacono di s. Vito, e sottoscrisse una bolla al vescovo di Genova.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo di s. Balbina, fatto da Onorio II nelle tempora di dicembre 1125, o come pretende Pandolfo di Pisa, creato da Calisto II. Abbandonò scandalosamente il legittimo Innocenzo II per seguir l'antipapa Anacleto II, a favore del quale unitamente ad altri cardinali scrisse lettere di commendazione a Lotario II imperatore.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo di s. Balbina, fu creato da Onorio II nelle tempora di dicembre 1127.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale di s. Maria in Trastevere, creato da Innocenzo II nelle tempora di dicembre 1138, si fece mediatore della pace conchiusa tra il Papa Eugenio III e l'imperatore Federico I. Intervenne alle elezioni di Celestino II, di Lucio II e di Eugenio III, nei comizi del quale era priore o sia il primo de' cardinali preti, ed a quelli di Anastasio IV col titolo di arciprete di santa romana Chiesa, e per ultimo in quelli di Adriano IV, sotto il quale morì.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo di s. Prisca, fiorì nel pontificato d' Innocenzo II del 1130.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel dì delle Ceneri del 1144 Celestino II lo creò cardinal diacono; ma vuolsi che sia lo stesso che Gregorio Tarquinio diacono cardinale de' ss. Sergio e Bacco.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio fu da Celestino II creato cardinale di s. Angelo, nel dì delle Ceneri del 1144; indi si trovò presente alla pace conchiusa tra Eugenio IV e Federico I imperatore, d' ordine del qual Pontefice passò in Germania in qualità di legato apostolico per procedere contro l'arcivescovo di Magonza Enrico, la quale causa insieme con l'altro legato esaminata, ebbe la sentenza di deposizione. Il cardinale si trovò presente ai comizi per Lucio II, Eugenio III ed Anastasio IV, essendo assente a quelli di Adriano IV. Abbandonò il legittimo Alessandro III per seguir l'antipapa Pasquale III, e nel restituirsi da Viterbo a Roma, s' infranse la testa per una caduta da cavallo, e morì nel 1168.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel 1146 fu da Eugenio III creato diacono cardinale di s. Maria in Portico, e poscia inviato legato in Germania con Bernardo cardinal di s. Clemente. Depose in Worms Enrico arcivescovo di Magonza, e d'ordine dell' imperatore intimò al medesimo l'esilio. Ritornato in Roma Adriano IV lo deputò nel 1155 ad incontrare l'imperatore Federico I che si portava in Roma, e poco dopo morì.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel marzo 1159 fu da Adriano IV creato cardinale di s. Maria in Portico, e vuolsi che sia lo stesso che il precedente.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel settembre del 1190 fu da Clemente III creato diacono

cardinale di s. Angelo, indi spedito da Celestino III legato *a latere* nella Spagna. Celebrò nel 1192 un sinodo a Salamanca coll' intervento de' vescovi dei regni di Leone e di Portogallo, nel quale fu dichiarato nullo ed invalido il matrimonio contratto da Alfonso IX re di Leone con Teresa infante di Portogallo, ch'erano tra loro cugini germani, in conseguenza di che i due coniugi furono obbligati a separarsi. E siccome i vescovi di Leone, Astorga, Salamanca e Zamorra ricusarono assistere al concilio, perchè sostenevano la validità del matrimonio, onde il re ricusava separarsi dalla cugina, il legato fulminò la sentenza di anatema contro i quattro legati, e l'ecclesiastico interdetto ad ambo i regni, poi tolto quando il re s' indusse alla separazione. Questi si unì poscia in matrimonio con Berengaria sorella d'Alfonso III re di Castiglia, ed a lui congiunta in secondo e terzo grado di parentela. Si crede che il legato promulgasse contro di lui sentenza d'anatema, come si raccoglie dalle lettere d'Innocenzo III, da cui ottenne il beneficio dell' assoluzione, per essersi da lei separato. Il cardinal pubblicò eziandio l' interdetto contro il re di Navarra Sancio VII, per aver violata la lega col re di Castiglia. Non intervenne ai comizi di Celestino III come assente, sibbene a quelli d' Innocenzo III, nel cui pontificato morì verso l'anno 1210.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio nel 1211 fu da Innocenzo III creato cardinale vescovo di Sabina, indi spedito legato in Orvieto a comporre le discordie che laceravano quella città, divisa dalle fazioni de' guelfi e ghibellini, delle quali erano antesignani i maggioraschi delle due famiglie primarie, cioè Monaldi e Filippi. Il cardinale con prudenza e destrezza si adoperò in modo, che alla fine gli riuscì stabilire pace e concordia. Morì nel 1204, per cui la sua esaltazione al cardinalato deve essere anteriore alla suddetta epoca, assegnatagli dal Ciacconio.

GREGORIO (DE) GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni de Gregorio nobile siciliano, nato in Messina ai 29 gennaio 1692 da d. Leopoldo de Gregorio marchese di Squillace, principe di s. Elia, ministro delle finanze, della guerra e degli affari esteri di Carlo di Borbone re delle due Sicilie poi Carlo III re di Spagna, e da Giuseppa Mauro Grimaldi d' una delle più nobili ed antiche famiglie di Messina, avendo la Mauro dato il nome alla terra di Mauroianni, e ritenendosi d'origine sveva. Nell'opuscolo intitolato, *Saggio genealogico della casa de Gregorio*, Roma 1828, il suo autore fa discendere questa illustre famiglia da Gregorio Bolzani, figlio di Onofrio generale dell' imperatore Enrico I l' *Uccellatore* nella guerra contro Corrado I, e perciò fatto barone dell' impero, e superiore di tutti gli edifici murali delle città di Germania, che per ordine di Enrico I dopo l' anno 918 s' incominciarono a fabbricare. La loro discendenza fiorì nei primari gradi militari al servizio de' successivi imperatori tedeschi. Lodovico e Giovanni de Gregorio venuti in Italia con Federico I, i discendenti del secondo vi restarono, diramandosi in varie città, ove in più modi si stabilirono con lustro. Al-

berto, Corrado e Viperano fratelli dei precedenti, siccome tutti figli di altro Alberto, seguendo la sorte dell'imperatore Enrico VI fermarono la loro dimora in Sicilia. Da Alberto discesero i signori della castellania di Melazzo e di altri feudi, esercitanti magistrature, ambascerie e gradi militari. Nei primi del secolo X Tommaso de Gregorio diè origine alla linea dei marchesi di Poggio e signori di altri paesi; ed il suo fratello d. Francesco fu capo della linea dei marchesi di Squillace e principi di s. Elia. Giovanni pertanto ricevette una educazione propria della sua distinta nascita, e col crescere degli anni spiegò vocazione per lo stato ecclesiastico, e di servire la santa Sede. Dopo avere celebrata la messa, fu fatto da Benedetto XIV prelato domestico, indi nel pontificato di Clemente XIII, col pagamento di ottomila scudi acquistò un abbreviatorato di parco maggiore nella cancelleria apostolica, e ne divenne il decano, indi governatore di Fano. Lo stesso Papa lo promosse a chierico di camera, con la presidenza delle zecche, essendo già archimandrita di Messina. Pio VI susseguentemente nel 1776 lo dichiarò presidente della grascia, carica ch'esercitò con onore, nel 1778 uditore generale della camera apostolica, e finalmente nel concistoro de' 14 febbraio 1785 lo creò cardinale dell'ordine dei preti, conferendogli per titolo la chiesa della ss. Trinità al monte Pincio. Lo annoverò poscia alle congregazioni di consulta, de' vescovi e regolari, delle indulgenze e sacre reliquie, e della concistoriale, e lo diè in protettore all'ordine de' monaci basiliani. Questo cardinale, di mediocre dottrina, fu encomiato per somma probità ed altre buone qualità. Morì in Roma nella fresca età di sessantadue anni, agli 11 luglio 1790, e fu esposto ne' funerali, e sepolto nella sua chiesa titolare con onorifica iscrizione.

GREGORIO (DE) EMMANUELE, *Cardinale.* Emmanuele de Gregorio, fratello del precedente, nacque in Napoli (o per meglio dire nacque in mare, mentre la madre era in viaggio quando Carlo III da Napoli si conduceva in Ispagna) a' 18 dicembre 1758 da d. Leopoldo de Gregorio marchese di Squillace, principe di s. Elia, valente capitano e ministro, e da d. Maria Giuseppa Verdugo-y-Qüada distintissima dama di Barcellona. Passato Carlo III di Borbone dal trono delle due Sicilie a regnare nelle Spagne, portò seco in Madrid d. Leopoldo, e lo dichiarò tenente generale delle armate, e ministro della monarchia e dell'Indie. Giunto Emmanuele all'età di cinqu'anni dando segni di aurea indole e di svegliato ingegno, due anni dopo fu mandato dal padre in Roma nel nobile collegio Clementino, ove istruivansi i fratelli d. Carlo e d. Antonio poi tenenti generali nelle armate spagnuole. Ben presto Emmanuele fece profitto dell'eccellente educazione ed istruzione, progredì mirabilmente nelle lettere, nelle scienze, e nella pietà, onde nel 1774 pronunziò nella cappella pontificia alla presenza di Clemente XIV l'orazione latina per la festa della ss. Trinità. Dopo essersi occupato delle gravi discipline per dedicarsi al sacerdotale ministero ed al servizio della santa Sede, uscì dal col-

legiò nel 1776. Pio VI in diversi tempi lo annoverò tra i suoi camerieri segreti soprannumerari, tra i prelati domestici, e tra gli abbreviatori del parco maggiore per avergliene fatta cessione il fratello Giovanni. Fatto arciprete nel 1780 della basilica lateranense il cardinal Carlo Rezzonico, lo nominò suo vicario; indi nel 1785 il Papa lo promosse a luogotenente civile del tribunale del vicariato, mentre il genitore essendo ambasciatore di Spagna in Venezia ivi morì, per cui l'affettuoso figlio fece scolpire sul di lui sepolcro un' iscrizione dettata dal celebre Morcelli. Essendo luogotenente del vicariato, Pio VI affidogli la vigilanza dei politici, impiego in cui si fece molto onore per le importanti scoperte ch' eseguì. Frattanto occupati i dominii pontificii e Roma dalle armate repubblicane francesi, Pio VI fu portato prigione in Siena a' 20 febbraio 1798, e tra i cardinali e prelati incarcerati nel monistero delle convertite, venne compreso Emmanuele, ma fu liberato nel dì seguente a caro prezzo, e mediante lo sborso di quattromila scudi in cedole, al dire del Baldassarri, o meglio a caro prezzo, e per gl'impegni della madre. Essendo egli in estimazione per illibati costumi, affabilità di maniere, senno e dottrina, i nemici della Chiesa e dell'augusto suo capo, avendo concepito il diabolico disegno d' indurre Pio VI a rinunziare il pontificato, e di creare un antipapa, il generalissimo Dallemagne ed i capi della dominante repubblica giudicarono fare cosa grata al popolo di eleggere Emmanuele in patriarca d'occidente. Inorridì il prelato a tale macchinazione, e con destrezza evaso da Roma col pretesto non di recarsi dalla madre in Venezia, dappoichè essa trovavasi in Roma, ma per adire all' eredità paterna, prontamente si portò in Siena a' piedi del Pontefice ad informarlo della iniquissima trama, ed a confermargli il suo filiale ossequio. Pio VI commendò la sua condotta, e lo animò di continuare a mantenersi quale avea dato solenne saggio. Tutto questo avvenimento con precisione narra il ch. monsignor Pietro Baldassarri nella sua applaudita ed importante *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, tom. III, p. 102 e seg. Dall' amorevole accoglienza del Pontefice incoraggito Emmanuele si fermò in Toscana, per prestarsi in di lui servigio, e meritò che Pio VI lo ponesse a parte de' più intimi affari. E infatti il prelato si adoperò perchè molti cardinali si trasferissero negli antichi stati veneti, dove l'imperatore Francesco II concesse loro pacifico asilo e protezione. Inoltre lavorò alla compilazione della bolla *Quum nos, superiori anno*, de' 13 novembre 1798, con la quale il Papa volle provvedere all'elezione del successore, derogando alle analoghe leggi per facilitare ai cardinali il modo di effettuarla, rendendola più ampla dell'altra emanata in precedenza al medesimo oggetto ai 30 dicembre 1797, *Christi Ecclesia*. Trasportato Pio VI in Francia, ivi rese la grand'anima al Creatore al declinar dell'agosto 1799, indi nel marzo 1800 nel conclave di Venezia fu eletto Pio VII a degno successore. Questi subito destinò Emmanuele, siccome attissimo ed esperto nei

pubblici negozi, in qualità di segretario della congregazione composta dei cardinali Roverella, Campanella, e della Somaglia, incaricata di ristabilire il primiero ordine sì in Roma che nelle provincie, ciò ch'eseguì con generale approvazione; laonde in premio nel medesimo anno il nuovo Papa lo propose alla cospicua carica di segretario della congregazione del concilio, nominandolo ancora esaminatore de'vescovi in sacri canoni. Cresciuto in fama d' uomo di maturo consiglio, poco dopo lo destinò pro-nunzio apostolico a Lodovico Borbone re di Etruria, per cui dimorando in Firenze volò a Pisa il giorno 9 febbraio 1802, a tributare omaggio di venerazione alle benedette ossa di Pio VI che trasportavansi al Vaticano giusta la sua disposizione. Il prelato guadagnatasi a un tempo l'estimazione del re e della corte, e la sodisfazione pontificia per quanto avea operato a vantaggio della religione, si restituì in Roma a fungere il suo uffizio, ch'esercitò sino all' infausta epoca del 1809. Dappoichè gl'imperiali francesi avendo invaso le provincie della Chiesa e Roma, ne trassero altrove Pio VII prigioniero, il quale in partire lasciò suo delegato apostolico il cardinal Di Pietro, e in sua mancanza il nostro prelato, autorizzandolo di eleggersi un successore se gli invasori lo trasportassero prigione. Tanto avvenne: andato esule il cardinal Di Pietro, esercitò con sollecitudine e zelo la delegata autorità Emmanuele, e siccome il general Radet erasi impadronito del suggello pontificio detto l'*Anello Pescatorio* (*Vedi*), il prelato a conservare col segno l' autenticità delle apostoliche concessioni, sostituì quello che descrivemmo a tale articolo, secondo il benevolo racconto ch' egli me ne fece, favorendomelo ancora per mio studio, per quella benignità e compatimento con cui si degnò sempre riguardarmi, anco in considerazione del mio ottimo ed egregio suocero Giuseppe Verdesi suo maestro di casa, da lui meritamente amato, lodato e beneficato in vita ed in morte. Non trascorsero però quaranta giorni, che gli venne intimato di recarsi a Parigi. Disposti i domestici affari, e provveduto ad un convitto di donne che dirigeva, già fondato dal pio sacerdote Luigi Tronci, e chiamato le *Cenciose*, ed alla sua cura e direzione affidato da Pio VI, pel quale spese molto, ed assai operò per collocare le donzelle in monisteri o con matrimoni, altre ritirandole in propria casa, nel crudo inverno eseguì il disastroso viaggio. Giunto nel maggio al luogo di sua relegazione, volse le sue cure all'assistenza delle povere religiose dette del ritiro, indi si unì ad eletto drappello di padri e confessori della romana Chiesa a guerreggiare le guerre del Signore. Il consiglio da lui dato a monsignor Paolo d'Astros vicario capitolare di Parigi, al presente arcivescovo di Tolouse, di essere diligente nel rinnovarsi l' anno in porgere auguri di felicità a Napoleone, ancorchè prevedesse che il cardinal Maury sedicente arcivescovo di Parigi si ponesse alla testa di quel capitolo metropolitano per tributare un simile ossequio, gli fruttò l' imprigionamento nella notte del 2 gennaio 1811, siccome fedele campione del Pontefice detenuto in Savo-

na, e reo di trame contro lo stato. Dal carcere *la Force* a'22 febbraio fu mandato nel forte di Vincennes, ove patì grandemente, solo rincorato dalla confidenza in Dio, dalle orazioni e dagli illustri compagni di sue sventure, fra' quali tre cardinali rispettabili, Di Pietro, Oppizzoni, Gabrielli, il p. *Fontana Francesco* (*Vedi*), poi anch'esso cardinale, ed il barone di Geramb ora abbate e procuratore generale della Trappa. Agli 8 febbraio 1813 il nostro prelato fu riportato a Parigi alla *Force*, ove trovò altri difensori gloriosi della fede; finalmente detronizzato Napoleone, nel primo aprile 1814 fu ridonato con gli altri alla primiera libertà. Sebbene sospirasse di vedere prontamente Roma, ed esultare del pacifico trionfo di Pio VII, si fermò per autorizzazione del Papa a Parigi a ricuperare i più preziosi monumenti che alla santa Sede appartenevano, divenuti preda degl'invasori. Dal conte d'Artois, che pel prelato avea grande stima, e che pel re suo fratello assunse le redini del governo, ottenne il decreto di restituzione, e potè umiliare al Pontefice il prezioso triregno e l'anello pescatorio, non che la maggior parte de' codici furtivamente estratti da Roma; indi riprese l'antico uffizio di segretario della congregazione del concilio. Carico di gloria e di eminenti meriti, Pio VII nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, assegnandogli per titolo la chiesa dei ss. Alessio e Bonifacio sul monte Aventino, titolo che poi ritenne in commenda quando divenne vescovo suburbicario; ed a' 23 settembre del medesimo anno fu nominato archimandrita di Messina, venendo successivamente aggregato alle primarie congregazioni cardinalizie. Proseguì il cardinale quella modestia, e soavità di nobilissime maniere, che nella prelatura l'avevano fatto da tutti amare e riverire. Riponeva le sue delizie nell'amore della fatica, e nell'adoperarsi efficacemente al bene della Chiesa e de' bisognosi. Godendo favore presso il Pontefice, questo nel 1818 lo fece prefetto della congregazione dell'immunità ecclesiastica, e nel 1822 di quella del concilio che presiedè sino al 1834, in un al collegio di Trevi con essa prefettura congiunto, e del quale fu benemerito; dappoichè traslocò il collegio nell'antico locale o sia convento de' minori conventuali per cessione che questi gli fecero, per cui ebbe luogo il trasferimento con sommo suo dispendio che nulla curava, purchè l'educazione della gioventù a lui soggetta profittasse nella religione e nelle scienze. Alla morte di Pio VII nel conclave ogni giorno ebbe voti, arrivando sino al numero di otto, e fu uno de' promotori dell'eletto Leone XII. Alla morte di questi in conclave fu uno de' cardinali che papeggiò; ebbe costantemente numerose votazioni, e giunse ad avere ventiquattro voci, anzi nel giorno dell'elezione di Pio VIII, due cardinali votarono in suo favore; tanta era l'estimazione profonda che avea per lui il sacro collegio, di cui fu decoro e bellissimo ornamento, pel cumulo delle preclare doti delle quali era doviziosamente fregiato. Il nuovo Pontefice nella prima adorazione in riceverlo all'abbraccio, lo salutò penitenziere maggiore, primaria e

gelosa carica da lui esercitata sino a quel punto, e nel concistoro dei 18 maggio 1829 lo preconizzò vescovo suburbicario di Frascati. Sarà sempre in benedizione presso questa città e diocesi la memoria di così insigne e benefico pastore, che pose fra le prime sollecitudini l'amore pei poveri. Vi eresse la nuova parrocchia di s. Rocco; richiamò a nuova vita quel seminario già sì rinomato ed illustre; ripristinò e riordinò le antiche Madri dette Gesuitesse, che richiamò, riedificando la loro casa per la educazione delle giovani ed educande; edificò il pubblico cimiterio, cooperò alla costruzione d'una più comoda via che a Roma conducesse, e nulla tralasciò di tutto quello che giovar poteva al morale ed al fisico di una città per tanti titoli cospicua. Anche nel conclave che si celebrò per morte di Pio VIII, il cardinale ricevette ripetute testimonianze del conto in cui lo tenevano i cardinali colleghi, pei voti cui sempre l'onorarono, che giunsero sino al numero di diciassette. Il regnante Papa Gregorio XVI, imitatore de'suoi predecessori nella stima e considerazione verso sì ragguardevole porporato, nel 1834 gli conferì la carica palatina di segretario dei brevi pontificii, cui è unita la dignità di gran cancelliere dell'ordine equestre di s. Gregorio Magno; indi nel concistoro de' 2 ottobre 1837 lo trasferì alle chiese unite di Porto, s. Ruffina, e Civitavecchia, essendo divenuto sotto-decano del sacro collegio. Quanto bene fece il cardinale a queste diocesi nel suo breve governo pastorale, lo indicammo all'articolo *Civitavecchia* (*Vedi*). A tanta molteplicità d'incumbenze era instancabile, oltre l'avere parte operosa pel suo ingegno e felice sperienza, nei consigli dei Pontefici per affari importantissimi; era membro delle congregazioni del s. offizio, della visita, della concistoriale, del concilio, dell'immunità ecclesiastica, delle indulgenze e sacre reliquie, de' vescovi e regolari, di propaganda *fide*, dell'indice, della cerimoniale, dell'esame de'vescovi in sacri canoni, della correzione de'libri della chiesa orientale, degli affari ecclesiastici straordinari, degli studi, della speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo. Inoltre fu protettore operoso e zelante del sacro militare ordine gerosolimitano, del monistero del Bambino Gesù di Roma, delle città di Bologna e di Frascati; ed appartenne a diverse scientifiche accademie, intervenendo alle loro solenni tornate. Per godere talvolta un poco di quiete, avendo acquistato una tenuta dell'agro romano, quattro miglia distante da Roma, ivi soleva ritirarsi, e ricrearsi della compagnia degli amici e de' dotti, ove veniva visitato da molti cardinali e signori sì romani che stranieri, trattando tutti con splendidezza. Onorarono di loro visita il cardinale e il luogo anche i Pontefici Leone XII, e Gregorio XVI. Il tenimento porta il nome di *Casal dei Pazzi*, da quello della famiglia che un tempo lo possedette: è situato fuori della porta Pia, a destra della via Nomentana, confinante con l'Aniene. In processo di tempo venne in potere del monistero della Purificazione, quindi dell'arciconfraternita dell'Annunziata, e per ultimo del cardinale, che nel casino e nel fabbricato operò diversi mi-

glioramenti ed abbellimenti. In mezzo all' esercizio di sue virtù, ed al fedele disimpegno di gravi negozi, ebbe il dono di una vecchiezza quanto mai può dirsi avventurosa e felice, libera da quei molesti incomodi che la rendono pesante e noiosa. Nondimeno era minacciato da un vizio nell' organismo vascolare del petto, il quale manifestandosi in modo infrenabile, tal fu la violenza del male che lo rese sua vittima. Non è proprio d' una compendiosa biografia il narrare, come fu modello di cristiana rassegnazione negli ultimi sette giorni di sua vita, tra i dolori e la smania del male, laonde sia in pazienza che in pietà edificò e commosse teneramente gli astanti. Munito dei santi sagramenti e della pontificia benedizione, recitata la professione di fede, alternando l' invocazione del nome di Maria e di Gesù, con sereno volto spirò all' aurora de' 7 novembre 1839, d' anni ottant' uno, e ventitre di cardinalato. Universale fu in Roma il compianto per tanto insigne porporato, come l' annunziarono i numeri 89 e 90 del *Diario di Roma*, deplorandone la sensibile perdita, che la Chiesa, lo stato, e quelli da lui beneficati avevano fatta. A dimostrare il suo vivo dispiacere il Papa che regna, e per dare al defunto una solenne testimonianza di particolare estimazione, si recò ad assistere a' suoi funerali, ed a compartire sul feretro la pontificale assoluzione. I funerali ebbero luogo nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, parrocchia del cardinale, perciò magnificamente apparata a lutto, celebrandovi la messa di requie il cardinal Falzacappa. Nella sera il cadavere, giusta la sua disposizione, fu tumulato nella chiesa di s. Giuseppe a capo le case delle monache teresiane *Carmelitane scalze* (*Vedi*), da lui beneficate vivente, vicino al sepolcro della propria madre, che soleva con filiale affetto di frequente visitare, e sul quale fece scolpire una iscrizione composta dal lodato Morcelli. Nella cassa che racchiuse le sue spoglie mortali, vi fu posto secondo il consueto l' elogio di lui, scritto dall' aurea penna di monsignor Luca Pacifici segretario delle lettere latine, il quale dettò ancora l' epigrafe che fu scolpita nel monumento marmoreo, eretto al cardinale dal nipote marchese d. Emmanuele de Gregorio commendatore dell' ordine di s. Gregorio, cavaliere di altri ordini, e tenente colonnello delle pontificie milizie. Con testamentaria disposizione istituì suo erede usufruttario il marchese d. Antonio fratello, e quindi universale il suo nipote d. Emmanuele suddetto; beneficò diversi famigliari, e particolarmente i più anziani di servizio, oltre quelli più affettuosi alla sua persona; e lasciò per memoria ossequiosa al Pontefice un bel dipinto del celebre Bartolomeo Murillo spagnuolo, rappresentante Gesù in croce, con la Maddalena genuflessa a piè della medesima. Fu il cardinal De Gregorio pio senza affettazione, di somma prudenza, di avveduto consiglio, giusto senza rigore, attaccatissimo alla Sede apostolica, tenace nell' amicizia, gentile con ogni classe di persone, di amenissima conversazione, e di singolar nobiltà di tratto. Il ch. cav. Giulio Barluzzi coi tipi della tipografia Salviucci pubblicò in Roma nel 1840 l' interessante e bellissimo *Elogio sto-*

rico del cardinale Emmanuele de Gregorio, ove sono riportate tutte le iscrizioni, elogio, ed epigrafe di cui facemmo menzione, con in fronte il ritratto del cardinale ben disegnato ed inciso da Giuseppe Marcucci. Di questo, dell'elogio, del suo autore, e di quello dell'epigrafe, si legge distinta ed onorevole lode nel numero 30 del *Diario di Roma* del 1841.

GREGORIO I (s.) MAGNO, *Ordine equestre pontificio*. Il regnante sommo Pontefice Gregorio XVI nel primo anno del suo pontificato, volendo istituire un ordine cavalleresco ed equestre, col quale ad esempio de' suoi predecessori premiare coloro, i quali commendevoli per virtù, eziandio si mostrarono affezionati e benemeriti della santa Sede, del venerabile suo capo, e fedeli a Dio, gl'impose il nome di s. Gregorio I *Magno*, suo celebratissimo e sublime predecessore, per la divozione verso il quale nell'assunzione al pontificato avea preso lo stesso nome. L'ordine venne fondato con la lettera apostolica *Quod summis*, del primo settembre 1831, sottoscritta dal cardinal Tommaso Bernetti allora pro-segretario di stato, essendo assente da Roma il cardinal Giuseppe Albani segretario dei brevi pontificii. Stabilì l'ordine con quattro gradi di cavalieri; cioè di cavalieri gran croci di prima classe, di cavalieri gran croci di seconda classe, di cavalieri commendatori, e di cavalieri semplici. L'insegna e croce dell'ordine venne dichiarato dover essere d'oro, quella pei militari sovrastata di emblemi guerrieri, l'altra per le persone civili sovrastata da corona, con le fronde di smalto verde. La croce la formò ottagona ossia ad otto punte aventi gli spicchi smaltati di colore rosso. Nel mezzo delle punte havvi uno scudo tondo con l'effigie in oro di s. Gregorio I, su fondo di smalto azzurro, circondata dall'epigrafe: *s. Gregorius Magnus* in cerchio d'oro. L'altro lato della croce è tutto d'oro, solo il fondo dello scudo egualmente tondo, situato nel mezzo, è di smalto azzurro, sul quale a lettere d'oro vi è il motto: *Pro Deo et Principe*, essendovi nel cerchio d'oro che circonda lo scudo la leggenda *Gregorius XVI. P. M. Anno I.* Per nastro venne statuita la fettuccia di seta ondata di colore rosso, coi due lembi gialli. Ai cavalieri gran croci di prima classe fu assegnato per distintivo una fascia di seta dei detti colori, da collocarsi sulla spalla destra, che traversando il petto e la schiena si riunisce al fianco sinistro, avente nell'estremità la gran croce, e che oltre a ciò dovessero portare dalla parte sinistra dell'abito una croce di maggior grandezza e di squisito lavoro, circondata di gemme e di raggi. Ai cavalieri gran croci di seconda classe fu concesso di portare la gran croce pendente dal collo, e sospesa ad una fascia di seta de' mentovati colori, ed altra gran croce nella parte sinistra del petto. Ai cavalieri commendatori venne dato di potere usare la gran croce pendente dal collo soltanto con fascia come sopra. Finalmente ai cavalieri semplici fu imposto portare la piccola croce, secondo l'uso comune de' cavalieri, sulle vesti dalla parte sinistra, e pendente da fettuccia larga un pollice e mezzo coi colori dell'ordine. Dispose inoltre il Pontefice Gregorio

XVI, che i soli Papi *pro-tempore* potessero conferire l'ordine equestre da lui fondato. A maggior decoro poi del medesimo, nuove disposizioni emanò Gregorio XVI con la lettera apostolica *Cum amplissima honorum munera jure*, data ai 30 maggio 1834, e sottoscritta pel cardinal Giuseppe Albani segretario de' brevi pontificii da monsignor Angelo Picchioni sostituto del medesimo. Pertanto con questa seconda lettera il Papa restrinse e ridusse ad uno i due gradi di gran croce della sola prima classe, stabilendone il numero a trenta; il secondo grado volle che fosse di commendatori in numero di settanta; ed il terzo quello de' cavalieri, composto di trecento individui. Dichiarò ancora, che in tali numeri si dovessero comprendere i soli appartenenti allo stato pontificio, riserbando a sè e Pontefici successori oltre tal numero di annoverarvi gli esteri. Confermando le insegne de' cavalieri semplici, e quelle di commendatore come le avea prescritte nella precedente lettera *Quod summis*, abolì nei gran croci l'uso della gran croce gemmata sul petto, che riserbò concedere a qualche personaggio per singolar distinzione, e solo permise loro l'uso della gran croce semplice sulla parte sinistra del petto in mezzo a placca o scudo con raggi d'argento in forma di stella a otto punte. Stabilì per ultimo che il gran cancelliere dell'ordine equestre Gregoriano, fosse sempre il cardinal segretario de' pontificii brevi *pro-tempore*; e siccome il cardinal Albani morì a' 3 dicembre 1834, così figurò pel primo con tal qualifica nelle annuali *Notizie di Roma* il di lui successore cardinal Emmanuele de Gregorio. Ad emendare poi tante notizie inesatte pubblicate su questo cospicuo ed illustre ordine, stimiamo opportuno riportare qui appresso le due memorate lettere apostoliche d'istituzione e di restrizione.

Sanctissimi Domini Nostri Gregorii Divina Providentia Papae XVI litterae apostolicae de equestris ordinis s. Gregorii Magni constitutione.

GREGORIUS PP. XVI.

Ad perpetuam rei memoriam.

Quod summis quibusque imperantibus maximae curae est, praemia virtutis et insignia honoris et monumenta laudis iis decernere, quos optime de re publica meritos noverint, id et romani Pontifices praedecessores nostri praestare pro personarum, temporum, actuumque ratione consueverunt erga eos, qui sanctae romanae Ecclesiae imperium ope, armis, consiliis, aliisque recte factis juvarent. Haec reputantibus nobis, ac de honore iis habendo deliberantibus, qui fidelem assiduamque, asperioribus etiam temporibus, operam principatui navarunt, placuit ex more institutoque majorum ordinem equestrem constituere, in quem homines spectatae in Sedem apostolicam fidei, ex summorum Pontificum auctoritate, cooptentur, quos vel praestantia generis, vel gloria rerum gestarum, vel insignium munerum procuratione, vel demum gravibus aliis ex causis dignos ipsi censuerint, qui publico pontificiae dilectionis testimonio honestentur. Inde enim nedum praemium virtuti

conferri, sed et stimulos addi ceteris palam est, quibus ad bonum rectumque impensius in dies excitentur.

Quare hisce nostris apostolicis litteris equestrem ordinem constituimus, quem et ex praecipuo nostrae in sanctissimum praedecessorem Gregorium Magnum venerationis affectu, et ob assumptum ipsius nomen, quando humilitati nostrae impositum pontificatum suscepimus, a sancto Gregorio Magno volumus nuncupari, reservantes nobis, ac romano Pontifici pro tempore existenti, jus eligendi equites, quos constet virtutum laude, conditionis honestate, splendore munerum, atque eximia in rebus gerendis sedulitate, communi demum bonorum suffragio commendari.

Erit porro peculiare ordinis insigne crux octangula ex auro artificiose elaborata, rubram superficiem habens, in cujus medio, veluti parvo in numismate, extet affabre caelata imago s. Gregorii Magni. Taenia ad eam sustinendam erit serica rubra, cujus estrema ora flavo colore distinguatur.

Cum vero stati quidam in equestribus ordinibus gradus dignitatem illorum, qui iisdem accensentur, designent, quatuor in Gregoriano ordine gradus equitum praefinimus, quorum primi equites magnae crucis primae classis, secundi equites magnae crucis secundae classis, tertii equites commendatores, quarti equites simpliciter nuncupabuntur.

Serica fascia praelonga, binis ordinis coloribus picta, dextero humero imposita, transversaque ad latus sinistrum propendens, et magnam crucem sustinens, insigne erit equitum primi generis, qui insuper medio sinistro latere pectoris, innexam vestitui gestabunt alteram majorem crucem; radiis undique ac gemmis circumornatam, opereque magnifico caelatam.

Equites secundae classis crucem magnam, instar numismatis, latere pectoris sinistro habebunt, praeter crucem alteram grandem collo ex fascia serica appensam.

Equites commendatores crucem magnam gerent, quae e fascia collo inserta dependeat, privilegio tamen carebunt ferendi praedictum numisma, seu crucem alteram in latere pectoris sinistro.

Equites quarti ordinis crucem parvam, juxta communem equitum morem, ad pectus apponent in parte vestis sinistra.

Ceterum eos omnes, qui pubblico hoc pontificiae voluntatis testimonio sint honestati, monitos volumus, ut animadvertant sedulo, praemia virtutibus addici, nihilque diligentius curandum ipsis esse, quam ut rebus praeclare gestis expectationem ac fiduciam, quam excitarunt, cumulate sustineant, delatoque sibi honore dignos sese in dies magis exhibeant. Haec quidem suscepti hujusce consilii ratio est, haec praecipua muneris ipsius conditio, cui apprime satis fiet constanti erga Deum et principem fide, prout in aversa crucis parte inscriptum est: atque ita boni omnes, et ii praesertim, quorum maxime interest ob ordinis conjunctionem, de fausto felicique nostri instituti progressu gratulabuntur.

Haec statuimus, ac declaramus, non obstantibus in contrarium facientibus etiam speciali mentione dignis quibuscumque.

Datum Romae apud s. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die pri-

ma septembris anni MDCCCXXXI Pontificatus nostri anno I.

Th. Card. Bernettus.

Sanctissimi Domini Nostri Gregorii Divina Providentia Papae XVI litterae apostolicae quibus nonnulla de equestri sancti Gregorii Magni ordine decernuntur.

GREGORIUS PP. XVI.

Ad perpetuam rei memoriam.

Cum amplissima honorum munera jure, meritoque parta hominum mentes, atque animos ad virtutem amplectendam, gloriamque assequendam vel maxime excitent, atque inflamment; tum romani Pontifices provide, sapienterque praecipuos honorum titulos iis tribuere ac decernere semper existimarunt, qui egregiis animi, ingeniique dotibus praestantes, nihil non aggrediuntur, nihilque intentatum relinquunt, ut de christiana et civili republica quam optime mereri conentur. Hac sane mente in ipso pontificatus nostri exordio, ob tantam temporum asperitatem injucundo et permolesto, singulare praemium recte factis impertiri, itemque ad suas cuique partes demandatas impensius obeundas quoddam veluti incitamentum addere in animo habentes illi praesertim viris, qui singulari studio, consilio, fide, integritate nobis, et romanae Petri Cathedrae omni ope, atque opera adhaererent, novum equestrem ordinem instituere decrevimus, quem ob praecipuum nostrae in sanctissimum praedecessorem Gregorium Magnum venerationis affectum, et ob assumptum ipsius nomen, quando ad universae Ecclesiae regimen evecti fuimus, a sancto Gregorio Magno voluimus nuncupari. Quapropter apostolicas dedimus litteras die primo septembris anno MDCCCXXXI, annulo Piscatoris obsignatas, quarum vi omnibus notum, perspectumque fecimus novi Gregoriani ordinis institutionem, simulque praescripsimus, ejus insigne crucem esse octogonam ex auro affabre elaboratam, rubra superficie, imaginem s. Gregorii Magni in medio referentem, taenia serica rubra extremis oris flava sustinendam. Clare insuper significavimus, quibus dotibus viros hoc honore decorandos praeditos esse oporteat, nobisque, et romanis Pontificibus successoribus nostris jus reservavimus ejusmodi equites renuntiandi, quos virtutis et religionis laude, conditionis honestate, muneris splendore, eximia in rebus gerendis sedulitate, communi denique bonorum suffragio pateat esse commendatos. Ad designandam autem eorum dignitatem, qui huic ordini sunt adscribendi, nobis opportunum visum est eumdem ipsum in quatuor classes dividere, quarum altera equitibus magnae crucis primi ordinis, altera equitibus magnae crucis secundi ordinis, tertia equitibus commendatoribus, quarta equitibus tantummodo constat. Praescripsimus iccirco, ut equites a magna cruce primi ordinis magnam crucem e serica fascia praelonga binis ordinis coloribus picta dextero humero imposita, transversaque ad latus sinistrum descendente sustineant, ac praeterea medio sinistro pectoris latere innexam vesti gestent alteram majorem crucem radiis un-

dique, ac gemmis circumornatam; ut equites a magna cruce secundae classis praeter magnam crucem, ut supra appensam, medio sinistro pectoris latere alteram crucem nullis coruscantibus gemmis refulgentem deferant; ut equitibus commendatoribus liceat crucem magnam gerere, quae e fascia collo inserta dependeat, haud tamen crucem alteram in latere pectoris sinistro; ut equites demum quarti ordinis crucem parvam ex communi equitum more in parte vestis sinistra ad pectus apponant. Quin etiam ad removendum quodcumque discrimen, quod in hoc gestando insigne posset contingere, cujusque crucis schema typis excudi mandavimus, novis quibusque equitibus una cum diplomate tradendum. Jam vero cum honoris ac dignitatis splendor eo magis refulgeat, quo minor est eorum numerus, quibus confertur, nostri profecto fuisset in votis, in Gregoriano ordine constituendo eorum numerum praefinire, qui in singulas illius classes essent cooptandi. Sed quoniam eo tunc praecipue spectavimus, ut praemium iis potissimum rependeremus, qui incorrupta fide, et egregio in nos, atque hanc sanctam Sedem studio et obsequio effervescentes id temporis seditionis impetus propulsarent, et religionis causam, ac civilem apostolicae Sedis principatum pro viribus tuerentur, haud potuimus extemplo consilia nostra certis quibusdam limitibus circumscribere. Nunc vero rebus divini Numinis ope conversis, atque exoptato in pontificiis nostris provinciis ordine restituto, cum fidis, fortibusque viris mercedem proposuerimus, in eam venimus sententiam aliquid in commemoratis nostris litteris immutare, pluraque etiam ab integro decernere, quae ad ejusdem ordinis splendorem augendum, majestatemque amplificandam pertinere posse videntur. Hisce igitur litteris statuimus atque mandamus, ut posthac ex utraque classe magnae crucis una tantum constet, cui nomen erit primae classis. Nobis vero, et romanis Pontificibus successoribus nostris reservamus magna cruce gemmis ornata in peculiaribus quibusdam casibus eos decorare, qui nostro, eorumdemque successorum nostrorum judicio singulari ratione honestandi videantur. Quapropter eos omnes, qui magnam crucem secundae classis jam fuerint adepti, ad primam classem pertinere omnino volumus et declaramus. Itaque deinceps Gregorianus ordo tribus tantummodo constabit classibus, nempe equitibus a magna cruce, commendatoribus, et equitibus. Numerum autem cujuslibet ex tribus iis classibus praefinire volentes, quemadmodum in pluribus militiis, vel equestribus ordinibus provide, sapienterque factum est, et nos ipsi vehementer optabamus, plena auctoritate nostra edicimus, atque praecipimus, ut equites a magna cruce numerum triginta non praetergrediantur; commendatores septuaginta; equites demum tercenti esse possint. Quem quidem singularum classium numerum pro iis tantum viris, qui civili apostolicae Sedis principatui subsunt, praescriptum volumus, propterea quod ad nostrum et successorum nostrorum arbitrium semper pertinebit homines etiam exterarum gentium in cujusque classis coetum praeter hunc numerum adlegere. Praeterea, ut hujus ordinis ratio

perpetuo servetur, neque temporis lapsu diuturna vetustate ullatenus immutetur, mandamus, ut summus ab actis Gregoriani ordinis, seu, ut dicitur, magnus cancellarius sit S. R. E. cardinali a brevibus apostolicis litteris, penes quem equitum nomina, gradus, admissionis dies, ac numerus diligenter servetur. Haec decernimus, atque statuimus, non obstantibus editis nostris litteris, de quibus habitus est sermo, nec non etiam speciali mentione dignis in contrarium facientibus quibuscumque. Nobis quidem sperare fas est, novam hanc consilii nostri instaurationem optatum exitum assequuturam, eosque simili honore auctos, vel in posterum augendos votis nostris, ac fini, ad quem referuntur, quam cumulatissime responsuros, ac pontificia benevolentia, magis, magisque dignos futuros, praesertim quod ipso in insigni inscriptum legant, hoc munus potissimum esse, qui Pro Deo et Principe vel maxime praestant. Datum Romae apud s. Petrum sub annulo Piscatoris die XXX maii MDCCCXXXIV Pontificatus nostri anno quarto.

Pro domino cardinali Albano
A. Picchioni substitutus.

GREGORIOPOLI. Il Pontefice Gregorio IV vedendo che i saraceni, occupata la Sicilia, infestavano i luoghi marittimi d' Italia, al cui intero dominio aspiravano, nell'anno 828 riedificò e cinse di nuove mura *Ostia* (*Vedi*), città vescovile, e dal suo nome la chiamò *Gregoriopoli*.

GREMBIALE o GREMIALE. *Gremiale*. Drappo prezioso, il quale si pone in grembo al vescovo, quando celebrando pontificalmente siede nella cattedra o faldistorio; nel mezzo vi suole essere una croce. Così il Macri, verbo *Gremiale*, nella *Notizia de' vocab. eccl.* Nel *Hierolexicon* però aggiunge, che il gremiale si pone in grembo al sacerdote celebrante, quando siede alla cattedra, per conservare la pianeta ed impedire che col posar delle mani o del messale venga in qualche modo macchiata o sciupata. Il grembiale si usa del colore de' paramenti, e il celebrante lo usa allorchè intuonato e detto il *Gloria in excelsis Deo*, si pone a sedere, sino al termine del canto del *Credo*, in cui salendo all'altare più non l' usa. Alcuni lo chiamano finimento della pianeta. Nella cappella pontificia il cardinale o vescovo celebrante usa il grembiale di seta del colore corrente, fregiato con ricami d' oro, ordinariamente con la croce nel mezzo, e glielo pone il diacono al canto del *Gloria*, al termine del quale glielo leva il suddiacono, ovvero il cerimoniere: il grembiale lo pone e leva il diacono, in vece sua il suddiacono, ed in vece di questo il cerimoniere. Dopo le orazioni siede, e dal diacono gli viene posto in grembo il grembiale, che gli viene tolto al canto del vangelo dal cerimoniere, e lo riprende nel tempo del discorso se vi è, e del canto del *Credo*, dopo il quale più non l'usa. Negli altri luoghi si pratica che il suddiacono mette e leva il grembiale, ed in altri il celebrante incomincia ad usare il grembiale dal canto dei *Kyrie*, quando a questo si siede. Quando il vescovo è in trono, leva e mette il grembiale uno dei diaconi assistenti, come prescrive

il cerimoniale de' vescovi. Quando poi il vescovo siede nel faldistorio, il grembiale lo mette e lo leva il suddiacono, supplendo il maestro di cerimonie allorchè quegli è impiegato in altre azioni.

Anche il Papa quando celebra solennemente adopera il grembiale del colore de' paramenti, con nobili ricami d'oro, ed in mezzo la croce o il nome di Gesù in cifra o sigle. Custode del grembiale è un prelato chierico di camera, che per esercitare questo uffizio siede a sinistra del decano della rota custode della mitra pontificia, in mezzo ai due camerieri secreti partecipanti. Nei vesperi pontificali, in cui il Papa nel dì seguente celebra solennemente la messa, quel chierico di camera che dovrà in essa sostenere il grembiale, presentarlo al Pontefice, e ritirarlo quando si alza in piedi, prenderà il medesimo luogo accanto al prelato decano, od altro uditore di rota sostenitore della mitra.

Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* tom. X, p. 210, tratta alla lett. XCIX, *Del gremiale ultimo paramento vescovile.* Egli pertanto è di parere, che quello che si dice del *Manipolo* (*Vedi*) debba dirsi del gremiale, ch'era anticamente una mappula o fazzoletto o pannolino che il vescovo solennemente parato, e sedente in cattedra teneva in seno, acciocchè quando appoggiava le mani *super femora* non macchiasse col sudore la sacra veste detta pianeta. Che sia stata mappula ossia tovaglia appare dalla rubrica del messale domenicano, *De officio ministrorum altaris in missa majori*, che sedendo nelle messe cantate il sacerdote, diacono e suddiacono *mappulam estendeat super genua sacerdotis, diaconi et subdiaconi taliter possunt etiam super eam manus appodiare.* Col progresso di tempo, come si fece del manipolo che serviva al diacono e al sacerdote per asciugare il sudore e le lagrime, e al suddiacono per nettare i vasi, si fece anche del grembiale un paramento sacro, benchè il manipolo restò sempre di drappo; ma il gremiale solamente quando il vescovo solennemente parato siede in trono o in faldistorio. Nelle funzioni poi minori per gremiale usa anche tovaglie di lino sopra la pianeta per non lordarla, come nelle collazioni degli ordini, nelle unzioni e consacrazioni, nella benedizione delle candele, delle ceneri, delle palme, ec. E qui noteremo che altrettanto usa il Papa, e n'è porgitore un prelato chierico di camera, il quale finchè il Pontefice tiene questo grembiale o zinale di lino bianco orlato con merletto d'oro, e croce d'oro ricamata nel mezzo, con due fettuccie di seta bianca per legarlo alla vita, va a porsi a sinistra dell'uditore di rota sostenitore della mitra papale. Inoltre il Papa adopera il grembiale o zinale di lino bianco, nella benedizione e dispensa degli *Agnus Dei;* nel giovedì santo alla lavanda de' piedi di quelli che rappresentano gli apostoli, e poscia alla mensa dei medesimi; nell'apertura e chiusura della porta santa, ed in altre funzioni, riportandosi ai rispettivi luoghi altre nozioni sul grembiale di lino bianco adoperato dal Pontefice. Ripigliando quanto dice il Sarnelli, soggiunge che la mappula diventò quel drappo che diciamo gremiale, così descritto dal Gavanto a p. 281, do-

ve parla delle misure della sacra suppellettile: » Gremiale longe constet cubitis circiter duobus, late cubito uno tantum, et unciis circiter duodecim, undique cinctum lasiniarum auro, argentove intexarum ornatu ".

Il Bauldry, maestro dei maestri delle cerimonie, come lo chiama il Sarnelli, ecco quanto scrive, *De acolyto, seu ministro de gremiali*. » I. Episcopus cum planeta est indutus gremiali utitur, et non extra missam prorsus, contra multos, qui utuntur eo etiam ad vesperas, et cum episcopus procedit ad altare expresse contra caeremoniale. Unde ad vesperas, et ad processiones nunquam adhibetur, sed tantum ad missam, est quae coloris paramentorum. II. Minister de gremiali ipsum ambabus manibus tenet complicatum, postquam illud e credentia seu abaco coeperit, dum episcopus legis introitum, et illud defert ad partem evangelii, et cum opus est illud offert diacono secundo, aut subdiacono, quid illud sedenti imponet, ut supra diximus, postquam capiti ejus mitram imposuerit. Sed antequam ei auferatur mitra, prius gremiale est auferendum ab ipso diacono, et tradendum ministro, qui quoties illud tradit, aut recipit, toties illud osculari debet, propter reverentiam episcopi, ex Castaldo lib. I, sect. 5, cap. 6. Advertat autem diligenter, quando eo utendum erit; praecipue in conferendis ordinibus, et in unctionibus, seu consacrationibus eo uti debet episcopus saepe, sed istud tunc proprie est *mappa linea* non *gremiale sericeum*. Similiter ea mappa linea episcopus utitur, dum tradit candelas, ramos, distribuit cineres, et ungis ordinandos, etc. ". Durando nel lib. 3, c. 16, avendo terminato di parlare degli abiti pontificali, in luogo del grembiale dice *De sudario*, che forse a suo tempo non era mutato ancora nel gremiale, di cui ragioniamo, essendo egli fiorito nel 1270. Egli dunque così esprimesi. » Est lineus pannus, quem ministrans episcopo semper paratum habet, quod ille sudorem, et omnem superfluum corporis tergat humorem ". E ciò, al dire del medesimo Sarnelli, significa lo studio col quale in questa vita rasciughiamo gli umani pensieri, per mezzo degli esempli de' santi padri, co'quali siamo corroborati alla pazienza. Perchè siccome, egli pur dice, il sudore è nel corpo, così ancora il tedio è nell'anima, alle volte per essere noi consapevoli de' peccati preme la fronte della coscienza. Abbiamo dunque il sudario di lino, castigato con molte percussioni, e mondato, con cui astergiamo i mondani affetti, e anche con David e Giob discacciando la mestizia ci mondiamo. E nel fine dice: *Manipuli quoque pene eadem est significatio*. Al presente il celebrante, i vescovi ed il Papa con fazzoletti si asciugano il sudore ed il flusso del naso, i quali sono loro all'occorrenza somministrati dal cerimoniere assistente.

GRENOBLE (*Gratianopolitan*). Grenoble, città con residenza vescovile di Francia, nel Delfinato, capoluogo del dipartimento dell'Isero, di circondario e di tre cantoni. È sede d'una corte reale, de' tribunali di prima istanza e di commercio, capoluogo della settima divisione militare che comprende i dipartimenti dell'Isero, della Drôme e delle Alte Alpi, e capoluo-

go del 13.° circondario forestale. Vi sono direzioni delle contribuzioni dirette e indirette, dei demani e dogane, una conservazione delle ipoteche, una camera consultiva delle manifatture, arti e commercio, ed una società di scienze ed arti. Grenoble è piazza di guerra, situata in mezzo alla fertile valle di Gresivaudan, a' piedi del Rachet, che appartiene alle montagne della Chartreuse, una delle ramificazioni delle Alpi, e un poco al di sopra del confluente del Drac e dell' Isero che la divide in due parti ineguali. Quella chiamata s. Lorenzo è rinchiusa fra le montagne e la riva destra dell' Isero, e comunica mediante due ponti, l' uno di pietra e l' altro di legno, coll' altra parte chiamata il quartiere di Bonne, che si estende nella pianura, alla riva sinistra del fiume. S. Lorenzo è cinto d' una debole muraglia, e il quartiere di Bonne ha un circuito difeso da bastioni. Un' antica fortezza chiamata la Bastiglia, situata sulla montagna del suo nome, domina tutta la città; l'arsenale che forma un' altra cittadella, sta nell' angolo nord-est di Grenoble, sulla riva sinistra dell' Isero. Il quartiere di s. Lorenzo, detto anche la Perrière, a cagione della sua situazione a' piedi delle roccie, non consiste che in due grandi strade. Bonne, che si può considerare come la città propriamente detta, è cinta dai sobborghi s. Giuseppe e Trecloitres; assai grande e bene distribuita, è però assai mal fabbricata. Si osservano molti belli edifizi, e fra gli altri il palazzo episcopale e quello di giustizia di gotica struttura, il palazzo della città, ove dimorò il contestabile di Lesdiguières, l' ospedale generale, la cattedrale di gotico stile, ed il teatro. Evvi un bel giardino pubblico e molti altri ameni passeggi. Oltre le chiese cattoliche ve n' è una protestante, due ospizi, uno de' quali pegli esposti, una università, una facoltà di diritto, una di scienze, un collegio reale, una biblioteca pubblica con più di sessantacinquemila volumi, e con molti manoscritti preziosi, una scuola di medicina, una di disegno ed una di artiglieria, un museo, un gabinetto di storia naturale, uno di fisica, un giardino botanico in cui si danno pubbliche lezioni, ed un deposito di stalloni, oltre altri stabilimenti. Questa città ha pure una gran fabbricazione rinomatissima di guanti, e fa singolar commercio di ratafiat, liquore graditissimo che si estrae dalle cerase: vi si tengono quattro fiere triduane. L'antica città avea due sole porte, quella detta delle Gallie, e l'altra d'Italia: al presente ne ha cinque, due sulla riva destra dell'Isero, e tre sulla sinistra. Enrico IV e Luigi XVI vi ordinarono nuovi lavori, onde rendere la piazza inespugnabile, sebbene essi mai ebbero il totale compimento. È protetta da otto bastioni e da fosse profonde che possono essere agevolmente inondate. Grenoble ha sofferto frequenti inondazioni, la più spaventevole delle quali, avvenuta nel 1651, rovesciò un ponte di pietra ed un'alta torre decorata d'un orologio. A tre leghe di distanza, in mezzo di precipitosi burroni, trovasi verso il nord-est di Grenoble la gran *Certosa* (*Vedi*), *Chartreuse*, famoso monistero dedicato a s. Brunone, e capo dell'illustre ordine de' certosini. Questa città, un tempo capitale del Delfinato signoria del *Delfino* (*Ve-

di), e nella quale nel 1453 Luigi XI essendo ancor delfino di Francia eresse un parlamento, è patria di moltissimi uomini celebri, e fra gli altri del cavaliere Baiardo, di Condillac, di Mably e del meccanico Vaucanson, che hanno delle statue nell' edifizio del collegio; così pure di Gentil-Bernard, di Tencin, di Barnave, e di Gio. Pietro Bourchenu de Valbonais, antiquario ed autore d' una storia del Delfinato.

Grenoble, bella ed antichissima città di origine gaulese, ed una delle più celebri della Gallia narbonese, fu chiamata *Accussium* da Tolomeo, e portò al tempo degli allobrogi il nome di *Cularo* o *Cularone.* Si crede essere stata abitata dai *tricolores* che dipendevano in un al territorio Gresivaudan dagli allobrogi, e che furono compresi fra i popoli delle Alpi. Sotto i romani conservò il suo nome e fiorì, poichè per la sua situazione, fu un importante posto militare, in cui Cesare e gl'imperatori romani mantennero sempre poderosi presidii; laonde Massimiano, mandato nelle Gallie da Diocleziano, la fortificò. Egli ricostruì l'antica città e gittò i fondamenti della nuova sull' opposta riva del fiume; congiunse le due con un ponte, le circondò di forti e vi edificò comodi alloggiamenti per gli abitanti e pel presidio. L'imperatore Graziano avendola poscia ingrandita, e collocatavi una guarnigione, prese essa il nome di città di Graziano o *Gratianopolis*, dal quale sembra derivato quello di Grenoble. Si scopersero delle iscrizioni e degli avanzi di monumenti che più non lasciano alcun dubbio sulla rimota sua origine. Nel quinto secolo, caduto l'impero d'occidente, dal dominio dei romani passò a quello de'goti, alani, vandali e borgognoni, e da questi nel sesto secolo ai re di Francia della stirpe dei Merovingi: in questo secolo Grenoble essendo stata assediata dai longobardi, fu liberata da Ennio Mummolo. Dopo la morte di Luigi I il *Buono*, Bosone s'impadronì del regno di Borgogna, di cui questa città faceva parte, ma non la conservò per lungo tempo, perchè Carlo II il *Grosso* la prese. Nell'855 fu invasa dai saraceni, i quali non ne furono interamente scacciati che lungo tempo dopo. Questa parte del regno di Borgogna essendo stata riunita agli stati di Rodolfo II, Grenoble cadde in potere di Corrado e di Rodolfo il *Codardo* suo figlio, che le accordarono grandi privilegi, insieme al vescovo; laonde da tal epoca i vescovi di Grenoble divisero la loro autorità coi conti del Gresivaudan, che presero più tardi il titolo di delfini, e non furono interamente assoggettati, che quando il Delfinato fu ceduto ai re di Francia, verso l'anno 1477. Il contestabile di Lesdiguières, essendo governatore del Delfinato, aumentò il circuito di Grenoble. Molto sofferse questa città nel secolo XVI, durante le guerre civili. Più volte fu presa e perduta dagli eretici ugonotti e dai cattolici. Negli anni 1814 e 1815 fu occupata dagli alleati, ed il secondo anno vi entrarono mediante una capitolazione, e dopo aver sofferto grave perdita, durante i tre giorni che restarono innanzi a questa piazza. La seconda occupazione ebbe luogo, perchè Grenoble fu la prima città importante che in Francia avea aperto le porte a Napoleone, al suo ritorno dall'isola del-

l'Elba. Nel declinar del decorso secolo, avendo onorato di breve soggiorno questa città il glorioso Pio VI, e nei primi anni del corrente l'immortale Pio VII, qui appresso ne daremo un cenno.

Dopo la detronizzazione di Pio VI, operata dalle armate repubblicane francesi occupatrici dello stato pontificio, a' 20 febbraio 1798 portarono via da Roma prigioniero il gran Pontefice. Dopo averlo tenuto incarcerato a Siena ed alla Certosa di Firenze, lo trasportarono in Francia nel 1799 con penosissimo viaggio. Nella cittadella di Torino, ove fu chiuso a' 24 aprile, gli fu intimato per parte del direttorio della repubblica, che Grenoble sarebbe stato il termine del suo viaggio; ma a Susa invece seppe che Briançon era il luogo assegnato per dimora, non Grenoble; onde al solito Pio VI rispose: sarà quello che Dio vorrà, sebbene inferiore d'assai ne fosse il soggiorno. A' 30 aprile il venerabile esule lasciò l'Italia per entrare in Francia, e la prima città che lo accolse fu appunto Briançon; ma quando l'esercito austro-russo inoltravasi pel Piemonte, il Pontefice fu trasferito in uno de' sette forti della città chiamato Tre teste, onde porre in sicuro un ostaggio tanto ragguardevole. Avanzandosi l'esercito a Susa, il general Muller ordinò che il santo Padre colla sua comitiva per sicurezza fosse mandato a Grenoble, e subito almeno quelli della famiglia che non erano necessari al di lui servizio, cioè a dire gli ecclesiastici. Inutili furono le loro rimostranze, quelle dei municipalisti, e quelle del Pontefice: agli 8 giugno partirono per Grenoble cinque ecclesiastici, cioè i prelati Caracciolo e Spina, l'abbate Marotti, il p. Gian Pio da Piacenza, e l'abbate Baldassarri segretario del primo, ed altrettanti secolari della corte, restando presso il Papa il solo ecclesiastico p. Girolamo Fantini, e gli altri secolari: il distacco fu tenero e commovente, e a' 12 giugno giunsero a Grenoble; nel qual giorno vi arrivò pure il cav. d. Pietro Labrador incaricato dal re di Spagna di porsi a fianco di Pio VI, e di adoperare tutti i mezzi per alleggerirgli i suoi travagli e le pene della dolorosa sua schiavitù, quando il direttorio decretava che il Papa fosse trasportato a Valenza. A' 27 giugno Pio VI partì da Briançon in una carrozza, sedendo al lato sinistro il p. Fantini, e rimpetto i due aiutanti di camera Bernardino Calvesi e Andrea Morelli: nella seconda carrozza entrarono tre altri famigliari pontificii, ed il commissario di Gap; gli altri famigliari seguirono a cavallo o sui carretti colle bagaglie. Oppresso Pio VI da letargico sopore, per gli scotimenti della carrozza cadeva addosso al p. Fantini, che non valendo a sostenerlo cedette il suo posto all'aiutante di camera giuniore. Indi per s. Crispino e Savines, giunse a Gap, e per Vizille accompagnato sempre dalla divota moltitudine, a' 6 luglio arrivò a Grenoble, che lo accolse con venerazione e religioso tripudio. La piissima e virtuosa marchesa di Vaux, vedova del maresciallo di tal nome, della nobile casa di Corbeau, ottenne di potere aver la consolazione di alloggiarlo nel suo palazzo, non senza difficoltà, coadiuvata dal cav. Dumiraille, buon cristiano, e divoto della santa Sede. Il Papa rivide in

Grenoble con paterno affetto i famigliari partiti da Briançon, ed essi colla massima tenerezza si gettarono a' suoi piedi: essi erano restati contentissimi della dimora in Grenoble, ove con edificazione eransi veduti servire a mensa da dame travestite da serve, per la divozione che aveano pel vicario di Gesù Cristo, considerandoli come fedeli compagni del suo esilio. Non è facile esprimere la commozione che la presenza del Papa produsse in Grenoble, e siccome tutti affollavansi al palazzo, questo si dovette chiudere, non valendo le guardie a frenare il popolo ansioso dell'apostolica benedizione, onde per calmar una specie di ammutinamento, fu pregato il Pontefice a contentarlo dal balcone, fra gli evviva e le dimostrazioni di ossequio dell'esultante moltitudine, che presentò un imponente spettacolo di fede e di pietà. Procurò l'illegittimo vescovo di Grenoble, che secondo la *costituzione civile del clero* chiamavasi vescovo dell'Isero, di parlare al Papa, e di rimettergli un plico, ma fu rigettato come intruso che s'intitolava arcivescovo di Grenoble, non usando il titolo di metropolitano conferitogli dal governo rivoluzionario. A' 10 luglio partì Pio VI dalla città per Valenza, ove nel giorno avanti l'aveano preceduto i summentovati cinque ecclesiastici, passando per Tullins e s. Marcellino, Romans, ec. Appena partito Pio VI da Grenoble, a torme entrò il popolo nelle camere che avea abitato, cattolici e protestanti; altri lo seguirono divotamente lungo la strada, e sino a Valenza le dimostrazioni dei popoli equivalseso a trionfo religioso. Il nominato Baldassarri, nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, tom. IV, pag. 107, 160, 191 e seg. tutto narra distintamente.

In quanto poi al degno di lui successore Pio VII, dopo che le armate imperiali francesi invasero i dominii della Chiesa e Roma, da questa a'6 luglio 1809 trassero il Pontefice prigioniero, accompagnato dal cardinal Pacca, il quale ne fu separato alla Certosa di Firenze. Proseguendo il viaggio, Pio VII fu portato a Montmeillan ove si riunì col cardinale, ed insieme entrarono in Grenoble a' 21 luglio; ivi ne fu nuovamente separato, e il cardinale fu condotto alla cittadella di Finistrelle. Il Papa venne alloggiato nella casa della prefettura, e vi rimase negli undici giorni che dimorò in Grenoble, accoltovi con manifesti segni di profonda venerazione, gittando il popolo fiori entro la sua carrozza. Finchè restò in questa città, Pio VII corrispose alle brame de' fedeli, dando ogni sera la benedizione, ammettendo al bacio del piede chi poteva avvicinarglisi, così ad ascoltare la sua messa; ma il clero si tenne costantemente lontano, e neppure fu permesso di presentarsi ad un vicario generale di Lione, che era incaricato di una missione del cardinal Fesch zio dell'imperatore Napoleone. Il primo agosto Pio VII riprese il viaggio per la strada di Valenza, onde per Avignone giunse la sera ad Aix. Il cardinal Pacca nelle *Memorie storiche*, ed il commendatore Artaud nella *Storia di Pio VII*, narrano il soggiorno di questo Papa in Grenoble.

La sede vescovile di Grenoble fu eretta nel quarto secolo, sotto la metropoli di Vienna; poscia di-

venne suffraganea di quella di Lione, della quale è tuttora. Il vescovo nel 1161 fu da Federico I imperatore dichiarato principe e conte di Grenoble; e prima godeva ventottomila lire di rendita, con amplissima diocesi che conteneva trecento trentaquattro parrocchie. Il primo vescovo di Grenoble fu Donnino, che trovossi nel 318 al concilio di Aquileia, con s. Ambrogio di Milano, e Proculo di Marsiglia. I di lui successori più distinti sono i seguenti prelati: Isizio od Esichio che intervenne a quattro concilii, cioè al quarto di Parigi nel 573, al primo di Maçon nel 581, al terzo di Lione nel 583, ed al secondo di Maçon nel 585. Ebbone che assistette pure a quattro concilii, al terzo di Valenza nell' 853, a quelli di Langres e di Toul nell'859, ed a quello di Toussy nell'860. S. Ugo, discendente dall' illustre famiglia di Châteauneuf sull' Isero, vescovo di Lione nel 1080, consacrato vescovo di Grenoble nel 1081 a Roma dal Pontefice s. Gregorio VII: egli ricevette s. Brunone co' suoi compagni nel deserto della gran Certosa; assistette al concilio di Vienna nel 1112, ed a quello di Tournus nel 1115; e morto nel 1132, fu canonizzato da Innocenzo II a' 22 aprile 1134. Goffredo certosino, nominato nella vita di s. Anselmo, che dall'imperatore Federico I, con diploma del 1161, che si custodisce negli archivi, fu dichiarato conte e principe di Grenoble. Soffredo certosino governava questa chiesa nel 1223: trasportò nella chiesa di s. Andrea di Grenoble i prevosti ed i canonici stabiliti prima a Campaniac dal conte Delfino, come consta da un decreto della cancelleria di Francia del 1227. Guglielmo di Sassenage, nominato in molte carte della certosa, dall'anno 1266 fino al 1329: sembra che sia stato a cagione della sua avvedutezza e prudenza nel trattare importatissimi affari, che i Pontefici lo nominarono protettore de' certosini e conservatore dei loro privilegi. Francesco di Conzié alcuni lo fanno vescovo di Grenoble, ma non pare sia stato cardinale; fu bensì celebre camerlengo di s. Chiesa, e legato d'Avignone, onde molto di lui parlammo a quegli articoli: fu ancora arcivescovo di Narbona, esattissimo osservatore della disciplina, e rigido censore del clero; inoltre il suo attaccamento per la gran certosa, e la sua pietà verso i defunti accrebbero il novero de'suoi meriti distinti. Giovanni de la Croix, signore di Cherrières e conte di Saint-Vallin, dopo di avere degnamente coperto importantissime cariche fu nominato vescovo di Grenoble da Enrico IV, e consacrato nel 1607; sembrando nato per essere utile a tutti, morì nel 1619 in Parigi, dopo di avere assistito agli stati generali del regno. Pietro Scarron nominato vescovo nel 1620, consacrato in s. Vittore di Parigi a' 7 marzo 1621, arringò Luigi XIII a Valenza nel 1622, assistette all' assemblea del clero in Parigi nel 1626 ed a Nantes nel 1641, e parlò in nome dello stesso clero a Luigi XIII in Amiens. Non si conoscono i di lui successori sino a Stefano le Camus, nato da famiglia distinta di Parigi; da elemosiniere nel 1671 fu eletto vescovo, e creato cardinale nel 1686 da Innocenzo XI: menò vita penitente ed austerissima; per suo ordine Genet vescovo di Vaison

compose la cognita opera, *Teologia morale di Grenoble*; fece un gran numero di fondazioni, fra le quali due seminari, e morì nel 1707 lasciando eredi i poveri che sempre avea beneficati. Giovanni de Caulet di Tolosa fu consacrato vescovo nel 1726, ed ebbe lunghissimo vescovato, morendo nel 1771; gli successe Giovanni de Cairol di Narbona traslato da Vence. Per morte di Claudio Simon di Dijon, fatto vescovo da Pio VII nel 1802, Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1826 preconizzò vescovo di Grenoble monsignor Filiberto de Bruillard di Dijon, che al presente ne governa la chiesa con zelo pastorale.

La cattedrale, amplo edifizio di gotica struttura, è dedicata a Dio sotto il titolo della Beata Vergine Assunta in cielo. Il capitolo si compone di otto canonici capitolari, di nove canonici onorari, e di preti e chierici addetti alla uffiziatura: anticamente il capitolo era formato dalla dignità del decano, e da venti canonici. Nella cattedrale oltre altre reliquie si venera il corpo di s. Vittore martire: havvi il fonte battesimale, e la cura delle anime si esercita dal parroco. L'episcopio è attiguo alla medesima cattedrale, essendo, come dicemmo, grande ed ornato edifizio. Nella città vi sono tre altre parrocchie titolari, e due succursali, tutte munite del battisterio. Vi sono ancora cinque monisteri di monache, diversi sodalizi, tre ospedali, due seminari, uno grande, l'altro minore, con parecchi alunni. Prima in Grenoble contavansi circa venti monisteri e conventi di religiosi d'ambo i sessi: i gesuiti aveano un collegio, ed i padri dell'oratorio il seminario: il monistero di Montfleury dell'ordine di s. Domenico, in cui ammettevansi le sole donne nobili, era situato in cima ad una rupe sulla strada della gran Certosa. La diocesi che conteneva trecentotrentaquattro parrocchie, ne contiene in oggi sole quarantasei, con trecentonovantasette chiese succursali, e sessantacinque vicariati. La mensa è tassata ad ogni nuovo vescovo in fiorini trecento settanta, ascendendo l'assegno del vescovo a quindicimila franchi.

GRETSER Jacopo, pio e dotto gesuita tedesco, nato a Markdorf nella Svevia circa il 1560. Entrò nella compagnia di Gesù in età di diciassett'anni, e vi si distinse per l'erudizione. Coltivando gli studi non trascurò l' orazione, e fu modesto quanto dotto. Fu professore a Ingolstadt per ventiquattr'anni, ed ivi morì ai 29 gennaio 1625. Era uno de' più dotti controversisti e de' più fecondi scrittori del suo secolo. La sua vita fu una continua guerra contro i protestanti, in difesa instancabile della fede cattolica, e in favore del suo ordine. Compose e tradusse un gran numero di opere, che furono stampate a Ratisbona nel 1734, in 17 volumi in foglio, con questo titolo: Gretseri, *Opera omnia, antehac ab ipsomet auctore accurate recognita, opusculis multis, notis et paralipomenis pluribus propriis locis in hac editione insertis aucta et illustrata*, ec. In questa collezione v' hanno molti scritti di controversia; v' è specialmente esaurito quanto appartiene alla Croce in difesa del Bellarmino. Trattò a fondo di tutto, e con robustezza, che alcuni chiamarono asprezza; ma per mancanza di buona critica fece uso d'alcune co-

se che dagli eruditi sono stimate apocrife.

GRIFFONE, *Cardinale*. Griffone nel dicembre 1134 o 1135 fu creato da Innocenzo II prete cardinale del titolo di s. Pudenziana, indi nel 1139 vescovo di Ferrara. Il Papa gli fece dono del corpo di s. Romano martire, che da lui fu riposto decentemente dentro un'urna di marmo, quindi lo collocò in una chiesa dedicata a Dio in onore di esso; e Celestino II parimenti a di lui istanza ricolmò d'insigni favori la sua chiesa. Vuolsi che sia passato ad altro titolo, e morì nel 1147.

GRILLO Ottone, *Cardinale*. Ottone Grillo genovese, consanguineo del Pontefice Innocenzo IV, fu dal medesimo nel dicembre 1252 o 1253 creato cardinale diacono, dichiarandolo legato *a latere* in Germania per l'elezione dell'imperatore, ed ivi morì nel pontificato di Alessandro IV. L'Aubery ed il Panvinio non fanno menzione di questo cardinale.

GRIMALDI o GRIMOARDI Angelico o Anglico, *Cardinale*. Angelico o Anglico o sia Egidio Grimaldi o Grimoardi, nacque nel castello di Grissac, diocesi di Mande nella Linguadoca, e non quale lo descrive il Godwino nel commentario de' prelati e cardinali inglesi. Da canonico regolare dell'ordine di s. Agostino, e priore di s. Pietro nella diocesi di Die, siccome personaggio rispettabile per l'esemplare di lui condotta, e per un gran fondo di virtù di cui era dotato, venne dal fratello Urbano V promosso nel 1362 al vescovato d'Avignone, dove allora risiedevano i Pontefici. Pubblicò alcune costituzioni pel buon regolamento della diocesi, che si leggono nel codice 1898 della Colbertina, e fu fatto uditore di rota. A' 18 settembre 1366 il Papa lo creò cardinale dell'ordine de' preti, col titolo di s. Pietro in Vincoli, e poi vescovo d'Albano, ed arciprete della patriarcale basilica lateranense, dove coi cardinali Rinaldo Orsini, e di Belforte, per ordine del Papa collocò dentro il ciborio sull' altare maggiore i nuovi busti colle teste de' ss. Pietro e Paolo. Fu deputato con decoro in cinque legazioni, tra le quali quella a Pietro il *Crudele* re di Castiglia, il quale minacciava di sottrarsi all'ubbidienza della santa Sede. Nel 1367 accompagnò Urbano V in Roma, e nell'anno seguente fu preposto a vicario o vicegerente della Marca, dell'Umbria e della Toscana, non che delle provincie di Marittima e Campagna, nella quale occasione fece un'esattissima descrizione della Romagna, il di cui originale conservasi nell'archivio segreto vaticano. Stabilì il suo domicilio in Bologna, a fine di guardare e difendere quella città dalle insidie dei Visconti di Milano, non avendo mancato di recarsi al conclave per l'elezione di Gregorio XI, e poi a quello di Urbano VI, quantunque di questo ultimo pare che il Baluzio ne dubiti. Nel tempo della sua legazione diede nella città di Mantova per ispecial commissione di Urbano V suo fratello, il pallio ad Alberto di Strenburg arcivescovo di Magdeburgo. Fondò nella città di Apt un monistero di sacre vergini dell'ordine cisterciense, a cui assegnò copiose rendite, e in Montpellier edificò una casa ai canonici regolari con entrate sufficienti; e fece lo stesso in Avignone

con le monache di s. Benedetto, le quali dal monistero situato nel bosco del Four presso Villanova, ridusse nella città, in tempo in cui i ladroni militari scorrevano a grosse torme per la Linguadoca e la Provenza; a dette benedettine fondò il monistero, e gli stabilì rendite considerabili. L'imperatore Carlo IV essendosi trasferito in Avignone a visitare Urbano V, onorò il cardinale di un nobilissimo diploma riportato dal p. Fantoni nell' *Istoria d'Avignone* pag. 312, col quale confermò tutti i privilegi accordati alla chiesa d' Avignone da altri imperatori, e ne concesse di nuovi. Nella partenza di Gregorio XI da Avignone, accaduta nel 1376, il cardinale vi restò con altri cinque cardinali, e nel 1379 si condusse a Montpellier per calmare l'ira e lo sdegno da cui rimase compreso Lodovico d' Angiò, a motivo del gravissimo tumulto destatosi in quella città contro i regi ministri, che da quei contadini fatti in pezzi erano stati gettati dentro ad un pozzo: la sua valida ed autorevole interposizione mitigò la pena stabilita ai ribelli. Ma alla sua riputazione recò gran pregiudizio l'aver seguito le parti dell'antipapa Clemente VII. Morì in Avignone nel 1388.

GRIMALDI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Grimaldi patrizio genovese, chiamato il seniore, in età giovanile si unì in matrimonio con una dama della propria patria, la quale con l' immatura sua morte gli diede tutto l'agio di consacrarsi al servigio del Signore; laonde a' 21 novembre 1527, mentre Clemente VII era in Castel s. Angelo, lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, e nell' anno seguente vescovo di Venafro con l'amministrazione della chiesa di Brugnato, e di quella di Bari nel 1530. In quest'anno il Papa gli affidò la legazione di Genova, nella quale si diportò con molta saviezza, avendo in tutte le occasioni dato chiare prove del suo affetto verso quella repubblica, e del suo zelo per la religione. Paolo III, alla cui elezione era intervenuto, nel 1538 gli diè il governo della diocesi di Albenga, e lo destinò legato della Liguria, dove fece risplendere il suo vivo impegno verso la Chiesa, e quella maschia prudenza che lo dirigeva nella trattazione de' più ardui affari. Questo cardinale recò grandi vantaggi alla santa Sede, non solo coll'autorità, ma eziandio con la dottrina, e con gli esempli di un incontaminato costume, e colla libertà senatoria colla quale espose sempre i suoi sentimenti. Morì in Genova nel 1543 a' 27 novembre, assistito da' suoi figliuoli che ne piansero la perdita, ed ivi rimase onorevolmente sepolto.

GRIMALDI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Grimaldi, denominato il giuniore, d'illustre prosapia genovese de'baroni di s. Fely o s. Felice nel regno di Napoli ove nacque. Portatosi a Roma nel 1621 fu da Gregorio XV ammesso tra i referendari delle due segnature, e nel 1626 da Urbano VIII occupato nella vicelegazione della provincia del Patrimonio, e poi nel governo della città di Roma, e destinato per ultimo alla nunziatura straordinaria a Vienna all'imperatore Ferdinando II, dopo la quale passò al governo della città di Perugia e del ducato d'Urbino in qualità di vicelegato, in assenza del legato. Ven-

ne poscia destinato nunzio a Luigi XIII re di Francia, nel qual tempo ed assente da Roma, quivi Urbano VIII a' 13 luglio 1643 lo creò cardinale prete col titolo di s. Eusebio, donde nel 1675 passò al vescovato di Albano sotto Clemente X. Il cardinal Mazzarini, mentre il Grimaldi era nunzio di Francia, gli rinunziò la celebre abbazia di s. Fiorenzo presso Salmuro, la quale per alcun tempo potè governare da sè stesso. I suoi rari talenti congiunti ad una specchiata prudenza ed insigne probità di vita, gli meritarono il ministero della corona di Francia in Roma, e da Luigi XIV la nomina all'arcivescovato d'Aix, di cui ricevè nel 1655 le bolle da Alessandro VII, non avendole in otto anni mai conseguite da Innocenzo X. Giunto alla sua chiesa celebrò il sinodo, fondò il seminario dotandolo d'ampie rendite, ed ebbe di esso una cura speciale, badando che i chierici fossero bene istruiti nella sana dottrina, nelle sacre cerimonie, e ne'doveri ecclesiastici, e risplendessero per illibati costumi. Riguardando le rendite ecclesiastiche come patrimonio de' miseri, li sollevò in diocesi con generose limosine, estendendosi la sua liberalità anco coi letterati de' quali fu splendido mecenate. Costretto dalla costituzione d'Urbano VIII a risiedere alla sua chiesa, quando ebbe quella di Albano ottenne che ne esercitasse le veci il fratello fr. Angelico domenicano. S'interpose presso Innocenzo X, d'ordine della corte di Francia, per la riconciliazione dei Barberini, con ottimo successo, però dopo lungo tempo. Giunto all'età di novant'anni, e quarantadue di cardinalato, ne' quali fu a cinque conclavi, finì di vivere nel 1685 in Aix, universalmente compianto dal popolo per la sua giustizia e fortezza d'animo. Venne sepolto nella metropolitana.

GRIMALDI Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Grimaldi genovese nacque nel regno di Napoli nel castello della Pietra, feudo di sua nobile casa, e compiti con successo il corso degli studi, si trasferì in Roma nel pontificato d' Innocenzo XI, che l'ammise in prelatura ed al governo di alcune città della Chiesa. Innocenzo XII lo fece segretario della congregazione dell'immunità, e poi di quella de' vescovi e regolari, finchè Clemente XI a' 17 maggio 1706 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, annoverandolo alle congregazioni nominate, a quella de' riti, e ad altre. Indi lo dichiarò legato di Bologna, ove sebbene godesse fama d'uomo d'animo forte e severo, favorì il passaggio alle truppe cesaree, forse per timore di minacciato saccheggio, ciò che non sembra che fosse vero. Dimessa la diaconia, passò al titolo di s. Matteo in Merulana, e nel 1717, d'anni settantadue, a' 25 ottobre, cessò di vivere. Il suo cadavere fu tumulato nella chiesa dei cappuccini presso la porta, con adorna lapide e semplice iscrizione.

GRIMALDI Girolamo, *Cardinale.* Girolamo Grimaldi nacque in Genova di senatoria famiglia, e fu ammesso tra i prelati nel principio del pontificato di Clemente XI, che lo spedì internunzio a Brusselles, poi nunzio in Colonia, indi in Polonia ove assistè al concilio celebrato nel 1719 dai vescovi grecoruteni, costantemente uniti alla Chiesa romana, i quali stabilirono utilissimi canoni per la riforma e di-

sciplina ecclesiastica, che poscia furono approvati da Innocenzo XIII. Nel 1720 dalla corte di Polonia passò a quella di Vienna, dove datosi con straordinario fervore all'esercizio delle cristiane virtù, e singolarmente della mansuetudine, modestia ed orazione, acquistossi il credito di prelato di santa vita. Clemente XII a' 2 ottobre 1730 assente lo creò cardinale prete del titolo di s. Balbina, e gli conferì le congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, di propaganda *fide*, e de' riti, non che la legazione di Bologna, dove alla mansuetudine seppe unire una giusta severità, specialmente contro gli assassini e i banditi che infestavano le pubbliche vie. A cagione di salute si trasferì alla patria, e passato in seguito a Napoli, soffocato da impetuoso catarro, esalò l'anima vicino a quella capitale, sopra la nave che lo trasportava, a' 18 novembre 1733, in età di cinquantanove anni. Trasferito il cadavere in Genova, rimase sepolto nella chiesa di s. Filippo Neri, nella tomba de' suoi maggiori. La repentina sua morte cagionò sincero cordoglio in tutte le persone dabbene, le quali deplorarono la perdita di un uomo, che per la sua rara prudenza, pietà ed affabilità meritava certamente più lunga vita.

GRIMALDI Nicola, *Cardinale*. Nicola de' conti Grimaldi nacque in Treia da nobile famiglia a' 19 luglio 1768. Nell'età circa di quindici anni fu mandato da' suoi a studiare le discipline maggiori nel rinomato seminario di *Frascati*, della celebrità del quale parlammo a quell'articolo, ed ove per l'amore allo studio, e pel pronto e felice ingegno di cui l'avea dotato la natura fece lodevoli progressi, e si meritò dei premi. Uscitone nel 1787, nell'anno seguente entrò nell'accademia pontificia de' nobili ecclesiastici in Roma, donde ne sortì nel 1795, dopo aver compito regolarmente gli studi, massime della giurisprudenza in cui divenne profondo. Qui va notato che nell'accademia il Grimaldi fu amato specialmente da Annibale della Genga poi Leone XII, col quale ebbe intrinseca amicizia, solendo desinare *in minoribus* con essolui domesticamente tutti i dì festivi. Indi ripatriò, occupandosi in varie cose a vantaggio di Treia, massime nella riedificazione della cattedrale; e per le note politiche vicende solo fece ritorno in Roma nel 1803, nel qual anno Pio VII lo ammise in prelatura, e successivamente lo fece referendario di ambedue le segnature, consultore della congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, ponente del buon governo, presidente di s. Michele che riordinò, uditore della segnatura, luogotenente civile del tribunale dell'A. C., di cui divenutone primo, funse per venti mesi l' uffizio di pro-uditore generale della camera, e membro della congregazione lauretana. Leone XII nel 1825 aprendo la visita apostolica straordinaria, di questa lo nominò giudice, indi lo dichiarò presidente del collegio greco. Pio VIII lo promosse alla carica di segretario di consulta, nella quale largo campo si offrì al suo esteso sapere, e lo propose a presidente dell'ospedale di s. Giacomo degl' incurabili, nel quale presidentato molti e savi ordinamenti egli dettò, che tornarono utilissimi al pio luogo sotto ogni rapporto fisi-

co e morale, specialmente nell'economico. Avendo in questa lunga ed onorevole carriera dato saggio di rettitudine, zelo, cognizioni ed attività, il regnante Papa Gregorio XVI nel luglio 1832 gli conferì la cospicua carica di governatore di Roma, e poi in premio di tanti uffizi egregiamente disimpegnati, ai 20 gennaio 1834 lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, conferendogli poscia per diaconia la chiesa di s. Nicola in Carcere, di cui era stato vicario del suo amico il carninal Vidoni. Indi lo aggregò alle congregazioni cardinalizie della visita apostolica, della consulta, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, del buon governo, della lauretana, dell'economica, e di quella delle acque, nominandolo inoltre legato apostolico di Forlì. Quivi esercitò un reggimento di moderazione e di avvedutezza, d'umanità e di giustizia, ed in più guise fu benemerito de'forlivesi. Fu protettore della cappella Sistina in s. Maria Maggiore, delle arciconfraternite del preziosissimo Sangue, e di due altre, come di quattro confraternite. Lo fu ancora dell'ospedale di Treia, della pia unione di s. Vito diocesi di Fossombrone, e della compagnia del ss. Sagramento di Macerata; non che delle città di Cesena e Treia, e delle terre di s. Giusto, di Sirolo e di Monte Carotto. Giunto all'età di settantasei anni un accesso di umori alla testa ed al petto incominciò l'ultima sua lunga e penosa malattia, tollerata per settanta giorni con edificante rassegnazione, e della quale restò vittima, dopo aver ricevuto tutti i conforti di nostra santissima religione, in Roma il dì 11 gennaio 1845, alle ore italiane cinque e mezzo della notte, compianto pel suo attaccamento alla santa Sede, per la sua pietà, criterio, saggezza, prudenza, fermezza, ingegno rapido e profondo, memoria prodigiosa, intelligenza, gusto ed amore per le antichità e per le arti per cui era possessore di molti preziosi e importanti oggetti ad esse appartenenti, e per le altre doti di cui andava adorno. Nella chiesa di s. Salvatore in Lauro della congregazione Picena ebbero luogo le solenni esequie, nelle quali il cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato, come camerlengo del sacro collegio pontificò la messa di requie, ed ivi giusta la disposizione del defunto fu tumulato il suo cadavere nella cappella di s. Emidio, la prima delle laterali dopo l'altare maggiore, dove il nipote ed erede conte Grimaldo Grimaldi gli ha eretto un monumento marmoreo ove si vede il busto del cardinale rappresentato al vivo dallo scultore Filippo Gnaccherini, con sottoposta onorevole iscrizione. Tra le sue pie disposizioni testamentarie faremo menzione d'una somma lasciata in favore del pubblico orfanotrofio di Treia, per averne altrettanta lasciata al medesimo stabilimento la contessa Santamariabella, cui pure lasciò gli arredi e suppellettili della cappella domestica. I paramenti sacri e nobili che possedeva li ripartì alle sagrestie della cattedrale di Treia, di s. Nicola in Carcere sua diaconia, della cattedrale di Forlì e di s. Mercuriale di tal città, e della chiesa di Valcerasa. Finalmente dispose che il cuore estratto dal suo cadavere fosse trasportato a Treia, e depositato nella cappella di sua nobile famiglia in

testimonianza perenne del suo affetto patrio. E le due statue di marmo, alte circa quattro palmi, e rappresentanti s. Pietro e s. Paolo, e al dire del defunto appartenenti già al sepolcro dell'imperatore Ottone II esistente nel portico o cortile, come lo chiama il Torrigio, della vecchia basilica vaticana *ad portam Paradisi*, ordinò che fossero trasportate in Treia, e situate nella cattedrale alla cappella gentilizia della propria famiglia. Sul sepolcro di Ottone II si può leggere il Torrigio, *Le sagre grotte vaticane*, pag. 361 e seg.; il Sindone, *Altarium* ec. *sac. bas. vaticanae*, pag. 116; il Dionisi, *Sacrarum vat. bas. cryptarum*, editio 1828, pag. 22, 52, 114, che inoltre riporta la tavola X ove si vede il mosaico che sta nelle dette grotte, e già fu sul sepolcro di Ottone II, rappresentante il Salvatore, s. Pietro con tre chiavi, e s. Paolo come dicemmo all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano, in tre luoghi del quale parlammo del sepolcro in discorso. Abbiamo di lui un'illustrazione di luogo patrio, antichissimo possedimento di sua famiglia: *De coenobio sanctae Mariae in Valle-cerasi*. Aggregato inoltre a varie accademie, il cardinale lesse dotti ed ornati ragionamenti, con uno dei quali illustrò la sua diaconia. Molte e maggiori cose ad onore di questo ornamento della patria e del sacro collegio si possono leggere nell'opuscolo intitolato: *Nelle seconde esequie solenni fatte in Treja al cardinale Nicola de' conti Grimaldi nella chiesa del suffragio, orazione del conte Venanzio Broglio d'Ajano*, Sanseverino 1845. A questo dotto personaggio, l'illustre defunto legò ogni documento riguardante la sua vita, feconda di tante belle azioni.

GRIMANI Domenico, *Cardinale*. Domenico Grimani patrizio veneto, figlio di Antonio doge di Venezia, dotato di sublimi talenti, e dottissimo uomo non meno che gran filosofo e profondo teologo, divenuto protonotario apostolico ed arcivescovo di Nicosia, nell'età di trentatre anni Alessandro VI a'21 agosto 1493 lo creò cardinale diacono di s. Nicolò tra le immagini, donde poi passò al vescovato di Porto che ottenne sotto Giulio II nel 1511, avendo rinunziato nell'atto di sua promozione alla chiesa di Nicosia. Indi fu dichiarato protettore de' francescani, e nel 1498 patriarca d'Aquileia. Leone X nel 1514 lo deputò amministratore delle chiese di Urbino e Ceneda, l'ultima delle quali rinunziò nel 1520 a favore di Giovanni Grimani suo nipote, l'altra nel 1522. Essendo stato il genitore spogliato dell'ammiragliato della veneta flotta per sospetto di tradimento, avendo disgraziatamente perduta la guerra di Lepanto contro i turchi, il figlio cardinale nel momento fatale in cui l'afflitto padre veniva trasportato nelle pubbliche carceri gli andò incontro, e dopo averlo teneramente abbracciato e bagnato di lagrime, si esibì di entrare in di lui luogo nella prigione assegnatagli, e di rimanervi finchè fosse stato giuridicamente assolto; e non potendo ciò ottenere dai giudici, salì le scale della prigione col genitore, sorreggendo colle proprie mani i ceppi e le catene, non cessando di supplicar i giudici a permettergli almeno di restare in compagnia del

padre racchiuso, ed ivi servirlo. Punito Antonio con l'esilio si portò a Roma dal cardinale, e poco dopo venne gloriosamente restituito alla patria, e alla perduta dignità di procuratore di san Marco, ed in appresso fu esaltato al dogado della repubblica. Aveva questo cardinale nella sua famiglia uomini per virtù e dottrina eccellenti, de' quali fu sempre splendidissimo mecenate: possessore di una scelta biblioteca di ottomila volumi, in morte la lasciò alla chiesa di s. Antonio di Castello de' canonici regolari del ss. Salvatore in Venezia, ove fu trasportata, indi per incendio fortuito restò incenerita. Tradusse il cardinale dal greco in latino alcune omelie di s. Gio. Grisostomo, e compose altre opere, che si leggevano una volta nella biblioteca del cardinal Sirleto. Dopo essersi trovato presente a quattro conclavi, morì da tutti deplorato nel 1523 in età di sessantatre anni. Adriano VI nella malattia più volte l'onorò di visite, e fu sepolto nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo con magnifico epitaffio, che più non esiste, ma si legge presso il Ciacconio, il Quirini ed altri, anzi si vuole che fosse trasferito il cadavere a Venezia e sepolto in s. Francesco della Vigna, come lo accenna il Rondinini nella *Storia della chiesa de' ss. Gio. e Paolo.* Inoltre questo cardinale si meritò gli encomi del Bembo, del Candido, e di Paolo Cortese, e di tutti gli scrittori del suo tempo.

GRIMANI Marino, *Cardinale.* Marino Grimani veneziano, nipote del precedente, essendo uomo sommamente dotto, di straordinaria eloquenza, e generoso mecenate dei letterati, fu promosso nel 1508 da Giulio II alla chiesa di Ceneda, e con tal carattere intervenne al concilio generale lateranense V. Leone X lo nominò patriarca d'Aquileia col titolo di patriarca di Costantinopoli, e Clemente VII a' 3 maggio 1527 lo creò in Castel s. Angelo, sebbene assente, e poi lo pubblicò in principio di febbraio 1528, cardinale prete del titolo di s. Vitale, e per distinzione gli trasmise a Venezia il cappello cardinalizio. Indi nel 1533 gli diè in amministrazione la chiesa di Concordia, e Paolo III, al cui conclave fu presente, nel 1534 quella di s. Pons di Tomieres che ritenne per breve tempo. Nel 1539 gli conferì con lo stesso titolo il governo della diocesi di Città di Castello, colla provvisione di altri benefizi ecclesiastici. Decorato in seguito della legazione dell'Umbria, e di quella al re di Francia ad oggetto di stabilire la pace, e di quella pure di Parma e Piacenza, fece per tutto spiccare i suoi rari talenti e singolar prudenza. Perorò con gran facondia ed energia in Busseto innanzi a Carlo V, per esortarlo alla pace, ma senza effetto. Il popolo di Ceneda avanzò ricorso contro il cardinale al senato veneto, che pubblicò un decreto col quale veniva il vescovo spogliato del dominio della città. Non mancò il cardinale di farne rimostranza a Paolo III, il quale ottenne la revoca del decreto, ed al cardinale la reintegrazione dei diritti antichi. Alcuni scrittori veneti, tra' quali Pietro Giustiniani, ed altri, scrissero che questo cardinale era più adatto ai negozi secolareschi, che ai ministeri della Chiesa. Dimesso il secondo titolo di s. Maria in Trastevere, da lui assai

beneficato, ottenne successivamente da Paolo III nel 1543 il vescovato suburbicario di Porto. Portandosi per sollievo ad Orvieto, vi trovò la morte nel 1546, ma il suo cadavere trasferito a Venezia venne deposto in s. Francesco della Vigna, presso la tomba gentilizia del zio cardinale, nella quale fu alla di lui memoria eretto un nobile monumento. Nella cattedrale di Ceneda fece costruire l'organo ed il campanile che abbellì d'insigni pitture. L'Ughelli attesta che il cardinale lasciò un erudito commentario sull'epistola di s. Paolo ai romani.

GRIMANI Vincenzo, *Cardinale*. Vincenzo Grimani patrizio veneto, parente de' duchi di Mantova, ivi nacque a' 26 maggio 1655. Acquistatosi alto credito di saviezza e di sagacità, ottenne dal duca di Mantova la ricca abbazia di Lucedo, ed attesa la pace per di lui mezzo con singolar prudenza conchiusa a Vienna tra il duca di Savoia Vittorio Amadeo III e l'imperatore Leopoldo I, ad istanza di questo, e con gran soddisfazione d'Innocenzo XII, venne dal medesimo a' 22 luglio 1697 creato cardinal diacono di s. Eustachio. Fatto poi dall'imperatore vicerè di Napoli, vi diede luminosi esempi non meno di giustizia ed equità, che di carità verso i poveri; e quando passò in Romagna, prese il comando delle truppe imperiali, già sotto gli ordini del conte di Daun. Ma volendo estendere oltre i confini i diritti dell'imperio, si trovò in caso di non far conto di quelli del sacerdozio, e di resistere con pervicacia ed ostinazione all'autorità di Clemente XI, il quale per mezzo del suo nunzio gli fece presentare un breve, in cui lo rimproverava di aver sottoscritto l'editto pel sequestro de' frutti dei beni ecclesiastici, senza temere l'ira divina, minacciandolo ancor di privarlo della porpora cardinalizia se non si correggeva; tanto più che il cardinale avea pubblicato un'ordinanza, in virtù della quale si comandava ai vescovi ed altri qualunque prelati, che in avvenire non ardissero di fulminare sentenza di scomunica contro i violatori dell'immunità ecclesiastica, ed in caso che alcuno si trovasse per tal fine allacciato di cotal censura, dovessero incontanente proscioglierlo, e compartirgli il beneficio dell'assoluzione. Si opposero però tutti i vescovi con petto sacerdotale all'indegna pretensione del cardinale, e nulla temendo il suo sdegno, gli resisterono coraggiosamente. Non mancò il cardinale di rispondere al Papa, e di scrivere ancora al sacro collegio: pensando poi più seriamente a' casi suoi, non fu sì fermo nel fare eseguire i propri ordini, o per non disgustare ulteriormente il Pontefice, che lo credeva provocatore di cesare contro di lui, o per cagione dei rimorsi della coscienza. La morte però lo colse nel più bel corso de' suoi giorni in Napoli nel 1710, in età di cinquantacinque anni, a' 26 settembre, essendo di bella presenza e di graziosa conversazione. Aggiungono nelle sue biografie il Cardella ed il Novaes, il quale parla del cardinale anche nella vita di Clemente XI, massime a p. 110, § XCIII, che portatosi il cardinale in occasione della festa della traslazione di s. Gennaro, solita celebrarsi in Napoli a' 23 maggio, per osservare il prodigio della liquefazione del

sangue di quel glorioso martire, ne prese l'ampolla quando già era liquefatto; ma questo subito s'indurò ed annerì. Alla qual vista ne concepì tal ribrezzo e spavento, che caduto infermo di dolori atrocissimi, questi gli seguitarono per quattro mesi fino a' 19 settembre, epoca in cui succede il secondo miracolo per la festa del medesimo s. Gennaro. Tuttavolta in segno di pentimento spedì un corriere al Papa, a domandare l'apostolica benedizione in *articulo mortis*, che il benigno Clemente XI subito gli compartì; ma il corriere lo trovò morto al suo ritorno, onde il Pontefice piamente ne suffragò l'anima. Francesco Paterno ne compose l'orazione funebre, che pubblicò in Napoli colle stampe.

GRIMBALDO o GRIMBAUDO (s.). Nato a s. Omer, fece i suoi studi con molto profitto nella badia di s. Bertino, ed ivi prese l'abito monacale. Alfredo il Grande re d'Inghilterra, passando presso a questa badia nella sua gita a Roma nell'885, ebbe molti intertenimenti con esso; e tornato in Inghilterra, invitollo a recarvisi, e lo nominò professore di teologia nell'università di Oxford. Dicesi che s. Grimbaldo abbia fatto fabbricare la chiesa di s. Pietro di Oxford. Dopo la morte di Alfredo ritirossi nella badia di Winchester, ed essendo stato compito dal re Odoardo il nuovo monistero, egli ne fu primo abbate. Quivi Grimbaldo si occupò nell'orazione e nello studio delle sacre lettere fino alla sua morte, di cui s'ignora la data. S. Elfeago ne fece disotterrare il corpo, e le sue reliquie, riposte in una cassa d'argento, furono custodite con gran divozione fino alla pretesa riforma. La sua festa è riportata agli 8 di luglio.

GRIMOARDI ANGLICO, *Cardinale*. *V.* GRIMALDI ANGELICO o ANGLICO, *Cardinale*.

GRISOGNO, *Cardinale*. Grisogono francese, intimo amico di s. Bernardo, meritò che Innocenzo II nel dicembre 1134 o 1135 lo creasse cardinale diacono di s. Maria in Portico, indi nel 1138 lo trasferì all'ordine de' preti, col titolo di s. Prassede. Sottoscrisse varie bolle pontificie, e morì nel 1140 o 1141.

GROLAJE o VILLIERS GIOVANNI, *Cardinale*. *V.* VILLARY o VILLIERS DE LA GROLAJE GIOVANNI, *Cardinale*.

GRONINGA o GRONINGEN, *Groninga*. Città vescovile delle Fiandre, capoluogo della provincia del suo nome in Olanda, di circondario e di cantone. Sta sull'Hause che va a gettarsi, mediante una larga imboccatura, nel Lauwer-zec. Il porto è comodo, e può ricevere i più grossi navigli mercantili. È sede di un tribunale di prima istanza, dipendente dalla corte superiore dell'Aia, e di un tribunale di commercio: vi risiedono un governatore di provincia ed un comandante di piazza di terza classe. Sono i bastioni circondati di larghe fosse: la città è abbastanza ben fabbricata, con strade regolari, molti ponti e chiese, essendo chiamato il passeggio pubblico *Le Plantage*. Gli edifizi più osservabili sono il palazzo pubblico, recentemente eretto sulla gran piazza, una delle più belle del regno; la chiesa di s. Martino, di cui ammirasi la bella gotica architettura e l'alta sua torre; la zecca, la dogana, l'arsenale, ed il ponte *Roteringhoog* riguardato come un capo d'o-

pera d'architettura. Groninga possiede una università fondata nel 1614 di celebre riputazione; accademie artistiche e scientifiche, biblioteca pubblica, e diversi utili istituti. È patria di molti uomini illustri, fra' quali nomineremo Rodolfo Agricola dottissimo, Alberto Schultens eruditissimo orientalista, Giovanni Wesselus, Abramo Frommins, il barone Ruperda, Hemsterhuis, ec. Quantunque il clima sia d'ordinario salubre, pure nel 1826 vi dominò un' epidemia cagionata dalla siccità e dai calori estivi, dopo una primavera accompagnata da orribili inondazioni.

Alcuni pretendono che questa città sia stata eretta in vicinanza, o sul luogo stesso in cui Corbulone, per assicurarsi della fedeltà dei frisoni, aveva fabbricata una fortezza, della quale parla Tacito sotto il nome di *Corbulonis monumentum;* però non si fa menzione di Groninga nella storia, che nel secolo IX, e sembra non essere stata fortificata che qualche secolo dopo. Nel 1576 si arrese agli stati generali, ed il suo castello fu spianato; essendo stata restituita alla Spagna, il principe Maurizio di Nassau non la riprese che nel 1594. Fu assediata nel 1672 dalle truppe del vescovo di Munster; ma furono obbligate di rinunziare all'impresa. Questa città e la signoria accedettero all' unione di Utrecht, che consolidò lo stabilimento della repubblica delle provincie unite. Groninga appartenne ancora alla lega delle città anseatiche, e fu la capitale della signoria del suo nome. La sede vescovile fu eretta dal Pontefice Paolo IV ad istanza del re Filippo II, a' 12 maggio 1559, coll' autorità della bolla *Super universa,* col territorio di Groninga e Drenzie, non che delle isole Rolluge e Borchim, dichiarandole suffraganee di Utrecht. Per mensa assegnò il Papa tremila ducati d'oro delle decime, e mille cinquecento ducati concessi da tal sovrano, a cui conferì il diritto di nominare la chiesa. Dipoi il governo acattolico olandese soppresse la sede.

GROPPERO Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Groppero nacque in Soest o Zoest, castello considerabile di Westfalia, divenne quindi proposto scolastico di s. Gereone di Bonna, e arcidiacono di Colonia, illustre per lo zelo della religione e per profonda politica, fu riputato uno degli uomini più dotti del suo tempo. Si segnalò nella pubblica disputa ch' ebbe nel colloquio di Ratisbona con Bucero, e coi protestanti da lui pienamente convinti, ai quali fece sempre aspra guerra, anche con rischio di sua vita, riuscendogli tenerli lontani dalla diocesi di Colonia; e nell' apostasia di quell' arcivescovo Ermanno Truchses, egli qual valido muro si oppose ai di lui empi sforzi. Informato Paolo IV del di lui merito, ai 20 dicembre 1555 lo creò cardinale prete, onore ch' egli umilmente ricusò con ragioni che addusse. Stupito il Pontefice di sì eroica virtù, lo chiamò a Roma per indurlo ad accettare, e per comunicare con lui di affari di somma importanza. Si sottomise il Groppero ai pontificii voleri, ed ebbe in titolo la chiesa di s. Lucia in Selci, ma pochi giorni dopo morì a'12 marzo 1558 d'anni cinquantasette, lasciando di sè onoratissima fama, e di mirabile continenza. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria dell' Anima, ove i di lui

nipoti Gottofredo e Gasparo posero al suo sepolcro corrispondente epitaffio. Scrisse questo pio e dotto cardinale parecchie opere riguardanti i dommi, la più pregevole delle quali è quella intitolata *Istituzione cattolica*, come libro di controversia. Fu assiduo ed infaticabile nello studio, di tenace memoria, di acuto e savio discernimento. I suoi ragionamenti anche in tempo della mensa si aggiravano sopra materie scientifiche ed erudite, siccome personaggio fornito di prodigiosa eloquenza e di vasta erudizione. Non mancarono i protestanti d'insultarlo con calunnie, massime lo Sleidano e Teodoro Beza, stomachevoli e ripugnanti anche al buon senso. La vita del cardinal Groppero, scritta da Gio. Pietro Stute in una dissertazione intitolata *Susato porporato*, fu stampata in Zoest nel 1713.

GROSS o GROSSO Guido, *Cardinale. V.* Clemente IV, Papa.

GROSS o CROSS, *Cardinale. V.* gli articoli Crosso.

GROSSETO (*Grossetan*). Città con residenza vescovile del granducato di Toscana, nella provincia di Siena, posta nel centro della vasta e ubertosa valle inferiore dell'Ombrono senese, capoluogo di uno dei cinque compartimenti del granducato. Grosseto è residenza del commissario regio a cui è affidato il governo della provincia inferiore senese. Vi è pure un magistrato civico, un tribunale collegiale civile e criminale, un comandante militare, altro comandante della piazza e del littorale; l'uffizio del registro, delle ipoteche, un ingegnere di circondario, e l'amministrazione economico-idraulica pei bonificamenti della maremma. Situata in mezzo a paludi, ha l'aria poco salubre, quantunque da alcuni anni sia assai migliorata, mentre dal lato della fertilità e della industria sarebbe invidiabile. Città forte, non grande, ma ben fabbricata, e difesa da una rocca con sei bastioni intorno al giro esagono delle solide sue mura: fu chiamata anche *Crassetum;* e fiorì per uomini illustri. Le sue prime memorie risalgono al IX secolo; nel seguente era dominata dai marchesi di Toscana, indi da altri signori, e dai conti Aldobrandeschi ch'erano pur conti di Sovana, avendo palazzo e residenza in Grosseto. A questa città i conti concessero diversi privilegi nel 1222. Nel precedente fecero lega colla repubblica di Siena, la quale poco dopo avendola occupata esigette dagli abitanti il giuramento di sommissione con annuo tributo. Anche il vescovo di Grosseto nel 1228 raccomandò alla repubblica senese i suoi castelli d'Istia e di Roselle, insieme con tutti i beni della mensa vescovile, promettendole l'annuo tributo di lire 25, e l'offerta di un cero di libbre 12 per la Madonna di agosto. I grossetani al pari di molti individui della casa Aldobrandesca fedeli alla repubblica di Siena tenevano al partito ghibellino, onde Federico II vi tenne nella città un governatore capitano generale, e l'onorò di sua presenza nel 1243. I senesi ottennero nel 1250 dal vicario imperiale Gualtieri l'investitura di Grosseto, per cui gli abitanti e i visconti feudatari degli Aldobrandeschi giurarono alla repubblica di Siena fedeltà e ubbidienza. Dopo la morte di Federico II i grossetani si eressero in comune, ma nel 1259 sottomessi

dall'armata senese, quella repubblica ordinò l'erezione del cassero o fortezza per tenervi guarnigione; indi essendosi nel 1266 Grosseto ribellata, i senesi tornarono a soggiogarla, e verso il 1277 gli Aldobrandeschi aveano cessato di signoreggiarla. Così Siena divenne libera dominatrice di Grosseto e del vasto suo territorio. Nel 1310 molte famiglie feudatarie già degli Aldobrandeschi si rivoltarono al governo senese, e per un tempo poterono dominar Grosseto sino al 1334, epoca in cui Siena la ricuperò. Nel 1328 Lodovico il Bavaro, coll'antipapa Nicolò V e gli anticardinali di questo, si accampò presso la città, ma non potè prenderla. Nuove commozioni ebbero luogo, onde i senesi costrussero una fortezza che nel 1350 si trovò in grado di servire a difesa. Dopo altre politiche vicende, per Alfonso V re d'Aragona, Jacopo Piccinino ed altri, soffrì le conseguenze delle guerre tra Cosimo I duca di Firenze e la repubblica senese, sostenendosi i francesi alleati di questa in Grosseto sino al 1559, epoca della conclusione della pace, che sottomise Grosseto al duca, il quale fece aggiungervi nuove fortificazioni, compite da Francesco I e Ferdinando I. Da tali avvenimenti ebbe origine il suo decadimento, e trovavasi quasi deserta quando il granduca Cosimo I cangiò i destini della Toscana.

I palustri dintorni di Grosseto sensibilmente migliorarono sotto i Medici, e cambiarono totalmente di aspetto durante il regno di Pietro Leopoldo, che coll'emissario del vicino lago di Castiglione, coll'arginatura del fiume, e col canale navigabile portato sino presso le mura deviò le acque stagnanti, ed i lavori all'ultima perfezione condotti avrebbero ritornato al paese il primiero splendore, se la successiva incuria non avesse trattenuto l'effetto di tante benefiche viste. Ma il regnante granduca Leopoldo II, mercè nuove opere idrauliche, e il bonificamento della maremma grossetana, fa ragionevolmente sperare di poter finalmente ristabilire la natura fisica di questo suolo nei perduti suoi diritti, che il granduca Pietro Leopoldo trovò nella più deplorabile condizione. Il clima di Grosseto, al par di quello del suo amplo distretto, è generalmente temperato. L'aspetto materiale di Grosseto è soddisfacente, ed il commercio di cereali e di bestiame d'ogni specie, massime di cavalli, è attivissimo. La pianura di Grosseto è fertilissima di granaglie e pasture. Sulla spiaggia marittima a poca distanza dal laghetto della Trappola, ed all'ovest della foce dell'Ombrone vi sono delle saline. Alcuni autori pretendono essere questa l'antica e popolosa città di Possolonia. Altri la dicono fabbricata sulle rovine dell'antica città etrusca Roselle o Roxella, *Rosetum*. Prosieguono ad aver questo nome i ruderi di tal città, distanti cinque miglia da Grosseto, che i romani chiamarono *Rusellana Colonia*, quando in seguito di lunga guerra ne divennero padroni, e n'ebbero possente aiuto di vettovaglie nella guerra cartaginese. Il suo eccidio si attribuisce alle incursioni de' saraceni, dopo le quali andò sempre maggiormente decadendo in guisa da rimanerne appena il vestigio. Vi sono però tuttora grandiosi avanzi delle sue mura, e rottami di colonne e di altri marmorei lavori. Dopo le

ultime escavazioni non è rimasta dubbiosa l'esistenza di uno splendido anfiteatro, che può dare copioso pascolo alle archeologiche osservazioni. Le terme Rosellane esistono ancora, e furono nel 1822 in miglior forma riedificate dal granduca Ferdinando III. Roselle è distante una lega al nord da Grosseto: fu già seggio vescovile eretto nel V secolo, e si conoscono vescovi sotto s. Simmaco, e sotto s. Gregorio I Papa; di là poi fu trasferito a Grosseto.

Il primo vescovo di Grosseto o piuttosto di Roselle fu Vitelliano che sedeva nell'anno 499; altri lo chiamano Rolando che assistè in detto anno al concilio romano di Papa san Simmaco: gli successe Balbino, lo stesso cui s. Gregorio I scrisse la lettera 15, lib. 8. Teodoro fu il terzo vescovo, ed assistette come vescovo di Roselle al concilio romano sotto il Pontefice Martino I. Ruperto fu a quello adunato da Eugenio II; Raniero intervenne nel 1015 al concilio di Benedetto VIII: nel 1101 lo era Ildebrando. Continuarono i vescovi a risiedere in Roselle sino ad N. rosellano del 1121, cui scrisse due lettere Calisto II, e fu il XV vescovo in serie. Il di lui successore Rolando nel pontificato d'Innocenzo II, fu il primo che tenne sua sede in Grosseto verso l'anno 1133, in cui sottoscrisse una bolla di detto Papa per l'erezione di Genova in arcivescovato; ei sottoscrisse vescovo Rosellano, ma poi prese il nome di vescovo di Grosseto. Innocenzo II però nel 1138 decorò del titolo di città Grosseto, e vi fece definitivamente trasferire la sede episcopale di Roselle, essendo questa desolata di abitatori, ed esposta alle rapine de'malviventi. Altri dicono che Rolando ciò effettuasse nel 1159, benchè per alcun tempo i vescovi grossetani tenessero di frequente la loro residenza nel vicino castello d'Ischia o Istia sull'Ombrone. Gli successe Martino che si trovò al concilio generale Lateranense III adunato da Alessandro III. Tra i di lui successori si distinsero particolarmente Gualtieri, cui Clemente III nel 1188 concesse tra le altre cose la giurisdizione sulla metà di tutta Grosseto, consistente in sessanta casalini e quattro chiese. Bartolomeo d'Amelia francescano, eletto nel 1278, ed ordinato dal Pontefice Nicolò III, che lo mandò a Costantinopoli per trattare dell'unione delle due chiese greca e latina. Restauro, altro francescano eletto dal senato di Grosseto nel 1306, fu approvato da Clemente V, e fece quelle costituzioni che si leggono nell'Ughelli. Angelo Cerretani sanese, fu fatto vescovo nel 1334. Fr. Giacomo Tolomei minore conventuale, nunzio di Urbano VI e predicatore della crociata contro l'antipapa Clemente VII. Giovanni Pecci nobile sanese cavaliere gerosolimitano, protonotario apostolico, fu eletto dal capitolo nell'anno 1417, indi confermato da Martino V, morì nel 1426. Allora fu fatto amministratore il cardinal Antonio Casini vescovo di Siena, e vi durò per tredici anni, sino alla morte avvenuta nel 1439. In quest'anno Eugenio IV conferì il vescovato di Grosseto in commenda al celebre cardinal Giuliano Cesarini romano, che morì nel 1444: l'Ughelli ne riporta lunga ed onorevolissima biografia; gli successe Memmo Agazzari nobile sanese, ossia Guglielmo,

ed a lui nel 1452 Giovanni Agazzari sanese, morto nel 1468, sotto del quale Pio II portandosi in Siena sua patria, a' 19 aprile 1459 eresse la cattedrale di Siena in metropolitana, e tra' vescovi che dichiarò suffraganei vi è compreso Grosseto, che lo è tuttora. Nel 1522 fu fatto vescovo il cardinal Ferdinando Ponzetti napoletano, che morì nel 1527 maltrattato e spogliato di tutto nel funesto sacco di Roma. Clemente VII ne fece amministratore il cardinal Domenico Giacobazzi. Nel 1535 Paolo III nominò vescovo Marc'Antonio Campeggi bolognese, che morì nell'anno 1553. Giulio III ne fece successore il cardinal Fabio Mignanelli sanese. Nell'anno 1576 lo divenne Claudio Borghese nobile sanese, celebre per erudizione, morto nell'anno 1590; nel 1606 Giulio Sansedonio sanese; nel 1655 Cesare Ugolini sanese, canonico e vicario generale della cattedrale di Grosseto, il quale tenne il sinodo nell'aprile 1692, che fu stampato, e morì nel 1699. Giacomo Falconetti patrizio sanese, domenicano, e priore di s. Maria Novella, divenne vescovo nel 1703, e tenne due sinodi, il primo a'21 e 22 aprile 1705 che fece stampare a Firenze, il secondo a' 22 e 23 aprile 1709 che fece stampare pure a Firenze; morì nel seguente anno visitando per la seconda volta la sua diocesi. Bernardino Pecci nobile sanese, canonico della collegiata di s. Maria di Provenzano gli successe, e con esso nell'Ughelli, *Italia sacra*, tom. III, p. 655 e seg., è terminata la serie de' vescovi di Grosseto. Pei successori si possono vedere le annuali *Notizie di Roma*. Pio VI nel 1793 fece vescovo monsignor Fabrizio Selvi, nato nella diocesi di Soana nel 1752, che per avere rinunziato la sede al regnante Papa Gregorio XVI, questi nel concistoro de'2 ottobre 1837 gli diede in successore monsignor Francesco Mensini di Siena, preposito della metropolitana, che al presente con commendevole zelo governa la chiesa di Grosseto. Ai 16, 17 e 18 aprile 1839 celebrò nella cattedrale il sinodo, che pubblicò colle stampe in Siena, col titolo *Constitutiones et decreta*, ec.

La cattedrale, ottimo e grandioso edifizio, è sacra a Dio e ad onore di s. Lorenzo levita e martire, già titolare della cattedrale Rosellana, ch' è pure il patrono della città. Fra le reliquie che in essa si venerano, vi sono i corpi de' ss. Adriano e Feliciano martiri. Il capitolo si compone della dignità del preposto, e di undici canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo; havvi pure il sacrista, otto cappellani, sei chierici, tutti inservienti al divin culto. Dal preposto è amministrata la cura delle anime nella cattedrale, ove è il battisterio ch' è l'unico della città. La cattedrale avea già nel 1143 i suoi canonici, benchè sussistesse ancora il capitolo di Roselle, avendo in quell'anno ordinato Celestino II che i beni della chiesa grossetana fossero divisi per egual porzione fra i due capitoli, e che il clero di Roselle prestasse riverenza al capitolo di Grosseto come di maggior dignità. Quanto all'edifizio, esso fu incominciato nel principio del secolo XIII; più moderna è la torre per uso di campanile, siccome eretto nel 1402. L'episcopio è un

buon fabbricato, ma alquanto distante dalla cattedrale. Non vi sono nella città altre parrocchie, bensì tre confraternite; la diocesi contiene venticinque parrocchie. Anticamente nella diocesi si contavano diciotto monisteri e conventi di religiosi e di monache. Attualmente contiene ventisei parrocchie, venticinque delle quali plebane, compresa la cattedrale. Ogni nuovo vescovo è tassato nei registri della cancelleria apostolica in fiorini mille, *ascendunt vero ad* 3000 *scutorum monetae romanae, pensione tamen* 1073,04 *scutorum gravati.*

GROTTA FERRATA, *Crypta Ferrata*. Abbazia già *nullius* di s. Maria di Grotta Ferrata, con parrocchia e monistero de' monaci basiliani, borgo della Comarca di Roma, appodiato della città di Frascati soggetto a quel governo, da questa distante circa tre miglia, e dalla capitale undici e mezzo. Essa è posta su di un colle amenissimo a destra della via Latina, cinta di valide mura merlate, con bastioni e torri a foggia di castello, che aveva un ponte all'ingresso, sotto di cui era il fosso, che tuttora la circonda, onde ha la forma di fortezza militare, e ne rende grave l'aspetto. Abbelliscono e rendono importante la situazione aria salubre, acqua abbondante, fertili campagne, verdeggianti collinette, spaziosi prati con ampio viale cui lateralmente fiancheggiavano fronzuti olmi ed annosi platani. A ciò si deve aggiungere la vicinanza di luoghi popolosi, tutti importanti per antiche memorie, e di monti più o meno alti, coperti di folti boschi, spaziando l'occhio fino all'estremità del Capo d'Anzo sul mare, sopra il cui livello calcolasi la sommità del campanile della chiesa in 1127 piedi e cinque pollici. L'abbate del monistero ebbe giurisdizione temporale e spirituale, che dai Pontefici fu poi attribuita ai cardinali ed altri abbati commendatari. Benedetto XIV, come dicemmo al vol. XXVII, p. 217 del *Dizionario* estinse le controversie sulla giurisdizione fra il vescovo di Frascati e l'abbate commendatario di Grotta Ferrata, dichiarando a' 24 aprile 1747 con la citata costituzione, che il vescovo non avea giurisdizione alcuna sul diritto temporale e baronale dell'abbazia, quale spettava al commendatario; che i monaci e il monistero erano esenti dal vescovo; che la cura delle anime apparteneva alla parrocchia del monistero; ma che la giurisdizione spirituale del territorio, clero e popolo spettava al vescovo nella cui diocesi esiste l'abbazia, concedendo nello stesso tempo all'abbate alcuni nuovi privilegi. Ivi nominammo pure le scritture che il vescovo ed il commendatario pubblicarono in sostegno delle loro ragioni. Tuttavolta nacquero dappoi altre contestazioni, e l'abbate commendatario cardinal Rezzonico volle cresimare quelli del luogo, ciò che si era proposto di fare il cardinal de York vescovo di Frascati. È però da notarsi che tra i privilegi concessi da Benedetto XIV con la bolla *Inter multa* agli abbati commendatari di Grotta Ferrata, essendovi quello di poter essi, se insigniti del carattere episcopale, amministrare il sacramento della confermazione una sola volta all'anno nella chiesa del monistero a qualunque fedele vi concorresse per riceverlo, ond' è che se il cardinal Rezzonico volle cresimare quelli del luogo *usus est*

jure suo, purchè per altro lo abbia fatto *semel singulis annis*. L'abbate commendatario allorchè esercitava la giurisdizione temporale sul borgo, vi nominava un vice-governatore ed un cancelliere, il quale privilegio cessò del tutto quando ne fece rinunzia l'ultimo abbate commendatario il cardinal Ercole Consalvi, allorchè Pio VII nel 1816 pubblicò il moto-proprio sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica, conservando le rendite abbaziali. Dopo la morte del cardinal Consalvi l'amministrazione di esse passò alla reverenda camera degli spogli, finchè Leone XII con chirografo de'7 novembre 1824 riunì la giurisdizione temporale al governo, e la spirituale al vescovo suburbicario di Frascati, o per dir meglio dichiarò più precisamente le disposizioni di Benedetto XIV e di Pio VII, concedendo ai monaci basiliani del monistero il pieno possesso dei beni abbaziali, mediante il canone annuo di scudi seimila trecento alla detta camera degli spogli. Quindi con tal fondo beneficò alcuni benemeriti ecclesiastici, e dispose che altrettanto potessero fare con pensioni i di lui successori a mezzo della dateria apostolica. In quanto alla giurisdizione spirituale Leone XII concesse agli abbati *pro tempore* del monistero il privilegio, che già avevano gli abbati commendatari, di ammettere l'esame de' testimoni sopra lo stato libero de' domiciliari, e fare eseguire le pubblicazioni di matrimonio; e in oggi il cardinal visitatore mediante il suo vicario nel monistero, e il cancelliere abbaziale usa di tal privilegio. Finalmente il regnante Pontefice Gregorio XVI nel 1833 nominò visitatore apostolico nello spirituale e nel temporale dell'abbazia e del ven. monistero dell'ordine basiliano di Grotta Ferrata, il cardinal Mario Mattei di Pergola, già diacono di s. Maria in Aquiro, poi prete del titolo di s. Maria degli Angeli, e protettore de' monaci basiliani, al presente vescovo di Frascati, arciprete della basilica vaticana e segretario per gli affari di stato interni. Nel dì 25 marzo si tiene in Grotta Ferrata una fiera con molto concorso tanto di negozianti che di altri, altrettanto ha luogo agli 8 settembre.

Della celebratissima villa di Cicerone, che molti vogliono sorgesse in questo luogo, e che intendono provare con passi di gravi autori, con le descrizioni che si hanno della villa, coi monumenti rinvenuti presso Grotta Ferrata, e con istudi archeologici e critici, ne parlammo all'articolo Frascati, e particolarmente nel vol. XXVII, p. 187 e seg. del *Dizionario*, citando l'erudito opuscolo del cav. Gaspare Servi stampato nel 1844, e non nel 1814 come per errore di stampa è impresso. Con questo il chiaro autore discorre dell'opinione del p. Zuzzeri che pone la villa di Cicerone sul Tusculo nella villa della *Rufinella*, della quale noi pur trattammo al nominato articolo, della confutazione che prontamente ne fece il p. Cardoni, sostenendo che Grotta Ferrata surse sugli avanzi dell'antica villa dell'oratore romano. Indi produce le testimonianze del Cluverio, del Ferrario, del Facciolati, di Proust, di Strabone, e persino di Benedetto XIV, riportando favorevole passo della succitata sua bolla *De jurisdictione episcopi Tusculani in clerum et populum territorii abbatiae Criptae Ferratae*,

giacchè quel Pontefice si espresse, che nel luogo in cui è questo monistero, *ex magis recepta antiquariorum sententia Ciceronis olim villa fuit.* Descrive le escavazioni fatte, e gli oggetti rinvenuti presso Grotta Ferrata appartenente alla villa, parla dell'acqua crabra che essa godeva, come argomento che esclude per la sua elevata posizione la Rufinella, notando che gli antiquari confusero il palazzo e la villa di Cicerone ch'erano due cose diverse, come apparisce dall'orazione *pro domo sua*, quando dice: *Cum domus mihi in palatio, villa in Tusculano, altera ad alterum consulem transferebatur*; ed aggiunge che il p. Kirker non altrimenti interpreta il passo nell' orazione undecima *pro lege agraria*. Il ch. cav. Canina nella sua dottissima *Descrizione dell'antico Tusculo* conviene che la questionata villa doveva trovarsi in una posizione meno elevata della Rufinella, ed ove poteva essere condotta l'acqua crabra, mentre dalle reliquie superstiti rimangono ancora tracce al di sotto del piano dell' arena dei ricettacoli che servivano per contenere le fiere destinate agli spettacoli delle cacce; quindi doversi ritenere che le grandi rovine antiche rinvenute verso la metà del passato secolo vicino al casino della Rufinella, avessero fatto probabilmente parte della villa di Tiberio, dando motivo al p. Zuzzeri di credere essere stata ivi collocata la villa di Cicerone. A pag. 87 riproduce la descrizione di tal villa scoperta nel 1741 sul dorso del Tusculo, ed inserita nel *Giornale de' letterati* dell'anno 1746 a p. 115. Conchiude a p. 93 che la villa di Cicerone dovea stendersi, per le ragioni che adduce, dal ponte esistente in principio della macchia verso il monistero di Grotta Ferrata, sino alla villa Muti e Malatesta, ove precisamente poteva esser portata l'acqua crabra, come viene in certo modo contestato da alcuni avanzi di antico acquedotto discoperti ultimamente, ed ove potevano sussistere tutti quei luoghi che vennero indicati da Cicerone stesso, all' ornamento de' quali egli profuse grandi somme di denaro, determinando il luogo di essa nella falda del colle presso il monistero di Grotta Ferrata.

Origine del monistero, chiesa ed abbazia di Grotta Ferrata; delle possessioni e prerogative del monistero, con le principali notizie che lo riguardano; i riti in esso osservati; la serie degli abbati, e quella degli abbati commendatari. La descrizione e stato presente del borgo, del monistero e sua biblioteca, della chiesa in un alle pitture del Domenichino. Cenno sul monistero e chiesa che i basiliani hanno in Roma.

Il benemerito ordine monastico de' *Basiliani* (*Vedi*), istituito da s. Basilio Magno vescovo di Cesarea in Cappadocia, dall'oriente si propagò in occidente, e molto si accrebbe dopo che s. Pietro vescovo di Sebaste, fratello dell'istitutore, fu da questi mandato a Roma dal Papa s. Damaso I del 367, per dimostrargli la purità della fede e della dottrina seguita dall'ordine, che approvato dal Pontefice fu promulgato in Roma, ed abbracciato da uomini e donne di santa vita. Si diffuse anche in Subiaco dove s. Romano monaco ba-

siliano diede con l' abito monacale i primi documenti della vita cenobitica a s. Benedetto. Successivamente nell'Europa si aumentarono i monisteri, laonde e massime nel secolo XI l'Italia contò moltissimi monisteri di basiliani, e si vuole che nel solo regno di Napoli ascendessero a cinquecento, mentre da quello celebre di san Salvatore di Messina dipendevano quaranta abbazie, ed ancora esiste la dignità d' *Archimandrita* (*Vedi*) del medesimo, ma in commenda.

I basiliani ebbero in Roma e luoghi suburbani molti celebri monisteri, cioè di s. Lorenzo al Bagno, s. Saba in Cellanuova, s. Silvestro in Campo Marzo, la ss. Annunziata di s. Basilio all'arco dei Pantani, s. Maria della scuola greca ossia s. Maria in Cosmedin, ss. Silvestro e Martino ai Monti, s. Prassede, ed altri. Essendo alcuni di detti monisteri abbazie privilegiate, i loro abbati assistevano il sommo Pontefice quando celebrava solennemente e nelle processioni, come si è detto ai rispettivi luoghi. Inoltre è a sapersi, che anche nel *Sancta Sanctorum* di s. Giovanni in Laterano vi furono i basiliani: lo ebbero un tempo in custodia, ed ivi diedero il loro abito monastico a molti nobili romani. Tra quelli che diedero opera alla fondazione de' diversi monisteri basiliani in Italia, uno si fu s. Nilo greco di origine, però nato in Rossano nella Calabria ossia nella Magna Grecia l'anno 910. Avendo perduta la moglie si fece monaco di s. Basilio, e venne ben presto in fama di uomo santissimo; e quando i saraceni minacciavano nuovamente d'invadere la Calabria, fuggì co' suoi compagni nella Campania, ed ivi fermarono tutti la loro dimora in un monistero chiamato Vallelucio, o Valle Lucio, presso Monte Cassino a tal uopo conceduto loro dai benedettini. Dipoi s. Nilo egumeno, ossia capo d'un monistero, insieme a sessanta suoi discepoli venne nella Campagna di Gaeta l'anno 944, presso la qual città edificò un monistero che chiamossi di Serperi. Indi nel 997 avendo saputo s. Nilo che Filagato suo concittadino erasi fatto sollevare alla Sede apostolica col nome di Giovanni XVII contro il vero Papa Gregorio V, scrisse in Roma a tale antipapa, vivamente esortandolo a desistere dallo scisma; ed egli medesimo si trasferì nello stesso anno in Roma ove al suo arrivo gli andarono incontro Gregorio V e l'imperatore Ottone III, trattandolo con distinzione. Dopo brevissima dimora san Nilo ritornò al suo monistero di Serperi, ove lo visitò Ottone III reduce dal pellegrinaggio di s. Michele di Monte Gargano; ed alle estese esibizioni che cesare fece al santo, questi ponendogli la mano sul petto gli rispose: *nihil aliud rogo ab imperio tuo, nisi animae tuae salutem.* Essendo s. Nilo in gran venerazione pel buon odore delle sue virtù, avendo saputo che il principe della vicina Gaeta avea stabilito appena morto d'impadronirsi del suo corpo per arricchirne la città, nel 1004 si portò in Roma, e dopo aver visitato le tombe dei principi degli apostoli, de'quali era divotissimo, insieme co' suoi compagni si trasferì per divina rivelazione verso il Tusculo onde rinvenirvi il luogo per la sua sepoltura. Giunto nel territorio tusculano ove esisteva il monistero basi-

liano di s. Agata (di cui parlammo al vol. XXVII, pag. 221 del *Dizionario*, riportando l'opinione del Mattei autore delle *Memorie istoriche dell'antico Tusculo*, e diverse analoghe notizie riguardanti la venuta e morte di s. Nilo, e la fondazione del monistero di Grotta Ferrata) in compagnia de' suoi discepoli Bartolomeo, Paolo e Cirillo, sopravvenuta la notte lungi circa tre miglia dalla città, si ricoverarono in una grotta. Quivi mentre gli altri monaci stanchi dal viaggio fatto a piedi dormivano, s. Nilo e s. Bartolomeo suo diletto discepolo erano intenti ad orare, quando apparve ad essi la Beata Vergine e loro comandò che in quel luogo ad onor suo le erigessero un tempio, nelle cui fondamenta ponessero il pomo d'oro che lor consegnò. I servi di Dio per prima cosa riposero nella grotta un' immagine della stessa Beata Vergine, ed a sua custodia le posero dinanzi una grata di ferro, ciò che diede motivo ad appellarsi il luogo *s. Maria di Grotta Ferrata*, che poi restò alla chiesa e al monistero in appresso edificati, non che all' abbazia ed al borgo, come afferma lo Sciommari. Frattanto s. Nilo coi discepoli passarono ad abitare nel monistero di s. Agata, abitato pur da monaci di rito greco.

Noteremo prima di procedere alla narrazione della fabbrica della chiesa e monistero, quanto riguarda detta santa immagine, e la denominazione di Grotta Ferrata. Tale immagine della Beata Vergine sebbene fosse collocata nella chiesa che poi eressero i detti servi di Dio, in progresso di tempo se ne perdette la memoria, e va avvertito che l' immagine della medesima Beata Vergine che tuttora è in gran venerazione nella chiesa di Grotta Ferrata, come dicemmo al luogo citato, veneravasi nella chiesa di s. Agata de' basiliani, colla pia tradizione di essere una di quelle che si attribuiscono alla dipintura di s. Luca, la quale sotto Gregorio VIII, o meglio nel pontificato di Gregorio IX, fu trasportata nella chiesa di Grotta Ferrata. Lo Sciommari ancora conviene a pag. 127 che l'immagine è una delle più insigni dipinte dal santo evangelista, che si venerava non nominando la chiesa di s. Agata, ma dopo la distruzione di essa fu dai romani trasportata in Roma, finchè circa dopo quarant'anni, e verso l' anno 1228 o 1230 il Papa Gregorio IX Conti, con solenne pompa la fece trasferire nella chiesa di Grotta Ferrata dedicata alla Beata Vergine, come superstite luogo della munificenza de' conti Tusculani, dei quali trattammo all' articolo Frascati. E qui aggiungeremo, che il cardinal Carlo Barberini abbate commendàtario, la fece coronare con corona d'oro in forma di stelle dal capitolo vaticano a' 16 novembre 1687, nel qual giorno ottenne da Innocenzo XI l'indulgenza plenaria pei fedeli che si trovassero presenti alla funzione. In quanto poi all'origine della denominazione di *Grotta Ferrata*, oltre la memorata, parecchi sono d'avviso che debba ripetere il nome di Grotta dal trovarsi il luogo sotterra circondato tutto di grotte, ovvero d'antichi maestosi portici, i cui grandiosi avanzi ancora si vedono. Altri vogliono derivatole il nome dalle ferriere che gli erano vicine, ed a questa opinione allude l'epigramma fatto da Giulio An-

tonio Ridolfi, in lode del cardinal Francesco Barberini seniore, e riferito dal Piazza nella *Gerarchia*. Altri sostengono essersi così chiamata dalla legione Ferrata, la quale si ricoverò dentro le grotte sotterranee d'una villa che quivi esisteva, e che poi forse dall' esercito o dalla medesima legione venne donata a Lucio Cornelio Silla dittatore nella guerra marsica; villa che Plinio chiama Tusculana, e poscia di Cicerone, per averla esso comperata, come osserva il cav. Servi, coll'autorità dello Sciommari. Il Nibby a pag. 134 dell'*Analisi*, ed il Cancellieri a pag. 211 della *Lettera*, riportano un documento dell'XI secolo, ove si dice che si accorda la chiesa di s. Primitivo di Gabio in enfiteusi a Luca abbate del monistero di s. Maria *quae ponitur in locum quod nuncupatur Criptaferrata*. Dal che rilevasi che nel secolo stesso della fondazione del monistero, comune era il nome di Grotta Ferrata.

Dopo che i ss. Nilo e Bartolomeo ebbero la mentovata visione, narra il p. Calmet nel lib. XCVI, § 71 della sua *Storia universale*, ciò ch'è uniforme a cronache e tradizioni antichissime, che Gregorio I conte del Tusculo, i cui figli poi divennero Papi col nome di Benedetto VIII, e Giovanni XIX detto XX, venuto in cognizione dell'arrivo di s. Nilo nel suo territorio, e tratto dalla fama della santità di sua vita, si recò a prostrarsi ai di lui piedi, e gli disse. » Servo di Dio, io non sono degno che voi entriate sotto il tetto di un peccatore quale io sono; tuttavolta, perchè ad esempio del vostro Signore mi avete preposto ai giusti, per peccatore che io sia, eccovi la mia casa, la mia città, e tutto il suo territorio; disponetene come meglio vi piacerà ". S. Nilo gli domandò un luogo atto per orare in riposo, e Gregorio I volentieri glielo accordò. Questo era un piccolo rimasuglio della casa di campagna di Cicerone, nomato la Grotta Ferrata. Così il p. Calmet, il quale sembra essere del sentimento che il luogo già si nominasse Grotta Ferrata prima dell'arrivo di s. Nilo. Il Nibby non solo è di contraria opinione sul luogo della villa di Cicerone, come dicemmo colla sua autorità parlandone al più volte citato articolo Frascati, ma crede che s. Nilo nel 1002 ottenesse permesso e terre da Tolomeo conte di Tusculo, e signore della contrada, onde poter erigere un nuovo monistero presso la grotta sopraindicata. Ma lo Sciommari, il Rodotà ed altri gravi autori affermano che nel territorio e diocesi di Frascati per la concessione del conte Gregorio I, incominciò s. Nilo precisamente nell'anno 1004 la fabbrica del monistero, e che dalla grata di ferro posta nella grotta innanzi alla immagine derivò al luogo il nome che porta. Inoltre lo Sciommari confuta tutte le contrarie assertive, con critica e monumenti. I monaci ch'erano rimasti nel monistero di Serperi di Gaeta, come seppero che il loro superiore s. Nilo non sarebbe più colà tornato, si partirono subito recandosi al monistero che stavasi fabbricando, quando il santo li chiamò nel monistero di s. Agata ove stava, ed alla presenza di Paolo abbate del medesimo, cui già aveva affidato il governo del monistero in costruzione, li avvisò della vicina sua morte, e li benedisse. Il

conte Gregorio I tosto si portò a baciar le mani al santo che bagnò di lagrime, il quale si fece portare in chiesa ed ivi soavemente spirò, d'anni novantacinque, a' 26 settembre del 1005. La sua vita fu scritta dal suo discepolo s. Bartolomeo, e fu tradotta in latino dal cardinal Sirleto, da Cariofilo arcivescovo di Iconio, e da Meltio vescovo di Termoli, senza dire di altri. Nel 1628 fu tradotta in lingua italiana dal p. d. Nicolò Balducci.

L'abbate Paolo, ragguardevole per santità di costumi e dottrina, poco dopo morì, e in una pittura antica del monistero venne decorato dalla sottoposta iscrizione col titolo di santo; gli successe Cirillo che poco visse, meritandosi anch'esso di essere ritenuto per santo. Allora i monaci vinta la virtuosa ripugnanza di Bartolomeo, concordemente lo elessero in quarto abbate del monistero di Grotta Ferrata, avendo venticinque anni. Probabilmente oltre il monistero s. Nilo deve avere eretto anche un piccolo tempio, perchè l'odierno edificato da san Bartolomeo, secondo il desiderio che avea sempre nudrito, in onore di Dio, e dell'immacolata Vergine Maria, la storia ci dice ch'è grande rispetto a quello di prima. Lo edificò nell' interno con tre navi sostenute da otto colonne scanalate di marmo bianco, ivi ritrovate, e già della villa di Cicerone al dire dello Sciommari, e nell'esterno tutto isolato. L'entrata maggiore si formò all'occidente, con atrio decorato da quattro colonne di granito egiziano, a cui si ascendeva per diversi scalini. Dipoi la chiesa a' 17 dicembre 1025 fu solennemente consacrata da Giovanni XIX detto XX, figlio del conte Gregorio I, alla presenza dell' abbate Bartolomeo, che inoltre provvide il tempio di vasi sacri e di numerose vesti preziose, non che lo adornò di vaghe pitture, ed arricchì di libri per uso del coro, alcuni de' quali scritti di propria mano in onore della Beata Vergine e dei santi. Il monistero in breve tempo fiorì, e narra il Rodotà che alimentava duecento monaci, i quali celebravano nel rito greco gli uffizi divini, ed esercitavansi continuamente nella greca salmodia; in esso fiorirono diversi santi, ch'edificarono per l'asprezza della vita, per la profondità della contemplazione, pel raccoglimento dello spirito, e per la soavità de' costumi. Non solo coi monaci furono larghi di munificenze i conti Tusculani potentissimi, ma essendosi guadagnata la stima universale, i fedeli colmarono il monistero di ricchi doni e di feudi, onde ben presto divenne uno de' più doviziosi dell' ordine basiliano in Italia. Possedette vaste tenute, sì nello stato ecclesiastico, che nella Puglia e Calabria; e varie terre sparse in quelle provincie erano soggette all'archimandrita di Grotta Ferrata, il quale ampia giurisdizione vi esercitava. Si contano fra le altre, il marchesato di Rafrano nella diocesi di Policastro, il castello di Conca, quello di s. Paolo nel territorio di Marino, quello di Borghetto nel Tusculano; i casali di Cotrone colla chiesa di s. Andrea, di Ungolo e di Baracala colle chiese di s. Nicolò d'Avellino e di s. Calogero; le rettorie delle due chiese di s. Nicolò di Diano, e di s. Zaccaria di Saxano nella diocesi di Capaccio; la grangia di s. Salvatore nella diocesi d'Alba-

no, ed il monistero di s. Nicolò di Morbino nella diocesi di Venosa. Le rendite annue in progresso di tempo ammontarono a circa scudi centomila, di cui ne impiegavano parte al sostentamento di duecento monaci, compresi quelli destinati all'assistenza delle grangie, e delle ventidue chiese soggette all'archimandrita di Grotta Ferrata, e parte all'ospitalità dei pellegrini, e alla cura degli infermi, ai quali due distinte e magnifiche abitazioni avevano destinate contigue al monistero. Quello che ridondava era distribuito con sollecitudine ad una turba immensa di poveri.

Questo insigne cenobio fu accolto sotto il patrocinio della Chiesa romana da Calisto II, come si legge in una bolla di Eugenio III, in cui decide la controversia strepitosa nata fra i monaci, ed Imaco o Imaro vescovo di Frascati sopra la libertà delle decime. È stato questo monistero comodo soggiorno d' Innocenzo III, e di Gregorio IX, de' quali abbiamo alcune lettere apostoliche spedite colla data: *Apud Cryptam Ferratam*. Che i monaci di questo monistero illustre abbiano goduto l' esenzione passiva dall' ordinaria giurisdizione dei vescovi di Frascati, e che un monaco esercitasse nella chiesa abbaziale la cura parrocchiale delle persone tutte che soggiornavano nel distretto, si fa chiaramente palese dal tenore delle bolle di Calisto II, Adriano IV, Eugenio III e Gregorio IX. Non è però cosa egualmente certa, che i medesimi monaci abbiano del pari goduta l' esenzione attiva. Sebbene i nominati Pontefici abbiano concordemente dichiarati esenti i monaci dall'autorità ordinaria del vescovo Tusculano, cui avrebbero dovuto obbedire secondo il diritto canonico, particolarmente orientale, non facendo però eglino menzione della giurisdizione dell' abbate sopra il clero e il popolo secolare compreso nel distretto del monistero, nè avendo diviso, nè separato dal territorio episcopale quello del monistero, per locchè sarebbe stato d'uopo di speciale menzione, ne deriva che il territorio di Grotta Ferrata sia sempre stato un membro dipendente dalla diocesi di Frascati, e non mai soggetto all'abbate secolare, nè ai commendatari come ordinari, i quali esercitar potessero piena e quasi vescovile giurisdizione. Tanto si legge nel dotto Rodotà pienamente informato delle riferite cose. Il quale riportando la summentovata provvidenza di Benedetto XIV, aggiunge che nel sentenziare in favore del vescovo Tusculano, investì i commendatari di alcuni privilegi. Primieramente, come accennammo, concesse loro, se ornati del carattere episcopale, la facoltà di conferire la confermazione una volta l' anno nella chiesa del monistero, a qualunque fedele che vi concorresse per ricevere il sagramento. Di abilitare i monaci ad ascoltare in essa le confessioni delle persone secolari. Di ammettere l'esame dei testimoni sopra lo stato libero dei domiciliari, e per far seguire le pubblicazioni di matrimonio. Che oltre alle cause civili, criminali e miste, che decidono come baroni nel loro tribunale laicale, possano ancora proferir sentenza in prima istanza nelle cause civili appartenenti agli interessi del monistero, le quali *vel ratione rei, vel*

ratione personae dovrebbero essere soggette al foro ecclesiastico; purchè si osservino le regole prescritte dal diritto comune nell'esecuzione delle citazioni fuori del proprio territorio. Il Rodotà pubblicò il secondo libro della sua opera due anni dopo la morte di Benedetto XIV, sotto del quale avea stampato il primo. Lo Sciommari in vece pubblicò la sua nel 1728, e tratta de' privilegi dell'abbazia, che qualifica *nullius dioecesis* a p. 205 e seg. Dichiara essere stata sino dal principio esente da ogni giurisdizione episcopale, immediatamente soggetta alla santa Sede, e perciò l'abbate era benedetto dal Papa. Riporta la mentovata decisione d'Eugenio III per la lite mossa dal vescovo Tusculano, a cagione che certo Nilo abbate di Grotta Ferrata era stato benedetto da Conone vescovo di Palestrina, il quale ordinò pure diversi monaci, e la risoluzione del Papa in favore dell'abbate. Inoltre narra come l'abbate godeva lo speciale privilegio di assistere al trono del Pontefice, e due monaci del suo monistero dovevano cantare nella messa pontificale del Papa l'evangelo e l'epistola in lingua greca, come dicemmo in tanti luoghi del *Dizionario*, così all'articolo Grecia e Greci, e del loro uffizio di diacono e suddiacono in rito greco, notando che Sisto V nel 1586 attribuì tal privilegio a due alunni del *Collegio greco* (*Vedi*) di Roma, dopo che alcuni sacerdoti secolari l'avevano rapito ai monaci di Grotta Ferrata. Avverte poi lo Sciommari, che nel monistero di Grotta Ferrata sempre hanno potuto professare la regola di s. Basilio anche coloro che non erano di nazione e di rito greco. Il Piazza nel suo *Eusevologio* a p. 327 del tratt. V, dice che nel collegio de' basiliani in Roma vi risiede il generale dell'ordine quando ivi si reca, vestendo come gli altri abbati la mantelletta, mozzetta con croce ec., e che per l'antichità del suo istituto monastico precede agli altri, come dichiarò Paolo V nella 17 costituzione, *Injuncti nobis*, con queste parole: » Animadvertens ordinem sancti Basilii caeteros omnes regulares antiquitate praecedere, ac ex eo Dei ecclesiam, christianamque rempublicam ab ipsius ordinis initio uberes fructus recepisse, etc. ". Aggiunge il Piazza che tale abbate intervenendo alla cappella pontificia tiene il primo luogo sopra gli altri generali, siccome asseriscono essersi praticato sempre, il Mucanzio ne' suoi diari, Ascanio Tamborino, Giacomo Pignattelli, Paolo Alaleona, ed altri, adducendo le analoghe dichiarazioni di Gregorio XIII, Clemente VIII e Paolo V. Indi il Piazza fa il novero de' celebri e dottissimi santi che fiorirono tra i basiliani.

Riprendendo la storia del quarto abbate di Grotta Ferrata s. Bartolomeo, lo Sciommari a p. 141 e seg. narra quella del Pontefice Benedetto IX, eletto nel 1033, e nipote del conte Tusculano Gregorio I, ciò che noi facemmo alla sua biografia, ed a tutti quegli articoli che vi hanno relazione, insieme alla difesa che di tal Papa ne fece il monaco di Grotta Ferrata d. Gregorio Piacentini con eruditissimo libro di cui pure parlammo. Solo qui diremo che Benedetto IX a persuasione di s. Bartolomeo rinunziò il pontificato essendosi reso odioso ai romani per la vita

scandalosa da lui menata, a' 17 luglio 1048, e pentito de' suoi trascorsi fece professione nel monistero ed esemplar penitenza, trovandosi presente alla beata morte del santo avvenuta nel 1065, dopo di che di lui non se ne fece più menzione, se non che morì nel monistero, costante nella sua conversione, e fu sepolto sul pavimento nella navata sinistra della chiesa, come prova il Piacentini, ove si vede ancora il suo monumento sepolcrale, consistente in una pietra sepolcrale che contiene per arma gentilizia un' aquila scaccata di musaico, stemma de' conti Tusculani, cui appunto appartenne Benedetto IX. Lo Sciommari racconta che a suo tempo nella lapide sepolcrale, oltre l' aquila eranvi eziandio due serafini lavorati a musaico nella parte superiore, e in mezzo ad essi eravi restato un incavo di croce che vi era prima di bronzo, e tolta per l' irriverenza con la quale si calpestava, spiegando che la croce e i serafini vi fossero posti per memoria di persona insigne ecclesiastica ivi sotterrata. Inoltre difende Benedetto IX che dopo la morte di s. Leone IX, al dire del mendace Bennone, avesse tentato d'invadere nuovamente la cattedra pontificia, come dal favoloso racconto di essere dopo morto comparso a certo Vaclo in figura di spaventosa bestia, dicendogli di essere condannato a perpetuo fuoco. Morto agli 11 novembre circa l'anno 1065 s. Bartolomeo d' anni ottanta, e tumulato come i suoi predecessori nella chiesa del monistero, fu eletto in abbate Leonzio, che terminò di vivere in concetto di santità a'21 dicembre 1077, e gli successero Arsenio, indi s. Luca morto verso il 1085, Teodosio, Giona, e Nicolò. Questo decimo abbate di Grotta Ferrata, essendo pieno di valore, dottrina ed erudizione, godeva la grazia del Pontefice Urbano II, il quale si valse dell'opera sua in molti affari religiosi. Nata in Costantinopoli la controversia degli azimi, e usando i greci violenza per obbligare i latini a consacrare nel pane fermentato, il Papa nel 1088, secondo il Rodotà, o nel 1097 al dire dello Sciommari, spedì all'imperatore Alessio l' abbate Nicolò per comporre la concordia tra le due nazioni. Fu ricevuto con quelle dimostrazioni che si dovevano ai suoi meriti ed a chi lo mandava, per cui col suo zelo ed eloquenza frenò l'orgoglio de' greci, e liberò i latini dalle ingiuste oppressioni che aveano sino allora sofferte.

Nilo II gli successe, rinunziò poi l'abbazia, e morì in buon concetto a' 2 novembre 1136. Dopo di lui furono abbati Teodoreto, e nel 1131 Nicolò II, sotto di cui ai 17 settembre fu consagrato l'oratorio o piccola chiesa presso la maggiore, chiamata chiesa del capitolo, perchè quivi dai monaci recitavansi i divini uffici. Questa piccola chiesa o oratorio separato, detto dai greci *appendix ecclesiae*, fu anticamente dedicata ai ss. martiri Adriano e Natalia o Anatolia, e poi lo fu ai ss. abbati Nilo e Bartolomeo, restaurata in seguito nel 1192 dall'abbate Ilario, e decorata nel 1610 dal cardinal Odoardo Farnese commendatario colle sublimi pitture del Domenichino, di cui parleremo in appresso. Il Galletti nel suo libro intitolato il *Primicero*, ha prodotto alcuni documenti spettanti a questa abba-

zia, uno de'quali è quello con cui Giovanni arcicanonico di s. Giovanni a porta Latina donò al suddetto Luca abbate la menzionata chiesa di s. Primitivo presso il lago di Burrano con lo stesso lago fuori di Porta Maggiore di Roma, con la condizione che il rettore della chiesa si ordinasse sempre dall'abbate di Grotta Ferrata, col consenso dell' arcicanonico o arciprete di s. Giovanni a porta Latina. Altro documento dice come Corrado vescovo di Sabina, e vicario di Roma di Eugenio III, proferì sentenza in favore delle chiese di s. Giovanni a porta Latina, e di s. Prassede, contro l' abbate di Grotta Ferrata, circa due prati dei casali di Valle Bona, di Valle Colomba e de Rubea. Da altro documento poi si ha, come l'abbate Nicolò II alla presenza del Pontefice Anastasio IV e di molti cardinali concesse ad Ubaldo cardinal titolare di s. Prassede tuttociò che al suo monistero poteva competere nella possessione di s. Primitivo, nel qual giorno medesimo un altro Nicolò di Giovanni di Bono di s. Marco, presenti Gregorio e Ruberto rifiutò all'abbate suddetto, e per lui al cardinal Ubaldo, ogni diritto che a titolo di feudo poteva aver acquistato nel fondo di s. Primitivo. Di questo parlammo al vol. XXVIII, p. 85 del *Dizionario*. Successivamente dopo Nicolò II divennero abbati Conone, Melezio, ed Ignazio che presiedeva nel 1154, e poi rinunziò. Gli successe Luca II e poi Eutichio, i quali si ritirarono uno dopo l' altro nel monistero benedettino de' ss. Scolastica e Benedetto di Subiaco, per le guerre del 1163, quando i normanni e i tedeschi invasero ostilmente il Lazio, con buona parte dei monaci per sottrarsi dai continui pericoli cui erano esposti. Furono accolti da Simone abbate colle più sincere dimostrazioni di affetto e di onore, come narra il Rodotà. Fra le molte e preziose reliquie che aveano posto in salvo si contavano, una croce d'argento fornita d'oro, e ripiena di reliquie di santi; un gran calice ministeriale con patena; un insigne reliquiario di cristallo con una delle spine della corona di Gesù Cristo; sei candellieri d'argento, e il cappuccio di s. Basilio serbato illeso dopo otto secoli, e inandato in Italia da s. Gregorio Nazianzeno a Giovanni abbate del monistero basiliano di s. Agata presso il Tusculo, come riporta il Mattei a p. 123 delle sue *Memorie*.

La dimora dei due abbati e monaci nel monistero di Subiaco non fu tanto breve, e durò parecchi anni. Dappoichè avendo i romani rinnovato i loro risentimenti contro i tusculani e gli albanesi, perchè protetti dai tedeschi ricusavano pagar loro gli eccessivi tributi imposti, si portarono a guastarne i territorii. I tusculani e gli albanesi per difendersi, e vendicare altri affronti ricevuti, si armarono ed affrontarono i romani, e ne fu deplorabile conseguenza strazi, desolazioni, rovine ed incendi a danno della Campagna romana, e finì colla famosa distruzione del Tusculo operata da' romani nell'anno 1191 al modo che narrammo all'articolo FRASCATI, col qual nome s' intitolò la città che succedette all'antico e celebre Tusculo, ed ebbero fine i formidabili conti Tusculani benefattori di Grotta Ferrata, nella cui chiesa alcuni vi furono sepolti, secondo l' Eschinardi, *De-*

scrizione di Roma e dell' agro romano, p. 276. Mentre i basiliani dimoravano nel monistero di Subiaco, le cose sacre e preziose che aveano seco portate per salvarle dalla rapacità di tante guerre, temendo che se le avessero manifestate a' monaci benedettini potevano un giorno restarne privi, le nascosero nel luogo loro assegnato presso il sacro speco, colla speranza di riportarle a Grotta Ferrata in tempi tranquilli. Ma essendo a poco a poco morti i basiliani che sapevano il sito ov' erano depositati i nominati oggetti, quelli che ritornarono all'antico soggiorno ignorandolo non poterono ricuperarli. Se non che nell'anno 1388 i monaci benedettini ebbero la sorte di ritrovare sì nobili monumenti, ed ancora conservano il cappuccio di s. Basilio, ed altre sacre reliquie de' basiliani nella sagrestia di s. Scolastica, come attesta il p. abbate Bini a p. 53 delle *Memorie* di quel monistero stampate nel 1840. Cessate le guerre civili, i basiliani, rientrati nel possesso del monistero e degli stabili, rifiorirono, e nel 1192 erano governati da Ilario XIX abbate e successore di Eutichio. Sotto l' abbate Giovannicchio, che presedeva nel 1204, Innocenzo III concesse alla chiesa di Grotta Ferrata pei fedeli che la visitassero in tutte le domeniche, nelle feste della Beata Vergine, degli Apostoli, e di que' santi martiri le cui reliquie ivi si veneravano, la remissione della terza parte de' peccati, e mille anni d' indulgenza, e negli altri giorni dell'anno la metà. Altri abbati furono Teodosio II che morì nel 1222, Isacco che morì nel 1230, e Nicolò III eletto a sua vece. Il Pontefice Gregorio IX amorevole di questa abbazia, che come si è detto vi soggiornò e fece trasportare da Roma l' immagine della Madonna, rinnovò e confermò le indulgenze concesse dallo zio, come dice il Piazza a pag. 281, per cui gli apparve la Beata Vergine, e gli disse: *Fili ad instantiam Filii mei, et domum meam istam visitantibus in octava Assumptionis Beatae Mariae Virginis sit remissio omnium peccatorum*. Altrettanto riporta lo Sciommari a p. 127, coll' autorità d' un' antica membrana di cui ne riproduce il tenore. Avendo l' imperatore Federico II dichiarato guerra a Gregorio IX che lo avea scomunicato, ed intimato un concilio contro di lui, nel 1241 pose i suoi alloggiamenti e quelli dell' esercito a Grotta Ferrata, ed in questo luogo ricevette porzione de' tesori, cioè di vasi d' argento e d'oro, di gemme, oltre altri arredi di gran valore, appartenenti al culto divino, e da lui tolti alle chiese del regno di Napoli, per farne moneta a sostenimento della guerra. In questo tempo e a' 21 agosto 1241 morì in Roma Gregorio IX, per cui l' imperatore permise ad alcuni cardinali che avea fatto prigioni, di recarvisi per procedere all' elezione del successore, col patto di rientrare poi nel carcere. Fu eletto a' 22 settembre Celestino IV che morì agli 8 ottobre, onde per gli ostacoli frapposti da Federico II restò vacante la sede circa diecinove mesi. Dice il Rodotà, che secondo la cronaca di Riccardo da s. Germano, Federico II diè il guasto ai contorni di Roma, per sforzarla alla resa; e che nel giugno del 1242, dovendo abbandonare l'asse-

dio, levò il campo da Grotta Ferrata, e portò via dal monistero due simulacri di bronzo che ornavano una fonte, cioè la statua di un uomo ed una vacca di mirabile lavoro, essendo la vacca disposta con tale artifizio che per diverse fistole e canali che aveano tra loro comunicazione interiore, spargeva per diverse bocche limpide acque; indi fece trasportare i simulacri a Lucera ov' erano acquartierati i saraceni da lui assoldati. Il Nibby riporta alcune congetture sulla provenienza di tali simulacri a p. 135.

All' abbate Nicolò III successero Biagio, Ilarione del 1272, e Biagio II del 1300. Abbiamo dal Piazza, e dallo Sciommari a p. 125, essere registrato nella tabella delle indulgenze della chiesa, che il Papa Bonifacio VIII confermò alla chiesa le indulgenze che godeva, e fece aprire una porta chiamata santa, per la quale entrando ed uscendo i fedeli confessati e contriti in tutti i giorni di domenica tredici volte, potessero liberare un'anima dal purgatorio. Anzi per meglio santificare questo terreno vi fece trasportare da Gerusalemme tanto di terra santa, che potesse spargersi per tutto il circuito esteriore della chiesa, onde il luogo venne chiamato camposanto. La detta porta è poco lungi dal campanile, avendo scolpito su d' una pietra: *Porta Sancta,* come scrive lo Sciommari, che discorre eziandio dell' indulgenza. A Biagio II successero gli abbati Alessio, Gennaro, Angelo del 1311, Pancrazio, Ninfo o Nifo che nel 1324 morì in Avignone ove risiedevano i Papi, Antonio, Angelo II, Corrado, Giacomo, Girolamo, e Giuseppe XXXVI abbate. Avendo nel 1377 Gregorio XI restituito a Roma la residenza pontificia, nel seguente anno volendo evitare i caldi dell' estate, con tutta la sua corte, e preceduto dalla ss. Eucaristia si portò in Anagni, e fermatosi in Grotta Ferrata allettato dall'amenità del sito, vi dimorò due giorni, come si legge nel Muratori, *Rer. ital. script.* tom. III, par. II, che ci dà la descrizione che ne fece il Massonio scrittore contemporaneo. Dopo l' abbate Giuseppe, lo divenne Francesco de Mellini romano nel 1426, indi lo fu Sabuccio de Mellini romano, e poi Pietro Vitali eletto XXXIX abbate verso il 1430: questi intervenne al concilio generale di Firenze celebrato da Eugenio IV, e fu l'ultimo abbate prima dell' istituzione della commenda, il quale eletto archimandrita del regio monistero basiliano del ss. Salvatore di Messina, ivi morì il 27 aprile 1467. Qui è da sapersi, com' essendosi costantemente osservato il rito greco nel monistero di Grotta Ferrata sino all' epoca del concilio fiorentino in cui fu principalmente promossa l' unione della chiesa greca con la latina, dopo essere stata essa stabilita nel concilio, il celebre cardinale Bessarione monaco basiliano, e l' abbate Pietro in unione di altri abbati dell' ordine, mediante l' approvazione di Eugenio IV, giudicarono spediente che i monaci di Grotta Ferrata, e gli altri delle provincie di Puglia, Calabria e Sicilia celebrassero la messa greca coi paramenti latini, e coll' ostia secondo la forma usata dai medesimi latini, mischiatovi però un poco di fermento, come attesta lo Sciommari a p. 207 e seg. Non molto tempo

dopo, col pontificio consenso, i nominati monisteri adottarono nell'ostia la totale uniformità coll'uso dell'azimo come i latini. Quest'ultima determinazione probabilmente ebbe luogo quando dopo il concilio prese vigore la fazione scismatica di Marco arcivescovo di Efeso contro gli azimi, per distinguere i monaci italo-greci dai marco-efesiani, col far sì che ritenessero al tempo istesso la recitazione delle greche liturgie di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo coi divini uffizi antichi, e mostrassero coll'abbracciar gli azimi e le vesti latine la totale unione e soggezione alla santa romana Chiesa, aggiungendo parimenti nel simbolo le parole *Filioque procedit.* In appresso i Pontefici Paolo V, Urbano VIII, ed Innocenzo X concessero che nelle chiese greche de'basiliani, a proporzione del numero de' monaci si potessero dai medesimi celebrare una o due messe in rito latino, siccome venne seguito in quella di Grotta Ferrata per maggior soddisfazione de' fedeli latini che vi si recavano: è da notarsi che Urbano VIII ed Innocenzo X nel loro cardinalato furono protettori dell'ordine basiliano. È poi ancora da avvertirsi che Benedetto XIV con la costituzione *Etsi persuasum habemus*, emanata nel 1751, comandò che gli abbati, i priori e i maestri de' monisteri di rito greco debbano sempre celebrare in rito greco: *cum una, aut duae missae, quae latino ritu juxta apostolicas constitutiones in ipsis ritus graeci monasteriis, in quibus sex vel plures monachi reperiuntur, celebrari possunt, per monachos simplices, ut dicitur, non graduatos celebrari debeant.* Osserva lo Sciommari a p. 209, che il monistero di Grotta Ferrata difese e promosse l'unione della chiesa greca colla latina, principalmente dal trovarsi nel suo tipico di san Bartolomeo ordinato sei volte all'anno di celebrare pontificalmente l'abbate, dovendosi nella messa cantare l'epistola e l'evangelio in latino ed in greco, premessavi anche l'orazione latina corrispondente alla festività, che sono la dedicazione del tempio a'17 dicembre, l'Assunzione della Madonna, il Natale, la domenica delle Palme, la Pasqua, e la Pentecoste. Quindi lo Sciommari eruditamente difende il rito greco-latino, loda i Pontefici che ne furono costanti conservatori, e dice osservarsi nella collegiata cattolica di rito greco in Messina ed altrove, celebrandosi col fermentato nella Grecia, Russia, Polonia, Calabria, Sicilia, ed altri luoghi, come in Roma nella chiesa del collegio greco, essendo egualmente santissimo rito. Il Rodotà pure al lib. 3, p. 236, n. 1, dice che anche in questo monistero di Grotta Ferrata l'abbate allorchè nelle riferite solennità celebra pontificalmente, recita in latino l'orazione corrispondente al giorno che corre, e dipoi due sacri ministri cantano l'epistola e il vangelo in ambedue gl'idiomi; e ritiene per certo che questi monaci basiliani cominciarono a praticare siffatto rito dopo il concilio generale di Firenze, in argomento della sincera loro corrispondenza e soggezione alla chiesa romana. Il Piazza nell'*Eusevologio* citato dice che i monisteri basiliani di Polonia, Lituania, Russia Alba e Nera, rendono ubbidienza al prete archimandrita, eletto dai monaci medesimi per facoltà speciale concessa da Urbano VIII a' 4 ottobre 1624.

Considerando Pio II le disgrazie cui era soggiaciuta l'abbazia per le guerre civili e per le invasioni straniere, per cui deteriorava giornalmente anco nel numero de'monaci, non che la perdita di molti beni usurpati dalla prepotenza dei signori secolari, per vendicarne le ragioni, e farvi rifiorire il monistero, a'28 agosto 1462 la dichiarò commenda, e ne fece primo abbate commendatario il dottissimo cardinal Bessarione greco di Trebisonda vescovo tusculano, ch'essendo stato monaco basiliano ne avrebbe avuto tutto l'impegno, non essendo stato sufficiente quello usato dall'abbate Francesco Mellini, creato a tal fine da Martino V, e poi vescovo di Senigallia, e dall'ultimo abbate Vitale da Pio II fatto archimandrita di Messina. Il cardinale assunse il titolo di abbate commendatario di s. Maria di Grotta Ferrata, come lo usarono i suoi quattordici successori, de'quali riporteremo la serie, mentre alle loro biografie se ne possono leggere le notizie. Il cardinal Bessarione prese l'amministrazione e possesso dell'abbazia per mezzo di Nicolò Perotti arcivescovo di Siponto, da lui eletto procuratore e vicario generale. Ordinò il cardinale esatto inventario e registro degli stabili, diritti, privilegi ed istromenti, e si occupò alla ricupera dei beni usurpati; ristorò gli edifizi del monistero, arricchì la chiesa di preziose suppellettili sacre, delle quali ancora si conservano uno de' due stoloni o fenoli, intessuto di oro, e ornato di parecchie figure rappresentanti alcuni fatti della vita di Gesù Cristo, un gran calice con patena di bellissimo lavoro, alcuni pochi codici greci mss. tra'quali è celebre l'Eucologio patriarcale, come ancora prese cura che vi risplendesse il culto divino: di tutto diffusamente tratta il Bandini nell'egregio suo libro *De vita et rebus gestis Bessarionis cardinalis Nicaeni*, Romae 1777. Morì il zelante cardinale nel 1472, e subito ne profittarono gli antichi usurpatori per ristabilire le loro ingiuste pretensioni con nuove occupazioni. A ciò si aggiunga la divisione poi fatta dai Papi del gran corpo delle rendite a benefizio di altre chiese, collegi e luoghi pii, serbandone una parte per l'abbate commendatario unito col capitolo de'monaci, incombendo al commendatario il provvedimento totale del monistero e della chiesa. In quanto al primo abbate del monistero che ne prese il governo dopo l' istituzione della commenda, che fu Luca Marulla, e della serie dei suoi successori, questa si produce dallo Sciommari a p. 114 sino ad Epifanio Stawiscki polacco, pio e dotto, XXXV abbate della seconda serie. Ad esso successero sino a'nostri giorni i seguenti. Deve notarsi che il p. d. Giacomo Sciommari lodato, primieramente nel 1730 fu fatto abbate generale dell'ordine, indi in tale anno incomincia la detta nuova serie col p. Demetrio Titi già stato abbate, Bartolomeo Ulerico, Giacomo Sciommari suddetto, Gio. Cristoforo Pistrucci, Niccola Olivieri che fu pure visitatore provinciale, Alessandro Filocamo, Teodoro Piacentini, Tommaso Gatta, che essendo valente meccanico e geografo fabbricò nel monistero un cembalo, ed inoltre fece una bella e grande sfera armillare che tuttora si conserva nella biblioteca, i disegni e le piante del moniste-

ro e di tutta la badia, il disegno della nuova sacrestia, ed altro; Gregorio Pieraggi, Paolo Fasoli, Carlo Mattei romano, benemerito del monistero e della biblioteca, che governò dal 1796 al 1810, epoca in cui dal governo francese fu soppresso il monistero. Riaperto questo nel 1814, tornò ad esserne abbate il Pieraggi; indi Epifanio Mazio romano, storico illustre e predicatore, e Nilo Alessandrini di Supino, cui successe nel 1833 Luigi Riva romano, che nel novembre dell' istesso anno morì. Il secondo abbate commendatario fu Domenico Astalli nobile romano; il terzo il cardinal Giuliano della Rovere d'Albizola, nominato dallo zio Sisto IV, che d'animo grande fece demolire l'antica fabbrica, e diè principio ad un nuovo chiostro con diverso disegno, fortificando all'intorno l'abbazia con solide muraglie e fossi a guisa di fortezza, seguendo l'uso di que' tempi, per assicurarla dalle irruzioni degli stranieri, e dalle potenti fazioni. Nel pontificato di Sisto IV ed a' 5 giugno 1482 Alfonso duca di Calabria, figlio di Ferdinando re di Napoli, da questi mandato ne' dominii pontificii con un esercito, prendendo le parti del duca di Ferrara suo genero, alloggiò a Grotta Ferrata con tremila fanti, e venti squadre di cavalli. Nell'ultimo anno del pontificato di Sisto IV, nella notte del 9 al 10 luglio 1484 fu sorpresa la terra e l' abbazia dai Colonnesi a danno degli Orsini, i quali non ne furono scacciati che dopo avere recato al luogo molti guasti. Nel 1503 il cardinal della Rovere fu eletto Papa col nome di Giulio II, onde ingolfato in nuove e gravi cure lasciò imperfetto il disegnato monistero. Le armi e il nome suo ripetutamente si vedono frammischiate agli ornati dell'architettura, e la rovere sua insegna gentilizia domina perfino ne' capitelli delle colonne del palazzo abbaziale da lui eretto, nel quale oltre la bella e soda architettura, altro oggi non si ammira che alcuni frammenti di scoltura antica, ritrovati nelle vicinanze, e che diconsi appartenere alla villa di Cicerone. Tra essi meritano osservarsi due bellissimi bassorilievi, massime quello rappresentante una figura assisa con una pantera sotto, collocata in una delle sale del palazzo.

Giulio II nominò quarto abbate commendatario il cardinal Giovanni Colonna romano, sotto la cui amministrazione a' 23 novembre 1507 fu assegnata la separazione della mensa monastica da quella dell'abbate commendatario, facendo stabilire il numero di dieci soli monaci con due serventi, e per ciascuno di essi una provvisione assai tenue per il puro vitto e vestito: e parte di quella per maggior disgrazia del monistero dovea ricavarsi dalle rendite che provenivano dalla Calabria ed altri luoghi lontani, senza punto per allora stabilirsi il provvedimento delle fabbriche, della chiesa, degli studi e del noviziato. In tal modo il copiosissimo numero antico de' monaci venne ridotto a soli dieci: il cardinal Giovanni si servì per sua abitazione del nuovo edifizio, lasciando i monaci dimorare in angusto sito. Alla sua morte, accaduta nel 1508, Giulio II gli diè a successore Pompeo Colonna romano, che Leone X nel 1517 creò cardinale, e morì nel 1532. Clemente VII fece commendatario il suo cugino

cardinal Ippolito de' Medici fiorentino, ch'essendo morto nel 1535, Paolo III gli diè a successore Gio. Maria de' Ciocchi del Monte di Monte Sansovino, che nell'anno seguente creò cardinale, ed in sua morte nel 1550 divenne Giulio III. Questi nominò alla commenda il nipote del predecessore il celebre cardinal Alessandro Farnese romano, il quale fece la soffitta della chiesa come si vede dai suoi stemmi, con belli intagli in rilievo di legno; eresse dai fondamenti il coro con la sagrestia; ordinò che si ritoccassero le pitture che adornano d'intorno tutta la parte superiore della chiesa, opera de' secoli bassi, esprimenti in due ordini i misteri della vita di Gesù Cristo, essendosi dovuto ricuoprire il terzo a cagione della nuova soffitta, che prima non vi era, essendo il tetto tutto ricoperto di piombo; ma il piombo nel 1508 era stato tolto per cuoprire parte della cupola di s. Pietro allora in costruzione. A' tempi del cardinal Alessandro Gregorio XIII emanò la bolla 58, *Benedictus Dominus*, con la quale pubblicò sull'ordine basiliano que' provvedimenti di cui altrove facemmo menzione. Dopo la morte di esso, Sisto V fece nono abbate commendatario nel 1589 il magnanimo cardinale Odoardo Farnese romano, nipote del defunto. Nel 1610 l'oratorio o chiesa del capitolo dedicato ai ss. Adriano e Natalia, il cardinale Odoardo in onore de' ss. abbati Nilo e Bartolomeo lo fece superbamente abbellire colle insigni pitture del Domenichino, che poi indicheremo. Alla di lui morte avvenuta nel 1626 Urbano VIII nominò commendatario il suo nipote cardinal Francesco Barberini fiorentino, il seniore, che pur dichiarò protettore dell'ordine basiliano. Fu egli ch'eresse alla Beata Vergine un nuovo altare di marmi preziosi, con due grandi statue di marmo vestite di bronzo dorato, e rappresentanti angeli in atto di adorazione, e ripose l'immagine antica fattavi trasportare da Gregorio IX, entro cornice di bronzo dorato con angioletti simili, aggiungendovi nel mezzo un nobilissimo tabernacolo di metallo, prezioso sì per le quattro colonne di agata orientale, che per la specialità del lavoro che lo adornano: del suo arco con importante mosaico ne parleremo per ultimo.

Nel 1679 morì il cardinale, ed Innocenzo XI fece abbate il nipote del defunto, il cardinal Carlo Barberini romano, il quale fu zelante e generoso abbate, e terminò di vivere nel 1704. Clemente XI allora fece duodecimo abbate commendatario il cardinal Francesco Barberini romano, il giuniore, pronipote di Urbano VIII, che imitando la munificenza de' predecessori fece la balaustra dell'altare maggiore ove si venera la Madonna, di marmo nero antico, con due porticelle nel mezzo di bronzo ben lavorate, e con lo stemma gentilizio. A lui lo Sciommari dedicò il suo libro; e nel suo governo Clemente XI contribuì una somma di denaro quando i monaci nel 1713 impresero a fabbricare il nuovo monistero, laonde per gratitudine gli eressero corrispondente lapide marmorea. Il Pontefice *in minoribus* avea frequentato il monistero in tempo di villeggiatura, apprendendovi da un monaco la lingua greca, onde fu poi in grado di tradurre da essa nell'idioma la-

tino quelle opere di cui altrove facemmo menzione. Nel suo pontificato recandosi a *Castel Gandolfo* (*Vedi*) alla villeggiatura, più volte onorò di sua presenza il monistero e la chiesa, massime nel sabbato in cui si cantava le litanie. Essendo incominciata la detta villeggiatura pontificia sotto Urbano VIII, indi migliorata da Alessandro VII, que' Papi più volte da essa si recarono a Grotta Ferrata: altrettanto fecero Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VII, e il regnante Gregorio XVI, come si legge nei *Diari di Roma*. I Pontefici furono ricevuti talvolta dai cardinali abbati commendatari, e sempre dagli abbati di governo e famiglia monastica, che dopo aver orato in chiesa, ammisero al bacio del piede nella sagrestia o nel monistero. Il cardinal Barberini morì nel 1738, e Clemente XII dichiarò commendatario il nipote cardinal Gio. Antonio Guadagni fiorentino, che nel 1754 ristaurò ed abbellì la chiesa, ma fu biasimato il temperamento di rinchiudere le otto summentovate colonne in pilastri; indi eresse l'altare a s. Teresa di cui avea professata la regola, e terminò i suoi giorni nel 1763: fu sotto di lui, e dopo la morte del cardinal Giuseppe Accoramboni vescovo Tusculano, che Benedetto XIV emanò la bolla *Inter multa*, con la quale stabilì le narrate giurisdizioni dell'abbate commendatario, e del vescovo Tusculano. Verso questo tempo nell'ampio refettorio furono fatti i banchi di noce, ed evvi lo stemma di Benedetto XIV. Clemente XIII fece commendatario il nipote cardinale Carlo Rezzonico veneziano, che morì nel 1799: di lui si legge onorifica iscrizione nella sagrestia, ove si dice, *sacrarium a fundamentis erexerit, perfecerit, et sacra ditaverit supellectili, principi beneficentissimo, eximio divini cultus amplificatori*, etc. L'iscrizione l'eressero l'abbate e i monaci nel 1782. Indi Pio VII dichiarò abbate commendatario, e fu l'ultimo, il celebre cardinal Ercole Consalvi romano, che al modo detto, nel 1816 rinunziò alla giurisdizione baronale. Tanto nelle invasioni dei francesi repubblicani sotto Pio VI, che imperiali nel pontificato di Pio VII, i monaci non furono rimossi dal monistero, come accadde agli altri religiosi, e nella seconda invasione fu la consulta di Roma che supplicò grazia pel monistero. Ma esigendo nel 1810 il governo francese il noto giuramento, ed essendosi i monaci ricusati, furono espulsi, restandovi il solo d. Nilo Alessandrini vestito da prete secolare pel governo della parrocchia. Siccome per la umidità i dipinti della cappella de' ss. Nilo e Bartolomeo aveano molto sofferto, il cardinal commise all' insigne pittore barone Vincenzo Camuccini di farli ripulire e ristaurare sotto la sua direzione: questo venne eseguito nel 1819, per cui vi fu posta analoga iscrizione, ed eretto per ordine del medesimo cardinale un busto marmoreo rappresentante il Domenichino. Essendo morto nel 1824 il cardinal Consalvi, Leone XII fece quelle disposizioni che accennammo, e poi nel 1833 il Papa che regna nominò visitatore apostolico nello spirituale e nel temporale dell'abbazia e del monistero il cardinal Mario Mattei, che pienamente corrispondendo ai pontificii desiderii ha ridonato il lustro al mo-

nistero, abbellita e restaurata la chiesa, sì nell'interno che nell'esterno, aumentate le fabbriche, e fatte tutte quelle beneficenze che andiamo a raccontare, cioè le principali, e con brevità.

Incominciando dal monistero, diremo che per le note luttuose vicende erasi in esso non poco alterata la monastica osservanza, e ristretto il numero de' monaci a segno ch' erano ridotti a quattro, due de' quali morirono. Per le provide cure del cardinale, e per quelle de' suoi vicari, e specialmente dell' odierno p. Francesco da Lucca lettore generale de' minori osservanti, il quale era stato già deputato dal cardinale a lettore in filosofia e teologia agli studenti del monistero, l'osservanza monastica rifiorì: laonde dodici sono in oggi i monaci coristi, otto de' quali sacerdoti, colla fondata speranza di accrescimento, atteso il noviziato in vigore. Risplende nella nuova famiglia religiosa la vera disciplina monastica, e vi fiorisce lo studio della lingua greca, non che quelli della filosofia, e della teologia sì dommatica che morale. L'andamento delle cose amministrative essendo in grandissima confusione, il cardinale col suo zelo giunse ben presto ad eliminare il disordine, facendo impiantare la computisteria, riordinare l' archivio abbaziale, ed adottando altri opportuni temperamenti e provvidenze, ne ottenne felici risultati co' quali potè corrispondere ai molti pesi che gravitavano l'amministrazione, abbondantemente soccorrere ai bisogni del monistero, e fare le belle cose che andiamo narrando. La biblioteca, che costituisce uno de' principali ornamenti del monistero, fu pure oggetto di particolari sollecitudini del cardinal visitatore: l' accrebbe di moltissime opere, parte ricuperate, altre acquistate, altre da lui donate. E qui faremo menzione dell'antica biblioteca tanto rinomata, e doviziosa di codici greci, come scrivono il Piazza, lo Sciommari ed il Rodotà. Narra quest'ultimo, che i basiliani di Grotta Ferrata congiunsero alla osservanza della regolar disciplina lo studio delle lettere: possessori della greca favella erano bene istruiti nelle scienze, dediti alla lettura de' padri, ed occupati alla trascrizione de' loro volumi. Arricchivano la memoria coi passi degli autori, e imprimevano nel loro spirito i nobili sentimenti che trascrivevano: molti erano fra essi i professori esperti, i dotti letterati, e gli studiosi uditori. Tale era l'amore ch' eglino portavano alle lettere, che fra le angustie delle rendite, alle quali erano ridotti verso la metà del secolo XV, e nella penuria di religiosi scienziati, si valevano di secolari calligrafi o per trascrivere nuovi codici, o per ristorare gli antichi. Uno di questi fu Giovanni Roso sacerdote greco di Candia, il quale vivea nel 1455, secondo la testimonianza di Montfaucon, *Paleograf.* lib. I, cap. 7, p. 81. Era la loro libreria ricca di copioso numero di eleganti codici sì pregiabili per la forma de' caratteri, per l' antichità, e per gli argomenti, che furono reputati degni, e al dir del Piazza per sicurezza maggiore, da Sisto V, e da Paolo V nel 1614 di trasferirsi nella biblioteca vaticana; ed Urbano VIII con alcuni di essi volle adornare la biblioteca della sua famiglia Barberini. Ai monaci si lasciarono quelli meno importanti, e

destinati principalmente all'uso del coro. Nello *Spicilegium romanum* che si pubblica dal dottissimo cardinal Mai in Roma coi tipi del collegio Urbano, ecco quanto si legge nel t. II in fine Moniti de fragmentis historicis Tusculanis pag. 1, 2: " . . . adivi interdum proximi monasterii basilianorum, quod vulgo dicitur Criptae Ferratae, bibliothecam, olim quidem graecis codicibus abunde instructam, nunc autem valde imminutam, postquam ejus pars melior et maxima in Vaticanum palatium sub PP. Sisto V, Paulo V et Pio VI transiit . . . . . Alios insuper ejusdem coenobii codices ad Barberiniorum bibliothecam translatos Urbani VIII nutu, narrat Rodotà in Historia graeci apud Italos ritus lib. II, cap. XI. Nec vero dubito quin alia praeterea detrimenta bibliothecae illi, ut fit, contigerint a lapsu temporis, a loci per politicas conversiones solitudine et vastitate, et ab hominum quandoque improbitate. Itaque nec ille famigeratus Aesopi codex, quem suum inter doctos diditus, apud Cryptam Ferratam servari tradidit, nunc certe uspiam apparet: etsi ego suspicor plus fortasse in hac fama latere fabulam, quem fabularum in eo codice umquam extitisse. Modicus igitur illic remanet graecorum codicum numerus (nam de latinis sileo) rem asceticam, hagiologicam, et liturgicam ferme spectantium: scio tamen me ibi vidisse Galeni quoque partem, juris civilis tractatum, lexici fragmentum, scholia parva ad Homerum, item Odisseam et Iliadis fragmentum, et ut puto pauca alia, inter quae priscarum haeresum, si bene memini, quandam Historiam ".

La biblioteca contiene circa sei mila volumi, non compresi i codici greci: trattano essi di tutte le scienze, particolarmente sacre. In quanto poi ai codici mss. greci nella massima parte, ed alcuni latini, e che in tutto saranno circa duecentotrenta, sembra certamente degno di particolare e distinta menzione un codice greco, che tuttavia qui si conserva, intitolato *Eucologio patriarcale*. Questo pregiatissimo codice lo portò con sè al concilio ecumenico di Firenze un certo Giorgio Vari sacerdote greco di Candia, e fu esso codice di somma autorità in quel concilio. Il Vari lo donò al cardinal Giuliano Cesarini del titolo di s. Sabina, e questi ne fece un regalo al cardinal Bessarione, da cui venne dipoi, come dicemmo, lasciato in donativo a questo monistero, come riferisce il p. Goar nel proemio della sua celebre opera che ha per titolo *Rituale graecorum*, Venetiis 1730, in cui decanta il detto codice, del quale fece uso nella compilazione del *Rituale*. Ne parla ancora lo Sciommari a p. XIX, n. 7, con onore. Il medesimo codice servì nella correzione e pubblicazione dell'Eucologio greco stampato nella tipografia di propaganda *fide* sotto Benedetto XIV. Con un codice di questa biblioteca nel 1670 potè completare il Menologio greco della biblioteca vaticana, contenente i primi soli sei mesi, come si può leggere nella prefazione del *Menologium graecorum*, Urbini 1727. Da questa prefazione eziandio rilevasi, che i monaci basiliani di Grotta Ferrata furono quelli che dal greco tradussero in latino tutto il mese di agosto, su di che è a vedersi una nota del dotto p. Piacentini, inserita nel fine della p.

13 della sua opera *De sepulchro Benedicti IX.*

Riprendendo l'istoria delle cose fatte dal cardinal visitatore, rivendicò un'eredità di scudi seimila lasciati al monistero dalla marchesa Passerini, coll'annuo peso di scudi novanta da erogarsi in tre doti ad altrettante povere zitelle di Grotta Ferrata. Essendosi nel 1834 quasi perduta l'acqua Tepola, della quale furono benemeriti gli abbati commendatari cardinali Alessandro Farnese e Carlo Barberini, che dal luogo detto Squarciarelli veniva in gran copia nel monistero, con detrimento pure delle famiglie che ne partecipavano, il cardinale colla spesa di circa quattromila scudi ne ottenne il ritorno più abbondante di prima, e siccome pure restaurò ed ornò il fonte ad uso pubblico, nel 1837 fu eternata la beneficenza con iscrizione scolpita in marmo. Passando a dire quanto riguarda la chiesa, il cardinale vigilando sul decoro di essa, l'ha provveduta di molti sacri arredi, altri restaurandone, e ripulendo la sagrestia che ha il quadro di s. Carlo Borromeo dipinto dal padre Angeletti; restaurò il soffitto e tutte le parti che ne abbisognavano; e conoscendo quanto riusciva incomodo per la sua ristrettezza il coro, lo ingrandì per quasi due terzi di più, per cui da undici stalli che conteneva, oggi ne ha venticinque di noce ornati d'impellicciature d'ulivo. Gli diè maggior luce, e fecevi dipingere al naturale sei santi basiliani, con lo stemma dell'ordine. Per tale ingrandimento del coro avendosi demolito per metà l'oratorio interno de' monaci, vi fu ricavato un coretto ed una stanza, quindi venne fatto un nuovo oratorio migliore dell'antico. Costruì presso la chiesa il cimiterio con ampio campo santo con cinque sepolture per la parrocchia, ed in mezzo una bella cappella con contiguo oratorio per la confraternita del ss. Sacramento e cinque piaghe; oltre l'erezione di altri edifizi, del lavatoio, e restauri di parecchie mura merlate e fabbriche, demolendo quelle che deturpavano alcuni luoghi. In mezzo alla piazza del castello vennero erette due copiose fonti a pubblico comodo, massime nelle fiere; ed alla clausura fu posto miglior cancello di ferro. Volendosi entrare dalla porta principale della chiesa doveasi passare per l'atrio chiamato dai greci Nartece, che serviva per le funzioni parrocchiali. Essendo divenuto deforme, tranne l'altare di marmo in cui si venera una statua della Beata Vergine col Bambino, chiamata la Madonna delle Grazie, rimossi i piccoli fabbricati che lo deturpavano, questi vennero diroccati con l'atrio dai fondamenti, sostituendovi un nuovo Nartece con disegno di gusto semi-gotico più solido, più regolare e più grande del demolito; sulla porta principale venne collocato in marmo lo stemma de' basiliani, con iscrizione sacra alla Beata Vergine, mentre sulla porta laterale all'insaputa del cardinale, i monaci per gratitudine collocarono la di lui arme di marmo con iscrizione e l'anno 1843. Inoltre il cardinale col medesimo stile semi-gotico ornò il rimanente del prospetto esterno della chiesa al disopra del Nartece, con analoga e corrispondente facciata, quanto semplice altrettanto decorativa, facendovi innalzare in marmo lo stemma del Papa che

regna, e sotto a grandi lettere l'epigrafe: *Gregorio XVI P. M. auspice.* In tal modo si nobilitò il principale ingresso del tempio, e per renderlo più comodo e conveniente, vi si formò innanzi l'ampia piazza suindicata. Negli scavi fatti pei fondamenti del Nartece, si rinvenne notabile quantità di frantumi di pregevoli marmi, e fra alcune teste quella di Giano bifronte; più diversi mattoni di terra cotta con iscrizioni ed arabeschi, degli avanzi di bel mosaico, e quelli di un gran condotto di piombo.

Altre beneficenze del cardinal visitatore sono le generose sovvenzioni in denaro e vestiario, ed altro, che fa distribuire alle famiglie povere della parrocchia, oltre i premi ai fanciulli e fanciulle che frequentano l'insegnamento della dottrina cristiana; l'aver stabilito a comodo de' monaci e della popolazione un medico esercitante anco la bassa chirurgia; statuito tre posti *gratis* nel seminario diocesano di Frascati, ad altrettanti poveri grottaferratesi, i quali ascendono a più di seicento, in vece di quelli che si mandavano al seminario romano, coll' alternativa della nomina d' uno e di due giovani; e per non dire di altro, il cardinale dal valente incisore Nicola Cerbara fece incidere due medaglie, una grande, l'altra piccola, con l'immagine della B. Vergine col divin Figlio in braccio, che venerasi nella chiesa, da una parte, e dall'altra con quelle de' ss. Basilio, Nilo e Bartolomeo; come ancora fece incidere in rame da Nicola Sangiorgi l' immagine della Madonna. Nel concistoro dei 17 giugno 1844 essendo divenuto vescovo Tusculano il cardinal Mario Mattei, in certo modo si è rinnovato il caso di vedere riunita in un cardinale per la quinta volta la giurisdizione sulla diocesi di Frascati e sull'abbazia di Grotta Ferrata, dappoichè altrettanto era avvenuto nel 1565, nel 1626 e nel 1750, quando i cardinali Alessandro Farnese, Odoardo Farnese, e Gio. Antonio Guadagni abbati commendatari divennero vescovi Tusculani. A ciò devesi aggiungere che il cardinal Bessarione quando da Pio II fu fatto primo abbate commendatario, era cardinal vescovo di Frascati sino dal 1449; ed il Novaes avverte che nel 1468 tornò al vescovato di Sabina da lui già occupato. Nella mattina dei 4 ottobre 1844 il Pontefice Gregorio XVI, col solito corteggio, dalla villeggiatura di Castel Gandolfo si portò a Grotta Ferrata ricevuto dal lodato cardinal visitatore e dalla monastica comunità. Dopo aver fatto orazione in chiesa e ricevuta la benedizione del ss. Sacramento, passò nella bella sala della biblioteca, ove ammise benignamente i monaci al bacio del piede, e fu servito con decoroso rinfresco, del quale ne fruì pure tutta la famiglia pontificia, ricevendo dal cardinale un astuccio con parecchie delle nominate medaglie d' argento. Indi il Papa si recò ad ammirare tutti i nuovi edifizi, gli abbellimenti, i molti restauri ed altro fatto per le indefesse ed intelligenti sollecitudini del cardinal visitatore, per cui il borgo, la chiesa, il monistero e le adiacenti fabbriche hanno preso un florido e nobile aspetto, onde il Pontefice esternò al cardinale la sua piena compiacenza e soddisfazione, ricolmandolo di meritati encomi. Poscia passando il Papa a Frascati per recarsi all'ere-

mo de' camaldolesi, ivi ancora fu ricevuto dal cardinale.

La chiesa, secondo alcuni che la descrissero, venne divisa in tre parti: nel Nartece, atrio interiore o vestibolo, nella chiesa propriamente detta, e nella cappella de' ss. Nilo e Bartolomeo. L' antico Nartece è descritto dallo Sciommari a p. 123, spiegando le colonnette dell' altare adorne di musaico, chiavi pontificie, *Agnus Dei*, un giglio ed aquile scaccate, a p. 165 e 166. Quest'altare ritrovasi tutt'ora nel nuovo Nartece, con nuova predella di platano con due gradini di marmo. Il Nibby a p. 139 opina che gli stipiti antichi della porta esterna del vestibolo medesimo sieno stati tolti da qualche fabbrica del terzo secolo di nostra era, e che l'architrave sia stato formato coll' orlo superiore di un sarcofago antico, avente nella chiave incastrato un toro, scultura de' bassi tempi: questi antichissimi stipiti ed architrave costituiscono in oggi gli ornati della porta di detto nuovo Nartece. A sinistra della porta aggiunge ch' eravi una memoria del 1619 di Faustina Terenzi di Nettuno, ivi improvvisamente morta per caduta di cavallo: il busto in marmo di Faustina con la sottoposta iscrizione di quanto le accadde, serve ora di ornamento al nuovo campo santo. E qui avvertiremo che nell' interno del nuovo Nartece si trova tuttociò che si trovava nell'antico, tranne il detto busto, le sepolture parrocchiali, e la cassa di pietra con antichi geroglifici che da molto tempo non esisteva più, e credesi che sia quella che riceve l'acqua della fontana esistente nel giardinetto de' novizi. Nello stesso nuovo Nartece vi si trova di più dell'antico, maggior ampiezza, regolarità e solidità, il sotterraneo, le pitture, maggior luce ed una porta di più, oltre l' altare migliorato siccome si è narrato. Errarono coloro che asserirono, compreso il dotto Nibby, essere il vestibolo o Nartece demolito più antico del rimanente della chiesa, ovvero che il Nartece e la chiesa edificati fossero in tempi più a noi vicini, chiamando la chiesa tempio moderno, perchè confusero i restauri rammentati del cardinal Guadagni per riedificazione, mentre che tanto il Nartece che la chiesa furono eretti da s. Bartolomeo, come abbiamo detto disopra coll' autorità dello Sciommari. Come non è vero che la chiesa non presenti nulla di osservabile, come dice qualcuno, esistendo quei monumenti surricordati, ed altro che andiamo a indicare. Entrando in chiesa gli stipiti di marmo della porta sono ornati di pampini e grappoli, simbolo comune ne' primi tempi del cristianesimo per denotare la chiesa. Sull'architrave pure di marmo evvi un' iscrizione greca che lo Sciommari così traduce: *Januam Domus Dei ingressuri extra deponite curarum ebrietatem, ut judicem intus benigne inveniatis.* Sulla stessa porta, espresso in musaico, si vede Gesù Cristo con la Madonna a sinistra, e al dire di alcuni, come di Nibby, s. Bartolomeo a destra, e fra le due prime figure quella di un monaco di minore statura, forse quello che ordinò il lavoro ch' è coevo all' erezione dell' ornato della porta; locchè non è vero, ma bensì quanto andiamo a descrivere. Alla destra di Gesù Cristo è la Madonna con l' iscrizione greca *Mater Dei*, a sinistra s. Gio. Battista

com' è confermato dalle lettere greche accosto alla di lui testa che in latino vogliono dire *s. Joannes Praecursor*. In ordine poi alla figura piccola che vedesi tra il Salvatore e la Beata Vergine, credesi comunemente che sia Giovanni XIX, da cui nel 1025 fu consacrata la chiesa, perchè rappresentato in abito pontificale con mitra in capo, stola, e nella mano destra un bastoncello o aspersorio, come si osserva nelle figure del pontificale romano stampato nel 1661, ove a p. 261 e 304 è descritto e rappresentato il vescovo così vestito coll'aspersorio. Tanto si legge nel giornale mss. che fece il p. Filippo Vitali monaco in questo monistero, ed in cui si conserva, col quale esattamente viene descritto lo stato della chiesa, prima che il cardinal Guadagni la restaurasse, e facesse coprire le colonne e le pitture che l'abbellivano, non che quanto vi fu fatto nel 1754.

L'interno della chiesa ha tre navi, e in fondo alla maggiore, che ha il pavimento fatto a mosaico, venerasi la prodigiosa immagine di Maria Vergine, di cui facemmo più volte menzione, ed evvi il nobilissimo altare egualmente già descritto. L'arco grande che lo sovrasta è fregiato con insigne mosaico antico, detto da alcuni forse del Cavallini, ove sono rappresentati i dodici apostoli, che assistono sei per parte al trono di Dio: ma siccome, per quanto dice il diligentissimo p. Vitale nel suo interessante giornale, e per quanto dicesi generalmente da tutti, il mosaico come quello del Nartece fu fatto fare dal santo abbate Bartolomeo, non può essere opera di Pietro Cavallini pittore mosaicista e scultore nato in Roma nel 1259 ed allievo di Giotto. Lo Sciommari a p. 125 dice che secondo le antiche memorie la chiesa avea quattro altari, il primo col tabernacolo ove era riposta la ss. Eucaristia, il secondo con immagine della Madonna, il terzo pur dedicato alla medesima ed ai ss. Quaranta martiri, il quarto detto de' morti, ch'era sacro a s. Nicolò. Osserva, che per concordare ciò coi tre altari che ora vi sono, conviene supporre che al primo di settembre 1577, essendo commendatario il cardinal Alessandro Farnese autore del soffitto e del coro, sia stata riposta sopra l'istesso altare l'immagine di Maria Vergine dipinta da s. Luca, che stava in un altare sotterraneo della chiesa, ed era custodita da una grata di ferro dorato, e così viene a spiegarsi la mancanza del quarto altare. Nel detto luogo sotterraneo può credersi essere avvenuta la visione della Madonna ai ss. Nilo e Bartolomeo. Al presente nella chiesa vi sono tre altari, il maggiore, quello di s. Basilio, e l'altare di s. Teresa fondatrice de'carmelitani scalzi. L'altare di s. Basilio è decorato da due belle colonne di granito orientale, e rimane nel principio della nave sinistra. L'altare di s. Teresa che si vede in principio della nave destra è succeduto a quello in cui si venerava il ss. Crocefisso, che nel 1754 fece demolire il cardinal Guadagni, sostituendovi l'attuale lavorato tutto di stucchi in gran parte dorati. Vi fece riporre il quadro di s. Teresa, e nell'urna sotto la mensa dell'altare il corpo di s. Eufrasio Martire di nome proprio, ritrovato nel cimitero di s. Saturnino. Dalla parte del vangelo del-

l'altare di s. Teresa il medesimo cardinal Guadagni vi fece scolpire in marmo l'indulgenza plenaria perpetua concessa al medesimo da Benedetto XIV, nel dì festivo alla santa titolare, con breve de'5 agosto 1755. Oltre il monumento sepolcrale di Benedetto IX, in cui si legge l'iscrizione *Sepulcrum Benedicti PP. IX*, merita menzione l'iscrizione greca affissa nel muro presso l'antica porta del campanile, ed ornata da una specie di mosaico. Lo Sciommari a p. 109 la riporta anche tradotta e la illustra. La iscrizione fu quivi trasportata dal *fons Piscari*, forse il luogo dell'abbazia di s. Maria del Peschio, detto anche di s. Bartolomeo del Peschio, nel territorio della Faggiola di Velletri, quale anticamente spettava al monistero di Grotta Ferrata, concessa poi da Adriano IV alla mensa Tusculana. Questa iscrizione contiene i nomi de' primi tredici egumeni o abbati, fra i quali il decimo terzo che fu Nicolò II, che costrusse l'aula della chiesa ad *fons Piscari*, ove fu eretta l'iscrizione, la quale appartiene al 1132.

A cornu epistolae dell'altar maggiore e nella corrispondente nave minore, si entra nella famosa cappella dedicata ai ss. Nilo e Bartolomeo abbati del monistero, ed ornata di cospicue pitture a fresco fra pilastri di marmo finto, che giustamente riguardansi come capolavori di Domenico Zampieri detto volgarmente il *Domenichino*, eseguiti per ordine del cardinal Odoardo Farnese abbate commendatario, a cui raccomandò il pittore il suo maestro Annibale Caracci, al quale avea commesso le pitture della cappella. Era allora Domenico d'anni ventinove, e fece questo prodigio dell'arte moderna, cioè nel 1610, come si legge nel bel soffitto variamente dorato e da lui disegnato: il di lui busto che ivi si vede, lo scolpì la scultrice romana Teresa Benincampi. Sotto di questo è un antico vaso di pietra adorno di geroglifici, entro di cui, al dire dello Sciommari, si conserva l'acqua benedetta nell'Epifania, secondo l'uso de' greci: il vaso sembra dell'XI o XII secolo, avente scolpita la pesca allusiva alla conversione delle genti. L'altare è tutto composto di ricchi marmi, e le due grandi colonne di esso sono di giallo antico: incontro o sia nel davanti dell'altare evvi parimenti una bella balaustra di pregevoli marmi, intersecata da quattro pilastri pure di marmo, che servono di base e sostegno a quattro egregie colonne di africano, le quali reggono l'arco superiore della cappella. Il quadro dell'altare di questa cappella, dipinto a olio dal Caracci, rappresenta i ss. titolari Nilo e Bartolomeo che pregano la ss. Vergine: tranne questo, tutti gli altri dipinti sono a fresco, rappresentanti i fatti di s. Nilo a destra, di s. Bartolomeo a sinistra, e le immagini di vari santi e sante, sono del Domenichino, che inoltre dipinse il paese di detto quadro. A premura dell'odierno cardinal visitatore, il cardinal camerlengo ha fatto restaurare da Giovanni Galli il quadro dell'altare. E cominciando dall'altare stesso, sulla parete a sinistra se guardasi l'altare, e a destra di esso stando sull'altare, vi è il miracolo dell'ossesso figlio di Policutto, liberato per le preghiere di s. Nilo coll'olio della lampada accesa dinanzi l'immagine della Ma-

donna, facendole ungere la bocca da un monaco sacerdote, mentre il santo genuflesso sta pregando la Madonna: questo dipinto si dice dagl' intendenti opera sorprendente. Sopra nella lunetta è rappresentata con figure più piccole la morte di s. Nilo nel monistero di s. Agata, e la sua traslazione a Grotta Ferrata con seguito numeroso di monaci piangenti. Dirimpetto alla pittura dell' indemoniato è effigiata la Beata Vergine, che assisa in mezzo alla gloria degli angeli porge un pomo d'oro ai ss. Nilo e Bartolomeo, i quali genuflessi distendono le mani per riceverlo. In due nicchie finte laterali dell'altare si vedono le immagini de' ss. Odoardo ed Eustachio tutelari del cardinal Odoardo Farnese e della sua famiglia ducale. Fuori dell' altare sulla parete sinistra è il quadro veramente meraviglioso, rappresentante Ottone III che con tutta la corte visita s. Nilo nel monistero di Serperi presso Gaeta, uscendogli incontro il santo con tutti i suoi monaci colla croce ed il turibolo: fra le teste più visibili del seguito dell' imperatore, il Domenichino ritrasse sè stesso, ed i suoi compagni di studio Guido e Guercino: in quello della corte con manto verde che scende da cavallo, ritrasse monsignor Gio. Battista Agucchi suo benefattore. Invaghitosi poi di una donzella di Frascati, la colorì sotto l'effigie di quel giovine nobile vestito di abito virile, con la piuma bianca sulla berretta turchina, che si ritira dalla furia del cavallo imperiale. Di contro a questo dipinto è un altro miracolo di s. Bartolomeo, o per dir meglio operato da Dio alla sua presenza a mezzo di un monaco, il quale con una mano fece cenno ad una colonna che precipitosamente calava sopra di lui che si fermasse. Questo comando trattenne prodigiosamente la colonna acciò non cadesse; mentre in poca distanza s. Bartolomeo di lui maestro e superiore, ponendosi gli occhiali stassi intento a guardare il disegno e la pianta della nuova fabbrica della chiesa di Grotta Ferrata. Gli ultimi due dipinti veggonsi sulle pareti a destra e sinistra del vaso suddetto; e a sinistra di chi guarda il vaso, cioè dal lato del quadro testè descritto, è effigiato s. Bartolomeo, che ottiene colle sue orazioni che si dilegui un terribile temporale, che minacciava la distruzione delle messi sul punto di essere riposte nei granari. E dirimpetto a questo, s. Nilo inginocchioni in sè raccolto pregando viene benedetto da Gesù Cristo che distacca dalla croce la destra, per quel motivo che lo Sciommari narra a p. 135. Ai lati della nicchia del vaso, in due finte nicchie sono dipinte due statue, rappresentanti il re Davidde ed il profeta Isaia. Ne' sesti dell' arco dell'altare è espressa l'Annunziazione della ss. Vergine coll'angelo. Entro la piccola cupola sono varie figure di santi, e nella sommità il Padre Eterno in atto di benedire, con sorprendenti stucchi finti. Nei quattro medaglioni sotto la cupola sono effigiati i quattro evangelisti. Finalmente sopra il cornicione finto di tutta la cappella fanno vaga vista le figure dei ss. dottori della chiesa greca, Basilio Magno, Atanasio, Gregorio Nazianzeno, Cirillo Alessandrino, Nicolò di Mira, Gio. Grisostomo e Gio. Damasceno con paramenti sacri. Vi sono ancora le figure esprimenti la Fede, Speran-

za, Carità, Temperanza, Fama, Giustizia e Fortezza. Queste figure sono intramezzate con istorie dipinte di terra verde, fra pilastri di stucco finto, senza parlare di altre pitture e decorazioni di questa preziosa cappella, sopra le due porte della quale in medaglioni ovali sono dipinti in uno s. Adriano martire, nell'altro s. Anatolia sua moglie, perchè, come si disse, a' detti santi era prima dedicata. In quanto ai sacri corpi de' ss. Nilo e Bartolomeo, si sa che fino al 1300 furono visibili in questa chiesa, e pubblicamente venerati; ma s'ignora affatto dove dipoi venissero nascosti, come si ha pure dallo Sciommari p. 217, nota XXXV. Si ha nondimeno per indubitato, che venissero nascosti presso questa medesima chiesa di Grotta Ferrata, e grande è l'ardore di questi odierni monaci per rinvenirli.

Il campanile ha sette ordini, e prima ne avea un ottavo, che fu demolito da un fulmine, essendo commendatario il cardinal Alessandro Farnese: allora cadde una colonnetta di marmo ch' era sulla cima del campanile, sostenente un pomo di pietra della forma di quello d' oro donato dalla Beata Vergine ai ss. Nilo e Bartolomeo, il quale credesi ritrovarsi ne' fondamenti del campanile, secondo il Passeri e lo Sciommari. Questi a p. 124 narra che le quattro campane, di armonioso suono, furono rifuse col metallo di quelle ch'erano nel monistero di s. Agata, ed in una ve n' è incisa la memoria: la più grande di queste campane sul fine del passato secolo si ruppe, ed il cardinal Rezzonico commendatario le fece rifare nel 1795, come dichiarasi dall' iscrizione, ove si legge che l'antica era stata fatta nel 1308 da Nicola Conti. Francesco Cancellieri nelle sue *Campane* p. 152, narra che il cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V, essendo titolare della chiera di s. Grisogono de' carmelitani, restaurò il campanile, e vi fece le campane; e questo fu in compenso delle campane antiche ch'egli fece togliere e portare alla sua abbazia di Grotta Ferrata, dove sono ancora, con gran rammarico de' carmelitani, perchè queste erano più grosse e di miglior suono. Lo Sciommari ed il Cardella non dicono che il cardinale fosse stato commendatario, ma l' autorità dell' erudito Cancellieri è da rispettarsi. Per altre notizie su Grotta Ferrata, monistero, chiesa, monaci, abbati, ec., si possono consultare principalmente i seguenti autori: Carlo Bartolomeo Piazza, *La gerarchia cardinalizia*, stampata nel 1703 in Roma, p. 279 e seg. Domenico Barnaba Mattei, *Memorie istoriche dell'antico Tusculo*, Roma 1711. Giacomo Sciommari dell'ordine di s. Basilio, *Note ed osservazioni istoriche spettanti all' insigne badia di Grotta Ferrata, ed alla vita, che si prepone, di s. Bartolomeo IV abbate, tradotta e raccolta da un antico codice greco. Si promuove la difesa del buon fine di Benedetto IX, con la giunta in fine di un canone inedito greco-latino in onore del santo padre Benedetto*, Roma 1728. D. Gregorii Placentini monachi Cryptoferratensis, *De sepulcro Benedicti IX Pontificis Maximis in templo monasterii Cryptae Ferratae detecto, Diatriba in qua ejusdem Pontificis pius obitus vindicatur, atque ad mss. codices acta inlustrantur et castigantur*, Romae 1747. D. Gregorii Placentini abba-

tis s. Mariae in Via Lata Velitrarum ord. s. Basilii, *De siglis veterum graecorum opus posthumum, et de Tusculano Ciceronis nunc Crypta Ferrata D. Basilii Cardoni abbatis s. Basilii de Urbe ejusdem ordinis. Disceptatio apologetica, accedit De Tusculano M. T. Ciceronis nunc Crypta Ferrata adversus p. Joan. Lucam Zuzzeri soc. Jesu, D. Basilio Cardoni*, etc. *Disceptatio apologetica*, Romae 1757. Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, osservato dai greci, monaci basiliani e albanesi*, Roma 1760, lib. II, cap. XI, pag. 183 e seg. Francesco Cancellieri, *Lettera al dottor Koreff ossia l'Aria di Roma* ec., ivi 1817. Oltre il parlare di Grotta Ferrata, alle p. 289 e 297 riporta la descrizione che delle pitture del Domenichino fecero Gio. Pietro Bellori e Gio. Battista Passeri. Oltre a ciò su queste pitture abbiamo, *Picturae Dominici Zampieri, vulgo Domenichino, quae extant in sacello sacrae aedi Cryptae Ferratae adjuncto, nunc primum tabulis aeneis incisae*, Romae 1762. Si hanno anche altre incisioni. A. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, ivi 1837, t. II, p. 133 e seg.

Anche in Roma i monaci basiliani nel rione Trevi hanno un ampio monistero, chiamato in oggi ospizio perchè abitato dal solo p. procuratore generale e suo compagno, e da quei basiliani che dalla Sicilia e da Grotta Ferrata si recano pei loro affari in quella città. Esso esiste presso la piazza Barberini, con chiesa annessa. Di questa e del monistero scrissero i citati Rodotà a pag. 180 dell'opera mentovata, *Dei monisteri nello stato ecclesiastico nella Campagna romana;* e Piazza nell'*Eusevologio romano* tratt. V, cap. XL, *Notizia della chiesa di s. Basilio Magno di Roma*, laonde ne daremo un cenno. Urbano VIII riguardando amorevolmente l'ordine antichissimo e benemerito de' basiliani, con bolla de' 17 dicembre 1631 ordinò lo stabilimento d'un collegio in Roma ove aveano posseduto tanti monisteri, acciò fosse comodo soggiorno de' superiori dell'ordine, ed insieme palestra letteraria di dieci monaci studenti, da mantenersi con le rendite de' monisteri delle provincie del regno di Napoli e di Sicilia. In seguito di ciò i basiliani acquistarono la chiesa parrocchiale con contigua casa di s. Giovanni in Mercatello, non nel rione Monti come dice il Rodotà, ma in quello di Campitelli, venduta loro dalla pia casa de' catecumeni per quindicimila trecento scudi, acquisto approvato dal Papa a' 17 agosto 1634. In questo luogo i basiliani aprirono un'insigne accademia di lettere greche e latine, frequentata da numerosa e nobile comitiva di letterati, de'quali era mecenate il cardinal Francesco Barberini seniore, di somma autorità nel pontificato dello zio. Ne fu chiamato principe il cardinal Francesco Maria Brancacci, e segretario Gio. Battista Doni fiorentino; al Brancacci successe il cardinal de la Cueva. Fra gli accademici che la nobilitarono, senza nominar i basiliani, meritano menzione il p. Riccardi maestro del sacro palazzo, Leone Allazio, Luca Olstenio, Vincenzo Riccardi teatino, Gio. Battista Cantumpsirito, Pietro Lasena, Francesco Arcudio, Conachio de Rossi, Pantaleone Ligaridio, Giuseppe Carpani, Gio.

Andrea Staurino, Gio. Battista Rinuccino, e Nicola de Tadeis. La prima accademia fu adunata a'13 giugno 1635, l'ultima a'13 agosto 1640. La disposizione e il metodo era spedito e profittevole. Davasi principio da un accademico con una dissertazione sopra qualche articolo controverso dell'ecclesiastica disciplina, o delle morali questioni adattate a coloro che si erano consacrati al servigio della Chiesa. Altro accademico dava fine alla dotta e fiorita adunanza colla risoluzione di un dubbio ricavato dalle greche liturgie. Diversi accademici furono promossi da Urbano VIII e da Alessandro VII. Ma l'accademia basiliana dopo cinque anni cessò d'esistere, ed i suoi fasti descritti dal Carpani, furono stampati in Roma nel 1682 da Ignazio de Lazaris. Anche il collegio per mancanza di rendite ebbe breve durata, perchè i monisteri di Napoli e Sicilia non vi contribuirono, e la somma d'acquisto della chiesa di s. Giovanni in Mercatello e sue case non essendosi potuta pagare, dovette l'ordine abbandonar tutto, come rilevasi da una bolla d' Innocenzo X de' 9 dicembre 1644. Dipoi comprò la chiesa e le case una pia compagnia di camerinesi, che dedicò la chiesa a'ss. Venanzio ed Ansovino, come si disse al vol. VII, p. 56 del *Dizionario*. Quindi l'ordine con minor prezzo di soli scudi mille cinquecento trenta acquistò l'edifizio e la chiesa che tuttora possiede presso piazza Barberini; gli diede il nome di collegio di s. Basilio, e fu destinato soggiorno della curia dalla dieta di s. Salvatore di Messina adunata li 2 marzo 1669, collegio che si sottopose alla direzione di un abbate mediante bolla di Benedetto XIV. La chiesa nel 1682 fu nobilmente restaurata dal p. generale d. Apollinare Agresta, il quale alla vecchia fabbrica del monistero aggiunse un nuovo braccio, e ampliò le celle e l'abitazione l'altro generale d. Pietro Menniti nel 1704. La biblioteca era ricca di cento sessantatre codici greci scritti a penna, raccolti dagli antichi monisteri dei regni di Napoli e Sicilia, ed alcuni diplomi di essa vennero pubblicati da Montfaucon, *Palaeogr. graec.* lib. 6, p. 391, 396, 397, 410, 413, 428. Secondo il Piazza la chiesa fu edificata in onore di s. Basilio nel 1683, e vi fu collocata una particella del braccio di tal santo, e i tre corpi de' ss. martiri Ireneo, Primo e Secondo.

GROTTAMARE. *V.* Peretti, *Famiglia.*

GROUSBROECK o GROESBECK Gherardo, *Cardinale.* Gherardo de' baroni di Grousbroeck o Groesbeck del ducato di Gheldria nella bassa Germania, prima canonico e poi decano del capitolo di Liegi, e di quello di Aix la Chapelle, ed abbate di Svelo, per la sua pietà ed erudizione nel 1563 fu eletto vescovo di Liegi, e meritamente, dappoichè nella sua persona rinnovò gli esempi e la condotta de' vescovi de' tempi apostolici. Applicatosi seriamente alla lettura dei libri santi, si pose a predicare con gran fervore al suo popolo le verità della fede, a fine di tener da esso lontana la peste spirituale dell' eresia, ch' erasi insinuata sino alle porte della città, massime nei trambusti del 1572. Alle prediche aggiungeva le private correzioni, impiegandosi in consigliar i dubbiosi, in consolare gli afflitti, in visitare

gl' infermi, e in prendersi cura delle vedove e de' poveri, a vantaggio de' quali fondò alcuni ospedali. Nelle frequenti guerre difese i suoi sudditi dalle scorrerie e violenze de' nemici, invigilò perchè restasse in essi illesa l' antica fede, e fondò nella città chiese, conventi, monisteri ed ospizi. Solo Masselt, piccola città della diocesi, essendosi ribellata a persuasione di un ministro protestante, in breve tempo fu da lui richiamata all' antico stato, e trattati i colpevoli con molta bontà, anzi s' interpose mediatore presso la governatrice delle Fiandre, a favore dei ribelli di Utrecht ch' essa voleva punire, sebbene fossero tornati al loro dovere per opera d' un gesuita. Nell' assalto in cui i geusi calvinisti sorpresero la città di Liegi, mostrò tal fermezza di spirito e valore, che fugati tali nemici preservò i suoi dall' infezione de' loro errori; indi frastornò il disegno da essi concepito, di tenere le loro assemblee a s. Tron, e si scusò con Luigi da Nassau capo de' novatori, con rappresentargli che le leggi dell' impero vietavano sì fatte assemblee e conventicole. La fama delle gloriose azioni e zelo di questo prelato essendo venuta a cognizione di Gregorio XIII, questi, benchè assente, all'improvviso a' 21 febbraio 1578 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, dignità che godè soli ventidue mesi, essendo morto nel 1580, di anni sessantatre. Fu sepolto nella chiesa di s. Lamberto con magnifico elogio.

GROZIO Ugo, celebre e dotto scrittore, nato a Delft in Olanda nel 1582. Egli fece progressi così rapidi negli studi, che a ott' anni compose versi latini, e a quindici sostenne tesi su tutta la filosofia. Trattò una causa in età di diciassette anni, e di ventiquattro fu fatto avvocato. Nel 1613 stabilissi a Rotterdam, e ne fu nominato sindaco; ma il suo attaccamento a Barneveld, decapitato nel 1618 per aver favoreggiato il partito degli Arminiani o *Rimostranti* (*Vedi*), fe' condannare Grozio, che aveva seguito e difeso lo stesso partito, a perpetua prigionia nel castello di Lovenstein. Egli si liberò celandosi in un forziere in cui sua moglie gli aveva mandato dei libri, e si rifugiò nei Paesi Bassi cattolici, poscia in Francia, dove il re Luigi XIII gli assegnò una pensione. In seguito recatosi ad Amburgo, la regina Cristina di Svevia lo fece suo consigliere nel 1634, ed inviollò ambasciatore in Francia, dove risiedette undici anni. Morì poi a Rostock nel 1645, mentre ritornava in Olanda. Egli era certamente uno dei più grandi uomini del suo tempo per la sua erudizione profonda e svariata. Non vi ha soggetto ch'egli non abbia trattato: teologia, politica, giurisprudenza, matematica, storia, critica, poesia, lingue, tutto gli era famigliare. Si potrebbe formare una biblioteca colle opere che sortirono dalla sua penna. Noi accenneremo soltanto quelle che hanno relazione con questo *Dizionario*. 1.° *Annotationes in totam Scripturam sacram*. Questi commentari sono di molto superiori a quelli degli altri critici, ma non vanno esenti da difetti: in qualche luogo egli favorisce il socinianismo e il pelagianismo, e spesso fa violenza al testo per trovare le spiegazioni letterali d'alcuni passi nei quali è chiaro che il profeta scrittore parlava immediatamente di Gesù Cri-

sto. Fu adunque per confutarlo che il gran Bossuet fece stampare un supplemento alle sue note sui salmi, col titolo di *Supplenda in Psalmos;* 2.° *De veritate religionis christianae*, trattato assai stimato, e che fu tradotto in francese, in greco, in arabo, in inglese, in tedesco, in persiano, in fiammingo: in esso non solamente prese a difendere la religione cristiana dagli empi che l'attaccano nel seno stesso del cristianesimo; ma confuta eziandio l'idolatria, il maomettanismo e il giudaismo. 3.° *Poesie sacre*, che furono stampate all' Aja nel 1601, le quali, anche senza altre opere, avrebbero potuto fargli un gran nome. Le opere teologiche di Grozio vennero alla luce in Amsterdam nel 1679, e furono ristampate a Basilea nel 1732. Vi si trovano delle interpretazioni alcune volte contrarie alle verità dei dogmi, e Bossuet nel suo trattato sull'usura accusò Grozio di avere avanzato su tale materia dei principii falsi, ingiusti, contrari alla Scrittura, e smentiti da tutta la tradizione.

GUADAGNI Giannantonio, *Cardinale*, Giannantonio Guadagni, patrizio fiorentino, nacque a' 14 settembre 1674. Da canonico della cattedrale di Firenze, e dopo essersi addottorato in Pisa in ambo le leggi ed aver appreso in Roma la pratica, comechè assai dedito alla vita divota, professò l'istituto de'carmelitani scalzi di s. Teresa in Arezzo, ad onta della contrarietà de' propri congiunti. Coi suoi meriti conseguì i gradi più ragguardevoli dell'ordine, al quale fondò in Pisa un convento, e per le istanze del granduca di Toscana, Benedetto XIII lo fece vescovo di Arezzo. Il virtuoso religioso adoperossi per essere liberato da sì grave peso, ma fu obbligato rassegnarsi; laonde tutto occupossi del gran pensiero di promovere la gloria di Dio, la salute dell'anime, e la riforma del clero. Passati circa cinque anni, Clemente XII fratello di sua madre a' 24 settembre 1731 lo creò cardinale prete del titolo di s. Martino a' Monti, inviando ad Arezzo monsignor Altoviti colla qualifica di ablegato apostolico, per portargli la berretta rossa. Indi lo ascrisse alle principali congregazioni cardinalizie, colla prefettura di quelle della disciplina regolare, e della residenza de' vescovi: nel 1732 lo dichiarò vicario di Roma, e nel 1738 abbate commendatario di Grotta Ferrata, di cui fu benemerito massime pei restauri operati nella chiesa. Nel 1756 sotto Benedetto XIV divenne vescovo di Porto e s. Ruffina, ove fece la visita pastorale, consacrò la chiesa di s. Maria di Castelnuovo, che beneficò in diversi modi, erigendovi pure una cappella in onore di s. Teresa. Fece edificare sulla strada Flaminia la nuova chiesa dell'ospedale, promovendo il rettore ad un canonicato della collegiata di Castelnuovo, coll'obbligo d'intervenire al coro ed alle funzioni dell'istessa chiesa. Questa collegiata volevasi da lui erigere in concattedrale colla chiesa Portuense, per cui avanzatane supplica a Benedetto XIV, questi la rimise alla congregazione concistoriale, che però rescrisse *dilata ;* e quando fece nuove istanze la morte troncò tutto. Nella cospicua carica di vicario di Roma si mostrò sollecito nell'adempierne scrupolosamente i doveri, profuso co'poveri, per cui

menava vita frugale, anzi più volte si spogliò delle proprie vesti per ricuoprirne gl'ignudi. Divenuto splendido esempio in Roma d'ogni bella virtù, vi morì santamente d'anni ottantacinque a' 15 gennaio 1759, dopo essere intervenuto ai conclavi di Benedetto XIV e di Clemente XIII. Fu sepolto in s. Maria della Scala, chiesa del suo ordine, ove vivente erasi apparecchiata la tomba con semplice lapide da lui composta. Indi nel marzo 1763 si cominciò in Roma il processo dell'ordinario per la sua beatificazione.

GUADALAXARA (*Guadalaxara in Indiis*). Città con residenza vescovile nell'Indie occidentali ossia Guadalaxara o città della repubblica del Messico o confederazione messicana nell'America settentrionale, capoluogo dello stato di Xalisco, già capitale della ricca e fertile provincia del suo nome, già chiamata intendenza. Essa è lontana oltre sei leghe al nord-ovest del Rio Grande, contornata da feracissima pianura. La corte di giustizia ha giurisdizione su questo stato, e su quello di Zacatecas. Ha strade spaziose e dritte, ma senza lastrico. Le molte fontane sono alimentate da un bell'acquidotto di circa quattordici miglia di lunghezza. Le case sono generalmente basse, tra le quali si distinguono qualche palazzo d'imponente aspetto, ed alcuni pubblici stabilimenti. Le molte sue chiese, e vari conventi magnifici, insieme ad altri pregi la fanno collocare fra le più belle e più considerabili città americane. La sua cattedrale è un vasto edifizio, sormontato da due campanili: malgrado la bizzarra sua architettura, questo tempio pei suoi ornamenti è uno de' più rimarchevoli del Messico. Si ammirano nella medesima vari quadri dei più insigni pittori della scuola spagnuola, essendovi profuse molte ricchezze nelle tante sue lampade, e vasi, e sacri arredi d'oro e di argento, ricchi di pietre preziose. La chiesa di san Francesco può quasi dirsi magnifica quanto la cattedrale, ed è d'una architettura più regolare: il convento da cui essa dipende è vasto, e rinchiude nel suo recinto quattro altre chiese sufficientemente grandi. Pregevole è la chiesa degli agostiniani. L'antico collegio de' gesuiti è in oggi occupato dall'università, la quale però è minore di quella del Messico: nell'annessa chiesa si vede ritratta la santa casa di Nazaret, ad imitazione della sacra cappella di Loreto. Il seminario è un vasto fabbricato, ben distribuito: havvi pure un collegio, la scuola lancastriana, e due ospedali. Imponente è l'edifizio della zecca, alla quale però non giungono più le verghe delle miniere di Estancias, di Palmareco e di Bolagnos, che sono tuttora inattive. Sono rinomate le pipe, ed i bei vasi di terra odorifera delle sue fabbriche. Si deve la fondazione di questa città agli spagnuoli, ed a Nuno di Guzman che imprese ad edificarla nel 1531 sotto Carlo V. Altri la chiamano *Guadalajara*.

La sede vescovile fu prima da Paolo III stabilita nel 1540 a Compostella, nello stesso stato di Xalisco, altri con Commanville dicono nel 1548; e da Giulio III fu quivi trasferita nel 1552: dichiarata suffraganea della metropoli di Messico lo è tuttora. Il primo suo vescovo fu Pietro Gomez Malaver di

Granata, morto nel 1552. Gli successe Pietro d' Ajala francescano, consacrato nel 1555, e morto nel 1560. Fra gli altri vescovi che occuparono questa sede, noteremo Pietro Suarez d' Escobar agostiniano, primo professore di teologia nell' università di Messico, nominato vescovo nel 1590, e morto nello stesso anno, prima di andare al possesso del suo vescovato. Giovanni Sanchez di Talavera professore di teologia nell' università di Alcalà, consacrato nel 1635, abbandonò il vescovato per ritirarsi presso i gesuiti. Giovanni Ruitz de Colmenarez di Bundia nella diocesi di Cuenca, rettore e professore dell'università di Alcalà, nominato vescovo nel 1646. Nel 1777 Pio VI ad istanza del re di Spagna Carlo III eresse un altro vescovato nel Messico, smembrando alcune diocesi, fra le quali questa di Guadalaxara, pel miglior servizio spirituale de' popoli. Perciò nel 1780 istituì il vescovato di Sonora, che comprendendovi i territorii di Sonora e della California, provvide alla lontananza in cui erano dai vescovi di Durango e Guadalaxara. La serie de' vescovi di Guadalaxara del secolo passato e del corrente si legge nelle annuali *Notizie di Roma.* Essendo morto Giuseppe Michele Gordoa della diocesi di Guadalaxara, fatto vescovo dal regnante Papa Gregorio XVI nel 1831, questi nel concistoro degli 11 luglio 1836 dichiarò successore l' odierno monsignor Diego de Haranda di Puebla de Los Angelos.

La cattedrale, splendido edifizio, è sacro a Dio, ed alla Assunzione della Beata Vergine. Il suo capitolo si compone di cinque dignità, prima delle quali è il decano: vi sono venti canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo, non che de' porzionari, ed altri preti e chierici addetti al servigio divino. Per un prete curato, coadiuvato da alcuni cappellani, si funge la cura delle anime nella cattedrale, nella quale in distinta cappella è il fonte battesimale. Vicino ad essa resta l' episcopio. Oltre la cattedrale, nella città si contano altre quattro parrocchie, tutte munite di battisterio. I conventi con religiosi sono sette, ed i monisteri con monache sono sei; oltre un conservatorio di donzelle, diverse confraternite e due seminarii. Ampla è la diocesi, e la sola città ha sessantamila abitanti. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' registri della camera apostolica in fiorini trentatre, *verus autem illorum valor est triginta circiter millia ponderum monetae illarum partium.*

GUADIX (*Gaudixen*). Città con residenza vescovile della Spagna, nel regno di Granata, situata sul pendio d' una collina nel mezzo di una ridente campagna, circondata da collinette, e bagnata da quattro torrenti, sulla riva sinistra del fiume del suo nome, e sul declivio della Serra Nevada di Alpuxaras, che procura alla città una temperatura più bassa che non comporta la latitudine. Vi risiede un tribunale ecclesiastico ordinario, una ricettoria principale delle imposte, ed un officio speciale di polizia. È cinta di vecchie e forti mura, e le sue strade sono scoscese e male lastricate. Rinchiude una gran piazza, sei fontane pubbliche, una bella cattedrale, diverse chiese e case religiose, oltre l' ospedale. Fra i suoi uomini illustri nomineremo il poeta drammatico Antonio de Ni-

va de Mesena. I suoi dintorni sono ricchi in grani, frutta e pascoli. Guadix, *Gaudicium*, fu una delle colonie romane sotto il nome di *Acci* ovvero *colonia Accitana*, indi anche sede vescovile, il cui primo vescovo fu san Torquato. I mori presero questa città come molte altre di Spagna, e ne furono padroni fino al 1252, nel quale venne ricuperata da Alfonso X il *Saggio* re di Castiglia e di Leone; i mori la ripresero poco dopo, e benchè ostinati a difenderla, dovettero cederla di nuovo nel 1481, o meglio nel 1489, a Ferdinando V il *Cattolico* che vi fece ristabilire la sede vescovile nell'anno 1492 dal Pontefice Alessandro VI.

La sede vescovile fu eretta nel primo secolo della Chiesa, indi nell'anno 510 fu fatta suffraganea di Toledo; ma quando fu ristabilita nel 1492 venne sottoposta alla metropolitana di Granata, di cui è tuttora suffraganea. S. Torquato, uno de' discepoli dell'apostolo s. Giacomo, fu il primo vescovo di Acci, detta oggi Guadix, nella qual città giunse verso l'anno 64. Dopo aver predicato il vangelo, e convertito alla vera fede gli abitanti, tra'quali Luparia illustre dama, patì il martirio nella persecuzione di Domiziano, e le sue reliquie si conservano nel monistero benedettino di Cassanova. Furono suoi successori, Felice verso l'anno 289, che morì in odore di santità; Liliolo che intervenne al terzo concilio di Toledo; Paolo del 607, Chiarenzo del 637, Giuliano del 647, Magnario del 655 che fu presente a diversi concilii di Toledo. Trodoaro fiorì nel 720 in tempo dell'invasione degl'infedeli. S. Fandila di Guadix soffrì il martirio a Cordova nell'853. Da questo tempo non ebbe più vescovi la città sino all'epoca mentovata del 1492. Il primo nuovo vescovo fu fr. Garcia de Quijada francescano, morto santamente nel 1522. Tra i di lui successori, i seguenti sono i più distinti: fr. Antonio Guevara francescano della stretta osservanza, predicatore ed istoriografo di Carlo V, nominato nel 1528, e fu autore di diverse opere, come dell'*Orologio de' principi*. Gio. Orozio di Covarruvias del 1606, autore delle opere sugli *Emblemi*, e del *Tesoro della lingua castigliana*. Fr. Giovanni di Montalvan domenicano, professore d'Alcalà, accettò nel 1707 per ubbidienza, e riuscì zelante ed esemplare vescovo: scrisse molte opere sulla teologia, in lettere pastorali, sulla penitenza e la simonia, morendo in odore di santità. Fr. Michele di s. Giuseppe de' trinitari, procuratore del suo ordine in Roma, consultore di diverse congregazioni, fatto generale nel 1743, e vescovo nel 1750: fu autore della *Bibliographia critico-sacra*, e di altre erudite opere, morendo compianto l'anno seguente. Francesco Alessandro Boccanegra y Jiabaja venne nominato vescovo nel 1757, amato e rispettato dai diocesani per le sue belle qualità. Fr. Bernardo a Lorca dell'ordine di s. Girolamo, fatto vescovo nel 1773. Fr. Raimondo Magi dell'ordine della Mercede, promosso al vescovato nel 1798. Fr. Marco Cabello y Lopez dell'ordine di s. Agostino, fatto vescovo da Pio VII nel concistoro de' 20 agosto 1804. Giuseppe de Vagra di Baracaldo diocesi di Calahorra, fatto vescovo da Leone XII nel concistoro de' 25 gennaio 1828,

per morte di Giovanni Giuseppe Cordon. Al presente la sede vescovile di Guadix trovasi vacante.

La chiesa cattedrale è sacra a Dio sotto l'invocazione della Beata Vergine Maria dell'Incarnazione. Il suo capitolo si compone di sette dignità, essendo la prima quella del decano: vi sono inoltre sei canonici colle prebende teologale e penitenziale, altrettanti ecclesiastici detti porzionari, non che alcuni cappellani, ed altri preti e chierici inservienti al culto divino. Nella cattedrale vi è la cura d'anime, che si esercita dall'arciprete: ivi è il fonte battesimale, e le sagre reliquie. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Oltre la detta parrocchia, nella città ve ne sono altre quattro, tutte munite del battisterio. Vi è ancora una chiesa collegiata, nove conventi e monisteri di religiosi, tre monisteri di monache, il seminario cogli alunni. Ampla è la diocesi contenente molti luoghi. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata nei libri della cancelleria apostolica in fiorini cinquecento, *verus autem illorum valor est duodecim millium circiter ducatorum illius monetae aliquibus pensionibus gravati.*

GUALDO Tadino, *Validum Tadinum.* Città vescovile dell'Umbria, distretto di Foligno nella delegazione apostolica di Perugia, sede d'un governatore, nella diocesi di Nocera, per cui da alcuni è chiamato *Gualdo di Nocera.* Sorge alle falde degli Apennini, con territorio misto di piano, colle e monte: nel sottoposto piano esisteva la celebre città vescovile di *Tadino,* dalle cui rovine ebbe origine l'odierna città. Ha molti e buoni fabbricati racchiusi da mura con due borghi. Nella piazza principale fa prospetto la chiesa collegiata, al dintorno dei muri castellani vi è stabilita una fabbrica di maioliche. È capoluogo di governo, ed ha soggette le comuni di *Fossato* e di *Sigillo* contornate da ragguardevoli casali. A Fossato la via consolare detta del Furlo volge al nord-ovest, mentre all'est si supera comodamente l'Apennino per andare a Fabriano, riunendosi a Cancelli coll'altro ramo meno agiato, che da Nocera vi si dirige per Capo d'acqua. La comune di Gualdo Tadino tiene appodiata la *Pieve di Compresseto,* e co' suburbani tredici villagi conta circa cinquemila duecento abitanti. È distante la città da Nocera nove miglia.

Fossato. Comune che fu edificato unitamente ad una rocca nell'anno 980 da Lupo detto Vico, figlio di Monaldo conte di Nocera. Nel 996 l'imperatore Ottone III creò Vico conte di Fossato, che lo dominò fino al 1190. Nel 1208 fu donato ai perugini da Bolgarello Bolgarelli signore di esso. Nel 1251 fu venduto ai Gubbini, ma nel 1258 tornò ai perugini. Nel 1378 fu donato a monsignor Guglielmo Cellole dottore perugino. Nel 1442 fu assalito da Francesco Sforza, ma non vi potè entrare. Nel 1500 fu saccheggiato dal duca del Valentinois Cesare Borgia. Vi è una grotta scavata sotto il monte Cucco, alla quale si scende per un'apertura recondita; in essa sono vari scherzi orditi dalla natura: quivi dicesi che a' tempi de' romani vi si rifugiassero duemila persone, ed i romani di ciò avvertiti, mediante il fumo ve li fecero tutti perire. Il monistero di monache ivi esistente fu eretto nel 1309.

Fra i suoi uomini illustri nomineremo Cesare Gherardi che altri chiamano Fermo, dotto giureconsulto, creato cardinale da Paolo V agli 11 gennaio 1621. Il paese è in colle ed in piano; ha mura che lo circonda, diversi fabbricati ed un borgo. *V.* Gabriele Calindri, *Saggio statistico storico del pontificio stato*, p. 281.

Sigillo. Comune che fu già chiamato *Svillo* ed anche *Elvillo*. Plinio lo contò tra le città dell'Umbria. Fu fabbricato dai longobardi, e nel 994 venne ampliato da Vico detto il Lupo, figlio di Monaldo conte di Nocera. Ottone III imperatore nel 996 ne investì il medesimo Vico col titolo di vicariato, il che durò fino al 1230. Fu poi rovinato dalle scorrerie, e fu quindi nel 1274 riedificato ed ampliato dai perugini. Nel 1287 fu concluso che Sigillo dovesse dare ai perugini ogni anno una libbra di cera nel giorno di s. Ercolano. Era quivi una rocca, ed era una delle cinque governate da un castellano che vi mandavano i perugini, e nel 1378 fu ordinato che se ne fabbricasse un'altra. Nel 1432 furono risarcite le mura, ed altrettanto fu fatto nel 1464. Pio II andando in Ancona, pernottò in questa terra. Nel 1500 soffrì il sacco dal duca Cesare Borgia che andava a Firenze. Nel 1529 Clemente VII che portavasi a Bologna si fermò anch'esso in questo paese. Tra quelli che vi ebbero i natali nomineremo Ottavio Moriconi vescovo di Catanzaro in Calabria nel 1572. A poca distanza vi è la grotta più grande d'Italia che si conosca, nella quale si accede mediante una corda fissata in un acero, unico albero in quella prossimità, e quindi con destrezza si entra nel foro di circa tredici piedi di diametro, e verticale all'orizzonte per novanta piedi. Penetrati nella grotta si trovano più gallerie, una delle quali è lunga cento piedi, larga cinquanta, ed alta cinquantatre, tutta incrostata di stallattiti: vi è una terza galleria ancora più ampla; la quarta è più magnifica e grande delle altre, perchè lunga un miglio, ed alta migliaia di piedi, dopo la quale vi è una pericolosa voragine ripiena d'acqua. Il paese è in piano e monte; presenta diversi buoni fabbricati, fra' quali è rimarchevole la piazza ornata di due portici, con buone strade, cinti in parte di mura, con piccolo borgo. Inoltre nel territorio sono due ponti costruiti dal prode console Flaminio, e le rovine della famosa sua via. *V.* il citato Calindri a p. 405.

Pieve di Compresseto. Castello del territorio di Gualdo Tadino, dopo la distruzione di questo fu edificato da alcuni nobili e cittadini tadinati. Dopo che la regione di Tadino fu infeudata ai duchi imperiali, Compresseto fu sottoposto al vicariato di Vasculi sotto il conte Offredo, quindi venne eretto in contea ed assoggettato ai perugini: il primo conte fu Rodolfo figlio del conte Monaldo, come si ha dall'istoria di Perugia del p. Ciatti, e dal Pellini. In seguito Compresseto fu sottomesso a Gualdo che in tempo delle fazioni lo restituì ai perugini, per liberare il forte nell'interno di Gualdo che si riteneva dai medesimi perugini. Di poi Compresseto tornò alla soggezione del governo di Gualdo Tadino ove trovasi tutt'ora. Compresseto presenta delle antichità, cioè

delle torri e dei ruderi, avanzi della residenza de' suoi conti. La chiesa parrocchiale è sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo, con suo pievano o rettore. Sotto le dipendenze di Compresseto esistette la chiesa del già antico monistero di Valderasina, dedicata al principe degli apostoli, ed oggi devoluta alla giurisdizione della famiglia Castalda.

Gualdo Tadino, come dicemmo, provenne dalla distrutta Tadino, città i cui ruderi si osservano alla distanza di più di un miglio da Gualdo. L'abbate Stefano Borgia poi cardinale, dopo essere stato noverato accademico filologico di Fermó, nel 1751 pubblicò in Roma colle stampe la terza sua produzione letteraria intitolata: *Istoria della città di Tadino nell' Umbria, e relazione delle ultime ricerche fatte sulle sue rovine.* Fu indirizzato quest' opuscolo al celebre Prospero Gori, cui parve sì bello, che volle inserirlo nella sua raccolta delle *Sylloge letterarie* o *simbole romane.* Però fu cagione di lunga lite tra l'autore ed il p. d. Mauro Sarti camaldolese, ed altri letterati che vi presero parte, come si può vedere nella *Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato pontificio*, all' articolo *Cupra Montana* città distrutta nella Marca; e nel Zaccaria, vol. VI, p. 213 e seg. della *Storia letteraria d' Italia.* Giuseppe Colucci nel t. VII, p. 99 e seg. delle *Antichità picene* ci ha dato un compendio di quanto scrisse il dotto Borgia nell' *Istoria*, dicendo che Tadino fu città dell' Umbria, e del sito da esso occupato; che Tadino fu lo stesso che *Tagina* nominata da Procopio; indi tratta della condizione di Tadino, de' suoi monumenti, delle anticaglie ivi scoperte, come di un pozzo; e del decadimento e distruzione di Tadino, non che de' suoi vescovi. Tadino adunque secondo il Borgia ripete la sua origine dai pelasgi, i quali passando dalla Tessaglia nell' Epiro per consultare il famoso oracolo di Dodona, e quindi in Italia, ivi si unirono agli aborigeni venuti dall' Arcadia, e ricevuti da Pico per discacciar da essa i siculi che dell' Umbria si erano specialmente impadroniti, espulsi i quali vi edificarono molti luoghi, e fra essi Tadino. Questa città situata presso la via Flaminia, secondo Lucano veniva irrigata nella sua regione da dodici sorgenti d' acqua limpida e fresca, fra le quali alcune erano mirabili a sanare infermità, laonde a loro conservazione fu costrutto un bagno a spese del tadinate Omio Firmio, e si discoprì nel 1751. Descrivendo Plinio la divisione fatta da Augusto dell' Italia in undici regioni, pose Tadino nella sesta. Il governo di questa città fu da principio libero essendo dichiarata municipio, quindi esercitato da un conte, poi da un patrizio romano, e finalmente da un duce che si appellò con nome regio, come Antico re in Camerino, Taurino re nell' Umbria ec., le quali nozioni si apprendono dalle lapidi rinvenute in Tadino chiamato ancora Taino. Questa città era luogo di fermata degli eserciti che da Roma passavano nelle Gallie e nell'Alemagna; parlando l'antica storia di Tadino delle feste che celebravano i tadinati al passaggio de' patrizi e de' duci colle loro milizie.

Sebbene l'annalista Baronio narri che prima di s. Feliciano, di cui

parlammo all'articolo *Foligno* (*Vedi*), altri recassero nell'Umbria la fede di Gesù Cristo, tuttavolta l'istoria di Tadino racconta che ivi la fede vi fosse recata da detto santo vescovo di Foro Flaminio ossia *Forfiamma* (*Vedi*), per cui dopo qualche tempo Tadino ebbe l'onore della sede vescovile nel quinto secolo. L'istoria di Tadino parla di diversi vescovi che ne governarono la chiesa, ma l'Ughelli, *Italia sacra* tom. X, p. 167, riporta i soli tre seguenti. Il primo fu Gaudenzio, che l'Olstenio nella *Geografia sacra* chiama Laurentius, che intervenne al concilio romano del 499 adunato dal Papa s. Simmaco. Il secondo fu s. Facondino eletto nel 599 nel pontificato di s. Gregorio I Magno, il quale scrisse due lettere per la sua destinazione a questa sede, una diretta a Gaudioso vescovo di Gubbio, che come viciniore gli ordina che vada in Tadino città vicina, ch'essendo priva del suo pastore la visiti, e procuri che dai tadinati sia eletto vescovo chi ne fosse degno, vietando di preporvi un forestiere, qualora la chiesa tadinate non mancasse d'idonei soggetti. L'altra lettera di s. Gregorio I fu scritta al clero e popolo di Tadino o Taino, per la sollecita elezione del vescovo, attesa la morte seguita da lungo tempo del proprio pastore. S. Facondino ebbe per arcidiacono s. Gioventino, il quale dopo la morte del vescovo, avvenuta a'28 agosto del 607, sembra che per alcuni anni governasse la chiesa, anzi il Borgia dice che a s. Facondino successe il discepolo Juventino nel pontificato di Bonifacio III. L'Ughelli riporta l'inno e l'*oremus* composto in onore di s. Facondino. Abbiamo di Giuseppe Valeriani: *Discorso accademico sopra la vita e meriti di s. Facondino vescovo di Taino*, Macerata 1660. In esso vi è qualche cenno storico della storia dell'antico Tadino o Taino. Si crede quindi, che vari anni questa sede rimanesse priva di vescovo, finchè fu eletto Cipriano che si portò al concilio lateranense celebrato dal pontefice s. Martino I contro i monoteliti nel 649. Anche il Borgia non parla di altri vescovi di Tadino, e solo dice che la sua diocesi nel 1007 fu unita alla chiesa di *Nocera* (*Vedi*), come vi rimane tuttora, in quel tempo chiamata *Arx Nucerina*, Rocca Nucerina, già di Tadino, cui unironsi pure i vescovati di Rosella ed Usenti. Però dalla storia dell'antica Tadino num. 413 e seg. si ha che Nocera non era allora città vescovile, e che fu fondata dalla riunione de' tre vescovati di Rosella, Tadino e Plestea, e Usenti, e che il primo vescovo fu Adalberto abbate di un cenobio nella rocca Nucerina, ove si diressero i tre nuovi vescovi mandati dal Papa in quelle desolate regioni. Altrettanto riferisce l'antica cronaca Eugubina, ed il codice esistente nel seminario di Foligno, e nella biblioteca vaticana, ove è pure altro codice contenente la vita di s. Facondino, e pubblicato dai Bollandisti a' 28 agosto. Laonde sembra indubitato, che la sede vescovile di Nocera ebbe origine da quella di Tadino, la quale vantò capitolo di canonici colla dignità d'arcidiacono.

Tadino soffrì molti disastri in varie epoche: il primo fu sotto Totila, allorchè venne in Italia co'suoi goti nel 545, e si accampò in Tadino, come si ha da Procopio, *De*

bello gotico; e tanta desolazione vi produsse, che decaduto dall'antico splendore divenne castello. Nel num. 110 dell'*Imparziale di Faenza*, foglio periodico interessante, de' 30 gennaio 1843, evvi un articolo del cav. Adone Palmieri, il quale parlando degli uomini illustri di Gualdo Tadino, narra che il vivente avvocato cav. Giovanni Cajani gonfaloniere della città, peritissimo ancora nella archeologia, studiando antichissime scritture, e la cronaca di Gualdo compilata nel XIV secolo da fra Paolo letterato di Gualdo istesso, a vista d'irrefragabili documenti ha potuto stabilire, che nell'ultima guerra di Totila in Italia, fu egli nel 552 estinto da Narsete speditovi con possente esercito dall'imperatore Giustiniano I. Che Narsete imbattutosi con Totila nella vallata ch'è sotto Gualdo, ove come dicemmo si fermavano gli eserciti che recavansi nelle Gallie ed in Germania, ivi lo sconfisse dopo che Totila avea fatto decapitare s. Ercolano primo vescovo di Turrena. In tale incontro sei mila goti rimasero uccisi nella gualdese pianura, per cui d'allora in poi fu chiamata delle *rotte*. Il cadavere di Totila fu spogliato dai militi di Narsete, indi abbandonato. I goti lo presero, ed inselvandosi nei convicini colli, lo portarono a Capra oggi Capraia, ove gl'innalzarono un sontuoso monumento, i cui ruderi tuttora si appellano *sepolcro di Totila*, benchè altri scrittori lo ponessero altrove. Finalmente narra, che Narsete avendo implorato il patrocinio della B. Vergine, dopo la vittoria nel piano di Gualdo gli eresse un tempio, che sussistendo si chiama ancora la chiesa di *Maria Vergine delle rotte*. La seconda disastrosa vicenda di Tadino avvenne per parte di Alboino re dei longobardi, che ricoprì tutta l'Italia di stragi. La terza desolazione sofferta da Tadino fu nel secolo VIII, per opera di Luitprando, altro re longobardo, che molto lo danneggiò. Altri mali soffrì Tadino dai saraceni ed altri barbari, da' quali disastri per poco risorta, fu finalmente distrutta ed eguagliata al suolo a' tempi dell'imperatore Ottone III nel 996, per aver seguito le parti di Crescenzio Numentano console romano, che scacciato da Roma il Papa Gregorio V parente dell'imperatore, avea fatto eleggergli contro l'antipapa Giovanni XVII, e portatosi Crescenzio in Tadino avea assunto il nome regio. Stanchi i superstiti tadinati delle sofferte oppressioni, alcuni si nascosero nelle selve delle vicine montagne, altri si ricoverarono alla Rocca Nucerina, fortificandola per sicurezza, ed altri nelle proprie terre edificarono forti ed altri edifizi inespugnabili. Gli avanzi del distrutto Tadino in progresso di tempo servirono nell'edificazione delle chiese di Gualdo Tadino, venendo altri trasportati in Perugia, fra'quali debbonsi noverare i preziosi marmi del magnifico deposito del b. Benedetto XI Pontefice romano, esistente nella chiesa di s. Domenico. I mosaici, gli anelli, le medaglie, gl'idoli anche d'oro, ed altri monumenti di bronzo che si rinvennero successivamente negli scavi, sono prove della ricchezza, cultura, e lustro in cui fiorì Tadino.

Rimasto quasi deserto il suolo di Tadino, ignorandosi i proprietari delle diverse possidenze, gli imperatori ne infeudarono vari ca-

pitani, che dediti alla pietà fondarono molti eremi e monisteri con generose dotazioni ne' luoghi circostanti. Il più antico è quello di Terra Santa situato al vertice dell' Apennino sopra Gualdo Tadino, ove recavansi ad orare i nominati ss. Facondino e Gioventino; ivi si ritirò a far vita solitaria s. Romualdo abbate istitutore dei camaldolesi, lungamente vi dimorò il suo discepolo s. Pier Damiani, e vi si recarono ancora s. Giovanni di Lodi poi vescovo di Gubbio, s. Rinaldo vescovo di Nocera, ed altri servi di Dio. Frattanto nel 1006, per munificenza di Pietro figlio del conte Attone della regione di Taino, si fondò il monistero nella valle di Rafina, in onore del principe degli apostoli, dove quasi per un secolo abitarono le monache di s. Benedetto, fra le quali fiorì la b. Armingalda figlia del fondatore Pietro, prima abbadessa del medesimo, ed ivi sepolta. Questa abbazia ad istanza dell'odierno vescovo di Nocera fu concessa al suo seminario. Anche i beni del monistero ed abbazia di s. Benedetto fondato nel 1008 al disotto di Gualdo dal conte Offredo figlio di Monaldo, trasferito poi nell'interno di Gualdo nel 1251, ad istanza del medesimo vescovo furono da Pio VII nel 1817 e nel 1818 uniti alla mensa di Nocera, col titolo di abbate al vescovo, e cogli onori e privilegi goduti dai precedenti abbati commendatari, essendo la chiesa matrice e principale di Gualdo, per cui il vescovo vi deputa un vicario con cura d'anime: tale unione l'implorò ed ottenne l'attuale vescovo pei danni sofferti dalla mensa di Nocera nelle ultime politiche vicende. Merita pur menzione il monistero di s. Donato di Gualdo fondato nel 1080 dai conti della rocca Flea, parimenti di Gualdo, dipendente un tempo con titolo di priorato dall'eremo e monistero Avellanense: anche questa abbazia fu devoluta al seminario Nucerino per le premure del medesimo vescovo. Diverse volte i santi claustrali abitatori di tali cenobi procurarono riunire i dispersi tadinati, ma inutilmente, dappoichè opponendosi alla riunione taluno degli antichi conti, di nuovo gli aggregati popoli tornavano a subire desolazione e dispersione: tanto avvenne nel 1183 epoca in cui esistè il primo Gualdo nelle vicinanze dell' antico e primo monistero di s. Benedetto, quanto nel 1210 in che tornossi a fabbricare il secondo Gualdo in un colle detto Val di Vorgo, consunto poi per incendio procurato da certo Baschela.

Dal *Saggio genealogico della casa de Gregorio,* di cui parlammo all'articolo *Gregorio* (*de*) *Giovanni cardinale* (*Vedi*), si ha che Lodovico de Gregorio capitano dell'imperatore Enrico VI fu signore di Gualdo e di Gironda nell'Umbria; e che da esso nacque Goffreduccio de Gregorio che nel 1227 vendè ambedue le signorie alla santa Sede nel pontificato di Gregorio IX l'anno 1227, con istromento registrato da Cencio Camerario, *De promptarum* p. 235, che si conserva nell'archivio pontificio, ed altro istromento de' 2 maggio 1235. Sembra che Gualdo avesse una rocca, o con tal nome venisse denominato, perchè il suddetto Stefano Borgia nel tom. III, pag. 204 delle *Memorie istoriche di Benevento*, dice che maestro Alatrino rettore di Spole-

to nel 1235 comprò la metà del girone o sia della rocca di Gualdo a' tempi di Gregorio IX e di Benedetto camerlengo. Forse sarà la vendita di Goffreduccio. La desolazione prodotta a Gualdo dall'incendio, mosse la compassione dell'imperatore Federico II figlio di Enrico VI, quando verso il 1237 passò per questo paese: confortò i gualdesi, forse per trarli al suo partito, disegnò loro una nuova località a fabbricarvi case, circuendo il nuovo Gualdo di mura con copiose elargizioni, ed accordando eziandio agli abitanti un diploma di privilegi ed esenzioni, autorizzandoli a crearsi magistrati e podestà. Siccome però il sito ove sorger doveva il nuovo Gualdo apparteneva ai monaci dell'antico monistero di s. Benedetto, si ottenne dai medesimi il permesso della nuova costruzione, mediante istromento de' 30 marzo 1237, regnante Gregorio IX, e Federico II. In esso si dice, che Fanio abbate del monistero concede in enfiteusi perpetua a Pietro di Alessandro sindaco del castello di Gualdo il locale per edificar la nuova città, con condizione che il comune dovesse pagare annualmente all'abbazia di s. Benedetto libbre dieci di buona cera nella festa di tal santo, e che i forensi che vi si conducessero ad abitarvi appartenessero alla parrocchia dell'abbazia. Così fondato il nuovo Gualdo, e crescendo di popolazione, vi si condussero ad abitarvi i religiosi agostiniani, erigendo chiesa e convento, a' nostri giorni pur ceduto all'attual vescovo di Nocera, che ideò d'istituirvi il pio stabilimento delle prime comunioni pei giovani gualdesi. Circa poi al governo di Gualdo, esso fu libero in principio pel mentovato privilegio imperiale, sotto la protezione del Papa e de' perugini, come risulta da memorie del 1251 e 1260: la giurisdizione giudiziale esercitavasi da un podestà scelto dal consiglio popolare, cui presiedevano i consoli che si creavano dal medesimo, quindi Gualdo fu sottoposto al ducato di Spoleto. Il p. Bonucci nella *Istoria del b. Gregorio X*, a pag. 75, narra che reduce dalla guerra santa di Palestina Edoardo I re d'Inghilterra, nel 1273 portandosi ad ossequiare in Orvieto il Pontefice Gregorio X, dovette fermarsi a Gualdo di Nocera, ove la regina moglie Leonora partorì. Ed il Calindri dice che nel 1292 Gualdo si sottomise a Perugia. Avendo s. Francesco d'Asisi fondato a' suoi religiosi conventuali un convento fuori di Gualdo, in questo si trasferirono nel 1293, costruendo sontuosa chiesa e convento, ed è l'unico cenobio di religiosi possidenti che sia rimasto in Gualdo. Verso questo tempo fu fondato il monistero di s. Agnese fuori della porta di s. Martino di Gualdo, colla cui soppressione fu poi eretto nella cattedrale di Nocera il canonicato appunto detto di s. Agnese.

Nel 1328 ebbe origine in Gualdo l'ordine de' monaci del *Corpo di Gesù Cristo* (*Vedi*). Nei primordi dello stesso secolo venne fondato il monistero delle monache benedettine nella chiesa di s. Lucia fuori di Gualdo, in cui nel 1375 fu trasferito nella chiesa di s. Bernardo, oggi s. Sebastiano, attese le guerre di que' tempi, e poscia tradotto nella locale di s. Maria Maddalena. Il presente vescovo alle benedettine sostituì le monache del

Bambin Gesù. Quindi sursero in Gualdo i monisteri di s. Chiara, ov'esistevano le clarisse, nel luogo ove oggidì è stato situato l'ospedale, e quindi quello di s. Margherita fuori della porta di s. Donato, ove si trasferirono le dette clarisse. Sino dal principio del medesimo secolo, massime per l'assenza de' Papi in Avignone, Gualdo soggiacque al dominio di diverse fazioni, finchè fu ricuperato a quello pacifico della santa Sede, come si apprende da un breve di Urbano V del 15 maggio 1370. Anche Bonifacio IX ricuperò Gualdo al dominio della Chiesa, e per essa ne fece esigere i tributi. Nel 1441 Eugenio IV soppresse il monistero di s. Benedetto, e colle sue rendite eresse un beneficio ossia commenda abbaziale nella sua chiesa. E qui noteremo che questa abbazia aveva avuto sotto di sè molte chiese, come si ha da una bolla di Alessandro III data in Benevento agli 11 agosto 1169, in conferma di altre bolle de' suoi predecessori Innocenzo II ed Adriano IV. Ne' *Commentari di Pio II*, lib. II, pag. 36, si narra che i gualdesi e quei di Nocera si renderono a Nicolò Piccinino, benchè per altro la fortezza di Gualdo siasi mantenuta perfettamente costante per le ragioni della Chiesa in quella tirannica invasione. Ciò accadde nel pontificato di Eugenio IV. Il Novaes nella *Vita di Nicolò V* del 1447, racconta che quel Papa restaurò ed ornò la chiesa di s. Benedetto. Nel 1490 fr. Gabriele da Gualdo ministro provinciale de' minori osservanti, fondò al suo ordine il convento nel locale sottoposto all'attuale della ss. Annunziata, il quale dappoi venne in maggior elevatezza costrutto nel 1522 dal cardinal Antonio del Monte legato *a latere* e governatore perpetuo di Gualdo. Essendo stato di nuovo Gualdo sottoposto al ducato Spoletino, negli ultimi del secolo XV fu da Alessandro VI dato a Lucrezia Borgia, insieme con altre città e terre dipendenti dal medesimo ducato. Il Garampi nelle *Osservazioni sulle monete pontificie*, a pag. 241, parla della deputazione di un commissario che fece Giulio II, per l'esazione delle nuove monete in Gualdo nel 1508, a mezzo del cardinal camerlengo nella persona di Antonio de Albergatis bolognese, fratello di Domenico, che sino dal 1483 avea ottenuto sua vita durante da Sisto IV il cancellierato e camerlengato di Gualdo, colla facoltà di poterne per altri esercitare l'uffizio, e pare che a ciò deputasse Antonio. E siccome al camerlengo di Gualdo spettava l'esigere i proventi della camera apostolica, così a lui furono imposti gli ordini per fare eseguire il nuovo regolamento delle monete. Assunto nel 1513 al pontificato Leone X, Gualdo fu per lui eretto in legazione, ed ebbe l'onore di essere governato da un cardinale con titolo di governatore perpetuo, il primo de' quali fu il menzionato cardinal del Monte, che tante beneficenze gli compartì. Nel 1530 Gualdo fu visitato da Clemente VII nel mese d'aprile, nel viaggio che fece per lo stato pontificio, probabilmente reduce da Bologna dove avea coronato Carlo V. Dai gualdesi fu supplicato di erigere la chiesa di s. Benedetto in collegiata, lo che concesse, ma non fu spedita la bolla; anzi si dice che voleva istituirvi il capitolo dei canonici colla dignità d'arciprete. Nel

1533 fece secondo governatore il cardinal Andrea Matteo Palmieri. Nel 1539 Gualdo fu onorata anche dalla presenza di Paolo III: questi nell'anno precedente nominò governatore il cardinal Antonio Pucci, e nel 1547 il cardinal Giovanni Salviati.

Dopo la morte del cardinal Salviati, volendo i legati o governatori di Perugia e di Foligno estendere su Gualdo la loro giurisdizione, i gualdesi ricorsero a Giulio III nipote del cardinale del Monte, per ottenere un nuovo legato, ed il Papa in considerazione particolarmente del defunto zio, con benigno breve inviò a Gualdo per perpetuo protettore e governatore Baldovino del Monte suo fratello, cui successero nella legazione il cardinal Fabio Mignanelli, nel 1556 il cardinal Carlo Caraffa nominato dallo zio Paolo IV, e nel 1561 il cardinal Giannantonio Serbelloni nipote di Pio IV: i due ultimi cardinali uno dopo l'altro furono commendatari dell'abbazia di s. Benedetto di Gualdo. Nel 1566 s. Pio V fece governatore il cardinal Tiberio Crispi romano, cui successe nell'ottobre del medesimo anno il cardinal Giannantonio Capizucchi, nel 1569 il cardinal Madrucci di Trento, e nel 1578 il cardinal Carlo d'Angennes de' signori di Rambouillet, che dopo aver dimorato a Gualdo morì in Corneto nel 1587, ov' era governatore. Le leggi colle quali si governava Gualdo risultano dai municipali statuti, che diconsi estesi da Bartolo di Sassoferrato celebre giureconsulto, indi riformati dai cardinali governatori. Dalle medesime si apprende la procedura nelle cause, ed il diritto di appellazione ch'era devoluto ai magnifici priori del municipio, sì nelle cause civili che criminali, giudicate in prima istanza dai podestà, come rilevasi dagli originali esistenti nell' archivio municipale. Quindi dopo i mentovati governatori il governo di Gualdo venne affidato ad un commissario con immediata dipendenza dalla sacra congregazione di consulta, privilegio che si mantenne in vigore fino al 1815, dopo il qual tempo fu istituito l' odierno governatore. In Gualdo eravi il collegio dei dottori notari, e delle arti distinte con opportuni privilegi. Nel 1569 furono chiamati in Gualdo i religiosi cappuccini, per cessione fatta dal cardinal Serbelloni commendatario di s. Benedetto (del quale furono pure commendatari i prelati Battaglini e Borgia poi cardinale) con beneplacito di s. Pio V; e nel 1614 ivi si stabilirono i monaci silvestrini nella chiesa di s. Nicolò, fondandovi decente monistero, il quale fu soppresso anni addietro, e le rendite devolute al vescovo, che nel monistero collocò un convitto di preti. Monaco silvestrino e zelante della patria fu il p. d. Paolo Ginocchietti, abbate di s. Stefano del Cacco di Roma, e procuratore generale di sua congregazione.

Il Papa regnante Gregorio XVI, prendendo in benigna considerazione le prerogative di Gualdo, e quelle dell'antica Tadino sede vescovile, col breve *Apostolicae Sedis majestatem utique decet,* dato a' 5 marzo 1833, innalzò Gualdo al rango di città, col nome di *Gualdo Tadino,* la quale con entusiasmo ed indicibile riconoscenza ebbe la consolazione di accoglierlo tra le sue mura il lunedì 20 settembre

1841; mentre da Fabriano per Cancelli vi giunse verso il mezzodì, transitando per una strada traversa resa agiata dai gualdesi. I fabbricatori di terraglia furono i primi a dimostrar la loro esultanza con un arco trionfale innanzi l'ingresso della città. Presso a tal luogo il gonfaloniere Giovanni Cajani alla testa del corpo municipale, insieme al governatore pontificio, presentò i rispettosi omaggi della popolazione, mentre un drappello de' primari cittadini attaccando cordoni di seta alla carrozza ove era il Pontefice, a mano la trasportarono avanti la chiesa di s. Benedetto, passando sotto altro arco trionfale, e preceduti da dodici fanciulli uniformemente vestiti che spargevano fiori. Tra il plauso de' gualdesi il santo Padre fu ricevuto sulla porta della chiesa da monsignor Francesco Luigi Piervisani zelante vescovo di Nocera col clero, dai monsignori Giuseppe Pecci vescovo di Gubbio, e Lorenzo Parigini vescovo di Urbania della diocesi di Nocera, da monsignor Bonifacio Cajani gualdese, allora vicario apostolico di Cagli e Pergola, ed ora vescovo della medesima diocesi, e da monsignor Gioacchino Pecci delegato di Perugia, al presente arcivescovo di Damiata, e nunzio di Brusselles. Dopo aver ricevuto la benedizione dal vescovo diocesano col ss. Sagramento precedentemente esposto, il Papa preso sotto il baldacchino si recò al vicino palazzo municipale e di governo, preparato convenientemente pel suo alloggio, donde dalla loggia sovrastata da padiglione compartì l'apostolica benedizione al numeroso ed acclamante popolo. Passato il Pontefice nella sala del trono, assiso sul medesimo e corteggiato dai nominati prelati, ricevette al bacio del piede il governatore, il magistrato municipale, ed il clero secolare e regolare. Nelle ore pomeridiane il santo Padre onorò di sua presenza il monistero di s. Margherita, ove ammise al bacio del piede le monache, insieme alle suore del Bambin Gesù ed a varie signore delle principali famiglie di Gualdo, che a tale religioso oggetto ivi eransi portate. Nella sera vi fu generale illuminazione, mentre il Pontefice graziosamente ricevè quanti desiderarono ossequiarlo. Nel seguente mattino avendo celebrato la messa nell'altare che descrivemmo al vol. XVII, pag. 246 del *Dizionario*, ricevette il clero, il governatore, ed il magistrato municipale, e dichiarato loro il pontificio gradimento per tante affettuose dimostrazioni, si avviò per ascendere nella carrozza per recarsi a Nocera e pernottare a Foligno. Giunto nella pubblica sala del comune vide il Pontefice l'effigie sua marmorea scolpita in busto dal valente prof. Adamo Tadolini, ivi eretta con marmorea iscrizione a perpetua memoria del suo soggiorno in Gualdo Tadino, onde rinnovò il suo grato animo, e tutti paternamente benedicendo proseguì il viaggio, dopo aver fatto cavaliere dell'ordine di s. Gregorio Magno il gonfaloniere, date delle dimostrazioni a vari gualdesi, e soccorso i bisognosi. *V.* la *Narrazione del viaggio fatto dal Papa Gregorio XVI per la visita del santuario di Loreto,* del cav. Francesco Sabatucci, a pag. 163 e seg., ed il numero 79 del *Diario di Roma* del 1842, in cui è descritto come i gualdesi celebrarono l'anniversario del ricevuto onore.

Fiorì Gualdo in ogni tempo per uomini illustri, ed oltre i summentovati nomineremo i seguenti. In santità di vita, il b. Peregrino morto nel vicolo Contranense nel 1004; il b. Majo consigliere del comune, morto nel 1270; il p. Margio nell'antico convento de' conventuali, defunto ivi nel 1301; il b. Angelo eremita rinchiuso, protettore della città e territorio, che mancò ai viventi nel 1324; il b. Pietro morto in Rigali nel 1367, oltre i francescani Fava, Ginepro e Giovanni Ernicola discepoli di s. Francesco. Cospicui per dignità furono, Andrea di Pietro di Giunta de Benci arcivescovo di Colonia e consigliere dell'imperatore Sigismondo; Antonio Umeoli vice-camerlengo di s. Chiesa, che Sisto IV ed Innocenzo VIII incaricarono d'importanti commissioni; Francesco Bonfigli generale de' minori conventuali, poi vescovo d'Ascoli in Puglia; Porfirio Feliziani segretario di Paolo V, vescovo di Fuligno e letterato; Salvetti prelato palatino che visse nella metà del secolo XVII; nel quale fiorì ancora Marcantonio Bongrazi uditore d'Avignone, e decano di s. Pietro di tal città, per non dire di altri. In giurisprudenza celebre fu Giandiletto Durante della famiglia Zuccari, autore della *Cautela Gualdense* e di altre encomiate opere; e qui va notato che tal famiglia conservasi ora ne' conti Zuccari Duranti di Fabriano, cui appartenne eziandio Castore Durante. Inoltre in giurisprudenza si devono lodare Nicolò Morone uditor della rota di Firenze; Giambattista Spinola, come il precedente autore di opere legali; Mansueto Rosati podestà d'Ancona; ed il marchese Gioacchino Mattioli, accettissimo ai duchi di Parma e di Lucca. Nell'arte salutare, Castore Durante della mentovata famiglia, medico di Sisto V, poeta laureato, ed autore di opere; non che Giulio, altro medico che scrisse utili trattati. In poesia i fratelli Tromba scrittori del poema sulla presa di Trebisonda, oltre altri lodati. In pittura, Matteo da Gualdo fiorito dopo la metà del secolo XV, che dipinse a fresco e su tavola, nel primo modo esistono le sue opere in s. Antonio d'Asisi, il quadro della coronazione della Beata Vergine esistente nella chiesa de' francescani di Gualdo, ec.; e Avanzino Nucci che fiorì nei primordi del secolo XVII. Ai nominati storici che scrissero di Gualdo aggiungeremo Dorio Durante, nell'*Istoria della famiglia Trinci, con memorie di Foligno, Nocera e Gualdo;* e Lodovico Jacobilli, *Vita de' santi e beati di Gualdo e della regione di Taino nell'Umbria*, Foligno 1638. Il dotto Vettori nel suo *Fiorino d'oro* a pag. 469 avverte, che siccome il Jacobilli nella detta opera tratta di proposito al capitolo II della storia di Gualdo e delle sue varie vicende, non crede che in ciò gli si debba in tutto prestar fede.

GUALTERIO, *Cardinale*. Gualterio o Valtero fu creato vescovo d'Albano da Urbano II del 1088, quindi lo incaricò della legazione d'Inghilterra al re Guglielmo, presso di cui adoperossi in modo, che Urbano II fu riconosciuto legittimo Pontefice in tutto il regno. In tale occasione il cardinale consegnò a s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery nel pontificio nome il pallio arcivescovile, che dal santo prelato fu ricevuto col più profondo

rispetto, essendosi portato in abito pontificale e a piedi scalzi incontro al cardinal legato che recava il sacro ornamento in un' urna d'argento, del quale rivestitosi celebrò subito la messa. Questo cardinale sottoscrisse nel 1096 gli atti del concilio di Nimes per la conferma della terra di s. Egidio fatta da Raimondo conte di Tolosa a favore del monistero di Clugny in persona di Odilone abbate cluniacense, e ad una lettera dello stesso Urbano II ad Ugo arcivescovo di Lione segnata nel 1099, come ancora ad una bolla di Pasquale II spedita nel 1100 a favore dei monaci di Clugny.

GUALTIERI Carlo, *Cardinale*. Carlo Gualtieri patrizio di Orvieto, datosi di proposito allo studio delle leggi, ad insinuazione del cardinal Pamphilj suo parente, e poi Papa Innocenzo X, fu fatto avvocato concistoriale, rettore dell'archiginnasio romano, avvocato de' poveri, ed incaricato degl'interessi che passavano tra la casa Pamphilj e la camera apostolica. Non contento di essere perito nella scienza legale, volle erudirsi nelle buone lettere, e nell' arte oratoria e poetica in cui si distinse tra i primi del suo tempo. Dopo avere esercitato con singolare equità i detti impieghi, a' 2 marzo 1654 Innocenzo X lo creò cardinale diacono di s. Pancrazio, perchè in quel tempo tutte le diaconie erano occupate, e nello stesso tempo arcivescovo di Fermo, dove venne accolto con giubilo e plauso universale, non solamente per la fama che correva delle sue qualità personali, ma eziandio per la recente e viva memoria di Trivulzio Gualtieri suo zio, che aveva con gran lode presieduto al governo di quella città. Preso appena il possesso della chiesa, celebrò il sinodo in cui promulgò savissime leggi, accomodate al bisogno della diocesi e all' indole dei diocesani. Non vi fu in quella città famiglia povera, che non fosse da lui sovvenuta con limosine segrete, nè lite o controversia che dalla sua prudenza e dolcezza non rimanesse sul momento sopita e composta. Non tralasciava di visitare tutti gl' infermi aggravati, quantunque di bassa condizione, a' quali con facoltà pontificia compartiva nel punto estremo l'apostolica benedizione colla plenaria indulgenza. Ebbe grande impegno di visitare la diocesi e di formarsi un buon seminario per valersene a vantaggio della medesima; prendendo cura in pari tempo delle vedove e de' pupilli, e delle altre misere persone, cui prescrive il concilio di Trento che il vescovo sia padre e tutore, e singolarmente delle sacre vergini, per le quali fondò il monistero delle cappuccine. Edificò in Massignano un tempio in onore de' ss. Felice ed Adauto, celebri per la moltitudine de' prodigi, con un ospedale a comodo de' pellegrini, che da ogni parte vi concorsero, con entrate sufficienti pel mantenimento de' sacri ministri, ed oltre a ciò aumentò le rendite della mensa arcivescovile. Dopo aver governato quattordici anni quella chiesa, avendo sperimentato con gravi malattie riuscirgli contrario il clima, con beneplacito apostolico la rinunziò al nipote Giannotto Gualtieri, e recatosi in Roma consacrò la chiesa di s. Agnese in Navona, venendone dichiarato protettore. Ascritto in diverse congregazioni cardinalizie, il suo voto veniva sopra

gli altri applaudito per rettitudine e dottrina. Dalla diaconia di s. Pancrazio passò al titolo di s. Eusebio, perchè essendosi Clemente IX per la solennità del Natale portato alla basilica Liberiana per assistere alla messa solenne, che doveva celebrarsi da un cardinale che tardava a venire, nè trovandosi tra i cardinali vescovi e preti ivi presenti chi potesse supplirvi, avendo tutti celebrato nelle proprie cappelle, il Papa per non alterare i riti e le antiche consuetudini dichiarò subito il cardinale dell'ordine de' preti col detto titolo, acciò potesse in quella mattina cantare la messa, essendo egli digiuno, perchè come dell'ordine de' diaconi in essa dovea ricevere la comunione. Favorì col suo voto le elezioni di tre Papi, e morì in Roma nel primo del 1673 in età di sessant'anni. Il suo cadavere trasferito in Orvieto fu sepolto nella cattedrale, nella sua cappella gentilizia che resta in quella della Madonna dipinta dal Signorelli, ove gli fu eretto un semi-busto marmoreo, con magnifico elogio inciso su marmo nero.

GUALTIERI Filippo Antonio, *Cardinale*. Filippo Antonio Gualtieri nobile di Orvieto de' marchesi di Crognolo, nipote del precedente, nacque a' 24 marzo 1660 nella terra di s. Quirico, arcidiocecesi di Fermo. Portatosi a Roma, dopo fatti gli studi ebbe largo campo di esercitarsi sotto Innocenzo XI co' suoi talenti nel governo delle città e provincie dello stato ecclesiastico, e nel pontificato d'Innocenzo XII nella vicelegazione di Avignone, che sostenne dal 1696 al 1700, e poi alla nunziatura di Francia, durante la quale assistè in morte Giacomo II re cattolico d'Inghilterra, siccome avvenuta in Parigi, come quello che godeva l'intima confidenza di quel sovrano. Nel 1701 Clemente XI lo promosse al vescovato d'Imola, ove sborsò molte migliaia di scudi per erigervi il monte frumentario a sollievo della povera gente, e per mezzo di un ben inteso edifizio ampliò notabilmente la parte superiore del palazzo episcopale; quindi a' 17 maggio 1706 lo creò assente cardinale prete del titolo di s. Grisogono, legato di Ravenna e protettore della Gran Brettagna. In appresso nel 1709 dalla chiesa d'Imola fu trasferito a quella di Todi, vi fondò il seminario, e dopo cinque anni ne dimise liberamente il governo a Clemente XI. Nel 1713 si portò ad ossequiare a Parigi Luigi XIV, il quale lo accolse con distinti segni di amorevolezza, lo insignì dell'ordine dello Spirito Santo, ed arricchì delle due pingui abbazie di s. Remigio di Reims e di s. Vittore di Parigi. Contribuì col suo voto alle elezioni d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, morendo in Roma a' 21 aprile 1728 in età di sessantanove anni. Trasferito in Orvieto venne tumulato nel celebre duomo con magnifico elogio, nella istessa tomba dello zio.

GUALTIERO, *Cardinale*. Gualtiero fu da Calisto II nel 1123 creato cardinale diacono di s. Teodoro, ed intervenne ai comizi di Onorio II nel 1124, sebbene il Ciacconio lo confonda con altro cardinale.

GUALTIERO, *Cardinale*. Gualtiero o Valtero meritò che Adriano IV nel marzo del 1159 lo creasse cardinal vescovo d'Albano, e divenne di molta autorità nella curia romana. Ebbe luogo tra gli elettori di Alessandro III, e procurò

che in tale elezione nè il clero, nè il popolo romano, ma i soli cardinali vi contribuissero col loro suffragio. Ne derivò l'ostinato scisma di Vittore V antipapa, che elessero alcuni cardinali malcontenti uniti al clero e al popolo. L'imperatore Federico I riconobbe e sostenne colle armi il pseudo Pontefice, laonde costretto Alessandro III a fuggir da Roma, di questa affidò il governo al cardinale che vi presiedè con mirabile saviezza e prudenza in tutto il tempo del funesto scisma nella di lui assenza, col titolo di vicario o vicegerente apostolico. Morì nel 1178 o nel marzo 1179, con universale rammarico.

GUALTIERO, *Cardinale*. Gualtiero fu da Innocenzo III del 1198 creato cardinale diacono di s. Maria in Portico, ed ebbe l'incombenza di portarsi in Francia col carattere di legato apostolico, per esterminar l'empia setta degli albigesi, che in Tolosa e nelle prossime città recavano immensi danni alla cattolica religione. A tale effetto il Papa gli consegnò energiche lettere per Filippo II re di Francia, e per altri principi, a fine di muoverli a prender le armi contro sì ostinati nemici della fede, e concesse indulgenza plenaria a chi contrito e confessato di sue colpe, accinto si fosse alla santa impresa.

GUAMAGNA ed AYACUCHO (*de Guamagna et Ayacuquen in Indiis*). Città con residenza vescovile, capoluogo del dipartimento di Ayacucho nel Perù stato dell'America meridionale, è situata in una bella e vasta pianura, sulla piccola riviera di Vinoqua. Il suo aspetto è bello, ed i suoi borghi sono ornati con viali d'alberi. Le case sono tutte in pietra, ed hanno degli ameni giardini che riuniscono l'utile al delizioso. Le piazze pubbliche grandi e quadrate, si possono dire magnifiche. Possiede oltre la cattedrale molte chiese, ed un collegio ben dotato che gode i privilegi di università anteriore di dodici anni a quella di Cusco. Fu questa città fondata da Francesco Pizzarro nel 1539, e chiamossi *san Juan della Victoria*, in memoria della vittoria riportata dal medesimo sull'Inca Manco che avea sconfitto gli spagnuoli in alcuni altri combattimenti. Avvenne questa nella pianura di Chupas nel dì 16 settembre 1542. Chiamasi la città anche *Huamagna*, e nelle annuali *Notizie di Roma* è registrata così: *Guamagna ed Ayacucho unite nell' Indie occidentali*.

La sede vescovile di Guamagna fu nel 1611 istituita dal Pontefice Paolo V, che la fece suffraganea dell'arcivescovo di Lima, come lo è tuttora. Ne fu primo vescovo Agostino di Carsaval agostiniano trasferito da Panamà. Tra i di lui successori nomineremo Francesco Berdugo professore di diritto canonico nell'università di Siviglia ed inquisitore di Lima, traslocato poi a Cartagena. Fr. Gabriele de Zavate domenicano, morto prima di andare al possesso di sua sede. Fr. Antonio Conderina agostiniano, prima vescovo di s. Marta, morto nel 1645. Antonio de Castro fu nominato, ma non accettò. Andrea Garcias trasferito in seguito a Truxillo. Francesco di Godoi nominato nel 1650 nel pontificato di Innocenzo X. I vescovi di Guamagna del secolo passato e del corrente, sono notati annualmente nelle citate *Notizie*. L' ultimo vesco-

vo di Guamagna fu Pietro Grotieres de Cos, nato nella città di Piora nel Perù, e fatto vescovo da Pio VII nel concistoro dei 16 marzo 1818. Dopo lunga sede vacante, il regnante Pontefice Gregorio XVI nel 1837 eresse in vescovato Ayacucho, l'unì a quello di Guamagna, e ne fece primo vescovo nel concistoro de'17 settembre 1838 Giovanni Reymundez di Los-Reyes. A questi nel concistoro de' 12 luglio 1841 diè in successore l'odierno monsignor Giacomo Giuseppe de Ofelan di Arequipa, primicerio di quella cattedrale. Ayacucho è il sito ove accadde la famosa battaglia data dal general colombiano Sucre ai realisti spagnuoli nel dì 9 dicembre 1824, che pose fine alla dominazione della Spagna, ed è distante per trenta leghe al nord da Huanca-Belica, città sul fiume Iauja, celebre capoluogo delle miniere d'oro, di argento e di mercurio nelle vicine montagne.

La cattedrale, ottimo ed elegante edificio, è sacra a Dio, ed alla Beata Vergine Maria. Il suo capitolo si compone di tre dignità, essendo la prima quella del decano; di due canonici colle prebende del penitenziere e del teologo, di due ecclesiastici detti porzionari, e di due cappellani con sufficienti provvisioni. La cattedrale ha il fonte battesimale, e la cura d'anime, la quale viene amministrata dal parroco. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Altra parrocchia nella città non esiste, bensì cinque monisteri e conventi di religiosi, due monisteri di monache, lo spedale ed il seminario. Amplissima è la diocesi, contenente diverse città e luoghi. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini trentatre, *verus autem illorum valor ad* 16000 *circiter ponderum ascendit illius monetae, seu ad totidem scutata monetae romanae.*

GUANTO, *Chirotheca.* Veste della mano. Chiamasi ancora borsa della mano, secondo il vocabolo greco, ed anche *Doctyliotheca*, guaina delle dita; in latino si trova *manica*, perchè difende la mano dal freddo, così appellandolo l'Ordine romano; i rabbini lo chiamano *domus digitorum* in Lexico Talmudico Buxtorfii p. 303, 1406. Si pretende da alcuni che gli antichi portassero guanti fatti col cuoio, più atto a resistere agli urti delle spine o di cose somiglianti, o a riparare dal freddo, ed anche per difesa della mano ne' combattimenti; in progresso se ne fecero guarniti di ferro, di pelli, di lino, di lana, di seta, e di altre cose tessute o fatte coi ferri a maglia. Il Sarnelli nel tom. X *Lettere eccl.*, nella lett. LXXVII tratta: *Se l'uso de' guanti sia antico, e che significano i guanti pontificali.* Egli cita il cap. XXVII della Genesi che descrive quando Giacobbe ebbe la benedizione d'Isacco cuoprendosi le mani con pelli di capretto, per consiglio di sua madre Rebecca, acciò lo credesse il peloso Esaù. L'interprete del testo congetturò che le pelli di capretto fossero fatte in forma di guanti, dovendo adoprar le dita nell'apprestare in tal circostanza il cibo. *Manicae* pur si dicono que' guanti coperti di ferro pei soldati; e colla mano così vestita un servo d'Anna percosse Gesù Cristo, forse Malco da lui risanato quando s. Pietro gli

recise l'orecchia: *dextera ferreae chirothecae armata*, scrissero s. Bernardo e s. Vincenzo Ferrerio, per cui dal colpo il Signore cadde in terra. L'uso de'guanti s'introdusse nella Chiesa e nelle cerimonie ecclesiastiche fino dai primi tempi, donde provenne la consuetudine di venir concessi ai vescovi ed altri prelati nei pontificali. Il p. Filippo Bonanni gesuita, nella sua *Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sacre*, nel cap. LVII eruditamente discorre de' *guanti usati dal vescovo*, al modo che andiamo a dire, aggiungendovi ciò che altri autori ne scrissero.

Tra le vesti del Pontefice, dei cardinali, vescovi e preti, dei patriarchi, degli arcivescovi, de' vescovi, e degli abbati mitrati che hanno l'uso de' pontificali, si annoverano i guanti; ma non tutti quelli che ne scrissero furono concordi nell'assegnare l'origine e il tempo in cui si cominciò nella Chiesa l'uso profano, o dir vogliamo civile ed antico. Molto ne scrisse Gio. Battista Pacichelli, *Schediasma de chirothecis*, Neapoli 1693. Dell'uso sacro dei guanti come indumento proprio de' vescovi, da tutti si suppone, e ciascuno ne adduce qualche misterioso e simbolico significato. Avverte il citato Sarnelli, che la chiesa greca in vece di guanti usa due braccialetti di drappo, uno per braccio, detti manipoli, e lo stesso fanno i maroniti quando prendono il libro del vangelo, ponendo la mano sotto il felonio o pianeta, e colla mano così coperta lo prendono: nell'ordinazione del prete, quando impone l'ordinatore la mano, la cuopre col pallio. I manipoli de' greci, come dicemmo al loro articolo, sono da essi chiamati *bracciali* o *sopramaniche*, *mezzemaniche*, *epimanicion*. Onorio Augustudunense, che visse nei primi anni del secolo XIII, nel suo trattato *De gemma animae* lib. I, cap. 215, afferma che l'uso dei guanti fu prescritto sino dal tempo degli apostoli, e di tal parere furono poi diversi scrittori, tra'quali Giuseppe Visconti, *De rit. miss.* t. IV, lib. 3, cap. 37; Emmanuele Gonzalez in *Prim. decret.* tit. 15, *De sacra unctione* num. 34; Bulengero lib. I, opusc. 4, e molt'altri presso il Morino, *De sacris ordinationibus*. L'Oldoini nelle *Addict. ad Ciaccon.* in *Vita s. Clementis I*, col. 91, citato dal Novaes, chiaramente scrisse che quel Pontefice, *historicorum aliquorum testimonio lege sancivit Romanus Pontifex renunciatus sacrarum vestium usum in missae sacrificio: episcopos pedo, sacro amictu, sandaliis, et chirothecis ornavit, archiepiscopos item pallio*. Però non cita verun autore più antico in conferma, laonde nè l'Anastasio, nè il Platina fecero di ciò menzione nella vita di s. Clemente I. Aggiunge il Bonanni che in nessuna immagine antica del Salvatore e degli apostoli, tra le molte che si vedono fatte di musaico in Roma e in altri luoghi, apparisce forma alcuna di guanti, siccome di questi veruna menzione ne fecero Tertulliano nel trattato *De pallio*, nè il Bullengero, *Advers. Casaub. diatr.* 3, nella descrizione delle vesti usate dagli apostoli. L'immagine del Salvatore fu sempre espressa colle mani nude, e così la vide Antonio Monaco nel tempio di s. Sofia in Gerusalemme, com' egli riferisce nel tom. II del suo viaggio. La più sicura notizia che si ha dell' uso de' guanti è re-

gistrata dall'autore *De divinis officiis*, il quale al titolo *Qualiter episcopus in romana Ecclesia ordinetur*, ne fece menzione col nome di manica, e procedendo poi alla consacrazione o sia benedizione dell'abbate, si fa menzione de' guanti, dicendosi: *Tunc tradat ei chirothecas, et baculum dicens* ec. Si fa però menzione de' guanti usati dai vescovi dall'abbate Ratoldo, vissuto nell'anno 986, nel suo rituale, di cui fece menzione Ugo Menardo nell'appendice al libro *De Sacramentis* di s. Gregorio I, alla parola *Manicae* usate in detto tempo, quando il vescovo nel prenderle diceva le seguenti parole:

Digna manus nostras Christi custodia servet
Ut tractare queant nostrae monumenta salutis.

Altrettanto asserisce il vescovo Saussay nel fol. 335 della *Panoplia episcopale*, affermando essere antico l'uso de' guanti nella chiesa occidentale. Che i Papi li usassero da antichissimo tempo si rileva dall'avere Vittore II del 1055 confermato al cardinal Umberto vescovo di Selva Candida e successori, tutti i privilegi goduti dai predecessori, tra' quali l'uso di tener la staffa al Pontefice quando a cavallo nella seconda festa di Pasqua dalla basilica vaticana recavasi alla lateranense, che perciò ne avea i guanti usati in quella funzione, e ne fa testimonianza anche il Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, verbo *Cardinalis*. Nello stesso secolo XI i guanti s' incominciò a concedersi anche agli abbati con altre insegne pontificali e l' *Anello* (*Vedi*), alcune delle quali già erano state a qualcuno accordate. Nella *Chron. Cassin.* lib. 2, cap. 81 si legge, che s. Leone IX del 1049 confermò a Ricario abbate di Monte Cassino ed a' suoi successori il privilegio di usare la dalmatica, i sandali e i guanti nelle principali feste in tempo delle messe solenni. Altrettanto riporta il Rinaldi a detto anno. Abbiamo inoltre che Clemente IV nel 1265, *praeposito Beatae Mariae Magdeburg. inter missam usum chirothecarum concedit*, come si legge in Leuckfeld, *Antiquit. praemonstratensibus*, p. 113. In seguito l'uso de' guanti ne' memorati tempi ed altri venne accordato a tutti gli abbati mitrati. Nel 1605 si rinvenne il cadavere di Bonifacio VIII, morto nel 1303, vestito pontificalmente coi guanti di seta bianca fatti ad ago, ben lavorati ed ornati di perle, mentre le altre vesti erano quasi tutte nere. Domenico Giorgi, *Gli abiti del sommo Pontefice paonazzi e neri*, a p. 34, racconta che anticamente i Papi nella mattina del venerdì santo usavano paramenti neri, e solo dopo l'adorazione della Croce si levavano i guanti, che a suo credere dovevano essere pure neri. I cadaveri dei Papi si seppelliscono con guanti di seta rossa; e quelli dei cardinali vescovi e preti, non che dei patriarchi, arcivescovi e vescovi, con guanti di seta paonazza. Dice il Sarnelli che i guanti sono paramenti messali che si adoperano sino al *Lavabo*, ond'errano quegli artisti che rappresentano i vescovi, i cardinali e i Papi con piviale e guanti ch'è contro i riti. Inoltre dice, che i guanti pontificali debbono essere inconsutili, cioè lavorati con ago, come la veste del Redentore, per denotare l'integri-

tà della fede: *chirothecae sunt inconsutiles, quia actiones Pontificis debent recta fidei esse concordes. Gemm. de antiq. rit. miss.* Ed il Gavanto scrive a pag. 260: *chirothecae debent esse contextae, et circulo aureo insigniter in extrema parte ornatae.* I guanti sono sempre di seta del colore corrente, bianco, rosso, paonazzo e verde. Ordinariamente sul dorso della mano hanno ricami d'oro rappresentanti la croce, o il nome di Gesù in sigle, od altro; e talvolta nell'estremità sono ricamati d'oro con qualche fregio. Di qual forma e materia fossero i guanti negli antichi tempi, dice il Bonanni ignorarsi. Dal vescovo di Segni Brunone, nella esposizione delle vesti episcopali, si argomenta che si usassero di lino, mentre scrisse: *Quaeris fortasse cur manus quoque lineis chirothecis induantur? respondeo breviter, ut castae sint.* Dai decreti del zelantissimo cardinal arcivescovo s. Carlo, fu stabilito nella parte IV degli *Atti della chiesa milanese* lib. 2, che dovessero essere tessuti a maglia e di seta, ed orlati nella parte estrema con cerchio d'oro, e che nel mezzo dalla parte superiore vi fosse espresso il nome di Gesù, e di più si usassero di quattro colori, corrispondenti ai colori usati nelle vesti, secondo il rito nella Chiesa stabilito, eccettuando però il color nero. Il nome di Gesù vi si esprime, acciò sia venerato il bacio, che in molte occasioni si dà alla mano del vescovo celebrante. Del quale rito si può consultare il Bona, il Bosio, il Grutero, i quali diffusamente ne trattano; dicendo il Durando: » Per chirothecas quoque in manibus exempla sanctorum, quae in operibus habenda sunt intelliguntur: quae opera ab omni inquinamento mundata sunt, ne modicum fermenti totam massam corrumpat ". E però che in quel circolo d'oro, che vi si richiede, si esprime l'ineffabile nome di Gesù, ch'è il Santo de' santi.

Il Papa usa i guanti nelle messe solenni, e li prende dalle mani del cardinal diacono ministrante che lo veste sul trono ove ha intuonato l'ora di terza, dopo la dalmatica: al cardinale presenta i guanti in un piatto d'argento dorato, il prelato a ciò destinato votante di segnatura che funziona d'accolito. Al *Lavabo* prima di partire dal trono il Papa depone i guanti e l'anello che gli vengono levati dai cardinali diaconi assistenti. Quando il Pontefice deve dare dopo la messa la solenne benedizione dalla loggia vaticana, dopo il termine di essa asceso sulla sedia gestatoria ivi riprende i guanti e l'anello. I cardinali, i vescovi e gli abbati prendono i guanti ove assumono i paramenti sacri, e li depongono al *Lavabo*: i guanti vengono levati dal diacono e suddiacono. I guanti non si adoprano nel giorno del venerdì santo, *Caerem. episc.* lib. 2, cap. 29, come neppure nelle messe de' morti, lib. 2, cap. 11, perchè sono funzioni meno solenni, e i guanti appartengono alla solennità, al dire del Sarnelli. Questi poi osserva che il mistero de' guanti pontificali è chiarissimo dalla orazione che il vescovo dice vestendosi di questo sacro ornamento. » Circumda, Domine, manus meas munditia novi hominis, qui de coelo descendit: ut quemadmodum Jacob dilectus tuus, pelliculis haedorum opertis ma-

nibus paternam benedictionem oblato patri cibo, potuque gratissimo, impetravit: sic et oblata per manus nostras salutari hostia, et gratiae tuae benedictionem merear: per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum, qui in similitudinem carnis peccati pro nobis obtulit semetipsum ". Si parla prima della mondezza del Salvatore, di cui implora di aver circondate le mani; e però crede il Sarnelli che ab antico si adoperassero di color bianco solamente, come furono posti al cadavere di Bonifacio VIII, di cui nel n. 8, c. 12 dice che i guanti pontificali denotano la castità e la mondezza. Dipoi si allude alle pelli di capretto, colle quali ricoperte le mani di Giacobbe, ottenne la paterna benedizione, e rappresentano Cristo ricoperto della nostra spoglia mortale. Così il vescovo con mettersi i guanti implora la celeste benedizione della grazia divina, acciò sia accetto a Dio il sacrificio, come fu grato ad Isacco il cibo e la bevanda di Giacobbe, come osservò Innocenzo III, *De myster. missae*, cap. 39. Finalmente spiega il senso allegorico, che Giacobbe rappresenta Cristo, il quale si rivestì le mani di pelli di capretto, cioè portò i nostri peccati, e li scontò nella croce, come si espresse s. Agostino lib. *contr. mendac.* cap. 10. Moralmente significano che intendendosi per le mani le operazioni, il vescovo deve celare alcune volte l'opere buone, e alcune volte per edificazione del popolo manifestarle, e però ora copre co' guanti le mani, e ora le scopre. *Gemma de antiquit. rit. missae* lib. I, c. 25. Dice il Macri, verbo *Chirothecae*, che il medesimo significato riconobbe Innocenzo III, lib I, c. 57, ove pur disse che con mistero i vescovi velano le mani co' guanti, per dare a conoscere che devono operare non per pompa, ma per piacere a Dio. Essendo questo sacro uso de' guanti pieno di pietà e di divoti misteri, è stato quindi comprovato costantemente dopo la prima istituzione della Chiesa militante; ed introdotto nella gerarchia ecclesiastica, anche per significare la differenza del vescovo dal sommo sacerdote della legge antica, a cui come osservò il Braunio, *De vestibus summi sacerdotis hebraeorum*, cap. 3, non era lecito offrire sacrifizi che coi piedi e mani nude, poichè si sarebbe contravvenuto alla legge di Dio usando vesti non prescritte.

A' sacerdoti e chierici minori fu proibito l' uso de' guanti nel tempo in cui assistono alle funzioni della Chiesa, dal sinodo di Ravenna nel 1607, e solamente permessi di forma modesta e ordinaria, in tempo d' infermità o di viaggio. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche* p. 15, narra che nelle costituzioni del capitolo provinciale celebrato dagli eremitani di s. Agostino nel 1290, si proibì a' religiosi, acciò non portassero *cingulum de serico, aut bursam, aut chirothecas*, ec. Il Lonigo, *Delle vesti purpuree*, p. 27, parlando del vestir quotidiano e solenne de' cardinali, dice che quando essi sono in cappa, non devono portar guanti. Egualmente non li deve portare chi è ammesso alla presenza del sommo Pontefice. Il Sarnelli parlando dei guanti delle donne ai tempi del Petrarca, fa osservare che prima erano notati di vanità que' secolari che usavano guanti delicati. Il Fivizanio, *De ritu ss. Cru-*

cis a p. 112 tratta: *Chirothecae in ecclesiastica militia quid.* Il Cancellieri ne' suoi *Pontificali* p. 82, ha notato che quando il canonico vaticano fa l'ostensione delle tre reliquie maggiori, assume guanti rossi per rispetto alle medesime. Anticamente in Francia non era permesso ai giudici di sedere in tribunale, e giudicare co' guanti. Nei bassi tempi faceva parte dell'armatura un guanto assai forte guarnito di ferro, detto anche *manopola.* Si portava sempre l'elmo, e quel guanto in tutte le antiche comparse di cerimonia. Notammo altrove, che quei vescovi che avevano dominio temporale, in segno di questo quando celebravano pontificalmente, tra gli emblemi di giurisdizione sovrana, ponevano da un lato dell'altare tale *manopola.* Quel guanto parimenti gettavasi allorchè volevasi sfidare un nemico a combattere in *Duello* (*Vedi*). Prima che Corradino, superstite della nobilissima casa degli svevi, fosse decapitato sulla piazza del mercato di Napoli, si trasse di mano un guanto, e in mezzo a numerosissimo popolo lo gettò per segno d'investitura, dichiarando suo erede nelle ragioni sopra i regni di Napoli e Sicilia, d. Federico di Castiglia figlio di sua zia. Fu pronto un cavaliere a pigliar il guanto, e portollo poi a Pietro III re d'Aragona, che poscia mosse guerra al re Carlo I d'Angiò. Inoltre scrissero su questo argomento, Jo. Nicolai, *Liber singularis de chirothecarum usu et abusu*, Gissae 1702; Jo. Gottfr. Boehme, *Dissert. de pignore per chirothecam*, Lipsiae 1674, ed altri.

GUARDA (*Aegitanien*). Città con residenza vescovile del Portogallo nella provincia di Beira, capoluogo di comarca. Sta sul versatoio settentrionale delle montagne della Serra di Estrella, presso la riva destra del Mondego, e cresciuta sulle rovine dell'antica *Igaedita* o *Aegaedita*, che altri chiamarono *Lancia Oppidana*, distante vent'una lega da Coimbra capitale della provincia. È una piccola città difesa da antiche mura fiancheggiate da torri, e da una cittadella. Evvi una bella cattedrale, con altre chiese, due ospedali, un collegio, ed altri edifizi e stabilimenti. Il palazzo vescovile è grande, ma di mediocre architettura. Questa città, chiamata ancora *Guardia* e *Gardia*, fu fondata nel 1199 dal re don Sancio I sul luogo di Lancia Oppidana, le cui rovine si ravvisano a poca distanza, che ne fece un riparo contro le incursioni de' mori ne' suoi stati, ciò che gli fece dare il nome che tuttora porta. Ivi negli anni 1810 e 1811 fra gl' inglesi ed i francesi ebbero luogo diversi combattimenti. La comarca di Guarda contiene circa centoseimila abitanti, ma la città ne conta da duemila cinquecento, che godono salubre clima. Il portoghese Novaes nella vita di s. Damaso I suo compatriotta, dice che quel Pontefice secondo alcuni presso il p. Leytao, nella *Synops. de Eccles. milit.* p. 135, nacque nell' *Idagna* oggi *Guardia* città vescovile della provincia di Beira.

La sede vescovile al dire di Commanville fu eretta in *Sgedita, seu Agitama, seu Egitania,* nel quinto secolo; indi fu trasferita a Guarda nel decimoprimo secolo. Anticamente era suffraganea della metropoli di Braga, in appresso fu sottoposta al patriarcato di Lisbo-

na, e lo è tuttora. Per morte di monsignor Carlo da s. Giuseppe de Azevedo della diocesi di Porto, fatto vescovo di Guarda nel 1823 da Leone XII, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de'2 luglio 1832 nominò a successore, l'odierno vescovo monsignor Gioacchino Giuseppe Pacheco e Souza di Alenquer nel patriarcato di Lisbona. La cattedrale, di antica struttura, è dedicata a Dio sotto il titolo della Beata Vergine Maria. Il capitolo numeroso di essa si compone di sette dignità, essendo la principale il decano, con ventidue canonici, fra' quali il teologo ed il penitenziere, tutti fruendo intiera prebenda, oltre altri quattro che ne godono la metà. Vi sono ancora ventidue cappellani addetti al coro, e sei chierici pel servigio della sacristia e della chiesa, ed anche il sacrista. Nella medesima cattedrale vi è il sacro battisterio, e la cura d'anime è esercitata da un sacerdote. L'episcopio è dalla cattedrale alquanto distante. Vi sono nella città altre quattro parrocchie tutte munite di fonte battesimale, un convento di religiosi, un monistero di monache, alcune confraternite, ed il seminario cogli alunni. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della cancelleria apostolica in fiorini 866, *asseritur ad praesens ascendere ad* 2800 *circiter scuto monetae romanae*, *omnibus deductis oneribus.*

GUARDIA ALFERIA o GUARDALFIERA. Città vescovile del regno di Napoli nella provincia del contado di Molise, alla riva del fiume Tiferno, lontana da Benevento per Morcone, Campobasso e Lupara miglia quaranta. Non vi è scrittore che abbia saputo rintracciare la vera origine, progresso e rovina di Guardia. Questa piccola città fu molto danneggiata dal terremoto del 26 giugno 1806, dappoichè rovinò molti edifizi. Nei dintorni vi è una cava di gesso. La sede vescovile, al dire del Sarnelli, *Mem. cron. degli arciv. di Benevento*, p. 244, fu istituita l'anno millesimo dall'arcivescovo di Benevento, e di esso fatta suffraganea. Il primo vescovo di Guardia, di cui si faccia menzione, è Pietro, che sottoscrisse al sinodo provinciale di s. Milone arcivescovo di Benevento nel 1075; trovasi quindi notato Ilario che fu al concilio generale lateranense III nel 1179 sotto Alessandro III. Un altro Pietro fu vescovo guardiense sotto Innocenzo VI l'anno 1354, ma morì in Avignone poco dopo la sua consacrazione. Marco Cibo genovese, eletto dal suo parente Innocenzo VIII nel 1490, morì nel 1494. Giacomo Lomellino del Campo di Rodi, fatto vescovo nel 1556 da Paolo IV, morto arcivescovo di Palermo. Carlo Carafa napoletano nel 1567 traslato da Bojano. Giovanni Domenico Jacono nobile Liciensis, chiaro per belle doti, fu promosso al vescovato da Paolo V nel 1617: dicendoci l'Ughelli che di sua famiglia fiorirono Antonio vescovo di Pozzuoli, e Ferdinando cappellano regio e vescovo di Castro. Giacomo Pedicini beneventano chierico regolare de' minori fu eletto vescovo di Guardia da Clemente IX nel 1669, e morì nel 1688, zelante e dotto vescovo. Nell' Ughelli, *Italia sacra* tom. VIII, pag. 296, si legge la serie de' vescovi di Guardia, essendo in essa l'ultimo Gio. Andrea Moscarelli, fatto vescovo nel 1703 da Clemente XI. La continuazione della serie si

può leggere nelle annuali *Notizie di Roma*. Ne fu ultimo vescovo Francesco de Lauria di Cassano preconizzato da Pio VI nel concistoro de' 13 novembre 1775, e governò lungamente la diocesi. Pio VII colla lettera apostolica *De utiliori*, V kal. julii 1818, soppresse questa sede, e l'assegnò ed unì a quella di *Termoli* (*Vedi*). La sua cattedrale è sacra a Dio, ed alla Assunzione della Beata Vergine, ed è uffiziata da due dignitari l'arcidiacono e l'arciprete, con vari canonici.

GUARDIANO, *Custos*. Che ha ufficio e obbligo di guardare e custodire, custode in antico si diceva pure d'una carica delle maggiori in certi stati. Per capo, o governatore di conventi di frati, di compagnie ossiano confraternite, arciconfraternite, ed altre pie unioni, e simili. Il guardiano religioso si scrive in latino *caenobiarcha* ed *hetaeriarcha*, con vocaboli greci. Guardiano nell'ordine francescano chiamasi il superiore del convento, la cui carica è detta guardiania, o officio di guardiano, ed ordinariamente dura tre anni. Tra i minori osservanti, ed osservanti riformati, per legge costituzionale dura un solo anno, o meglio da congregazione in congregazione provinciale. A più lungo tempo si rielegge con dispensa dalla legge, che può dare il ministro generale. Guardiano tra i francescani è nome ed ufficio introdotto proprio dal santo fondatore nella regola. Quello di Gerusalemme, chiamasi *Guardiano del santo Sepolcro* (*Vedi*), uffizio e dignità con giurisdizione finchè dura nella carica. Il guardiano del santo Sepolcro propriamente si chiama guardiano di Monte Sion, pel primo convento che i francescani ebbero su quel monte, e che ora non hanno già più; in luogo del quale tengono, con tutti i privilegi del primo, quello di s. Salvatore. Guardiano è anche nome proprio dell'ordine della giarrettiera in Inghilterra. Il guardiano o custode supremo dell'ordine della giarrettiera è quello che chiamasi gran maestro negli altri ordini. In Inghilterra si chiamarono guardiani o custodi della spiritualità o dello spirituale, quelli i quali in una diocesi avevano giurisdizione spirituale in tempo di sede vacante. Tali erano gli arcivescovi nelle loro provincie; i decani ed il capitolo di Cantorbery erano guardiani dello spirituale in tutta la diocesi, durante la vacanza di quell'arcivescovato.

GUARDIANO del santo Sepolcro di Gerusalemme. Religioso francescano de' minori osservanti, ed anche riformati quando vi è eletto dal ministro generale dell'ordine, perchè la custodia della Terrasanta è provincia solamente appartenente alla osservanza. Vi è costituito poi in dignità per le particolari prerogative e giurisdizione che gode ed esercita con poteri di superiore di provincia, residente in Gerusalemme nel convento di s. Salvatore, come custode de' santi luoghi di Terrasanta e del santo Sepolcro, e commissario apostolico di tutta la missione ch' egli governa. Commissario apostolico per tutta la Palestina e l'isola di Cipro, annessa alla missione di Terrasanta; e semplicemente superiore monastico de' conventi ed ospizi della Siria e dell'Egitto, ove per le missioni hanno il supremo comando i vicari apostolici. L'ori-

gine del p. guardiano del santo Sepolcro è antichissima, e si ripete in conseguenza dell' affidata custodia de' santi luoghi ai francescani, al modo che andiamo ad accennare, oltre quanto analogamente si è detto agli articoli FRANCESCANO ORDINE, GERUSALEMME, e GIUDEA. Per conoscere meglio l'importanza ed autorità del p. guardiano del santo Sepolcro, e l'antichità della sua origine, ci sembra indispensabile premettere alcune nozioni che lo riguardano: 1.° Sulla costante venerazione de' popoli pei santi luoghi di Palestina. 2.° Delle limosine fatte in ogni tempo dai fedeli ai poveri e chiese di Gerusalemme. 3.° Delle grandi cure adoperate dai sommi Pontefici, e da quasi tutti i principi della cristianità, massime nel declinare del secolo XI e nel decorso del XII, onde togliere dalle mani degli infedeli i santuari di Terrasanta. 4.° Dell'antico possesso de' frati minori sui santuari predetti, e delle premure dimostrate nelle occorrenti circostanze dai Papi e dai principi cattolici acciò seguitassero ad averli in custodia.

Se prima della grande opera dell'umana redenzione s' ebbe in venerazione Gerusalemme, e se ivi divotamente accorrevasi da tutta la Palestina per adorarvi il vero Dio nel tempio, giusta il prescritto dalla legge mosaica, molto più accrebbesi, e diventò universale sì fatta religiosa venerazione, quando adempiutosi intorno al Messia tutto ciò che ne avevano scritto i profeti, subentrò la nuova legge di grazia. Avendo presenti nelle loro menti i fedeli de' primi secoli Nazareth dove la Beata Vergine concepì il divin Figliuolo, Betlemme dove comparve al mondo l'autore della vita, il Golgota su cui il Redentore rese l'anima all'eterno suo Padre, e Gerusalemme le cui strade e i luoghi furono santificati e bagnati del prezioso sangue di Gesù, ed in cui fu il di lui corpo sepolto, nudrirono verso tali luoghi la più sincera e tenera pietà, ed ai medesimi si portarono pieni di religioso entusiasmo, in venerazione eziandio della dimora che vi fecero, e dei prodigi che vi operarono la Beata Vergine, gli apostoli e i discepoli. S. Paolo per il primo diede esempi della sua divozione per Gerusalemme; e sino dai tempi apostolici i primi cristiani dimostrarono la loro somma divozione pei luoghi santificati dalla nascita, dalla presenza, e dalle portentose gesta del Salvatore del mondo; recandosi a visitarli personaggi distinti per scienza, santità di vita, e dignità, fra' quali s. Alessandro di Cappadocia ed il vescovo Firmiliano, mentre il santo Sepolcro era ancora coperto dal terrapieno e dall'infame simulacro di Venere erettovi dall'imperatore Adriano. Il p. Agapito da Palestrina minore riformato, nelle *Notizie storiche intorno ai luoghi di Terrasanta,* Roma 1793, a pag. 21 e seg., prova la venerazione ch'ebbero i fedeli dei primi secoli della Chiesa verso il santo Sepolcro, e verso gli altri santuari della Palestina, e i pellegrinaggi perciò intrapresi; e prima ancora di Costantino Magno, ad onta che Adriano aveva eretto templi agl' idoli sul santo Sepolcro, e sulla grotta di Betlemme per tenerne lontani i cristiani, e per estinguere la memoria de' luoghi santi. Mostrando l'imperatore Costantino grande trasporto per la memoria del santo

Sepolcro, fu invitato a sentirne un ragionamento da Eusebio vescovo di Cesarea. Commosso da ciò il pio monarca, e grato ai tanti favori ricevuti da Dio, intraprese nei primi anni del secolo IV ad abbattere il falso culto dei pagani e gentili, a promuovere per ogni dove la cristiana religione, ed a richiamare quindi all'antico suo splendore il sepolcro di Gesù Cristo. Teodorico riferisce come Costantino rivolgesse tutti i suoi pensieri e cure ad amplificare il culto del vero Dio, e l'impegno di adornare con sontuosi edifizi il sepolcro, facendo primieramente abbattere l'infame delubro. Quindi l'imperatore scrisse a s. Macario vescovo di Gerusalemme, che la basilica da fabbricarsi sul santo Sepolcro doveva in tutte le sue parti sorpassare in magnificenza e maestà le più superbe fabbriche del mondo. Sant'Elena madre di Costantino, recandosi per motivi di pietà in Gerusalemme, volle portare essa medesima la lettera a Macario; quindi eresse splendidamente quei templi di cui parlammo all'articolo Gerusalemme ed altrove, con edificante zelo.

Tornati i santuari della Palestina nel loro splendore, restò vieppiù animata la pietà de' fedeli verso i medesimi, e cominciarono senza alcun timore a portarsi a venerarli da tutte le parti del mondo, come narra s. Girolamo, che ivi dappresso consumò i migliori anni di sua vita, nella sua epistola a Marcella. » Qua vengono da ogni parte i solitari e le vergini, che sono come il fiore della Chiesa, e come tante gemme preziose che l'abbelliscono. Chiunque nelle Gallie si distingue per la sua pietà, qua ne viene sollecito; e l'oceano che divide i britanni dal rimanente del mondo, non può nè anch'esso essere un ostacolo al fervore di quelli che veder vogliono i luoghi da loro conosciuti per fama, e per le scritture. Di qui può giudicarsi, che pensar si dee delle nazioni più orientali, come degli armeni, de'persiani, degl'indi, degli etiopi, e sopra tutto di quelli, che hanno tra loro tanti monisteri, come sono gli egizi, i quali insieme con quelli del Ponto, della Cappadocia, della Siria e della Mesopotamia qua accorrono in folla ". Era sì grande questo concorso de' divoti popoli nei santi luoghi, che s. Girolamo tardando a terminare i suoi commentari sopra Ezechiele profeta, ne addusse per iscusa l'essersi dovuto prestare a ricevere i pellegrini che portavansi copiosamente in Betlemme ov' egli dimorava e cessò di vivere. Anche s. Agostino fu coerente a quanto scrisse s. Girolamo. Anch' egli assicura che nella città santa abbondava ne' tempi suoi il numero de' fervorosi cristiani, i quali vi attendevano a lodare il Signore, con iscorno de' giudei, i quali avendo messo a morte il re dell' eterna gloria, perderono per sempre il temporale regno, e furono ignominiosamente esclusi dalla prediletta loro Gerusalemme. Amava s. Girolamo que' santuari, ne' quali si consumò nella pienezza de' tempi la grande opera di nostra redenzione, ed avrebbe amato che là si fosse portato, per così dire, l'intero mondo: a quasi tutti i suoi amici scriveva di portarsi in Gerusalemme, invitandoli con le più energiche espressioni, sino ad esclamare, egli è una parte della fede il venire ad adorare Gesù

Cristo ne' luoghi ove nacque, visse, soffrì, e spirò in croce, santificati colle sue gesta e co' suoi miracoli strepitosi. Il contemporaneo s. Giovanni Crisostomo, vivendo ancor egli nel Levante, attesta del concorso de' popoli a venerare i santuari di Palestina, e disputando co' gentili si servì di questo fatto per provare la divinità del Redentore. L'altro coetaneo s. Gregorio Nisseno, ad esempio di s. Basilio suo fratello, si portò a visitarli, benchè poco favorevole a'sacri pellegrinaggi, e restò soddisfattissimo nel mirar i luoghi ove eransi effettuati i misteri dell' umano riscatto, e nell' osservare l'esemplare condotta di chi avea la sorte di viverci vicino, come le divote vergini Eustazia, Ambrosia e Basilissa. Non molto dopo l'età de' nominati padri, fiorì Teodoreto, il quale fa testimonianza dello straordinario concorso dei popoli che portavansi nella Palestina per cristiana pietà. Anzi non potendosi tutti i fedeli portare personalmente a venerarli, se ne facevano trasportare della terra, che per antonomasia chiamarono *terra santa*, col qual nome fu appellata la Palestina. Tale terra si conservava divotamente nelle private case, adopravasi contro le arti diaboliche, si poneva ne' fondamenti e sopra ergevasi una chiesa, e talvolta in onore del santo Sepolcro, e nei cimiteri o campi santi. Gli stessi eretici donatisti riguardavano in Africa con venerazione la terra proveniente dai luoghi di Palestina.

Con lo scorrere degli anni gli abitanti di Gerusalemme eransi gittati in braccio ad una vergognosa rilassatezza, onde il patriarca s. Sofronio compianse e pubblicamente detestò i peccati del suo popolo in una omelia pronunziata nella festa del s. Natale del 635, quando assediata Gerusalemme da Omar successore di Maometto, non fu loro permesso di celebrare quella festa nella grotta di Betlemme come si costumava. Non passò molto che la tomba del Salvatore, e gli altri santuarî soggiacquero al dominio degl' infedeli. A questa epoca s. Maria Egiziaca convertita alla visita de'santi luoghi, si diè a penitenza; ed in Gerusalemme esisteva un vasto monistero abitato da molti monaci destinati a lodarvi l'Altissimo, mantenutivi dalla pietà del popolo e dall' imperatore d'oriente. Nell' VIII secolo esistevano sulla sommità del monte Sion monisteri, ne' quali con fervore si attendeva a lodare il Signore. Dell' antichissimo apostolico costume di sovvenire con limosine i fedeli di Gerusalemme, e conservato invariabilmente in tutti i secoli della Chiesa, il citato p. Agapito ne parla a pag. 61 e seg., narrando prima le sovvenzioni date ai bisognosi dagli apostoli, che vendute le possessioni e i beni dei convertiti, ne distribuivano il prezzo secondo il bisogno di ciascuno; quindi ebbero origine le collette ovvero raccolte spontanee di elemosine ogni domenica, le quali, scrisse s. Paolo ai corinti, si spedissero a Gerusalemme. Il medesimo apostolo avvisò i romani a seguir l'esempio dei macedoni e degli achei, dai quali veniva inviato con limosine a Gerusalemme, e sovvenirne i poveri. Lo spirito di beneficenza di s. Paolo e degli altri apostoli verso i bisognosi di Gerusalemme, passò ne' primi cristiani, e si trasfuse ne'posteri, nè mai si vide man-

care. Il Baronio rileva che in tutti i secoli sono state mandate in Gerusalemme copiose limosine da tutte le parti del cristianesimo. Nella dimora di s. Elena in Gerusalemme, non si limitò ad edificare maestosi templi, ma si occupò a sollevar i poveri massime della città, invitando spesso alla sua mensa alcune vergini consacrate al Signore, servendo loro con mirabile umiltà. Fra i molti ragguardevoli personaggi che si trovano distinti ne'remoti secoli nel praticare atti di generosa liberalità verso i bisognosi di Gerusalemme, uno è s. Giovanni l'Elemosiniere patriarca d'Alessandria, il quale dopo che Cosroe re di Persia portò la desolazione nella città, ad essa spedì Crisippo con quantità di denari, frumento, altri viveri e vesti per soccorrere i bisognosi, confortandoli a soffrire con pazienza. Anche Carlo Magno imperatore si distinse con atti di liberalità verso la chiesa gerosolimitana. Il califfo Aaron signore dell'oriente, pregiandosi della sua amicizia, e facendone grande stima, gli cedè il diritto sul luogo santo in Gerusalemme. Ed è perciò che il patriarca mandò all'imperatore le chiavi del santo Sepolcro e del Calvario, oltre uno stendardo a mezzo di due monaci, ai quali Carlo consegnò invece preziosi doni pei sacrosanti luoghi; e già nel precedente anno avea ricevuto il principe reliquie del santo Sepolcro eziandio mandate dal patriarca. Seguendo l'esempio dei suoi antecessori, l'imperatore ordinò che si raccogliessero spontanee oblazioni pel restauro delle chiese gerosolimitane.

Tale cristiana condotta fu imitata da molti imperatori, massime da Filippo di Svevia eletto nel 1198, a cui essendo state riferite le circostanze deplorabili de' cristiani di Terrasanta, ne mostrò singolare dispiacere, laonde adunati gli stati determinò soccorrerli, e l'eseguì con editto in cui comandò che si raccogliessero limosine per tutto l'impero. Nel 1516 Enrico VIII re d' Inghilterra emanò un diploma in favore dei santuari di Palestina, diretto al padre guardiano e frati minori osservanti dimoranti in Gerusalemme presso il sepolcro di Nostro Signore, che il p. Wadingo riporta negli *Annali* ad an. 1342, num. 52. In questo diploma il re, allora zelante cattolico, loda i religiosi non solo per ricevere i pellegrini, soccorrerli in tutto, praticando pure altri uffizi di carità; ma per la singolar cura che aveano nel mantenere con decoro i luoghi santi, e principalmente il santo Sepolcro, glorificandolo incessantemente con inni, cantici e sagrifizi, siccome prova manifesta della nostra futura risurrezione. Li conforta a sopportare gli oltraggi e vessazioni che ricevevano dai turchi, ed assegnò loro annui scudi d' oro mille, per mezzo del gran maestro di Rodi. I romani Pontefici non solo furono benefici verso i santi luoghi con spontanee limosine, ma adoperaronsi con calore in tutte le occorrenti circostanze, affinchè venissero imitati in tutto il cristianesimo. Nel secolo XIII si distinse Urbano IV, il quale era stato legato di Terrasanta, e nel 1263 volle che da tutti gli ecclesiastici della Francia si pagasse per lo spazio di cinque anni la centesima parte de' benefizi che godevano, da impiegarsi in sovvenimento dei

fedeli di Terrasanta; e consimile raccolta volle il Papa che si facesse in Germania dentro lo spazio di tre anni, incaricando dell'esecuzione gli arcivescovi di Magdeburgo e di Colonia; come ancora procurò sussidi per tutto il resto del cristianesimo. Delle medesime pietose premure fu il successore Clemente IV, eccitando Egidio arcivescovo di Tiro a raccogliere in Francia con sollecitudine le limosine, secondo l'incarico ricevuto da Urbano IV. Sebbene Adriano V pochi giorni visse nel pontificato, pure usò insigni atti di liberalità verso la Terrasanta, e si adoprò perchè venisse imitato dai fedeli. Passando dal secolo XIII a quelli a noi più vicini, abbiamo che Urbano VIII con l'apostolica lettera *Salvatoris* de' 7 febbraio 1625, *Bull. Rom.* tom. V, par. V, pag. 301, comandò a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi che nelle rispettive loro diocesi facessero raccogliere delle limosine almeno due volte all'anno in favore di Terrasanta, e che esortassero i predicatori a raccomandarle a' fedeli appunto due volte all'anno nell' avvento ed in quaresima, e che colà fossero poi puntualmente spedite per mezzo de' sindaci e commissari della serafica religione, dalla quale sono a tanto uopo istituiti. E ve ne sono specialmente in Italia molti; e sino in America, ed anche nelle isole Filippine. I commissari sono frati minori, e frati minori i cercatori, ed ogni anno spediscono le elemosine in Terrasanta. La costituzione di Urbano VIII fu poi confermata ed avvalorata con altrettante costituzioni riportate nel Bollario, che incominciano colla parola *Salvatoris*, cioè da Innocenzo X a' 19 settembre 1645, Clemente X a' 19 settembre 1671, Innocenzo XI, Alessandro VIII a' 18 novembre 1689, Innocenzo XII a' 29 settembre 1691, e con altra de' 14 febbraio 1696, Clemente XI a' 18 novembre 1701, Innocenzo XIII a' 21 novembre 1721, e da Benedetto XIII col breve apostolico *Salvatoris et Domini nostri Jesu Christi*, de' 29 novembre 1724, comandandosi in esso che i patriarchi, arcivescovi e vescovi nel portare o mandare la relazione dello stato delle proprie chiese alla santa Sede, assicurino di avere eseguito quanto era stato loro imposto.

La congregazione di propaganda *fide*, con sue lettere circolari spedite a' 17 febbraio 1735, diresse ai nominati prelati il breve di Benedetto XIII, e con premurosi termini ne raccomandò la pronta esecuzione. Quando i Pontefici ebbero notizia che alcuno osasse ritenere, alienare o convertire in qualsivoglia altro uso pio mobili o immobili appartenenti a Terrasanta, lasciatigli o per legato o limosina, non mancarono rimediarvi con opportuni provvedimenti. Alessandro VIII col breve *Ex injuncto* confermò altri somiglianti brevi emanati da Sisto V, Paolo V, ed Urbano VIII, vietando sotto pena di scomunica *latae sententiae*, da non assolversi se non dal solo romano Pontefice fuorchè in caso di morte, a qualunque persona di ritenere, alienare o convertire in altre opere pie qualunque cosa appartenente legittimamente ai santi luoghi. Anche Pio VI nel 1778 a' 31 luglio promulgò una bolla in cui confermò tutti i provvedimenti fino allora pre-

si pel culto divino, per la conservazione e sovvenzione del santuario del santo Sepolcro e luoghi santi di Palestina. Raccomandò ai fedeli, affinchè non manchino di opportuno aiuto i religiosi di san Francesco, i quali entrati a custodire i santuari dacchè dagl'infedeli furono sottratti a'cattolici, e proseguendo tuttora a custodirli, quantunque vessati dagl'infedeli suddetti con affronti, prepotenze e crudeltà, e dai greci scismatici con frodi ed insidie. Debbonsi a quei religiosi tali aiuti, affinchè possano conservare e promuovere il decoro di quelle chiese, e possano anche soccorrere que'fedeli, che ivi vivono miseramente, e ridotti quasi a schiavitù. Così parlava Pio VI, che eziandio diceva, non essere possibile che i religiosi destinati alla custodia de' luoghi santi reggano alle occorrenti spese, se sovvenuti non vengono con copiose limosine, o se vengono loro sottratte quelle che dalla pietà de' fedeli gli erano destinate. Attendono essi non solamente a rendere a Dio religiosamente il dovuto culto, ad amministrarvi i sagramenti della Chiesa, ed a propagarvi per quanto possono la cattolica religione; ma ricevono ancora i pellegrini negli ospizi, istruiscono ne'rudimenti della religione e nelle lettere i fanciulli cristiani; cooperano con pecuniari sussidii alla onestà delle fanciulle, collocandole in onesti matrimoni; riscattano non di rado dalla schiavitù i cattolici; alimentano e ristorano ne'tempi di penuria i poveri anche infedeli, ed esercitansi frequentemente in altre opere di misericordia. Quindi il Pontefice ampliando le bolle dei predecessori, comprese quelle di Gregorio XIV, e Benedetto XIV, dichiarò ancor egli illecito ritenere per sè o applicar ad altri usi le limosine pei bisogni di Terrasanta, e rinnovò la scomunica *latae sententiae.* Ordinò ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, ordinari dei luoghi, e a tutti i superiori regolari di qualunque ordine, congregazione ed istituto, ed altresì ai parrochi, rettori ed amministratori di chiese, in virtù di santa ubbidienza, in tutti gli stati cattolici, almeno quattro volte all'anno in tempo di avvento e quaresima per mezzo de' predicatori, e nelle loro pubbliche funzioni in cui parlano al popolo, di far raccogliere limosine in aiuto di Terrasanta, e per sovvenire i religiosi destinati alla custodia de'santi luoghi, e per il sovvenimento de' cattolici domiciliati in Palestina. Esortò ancora tutti i fedeli che nell'ultima testamentaria disposizione si ricordino de'santi luoghi, con lasciar ad essi qualche limosina o pio legato, inculcando ai notari di raccomandare a quelli che fanno testamento quest'atto religioso. Concedendo il Papa a chi contribuirà limosine per Terrasanta le indulgenze stesse concesse dai Papi ai santi luoghi, come se personalmente li visitassero, facendoli partecipi delle orazioni ed opere pie, che si fanno dai religiosi e fedeli dimoranti in Palestina, e da quelli che vi si recano in pellegrinaggio. Inoltre lo stesso Pio VI con notificazione del cardinal Colonna vicario, manifestò al popolo romano le determinazioni prese intorno al sovvenimento de'santuari nella Palestina, e per sollevare i religiosi dai debiti contratti per pagare le esorbitanti contribuzioni dell'ultima

guerra degli ottomani. Tuttora in diversi stati della cristianità si raccolgono limosine pei santi luoghi di Palestina, e nell'impero austriaco si fa la colletta in tutti gli anni nella settimana santa. Questa istituzione pia da ultimo nel 1844 fu unita al commissariato generale stabilito in tale anno dall'imperial governo, e posto sotto la direzione dell'arcivescovo di Vienna, per vegliare agl'interessi della religione cattolica in Terrasanta.

In quanto alle grandi cure adoperate dai Pontefici e dai principi cristiani nel togliere dalle mani degl'infedeli i luoghi santi di Palestina, rammenteremo che dopo varie strane vicende, alle quali la città di Gerusalemme era andata soggiacendo dall'età di Abramo, nella quale credesi edificata, sino al secolo VII di nostra era, cadde finalmente, mentre imperava nell'oriente Eraclio, nelle mani de' saraceni l'anno 636, e portò le dure catene di sua schiavitù per lo spazio d'anni 463, sino a che liberata dai crocesignati, tornò in potere dei cristiani nell'anno 1099. Dentro lo spiacevole lasso di tempo degl'indicati anni non tralasciarono i fedeli a costo di stenti e pericoli di portarsi dalle più rimote parti d'occidente per venerarvi il santo Sepolcro e gli altri santuari. Occupavansi ne' sacri pellegrinaggi quasi tutti quelli che specialmente erano dediti alla vita divota, altri per penitenza. *V.* il Claber nel lib. 4, c. 6, apud Pagium ad an. 1035, num. 6. Il Mamachi, *Antiq. christ.* tom. II, p. 31, reca una lista di ragguardevolissime persone che andarono in pellegrinaggio nella Palestina dal IV fino al XII secolo. Nell'anno 1064 più di mille persone, donne, monaci, religiose, a capo delle quali parecchi arcivescovi e vescovi, tragittarono dalla Germania in Palestina, come narra il Baronio a tale anno, numero 63. Nell'undecimo secolo vi andò Roberto duca di Normandia, che recatosi colla sua corte a venerare la tomba del Redentore, seco portò molti doni preziosi. Al declinar dello stesso secolo si trasferì in Gerusalemme in qualità di pellegrino, pieno di fervore e di divozione, certo Pietro d'Amiens nella Picardia, eremita di professione. Questi restò estremamente commosso per la barbarie cui era trattato dai saraceni il popolo cristiano in tutta la Palestina, e per la profanazione de' più importanti santuari del cristianesimo, anche pei racconti del patriarca di Gerusalemme Gedeone o meglio Simeone. Avendo ambedue risoluto d'implorare l'aiuto de' principi di occidente per liberare i santi luoghi dalla dominazione maomettana, col mezzo di Urbano II venne promulgata una numerosa sacra spedizione, giusta il progetto che già ne avea formato s. Gregorio VII, invitando Enrico IV ad intraprenderla. Il Pontefice concesse l'indulgenza plenaria a tutti quelli che fregiati del segno della croce si fossero spontaneamente portati nell'oriente per togliere la Palestina dalle mani degl'infedeli. Così ebbe principio la prima *Crociata* (*Vedi*), che fu seguita da molte altre per la Terrasanta, e debellati i saraceni Gerusalemme fu presa dall'esercito cristiano, e Goffredo salutato re: cadde Gerusalemme in mano dei *Crocesignati* (*Vedi*) a' 15 luglio 1099, in giorno di venerdì, ad ore ventuna, e ne' recinti della santa

città per tutto eccheggiarono cantici, benedizioni, e il plauso della letizia cristiana. In questa guerra si vuole che sieno periti settantamila saraceni. In processo di tempo i conquistatori divenuti immemori della santità del luogo, cominciarono a guerreggiare tra loro, ed a condurre vita biasimevole; ed il male giunse agli estremi sotto Baldovino IV. re di Gerusalemme, ed il patriarca Eraclio anch'egli poco memore de' propri doveri; sicchè tanti disordini produssero la totale perdita e rovina del regno di Gerusalemme e de'santi luoghi. Saladino soldano d'Egitto con cinquantamila uomini prese Tiberiade, e Gerusalemme a' 2 ottobre 1187: benchè Saladino dicesse prima che avrebbe ridotto in frantume il sepolcro di Gesù Cristo, pure mentre comandò che fossero profanate tutte le chiese, eccettuò quella del santo Sepolcro, accordando al patriarca Eraclio che ne trasportasse seco tutto l'oro e l'argento che ivi era stato consacrato a Dio. Giacomo di Vitriaco dice che due figliuoli di Safeddino guardavano il santo Sepolcro con cinque cavalieri latini, e che i due fratelli spartivansi ogni anno le offerte che sommavano spesso a ventimila saracenati; la qual somma lascia supporre grandissimo il numero de' pellegrini che ivi arrivavano. Giacque la città santa sotto il governo di Saladino e suoi successori 330 anni, perchè nel 1517 se ne impadronì Selim I imperatore de' turchi. Quindi i Pontefici promossero quelle altre crociate pel ricupero di Terrasanta, di cui parlammo altrove, portandovisi in persona diversi potenti sovrani con numerosi eserciti di crociati. Ma tutto riuscì inutile, insieme al costante zelo de' Papi nel mandare e promuovere soccorsi per la Palestina; e tutti gli sforzi fatti dai cristiani non furono valevoli a togliere dalle mani de' turchi i santuari, non essendo conformi gli umani desideri agl' imperscrutabili divini consigli, ed alle vedute della provvidenza.

Finalmente passando a parlare dell'antico possesso ch'ebbero i frati minori de' santuari della Palestina, già all' articolo Francescano dammo un cenno di essersi portato s. Francesco d'Asisi nella Siria per convertire i saraceni al vangelo, e per questo spargere il sangue se gli si fosse presentata opportuna occasione. Si espose con intrepidezza a molti pericoli per presentarsi al sultano di Babilonia, ed entrò in Damiata. Probabilmente fu pure in Palestina, e forse ivi aprì case al suo istituto; ed il sultano d'Egitto o meglio d' Iconio, restò non poco commosso dal cristiano coraggio con cui gli parlò il santo sulla caducità delle cose umane. Consta dalla bolla, *Si ordinis fratrum minorum*, spedita a' 29 gennaio 1230 da Gregorio IX, che vi erano fin d'allora francescani nella Palestina; in questa bolla si comandava a tutti i prelati e superiori del cristianesimo, e segnatamente ai patriarchi Antiocheno e Gerosolimitano, che punto non si opponessero alla pietà di que' fedeli, i quali volevano edificare case religiose per uso de' frati minori, e che anzi porgessero ad essi soccorso. Nati dunque appena i minori francescani nel cattolico mondo, riceverono la consolante soddisfazione di vedersi vicini alla custodia dei venerabili santuari ove si effettuarono i misteri di nostra

redenzione. Il Terzi nella *Siria sacra*, dice che la serafica religione d'Asisi, essendo ancor bambina, piantò nella Palestina i fondamenti di nuove provincie; e nello spirare del XIII secolo, resa già adulta, e diffusa mirabilmente in molte provincie d'Europa, per la pietà della regina Sancia conseguì nella città di Gerusalemme il santo Cenacolo sul monte di Sion, e la custodia della gran tomba del Redentore. Nel 1257 esisteva sicuramente nella Siria e nella Palestina la provincia de' minori indicata dal Terzi, poichè in tale anno il Pontefice Alessandro IV diresse una bolla al ministro e religiosi della medesima, concedendo loro l'indulgenza già accordata ai crocesignati nel concilio generale lateranense IV, qualora proseguendo ad occuparsi a vantaggio del cristianesimo, avessero compito il corso della vita ne'santi luoghi. Nel 1260 si celebrò in Narbona il capitolo generale, convocato da s. Bonaventura generale de' minori, e nella serie delle provincie fondate da lui in quel capitolo la trigesima seconda fu la provincia di Terrasanta, divisa in due custodie, cioè di Cipro e della Siria. Questo onore compartito all' umile minoritico istituto, fu celebrato da molti scrittori, come da Benedetto Accolti, *De bello sacro* lib. 4; dal Du Guet, *Il sepolcro di Cristo* par. 2, cap. 12, il quale dopo aver accennata la deferenza che Saladino ebbe verso i santuari di Palestina, narra come i francescani ebbero il permesso di stanziarsi in Gerusalemme e di avere anco un ospizio nel santo Sepolcro, con famiglia religiosa composta di francesi, spagnuoli, italiani e tedeschi, quasi rappresentanti i deputati della Chiesa cattolica. Il Gretsero, *De sacris peregrinationibus* lib. I, cap. 8, confuta l'impudenze di Ospiniano; il Wadingo ad an. 1342, numero 39, parla dell' edificante condotta tenuta dai francescani riguardo a' pellegrini, ai quali danno alloggio nei conventi e negli ospizi di Terrasanta, e segnatamente in Gerusalemme.

Dal suddetto anno 1257 sino al 1291 proseguirono i francescani ad abitare pacificamente nella Palestina, custodendo gelosamente quei santuari, ed occupandosi con tutto l'impegno in opere salutari. Dovettero però uscirne dopo che a' 2 maggio 1291 il sultano Melec-Seraf, presa Tolemaide, trucidò venticinquemila cristiani. Atterriti i latini da sì lagrimevole carnificina, ed inseguiti a morte dal barbaro principe, dovettero abbandonare la Siria, la Palestina, e quanto eravi di sacro e venerando. Calmata la fiera persecuzione, i minori clandestinamente fecero ritorno ai santuari che avevano dovuto abbandonare alla profanazione ed agl'insulti de' fanatici maomettani. Le antiche cronache dell' ordine riferiscono che nel 1333 portandosi il p. Rogerio Guarini d'Aquitania in Armenia, passò dall' Egitto, e da quel sultano ottenne che un piccolo numero di francescani potesse con sicurezza dimorare presso il santo Sepolcro, e vuolsi che otto fossero i religiosi che vi ritornarono. Tuttavolta i minori non poterono lungamente godervi pacifica vita, nè vi conseguirono stabile sicuro domicilio se non nell' anno 1342, in cui Roberto il *Saggio* re di Napoli, e la pia regina Sancia sua moglie, come eredi delle ragioni sul regno di Gerusalemme otten-

nero con grosse somme di denaro, e con replicate suppliche al sultano d'Egitto la permissione a' religiosi di s. Francesco, acciò con ogni sicurezza potessero dimorare presso la chiesa del santo Sepolcro per celebrarvi i sacri misteri, e per recitarvi il divino uffizio; e che potessero avere un piccolo convento sul monte di Sion. La regina Sancia fece a sue spese fabbricare sul monte il convento, perchè servisse di abitazione a dodici religiosi, facendovi fabbricare una chiesa nel cui recinto si comprendesse il venerando Cenacolo. Vi deputò e mantenne in servigio de' religiosi tre secolari, affinchè i primi non attendessero che a lodare e benedire Dio giorno e notte. Clemente VI dimorante in Avignone con la bolla *Nuper Charistimae,* data a' 21 novembre 1342, confermò in perpetuo la disposizione dei reali coniugi. Quindi il Pontefice scrisse il breve *Gratias agimus* al ministro generale de' minori, lodando i principi di quanto avevano fatto nel far onorare i menzionati sacri luoghi. Nel possesso dei santuari i francescani vi dimorarono con tutta quiete e soddisfazione del loro spirito, attendendo alla propria ed all'altrui santificazione. Non tardarono però i maomettani a maltrattarli con ingiuste vessazioni, quando mossi di ciò a compassione Pietro IV re d'Aragona, e Giovanna I regina di Napoli, ne scrissero nel 1363 al soldano d'Egitto, pregandolo che comandasse a' suoi ministri di Palestina che cessasse di molestare i religiosi di s. Francesco. Dalla lettera del re si rileva che i minori già avevano Betlemme, e da quella della regina, la domanda che venissero ai religiosi concessi anche altri luoghi per fabbricarvi conventi ed ospizi.

In seguito proseguirono i religiosi a dimorare con qualche quiete presso la chiesa del santo Sepolcro, e se per alcun breve tempo ne furono allontanati, tornarono poi ad abitarvi per le premure dei principi cattolici. Il Rinaldi all'anno 1403, num. 25, narra come Tamerlano avendo stabilito col suo esercito, ch'era un milione di soldati, di distruggere il santo Sepolcro, fu impedito miracolosamente, e restò confuso per la noia che gli dierono i bruchi. Per tal cagione Zalebi soldano d'Egitto e di Soria, vedendosi liberato da sì formidabile nemico, mandò ambasciatori al gran maestro di Rodi, si pacificò coi cristiani, ed in ossequio del santo Sepolcro concedette varie cose. Permise che si riedificassero le chiese sul monte Sinai ed in Nazaret, e i luoghi ov'erano memorie cristiane. A' cavalieri di Rodi permise che riaprissero l'ospedale di Gerusalemme, con esenzione pei pellegrini, e giurisdizioni pei dipendenti dall'ordine gerosolimitano. Desideroso Giovanni XXIII che i minori proseguissero a dimorare presso i detti santuari pacificamente, rinnovò e confermò con ispeciale sua bolla *Cum a nobis,* del 1410, tutti i privilegi e grazie concedute ai minori dimoranti nella Palestina. Nel pontificato di Martino V vi furono nel Levante alcuni ecclesiastici cattolici, che tentarono fare allontanare i francescani dal santo Sepolcro, per entrare essi alla custodia. Il Papa commise l'affare al patriarca di Grado, e a due arcivescovi nel 1420, con la lettera apostolica *Ad assiduum servitium.* Fu letto e pubblicato il decreto a favore de' fran-

cescani nella cattedrale di Mantova, confermandolo Martino V colla bolla *Salutare studium*. Il di lui successore Eugenio IV però nel 1445 aggiudicò la custodia de' luoghi santi esclusivamente ai minori osservanti che tuttora la ritengono. Alessandro VI concesse al p. guardiano de' minori osservanti della custodia del santo Sepolcro, qual vicario apostolico, di creare cavalieri dell'ordine equestre del *Santo Sepolcro* (*Vedi*), e di mettere loro la croce: altrettanto approvarono Leone X, Clemente VIII, Urbano VIII ed altri Pontefici, come si legge nel p. Flaminio da Latera, *Manuale de' frati minori*, pag. 232. Giulio III nel 1550 istituì in Roma la confraternita del santo Sepolcro, e scrisse a tutti i principi cattolici, esortandoli a somministrar limosine per le restaurazioni delle chiese cristiane nella Soria. Intanto nel 1559 i frati minori osservanti dovettero sloggiare dal convento sul monte di Sion, nè più poterono conseguire quel santuario. Questo era il principalissimo convento dei minori in Palestina, donde furono trasferiti in quello di s. Salvatore nel recinto della città, ch'era un antico monistero, ed ove risiede il p. guardiano con più di quaranta religiosi, e da questi è custodito il tempio del santo Sepolcro, dentro il quale dimora dì e notte una piccola famigliuola di frati, che si cambia a vicenda a qualche intervallo di tempo, per essere sempre freschi a praticarvi i divini offici. Alcuni uomini invidiosi furono la causa di tale abbandono del Cenacolo, dappoichè persuasero Solimano II imperatore de' turchi, che nel luogo ove dimoravano i francescani sul monte di Sion vi era il sepolcro di David, e che perciò conveniva più una moschea che una chiesa, come fu fatto. S'interpose presso la Porta ottomana il re di Francia Francesco II, ma nulla ottenne. Allora il Papa Pio IV, inerendo alle suppliche del p. Bonifacio da Ragusi, che n'era stato guardiano, e che fu poi vescovo di Stagno, trasferì alla chiesa di s. Salvatore tutte le indulgenze ch'erano state concesse alla chiesa del monte Sion, come si legge nella bolla *Divina disponente gratia*, emanata il 21 luglio 1561, *Bull.* pecul. *Terrae Sanctae*, p. 90.

Dopo circa quarant'anni nuovi mali minacciarono i minori osservanti, decretandosi in Costantinopoli, che dovessero abbandonare la Palestina, e che i loro santuari si convertissero in moschee. Cagione di questo funesto ordine fu un fanatico mussulmano, che persuase Maometto III e i suoi ministri che le armi ottomane sarebbero sempre vincitrici contro i cristiani, se il santo Sepolcro e gli altri convicini santuari fossero tolti dalle loro mani, e se dalla custodia dei medesimi allontanati per sempre ne fossero i francescani; quindi l'imperatore decretò che i sacri arredi esistenti ne' santuari di Palestina si trasportassero in Costantinopoli. Divulgatosi il fatto, e venuti a notizia del medesimo gli ambasciatori di Francia e della repubblica di Venezia, presentarono al divano le più vive rimostranze, altamente protestando, che qualora si fosse dato corso all'emanato decreto, s'intendeva già rotta l'amichevole intelligenza che passava tra la Porta e le due potenze, e che un tale attentato sicuramente non l'avrebbero sopportato con in-

differenza tutti gli altri principi cristiani. Ritirò Maometto III il decretato, e proseguirono i religiosi a rimanere in Gerusalemme, e negli altri conventi ed ospizi di Palestina, come racconta lo Spondano all'anno 1599, num. 6. Quanto al protettorato esercitato dalla Francia da tempo immemorabile sull'oriente o sia sopra i cristiani in esso dimoranti, ne parlammo agli articoli Costantinopoli, Francia, Gerusalemme, e Grecia. Lungo sarebbe il riportare tutte le soverchierie e le contumelie successivamente sofferte dai minori nella Palestina, commesse contro di loro dai turchi dominatori, spesso provocati dai greci scismatici. Dimorando essi presso il santo Sepolcro, abitando dentro lo stesso recinto, ma in un sito diverso da quello de' religiosi, avevano a proprio uso alcune sacre cappelle nella gran chiesa fabbricata da Costantino imperatore. Nemici costanti gli scismatici contro i latini, il Pontefice e la Chiesa cattolica, non mai poterono soffrire in pace che i francescani nell'augusto tempio facessero la primaria figura, e che il loro p. guardiano sotto un umile ruvido abito ivi risiedesse in qualità di commissario apostolico, e che per ispecial concessione della santa Sede ufficiasse nelle feste solenni in abiti pontificali, creasse i cavalieri del santo Sepolcro, e godesse altri singolari privilegi. Animati dunque gli scismatici greci da iniquo livore, seppero sì scaltramente nel 1674 adoperarsi presso i turchi, oltre lo sborso di grosse somme di denaro, che i benemeriti francescani furono dalla Porta rimossi dalla custodia del santo Sepolcro, e ne furono amaramente privi per circa quindici anni. Il Terzi dice che i greci sempre infesti ai latini, loro usurparono i due santuari del santo Sepolcro, e di Betlemme o sia il santo Presepe, con tutte le grandi navi dei due templi.

E in fatti nel 1684 trovavansi i frati minori fuori della custodia del santo Sepolcro, ed ecco come scriveva l'ab. Urbano Cerri segretario della congregazione di propaganda *fide*, a p. 89, *Istruzioni dello stato della congregazione di propaganda fide.* » Nella Palestina o Terrasanta non vi sono ministri della congregazione di propaganda *fide*, ma conventi di minori osservanti, uno in Gerusalemme di quaranta frati, uno in Betlemme, e un altro in Nazareth di minor numero sotto l'ubbidienza del p. guardiano di Gerusalemme, i quali servono al santo Sepolcro: e sebbene di questo santuario ultimamente sono stati spogliati dai greci, che con denaro hanno dal gran visir spuntato un tal possesso, nondimeno adesso s' intende, che detti padri possano ricuperarlo mediante l'intercessione de' principi cristiani mossi dalle caldissime istanze fatte loro con replicati brevi della santa memoria di Clemente X, e di una gran somma di denari raccolta da detti padri nella cristianità ". A quanto ascendesse la considerabile somma di denaro procurata dai religiosi può vedersi presso il p. de Gubernatis, *Orbis Seraphicus*, t. IV, p. 426, vol. I, cioè furono cento mila scudi. Non si mandò la somma a Costantinopoli per ricuperare direttamente dalla Porta i luoghi santi, com' erasi ideato; ma il p. Pietro Marino Sormano ministro generale de' minori stimò bene, col parere d'Innocenzo XI, di mandarla

in dono per lo stesso pio oggetto all'imperatore Leopoldo I, il quale trovavasi allora in angustie per vedere attaccati i suoi stati con formidabile esercito dai turchi, che assediando Vienna minacciavano l'esterminio alla cristianità. L'imperatore aggradì il dono, e con lettera riportata dal p. Gubernatis ringraziò il p. generale, promettendo che terminata la guerra in cui trovavasi impegnato, tra gli articoli della futura pacificazione colla Porta, uno sarebbe stato sicuramente, che i venerabili santuari della Palestina si dovessero restituire ai francescani minori osservanti cumulativamente a quelli riformati. L'imperiale e solenne promessa il p. Agapito la riporta a p. 142. Colla mediazione ancora dell'ambasciatore di Luigi XIV re di Francia, nel 1690 Solimano III con firmano de'26 aprile, che producemmo all'articolo GERUSALEMME, reintegrò i minori dell'antico possesso de'santi luoghi di Gerusalemme e di Betlemme. Dipoi nel 1720 Acmet III, altro imperatore de' turchi, emanò un diploma in favore de' religiosi francescani, col quale comandò a tutti i suoi sudditi, che non osassero in alcun modo molestare i medesimi dimoranti nella Palestina presso i santuari del cristianesimo, dovendoli considerare come posti sotto la sua imperiale protezione. Si determinò Acmet III ad un atto sì generoso, per le efficaci premure che gli fece il conte Virmont internunzio in Costantinopoli dell' imperatore Carlo VI. Ciò saputosi dal Papa Clemente XI ne dimostrò singolar compiacenza, ed agli 11 luglio scrisse subito il breve *Accepimus* al conte Virmont, encomiandone lo zelo, e dichiarandosi riconoscente. Innocente XIII ai 13 settembre 1721, coll'autorità della costituzione *Cum ad infrascriptum*, presso il *Bull. Rom.* par. II, pag. 228, concesse al p. guardiano del santo Sepolcro la facoltà di poter conferire il sagramento della confermazione, dove non vi sieno vescovi cattolici.

I re di Francia come protettori de' latini o franchi in oriente, lo sono egualmente sempre stati dei francescani per mezzo de' propri officiali residenti nel Levante. Lodovico XV nel 1725 emanò un magnifico diploma, in cui tra le altre cose comandò a tutti i suoi sudditi dimoranti nella Palestina, che riconoscessero il p. guardiano del convento di s. Salvatore in Gerusalemme come commissario apostolico in quelle parti, e che da lui dipendessero in tutte le funzioni ecclesiastiche. In pari tempo si espresse nel diploma che prendeva sotto la regia protezione il p. guardiano e religiosi, e insieme le loro parrocchie, cappelle, conventi, case, ospizi ch'essi hanno o avranno nel Levante e in Terrasanta. Benedetto XIII a' 3 marzo 1727 con la costituzione *Loca sancta*, presso il *Bull. Rom.* t. XII, p. 188, confermò tutte le indulgenze concesse a quelli che visitano i luoghi santi di Palestina, e a' religiosi francescani che li custodiscono, in sessantatre bolle de' suoi predecessori, che nella costituzione rammenta cominciando da Gregorio IX nel 1230. Benedetto XIV colla costituzione *Cum ad infrascriptam*, dei 9 gennaio 1741, *Bullar. Bened. XIV*, t. I, p. 28, approvò al p. guardiano del santo Sepolcro dei minori osservanti la facoltà di amministrare nell' assenza de' vescovi

latini la cresima, purchè il sacro crisma fosse benedetto da alcuno de' vescovi cattolici. Pio VI con la sua costituzione *Inter caetera* confermò tutte le disposizioni de' predecessori in favore de' religiosi custodi de' luoghi di Terrasanta. Il re di Spagna Carlo IV nel 1793, per mezzo del suo ministro plenipotenziario presso la sublime Porta, manifestò le più vive premure al sultano Selim III onde ottenere il titolo di protettore de' santuari di Palestina, e de' frati minori che vi abitano dappresso, e subito lo conseguì per un firmano emanato dal divano. Termina il p. Agapito le sue *Notizie storiche intorno ai luoghi di Terrasanta*, con osservare il complesso de' principali avvenimenti relativi al santo Sepolcro, e rilevare l'avveramento del vaticinio del profeta Isaia: *In quel giorno il germe della radice di Jesse, il quale è posto qual segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno, ed il sepolcro di lui sarà glorioso*. E questo dice conservarsi dai turchi ad onta delle tante micidiali guerre per esso sostenute, come mirabile fu il modo con cui la provvidenza assistè i poveri francescani, per la continua profusione di denaro che dovettero sborsare, per contentare l'avidità ed avarizia insaziabile de' turchi, così scrivendo. » Avea ad essersi con borse alla mano nell'accesso del nuovo p. guardiano al convento di s. Salvatore in Gerusalemme; nel ristabilimento di quelle chiese; nell'introducimento de' pellegrini poveri nel santo Sepolcro; ne' novilunii; nelle nascite de' loro figli; nelle guerre della Porta ottomana con qualche cristiana potenza, ed in altre mille capricciose circostanze volute da un governo dispotico ".

Il p. guardiano del santo Sepolcro si elegge nel capitolo generale, o dal ministro generale de' minori osservanti col consiglio di alcuni padri dell'ordine, e così eletto si presenta alla congregazione cardinalizia di propaganda *fide* per essere investito della facoltà di commissario apostolico di tutta la missione ch'egli governa. Prima il p. guardiano durava nel governo tre anni, secondo lo statuto approvato da Benedetto XIV; ma ora dura sei anni, secondo la recente disposizione del regnante Papa Gregorio XVI emanata nel 1841 col breve *In supremo*. Con questo il Pontefice dopo avere istituito il vicariato apostolico d'Egitto, confermò il p. guardiano del santo Sepolcro in tutti i suoi antichi privilegi, dichiarandolo indipendente nella giurisdizione sopra la Palestina e Cipro, non che superiore monastico di tutti i conventi ed ospizi che sono nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto, in Cipro ed in Costantinopoli. I luoghi dove si estende la giurisdizione del p. guardiano sono registrati nel più volte citato articolo di GERUSALEMME. Dei privilegi del guardiano del santo Sepolcro di Gerusalemme ne tratta il Quaresmio nell'opera: *Elucidatio Terrae Sanctae*, Antuerpiae 1639, e ne discorre eruditamente a lungo nel lib. 2 del tom. I. Dirò qui i più speciosi circa i secolari.

1. Può ricevere al terzo ordine, ed istituirne il ministro, per autorità concessa dal Pontefice Calisto III.

2. Instituire come vicario apostolico i cavalieri del santo Sepol-

cro, per concessione di Alessandro VI, fatta nel 1496; il che confermò Leone X nel 1516; e così finalmente Benedetto XIV nella sua celebre bolla *In supremo*. Il guardiano con particolari formole, veste degli abiti ed insegne e di spada il candidato, o chi per quello (*per procurationem*), e gliene spedisce il diploma, ove pure sono registrati gli uffici e gli obblighi dell'investito. Le qualità poi richieste sono: I. Nobiltà antica o vita *more nobilium*, dappoichè si richiede che i chieditori dell'ordine siano nobili antichi, o almeno vivano in società da nobili, come per nobili uffici che negli stati esercitano, o per civile educazione o dottrina e professione nobili, o si mantengano in contegno di signori. Ben si vede che vogliansi anche ricchezze, ma non sono espressamente richieste; bensì si suppongono, perchè senza esse non si può vivere *more nobilium*. Uno de' solenni obblighi de' cavalieri è di prestar la loro opera, ed anche il loro braccio a loro spese in pro della Terrasanta, quando questa ne ha bisogno, com'era a' tempi delle crociate. Anche de' grandi servigi fatti a Terrasanta possono essere un titolo a ricevere il diploma di cavaliere del santo Sepolcro. II. Fede cattolica, e costumi veramente cristiani. III. Cento zecchini veneti per elemosina, secondo la citata bolla Benedettina. L'ordine fu istituito da Goffredo Buglione, ed altri dicono da Carlo Magno, ed altri sin da s. Giacomo; più probabilmente è da tenersi autore Goffredo Buglione, anche perchè i critici escludono l' istituzione di ordini equestri prima delle crociate. Di questo insigne ordine è da vedersi la recente opera degli ordini cavallereschi di M. Bresson, il quale ne parla beni, ma il cav. Bandini che ivi si dice rappresentante dell'ordine in Francia lo fu per poco tempo.

3. Poteva (dappoichè ora non è più in uso) creare i dottori in sacra teologia per concessione *vivae vocis oraculo* di Leone X; e i giudici e i notari, per facoltà imperiale.

4. Benedire, con l'applicazione delle indulgenze, le croci della ss. Trinità, per concessione di Alfonso Paleoto, d'autorità de' padri dello stesso ordine della ss. Trinità.

5. L'uso de' pontificali, e n'è in possesso *ab immemorabili*.

6. Dare la prima tonsura e gli ordini minori, e conferire il sacramento della confermazione. Del quale privilegio ora che sono in oriente vescovi cattolici, e vicini a Gerusalemme, non usano i guardiani di Gerusalemme. E pare essere stato un privilegio dato a' frati minori in generale come missionari nelle parti degli infedeli; imperocchè, come osserva il Quaresmio tom. I, lib. 2, p. 497 della citata edizione » secundum Innocentium IV, Clementem V, et Joannem XXII non posse illum fratres exercere nisi *cum noviter conversis, ob favorem fidei*".

Inoltre il p. guardiano di Gerusalemme gode altre prerogative e privilegi che sarebbe lungo il narrare, solo qui aggiungeremo che tanto il padre guardiano che i missionari e frati di Terrasanta godono di grandissimi ed amplissimi privilegi circa l'amministrazione del sacramento della penitenza, nel riceverlo e nel darlo; e circa la celebrazione del matrimonio dei

fedeli cattolici esistenti tra gl'infedeli. Va pure notato, che tra tanti prelati che si veggono in oriente, e capi di tante sette o eretiche o scismatiche, primeggia il padre guardiano di Gerusalemme, come *rappresentante della chiesa e popolo latino*, la cui persona e rappresentanza è in riverenza ai capi delle altre religioni, e fino appresso i turchi, i quali amano la umiltà francescana, e si scandalezzano, anzichè edificarsi, della pompa e del fasto di chi volesse dei capi di religioni innalzarsi oltre l'usato.

GUARDIE. *Excubiae, custodes corporis.* Il Muratori nella diss. XXXIII *Dell'origine e dell'etimologia delle voci italiane*, all'articolo *Guardie*, dice che se vogliamo credere al Maffei nella *Verona illustrata*, lib. XI, p. 315, s'ingannano coloro che dalla lingua germanica traggono questa voce. Imperciocchè dic'egli che tal voce può essere stata usata in Roma fino dai tempi di Mario, il quale erasi fatto un accompagnamento di servi astati a'quali diè il nome di *Vardie*. Tuttavolta il Muratori soggiunge che dal germanico *Warten*, o *Wardan* degli antichi teutoni, in significato di *vedere, mirare, osservare*, fu mutato dagli italiani in *guardare*, come i francesi e spagnuoli che pronunziano *garder*. Trasferita poi fu questa voce alle sentinelle ed ai custodi del corpo o palazzo de' principi, in significato di custodire, e di mirare ed osservare che nessuno nemico si accosti. Il *Dizionario della lingua italiana*, dice che guardia è sust. verb. da guardare, in significato del custodire, e aver cura, l'atto del custodire; *custodia, custodia praesidium.* Fare la guardia, vale fare la sentinella, *excubare, excubias agere.* Guardia, o guardia del corpo, o soldati della guardia, ec. vagliono quelli che assistono alla persona del principe, *praetoria cohors.* Romolo primo re di Roma istituì una guardia del corpo chiamata de' celeri da Celere che ne fu il capitano, il quale vuolsi che uccidesse Remo. Furono anche chiamati *Flexumines, Trossuli*, ed *Equites* o cavalieri. Per non dire di altri principi, scrisse Svetonio, fol. 144, dell'imperatore Sergio Galba e sua guardia del corpo. *Sergius Galba delegit et equestris ordinis juvenes, qui manente annulorum aureorum usu evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum agerent.* L'antica guardia del corpo de'Pontefici erano i *Cavalleggeri* (*Vedi*), e le *Lancie spezzate* (*Vedi*); la presente sono le *Guardie nobili.* Poi vi sono la *Guardia Svizzera*, *Vedi* Svizzeri guardia Pontificia; la *Guardia Civica*, della quale parlammo all'articolo Civica; la *Guardia per gl' incendi*, di cui si tratta a Pompieri pontificii; la *Guardia di Finanze*, della quale se ne discorre agli articoli Dogane e Milizie pontificie, ove si parla degli altri corpi di guardie al servigio della santa Sede.

GUARDIE NOBILI PONTIFICIE. Individui dei dominii della santa Sede di nobile condizione, guardie del corpo della sacra persona del sommo Pontefice, per cui hanno luogo nelle sue intime camere, e lo accompagnano a piedi ed a cavallo ove si reca, tanto nelle sacre funzioni, che in ogni altro luogo di Roma e dintorni, nelle villeggiature e nei viaggi. Il corpo del-

la guardia nobile pontificia, ragguardevole e distinto pei membri che lo compongono, e pel servigio che presta al Papa, e in sede vacante al sacro collegio dei cardinali, dipende da monsignor maggiordomo prefetto dei sacri palazzi apostolici, ed è comandato da un capitano comandante col grado di tenente generale. Questo corpo è il primo e il più rispettabile di ogni arma negli stati della Chiesa romana.

La guardia del corpo de' romani Pontefici sino al termine del secolo decorso, fu quella de' *Cavalleggieri, Milites levis armaturae*, che per le ricerche da noi fatte sembra originata prima d'Innocenzo VIII eletto nel 1484, come dicemmo a quell'articolo in un alle onorevoli attribuzioni che disimpegnavano, ed alle prerogative che godevano. Rimase la guardia pontificia de' cavalleggieri in certo modo disciolta, allorquando a' 20 febbraio 1798 i repubblicani francesi, occupata Roma e lo stato della Chiesa, proclamarono la repubblica, e trassero prigione il gran Pio VI che morì in Francia. Nel marzo 1800 in Venezia gli fu dato a successore il glorioso Pio VII, che portatosi poscia a Roma, per le circostanze de' tempi dovette operare molte riforme, fra le quali quella riguardante il servigio della sua sacra persona, e l'amministrazione de' palazzi apostolici. Ad operarla nominò a' 9 luglio una congregazione composta di tre cardinali, del maggiordomo, e d'un prelato per segretario, che vi corrispose con quelle disposizioni che, approvate dal Pontefice, furono da lui corroborate col moto-proprio: *L'economia del pubblico erario*, sottoscritto ai 20 novembre 1800. In esso sul nostro argomento fu decretato. " 15. Inoltre la medesima congregazione ha fissato la guardia nobile de' cavalleggieri come al ruolo segnato lettera D, la quale potrà essere posta in attività allorchè sarà di piacimento di Nostro Signore di ordinarla, ed essere montata nel modo e forma, e con quei regolamenti che verranno stabiliti, sempre per altro sotto la subordinazione e dipendenza di monsignor maggiordomo *pro tempore*". Colla nominata lettera D fu disposto, che la guardia de' cavalleggieri si componesse di due capitani, due tenenti, un aiutante istruttore, un foriere, tre cadetti capi truppa, trentasei cavalleggieri, due trombe ed un maniscalco, in tutto teste quarant'otto, con trentasei foraggi. Di questi, trenta ne furono assegnati ad altrettanti cavalleggieri che aveano cavallo, lasciandone sei smontati delli meno anziani per le guardie a piedi. Il vestiario da rinnovarsi ogni quattr'anni fu stabilito per quarantuno individui. Per la spesa annuale de' cavalleggieri fu fissata la somma di scudi novemila, comprese le spese eventuali necessarie, o giubilazioni da accordarsi in un numero di molti individui, in vece dei tredicimila che costavano i cavalleggieri. Questi però non furono ristabiliti dopo che il corpo fu sciolto nell'epoca repubblicana, e fino alla formazione della guardia nobile prestarono il servigio nelle pontificie anticamere e nel palazzo apostolico i *Capotori*, al modo che dicemmo in quell'articolo.

Frattanto molti cavalieri, fra'quali diversi della primaria nobiltà sì di Roma che delle provincie pon-

tificie, animati da un lodevole e disinteressato zelo pel sovrano Pontefice, sottoscrissero una memoria che umiliarono a Pio VII, nella quale s' impegnavano di prestare gratuitamente i loro servigi alla santa Sede formando un corpo novello. Tale offerta, a cui si unirono anche i cavalieri delle *Lancie spezzate* (*Vedi*), detti ancora *cavalieri della guardia di Nostro Signore*, delle quali parlammo pure in diversi luoghi, come al volume VII, p. 40 del *Dizionario*, piacque oltremodo al Papa che si degnò accettarla, riconcentrando in questo nuovo corpo i privilegi ed il servigio delle abolite lancie spezzate, e degli aboliti cavalleggieri pontificii, mediante un dispaccio del cardinal Ercole Consalvi segretario di stato, in data degli 11 maggio 1801, e diretto a monsignor Giuseppe Gavotti maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, del seguente tenore.

Dovendosi procedere al ristabilimento della guardia del corpo di Nostro Signore come richiede il servigio personale della Santità sua, non meno che il decoro del principato, ed essendo stata presentata a sua Beatitudine la rispettosa offerta fatta da un corpo di cavalieri sottoscritti, i quali per dimostrare il loro fedele attaccamento al sovrano, e la loro personale divozione verso la Santità sua si sono dichiarati pronti a servire senza alcnu emolumento il santo Padre, il quale nell'essersi degnato di accogliere con sentimenti di sovrana soddisfazione questo contrassegno di rispetto e di attaccamento dei detti cavalieri, lo ha anche accettato, ordinando al segretario di stato di farne loro sentire per mezzo di monsignor maggiordomo il particolar gradimento, e volendo quindi venire alla effettuazione del progetto ha parimenti ordinato di commettere al medesimo prelato l'esecuzione delle seguenti analoghe disposizioni.

1. Si dichiara che nell'erigersi questo nuovo corpo di cavalieri, che non oltrepasserà per ora in tutto il numero di sessantadue individui, compresi i forieri e le due trombe, l'antica guardia detta de' cavalleggieri rimane affatto disciolta e soppressa, come lo è già di fatto per gli effetti delle passate vicende. Siccome però il benefico cuore di sua Santità non sa soffrire che nel formarsi il nuovo corpo de' cavalieri vengano gl' individui dell'antica guardia esclusi, senza averne almeno un qualche compenso, dichiara che resta assegnato ai medesimi a titolo di giubilazione una mensual pensione a forma delle contemporanee disposizioni, che se ne danno a monsignor maggiordomo a parte, la quale pensione dovendosi godere solamente da quelli di numero, alla morte di ciascuno di essi passerà in parte ai sopranumeri, ai quali resterà assegnata stabilmente in riflesso del minor tempo per cui si trovano essi di aver prestato il loro servigio. L' uso della divisa, e quello della coccarda propria de' cavalleggieri, ad essi viene conservato, come la loro soggezione alla giurisdizione del prelato maggiordomo.

2. Nel nuovo corpo che si erige delle guardie nobili, si dichiara che rimarranno incorporati i cavalieri detti delle lancie spezzate, i quali con eguale disposizione di attaccamento al sovrano hanno aderito alla divisata incorporazione,

conservando il soldo che godevano, sebbene perdono l'antica denominazione e l'uniforme: però essi e i loro sopranumeri nel nuovo corpo godranno un grado più alto delle guardie comuni. Si dichiara che tutti gli altri cavalieri delle lancie spezzate che sono sparsi per lo stato pontificio e fuori di esso, e che non sono in attualità di servigio, conserveranno l'antica denominazione, uniforme e distinzioni loro vita durante, nè s'intendono incorporati nel nuovo corpo, ma bensì come già ascritti ad un corpo non più esistente, seguitando per altro a godere le antiche prerogative, senza però che se ne creino da ora in poi di nuovi.

3. Si dichiara eretto sin da questo giorno il corpo di tutti i cavalieri composto di due compagnie, il quale avrà la denominazione di *Guardia nobile del corpo*, ed entrerà in attualità di servizio al primo del prossimo mese di giugno. Esso sarà composto di tutti cavalieri, che saranno divisi ne' seguenti gradi: I. De' comuni, che si chiameranno *guardie nobili* col rango di *capitani*, e questi saranno i cavalieri sottoscritti nella memoria, e che in seguito si sottoscrivessero, non addetti da prima al servizio di sua Santità. II. Dai sopranumeri delle lancie spezzate, che si chiameranno *cadetti* col rango di *tenenti colonnelli.* III. Dalle lancie spezzate di numero, che si chiameranno *esenti* col rango di *colonnelli* come avevano nella loro antica qualità di lancie spezzate. IV. Da *due aiutanti* dei comandanti delle due compagnie, che saranno sempre presi dal corpo, ed avranno il grado del rango da cui saranno tratti dai comandanti ai quali ne apparterrà la scelta. V. Di due *capitani* che avranno il grado di *brigadieri.* VI. Finalmente di due *comandanti* che avranno il grado di *tenenti generali.*

4. Essendo necessario per preparare la formazione del nuovo corpo, e per organizzare le due compagnie di nominare fin da ora i rispettivi comandanti ed uffiziali, Sua Santità ha nominato per i due comandanti il duca d. Giuseppe Mattei, e il duca d. Luigi Braschi Onesti, già capitani dell'antica guardia de' cavalleggieri, senza nulla innovare intorno ai due coadiutori, e così pure ha nominato per i due capitani il cav. Giovanni Ricci, e il marchese Pietro Frangipani già cornette della guardia antica; e quanto ai due aiutanti ha nominato il maggior cav. Lorenzo Giustiniani per aiutante della compagnia del duca Mattei, ed il capitano conte Saverio Porti per aiutante della compagnia del duca Braschi.

5. I quattro nominati, duchi Mattei e Braschi, cav. Ricci e marchese Frangipani, avranno il soldo mensuale a tenore della riduzione fattane dalla congregazione di riforma de' sacri palazzi apostolici. Gli esenti avranno il soldo nella loro qualità di lancie spezzate. I cadetti avranno la successione a detto soldo come l'avevano nella loro prima qualità di lancie spezzate. Tanto i due aiutanti, quanto i cadetti e guardie comuni, avranno per ora a titolo di foraggio un assegno mensile sui nove mila scudi assegnati per la guardia del corpo, detratte le pensioni dell'antica guardia de' cavalleggieri a titolo di giubilazione, il tutto da decorrere col primo di giugno

prossimo. Dichiara finalmente sua Santità che non volendo fare troppo lungo uso del gratuito servigio delle nuove guardie del corpo, in vista del dispendio a cui esso servigio li assoggetta, intende che a misura che per la morte dei pensionati cavalleggieri, ricadranno le pensioni al maggiordomato, verrà ad accrescersi la somma delle mensualità del soldo a tutti gl'individui della guardia del corpo, da monsignor maggiordomo, quando le circostanze dell'erario non permettessero provvedere più sollecitamente.

6. Si dichiara che il nuovo corpo rimane sottoposto a monsignor maggiordomo, in tutto e per tutto, come gli era sottoposta l'antica guardia de' cavalleggieri. Si è poi degnata sua Santità di esprimersi, che non accorderà ad alcuno sì in Roma che nello stato ecclesiastico, l'onore della divisa di guardia nobile, volendo che questa sia unicamente riservata a portarsi da que' cavalieri che formeranno il nuovo corpo di detta guardia, che sarà per essere in attualità di servizio. Che se taluno di essi crederà di lasciare prima di ott'anni tale servizio, dovrà subito deporre la divisa e la coccarda, e qualora lo venga ad abbandonare innanzi che siano terminati tre anni, non potra nè tampoco essere in appresso ammesso in qualsivoglia grado ad alcun altro corpo della milizia pontificia. Siccome però si trovano presentemente annoverati nel corpo, e potranno in appresso ascriversi degli altri, i quali erano già in addietro arrollati nelle truppe di linea, o in quella della marina, essi ad ogni buon fine si vuole, ed espressamente s'intende dichiarare, che coll'aggregazione a questo corpo non resti in verun modo pregiudicata la loro anzianità, ed il grado che godevano in detta truppa.

7. Per l'ammissione finalmente nel tempo successivo de' cavalieri, che vorranno aver l'onore di entrare nel nuovo corpo delle guardie nobili, si terrà il seguente metodo. Il cavaliere che desidererà di essere ammesso presenterà la sua istanza ad uno dei due comandanti; questi la passerà al corpo che sarà rappresentato dall'unione de' due comandanti, di due capitani, di due esenti, di due cadetti e di due guardie nobili; e quando sarà ricevuto a pluralità di voti segreti, si passerà a monsignor maggiordomo da cui dipenderà l'approvazione e la spedizione del biglietto.

Nel medesimo giorno 11 maggio 1801, Pio VII nominò coadiutore ai comandanti il principe d. Filippo Mattei, che non potè divenire effettivo essendo morto nel suo feudo di Giove nel medesimo anno a' 16 ottobre; nominò pure coadiutore ai comandanti il principe d. Paluzzo Altieri. Col n.° 41 del *Diario di Roma* de' 23 maggio fu pubblicata la nota de'cavalieri componenti il nuovo corpo delle guardie nobili nominati da sua Santità con biglietti di segreteria di stato, cioè due comandanti, due capitani, due aiutanti, sei esenti, otto cadetti e venticinque guardie nobili, alle quali fu aggiunta un'altra come si legge nel numero 45 di detto *Diario*, ove pur si dice, che a' 4 giugno festa del *Corpus Domini*, Pio VII portando in processione il ss. Sacramento, era seguito dalla guardia nobile composta di cavalieri, e comandata dai duchi Mattei e

Braschi, che per la prima volta prestò il suo servizio in bellissimo uniforme. Avendo poi il corpo delle guardie nobili fatta istanza al Pontefice di essere distinti in qualità di corrieri nobili straordinari, ad essere spediti, in vece d'uno dei quattro corrieri di gabinettó, a portare la nuova della promozione al cardinalato, e il berrettino rosso a quei soggetti che si trovano assenti da Roma quando il Pontefice li crea cardinali, colla protesta di non voler percepire la parte del donativo che, come diremo, fruiva il corriere di gabinetto, al quale per non pregiudicarlo liberamente gliela lasciavano. Pio VII ritrovando giusta la petizione in riflesso ancora che negli altri stati le guardie nobili sono impiegate nelle missioni più decorose del principato, come certamente una delle maggiori per Roma è la promozione al cardinalato, e per dare alle guardie un attestato di sua piena soddisfazione per l'onorato servigio che gli prestavano, annuì pienamente all'istanza, e con dispaccio del cardinal Consalvi, in data dei 27 settembre 1801, ne fece partecipazione a monsignor maggiordomo per l'esecuzione. Venne perciò dichiarato nel dispaccio la decretata destinazione delle guardie nobili a recare ai novelli cardinali fuori di Roma la notizia di loro esaltazione ed il berrettino rosso, come più decorosa, derogandosi al privilegio sino allora goduto dai quattro *Corrieri di gabinetto pontificii* (*Vedi*), La guardia nobile che ogni volta sarà spedita, verrà scelta dal cardinal segretario di stato, che pur destinava quale tra i corrieri di gabinetto doveva partire, con biglietto di segreteria di stato, e se ne darà dalla medesima partecipazione a monsignor maggiordomo, perchè abbassi gli ordini corrispondenti al corpo, ed al generale delle poste per preparargli l'occorrente all'esecuzione dell'incarico affidato alla guardia nobile. E siccome del regalo che ogni cardinale nuovo faceva al corriere, detratte le spese della corsa, delle tre parti che se ne faceva, restando salva quella che godeva il corriere, da ripartirsi però fra i quattro corrieri di gabinetto, le altre due si davano al generale delle poste e al cardinal segretario di stato, questi per sempre la rinunziò a favore della guardia nobile. Se poi la spedizione del numero delle guardie sorpassasse quello di quattro, numero de' corrieri di gabinetto, la partizione dovrà concedersi ai corrieri di numero, come quelli che supplivano ai corrieri di gabinetto in loro mancanza, o pel maggior numero de' nuovi cardinali. Avendo quindi Pio VII nel concistoro de' 28 settembre 1801 creato cardinale Antonio Felice Zondadari arcivescovo di Siena, a questa città ed al nuovo cardinale colla notizia di sua esaltazione e il berrettino rosso, fu spedita la guardia nobile marchese Vincenzo Costaguti, al presente tenente in pensione col grado di brigadiere generale del corpo, e commendatore dell'ordine di s. Gregorio, che fu il primo ad avere tale onorificenza, quale tuttora si esercita dalle guardie nobili al modo che dicemmo al vol. V, p. 164, 165, 166 e 172; IX, p. 310, ed altrove. Il secondo ad esercitare questo uffizio fu d. Pompeo de'principi Gabrielli, a'9 agosto 1802 spedito in Palermo all'arcivescovo Domenico Pignattelli

di Belmonte creato cardinale; ed il terzo fu d. Lorenzo de' principi Giustiniani, a' 17 gennaio 1803 spedito a Parigi per tre nuovi cardinali, cioè de Belloy arcivescovo di Parigi, Fesch arcivescovo di Lione, e Boisgelin arcivescovo di Tours. Vi sono altri esempi che una guardia nobile fu spedita a due o tre cardinali dimoranti in un medesimo luogo, anzi a' nostri giorni il conte Gio. Battista Pandolfi a'2 luglio 1832 fu spedito a Madrid al cardinal Francesco Tiberi, ed a Lisbona al cardinal Alessandro Giustiniani: dal re di Spagna fu fatto cavaliere della Concezione, e da quello di Portogallo dell'ordine di Cristo. Alle biografie de' cardinali riportiamo il nome di quelle guardie nobili che ad essi portarono la notizia e il berrettino rosso, se creati assenti da Roma, e le decorazioni di cui furono fregiati. Ed a p. 162 del vol. V notammo un esempio che la guardia nobile portò la berretta a chi era destinato ablegato. Attualmente non hanno più luogo le partizioni del dono, che sono della guardia nobile soltanto, che inoltre ha un decoroso compenso pel viaggio.

Francesco Cancellieri nella *Storia de' solenni possessi de' Pontefici*, a p. 479 e seg. descrivendo quello preso da Pio VII a' 22 novembre 1801, dice che dopo i prelati referendari di segnatura a cavallo, incedeva parimenti a cavallo la guardia nobile avente alla testa i duchi d. Giuseppe Mattei e d. Luigi Braschi nipote di Pio VI, comandanti della medesima, col rango di tenenti generali, e poi i brigadieri, gli esenti graduati come colonnelli, gli aiutanti e i cadetti come tenenti colonnelli, e i comuni investiti del rango di capitani, sopra generosi e ben ornati destrieri, seguiti dal corpo di cavalleria chiamato dragoni. Quindi il Cancellieri riporta sul nuovo corpo della guardia nobile le seguenti importanti notizie: » È stata surrogata con decreto della congregazione economica del sacro palazzo apostolico, approvato da motu-proprio di Nostro Signore, alle due compagnie della guardia soppressa de' cavalleggieri, in cui i soli uffiziali erano nobili. La formazione che prese in questo accompagnamento fu la seguente. Oltre i quattro esenti che marciavano alla dritta e alla sinistra degli sportelli della carrozza di sua Santità, venivano alla testa preceduti da due trombetti i due tenenti generali che avevano una divisa di panno rosso scarlatto con paramani e collo di panno turchino celeste, con gran gallone d'oro all'intorno, che formava la sua guarnizione, una sciarpa di lana rossa e gialla con gran fiocchi d'oro a granoni lunghi circa un palmo, aventi il nome di *PP. Pio VII*, cappello bordato con punto di Spagna, e pennacchiera al di dentro di piuma bianca, con un pennacchio sopra della coccarda composto di quattro piume di struzzo di color rosso, e quattro di giallo. Indi i due brigadieri con un gallone più stretto, come nella sciarpa e cappello, e i due aiutanti con la stessa divisa, ma con petti turchini celesti, e senza gallone, coi distintivi del loro rango ne' paramani, portando tre righe di gallone, col pendone della sciabola ricamato in oro, ed una sciarpa di maglia rossa e gialla con due fiocchi d'oro, e con piccolo bastone di legno nero con pomo d'avorio. Poi

un esente con la stessa divisa, fuori del pendone della sciabola e della sciarpa, distintivi degli aiutanti; e due cadetti che portavano le bandiere riccamente ricamate con lo stemma del regnante Pontefice, e ventiquattro comuni formati a tre sopra otto righe, ed un esente che chiudeva la marcia, formando in tutto il numero di quaranta cavalieri. Il vestiario de' comuni era in tutto simile a quello degli esenti, fuori che nel gallone più stretto nel cappello, e nella bandoliera con fiocco d'oro senza granoni, essendo tutti in calzabraghe lunghe di panno celeste, con giaco simile e con piccoli coturni. L'armamento era di sciabola con un paio di pistole, e la bardatura de' cavalli era guarnita di gallone di varie altezze, a seconda delli differenti gradi, ad eccezione di quelle de'tenenti generali e brigadieri, che avevano le sciabrache preziosamente ricamate sopra di un panno celeste. Questi sono i nomi che compongono le due compagnie. La prima formasi del *Comandante* duca d. Giuseppe Mattei. *Brigadiere*, marchese Pietro Frangipani. *Esenti*, il conte Alessandro Cardelli, cav. Antonio Cicciaporci, conte Michele Moroni, conte Camillo Marescotti. *Cadetti*, marchese Antonio Maria Ossoli, conte Antonio Negroni, marchese Francesco Ceva, d. Pompeo dei principi Gabrielli. *Aiutante*, cav. Lorenzo de' principi Giustiniani. *Guardie nobili*, marchese Mario Orsini, d. Gaetano de' duchi Caffarelli, conte Melchiorre della Porta, marchese Giacomo Teodoli, marchese Vincenzo Costaguti, Onorio Baruich, conte Girolamo Cavalletti, marchese Angelo Costaguti, d. Leonardo de' duchi Bonelli, conte Filippo Carpegna, marchese Giacinto del Bufalo, Carlo Ciocchi, Mercurio Vittorio Celiano, Giovanni Martinez, Filippo Stefanori, conte Angelo Petrignani. La seconda compagnia formasi del *Comandante* duca Braschi. *Brigadiere*, Giovanni Ricci. *Aiutante*, conte Saverio Porti. *Esenti*, d. Girolamo Colonna, cav. Francesco Bernini, conte Filippo della Porta Rodiani. *Cadetti*, marchese Emilio Massimi, marchese Clemente Muti, marchese Antonio Nunez. *Guardie nobili*, d. Baldassare de' duchi Caffarelli, Pietro Salimei, marchese Rinaldo del Bufalo, marchese Stanislao del Drago, marchese Girolamo Muti Papazzurri, Paolo Martinez, Giuseppe Sarazzani, Giuseppe de'duchi Boncompagni, Tommaso Pichini, Serafino Novi, Fausto Sassi, conte Giacomo Negroni, Tiberio Pichini, conte Pacifico Carradori, Cornelio Suttermann, Francesco Lucernari, marchese Lorenzo Caucci. Giunto che fu il santo Padre alla patriarcale basilica lateranense, una porzione di questa guardia smontò per assistere il Papa dentro la basilica, e un'altra andò a schierarsi avanti la gran porta della fabbrica che guarda l'obelisco, dove attese sua Santità, che al ritorno, riprendendo la sua primiera posizione, scortò fino al Quirinale. Questa guardia si unisce giornalmente negli stessi quartieri degli antichi cavalleggieri (al quale articolo ne parlammo), in quel numero che viene destinato di servizio; ed in buona ordinanza si conduce nella seconda anticamera del Quirinale, distribuendo ivi le sue sentinelle sino all'anticamera secreta. La sua occupazione cessa, terminata ch'è

l'udienza del Pontefice, e sino al giorno susseguente non è più impiegata. Nelle cappelle ordinarie, otto comuni con un cadetto e un esente stanno all'ingresso della quadratura, e due alla porta che dalla stanza de' paramenti introduce in cappella. Allorchè poi il santo Padre si conduce in qualche chiesa, dal corpo de' cavalieri si staccano dieci comuni ed un cadetto a cavallo. Due vanno avanti alla croce pontificia, e gli altri rimangono alla scorta di sua Santità presso il suo seguito. L'esente di guardia va allo sportello della carrozza a mano destra. Altri otto con un cadetto a piedi si trovano a guarnire la chiesa ove si trasferisce il santo Padre, usando la sciabola, come fanno tutte le volte in cui prestano il servizio a piedi. Inoltre le guardie nobili oltre il servizio del palazzo apostolico presta quello di quartiere, ed i servigi di passeggiata de' cavalli, e d'istruzione. (Nella prima istituzione usavano ancora la carabina, che poi Leone XII tolse). Fra i privilegi accordati a questa guardia deve annoverarsi quello di essere stata destinata per le spedizioni straordinarie, che possono occorrere per i sovrani, o per i nuovi cardinali, che stanno fuori della capitale, com'è già seguito nella elezione del cardinal Zondadari arcivescovo di Siena". Fin qui il Cancellieri.

Il numero 101 del *Diario di Roma* de' 19 dicembre 1801 riporta quanto segue. « La guardia nobile di sua Santità volendo suffragare l'ultimamente defunto principe d. Filippo Mattei loro vicecapitano, lunedì mattina si portarono in uniforme alla congregazione de' nobili nella chiesa del Gesù, ove furono ricevuti da monsignor Maccarani prefetto della medesima, ed ivi congregati unitamente a quei nobili confratelli, fra' quali era annoverato lo stesso defunto principe, assisterono alla solenne messa di requie cantata da monsignor d. Lorenzo de' duchi Mattei zio del morto, e venne accompagnata da musica dei cantori della cappella pontificia invitati da monsig. Giuseppe Gavotti maggiordomo de' sacri palazzi apostolici, il quale ivi nei consueti sedili alla testa di tutta la nobile pia adunanza assisteva alla funzione funebre. Dopo tal messa fu fatta la solita assoluzione intorno al vago catafalco eretto in quell'oratorio, soddisfacendo con simile atto di religione quella nobile e pietosa congregazione al divoto affetto verso il predetto confratello e superiore". Nelle annuali *Notizie di Roma*, all'articolo *Famiglia Pontificia*, dopo i cappellani d'onore *extra urbem*, e prima dei camerieri segreti di spada e cappa, ed a tutte le *Notizie del* 1801 venivano registrati tutti i *cavalieri di guardia o siano lancie spezzate* ed i *sopranumerari d'onore* coi loro titoli e patria. Nell'anno 1801 i primi furono sette, i secondi trentotto. Nelle *Notizie del* 1802 per la prima volta, dopo i detti cappellani, e prima dei nominati camerieri segreti, sotto il titolo di *Guardie nobili del corpo* si riportarono tutti i membri che lo componevano, sì uffiziali che semplici guardie. Occupando nuovamente i francesi per ordine dell'imperatore Napoleone lo stato pontificio, tutti i corpi delle milizie del Papa portavano la coccarda gialla e rossa; ma dopo che Pio VII si rinchiu-

se in certo modo nel proprio palazzo Quirinale, avendo gl' invasori adottato la medesima coccarda, ed incorporate le milizie pontificie nelle loro truppe, il Pontefice nel marzo 1808 fece distribuire alle guardie nobili, perchè non fossero confuse cogli altri corpi, la nuova coccarda da lui formata e composta dei colori bianco e giallo, la quale divenne la coccarda pontificia, che tuttora non solo le guardie nobili usano, ma tutti i corpi militari della santa Sede. Disgustati di ciò i francesi, il loro comando militare nel giorno 7 aprile 1808 effettuò un cumulo di violenze nel palazzo Quirinale, residenza di Pio VII, fra le quali si deve comprendere l' occupazione del quartiere delle guardie nobili nel palazzo della Consulta, come notò il ch. Erasmo Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, tom. II, p. 213. Quindi molti uffiziali e guardie di tal nobile corpo furono segno di persecuzioni e violenze per la loro fedeltà al Pontefice, e parecchi vennero trasportati alla detenzione di Castel s. Angelo. Nel seguente anno a' 16 gennaio morì il comandante duca d. Giuseppe Mattei, ed a' 6 luglio Pio VII fu fatto dai francesi prigioniero, e trasportato via da Roma.

La divina provvidenza nel 1814 restituì a Pio VII i suoi temporali dominii, ond'egli ritornò trionfante in Roma a'24 maggio: volendo poi mostrare la sua gratitudine alla guardia nobile che era stata detenuta nel forte s. Angelo, dichiarò il Papa a tutti gl' individui del corpo, che sebbene per la circostanza dell'occupazione francese non prestassero più servigio, non ostante li riconosceva sempre come sue guardie. Allora diversi individui appartenenti al corpo lo supplicarono di ammetterli nuovamente nel medesimo, ciò che benignamente accondiscese il Papa nel modo che dicesi nel biglietto che fu scritto ad ognuno di essi dal cardinal Bartolomeo Pacca pro-segretario di stato, in data de'22 settembre 1814, concepito in questi termini. » Le prove di fedeltà e di attaccamento che il signor cavaliere N. N., come individuo spettante al corpo delle guardie nobili, diede alla Santità di Nostro Signore in tempo dell'ultima invasione francese, sono rimaste così scolpite nella sua memoria, che ha desiderato sempre l'occasione di potergli dare qualche attestato del sovrano suo gradimento. Avendo ora mostrato il medesimo il più grande interesse di prestare alla Santità sua gratuitamente l'onorevole servigio, finchè non venga ripristinato il corpo delle guardie nobili, sua Beatitudine considerando questo desiderio come una nuova testimonianza di attaccamento, si è benignamente degnata di aderirvi, e di accordare al detto signor cavaliere N. N. l'onore di servire la sua sacra persona fino a tanto che non venga stabilita la ripristinazione ed il nuovo impianto del corpo delle guardie nobili. Si porge pertanto il riscontro al detto signor cavaliere N. N. di questa sovrana graziosa condiscendenza, abilitandolo a potere indossare provvisoriamente la bassa uniforme ". Nel numero 23 del *Diario di Roma* di detto anno, incominciando dal principe d. Paluzzo Altieri coadiutore dei comandanti del corpo, e che assunse il comando nella ripristinazione provvisoria d'una parte della guar-

dia in questa circostanza, viene riportato il novero di tutti gl'individui che bramarono e furono ammessi a prestare il servigio al detto modo in numero di trentatre cavalieri. Quindi dal numero 26 dello stesso *Diario* siamo avvertiti, che partendo Pio VII a' 5 ottobre 1814 per la villeggiatura di Castel Gandolfo, fu scortato dalle guardie nobili, che in quel giorno ripresero l'antico servigio, ciò che notò pure il Cancellieri, nella sua *Lettera al dottor Koreff*, pag. 243. Tuttociò avvenne sotto il maggiordomato di monsignor Benedetto Naro. Nel seguente anno con dispaccio del cardinal Consalvi segretario di stato degli 8 novembre, Pio VII riordinò e ripristinò il corpo: il dispaccio diretto al mentovato prelato fu espresso in questi termini. « La Santità di Nostro Signore grata ai contrassegni di rispetto e di attaccamento, che ambirono di dargli vari cavalieri spettanti al corpo delle sue guardie nobili dopo il suo glorioso ritorno alla capitale, offrendo un gratuito servigio alla sua sacra persona fino a tanto che fosse ripristinato il loro corpo, non volendo ulteriormente permettere, che le medesime prestino un tal servigio senza alcun emolumento, è venuto nella determinazione di ripristinare l'enunciato corpo delle sue guardie nobili secondo l'organizzazione annessa, e col soldo rispettivamente assegnato a tenore del ruolo che parimenti si acclude. Se ne porge pertanto il riscontro a monsignor maggiordomo de'sacri palazzi apostolici, perchè si compiaccia di dare per le sue parti una sollecita esecuzione alle disposizioni sovrane ".

Il prelato maggiordomo Naro, nel medesimo anno e mese, cioè a' 15 detto, trasmise al principe d. Paluzzo Altieri comandante delle guardie nobili la mentovata organizzazione e ruolo: La prima è del seguente tenore. » *Organizzazione delle guardie nobili di sua Santità.* Il maggiordomo de' sacri palazzi apostolici è il superiore del detto corpo. Le guardie nobili di sua Santità saranno formate di due compagnie in forza eguale; ciascuna avrà un capitano comandante con il grado di tenente generale; un tenente con il grado di brigadiere; quattro esenti con il grado di capitano; sei cadetti con il grado di tenenti; un aiutante da nominarsi dal comandante a suo piacimento nella classe dei cadetti nella rispettiva compagnia senza aumento di teste; quaranta guardie con il grado di sotto-tenente; un foriere, due trombe ed un mozzo. I distintivi militari sono conservati a seconda del rango nello stato attuale. La prima compagnia sarà comandata dal capitano comandante principe Altieri, il quale corrisponderà in qualunque affare che riguarda il suddetto corpo, con il cardinal segretario di stato, e con monsignor maggiordomo, che avrà altresì la responsabilità che sia mantenuta una egual disciplina in ambedue le compagnie, e in riguardo al servizio e agli ordini generali, ed in fine che nella circostanza di prestarsi il servizio colla presenza delle due compagnie, le disposizioni ed il comando appartengano al suddetto capitano comandante. Per l'ammissione poi degli individui, che vorranno entrare nel corpo delle guardie nobili, dovrà ciascuno di essi per essere am-

messo presentare l'istanza ad uno dei due comandanti. Questi la passerà al consiglio del corpo, ch'è rappresentato dall'unione dei due comandanti, dei due brigadieri, di due esenti, di due cadetti e di due guardie nobili, e quando sia ricevuto a pluralità di voti segreti, si passerà a monsignor maggiordomo da cui dipenderà l'approvazione e la spedizione del biglietto. Essendo stato stabilito in fine che ciascun individuo ch' entrerà nel corpo debba essere fornito di cavallo con bardatura nobile, e dell' uniforme di gala, si riceveranno per questi articoli per una sol volta scudi duecento, purchè sieno pagati in dieci giorni. Se l' individuo presenterà un buon cavallo gli si valuterà scudi settanta, i quali andranno in diminuzione degli scudi duecento. Gli individui da doversi ammettere dovranno essere dagli anni diciotto alli trenta, di statura e struttura regolare, di costumi ed educazione senza eccezione, di nobiltà ragguardevole, e se saranno forestieri dovranno fissare il loro domicilio in Roma. La bandoliera per le guardie dovendosi dare all'ammissione d'ogni individuo che entrerà nel corpo da monsignor maggiordomo, e dovendosi ritirare in caso di morte o di giubilazione, o di non lodevole condotta di qualcuno ammesso nella guardia, sarà a carico del maggiordomato. Le ottanta carabine senza baionette, per prestare il servigio in anticamera, e le pistole pel servigio a cavallo sono egualmente a carico del maggiordomato. Finalmente non si accorderà ritiro dal corpo che dopo anni quindici di servigio, permettendoglisi solo l'uso della piccola uniforme, ritirandosi però dal capitano della compagnia nella quale serve l'individuo la bandoliera, e ciò si praticherà egualmente nelle circostanze di giubilazione. La razione o sia il foraggio sarà passato dal maggiordomato secondo il grado militare, che si osserva nella cavalleria pontificia ". Quanto al ruolo, esso si compose degl' individui sunnominati, fissandosi al corpo l' annua somma di scudi venticinquemila ottantotto.

Essendo morto a'9 febbraio 1816 il duca d. Luigi Braschi Onesti, uno de'due comandanti del corpo delle guardie nobili in attività di servigio, Pio VII a'13 febbraio nominò suo successore il principe di Palestrina d. Francesco Barberini. Nel bando generale delle poste di Roma e stato ecclesiastico, emanato a'24 agosto dal cardinal Bartolomeo Pacca camerlengo di santa Chiesa, e riportato nel vol. II, a p. 188 della *Raccolta delle leggi* stampata nel 1836, coll'articolo 18 venne prescritto. » In occasione di dare nuove delle promozioni ai signori cardinali che si trovano fuori di Roma, apparterrà al solo eminentissimo signor cardinale segretario di stato lo scegliere tra le guardie nobili del corpo di sua Beatitudine quello che crederà più opportuno ed idoneo alla spedizione, in coerenza del nuovo sistema stabilito da Nostro Signore sotto il dì 22 settembre 1801, con biglietto di segreteria di stato diretto a monsignor maggiordomo de' sacri palazzi apostolici; in caso poi che si abbiano a fare spedizioni di tali nuove ai parenti del nuovo porporato (di che trattammo al citato articolo Corrieri ed altrove), o a qualunque altra persona,

ed in caso ancora di spedizioni di altre nuove, sì nello stato ecclesiastico, come in qualunque parte del mondo, il sopraintendente generale delle poste soltanto possa spedire corrieri, e qualora alcun altro spedisse, o per sè stesso partisse per le poste, ovvero per quest' effetto in qualsivoglia altro modo mandasse senza licenza in iscritto del medesimo sopraintendente generale o suoi ministri delle poste, sarà tenuto pagare quanto avrà guadagnato per simigliante nuova, ec.". Qui noteremo che i donativi che ricevevano le guardie in effetti li ritenevano per loro, ed a tutto il pontificato di Pio VII diedero parte delle somme che ricevevano al sopraintendente delle poste, ed ai corrieri al modo detto di sopra. Nel pontificato di Leone XII dichiarò la segreteria di stato, che ciò che ricevevano le guardie, sia in denari che in effetti dal nuovo cardinale, fosse tutto loro, senza darne parte a veruno. Sotto l'odierno pontificato poi, con ordine del cardinal segretario di stato, venne compensato con scudi duecento il sopraintendente, e con scudi cinquanta ognuno dei quattro corrieri di gabinetto per ogni creazione di cardinale cui la guardia porta la notizia ed il berrettino, somministrando tali somme l'erario pontificio, così quelle alla guardia pel viaggio di andata e di ritorno. Nel 1818 tornandosi a pubblicare le annuali *Notizie di Roma*, nell'articolo *Famiglia Pontificia* si pubblicò il novero di tutti gl'individui di cui formavasi il corpo, uffiziali e guardie. A' 9 marzo 1819 essendo stato elevato da Pio VII alla dignità di senatore di Roma il principe d. Paluzzo Altieri, nel dì seguente divenne capitano comandante il lodato principe di Palestrina, ed in pari tempo il Papa dichiarò capitano il principe d. Clemente Altieri. Narra il citato Pistolesi nel tom. IV, p. 218, che bramando le guardie nobili pontificie che il santo Padre benedicesse l' elegante stendardo militare appartenente al loro corpo, Pio VII si compiacque accogliere le loro istanze, per cui le guardie nobili montate in gala e precedute dalla musica si portarono in colonna nella cappella di Paolo V nel palazzo Quirinale alli 31 maggio 1820, e formò in esso un quadrato aperto. Entrò il Papa nella cappella coi cardinali palatini Galeffi, Gabrielli e Consalvi, non che corteggiato dai prelati palatini, e dagli individui dell'anticamera segreta e di onore, e giunto all'altare assunse gli abiti pontificali, e seduto sul faldistorio innanzi al medesimo altare, prima impose il sacro pallio al cardinal della Somaglia vescovo d' Ostia e Velletri, indi benedì lo stendardo del corpo presentatogli da un ministro ecclesiastico secondo il rito del pontificale romano. Indi il principe Barberini capitano comandante genuflesso ricevè dalle mani del Pontefice lo stendardo benedetto, il quale fu immediatamente preso dall' ultimo esente, e portato al centro del corpo: l'apostolica benedizione compartita ad esso terminò la funzione. Nel numero 45 del *Diario di Roma* di detto anno, si legge la descrizione di tale funzione. Questo stendardo si custodisce presso il capitano comandante, e nella processione del *Corpus Domini* viene portato dall' ultimo esente. Tale stendardo è diverso

dal vessillo di santa romana Chiesa, che non appartiene al corpo, il quale è portato dal *Vessillifero* (*Vedi*) ereditario marchese Filippo Naro Patrizi vestito colla montura onoraria di capitano delle guardie nobili, in mezzo ai due capitani delle medesime nella stessa solenne processione del *Corpus Domini*. Questo stendardo o vessillo è formato al modo che diremo al citato articolo. Quanto allo stendardo del corpo delle guardie nobili, esso è di drappo bianco di seta rasata di forma quadra, con ricami e frangie in granoni d'oro, ed in mezzo havvi lo stemma del Papa regnante. L'asta dello stendardo è foderata di velluto rosso con trine e chiodi d'oro, e termina con una lancia di metallo dorata. Da questa estremità pendono due bende volgarmente chiamate cravatte della bandiera, con la epigrafe ricamata in oro: *Guardia Nobile Pontificia*. In tutte le occasioni lo stendardo è portato dall'ultimo esente, ed allora il concerto delle trombe del corpo eseguisce analoghe armonie.

Nel pontificato di Leone XII per suo ordine ebbe luogo una nuova organizzazione e riforma delle guardie nobili pontificie, quindi la pubblicazione del regolamento di disciplina, come andiamo a riportare. Il Pontefice con chirografo da lui sottoscritto a' 17 febbraio 1824, emanò la seguente organizzazione. » Fra i molteplici oggetti delle nostre cure non potea sfuggire ad una particolare considerazione quello della guardia nobile pontificia, destinata a prestare il servigio più prossimo ed immediato alla nostra stessa persona, e costituente un corpo, tanto per il fine della sua istituzione, che per la qualità degl'individui che lo compongono, il primo ed il più rispettabile d'ogni arma del nostro principato. Quindi volendo in seguito de' lumi forniti da una lunga esperienza provvedere alla sistemazione ed organizzazione migliore del medesimo, nel modo più conciliabile tra il decoro di cui dev'essere corredata una truppa, che i Pontefici onorano di tanta fiducia, e della custodia della loro sacra persona, ed i riguardi dovuti all'economia che ci siamo prefissi di seguire in tutte le nostre operazioni, a sgravio maggiore del nostro erario e de' nostri amatissimi sudditi, abbiamo disposto quanto segue.

1. La guardia nobile pontificia sarà composta di settantasei individui, e questi saranno due capitani, l'uno de' quali farà le funzioni di comandante del corpo, ricevendo e comunicando gli ordini a seconda di ciò che verrà stabilito nel regolamento d'istruzione e disciplina, e presiedendo a tutti i consigli, e l'altro comanderà la compagnia; un tenente, un sottotenente, sei esenti, un esente aiutante maggiore, otto cadetti, cinquanta guardie, un foriere, due trombe, un intendente di scuderia, un armiere, due caporali garzoni.

2. L'esente aiutante maggiore sarà scelto fra gli esenti ad arbitrio del comandante del corpo, salva l'approvazione del nostro monsignor maggiordomo *pro tempore*.

3. Si manterranno a spese del corpo numero trenta cavalli, cioè cinque per i cadetti, e venticinque per le guardie.

4. Niun individuo sarà posto a far parte del corpo se non giustificherà di essere probo e di spec-

chiata religione, e se non proverà una nobiltà generosa d'anni sessanta, senza speranza di dispensa, e se avrà un'età inferiore ai trenta, e maggiore ai quarant'anni.

5. Gli ufficiali ed esenti si vestiranno ed equipaggeranno a tutte loro spese.

6. I cadetti e le guardie si vestiranno a tutte loro spese.

7. Il foriere, le trombe, l'intendente di scuderia, l'armiere ed i caporali garzoni saranno vestiti a spese del corpo.

8. L'impiego di capitano essendo scelto dalle principali famiglie dello stato, quei che vorranno sostenerne il rango è meramente onorifico. Si accorda però a ciascuno di essi una ricognizione annua di zecchini d'oro cinquecento a titolo di gratificazione.

9. Il soldo annuo del tenente resta fissato a scudi 720; quello di sotto-tenente a scudi 600; quello di esente a scudi 540; quello di esente aiutante maggiore a scudi 540; quello di cadetto a scudi 360; quello di guardia a scudi 300; quello di foriere a scudi 240; quello di tromba a scudi 96; quello d'intendente di scuderia a scudi 120; quello di armiere a scudi 60; e quello di caporale garzone di scuderia a scudi 96.

10. I capitani saranno decorati dell'ordine di Cristo.

11. Gl'individui che d'appresso il disposto dell'articolo 1.° si trovano nel caso di essere riformati, continueranno a far parte del corpo coll'attuale loro soldo, fino a tanto che non saranno in altro modo provveduti, salva la riduzione stabilita all'articolo 9.

12. Qualunque uffiziale, esente, cadetto, e guardia potrà concorrere agl'impieghi civili o altri, e gli servirà di particolar requisito l'essere addetto al corpo, purchè durante il suo servizio abbia dato prove non equivoche di religione e di buona morale; ottenendo bensì gl'individui indicati un impiego qualunque cesseranno di far parte del corpo, e non avranno più diritto al soldo loro. Quelli che attualmente godono di un altro impiego, purchè sia compatibile col servizio del corpo potranno ritenerlo.

13. Gli uffiziali degli altri nostri corpi potranno essere ammessi nella guardia nobile a preferenza d'altri, qualora vantino un fedele servigio, e possano giustificare quanto si è prescritto all'articolo 4.

14. Non essendovi fin qui alcuna disposizione, che dia diritto agli individui del corpo di avere la giubilazione, da ora innanzi si riterrà il cinque per cento sul loro soldo per la cassa delle giubilazioni, che si stabilirà nel corpo medesimo.

15. Qualunque individuo del corpo che otterrà un permesso di assenza, dovrà rilasciare tre quarti del proprio soldo per il tempo che non avrà prestato il servizio, a profitto della cassa suddetta.

16. Gl'individui che saranno giubilati avranno diritto per un fedele servizio di anni dieci compiti ad un quarto del soldo, di anni venti compiti alla metà, di anni trenta compiti a tre quarti, di anni quaranta compiti all'intero soldo. Gli anni di servizio comincieranno a decorrere dalla pubblicazione del seguente ordine. All'opportunità si avrà una considerazione ai servigi prestati sin qui con onoratezza.

17. Si formerà un regolamento

d' istruzione e disciplina del corpo a cura dei capitani, e ci verrà esibito nel termine di quattro mesi dalla data del presente ordine, per organo della nostra segreteria di stato, per essere da noi sanzionato. Nel regolarne il vestiario si avrà riguardo alla decenza senza compromettere l' economia necessaria, ed evitando l' indecenza di un lusso dispendioso.

18. Le disposizioni del presente ordine avranno la loro piena esecuzione a datare dal dì primo del prossimo marzo 1824".

Riforma del corpo delle guardie nobili pontificie, in sequela del precedente chirografo, egualmente sottoscritto da Leone XII a' 24 marzo 1824.

" Con nostro chirografo segnato li 17 febbraio prossimo passato stabilimmo la riforma, e più precisa organizzazione del corpo delle guardie nobili pontificie, fissandone il completo fino alle guardie inclusivamente minore di ventinove teste da quello che per lo passato lo costituiva; quindi essendoci egualmente a cuore l'economia della pubblica amministrazione, e l'equità verso quei soggetti che ammessi in tale onorifico corpo sonosi ivi dedicati, e con tutta fedeltà hanno prestato il servizio presso la persona sacra del Pontefice, volendo provvedere in guisa che le nostre disposizioni mentre tendono al pubblico vantaggio non solo evitino il privato pregiudizio, ma ridondino generalmente in utilità, disponiamo ed ordiniamo quanto segue.

1. Tutti quegl' individui che eccedono il numero delle teste fissate nel riferito chirografo a costituire il corpo della guardia nobile vengono riformati, e cesseranno dal primo di aprile prossimo di far parte della medesima, restando in conseguenza esonerati da qualunque servizio.

2. Pei riflessi anzidetti e perchè risentino gli effetti della sovrana munificenza, accordiamo agl'individui riformati (fino a tanto che verranno in ogni altro equivalente modo provveduti) la continuazione del medesimo soldo che hanno fin qui percepito, esclusi soltanto i foraggi in quei gradi che secondo le regole del corpo rimaneva a loro carico il mantenimento del cavallo, e ciò perchè quel peso era inerente al servizio attivo dal quale vengono a restare esonerati mediante la seguente disposizione.

3. Affinchè sia provveduto colla maggiore rettitudine ed imparzialità la riforma, attesa l'eguaglianza de' meriti, abbiamo deliberato che prevalga l' anzianità in guisa che debbano godere il soldo in ritiro quelli più anziani in ciascun grado, i quali risultano eccedenti il numero stabilito al completo della guardia, per cui rapporto a tutti i graduati inclusivamente ai cadetti, ordiniamo l'osservanza dello specchio annesso, ed ingiungiamo al nostro monsignor maggiordomo di formare la classificazione delle guardie sulle medesime basi.

4. Siccome però consideriamo che per qualche particolare circostanza potrebbe a taluni essere più accetto di variar condizione da quella che per la propria anzianità gli è concessa, volendo noi procurare ogni mezzo onde questi fedelissimi sudditi restino beneficati, accordiamo al nostro monsignor maggiordomo coll' intelligenza dei capitani del corpo le facoltà di approvare il concambio dalla riforma

al servizio, e viceversa, fra individui del medesimo grado (in quei casi che ponderate tutte le circostanze lo crederà conveniente), purchè siavi il reciproco consenso, non resti alterato il numero delle teste in servizio, nè l'ammontare del soldo, e ciò accada entro un mese, ordinando espressamente che dal primo maggio si rimanghino i ruoli definitivamente stabiliti.

5. Sebbene rapporto agli altri individui addetti alla guardia, consistenti in medico, chirurgo, trombe ed altri inservienti non contemplati o diminuiti nella riforma, non militino le medesime circostanze, e perciò non possano aver luogo eguali provvidenze, pur tuttavia volendo anche a questi estendere le nostre benefiche disposizioni, commettiamo a monsignor maggiordomo di sottoporci un progetto di compenso adequato alla durata di servizio ed ai meriti rispettivi".

Nelle annuali *Notizie di Roma* del medesimo anno 1824, all'articolo *Famiglia Pontificia*, il corpo delle guardie nobili fu riportato dopo i primi quattro camerieri segreti di spada e cappa, ed avanti ai soprannumerari. Si riportarono però i soli uffiziali inclusivamente agli esenti, non essendo più descritti i comuni. Dopo l'ultimo esente per la prima volta nella categoria del corpo delle guardie nobili fu registrato il vessillifero ereditario, il quale nelle *Notizie* del 1827 fu posto immediatamente dopo i capitani delle medesime guardie. In appresso anche gli uffiziali in pensione inclusivamente agli esenti vennero riportati nelle *Notizie*, dopo quelli in attività di servizio. Nel medesimo anno 1824 il dì primo settembre Leone XII nominò capitano coadiutore il duca d. Pio Braschi Onesti. A seconda del prescritto dal Papa i capitani prontamente formarono il regolamento d'istruzione e di disciplina analogo alle riportate disposizioni, e lo sottoposero a mezzo del cardinal Giulio Maria della Somaglia segretario di stato, all'approvazione di sua Santità in tutti e singoli articoli, ed a' 18 dicembre 1824 ne ordinò la pubblicazione al corpo, e la esatta esecuzione. Tutte le disposizioni emanate da Leone XII a vantaggio di questo illustre, rispettabile e benemerito corpo, si fecero nel maggiordomato di monsignor Francesco Maria Marazzani Visconti. Nel 1825 in Roma nella stamperia de Romanis fu pubblicato l'opuscolo: *Regolamento di disciplina pel corpo della guardia nobile pontificia*, diviso in dieci articoli.

Il primo titolo tratta della formazione del corpo, dei soldi, cavalli, foraggi e del servizio: il corpo fu diviso in due brigate comandate la prima dal tenente, la seconda dal sotto-tenente, ambedue divise in due mezze brigate. Prescrive i requisiti per essere guardia, fra' quali quello di godere un assegnamento di scudi dieci mensili sopra redditi certi e disponibili; e dichiara i membri componenti il consiglio di ammissione, cioè quattro uffiziali, due esenti, un cadetto e una guardia, i quali ultimi quattro scelti per turno. L'aiutante maggiore sarà il relatore. Ammesso che sia l'aspirante, il decreto del consiglio sarà portato dall'aiutante maggiore a monsignor maggiordomo, onde ottenere dal santo Padre l'approvazione. Il servizio che presterà il corpo sarà a

piedi e a cavallo presso sua Santità. Ogni volta che il santo Padre andrà in pubblico, cavalcherà alla portiera dritta un uffiziale del corpo. La gavetta di servizio ordinario sarà composta di un esente, un cadetto e sei guardie. Un tromba per turno l'accompagnerà in anticamera ed andrà a riprenderla. Durante l'anticamera questa gavetta sarà sottoposta agli ordini di monsignor maestro di camera per affari di servizio. Quando in occasioni straordinarie dovrà esservi un rinforzo, monsignor maestro di camera ne darà l'ordine all'esente. Il servizio di quartiere sarà d'ore ventiquattro. Sarà composto di un cadetto e di due guardie. Il capo di questo servizio avrà la stretta responsabilità della custodia e governo de' cavalli, non che della custodia delle armi e di tutti gli oggetti esistenti in quartiere, e delle camere dei magazzini superiori. *V.* Maestro di camera, Camera segreta pontificia, Udienza del Papa, Treni pontificii.

Titolo secondo. Doveri della guardia, del cadetto e dell'esente. Non potrà stringer discorso di matrimonio senza aver presentata l'istanza al capitano, il quale la passerà al capitano comandante da cui ne sarà fatto inteso monsignor maggiordomo. Il congedo assoluto si otterrà col beneplacito sovrano. L'esente per diritto della sua classe è cameriere segreto. L'esente di servizio sarà sempre immediato alla sacra persona di sua Santità. Essendovi per altro un uffiziale di servizio, cesserà per allora il suo diritto. Tanto la gavetta di servizio, quanto gli altri corpi militari addetti al palazzo od a qualunque altro servizio immediato alla persona del santo Padre saranno sotto la dipendenza dell'esente. Comunicherà loro gli ordini che relativamente al servizio riceverà dai suoi superiori. Nei servizi di città e di campagna cavalcherà alla portiera dritta della carrozza di sua Santità. In mancanza del foriere e cavallerizzo di sua Santità, aprirà e chiuderà lo sportello della carrozza. Scendendo il santo Padre dalla carrozza lo seguirà. *V.* Maggiordomo, Camerieri segreti di spada e cappa, Foriere maggiore, Cavallerizzo maggiore, Viaggi de' Pontefici, Villeggiature de' Pontefici.

Titolo terzo. Doveri del sotto-tenente, tenente, capitano, e capitano comandante. Il loro posto in palazzo sarà l'anticamera segreta, essendo camerieri segreti; e corteggiando a piedi Nostro Signore quando va in sedia, il sotto-tenente precederà il capitano, ed il tenente precederà il capitano comandante. Il capitano ordinerà il servizio giornaliero. Riceverà giornalmente i rapporti di ogni servizio unitamente al capitano comandante. Riceverà i ricorsi e le suppliche degli esenti ec.... darà i congedi di dieci giorni: corteggiando a piedi Nostro Signore quando sarà in sedia, anderà sul lato sinistro. In assenza del capitano comandante avrà tutte le attribuzioni di questo, a cui darà rapporto allorchè riprenderà il comando. Il capitano comandante comunicherà con monsignor maggiordomo, coll'eminentissimo segretario di stato, con altre magistrature e dicasteri per affari del corpo. Riceverà i rapporti... punirà le mancanze... farà gli ordini del giorno. Riceverà le istanze degli aspiranti; i ricorsi e le suppliche degli uffiziali, esen-

ti .... Darà i congedi limitati previo il parere del capitano, dandone però parte a monsignor maggiordomo. Rilascerà le patenti ed i certificati di buon servizio firmati da monsignor maggiordomo e da lui stesso. Provocherà da monsignor maggiordomo i comodi e le riparazioni necessarie nei locali addetti al servizio del corpo, quartieri, corpi di guardia, scuderie, camere degl' individui. Presiederà al consiglio di amministrazione e al consiglio di ammissione. In caso di vacanza sceglierà un esente per aiutante maggiore coll'approvazione di monsignor maggiordomo. Essendo regolare il passaggio da guardia a cadetto, all' occorrenza egli stesso lo eseguirà: non così nel passaggio da cadetto ad esente, da esente ad uffiziale, giacchè in tali casi ne farà rapporto a monsignor maggiordomo per averne l' approvazione sovrana. *V.* Sedia gestatoria.

Titolo quarto. Doveri dell' aiutante maggiore, foriere, tromba, intendente di scuderia, caporale garzone, armiere. L' aiutante maggiore potrà comunicare ordini ... sarà l' istruttore del corpo. Interverrà a tutti i consigli, e ne sarà il segretario. Sorveglierà i locali appartenenti al corpo, de' quali terrà inventario, e promuoverà le istanze pei bisogni e riparazioni opportune. Il foriere disimpegnerà la contabilità in generale, e particolarmente formerà il preventivo annuale, i rendiconti mensili e generali. Farà i ruoli mensili, esigerà i mandati in depositeria con girata del capitano comandante, terrà la cassa, effettuerà i pagamenti ... assisterà al consiglio di amministrazione, ed al consiglio parziale di cui sarà segretario. Avrà in consegna il magazzino di deposito del vestiario ed altro. Il tromba dovrà prestare il servizio a piedi e a cavallo ... porterà giornalmente gli ordini agli uffiziali ed esenti, ed i rapporti ai capitani. L' intendente di scuderia avrà cura de' cavalli e della scuderia .... I caporali garzoni manterranno la polizia de' quartieri e camere annesse, e faranno tutti i bassi servizi. L' armiere custodirà le armi.

Titolo quinto. Del vestiario, dei distintivi, dei gradi, delle bardature e delle armi. Il vestiario del capitano comandante fino alla guardia inclusivamente sarà a carico dell' individuo; degli altri individui anderà a carico del corpo. Il vestiario sarà di due sorte, di *gala*, cioè, e *giornaliero*. Il primo consisterà in abito rosso ad un petto, mostreggiato celeste, guarnito in oro (per i capitani ed uffiziali la guarnizione sarà in ricamo), cappello bordato d'oro con pennacchio bianco, calzoni bianchi, guanti gialli, stivali forti, speroni d'argento. Il secondo consisterà in abito blù ad un petto, mostreggiato celeste, e filettato rosso con piccoli galloni d'oro al collo, ai paramani ed alle saccoccie, cappello con bordo nero, pennacchio nero, guanti neri, calzoni celesti, stivali forti, speroni d'acciaio. Il ferraiolo sarà bianco. Le guardie avranno nella gala giberna dorata con porta-giberna di gallone d' oro, e giornalmente giberna di corame nero, con porta giberna simile. Gli esenti, i cadetti e le guardie avranno nella gala un centurone di gallone d'oro; gli uffiziali ricamato. Giornalmente poi tutti avranno il centurone di corame nero. Gli uffiziali, esen-

ti, cadetti e guardie avranno le spalline, i fiocchi al cappello, e la dragona secondo il grado corrispondente agli uffiziali delle truppe pontificie. Il capitano comandante ed il capitano avranno tre ordini di ricamo al collo ed ai paramani, e tre stelle d'argento sulle spalline. Il tenente e sottotenente due ordini di ricamo, il primo due stelle, il secondo una come sopra. Tutti gli uffiziali avranno la fascia che giornalmente sarà di seta celeste ed oro, nella gala oro ed argento. Il vestiario delle trombe parimenti di gala e giornaliero sarà celeste mostreggiato rosso, pennacchio giallo. Il vestiario del foriere sarà un solo rosso; non avrà spalline, ma un ricamo al collo, ai paramani ed ai bottoni dietro la vita. Il vestiario dell'intendente di scuderia sarà blù mostreggiato rosso, e filettato celeste senza distintiva militare. Quello de' caporali garzoni e dell'armiere sarà blù mostreggiato rosso, e filettato celeste; non avrà però forma militare. L'aiutante maggiore avrà per distintivo una fascia, ed inoltre un piccolo ricamo al bavaro ed ai paramani. Gli esenti avranno un bastone (ne parlammo al vol. IV, p. 19 del *Dizionario*) di ebano lungo circa un palmo, che porteranno infilato al petto sul lato sinistro. L'esente di servizio porterà in mano bastone simile, ma lungo palmi tre circa (il bastone è segno ancora del comando che ha l'esente, durante il tempo del suo servizio, sopra tutti i corpi militari che sono di guardia al palazzo apostolico, comprensivamente al corpo di guardia detto la reale). La sella sarà di mezzo maneggio, i finimenti saranno guarniti di metallo dorato. La bardatura consisterà in gualdrappa, coprifondi (valige per la campagna), il tutto di panno celeste filettato rosso; in quella di gala vi saranno de' galloni. Le selle e bardature degli uffiziali ed esenti saranno a loro carico. Le armi consisteranno nella sciabola dritta con fodero di acciaio bianco, e pistole. Le armi saranno fornite dal corpo a tutti gl'individui, ec. ec. I giubilati, e quelli che avranno l'uniforme ad onore, avranno lo stesso vestiario giornaliero indicato di sopra. Faranno uso soltanto dell'uniforme giornaliero.

Titolo sesto. Del consiglio di amministrazione, del consiglio piccolo d'amministrazione, e del consiglio di revisione all'abbigliamento, ec. ec.

Titolo settimo. Dei gradi del corpo corrispondenti a quelli delle truppe pontificie, degli onori e dei privilegi. Capitano comandante e capitano, *tenenti generali*. Tenente e sotto-tenente, *brigadieri generali*. Esenti, *colonnelli*. Cadetti, *tenenti colonnelli*. Prime dieci guardie, *capitani*. Seconde venti guardie, *tenenti*. Terze venti guardie, *sotto-tenenti*. Foriere, *maresciallo d'alloggio in capo*. Tromba, *maresciallo d'alloggio*. Godranno gl'individui del corpo presso d'ogni arma delle truppe pontificie gli onori relativi. L'uniforme delle guardie potrà portarlo chi ha prestato quindici anni di onorato servizio. La patente sarà equivalente a carta di sicurezza. Ogni individuo potrà andare a caccia senza licenza. Per le esecuzioni e sequestri abbisogna l'*exequatur* del capitano comandante e di monsignor maggiordomo. Per la festa di s. Pietro e nelle altre occasioni che si dispen-

sano medaglie d'argento, gl'individui del corpo ne avranno. Per la candelora si distribuiranno le solite candele. Quando il santo Padre distribuirà la comunione alla famiglia nobile (ne trattammo al vol. IX, p. 167 del *Dizionario*, ed altrove), gl'individui del corpo vi avranno luogo. Il corpo delle guardie nobili essendo destinato alla custodia della sacra persona di Nostro Signore, non interverrà alle pubbliche funzioni, se non quando v'interviene sua Santità, e si ritirerà subito che la Santità sua si ritira, o manda contro ordine, in seguito del quale non interviene. *V.* Famiglia pontificia, Cappelle pontificie, Concistori, Canonizzazioni, Funerali, e gli altri articoli relativi a funzioni che assiste o celebra il Papa, ove viene descritto anche quanto riguarda il corpo delle guardie nobili, le cui trombe suonano un concerto nell'ingresso della basilica, allorchè il Pontefice si porta ai vesperi pontificali per le feste di Natale e di s. Pietro, quando si reca a celebrare solennemente, e quando fa l'elevazione dell'ostia e del calice consacrati. Prima il concerto avea luogo quando il Pontefice portavasi in sedia nella basilica vaticana, ed all'elevazione delle dette specie sagramentali, nella messa cantata alla presenza del Papa da un cardinale. Le trombe de' cavalleggieri allorchè nella cappella pontificia nel sabbato santo s'intuonava il *Gloria in excelsis Deo*, suonavano alquanto.

Titolo ottavo. Degli onori funebri per gl'individui del corpo. Non si faranno onori funebri se non a richiesta degli eredi e a loro spese. Nel trasporto del cadavere di una guardia quattro guardie terranno i pizzi della coltre; dietro esse un cadetto, e tutti col cappello in testa. Per un cadetto quattro cadetti ai pizzi della coltre; seguirà un cadetto alla testa di sei guardie a piedi coll'arma a funerale. Per un esente e per l'aiutante maggiore quattro esenti alle coltre, un esente alla testa di dodici guardie con un cadetto. Dovranno seguire il convoglio gl'individui appartenenti alla mezza brigata del defunto nel grado eguale ed inferiore. Sarà poi permesso di unirsi a questi anche ad altri del corpo di qualunque grado essi sieno: porteranno il cappello in testa. Per il sottotenente e tenente quattro esenti alla coltre, l'altro uffiziale seguirà immediatamente: quindi un plotone diviso in due sezioni comandate da due esenti. Nel tempo della messa due guardie armate saranno presso il cadavere. Per il capitano quattro esenti alle coltre, seguiranno i due ufficiali subalterni; quindi la compagnia formata in sezioni. Nel tempo della messa quattro guardie armate circonderanno il cadavere. Per il capitano comandante due esenti e i due uffiziali subalterni alle coltre. Seguirà il capitano, l'aiutante maggiore, ed il foriere. Quattro guardie armate intorno al feretro. Nel tempo della messa un cadetto e quattro guardie armate circonderanno il cadavere. Per qualunque grado spettano le spalline all'aiutante maggiore; cappello, pennacchio, stivali, speroni (tutto giornaliero) alle trombe.

Qui noteremo, che nel numero 13 del *Diario di Roma* del 1816 si legge: » Ebbero luogo domenica scorsa le solenni esequie nella chiesa di s. Eustachio pel defunto duca d. Luigi Braschi One-

sti primo comandante delle guardie nobili di sua Santità. Assisterono alla funebre funzione la camera segreta di Nostro Signore, coi monsignori maggiordomo e maestro di camera, e tutto il corpo delle guardie nobili".

Noteremo ancora, che ai funerali degli individui primari della camera segreta, intervenendo i membri che la compongono sì ecclesiastici che secolari, vi prendevano luogo i capitani delle guardie del corpo de' cavalleggieri, e i cavalieri lancie spezzate finchè esistettero. Dopo l'istituzione delle guardie nobili, che successero ai primi ed ai secondi, facendo parte i loro uffiziali ed esenti alla camera segreta, come si è detto al citato articolo, ne' funerali di qualche primario individuo appartenente alla medesima vi prestarono assistenza alcuni dello stesso corpo. E in fatti nel numero 104 del *Diario di Roma* del 1807, riportandosi i funerali celebrati a monsignor Gavotti maggiordomo, si legge che vi assisterono le guardie nobili. Da ultimo ne' funerali celebrati pel marchese Scipione Sacchetti cavallerizzo maggiore, v' intervennero il tenente e sotto-tenente, e quattro esenti delle guardie nobili, in un all'anticamera segreta ecclesiastica e secolare.

Titolo nono. Delle pene disciplinari, e come applicate, ec. ec.

Titolo decimo. Del consiglio di disciplina e del consiglio di guerra, ec. ec. Solo diremo che tranne il caso che un individuo del corpo commettesse disordini in teatro od altro pubblico spettacolo, cui allora spetterà la punizione a monsignor governatore di Roma, qualunque individuo appartenente al medesimo corpo, arrestato che sia da altra truppa, sarà immediatamente consegnato al quartiere delle guardie nobili. L'uditore civile de' sacri palazzi apostolici farà le funzioni di fiscale del corpo, onde promuovere l'amministrazione della giustizia, sostenere la giurisdizione, e tutt' altro riguardante i diritti, privilegi e le prerogative delle guardie nobili. Nel caso in cui altro tribunale avesse principiato atti criminali contro qualche soggetto spettante a questo corpo, il capitano comandante dirigerà a monsignor maggiordomo una memoria di officio, nella quale reclamerà la trasmissione degli atti, ec. Monsignor maggiordomo sarà capo de' consigli di disciplina e di guerra. In seguito sarà umiliata da monsignor maggiordomo al santo Padre copia della sentenza per farla approvare.

Le guardie nobili sino all'anno 1841, ed a'23 aprile, usavano sul petto le ghiglie d'oro, alle quali con beneplacito pontificio fu sostituita la bandoliera che portavano i cavalleggieri e le medesime guardie nobili nei primi anni della loro istituzione, la quale fu assunta nel dì seguente da tutti i membri del corpo. La bandoliera è di due specie, giornaliera e di gala, e si porta a traverso del corpo dalla spalla sinistra al fianco destro. La bandoliera giornaliera è di panno celeste filettata e traversata da sbarre di galloncino d'oro, avente in mezzo sul petto una placca di metallo dorato, ornata di trofei militari colla cifra nel centro inargentata G. N. P. Chiude le due estremità altra placca simile col triregno e chiavi incrociate. La bandoliera di gala formasi d'un gallone d'oro

con scacchi nel mezzo di seta celeste, ed ha le due medesime placche. La bandoliera però delle guardie o offiziali in pensione o in ritiro è come la giornaliera, ma il galloncino è di argento: in morte, ancor questa si deve restituire al corpo. La bandoliera del foriere è come quella delle guardie. La bandoliera delle trombe è di panno rosso, nel resto essendo eguale alle altre bandoliere. Inoltre le guardie nobili in sede vacante assistono ai novendiali ed alle congregazioni generali che tengono i cardinali; li accompagnano nel solenne ingresso in conclave, e nella sera di esso ogni loro cella ha una guardia nobile armata, al modo che dicemmo agli articoli Conclave e Cella. Lo ripetiamo, ai rispettivi articoli di questo *Dizionario* si tratta di quanto riguarda il corpo delle guardie nobili e le onorevoli incumbenze ed uffizi che disimpegnano. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, pienamente soddisfatto di questo cospicuo corpo, per la disciplina che mirabilmente osserva, pel zelo con cui disimpegna il servizio e le sue attribuzioni, per la costante fedeltà ed attaccamento verso la sua sacra persona, e per altri singolari pregi che lo distinguono, meritamente riguarda i nobili individui che lo compongono con ispeciale benevolenza ed affezione, avendogliene date in più incontri chiare prove: ha decorato della gran croce di s. Gregorio Magno il capitano comandante, il capitano e il capitano coadiutore; e del grado ed insegne di commendatore e cavaliere del medesimo ordine molti individui del corpo stesso.

GUARINO (s.), Foscari o Fuscari, *Cardinale*. Guarino della nobile famiglia bolognese Guarini, e della Foscari o Fuscari per parte materna, fu canonico regolare della congregazione di s. Maria del Reno come vuole il p. Trombelli, o come vogliono il Ciacconio e l'Oldoino di quella di s. Frediano di Lucca, ovvero al dire del Sigonio, del Suarez e di altri, canonico regolare nel monistero di s. Croce di Mortara presso Pavia, o finalmente canonico della cattedrale di Bologna come dimostra il Lambertini nel tom. X delle sue opere p. 581 e seg., il quale si protesta di non voler prendere parte nella risoluzione della questione. Ricusato con pari umiltà e costanza il vescovato di Pavia, si sottrasse da quel formidabile peso con fuggirsene in luogo occulto, donde non sortì finchè non fu eletto e consacrato il nuovo vescovo. Non potè però egualmente disimpegnarsi dall'accettare il cardinalato, ed il vescovato di Palestrina, che gli conferì il suo parente e concittadino Lucio II, nelle tempora dell'avvento dell'anno 1144, che l'obbligò benchè in età pressochè decrepita ad accettare con espresso comando le due dignità. Inoltre il Pontefice gli fece molti doni, e fra gli altri di alcuni bellissimi cavalli, i quali il cardinale fece tosto vendere, con gli altri donativi, e ne distribuì il prezzo ricavato ai miserabili, in sollievo de' quali fondò nella sua patria un ospedale sotto l'invocazione di s. Giobbe, e lo dotò di rendite sufficienti, non lasciando in egual tempo di predicare al popolo alla sua cura affidato con assidua frequenza l'evangeliche verità. Dubitando però il cardinale di non adempiere piena-

mente ai suoi doveri, due volte tentò di lasciar il vescovato con la fuga: la prima volta si ricoverò nel sacro speco di Subiaco, donde fu richiamato da Eugenio III; la seconda volta in Ostia, donde per non cadere nelle mani de' saraceni che nell'anno 1152 o 1154 infestavano quelle spiaggie, fu costretto a trasferirsi in Roma, e quella probabilmente fu l'occasione in cui sottoscrisse una bolla di Anastasio IV. Ben presto però se ne tornò in Palestrina, ove riassunto con più fervore il sacro ministero, sentendosi mancar le forze, un giorno chiamò a sè i canonici, e protestando loro di non aver altro di proprio che le misere vesti che indossava; predisse ai medesimi la vicina sua morte. Alla fine dopo essersi trovato presente alle elezioni di Eugenio III, Anastasio IV, e Adriano IV, essendo vissuto quindici anni nella dignità cardinalizia, chiaro per meriti e virtù si riposò nel Signore a' 6 febbraio 1159, in età di settantacinque anni come scrivono i Bollandisti, l'Ughelli, il Ghirardacci, ed il Cecconi nella *Storia di Palestrina*, i quali riprovano le opinioni del Ciacconio, del Ghini, del Suarez, del Masini e del Piazza, i quali pretendono che morisse di centodieci anni. Sembra però che tutti abbiano equivocato, mentre il Petrini nella *Storia di Palestrina*, avendo con critica e diligenza esaminata la morte del cardinale, la stabilì in anni centotre, epoca memorabile per gli strepitosi prodigi co' quali Iddio volle autenticare la santità del suo servo. Ebbe onorevole sepoltura nella sua chiesa di Palestrina, ed il di lui nome si legge nel martirologio romano a' 6 febbraio, siccome canonizzato da Alessandro III. Nel martirologio si dice, che il di lui corpo riposa in Bologna, onde si potrebbe forse ritenere, che sepolto in Palestrina, fosse poi stato trasportato nella sua patria. Certo è che il corpo fu dai sacerdoti prenestini riposto in urna di marmo, che collocarono nel sotterraneo della loro cattedrale, dove il cardinal Giovanni Vitelleschi di Corneto, trovò quelle sacre ossa e le fece trasportare a Corneto. Il p. abbate Trombelli nelle *Memorie storiche di s. Maria del Reno*, alla p. 190 e seg. è di parere che nel martirologio si asserisca essere il corpo di s. Guarino in Bologna, perchè bolognese ed ascritto al clero della città. Il Lambertini o sia Benedetto XIV, nel suo trattato dei santi bolognesi, parla a lungo di questo punto. Oltre la vita di s. Guarino riportata dall'Ughelli, se ne trova un'antichissima in fine di un libro contenente le opere minori di sant' Agostino, stampato nel 1491, ed esistente in Roma nella biblioteca Corsini, essendo raro.

GUARINO o GUARINI Ildebrando, *Cardinale*. Ildebrando Guarino o Guarini nobile di Bologna, fratello del precedente, omesso dal Ciacconio nella storia de' cardinali, e supplito dal Masini nella sua *Bologna perlustrata* par. II, p. 11, e dal p. Trombelli nelle sue *Memorie* a pag. 222, fu creato cardinale nelle tempora dell' avvento del 1144 dal suo parente Lucio II. Avverte il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, che alcuni scrittori hanno attribuito al cardinal Ildebrando Grassi, quanto riguarda questo cardinal Ildebrando Guarini, ed aggiunge che questi

morì nel 1155 come rilevasi da un antico necrologio.

GUARNA Romualdo, *Cardinale*. Romualdo Guarna nato nobilmente in Salerno, chiaro non meno per dottrina che per prudenza, fu da Pasquale II del 1099 creato cardinale diacono di s. Maria in Via Lata, quindi spedito con Pietro vescovo cardinale Portuense ed altri personaggi, legato alla città di Benevento, per istabilire la pace coi normanni. Calisto II lo fece arcivescovo di sua patria nel 1121, e nel mese di settembre lo consacrò, come narra il Fulcone nella sua cronaca. Compose questo dotto cardinale una cronaca dal principio del mondo fino a' suoi tempi, alcune vite di santi, e il breviario di cui sino al 1587 si servirono i canonici di quella metropolitana nella recitazione del divino uffizio, e dopo aver compartito immensi benefizi alla sua chiesa, finì in pace i suoi giorni poco dopo il 1121, come accenna il Ciacconio, e rimase in essa sepolto entro un magnifico avello. Sottoscrisse diverse bolle, e concorse all'elezione di Gelasio II. Noteremo che questo cardinale non va confuso con un altro arcivescovo di Salerno dello stesso nome e cognome, che da Eugenio III, ovvero da Anastasio IV nel 1153, o nel 1154 ottenne il governo di quella chiesa, la di cui vita viene riportata nel tom. XXI degli opuscoli scientifici di Angelo Calogerà, pag. 147, ch'è totalmente diverso dal nostro cardinale.

GUASCOGNA Pietro, *Cardinale*. Pietro da Guascogna nelle Gallie, monaco e abbate benedettino nel monistero di s. Severo di Rostagno nella diocesi di Tarbes, fu da Clemente V del 1305 creato cardinale. Assistè nel conclave all'elezione di Giovanni XXII, e chiuse in pace i suoi giorni in quel pontificato.

GUASTALLA (*Guastallen*). Città con residenza vescovile nel ducato di Parma, capoluogo del distretto del suo nome presso la riva destra del Po, non lunge dal confluente di questo fiume e del Crostolo. È questo uno de' punti i più importanti che vi sieno sul Po. Guastalla è pure ducato, che forma attualmente un distretto del ducato di Parma, dal quale è lontano quattro leghe, e trovasi rinchiuso tra il ducato di Modena ed il regno Lombardo-Veneto, da cui viene diviso dal Po, e si appoggia all'ovest del fiume Crostolo: la sua lunghezza è di tre leghe e tre quarti, la larghezza di tre leghe e un quarto, e la superficie di circa quattro leghe. Dapprima vi dominarono i Torelli. Appartenne anticamente al ducato o ai duchi di Mantova, ed era la residenza di uno dei rami dell'illustre famiglia Gonzaga, che ne godette il principato, il quale acquistò dalla contessa Luigia Torelli superstite di sua nobilissima famiglia, e fondatrice delle *Guastalline* (*Vedi*), e delle *Angeliche* (*Vedi*). Fu eretto in ducato e Guastalla in città dall'imperatore Ferdinando II nel 1598, a favore di Ferdinando Gonzaga. La città ha un castello e molte chiese, ed è cinta di belle mura. Altre volte fu molto considerevole, ma tuttora è importante, ed insieme elegante pei suoi edifizi ed altri pregi che l'adornano. Guastalla, *Vastalla* e nel medio evo *Guardastallum*, al dire del Muratori nella XXI dissert. delle *Antichità italiane*, era una cor-

te anticamente compresa nel territorio di Reggio, e fu come diremo anche soggetta al monistero di s. Sisto di Piacenza, ciò che il Muratori riporta nella dissert. XLVI. La città fu più volte assediata e presa. Nel 1702 se ne impadronirono gl'imperiali, e nello stesso anno aprì le sue porte al duca di Vendome, ed all'esercito francese, il quale l'abbandonò nel 1706, per cui vi rientrarono gl'imperiali e vi posero guarnigione, impadronendosi l'imperatore del ducato dopo la morte dell'ultimo duca di Mantova. Essi nel 1734 la resero alle truppe di Francia e di Spagna; ma ben presto, dopo l'arrivo di nuove truppe imperiali tedesche di Carlo VI, si diede sotto le sue mura il 19 settembre dell'anno stesso, fra queste ed i francesi, un sanguinoso ed ostinato combattimento, nel quale questi ultimi rimasero vincitori uniti coi sardi. Dipoi nel 1746 il generale austriaco Brown la tolse agli spagnuoli; quindi l'imperatore Francesco I convenne nel trattato di Aix la Chapelle nel 1748, di cedere il ducato di Guastalla all'infante di Spagna Carlo duca di Parma. Dopo varie vicende la città ed il ducato nel 1796 vennero riuniti alla repubblica italiana. Nel 1806 a'30 marzo fu da Napoleone Bonaparte dato il ducato in dote ed appannaggio a sua sorella Paolina moglie del principe Borghese, la quale vendette la città e il ducato alla repubblica italiana per sei milioni di franchi, ritenendo però il titolo di duchessa di Guastalla. Riunito il ducato al regno d'Italia, a questo rimase soggetto sino al 1815, in cui per le risoluzioni del congresso di Vienna fu di nuovo annesso al ducato di *Parma* (*Vedi*), e dato con questo all'arciduchessa d'Austria Maria Luigia che n'è la sovrana.

La chiesa di Guastalla, parrocchiale col titolo di pieve sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo, ebbe origine nel nono secolo, fu consacrata nell'anno 996 dal Pontefice Gregorio V, quindi nobilitata nel seguente secolo da due concilii che riporteremo per ultimo. Il p. Ireneo Affò nel 1774 in Parma pubblicò le *Antichità e pregi della chiesa di Guastalla*, nelle quali narra che Angilberga moglie di Lodovico II imperatore, ebbe da questi in dono la chiesa di Guastalla. Avendo l'imperatrice fondato alle monache benedettine il monistero di s. Sisto fuori di Piacenza, gli donò la chiesa di Guastalla, per cui nella giurisdizione fu sottratta al vescovo diocesano di Reggio, e gli lasciò ancora i suoi beni. Perduto dalle monache il dominio della chiesa di Guastalla, il vescovo di Reggio investì Bonifazio marchese di Toscana, padre della contessa Matilde, della pieve di Guastalla e della cappella di s. Giorgio. Divenuta la pia Matilde erede dei paterni dominii, restituì la chiesa alle monache di s. Sisto; però da questo monistero nel 1112 fece da Pasquale II espellere le monache, e sostituire i monaci benedettini di s. Benedetto di Polirone, essendone allora abbate Odone. La chiesa di Guastalla, sebbene nella diocesi di Reggio, continuò ad essere esente, e soggetta alla santa Sede. Indi i monaci di s. Sisto nel fine del secolo XII cederono ai cremonesi la signoria che avevano su Guastalla, la quale in seguito fu occupata da Barnabò Visconti. Dopo il 1413 incominciarono a governar

la chiesa gli arcipreti, dipendenti talora dal vescovo di Reggio, senza diminuirsi la soggezione alla santa Sede che gli avea sottoposti al vescovo di Reggio. Nel 1476 la chiesa ottenne da Sisto IV territorio separato, e divenne diocesi. Oltre a ciò l'arciprete di collazione pontificia, dal dominio de' Torelli essendo passata la città a quello de'Gonzaga, sotto il piissimo Cesare Gonzaga ottenne privilegi, autorità e prerogative proprie di un ordinario di quei tempi. La chiesa eretta da lui in onore di Dio e del principe degli apostoli dentro le mura della città, fu consacrata nel 1575 dal cardinal s. Carlo Borromeo. Nel 1585 questa chiesa salì a gran lustro per le istanze di Ferrante II signore di Guastalla, dappoichè Sisto V soppresse l'arcipretura della pieve di Guastalla con l'autorità della bolla *In supremae apostolicas*, eresse in abbazia *nullius* la nuova chiesa di s. Pietro con un collegio di canonici, e vi trasferì la giurisdizione goduta dall'arciprete della pieve. Dipoi Ferrante III duca di Guastalla era intento a farla dichiarare seggio episcopale dalla santa Sede, quando la morte lo rapì a' viventi. Il suo successore Ferdinando Carlo nutriva lo stesso desiderio, e stava Innocenzo XI per erigerla in vescovato, quando alcune circostanze sopravvenute ne impedirono l'effettuazione; nè miglior riuscita per le difficoltà de' tempi ebbero le intenzioni di Ferdinando Borbone duca di Parma. Clemente XIV, ad istanza della principessa Teodora duchessa vedova di Guastalla, accordò all'abbate aumento di giurisdizione e privilegi, mediante la costituzione *Illustrium personarum*, data a' 17 settembre 1773. Il suo successore Pio VI, con breve apostolico de' 3 giugno 1775 concesse all'abbate di potere amministrare la confermazione a' suoi diocesani, ed era inclinato a stabilirvi la sede vescovile. Finalmente, essendo morto il dotto abbate de' conti Scutellari, i guastallesi supplicarono la regnante Maria Luigia perchè il Pontefice Leone XII dasse compimento a quanto volevano fare diversi suoi predecessori.

Emula la duchessa di Angilberga, di Matilde e di Teodora d'Assia Darmstadt Gonzaga, benemerentissime della chiesa di Guastalla, pel suo religioso zelo con decreto de' 6 marzo 1828 assegnò del proprio patrimonio cinquemila franchi in dote del nuovo seminario, e con altro de' 14 agosto dello stesso anno altri seimila trecento alla mensa vescovile, in aggiunta a duemila settecento goduti per lo addietro dall'abbate. Provveduta così la mensa e il seminario, ottenne dal medesimo Leone XII che con bolla de' 13 settembre 1828 erigesse a città vescovile Guastalla con tutti i diritti, onori e prerogative delle altre elevate a tal grado; e quindi costituendo cattedrale la chiesa di s. Pietro, buono edifizio, la sottopose con la diocesi immediatamente alla Sede apostolica. Eresse il capitolo componendolo di cinque dignità, dichiarandone prima quella dell'arciprete, di sedici canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, di sette mansionari, di due prebendari, oltre altri preti e chierici addetti all'uffiziatura della chiesa. Quindi il Pontefice aggregò al territorio dell'antica abbazia quelli ancora di Luzzara e Reg-

giolo, dipendenti in passato dal vescovato di Reggio, ed allora dall'ordinario di Parma, per le apostoliche lettere de'21 dicembre 1821 emanate da Pio VII. L'episcopio fu stabilito aderente alla cattedrale, e la tassa per ogni nuovo vescovo venne registrata ne'libri della camera apostolica in fiorini trecento, *ascendunt vero ad* 1800 *circiter scuta monetae romanae*. Nel concistoro de' 15 dicembre 1828 Leone XII dichiarò primo vescovo monsignor Giovanni Neuschel ungarese di Scepusio, cappellano della regnante duchessa, traslatandolo dal vescovato *in partibus* di Troia. Il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de' 21 novembre 1836 lo trasferì alla sede vescovile di Borgo s. Donnino nello stesso ducato di Parma, ed in egual tempo preconizzò vescovo di Guastalla l'odierno monsignor Pietro Zanardi, nato nella badia di Fontevivo nella diocesi di Parma, rettore di quel seminario, professore dell' università, ed esaminatore pro-sinodale. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale e la cura d'anime, quale si amministra dal parroco; ed ivi veneransi molte reliquie. Nella città non vi sono altre parrocchie, vi è un convento di religiosi, ed un monistero di monache.

Concilii di Guastalla.

Il primo fu celebrato nel 1095 dal Pontefice Urbano II.

Il secondo fu adunato dal Papa Pasquale II a' 22 ottobre 1106, contro le investiture, e per condurre sulla retta via ed in grembo alla Chiesa alcuni prelati e sacerdoti scismatici. V'intervennero molti vescovi e chierici, gli ambasciatori di Enrico V re de' romani, e la contessa Matilde. Pasquale II decretò che la provincia di Emilia non sarebbe più soggetta alla metropoli di Ravenna, per cui non le restò che la provincia Flaminia. Vi si usò molta indulgenza ai vescovi ordinati nel tempo dello scisma dell'antipapa Clemente III, purchè non fossero essi nè usurpatori, nè simoniaci, nè colpevoli di altri delitti; e vi si rinnovarono le proibizioni fatte ai laici di dare le investiture ecclesiastiche. Labbé tom. X, Arduino tom. VI, e Martene, *Thes.* t. IV.

GUASTALLINE, *Congregazione religiosa e collegio*. Con tal nome furono chiamate due comunità diverse di donzelle, che furono fondate a Milano nel 1533 circa da Luigia Torelli contessa di Guastalla, vedova di Luigi Stanghi gentiluomo di Cremona, unica erede del ricco patrimonio del conte Achille Torelli suo genitore. Luigia appena rimasta vedova si dedicò interamente agli esercizi di pietà. Da principio accolse in sua casa le donzelle nobili, il di cui onore era in pericolo a cagione di bisogno; ricoverò ancora e prestò generoso soccorso alle donne di cattiva condotta, situandole in un'altra casa sotto il patrocinio della penitente s. Maria Egiziaca. Nel 1534 ottenne da Paolo III un breve col quale fu autorizzata ad istituire una congregazione di donne le quali professassero la vita religiosa sotto la regola di s. Agostino, secondo gli statuti che avrebbe stabilito l'arcivescovo di Milano, e di fare per le medesime fabbricare una chiesa ed un monistero. Questa contessa avea venduto Guastalla a Ferdinando Gon-

zaga, e perciò impiegò ottantadue mila scudi per comprare in Milano ventiquattro case nella parrocchia di s. Eufemia, ove fece edificare un ampio monistero ch'ebbe compimento nel 1535, ed una bella chiesa sotto il titolo della Conversione di s. Paolo. A seconda del pontificio breve, la contessa scelse sei monache domenicane del monistero di s. Lazzaro, perchè alla nuova comunità insegnassero le religiose osservanze, nelle quali istruite, ricevettero l'abito di religione nel 1536. Nel monistero vi si ritirò la benemerita e generosa fondatrice, assumendo il nome di Paola Maria; indi venne determinato che la congregazione prendesse il nome di religiose *Angeliche* (*Vedi*). Con questa nuova denominazione Paolo III le confermò nel 1536, esentandole dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, ed assoggettandole alla visita e direzione del generale de' chierici regolari di s. Paolo detti *Barnabiti* (*Vedi*). Laonde in vece di madre o sorella le religiose aggiunsero al loro nome quello di Angelica. In principio non avevano clausura, questa però fu messa nel 1557, quando le religiose vollero dedicarsi ad una vita interamente claustrale, e vi s' impegnarono con voti. Allora Paola Maria Torelli uscì dal monistero e fondò un'altra casa senza clausura, ed istituì in essa il collegio che dal nome della sua patria e signoria chiamò *Guastalla*, e le donzelle furono indi appellate guastalline, chiamandole l' istitutrice *figlie di Maria*. Siccome le religiose guastalline od agostiniane angeliche furono, come dicemmo in principio, istruite dalle domenicane, vestirono l'abito di queste, con la differenza che le angeliche non portavano il mantello che dal principio di ottobre sino a Pasqua inclusive: in petto portavano una croce, e in dito un anello d'oro con un cuore simile, avente incisa l'immagine del Crocefisso. Le loro costituzioni poscia furono scritte dal cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, ed approvate da Urbano VIII a' 12 maggio 1625. Le monache agostiniane angeliche di Milano furono soppresse nelle vicende politiche nei primordi del corrente secolo; il loro monistero venduto, indi rifabbricato ad uso di abitazioni particolari; mentre la chiesa di s. Paolo fu dichiarata sussidiaria della parrocchia di s. Eufemia. Il monistero o casa che la Torelli fece edificare dopo uscita dalle angeliche, è tra Porta Romana e Porta Tosa, dicendosi comunemente il *collegio di Guastalla*: lo dotò di rendite sufficienti al mantenimento di diciotto donzelle nobili ed orfane, alle quali per lo spazio di dodici anni viene provveduto di quanto abbisognano, fornendo il collegio la dote a quelle che si maritano. Quelle che ne hanno la cura vivono come religiose. L'abito delle guastalline è diverso da quello delle angeliche, essendo nero ed eguale a quello delle secolari quanto alla figura, mentre le secolari vestono di color turchino. Questo benefico istituto fiorisce in Milano, con trenta zitelle, aventi per superiora una distinta dama milanese. Del collegio delle guastalline in Milano, e degli scrittori che ne parlarono, ne tratta il p. Filippo Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, par. II, pag. CI, ove ne riporta la figura.

GUASTAVILLANI o VASTAVILLANI Filippo, *Cardinale*. *V.* Vastavillani Filippo, *Cardinale*.

GUATIMALA (*de Guatimala in Indiis*). Città con residenza arcivescovile, capitale della repubblica e federazione degli stati di Guatimala, e del circondario di Sacatepec nell'America settentrionale e centrale, sede del medesimo governo federale. Trovasi alle falde del monte Agua non lungi dal corso del fiume Guacalat, fertilizzata da numerosi ruscelli, sotto un cielo puro ed un clima generalmente dolce. Questa città forma un perfetto quadrato diviso in quattro quartieri, suddiviso ciascuno in due circondari. Le strade sono larghe, dritte ed in gran parte lastricate; le case quantunque basse a cagione dei terremoti, sono eleganti, comode e cinte da giardini spaziosi con serbatoi d'acqua. La piazza pubblica è assai larga, ben lastricata ed abbellita da portici e begli edifizi; nel centro evvi una bella fontana. Si osserva la cattedrale, non molto grande, ma di una bellissima architettura moderna, il palazzo arcivescovile e quello del governo, il palazzo pubblico, la dogana, la zecca, ec. Inoltre vi sono diverse chiese, fra le quali meritano menzione quella di s. Teresa e quella detta il Pantheon; così monisteri, conventi, ospedali, ospizi ed altri stabilimenti. L'università di s. Carlo fu fondata nel 1676 da Carlo II re di Spagna, ed approvata da Innocenzo XI con la costituzione *Suprema* de'18 giugno 1687, presso il *Bull. Rom.* t. VIII, p. 438, con dodici cattedre. Havvi pure un'accademia delle belle arti, una società di economia rurale, un museo di storia naturale, una biblioteca pubblica, due collegi e molte scuole gratuite. Nel 1821 Guatimala fu incorporata al Messico, ma più tardi e a' 10 luglio 1823 con una costituzione analoga a quella degli Stati-Uniti si rese indipendente. Dopo l'epoca della rivoluzione l'istruzione pubblica ha ricevuto grandi miglioramenti, e l'industria manifatturiera e le arti vi fecero pur dei progressi, contandovi di già molte fabbriche. Questa città è l'emporio di un commercio considerabile, principalmente col Messico e con Vera Cruz. Al nord-est evvi un sobborgo importante, diviso in due quartieri ed in quattro circondari, e come la città è fornito di acqua mediante un bell' acquedotto lungo due leghe, la cui costruzione costò immensi travagli. Si osserva pure presso la città il monistero del Carmelo sopra una collina, in deliziosa posizione. Guatimala fu fondata nel 1775 dopo il terremoto che distrusse quasi interamente l'antica, tranne la cattedrale, uno de' più vasti templi americani, alcune chiese ed ospedali; ed ecco perchè si chiama *Guatemala la Nueva:* la sede dell'antico governo e quella dell'arcivescovo vi furono trasferite nel 1776. Guatimala o Guatemala l'antica detta *Guatemala Antigua*, già capitale di una delle tre udienze o divisioni del vecchio Messico o nuova Spagna, la fabbricarono gli spagnuoli per mezzo di Ferdinando Cortez nel 1523 circa. Altri la dicono fondata nel 1524 da Alvorado; altri che a' 21 luglio 1541 fuvvi posta la prima pietra, venendo intitolata a s. Giacomo apostolo di Compostella, e perciò denominata eziandio *San Jago de Guatemala.* Ma i due vulcani di Agua e di

Fuego la travagliarono sempre in guisa che nel corso di vent'anni si trovò quasi distrutta, e se ne cangiò l'area in sito più opportuno.

La sede vescovile venne istituita da Paolo III nel 1547, e fatta suffraganea della metropoli di Messico. Ne dichiarò il Papa primo vescovo Francesco Maroquin celebre predicatore, che morì nel 1563. Suoi successori furono Bernardino di Billalpando, nominato nel 1564, morto nel 1566. Gomez di Cordova dell'ordine di s. Girolamo, che morì nel 1574. Giovanni Ramirez domenicano, nominato nel 1609, che terminò di vivere l'anno seguente. Giovanni Cavezas domenicano, fatto successore, morto nel 1615. Pietro de Valencia di Lima eletto nel 1616, mancò a'vivi nel medesimo anno. Giovanni Zapata agostiniano, eletto nel 1622, morì nel 1630. Agostino d'Ugarte preconizzato in di lui luogo, indi trasferito ad Arequipa nel 1641. Bartolomeo Gonzalez inquisitore del Messico nominato vescovo nel 1645, sotto il quale il vescovato di Verapax fu unito a quello di Guatimala. Commanville dice che questa unione seguì nel 1607. Col nome di Verapax nello stato di Guatimala vi sono la città di tal nome, detta Verapax o Coran, ed il dipartimento. Il paese fu primieramente appellato dagli spagnuoli Tierra de Guerra, dal carattere bellicoso dei nativi che fu loro impossibile di sottomettere per la via delle armi. Carlo V gli diè il nome di Verapax perchè abbracciarono il cristianesimo che loro predicarono i domenicani alla metà del XVI secolo. Benedetto XIV a' 16 dicembre 1743 elevò la sede vescovile di Guatimala nelle Indie occidentali di Spagna in metropolitana, e gli assegnò per suffraganee le sedi vescovili di Comaygua, Nicaragua e Chiapa. Essendo allora vescovo di Guatimala Pietro Pardo, ne divenne il primo arcivescovo. Tuttora i detti tre vescovati sono suffraganei della chiesa di Guatimala. Pio VII a' 15 marzo 1815 ne fece arcivescovo il vivente monsignor Casans-y-Torres, nato in Jaca, traslato dal titolo episcopale di Rosa *in partibus*; ed il regnante Gregorio XVI nel concistoro de' 27 gennaio 1843 ne dichiarò coadiutore con futura successione monsignor Francesco Garcia Pelaez dell'arcidiocesi, già professore di teologia nell'università, parroco di s. Giuseppe dell'antica Guatimala e canonico onorario della cattedrale, conferendogli il titolo arcivescovile *in partibus* di Bostra nelle parti degl' infedeli.

La cattedrale, ottimo edifizio, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Giacomo apostolo. Il capitolo è composto di tre dignità, la maggiore delle quali è il decano, di sei canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Nella cattedrale havvi il fonte battesimale e la cura d'anime amministrata da due sacerdoti rettori. L'episcopio, palazzo di buona struttura, non è molto lungi dalla metropolitana. Nella città vi sono altre cinque parrocchie munite di battisterio, cinque monisteri e conventi di religiosi, altrettanti monisteri di monache, tre conservatorii, alcuni luoghi pii, otto sodalizi, il collegio de' poveri, l'ospedale ed il seminario cogli alunni. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' registri della camera apostolica in fiorini trentatre, *ascen-*

dunt vero ad ultra 10,000 *pondera illius monetae, qua ad expresso consensu archiepiscopi absentis coadjutor ad decentem sui congruam frui poterit.*

GUAYANA (*de Guayana in Indiis*). Città con residenza vescovile della Guayana o Gujana spagnuola, ora della regione Colombiana della repubblica di Venezuela, nell'America meridionale, capitale della provincia del suo nome. È chiamata ancora *s. Tommaso della Guajana* ed *Angostura*. Fu dapprima costruita sull' Orenoco, alla foce del Carony, e rimpetto all'isola di Faxardo; ma distrutta da Adriano Sanson alla testa degli olandesi nel 1579, in seguito sulle due rive dell' Orenoco costruì la seconda città Antonio Berreo che altri chiamano Barrio, nel 1588 o 1591. La terza ebbe origine nel 1764 da Gioachino Moreno di Mendoza governatore, ed occupa il declivio d' un colle sulla destra riva dell' Orenoco. Larghe e dritte sono le strade parallele al fiume, e le traversali ascendono la collina. La città non è grande, ma le case sono tutte in pietra di solida struttura, tranne quelle del basso popolo che abita capanne di loto o di canna. Il fiume inonda spesso le basse vie, ed i cocodrilli sovente entrano nella città, e fanno pasto di chi in essi miseramente s'imbatte. Sarebbe importante il suo commercio se la foce dell'Orenoco fosse meno lontana, dovendosi navigare per cento leghe e più arduamente rimontarlo. Il palazzo del congresso posto sopra una bella piazza è magnifico, essendo vicina la principale chiesa. L'ospedale è un bello e vasto stabilimento, vagamente sormontato da piccole torri. Sulla collina a dritta del fiume, un forte ed un ridotto ne difendono il passaggio. Il clima vi è sano, quantunque caldissimo.

La sede di Guayana nelle Indie occidentali fu eretta dal Pontefice Pio VI, che nel concistoro de' 19 dicembre 1791 ne dichiarò primo vescovo Francesco de Ybarra di Guacata diocesi di Benezuela. Pio VII agli 11 agosto 1800 gli diè in successore Giuseppe Antonio Mohedano della diocesi di Toledo; ed a questi nel concistoro de' 15 marzo 1815 Giuseppe de Silva-y-Olave di Quaiguil. Leone XII fece dipoi vicario apostolico di questa chiesa Mariano Talavera di Santa Fede, che nel concistoro de' 15 dicembre 1828 nominò vescovo *in partibus* di Tricala. Il regnante Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de' 12 luglio 1841 dichiarò vescovo l'odierno monsignor Mariano Fernandez Fortique, di Mariana di Caracas. La sede è suffraganea della metropoli di s. Giacomo di Benezuela. La cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Tommaso apostolo: a cagione dell'antichità e cattivo stato dell'edifizio, si sta dai fondamenti fabbricando altra cattedrale cui sarà sostituita. Il capitolo non ha dignità, nè le prebende teologale e penitenziale, ma solo componesi di due canonici e di un beneficiato cappellano, non che di preti e chierici inservienti alla chiesa. Nella cattedrale vi è il sacro fonte, ch'è l'unico della città, e la cura parrocchiale si amministra dal curato. Non havvi palazzo vescovile, ma una casa è assegnata per abitazione del vescovo. Nella città non vi sono altre parrocchie, vi è l'ospedale ed un collegio in luogo di seminario. La diocesi è ampla,

contenente quattro provincie, con diverse città e molte parrocchie. I frutti della mensa sono tassati ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini trentatre, *ascendunt vero ad* 4000 *argenteos monetae illarum partium*, *nempe ad totidem romana scutata*.

GUAYAQUIL (*Guayaquilen*). Città con residenza vescovile della repubblica dell'Equatore nell'America meridionale, capoluogo della provincia del suo nome, sul fiume Guayaquil. Mediante questo è divisa in antica e nuova: queste due parti però comunicano insieme per un ponte di legno. È assai ben fabbricata in legno, e rinchiude qualche bell'edifizio, ma con cattive strade. Il porto, uno de' più importanti del grande Oceano, è difeso da due forti, ed ha un cantiere di costruzione, il principal arsenale marittimo della repubblica, non che una scuola di nautica. Vi risiede la marineria militare, e vanta un buon collegio. Il suo commercio vi richiama un gran numero di navi straniere, essendo considerabile massime in prodotti del paese: il popolo ha delle abitudini asiatiche, e le donne si fanno rimarcare per la loro avvenenza. Questa città fu quasi interamente ridotta in cenere nel 1764 da un incendio. Nel 1770 il re di Spagna Carlo III ne ordinò la costruzione, e fu quindi prontamente ripopolata. Guayaquil fu una delle prime città che scossero la dominazione spagnuola. Verso la fine del 1819 si costituì in istato indipendente, ma poco tempo dopo si riunì alla repubblica di Colombia, e poscia a quella dell'Equatore.

La sede vescovile fu eretta dal Papa regnante Gregorio XVI con dismembrazione di altre diocesi, per l'autorità delle lettere apostoliche, *In supremo beati Petri*, date IV kalenda februarii 1837. Quindi nel concistoro de' 15 febbraio 1838 ne dichiarò primo vescovo l'attuale monsignor Francesco Saverio de Garaycoa, nato in Guayaquil, parroco nella medesima sua patria della chiesa matrice e parrocchiale di s. Pietro, vicario foraneo, consultore della sacra inquisizione, rettore del seminario e professore di teologia. Inoltre il Pontefice sottopose questa sede suffraganea al metropolitano di Lima, e costituì il capitolo, la mensa e la diocesi al modo che andiamo ad accennare. La cattedrale, edifizio solido di recente costruzione, è sacra a Dio ed al principe degli apostoli s. Pietro. Il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il decano, di due prebende canonicali pel teologo e pel penitenziere, di diversi beneficiati, maggiori e minori chiamati, il cui numero sarà accresciuto pel decoro del culto divino. La dignità del decano esercita la cura delle anime nella parrocchia della cattedrale, in cui è il fonte battesimale. L'episcopio non esiste, ma presto si provvederà non mancando decenti abitazioni, ed essendosi già stabiliti de' fondi. Oltre la cattedrale vi sono diverse parrocchie nella città, alcune famiglie di religiosi, confraternite ed altri pii istituti, insieme al seminario ch'è contiguo alla cattedrale. La diocesi contiene l'intera provincia di Guayaquil con trentacinque parrocchie. I frutti della mensa vescovile ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica in

fiorini trentatre, *verus autem illorum valor est quatuor millium circiter scutatorum illarum partium.*

GUBA. Sede vescovile nella Mesopotamia de' giacobiti nella diocesi d'Antiochia, una delle sette città vescovili vicino a Mitilene. L'Assemani nomina cinque vescovi, cioè Dionigi trasferito da Guba a Mitilene nel 1102, Lazaro del 1216, Gregorio Abulfaragio del 1222, Barsuma nipote di Lazaro, che successe a Gregorio, uno di quelli che imposero le mani al patriarca Ignazio IV nel 1283. Il p. Mansi nel *Suppl. de' concilii* t. I, col. 453, 454, fa menzione di un falso concilio di eutichiani tenuto in questa città nel 585, al quale presiedette Pietro detto il giovane, patriarca degli eutichiani ad Antiochia, e nel quale vennero condannati come apostati Probo e l'abbate Giovanni, perchè abbandonando gli errori degli eutichiani erano rientrati nella fede del concilio di Calcedonia.

GUBBIO Giovanni, *Cardinale.* Giovanni da Gubbio fu creato cardinale prete col titolo di s. Anastasia da Urbano II del 1088. Pasquale II nel 1105 lo destinò alla legazione dell'Umbria, nel qual tempo d'ordine e commissione del Pontefice consacrò in vescovo per la chiesa di Gubbio sua patria, s. Giovanni da Lodi, dopo la cui preziosa morte fu incaricato dal Papa di scriverne la vita, e di formare l'autentico processo sulle virtù e miracoli del medesimo, ch'egli fedelmente eseguì e trasmise in Roma a Pasquale II, nel cui pontificato finì il corso di sua carriera mortale, dopo di essere intervenuto ai comizi di sua elezione. Appose la sua firma a due bolle dello stesso Pontefice, la prima del 1102 a favore della chiesa di Firenze, la seconda del 1105 a favore del monistero di s. Polirone nel territorio di Mantova.

GUBBIO (*Eugubin*). Città con residenza vescovile dell' Umbria, nella legazione apostolica di Urbino e Pesaro, antichissima e nobilissima, posta quasi nell' umbilico d' Italia, già appartenente al ducato di Urbino e Pesaro, con territorio di circa cento miglia. È situata alle falde di uno de' monti Apennini chiamato *Ingino*, e circondata di grosse ed alte mura, bagnata dal fiume o torrente Camignano che quasi per mezzo la divide, restando però essa unita da diversi ponti. A' tempi degli umbri e de' romani era tutta nel piano, ove trovansi non equivoche vestigia di sua grandezza. Non perdendo di vista l'antico teatro, e pochi ruderi delle mura situate vicino al così detto Mausoleo, vantava più di quattro miglia di circonferenza. Ma le vicende cui furono soggette tutte le più cospicue città d'Italia, gl' incendi, le guerre, le fazioni, le rapine non poco le nocquero. Dopo aver sofferto dagli ungaresi l' ultimo eccidio, fu dai superstiti cittadini riedificata nel 917 sul dorso del detto monte Ingino, metà in piano inclinato, metà in piano perfetto, ed è della figura di un trapezio. Al presente ha quasi un miglio di diametro e tre di circuito. Gode di un'aria assai salubre, possiede terreni fertilissimi, e colli specialmente vestiti di ubertosi e pingui olivi. L'antica città chiamavasi *Julia Iguia*, ma sul di lei nome va consultato il celebre Agostino Steuco nella sua opera *De perenni philosophia*, stampata in Venezia,

apud Dominicum Nicolinum, ove nel vol. III, p. 208 vi è l'interessante opuscolo: *De nomine urbis suae Eugubiam, quod corrupte legitur apud scriptores, et qua ratione sit proferendam.* Delle sue anticaglie, oltre gli avanzi de' monumenti restati, negli scavi che si fecero e van facendosi, vennero alla luce preziose memorie archeologiche, che esercitarono lo studio di molti dotti, e chi sa quanti pregevoli monumenti si trovino tuttora sepolti.

Giuseppe Colucci, *Delle antichità picene* tom. XI, a p. 147 e seg. tratta delle antichità d'*Iguvio* oggi *Gubbio.* Divide l'argomento in due punti o articoli, il primo diviso in XLII §, il secondo in XXVII §. Nell'articolo primo discorrendo del sito, del nome, della origine d'Iguvio e delle sue monete, sviluppa questi punti. Iguvio non fu propriamente nel sito in cui esiste oggi Gubbio, nè dove la voleva l'Ughelli, ma poco distante dalla presente situazione. Gubbio fu più verso il basso, presso il torrente Camignano. Il nome di questa città è stato soggetto a varie scorrezioni; quello primitivo e il più antico fu *Ikuvium,* la cui etimologia si ripete dal greco. Il nome ch'ebbe negli aurei secoli romani fu *Iguvium,* lo stesso che Ikuvium. Si cerca come un tal nome si corrompesse ne' tempi più bassi, e l'epoca del nome *Egubium* ed *Eugubium.* Come gli antichi scrittori abbiano nominato Iguvio. Passi controversi di Cesare e di Cicerone, ne' quali si è preteso trovare il nome d'Iguvio parimenti scorretto. Sospetti che possono cadere sullo Steuco, primo autore della correzione, e motivi che lo mossero a farla. Non può prestarsi fede al mss. perchè asserisce cose non vere. Non basta il nome di Giulia dato ad Iguvio per far credere quel che pretendesi nel mss. Le assertive di Lucano e di Floro non valgono a provare che Termo fuggisse dall'Umbria, a preferenza di Cicerone, che dice essere fuggito dal Piceno. Anche Cluverio seguì Steuco; si rigettano le sue ragioni e quelle di Manuzio. Si prova con dimostrazioni che quando Cesare acquistò Tignio, acquistò anche il Piceno, il che fa supporre che Tignio fosse nel Piceno. Dal tempo che Termo impiegò per andare da Tignio a Corfinio si prova che non fu Iguvio, in più modi. L'antico Iguvio appartenne agli umbri, non ebbe però da questi l'origine. Gli etruschi possederono Iguvio, ma non ne furono i fondatori, come non lo furono i pelasgi e gli aborigeni. Si produce l'opinione del Passeri, che ripete l'origine da gente venuta di sbarco, e le opposizioni del Guarnacci, a cui si risponde. Questi greci non furono altro che siculi. Come i siculi pervenissero fino ad Iguvio. Delle antiche monete iguvine. Opinione del Reposati circa al tempo fino a cui durò agli iguvini questo diritto di far moneta. Osservazione sull' opinione del Carli, e sul monumento riferito dal Reposati.

All'articolo secondo discorrendo il Colucci della confederazione, degli avvenimenti, delle antichità d'Iguvio, svolge i seguenti punti. Gl'iguvini furono confederati col popolo romano. Difesa del passo citato da Cicerone a favore degl'iguvini. I fulginati sono nominati da Cicerone nel grado de' municipii e delle prefetture. La parola viziata di Cicerone si può facilmen-

te correggere con *Iguvinatium* che in *Fulginatium*. La confederazione degl' iguvini fu del genere istesso della confederazione dei camerti. Gl' iguvini non si unirono cogli umbri nella guerra de' romani, e nemmeno coi popoli d' Italia nella guerra sociale: furono ascritti alla tribù clustumina. Memorie che si hanno negl' istorici degl' iguvini. Gl' iguvini prendono in cura il re Genzio prigioniere de' romani; se ne argomenta la fedeltà verso la romana repubblica. Di un tempio antichissimo degli igubini; se ne precisa la situazione. Si dà un' idea della prima inaugurazione di questo luogo. Dalla prima semplicità si passò all' erezione del tempio; nume che in esso venne idolatrato, cioè Giove Apennino: ivi si conservavano le sorti, e si davano gli oracoli. Si cerca fino a quale epoca stesse in piedi il tempio, e del suo nome Giove. Iscrizioni antiche appartenenti a' magistrati; iscrizioni nelle quali sono espressi i seviri. Di un pubblico e privato sacerdote iguvino. Iscrizioni onde si rileva qualche professione od arte esercitata da alcun iguvino; altre riguardanti nomi di famiglie, tra le quali meritano di essere notate le spettanti alla famiglia Galla, da cui ebbe origine il poeta Gallo amico di Properzio. Dell'antico teatro degl' iguvini, ed idea tolta dai vestigi che ne rimangono; sua iscrizione, cosa fece Gneo Sulpizio nel teatro; sua epoca. De' ruderi d' un antico sepolcro, che si veggono presso Gubbio. Gio. Battista Passeri scrisse: *De magistratibus et sacerdotiis primitivae reip. Iguvinae*. Exst. in *Paralip. Dempst.* fol. 256.

Deve però notarsi che il Colucci ed il Brandimarte procurarono diminuire la gloria di Gubbio romana, e specialmente il primo, che non contento di far derivare il nome d' *Ikuvium* dal greco, di negare che gli umbri ne fossero i fondatori, di farne possessori gli etruschi, opinioni bastantemente rigettate da quanti scrissero a' nostri giorni intorno l'antichissima stirpe degli umbri, cerca di accusare il dottissimo Steuco siccome falsatore di codici, e così togliere a Gubbio alcuni interessanti punti d'istoria risguardanti la caduta della repubblica romana, e le conquiste di Cesare. Non essendo qui opportuno far lunga disamina intorno tal controversia, per essere convinti in contrario è d' uopo consultare quanto scrissero in favore di Gubbio l'accurato p. Sarti, *De episcopis Eugubinis* p. LI, e Marcello Franciarini nella *Dissertazione intorno l'antica città d'Iguvio oggi Gubbio nell' Umbria nominata da Strabone e Tolomeo nelle loro geografie*, edita nel tom. VII degli opuscoli del p. Calogerà. Ma se il Colucci errò nella prima parte delle antichità d'Iguvio, molto bene scrisse nella seconda.

Le vestigia del famoso tempio di Giove Apennino furono discoperte sul principio del secolo passato, quando Clemente XI fece riattare la via Flaminia, fra le terre della Scheggia e di Cantiano, in una prominenza detta la *piaggia de' bagni* dalla parte settentrionale d' Iguvio, presso la pubblica strada eretta dagli iguvini per essere stata questa ridotta con magnificenza romana dal console Flaminio, per cui ne prese il nome. Nella parte australe della strada municipale gli iguvini eressero anche un tempietto a Mar-

te Cyprio. Il conte Sebastiano Ranghiasci Brancaleoni nel 1782 pubblicò in Venezia l'opuscolo: *Del tempio di Marte Cyprio, e de' suoi monumenti disotterrati nella campagna di Gubbio nel* 1781, con figure. Indi in Perugia nel 1784 colle stampe del Riginaldi, pubblicò l'altro opuscolo intitolato: *Giunte e correzioni all'opuscolo di Marte Cyprio.* Il Colucci riprodusse ambedue gli opuscoli nel tom. XV delle *Antichità picene.* Il medesimo archeologo Ranghiasci nel 1781 stampò in Perugia il libro *Dell'antico teatro iguvino.* Questo teatro ne' suoi avanzi si vede presso il sepolcro di cui andiamo a far parola, e pochi ruderi ne sono rimasti in piedi. Nell'illustrazione nominata si dice essere opera romana: è in forma di semicircolo, l'estensione del prospetto è di palmi romani trecento quindici, e tutto il semicircolo di palmi quattrocento settantacinque, per cui l'intera circonferenza è di palmi settecento. Dalla sua iscrizione ricavasi essere stato restaurato, coperto, ed abbellito da Gneo Sulpicio per festeggiare le vittorie di Azio riportate da Augusto nell'anno 31 avanti la nostra era. Si crede rovinato al tempo di Desiderio re dei longobardi, da' quali fu Gubbio distrutto. Il sepolcro è situato poco lunge dalla città, ed alcuni lo vollero eretto ad un re degli eugubini che chiamano Gobio, da cui dicono essersi appellata Gubbio la città; questa congettura sembra favolosa e ridicola. Altri lo dissero innalzato a Genzio re degl'illirici, consegnato prigione dal senato romano agli eugubini nell'anno 586 di Roma; ma anche tale opinione pare falsa, sapendosi bene dalla storia come i romani trattassero i re prigionieri. Fra quelli che scrissero su questo monumento vi fu Gio. Battista Passeri, che nella sua opera sulle pitture etrusche, *De etruscorum sepulchris praesertim Perusino,* lo chiama sontuosissimo sepolcro etrusco. Il suo interno ancora intatto presenta una cella composta di grandi massi quadrilateri di travertino connessi senza calce; un bellissimo cornicione di ordine etrusco divide le pareti dalla volta formata di eguali massi di travertino: la camera ha venti piedi di lunghezza, venticinque di larghezza, e circa diciotto di altezza, sebbene la base dev'essere più profonda; l'esterno benchè diruto presenta una fabbrica rotonda. Le antiche terme sono ricordate più volte da Vincenzo Armanni nel tom. I, pag. 676 e 677 delle sue lettere. Vi erano anche altri templi de'gentili, ora distrutti.

Dalle iscrizioni romane e de'bassi tempi che veggonsi sparse in vari luoghi della città, delle quali il solo p. Mauro Sarti nella sua opera *De episcopis eugubinis* ne pubblicò cinquanta, non solo rilevasi l'antico nome della città ch'era *Iguvium,* ma le primarie magistrature esercitate dagl'iguvini, la venerazione che avevano a Giove Apennino, la nobiltà del loro municipio, ed altre importanti patrie e storiche notizie. Lo stesso Passeri scrisse, *De diis, et sacrificiis iguvinorum syntagma.* Exst. in *Paralip. Dempst.* lib. *De Etru. reg.* fol. 249, Lucae 1767. Abbiamo da Annibale Olivieri, *Spiegazione di alcuni monumenti degli antichi pelasgi trasportata dal francese con alcune osservazioni sopra i medesimi,* Pesaro 1735. Ma le *eugubi-*

ne tavole di bronzo, celebri in tutta l'Europa, ammirate e studiate da tanti dotti, sono per Gubbio il più interessante monumento di sue antichità, che conservandosi nel palazzo del comune, al dire di alcuni sono uno de' più rari e pregiati monumenti etruschi. Queste tavole furono scoperte nel 1444, come vogliono alcuni, in una sotterranea cella presso l'antico teatro eugubino. Sono in numero di sette, e ritengonsi pel maggior monumento dell'umbra paleografia. Da principio alcuni archeologi le accusarono di falsità, noverandole tra le imposture di Annio da Viterbo; ma in appresso tutti gli scienziati si volsero ad illustrarle. Lo Spanhemio le sospettò scritte in carattere greco antichissimo o cadmeo, ed i padri maurini le fanno rimontare ai tempi anteriori. Il Reinesio le disse puniche; il Bouguet nel 1732 ne diede l'alfabeto etrusco latino, ma Bourguet sapendo che nel Cortonese non molto lontano da Gubbio avevano abitato i pelasgi, e che ivi avevano sofferto fame, pestilenze, e disgrazie gravissime, decise contenere un flebile canto misto di preghiere agli dei per allontanare tante calamità, e perciò li chiamava *treni pelasgi*, facendogli eco l' Olivieri, il Bardetti, il Gori, ed il Lami. Il cav. Maffei disse dapprima che contenevano un contratto tra gli etruschi ed alcuni altri popoli, quindi ritrattandosi andò sulle vestigia de' nominati scrittori. Il Passeri ed il Lanzi specialmente su di esse studiarono, e grati gli eugubini ambedue li ascrissero tra la loro nobiltà. Il primo le chiamò rituali, e ne diede la traduzione con eruditissime note, il secondo or togliendo, or aggiungendo a quanto avea detto il Passeri, le tradusse intieramente, e le dichiarò scritte in lingua etrusca. Carlo Riccardo Lepsius sostenendo essere umbra la lingua degli antichi bronzi, vuole esser quello l' antico umbro dialetto (così pure pensa il gesuita p. Gian Pietro Secchi, come dichiarò da ultimo nell'accademia romana di archeologia, parlando delle ghiande missili, e dei sei alfabeti d'*Italia* (*Vedi*); essere state scritte nel secolo terzo di Roma, e alcun poco dopo quelle in latino. Dice contenere un codice sacro o liturgico, ove sono nominate le tribù soggette ed alleate degli eugubini, dando eziandio un cenno sulle monete primigenie iguvine; ed anche il prof. Grottefend di Annover scrisse intorno agli eugubini bronzi con una straordinaria dottrina. Sir W.m Bentham nella sua *Etruria celtica* pubblicata in Dublino, vuole che contengano la relazione d'una conquista fatta nell' Irlanda dagli eugubini, sostenendo essere la lingua celtica, e dandone l'analoga interpretazione. Di questo dicesi al presente occuparsi il ch. Braun, e con anzietà i dotti ne aspettano il lavoro. Queste tavole sono ora ben a ragione custodite gelosamente nella sala di detto palazzo, nè havvi intelligente e colto straniero che recatosi in Gubbio non ami osservarle. *V.* il citato Passeri, *In Thomae Dempsterii libros de Etruria regali Paralipomena, quibus tabulae eidem operi additae illustrantur. Accedunt dissertationes de re nummaria etruscorum, de nominibus etruscorum, et notae ad Tabulas Eugubinas*, Lucae 1767 con figure. Prima del Passeri le tavole eugubine furono pubblicate dal dotto Gio. Girolamo

Carli. La famosa zecca esisteva, e le monete furono quivi battute dagli eugubini fin da quando la città era retta dagli etruschi; esistette altresì la zecca in Gubbio sotto i Feltreschi e i Rovereschi; vi fu conservata da Urbano VIII, sospesa alcun poco da Benedetto XIV, continuò sino al pontificato di Pio VII. Abbiamo da Rinaldo Reposati, *Della zecca di Gubbio, e delle gesta de' duchi d'Urbino*, Bologna 1772, 1773. Ne parla il Zanetti nella raccolta delle *Zecche d'Italia* al tom. I, della quale però ne diede giudizio l'*Effemeridi letterarie di Roma*. A' nostri giorni ne trattarono ancora i dotti gesuiti i pp. Marchi e Tessieri nella rinomata opera: *L'aes grave del Museo Kirckeriano, ovvero le monete primitive dei popoli dell'Italia*.

La città di Gubbio è primieramente abbellita dalle pubbliche strade, che per la loro ampiezza e livellazione possono bene stare al confronto di quelle delle più insigni città dello stato pontificio; cinque sono le principali. Rimarchevoli sono i suoi acquedotti, prolungati con ardita e romana costruzione per tanta estensione di suolo, ed arricchiscono la città colle acque degli Apennini. Il bottaccione, grande conserva di acque racchiuse, che discendendo dai monti Apennini danno principio al fiume Camignano, è lungo palmi romani 450, largo 300, profondo 105. Se ne valsero gli eugubini per dare acque alle varie manifatture della città, e in ispecie a quelle della lana, giovando ancora ai molini per macinare. Sono sopra durissimo scoglio uniti i due monti Ingino e Calvo mediante un muro di palmi romani 114, e di tanta stabilità per essere di pietra viva scarpellata, che anche dopo più secoli con universale stupore si conserva. L'acquedotto comincia dal monte Calvo, e per linea retta cammina nell'Ingino passando sopra il gran muraglione del bottaccione, e dopo il corso di due miglia circa si ferma nel centro della città dalla parte superiore in un vasto ricetto, donde si separa per mezzo di vari canali per dare acqua agli abitanti. Passa quest'acqua in condotti di sasso vivi incavati a forma di scarpello, sostenuti dappertutto con grosse mura, ed è così alto e largo, che comodamente vi vanno due uomini in piedi da principio al fine. Le ineguaglianze poi dell'Ingino sono corrette da altrettanti archi di pietra, opera in vero di romano ardimento; nè mancano alcuni di sospettare, che forse anticamente ivi n'esistesse un altro, sopra cui fu il presente formato. La città ha sei porte principali e pubbliche, denominate di s. Lucia, di s. Croce, di s. Ubaldo, di s. Agostino, di s. Pietro, e la Marmorea. È fornita di borghi, ed ha in oggi una popolazione di 5000 anime, ascendendo a 14000 quelle del contado superiore. La sola città per l'ampiezza potrebbe contenere 15000 abitanti, anzi nei secoli XII e XIII ascesero al numero di 27,000. È divisa in quattro rioni o quartieri, che prendono nome dalle rispettive chiese, e sono di s. Giuliano, di s. Martino, di s. Andrea, e di s. Pietro. Ognuno de' quartieri ha la propria bandiera, quello di s. Giuliano ha per insegna un falcone, quello di san Martino una corona, quello di s. Andrea tre penne di struzzo, e

due tromboni o clave, e quello di s. Pietro una rosa. Racchiude Gubbio cinque piazze, cioè la grande, quella di s. Martino, di s. Antonio, e di s. Lorenzo, ed il mercato di così vasta circonferenza, che al dire del Reposati corrisponde in grandezza quasi al foro Agonale di Roma. Due delle dette piazze sono in parte adorne di portici.

Gubbio possiede buon numero di chiese, tanto del clero secolare, che regolare, molte delle quali adorne di pregevoli pitture, nella maggior parte eseguite dai medesimi eugubini, tra le quali merita di essere osservata Nostra Donna detta del *Belvedere*, nella chiesa di s. Maria Nuova, celebre affresco di Ottaviano Nelli; e ad ognuno è noto quanto ivi fiorisse tal nobile arte, da Odorisi l'amico di Dante sino al vivente ed ottuagenario conte Annibale Beni. Oltre il santuario di s. Ubaldo, vi sono le chiese di s. Felicissimo, di san Secondo antica canonica de' lateranensi, e di s. Ambrogio de' medesimi canonici regolari. La chiesa di s. Francesco è bella eziandio per lo stile gotico esterno. Nella chiesa di s. Pietro, già de' monaci olivetani, ora de' monaci camaldolesi, vi è un sarcofago di marmo bianco, che venne illustrato dal Passeri, che ne' satiretti, ne' genii, e nelle sei figure atteggiate in diversi modi credette ravvisare i simboli delle quattro stagioni, nella figura posta in mezzo il ritratto del defunto, e ne' due grifi situati nelle teste dell' urna i simboli del sole. Vi è inoltre una collegiata di s. Cristina vergine e martire, ora situata nella chiesa di s. Maria de' Servi, il cui capitolo è formato di otto canonici, uno de' quali è la dignità del priore, con sei mansionari: i primi hanno le insegne corali del rocchetto e della mozzetta, i secondi la cotta e l'almuzia. Fu fondata da Gio. Battista Cristini nel 1640, e dotata di molta rendita nel 1763 da Gabriele Triangoli. La sua cattedrale è antichissima e di stile gotico. La facciata è osservabile per le quattro figure degli evangelisti scolpite in pietra. È dedicata a Dio in onore de' ss. martiri africani Mariano e Giacomo, e venne rifabbricata dopo un incendio da s. Ubaldo che n'era il priore: in appresso ancora fu da altri più volte ristorata, e specialmente da Marcello Cervini poi Marcello II, la cui arma in pietra vedesi nel prospetto esterno. Nel fascicolo V e VI del giornale di Gubbio intitolato *Estetica cristiana*, dell' anno II, a pag. 259 e seg. è riportata la bella ed erudita lettera scritta da Gubbio a' 10 luglio 1844, dal ch. Luigi Bonfatti, intorno ad alcuni dipinti della cattedrale di Gubbio, diretta al chiar. Gaetano Giordani ispettore della Pinacoteca della pontificia accademia di belle arti in Bologna, cui ho l'onore di essere ascritto. Per la sua importanza ne riporteremo qui appresso un sunto.

Questo tempio situato nella parte più elevata della città si eresse fra il 1150 e 1180, e forse ne fu architetto quel Giovanni da Gubbio che nel 1140 architettò la cattedrale d'Asisi, e nel 1163 la chiesa di s. Maria Maggiore detta del Vescovato nella stessa città. Sebbene il muro della facciata, probabilmente per minacciante rovina dopo tre secoli rifabbricato, non possa fissar l'epoca dell'edificazione, tut-

tavolta il piccolo fregio situato a guisa di timpano sul frontespizio, l'ornato della spaziosa finestra di forma rotonda, la sottile fascia a fogliame, le semigotiche iscrizioni scolpite sotto i cinque simbolici bassi rilievi rappresentanti Cristo e gli evangelisti, tolti dall'antico, ed incastrati nel nuovo prospetto, i dieci maestosi archi a sesto acuto che sorreggono il tetto dell'interno, il loro modo di costruttura, il timido e secco cornicione, e l'ortografia del coro sopra cui elevasi il campanile ne sono prova sicurissima della memorata epoca di sua primitiva erezione. Il vescovo Marcello Cervini verso la metà del secolo XVI sollevò alquanto l'antico pavimento, con danno dell'antica architettura, e la perdita di molti affreschi de' migliori pittori eugubini; più la decorò d'organo, opera famosa del famigerato Reginaldo Letischio, con incassatura di legno a tutto rilievo del celebre intagliatore Antonio Maffei eugubino. Diecinove sono le cappelle della cattedrale, ed incominciando da quelle della parte sinistra di chi entra nella medesima, nella prima vi è una tavola di Sinibaldo Ibi perugino, discepolo di Pietro Vannucci pur di Perugia, ove mirabilmente espresse la Beata Vergine col divin Figlio, i ss. Nicola vescovo di Mira, e Sebastiano, ed in alto un baldacchino e due angeli. Nella seconda cappella Giacinto Brandi ben dipinse la Madonna del Riscatto, s. Onofrio ed altre figure. Nella terza Timoteo della Vita egregiamente effigiò s. Maddalena, con alcuni putti che suonano e cantano; all'indietro della tavola si vede il Redentore apparire alla santa, e in altra banda l'angelo assiso sul sepolcro, che annunzia alle donne la risurrezione. Quest'opera nel 1521 fu allogata all'artista dal celebre plastico eugubino Giorgio Andreoli per la propria cappella, a sinistra dell'altare maggiore: in essa Timoteo eseguì a fresco i principi degli apostoli, e il Padre eterno con allegorie. Nella quarta è una delle migliori opere di Federico Brunori detto il *Brunorino* di Gubbio, che vi dipinse la Vergine col Bambino, ed i ss. Giorgio e Gio. evangelista. Nella quinta l'eugubino Virgilio Nucci colorì Gesù preso nell'orto. Nella sesta l'altro eugubino Benedetto Nucci per la famiglia Gabrielli nel 1577 fece il quadro stupendo di s. Tommaso apostolo, che pone la mano nel costato del risorto Maestro. Nella settima si vede il battesimo di questi, forse di qualche discepolo del Cigoli. Nell'ottava il s. Bartolomeo, di cui si fa autore Pierangelo Basili eugubino. Nella nona il detto Benedetto Nucci figurò s. Ubaldo. Nella decima si vede la Natività di Gesù, importante tavola che vuolsi disegno del Pinturicchio, ed esecuzione di alcuni altri discepoli del Vanucci. Passando alla destra parte della cattedrale, nella prima cappella è la conversione di s. Paolo di Virgilio sunnominato. Nella seconda Benedetto Nucci pur nominato vi fece la Vergine col Bambino, e i ss. Pietro, Paolo, Francesco, Ubaldo, e Gio. Battista, oltre il ritratto di Ottavio Baldinacci committente della tela. Nella terza il b. Forte Gabrielli è d'un discepolo del cagliese Gaetano Lapis. Nella quarta trovasi una ragguardevole pittura di Dono Doni d'Asisi, rappresentante Gesù cadu-

to sotto il peso della croce. Nella quinta vasta cappella dedicata alla Madonna di Loreto, nel 1654 l'eugubino Francesco Allegrini, che dicesi il miglior discepolo del cav. d'Arpino, con molta perizia del sotto in su la colorì a fresco. Oltre la Coronazione della Vergine, l'Annunziazione, la venuta della santa casa a Loreto, l'effigie di vari vescovi e martiri, vi rappresentò la consacrazione della cattedrale, e la traslocazione del corpo di s. Giovanni da Lodi: lateralmente all'ingresso in due bassorilievi di marmo vi è il deposito del vescovo Alessandro Sperelli, e in una parte la Natività di Maria, buona tela di Antonio Gherardi. Nella sesta cappella il medesimo Allegrini effigiò genuflesso il b. Villano. Nella settima un discepolo di Virgilio dipinse l'Annunziata. Nell'ottava d'ordine del vescovo Sperelli il cav. Sermei dopo il 1644 colorì egregiamente l'icona in cui si vede s. Giovanni da Lodi in abito pontificale, che conferisce il sacerdozio a s. Ubaldo. Nella nona ed ultima cappella havvi un'opera lodatissima di Dono Doni, che pel can. Alessandro Zeccadoro lavorò in tela Cristo deposto in grembo alla Madonna. Sono lodati i rabeschi a chiaroscuro negli scranni del magistrato; l'intaglio dello sgabello vescovile del coro; tre quadretti in legno esistenti sulle pareti della sagrestia, ed alcuni quadretti di scuola eugubina sovrapposti all'antico sarcofago che serve di altare nella cappella eretta presso la scala minore, non sono molti anni. Il capitolo possiede un monumento pregevole, cioè un piviale in cui con sottilissimo magistero nel fine del secolo decimoquinto furono da incognita mano ricamate alcune storie della vita di Gesù Cristo.

Non mancano in Gubbio buon numero di palazzi, nella maggior parte forniti di torri giusta il costume de' bassi tempi: hanno un sufficiente disegno; sono formati tutti di pietra calcarea, e in modo da far concepire un'idea dell'antica dovizia de' signori eugubini. Tra questi palazzi quello del conte Beni interamente conservato all'esterno, vanta l'onore di avere alloggiato i Pontefici Martino V, e Giulio II: vi sono parecchi quadri che meritano essere veduti, e tutte le opere originali del famoso Paolo Beni. Il palazzo detto della *Corte* è posto in cima della città, ov'era l'antica fortezza fabbricata dai duchi d'Urbino, che per lungo tempo signoreggiarono Gubbio. Esso sorge di fronte alla cattedrale, e fu eseguito con disegno di Francesco di Giorgio di Martini sanese. Il cortile è bellissimo d'ordine misto o composito, quello che si usava dagli artisti del XV e XVI secolo. Le finestre, le porte, ed i camini nei loro stipiti e davanzali di pietra serena azzurrina sono tutti a basso rilievo, lavoro eseguito sulle copie de' migliori rabeschi antichi. Questo palazzo è in parte perito, e fu incominciato da Federico II duca d'Urbino, e condotto a compimento da Guid'Ubaldo I suo figlio. Nella piazza grande ove sorgeva il palazzo Galeotti e la eugubina zecca, innalzasi ora quello del conte Francesco Ranghiasci Brancaleoni attualmente benemerito e zelante gonfaloniere, cameriere d'onore di spada e cappa del regnante Gregorio XVI, il quale nel 1841 con breve apostolico gli conferì il

titolo e le prerogative di marchese, distinzione che pur concesse ai di lui discendenti. La facciata principale di questo palazzo oltre all'essere di un bellissimo disegno, è lunga non meno di trecento piedi romani: alle spaziose gallerie, alla rara libreria vi ha ancora unito il teatro; e ad uno de' lati del palazzo il marchese eresse la chiesa di s. Luca dai fondamenti, e vi ha formato altresì ampla e grandiosa villa ad uso inglese, per far cosa gradita alla nobile di lui consorte Matilde Hobause di tal nazione; per le quali cose questa parte della città ch'è la più elevata, ne forma senza dubbio la più bella. Nel medesimo palazzo Ranghiasci evvi una numerosa e pregevole collezione di quadri, cui fu aggiunta quella sì nota posseduta già dal nobile eugubino conte Giacomo Ranghiasci, che meritò di essere fatto vescovo di Sanseverino, da Pio VII, nel concistoro de' 22 luglio 1816. In essa si osservano più di ottanta tavole assai bene conservate e pregevoli da Giotto fino a Pietro perugino, e di oltre a trecento da questo alle moderne scuole; sicchè a ragione può dirsi contener quasi la intera storia dell'arte dal suo risorgimento. Giotto, Giottino, Pinturicchio, Mantegna, Spagna, Sinibaldo, Salvi ossia Sassoferrato, Baldassare Peruzzi, Leonardo da Vinci, Correggio, Guido Reni, Domenichino, Tiziano, Tintoretto ed altri non pochi abbelliscono questa pinacoteca, visitata continuamente dai viaggiatori, e dagli artisti. Evvi inoltre una raccolta di vasi etruschi, di monete, d'iscrizioni antiche, e di altri preziosi oggetti archeologici, e nella libreria interessantissimi codici.

Il palazzo municipale del comune, magnifico e sorprendente edifizio, fu eretto nel principio del secolo XIV, allorquando con la cacciata de' ghibellini, restò assoluta padrona al libero governo della città la parte guelfa: torreggia nel mezzo della città, e maestoso da ogni fianco la domina. Venne innalzato con disegno di Matteo di Giannello di Maffeo detto *Gattapone*, cittadino di Gubbio, a cui i perugini dovettero nell' anno 1333 il disegno del palazzo dei Priori o comunale, e nel 1371 quello della fortezza di Porta Sole. Questa grandiosa ed isolata mole costruita di piccole pietre quadrilatere, tolte dal vicino monte Calvo, e priva di qualunque legno o trave, di un'architettura tendente al miglioramento in un' epoca nella quale appena da altri artisti si osava abbandonare il sesto acuto, ben dimostra la perizia dell' autore. Sopra un ampio piantato basano gigantesche costruzioni, ai lati delle quali sorgono due grandi palazzi congiunti insieme per mezzo di alcuni archivolti, sopra cui è situato un grandioso terrazzo o piazza pensile, dalla quale si vede la bellissima prospettiva della ben coltivata sottoposta campagna. Il più alto munito di merli e di campanile o torre, fu detto *palazzo del pubblico*, per distinguerlo dall'altro che fu chiamato *pretorio*; serviva quello a fare e discutere le leggi, questo a metterle in esecuzione, dappoichè nel primo risiedevano il gonfaloniere di giustizia e i consoli, nell'altro il giudice e il podestà. Oltre le abitazioni pel magistrato e pe' ministri, vi sono le sale per gli archivi e per il monte di pietà, e nel basso ampi magaz-

zini per l'annona. Meraviglioso è il vedere in un salone dell'ultimo piano una fonte da cui sorgeva l'acqua, la quale al dir del Concioli sorprese Leandro Alberti. In oggi la residenza municipale è stata trasportata nel palazzo del podestà, ma con fondamento si ritiene che farà ritorno in un luogo sì decoroso. Nella sala dell'odierna residenza a perenne memoria degli uomini più illustri eugubini, se ne vedono le immagini con analoghe iscrizioni; nell'archivio poi si conservano i libri delle reformazioni, raccolta preziosissima di molti volumi in foglio, la quale comincia dall'anno 1326 e segue non interrotta fino al 1808. Ivi sono pure molte pergamene, ed altri libri spettanti ad epoca anteriore al 1300. Questi due palazzi furono incominciati nel 1332, e compiti nel giorno 1 novembre 1349. E qui cade opportuno il ricordare come i nobili coniugi Ranghiasci ed Hobause con generoso amor patrio, essendo legato di Urbino e Pesaro il cardinal Giuseppe Albani, si esibirono restaurare questo maestoso monumento a loro spese. Il cardinale gradì il lodevole desiderio, e spedì a Gubbio per redigerne il piano l'ingegnere cav. Giuseppe Riccardi, per cui ne fu pubblicata artistica descrizione, con disegno del prospetto del palazzo, con la distribuzione 22 dell'*Album* de' 4 agosto 1838. Il progetto però non è per anche eseguito per le molte difficoltà che vi si frappongono, ma sperasi che siano fra poco superate. Se ne legge altra descrizione a pag. 37 dell'*Orazione* pronunziata dal medesimo conte Ranghiasci, di cui terremo proposito, ove si dice tra le altre cose, che ascese la spesa dell'erezione a lire 16336, soldi 2, e denaro 1, forse di moneta ravennate. Sopra la porta dell'antica aula consiliare è scolpita l'epigrafe: *Concordia parvae res crescunt.* L'attuale teatro fu costruito a spese principalmente de' nobili nel 1727, con quattro ordini di palchi in forma semicircolare: ne fu architetto e pittore principale Maurizio Lottici di Parma, cui si aggiunse il concittadino Giovanni Mattioli. Al presente par che si voglia restaurare o riedificare più comodo.

Gli stabilimenti di pubblica beneficenza sono l'ospedale per gl'infermi d'ambo i sessi, magnifico e vasto fabbricato: incominciato nel 1741, venne compito nel 1745; furono suoi principali benefattori Antonio Gioia patrizio eugubino, e la sua figlia Marsilia marchesa dall'Arena Pucci, i quali gli lasciarono la loro eredità. A quest'ospedale vennero eziandio assegnate le rendite degli antichi spedali di s. Mariano, del Giunta, di s. Vittorino, di s. Lazzaro pe' lebbrosi, già fuori della città, di quello de' mercanti di lana, e della compagnia dei bianchi, ec.: oltre il curare i malati di ogni classe e luogo, dota ogni anno quattro zitelle eugubine. È ad esso unito l'ospedale degli esposti, eretto dal medesimo priore, con un consiglio di nobili e cittadini, e dipende dal cardinal legato: usciti che sono i maschi più non li riceve; le donne possono tornare, e co' lavori pensano a vestirsi, mantenendole il luogo pio, che loro assegna dote se si maritano. Contigua all'ospedale vi è la chiesa, appartenente una volta agli antichi monaci avellaniti. L'ospizio de' pellegrini è accanto al vecchio

ospedale, e vi sono ricevuti per tre giorni: fu fondato per testamento del sacerdote Gio. Matteo Grotti, ed unito al grande spedale per decreto del vescovo cardinal Ulderico Carpegna. L'orfanotrofio per le donzelle fu aperto nel 1634 da tal benemerito pastore, indi accresciuto di rendite dal vescovo Sperelli, e da due illustri dame eugubine, cioè Laura de' conti Gabrielli ne' Conventini, ed Angela de' conti Ubaldini. Il vescovo Angeletti lo trasportò nella via dei Cavalieri, gli procurò i beni di alcuni luoghi pii soppressi, e lo riedificò con disegno del celebre architetto romano cav. Giuseppe Valadier. Avendolo beneficato Pio VI, permise che dal suo nome si chiamasse *Conservatorio Pio*, riservandone ai Pontefici gran parte della giurisdizione. Vi sono le maestre pie per la buona educazione delle donzelle. L'orfanotrofio pei giovinetti ebbe origine nel 1822 per la pastorale sollecitudine di monsignor Massi, e per le cristiane cure de' primari cittadini, in favore degli orfani abbandonati, che ivi sono istruiti nella pietà e nelle arti meccaniche. Oltre il monte frumentario, ed altri sussidii pei poveri, si danno annualmente parecchie doti alle fanciulle, sia per monacarsi che per maritarsi. Sono esse conferite dall'ospedale, dalla congregazione Biscaccianti, dalla compagnia di s. Antonio, dalla congregazione nobile della Madonna del Ponte, e dal capitolo della collegiata. Nel num. 13 del *Diario di Roma* 1845 si legge l'istituzione utilissima della *cassa di risparmio* in Gubbio, della quale si tenne la prima generale adunanza a' 26 dicembre 1844, ed ove il presidente marchese Francesco Ranghiasci lesse una dotta ed erudita orazione, in cui ringraziò chi avea cooperato all'istituzione, e ne lodò i grandi vantaggi.

Appartiene alla classe della pubblica istruzione il liceo situato nel centro della città, nel palazzo già dei conti Ranghiasci. Nel 1844 è stato ampliato e restaurato, aggiuntovi l'edifizio della chiesa a spese del comune, e per cura dell'attuale gonfaloniere summentovato. In esso s'insegnano oltre le cose elementari, la grammatica, la rettorica, la filosofia, la legge, e il disegno. Inoltre per una lascita dell'estinta famiglia Ondedei sono mantenuti dalla città in Roma agli studi di giurisprudenza due giovani per anni cinque, e dalla congregazione Sperella un nobile nell'accademia ecclesiastica per anni dieci. Le accademie di Gubbio degli *oziosi*, de'*sonnacchiosi*, e degli *anziosi* hanno assai contribuito all'amore delle lettere, e di esse accademie a lungo parlano Vincenzo Armanni ed il Quadrio. In oggi l'accademia degli *anziosi* rimane sospesa; ultimo principe ne fu il preposto Ignazio Ondedei: essa ha per impresa il mare con un naviglio, ed una conchiglia in atto di aprirsi col motto *Donec optata veniat*, allusivo all'acqua che aspetta. Il professore di eloquenza Vincenzo Locatelli, nel 1840 colle stampe di Antonio Magni in Gubbio, ci ha dato: *Commentario sopra i secoli della letteratura eugubina*. E qui noteremo che l'arte di miniare salì a molta fama in Gubbio per mezzo del celebre Oderigi fiorito nel secolo XIII, su di che Gio. Battista Passeri scrisse il discorso che contiene la storia delle pitture in maiolica di Gubbio,

exst. nella *Stor. de' foss. dell' Ag. Pes.* fog. 307. Il medesimo prof. Locatelli è lodato e benemerito del giornale letterario ed artistico, che per sua intelligente e zelante direzione e cura dal gennaio 1843 si andava in Gubbio pubblicando dalla tipografia Magni, ed intitolato: *Giornale di letteratura ed estetica cristiana compilato nel centro dell' Umbria*, i cui illustri e cospicui collaboratori sono notati nella prima e successive dispense. Questo dotto, utile ed applaudito giornale periodico, prendendo esclusivamente di mira la letteratura e le belle arti ispirate e dirette dal cristianesimo, siccome d' indole religiosa trattava principalmente di sacri argomenti appartenenti alla eloquenza, alla poesia, all' architettura, pittura ed arti affini; all' archeologia, alla simbolica, ed alla critica con rivista di opere antiche e moderne; non che a dilettevoli varietà di poesie moderne, biografie, aneddoti storici, ed altro. Il professore Locatelli passò in Asisi sua patria, il giornale restò sospeso, ed è a sperarsi che sia continuato. Rimarchevole è pure in Gubbio la libreria pubblica, istituita dal non mai abbastanza encomiato vescovo Sperelli, il quale ad uso del pubblico lasciò la sua vasta biblioteca coll' obbligo di tenerla ogni giorno aperta, e dotandola per l' acquisto di nuovi libri. In questa libreria si conservano i rinomati mss. di Vincenzo Armanni eugubino per sua disposizione e del fratello can. Francesco Maria. Di Vincenzo Armanni si ha: *Archivio Armanno, ovvero i titoli e gli argomenti in modo di catalogo, per cui si mostra di che sorte siano i mss.* Bologna 1682. A questa libreria il celebre p. ab. d. Luigi Ranghiasci de' canonici regolari lateranensi, autore della preziosa opera, *Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato pontificio con supplimento,* della quale profitto grandemente in questo mio *Dizionario*, nel 1827 donò la rara ed importantissima collezione da lui fatta di tutti gli storici nominati nella lodata opera; laonde probabilmente la libreria di Gubbio è l' unica che contenga tanti storici dello stato pontificio, d'alcuni de'quali pochi ne sono possessori per la loro rarità. Anche il comune va aumentando questa patria biblioteca per le opere che di frequente le dona, e quivi pure sono i ritratti di molti eugubini illustri. Il ch. conte Francesco Fabi Montani, nell' *Elogio storico di Sebastiano Ranghiasci Brancaleoni*, Roma 1844, a p. 6, dice ch'egli era fratello del lodato p. abbate, e padre del vivente marchese Francesco; e che a cura di quest' ultimo quanto prima verrà ristampata con giunte e correzioni la importante *Bibliografia* memorata.

Fiorì ancora Gubbio per uomini illustri per santità di vita, per dignità, per arti, per lettere, per scienze, per armi ed altri distinti pregi. Oltre i già nominati, ed altri che nomineremo in quest' articolo, la beata Santuccia Terrabotti di Gubbio fu fondatrice delle religiose benedettine dette dal suo nome *Santuccie:* della beata, e dell' ordine si leggono erudite notizie nel Garampi, *Memorie ecclesiastiche* p. 382 e seg., dissert. XV. Altri santi sono quelli notati dal p. Sarti cap. VII, *Viri sanctitate illustres, qui in ecclesia Eugubina floruerunt*, oltre quelli in-

dicati in questo articolo. Sono essi: la b. Agatella, s. Albertino, il b. Arcangelo Canetoli, il b. Baldo, il b. Benvenuto, la b. Cecilia, la b. Castora, s. Domenico Loricato, s. Felicissimo, il b. Felice, il b. Forte Gabrielli, il b. Francesco Nanni, il b. Francesco agostiniano, la b. Francesca, la b. Franceschina, la b. Gennara, la b. Margherita, s. Pier Damiani, il b. Pietro, s. Rinaldo vescovo di Nocera, s. Raniero arcivescovo di Spalatro e martire, s. Sperandia di cui il p. Sarti ne dà la vita, il b. Sperandio, il b. Tommaso da Costacciaro; quindi nel cap. VIII riporta il calendario della chiesa Eugubina.

Parecchi eugubini furono esaltati a superiori d'ordini religiosi, a sedi vescovili, ed al cardinalato. Furono cardinali eugubini, Giovanni da Gubbio, Gherardo Marioni o Maironi, e Girolamo della Porta morto nel 1812: del fratello e nipote di quest'ultimo ne parlammo al vol. XIV, p. 295 del *Dizionario*. Appartengono a famiglie orionde di Gubbio, i cardinali Gio. Battista Pamphilj poi Innocenzo X, Giuseppe Accoramboni, Nicolò e Leonardo Antonelli ed altri. Celebri per dottrina furono principalmente Agostino Steuco vescovo di Chisamo in Candia, uno de' migliori scrittori del secolo XVI, bibliotecario della Vaticana. Bosone, sul quale è a vedersi Francesco Maria Raffaelli, *Della famiglia, della persona, degl' impieghi, e delle opere di M. Bosone da Gubbio, trattato:* exst. inter *Delic. erudit.* Florentiae 1755. Contiene questo libro molti belli pezzi di storia eugubina spettante al secolo XIII e XIV. Armanno degli Armanni detto l'*Armannino* amico a Bosone d'Agubbio, cui dedicò il suo libro della *Fiorita* (su di che può consultarsi il ch. prof. Locatelli nel saggio sopra tale libro, pubblicato nel suo giornale di *Estetica cristiana*, anno 1.° mese di agosto e seg.); Paolo Beni amico e difensore del Tasso; Giacomo Beni riformatore del patrio statuto; il Griffolino, il Picotti, il Cantalmaggi scrittori di patrie istorie; Francesco Bozzi prete dell' oratorio; Antonio Concioli; Gio. Francesco Lazzarelli celebre poeta giocoso ed uno dei restauratori della satira italiana; non che altri, massime quelli usciti dalle famiglie nobili che poi nomineremo. Vincenzo Armanni nel primo volume delle sue lettere scrive, che nel 1571 alla battaglia navale di Lepanto contro i turchi, si trovarono a combattere trenta eugubini col comando di gente condotta da loro, cioè ventiquattro capitani e sei colonnelli, oltre altri quattro uffiziali maggiori e sei capitani ch'erano senza compagnie, essendosi inoltre in quel gran conflitto trovati molti nobili eugubini, tra i quali dodici capitani, che assistevano Francesco Maria II della Rovere duca d'Urbino. D. Giovanni d'Austria naturale di Carlo V e generale della lega, in una rivista sentendo nominar tanti capitani di Gubbio esclamò: *Que es esto Gubbio? Es major de Napoles, major de Milan, o que es?* E rispostogli essere una città del duca di Urbino ivi presente, se ne rallegrò assai con lui.

La nobiltà eugubina è assai cospicua e conta nobilissime famiglie oltre le mentovate, ed anche estere che da essa ripetono l'origine, sic-

come sono i Borromei, i Carpegna, i Grillo, i Malvasia, i Mancinforte, ed altre distintissime. De' Gabrielli, de' Marioni, de' Monte Granelli, degli Armanni, de' Bentivogli, e di molti altri veggonsi nell' archivio Armanno documenti che risalgono al 1000. Vincenzo Armanni pubblicò: *Famiglia Bentivogli, sua origine, chiarezza e discendenza; Famiglia Pamphilj; Lettere* scritte a *nome proprio sotto diversi generi*, tom. I, Roma 1663, tom. II e III, Macerata 1674. Questi tre volumi contengono lettere di vario genere scritte con eleganza, erudizione e dottrina: alcune di queste appartengono alla genealogia intorno a diverse famiglie di Gubbio e dello stato ecclesiastico. Nel numero delle prime sono gli Andreoli, gli Armanni, i Beni, i conti di s. Cristina, i Nuti, i Barzi, i Baldassini, i Pamphilj: le medesime lettere apprestano eziandio notizie storiche spettanti a Gubbio. Il conte Sebastiano Ranghiasci ci ha dato: *Notizie genealogiche della famiglia Andreoli di Gubbio originaria di Pavia*, Perugia 1778. Francesco Sansovino nell' *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, tratta di quelle de' Bentivoglio, de' Gabrielli, e de' Marioni. Il ch. Castellano, *Lo stato pontificio*, a pag. 532, celebra la famiglia Gabrielli, e dice che vuolsi fosse già potente nel secolo III, quando Eudossia Gabrielli ricovrò in sua casa s. Secondo, tentando, sebbene non gli riuscisse, di sottrarlo dalla persecuzione dell'imperatore Massimiano. L'Alveri, *Roma in ogni stato*, parla eruditamente della famiglia Accoramboni nel tom. II, pag. 137 e seg.: la chiama nobile ed antica di Gubbio donde si trasferì in Roma, e possedette un palazzo nella piazza Vaticana; discorre delle magistrature ed onorevoli commissioni affidate a diversi della famiglia dagli eugubini, e che fu signora di Tolentino ed altri luoghi. Il citato Garampi nelle *Memorie* a pag. 38 e 258 parla della famiglia Brancaleoni, alla quale nel 1364 il cardinal legato Albornoz cedè Mercatello, castello di Massa-Trabaria, data loro poi in feudo da Bonifazio IX e Giovanni XXIII, indi passò agli Ubaldini ed ai duchi d'Urbino; ed avverte che Raffaele Brancaleoni di Rimini, che morì nel 1692, raccolse in tre tomi quantità di memorie spettanti alle famiglie della patria, mss. che passarono ne' suoi eredi. Della famiglia Brancaleoni di s. Angelo in Vado tratta pure il Sansovino citato, così di quella d'Urbania, di cui fu un tempo signora come si ha dal Torelli nelle *Memorie di Castel Durante*. Il Marchesi, *Della città di Spoleti*, riporta alcune memorie riguardanti i Brancaleoni. I patrizi eugubini sono stati investiti di feudi, di privilegi, e decorati delle insegne equestri degli ordini gerosolimitano, teutonico, di s. Stefano; come ancora avendo in gran conto i letterati si sono pregiati sempre di aggregarli alla loro nobiltà, massime quelli che si resero colle loro opere benemeriti della città, come Luigi Lanzi, Lodovico Jacobilli ed altri: di quest'ultimo, tra le opere che pubblicò, noteremo *Biblioteca Umbriae*, e *Vite de' santi e beati dell' Umbria, e loro reliquie.*

Anticamente reggevasi la città co' propri statuti formati dagli eugubini stessi l'anno 1326, confermati dal cardinal Egidio Albornoz

nel 1354, riformati dal giureconsulto conte Giacomo Beni, autore della celebre opera *De privilegiis jurisconsultorum*, con approvazione altresì del duca d'Urbino Francesco Maria II, l'anno 1624, e quindi da Urbano VIII nel 1632. La prima uscì in Gubbio pel Triangoli; la seconda in Macerata nel 1678 coi tipi del Piccini, con note ed illustrazioni del giureconsulto Antonio Concioli, e le addizioni di Francesco Romaguera, nella terza edizione che splendida si fece in Girona da Girolamo Golol nel 1685. Il Garampi a pag. 250 nel riportare un brano di questi statuti, *de nobilibus et magnatibus*, non solo osserva che le famiglie dichiarate nobili non tutte si vedono distinte per cognome; ma dice che gli statuti riformati al tempo del cardinal legato Albornoz, poscia vennero espressamente confermati dal vicario del cardinal Pietro di Stagno, mandato da Gregorio XI per vicario e legato apostolico in Italia a' 4 luglio 1371. Per la festa di s. Ubaldo eugubino, vescovo e principal protettore di sua patria, eleggevasi il contestabile, il quale doveva essere uno de' più nobili cittadini, e per lo spazio di tredici giorni avea estesissima giurisdizione, cessando quella di tutti gli altri magistrati. Con grande formalità si poneva in possesso del suo ufficio, pel quale riceveva pubblicamente. La magistratura era composta del gonfaloniere, e dei consoli che più volte nell'anno cambiavansi: dodici nobili componevano il consiglio di credenza, e quattro presiedevano all'annona, nè alcun cittadino secondo il suo grado si poteva ricusare dal sostenere le cariche. Oggidì si governa come tutte le altre città dello stato pontificio ed a seconda del relativo motu-proprio di Leone XII. Ha un cardinal protettore, e sino dal 1843 lo è il cardinale Mario de' conti Mattei della Pergola patrizi di Gubbio, vescovo di Frascati, arciprete della basilica vaticana, e segretario per gli affari di stato interni; questo amplissimo cardinale fu alunno del seminario come l'odierno vescovo, di che ne conserva amorevole rimembranza. Pel solenne possesso del cardinal Mattei, la sera de'7 maggio di detto anno ebbe luogo nell'aula massima della residenza municipale, dopo le altre dimostrazioni di pubblica allegrezza, una letteraria e musicale accademia ad onore del porporato, nella quale il gonfaloniere marchese Francesco Ranghiasci Brancaleoni pronnnziò analoga orazione. In essa enumerò le preclare doti del nuovo protettore, ed espose la fiducia che il magistrato poneva nella sua benignità ed autorità; narrò i pregi antichi e moderni di Gubbio, rimembrò i fasti della patria, espose quanto era d'uopo a renderla più florida, inculcando ai concittadini la concordia: conchiuse, che quando Gregorio XVI diede per protettore agli eugubini il cardinal Mario Mattei, incominciò per essi una novella epoca di pace, e di risorgimento nel commercio, nelle arti e negli studi. Questa orazione elegante e robusta, per volere del magistrato e concittadini meritò che in Gubbio fosse pubblicata colle stampe, con questo titolo: *Pel solenne possesso del nuovo protettore di Gubbio signor cardinale Mario Mattei, orazione del gonfaloniere conte Francesco Ranghiasci Brancaleoni* ec. ec.

Se ne fa onorevole memoria con un bell'estratto, nella dispensa 38 dell'*Album*, anno X.

La città alza il proprio vessillo composto di cinque monti cui sovrastano altrettanti gigli con rastello. È ignota l'epoca in cui Gubbio incominciò ad usare di tale impresa. Francesco Maria Picotti nella sua storia eugubina mss. così esprimesi. » Allorchè le città d'Italia si governavano a consoli, Gubbio sopra lo scudo vermiglio cinque monti bianchi vi scolpì, o che sia per li cinque colli che sono più vicini alla città, le genti dei quali principalmente concorsero alla di lei restaurazione, dopo che gli ungheri l'avevano del tutto distrutta, o che sia per cinque altissime cime de' monti Apennini che nel territorio eugubino si trovano, che sono le due montagne di Cantiano, Catria, Monteaguto, quella della Scheggia, e quella di Costacciaro, in mezzo alle quali in segno di dominio è il monte di s. Ubaldo, l'antico *Ingino*. Dopo però la guerra santa del 1098, in memoria di mille eugubini che vi militarono, furono aggiunti il rastello e i gigli, ch'era l'insegna che portava il supremo duca Goffredo di Buglione, e ch'egli concedeva a quelli che in detta gloriosa impresa il favorirono". La giustizia vi è amministrata da un governatore distrettuale nominato dal Papa per organo della segreteria per gli affari di stato interni, ed ha la città un consultore che la rappresenta nella legazione di Urbino e Pesaro. Gubbio grandeggiò ne' secoli XII e XIII pel commercio e per le arti specialmente della lana e delle saie, vedendosi tuttora nella piazza del mercato gli avanzi dei vasti stabilimenti a tal uopo edificati. Crebbe in guisa la sua popolazione, che come i romani le loro colonie, così gli eugubini mandarono i loro cittadini a fabbricare alcune terre e ville, quali tra le altre furono Pergola, Costacciaro e Cantiano. Il ch. Castellano dice » ch'ebbe la città di Gubbio estesa giurisdizione sui circostanti luoghi non solo, ma infino ai limiti della Marca, essendosi da' suoi popolani, che giunsero al numero di cinquantamila, edificati a comodo ed a tutela i paesi di Pergola, Terra-Sant'Abbondio, e Costacciaro. Dipendono dal governo di Gubbio le comuni di *Costacciaro*, di *Scheggia*, e di *Pascelupo* (dell'eremo de' camaldolesi di questo nome ne parlammo al vol. VI, pag. 302 e seg. del *Dizionario*), coll'appodiato *Isola Fossara*. Di *Costacciaro* e della *Scheggia*, con l'autorità del Castellano e del Calindri principalmente, daremo un cenno qui appresso; in quanto a *Pascelupo* esso ebbe origine dopo la distruzione del forte Castellaro, e della città di Tiego, che si elevava un miglio e mezzo dal paese odierno, la quale distruzione seguì nella battaglia fra Narsete e Totila sotto le mura di Sentina, secondo il Calindri. Nel territorio vi è l'abbazia de' ss. Bartolomeo ed Emiliano dei Congiuntoli, la cui chiesa è della figura di s. Paolo di Roma, e la facciata è sorprendente per l'elevazione e pel lavoro. Il paese ha fabbricati cinti di mura, con piccolo borgo. Inoltre ha nella sua municipale amministrazione gli appodiati *Baccaresca*, *Biscina*, *Castiglione-Aldovrandi*, *Coccorano*, *Colpalombo*, *Febbino*, *Petroio*, *Santa-Cristina*, e *Valcodale*, oltre i

suburbani villaggi. Del Monte Cucco Apennino poche miglia lontano da Gubbio abbiamo da Forte Gabrielli, *Descrizione delle grotte di Monte Cucco*, che sta fra gli opuscoli scientifici del Calogerà; e da Girolamo Gabrielli, *Lettera a Gio. Battista Passeri, nella quale si descrive tuttociò che osservò nelle Grotte del Monte Cucco:* exst. nella citata *St. de' foss. dell' Ag. Pes.* fog. 163.

Costacciaro. Borgo e comune soggetto alla diocesi e distretto di Gubbio, posto alle falde del Monte Cucco, e già validamente fortificato ed aumentato dagli eugubini nel secolo XIII, come antemurale a' loro possedimenti. Tutto il territorio giace in piano ed in monte; ha grandi e belli fabbricati cinti di mura. Il Garampi a pag. 391 delle *Memorie* fa menzione d'un antico monistero di s. Maria di Vianova delle monache santuccie, situato presso Costacciaro. Ivi esiste una chiesa arcipretale dedicata a s. Marco evangelista, ed un antico convento di minori conventuali che possiedono il corpo del b. Tommaso da Costacciaro. Di questo luogo fu monsignor Fauni Massarelli segretario del concilio di Trento, e diede altri illustri personaggi.

Scheggia. Terra e comune soggetto alla diocesi e distretto di Gubbio, posta nella strada Flaminia o corriera del Furlo, in vicinanza del quale trovasi il ponte singolare costruito mirabilmente dall'ingegnere Giuseppe Fabbri nella fine del presente secolo in forma ovale o di circolo perfetto, per congiungere due montagne, chiamate una del *Bandito*, l'altra de' *Bagni* da quelli che ivi prima esistevano. Il ponte che volgarmente chiamasi la *Botte d'Italia*, ha sofferto però qualche deterioramento, ma si dà sovente opera a ristaurarlo. Esso fu fatto ad imitazione dell'insigne ponte di Cagli, che ora si vede solo per la metà, e detto *ponte Mallio*; il ponte elevato dal valente Fabbri dal fondo del fosso che sotto scorre ascende a palmi romani trecentosedici di lunghezza, ed i piloni hanno palmi duecentoventi, mentre la luce dell'arco arriva a palmi novanta. I greci lo chiamarono *Schissa*, secondo Eustochio, che il Passeri crede derivi dalla parola barbara *scheit*, che significa *scindere*. Si dà il vanto da molti scrittori a questa terra di essere succeduta all'antica *Luccoli*, i cui popoli superstiti dalla rovina di Narsete vincitore di Totila, parte edificarono Cantiano, e gli altri ritornarono a riformare nuovi alberghi presso le loro patrie rovine. Dell'antico Luccoli, *Luccolis*, castello o città vescovile diroccata nel territorio di Gubbio, trattò Giuseppe Colucci, nel tom. XIII *Delle antichità picene*. Chi bramasse altre notizie di Luccoli legga il p. Sarti, *De episcopis eugubinis* pag. 10 e 141, ove ancora tratta dell'origine di Cantiano soggetto al governo di Cagli, distretto e diocesi di Gubbio. Nell' erto del monte erano due forti, che hanno lasciato al sito il nome di Pian di Castello. Nel pendio del monte Petrara, e nel sito detto il *Campo delle grigne* era l'ampio e famoso tempio di Giove Apennino o Pennino, ed unito a quello era il bosco sacro a quella deità, come narra il Calindri, che inoltre asserisce essersi rinvenute presso tal tempio le famose tavole

eugubine di bronzo, vendute nel 1456 alla città di Gubbio dalla famiglia Vici, una donna della quale le trovò. Nel 1801 vi si rinvenne pure un idolo di bronzo assai pregevole, i rottami di una maestosa colonna, ed una grande aquila di metallo corintio interessante. Oltre le iscrizioni che riporta il Calindri, pochi passi distante da questo borgo si rinvennero le vestigie di antiche sontuose fabbriche, con una fonte che si crede quella stessa che somministrava le acque alle terme. Quivi ancora si rinvennero depositi, mosaici, avanzi di marmi, monete, idoletti, bagni, volte sotterranee, frammenti di statue, un busto di marmo con due teste di uomo e donna, ed iscrizione. Con molte pietre del summentovato tempio si fabbricò il ponte del Sentino nel 1789, e l'altro detto la Botte di Scheggia. Nel 1648 a' 4 marzo fu questo paese fatto terra da Innocenzo X: il territorio giace in piano, colle e monte; la chiesa matrice è dedicata a Dio in onore de' ss. Filippo e Giacomo, la cui tavola dell'altare venne dipinta di buona scuola perugina; il quadro della Beata Vergine del Rosario è del Nucci, ed altro della Madonna di Battoni. Vi sono diversi fabbricati con borgo munito di torre quadrilatera, altra essendovene nel palazzo comunale, la quale è molto antica e ben conservata. Quivi è la direzione postale per tutti i luoghi limitrofi, ed in poca distanza si trovano le falde del famoso monte Catria, del quale, come del vicino celebre monistero di s. Croce di Fonte Avellana, ne parleremo all'articolo Pergola, essendo ora compreso in quella diocesi, non più in questa di Gubbio. Alla Scheggia erano soggette diverse ville e castella, fra le quali Pascelupo, il castello della Branca, la torre de' Calzolari ed altre. Ora passeremo a notare le principali vicende dell'antica Iguia e di Gubbio cronologicamente, indi della sua chiesa e seggio vescovile, analogamente a quanto già si è accennato.

L'origine dell'antica città si perde fra le memorie de' tempi i più remoti: alcuno giunse a dirla fabbricata da un nipote di Noè; altri, e con più probabilità, dagli antichi popoli di Etruria; però i critici convengono essere una delle più antiche città dell'Umbria, edificata dopo il diluvio da quegli antichissimi popoli di stirpe osca detti in prima *erotri* per aver posto a coltura il territorio della Campania, ed indi *umbroni* per aver da per tutto fabbricate case murate, i quali avendo cacciate tutte le tribù pastorali occupanti l'Italia di mezzo, si estesero su tutto il paese piano di qua e di là dell'Apennino, dove tra le altre città fabbricarono Gubbio circa cinque secoli avanti la fondazione di Roma. Gubbio nei tempi antichi fu potentissimo, e dalle sue celebri tavole si rileva essere stato signore di nove tribù o paesi, e confederato con alcuni popoli della Toscana. Valeriano di Greffolino, morto d'anni novanta nel 1300, che scrisse la patria istoria, quale mss. conservasi nel memorato archivio Armanni, e la cronaca di Gualdo di cui facemmo parola a quell'articolo, ed altri autori vogliono che sia stata residenza di un re, e però la chiamarono città regia; ma dalle stesse tavole si viene in chiaro che il governo de'primigeni eugubini fu-

repubblica, cioè a somiglianza del Lucumone degli etruschi, erano retti da un magistrato detto *Poemone.* Datasi in potere de' romani poco prima dell'intera soggezione dell' Umbria, cioè dopo la metà circa del secondo secolo dalla fondazione di Roma, fu loro fatta alleata *aequissimo ac santissimo foedere*, e dipoi dichiarata municipio. Nelle guerre civili tra Pompeo e Giulio Cesare, ognuno di essi procurò guadagnarla al proprio partito; a tale effetto il primo vi mandò Termo, il secondo Curione al quale la città si arrese, laonde fu da Giulio distinta col nome di *Julia Iguvia.* Il di lui nipote Ottaviano Augusto si portò in Gubbio allorchè i soldati romani divenuti arbitri delle contese fra lui e la superba moglie di Marc'Antonio, avevano eletto questa città a luogo per decidere amichevolmente i propri diritti; quindi Ottaviano le compartì de' favori per cui gli eugubini nel loro teatro celebrarono la vittoria che riportò su Marc'Antonio. Narra il Garampi nelle *Memorie* a p. 58, che nella dimora fatta da lui in Gubbio nel 1749, osservò nelle antiche pergamene dell'archivio, che la città fu appellata *Ugobbio*, che i latini dissero *Iguvium* ed *Eugubium;* poi nei barbari secoli si deformò in Egubio, Ugubio, Agobbio, e Gubbio. Occupata l' Italia dai barbari, massime dai goti, Gubbio seguì l'infausta sorte delle altre città, indi fu soggetta agli esarchi di Ravenna, dai quali per fuggire la persecuzione dell' imperatore Leone l'Isaurico capo degli eretici iconoclasti, verso la metà del secolo ottavo, con volontaria dedizione si sottopose alla santa Sede ed ai romani Pontefici. Non andò guari, che Aistulfo re de' longobardi l'occupò con altre terre della Chiesa, minacciando fare altrettanto a quelle del ducato romano. Non potendo il Papa Stefano III ottenere dal principe longobardo che restituisse le città e luoghi usurpati, ricorse al patrocinio di Pipino re di Francia, il quale nell'anno 755 si portò in Italia, e con l' esercito costrinse Aistulfo a restituire i luoghi invasi, i quali insieme a Gubbio consegnò al Pontefice a mezzo di Fuldrado cappellano e legato regio. Divenuto re de' longobardi Desiderio, ingratamente occupò colle armi diversi dominii della Chiesa romana, non che Gubbio, che molto rovinò, minacciando fare altrettanto a Roma; ma Adriano I invocando la possente autorità di Carlo Magno, questi nel 773 fece prigione Desiderio, e diè termine al regno longobardo, restituendo al Papa il tolto, ed ampliandone il principato. Lodovico I imperatore, e successore di Carlo Magno suo padre, confermò la restituzione ed ampliazione del dominio della Chiesa, nel quale atto vi comprese Gubbio, ciò che pur fecero altri imperatori, massime Enrico II il *Santo.*

La città continuò ad essere sotto il dominio temporale de' Papi, tranne qualche tempo che la signoreggiarono gl' imperatori. Dopo il nominato eccidio operato dagli ungheri, nel 917 la città fu rifabbricata nella presente area, e tra quelli che vi ebbero parte si nomina Pietro Pamphilj, figlio di Amanzio ch'erasi stabilito nell'Umbria, ove la famiglia si propagò e divenne possente con l'acquisto di molte terre, e col titolo di con-

te. Per trecent'anni la città fu lacerata dalle fazioni; e nelle crociate di Terrasanta cui si ascrissero gli eugubini, in una spedizione ascesero i crocesignati a mille, in altra a mille duecento. Nell'anno 1155 l'imperatore Federico I voleva distruggere Gubbio, ma s. Ubaldo che n'era allora il vescovo fece cambiare divisamento a cesare. Sembra che fino da quest'epoca gli eugubini incominciassero a tenere per l'impero, e sebbene qualche volta tornavano a parteggiare per la Chiesa, siccome stettero per Innocenzo III o meglio per Onorio III, contro Federico II, tuttavia lo spirito della città fu per circa un secolo e mezzo ghibellino. Tennero per Corrado IV e Manfredi contro Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, *o* Clemente IV; ma dopo la rotta di Benevento e la morte di Manfredi cercarono di tornare in pace con la Chiesa. Urbano IV per togliere gli eugubini a Manfredi cercò di assolverli da ogni censura, e di più quasi in premio della loro sommissione accordò loro la investitura della città di Cagli con un breve dato da Montefiascone a' 2 febbraio 1263. Nel seguente secolo e dal 1234 incominciano le notizie cronologiche sino al 1521, fatte su Gubbio dall'abbate Luc' Antonio Gentili, nella sua *Lettera contenente la disamina delle memorie storiche di Pergola, con un compendio cronologico degli avvenimenti della terra di Pergola di Gubbio dall'anno* 1234 *al* 1521, Venezia 1737.

Bonifacio VIII a' 22 novembre 1297 confermò il suddetto breve di Urbano IV. Nel secolo XIV allorchè in Gubbio restò vittoriosa la fazione guelfa, questa città giunse al colmo della sua gloria, poichè al dire di uno storico poche erano nell'Umbria, nel Piceno e nella Toscana repubbliche guelfe, che non avessero a podestà, a rettore, a capitano del popolo un nobile guelfo da Gubbio. Nel 1300 a' 23 maggio cadde la città nelle mani di Uguccione della Fagiuola, di Federico conte di Montefeltro, degli aretini, e di altri ghibellini nemici della santa Sede. Sentita una tal novità Bonifacio VIII, che allora trovavasi in Anagni, nel dì 27 seguente con sue speciali lettere dichiarò il cardinale Napoleone Orsini non solo rettore in spirituale e temporale, ma insieme legato apostolico nel ducato di Spoleto, Marca Anconitana, e contado di Perugia, ad effetto specialmente di debellare la città di Gubbio, *quam hostes nuperrime subjecerunt;* siccome in fatti col suo valore e con l'aiuto dei fedeli della Chiesa in poco tempo la ricuperò a' 24 giugno. Il cardinale concesse un diploma d'indulgenze allo spedale di s. Lazzaro verso il 31 marzo 1301 dimorando in Gubbio. In quest'anno egli terminò la legazione e la rettoria della Marca, per lo che ai 18 giugno Bonifacio VIII creò rettore in temporale Pietro Gaetani suo nipote, e in spirituale maestro Andrea da Gubbio: il suo successore Benedetto XI nel 1303 costituì rettore nel temporale Rembaldo da Trevigi. Nelle antiche memorie di Gubbio si trova avervi risieduto talvolta i legati pontificii; l'epoca più rimota risale all'anno 1100. Nel 1302 in Firenze Cante Gabrielli sentenziò barbaramente ad esser bruciato vivo il sommo

poeta Dante Alighieri, se fosse mai venuto in potere della curia, che imputavalo di baratterie per odio maligno di fazione. Dante si portò a Gubbio ove ebbe ospitale e generosa accoglienza dall'eugubino Bosone, nella cui casa compose una gran parte della *Divina Commedia*, di che rende testimonianza l'onorevole iscrizione posta nella torre dei conti Falcucci.

La famiglia Gabrielli divenne celebre per lo studio delle leggi, onde i suoi individui erano dalle città e luoghi ricercati ad esercitare la distributiva giustizia: di tale ascendente alcuni abusarono, e Jacopo Gabrielli nel 1336 spinse tanto la tirannia da lui esercitata in Firenze, che questa repubblica emanò un decreto col quale proibì di conferire magistrature non solo ai Gabrielli, ma a qualunque altro cittadino di Gubbio. Eppure a reprimere l'anarchia fu il medesimo Jacopo richiamato di poi, il quale preparò la via all'odiosa dominazione che vi esercitò poscia il duca di Atene. Verso la metà dello stesso secolo XIV, profittando delle fazioni, e della residenza dei Papi in Avignone, Giovanni Gabrielli sottopose al suo dominio la propria patria. Accorse il cardinal legato Egidio Albornoz, e ricuperò alla Chiesa la città di Gubbio. *V.* Guerriero Berni gonfaloniero di Gubbio, *Chronicon Eugubinum ab anno* 1350 *usque ad an.* 1472 *italice scriptum nunc primum prodiit a mss. cod. vat.* Exstat inter *Rer. ital. script.* t. XXI. Poco dopo che la città era ritornata al dominio della Chiesa, Gabriele de Gabrielli vescovo di Gubbio suscitate nuove turbolenze se ne impadronì, per cui Urbano VI lo fece governatore e vicario perpetuo nello spirituale e nel temporale. Dopo la di lui morte se ne fece tiranno il vescovo medesimo Gabriele Gabrielli, onde per evitare mali maggiori il Pontefice Bonifacio IX gli concesse ancor lui la città in vicariato. L'occupò quindi Antonio I Montefeltro settimo conte d'Urbino, per cui ne passò il dominio ne' successori Feltreschi e Rovereschi, onde Gubbio seguì le sorti ed i destini del ducato d' *Urbino* (*Vedi*). Nel 1420 Gubbio fu onorato dalla presenza di Papa Martino V, che da Firenze si portò in Roma ove entrò ai 9 settembre. Nel 1487 questa città fu assalita da Boccolino da Osimo, il quale erasi dichiarato principe nella sua patria, ma fallì nell'impresa. Il Pontefice Giulio II essendo il suo nipote Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino, si portò in Gubbio. Finalmente per morte di Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca di Urbino, avvenuta a' 28 aprile 1631, questo ducato e la città di Gubbio ritornarono al pieno dominio della Chiesa. Urbano VIII spedì il suo nipote d. Taddeo Barberini prefetto di Roma e generale di s. Chiesa a prendere possesso di Gubbio, dichiarando legato di Urbino il proprio fratello Antonio Barberini cardinale del titolo di s. Onofrio. D'allora in poi Gubbio restò soggetta al governo de' legati o presidenti di Urbino e Pesaro. Nel 1797 i repubblicani francesi occuparono la città, dopo averla fatta insorgere, come praticavano da per tutto; indi fece parte del regno italico nel dipartimento del Metauro.

Restituito Pio VII nel 1814 ai suoi dominii, Gubbio rientrò sotto

quello pacifico della santa Sede; e quando nel 1841 il regnante Papa Gregorio XVI intraprese la visita del santuario di Loreto, la città spedì in Fabriano una deputazione, composta del gonfaloniere e di due anziani, per umiliare al Pontefice i divoti sentimenti di sua fedele sudditanza; omaggio che fu accolto con particolare benignità. Per la storia di Gubbio, oltre i citati autori e quelli che poi nomineremo, si possono consultare i seguenti. Giovanni Blavio, *Theatrum civitatum*, il quale riporta la descrizione di Gubbio fatta da Vincenzo Armanni. Antonio Concioli, *Eugubinae civitatis honorifica*, *et brevis descriptio*. Exst. in *Statu. civ. Eug.* edit. 1685. Marcello Franciarini, *L'antica città d'Iguvio, oggi Gubbio nell'Umbria, nominata da Strabone e Tolomeo nelle loro geografie*, *dissertazione:* si legge nel tom. VII degli *Opuscoli scientifici del Calogerà*, 1732. Bonaventura Tondi, *L'esemplare della gloria*, *ovvero i fasti sacri*, *politici e militari della città di Gubbio*, Venezia 1684. Angelo Torsano, *Orationes quae de Umbriae*, ec. Giorgio Marchesi, *Della città di Gubbio*, ove i Bentivogli, i Biscaccianti della Fonte, ed i Branca sono singolarmente ricordati, nella sua opera intitolata, *La galleria dell'onore*. Nell'*Elogio* sullodato di Sebastiano Ranghiasci Brancaleoni, a p. 11, si legge il titolo delle opere che stampò, ed a p. 15 l'elenco delle opere inedite, nella maggior parte riguardanti la storia di Gubbio, sì le prime che le seconde.

La luce del vangelo e le verità della fede furono quivi predicate a' tempi apostolici, nei primordi della Chiesa. Il p. Sarti nella sua eruditissima opera *De episcopis Eugubini*, sembra credere che Gubbio fino da tale epoca avesse il proprio vescovo, speditovi forse dallo stesso principe degli apostoli s. Pietro, e può desumersi dall'esordio della famosa decretale di s. Innocenzo I a Decenzio vescovo di Gubbio. Il medesimo p. Sarti riprova l'opinione di quelli che senza critica pretesero riporre nel catalogo de' vescovi della chiesa Eugubina i santi Secondino ed Agapio martiri, consacrati dal Papa s. Dionisio circa l'anno 261, dei quali si parla nei celebri atti del martirio dei ss. Mariano e Giacomo appartenenti alla metà del terzo secolo. Neppure accorda all'Ughelli che sedesse in questa cattedra Leonzio ordinato dal Pontefice s. Silvestro I l'anno 324, che si crede abbia assistito al concilio romano convocato da quel Papa. Da questo vescovo ne incomincia la serie l'Ughelli nella sua *Italia sacra* t. I, p. 632 e seg. Vuolsi che a Leonzio succedessero Probo, Tunnio, Paolo, Felice, e Dionisio, i quali però il p. Sarti li dice sognati da alcuni estensori del catalogo de' vescovi eugubini del secolo XVII. È certo e senza controversia l'episcopato di Decenzio, essendo notissima la decretale scrittagli da s. Innocenzo I eletto Papa nel 402, *ut extat in decretal.* dist. 11, *Quis nesciat*, et dist. 23, e che non uno, ma più e più ne fossero stati i predecessori, de' quali si fa espressa menzione senza nominarli in detta decretale. Nomineremo tra i successori di Decenzio i più celebri per santità, zelo, ed altre qualità. Il Pontefice s. Gregorio I deputò Gaudioso vescovo di Gubbio, a cui

alcuno dà l'epiteto di santo, a visitare la chiesa vescovile, il clero e popolo di Taino o Tadino come vescovo viciniore, e per presiedervi al nuovo vescovo, il quale si crede fosse s. Facondino. Florentino che intervenne al celebre concilio lateranense, tenuto dal Papa Stefano III detto IV nel 769. Bennato che nell'anno 826 sottoscrisse al concilio romano. Domenico che fu a quello adunato da Adriano II nell'871, o meglio da Nicolò I nell'861. Benchè il p. Sarti sia di contraria opinione pure il dotto preposto Reposati ha provato che fu vescovo di Gubbio il b. Lodolfo Pamphilj eugubino del 1009, fondatore del celebratissimo eremo di s. Croce di Fonte Avellana, che fu un seminario di santi e di uomini illustri. A lui successero nel 1032 Giuliano, e nel 1049 Teobaldo o Tedaldo, ambedue eremiti avellanensi; ed a questi Guido e s. Rodolfo, la cui vita riporta il p. Sarti a p. 31 e seg., aggiungendovi a p. 49 quella di s. Pier Damiani, il quale essendo stato maestro del santo vescovo ne scrisse anch'egli la vita insieme a quella di s. Domenico Loricato, ed è riportata tra le sue opere. Verso il 1068 fiorì Mainardo, altro religioso del monistero dell'Avellana. Al vescovo Rustico nel 1105 successe s. Giovanni di Lodi priore dell'Avellana, la cui vita scritta da un monaco di tal eremo è riportata dal p. Sarti a p. 64: morì d'anni 80, e Pasquale II commise il processo delle sue gesta e miracoli al cardinal Giovanni da Gubbio.

A s. Giovanni da Lodi successe altro Giovanni, uomo per virtù e per dottrina esimio, quello stesso, come sopra dicemmo, cui fu commesso il processo di s. Giovanni da Lodi. In seguito nell'anno 1126 leggesi vescovo di Gubbio Stefano, quantunque sia ignoto l'anno preciso di sua elezione. S. Ubaldo che dicesi della nobile famiglia Baldassini nobile di Gubbio e tuttora esistente in Pesaro ed in Jesi, fu allevato nella canonica de' ss. Mariano e Giacomo, terminando gli studi nel seminario di s. Secondo. Nell'anno 1118 già lo vediamo priore del capitolo della cattedrale, e riformare i disordini ch'erano tra i canonici: ne indusse tre a vivere in comune con lui, ed il loro esempio ebbe in poco tempo molta forza sugli altri. Ubaldo si recò ad istruirsi sulla disciplina regolare nel monistero di s. Maria in Porto de' canonici regolari, esistente nel territorio di Ravenna; prese la loro regola, e la portò a Gubbio, ove gli riuscì di farla adottare dal suo capitolo. Incendiata la casa canonicale e il chiostro del capitolo, Ubaldo ne rifabbricò una più bella, e la vita regolare e comune vi fiorì: il Garampi nelle sue *Memorie* discorre della vita comune osservata dai canonici, e di varie loro pratiche. Onorio II nel dispensarlo dalla sede vescovile di Perugia a cui era stato eletto, volle che fosse vescovo della sua patria nella circostanza che recatosi in Roma per definire le vertenze del clero sulla elezione del successore del vescovo Stefano morto circa il 1128, lo riconobbe ripieno di Spirito Santo, come dice Tebaldo suo successore che ne scrisse la vita, e lo stesso Papa che lo consacrò, non come altri scrissero Innocenzo II: di questo Papa, e del suo successore Celesti-

no II l'Ughelli riprodusse due lettere dirette a Benedetto *praeposito, ejusque fratribus in ecclesia episcopalis sedis beati Mariani Eugubinae civitatis Domino famulantibus*. Dopo aver Ubaldo sedata una fiera sedizione insorta nella città, la salvò dall'eccidio cui la minacciava Federico I, il quale avea fatto saccheggiare Spoleto. Venerato da tutti per le beneficenze fatte agli eugubini, per lo splendido novero di sue virtù, morì come visse santamente a' 16 maggio 1160, quindi Celestino III nel 1192 lo canonizzò solennemente a richiesta del vescovo, clero e popolo di Gubbio. Il suo corpo nel tempo in cui fu vescovo Bentivoglio, che ne promosse la canonizzazione, fu portato nella cima del monte Ingino, ove si venera tuttora con un continuato miracolo intatto. Paolo V con bolla de' 26 ottobre 1606, *Bull. Rom.* tom. V, par. III, p. 160, ordinò che la sua memoria fosse celebrata dalla Chiesa universale nel giorno di sua beata morte con rito semplice *ad libitum*, che poi l'urbinate Clemente XI nel 1701 prescrisse di rito semidoppio. Fra le vite di s. Ubaldo principale protettore di Gubbio, ve n'è una in italiano di Federico Falcucci, stampata in Perugia nel 1606, ed un'altra di Michelangelo Eugenio di Gubbio, pubblicata in Roma nel 1628. In latino la scrisse Teobaldo priore dell'Avellana, e immediato successore di s. Ubaldo siccome questi avea profetizzato, e si legge nell'opera del p. Sarti a p. 93. Veggosi i Bollandisti, *Acta ss.* ad d. XVI maii, *De gloria postuma s. Ubaldi.*

Offredo o Offreduccio divenne vescovo nel 1171, cui successe Bentivoglio nel 1188, sotto del quale l'imperatore Enrico VI concesse un diploma di privilegi agli eugubini, riportato dall'Ughelli, insieme a quello di Celestino III col quale questi ne accordò altri ai vescovi di Gubbio. Nel 1193 fu vescovo Marco monaco benedettino dell'Avellana, che intervenne con altri dodici vescovi alla consacrazione della chiesa dell'Avellana, fatta da Giulio cardinal legato. Innocenzo III riprovando l'elezione del vescovo Rinaldo eletto dai canonici, nel 1206 invece elesse il b. o s. Villano, sotto del quale l'imperatore Ottone IV rilasciò un diploma di privilegi agli eugubini, presso l'Ughelli: il b. Villano fu uno di quei vescovi che in s. Maria degli Angeli promulgò l'indulgenza della Porziuncula, e morì prima del 1240. Paolo Alberti fiorentino dopo di lui fu elevato all'episcopato, sotto di cui l'imperatore Federico II nel 1244 emanò un diploma col quale confermò a Gubbio la signoria su varie terre. Fr. Benvenuto francescano nel 1278 fu consacrato vescovo da Nicolò III, il quale diresse ad Ubaldo priore, ed al capitolo della chiesa Eugubina dell'ordine di s. Agostino, la lettera *Petitio vestra.* Nel 1295 ne divenne successore l'eugubino Ventura, scelto da Bonifacio VIII che rigettò le richieste del capitolo in favore di altri soggetti; a queste però nel 1302 cedette per morte di Ventura, ed a favore di Francesco priore della chiesa, che fece consacrare da Tommaso vescovo di Cagli, allora detto *Civitas Papalis:* Francesco nel seguente anno a' 21 febbraio convocò un sinodo diocesano, ove de-

cretò utili costituzioni. Nell'anno 1326 Giovanni XXII a questa trasferì da Fossombrone l'eugubino Pietro Gabrielli; indi furono vescovi di Gubbio, nel 1370 fr. Giovanni Aldobrandini, nel 1379 Gabriele de Gabrielli eugubino monaco avellanita, e nel 1384 Lorenzo Corvini romano, ambedue nominati dal legittimo Urbano VI, mentre a questa sede l'antipapa Clemente VII in Avignone dichiarò vescovi di Gubbio prima Adamo parigino, poi Arnoldo. Innocenzo VII nel 1407 promosse al vescovato Francesco de Biliis eugubino, abbate de' benedettini di s. Pietro, che morì nel 1444, cui successe Antonio Severio urbinate vescovo di Cagli. Sisto IV nel 1475 nominò vescovo il proprio segretario Leonardo Grifo, ma avendolo poi traslatato a Benevento, nel 1482 fece amministratore di questa chiesa il nipote cardinal Girolamo Basso della Rovere, che la governò sino al 1492, nel qual tempo subentrò a governarla Francesco della Rovere pur di Savona. Di questa città fu pure Antonio Ferreri che Giulio II fece vescovo eugubino nel 1504, e nel seguente anno cardinale. Nel 1508 Giulio II deputò amministratore della sede Federico di Campo Fregoso genovese, arcivescovo di Salerno, ad istanza di Guidubaldo duca d'Urbino suo zio materno; quindi sotto di lui e ad istanza di Francesco Maria I duca d'Urbino, Leone X con la bolla *Constitutus in specula* del 1514, secolarizzò i canonici regolari del capitolo della cattedrale in numero di undici con un preposto: nel 1535 Paolo III lo fece effettivo vescovo eugubino, ed abbate commendatario della pingue abbazia dell'Avellana. Si meritò il nome di padre de' poveri e di rifugio degl'infelici, e rinnovò nella cattedrale il pavimento; laonde divenuto perfetto modello de' vescovi, nel 1539 Paolo III lo creò cardinale, dignità che accettò per obbedienza, e finì di vivere universalmente compianto nel 1541, venendo sepolto nella cattedrale, ove la città di Gubbio gli eresse onorevole monumento.

Paolo III gli diè a degno successore il celebre cardinal Pietro Bembo patrizio veneto, ma per alcune differenze nate tra il cardinale e gli eugubini, nel 1544 il Papa lo trasferì a Bergamo: delle sue gesta, come di tutti i cardinali, ne trattiamo alla sua biografia. Paolo III trasferì allora dal vescovato di Reggio a questo, Marcello Cervini di Monte Pulciano cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, che nel maggio ne prese possesso per procura, indi nel fine dell'anno si portò alla visita della diocesi. Trovandosi in Gubbio intento alla riforma del clero, nel 1554 Giulio III lo chiamò in Roma, per fare altrettanto col romano e colla corte. Nel seguente estate si restituì a Gubbio applicato con zelo al bene della diocesi, che dovette abbandonare per morte di Giulio III, e nell'aprile 1555 fu sublimato al pontificato col nome di *Marcello II*, ritenuta però anche la chiesa di Gubbio. Fu benemerito della diocesi e della cattedrale, per quanto superiormente dicemmo, onde il popolo eugubino per riconoscenza gli eresse una statua, come scrive l'Ughelli. Morì dopo ventidue giorni di pontificato, e Paolo IV che gli successe, a' 29

maggio dichiarò vescovo di Gubbio il cardinal Giacomo Savelli romano: Pio IV lo trasferì nel 1561 all'arcivescovato di Benevento, sostituendo alla sede eugubina il di lui fratello Mariano Savelli. Sotto di lui il medesimo Papa ai 4 giugno 1563, colla bolla *Super universas*, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. II, p. 417, eresse in metropoli la chiesa di Urbino, e tra le suffraganee che gli assegnò, vi comprese Gubbio ch'era esente ed immediatamente soggetta alla Sede apostolica, purchè vi accedesse il consenso del vescovo di Gubbio, per cui il vescovo Mariano finchè visse non volle mai riconoscere Urbino per metropoli. Inoltre sotto il di lui vescovato, per le preghiere di Guidubaldo quarto duca d'Urbino, il Pontefice Gregorio XIII, col disposto della bolla *Injunctum nobis apostolicis servitutis*, data 7 kal. decembris 1571, dichiarò che niuno poteva essere preposto o canonico della cattedrale di Gubbio, senza essere nato in questa città. Mariano morì a' 19 settembre 1599 e fu sepolto nella cattedrale, onde Clemente VIII nel seguente anno nominò a questa sede Andrea Sorbolonghi di Fossombrone. Urbano VIII nel 1628 fece vescovo Pietro Carpegna romano, e per sua morte nel 1630 il di lui fratello Ulderico Carpegna, che nel 1633 creò cardinale: questo egregio pastore nel 1631 e nel 1638 celebrò il sinodo che fu unitamente stampato in Perugia; restaurò e stabilì a sue spese il seminario che ridusse a perfetta disciplina. Nel suo vescovato fu stabilito in Gubbio il tribunale dell'inquisizione, avendo sino dal 1631 con solennità gittato la prima pietra nella fabbrica del convento de' cappuccini, come si vede dall' iscrizione posta nella facciata della chiesa di s. Nicola. Urbano VIII nel 1638 o 1639 lo trasferì alla chiesa di Todi, dichiarando successore Orazio Monaldi perugino, vigilante pastore, ed a questi concesse l'erezione del collegio de' canonici secolari della chiesa del Corpo di Cristo, ossia di s. Cristina, con la bolla *Exibita siquidem*, idibus octobris 1641. Quindi Urbano VIII nel 1644 gli diè a successore il celebre e benemerito Alessandro Sperelli patrizio d'Asisi, già vescovo d'Ortona, e suffraganeo del vescovo di Velletri. Egli fu largo di molte beneficenze con la sua chiesa, e le principali superiormente le notammo. Il commentatore dell'Ughelli dice, che fu sommamente caritatevole, che costruì due cappelle nella cattedrale, istituì tre canonicati, edificò le chiese di s. Maria in Prato e di s. Nicola; eresse l'orfanotrofio, migliorò il seminario, donò al pubblico la biblioteca, e fu autore di quelle opere che enumera, le quali con più diffusione riporta il p. Sarti a p. 244. Il Novaes nella vita di Benedetto XIII narra che lo Sperelli nel 1660 mosse lite contro la metropoli d'Urbino sull'esenzione della propria chiesa, avanti la congregazione de' vescovi e regolari, la quale non avendo risoluto cosa alcuna, si credette la chiesa Eugubina interamente libera dalla giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo d'Urbino. Morì questo gran vescovo d'anni ottantatre, XIV kalendas februarii 1672.

Nel 1690 Alessandro VIII dichiarò vescovo di Gubbio Sebastiano Pompili Bonaventura nobile

d'Urbino e canonico di quella metropolitana, e fu benemerito del seminario. Nel 1706 Clemente XI lo trasferì alle chiese di Montefiascone e Corneto, ed a Gubbio diè per pastore Fabio Mancinforti nobile di Fermo, agli 11 aprile 1707, dichiarando non intendere pregiudicar la sede e quella di Urbino sulla lite pendente del suffraganato. Finalmente questa decise Benedetto XIII a' 23 maggio 1725 con la bolla *Circumspecta*, presso il *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 417. Con essa confermò il decretato da Pio IV, e dichiarò la chiesa di Gubbio soggetta al diritto metropolitano d'Urbino, imponendo sulla questione perpetuo silenzio. Non volendo Fabio pregiudicare alla libertà della chiesa eugubina, la rinunziò, e fu fatto arcivescovo titolare Neapolitano. Quindi Benedetto XIII nel concistoro de' 26 settembre 1725 nominò vescovo di Gubbio fr. Sostegno Maria Cavalli dell'ordine de' servi di Maria, nato in Ovilio, diocesi di Alessandria della Paglia. Sulla memorata questione sono a vedersi le due seguenti opere. Giusto Fontanini, *Commentatiuncula de amplitudine peculiaris provinciae summi Pontificis, ut romani metropolitae, de qua episcopatu eugubino in eadem posito*, Romae 1723. Dotto e ben condotto lavoro del celebre prelato letterato, col quale intese dimostrare essere inclusa la città e diocesi di Gubbio nella provincia romana, e perciò come di questa è metropolita il Papa, così dal medesimo conchiude dover dipendere immediatamente il suo vescovo. Nicola Antonelli poi cardinale, *Dissertatio de Eugubina cathedra metropolitanae sedis Urbinatis suffraganea*, Urbini 1727, typis ven. cappellae ss. Sacramenti apud Antonium Fantuzzi. Non meno erudita della precedente è questa dissertazione, ove con sfoggio di dottrina il prelato dimostrò, che dopo la bolla di Pio IV, e l'altra di Benedetto XIII dev'essere soggetta la chiesa di Gubbio all'altra di Urbino, come a sua metropolitana, dandosi sfogo nel corpo della dissertazione alle contrarie ragioni antecedentemente prodotte a favore di Gubbio dal profondo giureconsulto cardinal De Luca. Noteremo, che la chiesa di Gubbio fu nuovamente dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede, come lo è tuttora, dal Pontefice Pio VII, con sua bolla *Ecclesias illas*, del 12 dicembre 1818.

Dopo la morte del vescovo Cavalli, Benedetto XIV a'20 novembre 1747 esaltò a vescovo di Gubbio il concittadino Giacomo Cingari di Bologna. A questi Clemente XIII nel 1768 diede in successore Paolo Orefici di Faenza; ed a lui Pio VI nominò Ottavio Angelelli bolognese, nel concistoro de' 14 febbraio 1785. Indi Pio VII a'26 settembre 1814 fece vescovo di Gubbio Mario Ancajani di Spoleto. Lo stesso Pontefice Pio VII nel concistoro de' 27 giugno 1821 dichiarò successore monsignor Vincenzo Massi di s. Elpidio nell'arcidiocesi di Fermo. Questo degno prelato, già vicario generale del suo immediato predecessore, colla sua consumata prudenza e modi affettuosi, nell'esercizio della carica si procacciò la benevolenza del pubblico, in guisa che fu ascritto nel novero de' patrizi eugubini, di cui ne divenne il pastore quando monsignor Ancajani passò arcivescovo

nella propria patria. Adempì le parti di amorevole e zelante vescovo con tanto affetto al sue gregge, e singolar cura delle anime, che per non lasciare la sua diletta chiesa, più volte costantemente ricusò le offerte splendide cariche di legato apostolico in Sardegna, di arcivescovo d'Urbino e di Spoleto, e di segretario della congregazione de' vescovi e regolari in Roma, carica che porta ordinariamente alla dignità cardinalizia. Per volere del regnante Papa Gregorio XVI monsignor Massi accettò nel 1839 la nunziatura apostolica di Torino presso la real corte di Sardegna, laonde nel concistoro de' 22 novembre lo traslatò alla chiesa arcivescovile *in partibus* di Tessalonica, dichiarandolo ad un tempo amministratore della sua amata chiesa di Gubbio. Compianto e venerato da tutti, morì in Torino a' 10 gennaio 1841, ove nella cattedrale metropolitana l'arcivescovo Luigi Fransoni a proprie spese gli fece celebrare solenni funerali, dopo i quali recitò l'orazione funebre del defunto, lodandone altamente la dottrina, la pietà, la modestia, e le tante preclare sue doti. Giunta a Gubbio l'infausta notizia, i gubbini che con pubbliche preci aveano implorato da Dio la guarigione del loro benigno pastore, nella cattedrale gli celebrarono pompose esequie. Monsignor Giuseppe de' conti Pecci di Gubbio vescovo di Cesaropoli *in partibus* e vice-amministratore della medesima chiesa, celebrò la messa di requie, ed il canonico d. Antonio Menghini pronunziò l'elogio qual si conveniva a personaggio sì rispettabile. Il sontuoso feretro l'ideò il cav. Giovanni Nini professore di architettura nel ginnasio, decorato dalle analoghe iscrizioni egregiamente composte dal pubblico professore di belle lettere Vincenzo Locatelli asisiate. Di altre dimostrazioni di profondo cordoglio dei gubbini, del loro lodevole desiderio di volere che le spoglie mortali del pianto pastore riposassero nel luogo che gli fu tanto caro in vita, e di altro che riguarda l'encomiato prelato, ne tratta il numero 16 del *Diario di Roma* del 1841. A riparare tanta perdita per la sede di Gubbio, il Papa che regna, dopo avere nel mentovato concistoro fatto vescovo *in partibus* e vice-amministratore il conte Giuseppe Pecci prevosto della cattedrale, che col suo zelo e virtù rese meno sensibile l'assenza dell'antico pastore, in quello del primo marzo 1841 lo elevò a vescovo della propria patria che paternamente nello spirituale governa.

La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione de' ss. Mariano e Giacomo martiri, ove si venerano molte sacre reliquie, ed i corpi di diversi santi, fra' quali quelli dei santi titolari sopraddetti, martirizzati nell'Africa nel 259. Monsignor Dupuch vescovo d'Algeri ha scoperto un'iscrizione presso Costantina, che sembra di quell'epoca, e che indica precisamente il luogo del martirio dei medesimi santi. Egli fin dall'anno 1842 fece richiesta all'odierno vescovo di Gubbio delle reliquie dei nominati ss. martiri, le quali furongli ripromesse come desiderava, subito ch'egli si porterà in persona, come scriveva, a riceverle colle proprie mani. Un vicario curato ad nutum del capitolo, e coll'approvazione del vescovo, esercita le funzioni di parroco in essa cattedrale. Non havvi

in essa fonte battesimale, ma bensì l'unico esistente nella città è nella unita chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista, dov'è pure altro vicario curato o pievano. Il capitolo della cattedrale si compone della dignità del preposto, di quindici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio: il preposto ed i canonici hanno l'uso del rocchetto e della cappa. Questo collegio di canonici è antichissimo, ed un tempo siccome accennammo era governato da un priore, nel numero de' quali fu il glorioso s. Ubaldo. Il lodato odierno vescovo fin da quando era preposto della stessa cattedrale, compilò sopra gli autentici documenti dell'archivio canonicale un esatto catalogo dei priori, e gli eruditi ne bramano la pubblicazione. Il citato Garampi a pag. 407 parla del castello di Begno in Montefeltro nella pieve di s. Leo, che nel 1136 era proprietà della canonica di s. Mariano, e nel 1288 già era passato in dominio della cattedrale con altri luoghi di quelle vicinanze. L'episcopio, buon edifizio, è prossimo alla cattedrale. Oltre di questa nella città vi sono altre tre chiese parrocchiali, s. Giovanni con il battisterio, s. Pietro, e s. Domenico; prossime alle porte della città sono le parrocchie di s. Secondo e di s. Agostino. Inoltre nella città vi sono otto conventi e monisteri di religiosi, e sette monisteri di monache, dappoichè vi sono i monaci camaldolesi nel monistero di s. Pietro; i canonici regolari lateranensi di s. Salvatore in s. Secondo; i domenicani in s. Martino; i conventuali in s. Francesco; gli eremiti agostiniani in s. Caterina, e fuori di città; i riformati minori in s. Ubaldo, e in s. Girolamo; ed i cappuccini in s. Nicolò. I monisteri delle monache sono quelli di s. Marziale, benedettine; di s. Spirito, canonichesse regolari; di s. Lucia, domenicane; di s. Benedetto, clarisse urbaniste; della ss. Trinità, dell'osservanza o riformate; del Buon Gesù, cappuccine; di s. Antonio di Padova, del terz'ordine di s. Domenico. Come ancora vi sono in Gubbio diversi sodalizi, oltre gli enumerati pii istituti. Quanto al seminario aggiungeremo, che sebbene esso ivi si aprisse non molto dopo il concilio di Trento, cioè una casa di educazione pei chierici, nondimeno il seminario propriamente fu eretto a' 28 aprile 1638 dal vescovo cardinal Ulderico Carpegna, nel soppresso monistero delle monache di s. Elisabetta. Dipoi riconoscendosi angusto pel numero abbondante de' giovani, fu restaurato coll'acquisto di parecchie case vicine dal vescovo Giacomo Cingari nel 1746, come si legge nell'iscrizione appostagli dal canonico Ottavio Angelini in allora rettore del medesimo seminario. È fornito di copiose rendite, di molti maestri, e posti gratuiti, due de' quali istituiti dal vescovo Sperelli, e ne furono alunni diversi illustri personaggi, fra' quali a cagione di onore nomineremo l'attuale vescovo. I frutti della mensa sono tassati ad ogni nuovo pastore ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini seicentotrentatre, ascendenti a circa scudi duemila cinquecento di moneta romana, non gravati da veruna pensione. Sui vescovi eugubini scrissero i seguenti autori. Giacomo Lazzarelli, *Catalogus episcoporum ci-*

vitatis Eugubii, Perusiae 1651. D. Mauro Sarti monaco e cancelliere camaldolese, *De episcopis eugubinis; praecedit de civitate et ecclesia eugubina dissertatio*, Pisauri 1755. Opera grandemente lodata per l'identicità delle notizie, dottrina, critica e perspicacia con cui è condotta. Del medesimo è la *Lettera al giornalista sopra l'opera De episcopis eugubini*. Exst. nel *Giorn. dei lett. di Roma dell'anno* 1755, pag. 248. In questa lettera il p. Sarti va correggendo alcuni abbagli da esso presi nell'antecedente faticosa opera, e colla scorta della sua estesa erudizione altri monumenti produce, che illustrano sempre più la città e chiesa eugubina. Antonio da Orvieto, nella *Cronologia della provincia serafica riformata dell'Umbria*, tratta del convento di s. Girolamo nella diocesi di Gubbio. Degli eremiti di s. Ambrogio presso Gubbio, che nel 1348 riceverono la regola di s. Agostino dal vescovo Pietro, ne discorre il Garampi a p. 103.

GUDULA (s.). Nacque nel Brabante, ebbe per madre s. Amalberga, e fu allevata nel monistero di Nivelle presso s. Gertrude sua parente e matrina. Morta questa santa nel 664, Gudula ritornò alla casa di suo padre il conte Vitgero, votò a Dio la sua virginità, e condusse un'austerissima vita, fra l'orazione, i digiuni e la pratica di tutte le buone opere proprie del suo stato, fino alla morte che avvenne agli 8 di gennaio del 712. Il di lei corpo è nella chiesa di s. Michele di Brusselles, che la onora come sua particolare protettrice. Nel Brabante ella è detta *s. Goule* o *Ergoule*, e in Fiandra *s. Goelen*. Il dì 8 gennaio è segnata la sua festa.

GUDVALO (s.), vescovo di s. Malò. Era del paese di Galles, consacrossi per tempo al servigio di Dio, e divenne abbate di un monistero posto presso uno scoglio nella piccola isoletta di Plecit. Passò in Cornovaglia, poscia nel Devonshire, ove fabbricossi un romitaggio che presto si cangiò in monistero, avendovi la sua specchiata virtù tratti molti discepoli. Non molto dopo si trasferì nell'Armorico, ossia nella Bretagna, ora provincia di Francia, e s. Malò lo elesse suo successore nella sede episcopale da sè fondata ad Aleth, che oggidì porta il suo nome. S. Gudvalo resse l'episcopato con esimia santità: vi rinunziò poscia a cagione della sua età molto avanzata, e si ritrasse a Guern, nella stessa diocesi. Permise a molti monaci di unirsi a lui; ma vivea in una grotta da essi diviso, unicamente intento a prepararsi alla morte, cui soggiacque alla fine del sesto secolo o sul principio del seguente, a' 6 di giugno, giorno nel quale è nominato nei calendari di Bretagna. Egli ha diversi nomi, secondo i diversi paesi in cui viene onorato. Le sue reliquie, durante le scorrerie de' normanni furono trasportate nel Gattinese, poscia a Montreuil-sur-Mer, e di là a Gand, ove vennero collocate nel monistero di s. Pietro.

GUELFI, *Ordine equestre*. Istitutore dell'ordine cavalleresco ed equestre de' guelfi fu il principe reggente d'Annover, poi re della gran Bretagna nel 1820 col nome di Giorgio IV. Nel congresso di Vienna, ove le principali potenze dierono sesto alle cose degli stati di Europa, l'articolo 26 trattò del regno d'Annover. In esso fu sta-

bilito che il re del regno unito della gran Bretagna e dell' Irlanda, avendo sostituito al suo antico titolo di elettore del sacro romano impero, quello di re di *Annover* (*Vedi*), e questo essendo stato riconosciuto dalle potenze europee, e dai principi e città libere della Germania, i paesi che fino allora avevano composto l'elettorato di Brunswich-Lunebourg furono mutati in regno. Il detto principe reggente poscia Giorgio IV re della gran Bretagna, per eternare la memoria di questo avvenimento, come ancora per dare una ricompensa pubblica a quelli che con segnalati servigi avevano bene meritato dello stato, a' 12 agosto 1815 fondò l'ordine de' guelfi. Con dargli l' istitutore un tal nome volle conservare le rimembranze dei celebri suoi antenati, dappoichè essi vantavano discendere da quelli che seguirono le parti di Guelfo duca di Baviera, il quale al dire di alcuni diede origine alla famosa fazione de' *Guelfi* (*Vedi*) ch'era contraria a quella de' *Ghibellini* (*Vedi*). L'ordine è composto di tre classi differenti, e di un numero di membri indeterminato. La dignità di gran maestro è sempre unita nel re d'Annover. La gran croce non si conferisce che ad individui i quali hanno gradi di luogotenenti generali, e per servigi prestati. La croce di commendatore nel militare non si concede se non a chi abbia il grado di generale maggiore: non vi è ordine fissato per la terza classe, ossia per quella de' cavalieri semplici. Tutte le persone insignite di quest'ordine assumono la nobiltà personale, i diritti e le prerogative inerenti. La festività solenne dell'ordine si celebra il giorno anniversario della fondazione. Differenti poi sono le decorazioni pel civile e pel militare. Le prime hanno una corona di quercia, le altre una di alloro intorno allo scudo, tanto della medaglia, quanto della decorazione: in quella dei militari due spade sostengono la corona della croce dell'ordine. Oltre questa decorazione, la cui forma è la medesima per tutte le classi, e non differisce se non in grandezza, i membri della prima classe portano una medaglia, i commendatori una croce sul sinistro lato dell'abito, differendo così il civile dal militare. Tra la corona e il cavallo bianco vedesi in mezzo allo scudo l'epigrafe: *Nec aspera terrent.* Il nastro di seta da cui suol pendere la croce dell'ordine è di colore turchino con fibbia d'oro. In seguito il medesimo istitutore dell'ordine fondò ed unì ad esso una medaglia pei sotto - ufficiali e soldati che si distinsero in valore e prudenza sul campo di battaglia. La medaglia contiene l'effigie del principe reggente da un lato, e dall'altro il motto: *Verdienst ums Vaterland*, cioè benemerito della patria.

GUELFI. Famosa fazione che principalmente dal secolo XII sino circa al secolo XVI funestò con quella contraria de' *Ghibellini* (*Vedi*), la Germania, e massimamente l' Italia. Si diede poi il nome di *Guelfi* a quelli che tenevano il partito del Papa e della Chiesa, e si chiamarono *Ghibellini* quelli che seguivano le parti degl' imperatori fino dall'epoca in cui cominciò la celebre vertenza tra il sacerdozio e l' impero per le investiture ecclesiastiche. Varie sono le opinioni degli scrittori sull'origine delle fa-

zioni de' guelfi e de' ghibellini, e molte ne riportammo ai relativi articoli. Il Denina, *Delle rivoluzioni d'Italia* tom. II, l. 9, c. 11, così scrive. » Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di *Ghibelinga*, e l'altra de' *Guelfi* d'Altdolfio, nella quale pel matrimonio di Azzo d'Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III s'innestò la casa d'Este chiamata poi perciò Guelfa-Estense, da cui discesero i duchi (di *Ferrara, Vedi*), di Modena, e quelli di Brunswich e di Annover. Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperatori, come il terzo, il quarto, e il quinto Arrigo. Nell'altra detta de' Guelfi erano stati per più anni famosi duchi, i quali gareggiando di potenza e di credito cogli stessi imperatori, avevano molte volte turbato la quiete dello stato ". Ottone di Frisinga, *De gest. Feder.* lib. II, cap. 2, parlando delle mentovate due famiglie, da cui vuolsi ripetere il principio delle memorabili fazioni, ecco come si esprime. » Duae in romano orbe apud Galliae, Germaniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Gheibelinga, alia Guelforum de Altdorfio. Altera imperatores, altera magnos duces producere solita. Istae . . . . frequenter se invicem emulantes, reipublicae quietem multoties perturbarunt ". Il primo de' guelfi, ceppo d'un gran numero di case principesche, fu contemporaneo ad Attila, secondo Hurter. Lo spirito di parte in poco tempo sì grandemente andò crescendo, che non solo le città, ma ancora i castelli e le famiglie infettò, talchè odii funesti mossero il padre contro il figlio, il fratello con il fratello facevano guerra, e chi più poteva uccideva o scacciava l'altro, brugiando o atterrando gli edifizi, le torri ed i palazzi della parte che rimaneva soccombente. Ed a tanta cecità giunsero le città, i popoli e le provincie d'Italia, che divise chi per l'uno, chi per l'altro partito, tanto s'innoltrarono accaniti nelle gare, che se una città confederata ed amica del partito contrario si dichiarava, non solo ne diveniva la dissoluzione della lega e dell'amicizia, ma subito nasceva guerra, e si cercavano fazioni contro di quella, quindi desolazione di città e famiglie, ed esilii e confische alle parti soccombenti, altri fuggendo e divevendo fuorusciti. Altri narrano che sino dalla differenza delle investiture tra il Papa e l'imperatore, i seguaci del primo presero il nome di guelfi, e quelli del secondo di ghibellini; ed aggiungono essere stata la parte della Chiesa più amata che l'imperiale, perchè le città d'Italia con l'aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, mentre sotto l'imperatore temevano di perderla. Ghibellini pertanto erano per lo più quei marchesi, conti e castellani, ed altri nobili che godevano feudi dell'impero, per essere indipendenti dalle città libere che sempre miravano assoggettarli alla loro giurisdizione. Alcune città però erano ghibelline, ond'essere ben trattate dagl'imperatori, per aver bisogno di lor protezione, e non essere ingoiate dalle più vicine potenti. Generalmente parlando, i nobili ed i signori italiani ordinariamente aderirono all'impero, ed il popolo seguì la Chiesa o la parte guelfa o naziona-

le. Questa oltrechè dai Pontefici, fu pure sostenuta dai re di Francia e dai re di Napoli Angioini. Tante stragi, tante guerre talvolta sopirono zelanti vescovi ed eloquenti predicatori, non che religiosi di santa vita; ma le tregue e le paci ebbero corta durata.

Il Muratori, oltre quanto delle due diaboliche fazioni scrisse nella par. I, cap. 31 delle *Antichità Estensi*, nelle *Dissert. sopra le antich. italiane* ci diede la LI dell'origine e progressi delle fazioni guelfa e ghibellina o gibellina in Italia, che almeno per tre secoli lacerarono le viscere di questo nobil regno; male popolare degli animi, che niuno per avventura fu più pernicioso e di maggior durata. Il Muratori osserva che la mania degli italiani fu talmente ostinata e furiosa, che pieno di sorpresa e meraviglia non sa spiegare come a tanta pazzia e delirio giungesse la gente d'allora. Egli dice che col nome di ghibellini o gibellini si designarono coloro, che o seguitarono i discendenti di Federico I imperatore, o affezionati agli altri augusti amavano la loro signoria e felicità: all'incontro quei che abborrivano il loro dominio, troppo talvolta grave e molesto, si chiamavano guelfi. Questa fu ne' principii l'intenzione e mira dei primi professori e difensori di quelle due rivalità. Col progresso poi del tempo restarono così affascinati gli animi de' popoli, che senza talvolta considerare onde fossero nate queste fazioni, nè se favorissero o contrariassero gl' imperatori, entravano e con pertinace odio perseveravano in esse, l'un contra l'altro sempre macchinando per reprimere gli avversari, e tirare soltanto a sè stessi il dominio e governo delle città libere. Fin qui il Muratori. Non manca chi affermi, che i nomi di guelfi e ghibellini, d'origine tedesca, solo s'introducessero in Italia sotto Federico II, sebbene già preesistessero i diversi partiti in favore e contro l'imperatore, seguaci della santa Sede o dell'impero. Tali nomi si udirono per la prima volta come grido guerriero delle rispettive parti, nella battaglia di Winsburg in Svevia nel 1140, tra i due rivali al trono imperiale, Corrado duca di Svevia e Franconia, che prevalendo fu l'imperatore Corrado III, ed Enrico il *Leone* duca di Sassonia, della casa Welf che noi diciamo Guelfo, e perciò meglio conosciuto colla denominazione di Guelfo VI duca di Baviera. E in fatti all' articolo Baviera, parlando di Welfo o Guelfo VI fratello di Enrico il *Superbo* duca di Baviera, demmo un cenno sull' origine e tremende fazioni de'guelfi e ghibellini. Guelfo ch'era lo zio del giovane Enrico, combattè in favore del pupillo suo nipote contro Corrado III, che avea disposto del ducato di Baviera in favore del suo fratello Leopoldo margravio di Austria, dopo averne spogliato i Guelfi, ed il suo nome fu il grido di guerra ne' suoi seguaci; mentre quelli di Corrado gridarono il nome di Weiblingen, che noi appelliamo Ghibellino, nome proprio d'una città del Wurtemburghese, sede patrimoniale della famiglia sveva d'Hohenstauffen alla quale Corrado apparteneva ed ivi era nato, per cui i suoi partigiani dicevansi weiblingi o waiblingi, parola che la pronunzia italiana fece cangiare in quella di ghibellini. La rivalità tra

le due case di Svevia e di Baviera divise per lungo tempo la Germania. Siccome la prima incominciando da Corrado III e Federico I occupava il trono imperiale, la seconda ricercò l'alleanza del Papa; e le contese successivamente insorte tra la santa Sede e l'impero si confusero con la rivalità tra le prefate due case, dacchè le guerre civili di Germania si distesero sull'Italia. Inoltre le controversie tra gl' imperatori ed i Papi per le donazioni fatte alla santa Sede dei territorii della contessa Matilde, cugina dell'imperatore, furono l'origine di gravi discordie per le pretensioni a tali dominii degl' imperatori, onde alcuni dissero aver suscitato le fazioni in favore dei Pontefici e degl' imperatori. Il Manenti nella *Storia d'Orvieto*, all'anno 1168 narra ch'essendo partito da Roma e dall'Italia Federico I, fiero persecutore della Chiesa e de' Pontefici, nel cui governo l'anno 1159 ebbero origine le due fazioni, guelfa a favor della Chiesa, e gibellina per l'imperio, gli Orsini co' Savelli e il popolo romano se la tennero sempre co' guelfi; e che Matteo Orsini e Pandolfo Savelli distrussero i palazzi de' Conti, de' Colonnesi, e dei prefetti di Vico, i quali avevano assistito Federico I nella sua permanenza in Roma. Quindi nel 1179 avendo tentato i nominati personaggi di entrare armati in città, furono coraggiosamente respinti dagli Orsini e dagli altri guelfi.

Queste fazioni che furiosamente avevano combattuto nel lungo impero di Federico I Barbarossa, nella lotta col Pontefice Alessandro III, si riaccesero nel 1198 dopo la morte del di lui figlio Enrico VI, e divennero nell' Italia generali. Dappoichè una parte del collegio degli elettori innalzò alla dignità imperiale Filippo duca di Svevia che era di sangue ghibellino, e l' altra scelse Ottone IV che discendeva dai guelfi, che come tale fu protetto e riconosciuto da Papa Innocenzo III, contro le pretensioni eziandio di Federico II figlio di Enrico VI ed allora fanciullo. Correndo l' anno 1200 Innocenzo III creò cardinale il suo cugino Giovanni Conti, che spedì legato apostolico in Orvieto, per comporre le discordie tra le fazioni de' guelfi e ghibellini, de' quali erano capi le due primarie famiglie Monaldi e Filippi. Dipoi nel 1215, insorta in Firenze grave rottura, siccome leggesi da una storietta antica creduta di ser Brunetto Latini, fra Buondelmonte Buondelmonti, ed Oddo Arrighi Fifanti, fu convenuto che il primo sposasse una parente del secondo. Ma Galdrada Donati avendo rimproverato il Buondelmonti come pauroso di Fifanti e degli Uberti, il persuase a lasciar quella, e prendere una de' Donati, e nella mattina degli sponsali un degli Uberti coll' Arrighi uccise per vendetta il mancator di parola, onde tutta Firenze fu sossopra, e divisa in due parti, prendendo i nomi di guelfa e di ghibellina, e successero varie uccisioni. Fatta poi la pace tra i Buondelmonti e gli Uberti nel 1239, Rinieri uno de' primi diè la sua figlia in moglie a Neri Piccolino fratello di Farinata degli Uberti. Quindi accadde che gli Uberti, Lamberti, Caponsacchi, Amidei, Contigagalandi, Bogolesi, e Fifanti andarono a Campi in servizio dei Bertaldi e Buondelmonti, e loro seguaci guelfi, e a tradimento fu-

rono assaliti ed uccisi. Onde i guelfi dissero chiamiamoci parte della Chiesa o santa Sede, e i ghibellini si appellarono parte dell' imperatore Federico II, per cui essendo questi scomunicato da Gregorio IX, vennero poi incolpati dell' eresia de' patarini. Ritornati i ghibellini in Firenze sconfitti, la guerra civile subito incominciò con infinita strage. Allora Neri mandò al padre la moglie, come figlia di traditore, onde Rinieri Buondelmonti la diè al conte Pannocchino, ma dichiarando ella di essere moglie di Neri, gli permise il conte di monacarsi: rimase ostinata guerra fra i Buondelmonti, e gli Uberti e Fifanti, e vennero ritenuti i guelfi per traditori, e i ghibellini per patarini. Federico II riempì l'Italia di guerre, odii e fazioni interne, a cagione di essere il capo de' ghibellini, e questo fu il tempo in cui queste fazioni s' ingrandirono. Alessandro IV per ridurre in pace i guelfi e ghibellini di Firenze, vi spedì legato il b. cardinal Tesoro Beccaria; ma i primi sospettando che fosse favorevole a'secondi, nel 1258 gli mozzarono il capo.

Nel concilio generale di Lione I fu deposto dall' impero Federico II, onde il suo figlio e successore Corrado IV, ed il nipote Corradino ultimo della casa d' Hohenstauffen, sostennero le parti ghibelline: altrettanto fecero Ezzelino da Romano, contro il quale mosse una crociata Alessandro IV, i Della Scala in Verona, i Visconti a Milano, e quasi tutti i signori o tiranni d' Italia tennero le medesime parti. Il Papa, capo del partito de' guelfi, aveva sua alleata la lega delle città di Lombardia, ed alleati pur anche i re di Napoli della prima casa d' Angiò, i marchesi d'Este di Ferrara, i Carrara di Padova, e la repubblica fiorentina. Nicolò da Jamsilla tomo VIII *Rer. ital.*, all' anno 1265 nomina *guelfos et gibellinos romanos*, con poscia aggiungere, *Jacobum Napolionem, caput gibellinorum Urbis, propter gibellinatem ab Urbe dejectum.* Quando Gregorio X si portò a Firenze per riconciliare i guelfi coi ghibellini, per la frode usata dai primi fulminò l' interdetto alla città, e ne partì. Dopo che l' impero, spenta la casa di Svevia, rimase lungamente vacante, i seguenti imperatori badando alle cose di Germania lasciarono languire l' autorità loro in Italia, onde i nomi di guelfi e di ghibellini perderono la loro originale significanza, e la causa loro diventò contesa di personale o municipale ambizione, con questo però che i ghibellini amavano il potere assoluto, mentre i guelfi erano fautori del governo popolare, sebbene alcuni capi guelfi tiranneggiarono le città, ed altri ghibellini si mostrarono seguaci della parte popolare. Talvolta le città e i privati variarono parte: Dante fu prima guelfo, e poi si fece ghibellino; Ugolino prima ghibellino, poi guelfo, indi ritornò ad essere ghibellino; insomma, secondo le private passioni e interessi le città, i popoli, e i nobili cambiavano fazione secondo le circostanze. Talvolta come Federico I e Federico II avevano fatto co' ghibellini, di estendere cioè i poteri ed i conquisti, i capi guelfi come Carlo I d' Angiò e Roberto il *Savio* re di Napoli, agognarono il dominio d' Italia, quando la parte guelfa voleva la libertà e la repubbli-

ca, e i ghibellini la tirannide, poichè allora i legittimi principati in poche parti d'Italia sussistevano. Quanto fece Bonifacio VIII per sopire queste fazioni, lo dicemmo all'articolo BIANCHI, col qual nome e con quello di *Neri* si chiamarono o amalgamarono i guelfi e i ghibellini. Inasprite le guerre civili per la Toscana, Romagna, e Marca Trevigiana, riaccese dai guelfi, ghibellini, bianchi e neri, Benedetto XI per pacificarli spedì a Firenze per legato il cardinal di Prato; ma questi vedendosi oltraggiato fulminò l'interdetto alla città, ed il Papa scomunicò i guelfi ed i neri. Alla sua morte fu eletto a successore Clemente V, il quale vedendo l'Italia dilaniata dalle fazioni come de' guelfi e ghibellini, stabilì in Francia la residenza pontificia, onde sette Pontefici dimorarono in Avignone. Ai rispettivi articoli, massime delle città italiane, come *Forlì*, *Urbino*, *Ravenna* ed altre nello stato pontificio, si riportano i principali avvenimenti, conseguenze delle fazioni in discorso, e delle parti che seguirono. Il Muratori nella citata dissertazione enumera le città che seguirono i diversi partiti, e quando li cambiarono.

Grandi e continui furono gli studi della potente repubblica fiorentina, per lo più attaccata alla setta de' guelfi, per abbattere la contraria, per incitare i collegati, ed anche i principi lontani a far fronte agl'imperatori, impiegando immense somme d'oro. Tanto specialmente operò quando nel 1311 calò in Italia l'imperatore Enrico VII, collegandosi con Bologna ed altre guelfe città. Intenzione di cesare era di quietare le tante dissensioni e turbolenze fra gl'italiani, e di recar la pace a tutti, senza impegnarsi in parzialità veruna. Giunto in fatti a Milano, stabilì la concordia fra i Torriani guelfi, e i Visconti ghibellini. Alla morte di questo principe nel 1314 una parte degli elettori elesse in successore Lodovico IV il Bavaro, che calando in Italia riaccese il fervore dei partiti, aumentati dalle gravi vertenze ch'ebbe con il Papa Giovanni XXII che lo scomunicò. Col succedersi de' tempi furono veduti i Pontefici e gl'imperatori divenire in egual modo indifferenti alle contese de'guelfi e de'ghibellini, senza che perciò quelle antiche fazioni si estinguessero. Comunque non avessero più soggetto, gli odii e gli affetti ereditari le mantenevano vive: antiche vendette da esercitare o un' antica gratitudine pei benefizi ricevuti dalle generazioni precedenti, assicuravano la fedeltà de' gentiluomini ne' due partiti, ai vessilli che seguitati avevano i loro antenati. Si vedevano con istupore ridestarsi guerre civili da lungo tempo assopite, da che i capi de' partiti facevano risuonare i nomi di guelfi e di ghibellini che più non avevano significato. Durante l'età minore de' figli di Gio. Galeazzo Visconti primo duca di Milano dal 1402 al 1420 la Lombardia fu posta sossopra da tanto spirito di partiti, che non si collegava nè con idee religiose, nè con fini di libertà, ed il quale spiegare non si poteva altrimenti che per odio o vendetta. In Roma al principio del secolo XV esistevano ancora le due fazioni: di quella de' ghibellini erano capi i Colonnesi ed i Savelli, l'altra dei guelfi era principalmente diretta

dagli Orsini; gli uni e gli altri molestavano Innocenzo VII, che fece di tutto per sopire sì pestifere sette. Nel detto secolo tuttavolta i nomi di guelfi e ghibellini divennero poco meno che ombra tradizionale, sebbene vive rimanessero le conseguenze delle fazioni, e qualche reliquia qua e là. In seguito unitisi i Papi agl' imperatori per estinguere i governi a comune in Italia, le parti guelfe e ghibelline si spensero colle repubbliche popolari, e solo qualche scintilla di tanto in tanto surse a ravvivarne il nome ed i principii. Dopo l' estinzione della casa Visconti nel mezzo del secolo XV, e dopo l' espulsione degli Albizi da Firenze, verso l' epoca stessa, i duchi di Milano cessando d' essere veramente ghibellini, ed il governo di Firenze d' essere veramente guelfo, l'antica rivalità venne a poco a poco posta in oblio. Nondimeno il maresciallo Trivulzi nell' ultimo anno del secolo XV risvegliò ancora una volta il partito guelfo, e l' armò contro i ghibellini.

Nel pontificato d'Innocenzo VIII, l' anno 1488, nel dominio della Chiesa si rinnovarono i tumulti delle fazioni, e quelle de' guelfi e ghibellini presentarono occasioni alle città di Todi, Foligno, ed in alcuni luoghi della Marca di scuotere l'ordine pubblico. Sotto il pontificato di Giulio II seguì in Campidoglio la concordia tra i primi baroni romani guelfi e ghibellini, i Colonna, gli Orsini, i Savelli, i Conti, e gli Anguillara: ne riporta il documento cavato dall' archivio Sforza, il Ratti nel tom. II, p. 283, *Della famiglia Sforza*. Questo documento termina così: " che in perpetua et memorosa damnatione, et infamia, sia licito le imagini de'contravenienti dipingere sottosopra al modo de' perfidi, et crudeli traditori nella faccia del Campidoglio, et in altri lochi pubblici dal popolo frequentati in perpetua commemoratione, et testificatione de loro scelerata vita". L' Azzari nelle storie mss. della chiesa di Reggio attesta che in quella città nel 1510 le dette fazioni non erano ancora estinte. Più tardi ancora e fino al 1530 tali nomi ripetuti vennero nelle ultime guerre civili di Toscana. Il Ghirardacci scrivendo nel 1596 le storie di Bologna, dice che ivi ancora erano reliquie di ghibellini e di guelfi. Conchiude il Muratori che l' una setta portava le sue bandiere, le sue vesti, il cappuccio o cappello diverso dall' altra; e che avreste distinto un guelfo dal ghibellino dal colore e forma delle vesti, dalla maniera varia de' capelli o sciolti o legati in treccie, e dalla formola del saluto, e fino da certi riti in tagliare il pane e piegare il tovagliolo. Il Fioravanti, *Antiqui Rom. Pont. denarii*, racconta ch'essendo il leone insegna delle monete senatorie romane, congettura averlo i senatori di Roma adottato, come fece Brancaleone del 1252, per aver i ghibellini preso l'aquila regina de' volatili per insegna, onde i romani come guelfi pigliarono il leone re de' quadrupedi per distintivo. Tuttavolta il p. Casimiro da Roma a pag. 150 nelle *Memorie storiche d'Araceli*, dice che Clemente IV concesse l'aquila per insegna agli esuli fiorentini della fazione guelfa, perchè con Carlo I d'Angiò aveva combattuto generosamente contro Manfredi naturale di Federico II. All'articolo FIESCHI

Famiglia, dicemmo delle insegne date dagl'imperatori ai loro seguaci, che i ghibellini usavano per istemma l'aquila nera con delle sbarre o liste perpendicolari, e che i guelfi tali sbarre le ponevano a traverso, come fecero i Fieschi quando in Genova divennero capi di parte guelfa. Altri poi scrivono che fu pure insegna de' guelfi un leone diritto verso la parte destra in campo bianco; e de' ghibellini un leone diritto ma verso la sinistra in campo nero. Dell'insegna guelfa de' fiorentini ne trattammo all'articolo Firenze: della moneta guelfa di Firenze ne parla il Vettori nel suo *Fiorino d'oro illustrato.* Il Cancellieri nel trattato delle *Campane* a pag. 173, osserva che non deve recare meraviglia la quantità di torri ancora esistenti in Roma, ed in quasi tutte le città d'Italia, avanzi sicuramente delle fazioni guelfe e ghibelline, le quali anche nelle loro torri ebbero ciascheduna un modo diverso di architettarle, per distinguersi più facilmente, come può vedersi nelle *Memorie genealogiche della famiglia de' Gondi* orionda di Firenze, ove sono rappresentate le torri di ambedue le fazioni, nelle quali aveva preso alternativamente parte questa famiglia. Questa varietà consisteva nel numero diverso de' merli: ve n'erano alcune dell'altezza di duecentoquaranta piedi, e spesso di duecentosessanta con muri di pietre di taglio di grossezza di quattrocentocinque piedi. Non vi era altra apertura per poter salire in cima che un buco, pel quale e per una scala di corda salivano quelli che le difendevano. Ordinariamente negli edifizi i ghibellini avevano tre finestre l'una accanto all'altra; i guelfi due sole.

Sulle fazioni de' guelfi e ghibellini sono a consultarsi l'*Istoria della casa d' Annover*, scritta da Scheidio, e l'*Istoria di Alemagna* del p. Barre. L'origine de' guelfi e ghibellini e de' loro nomi è assai bene dilucidata dall'illustratore degli *Elementi della storia per la gioventù delle scuole,* che fu il gesuita Saracinelli, nell'occasione di trattare di queste fazioni nella par. IV, cap. II, dell'*Italia* § 1, n. 6, della Toscana, che si stamparono dal Bettinelli in Venezia. Inoltre si possono vedere il Biondo, lib. 2 *Decad.*; il Sigonio, *De regno Ital.* lib. 2; il Villani lib. 4, c. 78; lo Spondano, *Annali eccles.* all'anno 1228; il cav. Flaminio del Bagno nelle *Dissertazioni sopra l'istoria Pisana,* ivi 1761, tom. I, par. I, dissert. IV, pag. 151 e seg., e la classica opera che si va pubblicando in Torino, *Monumenta historiae patriae edita jussu regis Caroli Alberti*, nei tom. III e IV, sui travagli recati da queste fazioni principalmente nel Genovesato, Liguria e Piemonte.

GUERRA SACRA. *V.* Crociate, e per le guerre sostenute dai Papi l'articolo Milizie Pontificie; di quelle combattute dai principi, nella principal parte se ne tratta ai rispettivi articoli degli stati e regni.

GUERRIERI GONZAGA Cesare, *Cardinale.* Cesare de' marchesi Guerrieri Gonzaga nacque in Mantova da nobilissimi genitori a' 2 marzo 1742, i quali lo mandarono giovinetto in Roma per apprendere un'educazione conveniente alla sua condizione sì morale che stu-

diosa nel collegio Clementino dei padri somaschi. Terminato il corso degli studi fu da Pio VI ascritto tra i prelati camerieri d'onore allorquando lo destinò ablegato a portare la berretta rossa in Madrid al di lui zio nunzio di Spagna, Luigi Valenti Gonzaga di Mantova, creato cardinale a' 15 aprile 1776, per cui ricevette dal re Carlo III il donativo del proprio ritratto contornato di brillanti, come si legge nei numeri 148 e 216 del *Diario di Roma* di quell'anno. Nell'epoca della prima e della seconda invasione francese il prelato si recò a Mantova, a Firenze, e ad Orvieto presso i marchesi Gualtieri suoi nipoti, coi quali poi soleva passare il maggio e l'ottobre nella villeggiatura di Corniolo signoria dei medesimi. Pio VII nel marzo 1816 lo fece commendatore dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia, indi nel 1816 tesoriere generale, siccome fornito di molta attività, ingegno e cognizioni economiche ed amministrative. Nel concistoro de' 27 settembre 1819 il medesimo Pontefice lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Adriano al Foro romano, ed annoverandolo alle congregazioni del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, del buon governo, delle acque, e di quella economica. Siccome il cardinale essendo ancora tesoriere era stato proposto da Pio VII alla presidenza de' catasti nella congregazione da lui istituita, fu poscia dichiarato da quel Papa presidente della cardinalizia *Congregazione del censo* (*Vedi*), al quale articolo si dice come di essa il cardinale ne fu benemerito sino quasi alla sua morte, nell'importantissimo argomento per cui fu stabilita. Nel 1824 Leone XII suo intimo amico, lo promosse alla carica palatina di pro-segretario dei memoriali, e per le sue preghiere restaurò ed abbellì l'antica sua chiesa diaconale di s. Adriano, che ne avea molto bisogno: personaggio di grandi affari e parlatore, ebbe egli sempre fama di religiosissimo non meno che di severissimo in tuttociò che si appartiene ad ogni maniera d'integrità e rettitudine. Intervenne a tre conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI regnante Pontefice. Amò assai la caccia, nè volle giammai accettare protettoria alcuna. Arrivato nell'età di ottantatre anni, e tredici di cardinalato, fu colto da apoplessia in Roma, ove cessò di vivere la mattina dei 6 febbraio 1832, dopo aver beneficato alcuni suoi antichi famigliari. I di lui funerali furono celebrati nella chiesa di s. Maria in Trastevere, e vi celebrò la messa e fece le solenni assoluzioni il cardinal Giacomo Filippo Fransoni. Il cadavere, giusta la testamentaria disposizione del defunto, venne trasportato nella chiesa di s. Bonaventura alla Polveriera de' francescani, ed ivi fu tumulato con onorevole iscrizione, presso la tomba del cardinal Silvio Valenti, altro suo parente.

GUEVARA Ninno Ferdinando, *Cardinale*. Ferdinando Ninno de Guevara de' conti di Onnate ebbe per patria la città di Toledo nella Spagna. Ammesso nella corte di Filippo II, dopo aver meritata nell'università Complutense la laurea di dottore in ambe le leggi, fu per la sperimentata sua prudenza, dolcezza e liberalità, eletto

presidente del regno di Granata; nel quale impiego diè tanta soddisfazione al detto re, che a di lui istanza Clemente VIII a' 5 giugno 1596, sebbene assente da Roma, lo creò cardinale dell'ordine dei preti, e poscia ebbe per titolo la chiesa di s. Biagio dell'anello. Divenne inquisitore generale della Spagna, ed amministratore della chiesa di Siviglia. Nella sua permanenza in Roma fece risplendere le sue virtù, e i talenti di cui era fornito, nel buon esito degli affari che trattò per la corte di Spagna: anzi dice il Bentivoglio che ne'due conclavi di Leone XI, e di Paolo V, egli sostenne quelle parti che i cardinali protettori di Spagna tennero ne' precedenti. Per l'ingenuità cui esponeva i suoi sentimenti fu caro ai Pontefici ed ai monarchi di Spagna; e rispettabile per pietà, morì in Siviglia nei primi del 1609, ed ebbe sepoltura nella chiesa de' gesuiti.

GUGLIELMI Pier Girolamo, *Cardinale*. Pier Girolamo Guglielmi nacque da nobile famiglia in Jesi a' 4 dicembre 1694, ed ebbe per genitori Camilla Galvani, e il dott. Gio. Lodovico, il quale, valentissimo in legge, ispirò trasporto ai suoi figli di studiare giurisprudenza, per cui Pier Girolamo di buon grado vi si dedicò, siccome savio e costumato faceva mostra di un ingegno adatto a sì grave studio. Tale ne fu il successo, che venne mandato in Roma a percorrere onorevole carriera nella prelatura. Ivi in poco d'ora si fece ammirare non meno nella profondità della scienza legale che nelle virtù, essendo dotato d'aurea indole, morigeratezza, prudenza ed umiltà. Venuto in fama pel corredo di tante doti, si guadagnò l'estimazione de' Pontefici, che successivamente lo promossero a diverse cariche cospicue. Primieramente fu fatto luogotenente del tribunale dell'A. C., indi assessore del s. offizio ossia della sacra inquisizione, donde Benedetto XIV lo trasferì a segretario della congregazione de' vescovi e regolari. Clemente XIII a' 24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e gli assegnò per titolo la chiesa della ss. Trinità a Monte Pincio. In questa sublime dignità continuò nell'usato tenore di vita, sempre celando modestamente i suoi meriti. Intervenne al conclave in cui restò eletto Clemente XIV, fu annoverato alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, della segnatura di grazia, della visita apostolica, della rev. fabbrica, e prefetto di quella della disciplina regolare. Fu protettore di diverse congregazioni e sodalizi, tra cui della congregazione de' chierici di s. Ippolito della Carità nel Messico, e delle confraternite della Madonna della Misericordia e di s. Pietro di Jesi, di s. Maria delle Grazie di Senigallia, e di altre. Giunto all'età di circa ottant'anni morì in Roma a' 15 novembre 1773, per breve malattia di febbre e catarro. I funerali furono celebrati nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, in cui cantò la messa il cardinal Boschi, e prestò assistenza il Papa Clemente XIV. Lasciò alla famiglia di servizio scudi duemila oltre il corruccio e quarantena secondo i ranghi, e a mezzo del patriarca monsignor Lascaris esecutore dell'ultima sua volontà. Il suo cadavere privatamente fu trasportato nella sua chie-

sa titolare, ed ivi venne sepolto. Nella cattedrale di Jesi sua patria si vede un monumento marmoreo eretto al cardinale ancor vivente dal suo fratello Gaetano, nella ricca cappella gentilizia già de' Balleani e sacra a s. Gio. Battista, e consistente in una iscrizione col ritratto del porporato. Il capitolo della medesima cattedrale collocò la sua effigie dipinta in tela nell'aula capitolare tra le altre de'vescovi e cardinali, a lato di quella del fratello Antonio arcivescovo di Urbino, con analoga iscrizione onorifica.

GUGLIELMINA o Guglielma Boema, eretica e falsa taumaturga del secolo XIII. Recatasi a Milano, col linguaggio d'una ispirata e coll'esteriore della più austera penitenza, seppe sì bene contraffare, che si procacciò molti proseliti particolarmente fra le donne, e morì con fama di santità nel 1281. Le sue furfanterie essendo state scoperte dopo la sua morte, venne il suo corpo disotterrato e abbruciato. False però furono le accuse fatte alla di lei setta di atti abbominevoli di lascivia: i suoi errori furono piuttosto pazzi aborti di fantasia e stolte frodi di donnesche finzioni, le quali in quel tempo trovarono fede e venerazione presso non pochi dell' ignorante volgo. I suoi proseliti sostenevano ch'ella era lo Spirito Santo incarnato sotto il sesso femminile; ch'era morta soltanto secondo la carne; che risusciterebbe avanti il giudizio universale; che salirebbe in cielo alla veduta de' suoi discepoli; e che per suo vicario in terra lasciato aveva Maifreda monaca dell' ordine delle umiliate: questa doveva occupare in Roma la Sede pontificia, cacciarne i cardinali, e sostituir loro quattro dottori che avrebbero fatto quattro nuovi evangeli. Nella biblioteca Ambrogiana di Milano trovansi i processi fatti al finire del secolo XIII contro Guglielmina e i suoi stolti seguaci, dai quali processi il ch. Puricelli ne ha tratta la vera storia di questa rea femmina, illustrata con una sua bella dissertazione, che pure conservasi manoscritta nella stessa biblioteca.

GUGLIELMITI o Eremiti di s. Guglielmo, *Ordine religioso*. Furono detti guglielmiti i religiosi fondati da s. Guglielmo di Maleval, confuso da molti con altri santi del medesimo nome, cioè con s. Guglielmo istitutore dell' ordine di Monte Vergine, con Guglielmo fondatore de' canonici regolari della valle degli Scolari, con Guglielmo I e IX duchi d' Aquitania, e con altri. Gli stessi guglielmiti credono che sia stato loro padre l' ultimo di questi duchi convertito da s. Bernardo, e della stessa opinione sono ancora i padri agostiniani che l'hanno espressa nelle lezioni assegnate nel proprio breviario per la festa di questo santo. Affermano i critici che il vero fondatore de'guglielmiti è s. Guglielmo il *Grande* eremita di Maleval o Malavalle, il quale morì a' 10 febbraio 1157 nelle braccia di Alberto suo discepolo, indi canonizzato nel 1202 da Innocenzo III. Si pretende che sia stato un gentiluomo francese, il quale dopo aver menata una vita libera nella milizia si convertisse a Dio, e nel 1136 visitasse il santuario di s. Giacomo di Galizia, e secondo alcuni quello pure di Gerusalemme, indi nell'anno 1153 si portasse nella Toscana, cercando

una solitudine per servire a Dio e farvi penitenza. Si fermò egli in fatto nell' isola di Lupocavio, nel territorio di Pisa, dove a lui si unirono vari compagni, i quali non volendo poi ascoltare nè i suoi consigli, nè le sue esortazioni, furono da lui abbandonati. Si ritirò allora in una foresta del monte Pruno, dove parimenti gli si unirono altri discepoli, che non dissimili dai primi giunsero ancora a caricarlo d' ingiurie ed a cacciarlo da quel luogo. Tornò egli all'isola di Lupocavio, ma i suoi primi seguaci non avendo voluto riceverlo, se ne andò nel distretto di Siena, e fermò la sua dimora nella diocesi di Grosseto, in un luogo detto lo Stabile o la stalla di Rodi, ossia *Stabulum Rhodis*, chiamato ancora Malavalle per l'orrore e spavento che ispirava. Stabilì Guglielmo quivi il suo soggiorno nel 1155, non avendo da principio per suo ricovero se non una buca nella terra, in cui abitò finchè il signore di Buriano, mosso a pietà di lui gli fece fabbricare una cella. Per quattro mesi egli visse qui solo, menando una vita asprissima ed ammirabile; ma nel 1156 si fece suo discepolo il sopra nominato Alberto, nelle cui braccia spirò, arricchito da Dio del dono della profezia e di altri, e munito de' ss. sagramenti amministratigli da un sacerdote della vicina terra di Castiglione. Rinaldo ch'era stato medico di sua ultima infermità si assoggettò all'ubbidienza di lui, e con Alberto ne ereditò lo spirito; ambedue seguitarono a vivere secondo le massime e gli esempi di Guglielmo, e fabbricando un eremo angusto con una cappella sopra il sepolcro del defunto, ch'essi avevano presso la di lui cella tumulato nell'orto, diedero principio all'ordine de' guglielmiti, il quale presto si dilatò per l'Italia, per la Francia, per la Germania, e per la Fiandra. Nella origine non avevano questi religiosi altra regola che gli esempli di s. Guglielmo, onde camminavano scalzi, digiunavano continuamente, e praticavano molte altre austerità. Gregorio IX moderò assai il loro rigore, permise ad essi di calzare, e li assoggettò alla regola di s. Benedetto.

Nel 1248 Innocenzo IV con sua bolla diretta al priore generale e frati eremiti accordò loro molti privilegi, e comandò che dopo la morte del generale il successore si eleggesse secondo la regola di s. Benedetto da essi professata insieme all' istituto di s. Guglielmo. Nel 1256 Alessandro IV avendo fatta l'unione di molti eremiti che professavano diverse regole, per formar un ordine solo col nome di eremitani di s. Agostino, vi furono anche compresi i guglielmiti, i quali sebbene pregassero ed ottenessero di vivere secondo la regola di s. Benedetto e l' istituto di s. Guglielmo, ciò non ostante gli agostiniani andarono al possesso di molti loro conventi. Urbano IV nel 1263 vietò a quelli che avevano professato nell'ordine de' guglielmiti di passare tra gli agostiniani senza la permissione della Sede apostolica, laonde alcuni che fatto aveano tal passaggio ritornarono all'ordine di s. Guglielmo, di cui il concilio di Basilea nel 1435, prima che divenisse conciliabolo, ne confermò i privilegi: in quell'epoca l'ordine era diviso in tre provincie, cioè di Toscana, di Germania, e di

Fiandra e Francia. Il convento della stalla di Rodi o di Malavalle ch'era residenza del generale, ed il capo dell'ordine chiamato poi di s. Guglielmo, essendo stato distrutto nelle guerre senesi coi fiorentini, e dopo che da orrido deserto per industria de' religiosi divenne sito ameno, fu dato agli eremitani di s. Agostino, e quindi in commenda nel 1564 da Pio IV. In Parigi avevano il convento detto dei bianchi mantelli, *blancs-manteaux*, da certi religiosi dell'ordine de' servi di Maria, istituiti in Marsiglia, che portavano mantelli bianchi, i quali essendo stati soppressi nel secondo concilio di Lione, Filippo IV nel 1298 con approvazione di Bonifacio VIII collocò nel loro monistero i guglielmiti, che allora dimoravano nella villa di monte Rosso, *mons-Rouge*, presso Parigi. Da allora in poi quei guglielmiti furono chiamati de'*bianchi mantelli* sino al 1618, nel quale anno vi subentrarono i benedettini di s. Vannes o Vanno di Verdun, indi quelli della congregazione di s. Mauro, alla quale Gregorio XV con una bolla unì questo priorato. Negli ultimi tempi l'ordine ebbe circa dodici monisteri nelle Fiandre, ed uno di monache in Montpellier, essendo governato da un superiore ch'eleggevasi ogni quattro anni col semplice titolo di provinciale. I religiosi di Parigi possedevano una porzione delle reliquie del fondatore, e le monache di Montpellier parte del suo capo. Alberto compagno del santo venne onorato col nome di beato. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* par. I, pag. CXVII, tratta di questo, e riporta la figura di un guglielmita, e dice che l'immagine del fondatore stampata particolarmente in Francia, lo rappresentava vestito d'una lorica di ferro, con sopra una tonaca con pazienza, avente il capo coperto di morione di ferro, ed i piedi affatto nudi. Da questa egli vuol dedurre che l'abito de' guglielmiti fosse una tonaca con pazienza bianca, come riferisce Choppino nel suo *Monastico* lib. I, sebbene questi soggiunga che dopo la loro riunione agli agostiniani, l'abito bianco fu mutato in nero. Altri dicono che l'abito de' guglielmiti fu simile a quello de' cisterciensi, e che si servivano del loro breviario nell' uffiziatura. Sansone Hujo parigino, religioso di questa congregazione, nel 1588 stampò in Parigi il libro *De veritate vitae et ordinis s. Guilelmi*; diverse bolle riferì il Mireo nel lib. 7, cap. 15, dell' *Origine benedettina*; di quest'ordine trattò ancora il Volaterrano nel lib. 21, ed Onofrio nella cronaca all'anno 1160.

GUGLIELMO (s.), eremita di Malavalle, istitutore dei guglielmini o guglielmiti. Credesi che fosse nato in Francia, e che si fosse dedicato alla milizia. Volendo poscia far penitenza de' suoi peccati, recossi a Roma, dove il Papa Eugenio III gli ordinò il pellegrinaggio a Gerusalemme. Guglielmo partì nel 1145, e passati otto anni nei santi luoghi, ritornò in Europa, e si ritirò in un luogo deserto della Toscana. Forzato di assumere il governo d'un monistero dell' isola di Lupocavio, nel territorio di Pisa, presto se ne allontanò per la sregolatezza de' suoi monaci; e passato sul monte Pruno, fu costretto a fare lo stesso. Per lo che risolse di menar solo una vita,

cui erasi inutilmente adoperato di far condurre ad altrui, e nel 1155 fermò dimora in un'orrida valle posta nel territorio di Siena, nella diocesi di Grosseto, che appellavasi allora lo Stabile di Rodi, nome che di poi venne cangiato in quello di Malavalle o Maleval. Guglielmo non ebbe dapprima per suo abitacolo che una sotterranea caverna; ma avendolo il signor di Buriano non guari dopo scoperto, fecegli costruire una cella, in cui passò quattro mesi senz'altra compagnia che quella delle bestie, vivendo di quell'erbe medesime che vedea esse mangiare. Nel mese di gennaio dell'anno seguente ricevette un discepolo per nome Alberto. Guglielmo consumava tutto il suo tempo nella preghiera, nella contemplazione e nella fatica delle sue mani; e trattavasi con tanto rigore, che non estingueva giammai intieramente la sete nemmeno coll'acqua. Fu onorato col dono dei miracoli e con quello della profezia; e morì santamente fra le braccia del suo caro discepolo a' 10 febbraio 1157. Venne canonizzato da Innocenzo III, e ricordasi il suo nome in questo giorno nel martirologio romano, non che in tutti gli altri. Un medico, nomato Rinaldo, erasi unito ad Alberto poco innanzi la morte del santo. Essi seppellirono insieme il corpo del loro beato maestro nel suo piccolo giardino; attesero a conformare la loro condotta alle massime ed agli esempi che avea loro lasciato; ed ebbero la consolazione di vedere molte persone divote unirsi a loro per condurre la stessa vita. Questi solitari, il cui numero aumentava di giorno in giorno, edificarono un romitorio con una cappella sulla tomba di questo santo; e tal fu l'origine dell'ordine dei *Guglielmiti* (*Vedi*), o eremiti di s. Guglielmo.

GUGLIELMO (s.), arcivescovo di Bourges, discendente dagli antichi conti di Nevers, fu educato nelle lettere e nella pietà da Pietro l'Eremita, suo zio materno, arcidiacono di Soissons. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu successivamente canonico di Soissons e di Parigi; poscia si ritirò nella solitudine di Grandmont, e vi menò austera vita. Una contesa insorta tra i religiosi di coro e i fratelli conversi, avendo poscia turbata la pace ch'ei vi godeva, passò nell'ordine de' cisterciensi a Pontigny, dove fu priore. Nel 1186 fu eletto abbate di Fontaine-Jean nella diocesi di Sens, poi di Chalis nella diocesi di Senlis. Mentre non pensava che a santificarsi nel riposo del chiostro, venne nominato arcivescovo di Bourges nel 1200. Egli accettò questa dignità per sola obbedienza, e spargendo copiose lagrime nell'abbandonare la cara sua solitudine. Fu pei suoi diocesani ciò ch'era stato pei suoi religiosi, un modello perfetto di povertà, di dolcezza, di carità, di penitenza. Ebbe a provare delle opposizioni per parte del suo capitolo, e degli officiali del re Filippo Augusto; ma ne trionfò colla sua fermezza, e più ancora colla sua profonda umiltà. Acceso di zelo alla veduta degli eccidii che cagionava l'eresia degli albigesi, ei ne convertì parecchi, e disegnava di recarsi a far loro una missione, allorchè la morte rapillo, ai 10 gennaio del 1209. Il Papa Onorio III lo canonizzò nel 1218; ed il suo corpo che conservavasi nella cattedrale di Bourges, fu ab-

bruciato dagli ugonotti nel 1562. S. Guglielmo è onorato in molte chiese di Francia, e si celebra la sua festa il giorno 10 gennaio.

GUGLIELMO di Norwich (s.), martire in Inghilterra, il quale nel duodecimo anno dell'età sua fu vittima dell'odio implacabile degli ebrei contro la religione cristiana. Essendo egli al servizio di un conciapelli di Norwich, gli ebrei se lo tirarono in casa qualche giorno prima della festa di Pasqua dell'anno 1137, e dopo averlo crudelmente maltrattato lo conficcarono in croce, e gli trafissero il fianco per mettere in beffa la morte di Gesù Cristo. Il giorno di Pasqua legarono in un sacco il di lui corpo, e lo portarono presso le porte della città per bruciarlo; ma essendo stati scoperti, lo lasciarono sospeso ad un albero. Nel luogo in cui fu trovato venne eretta una cappella, conosciuta sotto il nome di *s. Guglielmo ai boschi*. Il corpo di questo santo, che fu glorificato per molti miracoli, venne trasportato nel 1144 nel cimitero della chiesa cattedrale, e sei mesi dopo fu collocato nel coro della medesima. Il suo nome è notato ai 24 di marzo nei calendari inglesi.

GUGLIELMO (s.), vescovo di Roschild nella Zelanda, il quale essendo prima cappellano del re Canuto, ed avendo accompagnato questo principe in uno de' suoi viaggi dall' Inghilterra in Danimarca, ivi predicò il vangelo e convertì gran numero d' idolatri. Esercitò santamente il pastoral ministero, e con petto sacerdotale rimproverò a Svenone re di Danimarca il suo matrimonio incestuoso colla figlia del re di Svezia. Un' altra volta chiuse in faccia allo stesso principe la porta della chiesa, perchè avea esso condannato molte persone senza osservare le forme della giustizia; ed avendo alcuni ufficiali del re sguainato la spada per punire un tale atto, il santo vescovo porse ad essi il collo, dicendo d' esser pronto a morire per la causa di Dio. Ma il re che avea somma venerazione per Guglielmo, rientrò in sè stesso, e fece penitenza del suo peccato. Quindi si adoperarono ambedue nel procacciare la gloria di Dio. S. Guglielmo morì circa il 1067, essendo già da quarant'anni ch' egli era in Danimarca; e la sua festa è segnata il 2 di settembre.

GUGLIELMO (s.), fondatore della congregazione religiosa di Monte Vergine. Nacque nel Piemonte, e in età di quindici anni, desiderando dedicarsi agli esercizi della penitenza, si recò in pellegrinaggio a s. Giacomo nella Galizia. Ritirossi poi nel regno di Napoli, dove visse sopra un monte deserto, nelle austerità della più rigorosa mortificazione, e nell'intima unione con Dio. Essendo stato scoperto, e perciò interrotta la sua contemplazione, si trasferì in un luogo chiamato Monte Vergine, posto tra Nola e Benevento; ma seguitovi dalla sua riputazione, non potè tralasciar di ricevere molte pie persone che domandavano di vivere sotto la sua guida, e di praticare con esso lui gli esercizi della vita ascetica. In tal guisa ebbe origine la congregazione detta di *Monte Vergine* (*Vedi*), che si colloca nel 1119. S. Guglielmo morì ai 25 di giugno del 1142, ed è menzionato in questo giorno nel martirologio romano. La sua congre-

gazione, a cui non lasciò alcuna regola scritta, fu assoggettata a quella di s. Benedetto dal Papa Alessandro III.

GUGLIELMO (s.), abbate d'Eschil in Danimarca. Nacque a Parigi da nobili parenti, verso il 1105, e fu educato nell'abbazia di s. Germano de' Prati, sotto la direzione di Ugo suo zio che n'era abbate. Alla fine de' suoi studi ricevette il suddiaconato, quindi fu nominato canonico della collegiata di s. Genoveffa, che non era ancora regolare. I suoi confratelli, che avrebbero dovuto amarlo ed onorarlo per le sue molte virtù, non le considerarono invece che come una censura della loro condotta; perciò tentarono di liberarsi di lui inducendolo a rinunziare al suo canonicato, e non essendo ciò loro riuscito, lo nominarono alla parrocchia d'Espinay, soggetta al loro capitolo. Il Papa Eugenio III, il quale trovossi a Parigi nel 1147, informato della loro mala condotta, li scacciò, e sostituì loro dei canonici regolari. Guglielmo abbracciò questo istituto, e meritò d'essere eletto sottopriore. La riputazione di sua saggezza e di sua santità essendo giunta a conoscenza di Assalonne vescovo di Roschild nella Danimarca, il quale l'aveva conosciuto nel tempo dei suoi studi a Parigi, domandollo per riformare un monistero di canonici regolari della sua diocesi nell'isola di Eschil. Guglielmo vi si recò nel 1162, e ne fu eletto abbate. Trasse ivi la sua vita nella pratica di una continua preghiera e delle più austere mortificazioni. Ebbe a soffrire non poco per causa di alcuni potenti signori che lo perseguitarono, come pure per l'estrema povertà della sua casa, e per una lunga serie di prove interne; ma egli trionfò di tutto colla sua dolcezza e pazienza. Dopo aver governato la sua abbazia per ben trent'anni, morì santamente nel 1203, a' 6 d'aprile, in cui se ne celebra la festa; e fu canonizzato da Papa Onorio III.

GUGLIELMO (s.), vescovo di san Brieux o Brioco in Bretagna, eletto verso il 1220, il quale avea molto faticato e con frutto nella diocesi sotto i suoi predecessori, ed erasi reso commendevole per l'innocenza de' suoi costumi, per la sua dolcezza, carità e amore alla mortificazione. Nel suo vescovato fece suoi tesorieri i poveri, e non contento di distribuire ad essi quanto possedeva, prendeva ancora a prestito dagli altri per soccorrerli. Ordinariamente dormiva sulla nuda terra. Assiduo alle funzioni del suo ministero, niente trascurava che proprio non fosse a nutrire in sè stesso lo spirito di raccoglimento. Morì circa l'anno 1234, ai 29 di luglio, giorno nel quale è posto nel martirologio romano. Fu sepolto nella sua cattedrale, e il suo corpo fu disotterrato nel 1248. Innocenzo IV lo canonizzò cinque anni dopo, secondo il Baronio.

GUGLIELMO (s.), arcivescovo di Yorck, figlio del conte Erberto, e di Emma sorella del re Stefano. Rinunziò al mondo di buon'ora per dedicarsi unicamente a Dio, e impiegò le sue ricchezze a sollevamento de' poveri. Ricevuti gli ordini sacri, fu fatto tesoriere della metropolitana di Yorck, sotto il pio ed erudito arcivescovo Turstano, il quale avendo in seguito rinunziata la sede, vi fu eletto Gu-

glielmo nel 1144 dal maggior numero de' canonici; ma il Papa Eugenio III, tratto in inganno per gl' intrighi dell' arcidiacono Osberto, escluse Guglielmo, e collocò su quella sede Enrico Murdach monaco cisterciense. Guglielmo si ritirò presso suo zio Enrico vescovo di Winchester, e passò sett' anni unicamente intento all' orazione e alla penitenza; finchè morto Enrico di Murdach nel 1153, fu eletto di nuovo arcivescovo di Yorck, e ricevette il pallio da Anastasio IV, successore di Eugenio III. Il santo vescovo mostrossi pieno di carità verso i suoi nemici, nè fece alcuna vendetta di coloro che aveano con nere calunnie procacciata la sua esclusione. Ideò dei saggi regolamenti per l' utilità e la santificazione della sua diocesi; ma non ebbe tempo di recarli ad effetto, essendo morto poche settimane dopo d'esserne entrato in possesso, agli 8 di giugno 1154. Fu seppellito nella cattedrale, e il Papa Nicolò III lo canonizzò circa il 1280. Nel 1284 furono collocate le sue reliquie in una cassa riccamente fornita, e durante questa cerimonia si operarono molti miracoli. Celebravasi la festa di questa traslazione a' 7 di gennaio, ma la festa principale si celebra agli 8 di giugno. La cassa di s. Guglielmo fu rubata al tempo della pretesa riforma, però le sue ossa, rinchiuse in una scatola, si seppellirono poscia nella navata sotto una pietra di marmo.

GUGLIELMO, *Cardinale*. Guglielmo cardinale prete di s. Sabina, è registrato tra' cardinali di s. Leone III del 795.

GUGLIELMO o PIETRO, *Cardinale*. Guglielmo o Pietro per la sua rara perizia in ambo le leggi nel 1073 fu da Alessandro II creato cardinale diacono, e fatto bibliotecario e cancelliere di santa Chiesa; quindi il successore s. Gregorio VII lo trasferì all'ordine dei preti col titolo di s. Grisogono, e lo ebbe seco quando stipulò l' accordo con Landolfo principe di Benevento nel medesimo anno 1073. Si trovò pure col Papa a Canossa, e sottoscrisse una bolla confermativa di tutti i privilegi concessi ai predecessori di Lamberto vescovo di Bologna. Ma abbandonato il Pontefice per seguire le parti di Enrico IV, si gittò all' obbedienza dell'antipapa Clemente III, onde fu spogliato delle sue dignità, e fulminato della sentenza di anatema. Perseverò in tal miserabile stato sino al pontificato di Gelasio II, alla cui elezione nel 1118 trovossi presente, donde rilevasi che pentito de' suoi falli fosse stato restituito ai primieri onori da Pasquale II. Morì nel 1120, e fu sepolto in s. Sabina, al qual titolo probabilmente era passato. Scrisse questo cardinale le vite de' romani Pontefici da s. Nicolò I fino a Pasquale II. Si muove gran questione tra gli storici intorno a questo cardinale, che da alcuni, e tra gli altri dall' Oldoino, e dal p. Jacopo da s. Carlo nella sua *Biblioteca pontificia*, si crede essere lo stesso che Guglielmo Gatedego parmigiano, nominato per cardinale dal dottissimo Tiraboschi nell' *Istoria dell' italiana letteratura*, il quale scrisse le vite de' Papi da s. Pietro sino ad Innocenzo IV, o VI come altri vogliono. L' Oudin nel suo *Commentario degli scrittori ecclesiastici* tom. II, pag. 410, prova e sostiene con buone ragioni,

che questo Guglielmo Pietro non sia fiorito nel pontificato di Alessandro II, ma che debbasi riportare all'anno 1360, avendo scritto le vite de' Pontefici dopo il cardinal Nicolò Roselli, detto il cardinal d'Aragona.

GUGLIELMO, *Cardinale*. Guglielmo, di nazione francese, da Calisto II creato nel 1123 cardinale vescovo di Palestrina, fu presente alla consagrazione della chiesa di s. Grisogono di Roma fatta dal Papa a' 6 giugno di detto anno. Indi Calisto II lo deputò legato in Germania, dove nel 1133 consacrò Brunone in arcivescovo di Colonia, e prese cognizione in una causa riguardante il vescovo di Erbipoli; poscia passò nelle Spagne col medesimo carattere, e presiedè al concilio di Vagliadolid nel 1136: fu presente a quello di Pisa, e verso il 1141 terminò di vivere. Intervenne ai comizi d'Onorio II e d'Innocenzo II, e si leggono le sue sottoscrizioni in due bolle col nome di Willelmo vescovo Prenestino.

GUGLIELMO, *Cardinale*. Guglielmo, di nazione piemontese come vuole l'Aubery, o lombardo come scrive il Ciacconio, nel 1222 fu fatto vescovo di Modena da Onorio III, che per l'egregie sue doti, specchiata onestà di costumi, e non ordinaria dottrina, nel 1225 lo spedì legato nella Livonia e nella Prussia per predicare il vangelo a quelle nazioni, con ampla facoltà di ordinare vescovi e di erigere cattedrali, come di fatti eseguì, riducendo non pochi di quei barbari alla cattolica religione. Dopo la sua missione ritornato in Roma fu nominato vice-cancelliere di s. Chiesa, ed ebbe gran parte nella canonizzazione di s. Domenico, per la quale sostenne non poche fatiche. Gregorio IX informato dell'immenso frutto riportato da Guglielmo nelle mentovate regioni, lo rimandò di nuovo nel settentrione, accompagnandolo con efficaci brevi ai cristiani di quelle parti, dove oltre all'avere ridotto gran moltitudine di scismatici all'unità della Chiesa cattolica, riformati i costumi del clero, e confortati i principi cattolici ad impugnare le armi contro gl'infedeli ribelli, celebrò il concilio di Scheltingen nella Svezia, a cui si trovarono presenti il re Enrico XI, Jadero arcivescovo di Upsala, e i grandi del regno, nel quale furono stabiliti utilissimi canoni intorno alla disciplina ed al celibato de' chierici. L'ardente suo zelo per la cristiana religione lo rendè assai accetto ad Onorio III, Gregorio IX, ed Innocenzo IV, ed ebbe la sorte di visitare s. Edwige duchessa di Polonia mentre era inferma, ed alla quale comandò che nelle malattie facesse uso di carne. In ricompensa de' suoi gran meriti nel dicembre del 1244 Innocenzo IV lo creò cardinale vescovo di Sabina. Indi riassunse la legazione, e per sua opera la Svezia e la Norvegia si ridussero all'obbedienza della santa Sede, ed impose solennemente la reale corona ad Aquino V re di Norvegia. Per attendere meglio alla conversione degl'infedeli, sino dal 1231 fece a Gregorio IX spontanea rinunzia del vescovato di Modena, e carico di sante operazioni fu dal Signore chiamato a goderne il premio nel 1251, in Lione. Ebbe sepoltura nella chiesa dei domenicani, con un nobile e magnifico elogio. Abbiamo di questo

cardinale una lettera riportata da Mabillon ne' suoi antichi *Analecti* a pag. 483, in cui dà notizia di sua promozione.

GUGLIELMO, celebre scrittore ecclesiastico del secolo XII, nato a Liegi da nobili parenti. Abbracciò lo stato monastico, e nel 1119 fu eletto abbate di s. Thierri o Teodorico vicino a Reims. Prima ancora di farsi monaco legò con s. Bernardo quella stretta amicizia che durò tutto il tempo della loro vita, sebbene non abbia mai potuto effettuare il suo desiderio di stabilirsi presso quel santo. Segnalò il suo zelo nel primo capitolo generale dei benedettini, tenutosi a Soissons nel 1130, coi saggi regolamenti che vi propose. Quattr'anni appresso rinunziò la sua carica per ritirarsi nell'abbazia di Signy dell'ordine dei cisterciensi, dove consacrò il restante de' suoi giorni nello studio, nella contemplazione, in difesa e per gl'interessi della religione. Fu il primo che fortemente si oppose alle erronee innovazioni di Abelardo, siccome mostrò il maggior zelo anche contro altri novatori pericolosi del suo tempo. Viveva ancora nel 1148, e non sappiamo nulla di certo intorno all'epoca della sua morte, se non che precedette quella di s. Bernardo, la quale fu ai 20 agosto del 1153. Guglielmo è autore di molte opere, e quasi tutte eccellenti, che furono per la maggior parte raccolte nel tomo IV della Biblioteca dei cisterciensi stampata a Bonne-Fontaine nel 1669. Ecco l'ordine dato loro in questa raccolta: 1. Il trattato della vita solitaria. 2. Una raccolta di meditazioni in numero di dodici, sopra diversi argomenti di pietà, che trovansi in tutte le grandi Biblioteche dei padri, e che vennero altresì stampate molte volte separatamente. 3. Un libro sulla maniera di contemplar Dio: opera che venne attribuita a s. Bernardo, ma che l'autore della Biblioteca dei cisterciensi dimostrò non appartenergli. 4. Il trattato della natura e della dignità dell'amor di Dio, ch'è una continuazione dell'opera precedente. 5. La fisica del corpo e dell'anima, o trattato della cognizione di sè medesimo. 6. Lo specchio della fede, il quale propriamente parlando è un trattato delle tre virtù teologali. 7. L'enigma della fede: l'oggetto di questo scritto è l'eccellenza e la semplicità della fede. 8. Disputa dei padri cattolici contro i dogmi di Pietro Abelardo. 9. Una lettera indirizzata a s. Bernardo contro gli errori di Guglielmo di Conches, che voleva far rivivere quelli di Abelardo. 10. Una lettera sulla Eucaristia indirizzata all'abbate Ruperto, e risguardante alcune espressioni del suo trattato degli uffizi divini. 11. Un opuscolo intitolato: *Del corpo e del sangue di Gesù Cristo*. 12. Un commentario morale sul Cantico dei cantici (imperfetto). 13. Un gran commentario sull'epistola di s. Paolo ai romani. 14. Uno scritto in tre libri contro l'apologia di Abelardo, dopo la sua condanna pronunziata nel concilio di Sens. Guglielmo è autore eziandio di altri tre commentari sul Cantico de' cantici, e di un libro sulla vita di s. Bernardo, che mancano nella raccolta suddescritta. Oltre queste opere stampate, si conserva ancora manoscritto il suo libro delle sentenze sulla fede, in cui seguendo s. Agostino e Boezio, tratta dell'essenza

e degli attributi di Dio, della trinità delle Persone divine e dell'unità della loro sostanza, della creazione degli angeli, dell' uomo, ec. Un altro scritto inedito di Guglielmo è un trattato delle relazioni divine, contro gli errori di Gilberto de la Porrée; la biblioteca del collegio di Luigi XIV a Parigi ne possedeva un esemplare ricco di note marginali del p. Labbé. Altre opere di Guglielmo furono perdute, e fra queste moltissime lettere ch'egli avea scritte a s. Bernardo e ad altri distinti personaggi. Logico sottile ed esatto, teologo profondo, mistico ragionevole e sublime, interprete savio delle divine Scritture, scrittore chiaro, metodico, eloquente, pio, Guglielmo è l'autore del suo secolo che somiglia più d'ogni altro a s. Bernardo.

GUGLIELMO I, *Ordine equestre*, fondato da Guglielmo I re dei Paesi-Bassi, principe d'Orange Nassau, allorchè le antiche provincie unite de' Paesi-Bassi, e le già provincie Belgiche formarono il regno de'Paesi-Bassi, secondo il decretato del congresso di Vienna nel 1815. Ne fu primo re tal principe, che volendo celebrare il suo avvenimento al trono, ed istituire un premio pei militari del medesimo regno, fondò quest'ordine cavalleresco, dandogli il suo nome, e celebrandone l'istallazione a' 30 aprile 1816. Divise l'ordine in quattro classi, cioè di gran croci, di commendatori, di cavalieri di prima classe, e di cavalieri di seconda classe, stabilendo che la dignità di gran maestro fosse sempre devoluta al re. Consiste la decorazione ed insegna equestre in una croce ottagona smaltata di bianco, con queste parole: *Voor Moed, Beleid, Trow:* cioè per il coraggio, la saggezza, e la fedeltà: la croce si pone sul petto sospesa ad un nastro color d'arancio con orli di colore turchino scuro. Oltre a ciò i gran croci portano uno scudo o piastra d'argento ottagona dal sinistro lato del petto, ed i cavalieri di seconda classe hanno una croce d'argento. I soldati tanto di terra che di mare, i quali siano d'un grado superiore all'uffiziale, qualora sono decorati della croce di cavalieri di seconda classe ricevono l'aumento d'una metà del loro stipendio, e del doppio quando vengono insigniti della croce di cavalieri di prima classe.

GUIBORATA o VIBORATA (s.). Era d' un' antica famiglia della Svevia nell'alta Alemagna, e fino dalla più tenera infanzia praticò gli esercizi della pietà cristiana. Essendosi suo fratello Ittone fatto prete, ella ritirossi presso di lui, per aver maggior agio di servire Dio ed il prossimo, e fecero insieme un pellegrinaggio a Roma per visitare i sepolcri dei santi apostoli. Dopo il ritorno persuase il fratello a ritirarsi nell'abbazia di s. Gallo, mentre essa continuò per qualche anno a vivere nel mondo, menando però vita ritiratissima e penitente. Ad onta della sua austera ed irreprensibile condotta, fu accusata di avere avuto un commercio incestuoso col proprio fratello; ma la sua innocenza trionfò della calunnia. Si rinchiuse in seguito in una cella presso l'abbazia di s. Gallo, e poscia in un' altra presso la chiesa di s. Magno, dove visse trentaquattr' anni in modo più angelico che umano. I suoi miracoli e le predizioni re-

sero ben presto celebre il suo nome. Ebbe due compagne, Rachilde nobile donzella che visse seco lei santamente, e Vendilgarda nipote di Enrico re di Germania, la quale essendosi ivi rinchiusa credendo di essere rimasta vedova, al ritorno del marito fu obbligata di rendersi a lui. Avendo gli ungheresi fatto nuove scorrerie nel paese, sorpresero Guiborata che pregava nella sua cella, e infuriati per non averle trovato addosso denaro, l'uccisero con tre colpi di mannaia in sul capo, ai 2 di maggio del 925. Rachilde sopravvisse a lei ventun anni travagliata da continue infermità. Le reliquie di queste due sante furono deposte nella chiesa di s. Magno. S. Guiborata è nominata nei martirologi di Germania e in quello dei benedettini.

GUIDI Romualdo, *Cardinale*. Romualdo Guidi nobile di Cesena de' marchesi di tal nome, nacque in quella città a' 5 febbraio 1722. Dopo aver fatto i suoi studi convenienti alla nascita, bramando di servire la santa Sede, fu ammesso in prelatura, e fatto da Clemente XIII luogotenente del cardinal vicario, indi segretario della congregazione del buon governo. Clemente XIV lo promosse alla carica di commendatore dell' arcispedale di s. Spirito in Sassia, al quale recò considerevoli vantaggi, facendo diversi acquisti, riformando l' amministrazione, introducendo migliori discipline pei medici, chirurghi ed assistenti in beneficio degl' infermi, ed aumentando il museo anatomico. Con tali benemerenze poscia il suo parente e concittadino Pio VI, nel concistoro del primo giugno 1778, lo creò cardinale dell' ordine de' diaconi, indi gli conferì per diaconia la chiesa di s. Giorgio in Velabro. Inoltre lo annoverò alle congregazioni cardinalizie del concilio, dell' immunità, del buon governo, dei vescovi e regolari; e lo nominò protettore dell' università de' cappellari di Ravenna, e di s. Leo; della collegiata di s. Lucia di Savignano, e della confraternita di Maria Vergine Addolorata eretta nella chiesa parrocchiale della terra di s. Mauro. Dopo breve malattia, nella fresca età di cinquant' otto anni passati, e circa ventitre mesi di cardinalato, morì in Roma a' 23 aprile 1780, compianto per l' animo suo generoso ed altre belle doti che lo adornavano. I funerali si celebrarono nella chiesa di s. Marcello, ove cantò messa e fece le solenni assoluzioni il cardinal Visconti; indi privatamente fu trasportato nella sua diaconale chiesa di s. Giorgio in Velabro, allora de' religiosi agostiniani scalzi, ed ivi restò sepolto il suo cadavere con onorevole iscrizione. All' occasione della di lui morte in Cesena dalla nobil famiglia Guidi fu celebrato un solenne triduo di funerali esequie in suffragio dell' anima del defunto nella chiesa di s. Michele arcangelo, detta la Casa di Dio; e nel dì 10 giugno 1780 dall' avvocato Tommaso Lacchini nobile cesenate e pubblico lettore di giurisprudenza nell' università della città medesima, fu recitata analoga orazione funebre, la quale fu fatta di pubblica ragione per le stampe di Gregorio Biasini.

GUIDI DI BAGNO Gio. Francesco, *Cardinale*. Giovanni Francesco de' conti Guidi di Bagno nacque nel 1568 in Firenze, ma oriondo dai marchesi di Monte-

bello in Romagna; impiegò i suoi primi anni nell' università di Pisa e di Bologna per istruirsi nelle discipline legali e filosofiche, sotto la disciplina del famoso Giacomo Mazzoni. Portatosi in Roma nell' età d' anni diciotto, fu ammesso in prelatura, e seguì Clemente VIII quando recossi in Ferrara, ed il cardinal Aldobrandini legato *a latere* in Francia. Tornato in Roma ottenne la vicelegazione della Marca e della Campagna, ed il governo di parecchie città dello stato ecclesiastico, e tra le altre di quelle di Orvieto, Fano e Fermo. Nel 1614 Paolo V lo incaricò della vicelegazione d' Avignone, dove in quel tempo trattenevasi per le differenze con la corte di Francia il celebre cardinal Richelieu, col quale strinse amicizia sincera. Gregorio XV lo spedì nunzio straordinario a Parigi; quindi col carattere di nunzio ordinario passò in Fiandra alla corte d' Isabella d' Austria. Urbano VIII nel 1627 lo fece vescovo di Cervia, indi lo rimandò a Parigi per assistere il cardinal Barberini suo nipote, legato *a latere* al re di Francia. Imbattutosi per viaggio con un picchetto di soldati eretici, fu spogliato di tutta la sua preziosa suppellettile, ciò ch' egli soffrì con disinvoltura. Restituitosi nelle Fiandre, passati sei anni fu trasferito alla nunziatura di Francia presso Luigi XIII, di cui guadagnatosi il favore, lo indusse ad impugnar le armi contro gli eretici ugonotti. Alla fine Urbano VIII a' 30 agosto 1627 lo creò cardinale prete, e lo pubblicò a' 19 novembre 1629 col titolo di s. Alessio, dignità che in una mortale malattia gli predisse la propria madre, benchè fosse fanciullo. Rassegnata la chiesa di Cervia, nel 1635 fu fatto vescovo di Rieti, dopo di aver in Cervia istituito il monte frumentario a vantaggio della povera gente. In Rieti celebrò il sinodo che fu dato alle stampe, nel quale risplende la sua vigilanza pastorale, e lo zelo che avea per l' ecclesiastica disciplina: ne visitò la diocesi, abbellì la cattedrale con nobile soffitto, aumentò le rendite della mensa vescovile, e ne ampliò ed accrebbe l' episcopio; finchè giunto all' età di settant' anni, a cagione del clima che gli riusciva nocevole, nel 1638 rinunziò il vescovato Reatino. Si restituì in Roma ove fu ascritto alla congregazione di stato, a quella del s. offizio, e ad altre delle principali; ed ivi morì nell' età d' anni settantatre, nel 1641, con rammarico di tutti, massime de' letterati de' quali fu protettore, e molti ne teneva in propria casa. Il cadavere fu tumulato nella sua titolare, venendo eretto alla sua memoria tra la chiesa e la sagrestia un bel marmoreo monumento di eccellente scultura, che lo rappresenta sedente sull' urna, vestito degli abiti pontificali, con elegante iscrizione. Il Masini ed il Bayle fanno di lui molti elogi; e tale fu la sua divozione verso la Beata Vergine, che l' immagine che si venera nella chiesa di s. Maria de' Monti in Roma, essendo prelato l' adornò con magnifica decorazione d' argento. Fece un generoso testamento in cui lasciò la paga in vita a' suoi famigliari, e considerabili legati al re ed alla regina di Francia; ma quando si dovette eseguire la sua volontà, fu la sua eredità trovata sì tenue, che non fu

possibile effettuare le di lui disposizioni. Gabriele Naudè bibliotecario di questo cardinale ci lasciò: *Lessus in funere Jo. Francisci cardinalis a Balneo*, Romae 1641; e Liberto Fromondo teologo di Lovanio, *Laudatio funebris Jo. Francisci a Balneo tit. s. Alexii cardinalis academiae Lovaniensis*, Antuerpiae 1641.

GUIDI DI BAGNO Nicolò, *Cardinale.* Nicolò de' conti Guidi di Bagno, fratello del precedente, nacque in Mantova, ovvero al dire del Battaglini ne' dintorni della città di Rimini, dove la sua nobile famiglia godeva pingue patrimonio di antichissimi feudi. Il cardinal Girolamo Colonna suo zio materno gl' insinuò che abbracciasse lo stato ecclesiastico, ma egli vedendo che ciò avea fatto il fratello maggiore Gio. Francesco, cangiò idea, ed a persuasione de' parenti sposò Teodora Gonzaga nobilissima dama, e datosi al mestiere delle armi militò nell' esercito pontificio. Sotto Gregorio XV difese valorosamente la Valtellina, ed Urbano VIII lo dichiarò generale delle milizie della Chiesa nella Marca d'Ancona, e poi in Ferrara, carico che sostenne con fama d'integrità, valore ed applauso de' popoli nello spazio di sette anni. Morta la moglie ed il fratello cardinale, abbandonò la professione militare, e si appigliò di nuovo alla vita clericale, per cui Urbano VIII gli conferì una ricca abbazia goduta dal fratello, lo elesse commissario delle truppe papali nelle tre legazioni, lo spedì nunzio in Toscana, e nel 1647 Innocenzo X lo trasferì con egual incarico a Parigi. Vi restò in tutto il suo pontificato, soffrendo immensi travagli a difesa dell' immunità ecclesiastica, in occasione dell'esilio del celebre cardinal Mazzarini, e della prigionia del cardinal di Gondy. Dopo aver compita tal nunziatura, in cui assistè alla coronazione di Luigi XIV, a' 9 aprile 1657 Alessandro VII lo creò cardinale prete del titolo di s. Eusebio, in un a vescovo di Senigallia, chiesa che per la sua avanzata età presto rinunziò. Allorchè il Papa invitò il sacro collegio a concorrere alla guerra contro il turco, il cardinale vendè le sue più rare e preziose suppellettili, insieme al proprio palazzo e vigne che possedeva nel territorio di Albano, per cui offrì la somma di trent'ottomila scudi a generosa difesa della causa cattolica, con singolare eroismo. Finalmente pieno di meriti morì tranquillamente in Roma d' anni ottanta nel 1663, e fu sepolto nella chiesa de' cappuccini col solo nome e titolo cardinalizio, scolpito in semplicissima lapide.

GUIDICCIONI Bartolomeo, *Cardinale.* Bartolomeo Guidiccioni patrizio lucchese, illustre non meno per la sua pietà, che per la perizia delle scienze legali e teologiche, alle quali congiungeva una severità catoniana, con somma lode, integrità e prudenza occupossi lungamente nel servire in nobili impieghi il cardinal Alessandro Farnese, che conosciutone il merito lo fece vicario generale di Parma, governatore dell'abbazia di Subiaco, ed uditore generale della Marca. Bramoso di menare vita tranquilla, si ritirò in patria nella villa di sua proprietà, per godere della campagna ed abbandonarsi agli amati suoi studi, e nella meditazione delle massime eterne. Divenuto

il Farnese Pontefice Paolo III, lo chiamò subito a Roma, ma il Guidiccioni modestamente si ricusò, ed allora il Papa per espresso comando l'obbligò a recarvisi, e nel 1539 lo fece vescovo di Teramo e suo datario, ed a' 12 dicembre lo creò cardinale prete, assegnandogli per titolo la chiesa di s. Cesareo. Lo nominò prefetto di segnatura, riformatore del tribunale della rota, vicario di Roma, e penitenziere maggiore. Nel 1544 lo dichiarò amministratore di Chiusi, e nel 1546 vescovo di Lucca, chiesa che dopo quattr'anni rinunziò col beneplacito apostolico al nipote Alessandro, avendo rassegnato al Papa anche quelle di Teramo e di Chiusi, su di che viene lodato da Paolo delle Preci ne' suoi diari. Tanta era l'estimazione che Paolo III avea pel cardinale, che nulla nel suo pontificato intraprese senza consultarlo, come pur fece quando approvò la compagnia di Gesù, per la quale destinò una congregazione di cardinali. Alla di lui perspicacia si deve che Trento fosse scelto a luogo pel concilio generale, per maggior comodo della nazione alemanna e delle altre regioni transalpine che mandar vi dovevano i loro vescovi. Egli inoltre fece parte principale della congregazione di cinque cardinali stabilita da Paolo III sugli affari riguardanti tal concilio. Colmo di meriti non meno che di gloria, incontrò la morte con volto ilare e con animo tranquillo, in Roma, in età di ottant'anni, nel 1549, a cagione d'una caduta da lui fatta per essersi impacciato nello strascico della cappa del cardinal Sant'Angelo, nella cappella pontificia, mentre portavasi al trono a rendere la consueta obbedienza al Papa. Il suo cadavere, trasferito alla sua patria Lucca, fu sepolto nella cattedrale con magnifico elogio scolpito in marmo d'ordine di Nicolò Guidiccioni suo nipote, che fu replicato dall'altro nipote Alessandro vescovo della medesima. Scrisse il cardinale diversi opuscoli che passarono inediti nella biblioteca Barberini, e venti voluminosi trattati o commentari sull'uno e l'altro diritto, posti nella biblioteca vaticana. Uomo giusto, di carattere integro e schietto, nulla muovendolo i riguardi dalle leggi dell'equità e del dovere. Il Castaldi, il Vestrio, Annibale Caro ed altri ne fecero splendidi elogi, e quando morì, Paolo III disse essere morto quello che meritava succedergli nel pontificato, siccome specchio di virtù, d'illibati costumi, e vaso di scienza e di erudizione.

GUIDO (s.), abbate di Pomposa. Nato nel villaggio di Casamare, poco distante da Ravenna, ebbe da' suoi genitori una educazione cristiana, la quale sviluppò le felici inclinazioni ch' egli avea per la virtù. In un viaggio fatto a Roma ricevette la tonsura clericale; ritornato in patria si pose sotto la direzione d' un santo eremita nominato Pietro, il quale tre anni appresso lo mandò nell'abbazia di Pomposa nel Ferrarese, di cui era investito, e che faceva governare da un altro in sua assenza. Guido passò per tutte le cariche di quel monistero, fino a che fu obbligato di assumere il governo di quel di Ravenna. Verso il 998 fu richiamato a Pomposa in qualità di abbate. Egli vi fece fiorire la pietà, locchè attrasse sotto la sua disciplina un gran numero

di persone, tra cui si contò Alberto suo padre, e Gerardo suo fratello. Fece erigere un nuovo monistero per ricettare tutti i suoi discepoli, che guidò nelle vie della perfezione co' suoi discorsi e co' suoi esempi. Morì a' 31 marzo 1046, a Borgo s. Donnino, mentre recavasi a visitare l'imperatore Enrico III a Piacenza. Questo principe lo fece trasportare a Spira, la qual città lo scelse a suo protettore, in considerazione de' gran miracoli che Dio operò per sua intercessione. La sua festa si celebra il 31 di marzo.

GUIDO o GUITTONE (s.), comunemente detto il *Povero d' Anderlecht*. Nacque di poveri genitori in un piccolo villaggio vicino a Brusselles, e fu allevato nella virtù. Un dì ch' ei pregava nella chiesa della Madonna di Laken, a mezza lega da Brusselles, il curato rimase stupito a vederne la pietà ed il raccoglimento, e gli propose di rimanervi in qualità di bidello, ciò ch' egli accettò di buon grado. Oltre di adempire colla massima esattezza tutte le parti del suo uffizio, passava sovente le notti intiere in orazione, e castigava il suo corpo con rigorose penitenze. Un mercante di Brusselles avendogli proposto di prenderlo a socio nel suo negozio, perchè fosse in grado di soccorrere i poveri com' era inclinato, Guido lasciossi sedurre, ed abbandonò la sua chiesa, dove però ritornò ben presto dolente del suo fallo. Intraprese poscia il pellegrinaggio di Roma e di Terrasanta, dove recossi per ben due volte. Ritornato in patria dopo sett' anni di assenza, il sottodecano del capitolo di Anderlecht lo alloggiò in sua casa, nè volle lasciarlo tornare a Laken. I disagi del viaggio e gli altri mali sofferti gli cagionarono una gravissima malattia, di cui morì ai 12 di settembre 1012. I suoi resti riposano nella chiesa che gli fu innalzata in Anderlecht, presso il suo sepolcro.

GUIDO (b.), canonico di Chiusi. Nacque a Cortona, e fu uno dei discepoli di s. Francesco d' Asisi, che lo formò alle pratiche della vita religiosa, e gli commise di annunziare la divina parola. Animato dallo stesso spirito del suo padre spirituale, operò delle meraviglie colla semplicità ed unzione dei suoi discorsi. La santità della sua vita, e massime le sue grandi austerità, davano nuova forza alle sue predicazioni. Morì a Cortona ai 12 giugno 1250. Il Papa Gregorio XIII permise di farne l' officio nella sua patria, la qual permissione fu poscia estesa a tutto l' ordine di s. Francesco, che l' onora nel giorno 12 di giugno.

GUIDO, *Cardinale*. Guido cardinale vescovo Ostiense fiorì nel pontificato di Giovanni IX dell' 898, perchè si trova sottoscritto ad un privilegio accordato da quel Papa alla chiesa di Lucca, non nel 904 in cui Giovanni IX era morto, come si legge nell'Ughelli: sarà forse nel 900, epoca in cui morì il Pontefice.

GUIDO o WIDO, *Cardinale*. Guido o Wido fu creato cardinale da s. Leone IX del 1049, dell' ordine de' preti, col titolo de' ss. Calisto e Giulio, o sia di s. Maria in Trastevere, ed intervenne al concilio di Laterano tenuto da Nicolò II. Il Panvinio ne' cardinali di Alessandro II che nel 1061 successe a Nicolò II, ricorda un car-

dinale Guido del titolo de' ss. Silvestro e Martino a' Monti, che non si conosce se sia questo od altro.

GUIDO, *Cardinale.* Guido probabilmente monaco di s. Savino di Piacenza, fu creato cardinale prete del titolo di s. Balbina da Pasquale II, in morte del quale nel 1118 intervenne all' elezione di Gelasio II. Sottoscrisse a tre bolle di questo Pontefice spedite in Pisa, e con lui si ritirò nelle Gallie, dove nel monistero di Clugny procedè coi colleghi ad eleggere il successore Calisto II, nel cui pontificato morì. Il Poggiali nella *Storia di Piacenza* tom. IV, p. 93, afferma che terminò di vivere nei 1125, ed il Campi nella storia di tal città lo crede piacentino.

GUIDO, *Cardinale. V.* Calisto II Papa.

GUIDO, *Cardinale.* Guido vescovo di Tivoli fu creato cardinale da Onorio II, e ad una sua bolla dei 21 luglio 1126 sottoscrisse.

GUIDO da Vico, *Cardinale.* Guido da Vico o de'conti Caprona, patrizio pisano, insigne per pietà ed erudizione, nel 1130 o 1133 Innocenzo II lo creò cardinale diacono de' ss. Cosimo e Damiano. Fu incaricato con Matteo vescovo cardinal Albanese, e con s. Bernardo a quietare i tumulti eccitati in Milano dall' intruso arcivescovo Anselmo, e dopo aver felicemente ciò eseguito venne spedito legato in Francia, ove ricevè una lettera di s. Bernardo contro l' eretico Arnaldo da Brescia; indi nel 1146 intraprese di nuovo la legazione di Lombardia d' ordine d' Eugenio III che lo promosse alla carica di cancelliere di s. Chiesa, vacata per morte del cardinal Roberto, e conosciutolo per uomo di valore gli conferì la legazione di Germania a Corrado III re de' romani, i quali lo avevano chiamato in Italia contro il Pontefice. Ma cesare accolse con distinzione il legato, e gli concesse tutto ciò che bramavasi dalla santa Sede. Vivendo Innocenzo II si trovò al concilio di Pisa, nella qual città edificò la chiesa di s. Torpete. Morì in Roma nel 1153, dopo essere intervenuto alle elezioni di Celestino II, Lucio II, ed Eugenio III, e fu sepolto nella sua titolare, in cui avea fatto costruire un ricco ed elegante ciborio, ed alla sua tomba fu scolpito un lungo epitaffio in versi. S. Bernardo lo disse uomo per consiglio, prudenza, dottrina, grandezza d'animo, e preclare azioni celebre ed insigne.

GUIDO, *Cardinale.* Guido da ministro dell' altare lateranense fu da Innocenzo II nel 1130 o 1133 creato cardinale diacono di s. Apollinare, altri dicono di s. Adriano, ovvero prima lo fu d' una diaconia poi dell' altra: il Ciacconio registrò le bolle che sottoscrisse. Morì probabilmente dopo il 1138.

GUIDO da Castelfidardo, *Cardinale.* Guido nacque a Castelfidardo nella Marca, da ministro dell' altare lateranense fu da Innocenzo II nel 1130 o 1133, o nel 1140 al dire del Novaes, creato cardinale dell' ordine de' diaconi. Trovossi presente alle elezioni di Celestino II e Lucio II, non che a quella di Eugenio III, nel cui pontificato chiuse in pace i suoi giorni verso il 1145.

GUIDO, *Cardinale.* Guido, francese di nazione, chiamato da s. Bernardo uomo pieno di zelo e di religione, nelle tempora dell' avvento 1144 fu da Lucio II creato cardinale diacono di s. Maria in Por-

tico, o come pretende il Frizonio da Eugenio III in Viterbo. Dopo essersi trovato presente alle condizioni della pace stipulata tra Eugenio III e Federico I Barbarossa, morì nel 1156. Sottoscrisse alle bolle di Eugenio III, Anastasio IV ed Adriano IV, e trovossi presente ai comizi dei due ultimi.

GUIDO da Crema, *Cardinale. V.* Pasquale III Antipapa.

GUIDO o GUIDONE, *Cardinale.* Guido o Guidone fu da Adriano IV nel marzo del 1159 creato cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, e sottoscrisse una di lui bolla a favore di Enrico patriarca di Grado li 13 gennaio 1159: il Ciacconio con buone ragioni lo crede lo stesso Guido da Crema.

GUIDO di Borgogna, *Cardinale.* Guido francese di Borgogna, essendo abbate di Cistello, portatosi a Roma per alcuni affari del suo monistero, Urbano IV in Viterbo nel dicembre 1262 o 1263 lo creò cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina. Qual fosse il merito di questo degno personaggio si rileva dalla lettera che il Papa nel promoverlo scrisse al generale e capitolo del suo ordine, ove lo chiama uomo angelico, illustre per lo splendore della scienza, oliva fruttifera degna di essere trapiantata nel giardino della Chiesa. Clemente IV lo spedì legato in Danimarca, ad oggetto di sedare le discordie civili da cui quel regno era lacerato e sconvolto, lo che eseguì con pari valore e prudenza, avendo celebrato un sinodo in Lubecca, e riconciliati gli animi de' grandi e degli ottimati col re Enrico VII, il quale anzichè mostrare la sua gratitudine alla Chiesa, da cui riconosceva la fermezza e stabilità del vacillante suo trono, si diede a perseguitare fieramente i vescovi, e a violare l'ecclesiastica immunità, del che con lettere fu da Clemente IV acremente ripreso. Il Meursio ed il Pontano errarono confondendo questo cardinale con Guido vescovo cardinal di Sabina. Il primo narra che il cardinale intimò un congresso o concilio in Slesvico, dove il re e la regina ricusarono di portarsi, col pretesto che quel luogo non fosse per essi sicuro. Del che forse sdegnato il cardinale, tanto più che il re se ne appellò al Papa, si condusse come legato a Lubecca, seguitato da alcuni vescovi, dove fulminò sentenza d'interdetto contro il re, e contro tutti coloro che avevano ricusato di portarsi a Slesvico, la quale sentenza fu estesa alla diocesi Burglanense, in punizione della violenta morte data da quei cittadini al loro vescovo Olao. Compiti in Danimarca gli affari di cui era stato incaricato, si trasferì collo stesso carattere in Germania, e celebrò nel 1267 il concilio provinciale di Vienna, nel quale si pubblicarono alcuni canoni di riforma, che sono diffusamente riportati dal Lambecio e dal Labbé, ove è sbagliato il nome di Guido o Guidone con Simone; quindi passò in Polonia, dove fu ricevuto ed accolto con venerazione da Boleslao V detto il *Pudico*, e dal vescovo di Cracovia; quivi parimenti nella città di Breslavia convocò un concilio nazionale nel giorno della Purificazione di Maria, coll'intervento di otto vescovi di quei dominii, a fine di ottenere soccorsi per Terrasanta. Dopo di che il cardinale ebbe ordine di passare

nella Svezia, Francia e Sassonia, e nell' alta e bassa Germania, dove in Colonia e nella provincia di Brema tenne un sinodo per la riforma del clero, a cui intervennero tutti i vescovi di que' luoghi. Chiamati quindi a Vienna i vescovi di Praga, Passavia, Frisinga e Ratisbona, quei di Brixen e di Lavant nella Carniola, con gran numero di abbati, arcidiaconi e decani, celebrò un secondo sinodo provinciale, in cui furono pubblicati diecinove canoni, simili a quelli ch' erano stati stabiliti nell' antecedente sinodo di Colonia, pubblicati dal citato Lambecio. Chiaro finalmente per meriti e per gloriose fatiche, si riposò nel Signore nel 1272 o 1273, dopo di essere stato uno de' sei cardinali all' arbitrio de' quali il sacro collegio compromise l'elezione di Gregorio X, quantunque forse occupato nelle legazioni non intervenisse a quella di Clemente IV.

GUIDONI, *Guidones.* Ministri del palazzo papale, i quali avevano la cura di guidare i pellegrini alla visita dei luoghi sacri della città di Roma. Il collegio di questi ministri era chiamato *Scholae Guidonum,* come si legge nel diario mss. di Cencio Camerario; onde nella basilica vaticana vi era una porta nomata *Guidonea,* della quale parlammo all' articolo CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO, per la quale erano introdotti da questi ministri i pellegrini. Così il Macri nella *Notizia de' vocaboli eccl.* Francesco Maria Torrigio, *Le sacre grotte vaticane*, nello spiegare cosa significhi la voce longobarda *Guidoni*, narra a p. 582 quanto segue. Ancora anticamente erano cinque le porte della basilica di s. Pietro, e ciascuna avea il suo nome come descrive il Mallio. La prima esisteva dove al presente è la porta santa, e chiamavasi *porta Guidonea*, perchè vi stavano alcuni deputati detti con voce longobarda *Guidoni*, come si può vedere in Attilio Serrano, *De 7 eccles.* Questi offiziali guidavano i pellegrini e forestieri all' altare degli apostoli e per la chiesa, insegnando loro i corpi santi, i sepolcri de' Pontefici, de' cardinali, degl' imperatori, dei re, delle regine, ec., e le cose più notabili; i quali pellegrini alle volte erano condotti in chiesa in processione con candele accese in mano, per cui a questo effetto sotto al portico e campanile vi erano i venditori di candele. Al dire del Mallio ciò praticavasi anche ai tempi d' Alessandro III del 1159. Sopra la porta Guidonea Pietro II re d' Aragona fece appendere qual trofeo lo stendardo e la lancia tolta a Miramolino re de' saraceni nella vittoria che riportò sopra di essi. Enrico III imperatore avea fatto altrettanto con la bandiera, lancia e corona prese ad Alboino re ungaro.

GUIENNA. Provincia della Francia, che comprende quasi tutta l' Aquitania, che i romani divisero in tre provincie, cioè molti brani della prima Aquitania, della seconda, ed interamente la terza detta Novempopulonia. In quest' ultima nell' anno 1073 si celebrò un concilio chiamato di Guienna o di Novempopulonia sopra varie lagnanze esposte al Papa s. Gregorio VII. Pagi, ad hunc ann., e Lenglet nelle *Tavolette cronologiche.*

GUIGNERO (s.). *V.* FINGARO (s.).

GUINAILO (s.), abbate di Lan-

devenech nella bassa Bretagna. Era figlio di Romolo e di Letizia, amendue chiari per nobiltà; fu allevato nell'abbazia di Landevenech, e ne divenne poscia abbate, carica che accettò a condizione di rinunziarvi in capo a sett'anni. Passato questo tempo si recò in Inghilterra con dodici religiosi, vi predicò la fede di Cristo, convertì un gran numero di peccatori e di pagani, e ristabilì la regolarità in molti monisteri. Tornato nella Bretagna, un signore della diocesi di Quimper, nella quale era posta l'abbazia di Landevenech, gli donò un fondo di sua proprietà per fabbricarvi un monistero; e un altro ne fondò pure nell'isola di Groie. Quindi il desiderio di un'assoluta solitudine lo fece passare in Cornovaglia, ove costretto a prendere sotto di sè dei discepoli, fabbricò un romitaggio, nel quale morì ai 3 di novembre del 570. Le sue reliquie, dopo varie traslazioni, furono nel 1007 collocate in una chiesa eretta in suo onore a Corbeil; e la cattedrale di Vannes si gloria pure di possederne una parte.

GUIRA o GIRA. Sede vescovile della Numidia in Africa di cui era metropoli. Trovasi notata col nome di *Gurra* nella tavola Pentigeriana, e qual città vescovile nella *Notizia* n. 9. Luciano suo vescovo fu nel 411 alla conferenza di Cartagine; e Marziale altro vescovo fu di quelli che nel 484 esiliò Unnerico re de' vandali.

GUISA-LORENA Carlo, *Cardinale.* Carlo figlio di Claudio di Lorena primo duca di Guisa, e di Antonia di Borbone, fratello dei cardinali Giovanni e Lodovico, e di Maria moglie di Giacomo V re di Scozia, nacque a Joinville nella Sciampagna a' 17 febbraio 1525. Fino dall'adolescenza si dimostrò virtuoso e sapiente: nemico dei sollazzi e de' passatempi, nei teneri suoi anni altro piacere non mostrava che nella conversazione di uomini dotti e letterati; frugale nel vitto, umano e gentile, onesto di costumi, sensato nel ragionare, divenne l'oggetto dell'ammirazione universale. In età di tredici anni fu da Paolo III promosso nel 1538 all'arcivescovato di Reims, dove fondò il seminario, e nel 1548 vi eresse l'università, ed un nuovo e pingue canonicato pel penitenziere. Quindi colla reale unzione consacrò successivamente re di Francia Enrico II nel 1547, Francesco II nel 1559, e Carlo IX nel 1561. Altra università fondò a Pont-à-Musson, e ne diede il governo a'gesuiti, e d'ordine regio intraprese la riforma della Sorbona. A' 27 luglio 1547 Paolo III lo creò cardinale assente dell'ordine de' preti col titolo di s. Cecilia, e nel 1548 coadiutore del vescovo di Metz, di cui prese possesso nel 1550, oltre la provvista di otto delle più pingui abbazie di Francia. Enrico II, per le cui istanze era stato elevato alla porpora, lo spedì ambasciatore di obbedienza al Papa, dopo di che con molti vescovi si condusse al concilio di Trento, dove mostrò tutto il suo zelo e dottrina. Nel 1564 celebrò il concilio provinciale in Reims, e nel 1572 il sinodo diocesano. Nel 1570 in s. Dionisio di Parigi impose la real corona alla regina di Francia Elisabetta d'Austria, alla presenza dei cardinali Borbone, Guisa, d'Este, e Pellevè. Intervenne nel 1559 alla lega di Cambrai,

e fu uno degli ostaggi della stabilita pace. Fu pure al colloquio di Poissy, dove seppe sostenere con intrepidezza e valore la causa della cattolica religione contro gli sforzi degli eretici, e non potè contenersi di dare uno schiaffo all' eretico Teodoro Beza, che proferiva orrende bestemmie. Discoprì una congiura degli eretici contro Francesco II, cui volevano togliere la vita. Per vantaggio del re intraprese molti viaggi all'imperatore, alla repubblica veneta, e ad altri principi cattolici con ottimo successo. Divotissimo della Madonna, ogni sabbato l'onorava con rigoroso digiuno. Si trovò presente ai conclavi di Giulio III, Marcello II, e Paolo IV che lo dichiarò legato *a latere* nella Francia; fu assente da quelli di Pio IV e di s. Pio V, e non giunse in tempo a quello di Gregorio XIII che trovò eletto. Alla fine pieno di gloria morì in Avignone a'26 dicembre 1574, in età di cinquant'anni non compiti, ov'erasi portato ad incontrare Enrico III reduce dalla Polonia, e fu sepolto nella cattedrale di Reims con onorevole elogio inciso in un mausoleo di marmo nero ch'erasi fatto costruire. Elegante nella persona, di maestosa figura, fornito di molte eccelse prerogative, eloquente, d'animo grande e generoso, ebbe però viva passione di dominare, fu geloso delle sue opinioni ed alquanto orgoglioso; il perchè Pio IV lo chiamava il *secondo Papa*, anche per trecentomila scudi di benefizi che godeva, mentr'egli aveva il solo del pontificato; e s. Pio V soleva chiamarlo il *Papa d' oltremonti*. Adempì tutte le parti di zelantissimo pastore, predicando con fervore la divina parola, servendo i pellegrini a mensa, in tempo della quale faceva leggere libri edificanti. Impiegava molto tempo nelle orazioni, e mortificava con cilizi la propria carne; e nelle calamità della Francia, nelle pubbliche processioni incedette a piedi nudi per placar l'ira divina. Accolse pel primo in Francia i cappuccini, e fabbricò loro il primo convento di Meudon. Di questo gran cardinale, lume chiarissimo della chiesa gallicana, e fermo sostegno della fede ortodossa, Francesco de l'Isle ne scrisse in francese la vita che pubblicò in Reims nel 1576; l'Alby ed i Sammartani lo ricolmarono di lodi: il suo ritratto si trova descritto da Nicolò Boucher nel libro intitolato *Caroli Lotharingi litterae et arma*, Parisiis 1577.

GUISA-LORENA Luigi, *Cardinale*. Luigi di Guisa, nato in Joinville, principato della casa di Lorena, fratello e nipote de'cardinali di questo nome, nell'età d'anni diciotto o piuttosto di ventuno Paolo III nel 1545 lo fece vescovo di Troyes, e nel 1550 Giulio III arcivescovo d'Alby, ed a' 22 dicembre 1553 lo creò cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere, e poi prete di s. Tommaso in Parione. Nel 1560 per rinunzia di Alby, Pio IV lo trasferì alla sede arcivescovile di Sens, di cui si spogliò nel 1563 a favore di Nicolò Pellevè; indi nel 1568 s. Pio V lo dichiarò vescovo di Metz. Nel 1575 in Reims consacrò in re di Francia Enrico III, perchè il suo nipote arcivescovo di tal chiesa non era stato ancora consacrato. Ebbe molta parte negli affari del suo tempo; fu ai conclavi di Paolo IV e Pio IV, ed in

età di cinquantasei anni morì a Parigi nel 1578, e fu sepolto nel coro dell'abbazia di s. Vittore, al manco lato dell'altare maggiore.

GUISA-LORENA Lodovico, *Cardinale.* Lodovico di Lorena dei duchi di Guisa nacque in Damper, o meglio in Joinville a' 6 luglio 1553, fratello del cardinal Carlo e nipote del cardinal Luigi, la cui famiglia era congiunta a quella regia di Francia. Prima di arrivare agli anni della pubertà fu arricchito delle più pingui abbazie del regno, e nel 1574 Gregorio XIII gli conferì l'arcivescovato di Reims, dove quantunque non avesse ricevuto il pallio, per speciale indulto pontificio convocò nel 1583 il concilio provinciale: non potè però consacrare Enrico III, come abbiamo narrato all'articolo precedente; quindi il detto Papa ai 21 febbraio 1578 lo creò cardinal prete, e siccome non si recò mai a Roma, non ebbe il titolo, nè il cappello ed altre insegne cardinalizie. Celebrò la prima messa nella metropolitana, ove ad insinuazione dell'Alano poi cardinale, e da lui fatto canonico con pensione di cento scudi, nel 1584 fondò in Reims un collegio pei sacerdoti esiliati dall'Inghilterra, dal quale sortirono molti soggetti chiari per integrità, dottrina, e zelo per la cattolica fede, a cui sacrificarono la propria vita, come si legge nel catalogo che ne fece il Marlot nella *Storia di Reims* tom. II, p. 837. Il re Enrico III lo decorò dell'ordine dello Spirito Santo, e Sisto V della legazione d'Avignone. Fu autore delle processioni dette bianche, nelle quali talvolta si videro insieme divotamente congregate sino a settantamila persone, che portavansi a visitare la Madonna della Spina nella diocesi di Chalons, o quella della Letizia nella diocesi di Laon. Essendosi col duca fratello portato al congresso di Blois contro la volontà della madre, siccome il detto re odiava il duca per far parte della lega famosa che voleva escludere dalla successione al trono Enrico IV allora re di Navarra ed ugonotto, d'ordine d'Enrico III fu carcerato insieme con altri vescovi e principi. Fatto consapevole della morte che gli sovrastava, si confessò all'arcivescovo di Lione compagno in prigione, e nel dì 24 dicembre 1588, al modo che dicemmo all'articolo Francia, rimase barbaramente trucidato a colpi di lancia, nella robusta età d'anni trentacinque o trentasei, dopo aver poco prima avuto il rammarico di veder ucciso il duca fratello. Il cadavere fu posto nella calce, e le ossa ridotte in cenere furono sparse al vento. Gli autori del barbaro sacrilegio non andarono impuniti, Sisto V e tutti i cardinali ne furono addolorati, ed inutilmente il re spedì a Roma il vescovo di Le-Mans per giustificarsi. La morte di questo cardinale fu sentita con orrore da tutti i buoni, perchè la sua condotta vuolsi che corrispondesse agli alti suoi natali ed allo splendor della porpora. L'Aubery riporta contrarie testimonianze, dicendo che viveva da militare.

GUISA-LORENA Carlo, *Cardinale.* Carlo di Lorena de'conti di Vandemont, fratello di Luisa moglie di Enrico II, nacque a' 2 aprile 1562. Applicossi sin da giovine con tal fervore allo studio della teologia, che potè con ap-

plauso sostenere in età di sedici anni pubblica conclusione nell'università di Pont-à-Musson, la quale dedicò a Gregorio XIII. Questi ad istanza di Enrico III, in detta età, a' 21 febbraio 1578 lo creò cardinale diacono, e al dire del Novaes, con la berretta gli spedì pure il cappello rosso; nel 1580 lo fece vescovo di Toul, e nel 1584 di Verdun e di Castres, decorandolo il re dell'ordine dello Spirito Santo. Sisto V gli conferì la diaconia di s. Maria in Domnica, che poi cambiò col titolo della ss. Trinità a Monte Pincio. Per la sua tenera divozione alla Beata Vergine offrì al santuario di Loreto una lampada d'oro, con dote pel mantenimento del lume. In giovanile età a' 30 ottobre morì nel 1587 o 1588 in Toul, da dove il suo cadavere fu poscia trasportato nella chiesa de' francescani di Nancy.

GUISA-LORENA Carlo, *Cardinale*. Carlo il giuniore de' duchi di Lorena, principe di egregia indole, di soavi costumi, di esimie virtù, fornito di non ordinaria letteratura, essendo canonico di Treveri, di Strasburgo e di Magonza, succedè allo zio cardinal Luigi di Guisa nel vescovato di Metz, a cui fu promosso nel 1578 da Gregorio XIII, ed ivi sotto di lui furono introdotti i religiosi minimi e cappuccini. Provveduto della ricca abbazia di s. Vittore di Parigi, a' 14 dicembre 1589 Sisto V lo creò cardinale diacono di s. Agata, il cui tempio abbellì con fabbriche e pitture; e nel 1592 Clemente VIII lo fece vescovo di Strasburgo, chiesa che lungamente gli fu contrastata colle armi da Gio. Giorgio di Brandeburgo eletto vescovo dagli eterodossi, anzi l'Amidenio dice che mai ne ottenne il possesso. La specchiata sua prudenza e gran spirito di religione determinarono Clemente VIII a destinarlo legato *a latere* dei vescovati di Toul, di Verdun e di Metz, e ne'ducati di Lorena e Bar. La paralisia da cui fu sorpreso l'obbligò a guardar quasi sempre il letto, e dovendo uscire in pubblico si faceva portare in lettiga. Divotissimo della Madonna inviò al santuario di Loreto ricchi e preziosi doni, e fondò a Pont-à-Musson una casa per alimentarvi dodici giovanetti della diocesi di Metz perchè ivi si applicassero agli studi, e nel 1583 vi edificò un collegio pei gesuiti. Morì nel 1607 d'anni quaranta in Nancy, ed ebbe sepoltura nella cattedrale, dove gli fu eretto uno splendido mausoleo.

GUISA-LORENA Lodovico, *Cardinale*. Lodovico di Lorena dei duchi di Guisa, figlio del duca Enrico ucciso a Blois, e perciò nipote del cardinal Lodovico seniore, fin da giovinetto fu provveduto di pingui abbazie, e tra le altre di s. Dionisio, di Clugny, di s. Remigio di Reims, di Corbeil, di Orchamp, di Dervy, e di s. Urbano, quantunque non sembrasse inclinato allo stato clericale. Nel 1605 ottenne da Paolo V l'arcivescovato di Reims di cui era coadiutore, e dove fondossi poscia a suo tempo un famoso collegio di gesuiti, da Brularzio abbate di Regiavalle. Il detto Papa a' 2 dicembre 1615 lo creò cardinale, ad istanza del re di Francia Enrico IV, il quale lo dichiarò protettore del regno, quantunque mai si portasse in Roma. Paolo V si pentì di a-

verlo promosso alla porpora, perchè mai ne volle assumere le divise, anzi si crede dai Sammartani, nel tom. IX, p. 158, che si sposasse a Carlotta di Essark donna di Enrico IV, dalla quale riportò alcuni figli, essendo solo suddiacono, o diacono secondo il Ciacconio, per lo che il Cardella teme della verità di tal connubio. Non essendo vescovo non potè consacrare Luigi XIII re di Francia, ciò che fece in Reims il cardinal di Giojosa. Nel 1612 col consenso del suo capitolo e del re, ad istanza di Alberto arciduca d'Austria e d'Isabella sua moglie, fece eseseguire la traslazione del corpo del santo cardinale e martire Alberto, dalla metropolitana di Reims a Brusselles. Dipoi fece fare nella sua abbazia di s. Dionisio la campana maggiore, ed ordinare l'archivio; intervenendo nel 1614 all'assemblea degli stati generali. Pieno di spirito guerriero, armato d'elmo e corazza, seguì Luigi XIII nelle battaglie, e si segnalò in molte militari imprese, ed una volta poco mancò che non si battesse a duello col duca di Nevers, per la questione di conferir il priorato detto della Carità. Per la qual cosa il re lo fece rinchiudere nella Bastiglia, e poi nella torre di Vincennes per alcun tempo. L'Amidenio scrisse che più volte fece a duello, che dilapidò i beni ecclesiastici in ispese indegne, mantenendo due femmine, ad una passava diecimila scudi all'anno, all'altra trentamila. Morì a Saintes a'21 giugno 1621, d'anni trentanove, pentito della scandalosa vita da lui menata. Trasferito il cadavere a Reims, fu tumulato nella metropolitana.

GUITMONDO, *Cardinale*. Guitmondo di nazione francese, o come altri dicono alemanno, ovvero italiano, fu uno degli uomini più eloquenti del suo tempo. Vestì la cocolla monastica di s. Benedetto, e poi da Alessandro II nel 1061 venne creato prete cardinale e vescovo d'Aversa nel regno di Napoli. Ricusò un pingue vescovato offertogli da Guglielmo re d'Inghilterra, e scrisse tre libri pieni di dottrina e di erudizione contro l'eretico Berengario. Da Pietro il venerabile questo cardinale viene preferito a Lanfranco, che a quell'epoca fioriva per dottrina. Colmo di meriti, di virtù e d'anni, morì nel 1084.

GULMARGA. Sede episcopale de' giacobiti sotto Mafriano, vicino a Sigara, di cui nel 709 era vescovo Giona.

GUMA. Sede vescovile de' giacobiti nella diocesi d'Antiochia, e Dionigi o Matteo suo vescovo fu trasferito ad Aleppo.

GUMAL. Città vescovile dei giacobiti soggetta a Mafriano, nel territorio di Maraga, di cui fu vescovo Aitallaha, ordinato nel 629 dai vescovi orientali, i quali pure ordinarono Marutha, gran metropolitano d'oriente ovvero Mafriano, nella città di Tagrit.

GUMMARO (s.). Nacque nel villaggio di Emblehem nel Brabante, da nobili genitori che si presero cura di coltivargli la mente collo studio delle lettere, e lo allevarono in pari tempo nelle massime del vangelo. Allorchè Pipino, ch'era suo parente, da prefetto del palazzo divenne re di Francia, lo chiamò alla corte, e gli commise le cariche più importanti. Gummaro fedele a tutti i suoi doveri, e d'indole generosa, fortificava coi

digiuni e coll'orazione la sua innocenza e la sua pietà contro la corruzione generale. Ebbe molto a soffrire a cagione di sua moglie da lui affatto diversa. Essendo stato obbligato a seguire il re Pipino nelle diverse guerre che fece in Lombardia, in Sassonia ed in Aquitania, stette necessariamente lontano da lei per lo spazio di ott'anni. Al suo ritorno trovò maggiori materie di disgusto; quindi fatta edificare nella sua terra di Nivesdone una cappella ed una cella, vi si ritirò col consenso di sua moglie, per non più occuparsi che di Dio. Ebbe finalmente la consolazione di vedere la conversione della moglie, e morì santamente nel 774. Il villaggio di cui era signore, che portò successivamente i nomi di Nivesdone, di Ledo e di Lira, si mutò in città dal concorso di popolo che la divozion vi traeva, e nella chiesa collegiata vi si conservano le di lui reliquie. La festa di questo santo, onorato con grandissima venerazione nel Brabante, è segnata agli 11 d'ottobre.

GUMMI o GUMMASA. Città vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, detta pure *Gummula*, sotto la metropoli di Adramito. Giovanni suo vescovo nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine; Massimo altro vescovo nel 484 fu esiliato dal re de'vandali Unnerico; Sabiniano fu nel 525 al concilio di Cartagine; e Stefano sottoscrisse nel 631 la lettera che il concilio di Bizacena diresse all'imperatore Costantino figlio di Eraclio, contro gli errori dei monoteliti. Nel pontificato di san Leone IX, tra i cinque vescovati esistenti in Africa, eravi quello di Gummi che brigava la dignità di primate.

GUNAGITA, GUNAITA o GUNUGI. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adramito. Plinio ne parla come di una colonia. Aurilio suo vescovo nel 484 fu esiliato da Unnerico re dei vandali.

GUNELA. Sede arcivescovile di Africa nella provincia proconsolare, e Pascasio suo vescovo nel 484 fu esiliato in Corsica da Unnerico re dei vandali.

GUNTLEO (s.), figlio primogenito del re dei dimeziani, che abitavano al mezzodì del paese di Galles. Dopo la morte del padre divise il regno con sei suoi fratelli che lo riverivano come loro sovrano. Sposò Gladusa, figlia del principe Braghan, dalla quale ebbe s. Cadoco, fondatore del celebre monistero di Llan-Carvan nella contea di Glamorgan. Dopo aver praticato sul trono tutte le virtù cristiane, lo abbandonò per chiudersi in un romitaggio vicino ad una chiesa da lui fatta erigere. Ivi menò vita assai austera, e consacrata alla contemplazione e alla preghiera, fino alla sua morte, che avvenne verso la fine del quinto secolo. Fu glorificato da Dio con molti miracoli, e la sua festa si celebra ai 29 di marzo.

GURGAITA o GURGITES. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adramito, detta ancora *civitas* o *pagus Gurzensis*. Felice suo vescovo nel 255 intervenne al concilio di Cartagine sotto s. Cipriano; ed il vescovo Primiano subì nel 484 l'esilio per ordine del re de' vandali Unnerico.

GURK (*Gurcen*). Città vescovile con residenza in Klagenfurt nella bassa Carintia, nel regno illirico dell'impero austriaco. Gurk, *Gurcum*, già città illustre, ora borgo dell'Illirio, sulla riva destra del fiume del suo nome, conta più di cinquecento abitanti, e contiene una bella abbazia di canonici regolari: Gurk o Gurck altre volte fu detta *Guilkhoven*, ed è distante da Klagenfurt otto leghe. La città di Klagenfurt o Clagenfurt, *Claudia*, già capitale della Carintia, nella parte più boreale del regno illirico, ed ora capoluogo del circolo del suo nome nel governo di Lubiana, è situata sul fiume Glan, a due leghe dalla riva sinistra della Drava, e ad una lega e mezza all'est dal lago di Worth, col quale comunica mediante un canale. È residenza del vescovo di Gurk, e di un tribunale di appello pei tre ducati di Stiria, Carintia e Carniola, non che sede di una intendenza e di un tribunale delle miniere, e di una camera delle monete. Ha quattro porte ed altrettanti sobborghi, e può dirsi benissimo fabbricata; le strade sono larghe e regolari. Vi si osserva il bel castello imperiale, il palazzo degli stati, e sulla gran piazza del mercato le statue equestri in bronzo di Leopoldo I e di Maria Teresa. Questa città possiede sette chiese, un monistero di orsoline, il liceo, la biblioteca, il museo di pittura e scultura, il gabinetto di storia naturale, il ginnasio, la scuola normale, la società d'agricoltura e di arti, due ospedali, un orfanotrofio pei figli dei soldati, una casa pei pazzi, uno spedale per le puerpere, una casa di sanità, ec. Ne' dintorni si vedono delle rovine, che si credono essere quelle dell'antica *Tiburnia*, e vi sono ancora delle miniere. Questa città cadde nel 1797 in potere de' francesi, che nel 1809 vi entrarono di nuovo, e vi demolirono le fortificazioni.

Il Pontefice Alessandro II nel 1073 a' 2 maggio eresse la sede vescovile di Gurk per le ripetute istanze di Enrico IV re de' romani, e di Gebhardo arcivescovo di Salisburgo, cui alcuni danno il titolo di beato, applicandovi le rendite di un doppio monistero, che ivi era stato fondato verso l'anno 1045 dalla b. Emma, per settantadue religiose e venti monaci, sotto la regola di s. Benedetto. Il monistero delle monache fu soppresso nel 1120, e le rendite dell'abbazia unite al vescovato; ed i monaci non molto tempo dopo diventarono canonici regolari sotto la congregazione di quelli del ss. Salvatore lateranensi di Roma. A questi fu concesso il diritto di eleggere il loro preposto, il quale è altresì arcidiacono del vescovato, ed il loro decano, ma non hanno parte alcuna nell'elezione del vescovo: la chiesa cattedrale di Gurk fu dedicata alla Beata Vergine. Il vescovato fu dichiarato suffraganeo dell'arcivescovo di Salisburgo, del quale lo è tuttora, ed il vescovo fondatore Gebhardo o Gerardo lasciò il diritto di nomina ai suoi successori, a condizione che il vescovo di Gurk presterebbe agli arcivescovi di Salisburgo il giuramento di fedeltà pei feudi che da essi dipendevano; locchè praticossi sino al tempo dell'imperatore Ferdinando I del 1558, il quale mal sofferendo che un principe straniero esercitasse atti di sovranità nei

suoi stati, fece un accordo coll'arcivescovo di Salisburgo, in forza del quale l'arciduca d'Austria nominerebbe due volte di seguito il vescovo di Gurk, e l'arcivescovo di Salisburgo soltanto la terza volta. Ciò fu regolarmente stipulato nel 1568 sotto Massimiliano II, essendo Urbano vescovo di Gurk. Nell'opuscolo del conte Galeazzo Gualdo Priorato, *Relazione dell' arcivescovato e principato di Salisburgo*, ec., Colonia 1668, a pag. 5 si legge che Gebhardo de' conti di Helffestein fondò il vescovato di Gurk, e che nella nomina del vescovo alternano l'imperatore come duca di Carintia, con l'arcivescovo di Salisburgo, al quale però spetta la conferma del nominato da cesare. Il vescovo di Gurk era principe dell'impero compreso nella matricola, perciò l'augusta casa d'Austria faceva le contribuzioni pel vescovo, avendo giurisdizione ne' paesi ereditari, per cui non aveva il vescovo voto nè sessione alle diete imperiali. Pio VII conservò la nomina del vescovo di Gurk, e la sua istituzione canonica all'arcivescovo di Salisburgo; nel 1827 il vescovo trasferì la sua residenza a Klagenfurt, ove ha palazzo episcopale.

Primo vescovo di Gurk fu Gonterio Krapfeld ordinato nel 1073, morto nel 1084. Eldebordo od Ildebordo suo successore mise nella cattedrale i canonici regolari in vece de' monaci benedettini, e morì nel 1132. In quanto agli altri vescovi di Gurk nomineremo i più distinti. Giraldo canonico di san Bartolomeo a Fresach, il quale fondò la chiesa collegiata di s. Nicola a Klagenfurt nella sua diocesi, e cessò di vivere nel 1333. Lorenzo di Granung inviato dal duca d'Austria al Papa Benedetto XII in Avignone, dove morì nel 1337. Corrado di Trautmansdorf, presidente della camera d'Austria, vescovo di Gurk, poscia nel 1410 di Frisinga, morì assassinato nel 1412. Leonardo Wismayr tirolese, canonico di Brixen ossia Bressanone, cancelliere dell' imperatore Federico III, eletto vescovo di Gurk nel 1450, in opposizione al Pontefice Nicolò V, per cui ottenne il vescovato di Coira nel 1452, e nel 1454 quello di Gurk, morendo nel 1459 o 1460. Raimondo Perauld di Siergeres in Francia, vescovo di Gurk nel 1488 e poi di Agria, che nel 1493 Alessandro VI creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, celebre per le opere che scrisse e per le sue legazioni. Girolamo Balbo domenicano veneto, prevosto della collegiata di Presburgo, consigliere dell'imperatore Carlo V, morì nel 1535. Urbano vescovo di Gurk poscia di Laybach, amministratore del vescovato di Vienna dal 1562 al 1574, epoca di sua morte, era stato predicatore di Ferdinando I e Massimiliano II. Sebastiano conte di Lodron canonico di Trento, gran maestro della casa dell'arciduca Leopoldo, morì nel 1643. Francesco conte di Lodron, fratello del precedente, canonico di Salisburgo e di Trento, espulso dal vescovato dagli svedesi, morì a Trento nel 1652. Sigismondo Francesco arcidiacono di Austria, figlio di Leopoldo arciduca d'Inspruch, e di Claudina de Medici, fu vescovo d'Augusta nel 1646, di Gurk nel 1653, e di Trento nel 1659: abbandonò nel 1665 tutti i benefizi ecclesiastici per sposare Maria Edvige princi-

pessa palatina di Sultzbach, ma morì nel medesimo anno prima di effettuare il matrimonio. Venceslao Gioseffo de' conti di Thunn di Trento fu fatto vescovo di Gurk, poi vescovo e principe di Passavia, e preposito di Salisburgo. Giovanni de'baroni di Goessen, nato vicino a Brusselles, nominato vescovo nel 1675, ristabilì il palazzo vescovile, fu uno de'plenipotenziari dell'imperatore Leopoldo I alla pace di Nimega, e nel 1686 Innocenzo XI lo creò cardinale del titolo di s. Pietro in Montorio, e fu ambasciatore imperiale in Roma, ove morì nel 1696. Ottone abbate di s. Pietro e s. Dionigi a Bantz dell'ordine di s. Benedetto in Austria, consigliere dell'imperatore, nominato nel 1697. Quanto alla serie de'vescovi del secolo passato e del corrente, è riportata nelle annuali *Notizie di Roma*, e gli ultimi tre sono: Giorgio Mayr nato in Treffen nella Carintia, fatto vescovo a' 19 aprile 1828; Francesco Gindl della diocesi di Secovia nella Stiria, traslato da Brun in Moravia nel 1841; e l'odierno monsignor Alberto Lidmansky fatto vescovo per morte del predecessore ai 13 maggio 1842.

GUSMAN o GUZMAN Francesco, *Cardinale*. Francesco Gusman nobile spagnuolo, nato in Avila, e perciò chiamato anche con tal nome, avendo compiuti gli studi nel collegio di s. Giacomo dell' università di Salamanca, fu fatto prima canonico e poi arcidiacono della metropolitana di Toledo, inquisitore della fede nella stessa città, commissario generale della crociata, e consultore del supremo tribunale dell' inquisizione; ne' quali impieghi da lui egregiamente esercitati acquistossi gran nome e pari merito; onde in premio della sua sperimentata probità e dottrina, ad istanza del re Filippo II, a' 5 giugno 1596 Clemente VIII lo creò assente cardinale prete, e poi ebbe il titolo di s. Silvestro in Capite, e la protettoria della Spagna presso la santa Sede. Vero esemplare di ecclesiastica disciplina, zelantissimo della cattolica fede, tenace custode de' sacri canoni, nemico dei raggiri, pieno di sincerità, di cortesia, di liberalità e d' insigne erudizione. Fu ascritto alla congregazione del santo offizio e ad altre, ed intervenne ai conclavi di Leone XI e Paolo V, ne' quali ebbe gravi contrasti col cardinal Pietro Aldobrandini, per la sua eccessiva buona fede, onde fu giudicato non essere a proposito nel ministero che fungeva, e perciò soggetto ad essere ingannato. Morì piamente in Roma nel 1606, e trasferito il suo cadavere in Ispagna, fu collocato nel sepolcro de' suoi maggiori.

GUSMAN Enrico, *Cardinale*. Enrico Gusman de Aros, nobile spagnuolo di generosa ed antica prosapia, nell' età di vent' anni era talmente inoltrato nella cognizione delle scienze ecclesiastiche, che non vi avea santo padre o teologo di cui non avesse perfetta cognizione. Fatto prima canonico di Siviglia e poi di Toledo, ad istanza del re Filippo IV, a' 19 gennaio 1626 Urbano VIII lo creò cardinale diacono assente, e passati appena cinque mesi morì in Madrid con generale rammarico d' ogni condizione di persone, per l' incomparabile sua magnificenza, affabilità e mansuetudine; virtù che gli avevano guadagnato i cuori di chi lo

trattava, massime i poveri co' quali divideva le proprie sostanze, molti ne manteneva, e lasciò suoi eredi. Fu sepolto nella chiesa del collegio di s. Tommaso.

GUSMAN Diego, *Cardinale*. Diego Gusman de Aro o de Haro, nobile spagnuolo oriondo d'Avila, nato di generosa stirpe nell'Andalusia, ammesso nella corte del re di Spagna, fu fatto cappellano del regio palazzo, consultore dell'inquisizione, presidente della crociata, patriarca delle Indie, e precettore delle due infante di Spagna Anna Maria e Margherita, non che arcivescovo di Siviglia. Ad istanza di Filippo IV il Papa Urbano VIII a' 19 novembre 1629 lo creò cardinale dell'ordine de' preti assente. Partito dalla Spagna per accompagnare la nuova sposa regina d'Ungheria, mentre stava in procinto d'imbarcarsi in Ancona, morì nel 1631 in età di ventiquattro anni, e due soli di cardinalato. Restò sepolto nella chiesa de' gesuiti, per essere poi trasportato nella Spagna, come venne eseguito in Madrid.

GUTAGONE (s.), nacque in Iscozia o in Irlanda. Benchè di regio sangue, rinunziò al mondo, e menò rigida vita in mezzo a non interrotti esercizi di penitenza e di orazioni. Passato indi in Fiandra, visse rinchiuso col b. Gillone ch'erasi a lui unito. Ambedue scelsero per soggiorno il villaggio di Oostkerk situato sul canale di Bruges alla Chiusa. S. Gutagone morì nella sua celletta presso Knocken dal canto del mare; e fu sepolto nel cimiterio di Oostkerk, ove sonosi fatti molti miracoli per sua intercessione. Ai 3 di luglio del 1059 Gerardo vescovo di Tournai fece la traslazione delle reliquie di questo santo, le quali furono un'altra volta visitate nel 1444. La sua festa è segnata il giorno 3 di luglio.

GUTLACO (s.), eremita. Servì negli eserciti di Etelredo re di Mercia, fino all'età di ventiquattr'anni, poi si consacrò alla penitenza nel monistero di Repandun. Dopo due anni, nel 699, col permesso del suo superiore passò nell'isola di Croyland con due compagni. La sua virtù ricevette un novello splendore dalle tentazioni e dalle prove che dovette sostenere. Edda vescovo di Dorchester, che andò a visitarlo, ordinollo sacerdote. Gutlaco visse santamente in quell'isola per quindici anni, e morì agli 11 d'aprile del 714, quarantesimosettimo di sua età. Molti miracoli furono operati per sua intercessione; e la predizione ch'ei fece al principe Etelbaldo, il quale andava spesso a visitarlo durante il suo esilio, cioè che avrebbe regnato sopra i merciani, si avverò nel 719.

GUYON Giovanna Maria Bouviers de la Mothe, donna famosa egualmente pei suoi scritti, che per le sue disgrazie, nata nobilmente a Montargis il 13 aprile 1648. Sposò un gentiluomo dello stesso luogo, chiamato Guyon, ed essendo restata vedova in età di ventott'anni, andò a Parigi, dove monsignor d'Arenthon d'Alex vescovo di Ginevra, invitolla a stabilirsi nella sua diocesi, con molte altre pie matrone che dovevano fondare una nuova comunità a Gex. Ivi ella recossi nel 1681, lasciando i suoi beni ai figliuoli, solo ritenendosi una mediocre pensione; ma non piacendole le regole della nuo-

va comunità, passò presso le orsoline di Thonon, quindi a Torino, poscia a Grenoble, finalmente a Vercelli. Fu durante il soggiorno in quei paesi che compose le opere intitolate: *Modo breve e facile di far orazione*, ed il *Cantico dei cantici interpretato secondo il senso mistico*, che furono ambedue, siccome spiranti l'illusione del quietismo, condannate da un mandato di monsignor d'Harlai arcivescovo di Parigi nel 1687, e da molti altri vescovi. Quindi essendo la Guyon andata a Parigi, fu rinchiusa per ordine del re presso le figlie della Visitazione. Ottenne poscia la libertà per la mediazione di madama di Maintenon, e le fu permesso d'andare a s. Ciro. Legossi allora in amicizia con *Fénélon* (*Vedi*), e con diverse altre persone di distinzione, che quantunque favorissero la sua dottrina, non hanno potuto impedire che insorgessero nuove opposizioni contro di lei; locchè le fece prendere il partito di confidare tutti i suoi scritti a Bossuet, e di sottometterli al suo giudizio. Dopo un esame di molti mesi che quel prelato fece con de Noailles vescovo di Châlons poi cardinale, con Fénélon e coll'abbate Tronson, vennero stesi trentaquattro articoli, creduti sufficienti a distruggere la falsità e mettere al coperto la vera spiritualità, i quali furono sottoscritti ad Issy dai quattro esaminatori il 10 marzo 1695. Questi trentaquattro articoli si trovano nella grande istruzione pastorale di Bossuet contro gli errori dei quietisti, che Fénélon rifiutò di approvare, come narrammo alla sua biografia. La sommissione della Guyon alle decisioni de' vescovi fu edificante, ma non fu che passeggiera. Avendo dommatizzato di nuovo, fu presa verso la fine del 1695, e condotta a Vincennes, poi nel convento di s. Tommaso a Vaugirard, e finalmente alla Bastiglia. Rimessa in libertà si ritirò a Blois, dove morì a' 9 giugno 1717, di settantanov'anni. Oltre le due opere succitate lasciò altresì le seguenti: 1. *L'antico e nuovo Testamento*, con spiegazioni e riflessioni che risguardano la vita interiore. 2. Due volumi di discorsi cristiani e spirituali. 4. *L'anima amante del suo Dio*. 5. La sua vita scritta da lei medesima. 6. I *Torrenti spirituali*. 7. Alcuni cantici spirituali. 8. Un volume di versi mistici. La tenera divozione di madama Guyon scappa fuori fra i suoi sogni da tutte le sue opere, che sarebbero attissime ad inspirarla altrui, se mano intelligente trascegliesse da esse tutto ciò che può favorire la divozione, senza insinuare l'errore negli spiriti.

GUZABETA. Sede vescovile dell'Africa, forse della Numidia. Innocenzo suo vescovo nell'anno 411 assistette alla conferenza tenuta in Cartagine.

H

HADITHA. Sede vescovile della provincia di Mosul nella diocesi de' caldei, di cui si conoscono dieci vescovi, il primo de' quali si chiamò Maranzacha sotto il cattolico Salibazacha. *Oriens christ.* t. II, p. 1225.

HADITHA. Sede episcopale dei giacobiti nella Mesopotamia sull'Eufrate, ebbe per vescovo Giovanni del 1229, e perchè non volle abiurare i suoi errori morì in prigione a Costantinopoli.

HADITHA. Sede vescovile giacobita sotto il Mafriano, nel Segestan; ebbe nel 1155 per vescovo Aronne che si fece maomettano, poi ritornò al cristianesimo, ma non potendo ricuperar la sua sede, andò in Costantinopoli ove approvò il concilio di Calcedonia. Ritornato in Siria, si ritirò a far penitenza al Monte Libano.

HADRAMITO o ADRAMITO, *Hadrumetum seu Hadramitum.* Sede metropolitana della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, cui Commanville crede che la sua città sia situata ov'è ora il borgo chiamato Mahometta nella reggenza di Tunisi: dice inoltre che nel IV secolo divenne metropoli ecclesiastica, e nel V metropoli civile, siccome città principale della provincia Bizacena, antica provincia dell'Africa propria, conosciuta dagli antichi autori, e principalmente da Strabone e Tolomeo: aveva la Tripolitana all'est, l'Africa proconsolare o cartaginese al nord, la nuova Numidia all'ovest, e la Libia interna al sud. La provincia *Bizacena* (*Vedi*) prendeva il nome dalla sua città capitale e vescovile suffraganea di Hadramito, la quale avea centoventicinque sedi vescovili suffraganee, che registra Commanville a p. 159 e seg. dell'*Histoire de tous les archéveschez*, e noi ai rispettivi articoli. Nota il Lenglet, *Tavolette cronologiche*, che in Hadrumeto furono tenuti due concilii sopra la disciplina ecclesiastica: il primo nell'anno 347, di cui tratta il solo Arduino nel tom. I, il secondo nell'anno 394, di cui riportano le notizie oltre l'Arduino, Regia tom. III, e Labbé tom. II. Il Morcelli, *Africa christiana* vol. I, pag. 67 e seg., dice che questa città fu chiamata *Adrumetum*, *Adryme et Adrumetus* dai greci, e che i suoi cittadini vennero appellati *coloni coloniai Concordiae Ulpiae Trajanae Agustae Frugiferae Hadrumetinae.* La pone situata presso il mare, con insigne porto chiamato *Cothonem*, ove approdò la nave che conduceva s. Paolo apostolo che dalla Siria si recava in Listri. Hadramito ebbe la sua zecca per le monete; e ne' fasti ecclesiastici fiorì per diversi santi martiri, come Bonifacio, Tecla, Mavilo, Verulo con ventidue altri martiri, come pure Vittoriano. I suoi vescovi fiorirono sino dal terzo secolo, e Policarpo fu al concilio di Cartagine tenuto nel 255 sotto s. Cipriano. Innocenzo che visse ai tempi di Diocleziano. Abundanzio che intervenne al con-

cilio di Cartagine nel 349. Fiorenzo che fu al concilio di Cabarsusa nel 393. Filologo che sottoscrisse al concilio cartaginese del 397, tenuto sotto Aurelio *episcopus plebis Adrumetinae.* Nel concilio di Calcedonia l'anno 451 vi fu Aurelio *episcopus civitatis Adramytenae.* Felice esiliato da Genserico nel 453, ovvero nel 484 patì tal pena. Primasio fu al concilio di Costantinopoli, celebrato nel 551 dal Papa Vigilio.

HAEFFELIN Casimiro, *Cardinale*. Casimiro Haeffelin nacque in Minfeld nel ducato di Due-Ponti nella Baviera, ai 12 gennaio 1737; il duca elettore Massimiliano Giuseppe lo fece suo regio bibliotecario, ed essendo fr. cappellano dell'ordine gerosolimitano nella lingua bavara, il medesimo lo nominò nel 1803 ministro plenipotenziario presso la santa Sede, onde Pio VII lo elevò alla dignità vescovile, col titolo *in partibus* di Chersoneso; e divenuto nel 1806 il detto duca elettore re di Baviera, lo confermò col medesimo carattere con lo stesso Pontefice, ed altrettanto fece quando Pio VII dopo la deportazione si ristabilì in Roma, dappoichè durante essa il prelato visse ritirato a Napoli, donde ritornò nel 1815. Nel di lui pontificato e regno di Massimiliano, Casimiro conchiuse col cardinal Consalvi il concordato tra la Baviera e la Sede apostolica, che riportammo nel vol. XVI, p. 47 e seg. del *Dizionario*, e dal prelato sottoscritto a' 5 giugno 1817. Pei suoi meriti nel concistoro dei 6 aprile 1818 Pio VII lo creò cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli poscia per titolo la chiesa di s. Sabina, donde poi passò a quella di s. Anastasia; come ancora lo annoverò alle congregazioni cardinalizie de' vescovi e regolari, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro; ed inoltre lo dichiarò protettore dell'arciconfraternita di s. Maria *Salus infirmorum*, e ss. Ivo, Egidio e Ginnesio, della quale parlammo al vol. XIX, pag. 38 del *Dizionario*. Non solo il re Massimiliano nella dignità cardinalizia lo confermò in inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Baviera presso la santa Sede, ma altrettanto fece il re che regna Luigi Carlo Augusto. Dopo essere intervenuto al conclave in cui fu eletto Leone XII, nel pontificato di questo, a' 27 agosto 1827, di una febbre nervosa morì in Roma nella grave età di novantuno anni. Coll'usato treno, seguito dal corteggio de' gentiluomini dell'eccellentissimo corpo diplomatico, furono trasportate le di lui spoglie mortali nella sua chiesa titolare di s. Anastasia, ed ivi nella seguente mattina gli furono celebrati i solenni funerali, in cui cantò la messa di requie il cardinal Falzacappa. Il cadavere fu tumulato in tale chiesa, a sinistra dell'altare di s. Torribio, dove gli eresse un onorevole deposito di marmo il di lui degno nipote cav. Francesco de Mehlem, attuale segretario della legazione di Baviera in Roma, nella quale onorifica qualifica esercitò l'uffizio anche sotto lo zio, che lo lasciò suo erede, assegnando il cardinale la pensione vitalizia alla famiglia non appartenente all'anticamera, cioè a quei famigliari che lo avevano servito avanti il cardinalato, l'intera paga che godevano, e la metà a quei famigliari che entrarono al suo servizio dopo

l'esaltazione alla porpora; l'anticamera godè la spartizione di due mila scudi. Nel numero 69 del *Diario di Roma* del 1827 di questo cardinale si legge il seguente elogio. » La sua memoria sarà sempre in grande onore presso tutti coloro che hanno in pregio la religione, la beneficenza e le lettere: sarà cara all'augusto suo monarca, a cui il cardinal Haeffelin rese in tutta la sua lunga carriera importanti e fedeli servigi: come carissima fu sempre la persona sua alla Santità di Nostro Signore Leone XII, che nell'onorevolissimo ministero regio, di cui il defunto fu decorato presso la santa Sede, ne ammirò sempre e lodò benignamente lo zelo, la rettitudine e la pietà ". Il cardinale fu decorato degli ordini equestri e religiosi di balì dell' ordine gerosolimitano, e di gran croce del merito di Baviera.

HALBERSTADT, *Halberstadium*. Città già vescovile degli stati prussiani, nella provincia di Sassonia, o bassa Sassonia, reggenza. Posta in paese fertile e delizioso sulla riva destra dell' Holzemme, e sulla strada da Brunswick a Lipsia, è assai antica, murata, e cinta da tre sobborghi: l' interno è molto vasto, e le case sono tutte di gotico stile. Vi sono chiese cattoliche e luterane, non che due sinagoghe; diversi stabilimenti ed edifizi, e tra questi i più osservabili sono la magnifica cattedrale, la casa della città, ed una sinagoga: la cattedrale ha una scuola, ed una biblioteca di ottomila volumi, con gabinetti di storia naturale e di fisica. Credesi che abbia preso il suo nome da Alberto duca di Sassonia, che la fece fabbricare sulle rovine di *Pheugarum*. Prima poi di essere cinta di mura e di fosse era stata abbruciata da Enrico il *Leone* duca di Brunswick. L' imperatore Lotario II nel 1134 vi tenne un' importante dieta coi principi dell' impero. Fu assai maltrattata dai francesi e suoi alleati negli anni 1757 e 1758, e nel 1759 dalle truppe imperiali. Nel 1809 fu presa d'assalto dal duca di Brunswick-Oels, che vi fece prigioniero un reggimento westfalico. Fu il capoluogo del principato dello stesso nome appartenente alla Prussia, e che avea rimpiazzato lo stato episcopale di Halberstadt, ceduto a questa potenza nel trattato di Westfalia nel 1648, in correspettivo della parte della Pomeriana, cioè dell' isola di Rugen ed altre signorie cedute agli svedesi; ed è perciò che questo vescovato venne secolarizzato, ed eretto in principato a favore di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, in ricompensa del ceduto. Il principato formò dal 1807 al 1814 una gran parte del dipartimento della Saale nel regno di Westfalia.

La sede vescovile fu fondata per opera di Carlo Magno verso l'anno 787 ad Osterwick che poi si chiamò Seligenstadt o Salingstat, dove fece fabbricare una chiesa in onore di s. Stefano, suffraganea della metropoli di Magonza: ma essendo quel luogo troppo malsano, la sede vescovile venne trasportata ad Halberstadt nell' 809. Il primo vescovo fu s. Ildegrino; morì nell' 827, e la sua festa si celebra a' 19 giugno. Gli successe il nipote s. Dietgrino o Tiagrino; indi nell' 841 s. Aimone discepolo del celebre Alcuino, ed uno dei più distinti scrittori del suo seco-

lo: morì nell'853 a'27 marzo, giorno in cui celebrasi la sua festa. Altri vescovi più distinti sono: s. Bernardo Buchon benedettino, vescovo pure di Osnabruck: fondò in diocesi l'abbazia d'Issenbourg, e fu ucciso nel 1088 in un tumulto che voleva sedare. Ulrico od Ulderico prevosto della cattedrale, eletto nel 1149: fu in questo tempo che il suddetto Enrico il *Leone* saccheggiò la città, incendiò la cattedrale, e condusse prigioniero il vescovo, che tornato poi alla sua sede venne deposto nel 1161 dall'antipapa Vittore IV; restituito alla detta sede nel 1177, morì nel 1182. Sotto il vescovato di Sigismondo figlio di Gioachino marchese di Brandeburgo, tra gli anni 1552 e 1556, fatalmente in Halberstadt fu introdotta la riforma protestante; ed Enrico Giulio duca di Brunswick e Luneburgo suo successore fondò l'università protestante di Helmestadt nel ducato di Brunswick, sposò nel 1585 Dorotea figlia dell'elettore di Sassonia, e morì nel 1613. Gli succedettero i figli, Enrico nel 1613, Rodolfo nel 1615, e Cristiano nel 1616. Quest'ultimo come il padre ed i fratelli protestante, siccome gran nemico de' cattolici, essendo pur duca di Brunswick e Callenberg, prese Paderbona, saccheggiò i tesori delle chiese, fece fondere le statue d'argento ed altre cose preziose per battere moneta, e minacciato dall'imperatore fuggì in Olanda, ove morì nel 1626, dopo di aver desolato colle sue truppe il vescovato di Munster. In sua vece Urbano VIII nominò vescovo Leopoldo arciduca d'Austria figlio di Ferdinando II imperatore, che restò nella sede sino alla fatale conclusione dei trattati di Westfalia, in conseguenza de' quali, come dicemmo, questo vescovato venne ceduto all'elettore di Brandeburgo, e convertito in un principato secolare. La cattedrale, amplissimo edifizio, è dedicata alla Beata Vergine ed a s. Stefano. Eravi un capitolo di trenta canonici con otto dignità, cioè il prevosto, decano, cantore, tesoriere, teologo, cellerario, vicedomino, ed il prevosto della collegiata di s. Bonifazio della stessa città; ma dopo il 1648 la quarta parte de' canonicati venne soppressa ed unita al vescovato. I cattolici al presente solo godono due terzi delle superstiti prebende, l'altro terzo appartenendo a quelli della confessione augustana. Il vescovo godeva il titolo di principe dell'impero, col diritto di sedere nelle adunanze del circolo della bassa Sassonia, con voce nelle diete. L'esercizio della religione cattolica è in Halberstadt tollerato. *V.* il Mireo, *Notitia episcopat.* p. 338.

HALGRIN Giovanni, *Cardinale.* Giovanni d'Halgrin o Hollegrin di Abbeville della diocesi d'Amiens, colà nacque da nobile e distinta prosapia. Fattosi monaco nel monistero di s. Pietro d'Abbeville della congregazione cluniacense, ne divenne priore, oratore egregio, ed eccellente nella scienza delle Scritture, quindi pubblico professore di teologia nell'università di Parigi, onde acquistossi in Francia il credito di uomo dottissimo. Da decano della chiesa di Amiens, che poi arricchì di preziose reliquie e sacri arredi, verso il 1225 fu consacrato in Reims arcivescovo di Besanzone. Indi Gregorio IX lo trasferì alla chiesa patriarcale di

Costantinopoli, quando portatosi in Roma a rinunziare tal dignità, il Papa che lo avea conosciuto nelle scuole di Parigi, nel settembre 1227 lo creò cardinale vescovo di Sabina, e nel 1228 legato nella Spagna a Giacomo I re d'Aragona per predicare la crociata contro i saraceni, e per mantenere il buon ordine in quelle chiese, nelle quali celebrò diversi sinodi. Passò quindi in Portogallo dove in un sinodo fulminò l'anatema ai rei di violata immunità ecclesiastica, e contro quelli che avevano contratto matrimoni vietati dalla Chiesa. In Aragona tenne un concilio nella città di Tarragona, per esaminare il matrimonio celebrato dal re con Eleonora figlia di Alfonso IX re di Castiglia, il quale fu dichiarato nullo, perchè i due coniugi parenti in quarto grado; indi nel sinodo di Lerida riformò alcuni abusi introdotti nel clero. Non essendogli riuscito portare in Roma nel suo ritorno s. Raimondo di Pennafort predicatore della crociata, ne fece a Gregorio IX i più alti encomi, il quale lo chiamò in Roma e lo esaltò al cardinalato. In seguito Giovanni fu spedito a Federico II, il quale più per timore delle armi de' confederati che per provvedere alla propria coscienza, avea mandati al Pontefice l'arcivescovo di Messina, e il gran maestro dell'ordine teutonico, per ottenere l'assoluzione della scomunica, dalla quale fu prosciolto dal legato nella cappella di s. Giusta di Ceprano, dopo averlo costretto con giuramento ad ubbidire alla Chiesa, a restituirgli il tolto, ed a richiamare i vescovi, i monaci, ed altri prelati alle sedi e monisteri da cui li avea cacciati. Finalmente colmo di meriti nel 1236 o 1237 morì, lasciando una erudita spiegazione sulla *Cantica*, che nel 1521 fu pubblicata a Parigi con altre opere, il cui catalogo riporta l'Oudin a p. 43, e si legge pure nel Bellarmino a p. 421 del libro sugli scrittori ecclesiastici. Mostra in esse il cardinal Halgrin grande dottrina, buon discernimento, e sincera pietà e divozione alla Beata Vergine.

HALIA, *Halyensis*. Sede vescovile di Cappadocia, dell' Armenia minore, nella provincia di Ponto Polemoniaco, sotto la metropoli di Neocesarea, eretta nel VI secolo. Commanville la chiama *Halye*, dell' esarcato di Ponto; così il Mireo, *Notitia episcop.* pag. 106. Al presente è un titolo vescovile *in partibus*, egualmente sotto l'arcivescovato *in partibus* di Neocesarea nella Cappadocia, che conferisce la santa Sede. Il regnante Pontefice Gregorio XVI a' 22 giugno 1832 fece vescovo di Halia monsignor Teodoro Abukarim ed insieme vicario apostolico per i copti nell'Egitto; e lo è tuttora.

HALIFAX (*Halifaxien*). Città con residenza vescovile della Nuova Scozia nell' America settentrionale, nei possedimenti inglesi, regione discoperta dopo il 1524 dal fiorentino Giovanni Verazzani, speditovi da Francesco I re di Francia: prima le fu imposto il nome di Acadia, indi dopo il 1713, che fu aggiudicata alla Gran Bretagna, le fu dato il nome di Nuova Scozia. Halifax o Hallifax, città capitale della Nuova Scozia e della contea di questo nome, trovasi costruita su di un' angusta penisola che alle falde di una collina si estende sull' Atlantico verso la me-

tà della costa orientale. È regolarmente fabbricata, ha rettilinee le vie, ma le case nella maggior parte sono di legno: due notabili sobborghi ne dilatano il recinto. Il palazzo del governo è un grandioso edifizio in pietra, ed il prospetto è ornato di vaghe colonne d'ordine jonico, e si ritiene il miglior pezzo di architettura dell'America inglese: ivi risiedono gli uffizi di amministrazione, i tribunali, le sale per le assemblee, e la pubblica biblioteca. Fra i molti templi cristiani di rito diverso si distingue per ampiezza e bellezza la chiesa dai cattolici edificata. Oltre l'ospedale, nel 1820 vi fu fondato un collegio alla foggia dell'università scozzese, con vari altri stabilimenti minori di pubblica istruzione; e dal 1822 in poi vi fiorisce una società per l'insegnamento e progressi del commercio, essendovi pure un vasto cantiere reale. Agevole è l'ingresso nello splendido porto in ogni stagione, dimorandovi sicuri nel vastissimo bacino i bastimenti mercantili e le flotte: cento vascelli di linea vi possono stare comodamente e vi trovano tutto l'occorrente. Il forte Giorgio sorge nell'altura a tutelarlo in un co' nuovi baloardi nel sobborgo meridionale costruiti. Tutti questi vantaggi hanno reso Halifax uno de' migliori punti di comunicazione fra il vecchio ed il nuovo mondo, ed il più gradevole soggiorno fra le colonie inglesi: i pachebotti del governo si dirigono regolarmente a Falmouth una volta in ogni mese, e quelli della compagnia commerciale di Halifax vanno a Liverpool nello stesso periodo e viceversa; vi è pure la corrispondenza settimanale delle navi con Boston, con Nuova-York, colle Antille e colle Bermude. Le comunicazioni sono pur frequenti nella buona stagione col Canadà, ed in tutto l'anno col nuovo Brunswick e co' paraggi di Terranuova, e delle altre vicine isole, senza mentovare la navigazione a vapore, e quanto va ad effettuarsi per agevolarle. È ridotto ormai a compimento il canale di Halifax, mediante il quale si eseguisce dalle navi un corso di cinquantaquattro miglia inglesi, e da Halifax si raggiunge il Shubenacady, e si perviene alla vasta ansa denominata Bassin de Minas nella gran baia di Fandy. Le fondamenta di Halifax si gittarono nel 1749, quando i nuovi coloni inglesi presero terra in quel lato, combattendo le tribù selvagge dei mickmachesi, e prima di un secolo tocca l'apice della floridezza e dell'opulenza, già ascendendo gli abitanti a più di dieciottomila. Generalmente si parla la lingua inglese; in qualche distretto l'idioma francese.

La sede vescovile fu eretta dal regnante Pontefice Gregorio XVI nel 1842; non è fatta ancora suffraganea di alcuna metropoli, ma se verrà celebrato il sinodo provinciale di Quebech, il vescovo dovrà accedervi. La cattedrale è sacra alla Beata Vergine. È inoltre Halifax residenza del vicariato apostolico della Nuova Scozia, egualmente istituito dal Papa che regna: l'attuale vicario però risiede in Antigonisch, villaggio vicino al fiume di tal nome. Monsignor Guglielmo Fraser scozzese, vescovo Tanense *in partibus* e vicario apostolico dai 3 giugno 1825, è stato traslatato dal lodato Pontefice a questa nuova sede episcopale; quin-

di a' 15 febbraio 1842 il Papa gli ha dato per suo coadiutore con futura successione monsignor Guglielmo Walsh, facendolo vescovo col titolo *in partibus* di Massimianopoli. Il vicariato comprende la Nuova Scozia ed il Capo Bretone. Prima del 1817 faceva parte della diocesi di Quebech; l'isola del Capo Bretone vi fu aggiunta nel luglio 1829 per decreto della congregazione di propaganda *fide*. La popolazione della Nuova Scozia ascende a più di duecento quarantamila persone; del Capo Bretone settantamila; cattolici ottantamila. Le chiese sono circa trenta, ed alcune di legno nella parte occidentale: le più vaste sono quelle di Halifax, la chiesa di s. Margherita Antigonisch, e quella vicina a Pictou ch'è la seconda città della regione dopo la capitale. Il recentissimo stato di questa diocesi ci notifica inoltre esservi in essa trenta preti, de' quali sei al Capo Bretone, e tutti vivono delle pie oblazioni dei fedeli. Il vicario apostolico per la scarsezza de' preti serve a più parrocchie: nel 1836 la congregazione di propaganda *fide* sottopose alla giurisdizione di questo vicariato le isole Bermude. Vi sono diversi pii stabilimenti, cioè alcuni monisteri di trappisti del terz'ordine, che malgrado le iterate istanze non sono mai stati approvati: si stabilirono in questa regione nel 1825, e sono soggetti alla giurisdizione del vicario apostolico. Un collegio in Halifax che nel 1840 fu eretto in università per un atto del corpo legislativo. Nello stesso luogo si è fabbricata una grande scuola per le fanciulle, la quale in avvenire sarà diretta da religiose.

Trovandosi poi Halifax nella Nuova Scozia, ed essendo questo territorio molto esteso, il Papa Gregorio XVI, con breve de' 27 settembre 1844, ha diviso la Nuova Scozia in due diocesi, una detta di Halifax col suo distretto e le occidentali o meridionali contee, e principalmente le isole Bermude; l'altra comprenderà le tre contee orientali di quella penisola, chiamate Sidney, Guisberugh, Pictou, e tutto il promontorio britannico ossia il Capo Bretone.

HALL, HALLA, o Schwabisch-Hall, *Hala Svecorum*. Città della Svevia nel regno di Wurtemberg in Germania, circondario del Jaxt, capoluogo di baliaggio sul Kocher. Ha tre sobborghi ed è cinta di grosse mura fiancheggiate da torri, e circondata da fosse. Gli edifizi pubblici più osservabili sono il palazzo della città, il ginnasio, e la chiesa di s. Michele ch'è d'una bella architettura gotica. Tacito fa menzione delle guerre che i catti e gli hermunduri si fecero, onde rendersi padroni delle sue importanti saline derivanti da sorgenti salse. L'imperatore Lotario II l'assediò nel 1130. Fu motivo di guerra nei secoli seguenti, e molto soffrì specialmente nel secolo XVII, essendo stata spesso presa e ripresa. Nel 1610 fu quivi concluso il trattato di unione fra i principi protestanti dell'impero. Appartenne al numero delle città libere ed imperiali, ed oggi forma parte della confederazione germanica. Della sua celebre zecca ne tratta il Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 463.

Il concilio di Hall, secondo il p. Mansi nel tom. II del suo *Suppliplimento alla raccolta de' concilii* col. 675 e 676, fu una riunione od un concilio tenuto ad Hall,

nella provincia ecclesiastica di Magdeburgo, da Vigmanno arcivescovo di quella metropoli nel 1176. Narra pertanto, che avendo tal prelato inutilmente scomunicato quelli che continuerebbero a battersi nei tornei, trovossi nella necessità di riunire un concilio nella sua provincia per decidere del modo di comportarsi nel caso di un signore morto delle ferite ricevute in un torneo. Aggiunge che la sepoltura cristiana non gli fu accordata se non dopo di aver provato il di lui pentimento, ed a condizione che tutti i signori, i quali sollecitavano quella grazia, promettessero con giuramento di abbandonare essi pure per sempre i tornei, e d'impedire ai loro dipendenti di combattere in quelli sotto qualunque siasi titolo; finalmente che si dovesse ottenere anche il consenso del sommo Pontefice per la sepoltura del defunto.

HALL, *Congregazione di vergini*. Desiderose di rinunziare alle pompe del mondo, e vivere separate dalla corte imperiale, le arciduchesse d'Austria Maddalena, Elena e Margherita, nè inclinando ritirarsi in alcun monistero di religiose per non privarsi della direzione de' gesuiti da loro vantaggiosamente per molti anni sperimentata, risolvettero di fondare in Hall, *Hala* ed *Oenum*, città del Tirolo, una casa nella quale potessero vivere insieme con altre vergini di nobili famiglie, e fondare anche un collegio pei medesimi gesuiti dai quali fossero nello spirito governate. Ottenuta perciò la facoltà da s. Francesco Borgia, allora generale della compagnia di Gesù, edificarono due collegi compiti nel 1569. Essendo morta l'arciduchessa Margherita, vi entrarono in uno le sorelle superstiti con alcune nobili donzelle, nella seconda domenica dall'avvento; mentre nell'altro i gesuiti fecero il loro ingresso nel dì sacro a s. Nicola. Queste vergini professavano voto solenne di castità perpetua, e promettevano alla loro superiora povertà ed obbedienza: non aveano clausura, ed uscivano ad ascoltar la messa, confessarsi e comunicarsi nella chiesa de' gesuiti. Il loro abito consisteva in una veste lunga di lana nera con strascico; coprivano la testa con velo bianco cui sovrapponevano un berrettone nero. In vece di questo usavano un cappello azzurro, con una mantelletta che scendeva fino alla cintura, quando comparivano in pubblico. Scrissero di queste vergini il Janningo, *in Actis ss. junii* tomo IV, p. 317; il Sacchino, *Hist. soc.* par. 3, lib. 5, num. 94; ed il Bonanni nel *Catalogo degli ordini relig.* ec. par. 3, p. XXXII, che ne riporta anco la figura.

HALLICIA, HALICZ o HALITZ (*Halicien*). Città arcivescovile del regno della Galizia polono-austriaca, è posta in una deliziosa situazione, sullá riva destra del Dniester, al confluente del Lukew. Ha una chiesa cattedrale cattolica romana, una greca, e due sinagoghe. Vi sono sorgenti salse ne'suoi dintorni. Hallicia, *Halitia*, era un tempo chiamata *Galitsch-Tchervinsky* o *Galitsch en Meriage*; dal suo nome è derivato quello della Galizia o Gallizia. Questa città capitale di un piccolo paese del medesimo nome, era assai più che al presente considerabile: ora conta più di tremila abitanti, compresi molti ebrei.

La sede vescovile appartenne anticamente alla provincia della Polonia-Russa. Luigi I re d'Ungheria e di Polonia, dalla santa Sede vi fece trasferire la sede di Leopoli nel 1375, quindi il Papa Gregorio XI l'eresse in arcivescovato; ma gravandosi la nobiltà polacca di tale trasferimento, nel pontificato di Giovanni XXIII fece restituire a Leopoli la sede nel 1414. *S. Giacomo di Strepar* (*Vedi*) ne fu arcivescovo. Nel secolo XIII vi fu pure istituito un vescovo di rito greco, sotto la metropoli di Kiovia. Così Commanville a p. 123, 228, e della tavola alfabetica 117, dell'*Hist. de tous les archev.* Altri scrivono che la sede di Hallicia fu trasferita nel 1560 a Lemberg ossia Leopoli. Nelle annuali *Notizie di Roma* del secolo passato, Hallicia venne registrata sotto Kiovia metropolitana della Russia di rito greco-ruteno: in quelle del secolo corrente Hallicia è posta sotto Leopoli, pure di rito greco-ruteno. Al presente è arcivescovo degli arcivescovati uniti di Leopoli, Hallicia e Kamenec monsignor Michele Lewicki traslato dal regnante Gregorio XVI da Premislia. *V.* Leopoli.

HAMBURGO o AMBURGO, *Hamburgum.* Città già arcivescovile, grande, forte e ricca città anseatica, che oggi fa parte della confederazione germanica col titolo di repubblica di Hambourg, di cui demmo un cenno all'articolo *Amburgo* (*Vedi*). Qui aggiungeremo, che il p. Mansi nel suo *Supplimento*, tom. III, col. 771 e 772, cita un concilio provinciale tenuto in questa città nel 1406, da Giovanni Slamestorp arcivescovo di Brema, nel quale vennero censurati i frati minori riformati dell'osservanza dell'ordine di s. Francesco, di aver predicato nella città di Lubecca che tutti quelli i quali morivano coll'abito del loro ordine erano sicuri di essere eternamente salvi, ec.

HARA. Undecima provincia della diocesi de' caldei, e credesi che sia Aria città della Battriana sul fiume Ario. Fece parte del Chorasan, e la chiesa del Sagestan gli era soggetta. De' vescovi di Hara si conoscono, Giona che assistette all'elezione di Giosuè, cattolico nell'820; ed Abramo ordinato da Mares II, cattolico nel 1000. *Oriens christ.* t. II, p. 1264.

HARCANUM. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il cattolico ed il patriarcato di Sis. Andrea, uno de' suoi vescovi, sottoscrisse ad un concilio di Sis.

HARDASCIR. Sede vescovile della diocesi de' caldei, di cui si conoscono due vescovi: Mares nativo di questa città, al quale Iba di Edessa indirizzò la famosa lettera che fece tanto strepito nel quinto concilio generale; e Maanes nestoriano, che fu eletto XVIII cattolico. *Oriens christ.* tom. II, pag. 1316.

HARET-BARET. Sede vescovile della piccola Armenia, nella diocesi giacobita d'Antiochia, della quale furono vescovi Mosè nel 1029, Giovanni del 1149, Giosuè del 1180, Basilio del 1222, Dioscoro del 1253, il quale fu eletto Mafriano ma rinunziò, e Giovanni II del 1583. *Oriens christ.* t. II, p. 1505.

HARLEM o HAARLEM, *Harlemium.* Città vescovile dei Paesi Bassi, capoluogo del governo settentrionale della provincia di Olanda, di circondario e di cantone,

posta in una bella pianura sullo Spaarne, presso al lago del suo nome. È residenza del governatore della provincia, di altri magistrati e di diversi tribunali. La città è grande, cinta di buoni bastioni fiancheggiati da torri e da fosse, ed assai ben fabbricata. I più belli edifizi sono il palazzo reale e quello pubblico: ha nove chiese cattoliche; la cattedrale è riguardata come la maggiore dell'Olanda, e rinchiude una collezione di oggetti del tempo delle crociate, ed un organo eccellente. Inoltre vi sono cinque chiese calviniste ed una luterana, oltre diversi stabilimenti scientifici e di beneficenza. Questa città si gloria della invenzione della stampa, che però Magonza e Strasburgo le disputano, attribuendone l'onore a Lorenzo Koster, al quale si eresse una statua sulla pubblica piazza del mercato, e nel 1823 celebrarono una festa secolare, quantunque alcuni autori attribuiscono a questo soltanto l'invenzione delle lettere alfabetiche incise in legno, non già i caratteri mobili. Harlem è rinomata pei suoi imbiancatoi di seta e filo: fa un gran commercio delle sue manifatture e di bellissimi fiori. È patria ancora di Vander Helst, di Wouvermans, ed altri pittori distinti; di Cornelio Schrevelio dotto ellenista, di Giovanni Hoornbeck, di Giacomo Trigland, di Giovanni di Baan, ed altri. Questa città nomina due deputati agli stati della provincia. Nelle sue vicinanze si trovano le rovine della fortezza di Brederode, le cui alte torri di un rosso cupo presentano un quadro imponente. I dintorni sono amenissimi, ed il bosco chiamato Harlemmeer-busch ha un bel castello regio.

Questa seconda città dell'Olanda fu primieramente chiamata Haralhem, ed ignorasi l'epoca precisa di sua fondazione; ma è certo che al tempo di Thierri VI conte d'Olanda, e nel 1155 era già popolata, ed assai bene fortificata. Nel 1217 i borghesi di Harlem accompagnarono Guglielmo I nell'impresa di Terrasanta, ed è noto che molto si segnalarono nelle guerre dell'oriente, contribuendo possentemente alla presa di Damiata sotto s. Luigi IX nel 1249. Fu quasi totalmente distrutta da diversi incendi, e specialmente da quelli degli anni 1347, 1351 e 1387; ma nel 1400 fu molto ingrandita. Il Pontefice Paolo IV ad istanza di Filippo II re di Spagna, a' 12 maggio 1559, colla bolla *Super Universa,* eresse in Harlem la sede vescovile, componendo la diocesi con dodici terre lunghe novanta miglia, e trenta larghe: la dichiarò suffraganea della metropoli di Utrecht, assegnò al vescovo per mensa tremila ducati d'oro dalle decime, e millecinquecento dal medesimo sovrano, cui diè il diritto di nominare alla chiese. Nicola Nieulant fu il primo vescovo, e vi pubblicò delle ordinanze sinodali nel 1564. Nel 1572 gli abitanti di Harlem, avendo scacciato il secondo vescovo, si sottomisero al principe d'Orange. Questa città assediata da Federico di Tolosa figlio del duca d' Alba, non avea che milleottocento uomini di guarnigione; ma trecento donne ed un gran numero di abitanti animati dal loro esempio presero parte nella più coraggiosa difesa; ciò non pertanto dopo sette mesi di resistenza vigorosissima fu obbligata ad arrendersi al duca d' Alba il

giorno 13 luglio 1573, il quale, malgrado la promessa di un generale perdono, fece perire più della metà degli abitanti nei supplizi più orribili, in vendetta dell'aver essi rotolato una bottè in tempo dell'assedio con entro undici teste di spagnuoli, a cagione dell'averne questi gettata una d'un prigioniero nella città; di più sopra la botte vi scrissero che dieci erano pel duodecimo denaro, ed una per l'usura. Poco dopo i confederati orangisti ripresero Harlem, e nel 1578 vi commisero grandi disordini. Indi seguì i destini dell'*Olanda* (*Vedi*).

HARNUA. Sede vescovile giacobita, sotto il Mafriano del Chorasan, e vescovato de' nestoriani.

HARRAC ERNESTO ADALBERTO, *Cardinale*. Ernesto Adalberto di Harrac, nato in Germania di nobilissima prosapia, addottrinato nelle scienze del collegio germanico di Roma, meritò che Urbano VIII prima lo facesse cameriere segreto, e poi a' 19 gennaio 1626 lo creasse cardinale prete assente; indi gli conferì per titolo la chiesa di s. Prassede, e lo fece arcivescovo di Praga, dove ebbe molto a soffrire dagli eretici, in occasione delle guerre di Germania, e singolarmente nell'assedio di Praga fatto dagli svedesi. Nel 1666 dal capitolo di Trento fu domandato in vescovo di quella cattedrale, la quale governò appena un anno. Intervenne a tre conclavi; dimesso il primo titolo passò a quello di s. Lorenzo in Lucina, e governò con incomparabile prudenza e zelo i popoli a lui affidati. Introdusse nel suo clero la canonica disciplina, non solo colla celebrazione del sinodo, e con le frequenti visite della diocesi, ma molto più colla condotta irreprensibile d'un incontaminato costume, per cui si rese al suo gregge modello di vita veramente ecclesiastica. Amò il decoro della casa di Dio, e la salute delle anime, tenendo sempre aperte come le orecchie per ascoltare, così le mani per provvedere alle necessità de' poveri. Reduce dal conclave per Clemente IX, morì nel 1667 in Vienna, d'anni settantadue.

HARRAN. *V*. CARRA.

HARRAN o HARAN. Sede vescovile dell'Osroena giacobita, di cui fu vescovo monofisita Giovanni del 518, prima che tal setta fosse comparsa. Egli fu scacciato dall'imperatore Giustino I, e gli successero Sergio nel 546; Simeone I nel 617; Simeone II nel 729; Giovanni I che succedette ad Atanasio terzo patriarca nel 740; Simeone III nel 746; Isacco nel 755, strangolato subito per ordine di Aba Almanzor re degli arabi; Dionigi I nel 755, che fu al concilio di Mabreg nel 759; Dionigi II nel 768; Pietro che ordinò nel 1004 il patriarca Giovanni VIII; Tommaso; Isidoro; e Giovanni II morto nel 1263. *Oriens christ.* t. II, p. 1504.

HARTFORD (*Hartfordien*). Città con residenza vescovile nei territorii di Connecticut e Rhode negli Stati-Uniti d'America, vaga città ed uno de' capoluoghi del Connecticut, ne' quali si tengono alternativamente le sessioni legislative. È posta la città propria alla destra del fiume, che dà nome allo stato, ma comunica mediante un ponte colla riva sinistra, ove al confluente dell'Hockanum evvi la comune di Hatford-East, che può

dirsene la continuazione. È altresì Hartford, *Hartfordia*, capoluogo della contea che ne porta il nome. Diritte ed ampie, ma senza lastrico, sono le vie, cui danno ornamento le case regolarmente fabbricate in mattoni. Il suo porto fluviale riceve comodamente i navigli che vi rimontano la corrente per sedici leghe. Il collegio Washington, l'ospizio de' sordi-muti, l'arsenale ed il palazzo delle assemblee dello stato, possono dirsi i più ragguardevoli edifizi. Ha inoltre due mercati ben costruiti, il museo, la biblioteca, e sei templi pei diversi culti. Gli olandesi nel 1633 gittarono su quest' area stessa le fondamenta d'un forte, e dierono così principio alla città. Nel villaggio orientale sonovi quattro altre chiese, e molte manifatture di lana, cotone e di altre cose. Fa un commercio attivissimo cogli stati del sud e colle Antille. Vi si noverano circa diecimila abitanti, ed è distante novantacinque leghe al nord-est da Washington.

La sede vescovile è stata eretta dal regnante Pontefice Gregorio XVI, che a' 18 novembre 1843 ha dichiarato per primo vescovo monsignor Guglielmo Tyler, prete addetto alla diocesi di Boston, cui appartenevano i luoghi di questo nuovo vescovato. La diocesi è formata dai territorii del Connecticut e dell' isola di Rodi. Dividesi lo stato del Connecticut nelle otto contee di Fairfield, Hartford, Lichtfield, Middlesex, New-Haven, New-London, Tolland, e Windham. I principali luoghi sono le città di New-Haven, che ha la chiesa del ss. Salvatore, New-London, e Middletown; la comune di Cornwal, quella di Bristol, e l' importante villaggio di Berlino. Dividesi lo stato dell' isola di Rodi in molte isole, essendone la principale quella che ne porta il nome: havvi la città della Provvidenza con la chiesa de' ss. Pietro e Paolo; la città di Newport con la chiesa di s. Giuseppe; la piccola città di New-Shorcham, e l' isola Block o Manisses. La cattedrale di Hartford è sacra alla ss. Trinità; la diocesi è suffraganea della metropolitana di Baltimore.

HATACHA. Sede vescovile giacobita della diocesi d'Antiochia nel Diarbeckir in Mesopotamia, di cui fu vescovo Simone, il quale nel 1293 intervenne al concilio dove restò eletto Ignazio V.

HATTEMISTI e VERSCHORISTI. Due sette fanatiche dell' Olanda. La prima ebbe per capo Ponziano Van-Hattem ministro nella provincia di Zelanda, seguace degli errori di Spinosa, per cui venne degradato. La seconda derivò da Giacomo Werschoor di Flessinga, il quale nel 1680 per una perversa mescolanza de' principii di Coccejo e di Spinosa pretese di formare una nuova religione egualmente stravagante ch' empia: i suoi seguaci oltre il chiamarsi col suo cognome si appellarono *ebrei*, per l'assiduità con cui studiavano il testo ebraico della sacra Scrittura. Queste due sette differiscono in qualche punto della loro dottrina, il perchè Van-Hattem non potè ottenere da Werschoor di formare co' suoi discepoli una sola e medesima società, benchè ambedue appartenessero alla così detta religione riformata. Caddero ambedue nell'ateismo, negarono la differenza tra il bene ed il male, e la corruzione della na-

tura umana: conchiusero quindi che gli uomini non sono obbligati a farsi violenza per correggere le loro prave inclinazioni in obbedienza alla legge divina; che la religione non consiste nell'agire ma nel soffrire, giacchè la morale cristiana si riduce a soffrir pazientemente tuttociò che succede, senza perdere la tranquillità dell'anima. Inoltre gli hattemisti sostennero altri errori, dicendo che Gesù Cristo non ha soddisfatto alla giustizia divina, nè espiato i peccati degli uomini co' suoi patimenti, ma che colla sua mediazione ha voluto farci intendere che niuna delle nostre azioni può offendere la divinità.

HAURA. Sede vescovile giacobita nella diocesi d'Antiochia, di cui fu visitatore Giacomo Zanzale nel 539; nel 740 n'era vescovo Giovanni, che divenne successore d'Anastasio III nel patriarcato, col nome di Giovanni II.

HAVELBERG, *Havelberga*. Città già vescovile degli stati Prussiani, provincia di Brandeburgo, e reggenza, nella bassa Sassonia. È situata sulla riva destra del fiume Havel, da cui prese il nome, presso al confluente di questa riviera e dell'Elba, distante dieci miglia da Magdeburgo. La sua bella cattedrale, dedicata alla Beata Vergine, è posta sopra un'altura; evvi un'altra chiesa, un ospedale, ed alcuni stabilimenti. Nelle guerre di Germania fu questa città molte volte presa e ripresa, e finalmente fu ceduta all'elettore di Brandeburgo nella pace di Passavia.

La sede vescovile fù fondata nell'anno 946 dall'imperatore Ottone I, e fatta suffraganea della metropolitana di Magdeburgo. Il primo vescovo fu Dudone nominato nell'istesso anno da Cesare; gli successe verso il 980 Elderico, e tra gli altri vescovi noteremo per distinzione Anselmo dottissimo e grande amico di s. Bernardo, che lo guarì miracolosamente, fu ordinato circa l'anno 1132 da s. Norberto arcivescovo di Magdeburgo, disputò a Costantinopoli nel 1155 contro i greci presente l'imperatore, e fu traslatato a Ravenna. I primi vescovi di Havelberg appartennero ai canonici regolari premonstratensi, che uffiziavano con un preposto la cattedrale, dacchè s. Norberto introdusse la riforma nel capitolo. La serie de' vescovi come questa sede ebbe termine verso la metà del secolo XVI, quando se ne impadronirono i protestanti; laonde nel 1598 il capitolo fu secolarizzato, e i beni della mensa furono concessi alla casa di Brandeburgo, per cui in oggi il re di Prussia conferisce i canonicati a dei ministri e professori acattolici.

HEBRON. *V.* Ebron.

HEIDELBERG, *Heidelberga*. Città del granducato di Baden, circolo del Reno inferiore, capoluogo di un baliaggio di città e di territorio, a' piedi della Königstuhl, chiamata da altri Kaiserstuhl, sulla riva sinistra del Necker, che si attraversa sopra un ponte di pietra di dieci archi. È cinta di mura rovinate, ed ha due sobborghi. Fu già l'antica capitale del Palatinato, ed in essa vi sono tre chiese protestanti e tre cattoliche, oltre la sinagoga, un palazzo di città e quattro ospedali. La sua università, la più antica ed una delle più distinte di Germania, fondata nel 1386, o 1346 al dire del Mireo in *Notizia episcopatuum*, da Ro-

berto il *Rosso* conte palatino e duca di Baviera, e confermata nel 1386 dal Papa Urbano VI, adottò nel secolo XVI la pretesa dottrina riformata: indi fu stabilita nel 1748. Oggidì il granduca di Baden n' è il rettore, e conta circa trenta professori, oltre un numero variabile di professori straordinari, e sette a ottocento studenti; essa possiede un teatro anatomico, stabilito nell' antico monistero dei domenicani, un nuovo istituto clinico-medico-chirurgico, ed un istituto di ostetricia, un ginnasio o liceo misto di protestanti e cattolici, una biblioteca con più di centomila volumi, ricca per la collezione di libri manoscritti e stampati conosciuti sotto il nome di parte della *Biblioteca Palatina*, che fu tolta dall' elettore Massimiliano di Baviera durante la guerra de' trent' anni. Dell'altra parte poi di detta biblioteca, ch' esisteva come tuttora esiste nel medesimo locale dell'università, e portante eziandio il nome di *Biblioteca Palatina*, ne tratteremo in appresso. Nella città vi sono inoltre un elaboratorio di chimica, gabinetti di storia naturale e di fisica, un istituto delle foreste e d' agricoltura, ed un giardino botanico e di economia rurale. Si pubblicano a Heildeberg molti giornali letterarii, e vi si tengono le assemblee periodiche della chiesa protestante. Questa città produsse molti uomini dotti, e fra gli altri Alting, Beger, Junius, e Gerardo Vossio.

In vicinanza, sopra un sito elevato, stanno ancora le rovine imponenti dell' antico castello elettorale, nelle cui cantine si conservava quella celebre botte di enorme grandezza, che guastata nelle guerre del secolo XVII, ne fu dall' elettore Carlo Luigi sostituita altra non meno grande di rame cerchiata di ferro, che contiene circa ottocento barili di vino, e che per la sua singolarità e grandezza eccita tuttora la curiosità de' viaggiatori. Altri dicono contenere la botte soli cinquecentovent' otto barili. Questa botte, per quanto gigantesche sieno le sue dimensioni, non può tuttavolta stare a confronto con quelle ch' esistono in Londra nella grande birreria di Barclay Perkins, piene di birra che ivi fermenta lentamente. Il famoso castello, già residenza degli elettori, nella parte più antica dicesi fabbricato nel secolo XVI dal conte palatino Roberto; ma la più bella parte dall' elettore Otto Enrico: ne fu anche benemerito al principio del secolo XVII l'elettore Federico IV. Rimarchevoli sono le sue rovine, e nella sontuosa sala detta de'cavalieri si vedono colonne di granito che portano l'impronta di variati stili di architettura; statue mutilate degli antichi elettori e conti palatini. Esisteva un castello più antico e più elevato sulla roccia, ma essendosi una delle sue torri convertita in magazzino di polvere, a' 7 aprile 1537 il fulmine l' incendiò, con rovina del sottoposto magnifico castello e della città, ed innumerabili furono le vittime di sì orribile catastrofe. L' elettore Luigi V appena abbandonò il suo gabinetto questo crollò. Dopo altre vicende il castello fu restaurato, ma dopo l'incendio del 1764 prodotto dal fulmine, fu abbandonato affatto.

S' ignora l' epoca precisa della fondazione di Heidelberg; si sa solamente che non era se non un semplice borgo nel 1226. Il conte

palatino Roberto l' ingrandì nel 1362, altri dicono nel 1392, ed allora la sua importanza si accrebbe. Sotto Lodovico conte palatino e duca di Baviera, e nel principio di giugno 1415, fu mandato prigione in questa città Baldassare Cossa, già Papa Giovanni XXIII, dal concilio di Costanza, in cui era stato deposto, ed ivi guardato dai soldati del conte, finchè fu trasferito a Monaco. Molto soffrì la città durante le guerre di Germania, massime religiose, essendo stata presa e ripresa e sempre danneggiata. Allorchè era conte palatino Federico elettore, il duca di Baviera Massimiliano il *Grande* prese la città che fu devastata dalle truppe bavaresi sotto il comando del conte di Tilly nel 1622; laonde essendosi impadronito il duca della famosa biblioteca, grato agli aiuti che avea ricevuto da Paolo V, e da Gregorio XV, a cui istanze l' imperatore Ferdinando II gli conferì la dignità di elettore, dopo averne spogliato il ribelle palatino, donò la stessa biblioteca alla santa Sede, e fu collocata nella Vaticana, come dicemmo al volume V, p. 220 del *Dizionario.* I francesi saccheggiarono la città nel 1689, e nel 1693 vi misero anche il fuoco: gli stessi francesi essendo comandati da Turrena e Melac, diedero tanta importanza al bombardamento del castello d' Heidelberg, che tra le pubbliche dimostrazioni di gioia fatte a Parigi, vi fu quella della coniazione di una medaglia coll' epigrafe: *Rex dixit, et factum est.* Allora regnava Luigi XIV il *Grande.* Il Pontefice Clemente XI scrisse con riconoscenza all' elettore Carlo palatino del Reno, per avere restituito ai cattolici la chiesa principale di Heidelberga, ad essi tolta da molto tempo, pregandolo inoltre di non permettere nell' inferiore palatinato, che fosse osservato il Recesso di religione già pubblicato dal fratello elettore Gio. Guglielmo nel 1705, e dalla Sede apostolica condannato. Contemporaneamente Clemente XI raccomandò all' imperatore Carlo VI di liberare l' elettore Carlo ed i cattolici dalle vessazioni che minacciavano i principi eretici per tale restituzione. Intanto per le sciagure sofferte dalla città essendo di molto decaduta, l' elettore palatino trasferì la residenza che faceva in essa a Manheim nel 1719, togliendo così ad Heidelberga l' importanza che avea per la presenza sovrana sino allora goduta. *V.* Germania.

Altre notizie intorno alla biblioteca Palatina di Heidelberga.

Nei luttuosi avvenimenti che seguirono la pace di Tolentino, conchiusa tra il governo francese e la santa Sede li 19 febbraio 1797, domandò quel governo tra gli oggetti di arte anche cinquecento de' più preziosi e più antichi codici della biblioteca Vaticana. Trent'otto di questi codici erano estratti da quelli già appartenenti alla celebratissima biblioteca Palatina. Veggasi *Recensio mss. codicum, qui ex universa biblioteca Vaticana selecti jussu Pii VI P. M. prid. id. julii an.* 1797 *procuratoribus Gallorum jure belli, seu pactarum induciarum ergo, et initae pacis traditi fuere. Acc. Index librorum tam impressorum quam mss. bibl. Vatic. et vasorum etruscorum, ac nummorum iisdem procuratoribus*

exhibitorum. Lipsiae 1803. Più tardi nel trasporto di tutti gli archivi e biblioteche di Roma in Parigi, per comando di Napoleone passò ivi anche la parte migliore della Palatina. Non sì tosto che Napoleone fu dichiarato caduto dal trono francese, le potenze alleate richiamarono dal nuovo e legittimo governo tutti i monumenti ed oggetti d'arte, de'quali erano stati spogliati dal conquistatore. La santa Sede sotto Pio VII spedì adunque a tal uopo due commissari in Parigi, cioè monsignor Marino Marini attuale prefetto degli archivi segreti della santa Sede, ed il cavaliere Antonio Canova scultore, onde ricondurre in Roma tutti i tesori de'monumenti d'arte e di letteratura; cioè al prelato commise Pio VII tuttociò che riguardava le scienze, e al cavaliere quanto apparteneva alle belle arti. Monsignor Marino Marini sino dal 1814 era stato incombenzato del ricuperamento di tutto ciò che di proprietà della santa Sede era stato trasportato da Roma a Parigi; quindi nel 1815 fu dichiarato commissario a rivendicare gli archivi vaticani, e tutti gli altri archivi dei dicasteri ecclesiastici di Roma, i cinquecento mss. della biblioteca vaticana ceduti nella pace di Tolentino, gli altri trecento sessanta mss. sottratti alla medesima Vaticana nella seconda invasione francese, libri stampati, ed altri oggetti.

Il governo di S. A. il granduca di Baden s'approfittò di questa occasione, e fece calde istanze presso il nuovo governo francese, affinchè gli fossero consegnati i mentovati trentotto codici Palatini trasportati in Parigi in seguito della pace di Tolentino; ma il governo francese s'oppose costantemente a cotesta domanda, benchè fosse stata appoggiata dalle potenze alleate. Il governo di Baden reiterò di nuovo la sua istanza mediante gli ambasciatori delle potenze alleate, i quali inviarono al Santo Padre Pio VII un'umile rappresentanza onde fossero esibiti i suddetti codici. Pio VII li cedè in grazioso dono nel mese di novembre 1815. Resosi ardito il senato accademico di Heidelberga per questo grazioso dono del Pontefice, fece sotto li 8 marzo 1816 un'altra istanza a Pio VII, perchè fosse ceduta in dono tutta la biblioteca Palatina, già ricuperata da'francesi, e riportata in Roma, la quale istanza venne anche caldamente promossa dal conte di Lebzeltern ambasciatore cesareo, e dal cavaliere Ramdohr segretario della reale ambasciata di Prussia, in nome de'loro rispettivi governi e di quello di Baden. Pio VII volle anche in questa circostanza dare una ben chiara prova della sua insigne liberalità pontificia, e restringendo la suddetta domanda, cedè in grazioso dono, oltre vari codici greci e latini, tutti i manoscritti tedeschi della Palatina, che contenevano gli antichi autori della letteratura alemanna del medio evo, onde agevolare loro lo studio della letteratura nazionale, e indirizzò pertanto li 16 maggio 1816 un breve al senato accademico di Heidelberga. Il numero de'codici che furono così donati montano a ottocentoquarantasette. Monsignor Marino Marini che nel 1817 era stato incaricato da Pio VII d'una terza missione in Francia pel completo invio a Roma degli archivi ed altro, ese-

giù la cessione per ordine del Papa di una parte de' mss. o codici della biblioteca di Heidelberga, che furono ricevuti dal professore Wilken. Il breve è del seguente tenore.

Honorabilibus viris pro-rectori et senatui universitatis litterariae Heidelbergensis

Pius P.P. VII.

Honorabiles viri salutem. Litteras vestras VIII kal. martii datas reddidit nobis Fridericus Wilken, dignissimus jam universitatis vestrae pro-rector. Ex ipsis intelleximus quam benevolo in nos animo sitis, ex quibus humilitatem nostram laudibus efferendam censueritis, quibus tamen laudibus nos prorsus indignos, easque dexterae Domini, quae fecit virtutem, unice tribuendas esse sentimus. Praeclaris autem vestris erga nos sensibus cupientes non verbis modo, sed re etiam respondere, plurimi codices, quos magnopere cordi vobis esse cognovimus, ut sine mora ad vos mitterentur libenter indulsimus. Alia praeterea quinque manuscripta, quae memoratus universitatis vestrae olim pro-rector flagitavit, eidem ad augendam germanicae litteraturae bono bibliothecam vestram alacri animo tradidimus. Novis hisce subsidiis, litterarum, bonarumque artium studia uberius excolere, et splendidiorem in dies gloriam universitatis vestrae comparare poteritis. Ex prompta vero nostra vobis gratificandi, et summis principibus, imperatori Austriae, regi Borussiae, magnoque duci Badensi domino vestro obsequendi voluntate, facile perspicietis, quo in pretio ipsorum vota petitionesque vestras habeamus. Demum Patri Misericordiarum supplicamus, ut suis vos bonis compleat, et perfecta nobiscum charitate conjugat. Datum in arce Gandulphi Albanensis dioecesis, sub annulo Piscatoris die XVI maii MDCCCXVI, pontificatus nostri anno decimo septimo.

Dominicus Testa.

Veggasi il p. Agostino Gheiner, *La donazione della biblioteca Palatina fatta da Massimiliano il Grande, duca ed elettore di Baviera, al S. P. Gregorio XV, con appendice de' documenti originali*, Monaco 1844.

HELYOT Pietro. Religioso del terz'ordine di s. Francesco, conosciuto ancora sotto il nome di p. Ippolito. Nacque nel 1660 di buona famiglia di Parigi orionda inglese, vestì l'abito francescano tra i picpus presso Parigi nel 1683, ed ivi morì nel 1716 d'anni cinquantasei, dopo aver fatto due viaggi a Roma. Lasciò diverse opere, essendone la più celebre la *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari, e delle congregazioni secolari dell'uno e dell'altro sesso*. Questa è una delle opere migliori che abbiamo sopra sì vasto ed interessante argomento, se non è la principale anche per la diligenza e discernimento con cui fu scritta. In essa oltre le diverse fondazioni degli ordini e congregazioni, loro progressi, decadenza, soppressione o riforma, si tratta della vita dei rispettivi fondatori e riformatori, con figure rappresentanti il loro abito. Il primo volume si stampò in Parigi nel 1714, gli altri sette dopo la di lui morte, e compita

fu l'edizione nel 1719 in detta città. Il p. Giuseppe Francesco Fontana milanese, chierico regolare della congregazione della Madre di Dio, egualmente in otto tomi tradusse in italiano dal francese l'opera del p. Helyot, che fu stampata in Lucca nel 1737.

HEREFORD o HERFORD, *Herefordia.* Città già vescovile dell'Inghilterra, capoluogo di contea, hundred di Grimsworth. Sta in posizione alta e sana presso la riva sinistra del Wye, che si attraversa sopra un ponte di pietra di sei archi onde portarsi ad un piccolo sobborgo. Vi si contano molti osservabili edifizi pubblici, come la cattedrale, chiesa antichissima, il cui interno e la facciata del nord sono ammirabili, come pure il palazzo vescovile, quello pubblico, la prigione, il palazzo della contea colla facciata di stile dorico, l'antico mercato, edifizio in legno assai curioso, ed i nuovi mercati. Si osserva altresì il pubblico passeggio che sta sul luogo dell'antico castello, secondo alcuni eretto dai normanni, e secondo altri da Edoardo III il *Confessore.* Questa città contiene sei parrocchie, ma non ha che sole tre chiese parrocchiali; contavansi vari luoghi di culto pei presbiteriani, metodisti, quacheri, e cattolici romani. Evvi pure una biblioteca pubblica, ospedali e case di carità in gran numero. La città manda due membri al parlamento. Hereford, che al dire di alcuni fu eretta sulle rovine di *Ariconium,* era per lungo tempo un porto militare importante pei sassoni; fortificato e situato sui limiti del paese di Galles, nelle contestazioni de' due popoli rivali fu il teatro continuo della guerra. Soffrì molto altresì durante la guerra delle due case di York e di Lancastro, e durante anche il regno di Carlo I, in modo che i bastioni ed il castello che la difendevano furono interamente distrutti.

La sede vescovile di Hereford nell'antico regno di Mercia, fu eretta nei primi secoli della Chiesa, indi fu ristabilita dai re del paese, verso la fine del settimo secolo, dichiarandosi suffraganea della metropolitana di Cantorbery. Tra i suoi vescovi nomineremo s. Tommaso di Chanteloup detto volgarmente di Cantalupo, famiglia orionda della Normandia. Nel 1274 fu al secondo concilio generale di Lione, e nell'anno seguente fu eletto vescovo di Hereford. Essendosi portato in Roma, morì in Monte Fiascone a' 2 ottobre 1282, altri dicono a' 25 agosto, ed il cadavere fu trasportato in Hereford, e deposto nella cattedrale ove si venera. Giovanni XXII nel 1317 o 1320 in Avignone solennemente lo canonizzò a' 17 aprile, come si legge nella costituzione *Unigenitus Filius,* presso il *Bull. Rom.* tom. III, par. II, pag. 178. Dopo la beata morte di s. Tommaso i vescovi di Hereford portarono sempre le armi della casa Chanteloup.

Concilii di Hereford.

Il primo fu tenuto nel 673 ai 24 settembre, con l'intervento di cinque vescovi. Ivi s. Teodoro di Cantorbery vi propose dieci articoli estratti dai canoni, cui tutti i vescovi promisero di osservare. Il primo riguarda la Pasqua, che si deve celebrare la prima dome-

nica dopo il 14 della luna; il quinto canone censura i chierici vagabondi, e prescrive che non si debba ricevere veruno senza lettere commendatizie del suo vescovo. Regia tom. XV; Labbé tom. VI; Arduino t. III; Anglic. tom. I.

Il secondo concilio venne celebrato nell'anno 680 da tutta l'Inghilterra nel pontificato di s. Agatone. Vi presiedette Teodoro arcivescovo di Cantorbery, e vi furono censurati gli ariani, i macedoniani, gli eutichiani, i nestoriani, e tutti gli altri eretici condannati dai cinque primi concilii generali, che furono pienamente approvati. Angl. tom. I; Beda lib. IV *Hist.* cap. 17 e 18.

HERMONTHIS o HERMETHES. Sede vescovile della seconda Tebaide nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo sotto la metropoli di Tolemaide. Gli arabi chiamano al presente questo luogo Arment. Si conoscono quattro de' suoi vescovi, cioè Cales meleziano, Plenes che sottoscrisse la esposizione della fede dei sacerdoti della chiesa di Ancira, Basilio giacobita, e Pamone pur giacobita del 1081. Vi fu ancora un vescovo pei copti. *Oriens christ.* tom. II, p. 610.

HERZAN de HARRAS Francesco, *Cardinale.* Francesco Herzan de Harras de' conti del suo nome, nacque in Praga, capitale della Boemia, a' 5 aprile 1735. Egli discendeva da nobile ed antica famiglia boema, posseditrice della importante signoria di Milleschau e di altri beni; famiglia che si estinse nel 1843 colla morte del conte Carlo Federico, benemerito della patria, massime negli anni 1813 e 1814. Educato alla religione ed alle scienze, e versato nella giurisprudenza, nel pontificato di Clemente XIV a' 26 febbraio 1771 divenne uditore del sacro tribunale della rota per la nazione tedesca in Roma. Indi meritò che Pio VI a' 12 luglio 1779 lo creasse cardinale dell'ordine dei preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, e per congregazioni quelle del concilio, di propaganda *fide*, dei vescovi e regolari, e dell'indice. In tutto il pontificato di Pio VI fu protettore dell'impero e de' regni e stati ereditari austriaci degli imperatori Giuseppe II, Leopoldo II e Francesco II presso la santa Sede, e loro ministro plenipotenziario in Roma. I quali sovrani lo ebbero pure a consigliere secreto in esercizio, e venne distinto colla gran croce dell'ordine ungarico di s. Stefano. Durante la sua lunga dimora in Roma cooperò all'abbellimento della nazionale chiesa di s. Maria dell'Anima, di cui parlammo all'articolo Germania. Divoto di s. Giovanni Nepomuceno, fece abbellire la di lui cappella in detta chiesa. Arricchì la sagrestia di preziosi arredi sacri; fece ripulire gl' interessanti monumenti ch'esistono nella detta chiesa; al pavimento di mattoni malconcio fece sostituirne altro nobile di marmi di diversi colori, nella qual circostanza fece rinnovare tutte le iscrizioni sepolcrali ch'erano nel vecchio pavimento. Egli trovossi alla trattazione di tutti i gravi affari ch'ebbero luogo tra Pio VI e i lodati imperatori, massime ecclesiastici. Quando Pio VI nel 1782 si portò a Vienna dall' imperatore Giuseppe II, poco dopo vi si recò anche il cardinale, ed ivi assistette il Pontefice

nelle diverse funzioni sacre che vi celebrò, non che al concistoro pubblico. Restituitosi il Papa in Roma, fece altrettanto il cardinale. Nel seguente anno Giuseppe II vi si condusse improvvisamente per restituire la visita a Pio VI, smontando ai 23 dicembre all'abitazione del cardinale. Intervenne al conclave di Venezia per l'elezione di Pio VII, nel quale, al modo che dicemmo al vol. XXIX, p. 85 del *Dizionario*, il cardinale diede in nome dell'imperatore l'esclusiva al celebre cardinal Gerdil. Il nuovo Pontefice Pio VII, nel concistoro che tenne in Venezia a' 12 maggio 1800, preconizzò il cardinale in vescovo di Sabaria nell'Ungheria; quindi a' 18 maggio in s. Giorgio Maggiore il Papa solennemente lo consacrò vescovo con la messa letta. Intervennero a questa funzione diecisette cardinali, molti vescovi e prelati, essendo stati vescovi assistenti i cardinali Antonelli, e Giuseppe Doria, e vi concorse numerosa nobiltà ed ogni ceto di persone. Lodato per zelo pastorale, per ingegno, ed altre belle qualità, essendo entrato nel settantesimo anno, morì in Vienna il primo giugno 1804, dopo penosa malattia. Il suo corpo fu trasportato nella sua chiesa vescovile di Sabaria, ove gli furono celebrate le solenni esequie, restando ivi sepolto nella cattedrale, com'egli aveva disposto. A' 18 giugno i monaci cisterciensi di s. Croce in Gerusalemme celebrarono i funerali in suffragio dell'anima del medesimo defunto titolare.

HESNA. Sede vescovile de' caldei poi eretta in metropoli, chiamata pure *Hesen Cephra*. Si conoscono i vescovi Elia che assistette all'elezione di Machica II; Emmanuele che trovossi a quella di Jaballaha III; e Gabriele che nel 1616 abiurò il nestorianismo nel concilio di Amida.

HESRON. Sede vescovile della diocesi de' maroniti, dove si pretende che ancora si conservi la lingua caldaica o siriaca, malgrado quella che vi vollero introdurre i saraceni. Ebbe per vescovi Giovanni I detto Leopardo, autore d'un trattato sulle contraddizioni dell'Alcorano, dell'ordine de' predicatori; e Giovanni II sul declinar del secolo XVI. Altri la chiamano Kesron del Monte Libano, o Kesruan ch'è un paese della Turchia asiatica nella parte meridionale del pascialatico di Tripoli, verso il confine del pascialatico di Acri, facente parte della catena del Libano, ed abitato dai maroniti e dai drusi. Informato il Pontefice Clemente XII per lettere del patriarca dei maroniti Giuseppe Gàzeno, che in quella nazione si erano introdotte molte corruttele nell'ecclesiastica disciplina, per porvi efficace riparo spedì ai maroniti per legato apostolico nella Siria il dotto prelato Giuseppe Assemani, il quale convocato un concilio a Kesron nel Monte Libano, restituì all'antico splendore la pericolante disciplina de' maroniti.

HHADET. Sede vescovile de'maroniti, celebre nella loro storia per la resistenza che fecero gli abitanti ai saraceni, nei sette anni che durò l'assedio della città.

HILDESHEIM (*Hildeshemien*). Città con residenza vescovile, grande e forte della bassa Sassonia, nel regno d'Annover, capoluogo di governo del principato del suo nome, di una giurisdizione urbana,

e di un baliaggio demaniale. È situata sopra un piano inclinato presso la riva destra del fiume Innerst. Vi risiedono le principali autorità del governo, ed havvi un concistoro. Hildesheim, *Hildesia*, fu altre volte libera ed imperiale. È fabbricata irregolarmente, ha vari passeggi sul luogo delle sue antiche fortificazioni, un castello, una cattedrale grande edifizio gotico in cui si osservano dei belli quadri, e la colonna detta d'Irmen che sosteneva un tempo la statua di Arminio o Herman famoso capo de' germani, e vincitore dei romani comandati da Varo. Vi sono altre chiese cattoliche, quattro templi luterani, tre orfanotrofi, molti ospedali, ginnasio cattolico, scuole ed altri stabilimenti. Il palazzo vescovile, quello del consiglio, l'arsenale ed il tesoro sono gli edifizi più osservabili. È patria dei giureconsulti Hahnius ed Oldekops, non che di altri uomini illustri. In vicinanza vi è un luogo chiamato il Berg, che si considera come un sobborgo, ed una grotta detta la *grotta de' nani*, in cui formasi una specie di sale di Glaubero. Fece parte quest' antichissima città di quelle appartenenti ad Enrico il *Lione*, e quindi fu una delle anseatiche. La città vecchia di Hildesheim riconosceva il vescovo principe dell' impero per suo sovrano, senza però prestargli giuramento di fedeltà. La diocesi soffrì molto pel cambiamento della religione, e per le guerre massime del 1519. Il vescovo Giovanni duca di Sassonia Lauwenbourg ebbe la temerità di dichiarare la guerra ad Enrico ed a Giovanni il *Giovane* duchi di Brunswick e di Annover, e nell'anno seguente 1520 a Francesco vescovo di Menden. Fu quindi dichiarato decaduto dai suoi titoli ed onori, e proscritto dall' impero, dopo avere ricusato le proposizioni offertegli dall' imperatore Carlo V, e perdette tutte le terre, eccettuata la città di Hildesheim, ed i castelli di Royne, di Steyerwald e di Marienburg, che i suoi nemici chiamarono quindi per derisione *il piccolo vescovato*. Per convenzione fatta a Quidenlinbourg nel 1523 tutte le terre che il vescovo perdette furono distaccate dal capitolo e dalla città di Hildesheim. Questa convenzione venne confermata dall' imperatore Carlo V a Pamplona a' 20 ottobre di detto anno, e la casa di Brunswick possedette poscia per più di cent' anni la parte migliore del vescovato. Il magistrato di Hildesheim abbracciò la confessione augustana nel 1543, laonde la maggior parte de' suoi abitanti sono luterani; ma i cattolici vi conservarono la cattedrale, oltre diverse chiese, monisteri e conventi. Nel 1629 Ferdinando vescovo di Hildesheim ed elettore di Colonia, profittando dei disordini della guerra che desolava allora tutta la Germania, ottenne dalla camera imperiale di Spira un decreto che lo ristabilì ne' diritti appartenenti al vescovato. I duchi di Brunswick-Luneburgo, dopo aver nel paese stabilito il luteranismo, convennero finalmente nel 1642 e 1643 in forza de' trattati di Goslar e di Brunswick, col prefato vescovo elettore, che il vescovato d'Hildesheim sarebbe ristabilito nel principato e stato ecclesiastico indipendente, al modo come trovavasi nel 1519, ma che i quattro baliaggi di Coldingen, di Luttrern, di Barhrenberg, e di Wesierhof loro

apparterrebbero come feudi dipendenti dal vescovo. Simile transazione fu confermata nel 1648 col trattato di Westfalia o Osnabruck, nel quale venne pure stipulato, che i nove monisteri situati nel vescovato di Hildesheim, e ceduti con particolari condizioni dai duchi, sarebbero riservati ai cattolici, fra i quali si compresero i monisteri di s. Godehardo e di s. Michele nella città d'Hildesheim, il secondo dei quali era stato fondato dal vescovo s. Bernwardo. Il Leibnizio pubblicò la cronaca di tale abbazia nel t. II, p. 399, *Script. Brunswick*, ed altrettanto fece Meihomio nel tom. III, p. 577, *Rer. German.* Si può inoltre vedere la cronaca del monistero di s. Godeardo, fondato nel 1132, quasi cent'anni dopo di quello di s. Michele, apud Leibnizio p. 404, colla storia delle persecuzioni che soffrirono i religiosi di s. Michele dal canto dei luterani. Fra i monisteri della diocesi di Hildesheim restituiti dai luterani, faremo menzione di quello di Lampspring, fabbricato per religiose nell'847 da Rigaro conte di Winzenhurn, in favore di Richburga sua figlia che ne fu prima badessa: era stato secolarizzato dai luterani, ma Ferdinando elettore di Colonia, amministratore del vescovato di Hildesheim lo donò ai benedettini inglesi col consenso della congregazione di Bursfield nel 1643, e ne fu primo abbate Clemente Reyner, autore dell'opera intitolata *Apostolatus benedictinorum in Anglia.*

La sede vescovile fu fondata da Carlo *Magno* sotto la metropoli di Magonza nel 798, nel borgo di Etiz o Elts, ovvero Königsaal, e che chiamavasi allora Aulico, cioè *borgo reale*, a motivo del soggiorno fattovi da quell'imperatore. Nell'anno 814 Lodovico il *Pio* suo figlio trasportò il vescovato nel borgo di *Hildenrehee*, che venne in progresso di tempo chiamato *Hideseum* od *Hildeshemium*, Hildesheim. Il primo de' vescovi di Hildesheim fu Gonterio, nominato da Lodovico il *Pio* nell'814, e morto nell'835. Gli successe Ramberto che occupò la sede per poco tempo; indi Ebone od Ebes arcivescovo di Reims, il quale fu poi deposto da quaranta vescovi per aver cospirato contro il medesimo Lodovico I. Ricorse Ebone al Papa Sergio II che gli negò la sua protezione. Tuttavolta Lotario I in seguito gli procurò le abbazie di Stavelo e di s. Colombano a titolo di sussistenza, e nell'861 il vescovato di Hildesheim. Gli succedette s. Alfrido monaco benedettino di Corwey, che morì nell'877. Nel pontificato di Agapito II, riporta il Novaes nella sua vita, ch'essendo in Francia gran controversia pel prelato di Reims tra Artoldo ed Ugone, il Papa per terminarla spedì legato Marino vescovo Polimarziense, il quale nel 948 tenne un concilio in Inghelheim, non in Hildesheim come scrisse alcuno. Quanto agli altri vescovi di Hildesheim citeremo i più celebri e benemeriti. Nel 993 fu eletto s. Bernwardo o Bernardo conte di Sommersburg, precettore di Ottone III, il quale si giovò poi della sua saviezza, dichiarandolo cappellano e cancelliere: ristabilì la disciplina ecclesiastica, fece fiorire le leggi, le scienze e le arti, fu padre dei poveri, e come principe temporale provvide alla sicurezza del suo popolo contro ogni insulto nemico.

Fondò il monistero di s. Michele, gli donò i suoi beni patrimoniali, vi prese l'abito religioso nell'ultimo anno di sua vita, e vi fu tumulato dopo il 20 novembre 1021, altri dicono 26 ottobre 1022 o 1023; la città e il vescovato gli devono il suo maggior lustro, e Celestino III lo canonizzò nel 1193 o 1194. Altro insigne vescovo fu s. Gottardo o Godardo conte di Scheyren, abbate benedettino, che nel 1023 fondò la chiesa collegiata di s. Croce ad Hildesheim, e l'abbazia di s. Maurizio pei benedettini, la quale in seguito diventò collegiata con un'altra del medesimo ordine ad Haldthausen nella sua diocesi; egli morì nel 1038 a' 5 maggio, ed Innocenzo II lo canonizzò nel 1131 nel concilio di Reims: veggansi i Bollandisti ad diem 4 maji pag. 501, nella storia di questa canonizzazione. Aselino cappellano dell'imperatore Enrico III morì nel 1054: fu durante il suo vescovato che i canonici della cattedrale abbandonarono la vita comune e religiosa, per vivere ciascuno privatamente. Bernardo conte di Rothenbourg, prevosto della cattedrale, fondò l'abbazia di s. Gottardo dell'ordine di s. Benedetto ad Hildesheim, e morì nel 1153.

Henningio van Haussen gran decano di Hildesheim fu eletto da una parte de'capitolari nel 1471, dopo la morte di Ernesto conte di Schawenbourg, mentre gli altri eleggevano Ermanno langravio di Assia, e canonico di Colonia, di cui fu poscia arcivescovo. I due partiti si appellarono alla santa Sede, Ermanno rinunziò, ed Henningio vi fu ordinato. Ma i canonici dell'opposto partito fecero una nuova elezione, in favore di Baldassare duca di Mecklemburgo, il quale era vescovo di Schwerin: i due partiti vennero alle mani, e cagionarono gravi danni in tutta la diocesi. Henningio prevalse, ma cedè la sede a Bertoldo barone di Landsberg nel 1481, che morì nel 1503. Valentino Teutleven canonico di Hildesheim, e vicario generale del cardinal Alberto di Brandeburgo, fu eletto nel 1537, ma venne cacciato dagli abitanti che ricevettero la confessione augustana, e morì a Magonza nel 1551. Giuseppe Clemente duca di Baviera, arcivescovo di Colonia e vescovo d'altre sedi, fu eletto coadiutore di Hildesheim nel 1694: però dopo la morte del suo predecessore Edmondo di Brabeck, succeduta nel 1702, l'imperatore Leopoldo I impedì al detto principe Giuseppe il possesso del vescovato di Hildesheim perchè alleato della Francia nella guerra per la successione di Spagna; quindi l'elettore di Annover s'impadronì della città, e delle dipendenze del vescovato. Il zelante Clemente XI prese le difese della chiesa di Hildesheim, rivolgendosi nel 1704 all'interposizione dei cardinali Kollonitz e Lamberg, non che ad altri potenti prelati; indi nel 1707 riprovò il trattato conchiuso tra il capitolo ed il duca d'Annover, col quale questi mediante una somma di denaro otteneva dai canonici le terre e proventi della mensa vescovile, e parecchi brevi scrisse all'imperator Giuseppe I, ai cardinali tedeschi, ed ai tre elettori ecclesiastici, condannando il trattato con la bolla *Ubi primum* de' 13 marzo 1712, ed il vescovo intruso dal duca. Il capitolo si sottomise, si scusò, e benedì lo zelo del Pa-

pa, il quale fece quelle altre cose che riportammo all'articolo Annover. I suoi sforzi furono coronati da felice esito, e tutto venne dall'elettore di Annover regolarmente restituito nel 1713, in forza dei trattati sanzionati colla pace d'Utrecht. Quanto alla serie de' successivi vescovi sino a noi, è riportata nelle annuali *Notizie di Roma*. Dopo le politiche vicende degli ultimi anni del decorso secolo, notate all' articolo Germania, nel 1802 il territorio di Hildesheim fu ceduto al re di Prussia: dal 1807 fece parte del regno di Westfalia, e nel 1815 il congresso di Vienna lo accordò al regno d'Annover. Nel 1789 succedette per coadiutoria al vescovato di Hildesheim Francesco Egone Furstemberg di Husten, ed al quale Pio VI nel 1784 diè in suffraganeo, col titolo vescovile *in partibus* di Basinopoli, Carlo Federico Wendt-Wiedenbruke Papenhausen: nel vescovato di Francesco ebbero luogo le accennate vicende, e lo spoglio al vescovo del dominio temporale. Indi Leone XII nel concordato conchiuso col re di Annover provvide alla chiesa di Hildesheim, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede; laonde per morte del vescovo Francesco, ed in vigore della bolla da lui emanata nel 1824 septimo kal. aprilis, *Impensa Romanorum Pontificum*, il capitolo e canonici della cattedrale elessero in nuovo vescovo Godeardo Giuseppe Hostaus d'Hildesheim, che il Papa approvò e preconizzò nel concistoro de' 27 luglio 1829. Il regnante Gregorio XVI nel concistoro degli 11 luglio 1836 pubblicò vescovo Francesco Ferdinando Fritz benedettino di Hildesheim, eletto dal capitolo, il quale alla morte di esso procedette all'elezione dell' odierno monsignor Giacomo Giuseppe Wandt di Dingelstadt diocesi di Paderbona, che il medesimo Pontefice promulgò vescovo nel concistoro de' 23 maggio 1842.

La cattedrale è dedicata alla B. Vergine Maria, non che ai beati apostoli Pietro e Paolo, ed è un edifizio di buona struttura, alla quale da ultimo fu rifabbricata la torre campanaria. Il capitolo si compone della dignità del decano, di sei canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di quattro vicari, e di altri preti e chierici per l'ecclesiastica uffiziatura. L'antico capitolo componevasi di quarantuno canonici capitolari e di cinque domiciliari, con le dignità del prevosto, del decano, del cantore, del tesoriere, del cellerario, del teologo, e dei prevosti delle collegiate di s. Giovanni, di s. Croce, e di s. Maurizio. Nella cattedrale la cura delle anime si esercita da un prete deputato; vi è il fonte battesimale, venerandosi tra le reliquie il capo di s. Bernardo, ed il corpo di s. Godardo, ambedue già vescovi di Hildesheim. L'episcopio è molto distante dalla cattedrale. Oltre di questa nella città vi sono altre tre parrocchie, decorate del battisterio, quattro confraternite, ospedale, seminario, ed altri pii stabilimenti. La diocesi è molto ampla, con centosettantanove parrocchie. I frutti della mensa sono tassati ad ogni nuovo vescovo in fiorini 756, *verus autem illorum valor est quatuor mille thalerorum monetae conventionalis seu scut. rom.* 2100.

HIMERIA. Sede vescovile d' A-

sia nella provincia Osroena, diocesi e patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli di Edessa, eretta nel quinto secolo. L'imperatore Giustiniano I fece rifabbricare le sue mura e la fortificò. Si conoscono sette vescovi che ne occuparono la Sede. Eustato o Eustazio; Giobiano o Gioviano che intervenne al primo concilio generale di Costantinopoli; Antonio che si unì agli orientali nel concilio di Efeso, e fu scomunicato; Uranio che assistette al concilio d'Antiochia nel 444, e al brigantaggio d'Efeso, ma abiurò poi i suoi errori nel concilio di Calcedonia; Marco, cacciato dalla sede per non aver sottoscritto l' Enotico di Zenone; Giovanni eretico espulso dall' imperatore Giustino I nel 519; e Sergio che fu al quinto concilio generale. *Oriens christ.* tom. II, p. 983.

HIMONIDE Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Himonide o Hymonide, uomo eruditissimo e infiammato nell'amore degli studi, e di acuto e penetrante ingegno, essendo monaco cassinese Giovanni VIII dell' 872 lo creò cardinale. Per consiglio del Pontefice nell' 875 con grande accuratezza scrisse la vita di s. Gregorio I *Magno*, ch'è in fronte alle sue opere, e secondo l'opinione del ven. cardinal Bellarmino dedicolla allo stesso Giovanni VIII; indi ad istanza di Gauderico vescovo di Velletri, compose eziandio la vita del Papa e martire s. Clemente I, che rimase imperfetta. Ebbe amicizia intima con Anastasio bibliotecario, e probabilmente finì di vivere nell' 879 o nell' 880. Inoltre questo cardinale scrisse alcuni commentari sul Pentateuco, ed altri su diversi libri delle divine Scritture, che sono riportati dal Bellarmino nel suo libro degli scrittori ecclesiastici col supplemento del Labbé.

HIPPOS o HIPPENE. Sede vescovile della seconda Palestina nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli, eretta nel VI secolo al dire di Commanville. Già famosa pe' suoi orti, giacque di là dal mare di Genesaret nel prospetto di Tiberiade. Pompeo il *Grande* restaurò la città dai danni sofferti dagli Antiochi, non meno che dalle scorrerie degli arabi. Ottaviano Augusto in considerazione di essere gli abitanti in origine greci, l'aggiunse ai dominii dei seleuci, onde poi insorsero gravi disordini tra essi e gli ebrei, di cui furono bersaglio i miseri hippeni, che di loro si vendicarono quando fuggendo da Vespasiano si volevano rifugiare tra essi. Da Hippos ebbero origine i ss. Eugenio e Macario fatti martirizzare da Giuliano l'apostata. Furono suoi vescovi, Pietro che assistè al concilio di Seleucia nel 359; Conone o Cono che sottoscrisse la lettera sinodale di Giovanni di Gerusalemme a Giovanni di Costantinopoli contro Severo di Antiochia nel 518; e Teodoro o Teodoto che sottoscrisse nel concilio di Gerusalemme, sotto il patriarca Pietro del 536. *Siria sacra* p. 277; *Oriens christ.* tomo III, p. 709.

HIRSAUGA o HIRSAGUA. Congregazione monastica di Germania, fioritissima un tempo; ebbe principio verso il 1080 per lo zelo di s. Guglielmo che fu il restauratore della monastica disciplina in quelle regioni. L'abbazia fu capo di tale congregazione, ed il conte Erlafri-

do la fondò nella diocesi di Spira. Divenne uno de' più ricchi monisteri d'Alemagna, ed in principio vi furono collocati dodici monaci di Fulda con Luitperdo per abbate, consagrandone solennemente la chiesa Otgaro arcivescovo di Magonza, in onore di Dio e del principe degli apostoli s. Pietro. Vi fu collocato il corpo di s. Aureliano vescovo di Rediciana in Armenia, trasportatovi dalla cattedrale di Vercelli dal vescovo Notingo figlio di Erlafrido, il quale nel donare il monistero ai monaci obbligolli osservare la regola di s. Benedetto, lasciando loro il diritto di eleggere l'abbate ed un protettore. Sino al 988 la disciplina venne osservata; ma insorta la discordia, tre religiosi invitarono il conte Calvo ad impadronirsi del monistero, ed interamente lo spogliò; indi soggiacque alle depredazioni di Eberardo eletto abbate in competenza di Corrado scelto dai religiosi zelanti, il quale tornò al monistero dopo la morte del suo competitore; ma il conte Calvo vi esercitò tali ulteriori desolazioni, che il monistero restò abbandonato. Allorchè s. Leone IX nel 1049 era in Germania, commiserandone lo stato fece ricerca del corpo di s. Aurelio nascosto nelle scorrerie de' normanni, e ritrovatolo ordinò al nipote Adelberto conte di Calvo di restaurare il monistero rovinato dai di lui avi, non che la chiesa. Nel 1065 vi furono posti dodici religiosi dell'abbazia svizzera d'Ensidlen o Madonna degli eremiti, a cui fu dato per abbate Federico: questo deposto dai monaci fu invece eletto s. Guglielmo bavarese, religioso nel monistero di s. Emmerano in Ratisbona, il quale non volle occuparne il posto che dopo la morte di Federico, ed allora si fece benedire dal vescovo di Spira. Guglielmo con la sua prudenza, pietà e zelo per la monastica disciplina fece fiorire il monistero, l'emancipò dall'autorità arrogatasi da Adelberto, e nel 1071 fece consacrare la nuova chiesa dal vescovo di Spira. I religiosi crebbero a centocinquanta, e fra questi personaggi di rango elevato, ad onta che spesso s. Guglielmo spediva buon numero di discepoli ad altri monisteri per riformarli: adottò le costumanze di Cluny, e ridottele in modo confacente al suo monistero, l'espose in due libri, e li chiamò *Statuti d'Hirsauga*. Egli inoltre fondò e riformò molti monisteri, de' quali i più ragguardevoli furono quelli di Ricchembarch, s. Giorgio nella Selva-Nera, s. Martino in Baviera, Erford nella Turingia, Zwifalten nella Svevia ch'eresse dalle fondamenta, ristabilendo o riformando quelli di Schaffusa, Petershausen, Camperg, Altorf, ec. In progresso di tempo la regolare osservanza ed i celebri *statuti* andarono dimenticati, quando Volfrano 38.° abbate potè introdurre nel monistero di Hirsauga la riforma di quello di Melek, e quando vide che questa congregazione non poteva sussistere le fece abbracciare la riforma di Bursfeld. Giovanni Tritemio ci diede la cronica dell'abbazia d'Hirsauga, la quale contiene ancora importanti notizie riguardanti l'istorie di Francia e Germania.

HIRTANAAMIS. Sede vescovile dell'Assiria de' giacobiti soggetti al Mafriano, chiamata pure *Naaman*, dalla dimora che vi fece Naaman figlio di Monder, il quale abbrac-

ciata la religione cristiana, vi fece costruire diverse magnifiche chiese. Ne furono vescovi Teodoro nel 551, cui successe Achudem fatto Mafriano nel 559; Giacomo Zanzaleo, Giovanni del 650, e Giorgio. *Oriens christ.* tom. II, p. 1586.

HISPAHAN o ISPAHAN (*Haspahan*). Città vescovile e grande della Persia, antica capitale di questo regno, ed ora capoluogo dell'Irac-Adjemi e di un governo o begler-beglik, giace in una vasta pianura presso la riva sinistra del Zendeh-rud o Zeyendeh-rud. Questa città sotto Sah-Abbas il *Grande* era forse la più vasta e la più florida città del mondo, perchè dicesi dai geografi che conteneva 152 muraglie, 1802 caravanserai, 273 bagni, 48 collegi, molti ponti superbi, 100 palazzi uno più bello dell'altro, quantità di magnifici bazar, strade fiancheggiate da canali, per non dire di altri pregi. Al presente però è assai decaduta dal suo antico splendore, attese le guerre di cui fu sfortunatamente il teatro; i persiani le davano allora dodici leghe di circuito, ed oggi la parte abitata ne ha appena tre, essendo il restante di esso spazio coperto di rovine ed avanzi. Il sobborgo di Abbas-abad, uno dei più belli, e che occupava tutta la parte occidentale della città, e quello de'guebri, situato al mezzodì sulla riva destra della riviera, scomparvero del tutto; più non rimane che quello di Julfa, assai bene fabbricato, posto pure sulla destra sponda della riviera, il quale essendo colonia armena, da dodici a sedicimila abitanti che contava, ora appena ne ha circa mille. Le mura in terra che cingono Hispahan cadono rovinose in molte parti; sono fiancheggiate da torri, ma non munite d'artiglieria, e sono interrotte da tre porte. L'interno della città è osservabile pei pubblici edifizi che ancora si vedono: fra i monumenti che danno una idea dell'antico suo splendore va nominato il Meidan, gran piazza che serviva a corse di cavalli ed a combattimenti di tori; ed al sud si osserva il portico esterno della moschea reale, la più grande e magnifica d'Ispahan. Al nord di questa piazza sta il Kaisseriè, il cui porticato decorato di pitture non è meno mirabile di quello della moschea; all'ovest è il Sefi o palazzo reale, che per la grandezza ed eleganza de' suoi principali edifizi, pel numero e bellezza dei padiglioni sparsi nei deliziosi giardini, non cede in magnificenza ad alcun altro soggiorno reale; in uno di questi padiglioni, trovasi la famosa porta di Alì, che Abbas il *Grande*, per soddisfare ad un popolo superstizioso, fece trasportare da Nedjad ad Hispahan. Il palazzo nuovo eretto in altra situazione da Hadji-Mohammed-Hussein-Kan governatore della città, merita pure di essere nominato soprattutto per la bella sala del trono che racchiude. Si rimarca egualmente il viale magnifico di Tchar-bagh che si prolunga da Hispahan sino al ponte di Julfa, il qual ponte è il più bello di quelli che attraversano il Zendeh-rud, avendo mille piedi di lunghezza, e trentaquattro arcate bellissime. Malgrado il suo stato di decadenza, la città conserva ancora una gran parte della sua industria, e vi sono pure abili artefici, che fanno eleganti opere in legno e metallo. Il commercio tuttora è

considerabile per la favorevole posizione della città fra l'India e la Turchia, il centro di quello dell'impero; tutti i bazar veggonsi ripieni di merci dell'India e della Persia, esercitandovi il monopolio il governatore. La popolazione fu calcolata con esagerazioni, il numero maggiore gli assegna circa centomila abitanti, altri la metà, altri il doppio.

Hispahan non sembra essere stata una città molto importante nell'antichità. Alcuni autori la presero per l'*Hecatompylos* (città delle cento porte) dei greci, ma la sua situazione corrisponde piuttosto all'*Aspadana* di Tolomeo, *Aspachan* di Cedreno, ed *Aspada* dell'anonimo ravennate; gli abitanti la chiamano *Sfahan* e *Isfahan*. Soltanto sotto i califfi di Bagdad essa divenne il capoluogo della provincia d'Iraç, e da quel tempo prese un grande accrescimento, e divenne ricca e commerciante. Questa nascente prosperità ricevette un colpo terribile durante l'invasione di Timur che la prese nel 1387, e vi fece perire circa settantamila abitanti: essa si riebbe a poco a poco dalle sue perdite sotto i sofì, che ne fecero anco la sede del loro impero. Precisamente sotto il regno di Sah-Abbas-Primo, il più grande de'principi di questa dinastia, essa acquistò il titolo di capitale della Persia, e fu abbellita di un numero infinito di edifizi magnifici. Questo sovrano vi chiamò con ogni sorte di mezzi, negozianti, artisti, operai, ed agricoltori da tutte le contrade dell'Asia, dimodochè al fine del secolo XVI era divenuta il magazzino più considerabile dell'oriente, ed una delle più floride e popolate capitali del mondo. Chardin che visitolla al tempo di Abbas II, ne calcolò la popolazione a seicento mila abitanti, ed altri pretesero che ascendessero ad un milione. Questo stato di splendore restò offuscato dopo che nel 1722 cadde in potere degli afghani, barbari che distrussero un gran numero de'suoi più sontuosi edifizi. Nadir-Sah la riprese nel 1727, ma non cercò di renderle il suo antico splendore. Da quell'epoca Hispahan cessò di essere la capitale del regno, ed i torbidi che agitarono poscia la Persia, e de' quali fu spesso la vittima, la condussero gradatamente a quello stato di decadenza in cui si trova al presente. *V.* Persia.

La sede vescovile d'Hispahan è chiamata pure d'*Hispahan-Julfa* o *Giulfa*, dalla residenza che nel sobborgo di Julfa fece il vescovo di rito latino, e da quella che vi fa il vescovo o arcivescovo scismatico armeno sotto il patriarcato di *Ezmiazin* o *Ecsmiasin* (*Vedi*), sobborgo ben fabbricato, abitato principalmente dagli armeni, che vi hanno diverse chiese e monasteri, che Commanville a suo tempo dice essere stati venti, aggiungendo che i giorgiani abitavano altro sobborgo col loro vescovo. Anticamente la provincia ecclesiastica d'Hispahan sotto il detto patriarcato di Ecsmiasin ebbe il suo arcivescovo residente a Julfa, con quattro suffraganei vescovi, uno de'quali era quello di Pharia, non che dell' arcivescovo onorario di Cpar nella provincia di Schirvan. Uno de'suoi vescovi armeni chiamato Stefano, nel 1699 brigò ed ottenne la dignità di cattolico. Nel pontificato di Paolo V penetrarono

in Persia i frati carmelitani scalzi, che sino dal 1604 erano stati spediti da Clemente VIII ad istanza del re di Persia, e si stabilirono in Hispahan, bene accolti da Abbas I il *Grande:* fabbricarono convento, e chiesa che dedicarono alla Beata Vergine. Dipoi vi si recarono i religiosi agostiniani di Goa, i gesuiti ed i cappuccini di Francia, tutti però col carattere di ambasciatori, i primi del Papa, i secondi dei re di Polonia, Portogallo e Francia. Non andò guari che tutti furono espulsi per le mani d'un potente ministro, che stimò essere la città divenuta immonda a cagione del vino che bevevano i cattolici: gli ultimi a partirne furono i carmelitani scalzi. In progresso di tempo quasi tutti vi fecero ritorno. Urbano VIII nel 1629 o nel 1632 erasi risoluto ad istanza del re di Persia, fatta a mezzo del p. Gio. Taddeo di s. Eliseo carmelitano scalzo, dare un vescovo latino alla città d'Hispahan, onde pel primo elesse il detto religioso, ma per diverse ragioni non potè effettuarlo. Innocenzo XII ciò fece nel 1694. Nello stesso anno 1632 Urbano VIII a mezzo della congregazione di propaganda *fide* supplì a'bisogni di quei cattolici, deputandovi il vescovo di Bagdad o Babilonia. Ma siccome nella provista delle due chiese d'Hispahan e di Babilonia furono assegnati i termini della giurisdizione di cadauna, cioè al vescovo d'Hispahan tutta la Persia, da quella parte in fuori d'Assiria ch'è soggetta al medesimo re, l'Armenia maggiore e minore, tranne la Giorgia e la provincia di Naxivan; ed a quello di Babilonia, l'Assiria, la Mesopotamia, Bassora, Mosul ed Emid, di qui poi nacque l'occasione di lite fra i due vescovi. Dappoichè nel lungo tempo in cui la Persia fu senza vescovo, quello di Babilonia estese la sua giurisdizione oltre i propri confini, autorizzato dalla sacra congregazione, venendosi in tal modo a confondere l'anteriore divisione, per cui allorchè il vescovo d'Hispahan andò alla sua residenza, pregò quello di Babilonia che volesse contentarsi a limitarsi negli anteriori termini assegnati, al che non volendo acconsentire, fu portata la causa alla congregazione, che decise dovere ambedue i vescovi regolarsi secondo l'antica divisione.

Si legge nella vita di s. Clemente XI, che questi nel 1705 rispose alla lettera che il re o sofì di Persia Hussein avea scritto al predecessore Innocenzo XII istitutore della sede vescovile d'Hispahan, al quale quel principe dichiarava la sua amicizia, la brama di contrarla co' principi cristiani, e la benevolenza con cui trattava i missionari latini ne' suoi stati. Clemente XI consegnò la risposta al vescovo d'Hispahan, che da Roma tornava al proprio seggio, ed in essa raccomandò il medesimo vescovo e i cattolici, gli esternò la sua gratitudine sincera, avvisandolo dei donativi che gli inviava. E siccome in Hispahan e circostanti regioni gli eretici massime armeni travagliavano i cattolici, questi raccomandò alla repubblica di Venezia, al granduca Cosimo III ed all'imperatore Leopoldo I. Nel 1712 la persecuzione divenne maggiore, perchè eccitata dal patriarca armeno scismatico di Ezmiazin, le cui conseguenze durarono molti anni. Usurpato il regno da Kulikan,

eccitate inaudite crudeltà, quasi tutti i cattolici emigrarono, e della fiorente missione non restarono che miserabili rovine: beni, case, chiese, tutto perì. Nel 1783 si fece premura di riaprire la missione, ma inutilmente. Il Pontefice Clemente XIII fino da' 2 ottobre 1758 fece vescovo d'Hispahan fr. Cornelio da s. Giuseppe carmelitano scalzo milanese, che ne portò il titolo lungamente sino ai primi anni del pontificato di Pio VII. Ai nostri giorni il Papa Leone XII, vedendo un raggio di speranza, con rescritto del febbraio 1824 fece amministratore del vescovato latino d'Hispahan monsignor Pietro Alessandro Coupery o Coupperrie, che Pio VII fino dagli 11 maggio 1820 avea nominato vescovo latino di *Babilonia* o *Bagdad* (*Vedi*) nell'Asia. A questi successe monsignor Pietro Domenico Marcellino Bonamie della diocesi di Cahors, cioè tanto nel vescovato di Babilonia che nell'amministrazione della chiesa di Hispahan, destinatovi dal Papa che regna Gregorio XVI, a' 9 aprile 1832. Il Pontefice diè a lui per successore l'odierno monsignor Lorenzo Trioche francese, già missionario in Bagdad, fatto vescovo li 14 marzo 1837. Per il vescovato di Hispahan il vescovo di Bagdad ha le medesime facoltà che per la sua diocesi. Al presente nella diocesi d'Hispahan non trovasi che alcune poche famiglie latine, le quali vengono assistite dai missionari lazzaristi. Vi sono ancora delle famiglie armene cattoliche assistite dai monaci armeni antoniani. Per le altre notizie ecclesiastiche ne parleremo all'articolo Persia.

HOBARTOWN o HOBART-TOWN (*Hobartunien*). Città con residenza vescovile nell'isola o terra di Van-Diem ossia Tasmania, della Nuova Olanda ossia Australia od Oceania centrale. È capitale della ragguardevole isola Diem, Diemen o Diemenia del grande oceano australe, e capoluogo della contea di Buckingham, non che sede del governo e di tutte le magistrature superiori della colonia. Giace nella parte meridionale dell'isola, lungo il corso e sulla riva destra del Derwent, non distante dalla sua foce, ove apresi in fondo l'ampia baia Storm o Sullivan-Cove, determinata all' est dalla penisola di Tasman, ed all'ovest dall'isoletta Brune nell'estremità sud-est della Diemenia; a qualche distanza si trova il monte Wellington o della Tavola, che s'innalza tremila novecento ventisei piedi sopra il livello del mare, ed è coperto di nevi durante sei mesi dell'anno. Diemen o Tasmaxia della grandezza dell'Irlanda fu scoperta nel 1642. Nel 1804 ne presero possesso gl' inglesi, dividendola in due contee: Georges-Town e Hobart-Town ne sono i capoluoghi. I cattolici dell'isola ascendono a più di settemila: vi sono quattro chiese, una delle quali è in Ricmond. Hobart-Town è fabbricata su due colline, fra le quali scorre un grosso ruscello, che scende da tal monte e va nel Sullivan-Cove; questo ruscello è attraversato da molti ponti, uno de' quali di un solo arco, ed in pietra e mattoni, è molto osservabile. Questa città ogni giorno si va ampliando; vi sono molte belle case in mattoni, il restante è ancora tutto di legno. Gli edifizi pubblici, quasi tutti situati nella strada principale detta di Maccaria, sono assai bene fabbri-

cati; consistono essi nella chiesa, nel palazzo del governatore, in quello di giustizia, nella prigione, nei magazzini del governo, nella caserma e nell'ospedale: vi si costruì pure una gran chiesa presbiteriana. Questa città ha una società di agricoltura, e stabilimenti di beneficenza, di manifatture, e commerciali. È inoltre questa città il magazzino dell'olio di balena che i navigli che vanno a questa pesca in quelle spiaggie quivi spediscono, e che si manda poscia nelle Indie. Per essersi accresciuto il commercio, il governo per facilitarlo nel 1824 autorizzò lo stabilimento di un banco che sconta e mette biglietti in circolazione. Il suo porto, di cui devesi ad Entrecasteaux il discuoprimento, è celebrato in tutta l'Oceania. Vi si pubblicano tre periodiche gazzette, havvi regolare servizio postale, e più di seimila abitanti, i quali però ogni giorno si aumentano. Le prime fondamenta di questa città furono gittate nel 1804 dagl'inglesi dominatori della contrada.

La sede vescovile in Hobart-Town l'eresse il regnante Papa Gregorio XVI nell'aprile del 1842, quando divise il vicariato apostolico della Nuova Olanda o Australia nell'arcivescovato di Sydney, e nei vescovati di Hobart-Town e di Adelaide, i cui titolari hanno pure le facoltà di vicari apostolici. Per primo vescovo di Hobart-Town il medesimo Pontefice vi deputò l'odierno monsignor Guglielmo Wilson, della congregazione anglo-benedettina, fatto vescovo a' 22 aprile 1842, dichiarando la sede suffraganea della chiesa arcivescovile di Sydney. La diocesi comprende l'isola e terra di Van-Diemen, essendone Hobart-Town la città principale. Riguardo al clero che vi è, altro per ora non si sa, se non che il vescovo vi ha condotto qualche monaco benedettino inglese, per l'assistenza dei cattolici deportati in detta isola dall'Inghilterra per delitti. Inoltre nel 1842 furono spediti da Roma in qualità di missionari apostolici quattro religiosi passionisti, con la facoltà di esercitare l'apostolico ministero in tutta l'Australia occidentale, Nuova Galles meridionale, ed altre provincie che formano il vicariato apostolico della Nuova Olanda, le quali presentemente formano l'arcivescovato di Sydney, ed i due vescovati ad esso suffraganei, chiamati Hobart-Town ed Adelaide.

HOESCA o HUESCA (*Oscen*). Città con residenza vescovile della Spagna, in Aragona, capoluogo della provincia del suo nome, giace in mezzo ad una pianura sul declivio d'un'altura, presso la riva destra dell'Isuela, ed è sede di un governatore civile e militare. Gode un'amena veduta sulla campagna vicina, e di un clima dolce e salubre. È circondata da antiche mura che cadono in rovina; fra le sue strade, che sono belle in generale, distinguesi quella detta del Coso che attraversa la città. Gli edifizi più rimarcabili sono la cattedrale di gusto gotico e bene ornata, il palazzo pubblico, il collegio reale di Santiago, quello di s. Vincenzo e l'altro dei Bernardini, il palazzo dell'università, quello del conte di Huaza, la collegiata di s. Pietro, ed i conventi de' domenicani e francescani. Possiede diversi stabilimenti di beneficenza, ospedale, ospizi, ec. L'università vi fu fondata nel 1354 da don Pie-

tro IV re d'Aragona, e ricevette grandi privilegi da molti re di Spagna: da questa università uscirono dottissimi professori di filosofia, di teologia, e di altre scienze. Il gran collegio Santiago deve la sua erezione a Carlo V; quello di s. Vincenzo fu fondato da don Jayme Callen nel 1587; altri collegi portano i nomi di s. Orosia e di s. Cruz. Questa città, quasi interamente consacrata alla pubblica istruzione, è poco industriosa e commerciante. È patria di s. Orencio e di molti uomini dotti, e fra gli altri di Martino Cleriguet e Cancer, e di Vincenzo Giovanni di Lastanosa.

Il nome di questa città è di origine araba, ed i romani la chiamarono *Osca;* fu pure detta anticamente *Saturnia* ed *Illergetum,* e persino *Faventia.* Appartenne ai vescitani, e fu grande, ricca e bella. Nell'anno di Roma 557 Elvio e Q. Minucio riscossero dai suoi abitanti somme considerabili. Un'accademia o pubblica scuola di greco e latino nell'anno 681 di Roma vi fu istituita da Sertorio, il quale venne proditoriamente ucciso entro le sue mura, sebbene poi fosse sepolto a Libora oggi Talavera della Regina. Giulio Cesare gli diede il nome di Vittoriosa, per cui le medaglie di questa città pubblicate dal p. Florez, rappresentano la testa di Ottaviano Augusto nipote di Giulio nel dritto, ed hanno nel rovescio un cavaliere armato di lancia, coll' epigrafe: URBS VICTRIX OSCA. I mori s' impadronirono di Hoesca nell'anno 719 di nostra era; quindi fu eretta in regno da un principe moro nello smembramento della monarchia andalusa. Il re don Sancio Ramirez assediolla, e morì durante l'assedio a' 4 giugno 1094. Il suo successore nel regno d' Aragona e di Navarra don Pietro I continuò l' assedio, ed avendo vinto diverse battaglie contro i saraceni, la riconquistò nel 1095 o 1096 con la vittoria d'Alcoraz, indi vi fissò la sua corte.

La sede vescovile fu eretta nel quarto o quinto secolo, e durante l' invasione de' mori nell' Aragona fu l'unica sede che vi rimase. Un tempo fu trasferita a Jacca o Jaca città principale de' jaccettani, cui la favola diè Bacco per fondatore, e la storia Pompeo il *Grande,* che almeno la ristorò; ma nel 1094 venne ristabilita ad Huesca. Fu fatta suffraganea della metropolitana di Saragozza, e lo è tuttora. Il primo suo vescovo fu Vincenzo, che occupò la sede dal 553 al 569 in cui morì santamente, essendosi particolarmente distinto nella carità verso i poveri: in alcune chiese è venerato per santo. Meritano special menzione i seguenti vescovi. Gabino che trovossi al concilio di Toledo degli 8 gennaio 589. Ferriolo o Ferreolo dell' 809 governò ancora la città di Jacca, la quale fu presa dai saraceni nel medesimo anno: fu fatta la separazione di queste due chiese da Gregorio XIII nel 1573 ad istanza di Filippo II re di Spagna. Fortuno o Fortunio dell' 889 morì in odore di santità nel 906. Stefano II fiorì verso l'anno 1100, e fu dotto prelato. Riccardo del 1187, a cui istanze Alfonso II re d' Aragona confermò i privilegi accordati a Jacca. Vitale di Centellas professore di diritto civile e canonico, dottissimo, del 1237. Domenico Sola gran teologo e predicatore, meritò la stima di Alessan-

dro IV, e governava ancora nel 1253. Giacomo Rocca cancelliere d'Aragona assistè in morte il re Giacomo I, e morì nel 1277 in buon odore di santità. Fr. Ademato domenicano fiorì per santa vita sino al 1300. Martino Lopez d'Alzor arciprete d'Huesca, chiamato il padre de' poveri, terminò di vivere nel 1301. Gastone di Moncada cancelliere di Giacomo II morì nel 1325. Pietro de Urrea de' conti d'Aranda, prudente e caritatevole, morì nel 1336. Pietro Amariz gran cancelliere d'Aragona, sotto del quale Pietro IV accordò particolari privilegi all'università di Huesca, morì nel 1360. D. Giovanni d'Aragona e di Navarra nipote di d. Ferdinando V, visse e morì santamente nel 1526. Pietro Agostini di Saragozza del 1545, dotto e piissimo, intervenne al concilio Tridentino. Pietro Frago prima vescovo di Jacca fu trasferito ad Huesca nel 1574, ed era stato a detto concilio, compianto particolarmente dai poveri. Diego di Monreal nel 1594 fu traslocato da Jacca ad Huesca; fece fabbricare un grande spedale pei poveri, e morì nel 1607. D. Ferdinando de Sada ed Azcona dall' arcivescovato di Daroca nel 1656 fu trasferito a questa sede, e morì assai lodato. Nel 1686 fu fatto vescovo il dotto Pietro Gregorio d'Antillon. Nel 1738 lo divenne l' agostiniano Placido Bailes celebre predicatore e teologo. Antonio Sanchez Sardinero, fatto vescovo nel 1744, governò con zelo e prudenza: nel 1776 Pio VI gli diè a successore Pasquale Lopez della diocesi di Huesca, traslatato da Jacca. Gli altri vescovi si possono leggere nelle annuali *Notizie di Roma*. Per morte di Edoardo Maria Saenz de la Guardia della diocesi di Calahorra, fatto vescovo nel 1815 da Pio VII, il regnante Papa Gregorio XVI gli diede in successore nel concistoro de' 15 aprile 1833 l'attuale monsignor Lorenzo Ramo de San Plas de' chierici regolari delle scuole pie, della diocesi di Teruel.

La cattedrale è sacra a Gesù Nazareno. Il capitolo si compone di sette dignità, la prima delle quali è il decano, di ventidue canonici comprese le due prebende teologale e penitenziaria, di trenta porzionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio con sufficiente provvisione. Prima il capitolo era composto o dividevasi in nove dignitari, venti canonici, sei prebendati, otto cantori e dodici elemosinieri. Nella cattedrale la cura d'anime si esercita dal cappellano maggiore, una delle sette dignità del capitolo; vi è il fonte battesimale e diverse sacre reliquie. Contiguo alla cattedrale è l'episcopio, solido e decente edifizio. Oltre detta parrocchia, nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali, tutte munite del battisterio. Vi sono altresì otto monisteri e conventi di religiosi, sei monisteri di monache, diversi sodalizi, seminario con alunni, ed il monte di pietà. La diocesi è amplissima, contenente centotrenta luoghi con proprie parrocchie decorate del sacro fonte. I frutti della mensa ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 2600, *ascendunt ad praesens ad* 170,000 *regalium, monetae de Vellon noncupat. pensionibus gravati.*

Concilii di Huesca.

Il primo fu adunato nell' anno 598 sotto il re Recaredo, e vi si formarono dieci canoni, il primo de' quali ordina ai vescovi di radunare ogni anno gli abbati, i preti e i diaconi in sinodi, per insegnar loro la norma di una vita frugale e continente. Il secondo ingiunge ai vescovi d' informarsi se i preti, i diaconi e i suddiaconi osservano la continenza. Regia t. XIV; Labbé t. V; Arduino t. III.

Il secondo concilio venne convocato nel 1303 sotto il re Giacomo II, per mettere energico riparo ai disordini cagionati dai saraceni. Aguirre t. III.

HOHANAW. Borgo dell'arciducato d'Austria in Germania, al disotto dell'Ens, circondario inferiore del Manhartsberg, sulla riva sinistra della March. Nell'anno 1178 in questo luogo vi fu tenuto un concilio, i cui atti non giunsero sino a noi. Labbé t. X; Arduino t. VI.

HOLSTENIO o OLSTENIO Luca. Nacque in Amburgo, ed ivi ed in Leida fece i suoi studi. Dopo diversi viaggi, alcuni de' quali fece con Cluvier, si portò a Parigi ove fu nominato custode della biblioteca del presidente di Mesmes, nel qual tempo si pone la sua conversione al cattolicismo, ed ivi fu raccomandato al cardinal Francesco Barberini legato in Francia per lo zio Urbano VIII. Nel 1627 si portò in Roma ove venne alloggiato dal cardinale nel proprio palazzo, e fece relazione cogli uomini che fiorivano in dignità e scienza. Il cardinale fattosi suo mecenate gli procurò diversi benefizi semplici e canonicati in Germania. Urbano VIII nel 1629 lo spedì in Polonia ablegato al nunzio Amenio Santacroce che creò cardinale, con la berretta cardinalizia; e nel 1636 il cardinal Barberini lo fece bibliotecario della sua libreria, e gli ottenne un canonicato di s. Pietro. Innocenzo X si mostrò benevolo con Luca, lo dichiarò custode della biblioteca vaticana, e dicesi che volea crearlo cardinale, per essersi posto a mediatore tra lui ed i Barberini. Egual favore incontrò con Alessandro VII che lo mandò ad Inspruck per ricevere l' abiura del luteranismo di Cristina regina di Svezia, ed ammetterla nella comunione cattolica. Ebbe altresì grandissima parte nella conversione di Federico langravio di Assia Darmstadt. Morì in Roma nel 1661, d' anni sessantacinque, lasciando la sua libreria al cardinal Barberini, il quale gli eresse un marmoreo monumento nella chiesa di s. Maria dell' Anima ove fu sepolto. Dottissimo delle antichità ecclesiastiche e profane, aveva un penetrante discernimento, critica esatta; scriveva con purità e precisione, per cui si acquistò fama europea. Non compose molte opere, ma fece note ed osservazioni esatte e giudiziose che furono nella maggior parte stampate dopo la sua morte, od inserite dai suoi amici nelle loro opere. Quando morì stava preparando un' edizione del codice delle regole monastiche di Benedetto d' Aniano, che doveva ornare con note e dissertazioni, la quale poi fu eseguita in Roma nel 1660, ed in Parigi nel 1663. In Roma venne altresì nel 1662 pubblicata una collezione di canoni ed atti de' concilii, delle lettere de' Papi, ed altri monumenti ecclesiastici da lui raccolti ed

ordinati con note piene di erudizione. Inoltre tra le sue opere devono distinguersi due piccoli trattati sopra il ministero e la forma della confermazione presso i greci, impressi nel 1668, e poi ristampati con le opere postume del p. Morin dell'oratorio, al quale fu utile.

HOLWAN. Ottava provincia della diocesi de' nestoriani, di cui Holwa, città vescovile di Babilonía verso l'oriente, n'è la metropoli, essendo distante sei giornate da Bagdad. In questa città vi soggiornarono i califfi per godervi la frescura nella stagione estiva, ed è conosciuta anche sotto i nomi di Hala e di Halac. Il suo vescovo gode la prerogativa di trovarsi presente all'elezione del cattolico. La sua metropolitana fu trasferita ad Hamadana nel 1175; e i dieci vescovi che si conoscono sono i seguenti. Il primo fu Surino metropolitano di Nisibi, che nel 754 fu trasferito ad Holwan; Tommaso dell'852; Stefano dell'860; Jesuiab dell'893; Emmanuele del 900; Giovanni I del 962; N. che nel 1020 impose le mani sul cattolico Jesuiab IV; Abdelmissa, cui successe Giovanni II che trovossi presente all'ordinazione di Malachia I nel 1092, ed a quella di Elia II nel 1111. *Oriens christ.* tom. II, p. 1248.

HOMONA o ONOMADA. Sede vescovile della Licaonia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Iconio, la cui erezione risale al V secolo, ed ebbe i seguenti vescovi. Cirillo che trovossi al primo concilio generale di Costantinopoli; Tiranno che fu a quello di Calcedonia; Fotino che sottoscrisse la relazione del concilio di Costantinopoli al patriarca, riguardante Severo d'Antiochia.

HONITA. Sede vescovile di Assiria nella provincia Adiabena, nella diocesi de' caldei, sotto la metropoli d'Hazza e di Arbela. Queste tre città formavano una volta un solo vescovato. I vescovi di Honita furono: Acepsima, martirizzato sotto il re di Persia Sapore, nel 37.° anno della persecuzione da lui suscitata contro i cristiani: se ne celebra la festa a' 27 aprile; Dindoe vescovo di Honita e di Maalta unitamente; Sergio che fu suo successore; Rostanio ordinato metropolitano d'Arbela; Ebedjesù che assistette al concilio riunito dal cattolico Timoteo. *Oriens christ.* tom. II, p. 1234.

HONORATI Bernardino, *Cardinale*. Bernardino Honorati nacque in Jesi a' 17 luglio 1724, dal marchese Giuseppe e da Maria Anna Cima nobile di Rimini. La sua famiglia illustre per quelli che vi fiorirono nelle prelature, nelle scienze, nelle armi, nella toga, è oriunda francese di Avignone, che da quattrocent'anni si è stabilita in Jesi, venendo poscia fregiata del titolo di marchese imperiale dell'Aquila bianca dal re di Polonia Uladislao VII nel 1640 circa. Bernardino fu mandato dai genitori in Roma nel collegio Nazareno, ove fece singolar profitto. Terminati ivi gli studi attese a quelli della giurisprudenza, e pronunziò un eloquente discorso avanti il Papa, i cardinali e quelli che hanno luogo nelle cappelle pontificie, nella festa della cattedra di s. Pietro. Per quattro anni fu segretario presso il prelato Mellini decano degli uditori di rota; indi quando Benedetto XIV creò cardinale Armando de

Rohan nel 1747, nominollo cameriere d'onore ed ablegato apostolico a portargli la berretta cardinalizia. Ritornato da questa missione con soddisfazione del Pontefice, dopo avere ottenuto la laurea di dottore, e possedendo le rendite opportune, fu da Benedetto XIV ascritto nella prelatura, e dichiarato referendario delle due segnature. Quantunque prelato difese diverse cause, e con tanta rettitudine, ch'egli di sè stesso dice nel proprio commentario: *ita sapienter dirimebat, ut utrique parti casus, acceptasque redderetur.* Nel 1750 fu fatto ponente del buon governo, e successivamente fece le veci del cardinal Riviera protettore del collegio Piceno in Roma; indi venne promosso a vice-legato di Romagna, mentre il legato cardinale Bolognetti era gravemente infermo; ed il cardinal Enriquez che gli successe, essendo mancato di vita dopo circa sedici mesi, Bernardino dovette governar solo la provincia, ciò che disimpegnò con lode di Benedetto XIV. Questi lo nominò commissario apostolico della santa casa di Loreto, ove il prelato tolse le questioni che solevano insorgere tra' suoi predecessori ed il vescovo. Nella sede vacante per morte di Benedetto XIV, tra' cardinali che ospitò in recarsi al conclave, vi fu il cardinal Rezzonico, che divenuto Clemente XIII, e grato alle attenzioni avute, lo spedì nunzio a Firenze. Ricevuti i sacri ordini da monsignor Bacchettoni vescovo di Recanati e Loreto, nel concistoro de' 28 gennaio 1760 il Papa lo preconizzò arcivescovo di Sida *in partibus*; e fu consacrato vescovo dal medesimo monsig. Bacchettoni per pontificia concessione, nella cappella della s. Casa. Quanto facesse, e quali affari trattasse in Firenze, si può conoscere dal libro che compose e pubblicò colle stampe intitolato: *Relazione della nunziatura di Firenze.* Da questa il Pontefice lo trasferì a quella della propria patria Venezia. Da Pio VI prima fu fatto segretario della congregazione de' vescovi e regolari, poi nel 1777 a' 23 giugno cardinal prete de' ss. Marcellino e Pietro, ed ai 28 luglio vescovo di Senigallia, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, della disciplina, della lauretana, e delle indulgenze e sacre reliquie. Nel suo episcopio ebbe l'onore di ricevere nel 1782 Pio VI, e nel 1800 Pio VII. Zelante vescovo riordinò molte cose nella diocesi, ed arricchì l'orfanotrofio, oltre quanto si legge nel libro da lui composto che porta per titolo: *Bernardini cardinalis Honorati commentarius de rebus suis*, stampato in Senigallia dal Lazzarini. Intervenne all'elezione di Pio VII, fu lodato per un complesso di virtù ed egregie doti, e morì in Senigallia a' 12 agosto 1807, venendo esposto e sepolto in quella cattedrale. Il di lui genitore fu grande amatore e cultore delle belle arti, distinguendosi nella pittura. Nella cattedrale di Jesi eresse una sontuosa cappella dedicata a s. Lorenzo martire, con bellissimi marmi ed eccellenti pitture, collocando ai lati i monumenti sepolcrali degli avi. Ora in questa cappella nel 1779 fu collocato un monumento con iscrizione in onore del cardinale. Esso vivente fu protettore del collegio di s. Bonaventura, e della cappella Sistina in s. Maria Maggiore di Roma; della terra di Saltara, e

comprotettore della città di Corinaldo, e della società georgica dei *Sollevati* di Treia.

HONTHEIM (DE) GIOVANNI NICOLA. Nacque a Treveri a' 27 gennaio 1701, e successivamente divenne decano del capitolo di s. Simeone, consigliere di stato e cancelliere dell' università di Treveri. Benedetto XIV nel concistoro de' 2 dicembre 1748 lo dichiarò vescovo col titolo *in partibus* di Miriofidi, e suffraganeo di monsignor Francesco Giorgio di Sconborn arcivescovo ed elettore di Treveri. Ivi nel 1750 pubblicò la *Storia diplomatica di Treviri* col proprio nome, la quale gli acquistò molta stima e celebrità in Germania. Gli si attribuisce pure il libro: *Principiorum juris pub. ecclesiastici catholicorum, ad usum Germaniae.* Se non è suo, egli però convenne nelle erronee massime che contiene, e l' adottò. Egli è principalmente conosciuto per la male augurata opera intitolata con falso nome: *Justini Febronii J. C. de statu praesenti Ecclesiae et legitima potestate romani Pontificis, liber singularis, ad reuniendos dissidentes in religione christianos compositus*, di cui la prima edizione comparve a Bouillon nel 1763. Questa opera condannata e in qualche modo ritrattata, deve la sua famosa celebrità non all' ingegno o alla erudizione dell' autore, meno provisto dell' uno che dell' altra, ma alle misere circostanze de' tempi. Nell' Europa in quell' età molte persone pubbliche e private erano di animo insofferente dei legittimi diritti della Sede apostolica, legittimamente dalla medesima esercitati. Alla comparsa di questo pseudonimo giureconsulto, come lo chiamò il p. ab. Biagi camaldolese, quelle persone dispensate per molti giusti titoli dal buon criterio di bibliografia, innalzarono al settimo cielo l' incognito autore come sommo giureconsulto e quasi un Grozio, un Puffendorf, un Barbeyrac. Scopertosi poi che Giustino Febronio era il vecchio Giovanni Nicolò ab Hontheim vescovo suffraganeo di un elettore e principe del sacro romano impero, sempre più aumentarono quelle persone a loro sognato vantaggio il sognato merito del libro, la cui parte più notabile sono i principii che professava l' autore, e la maniera con cui imprese a sostenerli. Si era proposto, com' egli dice, di restituire l' unione alla Chiesa, ma in vece vi gittò il pomo della discordia. E in fatti, era un buon mezzo di pacificare la Chiesa, l' inveire contro il venerabile suo capo, l' ispirare a' suoi figli una diffidenza inquieta e gelosa per il loro padre comune, ed il procurare con maniere aspre ostilità continue contro la santa Sede e l' unità cattolica? Qualunque cosa vera che disse l' autore fu da lui tolta in particolare dai teologi francesi, e ciò che disse d' inesatto e di erroneo fu tratto dai protestanti e da scrittori che cercavano di affliggere Roma in tempo di discordie. Tanti diversi materiali, che fatti non erano per stare insieme, vennero compilati con poca arte dal preteso Febronio. Egli pose vicino de' materiali che si distruggono l' uno con l'altro; cadde in contraddizione, e negò in un passo quanto avea affermato in un altro. Basterebbe paragonare soltanto i titoli delle sezioni e dei capitoli dell' opera, per essere persuasi che l' au-

tore non intende sè medesimo, e che non è d' accordo con sè stesso: la poca delicatezza del Febronio sull' articolo della sincerità venne a lui rimproverata particolarmente anche dai suoi fautori. Fu biasimato con giusti rimproveri per la maniera disprezzante con la quale parlò dei religiosi, non addicendosi ad un vescovo copiare su tal materia le lagnanze e i motteggi dei nemici della Chiesa romana. La parte più curiosa dell' opera di Febronio è il terzo ed ultimo capitolo, in cui egli si occupò seriamente d' insegnare la maniera di formare uno scisma, discendendo in ciò alle più minute particolarità.

Scrive il p. ab. Biagi che lo scopo primario dell'opera, cui collimano naturalmente tutte le parti della medesima, è quello di snervare il divino primato del romano Pontefice, e di stabilire nella Chiesa un governo pressochè repubblicano. Febronio per non voler esso fare la comparsa di antipontificio, incomincia dallo stato della Chiesa. Stabilisce egli da principio non convenire alla Chiesa alcuno degli stati politici, cioè nè monarchia, nè aristocrazia, nè democrazia. Forma della Chiesa una specie di collegio; non vuole che sia uno stato; ma si differenzia dagli eretici, e si contraddice, donando a quel collegio la forza coattiva, che quelli le negano. Per isfuggire egli la natura di un semplice collegio, che alla Chiesa dà Puffendorfio, cade egli, voglia o non voglia, nel Richerismo, dicendo che le chiavi, cioè la podestà, è data primamente e propriamente al corpo, non al capo della Chiesa, perchè essa ne deputi i ministri che l'abbiano ad usufrutto. Amplifica poi Febronio la episcopale autorità, facendo di ciascun vescovo un Papa nella sua diocesi. Dice egli che ogni vescovo in essa può dispensare da qualunque legge ecclesiastica, anche de' generali concilii; e che senza dipendere dal romano Pontefice, ordinare può de' vescovi per originaria podestà da Cristo ricevuta. Nega egli a' vescovi singolarmente considerati il dono dell' infallibilità; ma concede loro l'autorità di condannare l'eresie, cioè di definire autorevolmente quale proposizione sia eretica: affare ch' esige l' infallibile autorità; e ad esercizio di questa dona loro la podestà autorevole di esaminare le pontificie definizioni. Al romano Pontefice sembra egli concedere un primato autorevole in tutta la Chiesa, ma realmente non gli dà se non quello di generale ispezione, cura e sollecitudine. Lo fa maestro e pastore di tutta la Chiesa, ma solo *distributive* non *collective*. All' imperatore fa dono della podestà di convocare i concilii generali, imponendogli solamente la obbligazione di comunicarne la notizia agli altri principi cattolici. Sostiene che il Papa non ha autorità nè infallibile, nè ultima, nè puramente monarchica; ch'egli non l'ha di suo diritto, ma dalla concessione de'concilii e de' vescovi, come l'autorità delle riserve, delle dispense e de' benefizi, e di giudicare delle cause contenziose de'vescovi e de' chierici. Aggiunge che i vescovi hanno per errore concesso ai Papi delle riserve; che i Papi si sono arrogati delle autorità vescovili, come lo è quella di mandare nunzi con autorità pontificia delegata a diminuzione dell'episcopale;

quella delle congregazioni romane, e l'altra di appellazione di varie cause al tribunale pontificio; ed assegna di tuttociò primamente per cagione le decretali Isidoriane, ed altre inette ragioni che non meritano d'essere menzionate. Tale è in compendio l'opera del mentito Febronio, libro che al dire del Bercastel divenne il codice disciplinare dei giansenisti, dei falsi filosofi, e dei realisti, cioè di quelli che attribuiscono a' principi o governi parte della potestà ecclesiastica.

Nel 1767 Febronio fece una seconda edizione della sua opera aumentata di tre appendici, in cui pretendeva di rispondere agli scritti pubblicati contro di lui; modificò in tale edizione una o due asserzioni che i migliori suoi amici biasimato avevano nella prima, ma lasciò sussistere la sostanza de'suoi principii. Le conseguenze dell'insegnamento Febroniano furono prontissime a cagione delle vicende dei tempi. Non solo vari magistrati civili allora e poscia esattamente seguirono nell' illegittima e troppo biasimevole resistenza alle saggie disposizioni e necessarie leggi della santa romana Chiesa; ma molti privati sollecitamente calcarono le pedate di Febronio, ed amplificarono i mezzi da lui proposti per iscuotere l'obbedienza al supremo capo della Chiesa. Vedendo essi che il clero secolare e regolare sono un grande teorico-pratico sostegno della pontificia autorità, per mille vie si scagliarono contro dell'uno e dell' altro clero. Incominciarono ad attaccare le così dette mani morte, ossia le più vive della repubblica, togliendo loro il possesso de' beni temporali, senza di cui moralmente non possono sussistere i corpi religiosi; ingiuriando la loro condotta, sottoponendoli alla civile autorità per sottrarli dall'ecclesiastica, e biasimando sino la santa legge del celibato, sì utile al clero come alla società intiera; introducendo mille altri disordini di cui sono piene le storie del decorso secolo e di quello corrente. Fino dall' anno 1764 il Papa Clemente XIII, con brêve de'14 marzo, indirizzato a Clemente Venceslao dei duchi di Sassonia vescovo di Frisinga ed amministratore di Ratisbona, condannò il libro, ed energicamente lagnossi che Febronio si fosse in certa qual maniera incaricato di ripetere e di promulgare le declamazioni dei protestanti e dei nemici dichiarati della santa Sede. Clemente XIII scrisse pure ai tre elettori ecclesiastici di Magonza, di Colonia, e di Treveri che allora era Gio. Filippo di Walderdorff, al cardinal de Rodt vescovo di Costanza, ai vescovi di Erbipoli e di Augusta, ed all'arcivescovo di Praga, ai quali raccomandò di contrapporsi al disseminamento di quest'opera » esiziale, atta più a pervertire i cattolici, che a convertire gli eretici; e diretta a rovesciare dai fondamenti la cattedra romana con dottrine assurde tolte dagli eretici, e da uomini nemicissimi della santa Sede ». Non solo Clemente XIII con detto breve condannò siffatta opera, che furiosamente impugnando i diritti della santa Sede, con temerario ardire procurava di sciogliere l'unità della Chiesa; ma la fece inserire nell' indice de' libri proibiti, la cui congregazione la proscrisse con decreti de'27 febbraio 1764, e 3 febbraio 1796, approvati da Clemente XIII, e con decreti del

1771 e del 3 marzo 1773, approvati da Clemente XIV, cioè non solo il primo libro e le appendici, ma anche le diverse edizioni. L'arcivescovo di Colonia ed i vescovi di Augusta, Liegi, Ratisbona, e Würtzburgo pubblicarono la censura del Pontefice Clemente XIII, e pronunziaronsi contrari all'opera. Nel 1765 l'università di Colonia esaminò l'opera di Febronio, e diede un giudizio accademico conforme a quello del Papa. L'assemblea del clero di Francia consultata sul Febronio, rispose che quest'opera poco conosciuta fra loro, passava per sommamente inesatta, favoriva le novelle opinioni, e si scostava dalla dottrina e dal linguaggio di cui la chiesa gallicana aveva tante volte fatto professione sul primato de'Papi, e sull'autorità della Chiesa romana.

Frattanto gli eterodossi ne'loro giornali letterari fecero superbi encomi all' opera Febroniana, ed in Portogallo la lodò il noto e famoso p. Pereira nelle opere che scrisse contro la santa Sede. In alcune università, e presso diversi principi cui accomodavano i principii di Febronio, questi divenne un oracolo, ed il Mentore nelle questioni di diritto ecclesiastico. Questa falsa gloria presto si dissipò, per un gran numero di scrittori cattolici che sino dalla sua apparizione si scagliarono valorosamente a confutarla, e vi riuscirono con felice successo, laonde nomineremo quelli ch'egregiamente si distinsero. *Justiniano Frobenio* ossia il ch. Amort fu il primo, o anzi il p. Sappelio di cui è l'*Epistola ad cl. v. Justinum Febronium* ec., 1764: breve epistola ma piena di buone ragioni. Più copiose sono le *Observationes summariae ad Justini Febronii* ec., 1764, del p. Giuseppe Kleiner gesuita, e professore di teologia ad Heidelberg. Dello stesso è l'opuscolo, *Unio dissidentium* ec. L'uno e l'altro furono ristampati, formando la prima parte *Opusculorum criticorum contra Justini Febronii Jcti librum de legitima potestate summi Pontificis*, che colla falsa data d'Amsterdam s'incominciarono a pubblicare nel 1765. Siccome Febronio si sforzò inutilmente nella riproduzione del suo libro fatta a Francfort di rispondere, pronti furono altri con confutazioni a combatterlo. Due di essi con finti nomi pubblicarono nel 1765 le seguenti opere. *Epistola Ladislai Simmeschovini Tusci-Romae, et a Sorbona Lutetiae Parisiorum probata, nunc primum paucis intuitu circumstantiarum mutatis, in lucem atque ad cl. v. Justinum Febronium Jctum emanata Sienae.* L'altra voluminosa: *Vindiciarum adversus Justini Febronii Jcti de abusu et usurpatione summae potestatis pontificiae librum singularem liber singuralis, auctore RR. DD. Gregorio Trautwein.* Pregevole è pure altra operetta intitolata, *Universitatis Coloniensis de proscriptis a ss. D. N. Clemente XIII Actis pseudosinodis Ultrajectinae*, ec. Anche l'eruditissimo p. Francesco Saverio Zech gesuita, professore di diritto canonico ad Ingolstadt, confutò Febronio nell'opera *De judiciis ecclesiasticis ad Germaniae catholicae principia et usum*, pubblicati nel 1766 in detta città nel cap. XIII *De schismate.* Nel seguente 1767 altre due opere si stamparono, una del p. Sappel recolletto, *Liber singularis*, ec., e d. Kauffmanns, *Pro statu*

Ecclesiae, ec. Il p. Traversara servita in Faenza diè alla luce una confutazione. In Firenze nel 1765 pubblicossi il libro, *De legittima potestate et spirituali monarchiae R. Pontificis adversus Febronium Jctum*, dal p. Raimondo M. Corsi riprodotto nel 1767 a Venezia in italiano: *Proposizioni apologetiche della potestà legittima* ec. A Venezia dal dotto p. Sangallo minor conventuale inquisitore d'Adria venne pubblicato, *Dello stato della Chiesa, e legittima potestà del romano Pontefice*, ec. *libro apologetico contro il nuovo sistema di Giustino Febronio:* quest'opera fu tradotta in tedesco col titolo *Antifebronio*. Dipoi nel 1770 in Lucca fu stampato del medesimo: *Saggio compendioso della dottrina di Giustino Febronio, e confutazione della medesima.* In questo argomento si distinse pure il p. Valsecchi domenicano professore di Padova.

È classica, e da tutti venne applaudita l'opera dottissima del celebre ex gesuita Francesco Zaccaria, col titolo: *Antifebronio o sia apologia storico-politica del primato del Papa*, ec. Pesaro 1767. A richiesta di alcuni gabinetti, seguaci delle erronee massime del finto Febronio, il benemerito autore perdette il posto che godeva di bibliotecario del duca di Modena, e da questo fu esiliato dai suoi dominii, siccome rileva il Novaes. Questa opera, sopra le altre temuta dall'avversario, fu ristampata con notabili aggiunte nel 1770 in Cesena per Gregorio Basini. Si lagnò subito Febronio che Zaccaria risposto avesse in italiano ad uno scritto latino, quasi che l'opera in quattro volumi fosse una lettera privata del Zaccaria, a lui scritta ed a solo suo vantaggio. L'italiano, secondo il buon ordine della carità, primieramente pensò all'utile de' suoi nazionali, massime per contrapporla al velenoso libro del Febronio. Quindi l'infaticabile Zaccaria essendo stato pregato da tedeschi e da italiani di tradurre ad universale utilità in latino linguaggio la sua opera, vi accondiscese, e coi tipi del Basini stesso in Cesena la pubblicò nel 1772 con nuove aggiunte. Non solo il Zaccaria trionfalmente confutò l'opera Febroniana, ma ancora uno dei suoi difensori, ch'erasi celato sotto il nome di *Theodorus a Palude*, essendosi aumentata di giorno in giorno sino a cinque volumi, per le insulse risposte che il mentito Febronio dava a' suoi invitti censori. Nel 1768 il dotto cappuccino p. Bartolomeo da Cocalio diede in luce le sue lettere latine: *Italus ad Febronium J. C. de statu Ecclesiae*, colla data di Lugano, di cui furono fatte due altre edizioni, in cui risponde alle risposte date da Febronio a' suoi confutatori, e di questi difende le dottrine. Inoltre nel 1768 pubblicò pure la risposta a Febronio il dottissimo e insuperabile sacerdote veronese Pietro Ballerini, *De potestate ecclesiastica summorum Pontificum*, etc., *una cum vindiciis auctoritatis pontificiae contra opus Justini Febronii*, coll'appendice *De infallibilitate eorumdem Pontificum in definitionibus fidei*; appoggiata principalmente alla prima sua opera: *De vi, ac ratione primatus Romanorum Pontificum* etc., opere che non hanno mai toccate i nemici di Roma, perchè nè hanno nè possono aver denti da mordere. La-

gnatisi alcuni che non si fosse risposto al terzo libro di Febronio, il Zaccaria ebbe la pazienza di scrivere e pubblicare ancora nel 1774 il libro intitolato: *In tertium Justini Febronii tomum animadversiones romano-catholicae, tribus epistolis comprehensae.* Ed avendo egli nella sua prefazione, scritta a nome dello stampatore Zempel, dimostrata co' testi di s. Cipriano l'analogia delle opere ereticali con quella di Febronio, ha in fine del volume aggiunto il libro dello stesso s. Cipriano, *De unitate Ecclesiae*, da lui illustrato con annotazioni. Nel medesimo anno 1774 il sacerdote Francesco Maria Pedrazzi parroco di Fano pubblicò in Pesaro: *L'Antifebronio in difesa dello stato della Chiesa, e della podestà del sommo Pontefice romano.* Di quest'opera nel 1784 ne fu fatta altra edizione: *Antifebronio* ec., *contro la condannata opera di Giustino Febronio, contro il commentario alla sua ritrattazione.* Finalmente, per non dire di altri, l'incomparabile e dottissimo p. Tommaso Mamachi domenicano, in tre volumi stampati nel 1776, ci diede *Epistolarum ad Justinum Febronium, de ratione regendae christianae reipublicae deque legitimae R. Pontificis potestate.*

Divenuto sino dal 1768 il suddetto Clemente Venceslao di Sassonia arcivescovo ed elettore di Treveri, cercò di ricondurre il suo suffraganeo de Hontheim al retto sentiero, ed all'abiura de'falsi suoi principii. Intanto il Pontefice Pio VI nominò una congregazione presieduta dai cardinali Boschi ed Antonelli, per un rigoroso esame del libro di questo vescovo mascherato col nome di Febronio: la decisione di quella congregazione unita alle istanze dell'elettore fecero sì che alla fine nel 1778 mostrossi l'Hontheim disposto a ricredersi. Dicesi che nel mese di luglio di detto anno facesse egli una dichiarazione, la quale però non fu giudicata sufficiente in Roma; venne quindi invitato a presentare un atto più preciso e più strettamente opposto all'erronea dottrina del suo libro. Egli dunque sottoscrisse il primo novembre 1778 una ritrattazione ragionata, solenne e libera della sua opera, nelle più ample forme, confessando sinceramente in essa ch'era caduto in errore, e che riconosceva i diritti della santa Sede da lui precedentemente impugnati od obliati. Un avvenimento sì fausto, e per sempre memorabile nei fasti della Chiesa fu comunicato al Papa dal medesimo elettore di Treveri, con lettera dei 15 dello stesso mese. Ricevette Pio VI la lettera e la ritrattazione del ravveduto de Hontheim, e siccome colmo di religiosa gioia pel trionfo della Chiesa cattolica, credette di dover dare una certa solennità alla emessa abiura. A tale effetto non nella notte di Natale, come dicemmo altrove sull'autorità del Novaes tom. XVI, § XLII, ove tratta eruditamente di Febronio, ma sibbene nella mattina di Natale, come si legge nel numero 418 del *Diario di Roma* del 1778, lo partecipò al sacro collegio. Pertanto Pio VI, dopo aver celebrato pontificalmente, convocò nella camera capitolare della sagrestia della basilica vaticana i cardinali in concistoro, e da monsignor Stay segretario de' brevi ai principi fece leggere la ritrattazione, unitamente alla lettera dell'elettore, con cui pregava il Ponte-

fice di assolvere il traviato prelato dalle incorse censure, per cui Pio VI con apposita allocuzione parlò con molta energia a' cardinali dell'avvenimento, lodando nel tempo stesso la mediazione dell'elettore, e la docilità del ravveduto vescovo, che sprezzando i riguardi umani, era tornato al fonte della verità la santa Sede, per la quale docilità cristiana il santo Padre riammise alla comunione de'fedeli l'Hontheim. In pari tempo vennero fatte a questo prelato le maggiori felicitazioni per un passo che consideravasi egualmente consolante per la Chiesa, quanto onorevole pel vescovo. Gli atti del concistoro furono stampati, e mandati in Germania ed altrove, per così cancellare ogni qualunque impressione avesse potuto fare in quelle contrade la famigerata opera di Febronio.

La ritrattazione del Febronio conteneva diciassette articoli. Egli confessava di essere caduto nell'errore, e pregava il Papa ad avere riguardo al suo pentimento. Riconosceva che le chiavi della Chiesa furono date ad un solo, e nello stesso tempo all'unità. Che il primato del Papa è primato di giurisdizione, e dev'essere perpetuo. Che la Chiesa ha diritto di determinare il senso, e di giudicare la dottrina delle proposizioni. Che si deve un'intiera obbedienza alla bolla *Unigenitus*. Che nascendo qualche dubbio sullo stato della Chiesa, si deve ricorrere al Papa. Che il concilio di Trento era stato libero, e che saviamente aveva fatto nel riservare al Papa certe dispense. Che bisogna riguardare come illegittimi i vescovi che da lui non sono riconosciuti. Che giusta cosa fu il riservare a lui la canonizzazione de' santi, e le appellazioni di tutte le cause ecclesiastiche. Che riguardo alla fede, a' sacramenti, alla disciplina, alla podestà ecclesiastica, ha il pieno diritto di pronunziare, ec. A' 3 poi del seguente febbraio il vescovo Hontheim mandò la sua ritrattazione, cogli atti del concistoro, al clero ed ai fedeli della diocesi di Treveri, unendovi una lettera pastorale, nella quale confessava ch'erasi lasciato traviare da opinioni pericolose, e nella quale le abiurava nuovamente, e rinunziando per sempre a quanto aveva detto nel suo Febronio, s'impegnava a combatterlo: notificò pure un ordine dell'elettore di Treveri, che proibiva di leggere o di ritenere il suo libro. Dipoi avendo alcuni malevoli sparso che la sua ritrattazione gli era stata estorta per seduzione e con minacce, e che le sue confessioni non fossero state libere interamente, egli ai 2 aprile 1780 pubblicò una dichiarazione, che inviò al suo arcivescovo elettore, dove l'assicurava che la sua ritrattazione era stata sincera, e ch'egli prometteva di confermarla in un'opera, sulla quale allora travagliava. Tale dichiarazione, che in lingua latina e francese fu pubblicata dai giornali e gazzette, la riporta il Bercastel nel vol. XXXIV, p. 205, edizione veneta dell'Antonelli. In fatti nell'anno seguente 1781 diè alle stampe in Francfort il libro: *Justini Febronii J. C. commentarius in suam retractationem, Pio VI Pont. max. kal. novemb. submissam.* L'autore sviluppa la sua ritrattazione in trentotto articoli o proposizioni, la conferma di nuovo quanto alla sostanza, ma ad alcuna di esse diede delle interpretazioni, e

delle modificazioni che molti hanno creduto contrarie all' atto del primo novembre dell' anno 1780. Veramente in questo *Commentario* molti luoghi vi sono, ne' quali si ravvisa l' imbarazzo ed il raggiro di uno scrittore, che non vuole interamente abbandonare le prime sue asserzioni, che ritiene da una mano ciò che cede dall' altra, e che snerva con restrizioni parziali le confessioni che fa, ed i principii ai quali sembra di ritornare. Comunque però sia della sua sincerità in quest' ultimo libro, egli vi fece inserire in fine gli atti concistoriali de' 25 dicembre 1778, il breve che Pio VI gli avea indirizzato, la pastorale da lui stesso pubblicata, e l' estratto di un libro pubblicato a Roma, nel quale si voleva provare che la sua ritrattazione era sincera, opera del sullodato Zaccaria.

De Hontheim finalmente morì a'2 settembre 1790 nel suo castello di Montquintin nel ducato di Luxemburgo, in età di quasi novant' anni, dopo l' infausta gloria e lagrimevole rinomanza di aver contribuito ad intorbidar la Germania, e fortificato in questo paese un partito a lui favorevole. *V.* le *Mémoires pour servir*, ec. dell' ab. Jauffret t. II, p. 221 e seg. Nel tom. X delle *Testimonianze delle chiese di Francia sopra la così detta costituzione civile del clero, decretata dall' assemblea nazionale, raccolte e tradotte dall' ab. Serafino Viviani romano* (fatto da Pio VII cameriere d'onore, da Leone XII canonico della basilica lateranense, e dal regnante Gregorio XVI prelato domestico) ec., che furono stampate in Roma da Giovanni Zempel nel 1792, si legge che il Febronio, come si dice per cosa certa, ritornò al suo vomito, e morì nella sua eresia. Nel *Supplemento del giornale ecclesiastico di Roma dell' anno* 1792 si tratta qual sia la ritrattazione di Giustino Febronio; si riporta la sua lettera scritta al p. d. Martino Gerbert principe abbate di Selvanera; si parla della di lui opera riprovata dal clero gallicano nel 1775, e della ritrattazione del medesimo procurata dal serenissimo elettore di Treveri. Ecco l' elenco delle altre opere di Gio. Nicola de Hontheim. 1.° *Decas legum illustrium*, Treveri 1736. 2.° *Historia Trevirensis dogmatica et pragmatica, exhibens origines Trevircas, Gallo-Belgicas, Romanas, Francicas* etc.; *jus publicum particulare archiepiscopatus et electoratus Trevirensis, sed et historiam civilem et ecclesiasticam ab anno* 418 *ad annum* 1745, Weithem 1750 ed Augusta 1757: opera la più compiuta che esista sulla storia del vescovato di Treveri. 3.° *Nova agenda pro archidioecesi Trevirensi*, Augusta.

HORMUTZ od HORMUZ. Sede vescovile della Caramania, in fondo del golfo Persico, la cui città dicesi fabbricata da Hormisda re di Persia, a motivo degli armozei di cui parla Plinio, i quali andarono a stabilirsi nella parte dell' Arabia Felice, vicino a quel golfo ed in faccia alla Caramania, quindi nell' isola Ogiri che chiamavasi Zaran, cui fu poscia dato il nome di Hormutz. I nestoriani vi ebbero dei vescovi, e ve n' erano ancora negli ultimi secoli. Il cattolico Elia lagnavasi nel 1616 col Pontefice Paolo V, per le vessazioni che facevano i portoghesi a quelli della sua comunione, che abitavano in Hormutz, a Goa ed

anche più in là, interrogandoli sulla loro credenza, abbenchè fossero ignorantissimi. Furono vescovi di Hormutz, Gabriele che sedeva verso l'anno 540, e scrisse contro i manichei ed i caldei, e Teodoro mandato dal cattolico Jesuiab III, per ricondurre sotto la sua obbedienza i vescovi della metropoli di Persia, i quali eransi sottratti dalla giurisdizione del cattolico di Seleucia. *Oriens christ.* tom. II, pag. 1317.

HORNE Arnoldo, *Cardinale*. Arnoldo de' conti di Horne tedesco, da vescovo d'Utrecht fu trasferito alla sede di Liegi, che non ottenne senza gravi contraddizioni, essendo stato dall'antipapa Clemente VII proposto altro soggetto al governo di quella diocesi. Arnoldo seguendo l'obbedienza del legittimo Pontefice Urbano VI, questi nelle tempora dell'avvento del 1381 lo creò cardinale di santa romana Chiesa. Ma a cagione del fiero scisma Horne rese al Papa le dovute grazie, ricusò di vestire la sacra porpora, e morì d'anni cinquanta. Trasferito nel territorio di Horne, fu sepolto nel monistero delle monache cisterciensi, detto Keserbos, fondato dai suoi antenati.

HOSANNA, HOSCIANNA, OSANNA. Acclamazione festevole, formola di benedizioni o di felici augurii, parola ebraica che significa *fa salvare adesso*, o *fa salvare*, e derivante da *Hosci-anna*. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, alla parola *Hosanna* dice che s. Ilario, come poco pratico della lingua ebraica, stimò che *Hosanna* significasse *redenzione*, come scrive s. Girolamo, e nel medesimo modo la spiegò s. Ambrogio: secondo la vera regola della frase ebraica, soggiunge il Macri, si deve pronunziare *Hoscihanna*, poichè *Hosciha* significa *salvifica*, e l'interiezione *Na* vale tanto quanto appresso i latini *Quaeso*, e appresso gl'italiani *di grazia*. Il Sarnelli nelle *Lettere eccles.* tom. VI, lett. VIII, nel trattare dell'Hosanna e suoi significati, dice che dalla settuagesima sino a Pasqua si mette nelle laudi il salmo *Confitemini* in luogo del salmo *Jubilate*, per denotare doversi istruire i fanciulli, acciocchè sappiano cantare le laudi nella domenica delle palme, perchè questo salmo appartiene a quel giorno, come scrive s. Girolamo nell'*epist.* 145 a s. Damaso I Papa, spiegando la parola *Hosanna*, che registrò s. Matteo c. 21, v. 9, descrivendo l'ingresso in Gerusalemme in detto giorno di Gesù Cristo, a cui le turbe incontrandolo, e seguendolo con rami di palme in mano, ripetutamente esclamarono: *Hosanna filio David*, come volessero dire, Signore, conservate questo figlio di Davidde, colmatelo di favori e di prosperità. Gli ebrei chiamano *Hosanna* alcune preghiere ch'essi recitano nel settimo giorno della festa dei tabernacoli, e chiamano *Hosanna rabba*, o *grande hosanna* la festa medesima dei tabernacoli, perchè ripetono più volte la parola *Hosanna*, per domandare la benedizione di Dio sul nuovo anno. Il Baronio ed il Rinaldi all'anno 36, num. 5, 6 e 7, dicono che gli ebrei quando portavano i rami delle palme, dei salici od altro nella festa de' tabernacoli, i medesimi rami chiamavano *Hoscihanna*, dalla quale antica consuetudine dipoi chiamarono gli ebrei *Hoscihanna* il ramo, anzi nelle preghiere quando

dicono la detta voce alzano il ramo. Ecco le parole del Rinaldi: » L'essere nominati *Hosciahanna* i rami soliti adoperarsi in quella solennità, non d'altronde a giudizio nostro procedeva, perchè aggirandosi gli ebrei intorno all'altare, cantavano ad alta voce le parole del salmo 117: *O Domine, salvum me fac; o Domine, bene prosperare*, come testimonianza ne rendono i rituali ebrei; tra le quali parole si esprime la voce *Hosciahanna*, replicata in ogni verso de' sette inni che cantano nel settimo dì, la quale quante volte s' intonava, tante alzavano il ramo dicendo *Hosciahanna*, onde il ramo stesso fu detto *Hosciahanna* ". Perciò vuolsi che dicendo *Hoscihanna al figlio di Davidde*, sia lo stesso che dire, diamo rami di salci, palme, trionfi al figlio di Davidde come a vero Messia. E in fatti leggiamo presso gli evangelisti che i farisei e gli scribi si commossero a sdegno perchè videro il popolo credere che la profezia del salmo fosse compiuta sopra Cristo, e i fanciulli gridare *Hosanna filio David; benedictus qui venit in nomine Domini: Hosanna in altissimi*. Inoltre gli ebrei alle loro preghiere e litanie rispondono *Hosanna*, ch'è come quando noi diciamo, *libera nos Domine*.

Questa voce *Hosanna*, plauso ed evviva festoso, soave segno di allegrezza, rimase tanto nella chiesa greca che nella latina. Si dice nella messa due volte al termine del *Prefazio* (*Vedi*), una in nome degli angeli, l'altra a nome degli uomini (Gemm. l. I, c. 42), in memoria dell' acclamazione fatta dalle turbe con rami verdeggianti di olivo a Cristo trionfante. *V.* Leon de la Rose, *J. C. regius ingressus in urbem Hierosolyma*, Londini 1721. Conchiude il Sarnelli, noi diciamo due volte nella santa messa questa acclamazione, *Hosanna berama*, cioè *Hosanna in excelsis*, perchè Salvatore nascente, *salus in coelum usque, idest etiam ad excelsa pervenerit; pace facta non solum in terra, sed et in coelo, ut jam dici aliquando cessaret: Inebriatus est gladius meus in coelo*. Isaia 34, v. 5, dice il lodato s. Girolamo. Altri spiegano *Hosanna in altissimis, scilicet audiatur, ut terrena salus jungat coelestibus*. Sull'*Hosanna* scrissero diversi autori. J. C. Bechmanni, *Consectanea de Hosanna*, Francofurti 1662. Dan. Wintezer, *De votiva acclamatione Hosanna*, Lipsiae 1677-1763. Th. de Maltenda, *De hebraea voce Hosanna*. Si tratta *De l'acclamation Hosanna* nel *Journal de Trévoux*, mese di febbraio 1706. C. M. Pfaff, *De Hosianna*, Tulliagae 1749. Ferr. Ern. Frideric. Vensodorf, *Commentatio de prece Hosanna, ejusque in liturgia usu*, Vittembergae 1763, e fra i *Commentarios ejusdem de libris minoribus Bremae vulgatis*, 1765. Epistola XV Damasi I Pontificis ad Hieronymum, *Quid apud hebraeos sonet Hosanna, perspicue sibi explicari rogat*. Rescriptum Hieronymi, *De Hosanna*. Coustant, *Epist. Rom. Pontif.* p. 573. Seldeno, *De synedriis hebraeorum*, lib. 3, cap. 15. *Synagoga hebr.* cap. 21. Barbosa, *De sign. myst. offic. div.* p. 131 e 132, scrive: » Per verba Osanna in excelsis usque ad finem confitentur homines fidem incarnati Christi, et utramque naturam divinam et humanam; divinam dicendo, *Osanna in excelsis*, idest

salva nos praecamur in coelo; Osanna enim componitur ab *oli*, idest *salva*, et *anna*, idest *praecamur*. Confitemur naturam humanam ex illis verbis, *Benedictus qui venit* etc. desumptis ex psalm. 117. Replicatur *Osanna in excelsis* significando quod expectamus salvi esse et gloriosi in anima et corpore. Et cum sacerdos subjungit verba *Benedictus qui venit*, circumstantes signantur signo crucis, quia talia verba summuntur ex evangelio, quo continet Christum, qui triumphavit in cruce, in qua nos triumphaturi sumus contra hostes nostros". Inoltre si possono consultare Franc. Ferrarius, *De veterum acclamationibus et plausu*, Mediolani 1627. Laur. Pignorii, *Miscell. elogiorum et acclamationum*, Patavii 1635. Benedetto Mariotti, *Elogiastica, encomiastica, et acclamatoria institutio*, Pisis 1638. Joh. Schlemmius, *De acclamationibus veterum*, Jenae 1665.

HOUVARD o HOVARD Filippo Tommaso, *Cardinale.* Filippo Tommaso Houvard o Hovard dei duchi di Nortfolch conti d'Arondel, primi duchi, pari, e marescialli perpetui d'Inghilterra, nacque in Londra a' 21 settembre 1630, da una famiglia imparentata colla regia. Ancor giovinetto fu mandato in Francia per apprendervi le scienze, e profittare nella religione cattolica, la quale non potendo egli pubblicamente professare in Inghilterra, dove avea fatto ritorno, senza incontrare gravissimi rischi, fuggì in Piemonte, e per mezzo della corte di Spagna vi ottenne il grado di capitano della cavalleria del duca di Savoia. Desiderando poi di sottrarsi ai tumulti del secolo, e menar vita quieta ed applicata al divino servizio, senza dir nulla ad alcuno prese l'abito di s. Domenico in Cremona, avendo circa quindici anni di età. In seguito partecipò tale risoluzione al governatore di Milano, onde quietare i regi ministri che si querelavano dell'accaduto. I parenti, a mezzo del cardinal Francesco Barberini protettore d'Inghilterra, impegnarono in quest'affare il cardinale Pamphilj nipote dell'allora regnante Innocenzo X, ed il cardinal Antonio Barberini protettore dell'ordine de' predicatori. Il primo scrisse a' 17 luglio 1645 d'ordine del Papa al cardinal Monti arcivescovo di Milano, essere volontà del Pontefice, che chiamato l'Hovard si prevalesse delle censure e della forza per farlo uscire dal convento, e lo ritenesse presso di sè sino a nuove disposizioni. Ma il giovine essendo fermo nella sua vocazione, i di lui parenti replicarono istanze ad Innocenzo X, che commesso l'affare ai cardinali della congregazione di propaganda, il novizio fu condotto in Roma nella casa de' filippini, ove confermò la veracità e costanza di sua religiosa vocazione, onde il Papa ne rimase soddisfatto, e chiamato il p. Marini vicario generale de' domenicani, gli diè ampla facoltà di ammetterlo alla professione, che Filippo fece nel 1646 in s. Sisto. Quindi fu mandato a terminare gli studi in Napoli nel convento di s. Maria della Salute, i quali compiti, ed essendo morto Cromwell, potè ritornare in Inghilterra, chiamatovi da Caterina di Portogallo moglie del re Carlo II, che lo dichiarò suo grande elemosiniere. In quel tempo di turbolenze e di dissensioni è incredibile quanto l'Ho-

vard si adoperasse in promovere la religione cattolica, aiutando i di lei confessori tenuti in carcere, ministrando loro in abito sconosciuto e mentito i divini sacramenti, e confortandoli sino al patibolo nell'atto in cui stavano per versare il sangue in difesa della religione cattolica romana. Il suo ardente zelo lo determinò a fare istanza al parlamento regio per ottenere un decreto, per cui fosse permesso ai cattolici di poter ricevere ed amministrare i sacramenti per tutto il regno, ciò che ottenne con sua gran consolazione. Ma un decreto sì favorevole ai perseguitati cattolici ebbe corta durata per le gagliarde opposizioni del parlamento, per cui l'Hovard nel 1674 dovette involarsi al furore del popolo, e si ritirò in Brusselles dove fondò un monistero di sacre vergini. A fine poi di provvedere i cattolici fuggitivi da quel regno di un sicuro asilo, dopo avere edificati parecchi monisteri nelle Fiandre, determinò di portarsi a Roma. Or mentre s'incamminava verso la Francia per attenderne la facoltà dal suo p. generale, all'improvviso seppe che Clemente X ai 27 maggio 1675 l'avea creato cardinale prete. Giunto a Roma tra i generali applausi, ricusando l'abitazione nel palazzo pontificio, si ritirò co' suoi frati nel convento di s. Sabina, e ricevette per titolo la chiesa di s. Cecilia. Menando vita religiosa, tra gli esercizi di profonda umiltà, continuò nell'impegno di ridurre gli eterodossi alla cognizione delle cattoliche verità. Ottenne dal Papa il monistero de' ss. Giovanni e Paolo pei missionari del suo ordine e nazione, affinchè bene informati ed istruiti nel centro stesso della fede, potessero poi procurare con efficacia la conversione dei loro connazionali; però dopo la morte del cardinale i frati nel 1694 abbandonarono il monistero, che fu dato ai sacerdoti della missione, e poi ai passionisti. La sua mensa era sobria e frugale, e la pensione annua di diecimila scudi che gli veniva somministrata dal pontificio erario, la impiegava tutta intera in elemosine, principalmente a' poveri inglesi, de' quali era protettore presso la Santa Sede sino dal 1686, fatto da Innocenzo XI, per cui come dicemmo all'articolo Collegio Inglese, questo e la contigua chiesa rifabbricò. Venne dichiarato arciprete della basilica Liberiana, ed ascritto alle primarie congregazioni cardinalizie. Dopo essere intervenuto a tre conclavi, ed aver procurato, sebbene inutilmente, il ristabilimento sul trono di Giacomo II, morì piamente in Roma a' 17 giugno 1694, d'anni sessantaquattro, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, titolo a cui era passato, con nobile ed elegante iscrizione.

HOZEL. Sede vescovile della terza Palestina, nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Petra, vicina al monte Sinai.

HUSS Giovanni. Famoso eresiarca del principio del secolo XV, i cui seguaci chiamaronsi *Ussiti* (*Vedi*).

HUTEN DE STOLZEMBERG Francesco Cristofaro, *Cardinale*. *V*. Stolzemberg.

HUTTITI. Eretici anti-luterani, e discepoli di Giovanni Hutt, i quali dicevano essere figli d'Israele venuti per sterminare i cananei; andavano fanaticamente predican-

do che il giorno del giudizio universale si avvicinava, e ch'era d'uopo prepararvisi mangiando e bevendo allegramente.

I

IBERIA. *V.* GIORGIA.

IBERNIA. *V.* IRLANDA.

IBIDINGA. Sede vescovile d'Isauria, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia. Basilio suo vescovo sottoscrisse i canoni del concilio Trullano.

IBONA o IBORA. Sede vescovile dell'Elenoponto, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Amasia, eretta nel quinto secolo. Fu pur chiamata *Pimolissa* ed *Ibyra*, secondo Commanville e la notizia di Leone. Fu patria di Evagrio, zelante seguace della dottrina di Origene, come si ha da Sozomeno, il quale aggiunge che la città era situata in riva al mare. Ne furono vescovi, Arassio che diè sepoltura a s. Macrina sorella di s. Basilio e di s. Gregorio Nisseno; Pantofilo che gli successe nell'anno 380; Uranio, uno dei fondatori del monistero d'Amasia o Amasea, il quale fu rappresentato dal sacerdote Paolo al concilio di Calcedonia, e sottoscrisse la lettera dei vescovi di sua provincia all'imperatore Leone nel 458; Teodoro fu al sesto concilio generale; Fozio sottoscrisse i canoni in Trullo; Paolo trovossi all'ottavo concilio generale; e Nicola intervenne al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 532. Al presente Ibona od Ibora, *Ibonen seu Iboren*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Amasia.

ICMARO, *Cardinale*. Icmaro francese, amico di s. Bernardo, monaco di s. Martino de'Campi presso Parigi, indi passò al monistero di Cluny, e per la sua straordinaria virtù e dottrina fu eletto generale di tutto l'ordine, non che abbate di s. Maria Nuova nella diocesi di Poitiers, e di quello della Carità sul fiume Loira. Innocenzo II nella quaresima del 1142 lo creò cardinale vescovo Tusculano, e colle sue mani lo consacrò nel patriarchio Lateranense. Lucio II lo spedì col carattere di legato in Inghilterra, dove tentata la sua costanza per mezzo di sontuosi regali e di somme considerabili di denaro, affinchè pronunziasse un' ingiusta sentenza, non si rimosse dalle leggi della giustizia. Nell'elezione di Alessandro III, benchè assente, ebbe la debolezza di aderire all'antipapa Vittore IV detto V, al quale in Pavia coi vescovi di Ferentino e di Melfi impose solennemente le mani, per cui Alessandro III lo colpì colla sentenza di anatema, e lo spogliò di tutte le dignità. Presto conobbe il suo fallo, imperocchè nelle Gallie detestò lo scisma, e venerò per legittimo Pontefice Alessandro III. Mentre seguiva l'antipapa, scrive il Guichenon che a Piacenza fosse assalito a mano armata dal preposto o rettore della città seguace di Alessandro III, spo-

gliato di quanto aveva, e assai maltrattato nella persona. Versato nella scienza delle divine Scritture compose alcuni eruditi commentari; intervenne all'elezione di cinque Papi, e morì nel 1164 o 1169 nel monistero di Cluny che lasciò erede di sue facoltà, ed ivi rimase onorevolmente sepolto. A lui s. Bernardo scrisse le lettere 219, 229, 230, 231.

ICONIO o CONICH. Città arcivescovile della Licaonia, nella diocesi d'Asia nella Cappadocia. Questa città della Turchia asiatica, capoluogo del pascialatico di Caramania, e del sangiacato del suo nome che comprende l'antica Licaonia ed una parte dell'antica Isauria, è situata in una pianura bene irrigata, essendo residenza di un vescovo greco, e di un pascià dipendente da quello di Kutahieh. Ha dei sobborghi considerabili, ed è cinta da alte mura fiancheggiate da torri, e circondata da una larga fossa. Questi baluardi sono l'opera dei sultani Seldjukidi, di circonferenza circa d'una lega, furono eretti colle rovine della celebre e bella *Iconium*. Il palazzo del pascià è di legno, ha poca apparenza, ma rinchiude qualche avanzo di elegante architettura araba del palazzo degli antichi sultani di cui occupa il luogo. L'edifizio il più notabile è la tomba di un santo personaggio. Tra le sue numerose moschee si distingue quella del sultano Selim, eretta sul modello di quella di s. Sofia a Costantinopoli. Vi sono pure molte grandi e belle scuole pubbliche, due chiese greche, bagni pubblici, bazar, caravanzerai, ec. Conich o Cogni pei maomettani è una città santa, e per conseguenza un luogo di pellegrinaggio assai frequentato. I suoi dintorni sono pieni di tombe, la città conta più di trentamila abitanti, la maggior parte mussulmani. Conich, l'*Iconium* degli antichi, era una città importante sotto i greci e sotto i romani, divenne perciò la metropoli dei sultani Seldjukidi. Dopo la distruzione di questi principi fatta da Tchinghiz-Kan stette per qualche tempo in potere di Houlaku minor figlio di quel celebre conquistatore. Sotto Bajazetto fu unita all' impero ottomano, perdette il titolo di metropoli, ed incominciò l'epoca di sua decadenza.

Quanto alle notizie ecclesiastiche d'Iconio, ivi trovavasi l'apostolo s. Paolo nell'anno 45 di nostra era, e vi convertì molti giudei e gentili: sembra che sia stato nel primo suo viaggio fatto a questa città che convertì s. Tecla, sì celebre pel suo martirio; ma alcuni giudei increduli sollevarono i gentili contro s. Paolo e s. Barnaba, e poco mancò che non venissero oltraggiati e lapidati, la qual cosa obbligò i due apostoli a fuggire e mettersi in salvo nelle vicine città di Listri e Derben. Nell'anno 51 s. Paolo fece un secondo viaggio ad Iconio, ma non se ne conoscono i particolari. Quanto patirono i ss. apostoli in Iconio, lo narra il Rinaldi all'anno 47, num. 1 e 2. Iconium divenne metropoli della Licaonia nel IV secolo, nell'esarcato d'Asia, ed esarcato della Licaonia nel secolo XIII, con le seguenti sedi vescovili per suffraganee. Misthia poi arcivescovato, Listri, Basada o Onosada, Amblada, Manada o Onomada, Tribilum o Berinopoli, Sinatera o Sabatra, Carna o Canna, Laranda, Ilistrum, Passala o Patala, Barate, Isaura o Isauropoli, Hyde, Arana, Derbe, Gadamautus, Perte o Phria, Galbana o Eudocia, Bir-

ge, e Tibassada, come le novera Commanville. Sotto l'impero di Valente, che regnò dal 364 al 378, il vescovo d'Iconio esercitava la sua giurisdizione non solo sulla Licaonia, ma pure sulle provincie di Pamfilia e di Pisidia, come se ne fosse stato il metropolitano. Nell' indice latino dei padri del concilio Niceno, Eulalio d'Iconio è nominato come primo vescovo di Pisidia, quindi seguono indifferentemente i vescovi di Pisidia e di Licaonia. Inoltre il vescovo d'Iconio avea altresì cura della chiesa d'Isauria. Anche Fozio nel *cod.* 52 dice che Amfilichio vescovo d'Iconio avea tenuto un concilio a Side nella Pamfilia, per reprimere l'eresia de' massaliani, ciò che dimostra che la Pamfilia era eziandio soggetta alla metropolitana d'Iconio; ma quest'autorità dei vescovi d'Iconio su quelle diverse provincie fu temporanea, ed ebbe luogo soltanto in quel tempo in cui l'arianismo desolò le provincie medesime. Coll'occupazione dei mussulmani la sede, come la fede cristiana vennero distrutte.

Nell'anno 231 o 235 ovvero nel 256 fu tenuto un concilio in Iconio contro il battesimo degli eretici, e contro i montanisti, da molti vescovi di Cappadocia, di Cilicia, di Galizia, e delle altre provincie vicine d'oriente. Questo concilio è chiamato *Iconiense et Synnadense*. I vescovi dichiararono nulli il battesimo de'catafrigi, l'ordinazione e gli altri sacramenti conferiti dagli eretici, della cui nullità molti dubitarono. E siccome vi fu deciso malamente che bisognava ripetere il battesimo a quelli che lo avevano ricevuto fuori della Chiesa, il Papa s. Stefano I condannò questo concilio, e le sue decisioni. È però vero che questo abuso praticavasi nella Cappadocia per costume immemorabile. Euseb. p. 143, 2, a; Firmil. p. 203, 2, d. 2; Reggia t. I; Labbé t. I. Il primo vescovo d'Iconio fu Sosipatro, cugino e discepolo di s. Paolo; suo successore fu s. Terenzio o Terzio segretario del medesimo apostolo, la cui festa si celebra ai 21 giugno. Terzo vescovo fu san Caronato o Cornuto martire, al quale il preside Perennio fece troncare il capo a'12 settembre, come si legge nel martirologio. Per gli altri vescovi d'Iconio, fino a Silvestro che ne occupava la sede nel 1721, e ch'è il trentesimosesto in serie, veggasi il p. Le Quien, *Oriens christ.* tom. I, pag. 1068 e seg. Al presente Iconio è un titolo arcivescovile *in partibus infidelium* che conferisce la santa Sede, *Iconien*, sotto del quale sono i titoli vescovili pure *in partibus* d'Isauropoli, di Laranda e di Listri. Gli ultimi arcivescovi titolari d'Iconio furono, Pietro Caprano romano fatto da Pio VII, e da Leone XII creato cardinale e pubblicato a'15 dicembre 1828; Nicola Candoni di Corfù, nominato dal regnante Gregorio XVI a'12 marzo 1837 colla coadiutoria con futura successione alla sede arcivescovile di Naxos. Essendosi ciò effettuato, e quindi restato vacante il titolo arcivescovile d'Iconio, questo il medesimo Pontefice nel concistoro de' 22 maggio 1842 lo conferì a monsignor Giovanni Geissel di Gimmeldingen vescovo allora di Spira, dichiarandolo insieme coadiutore con futura successione all'odierno vescovo di Colonia.

ICONOCLASTI. Eretici del set-

timo secolo, che si suscitarono contro il culto che i cattolici rendevano alla *Croce* (*Vedi*), ed alle sacre *Immagini* (*Vedi*) di Gesù Cristo, della Beata Vergine, dei santi e delle sante. Questo nome d'*Iconoclasti* viene dal greco *èicon*, immagine, e da *clazò*, spezzare o infrangere, perchè gl' iconoclasti distruggevano le sacre immagini ovunque le trovavano. Dipoi si diede questo nome a tutti quelli che si sono dichiarati contro il culto delle immagini, ai pretesi riformati, e ad alcune sette dell' oriente, che l'esclusero dalle loro chiese. Gli antichi iconoclasti abbracciarono quest' errore, alcuni per compiacere ai maomettani che abborriscono le statue, e che le ruppero da per tutto; altri per prevenire i rimproveri degli ebrei che perciò accusavano i cristiani d'idolatria. Sostenuti dapprima dai califfi saraceni, e poscia dagl' imperatori d'oriente, questo desolarono colle turbolenze, colle discordie e coi massacri, ch' ebbero le più funeste conseguenze. Gli iconoclasti furono pur chiamati *Iconomachi*, significando *iconomaco*, quello che combatte contro le immagini; è a un di presso sinonimo d'iconoclasta. In vece gli eretici iconoclasti calunniosamente chiamarono i cattolici *Iconolatri* od *Iconduli*, cioè adoratori delle immagini. Narra il Bernini nella *Storia delle eresie* che primario autore dell' eresia degli iconoclasti fu Manete, il quale asserendo che Cristo non avesse vero corpo, inferì conseguentemente non potersi dipingere; dalla cui setta poi uscì Fausto che riprovò le immagini di Dio, e Xenaia. Il Rinaldi all'anno 485, num. 15, dice che fu il persiano Xenaia, indegno vescovo di Gierapoli, il primo che negasse il culto delle sacre immagini, dicendo ancora non doversi dipinger gli angeli in sembiante corporeo, ed essere cosa puerile l' odorare lo Spirito Santo in forma di colomba, perchè non era colomba. All' anno 726, num. 3 e 4, osserva il Rinaldi, che dal gran male dell' eresia degli iconoclasti, Dio ricavò un gran bene, riducendo i monoteliti all' unità cattolica; ed all'anno 727, num. 3, dice che questi eretici furono pure chiamati *Stagiomaci* pei loro errori intorno all'invocazione e reliquie dei santi. All' anno poi 754, num. 37, scrive il Rinaldi con l'autorità di s. Giovanni Damasceno, *De haeres.*, che avendo i malvalgi iconoclasti ignominiosamente trattate le sacre immagini, le spezzarono, le ridussero in minutissimi pezzi, e gettarono nel fuoco, e quelle ch' erano dipinte nelle pareti si cancellarono con acqua calda o con calcina od inchiostro. Allora questi eretici furono chiamati *Timoleonti*, perchè ferivano e con supplizi grandi tormentavano quelli che avessero ricevute o salutate le sacre immagini. Finalmente narra il Rinaldi, che l' eresia degli iconoclasti fu piantata dagli eresiarchi antichi, cioè dai marcioniti, dai manichei, da Pietro Fullone e da Severo.

Dopo Costantino il *Grande* fatalmente quasi tutti gl' imperatori greci s' ingerirono nelle questioni insorte tra i cristiani, alcuni per politica, altri guadagnati dai loro ministri ed eunuchi, i quali li determinavano o a sostenere la verità o a proteggere l'errore. I cortigiani che volevano tirarli a patrocinare un partito, rappresentarono loro essere ben fatto ch' e-

stendessero la loro autorità nelle questioni religiose, e trattassero le dispute dei teologi come affari della maggior importanza, e propria a render eterna la gloria del loro regno. Si giunse dagl' imperatori a ritenere per ventura l' avere in tempo del suo regno qualche eresia, o qualche disputa teologica, la quale facesse strepito. Leone l' *Isaurico*, così detto per essere nato da una vile famiglia d' Isauria, da generale delle truppe dell' imperio si fece proclamare imperatore, e fu coronato ai 2 marzo dell' anno 716, giurando in mano del patriarca san Germano di mantenere e proteggere la religione cattolica: il patriarca diede di ciò avviso al Papa s. Gregorio II, che se ne rallegrò, ed approvò la confessione di fede trasmessagli dallo stesso Leone; il Pontefice scrisse da per tutto in favore di lui, ed operò che in Italia ed in Roma si ricevessero con gradimento le di lui immagini come d' un cattolico monarca. Per sua educazione era affatto incapace di poter prender parte nelle questioni teologiche, e pur volle farlo per vanità, affinchè si dicesse come de' suoi predecessori, che avea protetto la Chiesa, fatte delle regole sulla religione, e conservata la fede. Egli avea molta instrinsichezza cogli ebrei perchè gli aveano prognosticato l' impero, e coi saraceni, i quali come dicemmo erano nemici delle immagini, e Leone li avea intesi parlar dell' uso dell' immagini come d' una idolatria, quindi aveva ricevuto impressioni e principii falsi e contrari al loro culto. Credette pertanto di segnalarsi coll' abolire le immagini, e nel decimo anno del suo regno pubblicò un empio editto, con cui ordinava che si abbattessero per tutto le immagini, per cui d' allora in poi fu chiamato Leone l' *Iconomaco*. Alla pubblicazione dell' editto il popolo di Costantinopoli si rivoltò, ed il patriarca si oppose all' esecuzione; ma Leone fece incalzare il popolo, le immagini furono distrutte, ed il patriarca s. Germano deposto: questi, s. Giovanni Damasceno e molti altri, presero la difesa delle sacre immagini. Leone spedì poscia l' editto a Roma per farlo eseguire, ma s. *Gregorio II* (*Vedi*) gli scrisse con molta fermezza e zelo in favore delle immagini, e gli attestò che il culto che i popoli rendevano ad esse non era idolatra; inoltre l'ammonì che spettava ai vescovi non agl' imperatori giudicare i dommi ecclesiastici, e che siccome i vescovi non si mischiavano negli affari secolari, così conveniva che gl' imperatori si astenessero dall' intrudersi in quelli ecclesiastici. Leone irritato dalla resistenza del Pontefice, spedì assassini a Roma per ucciderlo; ma il popolo scoprì i sicari, e li fece morire: tutta l' Italia si sollevò allora contro Leone, il cui governo duro e tirannico aveva disposto tutti gli spiriti alla ribellione; ed avendo s. Gregorio II sciolto dal giuramento e dai tributi gl' italiani, questi in gran parte si eressero in signorie private, ed il ducato romano si sottopose volontariamente verso il 730 al Pontefice, e perciò sotto s. Gregorio II ebbe origine il dominio temporale della santa Sede.

Queste turbolenze, nate per un rito che all'imperatore non apparteneva di condannare, quando anche fosse stato riprensibile, non distolsero in niun modo Leone dal

progetto di abolire le sacre immagini; egli fu tutto il resto della vita nell'impegno di far eseguire il suo editto, ma non potè riuscirvi in Italia. Inoltre l'imperatore vedendo che anco s. Gregorio III, eletto nel 731, si opponeva alle sue pravità, per vendicarsi usurpò gli antichissimi patrimoni della Chiesa romana nella Sicilia e Calabria. Per meglio opporsi il Papa all'iniqua eresia degl'iconoclasti, collocò nella basilica vaticana le immagini del Salvatore e degli apostoli da una parte, e dall'altra quelle della Madre di Dio, e delle sante vergini. Indi nel 732 avanti la confessione della basilica vaticana celebrò un concilio di novantatre vescovi, coll'intervento di tutto il clero, de' nobili e de'consoli oltre il popolo, e vi fu decretato la conferma dell'antica tradizione sul culto delle sacre immagini, e vennero scomunicati tutti gl'iconoclasti. Procurò Leone che il re dei longobardi Luitprando invadesse lo stato della Chiesa, il quale prontamente dovette evacuare, a ciò costretto da Carlo Martello. A Leone l'Isaurico nell'anno 741 successe il figlio Costantino IV Copronimo, il quale seguì il progetto del padre, e per meglio stabilire la disciplina che voleva introdurre, fece adunare un concilio o conciliabolo in Costantinopoli, in cui si trovarono più di trecento vescovi. Questi vescovi riconobbero i sei primi concilii, e pretesero che coloro che autorizzavano il culto delle immagini rovesciassero l'autorità di que'concilii; e che le immagini non fossero tra le tradizioni venute da Gesù Cristo, dagli apostoli o ammese dai greci; che non vi erano preci nella Chiesa per santificare le immagini, e che quelli che le onoravano ricadessero nel paganesimo. Dalle ragioni passarono alle autorità, ed allegarono i tratti della Scrittura, nei quali è detto, che Dio è uno spirito, e che quelli che lo adorano, debbono adorarlo in ispirito ed in verità; che Iddio non è stato mai veduto da alcuno, e che ha proibito al suo popolo di farsi degli idoli di rilievo. Finalmente si appoggiarono in quel concilio sulle testimonianze de'padri, ma quelle che furono citate nulla affatto concludono contro l'uso delle immagini nel modo che si ammettono dai cattolici, poichè o sono falsificate o mutilate. Dopo queste ragioni ed autorità, il concilio di Costantinopoli vietò a tutti di adorare o mettere nelle chiese e nelle case particolari alcuna immagine sotto pena di deposizione se fosse un prete o un diacono, e di scomunica se fosse un monaco o un laico. Il concilio volle che fossero trattati con tutto il rigore delle leggi imperiali, come contrari alla legge di Dio, e nemici dei dommi dei loro maggiori. Questo conciliabolo celebrato in Costantinopoli nel 754 fu condannato e rigettato dal Papa Stefano II detto III, il quale adoperò ogni mezzo per ricondurre al retto sentiero l'imperatore; ma l'autorità di questi fece ricevere il conciliabolo, e lo fece eseguire nella maggior parte delle chiese d'oriente; quindi vennero banditi, esiliati e condannati a morte tutti coloro che si opposero al falso concilio e all'editto dell'imperatore contro le immagini. Siccome i monaci erano i più ardenti difensori delle immagini, così Costantino fece un editto che vietava a chiunque si fosse di abbracciare la

vita monastica: la maggior parte delle case religiose furono confiscate nella capitale, ed i monaci furono costretti ad ammogliarsi, ed anche di condurre pubblicamente per le strade le loro spose. Tutte le obbiezioni poste in campo nel conciliabolo contro le immagini, furono poi ripetute dai protestanti ed altri della pretesa chiesa riformata.

Costantino Copronimo morì nel 775, e Leone IV Cazaro suo figliuolo gli succedette. Inutili erano riuscite le premurose cure di s. Paolo I per convertire Costantino, esortandolo efficacemente a lasciar l'eresia degl'iconoclasti; ma l'augusto disprezzando le paterne sollecitudini del Pontefice, ostinato nell'errore maltrattò i legati apostolici, che in nome del Papa e del clero romano lo supplicavano a riabbracciare il domma cattolico del culto delle sacre immagini. L'imperatore Leone IV dopo aver terminato la guerra co'saraceni, e sedato alcune ribellioni, rinnovò gli editti del padre e dell'avo contro le immagini, e fece punire con eccessiva severità quelli che vi si opponevano. L'odio dell'imperatore contro le sacre immagini e loro veneratori divenne furore a segno che non volle aver più commercio coll'imperatrice Irene, perchè aveva trovato nel suo gabinetto delle immagini, facendo perire nei tormenti chi gliele avea date. Leone IV morì poco dopo nel 780, e Costantino V Porfirogenita suo figlio gli successe. Non avendo che dieci anni, la madre Irene prese le redini del governo. Essa che avea conservato la divozione per le immagini, volle rimetterne il culto. Scrisse pertanto al Papa Adriano I, per adunare un concilio generale, che apertosi nel 786 in Costantinopoli, fu trasferito nel 787 in Nicea, e fu composto di più di duecento cinquanta vescovi ed arcivescovi. Vi si lessero subito le lettere dell'imperatore e dell'imperatrice, le quali dichiaravano essersi adunato il concilio col consenso dei patriarchi, e lasciavano un'intera libertà ai vescovi di dire il loro parere. Molti vescovi di quelli che avevano condannato il culto delle immagini, confessarono il loro fallo, e furono ammessi nel concilio. Si fece vedere in esso che l'uso delle immagini non era contrario alla religione, come avea preteso il concilio di Costantinopoli, e che poteva essere utile. Questo si provò coll'esempio dei cherubini dell'arca, con dei passi di s. Gregorio, di s. Basilio, di s. Cirillo, i quali suppongono che le immagini fossero in uso nella Chiesa ai tempi loro, e per conseguenza i padri del concilio Costantinopolitano avevano mal ragionato sopra i passi della Scrittura, che vietavano fare degl'idoli, quando avevano concluso che fosse un delitto il farne. Il concilio dopo aver provato che l'uso delle immagini non era reo, provò che la tradizione lo autorizzava da tempo immemorabile, che i cristiani non adoravano le immagini, come adoravano Dio, ma che le abbracciano, le salutano e rendono loro un culto per attestare la venerazione che hanno per i santi che rappresentano. Fecero eziandio osservare i padri del concilio che i passi l'autorità dei quali avea prodotto il concilio di Costantinopoli, non attaccano se non il culto idolatra, e non già il culto che le chiese cristiane prestano al-

le immagini, e fecero anche vedere che i vescovi di Costantinopoli avevano spesso falsificati i passi dei padri da loro prodotti. Il concilio dichiarò dunque che si potevano situare delle croci e delle immagini nelle chiese e nelle case, ed anche per le strade, cioè le immagini di Gesù Cristo e della Vergine, degli angeli e dei santi che servono a rinnovare la loro memoria, ed a far nascere la brama di imitarli; che si può baciarle e rispettarle, ma non adorarle con vera adorazione, la quale è dovuta solamente a Dio; che si può abbellirle, perchè l'onore che si rende loro passa all' oggetto, onde quelli che le rispettano, rispettano quel che ne viene rappresentato. Al citato articolo Croce abbiamo parlato della specie del culto che gli si rende, e di quello che gli si tributa nel venerdì santo.

Il concilio di Nicea II, ch' è il settimo generale, non fu egualmente ben ricevuto da per tutto, e poi diremo come fu ricevuto in occidente. Costantino V, che non sapeva perdonare a sua madre Irene il matrimonio che gli aveva fatto contrarre con una fanciulla di bassa condizione, nell' anno 790 la spogliò della sua autorità, e vietò che si obbedisse al concilio di Nicea II. Niceforo dopo aver nell'802 deposta Irene, che sino dal 797 era ritornata al potere, come impegnato negli errori dei manichei, ed occupato a difendere l'impero, trascurò la disputa delle immagini. L'imperatore Leone V, che dopo Niceforo, Storace, e Michele I Curopalata montò sul trono nell'813, appena finì la guerra coi bulgari e saraceni, si applicò ad abolire le immagini, e pubblicò un editto per farle togliere dalle chiese, e per proibire che fosse reso loro alcun culto. Michele II il *Balbo* che gli succedette nell' 820, siccome nativo d'Armorio, città della Frigia abitata principalmente dai giudei e cristiani cacciati a titolo di eresia, si era assai imbevuto delle loro opinioni, osservava il sabbato de' giudei, negava la risurrezione de' morti, ed ammetteva molti altri errori condannati dalla Chiesa; laonde volle fare esaminare di nuovo la questione delle immagini; ma le turbolenze che insorsero nell' impero gl' impedirono di mettere in esecuzione il suo disegno. Teofilo suo figliuolo montò sul trono nell' 829, perseguitò i difensori del culto delle immagini, ma l'imperatrice Teodora che governò l'impero dopo la sua morte, nell' 842 fece celebrare in Costantinopoli un concilio a favore delle immagini; richiamò tutti i difensori delle medesime, e bandì gl' iconoclasti; cacciò dalla sede costantinopolitana il patriarca Giovanni, e vi sostituì Metodio monaco zelantissimo del culto delle immagini, ed allora il secondo concilio di Nicea che ne avea approvato il culto, ebbe forza di legge per tutto l'impero. Il partito degli eretici iconoclasti restò interamente distrutto sotto l'imperatrice Teodora, dopo aver durato centoventi anni. Il p. Luigi Maimbourg scrisse la storia degl' iconoclasti. *V.* Petavio, *Theol. dogm.* tom. V, lib. 4, cap. II; e Sfondrati in *Gallia vindicata* diss. 2, § 2, p. 399. Il Muratori nel rispondere al protestante Windheim, col suo libretto: *De noevis in religionem incurrentibus*, etc. scrive che » inter catholicos firma stat sententia . . . . . invocationem

sanctorum laudandam quidem, utilemque esse, sed nulla lege praescriptam populo, exceptis iis, qui ex clero ad divina officia obligantur"; in favor della quale verissima sentenza a pag. 52 cita Suarez, Petavio, i fratelli di Walemburch, Bannez, Natale Alessandro, Bossuet, il cardinal Gotti, il p. ab. Trombelli, e Giovanni Gasper; ed è appunto ciò che scrisse il p. Antonio Bouet gesuita, nel libro stampato in Tolosa nel 1691, *De cultu religioso*, dissert. 3, p. 193.

In quanto a ciò che si pensasse in occidente intorno il culto delle sacre immagini, mentre era su quest'articolo turbato l'oriente, è noto che l'uso delle immagini si era stabilito in occidente in egual modo che nell'oriente, ma non si rendeva loro alcun culto. Il p. Mabillon, *Praef. in IV saec. Benedict.*, congettura che la differenza degli orientali e dei francesi in questo punto sia nata dalle diverse maniere con cui si onoravano gl' imperatori ed i sovrani in oriente ed in occidente. In oriente e per tutto l'impero romano si celebravano delle feste in onore degl' imperatori, che le avevano meritate dal popolo. La memoria delle virtù e delle beneficenze degl' imperatori animarono i popoli; la riconoscenza ornò le statue, indirizzò loro ringraziamenti ed elogi, le circondò d' illuminazioni, e questi onori furono resi alla statua di Costantino il *Grande*, che Giuliano l'apostata poscia rimproverò ai cristiani come un'idolatria. Quando dunque l'uso delle immagini fu stabilito nella chiesa orientale, era naturale che i fedeli passassero dalla contemplazione delle immagini a sentimenti di rispetto verso gli oggetti ch'esse rappresentavano, e ad estrinseche dimostrazioni di tali sentimenti. Nell'occidente dove le arti erano ancora bambine, ed i principi erano conquistatori barbari, è quasi simili ai loro soldati, non si facevano gli stessi onori ai capi dei popoli, nè ai principi o comandanti si ergevano statue, come ai sovrani d'oriente. Tali omaggi erano assolutamente ignoti nelle Gaule o Gallie, le immagini si usarono solo per insegnare ai popoli i punti principali della religione, nè si rendeva culto se non alla croce. Così quando Papa Adriano I spedì il decreto del secondo concilio Niceno in Francia, i vescovi restarono scandalezzati degli onori che si rendevano in oriente alle statue degl' imperatori. I vescovi dunque delle Gaule trovarono assai strano che i padri del concilio di Nicea II autorizzassero un tal culto da prestarsi alle sacre immagini. Restarono principalmente offesi dalla parola *adorazione* usata dai padri niceni per disegnare il culto da prestarsi alle immagini, poichè questa parola usata in oriente per significare un attestato di sommissione e di rispetto, non era in uso nelle Gaule che per esprimere l' omaggio reso al sovrano. Non si credette pertanto che la parola adorazione fosse suscettibile di buon senso, quando si trattava d'immagini; ed il concilio di Francfort del 794, ov' erano congregati i vescovi delle Gallie e dell'Alemagna, quando Adriano I mandò loro gli atti del concilio Niceno li rigettò, perchè credette il concilio che avesse il Niceno ordinato adorare le immagini come adorasi la ss. Trinità; ma bentosto dileguossi una tal prevenzione, per-

chè i padri niceni non aveano inteso per adorazione un culto di latria. I padri di Francfort temevano che i neofiti convertiti alla fede da s. Bonifacio ricadessero nell'idolatria a vista delle immagini alle quali si rendesse culto, e perciò si contentarono di esortarli a non profanare le immagini, senza molto esortarli a venerarle.

Nel principio del IX secolo e nell' 824 fu tenuta in Francia un' assemblea di vescovi in Parigi, i quali decisero che non conveniva vietare l'uso delle immagini, ma neppure onorarle. I vescovi di Francia e di Alemagna restarono ancora per qualche tempo in tale uso; ma finalmente il culto delle immagini essendo ben diffuso da per tutto, nè essendo più da temersi l'idolatria, si stabilì generalmente ed in pochissimo tempo, e nel principio dello stesso secolo Claudio vescovo di Torino fu condannato dai vescovi per aver spezzate le immagini, e scritto contro il loro culto, il quale poi si stabilì generalmente nelle Gaule prima del X secolo. I valdesi che pretesero riformare la Chiesa sul principio del XII secolo, gli albigesi e quella folla di fanatici che inondò la Francia, rinnovarono gli errori degl' iconoclasti, e dopo essi Wiclefo, Calvino e gli altri pretesi riformatori attaccarono il culto delle immagini, ed accusarono la Chiesa romana d' idolatria. Martino V nel 1422 indusse l'imperatore Sigismondo a bandir la guerra contro gli eretici ussiti, che comandati dall' empio Zisca perseguitavano crudelmente i cattolici di Boemia, distruggevano le chiese, profanavano in modo inaudito gli altari e le sacre immagini. La festa dei dolori di Maria Vergine cominciò a celebrarsi per comando del concilio provinciale tenuto in Colonia nel 1413 contro i medesimi ussiti, i quali con sacrilego furore laceravano le immagini della B. Vergine di dolore trafitta. Fra i nuovi iconoclasti, oltre i nominati si possono annoverare gli eretici petrobusiani, i zuingliani ec. I luterani più moderati di essi, conservarono nella maggior parte delle loro chiese le pitture storiche, e l'immagine del *Crocefisso* (*Vedi*). Il culto da noi reso alle sacre immagini non è un' idolatria, e non ha nulla di vizioso: che se talvolta venne considerato come pericoloso, lo fu soltanto a motivo delle circostanze: i protestanti ebbero torto ad ogni riguardo di farne un argomento di scisma. Tutti gli scrittori eterodossi e polemici sono pieni di rimproveri ed accuse d' idolatria alla Chiesa romana sul culto delle immagini. Tra gli uomini più distinti della pretesa religione riformata, che si sono sforzati avvalorare tale accusa, nomineremo il Dalleo, *De immaginibus*; lo Spanchenio, *Esercitationes historicae de origine et progressu controv. Ichonomachiae saecul. VIII, opposita Maimbourgo et Nat. Alexandro*, 1685; Forbesio, *Inst.* t. II, l. 7; Basnagio, *Hist. eccl.* t. I, l. 22, 23; *Préservatif contre la réunion de l'Eglise romaine* par Lenfant, t. II, p. 3; *Lettre de l'idolatrie de l'Eglise romaine*; e Riveal, *Dissert. historiq.* dissert. 4.

IDA (s.). Figlia di un conte che godette il favore di Carlomagno, seppe sprezzare le grandezze del mondo, e non istimare altri beni che quelli del cielo. L'imperatore Carlomagno la sposò a un signore

della sua corte, nomato Egberto, dandole una ragguardevole dote. Visse ella con suo marito nella più perfetta unione, facendo a gara tra loro nella pratica delle buone opere; ma non andò molto che rimase vedova. In questo novello suo stato raddoppiò il fervore per la propria santificazione. Le sue penitenze erano più austere di quelle che si praticavano ne' chiostri, e spendeva le sue rendite a sollievo de' miseri. Fece costruire una piccola cappella nella chiesa che aveva fondata vicina al luogo in cui abitava nella diocesi di Munster, affine di potersi liberamente dedicare alla preghiera. Sant'Ida andò a godere il premio delle sue esimie virtù un poco prima della metà del IX secolo, ed è onorata a' 4 di settembre.

IDA o HYDA. Sede vescovile della Licaonia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Iconio. Fu eretta nel IV secolo, ed è chiamata anche *Gadamautus*. Furono suoi vescovi Teodosio che fu al primo concilio generale di Costantinopoli, e Rufo che intervenne a quello di Calcedonia.

IDBERTO (s.), monaco di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

IDI, *Idus*. Termine di calendario che si usa per contare e distingue certi giorni del mese; voce derivante secondo alcuni dal latino *idus*, o dall'antica parola toscana *iduare*, che significava dividere, a cagione che divideansi i mesi in due parti quasi eguali: altri la fanno derivare da *idulium*, ch'era il nome della vittima che offerivasi a Giove nel giorno delle *idi*. Vi sono otto idi in ciascun mese, che ordinariamente cadono nel giorno 13 d'ogni mese, tranne i mesi di marzo, maggio, luglio ed ottobre, ne' quali cadono a' 15, perchè questi quattro mesi hanno sei giorni avanti le none, e gli altri solo quattro. Presso gli antichi romani si contavano otto giorni per le idi; così l'ottavo ne' quattro nominati mesi, ed il sesto negli altri otto, contavasi l'ottavo innanzi alle idi, e parimenti diminuendo fino al 12 ovvero al 14 che chiamavasi la vigilia delle idi, e nel 13, ovvero nel 15 secondo i differenti mesi, venivano le idi. Questo modo di contare è ancora in uso nella curia e cancelleria romana, e pel calendario del breviario. Le idi incominciano l'indomani del giorno delle none, e durano otto giorni, di modo che le none di gennaio essendo il quinto giorno di tal mese, la data del sesto scrivesi *octavo idus januarii*, otto giorni cioè prima delle idi di gennaio, che debbono cadere nel giorno tredicesimo. L'undecimo di gennaio è *tertio idus*, il terzo giorno avanti le idi; il duodecimo *pridie idus*, il giorno avanti le idi; ed il tredicesimo, *idibus januarii*, il giorno delle idi di gennaio, così dicasi degli altri mesi. *V.* Calende, Giorno, e Mesi.

IDOLATRIA. *Idololatria*. Dal greco *eidôlon*, idolo, e da *latreuô*, adorare. L'idolatria è propriamente il peccato grandissimo, per cui si rende agl' idoli od a qualunque altra creatura l'onore supremo, il quale è dovuto solamente al vero Dio; quindi dicesi *idolatra* colui che adora i falsi dei, le creature, le opere della mano dell' uomo, e tributa loro gli onori dovuti soltanto al vero Iddio. Fra le cause principali dell' idolatria noteremo l'idea indelebile della divinità, travol-

ta e guasta, che spinse l'uomo a rendere un culto superstizioso a ciò ch'egli amava, o che stimava eccessivamente; l'attaccamento eccessivo alle cose sensibili; l'orgoglio e la vanità dello spirito umano, che confuse la verità colla favola; l'ignoranza dell'antichità; lo stile delle lingue orientali, figurato e poetico, che personifica tutto; l'amore smoderato, e la soverchia venerazione delle cose o delle persone che ci sono o furono care; un rispetto, l'ammirazione e la riconoscenza, in modo esagerato; la temerità di certi uomini che hanno voluto passare per divinità, ec. ec. L'idolatria è un grandissimo peccato, giacchè è un delitto di lesa maestà divina, il di cui culto incomunicabile si trasferisce a delle vili creature. Gli scrittori non vanno d'accordo sull'origine dell'idolatria. Vossio l'attribuisce all'invenzione dei principii, l'uno del bene, l'altro del male. Gli uomini avendo veduto che il mondo era tutto pieno di beni e di mali, inventarono due divinità di egual possanza, alle quali attribuirono delle funzioni affatto differenti. Il primo principio autore del bene creò il mondo; il secondo principio autore del male, diffuse in esso tutti i mali di cui è pieno. Al culto dei due principii succedette quello degli spiriti, e sopra tutto quello dei demonii ovvero dei geni, in seguito venne quello delle anime degli eroi, delle persone illustri. Altri invece opinano che i primi oggetti del culto degli idolatri siano stati il sole, la luna e gli astri. Il loro splendore, la loro bellezza, la loro utilità fecero sì, che venne loro attribuita una virtù divina, quindi un culto religioso; ed è probabilissimo che questo disordine incominciasse avanti il diluvio universale. Dopo il diluvio l'idolatria diventò più comune, e quasi direbbesi la religione dominante del mondo, e chiamossi politeismo la pluralità degli dei.

Tutti convengono che il culto e l'adorazione prestata agli *Idoli* (*Vedi*) che sono l'immagine di falsi dei, risale ad un'antichità remotissima, non sapendosene bene l'epoca in cui fu stabilito tal culto, e da chi propriamente venne introdotto; questa è una cognizione che si perde nell'antichità, e nella oscurità de' tempi, ma può vedersi l'articolo Immagine. Raccogliesi però dalla sacra Scrittura, che l'idolatria era già sparsa nell'Asia e nell'Egitto sino dai tempi di Abramo e di Giacobbe adoratori del vero Dio. Secondo gli storici greci, potrebbe riguardarsi l'Egitto come la culla dell'idolatria; ma da questo non può inferirsi che dall'Egitto si diffondesse il culto degl'idoli in oriente ed occidente, perchè potè benissimo dall'Egitto diramarsi l'idolatria in una gran parte dell'occidente; ma forse nell'oriente era più antica, e di là passò anche nell'Egitto. Si crede che i greci ricevessero o imparassero il culto degli idoli dai fenicii, e quindi lo comunicassero ai romani, dopo di averlo tuttavia arricchito di molte ingegnose finzioni. Forse i greci contrassero l'idolatria non tanto per le relazioni co' fenicii, quanto per il loro commercio con altri popoli orientali, e i romani la ricevettero da tutte le nazioni più antiche, ed in gran parte dai greci e dagli egizi. Il Boileau parlando de'tempi più remoti, dice che tutto fu posto in

opera per sedurre i mortali; che a tutti gli esseri si diede un corpo, un volto, un'anima, uno spirito; che ciascuna virtù diventò una divinità, e così Minerva fu la prudenza, Venere la bellezza; non furono più il tuono e il fulmine prodotti dal vapore, ma Giove se n'armò per atterrire gli uomini, e una tempesta orribile sul mare si disse Nettuno irato che sollevava i flutti. Sull'origine ed altro riguardante l'idolatria diverse erudizioni si leggono nella *Collezione classica ossia tesoro delle antichità* di Giuseppe Gaetano Martinetti, il quale affermando essere il peccato dell'idolatria antidiluviano, e che eccitò anch'esso lo sdegno d'Iddio, dice che prima del diluvio era stato sacrificato ai venti, già deificati e personificati, da Ussao ossia Ossone discendente di Caino. Aggiunge che dopo il diluvio si riprodusse l'idolatria da Cham figlio di Noè, indi da Thare nella terra di Senaar e nell'antica Frigia, luoghi reputati da alcuni le prime sedi dell'idolatria. E siccome essa fu consigliata dai demonii, ammiriamo la benignità dell'Altissimo che per mezzo degli angeli contrapposti ai demonii, insegnò ad Abramo, Isacco, Giacobbe, Lot, Elia, ed altri patriarchi la vera religione, allorquando s' immergeva il mondo nelle tenebre dell' idolatria, che avrebbe sovvertito tutto il genere umano.

Il p. Menochio nelle sue *Stuore* tom. II, p. 626, tratta dell'uso degli antichi di ungere i cadaveri con unguenti aromatici, balsamo, mirra, ec. per conservarli dalla putredine, e dell'idolatria che da questo uso ebbe la sua origine. Egli dunque scrive che l'uso di conservare incorrotti i cadaveri con la conditura de' balsami diede occasione all'idolatria, perchè il vedersi avanti gli occhi i corpi de' defunti, che avevano amati ed onorati in vita, o rappresentandosi gli uomini come se fossero vivi con statue o pitture, eccitava a far verso di essi atti di venerazione, la quale crescendo a poco a poco arrivò ad essere perfetta idolatria. Così l'abbiamo espressamente nel libro della *Sapienza* c. 14 e 15. Prima però del diluvio, secondo s. Tommaso d'Aquino, non ci fu idolatria, per le ragioni che riporta, 2, q. 2, q. 94, art. 4 ad 2: *In prima aetate non fuit idolatriam propter memoriam creationis mundi, ex qua adhuc vigebat cognitio, unius Dei in mente hominum.* E quello che per amore dei figliuoli fecero i padri, fecero scambievolmente i figliuoli per affezione e riverenza de' padri, onorando i cadaveri che conservavano in casa, o le statue ed immagini che li rappresentavano, per cui ebbe origine e si propagò l'idolatria secondo il p. Menochio. Nel tom. III, p. 123 della citata *Collezione* del Martinetti, si legge che i defunti consacrati con la morte, divenivano quasi sempre i dei Lari o penati della famiglia. Si dedicava un oratorio privato a questi esseri, ed il fuoco perpetuo doveva entrare anco tra i riti privati. V' erano alcuni schiavi, e talvolta liberti detti *janitores*, la principale attribuzione de' quali era il custodire il fuoco perpetuo *in honorem Larium*. Anzi divenne inseparabile il fuoco dagli dei penati, perchè si credette il loro genio. Ed era così radicata l'idea che fosse il fuoco il genio de' Lari o dei

penati, che Servio Tullio si appellò un Lare vivente, perchè la sua madre concepì nel fuoco, ed istituì perciò i giuochi e le feste compitali in onor dei Lari, indi nacque l'etimologia di *focolare*, quasi *Focus Laris*. Ma per una contraddizione bizzarra, dopo che si avevano in tanto pregio i dei penati, non si sgomentavano gli stessi cultori di venderli e darli in pegno come pecore e giumenti. Sui Lari o Penati il Cancellieri a pag. 46 e 47 delle *Sette cose fatali di Roma* riporta notizie bibliografiche degli autori che scrissero su tali dei domestici. Il p. Mamachi, *Dei costumi dei primi cristiani*, nel tom. I, pag. 268 e seg. discorre com'essi furono contrari all'idolatria, e quali mezzi adoperarono per toglierla e sradicarla affatto dai cuori degli altri uomini, ch'erano dediti alla superstizione. Tra le altre cose dice che i primi cristiani non solamente non adoravano le immagini degli dei, ma neppure ardivano di farle per curiosità, o per esercitarsi nell'arte della pittura o della scultura. Sebbene non negavano che dovessero essere venerati gli angeli e i santi, con tutto ciò stavano attenti a non prestar loro il culto di latria, che si deve unicamente a Dio. Riguardavansi eziandio i cristiani di non nominare alcun falso Dio ne'loro discorsi e colloqui. Non giuravano pel genio, nè per la fortuna di cesare. Non volevan chiamare Iddio col nome di Giove. Nemmeno per curiosità si portavano a vedere i templi e i sagrifizi de'gentili. L'idolatria dopo avere dominato il mondo, non fu intieramente distrutta nell'impero romano se non nell'anno 423, in forza di severissimi editti dell'imperatore Teodorico il *Grande*. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche*, parla dell'idolatria come durasse in Roma sotto l'imperio del nominato imperatore, e sino dopo Teodorico II, non tolta affatto, se non coll'invasione de'goti e dei vandali distruttori dei templi superstiti agli ordini di Teodosio II, che avea comandato che i templi degl'idoli parte si diroccassero, altri convertiti in chiese, ed i materiali dei demoliti applicati fossero alla fabbrica di nuove chiese. Rimasero nulladimeno alcune reliquie dell'idolatria, e qualche tempio di gentili in molte parti d'Italia, nella Germania ed altrove, ed in quelle settentrionali l'idolatria vi durò quasi a tutto il secolo VIII. Giuseppe Luigi Traversari pubblicò in Faenza nel 1778: *Dissertazione sull'origine dell'antica idolatria, e sulla forma de'primi idolatrici simulacri*. Osserva l'annalista Rinaldi che veramente l'idolatria cominciò a venir meno nel fondarsi dal principe degli apostoli s. Pietro la Chiesa romana; che grandemente diminuì nell'impero di Traiano, e che il demonio si sforzò a introdurla nella Chiesa cattolica per l'eresia d'Ario. All'anno 253, num. 18, dichiara quali tra i cristiani furono gl'idolatri o sia caduti nella persecuzione, chiamati sacrificati, turificati, libellatici, essendo propriamente appellati idolatri quelli che pubblicamente aveano dato agl'idoli alcun culto di religione. *V.* Lassi.

IDOLO, *Idolus*. Significa in generale immagine, figura, rappresentazione; in un senso più proprio è una immagine d'una falsa divinità, cui si tributano gli onori

divini, davanti la quale si abbrucia l'incenso, si fanno dei sacrifizi, si innalzano altari in templi alla medesima dedicati. I *Pagani* (*Vedi*) avevano idoli d'ogni sorta e di ogni materia: l'oro, il bronzo, l'avorio, la pietra, il legno, la creta, ec. ne furono la materia; gli astri, gli spiriti, gli uomini, le bestie, i fiori, le piante, gli elementi, ec. ne furono il soggetto ed il modello. Ciascuna divinità aveva i suoi idoli particolarmente distinti: così Giove presso i greci rappresentavasi col fulmine; Marte colla lancia e coll'elmo; Nettuno col tridente, ec. I primi idoli di cui è fatta menzione nell'antico Testamento sono quelli che Labano teneva in sua casa. Havvi apparenza che tali idoli fossero quei medesimi Dei figurati e domestici di cui parlammo all'articolo *Idolatria* (*Vedi*), chiamati dai pagani *Penates* dalla parola latina *penus*, ch'è relativa a quanto trovasi nella casa. Il Sarnelli nel tomo X delle *Lettere eccles.* p. 90, narra che a tempo dell'imperator Costanzo nel 356, essendosi tolta l'idolatria dalla città, erano gl'idoli adorati nelle ville dette *Pagi*, e gl'idolatri pagani. Ognun sa che i più antichi simulacri degl'idoli erano semplici pietre quadrate, alle quali poi furono aggiunte la testa e le braccia, su di che è a vedersi il Bidermanni, *De divino lapidum cultu commentatio*, e Sebastiano Ciampi nel breve *Prospetto dell'origine della statuaria, delle varie materie in diversi tempi adoperate per le statue degli Dei e degli uomini*, nel tom. XV del *Giornale della collez. di opusc. scient. e letter.* Il p. Lupi nel tom. II, p. 78 delle sue *Dissertazioni*, dice che gl'idoli quanto più sono antichi tanto più di frequente si trovano effigiati col capo, col petto, ed anche talora colle braccia umane, poi osservasi che dal capo o dal petto in giù si stringevano, ora in una colonnetta quadrata come i Termini, Dei antichissimi tutelari de' campi, e l'Erme colle quali si rappresenta comunemente Mercurio Viale o presidente alle vie; or in un cilindro tondeggiante egualmente, o che verso la base si restringe quasi in foggia di cono, e con tal figura conica frequentemente terminano gli Osiridi, le Isidi ed altri antichissimi idoli egiziani; così anche terminava il celebre simulacro di Diana efesina, così il Palladio idolo fra i più antichi, così l'antichissimo ed immondissimo idolo Priapo, l'antichità di cui si ricava dal farsene menzione anche nel libro terzo dei re: così pure erano effigiati i Lari antichissimi idoli domestici degli antichi; così finalmente altri idoli dell'età più remote, i quali poi in progresso di tempo, perfezionandosi l'arte della scoltura, si cominciarono a formare dagli scultori con tutte le parti ricavate dalla materia di cui erano fatti i simulacri. Si deve di quest'antico uso di formare gli idoli rifondere l'origine nell'imperizia dei primi secoli ancora rozzi, che cominciarono a dare onori divini alle colonne o anche a' pilastri, sui quali fosse rozzamente effigiata a modo di capitello l'immagine del volto di qualche celebre personaggio defunto, onde poi fu creduto necessario e quasi arcano di religione il formar gl'idoli senza gambe, per così dire fasciati a modo di colonne, anche dopo che cre-

sciuta la pratica dello scolpire si era qualche poco migliorato il gusto dell' arte. Adunque gli antichissimi idoli non avevano piedi, e se li aveano non li adoperavano per camminare, come dice Davidde di alcuni che con essi si effigiavano.

Il Rinaldi negli annali parla degl' idoli in Egitto che alla venuta di Gesù Cristo da sè stessi crollarono e caddero, e dice che gli apostoli non predicarono contro di essi nel principio della predicazione. E siccome più cristiani mossi dall' esempio di s. Eulalia vergine fanciulla, spezzarono e disfecero le statue degli idoli, per cui furono uccisi, non piacque a' vescovi che l' azione fatta con privato impulso divino da s. Eulalia si facesse da tutti gli altri importunamente, laonde nel concilio Illiberitano o sia d' Elna, per evitare le stragi de' cristiani e moderarne il fervore, fecero questo canone. « Se alcuno spezzerà gl' idoli, e saravvi ucciso, perocchè ciò non è scritto nel vangelo, nè mai si trova essere fatto dagli apostoli, non sia ricevuto nel numero de' martiri ». Il Baronio riporta questo decreto all' anno 305. Avendo trionfato la religione cristiana per volere di Costantino, questi fece distruggere i templi de' *Gentili* (*Vedi*), ed espose i loro idoli allo scherno dei popoli. Teodosio I in Roma privò gl' idoli di venerazione sopprimendo il loro culto abbominevole; soppresse i sacrifizi idolatri e le feste profane; fece spezzare e guastare le statue degli idoli, tranne quelle lavorate da eccellenti artisti, le quali fece collocare ne' luoghi pubblici per ornamento della città. Sicchè la distruzione delle opere di valenti artefici si deve attribuire a' goti ed altri barbari, avendo Dio dato poscia Roma in potere di coloro, acciocchè la purgassero affatto dai simulacri dei finti Dei. Giovanni Marangoni, nella sua opera *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, eruditamente tratta i seguenti punti riguardanti gl' idoli. Tolta la loro figura, gli idoli si possono adoperare in usi sacri. Effigiati presso le immagini de' santi martiri, sono simboli della costanza de' medesimi. Loro immagini proibite da Dio agli ebrei. Loro statue sempre escluse dalle chiese. Loro simulacri come trattati nell' impero di Costantino il *Grande* e de' suoi figliuoli, ed esposti per ischerno nei pubblici luoghi. Loro stato sotto l' imperio di Giuliano l'apostata, il quale rimise in piedi il culto degli idoli, levò la croce dal labaro, e collocò colla sua le loro immagini; impresse la sua effigie col volto di Serapi, incrudelì contro i cristiani, collocò la sua statua nel sito di quella di Gesù Cristo, venne fulminato dal cielo, e morì infelicemente. Stato degl'idoli sotto gl' imperatori Valentiniano, Valente, Graziano, e Teodosio I. Perchè tanti idoli si ritrovino e si conservino a'nostri giorni nei pubblici e privati musei, di materia diversa; ciò avvenne perchè i gentili a tutto loro potere procurarono nasconderli, salvandone quanti loro fu possibile fra i più segreti luoghi delle loro case, o nel seno delle loro campagne e possessioni, donde poi furono ritrovati, e perchè non v' ha più pericolo ch' esiger possano culto veruno, si serbano dai fedeli come trofei della religione cristiana *ad gentilium religionis ir-*

risionem, ed anche per studio dell' arte di cui sono formati. Inoltre il Marangoni discorre come gli idoli non mai furono collocati nelle nostre chiese; idoli ed *Immagini* (*Vedi*) in che differiscono; idoli espressi presso alcune immagini dei martiri per simbolo di loro fortezza e costanza nel rigettare ed abborrire qualunque segno di culto, al quale erano persuasi dai ministri dell' empietà, e spronati con minacce della loro vita, per cui innumerabili furono i cristiani martirizzati per essersi ricusati di adorare gl' idoli in qualsiasi modo. Come possono impiegarsi gli idoli in usi sacri, cioè tolta la forma si può servirsi della materia. I primi cristiani facevano dai novelli convertiti alla fede spezzare gl' idoli d' oro e d' argento, impiegandone la materia in alimento dei poveri.

Riporteremo i canoni de'concilii contro gl'idoli, e delle pene contro coloro che hanno sagrificato agl'idoli. Il concilio Ancirano dell' anno 314, col can. 1 decretò. » Ai sacerdoti che hanno sagrificato agl'idoli, e che sono ritornati al conflitto di buona fede e senza artifizio, si conserva loro l'onore e il diritto di seder nella chiesa dopo i vescovi, ma si proibisce loro di offrire, di predicare, nè di far nessuna funzione sacerdotale. Lo stesso è ordinato dei diaconi: ma il concilio permette ai vescovi di accrescere o diminuire secondo il fervore della penitenza. Col canone 2. Quelli che sono fuggiti, ma furono traditi dai loro domestici, che hanno perduto le sostanze, sofferti i tormenti o la carcere, ai quali fu messo in mano per la forza l'incenso, o delle carni immolate in bocca, mentre gridavano di esser cristiani, e che in appresso testimoniarono il loro dolore coll'abito e colla maniera di vivere, non devono essere privati della comunione, se sono immuni da colpa. Can. 4. Quelli che dopo aver sagrificato per forza, parteciparono inoltre alle mense degl'idoli, se stettervi in abito di festa, e con allegrezza, saranno per un anno *ascoltanti*, per tre anni *prostrati*, per due anni parteciperanno solamente nelle preghiere, e poi saranno ricevuti alla comunione perfetta. Can. 5. Ma se assistettero a quel convitto in abito di lutto, o se per tutto il pranzo non fecero altro che piangere, dopo che saranno per tre anni prostrati, saranno ammessi alla preghiera senza offrire. Che se non hanno mangiato, non saranno prostrati che per due anni, e uno ne staranno senza offerire, e in capo a tre anni avranno la comunione perfetta; ma i vescovi avranno facoltà di allungare o di abbreviare questo tempo, e di usar indulgenza secondo la maniera, onde i penitenti si condurranno durante la loro penitenza. Can. 6. Quelli che hanno sacrificato cedendo alla minima minaccia del supplizio, della perdita dei loro beni, ovvero dell'esilio, e che non avendo fatta penitenza sino al presente, si presentano per occasione di un concilio, protestando di volersi convertire, saranno ricevuti ascoltanti sino al gran giorno di Pasqua; poi staranno tre anni prostrati. Dopo due anni comunicheranno tre volte senza offerire; e tutta la loro penitenza sarà di sei anni. Quelli che si troveranno in pericolo di morte saranno ricevuti secondo la regola. Can. 7. Quelli

che a una festa profana hanno mangiato nel luogo destinato ai gentili, ma cibi che aveano seco recati, saranno ricevuti dopo essere stati prostrati due anni. Can. 8. Quelli che hanno sacrificato per forza due o tre volte, saranno quattr'anni prostrati, due anni senza offerire, e si riceveranno il settimo, Can. 1 del concilio d'Elvira tenuto nel terzo secolo. Chiunque dopo il battesimo, avendo l'uso di ragione sarà venuto a un tempio per idolatrare, e lo avrà fatto, non riceverà la comunione nemmeno al fine della vita. (Le frequenti cadute ond'erano stati testimoni durante la persecuzione, potevano obbligare a questa severità verso quelli che aveano apostatato volontariamente). Can. 59. Proibizione ai cristiani di ascendere nel Campidoglio de'pagani, nemmeno per vedere il sacrifizio. Se un fedele il facesse è condannato a dieci anni di penitenza. Can. 17. Proibizione alle donne di dar gli abiti loro per ornamento di una pompa secolare, vale a dire pagana, sotto pena di essere private della comunione per tre anni. Can. 41. Si esortano i fedeli a non tollerare idoli nelle loro case, per quanto sarà possibile, e che almeno conservino puri sè stessi. Can. 60. Se alcuno farà in pezzi gl'idoli, e sarà ucciso sul fatto non sarà ammesso nel numero de' martiri, ec. Concilio di Toledo an. 603. Can. 2. Tutti gli avanzi dell'idolatria sono proibiti, come onorar delle pietre, delle fontane, degli alberi, di osservare gli auguri, o di far uso d'incatesimi." All'articolo CATECUMENO ed altrove, si parlò degli *ascoltanti* o *ascoltatori*, dei *prostrati* o *genuflettenti*, ec.

IDROMITI. Ministri ed antichi uffiziali subalterni della chiesa greca, i quali erano incaricati di fare la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta, quindi distribuirla al popolo. L'antichità di questa funzione presso i greci prova che l'uso dell'acqua benedetta non è una pratica inventata recentemente dalla chiesa latina, come pretesero i protestanti ed altri eretici.

IDROPARASTATI. Eretici i quali offrivano pura acqua nella messa, perciò detti ancora *Acquari*. Essi furono sedotti da Marcione, il quale erroneamente insegnava che il vino non era che il sangue del diavolo, credendo alla favola che trasformatosi in serpente ed unitosi alla terra in figura di donna, avea prodotta la vite; favola da cui ebbe origine l'errore dei manichei, i quali asserivano essere il vino fiele del diavolo, per cui non consacravano sotto le specie del vino. S. Giovanni Crisostomo ed Ireneo ne fanno autore Ebione. Furonvi eziandio altra sorta d'Idroparastati od acquari, ch'erano però cattolici; ma nella messa che celebravano la mattina, perchè l'odore del vino non li scuoprisse ai persecutori della fede, offerivano acqua per vino, il quale però offrivano nella messa vespertina.

IDULFO (s.). Nacque a Ratisbona da una delle più illustri famiglie della Baviera, e fino dagli anni più giovanili, rinunziando alle speranze lusinghiere che gli offriva il mondo, scelse di consagrarsi al servigio di Dio. Divenuto arcivescovo di Treveri, adempì a tutti i doveri di zelante e vigile pastore. Verso l'anno 665 introdusse la regola di s. Benedetto nel monistero di s. Massimino, ne ac-

crebbe l'entrate, e vi stabilì una esemplare regolarità. In seguito, rinunziata la sua sede, entrò egli stesso nel medesimo monistero; ma vedendo che nella sua diocesi non gli era conceduto starsene celato come egli bramava, si ritirò circa il 671 in mezzo alle montagne dei vosgi, sulle frontiere della Lorena. Quivi fabbricò il monistero di Moyen-Moutier, così chiamato per essere posto in mezzo ad altri quattro, e che divenne abbazia molto celebre dell'ordine di s. Benedetto. Allorchè s. Idulfo vide quella solitudine ripiena di religiosi, depose il governo di essa nelle mani di Leutbaldo, il quale essendo morto nel 704, Idulfo il riprese, e conservò fino alla sua morte, cioè nel 707. Il suo nome non è nel martirologio romano; ma si trova nei calendari di Francia, di Germania, e dell' ordine di s. Benedetto, venendo onorato agli 11 di luglio.

IGINIO (s.), Papa X. Prete greco di Atene figliuolo di Filosofo, o piuttosto egli stesso di condizione filosofo, fu creato Pontefice ai 13 gennaio dell' anno 154. Distribuì i gradi del clero, cioè certi uffizi a' chierici, onde molti argomentano il principio de' cardinali. Gli viene attribuito il decreto di aggiungere al ministro del sagramento del battesimo un uomo e una femmina che servano da padrino e da madrina. Scomunicò Cerdone, autore degli errori de' marcioniti, che nel suo tempo venne in Roma, il quale affermava due Dei, l'uno buono, l'altro crudele, e negava che Cristo fosse vissuto in carne, essendo stato, secondo lui, un mero fantasma. Veggasi il Baronio ad an. 146, 155. Il Valesio nelle note ad Eusebio, *Hist. eccl.* libro 4, cap. XI; Giangiorgio Walchio nella *Storia eccl.* del II secolo p. 847, ed altri pretendono che Cerdone non fosse scomunicato, ma che da sè si ritirasse dalla comunione de' fedeli, prevenendo così il giudizio della Chiesa. In tre ordinazioni nel dicembre s. Iginio creò sei vescovi, quindici preti, e cinque diaconi. Governò tre anni, undici mesi, e ventinove giorni. Patì agli 11 gennaio del 158. Gli antichi storici, come Eusebio *in Chron.*, e s. Cipriano nell' *epist.* 74, non lo fanno martire, perchè l'imperatore Antonino Pio raffrenò la persecuzione contro i cristiani, in grazia principalmente delle orazioni apologetiche di Giustino. Fu sepolto nel Vaticano. La santa Sede vacò tre giorni.

IGLESIAS (*Ecclesien*). Città con residenza vescovile in Sardegna, divisione del Capo Cagliari, capoluogo di provincia e di distretto, e residenza delle principali autorità della provincia del suo nome, in una posizione elevata e salubre, non lungi dalla baia segnata dal Capo-Altano, e dalla punta di Rama nella parte meridionale della còsta occidentale di Sardegna. Le sue antiche fortificazioni sono in gran parte rovinose. Rinchiude un bel palazzo vescovile, una cattedrale di antica struttura, e diversi stabilimenti civili e religiosi. I dintorni sono fertili e bene irrigati. Fra Iglesias ed il Monte Ferro all' ovest si scopersero abbondanti miniere di piombo bianco, e pietra calaminare. Iglesias o *Villa de Chiesa*, *Villa Ecclesiae*, fu fabbricata colle rovine dell' antica *Sulcis*, ed è la prima città di cui s' impadronì nel 1323 l' armata aragonese del re

Giacomo II, allorchè sbarcato avendo a Palmas, si avanzò sopra Cagliari onde scacciarne i pisani, dappoichè Iglesias si trova cinque miglia distante dalla costa occidentale dell' isola di Sardegna, e vent' otto miglia a maestro di Cagliari. I pisani uniti ai cittadini fecero vigorosa resistenza, ma alla fine dovettero cedere: i pisani vi avevano stabilita la zecca. Vuolsi che vicino sorgesse altra città, cui dierono i latini il nome di *Metalla*, o piuttosto deve un tal nome riferirsi alle circostanti mentovate miniere di piombo e pietra.

La sede vescovile di Sulci eretta nel VII secolo, per la distruzione della città, il vescovo riparandosi nel villaggio di Tratalias, verso il 1503 Giulio II la trasferì a Villa della Chiesa o Iglesias, indi nel 1513 fu unita alla metropolitana di Cagliari, il cui arcivescovo vi deputò un vicario generale. Ciò accadde mentre era arcivescovo di Cagliari Giovanni IV Pilares, nella serie de' vescovi di Sulci chiamato Giovanni II. *V.* F. Antonio Felice Mattei, *Sardinia sacra* p. 138. Dipoi ad Iglesias fu dato il proprio vescovo, e la sede fu dichiarata suffraganea della metropolitana di Cagliari. Riporteremo la serie de' suoi vescovi, secondo quelli registrati nelle annuali *Notizie di Roma*. Clemente XIV nel concistoro de' 7 settembre 1772 fece vescovo d' Iglesias Gio. Ignazio Gautier di Mondovì. Pio VI nel 1775 Francesco de Plano del castello di Pauli diocesi di Cagliari; nel 1783 fr. Giacinto Rolfi agostiniano di Mondovì; e nel 1792 Giuseppe Domenico Porqueddu di Senorbi diocesi di Cagliari. Pio VII dichiarò vescovi d' Iglesias, nel 1800 Nicola Navoni di Cagliari; e nel 1819 Giovanni Nepomuceno Ferdiani di Cagliari. Dopo la morte di questi, per rinunzia di Giovanni Stefano Masala, ch' era stato nominato a questa chiesa, il regnante Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 25 gennaio 1844 preconizzò in vescovo l' odierno monsignor Giovanni Battista Montixi di Cagliari canonico di quella metropolitana.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Chiara vergine. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l' arciprete, di quattordici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, non che di beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale tra le reliquie si venera il capo ed un braccio di s. Antioco martire patrono della città e della diocesi. Nella medesima è il fonte battesimale, e la cura parrocchiale viene affidata ad un canonico dello stesso capitolo. L' episcopio, moderno edifizio, è prossimo alla cattedrale. Oltre di questa nella città non vi sono altre parrocchie, bensì vi sono tre conventi di religiosi domenicani, conventuali, e cappuccini, ed un monistero di clarisse, diverse confraternite, monte di pietà, e seminario con alunni. I frutti della mensa ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini centocinquanta, *ascendunt vero ad bismille plus minus scutata monetae romanae, oneribus deductis.*

IGNAZIO (s.), vescovo d' Antiochia e martire, soprannominato *Teoforo.* Credesi che fosse sirio di nazione, e giusta gli atti del suo

martirio fu discepolo di s. Giovanni evangelista. Venne collocato dagli apostoli sulla sede d'Antiochia verso l'anno 70 di G. C., dopo la morte di s. Evodio. Il Grisostomo ce lo descrive come un modello di tutte le virtù episcopali ne' quarant'anni che governò quella chiesa; perocchè durante la persecuzione di Domiziano non ristette mai di vegliare il suo gregge e di incoraggiarlo colle sue esortazioni e preghiere. Avendo la morte del persecutore tornata la pace alla Chiesa, ei n'ebbe grande allegrezza per l'amor che portava ai fedeli; ma nello stesso tempo rattristossi di non aver avuto la sorte di suggellare la sua fede collo spargimento del proprio sangue. Se non che la persecuzione tornò a incrudelire in alcune provincie sotto l'imperatore Traiano, ed essendosi questi recato in Antiochia nel gennaio dell'anno 107, condannò Ignazio ad essere condotto in Roma per esservi divorato delle fiere, e servire al popolo di spettacolo. Il santo vescovo fu accompagnato dalla Siria sino a Roma da Filone diacono e da Agatopode, che credonsi gli autori degli atti del suo martirio: altri cristiani d'Antiochia lo precorsero per aspettarlo a Roma. Durante il suo viaggio, che, senza sapersene ben la cagione, fu allungato d'assai, studiavasi a trovar modo di confermare nella fede le chiese delle città per le quali passava. Nelle istruzioni che loro dava insisteva particolarmente sulla fuga dagli scismi e dalle eresie, non che sulla necessità di attenersi inviolabilmente alla tradizione degli apostoli. S. Gio. Grisostomo aggiunge ch'egli pur confortava con una soavità tutta divina a disprezzare la vita presente, a non agognare che i beni avvenire, e non avere giammai timore dei mali passaggeri di questa terra. Le chiese di Asia, non contente d'aver deputato per onorarlo alquanti vescovi e preti a farsegli incontro, commisero eziandio a più fedeli d'accompagnarlo il rimanente del viaggio. Arrivato a Smirne, e avuta licenza di smontare, s'intrattenne con s. Policarpo allora vescovo di quella città, e già discepolo siccome lui di s. Giovanni evangelista. Ivi accolse i deputati di varie chiese, e scrisse quattro lettere, indirizzate a quelli di Efeso, di Magnesia, di Tralles e di Roma, le quali ci danno a conoscere il suo spirito veramente apostolico. Partitosi da Smirne navigò per la Troade, da dove scrisse altre tre lettere alle chiese di Filadelfia e di Smirne, ed a s. Policarpo, nelle quali osservasi lo stesso spirito che nelle precedenti. Avrebbe voluto scrivere anche alle altre chiese dell'Asia, se le sue guardie glielo avessero conceduto; pregò quindi s. Policarpo di scrivere per lui. Finalmente giunto a Roma il dì 20 di dicembre, ultimo de' pubblici giuochi, venne condotto nell'anfiteatro, ove esposto a due furiosi leoni ne fu tosto divorato. Ciò avvenne nell'anno 107, essendo consoli Sura e Senecione secondo, come notano positivamente i suoi atti, benchè alcuni dotti portino la sua morte all'anno 116. Le ossa rimaste di questo santo martire furono portate come in trionfo da Roma in Antiochia, e dopo molto tempo trasferite a Roma di nuovo, dove furono collocate nella chiesa di s. Clemente I

Papa martire. Va però notato che per venerarsi nella chiesa del Gesù de' gesuiti il dì lui capo, molti scrissero esservi tutto il suo corpo, quando che il resto di questo veramente si conserva in quella di s. Clemente. I greci celebrano la sua festa il 20 dicembre, ed i latini il 1.° di febbraio. Oltre le sette lettere di sopra citate, ve ne sono altre otto che portano il nome di s. Ignazio; ma queste, secondo la più attendibile opinione, sono supposte. Vi sono di quelli che le ammettono tutte, ed altri che tutte le rigettano. Furono molte volte stampate, e le migliori edizioni sono quelle di Amsterdam, 1667 in foglio, colle dissertazioni di Userio e di Pearson, e quella di Cotelier ne' suoi Padri apostolici, in greco ed in latino. Le lettere di s. Ignazio sono stese con uno stile semplice, ma apostolico, e piene di quell' ardente zelo ch' era proprio dei primitivi cristiani. Egli vi raccomanda la pace, l' unione, la vigilanza, l' obbedienza ai pastori, la carità, l' umiltà, la castità, l'attaccamento alla tradizione degli apostoli, la fuga dalle eresie, e vi dà molti ottimi consigli che non respirano che la pietà, l' unzione, l' amore di Gesù Cristo e della Chiesa.

IGNAZIO (s.), patriarca di Costantinopoli. Egli chiamavasi prima Niceta: ebbe a padre Michele maestro del palazzo imperiale, che fu poscia collocato sul trono dopo la morte dell'imperatore Niceforo, ed a madre Procopia figliuola dello stesso imperatore. Nell' 813 Leone l' Armeno usurpò il trono a Michele, e rese eunuchi i di lui figli perchè non potessero lasciare posterità. Tutti i membri di questa sventurata imperiale famiglia abbracciarono lo stato monastico, e Niceta, che avea allora quattordici anni, assunse il nome d' Ignazio, e divenne abbate. La bontà, la prudenza e la carità con cui governò il suo monistero, e lo zelo col quale istruiva i suoi fratelli, gli procacciarono l' amore ed il rispetto universale. Nell' 846 fu tolto dalla sua solitudine e collocato sulla sede patriarcale di Costantinopoli, ove oltre a tutte le virtù di un perfetto religioso, fece risplendere quelle di un vescovo pronto sempre a dar la vita per gl' interessi di Dio, della religione e del suo gregge. E ben dimostrollo all' occasione di una contesa con Barda fratello dell' imperatrice Teodora, tutrice di Michele III di lei figlio. Questo Barda essendosi lasciato vincere da un amore incestuoso per la propria nuora, s. Ignazio ne lo rimproverò vivamente, e gli negò la comunione il giorno dell' Epifania dell' anno 857. Barda per vendicarsi persuase il giovine imperatore a scuotere il giogo di sua madre Teodora, e ad ordinare al patriarca di tagliarle i capelli unitamente alle principesse sue sorelle, per consacrarle alla vita monastica. Il santo prelato ricusò di prestarsi a quest' atto di violenza, non meno contrario alla giustizia che alla religione. Barda dipinse all' imperatore questo rifiuto coi colori i più odiosi, ed accusò anche Ignazio di accendere il fuoco della ribellione, per cui fu scacciato dalla sua sede, ed esiliato nell' isola di Terebinto. L'eunuco *Fozio* (*Vedi*), che col mezzo di Barda fu intruso in sua vece, volendo costringerlo con mali trattamenti a rinunziare alla sua di-

gnità, dopo averlo fatto passare di prigione in prigione carico di catene, ordinò che fosse condotto a Mitilene; ma perduta ogni speranza di una dimissione volontaria, spedì deputati a Roma per pregare il Pontefice Nicolò I di mandare dei legati a Costantinopoli. Giunti che furono i legati Zaccaria e Rodoaldo, Fozio e l'imperatore si adoperarono con ogni ingegno per guadagnarli, e vi riuscirono. Il sinodo che si divisò fu radunato nella città l'anno 861, e s. Ignazio ivi condotto venne ignominiosamente deposto. Fu poscia rinchiuso in stretto carcere, nel quale uno dei suoi custodi, presagli per forza una mano, gli fece formare una croce sopra una pergamena, affinchè si potesse dire ch' egli avea sottoscritta la sua condanna. Fozio stese su quella pergamena una dichiarazione nella quale egli facea dire al santo di essere stato giustamente deposto. Dopo ciò s. Ignazio ebbe la libertà di ritirarsi in una casa di sua madre a Pose. Essendogli ivi stato permesso di respirare alcun poco, colse il momento per notificare al Papa tutto ciò ch' era accaduto. Lo scritto fu firmato da dieci metropolitani, da quindici vescovi, e da gran numero di preti e di monaci. L' usurpatore, che non si credeva ancora in sicuro, consigliò l' imperatore ad esigere da Ignazio che leggesse l' atto di sua condanna nella tribuna della chiesa degli Apostoli, e ad ordinare che dipoi gli si mozzasse la mano e strappasse gli occhi. Il giorno della Pentecoste una compagnia di soldati circondarono la casa del santo patriarca; ma egli salvossi fuggendo travestito da contadino. Fu per molto tempo costretto ad errare, oppresso dalla miseria, ora in un' isola, ora in un' altra, nascondendosi nelle caverne o sopra deserte montagne, fino a che un terremoto che si fece sentire in Costantinopoli, venendo dal popolo attribuito alla persecuzione che facevasi soffrire al santo patriarca, obbligò Michele III e Barda, spaventati anch'essi, a permettergli di ritornare al suo monistero. Frattanto il Papa, informato di tutto ciò ch' erasi fatto, riprovò la condotta de' suoi legati, e dichiarò che egli non avea dato loro il potere di deporre Ignazio, e meno quello si collocare Fozio sulla sede di lui. Nullameno costui si sostenne ancora fraudolentemente per qualche tempo. Finalmente succeduto a Michele III l' imperatore Basilio detto il *Macedone*, cacciò Fozio in esilio, e richiamò s. Ignazio, il quale fu con gran pompa riposto sulla sua sede ai 3 novembre dell' 867. Dopo il suo ristabilimento domandò all' imperatore ed al Papa la convocazione d' un concilio: questo fu tenuto nella chiesa di s. Sofia di Costantinopoli, ed è l' ottavo generale. Papa Adriano II vi presiedette per mezzo dei suoi legati: vi condannò ciò ch' erasi fatto nel sinodo di Fozio, e vi citò questo scismatico stesso, il quale dopo essere stato ascoltato più volte venne scomunicato. S. Ignazio d' allora in poi governò la sua chiesa con saviezza e santità sempre maggiori; e morì ai 23 di ottobre dell' 878, in età di circa ottant' anni. Tanto i latini che i greci ne celebrano in detto giorno la festa.

IGNAZIO DI LOIOLA (s.), fondatore della compagnia di Gesù. Nac-

que nel 1491, in quella parte della Biscaglia spagnuola che si stende verso i Pirenei, e che presentemente chiamasi Guipuscoa. Beltrando suo padre, signore di Ognez e di Loiola, teneva un alto grado tra la nobiltà del paese, e sua madre Marina Saez o Sanchez di Baldo non era di meno illustre casato. Ignazio fu l'ultimo di tre figlie e di otto figli che ne vennero alla luce, e fin dalla sua fanciullezza dimostrò vivacità d' ingegno ed indole coraggiosa. Fu allevato alla corte di Ferdinando V re di Spagna, ove fu posto in qualità di paggio, sotto la guida di Antonio Manriquez duca di Naiara e grande di Spagna, suo parente, il quale veggendolo inclinato al mestiere delle armi, fecegli apprendere tutti gli esercizi appartenenti ad uffiziale. L'esempio de'suoi fratelli che si erano segnalati nelle guerre di Napoli, accrebbe il suo ardor per la gloria. Entrato nell'armata, si fe' molto onore all'assedio di Naiara, e benchè avesse avuto gran parte alla vittoria, non volle averne al bottino. Egli avea molte belle prerogative; ma il suo contegno era tutt' altro che morigerato; e seguendo le false massime del mondo non avea il pensiero che alla galanteria ed ai sollazzi. Amava la poesia, e quantunque non avesse alcuna tintura di lettere, faceva buoni versi spagnuoli, e si dice che componesse un poema in onore di s. Pietro. Allorchè i francesi nel 1521 assediarono Pamplona, Ignazio, che ivi trovavasi, fece quanto potè per incoraggire gli assediati a difendersi, e diede prove di estremo valore; ma nel bollor della pugna una grossa scheggia di pietra lo colse nella gamba sinistra, mentre una palla di cannone gli ruppe quella diritta. La guarnigione, veggendolo ferito, perdette il coraggio e si rese a discrezione. I francesi trattarono bene i prigionieri e specialmente Ignazio, del quale ammirarono la prodezza; lo portarono al quartiere del loro generale, poi lo mandarono in una lettica al suo castello di Loiola. Quivi i chirurghi credettero necessario di rompergli di nuovo la gamba, essendo stata male raggiunta: questa crudele operazione lo mise agli estremi, sicchè furongli somministrati i sagramenti nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo. Nullameno egli guarì contro ogni aspettazione, e riguardò come miracoloso il suo risanamento, attribuendolo alla intercessione di s. Pietro, al quale avea avuto sempre gran divozione. La sua gamba per altro rimase deforme, sporgendovi infuori un osso che gl'impediva di calzar bene lo stivale, e perciò egli, che bramava comparire avvenente, volle farsi tagliare quest' osso; poscia essendoglisi a cagione di questa operazione ritratta una coscia, si sottopose a violenti stirature, ma restò con la gamba alquanto più corta. Essendo obbligato a guardare il letto per molto tempo, si mise a leggere in mancanza di altri libri le vite de'santi. A poco a poco vi trovò piacere, e si destò in lui il desiderio di seguirne gli esempi. Già proponeva di visitare i luoghi santi, e di chiudersi in un romitaggio; ma questi buoni disegni svanivano presto: la sua ambizione il ratteneva, e n'era sviato ancor più da una segreta passione che avea per una dama della corte di Castiglia. Finalmente la divina

grazia la vinse, ed egli ne seguì con ardore gl' impulsi. Risanatosi incominciò la sua penitenza col pellegrinaggio al santuario di Nostra Signora di Monserrato, ove fatta generale confessione de'suoi peccati, si consacrò al Signore col voto di perpetua castità; poscia nel giorno dell'Annunziazione del 1522, dopo essersi comunicato, appesa la sua spada vicino all' altare, vestita ruvida tela, cinto il fianco di corda, col bordone alla mano, la zucca a lato, il capo scoperto, partì da Monserrato coll' intenzione di recarsi a Gerusalemme. Giunto a Manresa, vi si fermò ritirandosi in quell' ospedale in qualità di mendicante. I digiuni, le veglie e le altre mortificazioni che ivi praticò, resero il suo aspetto così ributtante e ridicolo, che allorquando compariva nella città per mendicarvi il nutrimento, i fanciulli lo mostravano a dito, gli gettavano dei ciottoli, e lo inseguivano a fischiate. Ignazio sopportava con gioia tutti questi oltraggi, ed avvedutosi che veniva poscia trattato diversamente, poichè resi forse accorti quegli abitanti dell' esser suo gli dimostravano ammirazione e rispetto, andò a nascondersi in una caverna un quarto di lega distante. Trovato un giorno mezzo morto, per le soverchie sue austerità, sulla bocca della caverna, fu ricondotto allo spedale di Manresa. Quivi dimorò dieci mesi, travagliato prima da scrupoli ed oppresso da tetra melanconia; ma poi consolato di lumi celesti e di spirituali favori, cominciò a travagliare per la salute delle anime, esortando i peccatori alla penitenza e alla virtù, e compose il suo eccellente libro degli *Esercizi spirituali*, del quale abbiamo parlato all' articolo *Gesuiti* (*Vedi*). Indi recossi a Roma, e poscia visitò i sacri luoghi di Gerusalemme. Al suo ritorno incominciò i suoi studi a Barcellona, ove una dama virtuosa per nome Isabella Rosel si incaricò di provvedere ai suoi bisogni; li proseguì ad Alcala, a Salamanca ed a Parigi, ove giunse in febbraio del 1528. Fu colà che inspirato da Dio di stabilire una compagnia d' uomini apostolici, si associò sei compagni, Pietro le Fèvre, Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmeron, Nicola Bobadilla e Simone Rodriguez, coi quali consagrossi a Dio il dì dell'Assunzione 1534, nella chiesa di Montmartre, facendo voto di recarsi a Gerusalemme per convertirvi gli infedeli del Levante, o dovunque il sommo Pontefice credesse bene di mandarli. Siccome alcuni di essi non avevano terminato ancora il corso di teologia, Ignazio stabilì un certo tempo pel restante dei loro studi, cioè fino ai 25 gennaio 1537. Intanto teneva con essi delle conferenze, affine di mantenerli nel loro fervore; prescrisse degli esercizi regolari, e procurò di tenerli insieme uniti coi legami della carità. Ma egli fu poco dopo costretto a separarsi da essi: la sua sanità venne a sconcertarsi per modo che i medici gli proibirono di soggiornare a Parigi, e lo consigliarono di andar a respirare l'aria natia. Quindi posti i compagni sotto la direzione di Pietro le Fèvre, ch'era il solo prete tra loro, ed il più vecchio, si partì per la Spagna al cominciar dell'anno 1535. La sua famiglia fu oltremodo lieta nel rivederlo, e lo strinse fortemente

perchè andasse al castello di Loiola; ma fu impossibile indurvelo, che invece si andò a mettere nello spedale della città di Aspezia. La veduta dei luoghi in cui aveva menato una vita mondana inspirogli il pensiero di rinnovare le sue penitenze. Prese un aspro cilicio, si cinse ai fianchi una catena di ferro, e maltrattò il suo corpo con tanto più rigore, quanto più sentivasi rimesso in salute. Nel principio del 1537 si ritrovò co'suoi compagni a Venezia e ricevette con essi gli ordini sacri; s. Ignazio, pel sacro timore che gl'inspiravano i divini misteri, fu l'ultimo di tutti a celebrare la messa, avendo voluto aspettare fino a Natale per più degnamente disporsi. Quindi con Le Fèvre e Lainez si portò a Roma, ove si procacciò la protezione di Paolo III. Quando credette tempo opportuno di stabilire il suo istituto, e di formarne un ordine religioso, convocò a Roma gli altri suoi compagni, il numero dei quali erasi di già aumentato di altri quattro, cioè Claudio le Jay, Giovanni Codure, Pascario Brouet, e Francesco Strada: essi vi si recarono sul finire di quaresima dell'anno 1538, ed approvarono il suo disegno. Poscia s. Ignazio presentò al Pontefice il ristretto del suo istituto, chiedendone l'approvazione, la quale fu pienamente accordata da Paolo III con bolla dei 27 settembre 1540, dando a quest' ordine novello il nome di *Compagnia di Gesù*, giusta le intenzioni del santo fondatore. Egli ne fu eletto generale, malgrado la sua resistenza, le diede delle regole e delle costituzioni savissime, governolla con ammirabile prudenza, ed ebbe la consolazione di vederla sparsa per tutto il mondo prima della sua morte, che avvenne il 31 luglio 1556, in età di sessantacinque anni. Iddio glorificò il suo servo con molti miracoli, che confermarono la sua santità. Fu beatificato da Paolo V nel 1609, e canonizzato nel 1622 da Gregorio XV. Il suo corpo si venera nella chiesa di Gesù in Roma; e la sua festa si celebra ai 31 di luglio. Altre circostanze della sua vita, spezialmente riguardo a quanto operò per la fondazione della benemerita sua compagnia, e nel governo della medesima, si possono leggere più diffusamente al citato articolo Gesuiti. A questo articolo parlammo ancora di quelli che ne scrissero la vita, laonde qui aggiungeremo che i suoi *Esercizi* gli abbiamo in diverse lingue ed edizioni: citeremo le più recenti. Gregorio Rossignoli, *Notizie memorabili degli esercizi spirituali di s. Ignazio*, Roma 1835 in due tomi. *Exercitia spiritualia s. Ignatii de Loyola*, Romae 1837. *Exercitia spiritualia S. P. Ignatii de Loyola cum versione literali, ex autographo hispanico notis illustrata*, Romae 1838. Si dice lavoro dell'odierno p. preposito generale della compagnia di Gesù. *Esercizi spirituali secondo il metodo di s. Ignazio di Loiola, ordinati dal p. Luigi Bellecio della compagnia di Gesù, tradotti da Giuseppe Arcangeli*, Roma 1840.

IGNEO (s.), *Cardinale*. Igneo ossia s. Pietro denominato Igneo nacque in Firenze dalla famiglia Aldobrandini, come vogliono alcuni, e tra gli altri l' Orsolini ne' *Cardinali fiorentini* p. 223; il p. d. Fedele Soldani nelle *Questiones Val-*

lumbrosanae part. 2, quaest. 2; il Baronio all'anno 1063, ed il Brocchi, *Vite de' santi fiorentini* par. I, p. 143, confutati dall'Ughelli nella serie de' vescovi di Albano al dire del Novaes, e Prenestini secondo il Cardella, e dal Pagi nel t. II, p. 192 del suo *Breviario storico*. Che s. Pietro fosse della famiglia Aldobrandini o Aldobrandeschi dei conti di Soana, lo credette anche il cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII, che fece dipingere questo santo cardinale nella sontuosa sala Clementina del palazzo vaticano colle insegne della famiglia Aldobrandina. Il nostro Pietro ebbe per padre Desiderio conte di Soana, come afferma il Brocchi; professò quindi da fanciullo la vita monastica in Vallombrosa, dove sotto la disciplina di s. Giovanni Gualberto suo congiunto fece rapidi progressi nelle religiose virtù, e singolarmente nella umiltà, base e fondamento di tutte le altre. Per lo specchiato tenore del suo vivere eletto priore ed abbate di molti monasteri, finalmente contro la sua volontà da s. Gregorio VII nel 1079 fu creato cardinale vescovo di Albano. Non mancò Iddio di autenticare la santità del suo servo per mezzo di strepitosi miracoli, tra' quali fu senza alcun dubbio segnalato quello che operò, allorquando essendo tuttavia monaco, per obbedire a s. Giovanni Gualberto in singolar maniera da Dio ispirato, passò illeso per un immenso fuoco acceso presso il monastero di Settimo, a fine di convincere Pietro di Pavia eletto simoniacamente vescovo di Firenze; e siccome nel passaggio gli cadde il fazzoletto, tornò addietro a raccoglierlo intatto, per cui fu chiamato dalla prova del fuoco *Igneo*. Si rese illustre per le legazioni d'Italia, Francia ed Alemagna addossategli da s. Gregorio VII, e poscia da Vittore III. Chiaro per prodigi non meno che per la innocenza della vita, in età circa di ottant' otto anni, e otto di cardinalato si riposò nel Signore nel 1088, in Vallombrosa come vogliono alcuni (il Riccy nelle sue *Memorie della città di Albano* lo dice morto nel 1087), o nella sua diletta abbazia di Fucecchio, secondo l'opinione più probabile confermata da un antico mss. contenente la vita del santo cardinale, che si conservava nella chiesa di s. Grisogono di Roma, e fu sepolto nel monistero di Vallombrosa. Il breviario monastico de' vallombrosani gli prolunga la vita sino al 1094. Il suo nome è registrato nel martirologio romano agli 8 febbraio col titolo di beato. Clemente X con decreto de' 4 marzo, e de' 2 settembre 1673 concesse all'ordine vallombrosano, e al clero di Castel Fiorentino, che poi estese con decreto dei 16 maggio 1676 a tutto il clero della diocesi di Firenze, come si legge nel Lambertini, *De canon. ss.* lib. IV, p. II, cap. V, l'uffizio e messa di s. Pietro Igneo. E sebbene il Castellini, *Ind. ss. canon.* p. 442, sull'autorità del p. Adriano Carari abbate di s. Michele che ne pubblicò la vita in Roma nel 1702, lo dice canonizzato, tuttavia ne dubitano i Bollandisti in *Act. ss. febr. die* 8, p. 151: nè alla vita del Ciprari si deve prestar fede, come lungamente persuade il p. Vitale Marzio monaco camoldolese nella risposta alle questioni del citato p. Soldani. Inoltre l'abbate Diego de

Franchy pubblicò la vita del santo cardinale unitamente a quella di s. Giovanni Gualberto.

ILARINO (s.), martire. Era un santo monaco, il quale sotto il regno di Giuliano l'Apostata, fu preso per motivo di religione, insieme con s. Donato vescovo di Arezzo, dal prefetto imperiale della Toscana; e per la sua fermezza nel confessare la fede fu fatto spirare a colpi di bastone. S. Donato dopo avere coraggiosamente sofferto diverse torture, consumò il suo martirio per la spada. Questo avvenne nell'anno 361. Le reliquie del primo sono state trasferite ad Ostia; quelle del secondo si custodiscono nella cattedrale di Arezzo. Ambedue sono nominati nel martirologio romano sotto il giorno 7 d'agosto. La festa poi della traslazione delle reliquie di s. Ilarino ad Ostia, è segnata nello stesso martirologio ai 16 di luglio.

ILARIO (s.), vescovo di Poitiers, dottor della Chiesa. Sortì illustri natali nella detta città, da genitori pagani, ed impiegò la sua gioventezza nello studio dell'eloquenza. Si ammogliò, ed ebbe una figlia per nome Apra od Abra. Egli conobbe per la forza del suo intelletto che il politeismo era un ammasso di mille assurdità; che non vi potea assere altro che un Dio essenzialmente eterno, immutabile, onnipotente, e causa di tutti gli esseri. Con queste disposizioni si mise a studiare i libri santi; quindi conosciuta la verità della nostra religione, accrebbe il numero de' discepoli di Gesù Cristo col ricevere il battesimo, unitamente alla propria moglie e figlia. D'allora in poi la sua vita fu tutta regolata sulle massime dell'evangelio, e benchè fosse ancor laico confortava gli altri alla virtù, e li rendea fermi nella credenza dell'adorabile mistero della Trinità, che gli eretici impugnavano colle loro bestemmie. Venne scelto per unanime consentimento a vescovo di Poitiers l'anno 353. Dopo la sua consacrazione si separò da sua moglie, e visse sempre in appresso in una perfetta continenza. Predicò i santi comandamenti della sua legge con uno zelo instancabile, consacrò la sua penna alla gloria della religione, e fu uno dei più fervidi difensori della dottrina cattolica contro gli ariani. Questa sostenne vigorosamente nel concilio di Milano l'anno 355, ed in quello di Beziers l'anno seguente, in cui per le brighe dell' empio Saturnino fu esiliato in Frigia d'ordine dell' imperatore Costanzo gran fautore dell'arianesimo. Ilario occupò il tempo del suo esilio a scrivere molte dotte opere, la principale e più stimata delle quali è il suo *Trattato della Trinità*. Nel quart'anno del suo esilio fu dai semi-ariani, che speravano di tirarlo al loro partito, invitato al concilio che l' imperatore fe' radunare a Seleucia colla mira di annientare i canoni di Nicea. Egli vi si recò: giustificò altamente i vescovi delle Gallie che gli ariani aveano diffamati come sospetti di sabellianismo, e levossi contro le empietà che quegli eretici osarono di pronunciare nel concilio contro la divinità di Gesù Cristo. Seguì poscia i deputati del concilio a Costantinopoli, ove dimandò all' imperatore una pubblica conferenza con Saturnino; ma gli ariani che ne paventavano le conseguenze, adopraronsi perchè fosse rimanda-

to a Poitiers. La prima cura di s. Ilario fu di riunire un concilio nelle Gallie, che portò i più felici effetti. Vi si condannarono gli atti del concilio di Rimini, che aveva ommesso il termine *consustanziale;* si passò in seguito all'esame del processo di Saturnino che fu scomunicato e deposto; gli scandali cessarano, e la fede fu rimessa in tutta la sua purezza. Nel 364 fece un viaggio a Milano: ivi ebbe una disputa con Aussenzio, che aveva usurpato la sede di quella città, e lo costrinse a confessar pubblicamente i suoi errori. Avendo poi quest'eresiarca presentata una confessione di fede equivoca, egli ne dimostrò l'iniquità e l'ipocrisia; ma i nemici della Chiesa dipinsero Ilario come un turbatore della pace, laonde l'imperatore gli ordinò di uscir di Milano. Fu egli dunque costretto di tornare a Poitiers, ove morì l'anno 368. La sua morte avvenne ai 13 di gennaio, o al primo di novembre, perchè il suo nome è notato nell'un giorno e nell'altro in martirologi molto antichi: il Breviario romano fa la sua festa a'14 gennaio, giorno in cui forse si fece alcuna traslazione delle sue reliquie, che credesi sieno state poscia abbruciate dagli ugonotti. Le opere che ci rimangono di s. Ilario sono: un Commentario sui Salmi; uno sul vangelo di s. Matteo; dodici libri della Trinità; un libro dei sinodi o della fede degli orientali; l'apologia del libro stesso; una lettera ad Abra sua figlia; un inno del mattino, composto per la medesima; due libri diretti all'imperatore Costanzo, ed un terzo ch'è un'invettiva contro il medesimo principe; un libro contro Aussenzio; diversi frammenti del libro contenente la storia dei concilii di Rimini e di Seleucia. Sono perduti i suoi commentari sopra Giobbe, e sulla prima epistola di s. Paolo a Timoteo; il libro ch'egli avea intitolato: *Dei Misteri;* e molte delle sue lettere. Le edizioni più riputate delle opere di s. Ilario sono quelle di Coustant benedettino della congregazione di s. Mauro, Parigi 1693; e del marchese Scipione Maffei, Verona 1730. La maggior parte dei padri fanno i più pomposi elogi di s. Ilario: s. Agostino lo chiama vescovo venerabile, invitto difensore della fede, illustre dottore della Chiesa; e s. Girolamo lo paragona per la sua eloquenza al Rodano, che nella rapidità delle sue onde trascina tuttociò che se gli fa incontro.

ILARIO (s.), arcivescovo d'Arles. Nacque verso l'anno 401, credesi sui confini della Lorena e della Borgogna, da ragguardevoli parenti, e molto profittò nella letteratura, massime nella filosofia e nell'eloquenza. Amò prima il mondo, e andò in traccia degli onori; ma s. Onorato, allora abbate di Lerino, ch'era suo parente, lo trasse a vita penitente nel suo monistero, ove in poco tempo divenne modello di perfezione. Essendo s. Onorato stato eletto vescovo d'Arles nel 426, Ilario lo seguì; ma non istette molto a pentirsi di aver abbandonato la sua solitudine, e fece ritorno a Lerino. Non andò guari però che s. Onorato obbligollo a tornar secolui; e dopo la morte di questo santo vescovo, che avvenne verso l'anno 429, fu malgrado la sua ripugnanza destinato a succedergli. La dignità episcopale diede nuovo lustro alle virtù di

s. Ilario; egli continuò le sue austerità, i suoi digiuni, le sue veglie, le sue orazioni; travagliava indefessamente per la santificaziona del suo gregge, e viveva in una strettissima povertà per poter soccorrere i bisognosi: vendette perfino i vasi sacri della chiesa per riscattare gli schiavi. Fondò molti monisteri, e vi fece osservare la più perfetta regolarità. Presiedette al concilio di Riez del 439, al primo d'Orange del 441, a quello di Vaison del 442, e probabilmente al secondo d'Arles del 443, ed al suo zelo e prudenza vuolsi dare il principal merito dei canoni di disciplina che furono stabiliti in questi concilii. Avendo s. Ilario deposto il vescovo Chelidonio per due irregolarità, questi si appellò al Papa s. Leone I, che fece tenere un sinodo per giudicare in proposito. S. Ilario si recò a Roma esso pure; ma il Pontefice, che era stato prevenuto contro di lui, annullò tutto quello che avea fatto. Questo metropolitano si trovò imbarazzato in un altro affare che incontrò la disapprovazione di san Leone. Essendo ammalato Proietto, vescovo della sua provincia, egli ordinò prontamente quello che destinava a succedergli; ma l'ammalato guarì, e la stessa sede venne ad avere due vescovi. S. Leone dichiarò irregolare l'ordinazione del successore, e proibì ad Ilario di ordinare alcun vescovo per l'avvenire. Il santo soffrì il divieto senza fare il menomo lagno, e riparò colla sua pazienza il fallo commesso; laonde il Pontefice ne concepì la più alta idea, e in una lettera che scrisse dopo la morte di esso, lo nominò come uomo di santa memoria. La morte di s. Ilario avvenne il 5 maggio del 449. S. Onorato di Marsiglia suo discepolo, che ci ha tramandato la sua vita, riferisce ch'essendo ancor sulla terra operò molte miracolose guarigioni. Il suo nome è inserito nel martirologio romano al suddetto giorno. Alla metà del XII secolo le sue reliquie furono trasferite da s. Onorato, dov'era stato sepolto, alla chiesa di s. Croce della stessa città d'Arles; ma ora non ve ne rimane quasi più, per le molte distribuzioni che ne sono state fatte. S. Ilario aveva composto una spiegazione del simbolo, sommamente lodata dagli antichi; ma quest'opera si è perduta, com'anco le sue omelie sopra tutte le feste dell'anno. La migliore edizione di quanto è rimasto delle sue opere, è quella che fu fatta a Roma nel 1732 da Giovanni Salinas, in seguito al *Commonitorium* di Vincenzo Lerinese.

ILARIO (s.), martire. *V.* Florentino ed Ilario (ss).

ILARIO (s.), Papa XLVIII. Originario da Cagliari in Sardegna, e chiamato anche Ilaro, ebbe per padre Crispino o Crispiniano. Per le sue eminenti qualità meritò che s. Zosimo Papa del 417 lo creasse diacono cardinale di santa romana Chiesa, indi s. Celestino I col carattere di legato lo spedì al concilio generale di Efeso. Pei pericoli scampati in questa legazione, nel Laterano eresse due cappelle in onore dei ss. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, come si disse nel vol. XII, pag. 18 del *Dizionario*. Dipoi anche s. Leone I lo inviò legato apostolico al concilio di Calcedonia. Per la morte di tal Pontefice fu eletto in successore a' 12, e consacrato a' 17 novembre del 461,

Nell' anno 463 ordinò a Vittorio d'Aquitania, celebre matematico di quei tempi, che componesse un canone Pasquale, con cui si determinasse il disparere allora nato tra gli orientali ed occidentali nella celebrazione della Pasqua. Nel concilio romano celebrato nel giorno anniversario di sua consacrazione, a' 17 novembre del 465, fra gli altri decreti di ecclesiastica disciplina, determinò che niuno fosse ordinato, se non era in qualche maniera fornito di lettere; che niun vescovo fosse parimenti ordinato senza il consenso del suo metropolitano, nè dopo eletto s'eleggesse per sè medesimo il successore. Confermò i concilii generali Niceno, Efesino, e Calcedonese, e la celebre lettera di s. Leone I, epist. 24, *De incarnatione Verbi*, presso Labbé, *Concil.* tom. IV, col. 368, a s. Flaviano vescovo di Costantinopoli, chiamata da s. Gregorio I, lib. 6, epist. 2, *tomo e definizione*, nella quale tutta la controversia dell' Incarnazione viene esaminata e definita; gli errori di Nestorio ed Eutiche vi sono condannati, e posta in chiaro lume la dottrina cattolica. Veggasi il p. Sangallo, *Gesta de' Pont.* tom. IV, p. 308, ove fa l'analisi di questa lettera, che il Zaccaria nel tom. V della *Storia letteraria d' Italia*, p. 362 e seg., egregiamente difende dagli assalti degli eretici medesimi, per quel che riguarda all' autorità pontificia.

Ordinò s. Ilario che i vescovi celebrassero ogni anno concilii; scomunicò nuovamente Nestorio, Eutiche, ed i loro fautori; e nella basilica Lateranense pose due biblioteche, ed edificò tre oratorii. Risistette il santo Pontefice con tanto coraggio all'imperatore d'occidente Antemio che seco avea condotti in Roma alcuni eretici macedoniani, i quali favoriti da cesare volevano introdurre le loro adunanze, che l' imperatore vinto dal santo Padre, gli promise con giuramento sull'altare di san Pietro di rivocarle, e di non più permetterle. Nell' epist. 13 di s. Gelasio I, presso il Labbé col. 1208, si rammenta la stessa costanza dei santi Pontefici Simplicio e Felice III nel riprendere per simile cagione Basilisco e Zenone imperatori. In una ordinazione nel dicembre ordinò ventidue vescovi, venticinque preti, e sei diaconi; altri dicono ottantasei vescovi, cinquant'otto preti, ed undici diaconi in tre ordinazioni. Governò cinque anni, nove mesi e ventinove giorni. Morì a' 10 settembre del 467, e fu sepolto accanto a s. Sisto III, nelle catacombe appresso la patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura. Era magnificentissimo, principalmente alle chiese. Vacò la santa Sede nove giorni.

ILARIO, *Cardinale*. *V.* s. Ilario Papa.

ILARIO, *Cardinale*. Ilario prete cardinale di s. Lorenzo nel titolo di Lucina, visse nel 494 sotto il pontificato di s. Gelasio I.

ILARIONE (s.), abbate ed istitutore della vita monastica in Palestina. Nacque verso l' anno 291 nella piccola città di Tabata, distante cinque miglia da Gaza. I suoi genitori, ch' erano pagani, lo mandarono a studiare la grammatica ad Alessandria, ove avuta la bella sorte di conoscere la religione cristiana, ricevette il battesimo. Avendo poscia udito parlare di s. Antonio, il cui nome era celebre

in Egitto, andò a visitarlo nel deserto, e si diede ad imitare la sua maniera di vivere; ma siccome quel luogo era assai frequentato da persone d'ogni classe che andavano a ritrovar s. Antonio, e desiderando egli di vivere in perfetta solitudine, se ne partì con alcuni altri monaci. Ritornato nel suo paese, e trovati morti i suoi genitori, donò i suoi beni ai propri fratelli ed ai poveri, senza riserbarsi nulla per sè, e si ritirò in un deserto ch'era a sette miglia da Maiuma, situato tra il mare e le paludi. Non aveva egli allora che quindici anni: in sì tenera età e con una complessione assai delicata si sottopose alle più aspre penitenze. Il suo vestito consisteva in un sacco, una tonica di pelle che gli avea donato s. Antonio, e un corto mantello. Per sei anni non prese ciascun dì per suo nutrimento che quindici fichi, cui mangiava dopo il tramonto del sole. Lavorava di continuo, orando e cantando le lodi di Dio. Cavava la terra, oppure, ad esempio dei monaci d'Egitto, tesseva sportelle per procurarsi le cose che gli erano necessarie. Coricossi sempre sulla nuda terra, o sopra una stuoia di giunchi. Nei primi quattr'anni del suo ritiro, egli non ebbe per guarentirsi dalle intemperie, che una capannetta tessuta di giunchi; indi si fabbricò una cella che pareva piuttosto un sepolcro, non essendo larga che quattro piedi, alta cinque, e poco più lunga. Dai ventuno ai ventiquattr'anni non mangiò altro che erbe immolate nell'acqua fredda, e i tre anni seguenti visse di solo pane con acqua e sale. Dai ventisette ai trent'uno cibossi d'erbe salvatiche e di radici crude; poi per altri quattro non prese che sei oncie di pane d'orzo ogni giorno, e un poco di foglia cotta senz'olio. In seguito, sentendo annebbiarsi gli occhi ed empiendosi il suo corpo di certe macchie rosse, aggiunse dell'olio alle sue erbe; e dai sessantaquattr'anni fino agli ottanta, che fu il termine della sua vita, visse di una specie di minestra composta di farina ed erbe peste, che non eccedeva mai le cinque oncie. In tutto il corso di questa lunga carriera, s. Ilarione ebbe a sostenere dei forti combattimenti contro il tentatore che l'importunava sovente. Fece una quantità di miracoli; stabilì diversi monisteri nella Palestina e nella Siria; e fece un viaggio in Egitto per assistere all'anniversario della morte di s. Antonio. Poscia si ritirò in una solitudine vicino ad Afrodita; di là passò nel deserto di Oasi; quindi imbarcossi alla volta della Sicilia. I suoi miracoli scoprendolo dappertutto, e volendo egli sempre nascondersi, andò nell'isola di Cipro, ove nell'anno 371 o 372 finì la sua austerissima vita, in un luogo solitario, dodici miglia lontano dal mare, fra sterili e scoscese montagne. Il suo corpo fu trasportato nella Palestina dal suo discepolo Esichio, che lo seppellì nel suo monistero, poco lungi da Maiuma. S. Girolamo, che ne scrisse la vita, riferisce molti miracoli operati per intercessione di lui. Sappiamo da Sozomeno, che nel quinto secolo celebravasi con molta solennità la sua festa, la quale è fissata il 21 d'ottobre.

ILDA (s.), badessa in Inghilterra. Ebbe per padre Ererico nipote di s. Edwino re dei nortumbri;

fu battezzata da s. Paolino in età di quattordici anni, e conservò sempre senza macchia la sua innocenza. Abbracciato lo stato monastico, divenne badessa di una numerosa comunità a Heortea, oggidì Hortlepool nel Northumberland, e poscia fu scelta a fondare un doppio monistero a Streaneshalch, oggidì Whitby nella provincia di Yorck. Ilda divenuta celebre per la sua santità e per la sua prudenza nella condotta delle anime, fu stretta con santi vincoli con molti vescovi, e soprattutto con s. Aidano. I principi stessi sovente la consultarono sopra affari i più difficili ed importanti. Ella aveva una rara prerogativa nel saper ravvicinare gli spiriti divisi, e terminare le discordie. Morì nel 680, in età di sessantatre anni, dei quali ne avea passati trentatre nello stato monastico; e il suo corpo fu portato a Glastembury dopo che fu distrutto il suo monistero dai danesi circa l'anno 930. La sua festa è segnata ai 18 novembre.

ILDA (s.). *V.* Lutrude (s.).

ILDEBERTO (s.), monaco di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

ILDEBERTO, *Cardinale.* Ildelberto fu creato cardinale prete dei ss. XII Apostoli dal Pontefice Alessandro III, e pose la sua soscrizione ad un bolla spedita da tal Papa nel 1177 in Venezia, a favore della chiesa di s. Maria dell'organo.

ILDEBRANDO, *Cardinale.* Ildebrando cardinale vescovo di Selva Candida, è registrato tra i cardinali di Sergio III del 904, dal qual Pontefice ottenne un privilegio a favore della sua chiesa.

ILDEBRANDO da Soana, *Cardinale. Vedi* s. Gregorio VII Papa.

ILDEFONSO (s.), vescovo di Toledo. Era un dotto benedettino d'integerrima vita, il quale era stato prima abbate del monistero d'Agli, posto in un luogo fuori di Toledo. Fu eletto vescovo nel mese di dicembre del 657, e morì ai 23 gennaio del 667. Il martirologio romano fa menzione di lui sotto questo giorno. Sant'Ildefonso ci ha lasciato parecchi scritti, il più noto de'quali è il libro *Della virginità perpetua della Beata Vergine*, ch'egli compose per confutare Elvidio, Gioviniano e un giudeo. Abbiamo ancora molte sue lettere e alcuni sermoni sulla Beata Vergine, pubblicati dal p. Flores nella sua *Spana sagrada.*

ILDEGARDA (s.), badessa in Germania. Nata da illustre famiglia nella contea di Spanheim, nel basso palatinato del Reno, fu messa all'età di ott'anni nel monistero delle vergini del monte s. Disibondo, ed ivi consagrossi al Signore. Eletta badessa, malgrado il suo amore per la contemplazione, attese ai bisogni delle sue figlie spirituali come ciò solo occupasse tutti i suoi pensieri. Essendosi la sua comunità fatta assai numerosa, si ritirò nel 1148 a monte s. Ruperto presso Binghem. Fondò poscia il monastero di Eibingen o Binghem nella diocesi di Magonza, e morì ai 17 di settembre 1179, nell'anno ottantesimosecondo di sua età. Santa Ildegarda non fu mai solennemente canonizzata; ma è onorata in molte chiese particolari, e il suo nome leggesi nel martirologio romano. Ebbe delle visioni per le quali fu tenuta in grandissima considerazione: san Ber-

nardo avendo letto alcuni dei suoi scritti conobbe esser ella animata da spirito profetico, ed approvolli. Il Papa Eugenio III fece il medesimo nel concilio di Treveri tenuto nel 1147 o al principio del 1148. Ildegarda non aveva allora pubblicato che una parte delle sue *Rivelazioni*, che cominciò a scrivere nel 1141, e finì nel 1151. Nel terzo libro di queste rivelazioni vi sono delle cose incerte e immaginate dopo il fatto, le quali furono aggiunte da altra mano. Questa santa era in relazione di lettere coi più grandi personaggi del suo tempo: tali lettere furono stampate nella Biblioteca dei Padri e nella grande Raccolta di Martene; versano sopra soggetti mistici, morali e teologici, e sono molto utili alla cognizione della disciplina e della storia di quei tempi. Scrisse inoltre la vita di s. Disibondo, quella di s. Ruperto o Roberto conte di Binghem, un commento sulla regola di s. Benedetto, e dei discorsi. Tutte le sue opere vennero in luce a Colonia nel 1566.

ILDEMANNO (s.), vescovo di Beauvais. Fece professione della vita monastica nell'abbazia di Corbia, nella diocesi di Amiens, sotto la disciplina del santo abbate Adelardo, e fu collocato sulla sede di Beauvais l'anno 821. Assistette al concilio di Parigi dell' 829. Fu accusato di essersi dichiarato contro l'imperatore Lodovico il Pio, e di aver seguito la parte di Lotario suo figlio, ch' eraglisi ribellato. Perciò fu trattenuto nell' abbazia di s. Vaast d' Arras, fino al concilio di Thioville, tenuto nell' 835, in cui si giustificò pienamente, unendosi ai vescovi che rimisero l' imperatore sul trono, e sottoscrisse la deposizione d'Ebbone arcivescovo di Reims. Trovossi in seguito a diversi altri concilii, ma non fu tra quelli che assistettero al concilio di Beauvais dell'845, locchè fa giudicare ch'egli non vivesse più allora. I martirologi di Francia e dell'ordine benedettino celebrano la sua festa agli 8 dicembre. Il suo corpo era nella chiesa dell' abbazia di s. Luciano, nei sobborghi di Beauvais.

ILDEVERTO (s.), vescovo di Meaux. Fu allevato da s. Farone vescovo di Meaux, al quale Adalberto suo padre lo affidò. Il santo vescovo, innamorato delle sue virtù e del suo ingegno, fecelo entrare nel suo clero, ed ordinollo prete; onde poi divenne compiuto modello di ecclesiastica perfezione. L' umiltà, la dolcezza, la carità e il disinteresse che in lui risplendevano, gli meritarono d'essere il successore di s. Farone; ed alle funzioni dell'episcopato seppe sempre aggiungere lo spirito della preghiera e del ritiro. Morì ai 26 o 27 di maggio, verso l'anno 680, e fu riposto in una chiesa da esso fatta fabbricare ad una lega da Meaux, donde fu poscia trasportato nella cattedrale della stessa città. Verso la fine del XII secolo le sue reliquie furono portate nella città di Gournai sull'Epte, che lo elesse a patrono, e furono collocate nella chiesa collegiata di s. Guitmaro che poscia prese il suo nome. S. Ildeverto è invocato contro l'epilessia e la demenza: oltre la sua festa principale, che cade ai 27 di maggio, si celebra la sua traslazione ai 25 di agosto.

ILIO o ILION. Sede vescovile dell'Ellesponto nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Cizico, eret-

ta nel quinto secolo. Città possente al sud dello stretto di Ellesponto, chiamata successivamente Teucria, Dardania, Pergama e Troia, diversa dall'altra antica Troia, da cui stava lontana circa trenta stadi, all'est del monte Ida. Sembra abbia avuto per fondatore Teucro oppure Scamandro, il cui regno risale all'anno 1552 prima dell' era nostra, e da Ilo prese il nome di Ilio. Priamo l'ultimo de'suoi re vi fece erigere una cittadella sopra una montagna che chiamò Pergamo. Al tempo di questo principe si trovava essere la capitale di un regno esteso e molto florido, comprendendo la Misia e diverse isole, ed avea numerosa popolazione e potenti alleati. Molto tempo dopo la distruzione di Troia, nel 1209 avanti l'era cristiana, formossi colle sue rovine una nuova città, non nel luogo medesimo, ma un poco più al nord, al di là della congiunzione dello Scamandro e del Simoenta, e più in vicinanza all' Ellesponto che non era l' antica. Non era che un borgo quando Alessandro il Grande vi giunse dopo la battaglia del Granico: sagrificò a Minerva, ed ordinò l'ingrandimento del borgo, il quale venne considerabilmente accresciuto dopo che i romani che lo fortificarono, come originari dell' antica Troia lo esentarono dalle imposte. Da quest' epoca il borgo fu annoverato tra le più distinte città, ed Augusto dicesi che fu in procinto di trasportare ad Ilio la sede dell' impero. Questa città soggiacque anch'essa in progresso per gli effetti del tempo; e sotto Maometto IV si vedevano ancora varie belle colonne, che furono trasportate a Costantinopoli. I vescovi di Ilio sono Orione che intervenne al concilio Niceno; Leucadio che sottoscrisse la lettera degli ariani riuniti a Filippopoli; Teodosio che fu al concilio di Calcedonia; Giovanni che si trovò presente al V generale, come rappresentante d'Eupeprio di Cizico suo metropolitano; Niceta che fu al VII concilio generale, e Giorgio che intervenne all' VIII. *Oriens crist.* t. I, p. 775.

ILISTRA o ILISTRUM. Sede vescovile della Licaonia, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Iconio, eretta nel V secolo, e chiamata pure *Helistra* e *Lystra:* Ne furono vescovi Martino che si recò al primo concilio d' Efeso, ed Onesio che fu a quello di Calcedonia, *Oriens christ.* t. I, p. 1087.

ILLESCAS, *Illarcuris.* Borgo della Spagna ove sono case ben fabbricate, e nella chiesa del convento si venera l' immagine della Beata Vergine, che dicesi essere stata nell'oratorio di s. Ildefonso, per la quale il popolo ha gran divozione. Era anticamente una città, che si pretende fondata da alcuni sacerdoti greci chiamati *Curetes,* e ch'essi le abbiano dato il nome d'*Illarcuris* che si conservò sino al IV secolo. Molto soffrì durante le guerre degli anni 1808 al 1814. Nel 1379 vi fu tenuto un concilio contro l' antipapa Clemente VII, al principio del grande scisma d'occidente. Aguirre tomo III.

ILLIDIO (s.), vescovo di Clermont in Alvergna, che fioriva nel quarto secolo. Ci sono ignote le particolarità della sua vita, solo sappiamo che fu innalzato a quella sede per la specchiata sua santità; e che liberò dallo spirito impuro la figlia di Massimo imperatore.

Collocasi la sua morte nel 385, ai 5 di giugno, giorno in cui si celebra la sua festa in Alvergna. È nominato il 7 di luglio nel martirologio romano. Le sue reliquie si custodiscono con grande venerazione nell'abbazia del suo nome, appartenente alla congregazione di s. Mauro, e posta in uno dei sobborghi di Clermont.

ILLIRIA od ILLIRIO. Contrada dell'Europa dagli scrittori latini detta *Illiricum*, dai greci *Illyris* e da Stefano geografo *Illyria*. È una provincia la quale ha avuto vari confini in differenti tempi, onde dai geografi vengono notati molto diversamente, ed anche perchè il nome d'Illirio fu comune a vari paesi, fra'quali comprendevasi la *Liburnia*, la *Dalmazia* (*Vedi*), e l'Illiria propria che formava da sè stessa una gran parte della grande Illiria. Si narra che gli antichi illirii, fossero forti e valorosi, ma assai dediti alla pirateria, per la quale si servivano di barche leggierissime, chiamate *Liburnie*, essendo in ciò favoriti dal gran numero d'isole che la maggior parte cingevano le loro coste. Altri dicono che sotto il nome d'Illiria non fu conosciuta anticamente che una piccola porzione della Dalmazia situata fra la Narenta ed il Drin, e così nominata dai suoi abitanti che presero il nome loro da Illirius figlio di Cadmo. I re di questo paese avendo esteso il loro dominio, diedero poscia il nome d'Illiria a tutta la contrada da essi conquistata, cioè alla Dalmazia intera ed alla Liburnia, in modo che questo regno si estese lungo il mare Adriatico, dall'Arsia ove terminava l'Istria, sino al Drin che la divideva dalla Macedonia. Il re Filippo assoggettò gl'illirii meridionali, e formò del loro paese una provincia della Macedonia che si estendeva dall'Epiro al Drin, e fu chiamata Illiria-greca. I romani non soggiogarono questi popoli tanto facilmente, che furono anzi in vari incontri sconfitti da quelli. Nel tempo di Giulio Cesare ritornarono alle ostilità, fino che vennero da Augusto intieramente soggiogati, avendo trionfato degli illirii dopo la disfatta di Antonio. Il regno d'Illiria era stato distrutto dal generale romano Anicio l'anno 586 di Roma, 168 prima di Gesù Cristo, lo che non impedì che il suo nome non comprendesse sempre la stessa estensione di paese, e gl'illirii composero le migliori legioni dei romani. Tiberio e Germanico sedarono le ribellioni degli illirii, ed in tal modo anche l'Illiria barbara fu ridotta a provincia romana. Niente fu quivi cangiato sino al tempo di Domiziano, il quale comprese sotto la denominazione d'Illiria molte provincie che non ne avevano mai fatto parte. Queste provincie, chiamate poscia diocesi, furono divise in piccole provincie, ciascuna delle quali ebbe un governatore separato, sotto un governatore generale chiamato vicario; due o tre diocesi formarono insieme un gran governo sotto l'autorità d'un prefetto del pretorio. La Illiria divenuta sotto l'impero di Adriano uno di questi gran governi, comprese nella sua vasta estensione diecisette provincie in due diocesi, cioè l'Illiria occidentale e l'Illiria orientale. La prima comprendeva dieci provincie, cioè le due Noriche, le due Pannonie, la Valeria, la Sava, le Dalmazie, la Mesia, e le due

Dacie. La seconda conteneva le altre sette, cioè la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, il primo Epiro, il secondo Epiro, la Prevalitana, e l'isola di Creta.

La Notizia dell'impero sotto Costantino il *Grande* fino ad Arcadio ed Onorio divide l'Illiria in tre diocesi; cioè in quella di Macedonia, in quella di Dacia, ed in quella dell'Illiria propria. Il prefetto del pretorio d'Illiria non aveva sotto di sè che le due prime diocesi, mentre la terza era sotto il comando del prefetto del pretorio d'Italia, e quest'ultima diocesi comprendeva solamente la seconda Pannonia, la Sava, la prima Pannonia, la Dalmazia, il Norico Mediterraneo, ed il Norico Ripense. Onorio ed Arcadio figli e successori di Teodosio, avendo tra loro diviso l'impero, l'Illiria ebbe i due nominati prefetti del pretorio, e per meglio dichiarare tale giurisdizione e divisione ad intelligenza della storia ecclesiastica e geografia sacra, aggiungeremo che il prefetto che comandò per l'impero d'occidente non ebbe nel suo dipartimento che le provincie delle due Noriche, le due Pannonie, la Sava, la Valeria, e le due Dalmazie. Si fecero due diocesi di quelle che furono attribuite all'impero di oriente, l'una chiamata di Macedonia, de' due Epiri, dell'Acaia, della Tessaglia, dell'isola di Creta, e di porzione della Macedonia Salutare; l'altra chiamata diocesi della Dacia, oltre una parte della Macedonia Salutare comprendeva le due Dacie, la prima Mesia, la Dardania, e la Prevalitana. Ripetendo che l'Illiria ebbe dei limiti più o meno ristretti, sembra potersi concludere, che specialmente dopo la decadenza dell'impero romano ed in tempi ancora posteriori il paese compreso sotto un tal nome contenesse ciò che fu poscia chiamato con più moderni nomi la Dalmazia, la Croazia, l'Istria, la Servia, la Schiavonia, la Bosnia, la Bulgaria, l'Illirico greco o Albania settentrionale, la Stiria, la Carniola, una porzione dell'Austria, e parte dell'Ungheria. Quanto all'Arcipelago illirico formato da circa ottanta isole assai vicine le une alle altre, e situate nel nord-est del mare Adriatico, sulle coste del regno illirico e della Dalmazia, esso è diviso in due parti; cioè nelle isole del Quarnero che stanno all'ingresso del golfo di questo nome e dipendono dall'Illiria, e nelle isole della Dalmazia. Alla caduta poi dell'impero d'occidente, tutta l'Illiria si trovò compresa nei possessi degl'imperatori di Costantinopoli. Verso il VI secolo alcune colonie slave, sortite dalla Russia e dalla Polonia, tolsero ai deboli imperatori greci alcune porzioni di questo paese, e fondarono i regni di Dalmazia e Croazia. Narra il Rinaldi all'anno 548, num. 1, che sotto l'impero di Giustiniano I, l'esercito romano ebbe dai goti in diversi luoghi d'Italia nuove rotte, ed agli altri danni si aggiunse che i popoli schiavoni passando l'Istro occuparono l'Illirico, come diffusamente descrive Procopio, *De bello goth.* lib. 3. Ai tempi di s. Gregorio I *Magno* del 590 la Chiesa romana possedeva già pingui patrimoni: il XVI era quello di Dalmazia, e il XVII l'Illirico. A ciascuno di questi patrimoni dai Papi si dava un distinto amministratore col nome di difensore o rettore, che soleva essere uno de' pri-

mari chierici della Chiesa romana. I veneziani e gli ungheresi s'impadronirono verso l'anno 1090 di qualche distretto della Illiria. Nel 1170 un'altra porzione formò il regno di Rascia, che duecento anni dopo si confuse nella Bosnia. Nel XV secolo i turchi invasero pure una porzione di questo paese, che fu compreso nella Bosnia, la Servia e l'Albania. I veneziani del territorio illirico più non conservarono che la Dalmazia, e gli ungheresi la Schiavonia e la Croazia.

Il nome d'Illiria era quasi obliato, o almeno non serviva che a designare le provincie austriache alla destra della Drava, allorchè Napoleone imperatore de' francesi lo fece rivivere formando il governo delle *provincie Illiriche* soggetto all'impero francese. Formato questo governo nel 1809 non comprendeva da principio che l'alta Carintia, la Carniola, l'Istria austriaca, il Friuli austriaco, il littorale ungherese, e la Croazia meridionale, contrade da lungo soggette all'Austria; nel 1810 fu aumentato coll'Istria veneta, colla Dalmazia veneziana, con Ragusi e Cattaro, che l'Austria non possedeva se non pel trattato di Campo Formio del 1797. Comprendeva le città di Trieste, Fiume, Carlstadt, Lubiana, Klagenfurt, Villacco, Gorizia, ec. Le provincie che componevano un tal governo erano sette, cioè la Carintia, la Carniola, l'Istria, la Croazia civile, la Croazia militare, la Dalmazia e Ragusi con Cattaro. Nel 1815 il congresso di Vienna restituì all'Austria questi paesi, che formano presentemente nell'impero austriaco quasi tutto il regno illirico, una gran parte della Croazia civile, la Croazia militare, il littorale ungherese ed il regno di Dalmazia. Le lingue in uso in questo regno sono la tedesca e l'italiana, però nella Carintia e nella Carniola, oltre la tedesca, si parla l'idioma vandalico, e nel territorio di Gorizia il dialetto friulano. Il regno d'Illiria si divide in due governi, che hanno ciascuno la loro amministrazione civile ed il loro capoluogo da cui prendono il nome; essi si suddividono in circoli. Il governo di Lubiana comprende quelli di Adelsberg, Klagenfurt, Lubiana, Neustadt e Villacco; il governo di Trieste rinchiude i circoli di Gorizia e d'Istria; la città di Trieste ed il suo territorio vi formano inoltre una piccola divisione particolare. Il regno d'Illiria forma la porzione occidentale della monarchia ed impero austriaco; non fà interamente parte della confederazione germanica, dappoichè non vi entra che per le porzioni da lungo tempo soggette all'Austria. Sotto il rapporto militare questo paese dipende dal comandante generale di Gratz. La popolazione dell'Illiria è calcolata più d'un milione e cento ottanta mila abitanti. La religione cattolica è la dominante nell'Illiria, e quelli che la professano dipendono dai vescovi di Gurk, Lavant, Lubiana, Gorizia arcivescovato unito a Gradisca, Trieste unito a Capo d'Istria, Parenzo e Pola unito, ec. *Vedi* CHIESA DI S. GIROLAMO DEGLI SCHIAVONI in Roma, ove si parla dell'antico ospedale di san Girolamo degli schiavoni ed illirici in Roma. Agli articoli COLLEGIO CLEMENTINO, e LORETO, si tratta del

collegio illirico istituito nel 1579 in Loreto per gl'illirici da Gregorio XIII, ristabilito nel 1626 nel pontificato di Urbano VIII, e nel 1835 nell'odierno pontificato di Gregorio XVI.

Breve cenno delle notizie ecclesiastiche dell' antica Illiria.

La luce del vangelo fu portata nell'Illiria dall'apostolo s. Paolo, come lo dice egli medesimo nell'epistola ai romani c. 15, v. 19; si può ritenere che avendo il santo apostolo ricevuto in Roma poco tempo dopo glorioso martirio, raccomandasse le chiese che avea fondato nell'Illiria alla chiesa romana. E in fatti fu senza dubbio per questa ragione, ch'essendo insorta una difficoltà nella chiesa di Corinto, riguardante alcuni vescovi e sacerdoti che meritavano di essere deposti, fu l'affare portato a Roma per essere ivi definito. Su quest'argomento abbiamo la risposta a' corinti di s. Clemente I quarto Pontefice, la quale dimostra, che subito dopo la morte di s. Paolo i vescovi di Roma avevano giurisdizione su quelli dell'Illirico. Tale giurisdizione venne in seguito dai romani Pontefici affidata all'arcivescovo di Tessalonica, che divenne perciò il loro vicario. Di ciò ne trattammo all'articolo ITALIA, ed il Zaccaria nel tom. II, pag. 75 del suo *Anti-Febronio*. Dicemmo più sopra che nella divisione dell'impero romano, Arcadio che regnò in oriente, ritenne per sè tutto ciò ch'era sottoposto al prefetto del pretorio d'Illiria, cioè le due diocesi di Macedonia e della Dacia, ed Onorio che regnò in occidente non ebbe se non la diocesi dell'Illiria, la quale, come pure si notò, era dipendente dal prefetto del pretorio d'Italia. Per gli affari della Chiesa ciascuna di queste tre diocesi aveva sotto di sè un metropolitano, ovvero primate. Quello dell'Illirio proprio era il vescovo di Sirmio, e nel concilio d'Aquileia tenuto l'anno 381, per cura di s. Ambrogio metropolitano del vicariato d'Italia, come arcivescovo di Milano, si vede presso di lui Anemio vescovo di Sirmio. Questa città era la capitale dell'Illiria tanto pel civile, quanto per gli affari della Chiesa; ma finalmente la sua autorità di metropoli fu divisa fra le città di Lauriaco o Lork metropoli della Pannonia, di Acrida metropoli della Dacia, e di Salona nell'Illiria occidentale metropoli della Dalmazia. La seconda diocesi ovvero la Dacia comprendeva i paesi situati tra la Macedonia ed il Danubio, ed aveva per metropoli Sardica metropoli della Dacia mediterranea. Teodoreto parlando nell'*Hist. eccl.* lib. 2, cap. 2, del concilio de' vescovi d'oriente ed occidente tenuto in detta città, aggiunge, Sardica essere una città dell'Illiria, e metropoli della provincia di Dacia. La terza diocesi che portava il nome di Macedonia, ovvero d'Illiria orientale, comprendeva tutta la Grecia, ed aveva per metropolitano l'arcivescovo di Tessalonica.

Questa divisione rispetto ai due imperi non avea per nulla cangiato anche nel governo ecclesiastico, ed i Pontefici conservarono la giurisdizione sopra tutta l'Illiria, e la confidarono all'arcivescovo di Tessalonica come loro vicario, che l'esercitava fino nella Morea. Tentò l'imperatore Teodosio II di dar

fine a questo diritto con una costituzione contraria all'autorità del Papa nell'Illiria, coll'occasione di Perigene di Corinto, investito della sede di Patrasso dal vescovo di Corinto. I corinti medesimi poco dopo ricorsero alla santa Sede per l'approvazione d'un vescovo che avevano eletto per occupar quella sede. Invano sotto pretesto degli antichi canoni, i vescovi tentarono di trasportare alla sede di Costantinopoli i diritti della sede di Roma, come se il primate della Chiesa avesse a soffrire i medesimi cambiamenti dell'impero; ma il vescovo Bonifacio sostenne il primato della sua sede, e confermò a Rufo di Tessalonica l'esercizio d'una autorità di cui quella chiesa aveva goduto sotto i Pontefici s. Damaso I, s. Siricio, e s. Innocenzo I. Fu verso l'anno 380 che s. Damaso I costituì suo vicario nelle provincie dell'Illirico orientale Acolio vescovo di Tessalonica. Tale autorità egualmente la conservò il Papa s. Sisto III del 432, e diede ad Anastasio vescovo di Tessalonica la medesima autorità che i precedenti Pontefici avevano accordato ai suoi predecessori. Nella famosa controversia dei *Tre capitoli*, i vescovi africani ed illirici ad esempio del Papa Pelagio I del 555, desistettero dalla ostinata difesa dei medesimi; ma i vescovi dell'Istria, di Venezia e della Liguria rimasero pertinaci in difenderli, e però si formò lo scisma che durò più di cent'anni. Nel secolo VIII per le note violenze dell'imperatore Leone l'*Isaurico* capo degli iconoclasti, le chiese dell'Illirico si sottrassero dall'obbedienza del sommo Pontefice loro antichissimo metropolitano, e si assoggettarono al patriarca di Costantinopoli, che vi stabilì metropolitani, arcivescovi e vescovi. Dopo che i greci levarono al Papa la giurisdizione della parte dell'Illiria di cui era vicario il vescovo di Tessalonica, che fu una delle tante deplorabili conseguenze dello scisma tra i latini ed i greci, il Pontefice s. Nicolò I dell'858, nella lettera che scrisse all'imperatore Michele III l'*Ubriaco*, relativa alla deposizione di s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, fatta dal concilio ivi tenuto, domandò fra le altre cose lo ristabilimento della giurisdizione della santa Sede nella persona del vescovo di Tessalonica, come suo vicario nell'Epiro, dell'Illiria, della Macedonia, della Tessaglia, dell'Acaia, della Dacia, della Mesia, della Dardania, e della Prevalitana. Il p. Daniele Farlati della Compagnia di Gesù profittando di quanto avea raccolto sulla storia sacra d'Illiria il dotto suo confratello p. Ricepati, e di quanto egli stesso avea cumulato di materiali per tale storia, quindi a forza di tempo e di coraggio potè comporre la storia ecclesiastica della Dalmazia, opera altrettanto interessante che dotta, onde nel 1751 in cinque tomi s'incominciò a pubblicare in Venezia con questo titolo: *Illyrycum sacrum*.

Qui noteremo che Giovanni VIII Papa dell'872 concesse alla nazione illirica il rito slavo-latino coll'idioma schiavone letterale, dato loro dal dottore s. Girolamo, ciò che confermarono Urbano VIII ed Innocenzo X, i quali fecero stampare il messale e breviario nella stessa lingua. Dipoi essendosi introdotti alcuni abusi, mischiandosi alcune orazioni nell'idioma schiavone vol-

gare, e dicendosi dai sacerdoti illirici al fine della messa il vangelo di s. Giovanni in latino, come pure il salmo *Lavabo*, per togliere siffatti abusi Benedetto XIV con la costituzione *Ex pastorali* de' 15 agosto 1754, ordinò che i sacerdoti slavo-latini nella messa e nella recita dell' uffizio dicessero tutto in idioma slavo-letterale-girolamino, senza mutare cosa alcuna. Nella celebre tipografia della congregazione di propaganda *fide* in idioma illirico e slavonico si trovano i seguenti libri. *Bellarminus doctrinae christ. Breviarium rom. Directorium sacerd. Epistole ed Evangeli*, ec. *Instructio de sacram. Ars bene moriendi. Expositio symboli apost. Theologia moralis. Missale rom. Officia sanct. Pascolo spirituale. Professio orthodoxae fidei. Rituale rom.*

Concilii d'Illiria.

Il primo fu adunato nel 372 o nel 374 ovvero nel 375, per ordine di Valentiniano I, e composto di un gran numero di vescovi d'Illiria. Dopo un lungo esame vi riconobbero e confermarono la consustanzialità delle persone divine; rigettando assolutamente coloro che insegnando e confessando la consustanzialità, pretendessero non essere obbligati che a riconoscere una somiglianza di sostanza, e a credere solamente che il Figliuolo fosse una creatura più eccellente delle altre. Teodoreto è quello che ce ne ha conservato la memoria, lib. 4, c. 7, p. 667. Vi fecero un decreto, contenente una confessione di fede conforme a quella di Nicea, nella quale dissero. « Noi crediamo, come i concilii ultimamente tenutisi in Roma e nelle Gallie, che una sola è la stessa sostanza del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo in tre persone, vale a dire in tre perfette ipostasi ". I vescovi dell'Illiria scrissero a quelli d'Asia intorno a tale argomento, ed i vescovi dell'Italia scrissero a quelli dell' Illiria facendo ad essi le loro congratulazioni. Reg. t. III; Labbé tom. II; Arduino tom. I; *Diz. dei concilii.*

Il secondo fu tenuto nell'anno 415 da Perigene, ordinato vescovo di Patrasso. *Diz. de' concilii.*

Il terzo ebbe luogo nel 515 o 516 contro gli eutichiani. Giovanni di Nicopoli, e sette altri vescovi vi dichiararono la comunione con s. Ormisda Papa. Baluzio, e *Diz. de' concilii.*

Il quarto, non riconosciuto, si adunò nel 550 dai vescovi difensori dei *Tre capitoli*, i quali vi condannarono Benenato vescovo della prima Giustiniana. Baluzio, e *Diz. de' concilii.*

ILLUMINATI. Eretici di Spagna chiamati dagli spagnuoli *Alumbrados*, ch' ebbero origine verso il 1575, indi dispersi dopo la morte dei loro capi, condannati dal tribunale dell' inquisizione di Cordova. I loro capi erano Giovanni di Villalpando prete di Garachico nell' isola Teneriffa, ed una carmelitana chiamata suor Caterina di Gesù, i quali però si ritrattarono. Questi eretici rinnovarono gli errori dei beguardi e delle beghine, ed aggiungendone de' nuovi si abbandonavano ad una spiritualità eccessiva, concedendo più efficacia alle preghiere che ai sagramenti; sostenevano che l' orazione mentale è di precetto divino, e che ba-

sta sola per aver bene adempito ai doveri religiosi, per cui non erano necessarie nè le buone opere, nè i sagramenti; che in un certo stato di perfezione vedesi Iddio faccia a faccia come in cielo; che l'orazione e l'astinenza non possono sussistere lungamente, quindi bisognava far uso di abbondanti cibi; che i perfetti possono abbandonarsi alle impurità senza peccare; ricusavano l'obbedienza a' superiori ecclesiastici, qualora non fossero illuminati, e dicevano che giunto l'uomo al grado di perfezione non doveva più obbedire ai comandi della Chiesa: onde col mezzo di una divozione mal intesa, questi eretici, piuttosto accecati che illuminati, rovesciavano i precetti e l'economia di tutta la religione cattolica. Ricomparvero questi eretici in Siviglia, ad onta delle costituzioni pubblicate da Gregorio XV contro gli eretici. Una simile setta d'illuminati fu pure scoperta in Francia nel 1634. La Piccardia ne fu infetta per la prima pegli errori che vi seminò Pietro Guerin parroco di s. Giorgio di Roye: i suoi discepoli furono chiamati Guerineti, *Guerinets*, e vennero confusi cogl' illuminati, tutti però distrutti nel 1635 dallo zelo di Luigi XIII. Tra le diverse stravaganze de'guerineti essi credevano che Dio avesse rivelato a fratello Antonio Bucquet una pratica di fede e di vita sopprimente, colla quale in brevissimo tempo potevasi acquistare il medesimo grado di perfezione e di gloria della Beata Vergine; che i dottori e gli apostoli non avevano mai saputo cosa fosse spiritualità; che tutta la Chiesa era ignorante della vera pratica del *Credo*; che l'uomo era libero di far tuttociò che gli dettava la sua coscienza; che Iddio non amava che sè medesimo; che nello spazio di dieci anni la loro dottrina sarebbe stata ricevuta in tutto il mondo, e che in allora non vi sarebbe più bisogno nè di sacerdoti, nè di monaci, nè di parrochi, nè di vescovi o altri superiori ecclesiastici: facevansi beffe delle penitenze, delle discipline e dei digiuni.

ILLUMINATI o MASSONI. Settari. *V.* Massoni.

ILLUSTRE e ILLUSTRISSIMO. Titoli d'onore che si danno alle persone ragguardevoli per nobiltà o altro. *Illustre* è addiettivo di chiaro, celebre, in latino *illustris*. *Illustrissimo* è superlativo d'illustre, in latino *illustrissimus*. Il Parisi nel tom. III, p. 28 delle sue *Istruzioni* per le segreterie, tratta del titolo *illustre*. Quali personaggi presso gli antichi romani erano contraddistinti col titolo d'illustri viene copiosamente riportato dal Cujacio e da Donello. L'*illustris* è l'aggiunto che usa il Papa a tutti i re, che non hanno quello di Cristianissimo, di Cattolico, di Fedelissimo; e perciò al re di Polonia scriveva: *Carissimo in Christo filio nostro N. Polonia regi illustri;* e così ai re di Sardegna, di Napoli, d'Inghilterra, ec. Secondo il titolario dei primi imperatori il titolo di *Magnifico* (*Vedi*) equivale all'*illustre*, uno dei tre titoli di prima classe. In un istromento del 1030 estratto dall'archivio di s. Prassede di Roma, presso il Galletti del *Primicero* pag. 269, leggesi: *Domna Bona illustrissima foemina soror Domini Johannis illustris.* In un diploma del 1191 si trova: *Isabella quondam illustris Amal-*

rici regis jerosolomitani filia; ed in un documento del 1216; *A Domini Leonis illustrissimi regis Arminiae avunculi mei, et rogatu piissimo Domino Hugonis illustris regis Cipri mei sororii,* presso il Muratori, *Rer. Ital.* t. VII. *V. Nova collectio formular. Balutiana.* Il Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 449, dice che il titolo d'illustrissimo era altre volte glorioso agli imperatori, ai re, e ad altri sovrani d'Europa, come ne fanno fede incontrastabili documenti e monumenti. I primogeniti de' gran principi verso l'anno 1325 si contentavano di titolo molto più mediocre, come fu dato a Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto re di Sicilia: *Illustris ac magnificus vir.* Si è reso poi comune nel secolo passato il titolo d'illustrissimo, non solamente al grado cavalleresco, ma ancora ai più ricchi, senza distinzione. Il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*, p. 67, narra che nei secoli XV e XVI siccome ai principi e gran signori laici si dava il titolo d'illustri e illustrissimi, così a poco a poco si attribuì il medesimo titolo anche ai cardinali, avendone egli veduto esempi nelle carte antiche sino dal principio del secolo XVI, nel di cui decorso per *illustrissimi e reverendissimi monsignori* s'intendevano senza altro aggiunto i cardinali di santa Chiesa. Nota il Parisi che nelle segreterie de' sovrani difficilmente si altera il trattamento; ma nelle altre l'illustre andò offuscandosi insensibilmente. Pietro Bembo a messer Francesco Guicciardini nobile e governatore di Bologna, ed a molti altri scriveva: *illustre signor mio;* tale fu il trattamento assegnato ai gentiluomini sino dal 1615, e questa cortesia a' gentiluomini anche qualificati fecero Bernardo e Torquato Tasso, con dire: *V. S. illustre.* Così il Fabricj signor di Peiresc a Giambattista Gualdo gentiluomo veneziano, nelle *Lettere degli uomini illustri.* Torquato soleva scrivere anche *Molto reverendo ed illustre;* il Vannozzi per altro, ch'era maggior baccalare in *caeremonialibus*, dà la mano all' *illustre e molto reverendo;* ed il cardinal Barberini nipote d'Urbano VIII dava il *Molto illustre e molto reverendo* ai quattro patriarchi, con un *Affezionatissimo per servirla.* I cardinali nipoti di Papi ai nunzi e vescovi scrivevano: *All' illustre e molto reverendo signore come fratello*, e così le congregazioni cardinalizie, che tutt'ora lo conservano, e generalmente i cardinali quando, come diremo, aveano i titoli d'*Illustrissimo* col *Reverendissimo*, davano ai prelati il titolo di *Molto illustre e R.mo Sig. mio P.ne Oss.mo*

Trattando il medesimo Parisi, p. 30, del titolo *Illustrissimo*, dice che ne' bassi tempi esso ebbe origine, cioè quando l'*illustre* si era reso troppo comune: in fatti nell' 843 si trova *Stephania illustrissima foemina vidua Hadriani nobilis viri*, presso il citato Galletti pag. 199. Nel 1004 *Illustrissimus vir Domnus Johannes*, si legge in una pergamena dell' archivio del monistero di Campo Marzo. Nel 1011 e 1012 abbiamo *Constantia et Theodora illustrissimae puellae, et Marinus illustrissimus vir: Domnus Johannes Marchio cum sua conjuge Hitta illustrissima Ducatrice*, nel Galletti in *Gabio* pag. 120 e 123. Nel 1291 *Johannes Colupna almae Urbis illustrissimus senator,* nel

testamento di Pietro Colonna. Nel 1555 l'*Illustrissimo sig. gonfaloniere dell'illustrissimo Populo Romano*, si ha nel Zappi istoria mss. di Tivoli. Torquato Tasso non senza ragione preferisce l'*Illustrissimo* al *Serenissimo*. Il Casa chiama *Illustrissima Signoria*, e Bernardo Tasso *Illustrissima Repubblica Veneta*. Il Borghini disse al duca di Toscana *Eccellenza Illustrissima*. Verso il fine del secolo XVI il titolo d'*Illustrissimo* ed *Eccellentissimo* (*Vedi*), che già fu attributo di soli principi sovrani, si era tanto prostituito, che sino i nobili d'infimo rango lo pretendevano. L'*Illustre* ed il *Molto Illustre* che sul principio dello stesso secolo soleva darsi a' principi cadetti, era passato ad onorare la plebe. Quando Filippo II re di Spagna per porre rimedio a tanto abuso vietò a' suoi sudditi dare titoli a voce ed in iscritto a veruno, ma il solo nome e cognome, onde togliere i litigi che nascevano per la nauseante ambizione di eccessivi titoli, Sisto V con decreto de' 27 giugno 1587 vietò sotto pena di scomunica ai cardinali di ricevere e leggere lettere scritte loro dai principi, le quali non avessero nella soprascritta i titoli d'*Illustrissimo* e *Reverendissimo*, e che tali lettere dovessero lacerarsi o restituirsi alla posta. Saputo ciò il re di Spagna, dichiarò non essere stata sua intenzione nella prammatica de'titoli comprendere quelli dovuti agli ecclesiastici, e specialmente a' cardinali, come ancora non intendeva includere nella prammatica gli ambasciatori i quali avevano luogo nella cappella pontificia. Per la qual cosa il Papa si dichiarò avere inteso d'escludere soltanto l'imperatore ed i re, e la differenza restò in tal guisa terminata. Aumentandosi sempre più l'esuberanza dei titoli, onde distinguere i cardinali Urbano VIII a' 10 giugno 1630 tolse loro il titolo d'*Illustrissimi*, e sostituì quello di *Eminenza* o *Eminentissimo* (*Vedi*).

I Papi però continuarono a chiamare i cardinali col titolo di *Reverendissimi* (*Vedi*). Dirigendo poi i Papi bolle, brevi, e lettere latine ad uno dei sei cardinali vescovi suburbicari usano la formula *Venerabili fratri nostro*, agli altri cardinali *Dilecto filio nostro*, benchè sieno vescovi di giurisdizione. Quando il Papa parla collettivamente al sacro collegio, o nomina una qualche congregazione cardinalizia usa le parole: *Venerabiles fratres, venerabilium fratrum nostrorum sanctae romanae Ecclesiae cardinalium*. La distinzione di chiamare il Papa *Venerabili fratelli* i cardinali componenti l'ordine dei vescovi, forse avrà avuto origine da essere l'episcopato d'istituzione divina, mentre essendo d'istituzione pontificia la dignità cardinalizia, il Papa chiama i cardinali dell'ordine de' preti e dell'ordine dei diaconi *Diletti figli*; e infatti quasi tutti i cardinali si sottoscrivono *figli* scrivendo al Pontefice, ed a quello che li ha creati cardinali vi aggiungono *e creatura*. Siccome poi anco l'ordine presbiterale è d'istituzione divina, forse i Papi avranno cominciato a dare il *Venerabiles fratres* ai cardinali dell'ordine de' vescovi, perchè il carattere vescovile non è dissimile in essi da quello che lo stesso Papa riceve nella sua consacrazione quando non è insignito della dignità episcopale. *V*. DILETTO, e VENERA-

bile. Osserva il Vettori, che dopo il decreto di Urbano VIII i prelati passarono al titolo d'*Illustrissimi*, che sino allora col *Reverendissimi* era stato distintivo de' cardinali, ed i vicari de' vescovi a quello de' loro principali, onde ancora ne' secolari fu pervertito l'ordine. *V.* Mabillon, *De re diplomatica* lib. II, cap. III, § IV, p. 70. Nella vita di Alessandro VII Chigi si legge, ch'essendo egli nunzio in Colonia, benchè di soave carattere, non rese mai risposta a varie lettere di un principe italiano di prima grandezza, perchè non gli dava il titolo d'*Illustrissimo*, con cui l'onoravano gli arciduchi d'Austria, e gli elettori del sacro romano impero, non facendone però querela, e trattando cortesemente col suo ambasciatore. Giusto Lipsio dopo aver discorso nella *Istituzione epistolica* delle formole costumate anticamente, scrive nel cap. II. » Ego hodie temperem ad usum nostri aevi, et alieno ingenio interdum serviam potius, quam meo. Ad doctos, probos, simplices, simplicia haec servem. Ad magnates aliter, nec temere nomen meum praeposuerim, et appellandi formula potius scripserim. Maxime rex, illustrissime princeps, amplissime domine, etc. " Ma oggi gli converrebbe riformare nuovamente il cerimoniale, molto più nello scrivere volgare, come porta l'usanza, il comodo ed il bisogno, perchè Apollo rescrisse al memoriale di Stefano Guazzo, il quale lo pregava che volesse moderare la stravaganza de' titoli, scrivendo esso lettere d'officiosità e complimento ad Annibale Guasco:

» Padre di vani titoli è l'abuso,
Nè v'ha ragione la ragione istessa,
Però la causa rimettiamo all'uso ".

All'articolo Eccellenza e ad altri di titoli onorifici parlammo del grandissimo abuso di essi, massime dell'*Eccellenza* che a tutto pasto senza quasi distinzione oramai si va dando per adulazione o per grande ignoranza pressochè a tutti, ecclesiastici e secolari, nobili di qualunque specie, particolari, ec. I cardinali danno l'*Illustrissimo e Reverendissimo Signore* ai patriarchi, nunzi, inclusive a tutti i prelati di mantelletta: la distinzione tra i diversi gradi l'usano soltanto nel ripetere o no nel corpo della lettera *Vostra Sig. Ill.ma e R.ma*, od il titolo d'*Ill.ma* solamente, ed anche coll' usare questa o quella formola nella ripetizione in fine della lettera. Altra distinzione i cardinali l'usano nelle espressioni della chiusa della lettera, ed in quelle della sottoscrizione. Ai prelati di mantellone i cardinali danno l'*Ill.mo Signore;* così ai canonici delle patriarcali e cattedrali cospicue, dignità di capitoli, e vicari generali di chiese distinte; agli altri vicari generali, e dignità di secondo rango il *R.mo Signore.* Ai vicari generali, dignità, e canonici di diocesi, terre e città di terzo rango i cardinali scrivendo loro usano i titoli di *Molto Illustre e Molto Rev. Signore;* altrettanto ai parrochi e sacerdoti, ec. ec. Ora ch'è invalso senza distinzione il titolo di *Eccellenza,* questo i cardinali lo danno agli ambasciatori di principi, al senatore di Roma, ministri primari di corti regie, grandi di Spagna, cavalieri del tosone d'oro, non che alle loro mogli ec.; tuttavolta va notato che sino a' nostri giorni tali personaggi furono dai cardinali trattati coi titoli di *Illustrissimo ed Eccellen-*

tissimo Signore; in corpo della lettera *Vostra Eccellenza;* sotto *di Vostra Eccellenza.* Ai cavalieri e dame di primo e secondo rango scrivono i cardinali, *Illustrissima*, o *Illustrissimo Signore;* in corpo *V. S. Illustrissima;* sotto *di V. S. Illustrissima.* Agli avvocati distinti, e gentiluomini secondo il formolario de' cardinali, questi gli scrivono, *Illustrissimo Signore; V. S.; di V. S. Illustrissima:* ad altri *Molto Illustre e Molto Eccellente Signore*, ovvero *Illustre ed Eccellente Signore.* A persone di rango inferiore danno l' *Illustre Sig.* Ma anche il formolario de' cardinali insensibilmente ha sofferto qualche notabile variazione per abbondanza di benignità, per condiscendenza e larghezza de' rispettivi segretari, e per altre ragioni. Conchiudo, che l'*Illustrissimo* senza distinzione comunemente si dà per uso e senza riflessione quasi a tutti, ancorchè di sfera inferiore, e vi si aggiunge il *Signore* e *Padron Colendissimo* (*Vedi*), abbreviati, senza riflettere al vero significato di tali termini e titoli onorifici, trascinati più o meno dall'uso o dall'abuso e prodigalità di titoli ormai divenuta nauseante. Altre notizie ed erudizioni sull'uso dei titoli *Illustre* ed *Illustrissimo* si possono leggere nel Parisi, che in piena cognizione dell'argomento, dice a chi competesi, scrivendo nel tom. III, a pag. 44 che circa il valore de' titoli *Nobilis, Illustris, Perillustris, Spectabilis, Magnifico, Onorando, Sere*, e *Messere* possono consultarsi il Tiraquell, ed Excobar, *De Nobilit.;* Mastrill., *De Magistr.;* card. de Luca, *De Testam.* disc. 84, *de praeem.* disc. 30 et 35; *Rot. cor.* Falconer, *De donat.* dec. i, num. 22 et seq. Il Baudisio scrisse una dissertazione *de titulis Illustris, Spectabilis, Clarissimi, Magnifici.*

ILTRUDA (s.). Era figlia del conte Guiberto gentiluomo del Poitou, e fuggì dalla casa paterna per sottrarsi a un matrimonio che le era stato proposto, essendo ella risoluta di consacrare al Signore la sua virginità. Avendo poi saputo che lo sposo propostole avea impalmato Berta di lei sorella, ritornò appresso il padre, che lasciolla in piena libertà. Ella andò pertanto a chiedere il velo al vescovo di Cambrai, e si ritirò in una celletta vicina alla chiesa del monistero di Liessies, ch'era governato da suo fratello Gontrado. Vi fu bentosto seguita da parecchie persone del suo sesso che tendevano alla perfezione, e che essa riunì in comunità. Quivi visse rinchiusa, unicamente intenta all'orazione e alla penitenza. Dicesi ch'ella morì alla fine dell'ottavo secolo, e fu sepolta nella chiesa di Liessies. La sua festa è notata il giorno 27 settembre.

ILTUTO (s.). Uscito di nobile famiglia della contea di Glamorgan, servì per qualche tempo negli eserciti del re Arturo, di cui era parente, e meritossi fama di valoroso. Quindi si consacrò al servigio divino, e ricevuta la tonsura passò molti anni sotto la disciplina di s. Cadoco, allora vescovo di Llandaff, e si addottrinò assai bene nelle scienze ecclesiastiche. Fondò poscia un monistero, vicino a Llan-carvan, che divenne celebre per la sua scuola, e da lui prese il nome di Llan-Iltut. Alle veglie, al digiuno, alla preghiera, accoppiava egli il lavoro delle mani; e per vivere più austeramente appoggiò il reggimento della sua scuola

ad Isciamo, uno de' suoi discepoli, e si ritirò in una solitudine, ove stette tre anni. Il desiderio di visitare i suoi discepoli e i suoi amici lo fece passare nella Bretagna, e morì a Dol correndo il sesto secolo. Egli è titolare di una chiesa della contea di Glamorgan, da lui originariamente fondata, ed è onorato a' 6 di novembre.

ILUSA. Sede vescovile della Frigia Pacaziana nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel quinto secolo, e chiamata anche *Ilusi* ed *Helasa*. Furono suoi vescovi Evagora che venne rappresentato al concilio di Calcedonia da Nunechio di Laodicea; Macedonio che sottoscrisse nel 518 la relazione del concilio di Costantinopoli al patriarca Giovanni, risguardante Severo d'Antiochia ed i suoi aderenti; Patricio che si trovò al sesto concilio generale; ed Eustazio che assistette al concilio di Fozio sotto il Papa Giovanni VIII. *Oriens christ.* t. I, p. 812.

IMBALSAMARE. *V.* CADAVERI, EGIZI, LAVANDA DE' CADAVERI, IDOLATRIA e FUNERALI.

IMBROS o IMBRUS. Sede vescovile nell'isola delle Cicladi, nell'Arcipelago, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Rodi, che chiamossi anche Embro, e Marmara dalle ricche cave di marmo che ivi si trovano. Nel secolo XIII in questo luogo si osservava il rito latino, e dipendeva dall'arcivescovo di Paronaxia, poscia divenne metropoli di rito greco. Furono suoi vescovi Gioachino ed Atanasio.

IMERIA, *Himeria*. Sede vescovile di Mesopotamia, al presente titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto la metropoli pure *in partibus* di Efeso. *V.* HIMERIA.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOTERZO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

I

IMMAGINE, *Imago*. Sembianza, somiglianza, apparenza, ed anche figura di rilievo, o dipinta, o stampata; ritratto. Con voce greca l'immagine si chiama *Icona* o *Icon*, pittura o immagine, come si raccoglie dalle seguenti parole riportate dal Macri: *Considera iconam ejus in Sardanay, quae in carnem versa, oleum sine cessatione stillat.* Caesar. l. 7, c. 25. Il medesimo Macri aggiunge che con questa voce d' *Icona* fu formata l' altra voce *Iconostasion*, che significa *Riposto delle immagini*. Questo vocabolo presso i greci significa anche il leggio o pulpito acconciato con drappi, sopra del quale pongono l'immagine di quel santo, di cui si fa in tal giorno la festa, e viene posto in mezzo alla chiesa per essere venerato dal popolo. Dalla stessa voce *Icona* furono chiamati *Iconomachus* ed *Iconoclasta* i persecutori delle sante immagini, perchè significa oppugnatore delle immagini, e distruttore delle medesime. Inoltre dicesi in greco *Hagiomachus* per inimico de' santi. Dice il Bergier, sarebbe inutile che ci mettessimo a provare l' utilità delle immagini e l'impressioni che fanno sull'animo di tutti gli uomini; sono più efficaci delle parole; sovente fanno comprendere cose che non si possono esprimere con parole; dicesi quindi con ragione che questo è il catechismo degl' ignoranti. La pittura, al dire di s. Gregorio I, è pegl'ignoranti ciò che la scrittura è pei dotti, l. 9, ep. 9. Dunque non è meraviglia che la maggior parte dei popoli n' abbiano fatto uso per rappresentarsi gli oggetti del culto religioso, e che se n'abbia confessato l'utilità nel cristianesimo. Tuttavia alcune sette di eretici asserirono che l'uso delle immagini è una superstizione, e l'onore che loro si presta un' *Idolatria* (*Vedi*). Gli ebrei ed i maomettani non hanno alcuna immagine nelle loro sinagoghe o moschee,

nè in alcuno di quegli altri luoghi destinati all'orazione o ad altri atti di divozione.

Antico è il costume delle immagini o ritratti de'quali parla Ezechiele, ove dice al cap. 23, v. 14: *Cum que vidisset viros depictos in pariete, imagines caldaeorum expressas coloribus.* Ma sieno pur effigiati i volti in bronzo e in marmo, se ne formino statue al naturale, vi s' intagli e scolpisca anche il loro nome, alla fine l' intemperie dell' atmosfera, ed il tempo di esse più potente le riduce in polvere, siccome osserva Pompeo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. X, lett. XLI, *De' ritratti, dell' idolatria, e della venerazione delle sacre immagini.* I ritratti de' costumi e dell'animo si veggono o negli scritti propri, o in quelli che trattano della loro vita. Di s. Giovanni Climaco disse un savio scrittore: *Porro animae illius divina quaedam effigies multo clarius perspicitur in suis scriptis.* Agesilao lasciò nel suo testamento il divieto che niuno ne facesse il ritratto o in pitture o in istatue, rimettendosi alle sue azioni che erano famose. A che servono i ritratti e le statue, ed il comparire fra' vivi morto in una carta, in una tela, in un sasso, di che disse Cicerone: *Unus Xenophontis libellus in eo rege laudando, facile omnes imagines, omnes statuasque superavit.* Il cardinal Bellarmino in una circostanza si espresse, che l'immagine del vecchio per essere troppo difforme non meritava di essere mandata a' posteri, e quella del nuovo nemmeno, per non essere ridotta a perfezione. Mecenate procurava di persuadere Augusto, che vivendo non dovesse permettere che ne' teatri se gli drizzassero dai sudditi statue d'oro e d'argento, ma sibbene le dovesse formare ne' cuori degli uomini col beneficarli, perchè tali statue mai non sarebbero dal tempo logorate. Plotino, fra i seguaci di Platone il più rinomato, non volle mai acconsentire d'essere da pittore veruno ritratto in tela, perchè disdicevole cosa stimava, che si eternasse la sembianza del corpo fragile, ed alle bellezze dell'anima non si rivolgesse il pensiero. Alessandro il Grande fu vaghissimo di farsi ritrarre, e perciò destinò che i soli Apelle lo dipingesse, Pirgotele lo scolpisse, e Lisippo gli facesse le statue di bronzo, vietandolo agli altri artisti; anzi le prime monete greche, secondo il Sarnelli, sono di Dario, di Filippo, e di Alessandro colla effigie loro; così veramente divennero desiderabili i loro ritratti per la ricca materia, perchè de'ritratti in altra maniera non ognuno si diletta.

Da queste statue e ritratti, al dire del Sarnelli, nacque l'idolatria, come si legge nella Sapienza al c. 14, v. 15.» Acerbo enim luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem; et illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere coepit, et constituit inter servos suos sacra et sacrificia". Questi fu Nembrot detto anche *Belo*, a cui essendo morto un figliuolo che teneramente amava, per mitigare il grave e acerbo dolore che per tal perdita sentiva, fece fare la di lui immagine, e cominciò ad adorarla come un Nume, ordinando a tutti i suoi sudditi che facessero lo stesso; e questi prontamente concorsero ad offrirgli sacrifizi ed altri atti di culto divino, ricevendolo e tenendolo per

loro Dio. E questo fu il primo *Idolo* (*Vedi*), al dire del medesimo Sarnelli, adorato nel mondo, e chiamato Belo; gli altri poi moltiplicati furono detti Bel, Baal, Baalim, Belia, Beelphegor, Belzebub, perchè *Bel* in lingua ebraica significa *Signore.* Sembra dunque che il primo motivo dell'idolatria sia stato l'affetto grande verso i morti, come pur dicemmo al citato articolo *Idolatria*, parlando degli dei domestici Lari o Penati; ed oltre a Nembrot fu Nino re di Babilonia che pure a suo padre morto innalzò altari, e comandò adorazioni. E nei susseguenti tempi Semiramide, e altri sino a Nabucco, il quale fece la famosa statua d'oro ordinando a tutti che l'adorassero. Il secondo motivo dell' idolatria fu l'adulazione, come nell'apoteosi dei gentili, di cui parlammo all'articolo *Divinità.* Il terzo la gratitudine, quindi furono riposti tra le deità Eusculapio primo maestro della medicina, Trittolemo che inventò il coltivare i campi, Bacco perchè insegnò a fare il vino, ec. Quarto il timore, il quale mosse gli uomini a tenere per dei quelle cose che potevano nuocere, come le Eumenidi. Quinto la vita licenziosa fece più idoli di persone viziose, come di Giove, Marte, Venere, Mercurio ec., per potere con minor vergogna praticare ogni dissolutezza. Tutti siffatti dei vennero rappresentati con immagini scolpite, dipinte, o in altro modo rappresentate. E però Iddio proibì agli ebrei di fare qualunque immagine, figura, statua, e di renderle alcuna specie di culto, come si legge nell' Exodo c. 20, v. 4; nel Levitico c. 26, v. 1; e nel Deuteronomio c. 4, v. 15, cap. 5, v. 8. Questa proibizione era giusta e necessaria, attesa la grande inclinazione che gli ebrei avevano per l'idolatria, i mali esempi da cui erano circondati, e perchè in quel tempo pensavasi che ogni immagine rappresentasse una divinità. Ciò nondimeno Mosè pose due figure di cherubini sull'arca dell' alleanza, e Salomone ne fece dipingere sopra le mura del tempio, e sulla cortina del santuario; prova che la proibizione non avea più luogo, quando non v'era pericolo che queste figure fossero prese per un oggetto di adorazione.

Così non sono proibite ai cristiani le immagini di Gesù Cristo e de'santi, perchè questi non sono idoli; sono idoli le immagini di falsi dei, perchè sono similitudine degli dei che non sono dei, e falsa rappresentanza di un oggetto non vero, o del culto di latria solamente dovuto a Dio onnipotente. Ma le immagini de' santi e di Cristo non possono chiamarsi idoli, perchè sono immagini di cose vere, istituite a rappresentare quello che essi veramente sono. Siccome l'immagine del re non si può dir idolo perchè rappresenta quello che è; sicchè il culto che si dà alle sacre immagini si riferisce al prototipo, che in quelle è rappresentato; cioè non si dà l'onore al legno, all' oro, al metallo od altra materia assolutamente, come se avessero in sè qualche divinità, ma come rappresentante Cristo, la Beata Vergine e i santi, siccome degni di onore per l' eccellenza della loro santità in venerazione dell' originale che figurano. Dappoichè sempre si verifica il cattolico insegnamento, essere molto giovevoli i sensibili segni esterni

ed eccitar ne' popoli interni affetti divoti. E questa è la perpetua consuetudine della Chiesa, che ha origine dallo stesso Cristo, che lasciò impresso il suo *Volto santo* (*Vedi*), nel bianco lino di s. Veronica, ed i lineamenti del suo corpo nella sacra *Sindone* (*Vedi*). I ritratti al naturale di s. Pietro e di s. Paolo furono diligentemente conservati fino ne' primi tempi della Chiesa: s. Giovanni Crisostomo avea un ritratto di s. Paolo, e in leggendo le sue epistole, di quando in quando fissamente la contemplava. Onde delle immagini di Cristo, della Beata Vergine e de' santi, è bene che i cattolici ne tengano per ogni parte delle loro stanze, per avere a chi dirigere i loro voti; e così il cattolico si fa ospite de' santi con accogliere le loro figure fatte per divozione, per ricordare i medesimi, per imitarne quindi le loro virtù e meravigliosi esempi. Dipingonsi le tre persone della ss. Trinità, il Padre in forma di vecchio, il Figliuolo in quella di giovane, e lo Spirito Santo in forma di colomba, di fuoco, e lo fu ancora di vento, e gli angeli in forma di bellissimi giovanetti alati, non perchè abbiano corpo, ma perchè in tali forme vengono descritti dalla Scrittura sacra, e sono apparsi agli uomini. Costume praticato sin dai primi secoli della Chiesa dai fedeli. I primi *Iconoclasti* (*Vedi*), eretici disprezzatori e nemici delle sacre immagini, si opposero nei medesimi primi secoli a quelle dello Spirito Santo e degli angeli, e negli antichi mosaici vedesi il Padre Eterno in figura, o almeno una mano tra le nuvole indicante la potenza del Padre. Questo era il modo in cui dai primi fedeli si rappresentava Dio Padre, tenendo talvolta la mano un volume, non permettendosi l'effigie umana. Quanto allo Spirito Santo ordinariamente fu rappresentato in figura di colomba per essere comparso in quella forma, come insegnarono i santi evangeli, Luca cap. 3: *Apertum est coelum et descendit Spiritus sanctus corporali specie sicut columba in ipsum.* Lo insegnarono pure molti santi padri, e fu definito nel concilio Costantinopolitano Act. 2, e nel Niceno Act. 5. Urbano VIII fece abbruciare quelle immagini che rappresentavano l' ineffabile mistero della ss. Trinità con un corpo e tre volti; e Benedetto XIV col breve *Sollicitudini nostrae*, diretto al vescovo d' Augusta, vietò il dipingersi lo Spirito Santo in forma umana, essendosi sparse per la Germania alcune immagini in forma di avvenente giovane. Circa le immagini degli angeli, *V.* Coro degli Angeli.

Gesù Cristo mandò la propria immagine ad Abgaro re di *Edessa* (*Vedi*), i di cui popoli in virtù della medesima riportarono insigni vittorie contro Cosroe re di Persia: al citato articolo ed altrove si tratta di tale immagine. Come eziandio si rese celebre per molti prodigi quella statua di rame innalzata a Gesù Cristo nella città di Cesarea di Filippo, da quella donna dal medesimo sanata da un flusso di sangue, e conservata sino ai tempi di Giuliano l'apostata, che vi sostituì la propria, rovinata subito dal fulmine. In testimonianza che sino dai primi secoli veneravansi le sacre immagini, i cristiani rappresentavano ne' calici l' effigie del Salvatore in forma d' agnello;

ma siccome poi dipinsero e rappresentarono l'agnello in croce, in vece dell'immagine del *Crocefisso* (*Vedi*), con s. Giovanni Battista incontro che col dito dimostravalo: *Ecce Agnus Dei*, dal concilio VI col can. 82 fu proibito di dipingere l'agnello in croce, ed indicato dal santo Precursore. Il Baronio all' anno 57, num. 52 e 111, narra che i cristiani sino nei primi secoli dipingevano le sacre immagini del Salvatore, di Maria Vergine, degli apostoli, dei martiri, nei calici coll'immagine di Cristo in figura di pastore colla pecorella in ispalla, così negli anelli, nelle colonne e ne' pilastri delle chiese; in altri vasi sacri, ne' cimiteri e catacombe, nei veli che si appendevano nelle chiese, ed in quelle di Costantinopoli si dipingevano le immagini sacre in luoghi bassi, perchè si potessero baciare dai fedeli. Dell'immagine del Salvatore tra gli altri scrisse dottamente e con erudizione Giovanni Marangoni nell'*Istoria dell'oratorio di s. Lorenzo nel patriarchio lateranense, e della celebre immagine del ss. Salvatore detta Acheropita che ivi conservasi, come anche dell' origine ed uso di tal sorta d'immagini venerate nella cattolica Chiesa*. Roma 1747. Ivi pure tratta delle immagini del Salvatore effigiate nelle antiche basiliche di Roma, di quella mostrata da Papa s. Silvestro I a Costantino imperatore; essere solito effigiarsi anticamente nelle medaglie degl'imperatori greci, dei re di Servia, nelle monete d'oro di Venezia, nelle monete pontificie, ne'cimiteri comuni in diverse maniere, sopra le urne, sarcofagi e cenotafi de' fedeli; sopra gli anelli, e nei sigilli di alcuni ordini e congregazioni di religiosi; e dell'immagine del Salvatore detta la *Pietà*, e loro uso diverso.

La lezione che i sacri cimiteri ci danno in fatto di sacre immagini dipinte e scolpite non è molto estesa, ma di molta importanza. I sacri cimiteri primieramente non hanno immagini contemporanee agli apostoli, e forse neppure del primo secolo della Chiesa. Pare che i Pontefici tardassero a giovarsi di questo istromento efficacissimo alla istruzione delle menti e dei cuori, per non offendere i neofiti venuti alla fede dal giudaismo, e non presentare occasione di scandalo ai neofiti venuti dal paganesimo. Fino dalla prima metà del secondo secolo i più antichi cimiteri sacri compariscono abbondantemente ricchi d'immagini sante. La Chiesa romana non credette però ancora giunto il tempo di far penetrare nelle menti dei neofiti la vera ragione di quel culto, che ad alcune di tali immagini si deve prestare. Ed è cosa degnissima di osservazione, che sino a tanto che durò un qualche pericolo di mala intelligenza per parte de' convertiti, la Chiesa romana presentò loro le immagini che non erano in un'azione istorica, ma nell'atto dell' orazione. E in fatti, il divoto che guarda la Beata Vergine, gli apostoli, i martiri, e i santi tutti in atto di pregare, intende facilmente col solo occhio, che chi usa della preghiera non può essere una divinità, e intende insieme che postochè i santi nella beata loro patria pregano, si può ad essi ricorrere acciocchè interpongano l'efficacia della loro preghiera presso a Dio, onde ottenere le grazie diverse di cui gli uomini loro clien-

ti si trovano avere su questa terra e valle di lagrime continuo bisogno. Conviene entrare ne' sacri cimiteri o catacombe per vedere le pitture più antiche della Chiesa romana. Si conservano tuttora sopra gl' intonachi delle pareti così delle celle sepolcrali delle private famiglie, come delle cripte che la chiesa stessa scavava in quei sotterranei per le sacre sinassi o adunanze de'fedeli.

Fra quelle che rimontano al secondo secolo dell'era nostra debbonsi contar eziandio le immagini del Buon Pastore ne' vasi cimiteriali anche di vetro. Uno di questi che si conserva nel museo Borgiano del collegio Urbano rappresenta la Beata Vergine in mezzo ai ss. Pietro e Paolo; non è quindi un arbitrio temerario quello di giudicare che rappresentino Maria tra i principi degli apostoli quelle tre immagini dipinte a fresco ne'cimiteri, somiglianti in tutto a quelle simili dei vetri, quantunque manchino di nome scritto. Una copia si vede nel cimitero de' ss. Marcellino e Pietro, dove i due apostoli stendono la destra verso Maria che prega, ma rimangono da essa divisi per un sottile albero che il pittore vi ha posto tra mezzo. Una seconda molto più singolare trovasi nel cimiterio di Ciriaca, dove i due apostoli sostengono le braccia di Maria stessa sollevate in orazione; tal pittura rappresenta la ss. Vergine che prega per la Chiesa e pel popolo cristiano, e perchè non cessi mai da tale uffizio, nè l'una nè l'altro abbiano ad essere da' loro nemici superati e vinti, le sono posti a reggere le braccia i ss. Pietro e Paolo, che in qualità di fondatori e reggitori primari della Chiesa romana, nutrono verso di essa la più viva sollecitudine. Tal modo di rappresentare la Beata Vergine orante, allude a Mosè che nella guerra degli amaleciti pregava Dio colle braccia aperte perchè rendesse vittoriosi gl' israeliti, e siccome questi piegavano all'impeto del nemico quando Mosè per stanchezza calava le braccia, Aronne ed Ur gli si posero a' lati per sostenergliele sollevate, onde gl' israeliti riportarono pieno trionfo. Il dotto Bosio, che non avea veduto i vetri dipinti e scritti, credette di vedere nelle tre figure così aggruppate una matrona romana orante, e due servi che a diminuirle il disagio le sostenevano le braccia. Disconveniente e falso giudizio, che per confutarlo basta il riflettere che la disciplina primitiva della Chiesa vietava che le donne fossero mischiate cogli uomini ne'luoghi d'orazione.

Antichissimo eziandio è l'effigiare la Beata Vergine Maria, attribuendosene molte dipinte da s. Luca: quanto al rappresentarla col divin figlio Gesù in forma di bambino nel suo grembo, il padre Lupi nel tom. I delle sue *Dissertazioni*, nell' VIII tratta di questo argomento, dicendo che tale uso con molta frequenza fu seguito nel quinto secolo, dopo che il concilio di Efeso condannò l'eresia dell'empio Nestorio, che alla Madonna negava il glorioso attributo di Madre di Dio. Il Sarnelli nel tom. IV delle *Lett.* p. 90, discorre come si debbano rappresentare le immagini della Beata Vergine. Dice adunque che avendo cominciato alcuni religiosi a vestire tale immagine cogli abiti e colori di quelli

propri del loro ordine, Urbano VIII nel 1642 fece una costituzione in cui vietò rappresentarsi la Madre di Dio in modo diverso da quello praticato dalla Chiesa dai suoi primi tempi. È certo che sino da quelli apostolici la Beata Vergine fu scolpita e dipinta colla veste di color rosaceo o porporino, e col manto azzurro o celeste, pel qual colore si spiega la sua risplendente purità come cielo sereno senza macchia pel suo immacolato concepimento; nè doversi tal colore cangiare in nero per significare la mestizia o il dolore per la morte del suo Unigenito divin Figlio, perchè il suo dolore non fu discompagnato dal sapere che il suo figliuolo era il Verbo di Dio, e che volontariamente era morto per la redenzione del genere umano, e che dopo tre dì dovea resuscitare con maestà e gloria. Il medesimo Sarnelli nel tom. I, pag. 156 e seg. eruditamente descrive le forme, la statura e le fattezze di Gesù Cristo, della B. Vergine, e de' santi apostoli Pietro e Paolo, e del modo come vestivano. Inoltre il Sarnelli nel tom. III, p. 17 ci dà la lettera VII: *Se sia lecito pingendosi figure di santi fare ne' loro volti comparire ritratti di persone particolari.* Dopo avere indicato vari quadri e tavole in cui sono i ritratti al naturale di chi ordinò la pittura, e degl' individui di sua famiglia, o di altre persone, sotto le sembianze della B. Vergine, de' santi e delle sante, disapprova che nelle figure principali di pitture o rappresentanze che si espongono sugli altari per destar divozione ne' fedeli, e l'imitazione di quelli che sono figurati, venga imitata l'imagine d'alcuno, tanto più che un tal capriccio fu stimata ambizione e stoltezza anche ne' gentili, come gli storici dissero di Gaio imperatore, che deliberato avea di far condurre a Roma il simulacro di Giove Olimpico, per mutar l'effigie di lui nella propria. E perciò troppo ambiziosi furono Adriano e Giuliano l'*Apostata* imperatori, che fecero nelle monete effigiare il proprio volto a somiglianza di quello di Serapide, con alla sinistra l'effigie d'Iside; le quali immagini dagli egizi furono usate per rappresentare il sole e la luna che veneravano. Però nelle figure inferiori o meno principali il Sarnelli trova l'uso tollerabile, avendolo praticato eccellenti pittori. Nel tom. I, pag. 154 abbiamo di lui la lett. XXXVII: *Come si debbono dipingere le sacre immagini.* Egli desidera che il pittore sia erudito, onde ben conosca ciò che fa e se ne penetri, per evitare i capricci e le stravaganze, e per destare divozione ne' riguardanti; ed a certi dipinti da lui ordinati volle che fossero mezze figure o mezzi busti, secondo l'antico uso de' cristiani, osservato pure dai greci per saggi riflessi, pe' quali preferirono i bassi rilievi alle statue per maggior modestia e venerazione, rammentando che le antiche immagini del Crocefisso erano coperte da vesti, rigettando le nudità e le attitudini immodeste, massime nei putti e negli angeli. Narra che a quel pittore che osò fare l'immagine di Cristo sotto la forma di Giove, se gli inaridì la mano, e solo guarì per le orazioni di Gennadio vescovo di Costantinopoli; riporta vari consimili esempi, e dice peccare quegli artisti che introducono nelle chiese cose, che invece

di edificazione riescono di scandalo.

Il sinodo Quinisesto del 707, col can. 100 proibì le pitture lascive, e scomunica chi le eseguisce. Il concilio di Magonza sotto Paolo III nel 1549 decretò: « Procaces imagines, et nimio artis lenocinio ad mundanae potius vanitatis speciem, quam ad pietatis commonitionem effigiatas, in templis proponi omnino vetamus ". Ed il concilio di Trento sess. 25 comandò. » Omnis denique lascivia vitetur, ita ut procaci venustate imagines non pingantur, nec ornentur. Haec, ut fidelius observentur, statuit s. Synodus nemini licere ullo in loco, vel Ecclesia etiam quomodolibet exempta, ullam insolitam ponere, vel ponendam curare imaginem, nisi ab episcopo approbata fuerit ". Il Sarnelli nel tom. VI, p. 81, tratta nella lett. XXXIX, *Se sia lecito ritoccare alcune immagini, che sono state miracolose, logorate dal tempo e difformate.* Egli opina doversi fare, rinnovando i medesimi lineamenti, perchè non torna in decoro del culto religioso vedere somiglianti figure disfigurate. S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, nel suo primo concilio provinciale decretò che le immagini, *quae pictae sunt indecore, vel deleantur, vel corringantur.* Poco importa che sieno dipinte malamente, o che sieno rese logore dal tempo, onde s. Carlo nel quarto concilio provinciale fece quest'altro decreto: » Imagines, quae pene deletae sunt, renoventur, aut deleantur, et cumburantur, cineribus in pavimenti fossis collocatis ". Argumento can. Altaris palla, *De consecr. dist.* 1, dove si dice. » Altaris palla, cathedra, candelabrum, et vellum, si fuerint vetustate consumpta, incendio dentur etc., cineres quoque eorum in baptisterium inferantur, ubi nullus transitum habeat, ut in pariete, aut in fossis pavimentorum jactentur, ne introeuntium pedibus inquinentur ". Quindi narrando il Sarnelli che la celebre città di Anversa in Fiandra ripete la sua grandezza da un'immagine della B. Vergine, la quale fu ritoccata e ristorata dai guasti, per le ragioni che adduce si conferma nel suo sentimento, doversi riparare le immagini in cattivo stato. Il p. Rho ne' *Sabati del Gesù di Roma* tom. I, esempio 61, dopo aver molto studiato sulle immagini della B. Vergine dichiarò, che quanto sono le sue immagini più antiche, tanto pare che sieno più venerabili, come che non sempre di buona maniera dipinte.

I raggi o splendori dipinti o posti intorno al capo delle immagini, è il simbolo de'beati: quanto all'*Aureola, Corona, Diadema, Nimbo* (*Vedi*) che adornano le immagini, sono a vedersi quegli articoli, ove pure si spiega il quadrato che si vede sulle antiche immagini, massime di Pontefici fabbricatori o ristoratori delle chiese ove sono rappresentati per lo più in mosaico. Le tavole d'altare ebbero l'origine dai *Dittici sacri* (*Vedi*), colle immagini, di che discorre il Buonarroti a p. 258, nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, come dei diversi modi di rappresentare i soggetti; e in fatti dice che l'uso de' dittici fu molto adattato alla necessità che aveano i primi cristiani, a cagione delle persecuzioni, di mutar spesso i luoghi destinati per le sacre adunanze, poichè se altrimenti le avessero avute, e stabilmente dipinte nei

muri, le avrebbero sottoposte agli insulti e profanazioni de' gentili. E da ciò riceve molta chiarezza il can. 36 del concilio Illiberitano che prescrive. « Placuit picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur, aut adoratur in parietibus dipingatur ". Si prescrive dunque in questo canone, che le immagini sacre, venerate ed adorate dai cristiani, non si dipingano stabilmente sui muri delle chiese, come per alcuni si doveva già fare a cagione della lunga pace goduta da' fedeli, e ciò per una prudente economia adattata ai tempi che correvano allora, dell' imminente persecuzione di Diocleziano, onde tornava molto in acconcio di avere le sacre immagini in piccoli dittici da potersi in ogni accidente facilmente levar via e nascondere, ed evitarne l' oltraggio se fossero venute in mano de' nemici della fede. Il luogo poi ove si collocavano i dittici era in testa alle sacre mense, lo che mostra altresì ciò che viene praticato fino a' tempi nostri nelle tavole, quadri, o palle da altare, succedute ai dittici.

Anticamente i cristiani ebbero in costume nei giorni più solenni di adornar le chiese di sacri arredi, i principali de' quali erano alcuni panni preziosi, che chiamavano veli, e che usavano mettere pendenti dagli archi o architravi delle navate, e specialmente nei quattro lati delle cappellette, che si chiamavano *Cibori* (*Vedi*), sotto i quali stavano gli altari; abbellivano ancora i sacri templi di lampade, di candellieri, d'incensieri, di vasi e di corone, e di altri cimeli o utensili, i quali erano fatti di metalli preziosi, e sovente erano tempestati di gioie, come si legge in Anastasio Bibliotecario. Ciò si deduce da alcune miniature del Menologio di Basilio della Vaticana, nelle quali per aggiunta ed ornamento delle figure principali de' santi, vi sono fatte talora delle vedute come in lontananza, di alcune parti interiori di chiese, e specialmente alla pag. 309 il dì 9 gennaio, per ornamento e per campo dell' immagine di s. Teoctisto martire, si vedono due archi ornati di veli, e in cima vi è sospesa una corona gioiellata, pendente nel mezzo di ciascuno, e sotto un candelliere con cereo acceso, e sopra le colonne negli angoli che fanno gli archi vi è collocato un *Flabello* (*Vedi*) o rosta che i greci usano nella messa, e l' usarono anche i latini; ed è perciò che come osserva il Buonarroti, nell' antica chiesa di s. Sabina di Roma, per imitazione degli ornamenti che vi si vedevano nelle feste, negli angoli fra arco e arco furono fatti molti di tali flabelli con piccole lastre di marmo. Uno dei luoghi principali, dove più frequentemente e con maggiore abbondanza gli antichi cristiani mettevano ed esponevano al pubblico i mentovati sacri arredi, erano alcuni palchi intorno all' altare, che si dissero *pergule*, e particolarmente ancora li mettevano in veduta in certi gradi o rialti in testa all' altare, che tornando sopra la confessione, si potevano ben godere dal popolo; i quali rialti, mutato il sito degli altari, furono trasferiti verso la tribuna in faccia e sopra i medesimi, e quelli hanno dato l' origine agli odierni gradini, che si sogliono ancor essi ornare di vasi preziosi, di candellieri e di reliquie. In tali luoghi vennero ancora a collocarsi

le varie specie dei dittici ecclesiastici d'avorio, o d'altra materia di prezzo, o per mero ornamento, o perchè ancora fossero vicini e pronti per l'uso che se ne doveva fare nelle sacre liturgie; e nel mezzo a questi dittici, nel luogo più principale, vi mettevano quelli insigniti delle sacre immagini dei santi, specialmente di quelli a cui dedicata fosse la chiesa o la solennità che celebravasi; al quale antico costume molto s' uniformano tuttavia i greci, i quali pongono in mezzo al coro, nella parte vicina al santuario, in un competente rialto, l'immagine voltata al popolo del santo, di cui progressivamente celebrano la festa, come pure indicammo di sopra. Si congettura che nell'Africa parimenti si costumasse di porre sopra l'altare o in luogo ad esso vicinissimo le sacre immagini, come rilevasi da s. Ottato Milevitano l. 2, *ad v. Parmen.* p. 82. Però le immagini di cui parla tal santo erano le imperiali *laureate* o *labratae*, così dette perchè quasi coronate di alloro, corona resa particolare agl'imperatori a' quali furono riservati i trionfi. Da questa testimonianza di s. Ottato, oltre il rito di accomodare solennemente gli *Altari* (*Vedi*), il Buonarroti sembra vedervi il costume, che quando per le feste si adornavano gli altari, e in tempo de' sacrifizi, le immagini sacre si collocassero in luogo vicinissimo, ed in sito che si potesse dire ch' esse fossero sopra gli altari; poichè se non vi fosse stato generalmente un tal costume intorno alle sacre immagini, non potevasi inventar dai donatisti.

Il p. Chardon, *Storia de' sacramenti*, tom. I, p. 325, parlando del luogo ove si conservava l'Eucaristia, dice che il p. Mabillon non potevasi persuadere che ne' primi dieci secoli della Chiesa si mettessero immagini sugli altari, e che il Papa s. Leone IV dell'847 lo insegna in un'omelia, ove parla così. » Nulla si ponga sull'altare, fuorchè le cassette e le reliquie, o forse i quattro evangeli, e una pisside col corpo di Nostro Signore pel viatico degl' infermi. Tutto il restante si metta in luogo proprio ". Raterio vescovo di Verona ripete le parole medesime in un discorso fatto al suo sinodo. Nulladimeno da Fortunato si sa, che alcune volte sull'altare si mettevano de' fiori, e san Gregorio di Tours afferma, che si usava di sospendervi una croce. Ora sebbene le casse e i reliquiari dovessero far le veci delle immagini, non è certissimo che solamente un poco prima del nono secolo si cominciò a porre sugli altari reliquiari e reliquie, da che si può conchiudere che al tempo del secondo concilio di Tours celebrato nel 566 o 567, sull'altare non vi si mettevano immagini, cioè in quegli altari ove custodivasi l'Eucaristia che soleva custodirsi in disparte, e sotto la croce. Da san Paolino apprendiamo che Severo fece porre la statua di Gesù Cristo nel battisterio. Filostorgio assicura che la statua del Salvatore eretta in Cesarea sunnominata, fu collocata nella diaconia o sagrestia della basilica, e colà veneravasi com'era dovere. Il medesimo s. Paolino, e il ven. Beda affermano che si attaccavano le immagini alle loggie delle *Chiese* (*Vedi*), e si dipingevano sulle volte de' sacri

templi. Il Macri nella *Not. de' vocaboli eccl.* dice che nella cappella pontificia le immagini si coprivano nella domenica di Passione, pronunciate le parole del santo vangelo: *Jesum autem abscondit se, et exivit de templo.* Soggiunge che così ordina il Cerimoniale lib. 2, cap. 35. » Cum in fine evangelii dicitur: Jesus autem abscondit se, et exivit de templo, clerici cappellae super altare velum paratum cordulis in rotis supra in altum confixis euntibus sursum trahunt et eo imagines omnes ibidem depictae cooperiuntur ". Dice inoltre il Macri, che nella Spagna si cuoprono le sacre immagini nel tempo dell'avvento, delle vigilie, delle quattro tempora, e dalla domenica di settuagesima fino al sabbato santo. Nel vol. VIII, p. 278, 291, 308; IX, p. 7, e principalmente nel vol. XVIII, p. 230 del *Dizionario*, abbiamo detto come nella cappella pontificia dalla domenica di Passione in poi si vedono coperti il quadro o immagini dell'altare, la croce di questo, e la croce papale; dello scuoprimento delle croci nel venerdì santo, e del quadro nel sabbato santo, e del significato di tali coprimenti, oltre due relativi decreti della congregazione de' riti. La liturgia della Chiesa su quest'argomento prescrive quanto segue. Nel sabbato precedente alla domenica di Passione, innanzi ai primi vesperi, quantunque siano di qualsiasi festa occorrente nel sabbato, si copriranno con veli paonazzi le croci e le immagini del Salvatore che sono nella chiesa, così le immagini degli altari, e quelle dei santi che si trovano nella medesima; nei quali veli non debbono apparire nè figure, nè immagini, nè insegne della Passione. Le croci così velate dovranno rimanere coperte fino al venerdì santo, e le immagini sino alla fine delle litanie del sabbato santo. Le dette immagini non si possono scoprire nella settimana di Passione occorrendo la festa del santo titolare, o della dedicazione della chiesa, nè si può cambiare il velo secondo il colore delle feste che occorrono. È perciò abuso, cadendo la festa dell'Annunziazione della B. Vergine *tempore Passionis*, od altra simile festa di gioia, il coprire con velo bianco la croce processionale o la vescovile, o quella dell'altare, dappoichè la copertura del velo bianco è solo riservata nella messa del giovedì santo, e nella lavanda de' piedi alla sola croce dell'altare maggiore.

Quanto al culto delle sacre immagini esso è antichissimo, ed ebbe principio colla Chiesa. Tuttavolta ne' primi tempi del cristianesimo, quando ancora sussisteva la idolatria, se si fossero poste nelle chiese o luoghi pubblici delle sacre adunanze alcune immagini, i pagani avrebbero creduto che i cristiani loro rendessero lo stesso culto, ch'essi dirigevano ai loro idoli. Conseguentemente in pubblico si astennero da un tale uso, ed è perciò che se ne scorgono poche vestigia nei primi tre secoli, tranne però quelle delle catacombe e cimiteri, ove se ne vedono ancora i monumenti. Secondo l'asserzione di s. Ireneo, *adv. haer.* l. 1, c. 25, i carpocraziani, eretici del secondo secolo, avevano delle immagini di Gesù Cristo, di Pitagora e di Platone, cui prestavano lo stesso culto che i pagani rendevano ai loro eroi. Altra ragione che dovea far teme-

re di onorare pubblicamente le immagini. Alcuni apologisti scrivendo contro i pagani dissero, che i cristiani nelle loro radunanze non avevano nè immagini, nè simulacri, perchè adoravano un solo Dio puro spirito, che non può essere rappresentato da alcuna figura. Nulladimeno Tertulliano, *De pudicit.* c. 7, che scrisse nel principio del terzo secolo, ci dice che Gesù Cristo sotto la immagine di Buon Pastore era rappresentato sui vasi sacri e in fondo ai calici o tazze che servivano ne' cimiteri alla sacra Eucaristia e alle agapi, come attestarono altri pure dicendo che i sacri cimiteri furono adorni di misteriose immagini dell' antico e nuovo Testamento, di simboli ed emblemi tutti ordinati a confortare lo spirito degli eroi della primitiva Chiesa. Alcuni de' suddetti fondi di calici o tazze coll' effigie del Buon Pastore, sono stati tolti dai cimiteri, dov' erano murati pressochè sempre al sepolcro de'martiri, e trasportati ne' pubblici e privati musei. Il museo cristiano della biblioteca vaticana ne conserva più d'uno, e ne conserva molti dell'età medesima, cioè se non anteriori almeno contemporanei a Tertulliano, con altre storie sacre, e immagini di vari apostoli e martiri. Tertulliano divenuto montanista, rinfacciò alla Chiesa romana l'abuso che faceva di queste immagini del Buon Pastore nel fondo de' mentovati calici.

Le testimonianze del Baronio intorno all' antichità delle sacre immagini, massime del Salvatore, di Maria, degli apostoli e de' martiri, le riportammo più sopra. Eusebio attesta di aver veduto immagini di Gesù Cristo, di s. Pietro e di s. Paolo ch'erano state fatte a' loro tempi, come si legge nell' *Hist. eccl.* l. 7, c. 18. Di una antica immagine del Salvatore che dicesi donata da s. Pietro al senator Pudente, e dell' immagine del s. Apostolo fatta presso quella che conservava s. Silvestro I, ne parlammo a *Chiesa di s. Prassede* (*Vedi*), ove si venerano. Il Piazza nell' *Emerologio di Roma* pag. 113, nella digressione che fa dell'origine e culto antico misterioso ed utile nella Chiesa delle sacre immagini, dice esistere nella basilica vaticana le immagini de' ss. Pietro e Paolo mostrate dal Papa s. Silvestro I all' imperatore Costantino il *Grande;* ed aggiunge che di altre antichissime immagini venerate in altre basiliche, accuratamente scrisse monsignor Ciampini. Il medesimo Eusebio parla di un certo Leuca Carino che avea inventato un libro intitolato *Viaggi degli apostoli*, nel quale insegnava l'errore dei doceti o dociti, di cui fu inventore Giulio Cassiano, i quali eretici ammettevano il mistero dell' incarnazione successo in visione, e non in realtà, onde attribuivano a Cristo corpo fantastico ed ideale. Pretendesi che detto libro sia citato da Clemente Alessandrino col nome di *Tradizioni*, dunque è del secondo secolo. Ma al dire di Fozio che ne fece un compendio, cod. 114, Leuca Carino dommatizzava contro le immagini, come gl' iconomachi, ciò che non avrebbe fatto se allora alcuno non avesse reso loro qualche culto. Egli si fondava sopra ciò, che un cristiano per nome Licodemo aveva fatto fare un' immagine di san Giovanni, cui coronava ed onorava: pratica ch'era stata disappro-

vata dallo stesso s. Giovanni. Questa storia è senza dubbio favolosa, ma la censura di Leuca sarebbe assurda, se alcuno non avesse onorato le immagini nel suo tempo, cioè nel secondo secolo.

I protestanti sono troppo arditi quando asseriscono non esservi alcun vestigio del culto reso alle immagini avanti il fine del quarto secolo. Mosemio, più guardingo, non ebbe l'audacia di affermarlo, *Hist. christ. saec.* I, § 22. S. Basilio più istruito dice nell' *epist.* 860 *ad Julian.* che questo culto è di tradizione apostolica; laonde lo si doveva sapere più nel quarto che nel sedicesimo secolo. Come allora era cessato il pericolo d'idolatria, il culto de'santi e delle loro immagini divenne più comune e più manifesto; però non si deve conchiudere che abbia cominciato allora, poichè si professava di credere e di praticare soltanto ciò che si aveva appreso per tradizione. I protestanti sono soliti di dire, prima della tal epoca non troviamo alcuna prova positiva di tal uso, dunque cominciò allora: questa prova è solo negativa, e nulla conchiude; essa è combattuta da una prova positiva generale che la distrugge, cioè che sino dai primi secoli si fece professione di non far novità. Così il Bergier. Se ancora in oggi da' protestanti si tacci d'idolatria il culto delle sacre immagini, è a vedersi il Zaccaria nel suo *Anti-Febronio*, t. I, p. VII. Quanto alla qualità del *Culto* (*Vedi*) dovuto alle sacre immagini, lo dicemmo in quell'articolo, ove si fa la distinzione del culto di latria dovuto a Dio, di quello d'iperdulia dovuto alla Beata Vergine, e di quello di dulia dovuto a tutti i santi. Nel settimo secolo i maomettani si unirono ai giudei nell'errore che aveano delle immagini, e si fecero un punto di religione di distruggerle. Nel principio dell'ottavo secolo, l'imperatore Leone III l'*Isaurico*, uomo ignorantissimo, ch'essendo semplice soldato era divenuto augusto, pieno degli stessi pregiudizi, proibì con un empio editto il culto delle immagini come un atto d'idolatria, e comandò di atterrarle in tutte le chiese e luoghi; questa persecuzione e nefanda eresia riempì l'impero di stragi e di crudeltà, per obbligare i popoli ad eseguire i suoi riprovevoli ordini. Quelli che si conformarono a tale decisione furono chiamati *iconomachi*, nemici delle immagini, e *iconoclasti*, spezzatori delle immagini; per loro parte, essi appellarono gli ortodossi *iconoduli* e *iconolatri*, servi o adoratori delle immagini; ne racconta la storia il Bernino, e noi la facemmo in compendio all'articolo Iconoclasti. Primieramente vi si oppose con sommo zelo ed energia il Pontefice s. Gregorio II che fu imitato dai successori; come nella persecuzione ed eresia l'imperatore ebbe altri augusti a seguaci. Condannò s. Gregorio II l'imperatore, dopo averlo inutilmente con paterna sollecitudine invitato ad emendarsi. Il Severano nelle *Memorie sacre*, a pag. 66, parla di una parte della bolla di s. Gregorio III contro i profanatori delle immagini, rinvenuta nell'altare maggiore dell'antica cappella di s. Maria della febbre nella basilica vaticana, e scolpita in pietra. S. Giovanni Damasceno scrisse tre discorsi per difendere il culto delle sacre immagini, e la

pratica della Chiesa: gli fu perciò troncata dagl' iconoclasti la mano con cui aveva scritto, e mentre stava appesa nella piazza a vista del popolo, il santo la chiese per grazia all' imperatore e l' ottenne; quindi applicandola al proprio braccio, gli si riunì per miracolo della ss. Vergine, siccome raccontano molti storici ecclesiastici ed il Rinaldi all'anno 728. I protestanti commendarono il furore degl' imperatori iconoclasti nel distruggere le sacre immagini, ma non ardirono approvar le stragi e le inaudite crudeltà che commisero contro di esse e i loro veneratori. S. Gregorio II scrisse all' imperatore Leone, che quando andava nella basilica vaticana, in veder solamente l'immagine di s. Pietro dipinta, si compungeva e piangeva dirottamente. In questa basilica vi si portò con tutto il popolo a piedi nudi, e processionalmente Stefano IV dopo aver celebrato in Laterano un concilio per promulgarvi il decreto a favore delle sacre immagini. Indi s. Pasquale I nell'824 diede ricovero in Roma, ad esempio de'suoi predecessori, a molti monaci ed altri greci, esiliati come osservatori del culto delle sacre immagini. I greci fuggitivi portarono nell' Italia ed altrove molte sacre immagini, massime del Salvatore e della Beata Vergine, che ancora sono in grande venerazione pei miracoli da Dio operati ai loro divoti. Dipoi la prima domenica di quaresima fu dai greci chiamata *Dominica Orthodoxia*, perchè in tal giorno dopo cessata la persecuzione delle sante immagini, celebravano la festa della loro esaltazione, procurata ancora dall' imperatrice Teodora dopo la morte dell' imperatore Teofilo nemico delle immagini, e fautore degli eretici iconoclasti. Veramente i greci in seguito abusarono delle sacre immagini con diversi atti e riti descritti dal p. Pantaleone domenicano nel suo trattato contro gli errori de'greci.

Ecco i canoni de'principali concilii risguardanti le sante immagini. » Chiunque disprezzerà l'uso della Chiesa intorno alla venerazione delle sante immagini; chiunque le toglierà, le distruggerà, le profanerà, o ne parlerà con disprezzo sarà privato del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e separato dalla comunione della Chiesa". *Conc. di Roma an.* 732 *sotto il Papa s. Gregorio III.* » Dopo averci dato tutto il tempo, e tutta l' esattezza possibile, noi decidiamo che le sante immagini, tanto di colore, come di rilievo, o di qualunque altra maniera convenevole, saranno proposte, come la figura della croce, tanto nelle chiese sopra i vasi e gli abiti sacri, sopra le muraglie o le tavole, che nelle case e nelle strade; cioè l'immagine di nostro Signore Gesù Cristo, della sua ss. Madre, degli angeli, e di tutti i santi. Imperciocchè quanto più spesso si vedono nelle loro immagini, tanto più quelli che le mirano sono eccitati a ricordarsi e ad amare gli originali. A queste immagini si deve rendere il saluto e l'adorazione di onore, non la vera latria, ch'esige la nostra fede, e la quale non conviene che alla natura divina; ma si useranno verso di queste immagini l' incenso e i lumi, come costumasi verso la croce, agli evangeli e ad altre cose sacre, secondo il pio costume dei maggiori: imperciocchè l'onore del-

la immagine passa all' originale, e chi adora la immagine adora il soggetto cui rappresenta. Tale è la dottrina de' santi padri, e la tradizione della Chiesa cattolica. Così noi seguiamo il precetto di s. Paolo ritenendo le tradizioni che abbiamo ricevuto. *I. Thess.* II. Quelli adunque che ardiscono pensare o insegnare altrimenti, che aboliscono come gli eretici le tradizioni della Chiesa, che introducono delle novità, che tolgono qualche cosa di ciò che conservasi nella Chiesa, il vangelo, la croce, le immagini, o le reliquie de' santi; che profanano i vasi sacri, o venerabili monisteri, noi ordiniamo che sieno deposti se sono vescovi o chierici, e' scomunicati se sono monaci o laici". *VII Conc. gen. il secondo Niceno, l'anno* 787. » Il culto delle immagini non è un' idolatria, come lo pretendono gli eretici, perchè i cattolici non le adorano come Dio, nè credono in quelle qualche divinità; ma se ne servono unicamente per ricordarsi del Figliuolo di Dio, e per eccitarsi ad amar quello di cui veggono la rappresentazione, per imitare le sue sante azioni, e per domandarne la grazia a Gesù Cristo. Non ci prostriamo noi dunque davanti le immagini, come davanti ad una divinità, ma si adora quello che gli ha fatti santi. Le immagini servono a' semplici per eccitarli ad imitarne la virtù ". *Conc. di Sens an.* 1528, 14 *dec.* » Si devono avere e conservare principalmente nelle chiese le immagini di Gesù Cristo, della Vergine Madre di Dio, e degli altri santi, e far loro rendere l'onore e la venerazione dovuta. Non già che si creda esservi in esse qualche divinità o qualche virtù per la quale debbasi rendere loro questo culto; ovvero che sia necessario domandar loro qualche cosa, o fermar in esse la nostra confidenza, come facevano un tempo i pagani, che mettevano le loro speranze negl' idoli; ma perchè l'onore che loro si rende è riferito agli originali cui rappresentano, di maniera che per mezzo delle immagini che noi baciamo, e dinanzi alle quali noi ci scopriamo il capo e ci prostriamo, adoriamo Gesù Cristo, e rendiamo i nostri ossequi ai santi, de' quali portano la rassomiglianza, siccome fu definito dai decreti dei concilii, particolarmente del secondo Niceno contro quelli che attaccavano le immagini ". *Conc. di Trento sess.* 25, *decis. della invocazione de' santi.* Nella qual sessione il medesimo concilio *de sacris immaginibus*, emanò il seguente decreto per reprimere l'arbitrio de' superiori delle chiese di cambiar le immagini de' santi, a' quali furono consecrati gli altari. » Non essere permesso ad alcuno di porre o di procurare che venga posta qualunque immagine in alcun luogo o chiesa anche privilegiata, se l'immagine non sia stata approvata dal vescovo ".

Le sacre immagini sogliono benedirsi con orazioni e riti prescritti dal *Pontificale romanum* nella seconda parte, *de benedictione novae crucis; de benedictione imaginis B. M. Virginis; de benedictione imaginum aliorum sanctorum.* Delle benedizioni che il Papa comparte alle immagini con indulgenza, *V.* Benedizioni e Corone divozionali. Sulla *Coronazione delle sacre immagini, V.* questo articolo, ove si riporta l'origine ed il rito. Al vol. XXV, p. 304 del *Dizionario,* ri-

portammo come il cappuccino forlivese fr. Girolamo Paolucci, si vuole che sia stato il primo a coronare solennemente le sante immagini. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro* dice che probabilmente gl' imperatori dopo la restituzione del culto alle immagini sante, lasciarono le diademe o nimbo per ornamento delle sole sacre immagini, tralasciando di farle fare ne' loro ritratti. Il medesimo parla delle lettere o iscrizioni poste dagli antichi per ispiegazione alle figure dipinte; e delle lettere nelle vesti delle figure delle pitture antiche. Le quali osservazioni riprodusse l'Adami nelle sue *Ricerche sul carcere Tulliano* a p. 147. Del legato pio delle corone d'oro istituito nel capitolo vaticano dal conte Alessandro Sforza, di che parlammo al citato articolo Coronazione, ne tratta pure il Piazza nell'*Eusevologio romano*, tratt. III, cap. VII. Della particolare divozione de' moscoviti verso le sacre immagini ne discorrono il Macri, verbo *Icona*, ed il Sarnelli nel t. I, p. 250. Tale è la riverenza de'moscoviti verso le immagini sante, che i nominati scrittori dicono ch'entrando essi nelle case prima salutano le immagini, poi il padrone della abitazione, questa divozione però non è esente da superstizioni. Anticamente e sino ad Alessandro VII i servi di Dio pubblicamente si beatificavano col porre la loro immagine sopra la porta di qualche chiesa, ciò che ora si fa per indicare la festa che ivi si celebra del medesimo. Dei riti della *Canonizzazione* e *Beatificazione*, e del modo come in tali funzioni si espongono alla pubblica venerazione le immagini dei servi di Dio defunti, si parla ai nominati articoli, e nel primo pure dell'origine degli stendardi colle sacre immagini.

Il Vettori a pag. 106 del *Fiorino d'oro* dice che nelle monete per segno di verità della materia e del peso s'incominciò ad imprimervi il nome di Dio o di alcun santo, od il segno della croce, e che per questo istesso motivo nelle medaglie antiche si trovano scolpite l'effigie dei cesari, perchè se ne venerassero e rispettassero le loro immagini dai popoli i più lontani, ed acciò niuno ardisse alterarne la forma. Il Borgia nelle *Memorie storiche* a pag. 58 dichiara come le immagini de' santi nelle monete è segno della loro protezione delle città o regni ai quali appartengono le monete istesse. I fondatori o restauratori de' sacri templi solevano porre nei medesimi le loro immagini, come si fa oggidì nelle solennità in cui nelle chiese si espongono le immagini de' sovrani e Pontefici regnanti, de'cardinali protettori, titolari e diaconi delle medesime. Analoghe erudizioni le riporta il Borgia nel tom. I, p. 40 delle suddette *Memorie istoriche;* e siccome i gentili solevano riporre le immagini de' principi ne' luoghi sacri, i romani ammettevano per legittima l'elezione degl' imperatori greci, con ricevere le loro immagini ed esporle nel principal tempio o sia nella basilica lateranense, ed altrettanto praticavasi nelle città provinciali. *V.* Imperatore. Dell'esporre in Roma le immagini de' sovrani nelle loro chiese nazionali, ciò che non si fa in quella ove il Pontefice tiene cappella papale, ne parlammo al volume IX, pag. 92 del *Dizionario. Vedi* Ritratti, ed il Paleotti, *De ima-*

ginibus sacris et profanis, Ingolstadii.

Naturalmente in Roma, siccome centro del cattolicismo, innumerabili sono le sacre immagini che ivi si venerano, antichissime e miracolose: all'articolo Chiese di Roma, ed agli articoli relativi non mancammo trattarne. Come pure delle immagini sacre più celebri che sono sparse per tutto il mondo, delle principali se ne discorre a' loro articoli. Delle più rinomate sante immagini di Roma ne trattano il p. Giovanni Severano, nelle *Memorie sacre delle sette chiese*, il Panciroli ne' *Tesori nascosti;* il Piazza nelle sue opere; Pietro Bombelli nella sua *Raccolta* di quelle coronate; il Costanzi nell' *Osservatore di Roma* nel libro VI *de' luoghi in cui si venerano sacre immagini prodigiose*, al cui capo IV novera le immagini della B. Vergine coronate dal capitolo vaticano. D. Giovanni Marchetti, poi arcivescovo, nel 1797 colle stampe del Zempel pubblicò in Roma colle rispettive immagini incise: *De' prodigii avvenuti in molte sacre immagini specialmente di Maria ss. secondo gli autentici processi compilati in Roma; con breve ragguaglio di altri simili prodigii comprovati nelle curie vescovili dello stato pontificio*. In Roma molte delle sacre immagini delle chiese e pubbliche strade dipinte od in istatua incominciarono ad aprire gli occhi, alzare e girare le pupille, ed alcuna a lacrimare a' 9 luglio 1796, e durarono sì fatti prodigi fino alla metà circa di gennaio 1797; miracoli, che per la loro specialità, frequenza, durata, e numero risvegliarono la generale divozione e compunzione. Pio VI che allora regnava, dopo aver con rigorosi processi tutto verificato, vedendo e considerando le calamità che sovrastavano ai suoi dominii ed a tutta la Chiesa, che fatalmente ebbero pur troppo effetto, ordinò le missioni e prediche in sei delle principali piazze di Roma, e pubbliche processioni di penitenza; fece esporre le reliquie maggiori in un al Volto Santo nella basilica vaticana, l'immagine del ss. Salvatore *ad sancta sanctorum*, e quella della B. Vergine nella chiesa di s. Maria in Campitelli, e prescrisse orazioni e digiuni per placare l'ira divina, ed implorarne misericordia, dappoichè cogli indicati ripetuti straordinari prodigi furono i popoli avvertiti della catastrofe che pose sossopra tutta l' Europa ed altre parti del mondo nel declinare del secolo passato, e nei primi anni del corrente, di cui ancora deploriamo le orribili conseguenze. Le sagre immagini di Roma, delle quali pienamente consta il ripetuto prodigio, sono quelle dell'Archetto; l' Addolorata nella chiesa degli agonizzanti; al vicolo delle Muratte; nel palazzo dell'Impresa; l'Addolorata presso s. Andrea della Valle; l' Immacolata in s. Nicola de' Lorenesi; l'Addolorata presso la chiesa nuova; il Crocefisso in casa Pucci; l' Immacolata in s. Silvestro in Capite; di Maria del Cenacolo in detta chiesa; l' Assunta in s. Maria in Vallicella; di Maria della Lampana in s. Giovanni di Dio; di Maria delle Grazie nella vecchia chiesa dell' ospedale della Consolazione; della Vergine sulla piazza dell'Olmo; del ss. Rosario in rilievo in casa Galli; di Maria sotto l' arco di Grottapinta; del Carmelo a s. Martino a' Monti;

altra simile nella cappella interna del Noviziato; del ss. Crocefisso in s. Giovanni in Aino; del ss. Rosario all' arco della Ciambella; di Maria sotto l'arco del palazzo Bracciano o Odescalchi; della stessa sotto il palazzo della Consulta; della medesima nella cappella privata di casa Bolognetti; dell'Addolorata in piazza Madama; della Madonna di Guadalupe in s. Nicola in Carcere; e dell' Addolorata sul cantone della piazza di Gesù. Delle altre immagini delle quali erano incominciati i formali processi il Marchetti ne riporta l'indice a p. LIX. Nell'appendice poi tratta di eguali prodigii delle immagini d'Ancona, Maria regina di tutti i santi detta di s. Ciriaco; di Torricella nella diocesi di Taranto, statua di legno rappresentante Maria delle Grazie; quella della Vergine di Arezzo, per non dire di altre fuori dello stato pontificio; di Veroli ed altri luoghi della diocesi, come Torrice e Ceprano, ec. ec.; di Frascati l'Addolorata; di s. Angelo in Vado ed Urbania, diverse immagini; Mercatello luogo di tal diocesi; del convento di s. Liberato diocesi di Camerino; di Calcata diocesi di Civita Castellana; e di Todi due immagini. Il *Giornale ecclesiastico di Roma* tratta pure di questi prodigii, cioè nel tom. XI, pag. 146 e 147; e tom. XII, pag. 2. Dei medesimi discorre monsignor Baldassarri nel tom. II, pag. 396 e seg. della *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, spiegando la chiusura ed apertura degli occhi della Beata Vergine nelle sue immagini, due materni virtuosi effetti che voleva eccitare nel cuore dei cristiani, i quali erano di dolore e di fiducia. Altre erudizioni delle immagini sacre e profane si possono vedere negli analoghi articoli di questo *Dizionario*; nel Marangoni, *Delle cose gentilesche*; nel Buonarroti nelle *Osservazioni sui vetri antichi*; e nel Zaccaria, *Storia letteraria* p. 44 e seg., tom. II. Delle immagini poste nelle chiese, cappelle, oratorii, ec. quali *Tabelle votive*, *V.* quell' articolo. Ne' luoghi ove si fulmina l' *Interdetto* (*Vedi*), le immagini e le croci vengono coperte di nero, e si depongono sul suolo.

IMMERSIONE. *V.* Battesimo, Battisterio, Diaconesse, Fonte sacro.

IMMUNITA', *Immunitas.* Privilegio, esenzione da un dovere, da un tributo, o da un' imposizione qualunque. Questo vocabolo significa pure libertà, franchigia, asilo o luogo di sicurezza, in cui non è permesso usare violenza nemmeno contro i colpevoli, senza le debite licenze. Laonde non solo diremo dell' immunità propriamente detta, ma ancora dell' asilo e delle franchigie. Il vocabolo immunità fu particolarmente usato per le immunità ecclesiastiche, per cui parleremo prima brevemente dell' asilo. Il luogo di rifugio per un reo, acciocchè non cada nelle mani della giustizia, fu detto asilo con voce greca, che diversamente pronunciata, in una maniera significa *traho*, e nell' altra *spolio*; dappoichè i rifugiati nè dal luogo sacro potevano essere estratti, nè spogliati di ciò che seco avessero recato. Dapprima si concedette l' asilo qual misericordioso privilegio agli omicidi involontari, e per delitti d' inavvertenza fortuita; poscia venne esteso ad ogni gran colpevole, e talmente ne crebbero gli abusi e

gl' inconvenienti, che non bastando le leggi emanate per reprimerli, si dovette venirne alla soppressione. Il privilegio dell' asilo fu da Dio istituito, quando ordinò a Mosè nell' ingresso del popolo israelitico nella Terra Promessa, che stabilite fossero sei città di rifugio, nelle quali ritirar si potessero con sicurezza coloro, i quali o casualmente o pure in qualche rissa uccidessero alcuno; ma non già a caso pensato, o con insidie premeditato, e di queste città trattasi nell' *Exodo* cap. 21, nei *Numeri* c. 35, e nel *Deuteronomio* c. 4 e 19. Questo privilegio fu conceduto ancora al tabernacolo in cui era l' altare degli olocausti, come si legge nel libro III dei Regi cap. I, v. 50, ove si dice ch' essendo stato abbandonato Adonia dai suoi fautori che lo avevano acclamato re, e vedendo Salomone ch' erasi rifugiato presso l' altare, lo fece assicurare della vita, e che godesse l' asilo. Che anco il tempio fabbricato poscia da Salomone godesse l' asilo, si ha dal capo XI, del IV libro de' Re, ove si legge che l' empia regina Atalia essendo entrata nel tempio, il sommo sacerdote Jojada ordinò: *non occidatur in templo Domini*, e perchè rea di mille morti, fu quindi estratta ed uccisa. Le sei città d' asilo degli ebrei erano tra le quarant' otto assegnate ai leviti nelle altre tribù: del beneficio dell' asilo godevano non solo quelli della nazione ebraica, ma tutti gli altri di qualunque paese e culto. Non avevano ricetto nelle città di asilo, oltre gli uccisori con animo deliberato, i rei di altri delitti, come di furti, adulterii ed altre scelleratezze: Gioab per avere ucciso con insidie e con animo deliberato Abner ed Amasa, benchè si fosse ricovrato nel tempio, e tenesse con le mani il corno dell'altare, non volendo uscire dal luogo ivi fu scannato da Banaia per comando di Salomone. Siccome gli ebrei non avevano che un tempio ed un tabernacolo, e quindi era probabile che recandovisi da tutte le parti gli omicidiari, essi avrebbero turbato colla loro moltitudine il servigio divino, ovvero quando ne fossero espulsi riparando in paese straniero potessero traviare con adorare i falsi dei, così venne stimata salutare provvidenza lo stabilimento delle città di asilo. Tutti quelli che fruivano dell' asilo, ivi potevano restare finchè fosse esaminata la propria causa, e fosse morto il sommo sacerdote, sebbene avessero fatto constare di avere commesso l' omicidio per difesa della propria vita. Morto il sommo sacerdote, il rifugiato riacquistava la sua libertà, e poteva ricondursi liberamente in patria od altrove. Erodoto nel libro II narra che in Egitto alla foce del Nilo era un luogo di franchigia, cioè il tempio di Ercole, al quale se fuggivansi gli schiavi, erano liberi dalla servitù, ed era stimata cosa nefanda e sacrilega il toccarli. Strabone fa menzione dell' asilo d' Osiride nel medesimo Egitto; altri di quello di Tebe che perciò si aumentò di popolazione. Il p. Menochio nel tom. III, p. 371 ci dà il cap. XIX: *Degli asili cioè luoghi di franchigia appresso gli antichi*.

Ad esempio degli ebrei i gentili greci e romani, ed altre nazioni istituirono gli asili ed i luoghi di franchigia in diversi luoghi e in parecchi de' loro templi, stabilendo

che fossero luoghi d'immunità a quelli che per qualche delitto vi si rifugiassero, per cui non si potevano i rei estrarre da essi violentemente. Tra i greci si vuole che l'asilo fosse inventato dai nipoti di Ercole in Atene, temendo le insidie di coloro i quali afflitti erano stati dal loro avo. In Atene pertanto sei asili erano in altrettanti templi, cioè in quelli della Misericordia, delle Eumenidi, di Munichia, e ne'due di Teseo. Affinchè però un tal privilegio non servisse di fomento ad eccessivi delitti, in alcuni casi più enormi non somministravasi cibo al delinquente, onde moriva di fame, oppure appiccatovi il fuoco era costretto ad uscirne. Bella è la sentenza di Plutarco sugli asili od immunità: *Si terra ob eas invenire poteris Urbes muris, litteris, regibus, domibus, opibus numismate carentes: Urbem templis, diisque carentem nemo uspiam vidit.* La religione nacque coll'uomo, il rispetto e la venerazione ai luoghi, cose e persone sacre rimonta all'origine dell'uomo. Il citato Strabone fa pure memoria dell'asilo di Nettuno presso Froezone, e di Apollo nella Soria, tutti luoghi considerati sacri e venerabili. In progresso i greci dierono asilo ai rei, non solo presso i templi, gli altari e le statue degli dei, ma pure presso quelle degli eroi, dappoichè credevano che i numi stessi fossero i protettori dei rei, ed i vendicatori di chi violasse l'asilo, rispetto al quale si accordava l'impunità ai più gravi delitti. Ad imitazione de'greci, Romolo a fine di popolare la sua nuova città di Roma, formò sul Campidoglio un asilo ch'era situato, secondo i più accurati storici, sulla piazza ove è ora la statua equestre di Marco Aurelio; lo circondò con un boschetto di quercie, e l'uno e l'altro fu poscia dedicato a Giove, e dichiarato luogo sacro. Di quest'asilo istituito da Romolo a confugio di sicura franchigia, se fosse aperto tra due boschi, se vi fosse alcun tempietto sacro alla Misericordia, a Veiove o a Cerere, ne tratta il Nardini nella *Roma antica* p. 281, 289 e 290. E siccome ancor lui afferma che l'asilo fu sempre sul Campidoglio, non sembra probabile l'opinione d'alcuni riportata dal Severano a p. 333 delle *Memorie sacre*, che l'asilo o tempio della Misericordia, sorgesse ov'è al presente la chiesa di s. Maria Egiziaca. A quest'asilo concorse da ogni parte moltitudine di gente facinorosa ed armigera, col di cui valore incominciò l'ingrandimento di Roma; quindi l'asilo, anche tra'romani, fu tenuto per santuario di religione, come scrisse Livio lib. 35. Non ostante che i romani concedessero a'templi l'asilo e l'immunità di coloro che vi si rifugiassero, tuttavolta in molte occasioni ritrovasi che non lo praticarono. Volendo Tullo Ostilio re di Roma che fosse distrutta la città d'Alba, comandò che ne fossero eccettuati i templi: non permise però che gli abitanti vi si rifugiassero, e pose alle loro porte soldati a custodirli, per cui i fuggitivi albanesi si querelavano di dover lasciare come imprigionate le loro deità. Dipoi nella guerra civile tra Caio Mario e L. Silla, essendo esausto l'erario, il senato spogliò i templi degli dei di tutti gli ornamenti d'oro e di argento, impiegandoli per stipendio delle milizie. Non però tutti i tem-

pli di Roma, come di altre regioni, godevano quest' asilo, quantunque fossero consacrati, ma solamente quelli che con tale speciale distintivo fossero privilegiati nell' atto della loro consacrazione, scrivendo Servio nell' VIII libro dell' Eneide: *Asilum vocari non quodvis (templum), sed cui consecrationis lege esset concessum*. Ma essendosi a tempo di Tiberio imperatore talmente ampliata la libertà d' applicare l' asilo a' templi, massime nella Grecia, per cui questi si riempivano di enormi dissolutezze, lo stesso principe abolì il privilegio e jus degli asili di tutti i templi. Al dire di Tacito, il quale narra che la questione fu ventilata in senato, sembra che Tiberio abolisse soltanto gli asili fuori di Roma, non quelli della città. Aggiunge Tacito che i templi erano divenuti pieni d' una moltitudine di debitori insolvibili, di schiavi malvagi, sui quali penavano i magistrati ad esercitare la sorveglianza della legge, dacchè il popolo proteggeva i delitti degli uomini, come le cerimonie degli dei.

Il privilegio degli asili, dopo l'introduzione del cristianesimo, passò dai templi pagani alle chiese cristiane, e venne ad esse conceduto o confermato da vari Pontefici, imperatori e concilii, essendo la religione cristiana tutta carità e misericordia verso i delinquenti. Appena l' imperatore Costantino ebbe ricevuto nel Laterano il battesimo, come riferisce il Baronio all' anno 324, num. 19, nei sette giorni, che dopo di ciò rimase colle vesti bianche, promulgò sette leggi, la quinta delle quali fu il concedere l'immunità a tutti coloro, i quali rei di qualche delitto rifugiati si fossero nelle chiese. Dice inoltre che ciò ricavasi dagli atti del Papa s. Silvestro I, i quali per attestato di s. Gelasio I, che fiorì circa un secolo dopo, erano così autentici, che non solo in Roma, ma in altri luoghi si leggevano pubblicamente nelle chiese de'cattolici. Il giustissimo rispetto dovuto alle chiese come case di Dio in terra, e luoghi sacri, l'osservarono tutti gl'imperatori cattolici successori di Costantino, tranne Arcadio che per istigazione dell' eunuco Eutropio emanò una legge che i rifugiati nelle chiese fossero violentemente estratti, quindi puniti secondo i loro delitti. Dio castigò il potente eunuco, dappoichè caduto dalla grazia imperiale, e cercato a morte, non riconobbe altro scampo che rifugiarsi nella chiesa di Costantinopoli. Fremendo però le milizie contro il malvagio, Arcadio per frenarle con una nuova legge confermò l' antica immunità della chiesa; ma ciò non bastando, s. Giovanni Crisostomo già perseguitato dall'eunuco perchè ne riprendeva i vizi, mentre Eutropio colle mani stava attaccato all'altare, salito sul pergamo perorò ai soldati, e colla sua facondia ottenne che gli fosse donata la vita, e non permise che fosse estratto dalla chiesa, se prima il magistrato non si obbligò con giuramento di non ucciderlo, onde fu rilegato in Cipro. Nell' anno medesimo 399 venne confermata l' immunità della chiesa, con altra sua legge per l'Africa da Onorio fratello di Arcadio, il quale di più nel 408 insieme con Teodosio II stabilì un'altra legge, dichiarando rei di lesa maestà coloro i quali alcun reo estraessero dalla chiesa. Il medesimo Teodosio II nel 431 ampliò

sommamente tale legge, estendendo l'asilo delle chiese non solo sino alle porte di esse, ma ancora ai loro portici, atri, abitazioni, orti e bagni, quale distesamente fu inserita negli atti del concilio generale celebrato in Efeso nello stesso anno, sebbene per alcuni casi occorsi, gli convenne poscia correggerla. Nell'anno 466 l'imperatore Leone altra legge amplissima e severissima promulgò contrò i violatori di questa immunità delle chiese, perchè il capitano Ardaburio ariano, volendo far estrarre un rifugiato dal monistero degli acemeti, visibilmente apparve sopra quel luogo l'immagine del Crocefisso circondata di fuoco, che vibrando per ogni parte folgori contro gl' insolenti soldati, li pose in fuga. Lo stesso Leone annullò la legge del predecessore Teodosio I, in cui comandava a' vescovi, che prestando il rifugio nelle chiese a coloro ch'erano gravati di qualche debito, eglino pagassero a' creditori la somma dovuta.

Nei primi anni del quinto secolo avendo Alarico re de' goti presa Roma, la saccheggiò, e pubblicò un editto col quale perdonò e lasciò la vita e le facoltà non solo de'cristiani, ma eziandio de' gentili, i quali eransi rifugiati nell'ampla basilica di s. Pietro; onde moltissimi gentili colle loro ricchezze goderono nella chiesa di Cristo quel rifugio ed immunità ch' eglino ed i loro maggiori conceduto non aveano in tali casi ai templi delle deità che adoravano. Il citato Severano, descrivendo a pag. 402 i pregi della basilica di s. Paolo, dice che i barbari anche a questa portarono rispetto, facendola asilo e franchigia come quella di s. Pietro, che perciò vi si recarono le ss. Marcella e Principia, siccome testifica Procopio, *De bello goth.* l. 2. Ivi racconta come furono puniti da Dio con fulmini i soldati del duca Ermanno, per aver occupato i prati circostanti alla basilica di s. Paolo. A pag. 588 parlando della basilica Costantiniana Lateranense dice che fu pure chiamato tempio della Misericordia ed asilo, che perciò vi erano tre porte, sempre aperte, come meglio dicemmo nel volume XII, pag. 19 del *Dizionario*. All'articolo *Chiesa* (*Vedi*), § VII, *della venerazione che si deve alla chiesa*, parlammo dell'antichissima sua immunità, e di alcuni autori che scrissero sugli asili della medesima. Nei tempi poi delle successive irruzioni barbariche, e in quella dura e procellosa epoca che tenne lor dietro, quando la legge era nella spada, e il diritto nella forza, quando scompigliato ogni ordine sociale, restava qualunque violenza impunita, ed era il debole abbandonato all'arbitrio del più forte, la misericordia della Chiesa, unica autorità tutelare che si frapponesse fra gli oppressi e gli oppressori, ampliò ed estese a molti luoghi considerati come sacri il privilegio dell'asilo. E non era già per assicurare l'impunità al reo, che le leggi ecclesiastiche di quei secoli s'adoperavano a rendere così frequenti ed inviolabili gli asili; ma sibbene per dare ai perseguitati un rifugio, per impedire il compimento di quelle atroci vendette, ch'erano da' feroci costumi de' tempi quasi comandate, nè certo condannate mai; per lasciar tempo di frenarsi all'ira popolare, di calmarsi all'odio concitato degli offesi, di frammettersi tranquilla-

mente a que' magistrati, che in qualunque modo esercitavano allora la giustizia. Tutte le chiese cristiane servivano perciò ad asili, ed erano considerati siccome luoghi di franchigia o d'immunità, dove non aveva accesso la forza, nè la giustizia criminale. Però se i rifugiati negli asili erano veramente colpevoli, venivano obbligati a riparare il male che avevano commesso, ed erano assoggettati a pubblica penitenza; ma non erano mai consegnati nelle mani di quelli che gl'inseguivano, se non a patto che venissero loro salve la vita e le membra. A ciò si provvide coi decreti di vari concilii, e fra gli altri in quello di Sardi, non mai dipartendosi la Chiesa cristiana da quei dettami di mansuetudine, che derivano così spontanei e naturali dalla legge di carità, sebbene da vari scrittori che scrissero su quest'argomento, come dall'abbate Guasco, dall'Alessandro ab Alessandro, e dal Pistorozzi, si dimostri che l'asilo fu comune alle più barbare nazioni, essendo fallaci le assertive di fr. Paolo Sarpi, di Van-Espen, e di altri. Il diritto d'asilo fu in diverse epoche esteso ai cimiteri, ai palazzi de' vescovi, ai chiostri di monaci e di canonici, al terreno che li circondava nella periferia di trenta passi, e alle croci piantate sulle grandi strade. Godendo questo misericordioso privilegio i rei de' più atroci delitti, e siccome di tante altre benefiche istituzioni, se ne abusò cotanto che si procedè senza il concorso della Chiesa all'abolizione degli asili in diversi stati dopo la metà del secolo decorso, e in quasi tutta l'Europa dopo la rivoluzione francese, sebbene le questioni degli asili sacri sono di privativa giurisdizione della Chiesa. La necessità ed utilità degli asili tuttavolta erano cessate, dacchè vennero introdotte migliori leggi, e per tutto rinnovati in meglio gli ordini sociali, nè ormai potevano contribuire ad altro che ad inceppare il corso della giustizia civile e criminale. Avendo Pio VII nel 1816 soppresso il rifugio d'asilo che nello stato pontificio godevano le tenute di Conca e Campo Morto, dipoi Leone XII nel 1826 per prudenti ragioni lo ristabilì pei delinquenti rei di delitti, prescrivendo analoghe leggi acciò il confugio si potesse conciliare colla pubblica sicurezza. Di questa concessione, come dei nominati due luoghi, se ne tratta ai vol. XII, p. 314, 315 e 321; e XVI, p. 236 del *Dizionario.*

L'immunità propriamente detta anch'essa è d'istituzione divina, come pronunziò il concilio di Trento nella sessione 25, cap. 20: *Ecclesiae, personarum ecclesiasticarum immunitatem, Dei ordinatione et canonicis sanctionibus constitutam.* Le chiese e i sacri templi sono stati sempre in venerazione e culto presso gli uomini di qualunque religione ancorchè falsa, e con più di ragione le chiese dei cattolici che professano la vera di Cristo, dappoichè in esse non si offre il sangue degli agnelli e vitelli come facevano gli ebrei, ma lo stesso Cristo con sacrifizio incruento, con la vera e reale sua presenza. Essendo l'immunità ecclesiastica procedente dalla santità e riverenza che si deve alle chiese, è di legittima conseguenza che questa sia proceduta dalla Chiesa stessa; e da chi questa Chiesa vien retta e regolata, deve egualmente regolarsi

e dirigersi: l'autorità secolare non avendovi diritto, deve solo sostenerla, tutelarla e difenderla, affinchè la Chiesa possa in tutta l'estensione esercitarla, determinarla e moderarla a maggior gloria di Dio, e della nostra santa religione. Alle chiese, ai luoghi religiosi, ai cimiteri, ai ministri ecclesiastici, ed alle cose loro appartenenti, i canoni, i decreti pontificii, e le ordinazioni delle autorità ecclesiastiche, protette e difese anche dalle costituzioni imperiali e reali, hanno loro concessa l'immunità, come se si dicesse libertà, senza pesi ed oneri. Triplice è l'immunità, *personale*, *reale*, e *locale*. *Personale* è quella che favorisce le persone ecclesiastiche, le quali dovendo essere continuamente occupate al servigio della chiesa, degli altari, e dei sagrifizi che si offrono a Dio, così devono essere esenti da qualunque occupazione e peso che a quelli non abbia relazione. *V.* Chierici, Clero, ed Ecclesiastici. *Reale* dicesi quella per cui le cose della chiesa debbono essere esenti dai dazi, gabelle ed imposizioni che si debbono alla potestà secolare: non essendo questa in diritto colla sua giurisdizione temporale d'impor tributi e gabelle sotto qualunque titolo alle chiese, loro beni e persone ecclesiastiche, non possono i magistrati laici decretarle, senza l'assenso della potestà ecclesiastica. *V.* Dazi, Decime e Beni di Chiesa. *Locale* immunità è quella che spetta e si conviene alle stesse chiese, sacre case, cimiteri e locali tutti alle chiese addetti ed aderenti, nelle quali chiese e pii luoghi si esercita il divin culto, ed altre opere pie e di religione, così è di dovere che questi luoghi sieno esenti dagli usi ed operazioni profane. Godono l'immunità locale non solo le chiese consacrate, ma ancora quelle soltanto benedette; e la godono se anche fossero pollute ed interdette, purchè non sieno per autorità del vescovo convertite in uso profano, mentre allora non godono immunità. Godono dell' immunità delle chiese i portici, l'atrio, il tetto, le porte, le scale, le pareti, l'area, e si estende al dintorno ed esterno delle chiese maggiori per quaranta passi, se minori trenta, meno che una legittima causa o consuetudine avesse diversamente disposto; tanto si legge al can. 36 *Id constituimus*, ed al can. *Antiquitus* di Graziano, ma oggi è derogato. Il Giraldi *in Expositionis juris Pontificii*, sect. 637, p. 472, salva la consuetudine e lo stile comune delle colonnette che si vedono nell'esterno delle chiese, come confine dell'immune. Sono immuni i campanili che distano dalla chiesa meno di trenta passi, le sagrestie ed i cimiteri annessi, e se disgiunti quando vi esista altare; i pubblici non privati oratorii o cappelle, i conventi e monisteri, seminari, ospitali, ed altri luoghi religiosi eretti con autorità del vescovo; i palazzi dei cardinali anche fuori di Roma, e quelli ivi annessi alle loro chiese titolari. Sono egualmente immuni il palazzo del vescovo, o altra abitazione che ritenesse anche a conduzione; le case de' canonici esistenti nella canonica; le case parrocchiali, che non distano dalla chiesa parrocchiale un terzo di miglio, purchè non siano appigionate a laici, come dichiarò la sacra congregazione dell'immunità, in *Reatina* 14 decembris 1628. Final

mente alcuni dicono che il ss. Sacramento che si porta per le strade presta asilo e sicurezza a quelli che lo accompagnano, ed a tutti quelli che processionalmente lo seguono ed adorano; ma sembra più sicuro il dire, che il sacerdote che porta il ss. Sacramento *asylum praestat confugientibus ad se:* Fagnano cap. 9 *de immunitate ecclesiastica.* Su quanto riguarda tutti gli estremi dell'immunità ecclesiastica, sono a consultarsi i giureconsulti e canonisti che ne hanno trattato; per gli stati de'principi secolari deve starsi a' rispettivi concordati conchiusi colla santa Sede.

Esempi delle immunità reali ve ne sono nella sacra Scrittura. Al tempo di Giuseppe le terre dell'Egitto pagavano al sovrano il quinto del reddito, mentre quelle de'sacerdoti erano esenti da ogni tributo. Così era anche al tempo di Mosè. Artaserse re di Persia esentò dai tributi tutti coloro che andarono con Esdra a Gerusalemme. Nei primi secoli del cristianesimo però tali immunità non erano ancora stabilite, giacchè Gesù Cristo medesimo nel vangelo parlando dei tributi, decise in generale, che bisogna dare a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio ciò che appartiene a Dio. E ne avea già dato egli medesimo l'esempio facendo pagare il censo per sè e per s. Pietro. Anche s. Paolo disse a tutti i fedeli in generale senza eccezione: rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto, il tributo o l'imposizione a chi ha diritto di esigerla. Si sa che sotto gl'imperatori pagani i ministri della religione cristiana non godevano di alcun privilegio nè esenzione; essi avevano tutto l'interesse di non far conoscere il loro carattere. Tertulliano nel suo *Apologetico* c. 42, rappresentò ai magistrati che niuno pagava i tributi e non adempiva a' pubblici carichi con più fedeltà de' cristiani; ch'essi si facevano un punto di coscienza di non commettere in questo genere frode alcuna. L'imperatore Costantino il *Grande* però nei primi anni del IV secolo, e dopo la sua conversione alla fede cristiana, accordò diversi privilegi alle chiese ed agli ecclesiastici; accordò cioè a questi l'immunità *muneribus civilibus*, le immunità personali. Quanto alle chiese, fece prima una legge, in forza della quale venne permesso a chiunque di lasciar per testamento beni stabili alle medesime; e con un'altra legge accordò ai beni tutti delle chiese l'immunità *a novis collactionibus*, assolvette cioè i beni stessi da qualunque delle contribuzioni, che gl'imperatori solevano di tanto in tanto riscuotere straordinariamente. In seguito lo stesso imperatore Costantino con nuova legge accordò alle chiese cattoliche l'esenzione da ogni tributo anche ordinario, cioè le immunità reali. Fr. Paolo Sarpi, *De jure asylorum*, ripete l'origine dell'immunità ecclesiastica dagl'imperatori; ma s. Gregorio Nazianzeno nell'*oratio* 20 fa conoscere il contrario; e che nell'età di s. Basilio *Magno*, epoca assai anteriore a quella determinata dal Sarpi *quingentis annis post Christum natum*, vi fossero leggi sugli asili ed immunità, lo si rileva dal fatto di quella donna difesa nel tempio: *tuetur Dei clementia, et legi quae altaribus honorem haberi jubet manum porrigeret*, etc. Il concilio d'Oranges celebrato nel 441, ne' suoi ca-

noni ci fa conoscere, che dentro lo spazio dei primi cinque secoli della Chiesa, si occuparono i padri con impegno ed in opposizione all'autorità secolare, per sostenere l'immunità ecclesiastica, e senza timore e con intrepidezza pubblicare opportune leggi, onde non può ammettersi che *imperatorum tantummodo legibus statuitur*. Le leggi imperiali doveano difendere e conservare le leggi della Chiesa, non toglierle e regolarle.

Delle immunità reali nuove leggi spogliarono ora alcune, ora tutte le chiese cattoliche di quel privilegio. Tali leggi trovansi nel codice Teodosiano, e sono di Costanzo, lib. XVI, *De episcop. eccles. et cler.* tit. II, leg. 15; di Costante, lib. XI, *De immunitate concessa*, tit. XII, leg. 1; di Valentiniano II, lib. XI, tit. XIII, *si per obreptionem* leg. 1; e di Onorio, lib. XVI, *De episcop. eccles. et clericis*, tit. II, leg. 40. Un'altra prova che queste immunità reali non furono sempre conservate a tutte le chiese, l'abbiamo da un passo di s. Ambrogio, *epist.* XXI, *class.* 1. E s. Gregorio I *Magno*, scrivendo a quelli che avevano cura delle terre di Sicilia, che appartenevano alla santa Sede come suoi patrimoni, raccomandò di farle ben lavorare, a fine di poter più facilmente pagare le imposizioni caricate sulle medesime. Il Novaes nella vita di Bonifacio V, eletto Papa nel 619, dice che rinnovando gli antichi canoni e decreti de' suoi predecessori, proibì che niuno ardisse di estrarre per forza chi rifugiavasi nelle chiese. Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, nella LXX tratta *Delle immunità, privilegi ed aggravi del clero e delle chiese dopo la venuta de' barbari in Italia*. Dice egli dunque, che dopo aver Costantino donata la pace alla Chiesa, non tutte le persone sacre goderono esenzione totale dai pubblici aggravi, e che neppure immuni furono i beni di tutte le chiese e di tutto il clero. Molto più tardi provò la milizia ecclesiastica i favorevoli effetti dell'indulgenza dei principi. Chi più figurò nelle chiese, vale a dire i vescovi, i capitoli de' canonici, e i monisteri più ragguardevoli d'ambo i sessi, questi tutti goderono immunità maggiori. A parte di sì fatta fortuna non furono già le chiese piccole, ai fondi e terreni delle quali si concedeva l'esenzione, ma si negava poi ai beni patrimoniali de' chierici. Mai ne' secoli rozzi fu conceduta immunità ampia degli oneri e tributi pubblici ad alcuna chiesa, che non restassero obbligati e soggetti i luoghi sacri a qualunque ordinaria o straordinaria funzione. Sul particolare di questa varietà si nota un gran cambiamento di leggi, e dissomiglianza di consuetudini in que' tempi. Il Tomassino nella part. III del lib. I, al cap. XXVI riporta alcuni capitolari dei re Franchi, da' quali sembra bastantemente dichiararsi, che non solo tutti i chierici per riguardo delle persone, ma i beni anche di tutte le chiese furono esenti dagli aggravi e servigi pubblici. Che altrettanto si osservasse in Italia si può dedurre dalla legge promulgata nell'855 dall'imperatore Lodovico I il *Pio* nella dieta di Pavia. In essa non eccettuò alcuna chiesa, ma le dichiarò tutte esenti, in conferma delle concessioni de' suoi predecessori. Quasi tutti i vescovi ed abbati, ed anche il resto de' chierici,

offerivano al principe *dona annualia*, particolarmente quando le necessità del regno li richiedevano. Secondo i tempi, i re a titolo di donativo li esigevano dal clero *maggiori* o *minori*. Ve ne furono degli altri che annualmente si offrivano dagli ecclesiastici al re per ragione di ossequio. Avevano apparenza di volontari, ma però chi se ne fosse astenuto, non si credeva libero nè sicuro dal non prestarli. Consisteva l' offerta in uno o due o più *equorum*, *lanceae*, *scuti*, ec. Altri oneri dei vescovi ed abbati era dare alloggio e vitto ai re, ed ai messi ed uffiziali loro, onere che si chiamava *parata*, *mansionem*, o *metatum*. Perciò i vescovi ed abbati in Italia procuravano levarsi incomodo sì dispendioso allorchè domandavano ai re ed imperatori privilegi ed esenzioni. Inoltre i detti principi vietavano ai conti ed altri ministri di esercitare autorità sugli uomini, beni e terre del clero, e loro dipendenti. Tempi furono anche ne' quali i re ed imperatori riserbarono a sè stessi il giudicar le cause criminali ne' castelli, tenute e beni delle persone sacre. Anticamente non mancarono alcuni, che non si facevano scrupolo di non rispettare i privilegi ed immunità, tanto tempo prima, e da tanti re conceduti alle persone e luoghi sacri, mettendo nell'altrui messe le mani, e disprezzando anche l'anatema e scomunica promulgata frequentemente dalla Sede apostolica contro chiunque violava somiglianti concessioni. Il Papa Stefano X nel 1058 confermò con bolla al clero secolare di Lucca l'immunità dai giudizii, oneri ed imposte della potestà laicale, fulminando la scomunica a chi non la rispettasse. Di frequente in tempo di guerra le immunità ed esenzioni venivano enormemente lese con violenza. Il Muratori di tutto riporta diverse testimonianze e documenti, indi passa a parlare dell'immunità o esenzioni dei monisteri dalla giurisdizione vescovile, solo soggetti alla santa Sede, privilegio che dice risalire al pontificato di s. Gregorio I. Zelante difensore dell'immunità ecclesiastica fu *s. Gregorio VII* (*Vedi*), e martire della medesima *s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery* (*Vedi*).

Il concilio di Londra celebrato l'anno 1268, col canone 13 decretò. » Si conserverà la immunità dei luoghi santi, chiese e monisteri, e chiunque ne trarrà fuori per forza quello che ivi si sarà rifugiato, o asporterà ciò che vi sarà stato messo in deposito, sarà scomunicato issofatto, e le sue terre messe sotto interdetto, come pure i luoghi dov'egli si ritirerà ". Nel pontificato di Martino IV in Francia sotto l'ombra dell'immunità ecclesiastica erano nati gravi abusi, dappoichè uomini malvagi i quali o avevano abbandonato la fede, come ebrei convertiti ed apostati, ovvero erano infamati di eresia, temendo di essere tratti ai tribunali degl' inquisitori, ricorrevano al rifugio delle chiese per sottrarsi dalle pene. Tornando ciò in grave danno della religione cattolica, ordinò che sì fatte persone non godessero l'immunità della Chiesa che laceravano coll' eresia. Ciò venne rammentato da Giovanni XXII, quando per reprimere la baldanza de' chierici francesi, concesse al re Filippo V di poterli carcerare, » non in contemptum clericalis ordinis, nec

ut jurisdictionem usurpetis in ipsas, sed tantum, ut reddantur ad mandata Ecclesiae, ne crimina remaneant impunita ". Quanto Bonifacio VIII fosse stato sostenitore acerrimo dell' immunità ecclesiastica lo dicemmo agli articoli *Francia*, e *Bonifacio VIII* (*Vedi*). Nelle biografie de' Papi, e negli articoli degli stati e regni, come in altri relativi articoli, si parla de' principali avvenimenti riguardanti l'immunità ecclesiastica, e riportansi i canoni de'concilii trattandosi di questi. Benedetto XII, Innocenzo VI, Innocenzo VIII ed altri Pontefici emanarono zelantissimi decreti a difesa dell' immunità ecclesiastica. Quanto ad Innocenzo VI, si legge nella sua vita che l'imperatore Carlo IV indotto dai malevoli suoi ministri ad occupar le rendite di alcuni benefizi, e violare la libertà ed immunità ecclesiastica, ad istanza del Papa cedette dal cominciato errore, e fece una famosa costituzione in difesa de' diritti ed immunità ecclesiastica, la quale fu dipoi confermata co' loro decreti da Bonifacio IX e Martino V. Questi decreti colla costituzione Carolina trovansi nel Goldasti, t. III, in Carlo IV. Alessandro VI nel 1501 ordinò che gli uomini facinorosi non dovessero godere l'immunità ecclesiastica. Parlando il Rinaldi all'anno 1515, num. 4, del concilio generale lateranense V terminato da Leone X, dice che fu letta e confermata in esso colla voce de' padri la costituzione fatta a stabilire l' autorità de' vescovi; e in prima a raffrenare la licenza dei canonici e d'altri chierici, che convertivano l'immunità apostoliche in irritamenti de' vizi e fortificazioni dell'audacia contro i vescovi, si ordinò che gli esenti, fallando, puniti fossero dai vescovi loro. Fu conceduta l'immunità ai famigliari de' cardinali che attualmente tali sono, e non a coloro che usi erano di procacciarsi così fatto privilegio a schifare i mandamenti de' vescovi. Rinnovossi la costituzione del concilio generale di Vienna celebrato da Clemente V, che i monisteri esenti di monache fossero visitati una sola volta l'anno dal diocesano; e annullaronsi tutte le immunità che si concedessero senza chiamare in giudizio la persona, in cui danno ciò potesse tornare.

Nel pontificato di Giulio III, essendo Cosimo I, allora duca di Firenze, in fiera guerra co' sanesi, ed avendo saputo che le sue truppe in una vittoria avevano commesso in Casole eccessi contro l'immunità ecclesiastica, a' 24 ottobre 1554 scrisse la seguente lettera a Bartolomeo Concini. » Con nostro molto dolore abbiamo inteso la ruberia che l'esercito del marchese di Marignano ha fatto in Casole, da cui nè anche la casa di Dio n'è andata esente. Noi non vogliamo queste iniquità; quando l'esercito può dare il sacco, le chiese hanno da essere rispettate, e il primo che oserà fare insulto alle chiese, monisteri, ospedali ed altri luoghi, noi vogliamo che paghi la pena di tanta sua malvagità colla perdita del capo, e il marchese vogliamo che ubbidisca a questi nostri ordini; e voi, se vi piace la nostra grazia, vi sforzerete per impedire tali errori, e ci darete subito avviso. Dalla massa della preda che non è stata divisa, vogliamo che si renda a quelle chiese tutto quello che gli è stato tolto. Eseguite, e

state sano ". A questo proposito dice il Grozio nella sua opera *De jure belli et pacis*, che la conservazione illesa di tali sacri edifizi, e di quelle cose che ad essi spettano, viene prescritta dalla riverenza delle cose divine; principalmente da quelli che hanno la stessa religione, benchè per avventura sieno discordi di alcuni sentimenti o riti. E infatti dice Tucidide, che fra i greci de' suoi tempi era un diritto sacrosanto, che quelli i quali si scagliavano contro i loro nemici, si astenessero dai luoghi sacri. Nel 1565 Pio IV con costituzione, confermata poi da Gregorio XIII, proibì che i palazzi de' cardinali ed ambasciatori servissero di asili ai delinquenti e malfattori. Inoltre Gregorio XIII nel 1573 proibì severamente tutte le franchigie, non eccettuato lo stesso palazzo pontificio. Il suo successore Sisto V nell'istituire la congregazione de' vescovi e regolari, a questa affidò il geloso incarico di tutelare e vegliare sui diritti della sacra immunità, per la quale decretarono provvidenze Gregorio XIV e Clemente VIII, non che Paolo V ed Urbano VIII Barberini. Allo zelo di quest'ultimo si deve nel 1626 l'istituzione della cardinalizia *Congregazione dell'immunità ecclesiastica* (*Vedi*), di cui ora n'è prefetto un suo discendente, il cardinal Benedetto Barberini, e segretario monsignor Stefano Scerra vescovo d'Orope. A tale articolo facemmo menzione dei Pontefici che si distinsero in tutelare l'immunità, della raccolta che dei decreti ne fece il p. Lantusca; della *Synopsis decreta et resolutiones*, compilata dal p. abbate Ricci, la cui seconda edizione di Torino 1719 fu dedicata al cardinal Francesco Barberini; delle attribuzioni di questa congregazione, e l'attuale norma che segue, avuto riguardo ai diversi concordati conchiusi tra la santa Sede e vari sovrani. Il Lunadoro dell'edizione del 1646, parlando di questa congregazione, dice che soleva tenersi ogni martedì in casa del cardinal prefetto, il quale godeva annui scudi mille dal tesoro pontificio.

Nel pontificato di Alessandro VII abusando delle franchigie i famigliari dell'ambasciatore di Francia Crequi, ebbero luogo que' disgustosi avvenimenti che registrammo all'articolo *Avignone* (*Vedi*), che perciò fu occupato dai francesi siccome dominio della santa Sede. Nel pontificato di Clemente X, a cagione dell'abuso che facevano gli ambasciatori delle franchigie ed esenzioni di gabelle, poco mancò che non succedessero gravi sconcerti, come narrammo al vol. XX, p. 160 del *Dizionario*. Al vol. XXVII poi, ed a pag. 50 e 51 si descrisse come Innocenzo XI rinnovò le costituzioni di altri Pontefici, cioè di Giulio III nel 1552, di Pio IV nel 1561, di Gregorio XIII nel 1573, di Sisto V nel 1585, di Urbano VIII che emanò analoghi editti a' 5 gennaio 1626, e 15 novembre 1634, per non nominarne altri, che tutti avevano abolito e severamente proibito le franchigie che gli ambasciatori de' sovrani in Roma volevano godere intorno ai loro palazzi, e talvolta eziandio alle case adiacenti e pressochè ad un intero quartiere, donde nascevano gravi e riprovevoli conseguenze, l'alterazione della pubblica tranquillità, l'esposizione del governo pontificio e de' sovrani, e la protezio-

ne dei malviventi, omicidiari, prepotenti, e rei d'altri delitti; si disse ancora come il zelante Pontefice fulminò la scomunica contro chiunque nell'avvenire pretendesse di aver a godere di tal preteso diritto, per lo che molte potenze acconsentirono a giuste restrizioni. Ma Luigi XIV rispose con alterigia, che non era avvezzo a regolarsi sulla condotta altrui, ed ordinò al suo ambasciatore marchese di Lavardino di sostenere il suo diritto colla massima pubblicità. Questi fece il suo ingresso in Roma a' 16 novembre 1687 con un corteggio di ottocento persone, gentiluomini d'ambasciata, uffiziali, guardie di marina, in apparato più ostile che diplomatico. I doganieri quando volevano visitarne le bagaglie, si minacciò di tagliar loro il naso e le orecchie. L'ambasciatore si recò nel palazzo Farnese, ed il suo seguito alloggiò nel quartiere circonvicino, e fece la ronda giorno e notte. Allora il Papa, come si disse al succitato luogo, scomunicò l'ambasciatore Lavardino, e pose l'interdetto alla chiesa nazionale di s. Luigi. Si disse inoltre che Innocenzo XI fece cessare l'uffiziatura della basilica lateranense quando vi si recò l'ambasciatore, forse nel giorno di s. Lucia per la festa che gli ambasciatori sogliono celebrare con assistere alla messa cantata. Ivi pur citammo il celebre opuscolo stampato nel 1688, che vuolsi di Celestino Sfondrati poi cardinale, e qui ne ripeteremo ma intero il suo titolo: *Legatio Romam Marchionis Lavardini, et ob eandem regis Christianissimi cum Romano Pontifice dissidium. Ubi agitur de jure, origine, progressu, et abusu quartiriorum Franchitiarum seu Asyli* etc. *Et refutantur rationes a Lavardini advocato* (*Talonii regii advocati*) *productae, in libello gallico cujus initium: Si l'auteur*, etc., anno 1688.

Nel medesimo volume XXVII, pagina 52, dicemmo come Luigi XIV re di Francia e gli altri sovrani promisero ad Alessandro VIII di rinunziare alle franchigie, il qual Pontefice proibì agli artisti, ai cittadini, ed ai nobili, seppur non fossero ministri di qualche corona, di tener sulle loro porte gli stemmi pontificii, o di qualsivoglia sovrano, affinchè sotto l'ombra del rappresentato principe non avesse da ricovrarsi la malvagità. Gli successe Innocenzo XII nel 1691, il quale siccome d'animo costante, con petto sacerdotale subito intimò seriamente agli ambasciatori presso di lui residenti, ch'egli voleva essere il solo padrone della sua capitale, onde non soffrirebbe affatto le franchigie de' loro palazzi, nè sconcerto alcuno prodotto dai loro domestici e famigliari; poichè aveva osservato nelle nunziature di Firenze, di Polonia e di Vienna, disimpegnate allorchè era prelato, che i sovrani altrettanto esigevano che si osservasse nelle loro capitali e corti, non soffrendo le nocevoli franchigie. A tenore di questa risoluzione Innocenzo XII fece rondare sessanta *Birri* (*Vedi*) (al quale articolo sono alcune notizie analoghe a questo argomento) per tutti i palazzi ove si pretendevano le franchigie, e nello stesso tempo ordinò alle milizie della guarnigione di Roma, che in caso di bisogno prestassero forza ed assistessero i detti ministri della giustizia. La squadra dei birri che passando innanzi al pa-

lazzo dell' ambasciatore imperiale venne prepotentemente bastonata dagli aiduchi, fu severamente vendicata da monsignor Giambattista Spinola governatore di Roma e poi cardinale, il quale a niuno degli aiduchi concesse franchigia, li condannò alla forca, ed uno scudiere al taglio della testa, nè mai volle ritirare tali sentenze. Vedendo Luigi XIV quanto Innocenzo XII era costante in riprovar le franchigie, e com' era obbedito dai suoi ministri, definitivamente rinunziò alle pretensioni sulle franchigie. Delle dispute di precedenza tra gli ambasciatori ed alcun ministro della santa Sede, massime di quelle avvenute sotto Innocenzo XII e Clemente XI, se ne tratta ai rispettivi articoli, giacchè anche Clemente XI appena eletto nel 1700 avvisò gli ambasciatori che mai soffrirebbe le franchigie.

Benedetto XIII con la bolla *Ex quo divina*, de' 18 giugno 1725, confermò quella di Gregorio XIV *Cum alias*, e circa l'immunità ecclesiastica dichiarò quali delinquenti che di essa non godono, sebbene l'estese ad altri delitti, prescrivendo il modo da osservarsi dalle curie ecclesiastiche nell' estrarre gl' inquisiti dai luoghi immuni. Nel pontificato di Clemente XII passando una pattuglia per le vicinanze del palazzo di Venezia in Roma, alcuni servitori dell'ambasciatore veneto, dalmatini di nazione, si fecero lecito di volerne impedire il passaggio; attaccarono zuffa coi soldati, e ne restarono uccisi tre oltre un soldato. Nacque grave differenza tra la repubblica di Venezia e la santa Sede, ma il Pontefice essendo dalla parte della ragione, sostenne i suoi diritti, e la buona concordia si ristabilì. Ma di poi a sostegno dell' immunità, a' 22 febbraio 1735 pubblicò la costituzione *In supremo justitiae solio*, presso il *Bull.* tom. XIV, p. 13; e siccome con frequenza accadevano gli omicidii, ordinò che a quelli che li commettessero non potesse giovare il luogo immune; affine poi di togliere la causa dell'acciecamento nelle risse, volle che passate sei ore dopo queste, ogni omicida, ancorchè chierico, fosse soggetto alla sua legge, come se avesse commesso il delitto a caso pensato. Oltre a ciò, confermò le bolle dei predecessori sull' immunità ecclesiastica, dichiarò i casi per poter godere quella della chiesa nei dominii pontificii, e la forma da praticarsi nell' estrazione de' delinquenti rifugiati. Nell' anno santo 1750, in Roma i birri furono malmenati dagli individui addetti allo spedale nazionale di s. Giacomo degli spagnuoli, per cui ne avvenne conflitto, che i superiori del medesimo rappresentarono con falsi rapporti alla corte di Spagna; ma Benedetto XIV che allora regnava, fece passare avanti allo spedale e chiesa i birri armati, in segno di essere l' unico padrone della città, come nel libero passaggio de'suoi sudditi per tutte le strade.

Tanto Benedetto XIV che il successore Clemente XIII furono benemeriti dell'immunità per le costituzioni ch'emanarono. Dappoichè credendo necessario Benedetto XIV determinare gl'insorti dubbi sull' immunità locale, dichiarò la sua mente e quella de' predecessori colla costituzione *Ex officio*, de' 15 marzo 1750, presso il suo *Bull.* tomo III, p. 278. Dichiarò pertan-

to, che trovandosi in luogo immune un reo di delitto eccettuato, come omicidio proditorio, meditato e volontario nella rissa, debba esserne estratto ogni qualvolta vi saranno indizi bastanti a provare il delitto; che l'estrazione dal luogo immune non si possa fare senza l'autorità del vescovo rispettivo, e l'assistenza di persona ecclesiastica da lui deputata, e che facendosi la consegna alla curia secolare, siano a questa intimate le censure in cui sarebbe incorsa se il reo estratto non fosse restituito al luogo immune, subito che nel progresso della causa avesse purgato gl'indizi che vi erano contro di lui. Essendo quindi insorta la questione se i rei di eresia fuggiti dalle carceri dell'inquisizione al luogo immune potessero da questo estrarsi, Benedetto XIV rispose al modo narrato al vol. XVI, p. 224 del *Dizionario*. Riguardo poi a Clemente XIII, nel suo pontificato in Todi un laico accusò un altro per delitto di furto al tribunale del vescovo, il quale fece porre in carcere il reo accusato. Di questo procedere si querelò il governatore della città, non essendo il furto di cosa sacra, e tanto il reo che l'accusatore essendo laici. Non ostante pretese il vescovo che per legittima consuetudine avesse la sua curia giurisdizione cumulativa di conoscere anco le cause criminali dei laici. Portata la controversia avanti la sacra congregazione dell'immunità, e trovandosi quelli che la componevano divisi negli opinamenti, il Papa avocò a sè la causa, ordinando al vescovo di consegnare al governatore il carcerato. E per mettere riparo a simili controversie fra le due podestà, pubblicò la costituzione *Praestat romanum Pontificem*, a' 23 agosto 1766, presso il Guerra, *Epit. Bull.* tom. III, p. 57, e con essa prescrisse i termini dell' una e dell'altra giurisdizione, coll'autorità de' sacri canoni, i quali nelle cause profane prescrivono che l'attore debba seguire il foro del reo, che se questo è chierico spetterà alla curia ecclesiastica, se laico alla laicale, dove la consuetudine non sia diversa. Stabilì inoltre che in sì fatte cause se sarà in vigore qualche consuetudine nella curia vescovile, resti pure in vigore, purchè sia quadragenaria e perpetuamente costante, non mai però contraddetta o interrotta. La consuetudine per altro doversi provare con atti gravi, e questi non per tolleranza de' governatori locali, o negligenza degli inferiori magistrati, e timore riverenziale ne' conniventi, ne' quali casi non intendeva Clemente XIII che si potesse introdurre una lodevole consuetudine.

Pio VI non mancò mostrare il suo zelo contro l'inveterato abuso delle franchigie e pretese giurisdizioni, ma queste ebbero affatto termine nel pontificato del successore Pio VII. Il regnante Gregorio XVI nel primo anno del suo pontificato avendo pubblicato il regolamento organico di procedura criminale, dal suo pro-segretario di stato cardinal Tommaso Bernetti, a' 5 novembre 1831, fece pubblicare colle stampe della rev. camera apostolica l' *Appendice al regolamento organico, e di procedura criminale per norma delle curie ecclesiastiche*, ove si tratta dei tribunali ecclesiastici e di giurisdizione mista, e della immunità

ecclesiastica. Questo regolamento dà un provvidissimo codice pratico immunitario, che riesce di guida sicura ai tribunali ecclesiastici e laici, ed a tutti gli agenti della forza pubblica. Non si trova una collezione così unita in poche pagine, come il regolamento suddetto, di molte leggi apostoliche pubblicate in diversi tempi, e sparse in vari libri. Indi lo stesso Pontefice per organo dell'odierno segretario di stato cardinal Luigi Lambruschini, a' 18 dicembre 1839 fece pubblicare con le stampe il *Regolamento sulle franchigie dai diritti d' introduzione, di barriera e di consumo relativo a derrate e merci provenienti dall'estero, in favore dei componenti l' eccellentissimo corpo diplomatico presso la santa Sede*, ch' è del seguente tenore.

1. I signori ambasciatori e ministri esteri, ed in generale tutte le persone appartenenti alla diplomazia, che giungono dall' estero, saranno trattati dagl' impiegati delle dogane pontificie con tutti i riguardi dovuti al loro carattere, ed il libero ingresso de' bauli, valigie ed effetti di loro uso formanti il bagaglio che porteranno seco, non soffrirà alcuna difficoltà.

2. I signori ambasciatori, ministri, ed incaricati di affari, purchè questi sieno accreditati direttamente dal loro governo, ed in permanenza, godranno piena esenzione per gli oggetti di loro uso da ogni dazio d'introduzione, di barriera e di consumo, allorchè vengono a stabilirsi in Roma a motivo della loro missione. Questa esenzione sarà da essi goduta durante un intero anno dal giorno della presentazione delle lettere credenziali. Per goderne però dovranno esibire la nota specifica degli oggetti che vogliono introdurre per loro uso, e questa dentro sei mesi dal loro arrivo.

3. Decorso il primo anno dall' arrivo cesserà la franchigia illimitata, e se oltre gli oggetti da loro indicati, come all' articolo precedente, vorranno introdurne degli altri, godranno di una limitata franchigia che loro si accorda colle seguenti norme.

4. Ai signori ambasciatori si concede ogni anno la esenzione dai dazi fino alla somma complessiva di scudi seicento. Ai signori ministri fino alla somma di annui scudi quattrocento. Ai signori ministri residenti fino alla somma di scudi duecento all' anno. Ai signori incaricati di affari, qualora siano direttamente accreditati dai loro governi, ed in permanenza, fino ad annui scudi cento cinquanta.

5. I sopraddetti signori ambasciatori, ministri, ed incaricati potranno far applicare la esenzione a quegli oggetti o merci che loro piaccia d' indicare, finchè coi dazii liquidati a termine di tariffa si giunga alle somme come sopra accennate.

6. Le merci dovranno essere assoggettate alle discipline doganali per la liquidazione de' dazii, anche perchè possa conoscersi quando siasi toccato il limite stabilito nell' articolo 4.° In queste operazioni doganali però sarà usato ogni possibile riguardo.

7. La presentazione di nuove lettere credenziali per esaltazione al trono di nuovi sovrani, o per altra circostanza o per missione straordinaria e passeggiera non darà luogo a nuove franchigie, qua-

lora non si venga a cambiare la persona già accreditata.

8. Nella stessa guisa la riunione in una medesima persona di due o più rappresentanze diplomatiche non darà luogo a molteplice franchigia, ma si applicherà la maggiore, quella cioè che corrisponde al grado più elevato del diplomatico che n'è rivestito.

9. Le esenzioni delle quali non si fosse fatto uso nello spazio di tempo pel quale sono accordate, non saranno più valide al di là di quell'epoca, e non potranno per conseguenza servire di fondamento a reclami per goderle oltre i tempi stabiliti.

Sull'immunità ecclesiastica personale, nel vol. XII, p. 420 e seg. degli *Annali delle scienze religiose* compilati dal ch. mons. Antonino de Luca, si leggono due convenzioni conchiuse tra il Papa che regna, ed i regnanti Carlo Alberto re di Sardegna, e Francesco IV duca di Modena: la prima porta la data dei 27 marzo 1841, la seconda degli 8 maggio 1841. Nel preambolo della convenzione col primo è detto, come il Pontefice ed il re animati dal desiderio di fissare le discipline che dovranno regolare d'ora in poi in tutti i dominii sardi la immunità personale degli ecclesiastici che avessero la disgrazia di rendersi colpevoli di qualche reato, avendo preso gli opportuni accordi, la santa Sede avuto riguardo alle circostanze de' tempi, alla necessità della pronta amministrazione della giustizia, ed alla mancanza dei mezzi corrispondenti nei tribunali vescovili, non farà difficoltà che i magistrati laici giudichino gli ecclesiastici per tutti i reati che hanno la qualificazione di *crimini*, ec. Nel preambolo della convenzione tra il Papa e il duca sull'esercizio del foro vescovile spezialmente criminale, e sopra altri punti di disciplina, dice il duca: » Guidati dal rispetto che come sovrano cattolico ci pregiamo di professare alla Chiesa, ed alla sua autorità, abbiamo conosciuto il bisogno di rettificare le leggi e pratiche comunque vigenti nei nostri dominii in tuttociò che può essere in opposizione coi diritti, immunità ed istituzione della Chiesa medesima. Avuto però riguardo alle circostanze de'tempi, alle abitudini de'luoghi, e ad altre gravi difficoltà cui non ci è dato di ovviare, ci siamo rivolti alla santità di nostro Signore Papa Gregorio XVI felicemente regnante, invocando dalla sua benignità alcune condiscendenze e modificazioni in materia di disciplina ecclesiastica, ed in particolare sull'esercizio del foro vescovile specialmente criminale, ec. ". Queste due convenzioni, onorano grandemente l'esemplare pietà ed edificante religione ch'eminentemente distinguono i due magnanimi principi, e lo zelo del venerando capo della Chiesa.

Nell'Africa oggi francese si è trovato tra le leggi e gli usi dei kabili, degli arabi, de'nomadi africani esservi in ogni tribù dei marabutti e sacerdoti loro, il cui officio è ereditario; vivono delle offerte del popolo; le loro decisioni sono come oracoli; sono esenti dai dazi e pesi pubblici; la loro casa o zaoima serve d'asilo a tutti i malfattori perseguitati: ecco l'immunità, la quale presso tutti i popoli è sacra. Della cappella cardinalizia che per la festa di s. Tommaso Cantauriense martire del-

l'immunità ecclesiastica si celebra nella cappella interna del collegio inglese, essendo distrutta la contigua chiesa ove si teneva coll'intervento in cotta del rettore ed alunni del medesimo, ne parlammo ai vol. IX, p. 147, e XIV, p. 171 del *Dizionario*. Qui aggiungeremo, che vi canta messa un vescovo invitato dal cardinal prefetto dell' immunità, il quale domanda prima la solita licenza al Papa per tenere questa cappella, per la quale invita pure i cardinali e gli altri che riceve in una camera vicina, e poscia ringrazia i cardinali, onde quelli che non possono recarvisi mandano al cardinal prefetto un gentiluomo a fare la scusa. Nella cappella di prospetto all' altare e presso la quadratura de' cardinali siedono i prelati e consultori. Un sacerdote in cotta nell'ingresso porge l'acqua santa ai nominati, ed all'elevazioni portano le torcie accese quattro alunni del collegio in cotta. Oltre i citati autori, sull'immunità ecclesiastica si possono consultare Alessandro Ambrosino, *De immunitate et libertate ecclesiastica*, Bracciano 1621. Fattolilli, *Theatrum immunitatis et libertatis ecclesiasticae*, Romae 1714. L'avvocato concistoriale Lucio Bonzetti, *De jure sacri asyli ad l. fideli, cod. de his qui confugiunt ad Ecclesias*, 1746, dissertazione che si legge nella collezione importante di Bartolomeo Belli, ed intitolata: *Dissertationes advocatorum sacri romani consistorii ab anno MDCCXLV in lucem editae, quo primum eas publici juris faciendas mandavit sa. me. Benedictus XIV*, Romae 1845 apud Menicanti. E l'abbate Adorni dotto ex gesuita spagnuolo, *Dell'origine dell'immunità del clero cattolico, e di ogni altro sacerdozio creduto dagli uomini legittimo e santo*, Cesena 1791. Questa opera fu lodata dal num. XVIII del *Giornale ecclesiastico di Roma* del 1792. Si può anche consultare il Pistorozzi, *Ragionamento sul diritto de' sacri asili*, Roma 1766; e quanto scrisse sulla congregazione dell'immunità l' autore della *Pratica della curia romana*, vol. II, capo XI.

IMOLA (*Imolen*). Città con residenza vescovile nella legazione apostolica di Ravenna, situata in aria salubre nella via Flaminia, sulla sinistra sponda del fiume Santerno, *Vatrenus*, in una amena e fertile pianura, circondata da vaghe ed ubertose colline, essendo ampiamente bagnata da detto fiume che scendendo dal sud-ovest la bagna da questo lato, e da quello di sud-est, il quale a quattro leghe circa di distanza dal lato sud-ovest, scende dall'apennino, ed entra dopo un lungo corso nel Po di Primaro. Nel 1749 venne costruito sul Santerno il ponte di legno, lungo piedi 418, e si ristorò la via ch'è al di là del medesimo: il ponte di legno più non esiste, ed altro se ne sostituì di pietra, terminato nel 1826, di bella costruzione. Prossima al fiume s'innalza la vecchia rocca. La città è circondata da antiche mura fiancheggiate da torri, cinte da fosse. È assai bene fabbricata, ha belle strade, essendo denominate le principali via Emilia, Corso, e Seminario. Fuori della città poi vi sono le strade Montanara e Selice: la prima ora si sta proseguendo sino ai confini di Toscana. Vi è la piazza maggiore, quella detta del Carbone, e il foro boario. Quattro sono le porte, che so-

no denominate Montara, d'Illione, Appia e Romana; due i borghi, Appio e Spuriglia, oltre il recente a porta Bolognese ossia d'Illione. Il suo concittadino Cosimo Morelli, celebre architetto, voleva ingrandirla con quell'area che trovasi tra il canale de'molini e l' ospedale nuovo. Possiede vari palazzi ed altri edifizi considerabili, come l'episcopio, il seminario, ed i palazzi Sassatelli, della Volpe, Ginnasi, Codronchi, Morelli, del Pozzo già Machirelli, Tozzoni, e Farsetti fabbrica innalzata sotto i Riari con esteriore di ottima architettura, il cui porticale adorna la piazza maggiore. Il maestoso palazzo municipale fu incominciato dopo la metà del secolo decorso, indi nei primi anni del corrente venne ampliato ed abbellito. L'elegantissimo teatro fatto edificare dai primari cittadini con disegno del Morelli, fu distrutto dall' incendio nel 1796. Il nuovo teatro venne eretto con disegno dell'imolese cav. Magistrelli, a spese di alcuni particolari, e per la prima volta fu aperto nel 1812. Tra le sue numerose chiese faremo menzione delle seguenti. La cattedrale; le chiese parrocchiali di san Nicolò de' domenicani, di s. Michele già degli agostiniani, di s. Giacomo nella chiesa della ss. Annunziata già dei carmelitani, di s. Agata, di s. Maria in Regola riedificata dai vescovi, e quando nel 1782 si fecero gli scavi pel nuovo tempio, fu ritrovato un mascherone di bronzo forse già appartenuto a qualche antico acquedotto o fonte stabilito nei tempi di L. Cornelio Silla, ed involato nelle vicende politiche del 1797; poi fu restituito, ed ora è collocato nella pubblica biblioteca. Merita anche menzione la chiesa delle monache clarisse. Tra gli stabilimenti d'Imola ricorderemo l'orfanotrofio delle donzelle, e quello de' mendicanti d'ambo i sessi eretto nel 1602 dal vescovo, dal comune e dai cittadini, per eliminare l'ozio e la volontaria mendicità. Ora lo stabilimento delle donzelle è incorporato con quello delle mendicanti, e i mendicanti con gli orfani. L'opera pia di s. Terenzio per gl'infermi a domicilio, il monte di pietà, il nuovo ospedale, e il monte frumentario per dare ai miserabili coloni le sementi del grano da restituirsi poi alla seguente raccolta: fu eretto ne' primi anni del secolo passato, ed il vescovo cardinal Gualtieri donò vistosa somma all'oggetto. Alle figlie della carità di s. Vincenzo de Paoli fu da ultimo affidata la direzione dei conservatorii delle Giuseppine e delle esposte. Nell'antico luogo suburbano sacro alla Beata Vergine e ai defunti, è una casa di ritiro pel clero.

Nelle eruditissime *Notizie storiche delle accademie d' Europa*, del conte Paolino Mastai Ferretti di Senigallia, dedicate a Pio VI, a p. 61 si legge, che in Imola fiorì l'accademia nel 1656 in casa di Orazio Celoni imolese, da dove fu trasportata in altre case, essendo allievi di essa il giureconsulto Alessandro Tartagna scolare di Giovanni da Imola, e il dottor Giacomo Filippo Porzio oracolo delle leggi pontificie e cesaree, e carissimo al Pontefice s. Pio V. Di questa accademia Giuseppe Garuffi Malatesta ne tratta nell'*Italia accademica*, a p. 382. L'anonimo imolese alla parte III della sua *Storia* scrive, che verso la metà del secolo XVII, sotto gli auspicii del car-

dinal vescovo Donghi venne istituita in Imola l'accademia degl' *Industriosi*, la quale ha per impresa: *Dum agitatur agit.* Nata in un secolo alla purità e al buon gusto delle amene lettere troppo fatale, ebbe un' infanzia alquanto lunga. Ma i chiarissimi ingegni imolesi che fiorirono nel secolo XVIII la fecero ben presto salire ad uno stato di vigore, di consistenza e di lustro. Concorse Giovanni Francesco della Volpe in una speciale maniera a far rifiorire la quasi estinta accademia degl' *Industriosi*; gli diede asilo, fu suo preside, e l' animò coi suoi elegantissimi poetici componimenti. Alla restaurazione dell'accademia concorse pure Valerio della chiara famiglia Troni, cultore felicissimo delle muse. Altro ravvivamento l'accademia lo ricevette nei primordi del presente secolo, essendone preside Manfredo della celebre prosapia Sassatelli, noto alla repubblica letteraria per le sue produzioni. In fine faremo parola della biblica accademia, fondata dall' odierno cardinal vescovo. Per la generosità del p. Setti minor conventuale si eresse e si dotò nel 1747 la pubblica biblioteca, la quale per la copia de'volumi, per l' intrinseco loro merito, e per quello delle edizioni, riesce utile e di ornamento alla città. Degli eccellenti ingegni fioriti in Imola, che illustrarono la patria e l' Italia, ne fecero encomi vari scrittori, e Leandro Alberti a p. 321 e seg. della *Descrizione d'Italia.* L'anonimo imolese trattando nella terza parte di sua *Storia* quella che appartiene alla letteratura, coll'autorità della cronologica raccolta di quegl' imolesi che si distinsero dell' eruditissimo imolese canonico Francesco Maria Mancurti, tesse il copioso novero di quegli imolesi che fiorirono in santità, dignità ecclesiastiche, nelle lettere, nella giurisprudenza, nella medicina, nella poesia, nelle magistrature, nelle armi, e nelle arti belle. Noi oltre quelli di cui faremo onorata menzione in progresso dell'articolo, qui appresso, ed alquanto classificati, accenneremo i nomi di quelli che più si distinsero in detti pregi.

In santità abbiamo, s. Cornelio vescovo; s. Pier Grisologo arcidiacono della chiesa imolese, poscia arcivescovo di Ravenna; s. Projetto arcidiacono della chiesa imolese; s. Donato ch' eresse col suo patrimonio il tempio de' ss. Matteo e Mattia, fu arcidiacono della chiesa imolese, e dottissimo; s. Maurelio vescovo e martire; s. Terenzio o Renzio patrono di Faenza, diacono e letterato; ed il b. Pietro Pattarino o Passeri, dottissimo giureconsulto, gran priore dell'ordine gerosolimitano in Roma, morto nel 1320, di cui parlammo al vol. XXIX, p. 296 del *Dizionario.* Diede Imola secondo il Cardella alla santa Sede diversi cardinali ed un Papa, alle cui biografie si riportano le notizie. Giusto da Imola creato cardinale nell'827 da Gregorio IV. Lamberto di Fagnano o Fiagnano detto Scannabecchi e da alcuni ritenuto bolognese, creato cardinale da Pasquale II, nel 1124 fu creato Papa col nome di Onorio II. Ridolfo da Imola fatto nel 1126 cardinale da Onorio II. Francesco Alidosi nato in Rivo o Castel del Rio, nel 1505 fatto cardinale da Giulio II; ed ai nostri giorni Anton Domenico Gamberini, nel 1828 creato cardinale da Leone XII. Letterati, giurecon-

sulti, oratori, poeti, magistrati e guerrieri furono più celebri. Nell'arte militare, Cassio, Fausto, Alberto Alidosi, Troilo e Curzio Nordigli, Gigio Accarisi, Roberto Cassio, Alvanito, Butrice, Anselmo, Giovanni ed Eugenio Ferroaldo, il secondo poi vescovo, e Scipione Buonmercati. Baldassare fu raccoglitore delle opere del Grisologo, ed illustrò l'epistole di s. Paolo: Teodorico re de'goti lo fece morire di fame. Salviano Troilo oratore e poeta, Fausto, Norbano, Cornelio Carvassalli, Benvenuto Beroardo, Maurizio Broccardo, Bernardo Floridolo, Rogerio Calvo. Antonio Floridolo reduce dai suoi lunghi viaggi in India e Gerusalemme, in rivederlo la madre Polissena de' Piccoli, sopraffatta dal piacere morì. Leonello Carradori, Benvenuto Porzio, Pompeo Curialto, Benvenuto Paganelli, Stefano Leucate, Claudio Naselli che lo scrittore delle cose memorabili d'Imola vorrebbe cardinale; nelle lettere fu pure chiaro altro Claudio Naselli. Lorenzo Cantagalli, Lorenzo Lolli, che l'anonimo e Florio vorrebbero cardinale. Valerio Petiliano, Lucio Dondidei, Projetto e Gherardo Gigi, Maffeo Ungarelli, Antonio Passerino, Antonio Orgogliosi Galassi, Antonio Franco, Giulio Albino che il Palazzi dice che fu da Innocenzo IV creato cardinale. Pietro Carvassalli, Cassiano Mezzamici, Antonio Bonasera, Prudenzio Lelli, Luigi Laderchi, Lodovico Tebaldi, Camillo Bandino, Albertinello Mezzamici, Benvenuto Rambaldi detto *Benvenuto da Imola*, uno dei più facondi oratori, storici e filosofi del secolo XIV, commentatore di Dante le cui opere spiegò pubblicamente in Bologna. Giacomo Carradori, Alidosio vescovo di Rimini, Nicolò Ugudonico, Nicolò dall' Orto arcivescovo di Ragusi poi di Manfredonia, Lodovico Alidosio ancò prode guerriero, Feraldo, Giovanni Strada vescovo di Comacchio poi di Forlì, Alessandro Tartagni celebre giureconsulto a cui fu coniata una medaglia. Francesco Ferroaldo, Antonio Tartagni, Matteo Faella, Giannantonio Zarrabini detto *Flaminio*: ad onore del suo figlio Marc' Antonio fu battuta una medaglia. Sebastiano Flaminio, Gabriello Flaminio, Annibale e Girolamo Veronese, Girolamo e Giambattista Marconi, Lodovico e Giambattista Zappi, Ignazio e Giacomo Cattani, Andrea e Giambattista Cattaneo, Girolamo Chiaruzzi, Eusebio da Imola eruditissimo nelle lettere ebraiche, dappoichè verso la metà del XVI secolo in Imola fiorì una famosa sinagoga. Tra gli uomini illustri della famiglia della Volpe si distinsero Taddeo, uno dei più famigerati guerrieri dell'età sua; fu comandante sotto Cesare Borgia, sotto Giulio II, ed al servizio della repubblica veneta che gl' inviò il bastone del comando guarnito di tre cerchi d'argento, ove furono incisi il leone insegna della medesima, analoga iscrizione colla data del 1510, e la volpe col motto *Simul astu et dentibus utar*, impresa del capitano: poscia la repubblica riconoscente alle sue gloriose imprese gl'innalzò una statua equestre, di cui l'anonimo ce ne dà la figura a p. 63, come delle medaglie qui memorate. Giambattista fratello di Taddeo preposto della cattedrale, fu rinomato nelle divine ed umane lettere, e dal senato imolese spedito oratore ad Adria-

no VI, ed a Clemente VII; fu dotto anche Alessandro figlio di Taddeo.

Michele Macchirelli, Giambattista Florio autore della Cronaca Vaticana d'Imola intitolata: *Memorabilia civitatis Imolae*, come dimostra il canonico Mancurti. Francesco Gabarucci, Lorenzo e Domenico del Carretto Mancurti. Fabrizio ed Ercole Faelli. Giovanni Sassatelli figlio del prode guerriero Francesco fu d'incomparabile valore, ed in un duello di sette italiani contro altrettanti oltramontani, che nel Milanese disputarono per la rispettiva nazione il primato militare, restato superstite ai compagni, uccise sei emoli, e riportò pieno trionfo col nome di *Cagnaccio*. Però nell'erudito *Elogio di Giovanni Sassatelli*, scritto dal ch. Tiberio Papotti, dedicato al conte Roberto Sassatelli, e pubblicato colle stampe dal Marsigli in Bologna nel 1842, si legge che gli italiani furono otto ed i francesi nove, il general de'quali Armignac ebbe a dire essergli parso Giovanni in quell'assalto un *cagnaccio*, locchè tenne egli in gran conto, amò di essere così chiamato, e volle che ai lati dello stemma gentilizio si locassero le figure di due cani. Militò Giovanni sotto Alessandro VI e Giulio II, il quale gli donò con mero e misto impero il castello di Bellaria nel territorio di Pisa. Leone X l'investì del dominio del castello di Reggiano, e Clemente VII di Coriano, in premio ai suoi utili servigi: ne furono degni nipoti Marc'Antonio ed Ercole, come degni discendenti furono Gentile e Francesco celebri militari, e Roberto vescovo di Pesaro. La famiglia Vaini vantò pure celebratissimi uomini, Enea oratore, e Guido guerriero, Giacomo Filippo de'Porzi giureconsulto, Ottaviano Vestri de'conti di Cunio e di Barbiano chiarissimo giureconsulto, autore della *Praxis romanae curiae*; gli furono coniate due medaglie. Lo superò in dottrina Marcello suo figlio, e fu segretario delle lettere apostoliche di Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII, e Paolo V. Paolo Macchirelli fu benemerito ambasciatore della patria a Gregorio XV ed Urbano VIII. Accrebbero gloria ad Imola i due fratelli Giambattista Laderchi, il giureconsulto Nicola Codronchi; dei Codronchi Serrantoni fu illustre Ottaviano. Vincenzo Savini, Filippo Sassi, e Luigi Mirri scrissero le cose più notabili della città. Nella famiglia Gambaro o Gambarini, Gammaro o Gammarini fiorirono insigni giureconsulti, come accennammo al vol. XXVII, p. 158 del *Dizionario*. Giambattista Sassatelli fu prelato di quel merito che si legge nella lapide sepolcrale in s. Prassede di Roma. Nel secolo XVII fiorirono Valeriano Zampieri, Alessandro Magnani, Alberto della Volpe, Domenico del Carretto, Enea Vaini, Alessandro Poggi, Francesco del Pelo, Silvestro Muzio, Roberto Poggiolini, Antonio Abbondanti, Lodovico Stagni, Giuseppe ed altri della famiglia Macchirelli, Domenico e Cesare Miti, Nicola Gamberini benemerito della patria storia per aver raccolto le memorie d'Imola. Camillo Ettorri, Giovanni Giuliani, Giovanni Magrini, Giambattista Gamberini capitano, suo nipote Simone giureconsulto, Giuseppe Maurelio, e Gio. Paolo Antonio Gamberini. Alessandro Sassatelli fu coraggioso

capitano. Nel secolo XVIII fiorirono, Pier Galeazzo Savini, e Giovanni suo fratello, Giuseppe Pighini; della famiglia Zampieri abbiamo Carlo, Tommaso, Giuseppe, Valeriano, Antonio, e Camillo poeta illustre. Giambattista Felice Zappi, Francesco Ettorri, Giovanni Campagnoli, Antonio Ferri erudito in ogni genere d'antichità, massime della patria storia. Antonio Maria Manzoni canonista e sacro istorico, e come tale dai cardinali del Verme e Gozzadini fu interessato a scrivere le notizie relative a que' corpi di santi che si venerano nella cattedrale, e la storia de' vescovi d'Imola, perciò lodato dal Muratori, e delle quali poi parleremo. Giovanni ed Antonio Maria Cardinali; Domenico, Francesco Maria, e Gio. Francesco della Volpe; Martino, Giovanni Sebastiano, e Giovanni Carlo Vespignani. Domenico Gaspare, canonico Francesco Maria, Giovanni Domenico, e Domenico Mancurti; al canonico la chiesa e città d'Imola sono principalmente grate per le loro memorie civili, letterarie e sacre che dottamente compilò in due libri separati. Valerio Troni aprì nella sua casa una letteraria adunanza; n'è degno discendente il vivente conte Tiberio direttore generale delle dogane pontificie, dazii di consumo, e diritti uniti: della sua benemerita carriera diplomatica in servigio della santa Sede, ne parlammo al vol. XXVIII, p. 252, 253, 254 e 256 del *Dizionario*. Bartolomeo Nonni, Giacomo Canti, Giuseppe Maria Rivalta, Giovanni Agostino Gamberini padre di Anton Domenico poi cardinale; Giulio Papotti giudizioso ed instancabile raccoglitore di patrie istorie; Luigi Bragaglia liturgico.

In medicina e chirurgia fiorirono, Carlo Bonmercato archiatro pontificio nel secolo XI, e Cassiano della medesima stirpe. Aurelio Cantagalli, Giacomo Cantagalli, Pietro Corialto da Tossignano, Giovanni Feraldi, Lodovico Pellegrini, Baverio di Magninardo Bonetti archiatro di Nicolò V, Onorio figlio dell'altro valente medico Sebastiano Flaminio, Luca Ghini, Andrea Ferri, Girolamo da Ponte, Giambattista Codronchi che compose una dissertazione sulle acque di Riolo e di Casola Valsenio. Ovidio Gibetti, Bartolomeo Manzoni, Camillo Zampieri, Lodovico Barbieri, Antonio Maria Fini di Valsalva degno discepolo di Malpighi divenne bravo anatomico, celebre medico, valentissimo chirurgo, e meritò alti encomi da un Morgagni di lui allievo. Antonio Galloni, Giuseppe Maria Conti, Tiberio Codronchi, Domenico Agostino Alberghetti anche celebre chirurgo, Andrea Toschi pure rinomato ostetricante, Pier Grisologo Bufferli, Luigi Angeli archiatro onorario di Pio VII, benemerito della patria storia ed autore di opere di vari argomenti, come delle *Memorie biografiche di uomini illustri imolesi*, Imola 1828. Nella pittura Imola vanta Deodato Giovanelli, Pietro Bagnani anche letterato, Innocenzo Francucci detto *Innocenzo da Imola* allievo del Francia; per sua gloria fu coniata una medaglia. Gaspare Sacchi di cui l'ospedale d'Imola possiede una stimata pittura rappresentante la Beata Vergine ed i ss. Francesco, Antonio e Giacomo. Innocenzo Monti, Giuseppe Bartolini, Domenico Valeriani, Giacomo

Succi, Giuseppe Righini del quale sono nella chiesa del Carmine due grandi e belli quadri esprimenti le gesta di Elia profeta. Nell'architettura e scultura tra gl'imolesi si distinsero, Ercole Fichi scultore e valente architetto; Domenico Beligazzi architetto, disegno del quale è la chiesa della ss. Annunziata; Lorenzo e Cosimo Mattoni architetti, de'quali è il disegno della chiesa di s. Nicolò in cui dovettero conciliare quanto esisteva. Ignazio e Cassiano della Quercia si distinsero nell'arte d'imitare i marmi colla scagliola o mischia: in Imola nella cattedrale, e nelle chiese di s. Giacomo, di s. Stefano protomartire, e del Suffragio sono altari in tal foggia da loro mirabilmente lavorati. In lavori di tarsia furono lodati Andrea e Giuseppe Bagnari. Cosimo Morelli architetto di vasto genio, il quale fu autore di molti edifizi, e per dire di quelli d'Imola, il duomo nuovo, la chiesa di s. Stefano, il teatro che il fuoco distrusse, ed il nuovo ospedale civico: in Roma il teatro di Tordinona, e per commissione di Pio VI, che colle proprie mani gli impose la croce di cavaliere dello sperone d'oro, il palazzo Braschi e la sagrestia Vaticana, ed in Subiaco l'edifizio del seminario. Per non dire di altri imolesi illustri, fra i letterati aggiungeremo Nicola Gommi Flamini, mancato immaturo nel 1836, molto elegante scrittore in verso ed in prosa. Fu eziandio particolarmente benemerito della patria storia l'imolese Giuseppe Alberghetti sacerdote, autore dotto ed anonimo del *Compendio della storia civile, ecclesiastica e letteraria della città d'Imola*, dedicato dall'editore Giuseppe Benacci al podestà e savi della medesima città, pubblicato in due tomi nel 1810 in Imola coi tipi comunali per G. Benedetto Filippini. Ciò che onora maggiormente sì chiaro scrittore è la solenne ritrattazione, che ampla e senza riserve fece stampare dalla tipografia del seminario imolese in data 29 gennaio 1817, con la quale riprovando sinceramente le proposizioni false, calunniose, scandalose ed ingiuriose alla santa Sede, ai romani Pontefici e ad alcuni sacri ministri della medesima, contenute nella detta storia, siccome strascinato da rapporti di storici sospetti e dal vortice delle passate vicende, a togliere lo scandalo dato, domandò perdono a Dio, ed implorò dal Papa Pio VII l'assoluzione dei falli commessi. Guardandoci bene dal riportare i suoi errori, noi lo prenderemo per ordinaria guida ne' seguenti cenni storici, senza inutilmente citarlo ad ogni passo, per la brevità prescritta dal nostro sistema, inserendo a' luoghi opportuni notizie ed autorità ricavate da altri autori.

Imola è governo distrettuale che si divide ne' tre governi d'Imola, di *Castel Bolognese*, e di *Casola Valsenio*, oltre quaranta villaggi che ne costituiscono il territorio comunale; ha poi nel suo circondario le comuni di *Dozza* e di *Mordano*; de' quali luoghi, e di quelli ad essi soggetti passiamo a darne breve indicazione, oltre quanto si dirà in questo articolo. La popolazione di tutto il distretto d'Imola ascende circa a cinquanta mila abitanti.

Castel-Bolognese, governo, distretto e diocesi d'Imola. Terra posta alla sinistra del Senio in pia-

cevole pianura, ed assai bene coltivata. Fu edificata in tempo del predominio bolognese, nel pontificato di Urbano VI, verso il 1380, avendovi tanto i faentini quanto gl' imolesi acconsentito, in soddisfazione d'un assalto dato in quella contrada, per lo innanzi disabitata, a due ambasciatori bolognesi, che furono assassinati mentre recavansi al detto Papa; indi fu ingrandita dopo il 1386 dai bolognesi con un castello per sicurezza del viaggio, e poscia cinta di mura nel 1425 dagli abitanti, avendo il paese numerosi e magnifici fabbricati e templi. Dai suoi fondatori la terra prese il nome di Castel-Bolognese, *Castrum Bononiense*, mostrando i popolani la più costante divozione ed affetto a Bologna, che sempre fu per essi riguardata come la madre patria, per cui i bolognesi l'aveano validamente munita. Il principale disastro a cui soggiacque, fu quello della irruzione di Cesare Borgia, nel pontificato di Alessandro VI. Egli ne discacciò acerbamente gli abitatori, ne rovinò la rocca, e la costituì quartiere esclusivo de' propri soldati. Persino al nome fece onta, e volle che dal suo si dicesse *Villa Cesarina*. Dopo la morte di Alessandro VI, cessando il dominio di Cesare Borgia, gli abitanti vi ritornarono, e in breve tempo la ridussero a miglior stato di prima, tranne le fortificazioni mai più ripristinate. I bolognesi governarono il luogo con temperato freno, lo arricchirono di privilegi in un al suo territorio, al quale affluivano da ogni parte di Romagna le genti per esercitarvi il traffico ne' ricchi mercati. Il ponte del Senio, ch'è prossimo al Castel-Bolognese assai più che a Faenza, si disse già *ponte di s. Procolo*, ed è celebre per la vittoria che i forlivesi ed i faentini insieme agli esuli Lambertazzi riportarono sui bolognesi nel 1275, non che per avervi i francesi nel 1797 forzato le truppe pontificie, sebbene a quella giornata siasi dato il nome di *battaglia di Faenza*. Al capoluogo del governo di Castel-Bolognese soggiacciono le comuni di *Bagnara*, *Riolo*, e *Solarolo* con molti villaggi e nove parrocchie. Fu patria di molti uomini illustri, tra' quali del celebre cardinal Domenico Ginnasi che morì decano del sacro collegio. Del bene ch' egli fece a Castel-Bolognese, se ne tratta alla sua biografia. Da Agostino Gravini valente predicatore fra i conventuali, abbiamo: *De viribus illustribus Castri Bononiensis*, Bononiae 1608. Altra edizione fu fatta dal Franchini. Pellegrino Mezzamici nel 1618 pubblicò in Bologna: *De viribus illustribus, ac statu rerum Castri Bononiensis*. Cesare Mezzamici scrisse le *Notizie istoriche delle operazioni più singolari del cardinal Domenico Ginnasi*, Roma 1682. In queste notizie oltre il lustro che riceve la famiglia Ginnasi, si tratta ancora degli uomini celebri di Castel-Bolognese.

Bagnara. Comune con ville annesse, soggetto al governo di Castel-Bolognese, distretto e diocesi d'Imola. È certo che verso l'anno 855 già eranvi in questo luogo de' fabbricati, che poi crescendo produssero l'odierno paese. Piano n' è il territorio, ha pregiati fabbricati, ed è racchiuso da mura.

Riolo. Comune soggetto al governo di Castel-Bolognese, distretto e diocesi d'Imola. Fu detto pri-

ma Ariolo quindi Oriolo, e poscia Riolo. Questo paese fu fondato da Silla nell'anno 671 di Roma. Nel territorio vi è una grotta detta di Tiberio, ove sono stallatiti, ed acque che fanno un rumore nel cadere e percuotersi, che intimorisce quelli che gli si avvicinano. Delle sue acque scrissero i summentovati; e l'imolese cav. Luigi Angeli pubblicò in Vicenza nel 1783: *Delle acque medicate di Riolo nel territorio imolese.* Il territorio è in colle ed in piano; il paese ha buoni fabbricati cinti di mura. Dopo l'anno 928 di nostra era, Riolo fu espugnato dai faentini; però Troilo Nordilio lo ricuperò ad Imola. Nel 1766 i riolesi tentarono sottrarsi alla giurisdizione del comune d'Imola, alla cui dipendenza nel 1770 li restituì Clemente XIV.

Solarolo. Comune soggetto al governo di Castel-Bolognese, distretto d'Imola, diocesi di Faenza. È situato in amena pianura bagnata dai fiumi Senio e Santerno. Benchè antico d'origine, non ha memoria che oltrepassi il mille. Vari sono i nomi che gli vengono dati nelle vecchie cronache, come *Solarolo*, *Salarolo*, *Salaureolo* e *Castel Salutare.* Il Tonduzzi nell'*Historie di Faenza* confessa d'ignorare se Solarolo fosse nome di castello o di villaggio, e dice che la sua prima memoria è del 1053. Nell'anno 1137, per inimicizie di parte insorte tra gli abitanti, rimase abbruciato e distrutto, essendo quasi tutte le abitazioni formate allora di canna. Nel 1218 risorto già dalle sue rovine, per opera de' faentini, che al loro vicariato lo aggregarono, comparve munito e fortificato di fosse e ripari. Per le fazioni de' guelfi e ghibellini, appartenendo ai primi i potenti Manfredi di Faenza, furono questi costretti abbandonar il luogo del loro dominio e rifugiarsi a Solarolo, di dove in breve furono cacciati da Guido di Montefeltro, ed il castello quasi distrutto. Sostenuti poscia i Manfredi da Roberto il *Savio* re di Napoli, tornarono a Faenza, quindi nel 1329 fortificarono in miglior modo Solarolo, come luogo a loro caro, e difficile ad espugnarsi. Nel 1341 i castellani pensarono a porre in sicuro le cose sacre, e però dentro alle mura fu edificata la chiesa di s. Maria Assunta, tuttora sussistente. Nel 1350 gli abitanti si difesero valorosamente da Astorgio Duraforte conte di Romagna, il quale dopo l'assedio di due mesi meno un giorno quantunque comandasse numeroso esercito dovette ritirarsi; dal che si può argomentare la fortezza del luogo, e l'animo de' castellani. In seguito Francesco Manfredi lo vendè ai bolognesi per tremila fiorini d'oro; poscia Astorgio della medesima famiglia sovvertì i capi della guardia, e se ne rese padrone nel 1390; ma nel 1400 ai bolognesi fu restituito. Cinque anni dopo dal legato di Gregorio XII tolto al conte Alberico, fu dato a Gian Galeazzo Manfredi, ma rovinato per l'incendio eccitatovi dai difensori. Nel 1501 se ne impadronì Cesare Borgia, dopo quattr'anni venne occupato dai veneti, nel 1509 dall'esercito di Giulio II, che nel 1511 lo concesse ai faentini, finchè Leone X nel 1514 lo cedè per quarantamila scudi a Sigismondo Gonzaga marchese di Mantova: finalmente Gregorio XIII lo ricuperò nel 1574 per trentasei mila scudi da Luigi Gonzaga du-

ca di Nivers. Altro notabile avvenimento di Solarolo lo riportammo al vol. XXIV, p. 143 del *Dizionario*, cioè che la duchessa d'Urbino Lucrezia quivi conchiuse la cessione del ducato di Ferrara coi cardinali legati, ed ove fu ricevuta e salutata con novantanove colpi d'artiglieria. Solarolo conserva le sue mura, ed una torre, avanzo della sua rocca. Vanta alcuni uomini illustri.

Casola Valsenio, governo, distretto e diocesi d'Imola. Terra che s'incontra alla sinistra rimontando il fiume Senio da Castel-Bolognese, in vicinanza del Monte Battaglia. Fu prima fabbricata in monte, ove esistè fino al 1216, quindi venne costruita nella valle del Senio, donde forse prese l'aggiunto Val-Senio. Ne' recenti tempi è andato sempre più migliorandosi il suo aspetto dal lato de' privati edifizi. Nè vago è meno dal canto della natura, dappoichè gli ameni colli ond'è cinta, formano una simmetrica gradazione, cui accresce pregio la feracità de' campi, oliveti, vigne e le deliziose villeggiature con buoni edifizi. Vi sono due chiese, un convento di cappuccini, uno spedale e diversi belli fabbricati. Celebrate sono le sorgenti medicinali per quanto scrisse Giambattista Codronchi, e particolarmente per quanto riuscì discoprirvi l'altro dottore Giovanni Montani nel 1824, delle quali acque l'una è semplicemente salata, l'altra marziale, una terza epatica forte; e la quarta epatica leggiera; di tutte istituendo il lodato professore esatta analisi, ha procurato al paese un beneficio segnalato, e lascia dei suoi studi onorevole testimonianza. Verso il 1218 gl'imolesi prestarono soccorso di armati agli uomini di Casola e Monte Fortino, sottratisi dalla dipendenza de' faentini. Giovanni XXIII nel 1412 l'arcordò con mero e misto impero a Lodovico Alidosio vicario d'Imola, in un alle sue pertinenze. Nell'incominciare del secolo XVI avendo i veneziani occupato Casola, la restituirono a Giulio II nel 1504, laonde gli abitanti prestarono giuramento ai procuratori del comune d'Imola. Nei primi anni del secolo XVII Casola Valsenio si sottrasse alla giurisdizione d'Imola, per cui il comune imolese nel 1618 ricorse a Paolo V, il quale nel 1621 restituì il castello alla dipendenza d'Imola, il cui comune vi mandò per uffiziale Romeo Pascoli. Qui fiorì la nobile famiglia Ceroni o Cervoni signora del castello di Ceroni o Ceruni, *Ceronius Pagus*, dalla quale uscirono molti uomini illustri e la nobile stirpe dei Soglia. In Roma nel 1826 co' tipi de Romanis uscì alla luce l'opuscolo intitolato: *Gentis Ceroniae in Aemilia vetusta aliquot monimenta auctore Dominico Mita*, avente nel frontispizio lo stemma dei Ceroni Soglia, ed in fine una tavola geografica riguardante le cose narrate nell'opuscolo sulla gente Ceronia. Di questa fu pure l'esemplare religioso Gio. Battista Ridolfi, nato nel 1588 in Casola Valsenio da cavalier Giovanni, e da Alessandra Soglia da Ceruno, che nel 1610 vestì l'abito cisterciense col quale morì in odore di santità nel 1621 al monte Soratte nel celebre monistero di s. Silvestro. Il suo discendente monsignor Giovanni Soglia, nato in Casola Valsenio, anonimo ne pubblicò il commentario con questo titolo: *De vita Joan-*

nis Baptistae a s. Bernardo monachi fuliensi commentarius, Romae 1831, col ritratto del venerando religioso. In questo commentario il dotto autore dice aver dato alla luce alcuni antichi monumenti della famiglia Ceroni illustrati dal dottissimo sacerdote Domenico Miti o Mita fino dal 1635 da cui derivava la sua famiglia, encomiato da parecchi letterati, massime di Milano, che giudicarono il commentario degno di essere posto fra le memorie delle cose italiane, ritrovate e raccolte dal celebratissimo Muratori. Il commentario poi scritto con aurea semplicità dall'illustre prelato ora cardinale, venne volgarizzato, e pubblicato colle stampe dal ch. prof. Giuseppe Ignazio Montanari. Intorno al testo latino ne parlarono con lode il giornale Arcadico nei fascicoli di luglio 1831 e settembre 1832, cioè il medesimo Montanari, e il ch. prof. Domenico Vaccolini, il quale pur lodò il volgarizzatore; ed il ch. monsignor Tommaso Azzocchi nella dedicatoria che fece al cardinale del suo utile *Vocabolario domestico di lingua italiana*, disse essere scritto colle grazie di Cornelio Nepote. Il Papa regnante Gregorio XVI rimunerò le virtù ed i lunghi eminenti servigi prestati alla santa Sede da monsignor Giovanni Soglia, che da arcivescovo d'Efeso l'avea fatto patriarca di Costantinopoli, creandolo cardinale ai 12 febbraio 1838, e pubblicandolo a' 18 febbraio 1839 con dichiararlo pure vescovo d'Osimo e Cingoli, che con zelo paternamente governa. Esultò la patria per un tanto onore concesso al suo conterraneo, e lo espresse in più modi, e maggiormente allorquando il cardinale si recò a visitarla. Si legge pertanto nel num. 57 del *Diario di Roma* 1839, che a' 13 luglio giunse in Casola Valsenio il cardinal Soglia, che sebbene per la nota sua modestia inaspettato, appena la deputazione del comune potè incontrarlo a poca distanza del paese, la popolazione ricolma di gioia, suonando a festa le campane, lo accolse. Tal giubilo patrio si rinnovò affettuosamente in diverse forme nelle ore pomeridiane, quando il cardinale accompagnato dalle autorità locali si recò a visitare il convento de' cappuccini, pio e religioso dono di sua munificenza. Nel numero poi 64 del medesimo *Diario*, si narra come il cardinal Giovanni Soglia Ceroni a' 25 luglio con solenne pompa consacrò la chiesa de' cappuccini, costrutta a sue spese nel 1825 col convento annesso; com' egli avea incominciato ad istituirvi le maestre pie per la cristiana educazione delle giovinette; del convito ed accademia vocale ed istromentale con cui il comune volle addimostrare al benefico cardinale la sua riconoscenza, e coll' intervento dell'odierno vescovo d'Imola. Descrive ancora la festa che il magistrato celebrò nel dì seguente, in rendimento di grazie all'Altissimo per l'esaltamento alla sacra porpora dell'eminenza sua, con messa cantata in musica, e *Te Deum* nel maggior tempio. Indi il cardinale partitosi appresso la processione del clero dalla cappella del proprio palazzo, procedè tra l'esultanza dell'immensa moltitudine alla posizione della prima pietra di una chiesa in onore della Beata Vergine del Carmine, che a pubbliche spese incominciavasi ad erigere en-

tro il paese, per rendere durevole la memoria di un avvenimento sì glorioso per Casola. Tra le altre dimostrazioni di giubilo del magistrato in questa circostanza, volle ridurre a forma elegante e vaga la facciata esterna della chiesa principale, decorata di pilastri corintii alla Bramantesca, disegno ed opera dell'egregio architetto casolano d. Luigi Ricciardelli, e sulla porta vi ha fatto scolpire in marmo analoga iscrizione in onore del cardinale. Inoltre sulla genealogia, diramazione, alleanze e gesta della potente famiglia Ceroni diffusamente parla Linguerri ne' suoi *Cenni storici della Valle del Senio.* Una parte de' Ceroni si stabilì in Imola, e furono aggregati alla nobiltà; ebbero uomini illustri in leggi, in lettere, ed in altri pregi, e finì tal nobile ramo imolese a' dì nostri nel canonico Ippolito e in due femmine nubili. Casola Valsenio novera le comuni di *Castel del Rio, Fontana*, e *Tossignano*, folte di popolosi villaggi. Ventuno poi ne sono uniti alla sua amministrazione principale.

Castel del Rio. Comune soggetto al governo di Casola Valsenio, distretto e diocesi d'Imola. Non è al certo recente l'epoca in cui originò, essendo antica e ragguardevole, ma pure non può stabilirsi il preciso suo sorgimento. È qui un ponte di meravigliosa costruzione ed altissimo, e che con una sola luce elittica unisce due monti di scoglio ove passa il fiume Santerno, ponte eretto dalla famiglia Alidosi signora del castello. Il territorio è montuoso; il paese contiene de' semplici fabbricati, fra' quali esistono gli avanzi dell'antico palazzo degli Alidosi formato a guisa di fortino, ch'è di buona costruzione. Quivi nacque il cardinal Francesco Alidosi. Della famiglia Alidosi signora d'Imola, in Roma furono pubblicate le *Memorie storiche dell'antica ed illustre famiglia Alidosia*, di cui ne fu anonimo lodato autore il p. abbate d. Pietro Ginanni ravennate, monaco cassinese. M.r Chasor nelle *Généalogies hist.* t. II, p. 531, tratta *des seigneurs d'Imola de la maison d'Alidosio.*

Fontana. Comune soggetto al governo di Casola Valsenio, distretto e diocesi d'Imola. Giace quasi alle sponde del fiume Santerno, in piana vallea, fertile ed abbondevole del necessario: è circondata da ubertose colline e monti, in salutifero clima. Prima era circondata di mura con sua porta, dividendo il borgo del castello un bell'arco, disegno di Luigi Zampa ottimo architetto forlivese. A questi pur si deve l'odierno ed elegante palazzo pubblico. L'ospedale o ospizio di s. Antonio abbate ebbe origine nel secolo XVI. Nel 1823 incominciò la fabbrica del bel cimiterio. Vi sono inoltre due chiese. Siccome Fontana seguì i destini d'Imola ed in parte di Tossignano, qui appresso ci limiteremo ad accennare le cose principali, avendo ultimamente scritto la *Storia di Fontana* il ch. Antonio Vesi., Forlì tipografia Bordandini 1838: in essa si fa onorevole menzione de'suoi uomini illustri, principalmente a pag. 263 e seg. Tra questi nomineremo Domenico Miti o Mita sacerdote dottissimo, la di cui famiglia era da più di un secolo stabilita in Fontana; e siccome Casola, Imola e Tossignano lo vogliono loro, e questo ultimo con

quanto dice a p. 122 e seg. della sua storia, così lo storico di Fontana, ha creduto bene a pag. 268 di riportare la fede del battesimo ricevuto da Domenico nella chiesa arcipretale di s. Pietro in Fontana nel 1590. A seconda della tradizione dicesi fondata dalla repubblica fiorentina, poco lunge dalla presente, seguendo ne'suoi primordi la ventura del vicino Tossignano e d'Imola. Fu cinta poi di mura, e fornita di torre dal forocorneliese Marzio Coralto, quando nel 554 da Narsete gli fu donato il suo agro, mosso a compassione che nell'eccidio della patria avea perduta la moglie coi figli. Il castello fu chiamato ancora Fontana d'Illice, prima del 565, *Fons Illicis* o *Castrum Illicis*. Questa denominazione vuolsi ripetere, secondo le tradizioni, perchè presso la terra esisteva un copioso fonte coperto d'un bellissimo elce. Dopo la morte di Coralto soggiacque alla dominazione de' longobardi, ed al termine del loro regno passò sotto quello della santa Sede. Nelle successive guerre chè ebbero gl'imolesi coi faentini, forlivesi e ravignani, Fontana ne provò le triste conseguenze, come patì le devastazioni prima degli ungari, poi de' saraceni, i quali furono fugati dal Papa Giovanni X da Tossignano. Unitosi Fontana a Tossignano contro gli imolesi, onde scuoterne il giogo, furono in vece di nuovo assoggettati alla loro divozione. Non passò gran tempo che Fontana e Tossignano nel 966 insorsero nuovamente colle armi a danno d'Imola; ma per le forze maggiori di questa, furono battute e fatte segno al militare furore. Bramosi di vendetta, nel 983 presero parte nelle sanguinose civili discordie d'Imola. La prudente condotta di Corrado Sassatelli intiepidì l'odio dei fontanesi e tossignanesi, che stettero indifferenti nella guerra tra i fiorentini e gl'imolesi del 1062, anzi in quella co' bolognesi i fontanesi aiutarono Imola. Nel declinar del secolo XII Fontana, e massime Tossignano, avendo scosso il dominio imolese, furono severamente punite. Quando i bolognesi s'impadronirono del contado d'Imola, Fontana andò soggetto ad essi, e poscia verso il 1222 rinnovò il giuramento di obbedienza all'imolese repubblica. Dopo aver giurato con tutta la Romagna fedeltà a Federico II, venendo questi scomunicato da Gregorio IX, Imola si collegò coi luoghi del contado contro l'imperatore, quindi le fatali fazioni de' guelfi e ghibellini desolarono ancora queste parti. Nel 1262 con Imola soggiacque di nuovo Fontana ai bolognesi, e poi passò ad essere dominata da Pietro Pagano da Susinana, cui la ritolsero i bolognesi, quindi da Mainardo Alidosio. Nel secolo XIV i francesi furono scacciati dalla valle del Santerno, e disfatti a Gallisterna: la Romagna tutta straziata da guelfi e ghibellini; Fontana passò in potere prima di Manfredi, poi di Monalduccio da Nocera, indi a molti altri. Gli Alidosi la dominarono più a lungo, alla cui signoria pose fine il duca di Milano. Al duca subentrò la Chiesa, a questa Imola e poi Manfredi: di nuovo Fontana passò al duca di Milano, finchè divenendone signore Girolamo Riario, dopo la sua morte fu occupata da Cesare Borgia duca Valentino. All'esaltazione di Giulio II nel 1503,

Cesare fu spogliato delle signorie usurpate, onde Fontana ritornò all'obbedienza della Chiesa. Guido Vaini nel 1523 mosse guerra ai signori di Cerone, ne assediò il castello che fu virilmente difeso: divenuto signore di Fontana, Clemente VII gliela tolse e ne investì Ramazzotto, che voleva ritenerla quando Paolo III la cedè ad Imola, la quale concesse al castello nel 1548 il mercato in vantaggio del commercio: a questa epoca il convento de'religiosi serviti già fioriva in Fontana. Questa con Tossignano ed altri luoghi Paolo IV diede in feudo al nipote Antonio Caraffa marchese di Montebello, indi passò al dominio ecclesiastico, a Federico Borromeo, al cardinal s. Carlo, e ad Annibale Altemps. Dopo diverse vicende di guerre e di peste il terremoto nel 1690 rovinò il ponte Colombarino che dalla strada conduce al paese, onde il comune fu costretto farne uno di legno. Nel secolo XVIII il marchese Spada Amatore comperò il feudo di Fontana, che patì tutte quelle vicende che agitarono più volte quel memorando secolo. Nel 1748 ebbe luogo un terribile avvenimento; un erto colle che sovrastava al paese di repente si avvallò, schiantando i sottoposti terreni, e molti vi perirono in modo fatale e lagrimevole. Scomparsa la pubblica strada si formò a fianco del castello un profondo lago; e si temè che il palazzo pubblico, il convento de'servi e parte del paese ruinasse. Soccorse a tanta desolazione il benefico Clemente XIII, concedendo l'esenzione dei dazi per tre anni. Eransi quasi finite le riparazioni, quando furiosa tempesta rovinò il nuovo ponte e la chiusa, e i danni divennero maggiori che prima. Ed è perciò che lo stesso Pontefice prorogò di altri tre anni la concessione. Intanto nel 1757 comprò il feudo il marchese Francesco Marvelli Tartagni forlivese, in un a Tossignano dalla famiglia Spada. Fu sotto di questo nuovo signore che i francesi invasero le legazioni, ed ebbero luogo quella serie di avvenimenti che ancora deploriamo. Sta il territorio in colle e in piano.

Tossignano. Comune soggetto al governo di Casola Valsenio, distretto e diocesi d'Imola. È posto su ameno colle, le cui falde sono bagnate dal Santerno. Vi sono tre chiese ed un oratorio, cioè l'arcipretale di s. Michele ch'è la maggiore e fu un tempo de' domenicani, ove in sontuosa cappella si venera un'antichissima miracolosa immagine della Beata Vergine; altra detta di s. Maria appartiene allo spedale; la terza è in onore del dottore s. Girolamo; l'oratorio è sacro a'ss. Rocco e Bernardino, e vi si venera un miracoloso Crocefisso. La piazza è fornita di un porticato a foggia d'anfiteatro; il palazzo già baronale, ed il comunale già pretoriale, sono due buone fabbriche. Il suo ampio borgo è posto in riva al fiume Santerno. Antica è l'origine della terra, che esisteva nel V secolo ed era luogo atto alla difesa. Nell'VIII secolo fu data agli ostiari di Ravenna, e nel principio del X già vi fiorivano distinte famiglie, tra le quali quella de' Bulgarelli, e quella de' Cenci da cui si vuole uscito Giovanni X, eletto Papa nel 914, nato in Tossignano. Dal dominio degl' imolesi passò in detto secolo a quello dei fiorentini, quindi ritornò sotto i

primi che ne distrussero la rocca. Si diede poscia ai bolognesi, ma nel 1030 Ugolino Alidosi punì i ribelli col saccheggiare il paese. Nel 1062 Cassiano Oraboni tossignanese generale d'Imola, riportò segnalato trionfo sui fiorentini presso Sassatello. Divenuti potenti i tossignanesi tentarono inutilmente digiogarsi dagl'imolesi, però molti si unirono a quelli che andarono alla conquista di Gerusalemme colla prima crociata, e con essi due della famiglia Ettorri. In quel tempo anche nell'ecclesiastico già Tossignano dipendeva da Imola, che mentre parteggiava per gl'imperatori, la terra seguì sempre le parti del Papa, e perciò guelfa. Dopo essersi unito a' bolognesi contro Imola, abbandonato dai primi, fu messo a ferro e fuoco nel 1198, e gli scampati dalle strage edificarono il borgo di Tossignano. Innocenzo III nel 1215 confermò al vescovo Mainardino la pieve e castello, come avea fatto Onorio II. Nel 1226 l'arciprete già era canonico della cattedrale imolese. Nel 1256 il senato di Bologna ordinò che si edificasse una rocca in questa terra, che ricusò nel 1292 soggettarsi all'Alidosio divenuto capo della repubblica d'Imola, e più volte si difese da diversi attacchi coll'aiuto dei bolognesi, da' quali ancora dipendeva nel 1307. Dopo il 1360 di nuovo dipendette dal vicariato d'Imola, e continuò ad aver parte nelle vicende tra guelfi e ghibellini comuni. Nel 1386 in Tossignano, anzi in Codrignano suo villaggio, ebbe i natali il b. Giovanni Tavelli, che fu vescovo di *Ferrara* (*Vedi*). Nel 1397 i tossignanesi di nuovo si tolsero dalla dipendenza d'Imola, ma furono repressi, finchè nel 1399 Bonifazio IX diè la terra in vicariato a Lodovico Alidosi, di cui qual ribelle fu spogliato dal cardinal Cossa che nel 1404 ne investì Alberico di Cunio conte di Barbiano. Non andò guari che l'Alidosi, fatto senno, riebbe il vicariato, di cui nel 1424 lo spogliò il duca di Milano, il quale nel 1426 restituì ad Imola, e poscia nel 1435 riprese, finchè sotto Eugenio IV passò il dominio ai Manfredi. Girolamo Riario ne divenne signore nel 1473, come vicario d'Imola, e lo era pure di Forlì. Verso il 1500 la vicaria imolese fu data a Cesare Borgia, e nel 1504 Tossignano fu occupato dai veneziani, che nell'anno seguente con Casola Valsenio ed adiacenze consegnarono a Giulio II. Volendo poi questo Papa liberar Bologna dai Bentivoglio, portatosi in Romagna, a' 20 ottobre 1506 si condusse a Tossignano incontrato dal clero e dai maggiorenti del paese, tra il rimbombo dell'artiglierie della rocca, ed il plauso degli abitanti e della moltitudine accorsa dai luoghi circostanti. Fu alloggiato dalla famiglia Orsolini, mentre dodici cardinali e i prelati furono ospitati cogli altri della corte nelle case Ungarelli, Passeri, Zagnoni, Favelli, Fini, Caravaglia ed altre, e nel chiostro de' conventuali il cui convento poi distrutto era stato colla chiesa edificato nel 1326 da Giovanni Ranucci. I tossignanesi in sì fausta occasione diedero ogni manifesto argomento del loro giubilo. Dipoi Giulio II investì di Tossignano Ricciardo Alidosi, di cui lo spogliò Clemente VII per alcuni misfatti, avendolo di là discacciato il presidente di Romagna unito ai Ceroni di Casola Valsenio. Le osti-

lità e le fazioni che avevano desolato il contado nei secoli precedenti, si rinnovarono nel pontificato di Clemente VII, massime nella vallata del Senio, per le ostilità commesse contro i guelfi signori di Cerone, i quali non mancarono con valore sostenere i replicati assalti di Guido Vaini e Ramazzotti; che anzi assistiti dai loro alleati Soglia, Fichi, ed altri in gran parte parenti, a' 28 ottobre 1523 fecero dei due uniti nemici completo sterminio. Tuttavolta riuscì allo scaltro Ramazzotto ottenere dal Papa in feudo Tossignano, Fontana ed altri luoghi, ma fu acerbo signore. Paolo III, pe' suoi misfatti, lo fece esiliare, e benchè Ramazzotto avesse reso inespugnabile Tossignano, questo fu preso dalle milizie pontificie di Magalotti vescovo di Chiusi, presidente di Romagna, in un a Fontana ed altri luoghi che tutti restituì ad Imola, a patto di pagare alla camera apostolica cinquemila ducati, e demolir la rocca di Tossignano, lo che fu eseguito con grave pregiudizio delle fabbriche della terra. Paolo IV nel 1556 diè Tossignano, Fontana, e la Rocca di Codronco con altre comuni in investitura al suo nipote Antonio Caraffa marchese di Montebello e capitano della guardia pontificia: con questi incominciò la serie de' baroni di Tossignano, che solo ebbe fine nel 1797. Tossignano fu da tutti i feudatari tenuto a capoluogo del loro piccolo stato, e perciò ivi abitavano allorchè si recavano ai feudi, ed era sede dei governatori, cancellieri ed altri ministri. Nelle guerre col duca d'Alba, il feudo Caraffesco soffrì gravi danni. Sotto Pio IV e nel 1560 Tossignano fu venduto al conte Federico Borromei, e dopo due anni gli successe il fratello cardinal s. Carlo arcivescovo di Milano: il suo governo fu quello di un santo, e giusto era stato quello del fratello. Nel 1565 s. Carlo cedè il feudo al cognato conte Annibale Altemps, cui successe il cardinal Marco; nel 1577 il conte Roberto, e nel 1587 il duca Gio. Angelo Altemps, che morì in Tossignano. Successivamente ne furono feudatari il duca Pietro Altemps dal 1625 al 1692, e il duca Giuseppe Maria Altemps, tutti romani, sino al 1700. Sotto il governo dolce e saggio di tali feudatari, nelle scienze e nelle lettere fiorirono in maggior numero delle precedenti epoche molti tossignanesi, senza contare i numerosi sacerdoti e claustrali. Il detto duca Giuseppe nel 1700 vendè il feudo al marchese Giacomo Filippo Amatore Spada di Bologna, il quale ebbe a successori i marchesi Francesco Maria Alerano nel 1706, Giuseppe Nicola nel 1723, e Leonida nel 1752. Questi eccellenti feudatari non furono diversi dai precedenti, encomiati per beneficenza e pietà. Però il marchese Leonida nel 1757 vendè il feudo al marchese Francesco Maruelli Tartagni di Forlì, il quale con amorosa cura prese il governamento de' suoi popoli, e segnatamente de' tossignanesi. Nel 1791 facendo la visita di Tossignano il cardinal vescovo Chiaramonti, poi immortale Pontefice Pio VII, dichiarò arcipretale la chiesa di s. Bartolomeo del Borgo. Nell'invasione francese del 1797 il marchese Tartagni restò spogliato del feudo, e Tossignano seguì le politiche vicende d'Imola, sorte che toccò

agli altri luoghi del contado; ma Tossignano patì il più lagrimevole saccheggio nel maggio 1799, in cui furono orrendamente profanate le chiese, provocato dal bargello Antonio Lombardi dell'Umbria, avido di fortune e di rapine. In Tossignano fiorì un'accademia letteraria, fondata dal p. m. Pellegrino Ricci minore conventuale, intitolata: *Prima Agrichia de' pastori concordi.* Ma delle notizie storiche di Tossignano e de' moltissimi uomini illustri che vi fiorirono ne trattano l'erudite ed importanti *Memorie storiche intorno alla terra di Tossignano*, Imola, dalla tipografia Benacci 1840, raccolte e pubblicate dal benemerito di Tossignano Giuseppe Benacci, e dedicate ai tossignanesi.

Quanto alle comuni di *Dozza* e *Mordano* poste nel circondario d'Imola, riportiamo i seguenti brevi cenni.

Dozza. Comune soggetto al distretto e diocesi d' Imola. Viene pure denominata *Doccia.* Il territorio è in colle e piano. Ha un palazzo a guisa di fortezza munito di bastioni. Della sua origine poco si conosce, riscontrandosi soltanto che nel 1198 i bolognesi, guidati da Uberto Visconti di Piacenza loro pretore, invasero il territorio, rivendicato poi dagli imolesi, ai quali l' avevano tolto i bolognesi. Clemente VII nel 1524 o nel 1530 ne investì il celebre cardinale Lorenzo Campeggi di Bologna, suoi eredi e successori; ma per morte di Rodolfo Campeggi il comune d'Imola ne implorò la restituzione da Paolo III, che dichiarò devoluto il castello nel 1547 alla camera apostolica, quindi lo restituì con investitura alla giurisdizione d'Imola, annullando il precedente dismembramento. Siccome però i dozzesi ostavano a ritornare sotto gl'imolesi, così il senato d'Imola ottenne dal Papa a'7 gennaio 1548 un nuovo breve diretto al vice-legato di Romagna, cui commettevasi prendere possesso del castello e della rocca di Dozza, e consegnar ambedue alla città d' Imola. Gli ordini pontificii furono eseguiti, ed a'3 febbraio il comune del castello spedì i suoi deputati che giurarono obbedienza al senato imolese, il di cui comune sborsò al vice-tesoriere apostolico scudi 1500, ed Annibale Milani fu il primo uffiziale dato da Imola ai dozzesi. Mal soffrendo questi la imolese dominazione, mossero lite avanti il tribunale della rota, la quale pronunciò contro il comune d' Imola, il quale però nel 1549 si appellò al Pontefice, e fu reintegrato. Nel 1562 Pio IV fece restituire il castello alla famiglia Campeggi, e furono inutili le energiche suppliche e rimostranze fatte dagli imolesi al Papa, e al successore s. Pio V. Nel 1592 il cardinal Francesco Sforza legato di Romagna, volendo per suo diporto vedere il castello di Dozza, gli fu vietato l'ingresso dal castellano Francesco Bonini dozzese. Irritato il cardinale ordinò l'assedio della rocca, e a chi pel primo avesse scalato le mura promise scudi cento, e la liberazione di due banditi. Orazio Lippi imolese riuscì nell'impresa, ed ebbe solo il promesso denaro, e venne scelto consigliere. Nell'anno seguente il comune d'Imola espose i suoi diritti su Dozza a Clemente VIII, che nel 1595 la restituì agl' imolesi. Nella rocca di questa terra mostrasi una stanza addobbata ad

arazzi, che la tradizione dice essere dono fatto da Enrico VIII re d'Inghilterra al cardinal Lorenzo Campeggi a lui spedito legato *a latere* da Leone X, oltre altri magnifici doni.

Mordano. Comune soggetto alla diocesi e distretto d'Imola. Il territorio è in piano, i cui fabbricati furono circondati di mura l'anno 1100. Quando nel 1494 Carlo VIII si portò in Imola con 14000 francesi per la conquista del regno di Napoli, cominciò ad attaccare gli stati di Caterina Sforza e di Ottaviano suo figlio. Dopo avere i francesi dato inutilmente l'assalto a Bubano, si volsero contro Mordano, castello assai ben fortificato, che gli abitanti aveano giurato conservar ad Ottaviano a costo della vita. L'armata assalitrice adoperò il maggior impeto e la più calda ferocia, che i mordanesi sostennero valorosissimamente, ma sopraffatti da forze sproporzionate dovettero cedere. Entrati i francesi nel castello incrudelirono contro ogni età e sesso, come narrano molti veridici storici. Dopo il 1766 e nel pontificato di Clemente XIII tentarono i mordanesi sottrarsi dalla giurisdizione d'Imola, come pur facevano quei di Casola Valsenio ed altri comuni, ma Clemente XIV nel 1770 con suo chirografo dichiarò che Mordano e gli altri luoghi dipendessero da Imola.

Imola come altre antiche città andò soggetta per la storia della sua origine a congetture e a diversità di opinioni. Dopo la distruzione di Troia, perseguitati dai greci, vennero i troiani condotti in Italia da Antenore, uno de' loro capi, ed alcuni vuolsi che passassero ad abitare que' luoghi che ora chiamiamo Lombardia e Romagna. Da questo popolo fuggitivo l'imolese Vincenzo Savini, *Notabilium gestorum civitatis Imolae* mss., riconosce l'origine della città d'Imola nell'anno del mondo 2790. Il nome d'Ilia o Illione con cui viene disegnata una porta della città, è l'unico fondamento a cui si appoggia questa debole opinione. Duecent'anni dopo l'eccidio di Troia i tirreni, detti anco etruschi o toscani, divennero abitanti e dominatori d'Italia, non però è certo che gli etruschi abbiano fabbricato Imola come vollero taluni. Verso l'anno 156 di Roma molti galli, celti, bretoni, cenomani, insubri e carnuti da Ambigoto loro re, e sotto la condotta di Belloveso suo nipote, furono mandati a procacciarsi stanza e alimenti nelle regioni occupate dagli etruschi, mentre i boi ed i lingonesi, al dire di Polibio lib. 2, e di Tito Livio lib. 5, si dilatarono fra Bologna e Ravenna. Nell'anno poi di Roma 362 Brenno condusse in Italia i galli senoni, così appellati da Sens loro capitale, che giunsero persino a Roma ove furono respinti dal dittatore Camillo. Non bramando i senoni ulteriori conquiste, procurarono assicurarsi quelle delle provincie occupate, le quali dalle Alpi si estendevano sino all'Arno ed al Jesi, o alla Marca d'Ancona, e che ottennero dai romani il nome di Gallia Cisalpina, Citeriore, Togata. Fu dunque dai galli conquistato quel luogo ancora su cui sorge Imola al presente, ed alcuno opinò che ne furono i primi edificatori. Tal fondazione fu pure attribuita ai romani dopo la discesa d'Annibale in Italia, a Scipione Nasica, ai cimbri, ai teutoni o ai

tigurini senza prove positive. In tanta discrepanza di pareri è certo che Imola verso l'anno del mondo 3880 ebbe dai romani se non l'erezione, almeno il nome, lo splendore e l'ingrandimento. Lucio Cornelio Silla valoroso vincitore di Mitridate, conquistatore della Grecia e della Tracia, dopo di aver trionfato dei partigiani di Caio Mario, si fece proclamare dittatore dal senato romano. Fu allora che cessate le guerre, Silla introdusse il costume di accordare in premio ai soldati veterani benemeriti, parte di quei terreni ove egli aveva portato le vittoriose sue armi. Silla pertanto mandò il suo favorito Appio prefetto di numerosa milizia, ad abitar quel vico che chiamiamo Imola, posto in dolce clima, in gradevole situazione, con terreno ubertoso, ed abitanti di semplici costumi. Ai novelli ospiti non venne permesso inoltrarsi nell'abitato allora angusto, finchè non fossero giunti gli ordini del dittatore e del senato per accoglierli, e conceder loro una porzione di beni. Appio fu ragionevole a tali rimostranze, ed intanto accampò il suo esercito in un'amena collina alle rive del Vatreno, la quale venne dall'esperto duce fortificata col farvi sorgere un castello che si chiamò dipoi il *Castello d' Imola*, ed ora viene detto *Castellaccio*.

Alla esatta disciplina e prudente contegno dell'esercito romano nel tempo che si aspettavano da Roma le risoluzioni, corrisposero i grati abitanti con tratti amorevoli e con somministrazioni di vettovaglie. Giunti gli ordini di Silla, venne commesso ad Appio inoltrarsi nel vico, ed usar cortesi modi con una popolazione ch'erasi mostrata cauta, fedele e generosa. Quindi Silla dichiarò questo suolo colonia romana, in un modo distinto e privilegiato, perchè venne ascritta ad una delle trentatre tribù nelle quali rimaneva divisa la cittadinanza romana, cioè alla tribù Pollia. In virtù di questo onorevole legame gli abitanti della colonia avevano luogo e voto ne'generali comizi, diritto alle supreme magistrature, ed altre prerogative. Che Imola fosse realmente colonia militare romana, che in Roma avea i suoi procuratori, e che tra i sette quartieri posti nell'agro Riminese, e amministrati dai rispettivi decemviri e decurioni uno era di pertinenza de'corneliesi, lo si ha da incontrastabili monumenti. Introdottisi in Imola amichevolmente i romani, e provveduti con saggio riparto di comodi, di rendite, e di quanto occorreva al loro sostentamento, cominciarono a poco a poco a familiarizzarsi cogli abitanti, i quali appresero i loro costumi e le loro leggi. Allora fu che congiunte le famiglie degli abitanti alle romane, la nascente colonia aumentò di popolazione. Appio si prestò pel ben essere dell'occupato paese, e consapevole che la felicità de'popoli dipende dalle provvide leggi, dalle ben ordinate magistrature, e dalla religione, ogni cosa stabilì nel luogo. A piedi del monte detto Castellaccio fissò un luogo pei comizi, ivi radunò il popolo insieme coi magistrati ed uffiziali del medesimo, e vi pubblicò le saggie leggi romane, all'osservanza delle quali tutti solennemente si obbligarono con giuramento, venendo con universale consenso acclamato sommo e per-

petuo magistrato del paese. Qui noteremo che a piedi dello stesso monte da pochi anni furono scoperte salutifere acque termali, alle quali concorrono anche molti forestieri. Assunto appena il comando, Appio si accinse a rendere nelle menti dei docili abitatori le idee religiose più ferme e più rispettabili; per lui quindi Marte e Venere ebbero particolari templi, il primo sul Castellaccio, la seconda nella laguna poco distante dal luogo ov'è presentemente s. Pietro di Laguna, e tra' più savi abitanti furono scelti i flamini delle due divinità: per lui fu restaurato il tempio di Minerva; per lui nel luogo che allora fu detto Ariolo, e poi per corruzione Oriolo o Riolo, si fabbricò il soggiorno per gli auguri fatti venire dalla Toscana. L'indefesso Appio per affezionar la gioventù ai laboriosi esercizi e per addestrarla alle armi fece edificare il teatro o sia arena pei gladiatori, nel luogo ov'è oggi la chiesa di s. Maria in Regola, e in mezzo ad esso v'innalzò la statua di Silla; disegnò il campo Marzio, presso cui per promovere l'agricoltura fissò anche il campo Boario, ove dovevano raccogliersi ne' prescritti giorni i rusticani. Si trovavano i due campi nella pianura presso al ponte posto sul Vatreno, per mezzo del quale gli abitanti del monte erano uniti a quelli della pianura. Il ponte divideva il paese, che per l'ampliazione di Silla estendevasi dal monte Castellaccio sino quasi al torrente Correcchio, comprendendo non solo il luogo ove è ora Imola, ma ancora il distrutto castello di s. Cassiano, poco lungi dalla chiesa detta della Croce coperta. In tal castello ne'primi secoli del cristianesimo fu eretto l'episcopio colla cattedrale.

Così ampliato questo paese si adoprò il benemerito Appio pel suo maggiore abbellimento, il perchè non lunge dalla porta Ilia furono fabbricate le pubbliche terme: qui si eresse il foro venale ornato di magnifici portici, qui si innalzò un'altra porta chiamata Appia, e qui si lastricarono le pubbliche vie egualmente che quella la quale dalla ricordata porta conduce alle valli, e che fu denominata Selice, perchè lastricata con quelle selici o selci, che furono mandate in queste parti onde compire la via Flaminia. Sì belle disposizioni piacquero a Silla, il quale non lasciò quindi di onorare con amplissimi privilegi quella novella militare colonia, e di mandarle da Roma uomini integerrimi e illuminati, che con onore amministrassero la giustizia. Inoltre impose ad Appio di fondare nel paese due tribunali, ai quali presiedessero due pretori per la facile trattazione delle cause, per cui il pretore urbano decideva le cause degli oppidani, ed il pretore peregrino quelle de' forestieri, e sì l'uno che l'altro furono investiti di sommi poteri, co' quali decidevano affari che per l'addietro al solo senato romano erano riserbati; ed è perciò che in questo luogo dovevano concorrere gli abitanti delle provincie per la spedizione delle liti. Appio in tale circostanza fece pubblicare per la provincia queste supreme disposizioni del dittatore, e fu in quel tempo ch'egli chiamò il paese *Foro di Silla* e *Foro di Cornelio*, giacchè sotto i favorevoli auspicii di Cornelio Sil-

la questo suolo, prima oscuro e negletto, ottenne un ordinato modo di politico regolamento, una forma elegante, e crebbe alla celebrità e allo splendore. Questa è l'epoca della fondazione o almeno rinnovazione di Foro di Cornelio, ed errò Agnello con quanto scrisse nella vita di s. Pier Grisologo. Il complesso delle cose narrate, fecero ben presto salire a rinomanza questo Foro, e diverse illustri famiglie romane, mosse dalla felicità del governamento, e dall'amenità del sito, vi si recarono a stabilirvi, come fece la stirpe nobilissima dei Vestri, Lucio Spurio, Aulo Petilio, e il Severo Catone, i quali generosi concorsero a rendere più illustre il suolo corneliese. E in fatti Spurio chiamato da Appio a parte delle sue difficili intraprese nel cingere l'ampio Foro di mura, ornò la città dalla parte del fiume verso oriente di nuova porta, che per lui si chiamò Spuria e poscia per corruzione di vocabolo Spuviglia, e la cinse di larghe fosse profonde, di un ponte amovibile, e d'una ben munita torre. Petilio fabbricò sopra uno de'vicini colli una magnifica villa, dal suo nome chiamata Pediliano, ed ora Pediano. M. Porzio Catone, nel monte che fu detto Catone, innalzar fece un ameno soggiorno per villeggiarvi, e qui si trattenne, sinchè le politiche vicende di Roma lo chiamarono a porre un argine col rigore di sua condotta alla depravazione, e a farsi scudo alla libertà vacillante.

Dopo tre anni di dittatorato Silla rinunziò, e tornato alla condizione di semplice cittadino, poco dopo morì. Non andò guari che Roma fu divisa dalla guerra civile, l'Italia e la Gallia Cisalpina ne provarono le funeste conseguenze. Giulio Cesare, vinto Pompeo in Farsaglia, ottenne la perpetua dittatura, ma colla sua uccisione generale fu lo sconvolgimento, ed affrettò la caduta della repubblica romana. Il console Marc'Antonio volendo vendicare il defunto ebbe a rivale Decimo Bruto, che raccolse molta truppa, e vuolsi che ricevesse soccorso dai corneliesi, presso a' quali prevaleva il partito dei pompeiani, onde la provincia fu agitata dalla guerra; Bruto si recò alla difesa di Modena ove l'assediò Marc'Antonio. Questo console turbolento, per l'eloquente arringa di Cicerone venne dichiarato ribelle e nemico della patria, ed a suo danno mossero i consoli Ircio e Pansa, e Caio Giulio Cesare Ottaviano nipote ed erede del trucidato dittatore. Ottaviano fermò il suo esercito nel Foro di Cornelio; Ircio andò ad accamparsi presso Claterna, presentemente Quaderna. Ircio e Pansa dopo vari combattimenti perderono la vita, onde Marc'Antonio, Emilio Lepido, ed Ottaviano formarono un triumvirato, e alla presenza degli eserciti schierati nella campagna bolognese si divisero l'impero dell'universo. Dipoi Marc'Antonio ed Ottaviano divenuti nemici, questi vinse il primo ad Azio, restò arbitro dell'impero, e fu salutato imperatore ed augusto. Applicatosi nell'ordinamento d'un sistema di governo corrispondente alla vastità dell'impero, Imola come le altre città nella somma delle cose dovette dipendere da Augusto: tuttavolta restandole la libertà di usare di quel diritto che l'era stato conceduto da Silla, pro-

seguì essa forse sino all' abolizione de' romani comizi a congregare i suoi decurioni, onde dassero il voto per l'elezione di quei magistrati che risiedevano nella capitale dell' impero, e a mandar suggellati secondo gli ordini di Cesare i voti a Roma, per unirsi ai suffragi delle altre città che godevano un egual diritto. Del rimanente questo Foro estrasse dal suo seno quei soggetti che destinar si dovevano a regolar l'interna polizia, ad amministrar la giustizia e decidere le questioni, a formar leve nelle urgenze di guerra, e ad imporre quelle contribuzioni che si volevano pei bisogni del paese egualmente che dell' impero; restava per altro ai cittadini un pieno diritto di appellarsi dai decreti e giudizi municipali, alla decisione de' magistrati romani. Indi il Foro soggiacque alla sorte delle città dell' impero, agli avvenimenti che si successero, ed alle conseguenze prodotte dalla bontà o crudeltà degli imperatori, non che dalle guerre civili prodotte da quanti aspirarono all'impero. Sotto l'imperatore Vespasiano, come negli altri municipii così nel Corneliese venne ristabilito il governo introdotto da Augusto, saggio e moderato principe. Però sotto Adriano e verso l'anno 135 dell' era cristiana Imola colle altre città d' Italia scemò di molto nel potere e nella libertà. Al dire dell' annalista Gamberini dopo la metà del terzo secolo patì molto il Foro di Cornelio, indi fu risarcito, e posto in istato di difesa da Aureliano, che pacificò l' Italia e ne riordinò il suo governo, ed Imola ubbidì a norma delle altre città d' Italia.

Avendo il saggio e benefico Costantino il *Grande* trionfato dell' usurpatore Massenzio, si rallegrò l' Italia tutta: questa che da Augusto era stata divisa in undici provincie, fu da Costantino ripartita in diecisette, e per ciascuna di esse vennero create nuove magistrature, nuovi consoli, nuovi presidi e correttori. Due erano prima i prefetti pretoriani, Costantino n' elesse quattro con giurisdizione territoriale sulle provincie assegnate. Trovossi perciò la città d' Imola dipendente dal prefetto pretoriano, che sorvegliava a tutta la provincia Flaminia, e ad un consolare o governatore che risiedeva in Ravenna, e veniva scelto dal prefetto. La vicinanza degl' imperiali pretori servì di freno alle rispettive autorità municipali, e diminuì il potere loro: il comando di questi prefetti non ebbe fine che al tempo d' Onorio imperatore di occidente. Tra i prefetti va lodato Tauro, uomo giusto e discreto, sotto cui vide Imola chiusi per sempre i templi innalzati dalla gentilità, e cessati i sacrifizi a que' numi che dalla fervida fantasia ricevettero l' essere. Allorchè Massimo ribellatosi a Graziano si fece proclamare imperatore, nel tempo che Imola avea concepito timori per le minaccie dell' usurpatore, narra il Gamberini che i bolognesi coi modenesi e reggiani mossero guerra agli abitanti di Claterna, e che questi collegaronsi cogli imolesi e ravennati marciando contro il nemico. Dopo aspro conflitto i bolognesi rimasero vincitori; ma contro questi, già ribellatisi nel 386 a Graziano, rivolse le armi il suo capitanio Asclepio, che dopo aver per venti giorni dato riposo in Imola alle sue numerose truppe

soggiogò i bolognesi. Nel 387 di nuovo insorse Massimo contro Valentiniano II, e s' impadronì dell' Italia riducendola a compassionevole stato, come descrive s. Ambrogio. Avendo questi taciuto lo stato d' Imola di cui era primate, vuolsi inferirne o ch' essa era stata ridotta a deplorabile condizione, specialmente quando Massenzio contrastò l'impero a Costantino, o spinta dal timore e dalla debolezza delle proprie forze, si assoggettò senza opposizione al tiranno Massimo. Certo è che dopo la morte di esso, accaduta nel 388, Imola tornò all'obbedienza del legittimo principe, che dimenticato il passato, cangiando le magistrature ridusse le cose allo stato primiero. Passati quattro anni Imola fu costretta ad obbedire al tiranno Eugenio, dal cui giogo la liberò poi Teodosio I. Le sconfitte date dal sagace ed intrepido Stilicone ministro d' Onorio nel 402 ad Alarico re de' visigoti, e nel 405 a Radagniso re degli unni, ritardarono quelle calamità da cui era minacciata l' Italia. E infatti nel 408 Alarico riempì di costernazione l' Italia, e tra le città che devastò si novera Imola. Fatta prigioniera Placidia figlia di Teodosio I, Adolfo o Ataulfo successore di Alarico nel 412 conchiuse in Imola, ed effettuò il matrimonio coll' ottima principessa, celebrandosene poi con solennità l' avvenimento in Narbona. Nel 452 Imola provò il furore del feroce Attila re degli unni, indi quello pur desolatore di Genserico re de' vandali, che ne occuparono il forte o rocca, ma a cagione di un fulmine rovinata in parte, la guarnigione ne uscì nel 458, mentre la città era afflitta da orribile carestia. Profittando gli abitanti del paese e della campagna dell' avvenimento, presero le armi, e ne discacciarono i vandali, che con perdita si ritirarono in Monte del Re, invocando il soccorso di quelli ch' erano a Modena. Cassio imolese valoroso guerriero, presso cui era la suprema amministrazione della città, si pose alla testa de' concittadini, e rapidamente espugnò il detto monte, uccidendo e fugando i nemici. Uniti agli osceni taifili venuti da Modena tornarono i vandali a devastar le campagne imolesi, e cinsero la città d' assedio: caduto gran parte del muro che la cingeva, fu liberata dal furore vandalico per le prodezze di Cassio e de' suoi imolesi, che inseguito il nemico a Tossignano lo disfece valorosamente, dando così fine alla guerra. A Cassio glorioso liberatore della patria, decretò il senato una statua nel pubblico foro, e quando morì ebbe nella cattedrale solenni funerali fatti a spese pubbliche.

Avrebbe potuto Imola godere tranquillità, se le guerre civili e l' anarchia che regnò in Italia dalla morte di Valentiniano III sino alla deposizione di Romolo Momillo Augustolo ultimo imperatore di occidente, per opera di Odoacre re degli eruli, non l'avessero fatta cadere in peggiori calamità. Nel 476 Odoacre fu il primo barbaro che fondò un nuovo regno in Italia, la quale volle fosse governata dal prefetto del pretorio nelle antiche forme. Diversi storici dicono che Imola fu chiamata *Odoacrica*, come quella che venne arricchita dal nuovo re di molti privilegi, ornata di pubblici e privati edifizi, fortificata, e resa cospicua pei

molti onorevoli gradi conferiti ai di lei cittadini, e in altri modi beneficata. Ma Odoacre fu vinto ed ucciso nel 493 da Teodorico re de' goti, che fu acclamato re d'Italia, nella quale regione diè principio al regno gotico. Principe saggio, giusto e splendido, rinnovò molte città, e probabilmente anco Imola ne sperimentò le beneficenze. Sotto il regno del goto Vitige, Giustiniano I imperatore d'oriente spedì al ricupero d'Italia Belisario e l'eunuco Narsete: le provincie italiane abbracciarono il partito imperiale; Imola con tutta l'Emilia, tranne Cesena, fu occupata da Narsete; Ravenna fu presa da Belisario, e colla prigionia di Vitige nel 540 ebbe fine la guerra tra i greci ed i goti. Dopo circa due anni Totila re de' goti battè i nemici presso Faenza, s'impadronì d'Imola ove lasciò un forte presidio, e riconquistò l'Emilia, la Toscana, Roma, ed altre parti. Narsete fu rimandato in Italia, vinse, i goti e Totila fu ucciso, così Teia suo successore. Si fortificarono i superstiti goti in Cuma, Lucca ed Imola, ma dopo lungo assedio riuscì a Narsete impadronirsi di tali città. Raccontano, gli storici imolesi, che la loro patria fu presa per assalto a' 24 aprile 554 da Valeriano prefetto di Ravenna, e da Antioco spediti da Narsete alla testa del greco esercito, e che la città fu abbandonata al saccheggio, ne furono rovesciate le mura, ed incendiati gli edifizi. Terminata la conquista d'Italia cadde la gotica monarchia; e la bella regione fu per quattordici anni governata da Narsete. Questi indispettito dalla conocchia e fuso inviatigli dall' imperatrice Sofia, chiamò i longobardi alla conquista d'Italia. Vi si condusse nel 568 il re Alboino, ed a nulla valse l'impegno dell'esarca Longino di difendere l'Emilia dal rapido conquistatore. Clefo o Clefi successore di Alboino proseguì le vittorie ed occupò nel 574, altri dicono nel 575, anche il Foro di Cornelio. I longobardi poco dopo, e certamente quando viveva il violento Clefo, fortificarono questa città per opporsi ai tentativi de' ravennati, e la ornarono di ben munita rocca, ch' ebbe da essi il nome di *Imola,* nome il quale dappoi derivò alla città medesima per consenso di molti storici: questa è la più probabile origine della parola *Imola* applicata col Foro di Cornelio, benchè altri dicono che la città cominciossi a chiamare Imola ai tempi di s. Cassiano, per opera del quale i cittadini abbandonando i sagrifizi alle false divinità, cominciarono ad offerire ostie incruente e pacifiche al vero Dio. Veggasi l'Alberti, *Descrizione dell' Italia* p. 321; ed il Pistolesi, *Vita di Pio VII*, p. II, tom. I. L'avarizia e crudeltà di Clefo lo resero sì odioso, che fu svenato dopo diciotto mesi di regno. Successe un interregno di dieci anni, e trentasei duchi governarono da tiranni ciascuno i propri sudditi. Faroaldo primo duca di Spoleto portossi a formare in Imola una piazza di armi per potersi impadronir poi di Classe, come fece; ma dopo pochi anni fu costretto ad abbandonare con perdita le sue conquiste. Si narra che l'esarca Smaragdo, e Drottulfo alemanno ribelle ai longobardi, non nel fiume Vatreno ma nel Badrino, unirono una flotta di piccole barche piene di valoro-

si fanti, con che sconfissero Faroaldo ch' erasi impadronito di Classe.

Quantunque Imola fosse stata presa nel secolo VI dai longobardi, conviene però dire che sempre non rimanesse nelle loro mani, mentre ci dicono le storie che Modena era la frontiera con cui restava diviso il paese longobardo dalle città dell' esarcato di Ravenna, sotto il quale comprendevasi Imola. Allorchè il re Rotari sconfisse l' esarca Isacco, s' ignora se la città fu conquistata dai longobardi; però, al dire degli annalisti imolesi, il re Grimoardo a vendicarsi degli imolesi, i quali non aveano voluto accettare nella città la di lui armata, quando nel 663 portavasi a soccorrere Romualdo duca di Benevento attaccato dall' imperatore Costante, distrusse Imola e fece un orribile massacro, tuttavolta il suo successore Pertarito o Bertarito restaurò Imola, fabbricò un castello detto Pertarito, e dopo chiamato Massa Lombarda, perchè i longobardi cacciati due volte dai confini imolesi ivi si rifugiarono, e finalmente si narra che a Feroaldo longobardo, la cui famiglia erasi stabilita in Imola, diede il comando della città. Tali narrazioni degli annalisti sono rigettate dall' anonimo imolese. Nel 708 Imola mandò soccorsi a Felice arcivescovo di Ravenna, ribelle al Pontefice Costantino ed all' imperatore Giustiniano II; ma Felice ed i suoi vennero severamente puniti. Ravenna scosse il giogo imperiale, ed Imola colle città e terre dell' esarcato ne seguirono l' esempio, ma poi tornarono all' obbedienza. Profittando il re Luitprando delle persecuzioni mosse dall' iconoclasta imperatore Leone l' Isaurico al Papa s. Gregorio II, e dell' inasprimento degli animi per la persecuzione del culto alle sacre immagini, nel 728 con forte esercito occupò Bologna, Ravenna e l' intero esarcato, e la Pentapoli. Nella conclusione della pace Imola fu ceduta ai longobardi e formò il confine del loro regno. In fatti nel 742 il Pontefice s. Zaccaria mandò a Luitprando Stefano prete e Ambrogio primicerio, per avvisarlo del vicino suo arrivo, e di questi spediti scrive l' Anastasio *in Vita Zachariae*: « ingressi fines longobardorum in civitate quae vocatur Imola, cognovisse quod prope ditionem (longobardi) meditabantur facere praedicto sancto viro (Zachariae) ne illuc ambularet ". Dopo Luitprando obbedì Imola a' suoi successori, ed Orso duca di Persiceto ebbe in dono la città dal re Astolfo. Avido questi di nuove conquiste, nel 751 o 752 cacciò i greci dall' esarcato, e con Eutichio si estinse la dignità di esarca; quindi minacciò Roma, ed occupò varie terre della Chiesa romana. Il Pontefice Stefano II detto III, non potendo ottenere da Astolfo che cessasse dalle stragi, nè soccorso dai greci, si portò nel 754 in Francia, e lo ottenne da Pipino, il quale con poderoso esercito calato in Italia, recò sterminio e saccheggio alle città de' longobardi, e sembra che Imola non ne andasse esente, ed obbligò Astolfo a restituire le occupate terre e l' esarcato alla santa Sede, perchè sino da s. Zaccaria erasi posto sotto la protezione della medesima. Dimentico Astolfo de' giuramenti fatti, nulla eseguì; ma tornato in Italia Pipino ne represse l' orgoglio, ed il sottomise con duri patti, massime

in effettuare il precedente accordo. Fu dunque nel 755 che la santa Sede ebbe da Pipino reintegrato e ampliato il dominio temporale, compresa la cessione dell'esarcato e della Pentapoli, e perciò Imola, come si legge nel diploma di Lodovico I il *Pio*.

Eseguì Astolfo parte delle imposte condizioni, ma Imola insieme con altre città rimase in potere de'longobardi; e benchè Stefano III fosse concorso all'esaltazione al trono longobardico di Desiderio, questi restituì solo Faenza e il ducato di Ferrara, per cui il Pontefice, e s. Paolo I che gli successe fecero gravi doglianze. Desiderio minacciando la rovina di Roma, il Papa Adriano I ricorse all'aiuto di Carlo Magno che nel 773 imprigionò il re e diede termine al regno de'longobardi in Italia, confermando alla Chiesa romana le donazioni fatte dal padre Pipino, comprensivamente alla restituzione dell'esarcato. Allora Stefano III concesse l'amministrazione di Ravenna all'arcivescovo Leone, ed ai tribuni della città, come scrive il Sigonio, *De regno Ital.* lib. III, an. 755, p. 129. Abbiamo dall'anonimo imolese, che dipoi l'ambizioso Leone arcivescovo di Ravenna si portò in Francia dal re Carlo, per rappresentargli quanto fosse convenevole che la chiesa di Ravenna acquistasse sull'esarcato temporale giurisdizione. Benchè il re ciò non approvasse, l'altiero Leone cominciò a chiamarsi esarca, e tenne soggetta non solo Ravenna, ma ancora Bologna, Imola e il rimanente dell'esarcato, condannando a carcere o ad esilio i ministri pontificii, e vietando ogni ricorso e dipendenza dalla Sede apostolica. Adriano I eccitò Carlo Magno a frenar l'ambizione dell'arcivescovo, e ad assicurare alla Chiesa romana l'esercizio pacifico de' suoi diritti, la quale più tardi realmente li ricuperò, e Leone morì nell'anno 777. Benchè la città d'Imola fosse passata a far parte dei dominii pontificii, essa però fu per lungo tempo governata in forma di repubblica dai magistrati particolari che si formavano nel seno de'suoi medesimi concittadini, e de'quali vuolsi che fosse molto esteso il potere. La prima magistratura era affidata, come nella maggior parte delle città italiane, ad un solo che portava il nome di marchese, di conte, o di governatore, ed a tempo di s. Gregorio VII, come rilevasi dalla sua lettera e da altra di s. Pier Damiano, un Guidone era conte corneliese o conte dei corneliesi, cioè presiedeva agli imolesi coll'autorità di conte. Il più antico che nel IX secolo esercitò in Imola la suprema magistratura fu Roberto della stirpe di quel Cassio celebrato di sopra: il raro valore militare di Roberto che verso l'828 avea disfatto i saraceni, meritò che l'imperatore Lodovico I l'innalzasse alle prime cariche militari. Assalita la città nel detto anno o nell'834 dai ravennati, faentini e forlivesi che portavano per tutto la devastazione, e impotente a far lunga resistenza, richiamò dalle Gallie l'illustre cittadino perchè prontamente la soccorresse, mentre gl'imolesi sostennero i replicati assalti de' nemici. Con incredibile rapidità Roberto con numerosa truppa giunse presso Imola, ed investito il campo de'ravennati ne fece strage; i faentini parte ne uccisero, altri ne

fecero prigionieri, mentre i forlivesi presero la fuga per l'opportuna sortita fatta dagl' imolesi. Roberto entrò trionfante in patria, accordò pace ai faentini ed ai forlivesi mediante compensi ai danni recati, ed i ravennati per mancanza di capo non poterono fare altrettanto. Poco sopravvisse Roberto lodato per saggio governo, e gli successe Alvanico che dicesi della famiglia Vestria.

Mentre Alvanico avea liberato la Toscana dalle reliquie de' longobardi, e quasi tutta ridotta in potere de' pisani, nell' 842 i ravennati alleati co' bolognesi fecero pregiudizievoli scorrerie sul territorio d'Imola; ma accorso Alvanico obbligò i ravennati a domandar pace ed a restituire il tolto. Egual sorte incontrarono i bolognesi presso al Sillaro che nella segnata concordia fu stabilito per confine del territorio imolese a ponente, come a levante lo fu il Senio, a settentrione Primaro, e a mezzodì l'Apennino. Salutato Alvanico capo della repubblica, restaurò gli edifizi che tanto aveano sofferto nelle barbariche incursioni, e si accinse a riordinare il governamento della patria: divise il popolo in quattro centurie, da ognuna delle quali scelse quattro probi soggetti che col titolo di senatori dovevano regolare la pubblica cosa; indi ad assicurare i diritti e la felicità del popolo, per ogni centuria nominò due individui, i quali, benchè non avessero luogo tra' senatori, doveano però rappresentare al senato le ragioni del popolo. Alcuni della famiglia Feroaldi, mal soffrendo veder accordate ad altri onorevoli cariche, tentarono sommovere i faentini contro gl' imolesi, ma i faentini segretamente ne avvisarono il senato, il quale condannò a perpetuo esilio i colpevoli, lasciando in Imola i non rei della famiglia Feroaldi, onde vi esercitassero liberamente i diritti dei cittadini. Dopo la morte del benefico Alvanico, nell'846 passando per Imola Lodovico II, coronato dal Papa Sergio II re de'longobardi, prepose a reggere la repubblica imolese Butrice, rinomato guerriero, che tra i plausi comuni fu proclamato per capo dai senatori. Dovendo però Butrice seguire il re in Francia, lasciò far le sue veci Selvaggio cavaliere alemanno, da cui i cronisti fanno derivare la famiglia Sassatelli. In questo tempo i cispadani avendo devastato il territorio imolese, pel valore di Giovanni Feroaldo e di Anselmo fratello di Butrice furono trucidati o fugati. Ritornato Butrice ad Imola prese le redini del governo, fortificò la città con fosse e baluardi, e ristorò la porta Equestre, caduta nel terremoto dell'846, porta che pare fosse presso la chiesa di san Giovanni incontro alla via Appia detta Selice. Le provide cure di Butrice salvò il popolo dalla carestia, e pieno di meriti morì e fu onorato con magnifiche pompe funerali. La pubblica amministrazione fu indi affidata a Giovanni Feroaldo, che poco visse, e terminò di vivere ucciso da un servo. Intanto Imola avea provato gli sconvolgimenti prodotti in Italia dai Berengari e dai duchi di Spoleto Guido e Lamberto, e le barbariche vicende del ferreo secolo X, in desolanti devastazioni, discordie intestine ed altri guai prodotti principalmente dalle straniere invasioni degli ungheri e saraceni. Avvilita

l'Italia per tanti sconvolgimenti, i veneziani furono i primi a scuotersi dall'inazione, unirono truppe numerose, e il gran guerriero imolese Fausto Alidosi lo dichiararono prefetto dell'ordine pedestre, per opporsi agli ungheri. Quanto ai saraceni ch'eransi annidati presso il Garigliano, trovarono nel Pontefice Giovanni X un principe che non dubitò di porsi alla testa dell'esercito per combatterli, e chiamato l'imolese Fausto lo prepose a prefetto di quattromila umbri. I saraceni vennero distrutti, e Fausto per le sue prodezze fu dagli umbri portato come trionfante in Roma. Tornato Fausto alla patria ne sostenne gl'interessi e la sicurezza, per quanto il permettevano le circostanze degl' infelici tempi, che fecero cambiar faccia alle città dell'esarcato, che in un a Ravenna e ad Imola si sottrassero dall' autorità del Papa.

Agitata Imola dalle italiche vertigini, dalle incursioni de' vicini, e dalle intestine sommosse, narrano alcuni che mentre ne governava Fausto la repubblica, i ravennati ne devastarono le campagne, e i dipendenti paesi insorsero a suo danno. Fausto raccolse un'armata, marciò sugli aggressori, li vinse, e presso Massa Lombarda nel 928 in sanguinoso conflitto li fece nella maggior parte prigionieri: i ravennati domandarono al senato la pace, e fu concessa. In questo tempo molte famiglie emigrate da Verona si stabilirono in Imola, fabbricarono degli edifizi vicino a porta Montanara, indi furono ammessi alla cittadinanza. A Fausto successe il nipote Cornelio, la cui inazione ed avarizia fu sorgente di gravi sommosse. Riolo venne espugnato dai faentini, e i tossignanesi spiegarono uno spirito intollerante: insorse la gioventù imolese ed uccise Cornelio. Autore principale dell'impresa fu Troilo Nordilio che ridonò la pace al paese, richiamò Tossignano all' obbedienza, e liberò Riolo dai faentini, indi assunse il governo della repubblica. Essendo Giovanni XII in un all' Italia travagliato da Berengario ed Adalberto, chiamò dalla Germania il re Ottone I per finire le loro vessazioni, e a tale effetto ingrossò il suo esercito con milizie comandate da Troilo. Giunto in Roma nel 962 Ottone I, il Papa lo coronò imperatore, ed Ottone I restituì alla Chiesa quanto gli aveano concesso Pipino e Carlo Magno, come narrano Lamberto Schafnaburg *in Chron.* ad an. 962; Pistorii tom. I, p. 314; Gretsero, *Oper.* tom. VI *in Apolog. Baron.* lib. I, cap. 20, lib. II, cap. 15, p. 216 e 401. Giovanni XII premiò Troilo colla esenzione dai pubblici pesi, e tornato ad Imola con sì benefico privilegio, fu acclamato padre della patria. Troilo fece ristaurare le mura, aumentar le fortificazioni, accrescere il numero dei senatori sino a quello di ventiquattro; ripristinò l' uffizio di pretore, e per lui il circuito della città venne ridotto tra le cinque porte Ilia, Appia, Spuria, Equestre e Montanara. Mentre Troilo attendeva con tanto impegno al pubblico ordine ed incremento della città, Guglielmo Patarino e Deodato Cunio eccitarono il popolo a sedizione, che la prudenza ed autorità di Troilo seppero dissipare, condannando all' esilio i principali autori. Accordò Troilo alla plebe la vacanza dalla milizia, e conven-

ne che due della plebe intervenissero alle sedute del senato, acciò dai padri nulla si determinasse opposto ai vantaggi della popolazione. A Troilo succedette nel governo della patria Sigismondo di lui figlio, indi Nordilio. Questi represse i faentini e li obbligò a restituire le castella e terra occupate, e battè i cispadani, laonde venne Nordilio acclamato principe dagl'imolesi, ciò che approvò Giovanni XII nel 956. Antonio Bulgarello che per tal conferma con Curzio Troilo era stato spedito al Papa, saccheggiò e distrusse la rocca della sollevata Tossignano, e sottomise gli altri paesi della montagna insorti; quindi aiutò Nordilio che verso il fiume Sillaro combatteva coi bolognesi perciò fugati. Nordilio non avendo figli adottò Bulgarello, lo dichiarò suo erede, e dopo avergli conferito il governo della repubblica in pieno senato morì nel 975. Bulgarello confermato nel potere dal Papa Benedetto VII pose termine alle guerre, ornò la città, ristorò molte fabbriche, espulse da Imola gli ebrei tollerandone alcuni ne' sobborghi, e proibì il lusso ne' femminili ornamenti, fissandone la prammatica con provvido consiglio.

Morto Bulgarello, per approvazione del senato assunse il comando della città Gigio Accarisi, probo militare e letterato. Portatosi a Ravenna, con bravura combattè contro i greci che volevano conquistarla, ed ivi morì di febbre nel 983. Alla sua morte in Imola nacque terribile rivoluzione, dividendosi il popolo in due partiti, uno detto degli Accarisi, l'altro dei Volusi, per cui le pacifiche famiglie si ricoverarono nella rocca. Divenuta la città teatro di accanita guerra, si sparse in gran copia sangue civile, molte case furono saccheggiate. Lelio Accarisi prevalse dopo orrenda strage, adunò il senato ed assunse il governo della repubblica a' 16 novembre: per le sue estorsioni venne ucciso e si negò al cadavere l'onor della tomba. Alberto Cunio con unanimi voti assunse il governo, quando i bolognesi recaronsi ad assediar la città nel 986, ma con perdita dovettero ritirarsi. Morto Alberto gli successe Roberto Alidosi, che subito applicossi a promovere i vantaggi della città: aumentò il pubblico erario, ricuperò i paesi ribelli, decorò il foro colle spoglie prese ai vinti, e in mezzo a tanta calma e beneficenze ebbe luogo altra civile sedizione. La plebe si allontanò dal senato, e scelse l'indegno Scipione Bulgarelli, avido di comando, in suo duce: vane riuscirono le trattative di pace, laonde Roberto chiamati in aiuto i cispadani, fu costretto marciare contro Scipione, che dopo breve combattimento coi suoi prese la fuga. Decretò il senato perpetuo esilio a Scipione, e si chiuse con pietra quadrata la porta Montanara da cui era uscito. Attese poscia Roberto ad accrescere i borghi della città, a compiere l'abitazione del pretore, a ristorare i sacri edifizi, e tra l'universale compianto morì nei primi anni del secolo XI. Rimase per qualche tempo la repubblica senza principe, e profittandone i ravennati, faentini e forlivesi, nel 1003 devastarono le campagne imolesi. Fioriva allora in Imola Corrado, discendente dall'alemanno Selvaggio sullodato, che ritiratosi in ameno e forte castello denominato Sassatello,

posto sui colli Apennini, e di cui era signore, diè origine alla cospicua famiglia de'Sassatelli. Prescelto dal senato a capitano delle milizie, intrepidamente affrontò i nemici, e ne fece tale strage, massime de' faentini, che del sangue fece correre un rio detto poi sanguinario. Domandarono i vinti la pace, e fu accordata coi debiti compensi; dei ravennati non fu fatta parola in senato. La peste che poco dopo desolò l' Italia, per più anni fece altrettanto in Imola, soccorsa dal generoso Corrado che fu poscia dal consenso e riconoscenza de'cittadini salutato padre della patria, e chiamato a regolarne i destini. Ad evitare le turbolenze avvenute in Italia per la morte di Ottone III, indusse Corrado il senato, ad esempio di altre popolazioni dell'esarcato, a riconoscere in Enrico II il re d' Italia. Poscia colle proprie facoltà, e con opportune misure scampò la città dalla carestia che affliggeva le altre. Abbellì e ristorò gli edifizi, munì di fosse la porta Appia, richiamò i Bulgarelli e loro aderenti, aggregò all'imolese giurisdizione parecchie ville e castella; il nobile castello di Monte Catone fu ceduto in dono ad Imola, la quale concesse ai castellani la propria cittadinanza, col privilegio che due loro individui sarebbero membri del senato.

Tanto fu amara la perdita del benemerito Corrado, che molto si faticò per dargliene il successore, e molto sangue cittadino si sparse. Profittandone i bolognesi, a mezzo di traditori notte tempo s' introdussero in Imola, e vi commisero rapine ed incendii. L'illustre guerriero Ugolino Alidosi che trovavasi tra i cispadani, commiserando il patrio eccidio, raccolse prontamente buon numero di soldati, e piombato sul nemico con strage lo fugò. Esultanti i cittadini per l'insigne vittoria, in premio di loro liberazione dichiararono Ugolino capo della repubblica. Con raro esempio egli modestamente ricusò il potere, e ritirossi a Cunio ove nell'esercizio delle armi e delle lettere passò il resto di sua vita. Nel 1032 Ricciardo suo fratello venne obbligato ad accettar l' impero della patria. Ristorò le mura, le porte e il ponte Vatreno, costruì forte rocca nel luogo ove tuttora si vede, e dispose che sentinelle vegliassero sulle mura della città a prevenire ulteriore sorpresa. Divise la città in quattro centurie, ordinò in determinati giorni la convocazione del senato per trattare gli affari, e volle che da ogni ordine si scegliessero i cittadini a governar la repubblica. Gli ebrei che abitavano i sobborghi invitarono i ravennati ad occupar la città, ma furono puniti i traditori colla morte, gli altri coll' esilio. Grati gl' imolesi a Ravenna che in catene aveagli rimessi gli ebrei deputati, esternarono viva riconoscenza, e strinsero coll'illustre città più stretta concordia. Dopo una serie di magnanime gesta, Ricciardo morì verso il 1046 senza lasciar mezzi pe' suoi funerali, tutto avendo consumato pel pubblico vantaggio. Però il suo cadavere fu portato dai senatori nella chiesa di s. Lorenzo, ed a spese pubbliche gli fu data onorevole sepoltura. L' eloquente Fabrizio Biondo determinò gli elettori a conferire la suprema magistratura della città al fratello del defunto, Raniero. Questi governò per ott' anni con somma equità e generosità,

venendo pianta la sua perdita. Dopo i tumulti eccitati dall'ambizioso Alberico Spinelli, probi cittadini fecero affidar il governo d'Imola a Gherardo Nascimbeni, che si rese in più modi benemerente della patria. Alla sua morte furono introdotte innovazioni nella forma del governo: si decretò che dal ceto de' senatori ogn'anno quattro se ne scegliessero, i quali riconoscendo sempre il loro capo col titolo di conte, dovessero di concerto trattare i pubblici affari; si crearono pure due magistrati eletti fra la plebe, ed investiti della potestà tribunizia, perchè entrassero nel senato per impedire aggravi al popolo. Questo nuovo illustre magistrato resse felicemente e con lode la patria, ignorandosi chi fosse allora conte d'Imola. Nel 1062 i fiorentini mossero le armi contro gl'imolesi, occuparono vari paesi della montagna, i cui abitatori essendosi rifugiati in Sassatello, questo pure fu stretto d'assedio. I senatori elessero duce della guerra Cassiano Oraboni, il quale co' cispadani e faentini pose in fuga i fiorentini dopo grave pugna. Si distinse Bonasera comandante della cavalleria, e gli abitanti di Sassatello dierono prove di singolar coraggio. Morirono duemila fiorentini, e trecento ne furono fatti prigionieri: con amichevoli trattative fu segnata la pace. Tornò Cassiano pieno di gloria in senato, depose nell'erario le somme acquistate, rinunziò la magistratura, e si ritirò in Tossignano.

Nel 1063 Uguccio Sassatelli capitano degl'imolesi con truppe si portò in soccorso de' ravennati infestati dai veneti, e ne riportò onorevole pace, ed operò altrettanto coi fiorentini. Macchinando sommosse Ramberto Aliotti, fu imprigionato da Giuliano Gigi, indi strascinato per la città fu gittato il cadavere nel Vatreno, e la sua famiglia esiliata. Dopo il 1070 divenne conte d'Imola Guidone, e probabilmente fu quello cui scrisse gravi incombenze s. Gregorio VII per reprimere le pretese di Guiberto arcivescovo di Ravenna. Scipione Bonmercati castigò i tossignanesi per aver incitato i fiorentini a danno d'Imola: Fortebraccio Farolfo voleva distrutto Tossignano, ma l'eloquenza di Sinibaldo Patarino lo salvò. Anche i cispadani, sino allora fedeli, spiegarono il vessillo della rivolta, fomentati da Lorenzo Graziano e Caristo Attendoli: Cottignola e Massa Lombarda erano il centro de' sollevati repressi verso il 1078, e Rogerio Cunio fu dichiarato ribelle. Il di lui fratello Angelo in vendetta uccise nel foro Pirondo Carmecosta, uno de' quattro senatori principali. Insorta la guerra civile, due donne dierono prove di eroico coraggio, allorchè la militare licenza si abbandonò a mille eccessi. Livia moglie di Priamo Patarino, per serbare la fedeltà a questo, si uccise alla presenza di un soldato che la minacciava; la moglie di Lucano Feroaldo della chiara famiglia de' Nascimbeni tenendo con una mano il proprio figlio, chiamò coll'altra un irruente soldato, e l'uccise; circondata la casa da molti armati per saccheggiarla, combattè con valore sino alla partenza del consorte, poscia si diè la morte. Sedati i tumulti e i disordini, Imola riacquistò la tranquillità; si ristorarono gli edifizi, e riedificarono le atterrate torri, in-

di richiamaronsi gli esuli. Nelle gravi differenze tra *s. Gregorio VII* (*Vedi*), ed Enrico IV re dei romani, scismaticamente fu eletto antipapa Clemente III, Guiberto di Ravenna, venendo questi e cesare scomunicati. Il conte Ugolino, figlio di Guidone nominato, con gli imolesi si dichiarò in favore del re e del falso Pontefice, forse per compiacere il vescovo Morando, il quale premiò la popolazione col cedere nel 1084 al comune ed ai cittadini i diritti de' dazi, ed uso del porto di Conselice. Ad onta dei sinistri avvenimenti di Enrico IV e dell'antipapa gl'imolesi restarono attaccati al loro partito, ed il conte Ugolino nel 1097 si portò in Cesena per giurare fedeltà. Se con questo contegno Imola andò immune dalle armi di ambedue, si vide occupato il suo agro dai bolognesi, e portar l'incendio ne' sobborghi, e disfatto il loro capitano Scipione Montanelli. A riparar le perdite il senato invocò il soccorso de' faentini, e con altri comandati da Lodovico Alidosi rafforzò l'esercito. Si diè battaglia presso il ponte del Correcchio, e fu tanto sanguinosa che vi restò ucciso Scipione, e fugate le truppe. I senatori portaronsi alla cattedrale per eccitar ne' cittadini l'amor patrio, per cui posero subito in piedi forze poderose, e le affidarono al comando di Lodovico, conducendo Antonio Fanio le ausiliari. Riportarono completa vittoria con orrida strage de' bolognesi, e fu seguita dalla pace. La peste afflisse pure Imola nel declinar del secolo.

Urbano II nel 1095 eccitò i fedeli alla crociata o sia sacra guerra per liberare i santi luoghi di Palestina dai maomettani, col premio di amplissima indulgenza; anche gl'imolesi tratti da pio entusiasmo presero la croce, e si cuoprirono di gloria: i Sassatelli contano vari individui tra i crocesignati, e i Carradori Vincenzo Cesare capitano di cento imolesi mantenuti a proprie spese. I Carradori presero tal cognome dopo che Scipione amato da Carlo Magno tolse a' nemici un cocchio d'oro, e perciò a lui donato da Carlo che inoltre lo fece generale. Vuolsi che i reduci dalla crociata ripatriando portassero reliquie custodite in ricchi reliquiari, i cui lavori poscia imitati promossero l'industria de' cittadini. Damiano Raimondo, bravo militare, con copioso esercito distrusse quell'orda di agricoltori ch' eransi dati al saccheggio ed alla rapina, incendiando Toranello da loro occupato. Verso il 1110 sembra che Imola avesse abbandonate le parti di Enrico V, figlio e successore di Enrico IV, dappoichè calando il principe in Italia con trentamila uomini, fu compresa da forti timori, che si aumentarono in sentire l'iniquo attentato commesso contro Pasquale II. Tuttavolta senza far altro, il re partì d'Italia, e quando vi ritornò nel 1116 nulla patì, perchè cesare perdonò tutti o per necessità, o per accattivarsi i popoli. Frattanto Zaccaria Sulimano tribuno ordì congiure, sostenuto dal potente Ortensio Fanio, ma ambedue vi perderono la vita, e le loro case furono atterrate. Nel 1124 i faentini si accinsero ad espugnar Cunio, antico castello di Romagna poco lunge da Cotignola, che conteneva nel suo distretto Donigallia, Zagonara, Barbiano, Granarolo ed altri luoghi, e ch'era regolato da un

conte dal quale discendono i nobilissimi Belgioioso, famiglia che ripete l'origine dalla romana Vestri. *Vedi* il Galletti, nell'opuscolo *Perizia su di alcuni istrumenti* ec. riguardanti la nobilissima famiglia de' conti di Cunio nella diocesi d'Imola, nel tom. XXVII degli opuscoli di Calogerà. Accorsero i ravennati in difesa di Cunio, e con l' aiuto degli imolesi liberarono il castello dall' assedio. Nel 1130 cessarono le vecchie inimicizie fra i bolognesi ed i ravennati, e giuraronsi vicendevole assistenza contro gl'imolesi, i quali avevano antiche discordie col castello di s. Cassiano. Nell'anno 1131 gli alleati marciarono a danno d'Imola, la quale vedendosi ridotta agli estremi, nel 1131 stesso pattuì co'faentini l' annuo omaggio di due pallii del valore di cento soldi per cadauno nella festa dell'apostolo s. Pietro. Nel seguente anno i bolognesi uniti ai ferraresi si recarono a danneggiare Imola, che però in unione de'faentini obbligò gli assedianti a ritirarsi, locchè diede campo agli imolesi di espugnare il nemico castello di s. Cassiano fautore de' nemici, e lo distrussero dai fondamenti. Gli attacchi rinnovati nel 1134 dai bolognesi tornarono a loro danno, venendo inseguiti sino al castello di Serra, il quale pure andò distrutto; indi le rivali popolazioni fecero tregua, ed il castello di s. Cassiano fu rifabbricato.

L'interna polizia del governo destinò due reggitori de'cispadani, due governanti dei montanari, e creò gli agronomi per regolare i sobborghi, e decidere la controversia de' confini, i questori in custodi del comunale tesoro, i sitometri a trattare gl'interessi annonari, i polemarchi a sorvegliare le cose di guerra, i legisti a presiedere alle pubbliche ragioni, i ceneconomi ad impedire il pregiudizievole eccesso del lusso donnesco, e i neofitachi a tutelare i luoghi sacri. Tutte queste nuove magistrature dovevano rendere al senato rigoroso conto di loro amministrazione. Tutto progrediva prosperamente, quando i bolognesi unitisi ai faentini aspirarono al dominio della contea di Imola, e che questa venisse governata dalle loro due comuni, e che alle loro cattedrali gl' imolesi dovessero offrire l' annuo tributo di due pallii. Allora gl' imolesi, dispiacenti del procedere de' faentini, fecero lega coi ravennati, e coi conti di Bagnacavallo, di Cunio e di Donigallia. Le parti si azzuffarono con molte perdite ed esito incerto, per cui ebbe luogo sospensione d' armi. Indi i Filgirardi e i Guglielmi principali di Solarolo vennero a contesa: i primi soccombettero, e furono confiscati i loro beni, e proscritti. Questi nel 1140 invocarono la protezione degl' imolesi, che assistiti dai conti di Cunio li ripristinarono nelle antiche proprietà e diritti, ed ebbero in compenso la Selva di Bagnara da s. Paolo fino alla palude nel 1141. Acquistarono ancora gl' imolesi il castello di Trentola per cessione fatta da Guarino e suoi nipoti, con promessa di essere sempre cittadini, e di serbare fedeltà agl' imolesi, che in tal modo aumentarono in forza. A troncar le discordie e le inimicizie che turbavano la città, nel 1147 furono dagl' imolesi demoliti i castelli d' Imola e di s. Cassiano, mentre per garantirsi dai bolognesi e faentini invocarono la protezione de' raven-

nati cui si assoggettarono per quindici anni. In fatti non tardarono i nominati ad assediare Imola, mentre i demoliti castelli vennero riedificati, facendovi ritorno castrimolesi e sancassianesi. Non andò guari che nel 1150 gl'imolesi arsero e distrussero il castello di Imola, e commisero eccessi su diversi abitanti; egual sorte ebbe il castello di s. Cassiano. Il vescovo Ridolfo portò acri reclami al Papa Eugenio III, che fulminò contro i distruttori le censure, ed impegnò i bolognesi al sollecito risorgimento del castello di s. Cassiano. Unitisi i bolognesi coi faentini volevano a tradimento sorprendere la città, ma furono respinti; indi nel 1152 riedificarono il castello d'Imola, e volendo assediarlo gl'imolesi non solo furono battuti dai bolognesi, ma dovettero ad essi soggettarsi, atterrare le fortificazioni e mura della città, e si dovettero obbligare ai pesi pubblici, al militare servigio, all'omaggio di due pallii, ed a restituire il tolto ai castrimolesi e sancassianesi. Tali duri patti furono violati, onde rinnovossi la guerra, ed i bolognesi uniti ai faentini, tossignanesi ed altri riportarono compiuta vittoria sopra Imola, che ai 18 luglio 1153 segnò la pace dettata dai vincitori.

Divenuto imperatore Federico I, che usciva dal sangue dei Ghibellingi e de' Guelfi, ond'ebbero origine le tremende fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*Vedi*) che furono cagione di una lunga serie di travagliose vicende come nell'intiera Italia così ad Imola, il nuovo cesare volle signoreggiare l'Italia, ed ebbe ad ostacoli il Pontefice Alessandro III, e la terribile lega delle città lombarde. Tuttavolta pare che Imola fosse partigiana di Federico I, dappoichè il comune dovette cedergli tutti que' diritti di sovranità chiamati regalie, che prima godevano i vescovi, i marchesi, o conti in Italia. Nel 1159 l'imperatore onorò Imola di sua presenza, e ad istanza di Pellegrino Bulgari reggitore della città, l'arricchì di privilegi con insigne diploma riportato dall'anonimo imolese a p. 116. Sebbene nel 1168 gli imolesi fossero stati obbligati a giurare di sostenere colle armi i sancassianesi, i castrimolesi e loro castella, quando Cristiano arcivescovo di Magonza e legato imperiale nel 1175 espugnò il castello di s. Cassiano, a preghiera del comune d'Imola decretò la distruzione del medesimo castello di s. Cassiano e l'obbligo agli abitanti di prendere domicilio in Imola stessa. Questo decreto fu confermato a' 22 febbraio 1177 da Federico I mentr'era nel castello di Mordano. Quando in Anagni tra i legati imperiali ed Alessandro III si stabilirono i luoghi per conchiudere i capitoli per la pace, venne destinato che il Papa si recasse a Bologna, e l'imperatore ad Imola siccome aderente a lui, non avendo il comune fatto parte della lega lombarda, nè mandato deputati alla famosa pace di Costanza. I bolognesi nel 1178 domandarono agli imolesi la ricostruzione del castello di san Cassiano; ed a tale effetto uniti ai faentini, indi anco ai modenesi, riaccesero la guerra. Imola oppose valida resistenza ad onta che Lotario conte di Castel dell' Arbore nel 1180 si unisse a' suoi nemici, come fecero Malvicino conte di Bagnacavallo, Tossignano e Dozza.

Dopo lunga alternativa di vittorie e di perdite, Imola sopraffatta dall'eccedente numero de'nemici fu costretta ad implorar pace, e convenire a'31 luglio 1181 a gravi condizioni, le principali essendo: la cessione del contado imolese e del castello di s. Cassiano; l'atterramento di una porzione della città; che le porte di Spuviglia si trasportassero a Faenza, e quelle di s. Egidio a Bologna; che offrissero gl'imolesi due pallii alle cattedrali de'due comuni; che ad ogni inchiesta di essi pigliassero le armi; che giurassero gli statuti delle città lombarde, e che dassero ostaggi e compensi. Surse di nuovo il castello di s. Cassiano, gl'imolesi dovettero con armi unirsi ai faentini, e mandare il loro rettore ai parlamenti di Piacenza e di Costanza per stabilir la concordia tra l'imperatore e la lega lombarda, ciò che non si effettuò ripugnando gli imolesi all'invito del rettore. Essendo nel 1185 Federico I in Bologna, forti di sua protezione cominciarono gl'imolesi a scuotere il giogo, e maggiormente quando il figlio Enrico VI fu coronato re d'Italia. E in fatti alla di lui presenza in Ravenna i signori di Bagnacavallo, Cunio, Donigallia, s. Cassiano, e Castel dell'Arbore promisero d'essere cittadini d'Imola, di aiutarla in pace ed in guerra, e di abitarvi due mesi dell'anno: nel 1187 Agrioge delegato del nuovo re e conte di Romagna, a favore d'Imola decretò che ritornassero a dimorarvi gli uomini di Bergullo, e ad essere sottomessi al comune. Finalmente nell'anno medesimo la quasi totale distruzione del castello di s. Cassiano, e la emigrazione de' suoi abitanti passati in Imola, pose fine a tante guerre ed unì gli animi. Era importante il castello pe' suoi santuari e per l'episcopio ivi eretto.

Aspirando a signoreggiar la patria Roberto Ugolini, fu ucciso nel foro da Lodovico II Alidosi, che poi si distinse in difesa della repubblica veneta. Alessandro Mingarelli tentò di vendicare Roberto con dar la morte ad Antonio fratello dell'uccisore. In sua difesa accorse la moglie Camilla Norbani che con virile coraggio stese al suolo Alessandro. Dipoi perderono la vita nel 1195 Anselmo Frigerio, e poscia Guidone Lanzafame, rei di attentato alla patria libertà. Verso questo tempo la carestia rapì ad Imola duemila cittadini. I bolognesi incendiarono diversi castelli, e gli resero la pariglia gl'imolesi, i quali uniti ai fiorentini combatterono i pisani, ma essendo nel suo ritorno ad Imola morto il duce dell'esercito il prode Cattabrige, con solennissima pompa funebre fu portato il cadavere in cattedrale. I tossignanesi provocarono la distruzione del loro castello, onde gli abitanti cacciati alle sponde del Santerno edificarono il borgo di Tossignano. Nel 1201 i faentini uniti ai bolognesi e con un forte presidio d'imolesi riportarono vittoria sui forlivesi, e ne manomisero il distretto. Recandosi nel 1209 Ottone IV in Roma a ricevervi la corona imperiale da Innocenzo III, si fece precedere dal suo legato Wolfchero patriarca d'Aquileia. Giunto questi in Bologna intimò al podestà Ziliolo la dimissione del contado imolese, ed il podestà consegnò una verga al legato, segno di rinunzia del dominio; indi il legato assistè Imola contro

i castrimolesi, non essendo vero che ai bolognesi e faentini fosse dato in custodia il castello d'Imola. Reduce l'imperatore da Roma nel 1209, si trattenne alcuni giorni in Imola, ed elesse in podestà il vescovo Mainardino, il quale s'interessò perchè gli abitanti di detto castello obbedissero ad Imola, e trovandoli ripugnanti invocò il soccorso di Rodolfo conte di Romagna; laonde a' 9 dicembre fu fatta la pace tra gl'imolesi e quei del castello. Indi avendo Rodolfo commesso agl'imolesi l'atterramento del disobbediente castello, i castrimolesi a prevenir sciagure si presentarono al consiglio per udirne i precetti, ed agli 11 gennaio 1210 fu decretato ch'essi, distrutto il loro castello, sarebbero ricevuti in Imola, provveduti di abitazioni, riconosciuti cittadini, e concessa la quinta parte agli uffizi di onore e di utilità. Ma i castrimolesi come furono solleciti d'assicurarsi gli ottenuti vantaggi, temporeggiavano in demolire il castello, profittando della vicinanza di Ottone IV che a'30 marzo trovavasi in Imola. Quindi giovandosi delle differenze insorte tra cesare ed il Pontefice, e passando alle minacce ed ostilità, i castrimolesi ricorsero alle comuni di Bologna e Faenza che ne presero la difesa e presidiarono il castello per impedir l'emigrazione e il suo diroccamento. Imola spedì ambasciatori ad Ottone IV, che a' 12 settembre 1210 avea confermato agl'imolesi le antiche giurisdizioni, e promesso protezione; con altro diploma dato in Lodi a' 24 gennaio 1212 promise che non avrebbe mai dato o in tutto o in parte il contado o diocesi d'Imola nè ai bolognesi, nè ai faentini, nè ad altri, ed annullò qualunque concessione che in favore dei medesimi si fosse fatta.

Ridotto a mal partito Ottone IV dal suo emulo Federico II, liberati i bolognesi e faentini d'ogni timore, erano sulle sponde del Santerno per incominciar la guerra, quando Gigliolo da Sesso pretore d'Imola, e Ugolino Albertinelli pretore de' castrimolesi presentaronsi al campo per procedere a trattative di pace ch'ebbero effetto a' 27 marzo 1213. Nel medesimo anno fu accordata cittadinanza a sessantatre famiglie del castello di Gallisterna, e casamenti presso la porta Spuviglia, coll'obbligo di erigervi edifizi onde abitarvi sei mesi dell'anno. Morto nel 1218 Ottone IV, la città si occupò d'ottenere la protezione di Federico II, il quale nel febbraio 1219 rilasciò in Spira un diploma con cui confermò ad Imola il privilegio imperiale accordato dal suo avo Federico I, restituì per intero lo stato d'Imola alla forma delle altre città con tutto il contado, assolvè il comune da ogni soggezione di altre città e persone, e dichiarò che il contado e diocesi d'Imola non si dasse nè tutto nè in parte ai bolognesi e faentini, o ad altra persona, annullando qualunque contraria concessione. Ad onta di ciò, e sebbene i vicari imperiali invitassero Bologna a rispettare Imola, i bolognesi ripugnarono acconsentire, onde posero la città al bando dell'impero. Indi i bolognesi, i faentini, i cesenati, i pompiliesi con imponente esercito vennero alle porte d'Imola, che dovette assoggettarsi. Poscia reclamò ad Ugolino da Parma conte di Romagna, che a' 7 gennaio 1220 intimò ai faentini di restituire il con-

tado d'Imola e gli ostaggi; ma risposero che occorreva il consenso de' bolognesi. Allora Corrado vescovo di Metz e Spira legato imperiale intimò ai bolognesi di dimettere senza ritardo il castello e contado d'Imola, ed ebbe effetto, per cui abrogò il bando di proscrizione emanato contro Bologna, condonò l'ammenda, e richiese che si dassero compensi agl'imolesi danneggiati, tutto approvando cesare. Giunto questi in castel s. Pietro ai 22 novembre, i faentini sborsarono millecinquecento marche d'argento domandate dagl'imolesi, e furono dal cancelliere assolti, con grand'esultanza d'Imola, che vide il castello di Fontana a lei soggettarsi. Il vescovo Mainardino, che ancora sosteneva la prefettura, riuscì a persuadere i castrimolesi di abbandonare alla rovina il proprio castello, e venire in Imola ad abitarvi, lo che ebbe effetto a' 10 luglio 1221, ed il castello andò distrutto. Di ciò arse di rabbia Gottifredo conte di Romagna, ed ordinò ai bolognesi e faentini di prender l'armi contro Imola, esigendo la ricostruzione del castello ed il ritorno degli abitanti, ed a loro ne affidò la custodia. Di mala voglia i primi obbedirono, e respinti dagli imolesi occuparono Doccia, Casola ed altri luoghi del territorio, indi assediarono la città col carroccio. Ad onta che l'arcivescovo di Magdeburgo legato imperiale facesse intimare di levar l'assedio, dichiarando ribelli Bologna e Faenza, gl'imolesi furono costretti a domandar pace con umilianti patti, che l'anonimo imolese descrive a pag. 151. Federico II sdegnossi all'udire l'accaduto, si accese d'ira contro Bologna, la quale si unì alla lega delle città lombarde. L'imperatore recossi in Imola, ove a' 12 luglio 1226 con diploma dichiarò ribelli dell'impero dette città; e tanto si trattenne in Imola Federico II, che si potè cingere la città di fosse e bastioni. Passato cesare in Messina nel 1227 comandò a' signori e comuni di Romagna di prestar aiuto agl'imolesi, per ridurre la città al primiero suo stato, e si vide libera da ostilità.

Frattanto Celio Pirondi, Cassiano Oraboni, Giulio Mingarelli, Remigio Bencivenni, e Marcello Feraldi, valorosissimi, abbandonata la patria, seguirono Giovanni di Brenna re di Gerusalemme e suocero di cesare, che a favore del Pontefice Gregorio IX contro Federico II stesso combatteva. A cagione di Giulio Frigerio che tentò usurpar il dominio d'Imola, si commisero nel 1228 molte stragi. I bolognesi e faentini mossero nuova guerra agl'imolesi, e nel 1234 la rinnovarono senza particolari conseguenze. Nel 1235 ottenne la città l'investitura di tutta la Massa di s. Paolo o Massa Lombarda; mentre Federico II meritò colle sue iniquità che Gregorio IX lo scomunicasse, ed intimasse una crociata contro di lui, nel 1240 fu posto l'assedio a Ferrara che parteggiava per cesare, ed Imola vi mandò molta truppa comandata da Fabio Mingarelli, che si fece grande onore. Imola fu costretta ad unirsi alle milizie pontificie, dappoichè era di parte imperiale, e in fatto Federico II non solo se ne offese, ma nel 1241 da Grosseto emanò a suo favore un diploma, riportato dall'anonimo imolese a pag. 157. Scomunicato e deposto Federico II dal concilio generale di Lione I

convocato da Innocenzo IV, dipoi questo Pontefice nel 1248 spedì a Bologna il cardinal Ubaldini legato con imponente esercito per ridurre la Romagna sotto la legittima sovranità della Sede apostolica. Dopo aver preso Dozza, Fiagnano, Casal Fiumanese e Sassatello, Imola venne per necessità a convenzioni amichevoli con fr. Giacomo Boncambio vescovo di Bologna. Stabiliti gli articoli nel campo schierato presso la città, a' 6 maggio giurò il comune di abbandonare la parte imperiale, e di unirsi alla Chiesa romana sua antica signora, e promise amore e società al comune di Bologna, altrettanto questa giurando ad Imola, finchè fosse rimasta fedele al Papa. Conseguenza della fortunata composizione si fu il generoso soccorso dato nel 1249 dagl'imolesi ai bolognesi, quando mossero le armi contro il re Enzo naturale di Federico II, essendo capo delle genti della montagna Antonio Lolli, e duce di quelle della città e della cispadana come dei faentini Sulpicio Brocchi. Per opera principalmente de' romagnoli fu completamente sconfitto a' 26 maggio presso Modena l'esercito imperiale, ed Enzo prigioniero fu portato a Bologna, ove visse in prigione ventidue anni, e vi morì. Le feroci e funeste fazioni de' guelfi e ghibellini sotto Federico II presero maggior forza, e per loro mezzo la face della discordia afflisse l'Italia pel furore accanito de' partiti che divise città e famiglie, guelfo dicendosi chi era divoto al Papa, ghibellino chi parteggiava per l'imperatore. Imola ne provò gli effetti sino dall'incominciare del 1251 nelle due potenti famiglie dei Bricci e dei Mendoli, che ognuna formossi numeroso seguito. Nell'epoca medesima, per la giurata pace, e per essere gl'imolesi ritornati alla piena obbedienza e sudditanza del Pontefice, la città fu prosciolta dall'interdetto, in cui erano comprese tutte le città e luoghi seguaci di Federico II, che morì a' 13 dicembre 1250.

Innocenzo IV da Lione restituendosi in Roma nel 1251, da Bologna nell'ottobre giunse ad Imola, e come per tutto vi fu ricevuto con pubbliche feste e con grande magnificenza, quali si convenivano ad uno de' più gran Pontefici che degnamente con zelo, profonda dottrina e prudenza governarono la Chiesa di Dio. Intanto per evitare le crudeltà di Eccelino III da Romano, già capitano di Federico II, chiamato nemico del genere umano, molte famiglie di Marmirolo, luogo del Mantovano, si recarono ad Imola per sicurezza e ricovero, venendo investite di alcune terre della Massa di s. Paolo, colla condizione di certi annui pesi, e quella di abitare unitamente in un castello con fortezza e tempio che vi avrebbe fabbricato il comune: questa è la vera origine di Massa Lombarda, di cui parlammo al vol. XXIV, pag. 48 del *Dizionario*. Indi fu fatto uno statuto pel quale niuno poteva recarsi in Imola per offendere, sotto pene severe, mentre i partiti de'guelfi e ghibellini divenivano più animosi. Mario Fanio potente ghibellino tutto pose in ordine per cacciare da Imola i guelfi, quando Uguccione Sassatelli, siccome d'una famiglia che in Romagna fu fautrice de' guelfi, uscì in battaglia contro Fanio; ma il senato li pacificò per non ispargere sangue civico. Vennero pure sopi-

te certe differenze che incominciavano coi bolognesi che volevano imporre un tributo, ed esigevano la riedificazione di Monte Catone che sino dal 1003 formava parte della signoria de' Sassatelli. In dieci mesi nel territorio morirono di fame e di peste cinquemila abitanti, per cui gl' imolesi per sì gravi flagelli implorarono sbigottiti il divino aiuto con penitenze, processioni e discipline a sangue, gridandosi misericordia e pace. Nel 1262 fu stabilito che il podestà di Bologna lo fosse pure d'Imola ove terrebbe un vicario, per meglio stringere le relazioni tra i due popoli. Le fazioni guelfe de' Geremei e de' ghibellini Lambertazzi di Bologna dierono ivi luogo ad uccisioni, confische ed esilii; i Lambertazzi che cercavano per tutto aderenze, indussero Pietro della potente famiglia Alidosi, cognominato Pagano da Susinana, ad insorgere; egli pertanto dopo aver cacciato da Imola tutti gli amici de' Geremei e Giacomino Prendiparte che n'era il vicario, si fece signore della città. Subito i bolognesi con grosso esercito ed il carroccio si presentarono ad Imola, prontamente abbandonata dall'Alidosi, ed ispianarono le fosse ed i serragli; indi pacificarono i Bricci coi Mendoli, e per un biennio vollero tra loro nominare i podestà. Nacquero poscia gravi contese tra i senatori, e si venne alle armi: Tossignano fu preso da Fercolino guelfo, ed Ostorico Bonvillano ghibellino fu costretto ad implorar clemenza. All' elezione di Rodolfo I d' Absburgo in re de' romani, avvenuta per opera del Papa Gregorio X, essendo estinta la casa di Svevia con Corradino nipote di Federico II, sembrò diminuirsi il livore delle fazioni ghibelline e guelfe. Rodolfo I confermò i privilegi e concessioni de' predecessori, riconoscendo insieme l'antica sovranità della santa Sede sulla Romagna ed esarcato di Ravenna.

Per le rinnovate sedizioni civili di Bologna si sottrasse Imola dalla dipendenza, ma i bolognesi passarono ad occuparla cacciandone i ghibellini: questi unitisi a quelli di Faenza ed altri luoghi sotto il comando del famoso guerriero ghibellino Guido da Montefeltro, presso il ponte di s. Procolo a' 13 giugno 1275 distrussero l'esercito bolognese, ed i guelfi fuggitivi si rifugiarono in Imola e Bologna. Ridolfo cancelliere di cesare volle dai magistrati del comune il giuramento di fedeltà all' imperatore, a cagione che questi nel confermare i privilegi alla Chiesa romana avea protestato di farlo senza pregiudizio dell' impero. Ma divenuto Pontefice Nicolò III ottenne che Rodolfo I definitivamente gli cedesse la Romagna ossia l'esarcato di Ravenna nel 1278, vale a dire che cessasse di esercitarvi qualunque autorità, lesiva agli antichissimi diritti della sovranità della Sede apostolica. Dimorando il Papa in Viterbo ordinò a tutte le città di Romagna che gli spedissero i loro agenti con ampli poteri, ed Imola mandò Antonio Bricci e Fabio Carisio. Risoluta Imola di ricuperare i luoghi stralciati dalla sua giurisdizione, per mantenerli ad onore della romana Chiesa e del Pontefice, perciò nel 1279 il sindaco protestò in Forlì davanti al conte della Romagna, che le terre di Seleustra, Casola, Trentola, Acquaviva e Cantalupo Seli-

ce appartenevano alla piena giurisdizione del comune d'Imola, cui dovevano essere soggette per virtù di possesso immemorabile, offrendosi difendere le dette terre e ragioni del comune, invocando l'annullamento delle novità fatte in pregiudizio d'Imola. Nicolò III a ricondurre la pace ed unione in Romagna, destinò legato il nipote cardinal Latino, e Bertoldo Orsini, altro nipote o fratello, col titolo di conte di Romagna, i quali furono ricevuti in Imola con festose accoglienze, e pacificarono i guelfi coi ghibellini, in un ai Geremei e Lambertazzi. Non tardò Bertoldo ad abusare in potere, appropriandosi diritti a pregiudizio de'comuni, quando morto Nicolò III gli successe Martino IV che spiegò un carattere distruttore del ghibellinismo. Creò conte di Romagna Giovanni d'Appia che principalmente prese di mira i forlivesi, ed Imola dovette somministrare uomini e denaro. Nel 1297 fu per la prima volta nominato un difensore del comune e del popolo, nella persona di Litto Alidosi. Nella sede vacante di Onorio IV il sacro collegio de' cardinali spedì in Romagna Pietro col carattere di legato, che in Imola convocò un parlamento di tutte le città di Romagna, per imporre un contributo di 26 denari in mantenimento dei soldati pontificii. Come in tutta la Romagna così in Imola di frequente ebbero luogo zuffe e gravi fatti tra i guelfi e ghibellini, che lungo sarebbe il narrare, parlandosi delle cose principali, come dei legati, conti o rettori di Romagna agli articoli Faenza, Forlì e Ravenna. Nicolò IV nominò conte di Romagna Ildebrandino da Romena vescovo di Arezzo, che fu in Imola; pubblicò nuove leggi ed impose alla provincia l'annua contribuzione di ventimila fiorini pel mantenimento delle milizie. Nel 1292 Alidosio sorprese la città, e si fece salutare principe della repubblica imolese. Il conte Ildebrandino pronunciò la sentenza di scomunica e l'interdetto contro gl'imolesi; ma Alidosio disprezzando le censure ecclesiastiche, volle il giuramento di fedeltà da tutti i comuni che prima erano soggetti al senato imolese, cioè Orsara, Sassatello, Casal Fiumanese, Belvedere, Piancaldoli, Fiangoni, Monte Morosino, Monte Catone, Linaro, Torranello, Pediano, Mezzocolle, Mazzolano, Aguzzano, Biancanigo, Doccia, Limadiccio, Laderchio, Anconata, Trecento, Castelnovo, Casanola, Gesso, Serra, Mordano, Fabbrica, Casalecchio, Collina, Stifonte, Casola, Stignano, Vedreto, Guercinorio, Sassiglione, Murata. Se non che il conte di Romagna vieppiù irritato da simile procedere, ricorse ai bolognesi promettendogli il dominio d'Imola, subordinato per altro alla Chiesa, purchè la ricuperassero. La custodia d'Imola affidata ai bolognesi, a' 10 luglio 1294 fu rivocata, riducendosi la città a disposizione della Chiesa romana, e suoi conti di Romagna.

Roberto di Cornay nominato conte da s. Celestino V, intimò in Imola una generale adunanza degli ambasciatori delle città, per l'accettazione delle leggi. Terminato il provinciale consiglio attese il conte a tranquillare gl'imolesi, richiamò gli esuli, ed assolvette da qualunque pena chi l'avea meritata. Anche il successore di Roberto, spedito da Bonifacio VIII nella

persona di Pietro arcivescovo di Monreale, convocò nel giugno 1295 un consiglio generale di Romagna, per istabilir molte cose a sua quiete. Essendosi Maghinardo Pagano impadronito della città, riuscì a Camilla Princisvalli allontanarlo con accortezza; ma poscia con strage de' bolognesi vi rientrò, per cui il conte di Romagna Durante privò Imola de' suoi onori e privilegi. Indi successero diversi avvenimenti, sinchè il cardinal legato d'Acquasparta richiamò il comune all' ecclesiastico dominio, indi venne assoluto dal vicario del conte Carlo di Valois, Iacopo Pagano vescovo di Rieti. Dominando la fazione ghibellina, gl' imolesi nel 1301 a frenare le devastazioni delle milizie francesi del conte gli presentarono battaglia, che fu lunga e sanguinosa, ma vinta da Lodovico conte di Cunio, o da Matteo Cesario. Morì il podestà Maghinardo compianto per belle doti, che manifestò nel benefico suo testamento, del quale lasciò esecutrice la nobilissima ed antica famiglia de'Mazzi, da cui uscì quella de'Guidalotti di Bologna. Sotto Benedetto XI gl' imolesi giurarono al partito ghibellino nuova confederazione. Divenuto Pontefice Clemente V, che stabilì la sua residenza in Francia, per frenare gli sconvolgimenti dell' Emilia e le violenze che si commettevano nel contado imolese, spedì in Romagna col carattere di legato il cardinal Orsini, che ritenendosi non guelfo si fermò in Imola, mentre le fazioni si distruggevano a vicenda, non avendo luogo la pace che nel 1308. Temendosi che nella calata di Enrico VII imperatore nuovi tumulti facessero i ghibellini, il re di Napoli Roberto rettore di Romagna procurò sterminarli, e volle distruggere quelle poche traccie di libertà ch'erano restate ad Imola, massime nella scelta che il senato faceva delle magistrature. In sede vacante Francesco Manfredi di Faenza si dichiarò capitano d'Imola: composte le cose, Monalduccio di Nocera ottenne il vicariato del contado, e fece demolir il ribelle Pediano. Volendo il comune nominar il suo capitano, i ministri pontificii lo proibirono, onde spedì ambasciatori in Avignone a Giovanni XXII, dichiarando la sommissione del comune. Il Papa si mostrò contento, ed invitò gl'imolesi a somministrar truppe al conte Almerico, le quali sotto il comando di Beltrando Alidosi cogli altri collegati trionfarono degli Estensi, ottenendo Beltrando il governo della patria. Nuove discordie civili fecero occupare la città dal legato cardinal Beltrando, che per aver irritato gli animi col suo cattivo governo, fu cagione che Ricciardo Manfredi fosse proclamato signore d' Imola, quando Benedetto XII dichiarò vicario d'Imola Lippo Alidosi. Questi fece riformare gli statuti della città, in cui tra le altre cose venne disposto, che ventiquattro savi e loro notari potessero insieme col capitano spendere quanto occorreva; che tutto il governo politico, militare ed economico risiedesse nel capitano in concorso de' savi ed anziani; che il podestà soggiacesse ad un sindacato; che la città fosse divisa in quattro quartieri, ed ogni quartiere in tre cappelle. Lippo fece leghe contro la fazione ghibellina, per cui nel 1346 Clemente VI lo confermò nella vicaria, cui nel 1349 successe il figlio Roberto.

Oltre la strage della peste la Romagna era a soqquadro per le prepotenze de' piccoli ed infesti tiranni, ed Astorgio Duraforte conte pel tradimento usato contro Giovanni Pepoli, per ricuperare le signorie della Chiesa, fu costretto ritirarsi in Imola. Assalita la città dall'esercito ghibellino di Bernabò Visconti di Milano, seppe valorosamente difenderla Roberto, onde fu applaudito qual prode liberatore nel 1351, e vuolsi che il Papa lo confermasse in vicario come fermo sostenitore de' dominii della Chiesa romana. Non andò guari che Innocenzo VI spedì legato in Romagna il celebre cardinal Albornoz per ricuperare le terre della Chiesa, e con armi, crociate e scomuniche abbassare l'arroganza de' tiranni, facendo comandante dell'esercito Roberto, che prese *Cesena* (*Vedi*). Benemerito della patria e della Chiesa, Roberto Alidosi morì verso il 1363. Ebbe a successori nel vicariato due suoi figli, Azzo e Beltrando, ma essendo venuti a grave contesa, Gomelio Albornoz rettore di Bologna quivi li condusse, finchè riconciliati i fratelli ricuperarono la signoria, tranne la fortezza che fu affidata alle genti pontificie. Morto Azzo, da Gregorio XI ottenne nel 1373 Beltrando la conferma del vicariato e il possesso della fortezza, e fu utile alla patria pe' suoi provvedimenti, fra' quali moderò l'eccessive doti alle donzelle. Istigate dai fiorentini molte città nel 1375 si ribellarono, e Beltrando si dichiarò assoluto padrone d'Imola; e per le misure vigorose di difesa preservò la città dalle feroci soldatesche bretoni guidate dal non men crudele cardinal Roberto di Ginevra, poi antipapa Clemente VII, non che dalle malaugurate compagnie di ventura. La condotta saggia di Beltrando gli procurò la conferma e nuova investitura del vicariato da Urbano VI, e morì nel 1391. Rimase Lippo di lui figlio signore d'Imola, e siccome minorenne gli fu data a tutrice e curatrice la madre Elisa. Sembra che anco Lodovico fratello del defunto esercitasse il potere, perchè ricorse contro gli attentati de' bolognesi, ed invocata da Bonifacio IX l'investitura, l'ottenne a' 16 gennaio 1399, venendo dichiarato nella temporalità vicario d'Imola per la Chiesa romana. Instabile e variato come incerto fu nel secolo XV il governo della città pei molti signori che ne regolarono i destini. Seguendo Lodovico le parti de' Visconti fu scomunicato e privato del vicariato; indi reintegrato e fatto prefetto della milizia nel 1405 dal cardinal legato Cossa, che gli accordò Toranello, Pediano e Gallisterna con mero e misto impero, e giurisdizione temporale, in premio di sue fatiche e dispendi. Resse Lodovico la patria e il contado con vigilanza pel pubblico bene; visitò di frequente i luoghi di sua giurisdizione; strinse legami con diversi potenti di Romagna per assicurare il suo dominio, dando in matrimonio la figlia Lucrezia a Giorgio Ordelaffi signore di Forlì. Divenuto Pontefice nel 1410 il cardinal Cossa col nome di Giovanni XXIII, e continuando a favorire Lodovico, con breve degli 11 ottobre 1412 accordò all'Alidosio con mero e misto impero le castella di Tossignano, Doccia, Riolo, Pieve di s. Andrea, Gaggio, Castellaro, e le ville di Monte Ca-

tone, Mancincollo, Belvedere, Orsara, Casola, Progno, Monte Fortino, colle pertinenze di Casola, Monte Oliveto, Mongardino, Stifonte, Sasso, Gallisterna, Toranello, Monte Meldola, Pediano, Aguzzano. Indi nel 1414 Giovanni XXIII benedì in Bologna la rosa d'oro, e la mandò in dono a Lodovico, che confermò nel vicariato prima di portarsi al concilio di Costanza, ove fu deposto ed eletto Martino V. Questi nel 1421 confermò la lega tra Lodovico e il comune di Firenze per dieci anni.

Nel 1423 reggendo Forlì Lucrezia Alidosio vedova, temendo i forlivesi che il padre volesse signoreggiarli si ribellarono, cacciarono i soldati imolesi e imprigionarono Lucrezia. Insorta guerra, il duca di Milano Filippo Maria collegato de' forlivesi, a mezzo di Angelo della Pergola nel 1424 s'impadronì d'Imola, di Lodovico e di Beltrando suo figlio; così ebbe termine il principato degli Alidosi in Imola. Il senato spedì al duca ambasciatori per riconoscerlo a nome del comune in signore, e prestargli vassallaggio, ed il duca elesse a capitano e governatore della città Luigi Grotto, che ricevette il giuramento dai magistrati, e dai sindaci e feudatari del contado. A'12 maggio 1426 però il duca consegnò Imola al cardinal Lodovico Alemand legato di Bologna, il quale portatosi nella città ricevette il giuramento d'obbedienza, e monsignor Domenico Capranica, poi celebre cardinale, fu fatto governatore. Istituì nuove magistrature con otto anziani superiori ad ogn'altro in autorità, e ventiquattro savi che dovevano operare di concerto cogli anziani; su questi uno fu dichiarato capitano del popolo, cui principalmente fu affidato il reggimento della patria; il capitano e gli anziani rimaner dovevano in carica per un bimestre, i savi per un anno: il primo capitano che si scelse fu Cornelio Alidosio, che non vedendosi accetto rinunziò a Beltrando Cantagalli prode guerriero e celebre letterato, il quale si occupò subito del pubblico bene. Il governatore richiamò gli esuli; e siccome erano frequentissime le guerre coi vicini, come le interne sedizioni, così Beltrando a prevenire sì gravissimi mali ottenne la istituzione d'un nuovo magistrato che chiamossi dei gonfalonieri, e ne fu eletto uno per ogni quartiere. Questo rispettabile magistrato doveva essere sempre pronto ad accorrere colle armi in difesa della patria, raccogliendo genti dalle centurie e quartieri, portarsi con esse alle case de' sediziosi ed arrestarli, e se resistenti anche ucciderli. Essendo state le magistrature assegnate ai soli nobili insorse la plebe, che pacificò Lodovico della Bordella, il quale contribuì a preservar la patria dall'occupazione che minacciava il duca di Milano. Tornarono a suonare i nomi de' guelfi e ghibellini sotto il governatore Fantino Dandolo che riuscì a reprimerli.

Nel 1433 Imola cominciò con dispiacere a dipendere dal governatore di Forlì, per cui gli abitanti presero pretesto per ribellarsi ad Eugenio IV, e chiamare a' 21 gennaio 1434 le milizie del duca di Milano, e Nicolò Piccinino sconfisse l'armata pontificia e collegata co' fiorentini e veneti. Tuttavolta Imola fu restituita al Papa a' 10 agosto 1435; ma a cagione della condotta del governatore Bal-

dassare di Offida gl' imolesi nel 1438 si ribellarono di nuovo, dandosi al duca di Milano. Questi donò la città a Guid' Antonio Manfredi fratello del signore di Faenza, finchè nel 1441 fu restituita alla santa Sede che dichiarò vicario lo stesso Guido cui nel 1448 successe Taddeo suo figlio. Tentando Taddeo uccidere lo zio o fratello Astorgio, perdette più luoghi del contado, come Monte Battaglia, Baffadi, Stifonte, anzi nel 1450 assediò Imola, indi si venne a concordia. Nel 1453 Nicolò V minacciò Taddeo come usurpatore d' Imola; e più tardi Astorgio fu da Pio II nel 1462 pacificato con Taddeo, e la città tornò allo stato tranquillo. Nel 1465 l' esercito veneto tenne in angustie il contado; ma Paolo II ricondusse la pace tra le parti belligeranti, e Taddeo fu nuovamente vicario d' Imola, indi barbaramente imprigionato dal figlio Guidaccio. Narra l'anonimo imolese che interponendosi Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, creò cavaliere Guidaccio e gli promise in isposa una sua sorella, poscia s' impadronì della città nel 1470, sulla quale Taddeo con solenne istromento di convenzione de' 5 maggio avea ceduto al duca le sue ragioni, ricevendo in compenso Castel Nuovo appartenente alla città di Tortona. Nicolò di Scipione Pallavicino fu il primo governatore d' Imola pel nuovo dominatore. Mentre il duca stava in procinto di vendere la città ai fiorentini, in vece in parte la vendè per quarantamila ducati d'oro al cardinal Pietro Riario nipote di Sisto IV, e in parte la cedette a titolo di dote da destinarsi a Caterina figlia del duca, e promessa sposa a Girolamo Riario fratello del cardinale. Veramente gl' istorici sono alquanto oscuri sulla vendita d' Imola: il Ratti nella vita di Caterina Sforza, *Della famiglia Sforza* parte II, pag. 35, dice che Girolamo avea acquistato poco prima della conclusione del matrimonio Imola dal duca per detta somma; indi a pag. 45, sull'autorità di Fabio Oliva biografo contemporaneo di Caterina, soggiunge che la città fu espressamente comprata dal Papa, e che la dote che il duca avea assegnata a Caterina quando voleva sposarla ad Onorato Torelli era di soli diecimila ducati d'oro. D'altronde vari scrittori e il ch. Righi, *Annali di Faenza* vol. II, pag. 229, asseriscono vero il compenso dato dal duca a Taddeo, e che la signoria d' Imola e suo distretto fu la dote che portò Caterina a Girolamo. Forse il duca avrà realmente dato tale dominio per dote, ma ritirando dal cardinal Riario in compenso i quarantamila ducati d' oro. L'anonimo imolese afferma che Sisto IV con breve de' 6 novembre 1473, segnato da ventiquattro cardinali, approvò tutti gli atti, investì Girolamo dello stato d' Imola, e lo dichiarò conte e signore dell' imolese contea.

La minorità di Caterina fece differir le nozze con Girolamo, e l'essere questi obbligato a trattenersi in Roma, fece che la città si reggesse dai commissari eletti dal conte. Finalmente nel 1477 si celebrarono gli sponsali, che Imola celebrò qual faustissimo avvenimento, e spedì in Roma ambasciatori ai coniugi sovrani, esprimendo omaggio ed allegrezza. Se ne compiacquero Girolamo e Caterina, ed

incominciarono a far sentire agl' imolesi gli effetti di loro benevolenza con togliere vari pedaggi ed alcune gabelle. La figliuolanza nata ai nobili sposi, e l' investitura di Forlì concessa da Sisto IV a Girolamo accrebbe il tripudio degl' imolesi. Il conte fece risarcir la rocca e le mura, istituì il collegio degli avvocati, procuratori e notari, emanò altre benefiche disposizioni per render più ameno e fortificato il contado imolese, e nell'agosto 1481, dopo essere stati incontrati a Loreto dagli ambasciatori, consolarono della loro presenza Imola. I Sassatelli ed i Vaini coi loro aderenti gl'incontrarono al ponte di s. Procolo, ivi offrendo loro lo spettacolo di un esercito bene ordinato. I nobili della città si trovarono in vicinanza del Santerno col baldacchino; il clero li attese alle porte insieme col magistrato, che presentò al conte le chiavi della città; universali furono le acclamazioni, solenni e non interrotte le feste. Il munifico principe per testificare il suo attaccamento alla città s' interessò primieramente nel riunire gli animi de' cittadini discordi, e nel riordinare le diverse magistrature. Attese poscia ad abbellire la città, ampliò il pubblico foro, fece selciare con mattoni le vie principali, ordinò l' incominciamento d' un edifizio per le pubbliche scuole che tuttora trovasi fornito d' un decoroso portico; concesse soccorsi per la riedificazione di diverse fabbriche, ed ordinò la costruzione di tre palazzi, uno nella via Gambellara, tutto di sassi a punta di diamante, poi divenuto proprietà dei Borelli, l'altro nella via Emilia, indi passato in potere dei Della Volpe, il terzo nella stessa via che dai Machirelli l'acquistarono i Dal Pozzo. Inoltre Girolamo istituì un'accademia letteraria, promosse l' industria, favorì l'agricoltura, ed operò altre beneficenze; soggiornò parte in Imola e parte in Forlì, talvolta in Roma e in Venezia, finchè alla morte dello zio Sisto IV nel 1484 fissò stabile dimora ne' propri stati. In una carestia con proprio dispendio provvide Imola di frumento, operando nel resto onde conciliarsi l'affetto di tutti. Nell' anno 1485 Taddeo Manfredi pentito della vendita d'Imola tentò di ricuperarla, ma la trama fu scoperta, e puniti tredici traditori. Troppo generoso Girolamo divenne esausto de' suoi tesori, per cui trovossi costretto rimettere in vigore gli aboliti dazi, ciò che produsse malcontento. Tra i forlivesi si ordì quella congiura che scoppiando a' 14 aprile 1488 Girolamo fu vittima di un barbaro assassinio che descrivemmo all' articolo Forlì, con ciò che accompagnò e seguì l' infausto avvenimento. Ottaviano primogenito dell'ucciso divenne signore di Forlì ed Imola, riconoscendosi per tutrice la madre; e tra le saggie disposizioni della vedova Caterina Sforza, fu quella di dare onorevole tomba all' infelice consorte nel duomo d' Imola. Mandò poscia Caterina il figlio, perchè fosse riconosciuto dagl' imolesi, e gli prestassero giuramento di fedeltà, come venne eseguito con liete dimostrazioni. Laonde Innocenzo VIII con diploma de' 28 luglio, sottoscritto da sedici cardinali, diede al giovine principe l'investitura degli stati di Forlì e d' Imola, avendo allora dieci anni.

L'eroica Caterina Sforza, come tutrice del figlio, assunse le redini del governo, con abolire i dazi imposti, con presidiare le fortezze in modo sicuro, e con altre utili provvidenze, per lo che gl'imolesi, al dire dell'anonimo, gli coniarono una medaglia avente l'epigrafe: CATHARINA SF. VICECOMES DE RIARIO IMOLAE FOROLIVII DNA. Nel 1490 la guerra civile insanguinò nuovamente Imola, ed appena sedata si tramarono ivi congiure a danno dell'ottima contessa dai ghibellini, che scoperti furono puniti. Assunto al pontificato Alessandro VI padrino d'Ottaviano, Caterina volle che in Imola si celebrasse con feste l'esaltazione d'un personaggio da cui doveva sperare bene. Allorchè Carlo VIII calò in Italia per conquistare il regno di Napoli, Caterina fu indotta dal cardinal Riario a tener le parti del re Alfonso II, onde pose Imola in istato di difesa, non che le rocche del contado. Vedendo Caterina invasi gli stati dai francesi, fu costretta loro collegarsi a consiglio dello zio Lodovico Moro duca di Milano. Aspirando Lodovico XII re di Francia all'occupazione del ducato di Milano e del reame di Napoli, nel 1499 fece alleanza con Alessandro VI, promettendo in isposa di Cesare Borgia figlio del Papa, Carlotta d'Albret figlia del re di Navarra, facendolo duca del Valentinois, ed impegnandosi di aiutarlo contro i signori d'Imola, Faenza, Forlì, Rimini, Pesaro e Camerino. Intanto il Papa dichiarò decaduto Ottaviano della signoria d'Imola, perchè da vari anni non avea soddisfatto alla camera apostolica il consueto censo, mentre Caterina a mezzo dell'imolese Giovanni dalle Selle fece conoscere ad Alessandro VI gli antichi crediti della famiglia Riario, per onorari dovuti al conte Girolamo generale di santa Chiesa, esibendosi a pagare il resto; ma inutilmente. Non perciò avvilitasi Caterina, sebbene priva di alleanze, fece un generale armamento e si preparò alla difesa. Ottaviano si portò in Imola, ed al consiglio fece un patetico discorso sulle correnti circostanze, cassando ogni gabella o dazio: fu corrisposto con larghe promesse per mantenergli il dominio d'Imola; Dionigio Naldi castellano aumentò il presidio della rocca, e Giovanni Sassatelli s'impegnò a guardar le mura e le porte della città. Giunto il duca Cesare Borgia nel novembre sul territorio imolese, fermò a Cantalupo l'esercito composto di due mila cavalli e seimila fanti, milizie pontificie e francesi. Domandò la resa della città; che per mancanza di forze proporzionate a resistergli, lo ricevette a' 25 novembre, e ne divenne signore. Dopo valorosa resistenza anco la rocca capitolò, per cui passò il Borgia ad assediare Forlì inutilmente difesa dalla coraggiosa Caterina, che fatta prigioniera e poi liberata, si ritirò co' suoi figli in Firenze, ove morì encomiata altamente per le sue preclare doti. Cesare Borgia lasciato in Imola suo rappresentante il cardinal Giovanni Borgia legato d'Italia, portatosi in Roma fu fatto gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa. Giurarono gl'imolesi fedeltà a Cesare, e compilarono alcuni capitoli per una regolare amministrazione, che Cesare approvò in Roma agli 11 marzo 1500, indi nominò luogotenente generale d'Imola Giovanni Olivieri vescovo

d'Isernia. Alessandro VI col consenso de' cardinali costituì Cesare in temporale vicario perpetuo e generale d'Imola, per cui il luogotenente prese nuovo possesso del contado.

Si narra che mentre Alessandro VI trattava co'cardinali di far Cesare re di Romagna, Marca ed Umbria, fu colto dalla morte nell'agosto 1503. Allora Cesare avendo presso di sè e da lui beneficati, Giovanni Sassatelli e Guido Vaini capi delle fazioni che avevano ereditato lo spirito de' guelfi e ghibellini, li spedì in Imola per tenere in fede la popolazione. Poco visse l'eletto Pio III, onde gli successe il cardinal Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, col nome di Giulio II, acerrimo nemico del duca Cesare. Informati i popoli di Romagna di ciò, si diedero a vari signori, e mentre Imola era irresoluta ed incerta, Guido Vaini co' suoi avea disegnato accordare il dominio della città a Galeazzo Riario nato in Forlì da Girolamo e Caterina, e Giovanni Sassatelli avea risoluto difendere Imola a nome della Chiesa romana sua antica e legittima signora, per cui i partiti erano sulle armi. Il Vaini fece trasportare dalla cattedrale, e presentare alla pubblica vista uno stendardo di broccato d'oro ivi posto da Caterina Sforza in memoria di Girolamo che lo aveva ricevuto dal Pontefice quando fu dichiarato gonfaloniere della Chiesa, e si gridò dai ghibellini: *viva Galeazzo Riario;* ma sursero più numerose le voci de' guelfi che gridavano: *viva la Chiesa*. In questo contrasto di opinioni si venne ai fatti con grande mortalità, ma per la bravura di Giovanni Sassatelli la parte guelfa giunse a trionfare dei ghibellini che furono cacciati dalla città. Il valoroso Sassatelli venne acclamato liberatore della patria, che ne eternò la memoria con iscrizione incisa sulla campana maggiore della cattedrale. Nel 1504 Giulio II ottenne dalle genti di Cesare la consegna della Rocca, ed il comune spedì ambasciatore Giambattista Rondinelli per assicurarlo di fedeltà e divozione; ed il Papa destinò a governatore e castellano Stefano Negroni, che riconciliò le nemiche famiglie, e pubblicò la bolla *Antianis et communitati*, riportata dall'anonimo imolese a p. 275, con cui Giulio II accordava esenzioni e privilegi alla città. Quindi fu istituito un nuovo consiglio di sessanta senatori, cinque de'quali componevano il magistrato bimestrale, il primo si chiamò gonfaloniere della giustizia, gli altri conservatori dell'ecclesiastica libertà: Gentile Sassatelli fu il primo gonfaloniere. I nuovi magistrati si occuparono dei vantaggi della patria, mentre conchiusa la pace tra Giulio II ed i veneziani, questi restituirono Tossignano, Monte Battaglia e Casola Valsenio che avevano occupato: i procuratori del comune passarono a ricevere il giuramento di fedeltà da tutte le terre del contado. Giulio II decorò della dignità di cavaliere Giovanni Sassatelli, considerato primario cittadino, forse con titolo di prefetto. Grato il comune ai benefizi del Pontefice, gli decretò l'erezione di una statua in bronzo; ed a gloria di Giovanni venne stabilito di celebrare un torneo col premio al vincitore di un pallio di damasco del valore di venticinque scudi d'oro, donando

inoltre a Giovanni un podere ed una vigna. Volendo Giulio II liberare Bologna dai Bentivoglio, nel 1506 vi si recò alla testa di un esercito, ed in Imola nel settembre ne intimò la restituzione, e conseguitala vi entrò agli 11 novembre.

Nel 1508 l' imolese cardinal Francesco Alidosi fu fatto legato di Bologna e di Romagna, il quale emanò utilissimi decreti pel buon governo della città, che ottenne dal Pontefice la reintegrazione di diversi comuni già occupati dai faentini e da altri. Nella guerra contro il duca di Ferrara ed i francesi, Giulio II colle milizie pontificie comparve di bel nuovo in Imola, ad onorarla di sua presenza negli anni 1510 e 1511; ma nella strepitosa battaglia combattuta a Ravenna agli 11 aprile, avendo vinto i francesi, il maestrato d'Imola, ad esempio degli altri popoli di Romagna, mandò ai vincitori le chiavi della città, sebbene il Papa poco dopo la ricuperò in un alle altre. In questo tempo venne istituito in Imola il monte di pietà. Nel 1513 divenuto supremo gerarca Leone X, dichiarò la sua benevolenza agli imolesi, quattro ambasciatori de' quali recaronsi a Roma per protestare divozione e fedeltà. Siccome poi erano insorte liti gravissime tra il comune e la famiglia Riario che pretendeva aver sofferto in Imola enormi danni sotto il principato del duca Cesare, gl' inviati informarono il Papa sul merito della vertenza. Questa feriva egualmente Giovanni Sassatelli e Vincenzo Bonmercati, esigendo i Riario in compenso ducati 100300. I Riario aveano già riportato tre sentenze dalla rota romana, e in virtù di un breve pontificio il prelato Bonsignore dovea prendere il possesso de'beni a favore della parte vincitrice; ma nel 1516 venne il comune a transazione coi fratelli Cesare patriarca d'Alessandria, Ottaviano vescovo di Viterbo, Galeazzo e Sforza eredi e figli del conte Girolamo Riario, e si convenne che ad Imola appartenessero tre molini, ed una porzione di botteghe poste sulla pubblica piazza, e fossero di ragione dei Riario il molino di Pojano, diverse botteghe sotto il pubblico palazzo, ed alcune cassine nel territorio di Bubano. Non mancarono frattanto gare cittadine in tenere agitati gli animi; ed i Sassatelli prestarono soccorso ai Bentivoglio per ricuperare Bologna, ed aspirarono sotto Adriano VI ad impadronirsi d'Imola. Dopo il 1524 il gonfaloniere. Sebastiano Flaminio Clemente sottrasse alla giurisdizione d'Imola diverse terre e castella, dieci ne diede in investitura a Ramazzotto de' Ramazzotti, e Dozza al cardinal Campeggi nel pontificato di Clemente VII. Successe Paolo III che confermò con breve i privilegi concessi ad Imola dai suoi predecessori e legati pontificii, che favorivano la introduzione delle arti della lana e della seta; si annullarono le concessioni fatte dai Papi di qualunque luogo di giurisdizione del comune, mediante compensi ai possessori; e si stabilirono altre municipali provvidenze. Nel 1540 la città destinò tenere in Roma uno stabile ambasciatore; e fu scelto il celebre giureconsulto Ottaviano Vestri. Il cardinal del Monte legato, poi Giulio III, portatosi in Imola, obbligò Casola, Riolo e Tossigna-

no a concorrere alle spese nel passaggio di truppe per la città.

Con generale esultanza sino dal 1534 i Sassatelli ed i Vaini aveano solennemente giurato la pace, e monsignor Gregorio Magalotti presidente di Romagna avea pubblicati severissimi editti contro chi si dichiarava guelfo o ghibellino; gli animi però nutrivano gli antichi odii, per cui nel 1541 Vincenzo Sassatelli portatosi a casa del dottore e cavaliere aurato Nicolò della celebre e benemerita famiglia Codronchi, decoro ed ornamento d'Imola, con barbaro tradimento l'uccise, indi passò a saccheggiare le case dei Vaini e de'Tartagni, e col bottino uscì dalla città. Invano si proposero trattative di pace, e furono scelti venti cittadini a prevenir le sedizioni. Reduce Paolo III dal congresso tenuto in Lucca con Carlo V, venne in Imola a'6 ottobre; una deputazione di cittadini, il corteggio del senato e del clero, un coro di venti giovani vestiti con uniforme eleganza é coronati di palme, archi trionfali, festosi evviva dell'immenso popolo, furono le dimostrazioni fatte dagl'imolesi nell'ingresso del Pontefice che alloggiò nel palazzo dei Della Volpe. Benchè si trattenne un sol giorno, Paolo III non lasciò di visitare alcuni templi, massime quello di s. Gio. Battista coll'annesso oratorio, tempio che nei primi anni del secolo corrente fu ridotto a maggior eleganza per le cure del vicario curato d. Vincenzo Meloni. Con dispiacere de'cittadini Paolo III smembrò dal contado Tossignano; e quando ripassò per Imola in portarsi nel 1543 a Busseto inutili furono le rimostranze degli imolesi, tuttavolta ebbe luogo la restituzione a'30 luglio. In detto anno il faentino Gio. Maria Raccagna introdusse in Imola l'arte della maiolica. Nell'anno seguente tra le utili istituzioni ch'ebbero luogo, va memorata quella del magistrato de'cento pacifici, ai quali incombesse il conservar l'unione fra i cittadini, e l'estirpar le fazioni. Ciò non fu bastevole ad impedir le violenze commesse dal prepotente Vincenzo Sassatelli nel 1545. Nel 1548 Dozza ritornò precariamente sotto il dominio d'Imola, e finalmente nell'anno appresso cessarono le fazioni de'guelfi e ghibellini con giurata pace. Giulio III, grato all'omaggio degl'imolesi, con breve speciale confermò ad essi ed ampliò i privilegi, per cui la città gli dimostrò la sua riconoscenza quando nel 1551 vi passò onde portarsi in Lombardia, ove i suoi eserciti combattevano per togliere Parma al duca Ottavio Farnese. Nel 1576 s'incominciò la fabbrica del pubblico archivio. Il cav. Federico Sassatelli a' 19 ottobre 1591 occupò il palazzo pubblico e la rocca; fu punito coll'imprigionamento de'parenti, demolizione del palazzo, e confisca de'beni. Dopo la morte di Alfonso II duca di *Ferrara* (*Vedi*), ricadendo il ducato al pieno dominio della santa Sede, come dimostrammo a quell'articolo, volle Clemente VIII prenderne in persona il possesso. Imola spedì quattro deputati ad incontrarlo a Pesaro, e lo ricevette tra le sue mura a'6 maggio 1598; ma non essendovisi trattenuto, si diferirono le feste al suo ritorno, che fu il primo di dicembre. L'intero consiglio, tutta la nobiltà, e quattordici paggi elegantemente ve-

stiti gli vennero incontro. Sulla porta Bolognese erano tre grand'armi di pietra, una del Papa, l'altra del cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote, la terza del cardinal Bandini legato di Romagna; tutta la prospettiva della porta era dipinta. Presso al monte di pietà sorgeva un arco di bellissima architettura, ornato di emblemi, piramidi ed iscrizioni. Sulla prospettiva del maestoso arco del palazzo pubblico fu rappresentato dipinto il Papa sedente in trono, e nelle facciate dell'arco medesimo si volle in quattro quadri dipingere la pace conchiusa da Clemente VIII tra Enrico IV e Filippo II, la sua coronazione, l'ingresso trionfale in Ferrara, e l'assoluzione data ad Enrico IV, con analoghe iscrizioni. Si compiacque il Pontefice delle straordinarie dimostrazioni di ossequio dategli dagli imolesi, e creò cavalieri dello speron d'oro i suddetti paggi. I detti quadri, opera del celebre Cesi bolognese, tuttora si conservano.

Leone XI nel 1605 liberò la città dalle gravezze imposte dal predecessore. Paolo V restituì alla giurisdizione d'Imola Casola Valsenio, ma la città nel 1630 provò terribile pestilenza. Clemente IX concesse agl'imolesi la libertà del commercio, diminuì le imposte, e pose una salutare prammatica sull'abuso del vestiario, gioie e carrozze; anche Clemente X diminuì i contributi, ed Innocenzo XI soccorse i cittadini pei danni sofferti nel terremoto del 1687. Nella guerra per la successione di Spagna volendo Clemente XI osservare perfetta neutralità, gl'imperiali gravitarono sopra Imola e luoghi circostanti, con contribuzioni ed altro, e siccome le castella soggette non volevano somministrare aiuti, la congregazione del buon governo ve le obbligò, dichiarando Imola città dominante dei castelli medesimi. Nel pontificato di Clemente XII di nuovo il territorio imolese soffrì non poco per la guerra tra gli spagnuoli e i tedeschi, per gli alloggi, viveri e contribuzioni che dovette somministrare ai secondi; ciò rinnovossi anche nel pontificato di Benedetto XIV, e gli austro-sardi fissarono il loro quartiere generale in Imola. Il detto Papa stabilì nel contado la libertà del commercio; questo venne favorito da Clemente XIV, anche colla diminuzione de'dazi. Nel 1775 successe Pio VI della famiglia Braschi di Cesena, che nel medesimo anno creò cardinale lo zio Gio. Carlo Bandi vescovo d'Imola. Recandosi nel 1782 il Pontefice a Vienna dall'imperatore Giuseppe II, si legge nel *Diario del viaggio*, ec., che nella sera di giovedì 7 marzo giunse ad Imola, ricevuto nel discendere alla porta della cattedrale dal cardinal Bandi, da monsignor Caccia Piatti vicelegato di Romagna, dal clero della medesima cattedrale, dal magistrato e nobiltà. Portatosi dipoi al palazzo vescovile, ivi ammise tutti al bacio del piede, e vi restò a riposare. Nella mattina seguente il Papa accompagnato dal cardinale ritornò alla cattedrale, e disceso nel venerabile sotterraneo in cui riposano con somma venerazione i sacri corpi di s. Cassiano martire, di san Pier Grisologo, e di s. Proietto, ivi ascoltò la messa celebrata da monsignor Ponzetti caudatario, ammise poscia nella sacrestia al bacio

del piede le dame della città, passò al palazzo pubblico per benedire dalla loggia il popolo, quindi riprese il corso del suo viaggio, avendo permesso allo zio cardinale di accompagnarlo sino alla chiesa di s. Maria del Piratello lunge due miglia dalla città.

Reduce Pio VI da Vienna, da Bologna partì per Imola, ove arrivò come nell'accesso ad ore 24 di sabbato 25 maggio, essendo passato sotto un bellissimo arco trionfale eretto con disegno dell'imolese cav. Cosimo Morelli, in cui era rappresentato l'abboccamento tenuto dal Papa coll'imperatore. Disceso all'episcopio venne accolto dal vescovo cardinal Bandi, dal clero e da tutta la nobiltà, essendo egli accompagnato dai cardinali delle Lanze, Giovannetti arcivescovo di Bologna, Boncompagni legato di Bologna, Carafa legato di Ferrara, e Valenti Gonzaga legato di Romagna, e trovandovi la sua sorella d. Giulia. Nella seguente domenica il Papa passò alla cattedrale per celebrarvi la messa, corteggiato dal cardinal vescovo, dagli altri cardinali, dal senatore di Roma Rezzonico, e da tutta la nobiltà imolese. Compito il divin sacrifizio ed ascoltata altra messa, Pio VI discese nella chiesa sotterranea, ed offrì colle proprie mani un nobile calice d'oro di finissimo lavoro sopra l'altare di s. Pier Grisologo dottore di santa Chiesa e glorioso cittadino imolese. Dipoi colle nobili carrozze del cardinal vescovo si portò con tutto il seguito al palazzo del pubblico, dalla cui loggia ed in trono diede al popolo numeroso esistente nella piazza l'apostolica benedizione, indi fece ritorno al palazzo vescovile. Nella sera ammise all'udienza il cardinal Alessandro Mattei, proveniente dal suo arcivescovato di Ferrara per ricevere nel dì seguente il cappello cardinalizio. A tale effetto Pio VI tenne nel lunedì concistoro pubblico nella gran sala dell'episcopio coi suddetti sei cardinali, e vestito pontificalmente, con tutte le consuete formalità impose il cappello cardinalizio al cardinal Mattei, cui pure assegnò il titolo e congregazioni cardinalizie: dopo il concistoro il cardinale visitò la cattedrale, essendo soliti i cardinali che in Roma ricevono il cappello, visitare poscia la basilica vaticana. Nella sera poi col solito accompagnamento il conte Antonio Codronchi imolese ministro pontificio ossia internunzio in Torino, dichiarato perciò cameriere secreto, portò al cardinal Mattei il cappello cardinalizio. Martedì 28 maggio sua Santità con l'assistenza di tutti i mentovati cardinali, e particolarmente assistito nella sacra funzione dai cardinali Giovannetti e Mattei, destinati per l'officio di diacono e suddiacono assistenti i monsignori Nardini segretario delle lettere latine, e Codronchi, fece solennemente la funzione di consacrare la chiesa cattedrale d'Imola, nuovamente riedificata con ampia e maestosa architettura del cav. Cosimo Morelli, soddisfacendo il santo Padre alle premure dello zio vescovo cardinal Bandi, dallo zelo del quale la città deve riconoscere la riedificazione di tal basilica, siccome fatta quasi tutta a sue spese. Al terminare della sacra funzione Pio VI fece al popolo una dotta omelia, tutta fondata sui sentimenti ammirabili di s. Pier Grisologo, per eccitare

maggiormente gli ascoltanti alla divozione verso quel loro insigne concittadino, ed insieme per illustrare la città con la pubblica rimembranza di aver la medesima dato alla Chiesa un così gran luminare e maestro. L'omelia fu stampata negli atti del viaggio di Pio VI, e si legge a p. 15. Deposte poscia da sua Santità le sacre vesti, assistette alla messa celebrata dal cardinal Giovannetti sopra l'altare novellamente consacrato. Nel seguente mercoledì Pio VI accompagnato dai cardinali, senatore di Roma, e pontificio seguito, si portò al palazzo del pubblico per dare di nuovo agl'imolesi solennemente la sua apostolica benedizione; passato indi a vedere la fabbrica della nuova chiesa di s. Maria de'monaci olivetani, che si faceva costruire dal cardinal vescovo come commendatario della medesima, fece ritorno all'episcopio, ed alle ore 18 partì per Firenze. L'inscrizione marmorea, che fu collocata nella cattedrale a memoria della consacrazione, l'anonimo imolese la riporta a p. 176 della parte II.

Nel 1785 Pio VI creò cardinale e vescovo d'Imola monsignor Gregorio Barnaba Chiaramonti, suo concittadino e parente. Frattanto spinta la Francia dai vortici di una generale rivoluzione repubblicana, occupò la maggior parte degli stati italiani, e nel 1796 incominciò ad invadere quelli della santa Sede, e a' 22 giugno s' impadronì d' Imola senza contrasto. La forma del governo allora non fu rinnovata, solo ebbe luogo un consiglio provinciale in Ravenna. Pio VI si vide costretto conchiudere a'27 giugno un armistizio colle armate francesi, in forza del quale esse evacuarono la Romagna. Con nuovi pretesti i francesi invasero nel 1797 la Romagna, ed Imola nel dì primo febbraio, nel qual giorno il generale in capo dell'armata d'Italia la unì con apposito decreto alla repubblica di Bologna. Venne in Imola stabilito un governo provvisorio democratico, ed installata nuova municipalità, questa vide con dispiacere trasportato altrove il giornale ed il registro di lettere del cessato magistrato, venendo così tolta al comune un'importante proprietà, ed una serie di documenti storici. Un generale congresso tenuto in Modena, e i voti espressi dai cittadini in appositi comizi, portarono che Imola facesse parte della repubblica Cispadana; quindi in conformità delle nuove massime costituzionali si procedette all'elezione di un corpo municipale, e fu in tal guisa Imola destinata capoluogo del dipartimento del Santerno, con amministrazione centrale, tribunale, casa di forza, ec. Poco dopo venendo unite le due repubbliche Cisalpina e Cispadana, fu stabilito che i popoli di Bologna, Ferrara e della Romagna facessero parte della repubblica Cisalpina. Gl'imolesi ebbero nuova costituzione, e dichiarati appartenere al dipartimento del Lamone, poscia a quello del Reno, con nuove municipalità. Per la guerra nuovamente insorta tra la Germania e la Francia, la città nel 1799 fu occupata dai tedeschi, e regolata da una deputazione provvisoria, che ebbe il titolo di regia cesarea reggenza provvisoria dal general tedesco conte di Klenau: finalmente a'10 luglio 1800 l'esercito fran-

cese occupò di nuovo Imola, e vennero richiamate in vigore le leggi della repubblica Cisalpina.

Sino dai 20 febbraio 1798 avendo i francesi anteriormente occupato lo stato pontificio, trasportarono via da Roma il Pontefice Pio VI, e qual prigioniero lo condussero in Valenza di Francia, ove morì spettacolo di eroica sofferenza a' 29 agosto 1799. Il cardinal Chiaramonti allontanato dalla sua greggia, fu costretto cercare asilo in estere contrade, finchè adunato il sacro collegio de' cardinali per dare un successore al defunto Papa, recossi a Venezia pel conclave. A' 14 marzo 1800 il cardinal Chiaramonti fu esaltato al pontificato, e prese il nome di Pio VII, senza cessare di essere vescovo d'Imola che governò per vicari. Essendogli stati restituiti i dominii della Chiesa non ceduti nella pace di Tolentino, Pio VII nel partire da Venezia per Roma donò al tenente maresciallo Manfrault, governatore della piazza di Venezia, un anello con zaffiro contornato di brillanti, accompagnando graziosamente il dono con gentilissimo biglietto, in cui erano scritte queste rimarchevoli parole: *nell'impossibilità di mostrargli la sua soddisfazione come Papa, supplisce per lui il vescovo d'Imola*, essendo appunto l'anello che portava siccome vescovo di questa chiesa. Frattanto Imola come facente parte dell'antica legazione di Romagna, che colle legazioni di Bologna e Ferrara erano state cedute alla Francia nella pace di Tolentino sotto Pio VI, armò sotto il governo francese la guardia nazionale, ed ebbe in dono dal governo la fanteria una bandiera, la cavalleria uno stendardo. A' 10 novembre 1800 venendo ordinata la formazione d'una consulta straordinaria, i membri della quale dovevano adunarsi in Lione per fissar le basi delle leggi organiche della repubblica, fra le quaranta città primarie che spedirono un deputato al congresso ebbe parte Imola; le guardie nazionali del dipartimento del Reno elessero cinque deputati, e la commissione straordinaria di governo un altro, per cui tre imolesi recaronsi a Lione ove a' 20 gennaio 1802 fu accettata dalla straordinaria consulta una nuova costituzione. La repubblica che prima chiamavasi Cisalpina prese il nome di repubblica Italiana, e Napoleone Bonaparte primo console della repubblica francese ne fu proclamato presidente, e Francesco Melzi vice-presidente. Dipoi il senato conservatore della repubblica a' 18 maggio 1804 con un senato consulto affidò il governo della repubblica allo stesso Napoleone che prese il titolo d'imperatore de' francesi, che Pio VII consacrò in Parigi nella solenne coronazione. Quindi l'italiana consulta di stato collo statuto costituzionale de' 17 marzo 1805 dichiarò Napoleone re d'Italia, succedendo la sua coronazione in Milano a' 26 maggio, per lo che Imola fece parte del regno italico, coi savi e podestà magistrati municipali. Con riprovevole ingratitudine, e colla prepotenza del più forte Napoleone occupò i dominii ch'erano restati alla santa Sede, ed a' 6 luglio 1809 il virtuoso Pio VII fu strappato da Roma, e prigioniero portato qua e là; ma rinnovossi a dispetto de' suoi nemici il trionfo della religione avvenuto

nel glorioso suo predecessore, dappoichè i popoli facevano a gara di tributargli l'omaggio della più profonda venerazione, commiserando i patimenti di cui era bersaglio. I suoi persecutori nella deportazione, in trasferirlo da un luogo all'altro, onde impedire che venisse conosciuto, solevano annunziarlo pel vescovo d'Imola.

La divina provvidenza nel 1814 ridusse in polvere il trono e la colossale potenza di Napoleone, ed i sovrani da lui detronizzati poterono pacificamente ritornare alle loro sedi, mentre la Romagna venne occupata dagli austro-britanni. A' 31 marzo Pio VII fece il suo solenne ingresso in Bologna, ed a' 2 aprile si recò ad Imola con esultanza della città e diocesi, che lo accolse colle più grandi acclamazioni e dimostrazioni religiose, e passò ad abitare nel suo episcopio. Vi giunse nel dì precedente alla domenica delle palme; nel dì della Pasqua, con tre vescovi e diversi prelati assistè alla messa nella cattedrale, pontificata dal suo elemosiniere segreto monsignor arcivescovo Bertazzoli, e poi processionalmente si portò al palazzo comunale per dare dalla loggia l'apostolica benedizione all'immenso popolo, giacchè si calcola che accorressero in Imola più di venticinque mila persone, e da diverse città vescovi, prelati, distinti personaggi, non che deputazioni di diversi luoghi dello stato pontificio, tutti per esprimere le loro congratulazioni, e la divozione che nutrivano per l'immortale Pontefice. Il cav. Giacomo Giustiniani, che più tardi ne divenne vescovo, il principe Ruspoli, ed il conte Pianciani gli presentarono gli omaggi della città di Roma. Nello stesso palazzo comunale ammise benignamente al bacio del piede il magistrato della città, e molti altri della medesima, per cui lo stesso magistrato per memoria eresse analoga marmorea iscrizione nella sala principale del suo palazzo. Le altre iscrizioni che si fecero in Imola per sì felice avvenimento, le riporta il ch. Pistolesi nel tom. III, pag. 186 della *Vita di Pio VII*. Dopo avere il Papa dimorato circa quattordici giorni in Imola, a' 15 aprile proseguì il suo viaggio trionfale per Faenza. Nel 1815 furono restituite alla santa Sede le tre legazioni summentovate, compresa quella di Romagna, così Imola tornò sotto il pacifico dominio de' romani Pontefici, e sotto la legazione apostolica di Ravenna in cui è tuttora. Quanto alle note politiche vicende ch'ebbero fatale principio nel febbraio 1831, in cui venne inviluppata anche Imola, ne facemmo parola all'articolo Forlì ed altrove, e ne parleremo anche all'articolo Ravenna. Sulla storia d'Imola, oltre i citati autori, si possono consultare Angelo Torsano, *Orationes quae de Umbriae, etc.*, ove parla della provincia di Romagna; il Sansovino, *Ristretto delle città d'Italia;* il Blavio nel *Theatrum civitatum;* ed il Marchesi, *La galleria dell'onore*, il quale parlando della città d'Imola, si diffonde intorno alle famiglie Alidosi, Bardella, Sassatelli, Vaini e Vestri.

La luce salutifera del vangelo si diffuse nella chiesa Corneliese nel primo secolo del cristianesimo, dal glorioso martire e vescovo di Ravenna s. Apollinare, come sembra provare l'anonimo imolese nel-

la parte II della sua storia d'Imola, dicendo che nel declinar di detto secolo Imola era già divenuta cristiana, non potendosi narrare i primitivi suoi progressi, nè determinare propriamente l'epoca dell'erezione di sua sede vescovile, che forse può avere avuto origine nel secolo terzo, o meglio nel quarto sotto Costantino. È certo che in Imola ai tempi del martire s. Cassiano eravi una moltitudine di cristiani, ed il dotto Zaccaria nella storia de' vescovi imolesi inclina a persuadersi, che il santo fosse oriondo romano, e nativo corneliese, essendo altro argomento per crederlo tale l'aver egli aperto scuola nel foro, perchè nelle colonie i pubblici uffizi solevano affidarsi ai cittadini; però non è provato se il santo ne fosse pur vescovo, come pretesero alcuni, o anche di altra chiesa, come Sabbiona ora distrutta, o Bressannone, forse illusi dall'essere tali cattedrali dedicate al santo martire; altri dicendolo vescovo d'Augustoduna, di un s. Cassiano facendone tre. Altra questione è quando il glorioso atleta rese col proprio sangue un' insigne testimonianza della fede da lui professata, lo che pare sia avvenuto prima che Diocleziano movesse guerra alla Chiesa, cioè prima dell'anno 303. Dal secolo IV incomincia la serie de' vescovi imolesi, e se ne trova la prima memoria in s. Ambrogio, eletto arcivescovo di Milano nel 374, in una lettera scritta nel 379 a Costanzo vescovo d'una sede vicina al foro di Cornelio, dalla quale si rileva che poco prima Imola essendo rimasta priva del proprio vescovo, il santo raccomandava a Costanzo, *Ecclesiam quae est ad Forum Cornelii*, come metropolitano di tutta l'Emilia, a lui appartenendo la consacrazione del vescovo corneliese, perchè allora essendo quaresima gli era impedito recarsi al foro. Si suppone quindi che s. Ambrogio cessate le quaresimali fatiche siasi portato in Imola dopo la Pasqua del 379, e convocati il clero e la plebe venisse eletto il secondo vescovo anonimo come il primo. Terzo vescovo fu s. Cornelio, eletto verso l'anno 405 dal Pontefice s. Innocenzo I: il Grisologo scrisse di lui: *Cornelius memoriae beatissimae vita clarus, cunctis virtutum titulis ubique fulgens, operum magnitudine notus universis*. Ad insinuazione di s. Cornelio l'imperatore Valentiniano III fece edificare in Imola la basilica detta dal suo nome Valentiniana, nel luogo stesso ove Appio aveva ordinato il teatro pei gladiatori: il tempio fu dedicato a Maria, e perciò chiamato di s. Maria in Arenula, e poi per corruzione di s. Maria in Regola. Presso questo sacro edificio eravi un magnifico palazzo, ove dimorarono gl'imperatori Enrico II, Federico I, Ottone IV e Federico II. A s. Cornelio fu sostituito l'arcidiacono imolese s. Proietto verso l'anno 450, ed il corpo di s. Cornelio fu sepolto nella cattedrale allora esistente nel castello di s. Cassiano: credesi che il di lui corpo sia tra le anonime reliquie trasportate per ordine del vescovo Alberto I dall'antica alla nuova cattedrale, e poste nell'altare di s. Pier Grisologo nel 1200. L'esemplarissimo vescovo Proietto, di gran zelo, prudenza e santità ornato, morì a' 23 settembre di anno incerto.

A voler far menzione de' vescovi che principalmente si distinsero,

nomineremo i seguenti. L'imolese s. Maurelio divenne vescovo corneliese nel 532, e vuolsi da alcuno martire, e che subisse il martirio nel 542 sotto il barbaro Totila re de' goti; il suo corpo si venera nella cattedrale. Antonio Maria Manzoni ci diede l'opuscolo intitolato: *Tumulus ss. Projecti et Maurelii civium episcoporum, ac protectorum urbis Corneliensis illustratus*, Imolae 1703, apud haeredes Massae. Verso l'801 l'imolese Eugenio, lodato per dottrina, ascese alla cattedra vescovile. Qui noteremo che a cagione de' tempi venendo trascurata la vita comune nei canonici delle cattedrali, a richiamarla in vigore i concilii di Magonza, di Tours e di Acquisgrana vi presero provvidenza, e furono ordinate le canoniche abitazioni, a facilitar l'erezione delle quali l'imperatore Lodovico I nell'819 fece un capitolare, indi il Papa Eugenio II nell'826 prescrisse in un concilio discipline sulla vita canonicale. Tali prescrizioni non poterono non produrre anche in Imola l'effetto inculcato, e lo produssero veramente ed in modo che al decorrere del seguente secolo X e dei successivi non fu bastevole la casa originariamente eretta presso l'episcopio a contenere tutti i canonici imolesi, de'quali molti dovettero convivere nel monistero di s. Vitale, che credesi edificato nel fondo chiamato poi Galletta, con ospedale contiguo a beneficio de' poveri, infermi e pellegrini. Tanto poi i canonici imolesi furono premurosi di osservare la vita comune, loro prescritta per replicate canoniche sanzioni, che prossimo vedendo alla distruzione il loro domicilio, come nel 1151, così nel 1182 si traslocarono uniti nel prossimo castello di Dozza. Ritornato poscia il collegio canonicale in Imola nel 1188, dimorò per quattr'anni circa in gran parte presso la pieve di s. Lorenzo sinchè fosse edificata la nuova canonica. Un tal genere di vita comune trovavasi in vigore tra i canonici imolesi anche nell'anno 1255. Quanto poi alla elezione dei vescovi d'Imola, è noto come s. Leone I *Magno* accennò come regola dettata dai padri, e conforme all'apostolica autorità, che la elezione de' vescovi si facesse dal clero, ad istanza e secondo i voti del popolo. Tale lodevole costumanza a tutte le antiche chiese occidentali, fu nei vetusti secoli adottata anche dalla chiesa imolese; ma nell'885 essendo accaduta la morte del vescovo, volle il popolo tutta arrogarsi la elezione del successore, ciò che diede luogo a dispareri, i quali furono portati a cognizione del Pontefice Stefano VI. Questi ponderata maturamente la causa, scrisse a Romano arcivescovo di Ravenna, impegnando tutta la sua sollecitudine per la canonica elezione del nuovo vescovo, e dichiarando *electionem ad clerum spectare*. Fu in seguito riserbata la scelta del vescovo a' canonici della cattedrale, che verso l'anno 1194 cominciarono a formare coi canonici di s. Lorenzo un solo capitolo, e ad avere coi medesimi comune il gius dei comizi. I romani Pontefici poscia riserbarono a sè l'elezione de' vescovi imolesi.

Al cominciare del secolo X l'Italia tutta impaurita e gemente per le invasioni degli ungheri o unni, barbari a segno di portare le fiamme devastatrici nei medesimi santuari, i canonici ed i cittadini d'Imola furo-

no solleciti nel prevenirne le conseguenze, e nel 903 trasportarono dalle chiese in luoghi nascosti e quasi inaccessibili le reliquie de' loro santi protettori, e le sacre ceneri di s. Cassiano esistenti nella basilica di s. Cassiano. Nuove incursioni nemiche portarono per tutto la devastazione e l'incendio, e la cattedrale fu saccheggiata, e quasi interamente distrutta, per cui dopo pochi anni il vescovo Giovanni II si accinse a rinnovarla, e mercè le generose obblazioni di Troilo Nordilio imolese di somma autorità, nel 946 fu condotta l'opera al suo compimento. In tale circostanza furono discoperte le reliquie di s. Pier Grisologo, riposte in seguito entro quell' urna marmorea ove collocate le avea il santo vescovo Proietto. Inoltre Giovanni II accordò ai canonici il diritto di esigere le decime, confermato poscia da' Papi Lucio III, e Celestino III. Fu nel 997 che per opera di Ricciardo Alidosi venne restaurata l' antichissima chiesa di s. Lorenzo, la quale non molto dopo fu arricchita di molti fondi da Guilla nobil donna. Paolo divenne vescovo nel 1027, o meglio assai prima e forse nel 1013: fu sotto questo vescovo, inteso ad abbellire la cattedrale già ristorata dal generoso Corrado Sassatelli nel 1010, che si scuoprirono i sacri corpi de' ss. Maurelio e Proietto; e nel 1023 vennero riposti in urne di pietra, indi nascosti ad istanza degl' imolesi timorosi di guerresche scorrerie. Pare che Paolo tenesse il vescovato sino al 1032, nel quale anno per le benefiche cure di Ugolino Alidosi venne riedificato il tempio dedicato a s. Giacomo apostolo. Sotto il vescovo Pellegrino, e nel 1048 Raniero Alidosi eresse la chiesa di s. Giuliano, negli ultimi tempi soppressa. Nel 1063 divenne vescovo Basilio monaco integerrimo, prudente e santo. In tale anno uscì da un lago prossimo alla città un drago, il quale sparse per tutto la desolazione ed il terrore. Compassionando Basilio il lagrimevole stato degl' imolesi, ricorse alle pubbliche preci, e tutta ponendo la sua confidenza nella divota immagine di Maria Vergine, col sacro velo di questa che Longino avea portato da Costantinopoli nel 567 e collocato nella chiesa di s. Maria in Regola, andò contro l'orrida fiera, e la conquise. A memoria del prodigio innalzò una colonna di marmo con apposite epigrafi che si vedono sotto l'altar maggiore di detta basilica, e l'anonimo imolese nel narrare il prodigio le riporta e spiega a pag. 62 della p. II, con altre analoghe notizie, e del perchè si faccia la processione a' 5 febbraio, nel dì sacro a s. Agata. A' tempi del vescovo Basilio eravi fuori di porta Bolognese un' antichissima chiesa cadente, dedicata a s. Maria della Misericordia e a s. Stefano protomartire in zagonia o diaconia; i cittadini nel 1070 la fecero ricostruire, avente annesso un monistero di benedettine che poi nel 1256 per autorità di Alessandro IV fu ceduto alle clarisse. Morì Basilio nel 1074, e venne distinto in un breve di Eugenio III col titolo di beato.

Morando, per maneggio degli enriciani o fautori di Enrico IV, nel 1084 assunse il vescovato, mentre Imola trovavasi immersa in civili discordie, e in tre parti divisi i cittadini: l'una abitava di là dal Va-

treno, ov'era fabbricata la rocca dei longobardi; l'altra occupava l'antico sito del foro di Cornelio detto poi castello di s. Cassiano; stava la terza in mezzo ov'era situata la città dei corneliesi o imolesi. Morando che a togliersi dal furore dei partiti avea trasportata la sua sede in Conselice, ad istanza de' corneliesi e sancassianesi fece ritorno in Imola, e quivi tutte impegnò le sue cure onde fosse riconosciuto per legittimo l'antipapa Clemente III, specialmente dal proprio clero, e vi riuscì. Sotto Morando nel 1085 fu ritrovata la colonna alla quale credesi fosse legato s. Cassiano quando sostenne il martirio: al presente si venera il sacro monumento a tergo dell' altar maggiore della chiesa parrocchiale dei ss. Bartolomeo e Cassiano nei sobborghi della città. Nel 1094 imperversando fierissima pestilenza, molti scismatici tornarono al seno della Chiesa romana, all'obbedienza del legittimo Urbano II, e si allontanarono dal falso Papa Clemente III; ed è probabile che gl'imolesi cacciassero da questa sede l'intruso Morando, il quale rifugiossi in Cesena, e di dove come sostenuto da Enrico IV non volle rinunziare al vescovato. Il sostituito Oldone venne autorizzato da Urbano II a consacrare una chiesa di Como: resse questi la chiesa d'Imola sino al 1108. Dal quinto secolo della Chiesa sino al 1106 il vescovo d'Imola era stato soggetto alla giurisdizione del metropolita di Ravenna; ma a' 22 ottobre di detto anno convocò Pasquale II in Guastalla un concilio, ove fra gli altri decreti per umiliare la chiesa di Ravenna, furono sottratte da quell' arcivescovo le chiese dell'Emilia, e probabilmente vi comprese la chiesa imolese. Tale dipendenza però venne rinnovata nel 1119 da Gelasio II, e confermata negli anni 1125 da Onorio II, nel 1133 da Innocenzo II, nel 1224 da Onorio III, e nel 1228 da Gregorio IX. Nel 1122 divenne vescovo Otrico, il quale fu assai benemerito del capitolo, gli accordò amplissimi privilegi e il diritto di esigere decime: gli successe nel 1126 Bennone che vuolsi imolese, umanista celebre dell'università di Bologna, arcidiacono della cattedrale imolese, giacchè l'elezione del vescovo allora cadeva sopra i soggetti più ragguardevoli del clero, massime sui canonici di questa chiesa. Bennone ottenne dal Pontefice Onorio II l'amplo privilegio con cui si accordò al vescovo d'Imola e successori gli antichi diritti di esiger dazi nella città, di pronunciar pubblici giudizi, e di possedere il temporale dominio su molti luoghi del contado imolese, donde poi fu che i vescovi imolesi assunsero il titolo di conte. L'importante diploma pontificio l'anonimo imolese lo produce a p. 74: morì Bennone nel 1139. Sotto di lui o nella sede vacante, presso lo spedale di s. Giorgio s' incominciò la fabbrica d'una chiesa in onore di tal santo, ora non più esistente.

Ridolfo ravennate monaco benedettino nel 1146 fu eletto vescovo: mentre era abbate di s. Maria in Regola ottenne a favore del suo monistero di benedettini diverse castella, chiese, privilegi e diritti da Papa Eugenio III. Ritornando il vescovo dal concilio di Chartres in Francia, nel 1147 ottenne in dono e collocò nella basilica del suo antico monistero il

corpo di s. Sigismondo re di Borgogna: i forlivesi, i milanesi ed i pragesi si vantano di possedere il corpo di tal santo. Ridolfo fu pure al concilio di Reims tenuto da Eugenio III. Questo vescovo ampliò le rendite della chiesa e la sua giurisdizione, ed Eugenio III confermando il diploma di Onorio II accordò altre castella, rendite e privilegi con special diploma che si legge a pag. 83 loco citato. Gl'incendi e le distruzioni portate nel 1152 dai bolognesi agli edifizi del castello di s. Cassiano, obbligarono Ridolfo a trasportar la sua sede in Dozza, e non fece ritorno ad Imola che nel 1154. Inoltre il zelante Ridolfo compose le differenze che dividevano i corneliesi dai sancassianesi, e confermò i diritti spirituali e temporali accordati da' suoi predecessori ai canonici di s. Lorenzo, stabilendo che una quarta parte dei frutti fosse devoluta a' medesimi canonici, un'altra alla fabbrica della chiesa, una a'poveri e l'ultima a' canonici della cattedrale. Fu anche nel 1159 che Federico conte palatino legato imperiale favorì la chiesa imolese con grazioso diploma, riportato dall'anonimo imolese a pag. 88. Uno scisma insorto nel 1159 nell'elezione di Alessandro III, in cui s'intruse l'antipapa Ottaviano o Vittore V, cagionò al vescovo Ridolfo una lunga serie di triste vicende: il conciliabolo di Pavia e l'imperatore Federico I riconobbero il falso Pontefice, il quale col vero si dierono a fulminar scomuniche, e nell'obbedienza fu divisa lagrimevolmente la cristianità. Ridolfo restò sempre fedele ad Alessandro III, ma dovette per molti anni andare ramingo dalla sua sede in diversi luoghi della diocesi, e nel 1165 era già ritornato in Imola. Se però il clero di s. Cassiano, seguendo l'ottimo esempio del vescovo, spiegò il suo attaccamento ad Alessandro III, non venne imitato dai cittadini corneliesi, che segnarono ne' loro atti: *certum Papam nondum habemus*. Morì Ridolfo dopo il 1166, chiaro per virtù e per meriti, decorato del titolo di beato negli antichi monumenti, e leggesi il di lui corpo segnato tra le sacre reliquie conservate nella chiesa di s. Maria in Regola. Il successore Arardo compassionando la critica situazione dello spedale di s. Giorgio, gli concesse alcuni beni a titolo di permuta, in beneficio della chiesa dell'ospedale e de' ministri che ivi servivano: finì i suoi giorni verso il 1174. Enrico che gli successe, vedendo l'imminente distruzione del castello di s. Cassiano, ottenne che i laici consegnassero a' canonici i corpi de' santi protettori Pier Grisologo, Proietto e Maurelio nascosti, poi trasferiti nella cattedrale. Addetto com'era Enrico alla causa di Alessandro III, divenne segno alle imperiali persecuzioni, dovette abbandonar la sede, e rifugiarsi in diversi luoghi, finchè ritornò in Imola nel 1177 per la pace fatta tra Federico I ed il Papa. Essendo demolito il monistero e spedale di s. Vitale di ragione de' canonici, Enrico convenne che i beni appartenessero parte alla mensa vescovile, e parte alla canonicale.

Nel 1177 considerando l'imolese illustre Pietro Trullo la vicina demolizione della cattedrale, dispose che se la figlia morisse senza prole, la nuova chiesa di s. Cassiano, se fabbricata in Imola, avesse la metà di sua casa e di sua

vigna. Intervenne Enrico al concilio lateranense III, e conseguì da Alessandro III la conferma di tutti i privilegi concessi dai romani Pontefici alla chiesa imolese. Ritornato in Imola, e trovato il castello di s. Cassiano quasi distrutto, si ritirò co' suoi canonici in Dozza. Nel 1185 Bertoldo legato imperiale rilasciò un diploma con cui confermò ad Enrico la signoria del castello di s. Cassiano, di Torano, Poggiolo, s. Geminiano, Ronco, Rocca Valsalva, Sorbetolo, Taularia, Conselice, e di altre castella, terre e chiese. Il saggio e benefico vescovo accomodò varie controversie, e decretò la traslocazione della cattedrale e della sede vescovile dal castello di s. Cassiano entro la città d'Imola, al quale oggetto nel 1187 ottenne da' cittadini il rione Montale, ov'è presentemente la cattedrale. I consoli e rettori d'Imola fecero la donazione del rione con atto riportato a pag. 97, e per maggior garanzia tre giorni dopo, cioè a' 6 luglio, giurarono solennemente in nome di tutta la città, e promisero di salvare e difendere la persona di Enrico e di tutti i vescovi successori, e le loro giurisdizioni e possessioni. Enrico gittò quindi la prima pietra fondamentale della nuova basilica di s. Cassiano, la cui costruzione procedette lentissima, e colle limosine domandate nel 1250 dal vescovo Tommaso, potè finalmente il vescovo Sinibaldo consacrarla solennemente a' 24 ottobre 1271. Tuttavolta Enrico nel 1188 trasportò la vescovile sua sede insieme colla propria corte nella città, e appena eretti i primi muri della cattedrale vi si collocarono le sacre reliquie de' santi protettori, e vuolsi compresevi pure quelle di s. Cassiano. Morì Enrico nel 1193 pieno di grandi meriti, ed autore di utilissimi statuti in decoro della sua chiesa. Sotto il successore Alberto I, benchè fosse determinato il numero de' canonici della cattedrale, ne vollero questi l'approvazione dal Pontefice Celestino III nel 1194, con diploma che diresse al preposto e canonici. I canonici si stabilirono in numero di undici, cioè cinque preti, tre diaconi e tre suddiaconi. È qui da osservarsi che la prima dignità capitolare è il preposto sino dagli antichi secoli; un'altra dignità si è quella dell'arciprete, e già esisteva nel 1056: essendo cessata dopo il 1239, fu restituita nel 1479 da Sisto IV, il quale nel 1477 avea pure restituita la dignità dell'arcidiacono; altre dignità sono il decano e il priore, che sospese nel secolo XII, il vescovo Bonadies ripristinò nel 1504 la prima, e il vescovo Cuccini verso la metà del secolo XVII la seconda. Della dignità di camerlengo le prime memorie sono del 1235. Erano altre dignità il primicerio, il tesoriere, il custode, il penitenziere e il teologo: ebbero per istitutori, la prima il vescovo Bonadies, la seconda e la terza il vescovo Scribonio, le altre il vescovo Musotti. Presentemente il penitenziere, il teologo, come anco il parroco tornano semplici canonici alla morte di quelli da'quali erano stati investiti di quegli offizi come dignità. Abbiamo da Federico Sordi, *Consilia de praeeminentia, et dignitate archidiaconatus, praepositorum, archipresbyterorum Imolensium*, Bononiae 1581.

Alberto I coll'autorità di Cele-

stino III cui fu accettissimo, non solo sopì le discordie tra' cittadini, ma tra i canonici di s. Lorenzo e i monaci di s. Donato, i quali dopo la distruzione del castello di s. Cassiano trasferirono il corpo di s. Donato nella chiesa di s. Paolo ora distrutta; così le differenze tra il vescovo ed i canonici della cattedrale. Con questi il successore Alberto II premuroso di stabilire una perenne concordia, li dispensò dall'offerta della candela, dalle spese per accompagnar il vescovo a Ravenna, confermò loro le decime con facoltà di punir colle censure i renuenti. Con approvazione del medesimo Alberto II i canonici di s. Maria del Castello d'Imola e i monaci de' santi Matteo e Mattia intrapresero a convivere insieme sotto la presidenza di un solo arciprete o abbate da essi eletto, e confermato dal vescovo. Nel 1202 Alberto II meritò essere trasferito all'arcivescovato di Ravenna, e nella sede imolese gli successe Geremia: sotto di lui e nel 1204 fu dato ai monaci camaldolesi il monistero di s. Caterina, detto di s. Eustachio, situato ne' sobborghi di s. Giacomo, già doppio cioè di uomini e di donne; verso il secolo XV passò il monistero nelle mani de' chierici secolari, e Giulio II l'unì alla prepositura con titolo di padronato alla famiglia della Volpe, che successivamente nominò molti individui della propria famiglia. Dopo un vescovo ch'era pure abbate della Pomposa, venne eletto nel 1207 il sagacissimo Mainardino Aldigieri ferrarese. A' 16 maggio 1208 collocò nell'altare d'una cappella da lui fabbricata nella cattedrale i corpi de' santi Maurelio e Proietto, che ivi rimasero fino al 1469, nel qual tempo furono dal vescovo Volta trasferiti in ara nuova, come egualmente lo furono nel 1616 sotto il vescovato di Paleotti; però la ricognizione ebbe solo luogo a' 21 aprile 1700 sotto il vescovo cardinal del Verme. Ottenne nel 1210 dall'imperatore Ottone IV un diploma con cui confermò alla giurisdizione del vescovo quelle terre e castella, che l'anonimo enumera a pag. 109, insieme a quelle confermate da Federico II con diploma emanato nel 1226 in occasione che i bolognesi e faentini le avevano violentemente occupate. Anche Innocenzo III confermò al vescovo Mainardino tutti i diritti e beni conceduti da Eugenio III ed Alessandro III. Nel 1227 Mainardino gittò la prima pietra fondamentale della chiesa di s. Maria della Carità presso alle mura della città, con dichiarazione che appartenesse ai canonici. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, pag. 399, dice che Mainardino fondò la chiesa e monistero della Carità, acciò fosse canonica regolare secondo la regola del b. Agostino, e i frati e suore della medesima dovessero prestare ubbidienza, secondo detta regola, al priore dal quale dovessero correggersi; obbligando i medesimi frati e suore a prestare la dovuta soggezione anche ai vescovi suoi successori. Verso il 1230 con replicati diplomi confermò ai canonici le antiche giurisdizioni; e nel 1235 con sua approvazione le monache domenicane ottennero l'area onde edificarvi una chiesa. Morì Mainardino nel 1249, e delle sue gesta come cittadino e podestà ne parlammo superiormente. Il nuovo vescovo fu Tommaso Ubaldini di Firenze, il

quale spiegò energico e straordinario impegno per sostenere le antiche consuetudini, ch'erano le basi di parecchie giurisdizioni vantate dalla sua chiesa e dai canonici.

Nel 1252 dalla locale polizia venne adottata la pratica introdotta in diverse città, della fabbriceria nella cattedrale per raccogliere le spontanee offerte de' fedeli. Nell'anno 1255 fu accordata agli agostiniani la chiesa de' ss. Giacomo e Filippo; e nel 1257 i francescani aprirono in Imola un insigne studio di teologia. L'anno 1258 ebbe principio la gravissima e lunga controversia tra il vescovo ed il comune, il quale tentò togliere al prelato il gius dell'acqua che dal canale d'Imola scorreva nel porto di Conselice, paese a que' tempi soggetto alla vescovile giurisdizione, e a tale effetto divertì l'acqua medesima. Il vescovo Tommaso si oppose fortemente, e minacciò le censure, per cui i consoli ed il magistrato civile saccheggiarono l'episcopio, e lo spogliarono de' privilegi e monumenti manoscritti relativi alla chiesa, quindi ebbero luogo scomuniche, interdetti ed appellazioni alla santa Sede, anche quando il podestà, gli anziani e i consiglieri per sostenere un canonico non voluto dal vescovo, portatisi armati alla chiesa di s. Cassiano, con scuri ruppero le porte e i cancelli, maltrattando il clero. Gli scandali si terminarono colla concordia tra il comune e la chiesa nel 1267, che l'anonimo produce a pag. 120: allora il vescovo assolvette il comune dalla scomunica e dall'interdetto, e si ripigliò nella città la celebrazione de' divini uffizi, che per quindici mesi era stata sospesa. In mezzo a questi disturbi, il vescovo accrebbe le giurisdizioni e i proventi della cattedrale e de' canonici, e concesse loro la chiesa di s. Donato prossima al cimiterio della cattedrale e alla casa Alidosi, cogli edifizi e diritti spettanti alla conceduta chiesa. Inoltre nel 1260 o 1264 diede l'ospedale di s. Spirito ai frati crociferi, e l'annessa chiesa di s. Vincenzo fuori di porta Romana. Morì Tommaso nel 1269.

Sinibaldo nel 1271 consacrò la cattedrale, e nel sotterraneo o confessione ripose il corpo del s. martire Cassiano: ratificò la concordia giurata dal predecessore coi cittadini, concedendo al comune in enfiteusi molti terreni; consagrò la chiesa di s. Donato da lui ristorata; ampliò ed abbellì la cattedrale, e vi aggiunse nel 1278 la tribuna del coro, ornandola con diverse pitture. Nel 1281 in detto tempio fu tenuto un concilio provinciale da Bonifacio Fieschi arcivescovo di Ravenna. La generosità e prudenza di Sinibaldo richiamò gl' imolesi all'attaccamento della sua chiesa, di cui dierono varie dimostrazioni, e morì nel 1297. Bonifacio VIII annullò l'elezione di Ramberto Sassatelli, e diede in vescovo Benedetto, che poco visse. Nemico il Papa de' ghibellini, non volle a successore Bondino nipote di Machinardo principe della città, e in vece elesse Giovanni Muti Papazzurri romano, che nel 1302 fu traslocato alla chiesa di Rieti, e gli successe Matteo Orsini romano de' frati minori. Sotto di lui i domenicani d'Imola ricevettero in dono da Benedetto XI l'antica chiesa di s. Nicolò co' suoi beni. Diminuite le rendite della collegiata di s. Lorenzo, l'Orsini

la restrinse ad un arciprete e quattro canonici, i quali poi furono soppressi, come negli ultimi tempi la chiesa, ma l'arcipretura esiste trasferita nella chiesa di s. Carlo. Traslocato Matteo nel 1317 a Chiusi, Giovanni XXII fece vescovo il suo concittadino Raimbaldo, che ottenne ai carmelitani un monistero in città e poi la chiesa della ss. Annunziata: furono pure verso il medesimo tempo introdotti i frati serviti in Imola, che sotto il vescovo Guarini fabbricarono il convento. Nel 1332, senza trascurare i doveri vescovili, Raimbaldo fu deputato a governar la Romagna da detto Papa, tutto sostenendo lodevolmente sino alla sua morte, accaduta nel 1341. Clemente VI dichiarò a succedergli Carlo figlio di Lippo Alidosi capitano d'Imola, che per la ecclesiastica disciplina e riforma de' costumi tenne nel 1346 un sinodo diocesano, indi si occupò a rivendicare alla mensa vescovile molti beni occupati o rapiti. Nel 1348 accordò all' ordine degli umiliati la chiesa di s. Maria del castello di Dozza. Nel 1351 fu distrutto il monistero e tempio dei santi Giacomo e Filippo, goduto dagli agostiniani sino dal 1257, e venne ad essi accordato di erigere la chiesa di s. Michele, presentemente detta oratorio di s. Agostino; chiesa riformata nel 1448, poi resa maestosa e vaghissima negli ultimi tempi. A Carlo nel 1354 Innocenzo VI diede a successore il nipote Litto Alidosi canonico della cattedrale, che nel 1379 rinunziò, quando Urbano VI lo fece tesoriere generale, mentre la Chiesa universale era afflitta dal terribile scisma sostenuto dall'antipapa Clemente VII. Indi furono vescovi Marino già camerlengo di Urbano VI, Guglielmo Alidosi, Giacomo Caraffa sotto il quale il pseudo Pontefice a' 18 luglio 1384 nominò vescovo d'Imola Beltrando; Bonifacio IX nel 1390 fece vescovo Antonio Calvi romano assai zelante, che nel 1396 trasferì al vescovato di Todi, poi creato cardinale da Innocenzo VII. Qui è da avvertirsi che contenendo questo mio *Dizionario* le biografie di tutti i cardinali, ad ognuna vi sono le notizie dei vescovi cardinali d'Imola, e di quei vescovi che poi furono elevati al cardinalato.

Bonifacio IX fece in seguito vescovi Filippo Guidotti bolognese, e Nicolò d'Asisi di somma probità ed impegno per la difesa de'diritti della chiesa. Benedetto XIII antipapa nel 1399 contemporaneamente all'elezione di Nicolò destinò a questa chiesa Francesco di Nissa. Alla morte di Nicolò nel 1402 lo stesso Bonifacio IX gli diè in successore Ermanno da Castel Durante de'Brancaleoni preposto della cattedrale; fu grandemente accetto ad Innocenzo VII e Gregorio XII, e morì nel 1412. Pietro Ondedei di Pesaro fu creato vescovo da Giovanni XXIII; alla dottrina unì indefesso zelo pastorale. Successore nel 1450 fu Gaspare Sighigelli di s. Giovanni in Persiceto fatto da Nicolò V, che a di lui riguardo accordò ai canonici l'uso perpetuo delle almuzie, ed assai lodato morì nel 1457, vedendosi nel convento dei domenicani, al cui ordine avea appartenuto, la sua immagine cinta di raggi col titolo di beato. Calisto III fece vescovo Antonio Castellano della Volta bolognese che ampliò la fabbrica della cattedra-

le, ed istituì i sacerdoti mansionari per officiare giornalmente la chiesa matrice: promosse ancora il magnifico edifizio della torre delle campane annessa alla chiesa, e ad istanza di Taddeo Manfredi permise l'erezione del convento de' minori osservanti. Nel 1471 Sisto IV promosse a questa sede Giorgio Bucchi di Carpi che proseguì la torre del duomo, ristorò la cattedrale, con solenne rito benedì l' immagine della B. Vergine del Sussidio, promosse il restauro ed ornamento di molte chiese della diocesi, e morì nel 1479. Gli successe Giacomo Passarella cesenate, sotto il quale a Stefano Mangelli pellegrino cremonese si manifestò l' immagine di Maria dipinta in una colonna di pietra presso una pianta di pero, detta quindi del Piratello, che pei tanti prodigi fatti, nel 1714 fu solennemente coronata dal cardinal Gozzadini: questa immagine forma tuttavia una delle più care divozioni degli imolesi. Nel 1488 Innocenzo VIII trasferì il Passarella alla sede di Rimino, e nominò all' imolese Simeone Bonadies, che istituì la comunia de' chierici e sacerdoti beneficiati nella cattedrale: abbellì la cattedrale e l'episcopio, promosse l'ecclesiastica disciplina, e nel 1511 passò anch'egli alla chiesa di Rimino. Sotto di lui Giulio II si recò ad Imola, ove al dire di Antonio Vesi, chiaro storico di Fontana, pervenne ai 20 ottobre 1506, cavalcando una mula bianca riccamente fornita, e preceduto dal ss. Sacramento; passando per Monte Battaglia e Tossignano ove alloggiò in casa Orsolini. Aggiunge il Vesi a pag. 51, che da Cesena e non da Imola il Papa intimò gravissime censure al Bentivoglio, se da Bologna prontamente non partiva. Giulio II gli diè in successore Domenico Scribonio de'Cerboni di Città di Castello; e nel 1512, ad insinuazione di fr. Orfeo da Bologna minore osservante, i cittadini offrirono generose somme per l'erezione del monte di pietà: questo dotto ed erudito vescovo mentre era in Roma pel concilio generale lateranense V, con immensa fatica ridusse a codice tutte le concessioni pontificie ed imperiali, e quanto apparteneva alla giurisdizione dei vescovi d'Imola. Benemerito di sua chiesa morì nel 1533, ed il cardinal Nicolò Ridolfi ne fu fatto amministratore: approvò questi le costituzioni del capitolo e ne ordinò l'osservanza. Nel 1546 Paolo III fece vescovo Girolamo Dandini da Cesena, il quale fu largo di magnifici doni alla cattedrale, prese efficace impegno per l'erezione del conservatorio delle donzelle, e meritamente da Giulio III nel 1551 fu creato cardinale, e per l'attaccamento che avea alla città volle sempre chiamarsi il cardinal d'Imola. Con pontificio indulto nel 1552 rassegnò la chiesa al nipote Uberto Dandini, che beneficò la cattedrale, promosse l' ecclesiastica disciplina, e morì nel 1558. Col titolo di amministratore presiedè di nuovo il cardinal Dandini a questa chiesa, e terminò i suoi giorni nel 1559.

Pio IV nominò amministratore il cardinal Vitellozzo Vitelli di Città di Castello, ma i gravi affari a lui affidati l'obbligarono a rinunziare nel 1561, onde fu eletto vescovo Francesco Guerrini di lui concittadino. Fornito d'ammirabile zelo introdusse nella catte-

drale il sacro rito dell'orazione di quarant'ore in tempo di quaresima; pose in esecuzione i decreti del concilio di Trento al quale era intervenuto, per cui nel dì primo gennaio 1567 fondò il seminario de'chierici con rendite convenienti, e morì compianto nel 1569, ed acclamato padre de'poveri. Fu suo successore Giovanni Aldobrandini già governatore d'Imola; nel 1570 s. Pio V lo creò cardinale, ma divenuto penitenziere e prefetto de' brevi, rinunziò la sede santamente governata nel 1573. L'ottenne Vincenzo Ercolani perugino, specchio di virtù e di dottrina, che prese particolar cura pel culto divino e riforma del clero: nel giubileo che concedette alla città e diocesi fu veduto visitar le chiese assegnate coi piedi scalzi. Nel 1579 essendo stato trasferito a Perugia, Gregorio XIII elesse vescovo Alessandro Musotti bolognese, ma qual tesoriere segreto pontificio restò in Roma. Nella vita di tal Papa si legge che nel 1582 a' 10 dicembre innalzò al grado arcivescovile la chiesa di Bologna sua patria, e tra le chiese che gli assegnò per suffraganee, vi comprese questa d' Imola, sottraendola dalla spirituale soggezione della metropolitana di Ravenna. Sotto il vescovato del Musotti cominciò a rendersi celebre per prodigi l'immagine di Maria Vergine detta di Ponte rotto, oggi di Ponte santo; e furono tante e sì generose le oblazioni de'fedeli che potè erigersi un magnifico tempio, negli ultimi tempi diroccato. Ma il pio sacerdote Antonio Fanti avendo fatto a proprie spese riedificare un'elegante chiesa, vi collocò la sacra immagine che per di lui cura nel 1810 agli 11 giugno fu solennemente coronata nella cattedrale dall' illustre lughese monsig. Francesco Bertazzoli arcivescovo di Edessa poi cardinale. Nel 1585, dopo la morte di Gregorio XIII, si portò ad Imola il vescovo Musotti; subito intraprese la visita della diocesi; nel 1592, giusta il prescritto del concilio di Trento, fra gli undici canonici due ne prescelse, uno in qualità di teologo, l'altro di penitenziere: celebrò il sinodo, rinnovò la visita pastorale, fu sommo benefattore della cattedrale, dell'episcopio e del seminario, morendo santamente nel 1607. Sotto di lui e nell'anno 1604 il Pontefice Clemente VIII restituì la chiesa d'Imola suffraganea della metropolitana di Ravenna, e lo è tuttora. Paolo V nominò il cardinal Gio. Garzia Millini legato *a latere* in Francia, che rassegnò la chiesa nel 1611, ed ebbe a successore Ridolfo Paleotti bolognese. Fece questi la visita delle chiese, pubblicò savie costituzioni pei chierici del seminario, con gran solennità celebrò il sinodo diocesano, e nel 1615 fu coronata nel pubblico foro l'immagine della Beata Vergine delle Grazie. Morì il vescovo benemerito nel 1619, dichiarando suo erede universale il clero imolese. Paolo V dichiarò successore Ferdinando Millini nipote del cardinale, che qual zelante pastore fece la visita, celebrò due sinodi che pubblicò colle stampe, coronò nel foro l'antica e prodigiosa immagine di Maria *Salus infirmorum* per aver liberato la città dalla peste, e dopo aver celebrato il terzo sinodo, virtuosamente morì nel 1644. Innocenzo X fece occupar la sede dal cardi-

nal Mario Teodoli, e per sua rinunzia nel 1646 da Marc'Antonio Cuccini, alla morte del quale vi promosse il cardinal Fabio Chigi segretario di stato, con gran giubilo della diocesi. Supplì alla sua assenza con zelantissime ordinazioni, e nel 1655 fu sublimato al pontificato col nome di Alessandro VII. Questi nominò suo successore il cardinal Gio. Stefano Donghi genovese, che a' 29 novembre diè splendido alloggio alla celebre Cristina regina di Svezia. Visitò la diocesi, emanò utili provvidenze, approvò la concordia tra il capitolo e il magistrato sull'accompagnamento del vescovo alla cattedrale, e circa il luogo e l'incensazione del magistrato nelle solenni funzioni. Nel 1659 celebrò il sinodo diocesano stampato in Imola pel Massa; abbellì la cattedrale, ampliò l'episcopio, e nel 1663 venne trasferito alla chiesa arcivescovile di Ferrara.

Alessandro VII nel 1664 nominò vescovo Francesco Maria Ghisilieri bolognese, traslocandolo da Terracina, e per sua rinunzia Clemente X nel 1672 gli diè a successore il cugino Costanzo Zani. Questi mosse lunga e grave lite sul cerimoniale de' vescovi col magistrato, ed avendo ottenuto dal Papa favorevoli decreti, fu largo di preziosi doni alla cattedrale. Ritornò alle questioni sul cerimoniale che furono lunghe, siccome acerrimo difensore dei diritti ecclesiastici: visitò la diocesi, tenne nel 1693 il sinodo, e morì nel 1694. Innocenzo XII nel 1696 diè ad Imola per pastore il cardinal Taddeo Luigi del Verme piacentino; generoso co' poveri, visitò la diocesi, e nel 1701 fu trasferito a Ferrara. Clemente XI fece vescovo Filippo Antonio Gualtieri di Orvieto poi cardinale: fatto legato di Romagna colla residenza in Ravenna, fu sollecito del reggimento di sua chiesa, istituì diverse pie congregazioni, fece la visita di tutte le chiese, ampliò il palazzo vescovile, regalò magnifici donativi alla cattedrale, fu generoso co' poveri e per l'istituzione del monte frumentario, indi nel 1709 venne trasferito a Todi. Clemente XI nominò successore il cardinal Ulisse Gozzadini bolognese, poi fatto legato di Romagna: terminò la lite sul cerimoniale, fece edificar in Imola magazzini annonarii, e selciare le pubbliche vie, onde nel foro gli fu eretta onorevole memoria. Nel 1714 siccome legato per benedire in Parma le nozze di Elisabetta Farnese con Filippo V, decorò il capitolo colle onorevoli insegne del rocchetto e cappa magna. Celebrò nel 1718 il sinodo diocesano, regalò la cattedrale, e finì di vivere nel 1728. Benedetto XIII assegnò in vescovo Giuseppe Accoramboni di Spoleto poi cardinale. Fatta la visita pastorale, volle ampliar l'edifizio del seminario, ed accrebbe il numero degli alunni cui diè abili precettori nelle filosofiche e teologiche discipline. Nel 1738 celebrò il sinodo diocesano che fece stampare in Roma, e fu in questa circostanza che i parrochi della città furono da lui decorati di mozzetta nera foderata con taffettano violetto. Generoso colla cattedrale di argenterie e suppellettili preziose, rinunziò nel 1379. Dall' arcivescovato d'Urbino quivi fu da Clemente XII trasferito Tommaso Maria Marelli torinese, il quale in-

trodusse la processione del *Corpus Domini* in ogni giorno dell'ottava di tal festa. Diligentemente visitò la diocesi, per cui esiste sulla medesima voluminosa descrizione, e morì nel 1752. Benedetto XIV gli fece succedere Gio. Carlo Bandi cesenate, il quale beneficò il seminario, riedificò la cattedrale, che come dicemmo consacrò il nipote Pio VI dopo averlo creato cardinale. Ricostruì la basilica di s. Maria in Regola; al vecchio spedale degl'infermi ed esposti altro grandioso ne fece sostituire. Notabilmente ingrandì l' episcopio; troncò le discordie tra la magistratura ed il capitolo pel cerimoniale. Fece la visita della diocesi, si dimostrò padre de'poveri; nel 1765 tenne il sinodo, e compianto da tutti morì lodato per giustizia e maturità di consiglio nel 1784. Il magistrato ed il capitolo gli celebrarono solennissime esequie, e volle il primo che al benemerito vescovo e gonfaloniere perpetuo d'Imola si tenesse un funebre elogio dall'eloquente d. Giuseppe Pasetti, mentre il capitolo da monsignor Alessandro Alessandretti vescovo di Zama *in partibus* gli fece pronunziare elegante e ragionata orazione.

Il Pontefice Pio VI a' 14 febbraio 1785 assegnò a questa città e diocesi per vescovo il cardinal Gregorio Barnaba Chiaramonti di Cesena, già abbate cassinese e vescovo di Tivoli, ed i domenicani d'Imola si distinsero nelle dimostrazioni di giubilo. Prese possesso per *procuratorem* a' 17 febbraio, ed in persona a' 12 agosto. Avendo stabilito di fare la visita generale della diocesi, a' 19 aprile 1786 l'incominciò dalla cattedrale, a benefizio della quale assegnò l'annua rendita di scudi duecento sulla chiesa arcipretale di s. Patrizio. Nel seguente anno a' 14 febbraio consacrò nella medesima cattedrale il nominato monsig. Alessandretti, da Pio VI deputato in vicario apostolico della chiesa di Comacchio. Si adoperò perchè la chiesa di s. Petronio in Castel-Bolognese fosse terminata, e perchè dalle fondamenta si erigesse quella de'Badiani. A vantaggio della città di Lugo, diocesi d'Imola, procurò che s'ingrandisse il pubblico spedale, e si fabbricasse un decente luogo per le orfane, consagrando la chiesa de'carmelitani. In Imola dopo aver terminata a proprie spese la chiesa di s. Maria in Regola la consacrò solennemente. Trasferì nella chiesa di s. Bernardo, assai più comoda e decorosa, la parrocchia di s. Lucia, ed in essa vi riunì la parrocchia di s. Egidio. Incontrò gravi spese per compiere l'edifizio della cattedrale e il palazzo vescovile. Arricchì di stamperia, e ingrandì d'un braccio il seminario, dove gli alunni nobili potessero apprendere le belle lettere ed educarsi, ma ora serve ai seminaristi. Stabilì una spezieria a vantaggio sì dell' ospedale che dei poveri. Spiegò mai sempre una eroica generosità verso i miserabili, ed una somma affabilità con tutti. Allorchè i repubblicani francesi invasero la diocesi, il cardinale si diè ogni premura pel gregge affidatogli, difendendo e proteggendo or con la voce, or colla penna la religione e la fede, consigliando gli abitanti alla pace, e ad accogliere prudentemente l'inimico. Trattò con urbanità gli uffiziali dall'esercito invasore, consa-

pevole di nulla ottenere col rigore, ed esporre pastore e gregge. I cittadini di Lugo imbrandirono le armi contro gli occupatori, il cardinale rivolse loro avvertimenti pacifici, ma essi tratti da zelo non l'udirono, indignati dalle imposizioni ch'esigevano i francesi, che inoltre volevano la statua d'argento del loro patrono s. Ilario. La militare licenza ed il risentimento de' conquistatori repubblicani non conobbe limiti, ed orrendo fu il saccheggio dell'infelice Lugo. Alle calde preghiere del vescovo i lughesi furono risparmiati da mali maggiori, e le sacre vergini furono salve. S'interpose eziandio perchè il monte di pietà d'Imola non venisse spogliato. Dopo l'armistizio, prevedendo Pio VI quanto avvenne, invitò il cardinale a guardarsi di rimaner prigioniero del nemico, per cui si ritirò presso il Savio nel palazzo di sua famiglia. Partito per Roma, in Spoleto ricevè lettera da quei che in Imola aveano preso le redini del governo, in cui era sollecitato di ritornare alla diocesi, essendo necessaria la sua presenza ed autorità, onde conservare la tranquillità ne'diocesani. Allora il cardinale interpellò il Papa come doveva regolarsi, e n'ebbe in risposta che non cedesse all'invito, per cui prontamente recossi in Roma. Dopo la pace conchiusa a Tolentino tra la repubblica francese ed il Papa, il cardinale sempre sollecito della sua chiesa, e temendo per essa, ottenne da Pio VI di potervi ritornare, lo che eseguì. Giunto il vescovo in Imola vide i disordini cagionati dagli stranieri, sbandati i fedeli ministri di Dio, perseguitati e imprigionati. In mezzo a tante angustie esercitò francamente il suo ministero, e pubblicò diverse omelie acciocchè i diocesani fossero fermi nella fede, e non declinassero dai divini precetti.

Dopo che Napoleone riunì in una sola le due repubbliche Cispadana e Traspadana, sotto il nome di repubblica Cisalpina, in una omelia o pastorale che il cardinal Chiaramonti pubblicò sul governo repubblicano, ad impedire inutili rivolte, riportò alcuni passi della Bibbia, sebbene dichiarasse » che la forma del governo democratico adottata fra noi, no, non è in opposizione colle massime fin qui esposte, nè ripugna al vangelo". Come si legge nel testo riportato dal suo biografo Artaud a p. 49. Però il Pistolesi tom. IV, pag. 41, si esprime diversamente; egli dice: » riportò alcuni passi della Bibbia, per dare sempre più a conoscere l'incompatibilità della cattolica religione col repubblicano regime". Indi soggiunge che il ministro di polizia in Milano ne scrisse al direttorio di Parigi, ma il cardinale seppe addurre in sua discolpa sì valevoli ragioni, e nel tempo stesso produrre sì efficaci mezzi, che non fu rimosso dalla sua diocesi, come per lo stesso oggetto era antecedentemente accaduto al cardinal Mattei arcivescovo di Ferrara, poi plenipotenziario pontificio alla pace di Tolentino. Inoltre dice il Pistolesi: » Nè devesi affatto credere con Potter, de Pradt e Simon che il zelantissimo vescovo avesse avuto influenza alcuna nei comizi per la formazione della medesima repubblica, nè tampoco ch'egli elegesse e nominasse i deputati del suo episcopale dipartimento". Su questo punto è a vedersi l'opusco-

lo pubblicato a Parigi nel 1823 intitolato: *Le sacre et le couronnement de Napoleon premier*, chez Barbe. L'omelia fu compilata per la festa del santo Natale, e pubblicata colle stampe con questo titolo: *Omelia del cittadino cardinal Chiaramonti vescovo d'Imola nel giorno del ss. Natale l'anno* 1797. Ne fece l'esame il nominato e ch. cav. comm. Artaud nella *Storia di Pio VII*, vol. I, p. 43 e seg. della seconda edizione e traduzione del ch. cav. ab. Cesare Rovida, il quale vi aggiunse i diversi brani tolti dall'originale dell'opuscolo stampato in Imola, non quelli della traduzione francese. Dice l'Artaud che tutta la città d'Imola era in preda alla costernazione dopo che il general Berthier si mise alla volta di Roma per la violenta morte dell'imprudente general Duphot, e perciò chiedeva una regola di condotta al cardinale. L'omelia che levò tanto grido e che procurò tanti rimproveri al cardinale per aver lodato ed inculcato sommissione al governo repubblicano francese, aggiunge l'Artaud che fu composta in gran parte dal cardinale, il resto da quelli che l'attorniavano compresi di spavento, ed i loro passi che dichiara inutili sono appunto quelli cui si appoggiarono in appresso le diverse accuse. Fa poi osservare che niuno parlò dell'omelia sino alla circostanza del conclave nel 1800, diventando un documento importante dopo l'innalzamento al trono pontificio di chi l'avea sottoscritta. I nemici della religione procurarono eziandio con minacce d'intimorire il pio cardinale, intimandogli ancora la perdita di tutti i suoi beni, se non prestava il civico giuramento, che prescriveva odio alla monarchia, ed obbedienza a varie leggi eterodosse. Stabile il cardinale nel suo lodevole proponimento non poterono rimoverlo, per cui fu immediatamente spogliato della mensa vescovile, ed il suo rispettabile nome infamato ne' pubblici fogli, come aderente alle opinioni papaline. Fu dunque il cardinale d'ammirabile esempio e d'istruzione non solo al clero, ma agli uomini di qualunque condizione, la maggior parte de' quali però costantemente ricusarono di prestare il detto giuramento, quantunque spogliati di beni, uffizi, e fino del necessario sostentamento.

Quando le truppe tedesche coi soccorsi degl'inglesi discesero in Italia, e si avvicinarono alla diocesi d'Imola, allora fu l'epoca la più pericolosa della sua vita, mentre si trovò in procinto di perderla. E in fatti appena ritirati i tedeschi subito fu accusato come reo di promossa sedizione. E per verità il cardinale avea pubblicato una pastorale in cui esortava i suoi diocesani ad obbedire ai nuovi conquistatori, che Iddio inviava per ristabilire la religione. Pieno di coraggio e zelo si presentò al generale francese residente in Lugo, ancorchè ne conoscesse il cattivo animo, e gli parlò con tanta ecclesiastica franchezza e mansuetudine, che rilevata dal generale l'innocenza del vescovo, ed ammirando la sua virtù, cambiò il risentimento in istima. In quell'epoca venne intercettata la corrispondenza che il cardinal vescovo avea coi cardinali Giovannetti e Mattei. Narra il Pistolesi, che avendo i due cardinali esortato i loro diocesani a prendere le armi in favore della

religione e dell' imperatore d'Austria, da ciò ebbero luogo le accuse in parte vere, ed in parte inventate dal repubblicano magistrato d' Imola e dai nemici del cardinal Chiaramonti, i quali in Bologna riferirono al comandante, che gli austriaci erano stati amichevolmente accolti dagl' imolesi, e che il vescovo aveva emanato un editto, col quale si comandava ai diocesani di precipitarsi contro i francesi. Il generale residente in Bologna indispettito, partì con forte distaccamento per Imola, protestando che avrebbe severamente punito il vescovo, e saccheggiata la ribelle città. Allora il cardinale venuto in cognizione di ciò, a liberare Imola dalla militare depredazione, partì verso l'armata francese, ed incontratala gli riuscì dimostrare al comandante l' innocenza degl' imolesi, e l' adempimento dei suoi doveri. Tale condotta, l'umiltà del cardinale, ed insieme la sua sacerdotale costanza, non solo salvò Imola, ma quasi tutta l' Emilia, poichè eccitò coraggio negli altri vescovi ad esercitare coraggiosamente il pastorale ministero. Tuttavolta in seguito venne allontanato dall'amato gregge, e fu costretto cercare asilo in straniere contrade. Intanto essendo morto Pio VI, volendo Dio dargli un successore, in breve tempo dissipò la repubblica Cisalpina e l'effimera Romana, movendo l'animo dell'imperatore Francesco II ad offrire al sacro collegio Venezia per la celebrazione del conclave. A questo vi fu naturalmente invitato il cardinal Chiaramonti, il quale avendo speso quanto possedeva a sollievo de' poveri della diocesi, non potendo da Imola ove si trovava intraprendere il viaggio e sostenere le spese per mantenersi in Venezia, ricorse ad alcune persone che in Roma avea conosciuto, una delle quali gli rimise mille scudi. Giunto in Venezia il cardinale nell' ottobre 1799, e non trovando alloggio presso gli antichi suoi confratelli monaci benedettini, prese alloggio nel convento dei domenicani de' ss. Giovanni e Paolo, già onorato dalla presenza di Pio VI. Entrato il cardinale in conclave meritò di essere sublimato al pontificato a' 14 marzo 1800, e prese il nome di Pio VII, mentr'era l'ottantesimo ottavo vescovo d'Imola, chiesa di cui volle ritenerne il governo pastorale benchè Pontefice. Impossibilitato però a reggerla da sè medesimo, destinò primo suo vicario apostolico monsignor Taddeo preposto della Volpe, che morì a' 15 gennaio 1807, celebrato con lodi dall'anonimo imolese, dall' arciprete Luca del Carretto Mancurti, e dal canonico d. Carlo Monti che Pio VII nominò pro-vicario generale.

Avendo Pio VII a' 16 settembre 1803 conchiuso un concordato con Napoleone, ebbe luogo nell' Italia una nuova circoscrizione di diocesi, ed Imola venne assoggettata alla giurisdizione dell'arcivescovo di Bologna, e poscia secondo la disposizione di Clemente VIII ritornò ad essere suffraganea della metropolitana di Ravenna. Aveva Pio VII designato a vescovo d' Imola il degno e virtuoso cardinale Antonio Dugnani milanese, ma egli modestamente ricusò di accettare.

Dopo la sua gloriosa deportazione, come abbiamo detto superiormente, Pio VII onorò di sua presenza per diversi giorni Imola, dispensò

copiose limosine alle parrocchie per i miserabili, e nell'anno XV del suo pontificato fece coniare una medaglia d'argento colla sua effigie con triregno e piviale, e l'epigrafe PIVS VII PONT. M. A. XV; e nell' esergo due guerrieri galeati ed armati con clamide che custodiscono la sedia pontificia, ov'è ricamato lo Spirito Santo fra raggi. Intorno si legge il motto: VRBI ET ORBI RESTITVTVS, e sotto l'iscrizione: FIDES ET CVSTODIA MILITVM CAESEN. ET FOROCORNEL. Donò Pio VII la somma di seimila scudi ad Imola per abbellire la cattedrale, diè soccorsi per dotare povere zitelle, ed in vantaggio de' luoghi pii, e fece de' doni al seminario. Concesse il privilegio a tutti i canonici nelle feste solenni di assumere le vesti pontificali, e quindi anche la mitra; ed al preposto come all'arcidiacono in perpetuo conferì il titolo di prelati domestici. Alla cattedrale donò quattro calici, tre d'argento ed uno d'oro ornato di gemme, e fece un'urna d'argento nobilissima ed ornata per custodia delle sacre reliquie. Finalmente nel concistoro degli 8 marzo 1816 si dimise dal governo della chiesa d'Imola, conferendolo al cardinal Antonio Rusconi bolognese nato in Cento, con dichiararlo vescovo della medesima. Nel 1817 promosse il pro-vicario Monti imolese al vescovato di Sarsina, e nell'anno seguente lo trasferì a quello di Cagli e Pergola. Quanto al cardinal Rusconi, questi d'abbreviatore di parco maggiore Pio VI lo annoverò alla congregazione de' pubblici sgravi, indi lo fece uditore di rota, e passati quindici anni Pio VII stesso nel 1804 lo elevò al cardinalato, come quello che si distingueva per virtù e dottrina, massime nell'archeologia. Nelle politiche vicende in Bologna aprì la sua casa alla miseria ed alla povertà, ed in Cento ricevè ospitalmente molti prelati, canonici vaticani e pii sacerdoti. Visitò la diocesi, consacrò la chiesa parrocchiale di Casola Valsenio, fece aprire il convento dei cappuccini in Imola ed in Lugo, e procurò che fosse riaperto il convento della stretta osservanza francescana in Massa Lombarda. Altrettanto operò coi monisteri delle sacre vergini, e fece riaprire il monistero delle domenicane in Imola, alla cui cattedrale restaurò l'altare maggiore. Inoltre Pio VII lo dichiarò legato di Romagna, e morì encomiato nel 1825 e fu sepolto nella detta cattedrale. Leone XII nel concistoro de' 13 marzo 1826 nominò in successore monsignor Giacomo Giustiniani romano arcivescovo di Tiro *in partibus*, nunzio apostolico di Madrid, che a'2 ottobre del medesimo anno creò cardinale. Siccome di questo parlammo con qualche diffusione alla sua biografia, ivi trattammo del suo governamento della diocesi imolese. Di esso se ne parla nell'*Orazione funebre* del conte Alborghetti, che annunziammo in detta biografia, e poscia stampata in Roma nel 1844. Ivi dicesi quanto fece la magistratura e tutti i buoni cittadini sdegnati e dolenti pel mal inteso zelo di quelli che invasero e saccheggiarono l'episcopio, e come il cardinale ritornò in città a modo di trionfo dopo la sua ritirata, e come benignamente perdonò il grave fallo.

Per sua libera dimissione il Papa regnante Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832

traslatò a questa dalla chiesa arcivescovile di Spoleto, monsignor Gio. Maria Mastai Ferretti di Senigallia, già direttore in Roma dell'ospizio dell'Assunta detto di Tata Giovanni, deputato della pia casa degli orfani, presidente dell'ospizio apostolico di s. Michele, e spedito nel Chilì per affari della santa Sede. A premiarne i meriti e lo zelo pastorale lo stesso Gregorio XVI, con tripudio della diocesi imolese che tuttora paternamente governa, nel concistoro de' 23 dicembre 1839 lo creò cardinale, pubblicandolo in quello de' 14 dicembre 1840. Il dotto canonico d. Antonio Fantini nella tornata degli accademici industriosi tenutasi li 10 gennaio 1841 pronunziò una eloquente orazione per tal promozione in lode dell'amabilissimo vescovo, che fu stampata in Imola dal Benacci. A pag. 6 e seg. principalmente ne enumerò le benemerenze, lo zelo, la mirabile attività, e l'esempio di sue virtù, massime in vantaggio de' pii stabilimenti. Ha impiegato vistosa somma per rendere splendida di ornamenti e marmi la cappella della Vergine Addolorata nella chiesa de' serviti; abbellì con eletti marmi il sepolcro del martire protettore nel sotterraneo recinto; aumentò i comodi dell'episcopio, lo abbellì e decorò di elegante facciata. Nel seminario eresse un convitto pei chierici di tenue fortuna. Provvide agli orfani ed alle orfane, ed alla istruzione religiosa della gioventù di bassa condizione; chiamò da Napoli le figlie della Carità di s. Vincenzo de Paoli, e le pose nei conservatorii delle Giuseppine e delle esposte, ed ancora nell'ospedale, l'economica amministrazione del quale migliorò riformandone gli statuti. Istituì una casa di ritiro pel clero presso la chiesa del cimiterio, e questo pure fu da lui beneficato. Fondò un'accademia biblica con analoghe regole, stabilendo adunanze al clero una volta al mese nell'episcopio, ove uno degli accademici tratta un argomento biblico. E per non dire di altro, va ad ultimare un ricetto per le giovani pericolanti nelle convenienti case da lui acquistate, dappoichè sono moltiplici le sue cure pastorali, le sue sollecitudini per la pubblica istruzione, e gl'immensi vantaggi che ne sperimenta la diocesi.

La chiesa cattedrale, bellissimo edifizio, è dedicata a Dio in onore di s. Cassiano martire, con battisterio, e cura d'anime che si funge dal canonico deputato. Il canonico che ha cura d'anime in cattedrale avea titolo di arciprete nel capitolo normale, ma ora è canonico parroco. Al presente il capitolo si compone di nove dignità, la maggiore delle quali è il preposto, di nove canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di sei mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Però essendosi aggiunti nel 1839 due mansionari onorari con diritto di successione alla prima vacanza, al presente i mansionari sono otto. L'episcopio è situato incontro la cattedrale, ed è un ottimo palazzo. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre dieci chiese parrocchiali, due delle quali munite del sacro fonte; tre conventi di religiosi, due monisteri di monache, un conservatorio, diversi sodalizi, ed altri pii stabilimenti già nominati. La mensa ad ogni

nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini trecentocinquanta, ascendente la rendita circa a novemila scudi romani *nonnullis oneribus gravati.* L'Ughelli nell'*Italia sacra* ci dà la serie de' vescovi d'Imola nel tom. II, pag. 618 e seg., e tom. X, pag. 271. Abbiamo inoltre: Antonio Maria Manzoni, *Episcoporum Corneliensium, sive Imolensium historia*, Faventiae 1719 ex praelo Josephi Antonii Archi. *Series episcoporum Forocorneliensium a Ferdinando Ughellio digesta, deinde a Nicolao Coleto emendata et aucta, postremo a Francisco Antonio Zaccaria restituta quinque cum dissertationibus in Ughelli proemium: accedunt nunc gesta Pii VII Pont. Max. Forocorneliensis jam episcopi, et Antonii cardinalis Rusconii episc., duos in tomos distributa*, Forocornelii 1820 typis seminarii apud Josephum Benaccium.

IMPERATORE ed IMPERO. Imperatore o imperadore, *imperatores* furono chiamati dagli antichi romani que' che avevano il supremo comando delle armi, e que' che a Giulio Cesare succedettero nell'assoluta autorità, quindi imperatori si dissero da noi diversi altri monarchi signori assoluti di molte provincie. Imperatrice, *imperatrix*, nome che si dà a quelle donne che hanno dignità ed autorità imperatoria. Impero o imperio, *imperium*, dominio e stato dell'imperatore, dominio e signoria. Così il *Dizionario della lingua italiana.* Il nome d'*imperator*, derivato dal verbo *imperare*, davasi dai romani a tutti i comandanti degli eserciti; e talvolta si chiamava imperatore, in significato tutto particolare, un comandante che dopo aver riportato una vittoria egli stesso o per mezzo de' suoi luogotenenti, salutato era con quel titolo, ed acclamato imperatore dai soldati; in quella occasione i littori del comandante vincitore ornavano di rami d'alloro i loro fasci, e il comandante stesso indirizzava al senato una lettera circondata di rami d'alloro, nella quale dopo di aver renduto conto de' suoi felici successi, pregava quel corpo a ratificare la proposizione fatta dai soldati a favor suo, e di decretare pubbliche preghiere in suo nome, a fine di rendere grazie agli dei de' prosperi avvenimenti. Se accolta era quella inchiesta, riguardavasi questo come un preludio al trionfo; quel comandante continuava in appresso ad assumere il nome d'imperatore, e non lasciava quel titolo se non che al suo reingresso in Roma. Quanto all'impero o imperio, titolo che si dà al dominio e stato dell'imperatore, che dai nostri antichi scrittori dicevasi dover essere sopra ogni signoria temporale, nei diversi tempi però, e nei diversi luoghi si diede il nome d'impero agli stati sottoposti a un capo che aveva il titolo d'imperatore, ed ordinariamente di re. Quindi si nominano l'impero degli assiri, quello de' medi, quello de' persiani, quello de' greci, l'impero romano, il basso impero, cioè quel periodo degli ultimi tempi dell'impero romano che d'ordinario si fa cominciare da Valeriano proclamato l'anno 253 di nostra era; si estese però quel nome da alcuni scrittori, ed anche si applicò con una specie di abuso all'impero greco d'oriente, che con l'impero d'occidente possedevano i rispettivi imperatori quegli stati che avea-

no formato l'antico impero romano. In appresso alcuni stati d'Europa ed anche d'Asia e d'Africa non che d'America assunsero il titolo d'imperi, come l'impero turco o ottomano; la Russia si qualificò col nome d'impero; impero britannico nominaronsi gli stati uniti della Gran Bretagna. In epoca recente la Francia formò per qualche tempo un impero; l'impero germanico fu disciolto, e gl'imperatori ritennero quel titolo e quella dignità semplicemente come imperatori austriaci: un nuovo impero surse pure nel Brasile. Gli antichi re di Marocco presero il titolo d'imperatori, senza parlare degl' imperatori del Messico, del Mogol, che or più non sono, e di quelli della Cina e del Giappone, che sono forse i più antichi.

L'impero degli assiri dicesi fondato da Nembrod circa 1800 anni dopo la creazione del mondo, e secondo quel computo ebbe a sussistere sino all'anno 3257 in cui morì Sardanapalo. Arbace gettò i primi fondamenti dell'impero dei medi nel suddetto anno del mondo 3257; ma Ciro nell'anno 3467 lo riunì a quello de' babilonesi e de' persiani. Questo, di cui si è accennata l'origine o l'ingrandimento, ebbe il suo termine di là a 260 anni, dopo la morte di Dario Codomano, verso l'anno del mondo 3674. L'impero de'greci, non pigliandosi secondo il comune avviso degli scrittori se non per la durata del solo regno di Alessandro, cominciò nell' anno del mondo 3674, e finì colla morte di quel conquistatore nell'anno 3681. Essendosi Giulio Cesare fatto nominare dittatore perpetuo nell'anno 708 di Roma, pigliò il nome d'imperatore, che il popolo deferito gli aveva, affine di contrassegnare l'autorità assoluta di cui godeva nella romana repubblica; e da quell'epoca in poi il titolo d'imperatore diventò titolo di dignità. Giulio Cesare pertanto gettò i fondamenti dell'impero romano nell'anno del mondo 3956, cioè quarantotto anni circa avanti la nascita di Gesù Cristo. Allorchè tuttavia i principi che succedettero a Giulio Cesare avevano compiuta qualche spedizione in modo luminoso, venivano essi salutati come imperatori, e quell'omaggio ch'essi non dovevano nè alla loro qualità, nè al loro grado, era soltanto un premio del coraggio e della destrezza di un gran capitano. Si osserva che Augusto nipote e figlio adottivo di Giulio Cesare, e suo successore nell'autorità assoluta, ricevette venti volte il titolo d'imperatore per aver riportato altrettante vittorie celebri; così l'esercito di Tito lo accordò a quel principe dopo la presa di Gerusalemme, e quel costume sussisteva ancora a' tempi di Traiano morto nell'anno 117 dell'era volgare. La dignità d'imperatore, riunita in una sola persona da Giulio Cesare, e divenuta il titolo e la qualificazione di un potere assoluto, passò come in eredità ne' tre primi successori di quel principe, Ottavio Augusto, Tiberio e Caligola. Ottavio fu il primo ad essere fregiato del titolo di *Augusto* (*Vedi*), che poi presero gl'imperatori successori; inoltre gli imperatori presero anche il titolo di *Cesare* (*Vedi*), dal nome di Giulio Cesare, sebbene il senato lo attribuì all'erede dell'impero. Gl'imperatori d'occidente o di Germania assunsero anch'essi i titoli di

cesare e di augusto ad imitazione degli antichi imperatori romani ai quali erano succeduti. Dopo la morte di Caligola, avvenuta nell'anno 41 di nostra era, la dignità d'imperatore romano diventò elettiva. Claudio fu proclamato imperatore dai soldati della guardia pretoriana, e da quell'epoca in poi le armate romane si arrogarono il diritto di scegliersi un padrone, e quella scelta cadde più volte sopra un semplice soldato. È da notarsi che Augusto per sopraffina politica ricusò il titolo di signore, *dominus*, ciò che fu il soggetto delle erudite dissertazioni di Meursio, di Emilio, di Kool, di Vandale, e di Henringio, i cui titoli si leggono nel Cancellieri, *Lettera sul Dominus* ec., benchè poi Augusto non mostrasse il minimo risentimento per gli altari innalzati in onor suo in Lione ed in Narbona, e che la colonia Tarragonense gli battesse una moneta coll'iscrizione DEO AUGUSTO. Del titolo di *Divo* e *Divinissimo* che gl' imperatori romani accettarono ancor viventi, come della loro apoteosi, ne parlammo all'articolo *Divinità* (*Vedi*). Il titolo *Czar* (*Vedi*), che prima aveva l'imperatore delle Russie, vuolsi derivato dal titolo di cesare.

Gl' imperatori tosto che venivano eletti spedivano il loro ritratto a Roma ed agli eserciti, affinchè si attaccasse alle romane insegne militari; ed alle città più ricche e cospicue ne' primi tempi, e poi a tutte; i quali ritratti erano chiamati immagini *laureatae* o *labratae*, e venivano ricevute con feste e giuochi; e questo era il modo ordinario con cui venivano i nuovi principi riconosciuti, di che trattammo all'articolo IMMAGINE. Gli imperatori Valente, Teodosio seniore, Arcadio e Giustiniano I fecero un decreto sopra questo punto, che l'ultimo pose nel codice suo nel lib. I, tit. 27, *de statuis et imaginibus*, in cui espressamente si vieta qualunque sorta di adorazione si volesse prestare alle imperiali statue, come solevano gl'idolatri co' loro numi, nel giorno della solenne dedicazione delle medesime. Teodosio nel suo codice dando ancor esso ordini circa le imperiali immagini, vuole che si dedichino senza l'ambiziosa alterigia dell'adorazione, come si legge nel lib. 15, tit. 14; laonde le espressioni che si trovano nei medesimi codici: *Adorare purpuram principis; Adorare serenitatem principis; Adorare diuturnitatem imperii*, non altro significano, che baciare rispettosamente la porpora imperiale; che salutare la nobiltà del principe; che augurare al medesimo un lungo impero. Nei paesi orientali, dove si adopera molto l'incenso, andavano ad incontrare i popoli dette immagini con cerei e con incenso. Nell' elezione degli imperatori, come nel trionfo dei vincitori, avevano luogo le acclamazioni, le cui formule possono vedersi presso il Brissonio, *De formulis*, ed il Ferrari, *De veterum acclamationibus*. Eguali acclamazioni si fecero agl' imperatori cristiani; e quando giunse in Roma l' immagine dell' imperatore Foca e di Leonzia Augusta il rito di queste laudi s' incontra presso s. Gregorio I, lib. II *Regest.*, ove narra che alle dette immagini mandate in Roma *acclamatum est in Laterano in basilica Julii ab omni clero vel senatu: Exaudi Christe; Phocae Augusto, et Leontiae Au-*

gustae vita. Poscia ripose dette immagini nell'oratorio di s. Cesareo martire, presso il sacro palazzo, cioè quelle molte case ampie per uso del Pontefice, o dell'imperatore occorrendo che fosse in Roma. Il sacerdozio o il pontificato massimo annesso era alla dignità d'imperatore, siccome appare dalle medaglie; in questo modo gl'imperatori romani erano ad un tempo alla testa dello stato civile, del militare, ed anche della religione e dei sacerdoti. Abbiamo dal celebre latinista d. Domenico Antonio Marsella: *Il Pontificato Massimo non mai assunto dagli imperatori cristiani*, Roma 1789. Tuttavolta si legge nel Rinaldi che sino a Graziano gl'imperatori cristiani tennero il pontificato massimo, non per sacrificare, ma per ricevere la podestà ed autorità ch'era somma, e forse con permesso de' Papi, e Costantino lo trovò indispensabile essendo allora il senato quasi tutto gentile. Inoltre gl'imperatori si chiamarono *optimi maximi*, e alcuni *olimpi*, titoli presi da Giove; e veniva loro dal senato conferita la tribunizia potestà e imperio proconsolare, dopo avergli il medesimo dati i nomi di Cesare, d'Augusto, e il pontificato massimo. Talvolta gl'imperatori si travestirono da dei, e le imperatrici romane vennero rappresentate sotto figure di deità. I loro nomi erano portati scritti dai soldati negli scudi e sulla carne; e le loro immagini scolpite in gioie furono adoperate come amuleti. Figurati in diversi modi nelle statue, medaglie ec., lo furono eziandio col globo, simbolo del mondo e dell'impero romano. Il Buonarroti a pag. 344, *Osservazioni sugli antichi medaglioni*, dice che gli antichi rappresentarono col globo la terra avendo cognizione che fosse rotonda; e perchè per la sua grandezza chiamavano per esagerazione l'imperio romano impero di tutta la terra, e gl'imperatori padroni di tutto il mondo, per questo il globo in forma di palla fu preso per simbolo dell'imperio sino dai tempi d'Augusto; e siccome a Giove per il cielo e per la terra ne davano due, così ne mettevano uno in mano alle statue degl'imperatori, e nelle medaglie, leggendosi in una di Costantino l'iscrizione: RECTOR ORBIS. Nel porre gli antichi la figura della Vittoria sul globo, intesero denotare la vittoria ottenuta o con parziali trionfi o per tutte le provincie dell'impero; nelle medaglie d'Augusto un mondo simile fra due rami d'olivo significa la pace di tutto il mondo. Gl'imperatori cristiani in vece della figura della Vittoria vi posero la croce per dimostrare che la religione avea dato loro l'imperio del mondo. Del globo imperiale ne parlammo pure al vol. XVII, pag. 177 del *Dizionario*. In un medaglione si vede il mondo diviso da una croce in quattro parti per i quattro cardini principali, secondo i quali davano quattro parti alla terra, non già che avessero gli antichi cognizione della divisione de' moderni geografi. La prima immagine d'imperatore, che apparisca col globo colla Vittoria sopra nella destra, si è quella che rappresenta nelle medaglie di Tarragona la statua d'Augusto eretta da quella città. Altra principale insegna imperiale fu ed è l'aquila, come si disse altrove. Alcuni credono che l'aquila con due teste siasi

incominciata ad usare fino dai tempi di Costantino imperatore, per dimostrare riunito nella sua persona l'imperio occidentale ed orientale, e perciò Blosio Palladio cantò:

Picta biceps Aquila hinc Occasum, hinc dum adspicit Ortum,
Alter, ait, nostri est, Caesaris alter erit.

Ma niuno ne ha trattato più dottamente del Du Cange nella dissertazione *De Impp. Cp. seu de inferioris aevi, vel imperii, uti vocant, numismatibus*, dal num. XIV al num. XVIII, ove si descrive *Aquila imperii symbolum Romanorum biceps in nummis byzantinis et occidentalis imperii.* D. Sebastiano Ciampi nelle sue *Feriae Varsavienses* eruditamente ragionò dell'aquila, insegna degl' imperatori d'occidente e di Germania fino al secolo XIV, e della bicipite introdotta dai greci imperatori, per distinguersi dagli occidentali, ed adottata nel 1284 da Amadeo V conte di Savoia, e poi secondo il Ludewig nel 1447 dall' imperatore Federico III, oltre varie belle notizie aggiunte sull'aquila nera degl' imperatori di Germania, e dei marchesi di Brandeburgo poi re di Prussia, e della bianca vessillo ed insegna dei polacchi. Si legge nel *Dizionario delle origini* le seguenti notizie sull'aquila, uccello che servì d'insegna agli stendardi di diverse nazioni, e che vuolsi pei primi adottato dai persiani. I romani dopo aver portato altre insegne, nel consolato di Mario si appigliarono all'aquila definitivamente, dappoichè prima portavano indifferentemente per insegne aquile, lupi e leopardi. Alcuni opinano che i romani pigliassero l'aquila da Giove cui era sacra, o per imitare i toscani, ovvero che la ricevessero dagli abitanti dell'Epiro. Le aquile romane non erano dipinte sopra gli stendardi, ma scolpite in oro o in argento, o piuttosto in rame o in bronzo, e si portavano in cima d'un' asta: esse avevano le ali distese, e talvolta erano effigiate col fulmine tra gli artigli. Sotto l'aquila si appendevano al legno dell'asta ora degli scudi, ora delle corone. Costantino fu il primo, dicesi, che introdusse l'aquila a due teste, per significare che l'impero, tuttochè sembrasse diviso, non formava però che un sol corpo politico, opinione che vuolsi dubbia. Secondo altri, fu Carlo Magno che nel ripristinamento dell'impero occidentale, ripigliò l'aquila come insegna de' romani, e che vi aggiunse una seconda testa; tuttavia non si vede che una sola testa all'aquila nel sigillo dell' imperatore Carlo IV sulla bolla d'oro. Sembra che si possa convenire col dotto p. Menestier, il quale dice, che nello stesso modo che gl' imperatori d'oriente, quando erano due sul trono, improntavano sulle loro monete una croce a doppia sbarra, che ciascuno degl' imperatori teneva con una mano, come essendo il simbolo de'cristiani, così fecero egualmente rispetto all'aquila nelle loro insegne, ma invece di raddoppiare le aquile le unirono insieme, rappresentandole con due teste, nel che furono poscia imitati dagl' imperatori d' occidente, i quali lo furono dagli odierni imperatori d' Austria e di Russia. Delle cose principali che riguardano gli antichi imperatori ro-

mani se ne tratta ai relativi articoli, riportandosi a quello di ROMA la serie dei medesimi imperatori.

Si tiene per certo da una gran parte de'critici moderni, che il Pontefice s. Fabiano I del 238 battezzasse Filippo, il primo cristiano fra gl'imperatori romani, tuttochè non abbia professata pubblicamente la cristiana religione, e il di lui figliuolo Filippo ancora denominato; propugnando alcuni che Costantino il Grande fosse il primo imperatore cristiano, si potrebbe ritenere che Costantino fu il primo imperatore che pubblicamente professò la fede cristiana, ed i due Filippi i primi che la professarono occultamente. *V.* Sandini dissert. 6, *De primo imperat. christiano;* il p. Tommaso Vincenzo Maniglia nella diss. *De annis Jesu Christi servatoris, et de utriusque Philippi Augusti religione*, Romae 1741; ed il Novaes, *Storia dei Pontefici* t. I, p. 75. Nell'anno 313, governando la chiesa il Papa s. Melchiade, l'imperatore Costantino restituì la pace alla Chiesa, e donò al Pontefice il palazzo lateranense, colla giunta di rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema dignità. Sul supposto editto di Costantino, nel quale, secondo alcuni, si conteneva la donazione alla Chiesa cattolica di molte provincie e particolarmente di Roma, si può consultare Natal Alessandro, *Hist. eccl.* saec. IV, diss. 25, art. 2. Inoltre Costantino per le cose che dicemmo all'articolo *Costantinopoli* (*Vedi*), avendo stabilito trasferire la sede dell'impero romano da Roma a Bisanzio, di questa seconda ne intraprese la fabbrica nel 326, e con solenne dedicazione nel 330 gli impose il suo nome chiamandola Costantinopoli. Altri dicono che il trasporto della sede imperiale da Roma a Bisanzio, avvenne l'anno 334 dell'era volgare, 1190 anni circa dopo la fondazione dell'alma Roma. Costantino morì l'anno 337 dopo aver diviso l'impero fra i suoi tre figli Costantino, Costanzo e Costante: Costantino ebbe le Gallie e tuttociò ch'era al di là delle Alpi; Costanzo la Tracia, l'Asia, l'Oriente e l'Egitto; Costante Roma, l'Italia, l'Africa, la Sicilia, molte isole, l'Illirico, la Macedonia e la Grecia. Dalmazio Cesare e Costantino fratello dell'imperatore ebbero anch'essi parte dell'impero, come ancora Annibaliano, cui aveva Costantino conceduti gli abiti imperiali e il titolo di nobilissimo. Nell'anno 350 restò Costanzo solo imperatore, e nel 379 Graziano dichiarò imperatore Teodosio I, gli assegnò l'impero d'oriente, quindi egli si ritirò in occidente. Dipoi l'oriente e l'occidente si riunirono sotto il medesimo Teodosio I che si meritò il titolo di *grande;* morì nel 397 lasciando l'impero ai due suoi figli Arcadio ed Onorio, che se lo divisero, prendendo il primo l'oriente ed il secondo l'occidente. Ma nell'anno 476 ebbe fine l'impero romano d'occidente, distrutto da Odoacre re degli *Eruli* (*Vedi*), il quale ne spogliò l'ultimo imperatore Momillo Augustolo. Qui noteremo, che scrivendo s. Felice III nel 484 all'imperatore d'oriente Zenone, fu il primo Papa che chiamò l'imperatore col nome di *Figlio* (*Vedi*), come s. Giovanni I recandosi nel 525 in Costantinopoli, e coronando l'augusto Giustino I, fu il primo Pontefice che ornò l'imperatore colle insegne

imperiali. Rallegrandosi il Papa s. Anastasio II con Clodoveo I re de' franchi per essersi fatto battezzare nel 496, lo chiamò figlio della Chiesa, quindi il Pontefice s. Ormisda gli mandò una corona d'oro, per cui l'Alemanni, *De lateranensibus parietinis*, a p. 129, chiama Clodoveo I imperatore onorario, indi tratta degli imperatori onorari.

L' imperatore d'oriente Leone l'*Isaurico* col proteggere gli eretici iconoclasti, si meritò la scomunica dal Papa s. Gregorio II, il quale sciogliendo gli italiani dal *Giuramento* (*Vedi*) fatto all'imperatore, e dai tributi, molti eressero signorie private, ed il ducato romano spontaneamente per dedizione de'popoli si assoggettò al romano Pontefice verso l'anno 730, ond'ebbe principio il temporale dominio della Chiesa romana. I longobardi volendo invadere tale dominio, prima s. Gregorio II, e poi s. Gregorio III invocarono il soccorso di Carlo Martello maggiordomo de' re dei franchi, ed avendolo ottenuto, il secondo creò Carlo patrizio di Roma, dignità che portava l'obbligo di sostenere i diritti della Chiesa romana, e di difendere le ragioni della santa Sede e della città di Roma. Dipoi Stefano II detto III invocando pel medesimo motivo l'aiuto di Pipino re de' franchi figlio di Carlo, e contro Astolfo re de'longobardi, non solo lo conseguì, ma Pipino ampliò il principato del romano Pontefice. Già Stefano III lo avea consacrato re in un ai figli Carlo Magno e Carlomano, dichiarandoli patrizi romani, protettori e difensori della Sede apostolica. Carlo Magno incominciò ad usare tale titolo ne' suoi diplomi, e ad istanza di Adriano I si fece vedere in Roma vestito solennemente dell'abito di patrizio. Nel 795 per morte di Adriano I, di comun consenso fu eletto in successore s. Leone III romano, che ad istanza di Carlo Magno gli confermò il titolo di patrizio. Sdegnati dell' esaltazione di s. Leone III, Pasquale primicero, e Campolo cappellano della chiesa romana, parenti del defunto, dignità che essi ambivano, tramarono congiura contro di lui, lo arrestarono, e mezzo morto potè liberarsi dalla prigione, e ritirarsi nel Vaticano, dove si trovavano gli ambasciatori di Carlo Magno. Questi invitarono a Roma Winigiso duca di Spoleto, che a questa città con buone truppe accompagnò il Pontefice, il quale si portò da Carlo Magno per implorare la sua difesa come patrizio di Roma. Il re lo ricevette in Paderbona con tutti i segni d'onore, e restò inorridito dei delitti di Pasquale e Campolo, che non lasciarono spedirgli inviati con falsissime calunnie contro s. Leone III. Allora Carlo Magno invitò il Papa a restituirsi in Roma, facendolo accompagnare da cinque commissari, due arcivescovi, cinque vescovi e tre conti, ordinando loro d'informarsi di quest'affare. Giunti in Roma ed esaminate le querele, e trovatele insussistenti e false, mandarono con buona guardia al re i due delinquenti. Indi portatosi nell'anno 800 in Roma lo stesso Carlo Magno, in un giorno fatti congregare in s. Pietro per ordine e commissione del Papa gli arcivescovi, vescovi, abbati e tutti i signori romani e franchi, si parlò della causa che si trovò piena di

falsità ed imposture. Tanto il re quanto l'assemblea avendo dichiarato che la prima sede non poteva essere da alcuno giudicata, e non voler sopra ciò dare giudizio, san Leone III salito sul pergamo col libro de' santi evangeli, ed invocato il nome della ss. Trinità, dichiarò la sua innocenza, atto che fu stimato da tutti solenne giustificazione.

Il Pontefice s. Leone III fino dall' assunzione al pontificato si era proposto di sottrarsi in ogni maniera dall' impero orientale, perchè questo sempre mirava a tener soggetti i romani, benchè si erano ritirati dalla sua obbedienza, e perchè sempre andava di male in peggio il potere degl' imperatori greci. Colla venuta di Carlo Magno in Roma concepì il disegno di dichiararlo imperatore e re dei romani, ritenendo legittimamente decaduti gl' imperatori d'oriente da ogni diritto per l'eresia degl' iconoclasti, e quindi rinnovare l' impero d'occidente, che dopo la morte dell'ultimo imperatore Augustolo, da 325 anni era privo di capo, ed anco perchè non conveniva che gli imperatori eretici d'oriente si chiamassero imperatori d' occidente e di que' popoli co' quali erano dissenzienti ne' dommi della fede. Significò questo pensiere ai cardinali e principali romani, e venne applaudito, e perciò disposto con ogni segretezza di porlo in esecuzione il giorno del santo Natale dello stesso anno 800, giacchè il re avea mostrato desiderio di essere in quel giorno nella basilica di s. Pietro. In questa festività il Papa si portò nella basilica vaticana coi cardinali, primari del clero, e magistrati romani, massime con quelli consapevoli del suo disegno, ed il re v' intervenne seguito dai suoi franchi. Il Papa ed il re giunti nella basilica tra le acclamazioni del popolo si portarono ad orare avanti la tomba del principe degli apostoli; levatisi ambedue in piedi, s. Leone III impose sul capo del re una corona ricca, gridando tutti quelli cui era nota la cosa: *Vita e vittoria a Carlo Augusto, grande e pacifico imperatore de' romani, coronato da Dio.* Sorpreso Carlo Magno da quest'atto improvviso, titubava ad accettare sì sublime dignità, quando le acclamazioni si rinnovarono generali, e più volte ripeteronsi, per cui Carlo grato al Pontefice ed alla moltitudine illustre, accettò il sommo onore. Il Pontefice che avea fatto preparare l'occorrente per la sacra cerimonia, diede per il primo Pontefice a Carlo l' unzione sacra, e lo vestì dell'ammanto imperiale romano. Carlo Magno giurò dal suo canto ch'egli sarebbe sempre stato protettore e *Difensore della Chiesa* (*Vedi*), ed il Papa gli ratificò il titolo d'imperatore ereditario in tutta la sua discendenza, e con autorità apostolica rinnovò l' impero d'occidente, dichiarandone capo Carlo Magno. *V.* Sfondrati, *in Gallia vind.* dissert. 2, § 2, n. 7; Bellarmino, *De translat. imperii a graecis ad francos;* Petra *in Constit. apost.* t. III, pag. 125; e la storia del regno di Carlo Magno scritta in francese da M.r de la Bruere, e stampata in Parigi nel 1745; nonchè principalmente il Cenni nel t. II, *Monumenta dominationis pontificiae* cap. III, ove ne tratta con singolar erudizione. L'Alemanni, *De lateranensibus* p. 160 e seg., ripor-

ta tre cause del trasferimento di questo impero, per il quale l'oriente e l'occidente formarono due imperi separati, il primo governato dagli imperatori greci, il secondo dagl'imperatori franchi, dappoichè la corona imperiale rimase per qualche tempo nei diversi rami della casa di Carlo Magno, ora in Francia, ora in Germania, e talora anche nell'una e nell'altra soggette allo stesso principe. All'articolo s. Leone III parleremo di un riprovevole quadro, che si riprodusse anche in rame, in cui il pittore Fiammingo Odwaere, pensionato dall'accademia di Francia, eseguì in Roma nella fatale epoca del 1810, ed in tempo che ad ogni costo per piacere ai persecutori della Chiesa si tentava l'oppressione del romano Pontefice. Fidato l'artista ad un passo degli annali d'Italia del Muratori, in cui si citano queste parole degli antichi annali de' franchi: *a Pontifice more antiquorum principum adoratus est*, senza aver presenti le leggi degli antichi imperatori, che citammo di sopra, i quali espressamente vietarono qualunque sorta di adorazione si volesse prestar alle loro immagini; il pittore rappresentò falsamente s. Leone III prostrato innanzi a Carlo Magno dopo di averlo incoronato. Così ancora diremo della trionfante confutazione di monsig. Antonio Santelli fatta colla dotta dissertazione intitolata: *Oltraggio fatto a Leone III ed a Carlo Magno in un quadro ed una stampa esprimenti l'adorazione del Pontefice all'imperatore*, Roma nella stamperia de Romanis 1815.

Carlo Magno lasciato il titolo di patrizio romano, prese quello d'imperatore ed augusto, come si legge negli *Annali Bertiniani* ad an. 801, presso il Muratori, *Scriptor. rer. ital.* tom. II, p. 505. Così s. Leone III innalzò Carlo Magno sopra tutti i principi d'occidente, eguagliandolo agl'imperatori d'oriente, passando così nella dignità imperiale quella del patriziato o sia l'avvocazia della Chiesa, essendo più splendido il titolo d'imperatore in confronto di quello di patrizio. Per segno di questa avvocazia pontificia o sia difesa della romana Chiesa, solevano i Papi cinger la spada al nuovo imperatore, e porre eziandio il di lui nome nelle monete pontificie, ma non in tutte, trovandosene di Stefano V, di s. Nicolò I, di Giovanni VIII, di Stefano VI, di Benedetto IV, di Anastasio III, di Giovanni XII, di Leone VIII, di Benedetto V e di altri Pontefici col solo nome del Papa, giacchè il nome e l'anno dell'imperatore, che talvolta si leggono negli atti pubblici de'sommi Pontefici, non vi furono posti che per maggior indizio e contrassegno del tempo in cui furono scritti, in sequela di quanto si accenna anche nella prefazione della novella XLVII di Giustiniano, intitolata: *Ut praeponatur nomen imperatoris documentis;* e per questo in un medesimo atto pontificio si trova scritto il nome dell'imperatore d'oriente, dell'imperatore d'occidente, ed anche quello del re longobardo unito a quello del greco augusto. Ora è a dirsi brevemente in che consistessero gli uffizi dell'avvocazia.

Il principale di questi si era di difendere la purità della fede e gl'interessi della religione, quindi i diritti temporali e gli stati della Sede apostolica contra qualunque nemico. Quindi i romani non meno che gli altri

sudditi della santa Sede giuravano di riconoscere gl' imperatori Carolini come avvocati della Chiesa, che vale a dire di non far novità in pregiudizio de' Papi, de' quali essi erano difensori per convenzione di patti giurati, e passati poscia in retaggio a tutta la loro schiatta. La medesima dignità del patriziato e dell'avvocazia fece che di consenso de'Pontefici, Carlo e gli altri suoi successori esercitassero talvolta per mezzo de' loro messi le giudicature negli stati della santa Sede in materie di controversie tra i vassalli della medesima e i Papi stessi, giacchè ad essi incombeva il tenerli in fede verso di questi, non essendo in que' tempi l' economia del governo dello stato pontificio in quel diritto e regolato sistema in cui è a'nostri giorni. Altro obbligo dell' avvocazia si era di sopraintendere che nell' *Elezione dei Pontefici* (*Vedi*), non fosse fatta violenza da'romani, il che ebbe origine dopo la morte di s. Pasquale I, mentre nacque scisma nell' elezione di Eugenio II che fu l'autore di quel decreto nell'anno 825: *Ad vitanda in posterum comitiorum dissidia*, confermato poi da s. Leone IV, da Stefano VII, e da Giovanni IX, per il quale si ordinò, per ovviare ai disturbi, che non si venisse alla *Consacrazione del Papa* (*Vedi*) se non erano presenti i messi o ambasciatori imperiali; ma questo carico poi passò al senatore di Roma, e finalmente Nicolò III lo trasferì *ad minorem gentium praesides, ut hodie videmus*, come osserva il citato Alemanni, *De lateranens.* p. 102, e se ne legge pure il decreto nel corpo del diritto canonico, *C. fundamenta de elect. in* 6. Del rimanente sul cadere della stirpe Carolina, poichè da questa non potevano aver più soccorso i romani Pontefici, furono questi obbligati a creare qualche gran principe in figliuolo adottivo della santa Sede, come dicemmo al mentovato articolo Figlio, per dargli il governo de'loro stati, passando così per allora in questo titolo di figlio adottivo l' uffizio dell'avvocazia della Chiesa romana.

Quanto alla divisione dell'imperio in orientale ed occidentale, e suoi limiti, il Sarnelli, *Memorie cronologiche* p. 44, e *Lett. eccl.* t. II, p. 80, narra che dopo di aver s. Leone III, per singolar provvedimento di Dio, dichiarato imperatore d' occidente Carlo Magno, sebbene i greci imperatori altamente se ne risentirono, pure tratti dalla necessità vennero ad accordo, dividendosi l' impero in questa guisa, secondo il Collenuccio; cioè che l' imperio orientale fosse de' greci, e l' occidentale dei franchi. Si divise l'Italia per maniera, che quanto è da Siponto a Napoli verso oriente, insieme colla Sicilia, fosse sotto l' impero greco, e l'altra parte verso le Alpi fosse dell'impero occidentale, ed in mezzo fu lasciato quasi un termine e confine tra l'uno e l'altro impero il ducato di Benevento, il cui alto dominio Carlo Magno donò alla santa Sede nel pontificato di Adriano I che il principe tenne in conto di padre. Degli antichi termini dell' imperio orientale e sue provincie, se ne legge la descrizione nel Terzi, *Siria sacra* p. 12. Altre notizie sull'impero orientale o greco le riportammo all'articolo Grecia; e la serie degli imperatori greci incominciando da Costantino il *Grande*, si può leg-

gerla nel citato articolo Costantinopoli. Le principali notizie di tuttociò che riguarda l' origine, progresso e termine dell'impero occidentale o romano, o più comunemente impero germanico, sono riportate agli articoli *Francia* e *Germania* (*Vedi*), ed ai relativi si discorre di quanto appartiene agli imperatori. Luigi IV detto il *Fanciullo*, figlio dell'imperatore Arnolfo, ultimo rampollo della razza Carlovingia, fu elevato all' impero dai principi alemanni, i quali scrissero al Papa Giovanni IX nell'anno 899 una lettera, in cui mentre si scusavano d'essere stati per prepotenti ragioni di sana politica costretti ad agire senz'ordine e permissione del Pontefice, lo pregavano ossequiosamente che volesse confermare la loro elezione, come si legge in Labbé, *Concil.* t. IX, p. 497. Luigi IV però fu principe debole, e morì nel 911 senza posterità. Gli stati della Germania erano allora divisi in due classi: la prima composta degli stati della Francia orientale, comprendeva i popoli soggetti a Carlo Magno, cioè i bavaresi, gli svevi, e que'di Franconia; gli stati della Sassonia formavano la seconda classe. Queste due classi insieme riunite nel 912 elessero in re Corrado I conte di Franconia, nipote di Arnolfo dal canto di Gismonda sua madre. Il regno di Germania doveva per diritto ritornare al ramo di Carlo il *Calvo*, il solo che sussisteva ancora de' tre ch'erano discesi dai figli di Lodovico I il *Pio*. Era allora re di Francia Carlo III il *Semplice;* ma i tedeschi posta in non cale la giustizia dei diritti, perchè egli era incapace di sostenerli, scelsero un re tolto dal corpo della loro nazione. È però da notarsi che il Pontefice Stefano V detto VI nell' 891 coronò imperatore Guido re d'Italia e duca di Spoleto, ed in tal guisa tornò dopo tante vicende negl'italiani l'impero d'Italia, come osservano il Sigonio, *De regno ital.* lib. 6, ad an. 891, p. 227, ed il Pagi ad an. 892, num. 2. Giovanni X nel 916 coronò imperatore Berengario re d'Italia; ma Lamberto figlio di Guido nell'894 era stato coronato imperatore da Papa Formoso, confermato da Giovanni IX, e riconosciuto dai principi italiani che abbandonarono Berengario prima però che fosse coronato; ma essendo morto Lamberto nell'898, e coronato poscia Berengario, questi visse sino al 924 colle insegne imperiali. Tali sono i principi italiani che portarono il titolo e dignità d'imperatori d'occidente. Si osserva che la famiglia di Carlo Magno possedette per qualche tempo l' impero per diritto ereditario o di successione; ma dall'estinzione di quella famiglia in poi, o secondo altri scrittori, soltanto dalla morte di Enrico IV, la dignità imperiale diventò elettiva, e alcuno non giunse al possesso della medesima se non che per via di elezione. Temendo perfino gli elettori che gl'imperatori della famiglia austriaca non rendessero la dignità imperiale ereditaria nella loro linea, inserirono nella capitolazione di Mattia e in quella de' successivi imperatori una clausola, colla quale vincolati rimanessero gli eletti a questo riguardo.

A Corrado I nel 919 successe Enrico I l'*Uccellatore*, i quali non furono coronati da'Pontefici, e nel 936 nel regno di Germania ad Enrico I gli successe il figlio Ot-

tone I il *Grande* che divenne re di Italia nel 961. Dappoichè essendo Giovanni XII travagliato da Berengario II re d' Italia, e dal di lui figlio Adalberto, chiamò in soccorso il re di Germania Ottone I promettendogli l'impero e lo stato di Milano. Portatosi Ottone I in Italia ne venne coronato re colla *Corona di ferro* (*Vedi*), e secondo il giuramento fatto prima di giungere in Roma, che riportiamo all'articolo *Ingressi solenni in Roma* (*Vedi*), di non ledere i diritti di sua sovranità, non che di cacciar dall' Italia Berengario II ed Adalberto, e di restituir le terre usurpate alla Chiesa, avendo il tutto adempiuto, in riconoscenza il Papa Giovanni XII lo coronò in Roma nella basilica di s. Pietro imperatore a'13 febbraio del 962. Giovanni XII fu il primo Pontefice che passò l'impero ai tedeschi, dopo che per la morte di Berengario I l'impero era restato vacante circa quarant' anni. Su questa traslazione d'impero è a vedersi l'Alemanni, *De lateranens.*, ed il Cenni nel t. II, *Monumenta dominationis pontificiae* cap. IV, ove di ciò tratta eruditamente. Il figlio di Ottone I, Ottone II, e il nipote Ottone III parimenti furono coronati dai Papi, e l'ultimo da Gregorio V nel 996, il quale da alcuni si crede istitutore del collegio degli *Elettori del sacro romano impero* (*Vedi*); certo è, come dice il Novaes, e come dimostra il Sandini nella vita di Gregorio V, che il diritto di eleggere l' imperatore deriva dal romano Pontefice. L'impero fu quindi dato al principe legittimamente nominato dagli elettori, il quale col titolo d'imperatore romano, di Germania o d'occidente, come capo dell'impero romano-germanico lo governava secondo le leggi e gli statuti che imposti gli venivano per mezzo della capitolazione imperiale. Il Rinaldi parlando all'anno 996 del concilio di Gregorio V, nel quale si crede effettuata la concessione agli elettori di eleggere il re de'romani cesare, che prenderà il nome di imperatore se coronato dal Pontefice, mediante l' approvazione di questi, narra molte cose analoghe ed in favore all' autorità pontificia, dichiarando che come essa ripristinò l'impero occidentale, e trasportollo ne'tedeschi, così commise agli elettori la facoltà di eleggere l'imperatore, riservandosi la conferma. Di ciò il Rinaldi riporta prove dei medesimi Pontefici, imperatori ed elettori, non che degli scrittori. Ecco come Innocenzo III su questo proposito si esprime. » Debbono i principi riconoscere (siccome han fatto in presenza nostra) che il diritto e l'autorità di esaminare la persona eletta a re, e da promoversi all'impero, tocca a noi che l' ungiamo e incoroniamo. Essendosi universalmente e regolarmente osservato, che l'esame della persona appartenga a chi spetta l' imposizione della mano. Se i principi eleggessero alcun sacrilego, o scomunicato, o tiranno, o futuro eretico o pagano, dovremmo noi per avventura ungere, consacrare, e coronare così fatta persona? Tolga Iddio, che mai tal cosa per noi si facesse ". Sulle convulsioni dell'impero germanico, da esso sofferte nel tempo stesso che la Chiesa romana veniva lacerata dagli scismi, è a leggersi il *Suppl. del giornale ecclesiastico di Roma del* 1792, t. IV, p. 3 e seg., ove

si tratta delle prospere ed avverse vicende della Chiesa di Gesù Cristo dal secolo XIII a'tempi nostri, discorso di un giornalista di Roma, compilato sull'opera : *Ecclesia militans regnum Christi in terris in sui fatis repraesentata*, di S. A. R. il p. d. Martino Gerbert abbate del monistero di s. Biagio in Selvanera e principe del S. R. I., stampata nel 1789 in detto monistero.

Nel libro del p. Anacleto Catelani, *Ristretto dell' origine e progresso dell' impero romano, e della potestà degli elettori*, tra le altre cose si legge. Riconoscendosi che il romano impero passò per l' autorità della Sede apostolica dai greci nella persona di Carlo Magno, e poi negli alemanni, necessariamente ne segue che la potestà di eleggere il re de' romani in imperatore a niun altro principalmente si debba, checchè ne dicano i contrari, che alla Chiesa, alla quale si deve attribuire la translazione del romano impero, quindi ad essa devesi ascrivere l' elezione del romano imperatore. Ciò primieramente si deve perchè degradati gl' imperatori greci dell'impero occidentale, umiliati i Berengarii e morto senza figli maschi Ottone III, in virtù dell' ecclesiastica suprema giurisdizione commessa da Cristo a'Pontefici, acciochè la Chiesa piantata dalla sua mano non sentisse danno, fu in libera volontà del Papa eleggere un imperatore da qualunque nazione gli piacesse. E la ragione si è, perchè Cristo in ciò che riguarda il promovere il bene della fede, subordinò gl' imperi terreni al romano Pontefice in forma tale, che se il bene della religione così richieda, non se gli possa negare il braccio secolare, per quanto dicono i medesimi protestanti ; le quali cose sono appoggiate alle sacre lettere così del vecchio come del nuovo Testamento, aggiunta la pratica notoria appresso il Marta, *De jurisd.* par. I, cap. 28, n. 22. E perchè chi vuole l' antecedente vuole anche il conseguente ; avendo la romana Chiesa dichiarato imperatori Carlo Magno ed Ottone il Grande principi ereditarii, senza la qual dichiarazione per tali non sarebbero stati riconosciuti, è necessario conchiudere che l' elezione concessa del re de' romani sia assolutamente derivata della Sede apostolica. Per l'interesse poi dell' imperatore, anzi dello stesso impero, il Pontefice Gregorio V cercò anche il consenso sì di Ottone III che de' principi dell' impero per istabilire l' elezione del re de' romani ; ed Ottone III col consenso del Papa fece col consiglio de' principi lo statuto dell' elezione dell' imperatore, da farsi dai principali signori tedeschi offiziali : laonde pare che il Pontefice romano dovesse ricercare questi primati della Germania per onestà, per equità e per pubblica utilità, siccome esigevano i tempi, le cose, i luoghi ed altre circostanze. Ciò si richiedeva per parte di Ottone III, non solo perchè per convenzione fatta con la Sede apostolica aveva il diritto di nominare il successore nel regno d'Italia, ma anche perchè la consuetudine di Germania portava, che quegli il quale dal re moribondo dichiaravasi successore nel regno di Germania fosse per tale ricevuto dai principali del medesimo regno. Per parte dei principi degli stati dell' impero era necessario il consenso

per questa nuova legge ristabilita dal Pontefice, dappoichè potevano in sede vacante eleggere in re dei germani uno di qualunque nazione, dalla quale autorità decaddero ad istanza del sommo Pontefice, per cui trasferirono il diritto dell'elezione in mano di pochi principali uffiziali della Germania ecclesiastici e laici, e di più stabilirono che niuno potesse avere il titolo d'imperatore se non che quello che dal Pontefice fosse decorato della corona imperiale. Da che si deduce l'origine del collegio elettorale dell'impero germanico, e doversi principalmente attribuire alla Sede romana, e meno principalmente ad Ottone III ed a' principi dell'impero. In tal modo si possono conciliare le discrepanti opinioni degli storici, secondo quel detto, ben insegna chi ben distingue. Che l'impero romano o germanico fu offerto alla santa Sede, e che venne considerato come uno de' tanti suoi stati tributari, lo abbiamo dal Gretsero nel dotto suo libro: *De munificentia principum in Sedem apostolicam.*

Dopo la morte di Ottone III nel 1002 fu eletto s. Enrico II di lui cugino, come discendente d'Enrico duca di Baviera figlio dell'imperatore Enrico I, e fratello di Ottone I: ebbe per successori Corrado II il *Salico* ed Enrico III, cui la morte impedì di rendere ereditaria nella sua famiglia la corona imperiale; Enrico IV, ed Enrico V, tutti della casa di Franconia. Con fatale pregiudizio della Chiesa universale e dell'impero romano germanico, gravi vertenze talvolta insorsero tra il sacerdozio e l'impero, cioè tra' Papi e gl'imperatori, con conseguenze funeste di lunghi e deplorabili scismi. La prima e forse principale rottura tra la santa Sede e l'impero, accadde per le *Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*) (dalle quali ebbero origine gli eretici Enriciani che concedevano all'imperatore l'autorità di eleggere il Papa), tra il Pontefice s. Gregorio VII e successori fino a Calisto II, e gl'imperatori Enrico IV ed il suo figlio Enrico V, di che parlammo principalmente all'articolo *s. Gregorio VII* (*Vedi*). Questi nell'*epist.* 19, lib. I, pronunziò questa bella sentenza per la felicità dell'impero. *Status imperii gloriosus regitur, et sanctae ecclesiae vigor sol aditur, cum sacerdotium, et imperium in unitate concordiae conjunguntur.* Voigt nella sua *Storia* p. 256, riportando alcuni brani di lettere di s. Gregorio VII, dice « che il mondo è retto dalle forze armoniche di due grandi astri e luminari, l'uno maggiore ch'è il sole, l'altro minore cioè la luna. L'autorità dell'apostolo è simboleggiata dal sole, e dalla luna il potere dei re. Siccome questa non risplende che pel lume riflesso da quello, così gl'imperatori e i principi sovrani traggono il loro potere dal Pontefice, perchè il solo Pontefice lo attinge da Dio, unico fonte d'ogni autorità. Pertanto il potere della santa Sede avanza il potere de' troni; e l'imperatore è suddito, vassallo, e fedele del santo Padre. Poichè il Papa è costituito da Dio, perciò cade ogni cosa sotto la suprema ragione di lui ", ec. ec. Quelli stessi fra i moderni i quali hanno scritto sull'Alemagna del medio evo non ignorano il diritto di pontificia supremazia. Pfeffel ci fa osservare che la massima e la

condotta di s. Gregorio VII era favorita » dalla persuasione di quei tempi, che l'impero fosse un feudo della santa Sede; persuasione che gli stessi imperatori sembravano spontaneamente confermare, non assumendo il titolo e le insegne imperiali se non dopo essere stati per la seconda volta consacrati dal sommo Pontefice in Roma". Il diritto sassone proibiva che si eleggesse imperatore colui contro il quale il Papa avesse giustamente pronunziato il veto, come dal lib. III, art. LIV. L'eletto non otteneva il titolo nè l'autorità imperiale se non dopo che il Pontefice l'avesse consacrato, art. LII; ed allorchè recavasi a Roma per la consacrazione, doveva aver seco cinque de' primari elettori, i quali garantissero la regolarità dell'elezione, art. XXXI. Il medesimo codice riserva al Pontefice esclusivamente il diritto di scomunicare l'imperatore, e per tre sole ragioni: 1.° nel caso d'eresia o d'apostasia; 2.° pel ripudio della legittima consorte; 3.° per perturbata religione o per saccheggio sul tener delle chiese, lib. III, art. LVII Sachs Landrecht, *Dir. sass.*, Schwab Landrecht, *Dir. svevo*, articolo XXIX. Il dotto e celebre protestante Eichhorn, *Glossa* I, art. I, *Dir. sass.*, dopo aver enumerati tutti i diritti che competevano all' imperatore come capo della cristianità, aggiunge queste parole. « Tal potere è dato da Dio all' imperatore, ma questi all' atto della sua incoronazione è obbligato di giurare al Pontefice obbedienza e fedeltà". Tale fu il giuramento prestato da Enrico II, e perciò anteriore all' epoca di s. Gregorio VII. Goffredo di Viterbo, *in Chron.*, storico contemporaneo di Pasquale II, terzo successore di s. Gregorio VII, fa parlare i Pontefici in questa sentenza. « Imperatori, noi vi abbiamo dato l'impero, e voi ben poco ci deste in contraccambio. Sappiate, che se voi siete imperatori de' romani, nol siete che in virtù di noi soli".

Ferdinando I il *Grande* figlio di Sancio il *Grande* re di Castiglia e di Leone negò all' imperatore Enrico III l'omaggio che gli doveva, e contro il diritto e la consuetudine assunse il titolo d'imperatore. Enrico III mandò i suoi ambasciatori al concilio della Chiesa, i quali presentarono le sue querele. Ildebrando legato in Francia di Vittore II, e poi Papa s. Gregorio VII facilmente persuase Enrico III che la sua dignità, la quale in tutto l'orbe cristiano era la più grande, correva per tale usurpazione un grave pericolo, e che il re Ferdinando I ben più facilmente avrebbe potuto essere rimesso nei suoi confini da una sentenza della Chiesa, che non dal sempre dispendioso ed incerto mezzo delle armi. Enrico III pertanto fece dai suoi legati pregare il concilio, che qualora Ferdinando I anche dopo le esortazioni della Chiesa non desistesse dal suo proposito, si pronunciasse sentenza di scomunica contro di lui, e se ne ponesse il regno sotto l'interdetto. Il Mariana riporta la lettera di Enrico III presentata al concilio, colla quale rappresentò quest' usurpazione come assai pregiudizievole alla Chiesa romana. I padri del concilio riconobbero giusta la causa dell' imperatore, e decisa col consentimento del Pontefice la lite dei due sovrani, mandarono legati al re Fer-

dinando I, intimandogli dovesse obbedire al decreto del Papa, dasse soddisfazione all'imperatore, rinunciasse al titolo usurpato; minacciandolo che in caso di renitenza, la Chiesa assoggetterebbe lui e l'intera Spagna alle più gravi censure. Il re di Castiglia radunò tosto i vescovi e principi del suo regno, e consigliò con loro la risposta da farsi ai legati pontificii. Essendo la maggior parte convenuta in quest'opinione, che si dovesse prestare obbedienza al Pontefice romano, Ferdinando I rispose ai legati ch'egli era pronto ad eseguir tuttociò che la santa Sede di Roma gli aveva intimato. Mostrava Enrico III di riconoscere per quest'atto egli stesso, o per lo meno permetteva che venisse basato il principio, risiedere nel solo Pontefice l'autorità di crearlo imperatore, di accordargliene o di torgliene il titolo e le insegne. Che gli effetti poi di un sì importante sistema si verificarono in altre circostanze, la storia ce ne riporta gli esempi. Nella *Storia di Papa Gregorio VII* del celebre protestante Voigt, a pag. 590, narrandosi la morte di Rodolfo emulo d'Enrico, si dice, che siccome molti tedeschi aveano dubitato della legittima elezione del primo, malgrado la deposizione del secondo, e la sanzione dell'autorità pontificia, tutti i ragionamenti versavano intorno al problema: può dunque il Papa deporre un monarca? Il vescovo Ermanno di Metz, vuolsi per incarico de'duchi tedeschi, interrogò Gregorio VII con quali ragioni sostenesse quel diritto sì controverso; e Gregorio VII gli rispose con una lettera di tanta importanza che ivi il Voigt la riprodusse, aggiungendo ch'essa rivela la mente di quel Papa, ed è il compendio della pubblica giurisprudenza d'allora. La lettera è la seguente.

» Gesù nostro Salvatore ha pronunciato le parole evangeliche: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa; ti conferisco la facoltà di sciogliere e di legare quaggiù ciò che dev'essere sciolto e legato ne' cieli. Da questa giurisdizione di Pietro ha forse Dio esclusi i monarchi? Forse che i re non fanno parte di quella mistica greggia che Cristo ha affidato al suo vicario? Chi vorrebbe sottrarsi da questa piena potenza di Pietro, se non colui che, ricusando di portare il soave giogo di Dio, si toglie in collo la schiavitù di Lucifero? Ma l'insensato che, per procurarsi una libertà più servile di qualunque servaggio, rinnega l'autorità di s. Pietro, la proverà terribile nel dì del giudizio; chè nessuno si cela dall'onniveggenza di Dio (nota il Jager che Gregorio VII vuol provare che la santa Sede aveva diritto di scomunicare i sovrani, fondando i suoi argomenti sulla legislazione d'allora, in cui stava scritto: il re scomunicato è re degradato). E questo decreto della suprema volontà del Signore, questo privilegio della Chiesa cattolica accordato dal cielo al principe del collegio apostolico, fu dai santi padri ricevuto con venerazione profonda, e conservato quale eterno retaggio. Nei concilii universali, negli scritti e negli atti pontificii, i santi padri successori di Pietro hanno sempre dato alla santa Chiesa romana il nome di madre comune; e tutti unanimemente dichiararono che a lei sola appartiene il governo e il giudizio

di tutte le chiese, siccome a madre ed a regina di tutte; che dal suo tribunale non v'ha appellazione a tribunal superiore; che le sue sentenze sono infallibili e non ponno essere abolite nè in terra nè in cielo. Se il b. Gregorio I (cita pure Giulio I e Gelasio I), quel dottore di tanta sapienza, quel seguace del mansueto agnello Gesù, ha decretato che non solo si dovessero deporre dal trono, ma fulminare di eterna condanna i monarchi violatori dei privilegi ch'egli avea accordato a un ospizio, chi mai potrebbe biasimare un Pontefice perchè depone e condanna quest'Enrico IV che dicono re, quest'eretico che sprezza le sentenze apostoliche, che contrista ed opprime la madre di tutti i credenti, che spoglia gli altari, che desola l'impero e la Chiesa? E questa dignità di monarca, invenzione di gente pagana, non dev'essere soggetta all'eterna autorità di s. Pietro, cui la misericordia di Dio ha depositata nelle mani dell'uomo a salute de' figli redenti? E chi di noi può ignorare che gl'imperatori, i re, i principi, i duchi hanno ereditato questi nomi pomposi da uomini dannati in eterno, da uomini che con rapine, perfidie, violenze, assassinii hanno esercitato sopra i loro simili l'esecrando diritto del forte, e che, fatti despoti, hanno dominato con tirannico orgoglio? Chi può dubitare che i ministri del tempio, i sacerdoti di Cristo, i successori dell'apostolo Pietro non debbano essere venerati per padri e maestri dei re, dei popoli, del genere umano? E non è dunque follia il volere che il discepolo governi il maestro, e che il figlio sia patrono del padre? Costantino il *Grande*, quel signore di tutti i monarchi, confessò questa supremazia dell'autorità della Chiesa quando al concilio di Nicea si assise all'ultimo posto, e lungi dal giudicare i suoi vescovi, li chiamava gl'ispirati da Dio, anzi Dei sulla terra, ai quali dovevano essere discepoli i re (cita pure gli esempi d'Anastasio e di Arcadio, il primo de' quali si prostrò innanzi a Gelasio I, il secondo a Innocenzo I. *V.* Bacio de' piedi). Zaccaria romano Pontefice depose il re dei franchi non per delitti ma per la debolezza del suo governo, assunse a quel trono il magnanimo Pipino, e sciolse a tutti i vassalli la fede giurata al vecchio monarca. Lo stesso diritto viene tutti i giorni esercitato dal Papa quando degrada un vescovo indegno di presiedere alla plebe di Dio, e libera i diocesani dal giuramento di fedeltà. Un semplice esorcista è rivestito di un'autorità apostolica superiore a quella del principe, perchè se questi può comandare ai vassalli, quegli discaccia gli spiriti maligni, ed è terribile a Satana. Il pio sacerdote governa i suoi simili a salute dell'anime loro, ad onore e gloria di Dio; ma i potentati del mondo non imperano che per soddisfare l'orgoglio e le vili passioni del corpo. Un monarca cristiano, quando giace sul letto di morte, implora l'assistenza del prete, perchè gli rimetta i peccati, lo salvi dagli artigli di Satana, e dalle tenebre lo guidi al regno degli eterni splendori; ma quando mai vedeste un prete od un laico rivolgersi nell'agonia al suo re? Qual principe, qual re della terra si arroga la facoltà di riscattare un'anima dalla schiavitù dell'inferno in virtù del

santo battesimo? E ciò che forma la sublimità della religione cattolica, il mistero che contemplano gli angeli e paventano le potenze infernali, dov'è quel monarca del mondo che con una sola parola possa creare il corpo ed il sangue di Cristo? .... Chi dunque potrà dubitare che l'autorità del Pontefice non sia sovrana a quella del re? Quegli non cerca che le cose di Dio, e vive austero in mezzo alle vanità della terra; questi non si occupa che del proprio interesse, e nemico della sua salute, opprime con giogo pesante i fratelli. Quegli è membro del corpo di Cristo, questi dell'angelo della prima menzogna. Quegli rinnega il suo cuore, macera ed affligge il suo corpo per regnare un giorno con Dio; questi regna da tiranno quaggiù, per essere in eterno uno schiavo di Satana. Vedete quali furono i principi dal principio del mondo a quest'oggi! appena ne troviamo qualcuno che sia stato virtuoso e prudente. E chi di loro ebbe il dono dei miracoli come i santi Antonio, Benedetto e Martino? Ma la santa Sede non conta forse da Pietro cento suoi vescovi ascritti alla milizia del cielo? Adunque i principi sono soggetti al Pontefice (qui produce le sentenze della Scrittura, I Reg. XV, Jo. VIII, Marc. X)". Tale linguaggio parlava Gregorio VII, derelitto da tutti, assediato nella sua città di Roma dall'armata di Enrico IV, voluto a morte dai lombardi scismatici ribelli, minacciato da mezza l'Europa.

Ad Enrico V nel 1133 successe Lotario II, ed a questi Corrado III, dopo la morte del quale, avvenuta nel 1152, il trono imperiale passò nella casa dei duchi di Svevia e d'Alsazia in Federico I, Enrico VI, Filippo di Svevia, Ottone IV di Brunswick figlio di Enrico di Baviera, Federico II, e Corrado, fino alla morte del quale ed al 1254 restò l'impero negli svevi. Federico I fu eletto nel 1152 dopo la morte dello zio Corrado III, il quale per non avere ricevuto la consagrazione imperiale, ne'suoi diplomi s'intitolava semplicemente re de'romani, solo nelle lettere agl'imperatori greci d'oriente si chiamava imperatore, per trattare in parità con essi. I signori di Staufen o più germanicamente Hohenstaufen, da semplici cavalieri della Svevia, dopo che Federico I divenne genero d'Enrico IV, si sollevarono prima alla dignità di conti, poi di duchi di Germania, con acquistare molti dominii nella Svizzera, in Alsazia e in Franconia, fino alle frontiere della Turingia, che procurò sommamente ampliare Federico I divenuto imperatore. Inoltre questo principe ampliò pure la possanza dell'impero più assai di qualunque altro dei suoi predecessori, avendo soggiogato la Borgogna, ed unito di nuovo Arles all'impero. Nondimeno questo rimase nella sua forma elettiva, perocchè l'imperatore appartener non doveva nè ad un paese, nè tampoco ad una famiglia, ma sibbene alla cristianità, spettando l'elezione dell'imperatore ai principi del medesimo impero germanico. Federico I si portò in Roma nel 1155 per prendere la corona imperiale da Adriano IV, che negò dargli il bacio di pace, finchè cesare non gli prestò il consueto uffizio di staffiere e palafreniere al suo *Cavallo* (*Vedi*), giusta il

costume prescritto dal *Ceremoniale S. R. E.* tit. 2, § 19, tit. 3, § 26. Ma per avere Adriano IV ornato Guglielmo normanno col titolo di re delle due Sicilie, restò talmente irritato Federico I, che diè origine la sua dissensione allo scisma che afflisse la Chiesa circa vent'anni; dappoichè l'imperatore al successore Alessandro III fece insorgere l'antipapa Vittore V, cui successero gli antipapi Pasquale III, Calisto III ed Innocenzo III, tutti sostenuti dalle armi imperiali. Arnolfo vescovo di Lisieux, pronunciando l'anno 1163 un suo discorso nel concilio di Tours, si espresse nella seguente maniera. » Federico I ha una ragione particolare per riconoscere la supremazia della santa Chiesa, cioè l'ingratitudine della quale si farebbe reo qualora vi si rifiutasse. Imperocchè sappiamo dalla storia che i predecessori di lui ebbero l'impero dalla sola grazia della Chiesa romana, e che pertanto ogni loro autorità emanava dalle largizioni dei Pontefici ". Labbé, *Concil.* tom. X, p. 1415. Alessandro III colla sua irremovibile fermezza vinse lo scisma che avea lacerato la Chiesa, e colla sua vigilanza e vigorosa interposizione, nel che fu imitato dai successori, sostenne che la dignità imperiale non per eredità, ma per mezzo di un libero atto dovesse conferirsi, secondo l'uso fino allora praticato, al più valoroso, al più saggio, al più pio, al più cristiano, ad un ortodosso, non ad un eterodosso, non dovendo essere l'impero patrimonio d'una famiglia, come osserva Hurter nella *Storia d'Innocenzo III.* Nel 1177 in Venezia finalmente ebbe luogo la sospirata concordia tra il sacerdozio e l'impero, ove prostrato Federico I a'piedi di Alessandro III, fu da questi teneramente baciato e benedetto. *V.* il vol. XXIX, pag. 141 e seg. del *Dizionario*, e gli articoli relativi alle gravi vertenze tra Alessandro III e Federico I, come gli articoli Antipapi XXX, XXXI, XXXII e XXXIII.

Nell'anno 1204 ebbe origine l'impero latino o dei franchi in Costantinopoli, che durò cinquantasette anni, cioè ebbe termine nell'anno 1237: ciò avvenne nel pontificato d'*Innocenzo III*, al modo che si dice in quell'articolo. Il primo imperatore fu Baldovino I, il quale a'16 maggio con solenne corteggio si recò nella basilica di s. Sofia per l'incoronazione. Il conte di s. Polo, come contestabile dell'impero, portava la spada; il marchese di Monferrato, come maresciallo, gli teneva il manto. Il nuovo imperatore fu quindi, giusta l'uso greco, in mezzo alle acclamazioni del clero, dell'esercito e del popolo, vestito degli ornamenti imperiali e calzato dei borzacchini di porpora sfolgoranti di gemme. Dipoi uno degli imperatori latini, Pietro de Courtenay, fu coronato imperatore d'oriente dal Papa Onorio III, insieme all'imperatrice Violante, nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, e ciò non solo perchè l'impero orientale non pretendesse aver perciò acquistato qualche diritto sopra l'impero di occidente, ma ancora per non pregiudicare il patriarca di Costantinopoli cui apparteneva la coronazione degl'imperatori d'oriente. Nell'istituzione dell'imperatore latino gl'imperatori greci passarono a risiedere in Nicea, e vi rimasero dal

1206 al 1260. Dei due imperi latino e di Nicea se ne tratta al vol. XVIII, pag. 34 e seg., 99 e seg. del *Dizionario*.

Essendo morto Federico I nel 1190 gli successe il figlio Enrico VI, del quale pur si parla agli articoli GERMANIA, ed INNOCENZO III, e morì l'anno 1197, poco prima dell'elezione di tal Pontefice. Laonde Filippo di Svevia che dal fratello defunto era stato chiamato in Sicilia, per condurre in Germania il di lui figlio Federico II, per ricevere la corona reale promessagli dai principi elettori, udita la morte di Enrico VI ritornò prontamente indietro. Allora i principi ecclesiastici e secolari, parte elessero Filippo in re de' romani, e parte Ottone IV; ed ecco in questo modo consumato in Germania lo scisma pel trono imperiale. Scrive Hurter nella *Storia d' Innocenzo III*, vol. I, p. 205: benchè a Roma regnasse fermamente l'opinione che ogni potestà terrena e temporale emana dalla potestà celeste ed eterna, che il rappresentante supremo dell'una è preposto a quello dell'altra, e che a lui si appartiene confermare o rifiutare, approvare o disapprovare, Innocenzo III nondimeno si tenne all'incontro in dovere di lasciar compiere liberamente e senza punto mescolarvisi l'elezione dell'imperatore; dappoichè i tentativi di conciliazione e di pace per parte sua non si appalesarono se non quando al suo giudizio richiamaronsi, e dopo che vide quella grave scissura porre in forse il ben essere dell'impero, la pace della cristianità, ed i diritti della Chiesa alla protezione dell'imperatore. I principi ch'elessero Ottone IV, sottoscrissero il diploma dell'elezione con la formola: *Elegi et subscripsi*; i conti sol con quella: *Consensi et subscripsi*. Tuttavolta anche Innocenzo III all'elezione di Filippo di Svevia e di Ottone IV stabilì il sacerdozio sui re, la Chiesa sull'impero, con l'allocuzione che riportiamo alla sua biografia. In seguito Innocenzo III stimò opportuno il tempo per dichiarare qual fosse colui che la Chiesa intendeva riconoscere per suo protettore, tenendo Ottone IV per più idoneo all'impero; laonde emanò quella bolla che l'Hurter riporta a p. 366, della quale ci contenteremo riprodurre il solo primo periodo. « È debito della santa Sede il procedere con prudenza e discretezza in ogni sollecitudine sua verso l'imperio romano, perchè a lei si spetta, e non ad altri, il diritto di esaminar l'elezione in prima ed ultima istanza. In prima istanza, perchè per merito di lei si fu, e per vantaggio di lei, che l'impero venne dalla Grecia trasportato in Germania: per merito di lei come operatrice di questa traslazione; per vantaggio di lei affinchè goder potesse di più efficace protezione. In ultima istanza, perchè egli è dal Papa che l'imperatore riceve l'imposizione delle mani per la sua esaltazione; dal Papa è consecrato, coronato, vestito delle insegne della dignità imperiale. Ora, poichè si sono eletti tre re, il fanciullo Federico II re di Sicilia, Filippo ed Ottone IV, si vuole in ogni elezione esaminar particolarmente tre cose; ciò ch'è permesso, ciò ch'è ammissibile, ciò ch'è conveniente". Dopo la morte di Filippo di Svevia restò Ottone IV sul trono imperiale

senza competitori, per cui nella dieta di Francfort fece solenne promessa di difendere la santa Chiesa. E perchè non fosse più chi, a somiglianza dei principi della casa degli Staufen, tentasse di rendere ereditaria la dignità imperiale, fu statuito la nascita non dare diritto alcuno alla corona; dovere gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, il conte palatino del Reno, il duca di Sassonia, e il marchese di Brandeburgo, questi tre ultimi in qualità di principi temporali, eleggere l'imperatore; e in caso di discordia esser libero ad essi chiamar qual altro elettore il re di Boemia. In seguito Ottone IV si condusse in Roma a ricevere da Innocenzo III la corona imperiale, ed ebbe luogo il consueto banchetto, cose tutte descritte alla biografia di quel Papa.

Dopo avere Innocenzo III investito del regno delle due Sicilie, qual feudo della santa Sede, Federico II figlio dell'imperatore Enrico VI, dipoi nel 1220 il Pontefice Onorio III unse e coronò imperatore il medesimo Federico II. Prima però di effettuare quest'atto, il Papa invitò Federico II a rinunziare ad Enrico suo figliuolo il reame di Sicilia, acciocchè ritenendo questo colla dignità imperiale, non sembrasse che quel regno, tributario della Chiesa romana, fosse trasferito dalla Sede apostolica all'impero, su di che Federico II scrisse questa lettera al Pontefice, che riporta il Rinaldi a detto anno. « Noi non poco rifidando alla vostra benevolenza e alla divozione che abbiamo alla Chiesa e a voi, speriamo che vostra Beatitudine, quando saremo in presenza vostra soddisfarà alla nostra domanda sopra il riserbarci in vita nostra la signoria del regno di Sicilia. Imperciocchè chi sarà più divoto della Chiesa, che colui, il quale tiene a mente di avere succhiato il latte alle poppe della Chiesa, e aver trovato nel suo grembo la custodia dell'età e della salute, e trovato l'accrescimento dell'onore? Chi più fedele? chi men dimentico del ricevuto benefizio? chi può essere stimato grato meglio di colui, in cui cresce la divozione colla fede insieme? » Lo stesso Federico II temendo che spiacesse ad Onorio III che fosse eletto in re dei romani il medesimo Enrico suo figlio, gli scrisse di questo tenore presso il Rinaldi. « Parci, beatissimo Padre, e ciò ritogliamo per congbietture evidenti, che conciossiacosachè voi abbiate noi e nostro figliuolo nelle viscere della carità, non per altro vi sia grave la sua promozione, se non perchè dubitate che si unisca il regno coll'impero. Il che certo non dee temere e sospettare la Chiesa nostra madre, perchè intendendo noi per qualunque modo possiamo la separazione di essi, quando saremo in presenza vostra si farà in tutte le cose il vostro piacere. Cessi Dio che l'imperio debba aver niente comune col regno, e che per cagione dell'elezione di nostro figliuolo quelli si congiungano insieme: anzi noi facciamo ogni sforzo e potere, perchè non segua mai nei tempi avvenire tal unione sì come vedrete in effetto ". E poco appresso. « Ancorchè la Chiesa non avesse ragione veruna nell'imperio, e avvenisse che noi passassimo di questa vita senza legittimo erede, noi lo donaremmo anzi alla Chiesa romana, che all'imperio. Perchè ci

meravigliamo che la Chiesa e voi vi siate così evidentemente e manifestamente turbati della promozione del detto nostro figliuolo ". E più innanzi. « Ecco che noi veniamo senza alcuna dimora e senza difficoltà, e nel venire non ci ratterremo in alcun luogo. Toccherà a voi, padre e signore, tenere in assenza nostra sollecita cura dell'impero, sì che il nostro figliuolo non patisca alcun danno nel suo onore o nella sua dignità ". Da tali testimonianze si rileva che fino da Federico II i Papi abilitarono alcun imperatore a ritenere nella loro vita il regno delle due Sicilie unito all'impero, mediante particolari autorizzazioni e bolle, senza pregiudizio de' diritti della santa Sede, di che si parla a' suoi luoghi. Ma l'apparente divozione di Federico II ben presto si cambiò in fiera persecuzione contro la Chiesa ed i Pontefici, come si potrà leggere al citato vol. XXIX, p. 145 e seg., ed agli articoli Onorio III, Gregorio IX, ed Innocenzo IV, il quale nel concilio generale di Lione I scomunicò e depose dall'impero e dal regno di Sicilia Federico II. Quanto questi risvegliasse, o dasse maggiore incitamento alle funestissime fazioni de' guelfi e ghibellini, tenendo i primi le parti de' Papi e di santa Chiesa, ed i secondi quelle degl'imperatori, lo dicemmo non solo agli articoli *Guelfi* e *Ghibellini* (*Vedi*), ma a tutti quelli delle città italiane, massime dello stato pontificio, che più si resero famose in parteggiare col nome guelfo e ghibellino.

Alfonso X il *Savio*, re di Castiglia e di Lione, sino dal 1257 prese il nome e le insegne imperiali. Il Pontefice *Gregorio X* (*Vedi*), nel 1273 non solo ottenne da lui che tralasciasse di chiamarsi imperatore, e deponesse i distintivi, ma colla sua autorità e zelo favorì ed approvò l'elezione in re de' romani di Rodolfo I d'Absburgo, progenitore della augusta casa d'*Austria* (*Vedi*). L'elezione di Rodolfo I conte di Absburgo e langravio dell'alta Alsazia, al trono imperiale, ebbe luogo nel 1273. In tal modo l'impero passò per la prima volta in tale illustre prosapia: da lui discese Alberto II duca d'Austria, che fu innalzato alla dignità di re de' romani nel 1437, per non rammentare l'altro precedente imperatore Alberto I, dal quale tempo in poi questa dignità non uscì mai dall'austriaca discendenza, tranne Carlo VII di Baviera, su di che è a vedersi il *Ristretto della storia di Germania* di Pfeffel, opera eccellente per la diligenza ed esattezza ond'è scritta; non che il *Rodolfo d'Absburgo* del patriarca Pyrker arcivescovo d' Agria, uno de' più grandi poemi di che si pregia la dotta Germania, versione italiana del sommo cav. Angelo Maria Ricci: questi scrisse sul poema del vivente epico tedesco anche quella bella lettera, che il giornale romano l'*Album* ci diede nell'anno VIII, a p. 319. Dopo le lagrimevoli vessazioni di Federico II la santa Sede e la storia deplora quelle di Lodovico V di *Baviera* (*Vedi*), contro l'ottimo Pontefice *Giovanni XXII* (*Vedi*), successore di Clemente V, che nel 1305 avea trasferito la residenza pontificia in Francia, e poi in Avignone, donde nel 1377 la ripristinò in Roma Gregorio XI. Essendo morto nel 1317 Enrico VII

di Luxemburgo, dopo un interregno, nel 1314 parte degli elettori innalzarono all'impero Lodovico V, e parte Federico III duca d'Austria figlio di Alberto I, ognuno colle armi sostenendone la nomina. Nella vacanza dell'impero appartenendone la cura al Pontefice romano, questi avea nominato vicario del medesimo in Italia Roberto il *Savio* re di Napoli; quindi vedendo Giovanni XXII che il bavaro si trattava come imperatore, non ostante che dovea attendere la conferma pontificia per quanto dicemmo al vol. XXI, p. 188 del *Dizionario*, lo pregò paternamente a lasciare che sì fatta causa venisse esaminata dalla santa Sede, onde decidere con maturità e ponderazione a chi dei due pretendenti si appartenesse l' impero. Ricusando Lodovico V di assoggettarsi a questo giudizio, anzi prendendo la difesa degli eretici *Fraticelli* (*Vedi*), il Papa proibì sotto pena di scomunica di porgere aiuto al principe e di obbedirgli. Allora il bavaro si appellò al Pontefice meglio informato, e al concilio generale, per cui Giovanni XXII lo privò d' ogni diritto che potesse avere sull' impero, e lo scomunicò come ribelle alla Sede apostolica. Lodovico V recandosi nel 1328 in Roma, contro il Pontefice fece insorgere Nicolò V *Antipapa XXXIV* (*Vedi*); e non lasciò sinchè visse di perseguitare Giovanni XXII. Veggasi il Rinaldi, massime all'anno 314, num. 17. Benedetto XII, successore di Giovanni XXII, rinnovò le scomuniche contro il bavaro, come usurpatore dell' imperio, e temendo nella vacanza di questo fosse assalita l' Italia da qualche nemico d' oltremonte, per l'autorità che gli competeva nel 1339 costituì alcuni vicari feudatari della Chiesa, dichiarando loro che il vicariato durerebbe fino a che vacasse l'impero, o a lui piacesse. Finalmente respirò la Chiesa, ed i popoli ne tripudiarono, quando nel 1355 fu eletto imperatore Carlo IV di Boemia, il quale è l'autore della famosa *Bolla d'oro* (*Vedi*), ossia legge fondamentale nell'elezione dell'imperatore.

Maometto II sultano ed imperatore de'turchi fu un grande conquistatore e terrore della cristianità. Va notato che *Sultano* è titolo di sovranità presso i turchi, vocabolo arabo, che significa signore o imperatore, e si crede ch' esso derivi da *Selatat*, che vuol dire conquistatore o potente, e si dice che Bajazet I del 1389 fu il primo che portò il nome di sultano. Or dunque Maometto II mosse con un formidabile esercito contro Costantinopoli, e la prese a'29 maggio 1453, restandovi ucciso l'ultimo imperatore greco d'oriente Costantino XII Paleologo. In tal guisa dopo 1123 anni di durata terminò l'impero orientale. La serie dei successori di Maometto II nell'impero ottomano da lui fondato in *Costantinopoli*, a quest'articolo l'enumerammo. Nel vol. XXVII del *Dizionario*, a p. 6, si è detto che Carlo VIII re di Francia nel 1495 ottenne dal Papa Alessandro VI diverse concessioni, come l'investitura de'regni di Napoli e Gerusalemme, non che la coronazione di imperatore d'oriente, per le ragioni che su quell' impero occupato dagli ottomani gli avea ceduto Andrea Paleologo. Dopo avere il re occupato Napoli, si vestì degli ornamenti imperiali, e prese il tito-

lo d'imperatore, e morì nel 1498 senza che i successori assumessero le insegne e il titolo imperiale.

Merita in quest' articolo farsi menzione della famosa rinunzia che fece dell' impero il potentissimo Carlo V, di che trattammo ai vol. XXVIII, p. 32, e XXIX, p. 162 del *Dizionario*. Di questa rinunzia, dei motivi che la determinarono, come delle cerimonie colle quali fu effettuata, a lungo ne scrisse il p. Famiano Strada nella *Istoria di Fiandra* nel principio del primo libro. Il p. Menochio nel tom. III, pag. 46 delle sue *Stuore*, discorrendo della rinunzia che dell'impero fecero gl'imperatori Diocleziano e Massimiano persecutori della Chiesa, dice pure della rinunzia di Carlo V al suo fratello Ferdinando I re de'romani con miglior fine e più prospero successo, perchè religiosamente terminò i suoi giorni nel monistero de' girolamini di s. Giustō di Placencia nell'Estremadura. Di questa clamorosa risoluzione di Carlo V il p. Menochio riporta diversi motivi, cioè l'accresciuta gravezza dei dolori artetici di cui era continuamente molestato, e la mancanza di forze che si sentiva nell' immensa mole del governo dei tanti suoi stati, che nella maggior parte cedette al suo figlio Filippo II re di Spagna d'animo vigoroso, anticipando a far ciò per utile de'suoi sudditi. Lo sbigottimento della prospera fortuna che favoriva nelle armi Enrico II re di Francia figlio dal suo emulo Francesco I, per cui credette meglio opporgli il giovine re suo figlio. L'afflizione provata nell'inutile assedio di Metz, ove perdette quarantamila uomini de' centomila che formavano il suo esercito; quella per la fuga a lui insolita, a cui lo costrinse in Germania Maurizio di Sassonia, onde per alcuni giorni non si lasciò vedere in pubblico. Il reputare che la fortuna di cesare ed il genio dell'imperatore, sino allora invitto, fosse passato in Enrico II, solendo dire essere la fortuna amica dei giovani, e perciò in vece delle colonne d' Ercole con il *Plus ultra*, solita impresa di Carlo V, non mancò chi dipingesse un granchio colle parole *Plus citra*, come simbolo più analogo al tempo. Altri attribuirono la rinunzia all' animo dell'imperatore avido di gloria, di procacciarsene una maggiore con rinunziare a tutto; ovvero per non avventurare a perdite le tante vittorie riportate. Altri scrissero che Carlo V ciò fece per sicurezza dell' anima sua, per aver fatto lega con Enrico VIII re d' Inghilterra scomunicato dal Papa; pentito di essersi intromesso in materie ecclesiastiche spettanti alla santa Sede; non che della presa e sacco di Roma, prigionia di Clemente VII, e dell'ipocrisia che dimostrò in tal circostanza, delle quali cose continuamente sentiva aspri rimorsi. Nel giornale letterario intitolato *Il Saggiatore*, diretto e compilato dai chiarissimi Achille Gennarelli e Paolo Mazio, il primo nel n. 12 del vol. I, e nel n. 5 del vol. II in due articoli pubblicò un importantissimo documento sulla storia della rinunzia di Carlo V all'impero, cioè l'informazione del vescovo Delfino nunzio in Germania data al cardinal Caraffa nipote di Paolo IV sopra l'ultimo convento o dieta di Francfort, di quella di Passavia, d'Augusta e di Ratisbona, e dell'ultimo colloquio di Vormazia, riguardante le

cause che produssero per parte di Carlo V l'abdicazione al soglio, e per parte di Ferdinando I l'incertezza e la difficoltà dell'accettazione dello scettro e corona rimessigli dal fratello. Altrove abbiamo narrato che Paolo IV nel 1558 ricusò di approvare la rinunzia di sì gran dignità, e l'elezione di Ferdinando I, siccome seguite senza sua espressa licenza, ed offensive l'autorità apostolica, essendo per ambedue necessario ad ultimarle il consenso del Pontefice, nè si doveva considerare vacante l'impero che per morte di Carlo V, come si legge nel Pallavicini, *Istoria del concilio di Trento* lib. XIV, cap. 6. E in fatti Ferdinando I non fu universalmente riconosciuto che dopo la morte di Carlo V, avvenuta ai 21 settembre 1558, e nell'anno seguente il nuovo Papa Pio IV lo confermò nella dignità imperiale. L'ultimo imperatore romano-germanico poi fu Francesco II, per l'abdicazione emessa a' 6 agosto 1806, con cui dichiarò estinto l'uffizio e dignità d'imperatore, avendo già a' 7 dicembre 1804 riunito in un sol corpo gli stati austriachi tedeschi col titolo d'impero, per cui prese il nome di Francesco I imperatore d'Austria, come meglio dicesi al vol. XXIX, p. 193 del *Dizionario*. All'articolo Francia pur si è detto come nel 1804 fu formata in impero la monarchia francese, come Napoleone Bonaparte fu proclamato imperatore de' francesi, che al di lui figlio diè il titolo di re di Roma, e come nel 1814 rinunziò all'impero e questo si sciolse. Quanto alle notizie sui principali autori che trattano della storia dell'impero romano-germanico da Carlo Magno sino a Carlo V, anzi sino a' nostri giorni, esse sono riportate con critica ed erudizione dal dotto Alfredo Reumont d'Acquisgrana nelle *Tavole cronologiche e sincronome della storia fiorentina*, Firenze 1841, nell'appendice alla storia letteraria. Gli elettori di Brandeburgo, di Baviera, di Sassonia e di Annover, successivamente furono assunti alla dignità reale, ed i loro stati elettorali con altri dominii furono eretti in regni.

Notizie sull'elezione degl'imperatori del sacro romano-germanico impero; del re de'romani e sua consacrazione e coronazione; e coronazione imperiale fatta dal sommo Pontefice, con altre nozioni.

Oltre quanto si dichiarò su questo importante argomento all'articolo Elettori del sacro romano impero, ed altrove, aggiungeremo le seguenti notizie coll'autorità principalmente della *Relazione compendiosa degli elettori dell'impero e del modo di eleggere l'imperatore*, Padova 1711; del citato libro del p. Catelani compilato su quello intitolato: *Dissertatio de S. R. I. electorum origine et potestate*, ec. di Jo. Giorgio Kieffer. Su quest'argomento scrisse pure Onofrio Panvinio, *De comitiis imperatoris* ec., Argentorati 1613; ma il Rinaldi all'anno 996, num. 54, dice che in alcune cose fu indotto in errore. Il Panvinio riporta la bolla d'oro di Carlo IV, che tradotta in volgare si legge a p. 75 della citata *Relazione*. Questa bolla parlando del nuovo eletto non lo chiama mai imperatore, ma sola-

mente re de'romani, o al più imperatore futuro, supponendo che innanzi di essere imperatore bisognava essere prima re de'romani, e perciò quando si dice elezione dell' imperatore è detto impropriamente, sebbene gli elettori alla vacanza dell' impero eleggendo il re de' romani era poi imperatore. Anticamente imperatore chiamavasi il re dei romani coronato in Roma nella basilica vaticana dal Papa, e finchè ciò non avea luogo si costumò poscia dirsi il re imperatore eletto. La bolla non determina l' età di chi doveva essere eletto, sembra però che non dovesse aver meno d' anni dieciotto come gli elettori; per concessione pontificia e per antica consuetudine l' eletto doveva essere alemanno e cattolico: su questo punto veggasi il p. Catelani cap. XXI, *Dell'obbligazione ordinaria di eleggersi un tedesco;* cap. XXII, *Dover essere cattolica la persona da eleggersi in re dei romani, e non poter essere protestante.* Prima la creazione del re de' romani non avea luogo che dopo la morte dell' imperatore; poi s' introdusse che vivendo l' imperatore si potesse eleggere un re dei romani, equivalente agli antichi cesari di Roma creati dagl' imperatori, al delfino in Francia o al principe di Galles in Inghilterra, eredi ed immediati successori nella corona. L' imperatore riconosceva il re de' romani come un secondo capo dell' impero, e lo trattava col titolo di maestà; ed era veramente capo vicario ed ausiliare, per cui in assenza ed impotenza dell' imperatore governava solo. Ambedue si chiamavano avvocati della Chiesa, ed usavano bolle d' oro ne' sigilli. Alla loro presenza individuale si spiegava la bandiera dell' impero. Il re de' romani come l' imperatore poteva convocar diete, crear cavalieri, conti, baroni e principi; poteva fulminar, sospendere e cambiare in pena pecuniaria il bando imperiale, nella stessa maniera che si faceva dall'imperatore. Usavano ambedue la formola *de plenitudine potestatis;* chiamavano gli elettori coi nomi di nipoti e parenti, e i principi loro, e loro le città imperiali. Gli elettori non potevano eleggere il re de'romani senza licenza dell'imperatore. L'imperatore poteva creare i re, ed egli solo giudicare di lesa maestà. Le cause tra' principi e duchi dell' impero intorno alle precedenze ed altre materie gravissime spettavano al solo imperatore. Il re dei romani avea per arme una sola aquila, due l' imperatore, il quale solo usava il titolo d' *invittissimo*, ed egli solo esercitava l' autorità in nome proprio e dell' impero, mentre il re de' romani ciò talora faceva in nome dell' impero, e talora in solo nome proprio. Nell'interregno l' elettore conte palatino, come vicario imperiale, governava l' impero.

Appena l'arcivescovo elettore di Magonza udiva la morte dell' imperatore, come arcicancelliere dell' impero in Germania ne partecipava l' avviso a ciascun elettore, cioè ne' luoghi di loro ordinaria residenza, e per cortesia in quelli ove si trovavano. Un mese era concesso per questi avvisi, e tre agli elettori per adunarsi al luogo della dieta, i quali potevano convocarsi se passato il mese non erano stati invitati. *Francfort* (*Vedi*) era il luogo della dieta, ma di comun consenso potevano gli elettori per-

buone ragioni stabilirne altro, come più volte fecero. Gli elettori recavansi in Francfort o ad altro luogo della dieta, scortati dai principi, conti e baroni per le cui terre passavano, non potendo entrar nella città con più di duecento cavalli di treno, de' quali soli cinquanta armati: dipoi gli elettori, massime secolari, portarono ciascuno un treno di circa seicento cavalli. Entrati nella città obbligavano il magistrato e gli abitanti a ricevere con giuramento le loro persone e seguito in custodia e protezione, facendo uscire dalla città gli stranieri di qualunque grado e condizione, tranne qualche caso. La bolla d'oro prescriveva trenta giorni agli elettori per conchiudere l'elezione, previo giuramento; e quando in tal tempo non aveano dato il capo all'impero, li sottoponeva a cibarsi di pane ed acqua onde sollecitare l'elezione, ciò che non si osservava mediante proteste di non essersi adunati per eleggere il re de' romani, ma solo per discorrere amichevolmente intorno alla futura elezione, facendo intanto comodamente la consueta capitolazione, accordandosi sulla persona da scegliersi, affinchè nel giorno che incominciavano la dieta formale in quello si terminasse. Ordinariamente la capitolazione portava a lungo la dieta. Consisteva la capitolazione in certi capitoli stesi dagli elettori, e prescritti all'imperatore futuro, principalmente per conservare nella sua libertà il governo aristocratico di Germania. La capitolazione in cui pur s'includevano le precedenti, veniva presentata a quello che aspirava alla dignità imperiale, ed era obbligato accettarla innanzi la pubblicazione di sua elezione, e quindi dopo confermarla subito.

Quando eransi accordati gli elettori intorno la persona che designavano eleggere, si portavano col loro seguito senza ordine al pubblico palazzo della città. Ivi giunti ognuno si ritirava in una camera particolare ove assumevano gli abiti elettorali, cioè i tre elettori ecclesiastici un gran manto di scarlatto, lungo e maestoso, il quale rovesciandosi sulle spalle, rappresentava una mozzetta guarnita di pelli d'armellino. Gli elettori secolari vestivano una gran clamide di velluto rosso cremisi, guarnita nella medesima maniera, con un berrettone in testa all'alemanna mezzo rovesciato e foderato pur d'armellini: il berrettone del re di Boemia era in forma di corona col pomo d'oro in cima. Così vestiti uscivano dal palazzo a cavallo per recarsi alla chiesa di s. Bartolomeo, luogo della funzione. In questa cavalcata gli elettori erano preceduti dal maresciallo ereditario del proprio principato, e da quello di loro corte, portanti la spada in un fodero guernito d'argento dorato se gli elettori erano ecclesiastici, e in un fodero di velluto rosso cremisino con rilievi d'argento se secolari; questo stesso diritto godevano gli amministratori degli elettori pupilli. Quello di Sassonia avea il privilegio di essere preceduto non dal maresciallo del suo ducato, ma dal vicario ereditario del suo titolo elettorale, cioè dal conte di Pappenheim. Giunti gli elettori in chiesa portavansi in coro processionalmente, ove prendevano luogo nelle sedie preparate. Allora entravano nel coro alcuni principi, conti e consiglieri degli

elettori, ed il conte di Pappenheim ne chiudeva la porta con chiavi che custodiva. Indi il prelato che dovea uffiziare quella mattina, intuonava: *Veni Creator Spiritus*, e poi cantava la messa, nel qual tempo gli elettori protestanti si ritiravano, e solo tornavano dopo ch'era finita. Gli elettori cattolici in tempo della messa avevano dinanzi i loro uffiziali in piedi colla spada sulla spalla dritta. Ritornati i protestanti si ripeteva il canto del *Veni Creator Spiritus*, poi si levavano tutti, andavano all'altare, dove prima l'elettore ecclesiastico di Magonza in mano di quello ecclesiastico di Treveri, e poi tutti gli altri nelle mani del primo giuravano sopra l'evangelo di s. Giovanni con la formola prescritta dalla bolla d'oro, vale a dire gli elettori ecclesiastici col porsi la mano destra sul petto, i secolari sul libro de' vangeli. Tornati ognuno a' loro luoghi, per la terza volta si cantava il *Veni Creator*, e poi gli elettori si ritiravano in un luogo poco discosto dal coro, il quale era come un conclave preparato per l'elezione. Quivi facevano entrare alcuni consiglieri, e due segretari dell'arcivescovo di Magonza per fare da notari. Allora il conte di Pappenheim chiudeva la porta del coro e del conclave, depositandone le chiavi insieme con quelle della città sotto l'occhio degli elettori.

Essendo così rinchiusi domandava a tutti gli elettori quel di Magonza se nulla avevano a dire atto ad impedir la prossima elezione del re de' romani, e niuno replicando, proseguiva a dire, ch'essendosi di comun consenso stesi certi capitoli per regola del futuro regnante, era bene che tutti si dassero la fede per osservarli inviolabilmente in caso che alcun di loro fosse eletto, e che s'impegnassero nel tempo stesso ad avere a riconoscere per re de' romani quegli che dalla pluralità delle voci sarà chiamato al trono. Il che fatto si stendeva atto autentico dai notari colle testimonianze di tutti i presenti, e poi tosto il conte di Pappenheim faceva tutti uscir dal conclave, in maniera che restavano i soli elettori e procuratori degli assenti, ed egli stesso ne teneva le chiavi. Quindi l'arcivescovo di Magonza in esecuzione del cap. IV della bolla, raccoglieva i voti degli elettori, cominciando da quello di Treveri, e così procedendo sino all'ultimo secondo l'ordine consueto; poscia egli stesso dava il voto nelle mani del Trevirense, e fattane la revisione di tutti, quello che restava nominato dalla pluralità delle voci s'intendeva che fosse l'eletto, potendosi votare in proprio vantaggio quando erasi proposto per candidato. Si narra che Sigismondo nel 1411 elesse se stesso con il concorso degli altri, ma non si stimò lodevole cosa, reputando simile azione ed usanza perniciosa, e di niun valore. Essendo compita l'elezione gli elettori facevano entrare i loro principali ministri di stato; ivi il cancelliere del Magontino con altro di un elettore secolare contavano i suffragi, e ne stendevano un atto, il quale veniva sottoscritto da tutti gli elettori e sigillato. Usciti gli elettori dal conclave s'incamminavano all'altare maggiore, dove facevano sedere il nuovo eletto. Allora l'arcivescovo di Magonza, dopo avergli raccomandato gl'interessi dell'impero, e dopo di avergli fatta se-

gnare la capitolazione, lo obbligava in vigore del cap. 2 della bolla a confermare tutti i diritti degli elettori, e in fine lo pronunciava re de' romani. Immediatamente cantavasi il *Te Deum* solenne al suono di trombe e timpani, e con lo scarico di tutte le artiglierie della città e della moschetteria preparata. Ma poi per farne la pubblicazione al popolo gli elettori si ritiravano dall'altare, ed ascesi tutti sopra una tribuna in mezzo alla chiesa, ove stando in piedi coll'eletto, un barone ministro del Magontino ad alta voce leggeva la pubblicazione dell'elezione, e per il primo gridava: *Viva il re de' romani*, cui il popolo rispondeva con acclamazioni, seguite dal suono delle trombe e tamburi, e dal fragore delle artiglierie. Dopo di che gli elettori dalla chiesa, con quella gerarchia che descrivemmo all' articolo Elettori, si recavano al pubblico palazzo, portandosi dai medesimi elettori e loro vicari le insegne dell' impero; cioè, la regia spada veniva portata dall' elettore di Sassonia, il pomo o globo d'oro da quello di Baviera, e lo scettro da quello di Brandeburgo. Va notato, che secondo un' antichissima consuetudine, il più prossimo parente dell' imperatore defunto custodiva le gioie della corona, cioè la corona ornata del brillante che chiamavasi il *consacrato* (*dem Waisém*, la pietra consacrata *der Weihe*), la gemma forse la più bella dell'universo; lo scettro e la spada che già portò il gran ristauratore dell' impero; il globo imperiale segno della maestà e in un della fralezza della possanza terrena; la lancia santa e la croce santa, le quali cose tutte si serbavano, secondo gli ordini di Enrico VI, nella fortezza di Trifels, sotto la vigilanza della badia d' Eusserstal dell' ordine cisterciense. Un' eccelsa torre mostra tuttora la solidità del castello già eretto sopra tre rocce. Nei passati secoli si vedevano le rovine della cappella in cui si conservavano le gioie dell' impero.

Nella città di Francfort comandava la bolla che si facesse l' elezione, e in quella d' *Acquisgrana* (*Vedi*) la coronazione, per cui l' eletto determinava il giorno per essere coronato. Da Carlo Magno in poi era uso che la prima coronazione si facesse ad Acquisgrana, dove trovavasi l' *arcitrono* dell'impero, e che la corona non si ponesse poi dal Papa se non in fronte a colui che già ricevuto avesse la corona germanica in quella città, sede anticamente degl' imperatori. In progresso di tempo la coronazione si effettuò nel medesimo luogo dell' elezione. Supponendo dunque che la coronazione non si facesse nella metropolitana dall' arcivescovo di *Colonia* (*Vedi*), toccava all' arcivescovo di *Magonza* (*Vedi*) incontrare il re dei romani nell' ingresso della cattedrale, accompagnarlo col seguito all'altare, e quivi faceva la funzione: sull' altare preparavansi le insegne imperiali con gli ornamenti, ed accanto erigevasi maestoso trono. Ivi giunto il re si facevano alcune orazioni, ed il Magontino l' interrogava se prometteva conservare e difendere la religione cattolica, amministrar la giustizia, accrescere l'impero, e cose simili; ed il re rispondeva affermativamente con promesse. Allora si faceva la sacra unzione, e presa dall' ar-

civescovo la spada imperiale, e sfoderatala la riponeva nel fodero, e la presentava al re ponendogli il manto imperiale, lo scettro in mani ed incoronandolo: il manto prezioso di Carlo Magno si conservava in Norimberga, e si adoperava in questa funzione. Dopo ciò l'imperatore faceva nuovo giuramento di mantener le leggi e i diritti dell'impero, e di proteggere la religione, e immediatamente veniva collocato sul trono, avendo luogo il canto del *Te Deum*, e tutti quei segni di allegrezza che solevano accompagnare le più strepitose solennità. Questa si chiamava la coronazione germanica, indi soleva aver luogo la coronazione lombardica, nella quale l'imperatore o sia re de' romani veniva dichiarato re d'Italia e di Lombardia in Milano, in Monza o altra città italiana; finalmente avea luogo la coronazione in Roma per mano del Papa, per cui il re de' romani prendeva il titolo d'imperatore ed augusto.

Anticamente gl'imperatori facevano gran conto di queste coronazioni, e Federico I si fece coronare sino a cinque volte, prima in Acquisgrana come re di Francia, poi in Ratisbona come re di Germania, indi in Pavia come re dei lombardi, susseguentemente in Roma, come imperatore, e in fine a Monza come re d'Italia. Ma su questo punto sono a vedersi gli articoli Coronazione dei re, e Coronazione degl' imperatori, ove notammo che Federico I fu in Roma anche coronato con un cerchio di oro dall'antipapa Pasquale III, e che dopo Federico III, tranne Carlo V, i re de' romani non si curarono più di prendere le insegne imperiali dal Pontefice, e tuttavolta si chiamarono imperatori. Incombeva al collegio elettorale dar subito parte al nunzio apostolico dell'elezione seguita, indi mandarne notizia al Papa con lettera del seguente tenore scrivendosi in cima i nomi degli elettori colla data di Francfort. « Nos electores praedicti, in loco praedicto praesentes, jus totale ea vice in electione regis romanorum habentes consensimus concorditer in eumdem N. N. et ipsum nominavimus, quilibet nostrum pro se, nullo penitus discrepante, in romanorum regem eligendum, in imperatorem postmodum promovendum, in advocatum S. R. et universalis Ecclesiae, viduarum et orphanorum defensorem. Ea propter Sanctitati vestrae tam humiliter, quam devote, voto unanimi, supplicamus, ut ipsum electum nostrum in regem romanorum paternus ulnis complectens, munus unctionis, et consecrationis eidem conferendae a sanctis manibus vestris, et S. I. diadema, dignemini loco, et tempore favorabiliter impertiri ". È da notarsi che i Pontefici spedivano a Francfort per l'elezione dell'imperatore un nunzio apostolico, perchè agli elettori manifestasse le loro intenzioni sul soggetto da esaltarsi, per cui talvolta cooperarono all'elezione di taluno, tale altra l'impedirono, come si narra a' rispettivi luoghi.

Il nuovo re de' romani appena eletto con detta lettera spediva in Roma un ambasciatore per partecipare al Papa la sua elezione, prestargli obbedienza ed in suo nome questo giuramento. » Tibi domine Papa N. N. ego rex romanorum electus, promitto, ac jurare facio, prout nos nuntii in animam ejus juramus per Patrem, Filium,

et Spiritum Sanctum, et per hoc lignum vivificae crucis, et per has reliquias sanctorum, quod si permittente Domino Romam venero, sanctam Romanam Ecclesiam, et te Pontificem illius, exaltabo secundum posse meum, et numquam vitam, aut membra, neque ipsum honorem, quem habes, mea voluntate, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes; et in Roma nullum placitum, aut ordinationem factum de omnibus, quae ad te pertinent, aut ad romanos, sine tuo consilio". Il Pontefice dopo approvata l'elezione del nuovo re de' romani, teneva nel palazzo apostolico cappella papale in ringraziamento a Dio, alla quale i cardinali intervenivano in vesti e cappe rosse, benchè in tempi che non si dovesse usare tal colore; indi il Papa con apposita allocuzione partecipava in concistoro ai cardinali la medesima elezione. Il cardinal protettore dell'impero presso la santa Sede soleva far celebrare nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima di Roma (della quale si parla al vol. XXIX, p. 105 e seg. del *Dizionario*), cappella cardinalizia con solenne *Te Deum*, ed i cardinali con permesso pontificio vi si portavano in vesti rosse e cappa paonazza. Che i Papi ebbero sempre diritto di confermare l'elezione dei re ed imperatori germanici, e che per tale elezione era necessario il suffragio della santa Sede, oltre la pratica costante trattarono in favore dell'argomento molti scrittori, e da ultimo il dotto Voigt nella *Vita di s. Gregorio VII*, ed i suoi annotatori, come a p. 472 e 475.

Importante è la dissertazione III, *Dell'elezione degl'imperatori romani e dei re d'Italia*, del celebre Muratori, nelle sue *Diss. sopra le antichità italiane*, ove dice che ai re d'Italia mai competè loro alcuna autorità sulla città di Roma; che sebbene Carlo Magno fosse fatto dal Papa imperatore, ne' suoi discendenti si richiese il consenso degli stati e principi italiani, massimamente del romano Pontefice, come praticò lo stesso Carlo nel trasmettere l'impero a Lodovico I suo figlio, il quale non si credette veramente imperatore se non quando ricevette la corona imperiale dal Papa Stefano IV detto V, ed allora ne assunse il titolo. Tratta poi come fu rimessa l'elezione ai sette principi di Germania, autorizzati ad eleggere il re della medesima e insieme dell'Italia, e come il costituito in Germania fosse anche ricevuto in Italia. Conchiude che per conto della dignità imperiale e del titolo d'imperatore de' romani, chiaramente risulta in tanti secoli addietro appartenere al solo Papa di conferirlo; e che i Pontefici seppero ben resistere a quei re d'Italia che con questa dignità credevano poter aspirare all'impero, meno quelli che per loro beneplacito piacque esaltarli alla dignità imperiale eziandio, dappoichè senza di loro niuno poteva attribuirsi il titolo d'imperatore. Finalmente dice che coll'andar de' tempi i titoli prima diversi dei regni germanico ed italico, il primo assorbì il secondo; tempi vi furono che senza l'approvazione de' Papi venne eletto il re di Germania, come s'introdusse chiamarsi l'eletto re de' romani, anzi *Romanorum rex et semper Augustus*, quelli che non

aveano ricevuto l'imperial corona, e che Massimiliano I del 1493 introdusse il titolo *Romanorum imperator electus*, che durò sino ai nostri giorni. All'articolo Italia, oltre il parlare di quanto riguarda gl' imperatori, si dice che Federico II imperatore viene considerato come l'ultimo che fu anche re d'Italia.

A voler meglio dichiarare come procedeva la consacrazione e coronazione del re de' romani, la bolla d'oro attribuì la prerogativa di ungere e coronare colla corona germanica il re de' romani, all'arcivescovo di Colonia, perchè Acquisgrana era nella sua diocesi, ed avendo Carlo IV autore della bolla prescelto quella città per luogo della coronazione, volle conservar l'uso degli altri principi di lasciar al primate questo decoro, non potendo gli altri primati usare i pontificali in quella diocesi; e quando Filippo di Svevia si fece ungere e coronare dall' arcivescovo di Magonza, il Papa Innocenzo III invalidò l'elezione di esso. Era però necessario che l'arcivescovo di Colonia o altro avesse conseguito il sacro pallio, e quando nel 1630 fu coronata l'imperatrice Eleonora, essendo gli arcivescovi di Magonza e Colonia non consacrati, fece la funzione l'arcivescovo di Treveri. La bolla d'oro abilitò gli elettori ad effettuar l'elezione in altra città, secondo le necessità de' tempi, ed ivi avea pur luogo la consacrazione e coronazione del re de' romani dall' arcivescovo diocesano palliato. In quanto dunque alle cerimonie della consacrazione, doveva il re de' romani eletto determinarne il giorno, ed accompagnato con solenne pompa dagli elettori e principi dell' impero alla chiesa, ivi era ricevuto dal clero, e dopo fatta orazione al ss. Sagramento s'incominciava la messa, stando ciascuno degli elettori al suo luogo. Il re di Boemia, quand' egli non era l' eletto, benchè coronato, prendeva posto dopo l'arcivescovo di Magonza, il quale sedeva a destra dell' eletto, precedendo gli ecclesiastici alle dignità secolari. Terminata l'epistola si cantavano le litanie de' santi, e verso il fine di esse l' arcivescovo consacrante diceva ad alta voce: *Ut regem ad regni, et imperii fastigium perducere digneris;* rispondeva il popolo: *Te rogamus audi nos.* Terminate le litanie, l'arcivescovo faceva all' eletto le seguenti interrogazioni. *Vis sanctam fidem catholicam traditam, pro viribus tenere.* R. *Volo.* — *Vis sanctis ecclesiis, ecclesiarum ministris fidelis esse tutor et defensor?* R. *Volo.* — *Vis sanctissimo Patri Domino romano Pontifici subjectionem, et debitam fidem reverenter exhibere: ecclesiasticam libertatem non violare: te omnibus benignum, mansuetum, atque affabilem pro regia dignitate praebere: et ita te gerere, ut non ad tuam, sed totius populi utilitatem, regnare, praemiumque benefactorum tuorum non in terris, sed in coelo expectare videamus?* R. *Volo.* Dopo di che l'eletto andava all' altare e giurava con questa formola. *Ego N. N. Deo annuente volo in quantum divino fultus adjutorio, et praecibus fidelium christianorum: sic Deus me adjuvet et omnes sancti.* Allora l'arcivescovo rivolgendosi agli elettori, stati e popolo domandava loro. *Vultis tali principi ac rectori, vos subjicere, ipsiusque regnum firmare, fide stabilire, atque jussionibus*

ejus obtemperare, juxta Apostolum: omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, sive regi, tanquam praecellenti. R. omnes: *Fiat, fiat, fiat.* Quindi l'eletto s'inginocchiava avanti l'altare, e l'arcivescovo l'ungeva nella spalla destra dicendo: *Factus est principatus super humerum ejus;* e nel braccio pur destro, dicendo: *Cor sapientis in dextera ejus.* Ed asciugata l'unzione con lana monda, l'arcivescovo vestiva l'eletto con le insegne reali portate da Norimberga, compresa la tonicella suddiaconale in segno di essere il difensore della Chiesa; gli dava la spada di Carlo Magno, indi gliela cingeva al fianco. Nel porgergli però lo scettro imperiale l'arcivescovo pronunciava questa formula. *Accipe virgam virtutis, atque aequitatis, qua intelligas mulcere pios, et terrere reprobos; errantibus viam pandere, lapsisque manus porrigere: disperdas superbos, et eleves humiles. Aperiat tibi ostium Dominus noster, qui de se ipso dicit: Ego sum ostium, per me si quis introierit, salvabitur: et ipse est clavis David, et sceptrum domus Israel, qui aperit, et nemo claudit, claudit, et nemo aperit, sitque tuus ductor, qui educit vinctum de domo carceris, sedentem in tenebris et umbra mortis; et in omnibus sequi merearis eum, de quo psalmista David cecinit: Sedes tua Domine in saeculum saeculi, virga aequitatis, virga regni tui, et imitando ipsum, diligas justitiam, et hodio habeas iniquitatem, qua propter ungit te Deus tuus, ad exemplum illius, quem ante saecula unxerat oleo exultationis, prae principibus suis. Per Dominum nostrum,* etc.

Indi l'arcivescovo nel porre la corona in testa all'eletto, pronunziava: *Coronavit te corona justitiae, et subditis tuis justitiam ministres, tuisque sis venerandus, hostibus vero terribilis, ac post hanc vitam, sempiterno cum angelis praemio coroneris.* Indi il re de' romani faceva questo giuramento: *Profiteor et promitteo coram Deo, et angelis ejus, me leges servare, justitiam facere, jura regni confirmare, debitumque honorem romano, aliisque Pontificibus, atque vassallis exhibere, donata ecclesiae conservare.* Di poi si proseguiva col vangelo sino al fine della messa, alla quale ogni elettore assisteva, servendo al nuovo eletto negli uffici propri delle dignità annesse ad ognuno. Finalmente l'arcivescovo, poneva l'eletto nella sedia regia dicendo: *Serva et retine locum regium, quem non jure haereditario, nec paterno successorio, sed principum EE. in regno Alemanico suffragiis tibi noscas debitum. Maxime per auctoritatem Dei omnipotentis, et traditionem praesentium, et omnium episcoporum, caeterorumque servorum Dei: et quanto clerum sacris altaribus propinquiorem, tanto ei potiorem in locis congruis honorem impendere memineris; quatenus mediator Dei, et hominum, te mediatorem cleri, et plebis in hoc regni solio confirmet, et in regno aeterno secum regnare faciat. Per Christum Dominum nostrum,* ec. Ciò finito s'intuonava il *Te Deum laudamus*, che si proseguiva dai musici, dopo del quale i canonici della chiesa notificavano al nuovo eletto, che secondo l'antica consuetudine egli restava aggregato fra i canonici della chiesa di s.

Maria d'Acquisgrana, e lo pregavano di confermare i loro antichi privilegi e prerogative, per il che il re de' romani faceva questo giuramento. *Nos N. N. Divina favente gratia, romanorum rex, hujus nostrae ecclesiae B. M. Acquisgranensis canonicus, ad haec s. Dei evangelia juramus, eidem ecclesiae fidelitatem, et quod ipsa jura, et bona ejusdem ab injuriis, et violentiis defensabimus, et faciemus defensari: ejusque privilegia omnia, et singula, et consuetudines ratificamus, approbamus, et de novo confirmamus.* Terminata la funzione, il re de' romani con solenne accompagnamento degli elettori e principi dell'impero, e tra gli applausi s'incamminava al luogo destinato per la creazione di alcuni cavalieri dell'impero; indi ritornava al palazzo, mentre l'elettore conte palatino andava spargendo monete al popolo, impresse colla memoria dell'elezione, per cui il popolo gridava: *N. N. Augusto a Deo coronato, magno et piissimo imperatori romanorum, vita et victoria.* Seguiva per ultimo il formale convito sontuosissimo, colle più ricercate cerimonie descritte al cap. 25 della bolla d'oro. All'articolo Convito descrivemmo quello che nel 1838 ebbe luogo in Milano per la coronazione colla corona di ferro del regnante imperatore d'Austria Ferdinando I. Noteremo che alla chiesa d'Acquisgrana restava lo strato del genuflessorio, col cuscino o guanciale su cui il re de' romani erasi inginocchiato nella funzione, e similmente quello del trono; la clamide reale, l'abito col quale fu consacrato, due tappeti di drappo d'oro, cioè quello che si poneva innanzi all'altare della Beata Vergine, e quello del soglio; inoltre alla chiesa si pagavano cinquantasei fiorini d'oro, e gli si somministravano tre carretti di vino.

In un cerimoniale mss. lessi sulla coronazione del re de' romani, se fatta nella diocesi dell'arcivescovo di Treveri, che l'elettore arcivescovo di Magonza l'ungeva, quello di Treveri lo consacrava, quello di Colonia lo collocava sul trono; che l'elettore di Brandeburgo gli poneva in dito l'anello ov'era l'imperiale sigillo, quello di Sassonia gli cingeva la spada nuda che poi portava avanti a lui, quello Palatino gli poneva in mano il globo, quello di Boemia gli consegnava lo scettro, e quindi lo precedeva colla corona, la quale in capo all'eletto imponevano i tre elettori ecclesiastici. Nella messa per le elezioni di Massimiliano II e Ridolfo II gli elettori protestanti se ne assentarono, poi intervennero a quelle per Leopoldo I e per altri imperatori per soddisfare all'uffizio elettorale. Nel VI secolo era già introdotto il costume di ricordare al sovrano la caducità delle sue grandezze nel punto più solenne della coronazione, col rammentargli che dovea morire, e rendere stretto conto delle sue azioni al Re dei regi, ed al Signore dei dominanti, come narra Leonzio nella vita di s. Giovanni vescovo di Alessandria cap. 17. Osserva il Martene che questo costume del VI secolo fu più o meno il rito di tutti i secoli in simili solenni funzioni. Del secolo XI abbiamo da s. Pier Damiano, degli imperatori greci, *epist.* 17, lib. 1, che in mezzo alle acclamazioni del popolo ed agli omaggi de' grandi presen-

tavasi al novello imperatore un vaso pieno di ossa e di ceneri, e gli si bruciava innanzi la stoppa (ciò che tuttora si fa nella coronazione del Papa); onde non solo considerasse la sua caducità; ma conoscendo nella fiamma istantanea della stoppa il nulla de' suoi onori, si conservasse umile tra le lusinghe della più seducente fortuna. Veggasi David Scoppino, *De consacratione imperatorum romanorum*, Argentorati 1730; e l'opuscolo *Histoire de ce qui concerne l'élection d'un Roi des romains et le couronnement d'un Empereur*, Florence 1791, e Gothe 1791. Si può anche consultare Cristoforo Marcello nel libro: *Inauguratio, coronatio et electio aliquot imperatorum*, Hanoverae 1613.

Sebbene al citato articolo *Coronazione degl'imperatori* (*Vedi*), abbiamo detto quanto riguarda non solo il cerimoniale, ma quanto gli è relativo, colla narrazione di tutte le coronazioni imperiali, qui aggiungeremo qualche altra erudizione. La coronazione de'cesari, che non era in uso nell' antichità, fu anch'essa introdotta dopo la pratica delle sacre unzioni della Chiesa cattolica, la quale stabilì che per mano de'vescovi si facessero le coronazioni dei regi, come si riferisce degl' imperatori d'oriente coronati dai patriarchi di Costantinopoli, e in occidente dai sommi Pontefici che riserbaronsi il jus di coronare l'imperatore dopo che s. Leone III investì di questa dignità Carlo Magno. Determinatosi il re dei romani di prendere in Roma nella patriarcale basilica e *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*) le insegne imperiali, dopo averne ottenuto il consenso del Pontefice che lo doveva coronare, s'incamminava con maestoso accompagnamento all'alma città, facendo il viaggio dall'Italia a Roma a spese degl'italiani, concorrendo nelle altre spese ed accompagno di copioso esercito di fanti e cavalli i principi, baroni e feudatari dell'impero, a ciò obbligandoli lo statuto feudale di dovere a proprie spese seguire il re de'romani in Roma per la sua coronazione, ed in tutto il tempo ch' egli dimora fuori per questo fine contribuirgli la metà de' frutti feudali, sotto pena di fellonia. *V.* Feudi. Il re de'romani vicino a Piacenza soleva ricevere l'omaggio giurato dagli inviati del popolo romano. Giunto nelle vicinanze di Roma, attendeva l'esercito che si accampava nei campi Neroniani, e nel luogo medesimo ritrovava i legati del Papa, i quali l'incontravano per ricevere il giuramento sugli evangeli, concepito in questi termini. *Ego N. N. rex romanorum, in imperatorem promovendus, promitto, spondeo, ac polliceor, atque juro coram Deo, et beato Petro, me de caetero protectorem, ac defensorem fore summi Pontificis, et hujus sanctae romanae Ecclesiae, in omnibus necessitatibus, et utilitatibus ejus; custodiendo, et conservando possessiones, et honores, et jura ejus, quantum divino fultus adjutorio fuero, secundum scire, et posse meum, recta et pura fide: sic Deus me adjuvet, et haec sancta Dei evangelia.* Ciò fatto faceva il re de'romani il solenne *Ingresso in Roma* (*Vedi*), dove con solenne pompa nel giorno stabilito si portava in s. Pietro, ove era dichiarato cavaliere, e canonico della

basilica, alla porta della quale il sommo Pontefice lo riceveva. Ivi avevano luogo quelle funzioni descritte agli articoli Coronazione degl' imperatori, e Chiesa di s. Pietro, ed imponendogli in testa la corona imperiale il Papa pronunziava queste parole: *Accipe signum gloriae, diadema regni, coronam imperii.* Della cappella di s. Maurizio ove l'imperatore nella basilica vaticana riceveva le sacre unzioni, e delle insegne imperiali dategli dal Papa, come degli abiti di cui era rivestito, anche il Severano ne discorre a p. 108 e 128 delle *Memorie sacre;* ed il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. VIII, p. 6, t. X, p. 83, parla del ricevimento dell'imperatore tra i canonici vaticani, e dell'assunzione ch'egli faceva delle vesti corali. Terminata la coronazione, l' imperatore nella messa solenne in abito di suddiacono offriva il calice e l' ampolla, e *inter missarum solemnia*, deponendo il manto imperiale, riceveva dal Pontefice la sacra comunione, ed in fine della messa la benedizione apostolica. Dopo la quale in *Cavalcata* (*Vedi*), alla sinistra del Papa, cui l'imperatore sosteneva la staffa ed addestrava il cavallo, procedendo a cavallo sino presso Castel s. Angelo, quivi datosi vicendevolmente il bacio di pace si separavano. Il Papa ritornava al vaticano, e l' imperatore spargendo monete al popolo sul ponte s. Angelo creava alcuni *Cavalieri* (*Vedi*) del sacro romano impero, e procedeva all'arcibasilica lateranense, ove veniva ricevuto tra quei canonici, e restava a pranzo nel contiguo palazzo papale, di che parlammo pure al vol. XVII, pag. 220 del *Dizionario*, e ne tratta eziandio il Cancellieri a p. 83 e 84 delle *Memorie istoriche delle sacre teste de' ss. Pietro e Paolo.* Durante il soggiorno dell'imperatore in Roma, il Papa pensava alle spese del suo mantenimento. Di alcuni uffizi esercitati dagl'imperatori nella messa solenne cantata dal Papa, e in altre funzioni nella cappella pontificia, se ne parlò al vol. XIX, p. 305 del *Dizionario*, ed agli altri analoghi articoli. Dei tanti ossequi ed atti di venerazione prestati dagli imperatori ai Papi nelle coronazioni, nei conviti, e in altre circostanze, parlammo in vari luoghi. Siccome gli eretici ed altri nemici della santa Sede scrissero a nulla giovare il ricevere in Roma dal re de'romani la corona imperiale, bastando all' eletto la coronazione germanica per goder le prerogative sull'impero romano, prova il contrario il citato p. Catelani nel suo *Ristretto* a p. 93 e seg. Il p. Zaccaria nel suo *Anti-Febronio* t. II, p. 299, 302 e seg. e 356, tratta se agli imperatori appartenga la convocazione dei concilii generali, e come li confermassero.

Quanto alle orazioni che la Chiesa fa per gl'imperatori, e per quelle del venerdì santo, è a vedersi Gio. Battista Castiglione, *Dissertazione sopra il rito di pregare per l'imperatore usato nella chiesa ambrosiana* ec., Milano 1777. Alessandro Pelliccia, *De Christ. eccl. cum pubblica, tum privata prece pro principibus*, Neapoli 1778. Nel 1519, sotto Leone X, per la morte dell'imperatore Massimiliano I; nel 1612, sotto Paolo V, per la morte dell'imperatore Ridolfo II; e nel 1655, per la morte di Ferdinando III, essendo vacante l'im-

pero, la sacra congregazione dei riti, t. II, p. 88, n. 1737, decretò che nell'orazione del venerdì santo si dovesse dire: *Oremus et pro Romano Imperio, ut Deus, ac D. N. subditas illi faciat omnes barbaras nationes ad nostram perpetuam pacem* etc. *Omnipotens* etc. *respice ad Romanum benignus Imperium, ut gentes, quae in suae feritate confidunt, potentiae tuae dextera comprimantur*; e nel Preconio del sabbato santo, *Respice etiam ad Romanus benignus Imperium, cujus tu Deus, fidelium vota praenoscens* etc. Lo stesso fu stabilito nel 1790 e nel 1792. In un tempo gl' imperatori pretesero di essere chiamati *orbis terrarum Domini*. Su questo punto si possono vedere il Sarnelli t. VII, p. 27, nelle *Lett. eccl.*; il Cancellieri p. 43 della *Lettera sul titolo di Dominus*; Quir. Cubachii, *Dissertatio, an imperator recte dicatur Dominus totius mundi?* Est. in Dom. Arumaci, *Disc. acad.* p. IV, n. 12; e Justi Meyeri, *Dissertatio quomodo imperator sit mundi Dominus?* ex L. 3, D. ad L. Rhodiam, Argentorati 1620.

Sul famoso bando imperiale diremo che era una censura giudiziale dell'impero, con la quale si escludevano i delinquenti e violatori della pace, dal corpo e comunità del medesimo impero, esponendoli alle offese d' ognuno, sì nelle persone come ne'beni. Solevasi fulminare il bando imperiale anche contro i contumaci nelle materie civili, quando legittimamente citati non comparivano; ovvero condannati non eseguivano la sentenza, nè obbedivano a' mandati esecutoriali, nei quali casi il giudice della camera imperiale, pel mantenimento dell'autorità e giurisdizione dell'impero, fulminava il bando a terrore degli altri. Va avvertito di far distinzione tra il bando generale, e il bando speciale. Il bando generale fulminavasi dall' imperatore o dalla sua camera, l' altro dai tribunali che avevano giurisdizione limitata, o dagli stati dell' impero. Eravi differenza anche tra il bando alto e il bando basso; il primo era un decreto imperiale che imponeva obbedienza sotto la cominatoria del bando; l' altro era quando si dichiarava il contumace subito incorso nel bando, nel qual caso era lecito a qualunque individuo d' invaderlo sì nella persona che ne'beni. Il Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, scrisse molte cose importanti sugl'imperatori, i Papi, Roma ed i romani, e spiega vari punti da altri male interpretati, come dell'esercizio del dominio che gl' imperatori come re d'Italia ebbero un tempo sopra i ducati di Benevento, di Spoleto, e di altre terre; in che consisteva il giuramento di difendere e proteggere la Chiesa romana; quale sorta di giuramento ricevevano dai romani, giacchè nè questi nè Roma mai furono soggetti agl'imperatori, tranne l'avvocazia di cui parlammo di sopra, per la quale soltanto Roma fu detta città dell'impero; e finalmente cosa importasse il confermar che facevano gl'imperatori alla Chiesa romana signora indipendente il possesso de' suoi dominii. Di alcune erudizioni sull'imperatore della dottrina cristiana se ne tratta al vol. XX, p. 243, 251, 252, 253 e 254 del *Dizionario*. Il medesimo Borgia nelle *Memorie storiche* t. II, p. 163 e seg. spie-

gò il *mero e misto impero*; il mero impero pel gius della vita e della morte, pel misto impero la facoltà di conoscere delle cause civili con potestà di punire casi leggieri, e con leggiere pene, citando Ulpiano, Brunemanno e Bartolo.

IMPERIALI Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Imperiali nato in Genova da senatoria famiglia, fornito di egregi talenti, si recò in Roma dove da Urbano VIII fu destinato a vice legato di Bologna, indi al governo della città di Fano e di Ascoli, ed in assenza del cardinal Antonio Barberini lo surrogò nella legazione di Ferrara. Annoverato in seguito tra i chierici di camera, venne destinato al governo della provincia del Patrimonio, e dello stato di Castro col carattere di commissario generale delle armi, dove con immortal gloria del suo nome conchiuse co'nemici una gloriosa pace, dopo di che fu spedito da Innocenzo X nel 1648 con amplissime facoltà, e colla scorta di mille duecento fanti e trecento cavalli, sotto la direzione del conte David Widman alla città di Fermo, ove in una popolare sommossa era stato ucciso il governatore Visconti ed il suo amico Baratti, venendo poi il cadavere del primo trasferito al santuario di Loreto per disposizione de' suoi parenti. Eseguì l'Imperiali l'incarico con giustizia e prudenza, restituendo alla città il buon ordine, e la tranquillità. Tornato nei primi del 1653 in Roma ne fu fatto governatore, e dopo aver per poco più d'un anno con universale applauso disimpegnato sì cospicua carica, ai 2 marzo 1654 dal medesimo Innocenzo X fu pubblicato cardinale prete col titolo di s. Grisogono, non che dichiarato legato di Ferrara e protettore degli agostiniani e de' monaci di Monte Vergine. Compiuta la sua legazione, in cui lasciò monumenti di sua abilità e giustizia, fu di nuovo destinato da Alessandro VII al governo di Roma, dove a motivo del tumulto eccitatosi tra il duca di Crequy ambasciatore di Francia, e la truppa de'soldati corsi, di cui venne il cardinale a torto accagionato, si tirò addosso contro ogni ragione lo sdegno di Luigi XIV male informato, onde fu dal Papa allontanato da Roma in quella critica circostanza, affidandogli il governo della Marca d'Ancona col carattere di legato. Indi il cardinale rinunziata la legazione, prontamente si condusse alla corte di Parigi per giustificarsi col re e fargli constare la rettitudine di sua condotta, e la venerazione mostrata in quell'emergente verso la sua real persona. Non potè ottenere però l'udienza finchè le controversie non si accomodarono con Roma, indi fu accolto con sommo onore da Luigi XIV, il quale protestò alla repubblica di Genova essere prima stato malamente informato sul cardinale, riconoscendolo per uomo di spirito retto, costante nel sostenere la ragione, ed onesto, chiamandosi ben contento d'averlo riconosciuto. Restituitosi in Roma, si mostrò indefesso nelle applicazioni che gli furono appoggiate in parecchie congregazioni alle quali era ascritto, e particolarmente a quelle della consulta e del s. offizio. Intervenne a tre conclavi, e morì nel 1673 di anni sessantadue. Fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, ove al destro lato della magnifica cappella di san Tommaso di Villanova venne eretto

alla sua memoria un decoroso mausoleo adorno di belle statue, con urna di marmo nero, sulla quale fu posta la di lui statua in atto di orare genuflesso, nella cui base si legge elegante iscrizione.

IMPERIALI Giuseppe Renato, *Cardinale*. Giuseppe Renato Imperiali nobile genovese, nacque in Oria nel regno di Napoli, presso Francavilla feudo di sua casa, pronipote del cardinal Lorenzo, e sino dall'adoloscenza diede manifesti segni di sublimi talenti e buon senso. Distintosi negli studi ottenne la laurea dottorale, e da Clemente X le insegne prelatizie. Innocenzo XI lo fece chierico di camera, indi tesoriere, ed a'13 febbraio 1690 Alessandro VIII lo creò cardinale diacono colla diaconia di s. Giorgio in Velabro, a cui nell'anno seguente venne aggiunta la legazione di Ferrara, e l'amministrazione di quella chiesa per volere d'Innocenzo XII. Beneficò i ferraresi e lasciò loro di sè perenne rinomanza; indi fu fatto protettore d'Irlanda. Considerando il cardinale che la sua diaconia per l'antichità era abbandonata e deforme, con ecclesiastica munificenza vi ripristinò il culto divino; liberò il pavimento e le pareti dall'umidità, rinnovò il tetto, l'abbellì con nuovo ed ornato soffitto, e chiuse l'atrio con cancelli di ferro. Gli agostiniani scalzi, che allora aveano in cura la chiesa, sopra la pila dell'acqua benedetta gli eressero onorevole lapide. Prese particolar cura e protezione dell'accademia ecclesiastica, cui compartì segnalati benefizi. Compiuta gloriosamente la legazione di Ferrara, fu fatto prelato del buon governo, ove molto si adoperò pel pubblico bene con industria e diligenza, a vantaggio delle città e terre pontificie. Ogn'anno in tempo delle vacanze a proprie spese visitava una provincia, mentre inviava i prelati della medesima congregazione a visitare le altre, ancor essi a sue spese, con immenso utile delle comunità visitate, di cui rivedevano i conti obbligando i debitori a pagare, e provvedevano alle miserie de' poveri; ritornati a Roma riferivano tutto alla congregazione per le opportune provvidenze. Oltre a ciò il cardinale pubblicò un codice diviso in quattro volumi, contenenti le leggi pel buon governo dello stato ecclesiastico. Fu ascritto quasi a tutte le congregazioni, e fu prefetto anche di quella della disciplina regolare; e come lo zio fu protettore dei romitani di s. Agostino e de' monaci di Montevergine. Amante del giusto e della rettitudine, operava con franchezza esponendo all'occorrenza con rispettosa libertà ai Pontefici i propri sentimenti. Prendeva cura de' poveri, favoriva le persone dabbene di cui avea piena la casa, e le molestie anzichè affaticarlo lo rendevano più energico. Ebbe per uditori distinti personaggi, due divennero vescovi di Adria e Ripatransone, e due cardinali, cioè Girolami e Landi. Intento costantemente a promovere il bene comune, lasciò un' insigne biblioteca a comodo del pubblico, quale però più non sussiste, sebbene Pio VI l'avea acquistata per la suddetta accademia ecclesiastica: di tale biblioteca parla con lode il dotto padre Montfaucon, che grandi encomi rese al cardinale come munifico co' letterati ed eruditi; ed oltre quanto ne disse il Piazza trat. XIII, c. XXIX

dell' *Eusevologio*, il celebre Giusto Fontanini ce ne lasciò l'indice stampato. Nel 1711 il cardinale fu da Clemente XI spedito in Milano col carattere di legato *a latere* per complimentare l' arciduca Carlo riconosciuto in parte per re di Spagna e poi imperatore, da cui oltre la stima che si guadagnò ottenne quanto seppe domandare a vantaggio della santa Sede. Da Giustiniano Chiapponi fu pubblicata la *Legazione del cardinal Imperiali a Carlo III re di Spagna l'anno* 1711, Roma per Gonzaga 1712. Dimessa la diaconia, passò all' ordine presbiterale, ed ottenne successivamente il titolo di s. Lorenzo in Lucina; e dopo essersi trovato all' elezione di cinque Pontefici, fra cui in quella di Clemente XII gli mancò un sol voto pel pontificato, pieno di meriti morì in Roma a'25 gennaio 1737, d' anni ottantasei. Fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, al destro lato della cappella dedicata al santo dottore, con sontuoso mausoleo ornato di preziosi marmi ed eccellenti statue, col ritratto del cardinale espresso al vivo in pittura, sostenuto dalla fama, nella cui base si legge un magnifico e ben meritato elogio.

IMPERIALI Cosimo, *Cardinale*. Cosimo Imperiali nobile genovese nacque a' 24 aprile 1685 in Genova da illustre famiglia. Compiti con successo gli studi nell' archiginnasio romano, venne ammesso da Clemente XI tra i prelati, ed occupato nel governo delle città pontificie, dov' essendo affabile con ogni qualità di persone seppe congiungere la giustizia colla piacevolezza, e l' integrità col disinteresse. Chiamato a Roma da Benedetto XIV nel 1741, ebbe luogo tra i chierici di camera colla presidenza degli archivi, e dell' annona; e nel 1747 fu promosso alla carica di governatore di Roma. Benedetto XIV a' 26 novembre 1753 lo creò cardinale prete di s. Clemente, e venne ascritto alle congregazioni della consulta, del buon governo, della disciplina, ed altre. Largo e munifico verso i miserabili, non lasciò giammai di sovvenire chiunque ebbe a lui ricorso. Fondò sei cappellanie nella chiesa di s. Giovanni de'genovesi in Roma, della quale parlammo al vol. XXVIII, p. 274 del *Dizionario*, coll' obbligo d'istruire i fedeli nelle feste nei misteri della cattolica religione e nei cristiani doveri. Finalmente dopo essersi trovato ai comizi per Clemente XIII, con quella pietà come visse pervenne alla meta de'suoi giorni in Roma a' 13 ottobre 1764, in età d'anni ottanta circa, e fu sepolto nel suo titolo di s. Cecilia a cui era passato, sotto una lapide adorna, in cui vedesi scolpito distinto elogio, fatto per ordine di sua nipote Marzia Imperiali Centurioni.

IMPERIO o IMPERO. *V.* Imperatore.

IMPROPERI. Versetti che si cantano dalla Chiesa nella mattina del venerdì santo, mentre si fa la solenne adorazione della croce. Si sogliono cantare con voce sommessa e flebile, e tenerissimo commovente canto, siccome rimproveri paterni ed affettuosi, che fece Dio agli ebrei per l'enorme sconoscenza con cui corrisposero ai sommi benefizi da lui loro compartiti; essi però convengono anche a quei cristiani, che rinnovando nelle prevaricazioni le ingratitudini d'Israe-

le, mal corrisposero alle divine beneficenze. Il dotto d. Alessandro Mazzinelli nell' *Uffizio della settimana santa*, parlando dell'adorazione della croce nel venerdì santo, dice che in tempo che si fa la medesima si cantano gl' improperi, con queste belle riflessioni. Non si videro giammai dalla parte di Dio benefizi più eccelsi e miracoli più segnalati; e dalla parte degli uomini ingratitudine più iniqua, prevaricazioni più enormi, che nel popolo d'Israele; sicchè potè loro a giusta ragione rimproverarsi, che gente di dura cervice e di cuore protervo aveva sempre resistito allo Spirito Santo. Ma il sommo della loro ingratitudine e della loro iniquità comparve nella morte data a Gesù Cristo. Venne il tanto da loro aspettato Messia; ma la perfidia giunse a tanto, che i figli micidiali ed ingrati, invece di lietamente accoglierlo, recarono a morte quello, che dai loro padri era stato chiesto con tante istanze, aspettato con tanto desiderio. Nel giorno in cui commisero sì orrido sacrilego deicidio se ne fa loro alto rimprovero; e con modi tanto teneri ed affettuosi si fa un bel confronto de' benefizi che hanno ricevuti, e dell' ingratitudine colla quale hanno corrisposto. Ciò che l'Altissimo ha fatto per Israele non è stato che un'immagine ed un'ombra di ciò che ha fatto per noi; ed Israele non solo ne' suoi privilegi e favori, ma ancora nelle sue prevaricazioni, ci rappresenta le ingratitudini nostre; onde que' rimproveri a noi, come ad essi convengono. È qualche cosa di più orribile il peccato, che non sono le spine, i chiodi, il fiele e l'aceto; e dopo aver conosciuto ed adorato il Cristo del Signore, dopo averne confessato la gloria del suo nome, dopo ch' ei vive e regna, è più orribile affliggere il suo cuore, insultare alla sua potenza: chi pecca crocifigge di nuovo Gesù Cristo. Nel medesimo tempo dell'adorazione della croce, ed al fine di ciascun improperio si canta in greco e in latino il *Trisagio angelico* (*Vedi*). Fu esso dapprima inserito nella liturgia per essere cantato in onore della ss. Trinità, ed oggi cantandosi alternativamente cogli improperi in tempo che si adora la croce con Gesù crocefisso, si vede che in esso la Chiesa ha la mira al Redentore, ed a lui si riferisce, quanto è uno nella Trinità, che vestito di nostra carne fu posto in croce, e ad esso ricorriamo per implorare misericordia. Nel *Menologio romano* del Piazza a p. 185 della parte seconda si legge, che nella imperial città di Costantinopoli, nel giorno di venerdì santo si predicava fuori della città nella campagna, in memoria della passione di Cristo, che sostenne gl' improperi della città di *Gerusalemme* (*Vedi*). A quest' articolo abbiamo descritto la stanza o cappella chiamata degl' Improperi, e posta nella basilica del santo Sepolcro, poco distante dal luogo ove fu trovata la croce del Redentore al tempo di Costantino.

INCAPPUCCIATI. Eretici del secolo XIV, discepoli di Wiclefo, così chiamati perchè non si scoprivano mai davanti al santissimo Sagramento, ma tenevano sempre coperta la testa col berretto o cappuccio che usavasi allora. Quanto a quest' abito o copertura del capo sono a vedersi gli

articoli Cappuccio, e Francescano ordine.

INCARICATO di affari, *Cura agens.* Ministro diplomatico incombenzato di rappresentare il suo sovrano presso una corte sovrana, e trattarne gli affari. Nell'*Excerpta e Lexico epigraphico Morcelliano*, incaricato degli affari del re presso la santa Sede, si dice in latino: *Cura agens ad negotia urbis regia.* Al presente in Roma sono incaricati di affari presso la santa Sede e fanno parte del corpo diplomatico, l'incaricato d'affari della repubblica del Messico, l'incaricato di affari dell'arciduca duca di Modena, l'incaricato d'affari della Nuova Granata nell'America meridionale, l'incaricato d'affari interino del re di Prussia, e l'incaricato di affari del re di Würtemberg che per sua assenza ha un incaricato d'affari interino. La santa Sede poi attualmente ha tre prelati incaricati di affari, uno all'Aja, l'altro a Firenze, il terzo nella Nuova Granata nell'America meridionale. *V.* Diplomazia o Diplomatici, e Nunzi apostolici.

INCENDIARIO ed INCENDIO. *V.* Pompieri pontificii, corpo delle guardie per gl'incendii.

INCENSAZIONE. *V.* Incenso.

INCENSIERE, Turibile o Turibolo, *Thuribulum, Acerra.* Vaso o stromento di cui si fa uso nelle chiese per abbruciare l'*Incenso* (*Vedi*), diffonderne l'odoroso e grato fumo, ed incensare nelle sacre cerimonie e divini uffizi. Dice il Macri nella *Notizia de' vocaboli eccl.* chiamarsi *acerra* la navetta da porvi l'incenso sul fuoco che contiene, e riporta le testimonianze di Tertulliano *advers. gentil.* cap. 9, e dello storico Agatia lib. 3, sull'antichità di tal voce. *Navicella* (*Vedi*) o navetta chiamasi poi il piccolo vaso d'argento od altro metallo, fatto a foggia di nave, nel quale si tiene l'incenso, con *Cucchiaro* (*Vedi*) per porre l'incenso nel turibolo per l'*Incensazione* (*Vedi*). Aggiunge il Macri, che l'incensiere o turibolo viene anche chiamato *Pyxis* dall'Ordine romano, il quale prescrive: *Pyxidem, qua thus habetur in manu ferens,* dove viene denominato *custos* o *princeps ecclesiae* chi porgeva la navetta al Papa, perchè questo ministero toccava al titolare di quella chiesa ove celebrava il Papa, ciò che fu poi attribuito al cardinal decano o a quel cardinal vescovo suburbicario, che ne fa le veci quando il Pontefice celebra solennemente, e quando non celebra lo fa il cardinal primo prete. Al vocabolo *Incensorium* osserva il Macri che il medesimo nella cronaca Cassinese non può significare il turibolo, dal quale si distingue, perchè facendosi ivi menzione di alcuni donativi fatti al monistero, dopo di aver nominati due turiboli, si legge *Incensorium de argentum unum*, sicchè significherà la navicella nella quale si ripone l'incenso. Gli incensieri sono di argento semplice o dorato, di rame od altro metallo inargentato o dorato, rari essendo quelli d'oro, lavorati e cesellati con maggiore o minore arte e maestria. Le tre catenelle ordinariamente ognuna lunga quattro palmi romani, sono fermate ad una piastra rotonda la quale ha un anello, e sostengono propriamente il vaso dell'incensiere passando per tre fori o attaccaglie praticate in tre angoli del coperchio, il quale a mezzo d'una

quarta catenella parimente pendente dalla piastra con suo anello, si alza per porre nella padellina di ferro del vaso il fuoco, e su questo l' incenso: il coperchio ha diversi trafori a disegno donde esce fuori il fumo dell' incenso, ed ordinariamente è in forma di cono, avendo il vaso quella di tazza o coppa con base o piede. Gl'incensieri degli ebrei non erano pendenti da lunghe catene, dappoichè erano una specie di bracieri con manico o senza, che il sommo sacerdote poneva sull' altare de' profumi, o che portava nel santuario. L' apostolo ed evangelista s. Giovanni parlando nell'Apocalisse degl'incensieri che tenevano i quattro animali ed i ventiquattro vecchi, li chiama semplicemente piatti o coppe d'oro ripieni di profumi. Sulle medaglie di Simone Maccabeo si vedono incensieri fumanti simili ad una coppa, o ad un calice col suo piede.

Gl' incensieri di cui servivansi i primitivi cristiani erano anche bracieri senza catene, ed in vece di gittarli in alto come si fa presentemente nell' incensazione o turificazione, si avvicinavano fumanti al naso, e ciascuno ne raccoglieva il vapore colla mano dicendo queste parole: *accendat in nobis Dominus ignem sui amoris, et flammam aeternae charitatis.* Du Vert, *Cerimonie della Chiesa* t. IV, p. 52. L' Ordine romano dice, che dopo recitato il simbolo, i turiboli portavansi in mezzo agli altari, e poscia accostavansi alle narici, e per mezzo delle mani il fumo nella bocca traevasi. *Post Credo, thuribula per altaria portantur, et postea ad nares hominum feruntur, et per manus fumus ad os trahitur.* Anche il Garampi nell' *Illustr. del sigillo della Garfagnana* a p. 116 fa menzione dell' incenso dato ad odorarsi al sacerdote, riportando un brano dell' antico ordine claustrale della insigne canonica di s. Giovanni in Monte di Bologna, sui riti e costumi di quella religiosa comunità nel principio del secolo XII, in cui si prescriveva che il sacerdote celebrante dopo di avere incensato l'altare *reddat thuribulum diacono. Ille recipiens, osculata manu sacerdotis, det ei incensum odorare, et humiliter planetam in anteriori parte deorsum trahat,* perchè nell' incensazione dell'altare doveva essersi troppo aggruppata al petto. Così pure dopo un' altra incensazione si prescrive, che *diaconus praebeat sacerdoti incensum odorandum, et extendat solito more planetam deorsum.* Il Pouyard nella *Dissertazione sul bacio de' piedi*, a p. 111 parla di un monumento del 547, in cui un suddiacono tiene colla destra un incensiere di argento di forma rotonda senza coperchio, ornato con tre piedi per poterlo posare in terra, e con sue catenuccie.

Il Severano nelle *Memorie sacre* pag. 495, narrando gli splendidi ornamenti fatti dall' imperatore Costantino il Grande nel battisterio lateranense, dice che in mezzo al fonte fece porre una colonna di porfido con un vaso o lampada d'oro di cinquanta libbre, dove ardevano i giorni della Pasqua duecento libbre di balsamo. Tra i doni poi che l'augusto fece al medesimo battisterio, si novera un profumiero o incensiero d' oro di dieci libbre, ornato con ventiquattro gemme preziose. Il Torrigio nelle *Sacre grotte vaticane*, p.

469 e seg., racconta che anticamente si solevano appendere sopra il corpo di s. Pietro alcuni incensieri detti *turibula apostolica*, che però Anastasio Bibliotecario, parlando di s. Leone III scrive: *unum thuribulum ex auro purissimo misit super corpus ejus* (*s. Petri*) *quod pensat lib.* 2. Onde Cencio Camerario che fu poi Onorio III ci dice nel suo mss.: *Hoc autem est praemittendum, quod D. PP. post quartam lectionem vigiliae, descendit ad arcam altaris b. Petri, et inde extrahit thuribulum cum candela, quae alia festivitate a D. Papa fuit reposita, cum carbonibus et incenso, et postmodum thuribulum cum candela ibidem remittit.* Più a lungo ne scrisse Benedetto canonico di s. Pietro nel mss. dedicato al cardinale Guidone da Castello, poi Celestino II, mentre parla di tal cerimonia solita a farsi all'altare di s. Paolo nella sua basilica, e descritta al vol. IX, p. 78 del *Dizionario:* la medesima cerimonia si usava in s. Pietro. Nella *Descrizione della sacrosanta basilica vaticana*, Roma 1828, pag. 95, parlandosi del forame o *Fenestrella* (*Vedi*) dell'altare del santo apostolo, ove si calavano i brandei e le chiavi benedette che si dispensavano a'fedeli, si dice che vi si sospendeva egualmente un incensiere con tubo di vetro, i cui avanzi tanto del carbone che dell'incenso, ogni anno distribuivansi ai pellegrini nel giorno di s. Pietro, in cui quello si rinnovava. Il Severano a p. 105 descrive la processione e le incensazioni che soleva fare il Papa in diversi altari, quando interveniva nella notte precedente la festa di s. Pietro nella sua basilica al mattutino. Quindi il Severano a p. 514 nel descrivere i doni fatti da Sergio III alla basilica lateranense vi novera quattro turiboli d'argento; e tra quelli d'Innocenzo II vi comprende un turibolo di argento di libbre undici.

Negli antichi riti dei solenni possessi de' Pontefici eravi l'incontro del clero romano, massime delle scuole palatine de'chierici romani, colle croci e coi turiboli fumanti d'incenso; inoltre i turiboli venivano collocati sugli altari che ricchi d'argenterie si erigevano fuori di tutte le chiese per dove passava la processione e solenne pompa della cavalcata; co'quali turiboli degli altari eziandio s'incontravano i Pontefici, per cui avevano tali chiese la distribuzione del presbiterio, e nell'Ordine romano XII si legge al § XVIII *de Presbyterio pro thuribulo dato quibus, et quomodo detur?* Nel cerimoniale di Gregorio X, in Ordine XIII, n. 11, p. 231, dicendosi dell'incontro che facevasi al Papa eletto fuori di Roma, si legge. » Si D. Papa consecratur, vel eligitur extra urbem, quum venerit ad Romam ad capellam s. M. Magdalenae ad radicem Montis Mali (o Mario); descendit, et intrat cum cardinalibus ipsam capellam, et ibi recepit pluviale, et mitram, et postea equitat, et procedit; et judaei sibi occorrunt cum lege, et laudibus, et omnes ecclesiae urbis ei obvians honorifice cum processione, et veniunt omnes clerici induti cum crucibus, et vexillis, et thuribulario, et capsa cum thure, et quaelibet ecclesiam occurrit ipsi Papae cum thuribulo, et ipsa capsa; et ipse D. Papa de thure cum cochleare in thuribulo ponit, et illi Papam cum eo in-

censant; et faciunt ita omnes ecclesiae, et sic ducitur per porticum usque ad gradus s. Petri ubi est processio parata ". Lo stesso si conferma nell'Ordine XIV, n. 22, pag. 261. » Clerici rom. occorrunt eidem induti in via sacra, ubicumque possunt, cum thuribulis et incenso, et dantur pro thuribulis 13 librae et dimidia ". Lo stesso viene detto nel n. 41, pag. 269. Il Catalani ne tratta *in Caerem. epis.* tom. I, pag. 42. Questi riti dell'incontro degl' incensieri, dopo il possesso preso da Leone X nel 1513, non ebbero più luogo.

Il Macri *in thuribulorum festivitas* dice ch' era una certa solennità celebrata dal clero di qualche chiesa quando riceveva dal Papa il *Presbiterio* (*Vedi*) dopo di averlo incensato, il quale presbiterio consisteva in alcune monete. Si fa menzione di questa cerimonia in certe scritture conservate nell' archivio di s. Angelo in Pescheria, chiesa collegiata di Roma, nelle quali si parla del clero della chiesa parrocchiale di s. Patermuzio, il quale riceveva il presbiterio di sei denari dal Papa, *in thuribulorum festivitate.* Della chiesa de' ss. Patermuzio e Caprete ne parlammo al vol. XXI, pag. 38 del *Dizionario.* Il medesimo Macri dice che col vocabolo *Canstrisius* fu chiamato un officiale della chiesa costantinopolitana, il quale custodiva i paramenti sacri del patriarca, e l'aiutava nel vestirsi, portava l'incensiere ed aspergeva il popolo con l'acqua benedetta. Alcuni pensano che tal nome derivi da voce greca che significa la navetta dell'incenso, o da voce che significhi il canestro dentro il quale si portavano le vesti del patriarca. Questa dignità era pure nella chiesa romana, e chi l' esercitava veniva chiamato *Vestarius.* Ministro ecclesiastico dell' incensiere e della navicella è l'accolito, il quale deve portarlo nelle sacre funzioni, e custodire tali sacri arredi, vegliando che i carboni siano accesi. Nella cappella pontificia sono accoliti i cappellani comuni, e per l'assistenza del Papa, quando celebra alcuna funzione, i prelati votanti di segnatura di giustizia, cui incombe portare la navicella e l' incensiere, e per le analoghe notizie sull'uso dell'incensiere è a vedersi l' articolo Cappelle Pontificie e quelli delle sacre funzioni. Eugenio de Levis fece una *Dissertazione degli antichi turiboli, della forma de' turiboli, ed a quale uso si fossero destinati questi vasi e l' incenso?* Il Macri dice che il turibolo significa il corpo di Cristo, l'incenso la di lui divinità, ed il fuoco lo Spirito Santo, citando Gem. lib. I, cap. 12; ed al vocabolo *Thuribulum* aggiunge che l' incensiere si chiamò ancora *Thymiamaterium et Suffitorium,* significando il verbo *thurifico* incensare o dar l' incenso.

Rimarchevole è il modo singolare di profumare con incenso il celebre santuario della chiesa cattedrale di *Compostella* (*Vedi*) durante il giubileo dell'anno santo, ed anche nelle festività più solenni che in essa si celebrano. In tale chiesa vi è un incensiere di smisurata grandezza, nel quale si pone una gran quantità di carbone acceso, con circa ottanta libbre d' incenso ed altri aromi per volta. Questo incensiere viene attaccato ad una gran corda di canape nella sommità della cupola, ed in modo che l'incensiere resta distante dalla terra

palmi dieci. Due uomini inservienti della chiesa danno con forza movimento all'incensiere, giungendo l'ondulazione del medesimo dall'uno all'altro muro, innalzandosi fino alla volta della chiesa, restando essa in breve tempo profumata. Si assicura da quelli del luogo che da tempo remotissimo fu introdotto questo modo di profumare la cattedrale, col fine e scopo d'impedire l'infezione dell'atmosfera, che per l'innumerabile concorso continuo di forestieri e divoti pellegrini a quel giubileo, rendevasi assai pregiudizievole alla sanità. Forse sì grande incensiere non havvi in tutta la cristianità, come il modo di usarlo non dev'essere in altro luogo praticato.

INCENSO ed INCENSAZIONE. *Thus, incensum, thurificatio.* L'incenso è una specie di gomma o di resina aromatica e odorosa che stilla dall'albero detto dai botanici *Juniperus Lycia*, e forse da qualche altra pianta dei lidi meridionali del mare rosso. Si abbruciava ne' sagrifizi, e tuttora si adopera nelle cerimonie religiose. Gli antichi chiamarono la pianta che produce l'incenso *thurifera*, le di cui foglie sono simili a quelle del pero. Vi si fanno delle incisioni nei giorni canicolari per farne sortire la resina e la lagrima. L'incenso maschio è il più stimato; egli è rotondo, bianco, grasso internamente, e si accende appena posto sul fuoco: la distinzione dell'incenso maschio viene derisa da Virey. Si chiamò anche *olibano* nella bassa latinità, per cui quelle terre la cui rendita era assegnata al consumo dell'incenso che serviva alle chiese dalle quali queste terre dipendevano, presero il nome di *Olibanum, Olevano,* come si disse nel vol. XXVIII, p. 200 del *Dizionario*. L'erudito p. Menochio nel tom. I, p. 250 delle *Stuore*, tratta al cap. XLVIII: *Che cosa nella Scrittura sacra significhi questa parola incenso, e che cosa sia, e dove nasca, come si coltiva la pianta che la produce* ec. Vuolsi che nasca l'incenso principalmente nell'Egitto e nell'Arabia, e che quello di Saba fosse il migliore. Nel salmo 71 leggiamo: *Reges arabum, et Saba dona adducent*, ec., colle quali parole profeticamente si predisse la venuta dei magi ad adorare Cristo, e i doni che offrirono come si ha dal vangelo, furono oro, incenso e mirra, e l'incenso come frutto del paese loro dal quale erano venuti. *Vedi* EPIFANIA. Anticamente era meno comune perchè costosissimo, ed in singolar pregio: quindi si falsificò, mescolandosi il vero Olibano col mastice e col galipot, specie di resina ch'esce spontaneamente dai vecchi pini massime marittimi, e si forma in lagrime al pari del vero incenso. In Germania si fa gran uso di tal resina, ed è chiamata incenso di Turingia, perchè si trae dai pini di quella provincia. Si è anche fatta distinzione dell'incenso prodotto nell'Africa, da quello delle Indie che si ricava da piante teribintacee.

La parola incenso deriva dall'esalarne che fa il vapore, innalzandosi al cielo, come quello ch'esalava dalle carni della vittima abbruciata, nominata da ciò *incenso, cosa abbruciata,* per una figura rettorica che fa prendere l'effetto per la causa, il fumo che sorte dalla carne abbruciata per la medesima carne abbruciata. Dice il p.

Menochio: la parola incenso non sempre significa quel sugo o lagrima condensata ed odorata che particolarmente si abbrucia nelle chiese in onore di Dio, ma s'intende anco a significare il sagrifizio dell'olocausto che si faceva dagli ebrei secondo la legge di Mosè, il cui rito consisteva che l'animale sacrificato ed imposto sopra dell'altare con il fuoco si consumasse, laonde gli sconvenisse il nome d'incenso cioè *abbruciato*. Così nel cap. XXIX dell'Esodo si legge: *Offerens totum arietem in incensum super altare;* e nel salmo LXV: *Holocausta medullata afferam tibi, cum incenso arietem*. Anzi non solo l'olocausto, ma qualsivoglia altro sacrificio ed ogni oblazione, che secondo la legge antica passava per il fuoco, si chiamava incenso; così nel libro de' Numeri cap. XXVIII comandò Dio, che *oblationes et panes, et incensum odoris suavissimi afferatur per tempora sua*. Laonde *incensum* non sempre significa *thus*, e la parola *incensum* dicesi in ebraico *ische* che *sonat ignitionem*, come nota il Bonfrerio. Nell'Esodo cap. XXX, v. 34 e 37, Dio prescrisse a Mosè il modo di comporre il profumo che doveva essere bruciato nel tabernacolo, proibendo però agl' israeliti di farne di simili per loro uso. Quindi le unzioni fatte cogli olii profumati divennero il simbolo di consacrazione: le parole *Unto, Cristo, Messia*, che hanno lo stesso senso, indicarono una persona reverenda consacrata e cara al Signore. Non si offrivano incensi sugli altari degli olocausti, ma vi si abbruciavano delle vittime, come un odore gradito al Signore. Nel salmo CXL si dice: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo;* e nel capo I di s. Luca, dove si parla di s. Zaccaria padre di s. Giovanni Battista, *Sorte exiit ut poneret incensum ingressus in templum Domini*. *V*. Incensiere. Il Rinaldi nell' *Apparato agli annali* num. 74, osserva che nel tempio si trovavano più turiboli o sia incensieri d'oro, e che l'altare posto nel primo tabernacolo dentro del primo velo detto *altare thymiamatis*, da s. Luca si chiamò *altare incensi*. Tra gli ebrei essendo l'incenso in modo particolare consacrato al Signore, il presentarlo era funzione propria de' sacerdoti, i quali due volte al giorno, la mattina e la sera, entravano nel santuario per abbruciarvi l'incenso.

I gentili offrivano incenso ai loro idoli per onorarli, e tra loro l'offrire l'incenso agl'idoli era lo stesso che sacrificare. Arnobio però nega che l'incenso fosse adoperato dagli antichissimi pagani nei sagrifizi, massime quelli lontani dall'Arabia Felice, luogo principale ove nasce questo aroma. Per cui il Sarnelli dice che l'invenzione dell'offerta dell'incenso a Dio devesi a Mosè ch'avea praticato nell'Arabia, o allo stesso comando di Dio, onde al dire del Sarnelli fu sentimento comune di tutte le genti che a Dio solo l'incenso si offerisse, quindi disse Ovidio nelle *Metamorph*. lib. 14: *Templa tibi statuam, solvam tibi thuris honores*. Che l'incenso poi ancora presso gli antichi gentili fu adoperato nell'esequie de' defunti, lo accenna Virgilio nel lib. VI dell'*Eneide*: *Aversi tenuerem facem, congesta cremantur Thurea dona*. I greci però e gli arabi, e quasi tutti gli antichi popoli conobbero l'incenso,

e ne fecero uso nei loro sagrifizi, e ne profumarono sovente i loro templi. Narra Giovanni Villani che anticamente si sacrificava agli dei un fumo d'incenso, che si appellava *tuscio*, forse perchè adoperato ne' tempi più antichi dagli etruschi. Dunque sembra vero che l'incenso ha goduto in tutte l'età il privilegio di servire al culto della divinità. Tuttavolta s'introdusse il costume di offrire incenso anche ai principi della terra, ai ministri di Dio, ed ai grandi dignitari, per cerimonia collegata col culto divino; e vuolsi ch'abbia avuto incominciamento cogli imperatori di Costantinopoli. Dell'uso superstizioso dell'incenso, adoperato per indovinare, veggasi Martino del Rio, *Disquis. magic.* lib. 4, c. 2, quaest. 2, sect. I, dove parla della thurifumia, cioè dell'indovinare per via del fumo dell'incenso, e della libanomanzia, citando Dione Cassio l. 41, *Historia Augustae*. L'uso dell'incenso è antichissimo anche fra i cristiani, sebbene alcuni dicono non potersi provare con valide testimonianze ch'essi lo abbiano adoperato nei tre primi secoli. Tertulliano nel cap. 42 del suo *Apologetico* assicura che non se ne faceva uso al suo tempo nella Chiesa, dappoichè rispondendo al rimprovero che gl'idolatri facevano a'cristiani di essere inutili al commercio della vita, scrisse. » Veramente noi non facciamo acquisto d'incenso. Se i mercanti d'Arabia se ne lagnano, i sabei sapranno che noi impieghiamo una maggior quantità dei loro aromati nel seppellire i cristiani, che voi nel profumare i vostri Dei ". Però si dice nella vita di s. Sotero Papa del 175, che vietò alle sacre vergini d'incensare nelle chiese, decreto che vuolsi rinnovato dal Pontefice s. Bonifacio I eletto nel 418; ma i critici dubitano di tali decreti. *V.* il Rinaldi all'anno 179, num. 49. Tuttavolta non si deve tacere che nel libro, *De consummatione mundi* di s. Ippolito vescovo di Porto, che viveva nei primi anni del terzo secolo, pare che gli odorosi profumi avessero luogo ne' sacri templi. Oltre a ciò abbiamo che s. Efrem, fiorito nel IV secolo, parla dell'incenso come di un rito usato dai cristiani, nel suo testamento riportato dall'Assemanni. Forse Tertulliano, nell'escludere l'uso dell'incenso presso i cristiani, fu mosso da falsa opinione, perchè non diffuso a suo tempo universalmente. Altri stranamente con De Vert credono che l'incenso non sia stato dapprima introdotto nella Chiesa che per purificare e profumare i luoghi ove si celebrava l'uffizio, e le cose che servivano ad esso: questa fumicazione o suffumicazione degli antichi era necessaria nelle chiese a motivo del cattivo odore inevitabile dalla gran moltitudine del popolo che vi si radunava, e più ancora nei sotterranei e catacombe dove i primi fedeli tenevano le loro riunioni, e celebravano i santi misteri. A tali congetture si oppose fortemente il p. Le-Brun nel tom. I, pag. 147, *Spiegazione della messa*, in cui dimostra che i cattivi odori non erano affatto da temersi nelle riunioni de' fedeli del IV secolo, nel quale si vede già l'uso dell'incenso stabilito dai canoni apostolici, e dai ss. Efrem, Ambrogio e Giovanni Crisostomo, e dalle liturgie di s. Giacomo e di s. Basilio. Le chiese di que' tempi erano spaziose e molto ariose,

ed in molte la soffitta essendo di legno di cedro esso spandeva grato odore. D'altronde per espellere i cattivi odori non sarebbe stato necessario che il Pontefice stesso mettesse l'incenso, lo benedicesse e facesse tutta la cerimonia dell'incensare. L'incenso sarebbe pure stato inutile nella cerimonia solenne della consacrazione del santo crisma, a cui i greci aggiunsero da tempo immemorabile gli odori i più squisiti ch'essi preparavano sul fuoco nella chiesa durante i tre giorni che precedevano quella cerimonia, ciò che non toglieva che il Pontefice non incensasse intorno all'altare. Sembra quindi che l'incenso non sia stato introdotto nella Chiesa per ragioni fisiche, o almeno che se queste ragioni hanno cagionato quest'uso in alcuni luoghi, ciò non fu con esclusione delle ragioni mistiche; ma che all'opposto queste ultime ragioni hanno accompagnato le prime, ch'esse sussistettero dopo di quelle, ch'esse furono più universali, ed anco uniche in molti luoghi.

Le ragioni misteriose e spirituali sono queste. Si offre l'incenso a Dio per rendergli omaggio come a nostro supremo Signore, per attestargli che siamo sempre pronti a consumare noi stessi per la sua gloria, e per palesargli la brama che nutriamo che le nostre preghiere s'innalzino sino all'eterno suo trono, come un dolce profumo ed un incenso di grato odore. Altresì l'incenso denota le preghiere de' santi che la Scrittura ci rappresenta come profumi offerti a Dio. S'incensa l'altare per pregare Gesù Cristo, figurato nell'Apocalisse coll'altare, di accogliere le nostre preghiere figurate dall'incenso. Nella chiesa greca essendo sempre presente il diacono, esso sempre incensa l'altare; ma nella chiesa latina il sacerdote. Inoltre i greci nell'incensare sempre formano col toribolo la croce. Anticamente però una volta l'anno il diacono soleva nella quarta feria della terza settimana dell'avvento incensare l'altare nel tempo del mattutino, quando il diacono accompagnato dal suddiacono ed altri accoliti ascendeva processionalmente in pulpito ossia ambone, ove cantava il vangelo corrente: *Missus est Angelus Gabriel*, con l'omelia seguente, la quale finita incensava l'altare. Questa cerimonia significava l'annuncio fatto alla Vergine dall'Angelo il cui officio fa il diacono; l'incensazione poi dell'altare denotava la venuta dello Spirito Santo sopra la Vergine, come spiega il Durando. Nei primi secoli precedeva l'incenso quando il diacono dall'altare si portava al detto ambone, e quando da questo ritornava all'altare. L'incenso dovea pur precedere l'entrata solenne del sacerdote nel tempio, per la celebrazione del sacrifizio. Si bruciava inoltre l'incenso avanti l'altare, con cui profumasi tutto all'intorno, prima che avesse principio la sacra liturgia, dappoichè l'incensazione dell'oblata, come quella del clero e del popolo si devono ritenere posteriori ai primi tempi. Però già nel IX secolo si parla dai liturgici dell'incensazione dell'oblata come d'un rito introdotto in diversi luoghi.

S'incensano le croci e le immagini, e gl'incensamenti si riferiscono agli originali, cioè a Gesù Cristo ed ai santi, ai quali noi dirigiamo l'incenso delle nostre preghiere. S'incensano i libri degli evangeli per

attestare con tale cerimonia esterna il rispetto che abbiamo per la parola di Dio, e il buon odore che ne viene sparso, come disse s. Paolo, da tutti coloro che mettono in pratica la parola stessa. Si porta l'incenso avanti al vangelo per denotare la soavità dell'odore nato dalla passione di Cristo predicato nel vangelo. S'incensano le offerte che si fanno a Dio per supplicarlo di riceverle come un incenso di grato odore. S'incensano le oblate per significare l'unzione fatta al capo di Cristo prima della sua passione dalla Maddalena, come notò Innocenzo III. S'incensano i fedeli per avvertirli di elevarsi a Dio col fervore delle loro preghiere, di consumarsi pel suo servigio come l'incenso, e di spandere dovunque il buon odore di Gesù Cristo. Tali incensazioni si fanno anche per dimostrare l'unione ch'esiste fra Gesù Cristo e i fedeli, ed è perciò che s'incensa prima l'altare che rappresenta Cristo e poi i fedeli che sono i suoi membri, e che devono pregare in Gesù Cristo, per lui, e con lui. S'incensano particolarmente i vescovi, i preti, i re, i principi, le principesse e le altre persone di distinzione per rendere onore al loro carattere e alla loro dignità. S'incensano le reliquie dei santi per attestare che il buon odore di Gesù Cristo è sparso da essi in vita, e si sparge anche dopo la loro morte. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* tom. VIII, lett. XXVI, *Che il celebrante il quale incensa il ss. Sagramento esposto, deve genuflettere sopra il primo gradino dell'altare*, è di parere che nella celebrazione il celebrante debba genuflettere al primo e superior gradino dell'altare, perchè più speditamente possa fare le sue funzioni; negli altri casi debba genuflettere nell'infimo gradino. Nelle messe de' morti, e quando è esposto il ss. Sagramento non si bacia l'incensiere nè la mano del sacerdote nel ministrar l'incensiere, come dice il Macri. Anzi avanti il ss. Sagramento esposto non si benedice l'incenso nè si bacia il cucchiaio nè l'anello dell'incensiere ossia sommità dell'incensiere. Nelle messe de' morti all'elevazione il suddiacono incensa l'ostia e il calice: in quelle de' vivi ciò fa il cerimoniere. Ponendosi poi l'incenso nel toribolo per incensare solamente il ss. Sagramento, egualmente non si benedice; ma dovendosi incensare anche l'altare con occasione di messa o vespero si benedirà l'incenso conforme al solito, ancorchè sia esposto il Santissimo.

S'incensano i corpi dei morti e le tombe dei fedeli per indicare che la memoria dei fedeli che muoiono nel seno della Chiesa è in buon odore, e che la Chiesa offre per essi ed anche per quelli che vivono l'incenso delle sue preghiere. Nel secolo V la dama Peristeria lasciò la propria eredità alla Chiesa, *ut pro ejus anima incensum obtulerit;* costume sin d'allora praticato ne'funerali de'defunti, e solo poi censurato dagli eretici. Il Rinaldi all'an. 34, num. 308, dice che ne'primi tempi del cristianesimo solevansi onorare i corpi dei defunti con incenso acceso, ed il tralasciar questa pratica era stimato delitto grande. Il Sarnelli nel tom. V delle *Lett. eccl.*, lett. XLVI, *Perchè si dia l'incenso a' morti nelle loro esequie*, primieramente osserva che il Durando stimò che le incensazioni ai defunti tolga alle

loro anime dei peccati veniali. Che si legge nel Numeri cap. XVI, ver. 46, che Aronne postosi in mezzo tra i vivi e i morti offrì a Dio l'incenso per comando di Mosè ispirato da Dio, benchè solo era lecito offrirlo nell'altare detto *thymiama*. Ora essendo verissimo quanto dice s. Tommaso, che noi non facciamo l'incensazione come cerimonia della legge antica, ma perchè così ha stabilito la Chiesa, onde non l'adopriamo nello stesso modo che si adoperava allora. Incensiamo, dic'egli, il Sagramento per due motivi: uno, *ut scilicet per bonum odorem depellatur si quid corporaliter pravi odoris in loco fuerit;* il secondo è per rappresentare l'effetto della grazia, della quale Cristo fu ripieno, come di buon odore, secondo la Genesi 27: *Ecce odor filii, sicut odor agri pleni;* e perchè da Cristo si deriva a' fedeli questo buon odore per mezzo dell'ufficio de'ministri, giusta quello ch'è scritto ad Corinth. 2: *Odorem notitiae suae spargit per nos in omni loco;* e perciò incensato per ogni parte l'altare, s'incensano tutti gli assistenti al sacrifizio per ordine. Onde Isichio, Beda, Radulfo ed altri dicono: *Thus significat virtutem religionis ed orationis*, psalm. CXL, 2: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in cospectu tuo. Unde in sacris adhibetur thurificatio, ut praesentes moneantur devotionis, et orationis internae.* S'incensa adunque il morto per denotare che il defunto fedele si offrì a Dio in odore delle buone opere, perchè l'incensazione significa: *opera sancta fervore charitatis quasi liquefacta, et fragrantia, quae in ignem ejusdem charitatis adolentur Deo, ideoque odorem emittunt suavissimum, Deoque gratissimum.* Oltre all'incensazione si aspergono i cadaveri coll'acqua benedetta, in segno della società e comunione de'sacramenti che i defunti ebbero con noi mentre vissero; onde Dionisio porta per tradizione, che anticamente i vivi baciavano i morti in segno dell'unità ch'ebbero con essi. E Durando dice, che si ponno prendere anche in ordine a Dio, *per haec talia Deo in defunctis reverentiam exhibemus, quorum membra credimus fuisse templa Spiritus Sancti.* Scioglie qui il Gavanto un dubbio, ed è se si debba benedire l'incenso, col quale s'incensano i morti? E la ragione di dubitare è che di questa benedizione non si parla ne'messali antichi, nè ne'moderni cerimoniali de'vescovi, e rituale de'parrochi de'suoi tempi; ma solo nel messale riconosciuto apertamente si comanda in questo luogo e con queste parole: *benedicens illud more solito.* Risponde adunque doversi ciò fare per tre ragioni: 1.° per l'autorità del cerimoniale del Papa, lib. I, sect. 15, cap. 1, dove espressamente si comanda che si benedica l'incenso per incensare i defunti, con aggiungere le parole: *Ab illo benedicaris*; 2.° perchè al dire di Innocenzo III, *De myst. missae*, lib. 2, cap. 17, l'incensazione si fa precisamente per scacciare i demonii, qual ragione porta insieme la benedizione dell'incenso; 3.° si aspergono i defunti non coll'acqua semplice, ma coll'acqua benedetta, dunque debbonsi incensare coll'incenso benedetto. Oltre a ciò si prescrive la benedizione dell'incenso nelle messe da morto, e nell'assoluzione del tumulo, tanto nel *Ce-*

rimoniale de' vescovi fatto stampare da Clemente XI, al lib. II, cap. XI, come nel medesimo *Cerimoniale* corretto da Benedetto XIV, al lib. II, cap. XI, § 6 e 12.

Del significato de' cinque grani d' incenso che s' infiggono nel *Cereo pasquale* (*Vedi*), è detto a quell' articolo. Nei primi secoli della Chiesa fu chiamato *thurificatus* quel cristiano il quale per timore della persecuzione offriva l'incenso agli idoli; essi erano anche chiamati *thurificuli*, e da Tertulliano sono nominati *thurarii*. Molti furono poi i gloriosi confessori di Cristo, che ricusando offrire incenso agli idoli ricevettero la palma del martirio: uno di questi fu s. Giovanni prete, decollato nella via Salaria vecchia avanti la statua del Sole, a cui con generoso rifiuto negò offrire l'incenso, detestando pubblicamente tale sacrilego culto. Qualora un cristiano gettava de' grani d'incenso sul focolare in onore degli dei, era ritenuto per apostata di sua religione. Il vescovo s. Gherardo ordinò che nella sua chiesa vi fosse un vaso col fuoco, e che sempre giorno e notte si ponesse sopra incenso, o altra materia odorosa, in onore della Beata Vergine; e il Papa s. Gregorio I mandò all'abbate Secondino aloe, timiama, storace e balsamo da consumarsi in onore de' ss. martiri. Simili odori volle il Pontefice s. Sergio I che si bruciassero avanti il sepolcro de'ss. apostoli, in un vaso d'oro che destinò a quest'uso. Avverte il Macri che ponendosi nell'incensiere altra sorte di aromati odoriferi, sempre si deve mescolare l' incenso, il quale dev'essere nella maggior parte, citando il ceremoniale de' vescovi lib. I, cap. 23. Aggiunge che in ciò si manca notabilmente in alcune chiese, ponendo nell'incensiere storace, o altra sorte d'odori, non considerando i misteri nascosti sotto l'incenso, e le parole pronunziate dal sacerdote nel benedire quanto nell' incensare, le quali non si possono applicare ad altri aromi. Le cerimonie e le preci che si usano presentemente nel benedire l'incenso nella chiesa ambrosiana, e nel farsi l'incensazione durante la messa, sono quelle che praticare si sogliono secondo il rito romano, l'ultima orazione eccettuata; ma durante l'incensazione della croce dell'altare, l' ostia si tiene coperta colla patena, uffizio essendo del diacono il coprirla e lo scoprirla. È altresì antica cerimonia della chiesa ambrosiana, che il diacono dopo di avere incensato il sacerdote, giri dietro l'altare preceduto dagli accoliti, profumandolo con l'incenso; ed arrivato al corno del vangelo col turibolo, faccia sulla mensa un segno di croce, da lui poscia baciata. Ritiene pure la chiesa ambrosiana l'altra cerimonia, che terminata dal diacono l' incensazione nel coro, un accolito ai cancelli del presbiterio dia l'incenso al popolo. Altro rito della chiesa milanese è quello d'incensarsi l'arcivescovo sia nella messa che ne' vesperi dalla prima dignità ginocchione: se però ne' vesperi cade l' incensazione durante il *Magnificat*, gli si dà l'incenso dal ministro in piedi. Anche il sommo Pontefice quando si trova a sedere nella cattedra viene incensato dal cardinale assistente inginocchiato, per denotare la riverenza verso la prima sede, ma quando si trova in piedi viene incensato dal medesimo cardinale

in piedi, come si legge nel Macri *Notizia de'vocab. eccl.* Altre spiegazioni sull'incensazione che si fa in ginocchio al Papa, ed all'arcivescovo di Milano, le riportammo al vol. VIII, pagina 249 del *Dizionario.*

Il medesimo Macri dice che dopo il vangelo non s'incensa il superiore, ancorchè baci il libro, mentre non è vestito con paramenti sacri. Che il cardinal titolare nella propria chiesa mentre assiste alla messa cantata bacia il libro del vangelo, ma nel medesimo tempo è incensato il vescovo celebrante. Perciò soggiunge, che la regola generale si è, che dopo il vangelo, ed al principio della messa mai si incensa il superiore, se non è vestito in abiti sacri, ma solamente nell'offertorio, e questo si osserva in cappella pontificia con il Papa, il quale sempre assiste parato con piviale e mitra. Nel cerimoniale corretto sotto Innocenzo X, lib. I, cap. 23, si dichiara assai manifestamente la pratica di questo rito colle parole. *Nullus vero neque legatus, neque cardinalis, neque episcopus, si non sint mitrati, incensantur in missae, nisi semel, scilicet post oblatae.* Noteremo che ciò ha luogo se il cardinale nel suo titolo, ed il vescovo nella sua diocesi assistono colla cappa, non però se assistono con mitra o piviale. Nelle cappelle pontificie i cardinali sono incensati con due tiri presente o assente il Papa; i vescovi e gli altri prelati e i laici nobili che hanno luogo in cappella, con un solo tiro. Sulle incensazioni che si fanno nelle *Cappelle pontificie* se ne tratta ai rispettivi luoghi di quell'articolo, massime per le messe e vesperi al vol. VIII, p. 249 e 255, e nei pontificali al vol. IX, p. 24 e 74 del *Dizionario.* Fu proposto il dubbio, perchè i cardinali assente il Papa nelle cappelle papali s'incensino *duplici ductu,* e nelle cardinalizie *triplici?* Risposta. Per uno stabilimento fatto con decreto, e riferito da monsignor Febei maestro delle cerimonie pontificie nell'anno 1699, col quale si prescrive, che nelle funzioni, nelle quali vi è il trono del Papa, i cardinali s'incensino *duplici ductu,* e *triplici* quando non vi è il trono. Monsignor Dini, altro maestro delle cerimonie pontificie, riporta questo istesso nel suo *Cerimoniale pratico,* che mss. si conserva nell'archivio de'cerimonieri pontificii, nel t. I, per la cappella semipapale di s. Tommaso d'Aquino. L'uso de'profumi è antico come il mondo, ed era specialmente necessario nelle prime età nei paesi caldi, e presso tutti i popoli che non conobbero l'uso de'pannilini, di che parlammo pure all'articolo *Bagni (Vedi).* Per onorare una persona profumavasi la camera dove si riceveva, si spandeva olio odorifero sulla sua testa, si profumavano gli abiti di festa. L'astenersi dagl'incensi e dagli olii odoriferi era un segno di penitenza. Tosto che i grati odori furono un segno di rispetto e di affezione verso gli uomini, si conchiuse che si doveano anco adoperare nel culto della divinità. Giuseppe Maria Querci nel 1764 stampò in Roma un opuscolo *Sul gusto degli antichi romani per gli odori.*

Quanto all'incenso ed all'incensazione, oltre gli articoli Messa solenne, Vesperi ed altri, si possono consultare i seguenti autori. Chr. Henr. Broemelu, *De thu-*

ris usu in funeribus, et sacris reliquis veterum christianorum, 1687. Georg. Henr. Martini, *Dissertatio de thuris in veterum christianorum sacris usu*, Lipsiae 1752. *Lettre de M. Dodwel à un ami, touchant l'usage de l'encens dans le service public de l'eglise*, nella *Bibl. anglaise* tom. II, part. I, art. 1. Ang. Mar. Feltri, *De thuris in veterum christianorum sacris usu adversus G. Henr. Martini*, Romae 1765. Essere antico il rito dell'incensazione ne' sacri ministeri lo prova il cardinal Bona, *Rer. liturg.* lib. I, c. 25, n. 9, con questo passo di s. Ambrogio, in *Exposit. in Luc.* lib. I, n. 28: *Atque utinam nobis quoque adolentibus altaria ac sacrificium ferentibus adsistat Angelus!* Dal qual luogo i detti editori raccolgono, che hanno riconosciuto gli antichi padri nella Chiesa esservi un vero sacrifizio. *V.* il Barbosa, *Tractatus*, ec. *in significata thurificationis in missa solemnis ex tempore;* ed *in Thurificationis.* Il p. Menochio nelle *Stuore* tom. II, p. 212, cap. XXVIII, *Che le donne sono escluse dai sacri ministeri dell'altare; e se si spiega un luogo di Pietro Damiani d'una donna che incensava.* Giovanni Dalleo che negò l'antichità presso i cristiani del rito dell'incensazione, e lo fece derivare da gentilesca superstizione, fu egregiamente confutato da diversi liturgici.

INCESTUOSI. *V.* Matrimonio.

INCHINO o INCHINAZIONE. Segno di riverenza, che gli uomini fanno piegando solo il capo o la persona, e le donne piegando alcun poco le ginocchia, *genuflexio, salutatio.* Inchinazione, umiliazione, inchinamento, *demissio.* Così il *Dizionario della lingua italiana.* Le rubriche prescrivono differenti sorta d'inchini e di genuflessioni durante la messa ed il servigio divino. *Vedi* Genuflessione ed i rispettivi analoghi articoli. Il Durando nel lib. 4, cap. 7, n. 6 e 7, adduce la ragione mistica per cui si fanno le inchinazioni dal sacerdote tanto nella messa quanto nell'uffizio. » Inclinationes variae sunt, nec sine mysterio: vel enim fiunt in gratiarum actionem eorum, quae Christus fecit ante sui immolationem, vel in memoriam quod Christus se inclinavit ad pedes apostolorum, dum eos lavit, vel quia inclinato capite expiravit in cruce, ubi secundum Ambrosium auctor gratiae in cruce penderis, officia dividebat: persecutionem apostolis, pacem discipulis, corpus judaeis, spiritum Patri, paranymphum Virginis, paradisum latroni, infernum peccatoris ". L'inchinazione è di tre sorta, cioè profonda, media ed infima. La profonda si fa col piegare profondamente il capo e gli omeri, e si fa dal sacerdote tutte le volte, nelle quali viene prescritto dalle rubriche d'inchinarsi profondamente, come sarebbe, giunto che sia innanzi l'altare ove dovrà celebrar la messa (purchè non si conservi in esso il ss. Sacramento), e mentre dice il *Confiteor*, il *Munda cor meum*, il *Te igitur clementissime Pater*, il *Supplices te rogamus*, ec. La media si dice quella che si fa con una piccola inchinazione del capo e degli omeri, e si fa pure anch'essa tutte le volte che nelle rubriche si trova ordinato d'inchinarsi assolutamente, come sarebbe al versetto: *Deus tu conversus*, fino all' *Aufer a nobis* esclusivamente. Del pari quando il sacerdote dice: *Oramus te*

Domine — In spiritus humilitatis — Suscipe sancta Trinitas — Sanctus — Agnus Dei, e le tre orazioni che si dicono prima della comunione; al *Domine non sum dignus*, e finalmente al *Placeat tibi sancta Trinitas.* L'inchinazione poi infima è quella che si fa col piegare il capo, e questa si suol suddividere in tre classi: in *maxima minimarum*, in *media minimarum*, e in *minima minimarum.* La prima consiste in una profonda inchinazione del capo, la quale attrae seco anche una piccola incurvazione degli omeri; la seconda si fa con una notabile inchinazione del capo soltanto; la terza poi è una lieve inchinazione di capo. La prima si fa quando si pronunzia il nome di Gesù, e a tutte quelle parole alle quali viene prescritto dalle rubriche d'inchinarsi, come sarebbe al *Gloria Patri*, e nell'inno angelico all' *Adoramus te*, al *Gratias agimus tibi*, ec.; e nel simbolo alle parole *Jesum Christum*, e *Simul adoratur.* Più: si fa tale inchinazione quando si passa innanzi alla croce dell'altare, e nell'accostarsi e retrocedere da essa. La seconda poi si fa quando proferiamo il nome di Maria. La terza finalmente quando pronunziamo i nomi dei santi e del Papa vivente. Così il Bauldry par. 3, cap. 5, n. 4, ed altri riferiti dal Colti nel suo *Dizionario* par. I, tit. *Inclinatio.*

INCMARO, arcivescovo di Reims. Nacque da famiglia illustre di Francia; fu lungo tempo alla corte dell'imperatore Lodovico I, e gli restò sempre fedele. Abbracciò la riforma che Ilduino stabilì nel monistero di s. Dionigi l'anno 829; fu eletto vescovo di Reims nell' 845, governò la chiesa circa trent'anni, e morì nell' 882. Ebbe gran parte in tutti gli affari che si trattarono in quel tempo nella Chiesa gallicana, fra i quali ve ne furono importantissimi, ed in essi palesò molto spirito, somma vigilanza e fermezza. Venne accusato di essersi lasciato trasportar troppo nell'affare di Gotescalco ed in quello di suo nipote Incmaro vescovo di Laon, il quale fu deposto ed accecato, e le sue opere trovansi nelle edizioni di quelle dello zio. Incmaro di Reims lasciò moltissime opere su diverse materie di domma e di disciplina, che furono pubblicate dal p. Sirmond a Parigi nel 1645 in due volumi; il p. Cellot ne diede un terzo volume nel 1658, col compendio della vita dello zio e del nipote, ed un epilogo delle loro contestazioni. Questo prelato aveva lo spirito vivo, sottile, penetrante, vasto e capace di maneggiare gli affari i più difficili. Fu l'anima di quasi tutti i concilii ai quali assistette, e pochi furono gli affari dello stato e della Chiesa in cui non fu consultato. A lui si ricorse quando si volle riformare un giovine principe per renderlo degno del trono; ed i vescovi non conobbero persona più degna per capacità di lui, per insegnar loro i doveri del vescovato. Fu dotto teologo ed abile canonista: il suo stile viene qualificato per prolisso ed oscuro nelle opere dommatiche, più chiaro e più conciso nelle sue lettere. Si aggiunge che la maggior parte dei suoi scritti avevano molta autorità, ed è notabile in essi la maniera con cui Incmaro seppe citare a suo vantaggio la Scrittura, i concilii, ed i padri, quantunque non ne

colpisse sempre bene il vero significato.

INCORRUTTIBILI o INCORRUPTICOLI. Setta derivata dagli eretici eutichiani, i quali sostenevano che nella incarnazione la natura umana di Gesù Cristo era stata assorbita dalla natura divina, e che per conseguenza queste due nature erano confuse in una sola. Comparvero questi settari nell'anno 535, e furono chiamati dai greci *Aftardoceti*, dalla parola *aphtaros* incorruttibile, e da *dokeo* io credo, io immagino. Dicendo che il corpo di Gesù Cristo era incorruttibile, essi intendevano che dal momento in cui fu formato nel seno materno, egli non fu suscettibile d'alcun cambiamento, nè di alcuna alterazione, e neppure di passioni naturali ed innocenti, come la fame, la sete; di modo che, al dir di loro, dopo la sua morte egli mangiava senza alcun bisogno, come dopo la sua risurrezione. Ne seguiva dal loro errore che il corpo di Gesù Cristo fosse impassibile od incapace di dolore, e che questo Salvatore divino non avesse realmente patito per noi. Siccome questa conseguenza derivava assai naturalmente dall'opinione degli eutichiani, con ragione fu condannata nel 451 dal concilio generale di Calcedonia.

INDEMONIATI, *V*. ENERGUMENI.

INDICE, *Index*. Era una tavoletta, con la quale in vece di campana si davano i segni nei monisteri, per chiamare i monaci alle orazioni o ad altro esercizio monastico. *V*. Macri, *Notizia de' vocab. eccl.*, verbo *Index*. Si dice indice quella tavola che si mette in fine d'un libro. Il *Dizionario della lingua italiana* dice che *Indice* si dice anche al repertorio de' libri, detto altrimenti tavola, registro, sommario; *index, elenchus, syllabus*. Il Moneta nella sua *Menagiana* tom. IV, pag. 276, è vero che riferisce il famoso detto del Cujacio, *qui libris sine repertorio nescit uti, nescit uti*; ma siccome tutti non sono paragonabili alla prodigiosa memoria e gran dottrina del Cujacio (che molti andarono appositamente a Bourges per conoscerlo, come si veniva a Roma per vedere Tito Livio), così è sempre desiderabile che ogni libro sia provvisto dell'indice, pel sommo vantaggio che se ne ricava, facilitando le ricerche e dimostrando a colpo d'occhio le cose più degne di osservazione. *V*. LETTERATO e LIBRO.

INDICE DE' LIBRI PROIBITI. Catalogo o registro de' libri proibiti. Gli antichi, massime i greci ed i romani, proibirono la lettura dei libri, e talvolta li fecero bruciare; anche i primi imperatori cristiani dannarono alle fiamme i cattivi libri, come dicemmo all'articolo LIBRO, con altre analoghe erudizioni. Per negare alla Chiesa l'autorità di proibire l'uso di certi libri, bisogna poter asserire che un pastore non ha diritto di allontanare dai pascoli velenosi la greggia che gli è stata affidata. Dalle parole dette da Gesù Cristo a s. Pietro: *Pasci i miei agnelli e le mie pecore; conferma i tuoi fratelli*; dalle altre dette agli apostoli uniti al loro capo: *Ammaestrate tutte le genti*; e da quelle che si leggono negli Atti apostolici: *Lo Spirito Santo ha posto i vescovi a reggere la chiesa di Dio*, siccome in ogni tempo, e da tutti i cattolici si è dedotta l'autorità che la

Chiesa rappresentante ha ricevuto da Dio di giudicare delle cose appartenenti alla fede e alla morale, così in lei si è riconosciuta quella ancora di condannare e proibire que' libri che tendono ad offendere e depravare l'una e l'altra. La Chiesa ha esercitata questa autorità fin dalla sua nascita. I fedeli di Efeso mossi dalla predicazione di s. Paolo, abbruciarono pubblicamente tutti i libri reputati cattivi, *Atti apost.* XIX, 19. Nei canoni apostolici, *can.* 59, si trova una deliberazione circa la proibizione di certi libri. Poi percorrendo le storie ecclesiastiche, dal concilio Niceno sino a' nostri giorni si vede continuato l'esercizio di tale autorità, come si notò ai rispettivi luoghi. Sarebbe poi cosa stranissima l'ammettere che qualunque laica potestà possa e debba, come può e deve di fatto, proibire nei suoi stati i libri che disturbano la pace, che corrompono la morale de' cittadini, che insegnano ed eccitano il disprezzo della legittima autorità, e negar poi alla Chiesa questo stesso potere riguardo a tutta la cristianità in tuttociò che concerne la fede, la morale, ed il buon ordine nel corpo de' fedeli, de' quali è costituita da Dio madre e maestra. È un fatto incontrastabile che la Chiesa non pronunzia la condanna de' libri per timore che possino essi procurare la sua distruzione. Tutti i libri che sono venuti alla luce contro di lei dal primo suo nascere fino ai nostri giorni, lungi dall'alterare od abbattere le sue dottrine, non hanno fatto che rendere più luminosa e più palese la verità. Sicura che le podestà delle tenebre non prevarranno mai contro di lei, sfida coraggiosa i suoi nemici, e resta sempre vincitrice dei loro fierissimi attacchi. La proibizione adunque dei libri si fa dalla Chiesa per impedire il gran male che potrebbero recare a coloro che li leggessero. Quelli che sono, o una volta furono miscredenti e scostumati, quasi tutti bisogna che per la verità confessino, che la incredulità e la scostumatezza, come l'eccitamento a seguirla liberamente, ebbe principio o incremento o dalla lettura di perversi libri, o dal colloquio con quelli che già gli avevano letti; la storia n'è piena di tali esempi. È falso che la proibizione de' libri tolga agli studiosi la comodità d' istruirsi; primo, perchè non vi è opera proibita, così sublime per erudizione, per stile, per pensieri, di cui dello stesso genere altra non trovisi o eguale di merito o forse anche maggiore; secondo, perchè pel vero fine d'istruirsi, con certe condizioni in niente gravose, la santa Sede accorda licenza di leggere i libri proibiti; onde gli uomini dediti alla scienza non hanno che da mostrare il rispetto loro all'autorità, col domandarla, esponendo i motivi ragionevoli per cui la desiderano.

Avvi in Roma la *Congregazione dell' Indice* (*Vedi*), la quale accuratamente esamina i libri, e mette in un indice o catalogo tutti quelli di cui ne proibisce la ritenzione e lettura, o li condanna secondo gli errori che contengono, con maggiore o minore rigore, spettando anco alla *Congregazione del santo offizio ossia dell' Inquisizione* (*Vedi*) la proibizione de' libri e loro condanna, approvandone i decreti lo stesso sommo Pontefice. Il dottissimo monsignor Pier Luigi Galletti, come deputato dal p. maestro del sacro palazzo (del quale

è principale prerogativa la censura e revisione d'ogni stampa in Roma, e perciò ha sempre luogo tra i consultori delle due nominate congregazioni) alla revisione della celebre *Storia polemica delle proibizioni de' libri*, di Francesco Antonio Zaccaria, stampata in Roma nel 1777, e dedicata a Pio VI, dichiara nel suo voto: Non esservi nessuno che sappia negare alla Chiesa la podestà di vietare ai fedeli la lettura de' libri contrari alla religione ed alla morale cristiana, altrimenti sarebbe lo stesso che negarle quella divina podestà, che Dio ha conceduto ai pastori della medesima, e specialmente al romano Pontefice capo di tutti i pastori, di guardare il gregge loro commesso, da' lupi rapaci e dalle insidie de' ladroni, che non entrando per la porta, s'introducono e si nascondono nell'ovile per perdere ed uccidere le pecorelle. Quanto poi la santa Sede vada circospetta prima di pronunziare il suo giudizio sulle opere che chiamarono la sua vigilante e provvida attenzione, non solo il Zaccaria lo dimostrò nell'opera citata, ma eziandio nell'altra non meno celebre intitolata *Anti-Febronio* a pag. XXXVII e in altri luoghi; così può consultarsi sulla diligenza che vi pone la congregazione dell'indice per implorarne il giudizio pontificio il *Giornale ecclesiastico di Roma*, novembre e dicembre 1787, ed il *Supplemento* del 1790, p. 435 e seg.

È già noto, e l'indicammo, quanto la Chiesa fino dal tempo degli apostoli sia stata sempre cautelata in materia di libri; quanto in tutti i secoli susseguenti abbiano operato i concilii generali e particolari, secondo le diverse emergenze, per le nuove eresie, e per i libri perniciosi che si divulgavano di tempo in tempo; e finalmente quanto l'ultimo concilio di Trento tra i più grandi affari della religione, inerendo al concilio lateranense V, si occupò dell'indice de' libri degni di proibizione, vietandone la lettura per i molti esempi che si avevano della prevaricazione di uomini anche dotti, che rimanevano affascinati dal bagliore delle false dottrine, e sedotti dal trovare nelle medesime un appoggio alle loro passioni. Ed affinchè il provvedimento fosse stabile fissò ancora le massime da servire di norma nel tratto successivo su quest'importantissimo oggetto, come si vede nelle regole premesse all'indice per comando dello stesso sagrosanto concilio, sia per il divieto de' libri perniciosi, sia per la permissione di leggerli. Quindi è che la santa Sede ha sempre insistito ed insiste per la esatta osservanza di queste regole; e perciò che riguarda le permissioni da concedersi in proposito Clemente XI comandò alle due congregazioni del santo offizio e dell'indice quanto segue:

1.° Licentiae legendi ac retinendi omnes et quoscumque libros nullatenus concedantur.

2.° Ut cum debita circumspectione et cautela, ut par est, in re adeo gravi procedatur licentiae, non concedantur nisi praevia attestatione in scriptis exhibenda super matura aetate, doctrina, et probitate oratorum, nec non super veritate expositorum in precibus, quodque illis librorum prohibitorum lectio nullum fidei pietatis sanaeque doctrinae damnum attestantis judicio allatura sit. Quae quidem attestatio quoad

religiosos fieri debeat a generali, aut procuratore generali suorum ordinum respective, quoad saeculares vero ab episcopo, aut vicario generali.

3.° Actu studentibus, seu qui nondum suorum studiorum cursum expleverint, lectio librorum prohibitorum numquam permittatur, nec juvenibus, praesertim eorum librorum, qui immunda seu obscoena ex professo tractant, narrant, aut docent.

4.° Exprimere debeant oratores in precibus quod lectione librorum prohibitorum quos petunt indigeant, causamque indigentiae ad dignoscendum an sufficiens ea causa censenda sit. Pro causa vero sufficienti minime habeatur, quod ea indigent ad majorem sui eruditionem, sed indigentiae causa esse debet, vel ad effectum confutandi, vel quod munere aliquo funguntur ratione cujus vere petitis libris opus habent. Nec tunc licentia concedatur nisi pro libris ad idem munus spectantibus, praevia attestatione de qua superius dictum est.

In questi ordini il prelodato Pontefice richiama i decreti di Urbano VIII, il quale sull' esempio dei Pontefici predecessori Paolo IV, Pio IV, s. Pio V, Sisto V, Clemente VIII, e Gregorio XV, seriamente si occupò di questa materia. Tra i nominati Pontefici in modo speciale Paolo IV, Pio IV, e Gregorio XV rivocarono espressamente le licenze fino allora concesse. Il primo colle costituzioni *Quia in funerum*, e l' altra *Apostolicae Sedis providentia;* il secondo con suo breve *Cum pro munere*, ed il terzo parimenti con suo breve *Apostolatus officium*. Quest' ultimo poi revoca ancora le facoltà che fossero state concesse ad altri tribunali di accordare queste licenze, riservandole a sè medesimo e suoi successori per mezzo della sagra congregazione del santo officio, adducendo per ragione: *Cum librorum prohibitorum lectio magno esse sincerae fidei cultoribus detrimento noscatur*. Questa facoltà poi fu restituita alla sacra congregazione dell' indice.

La Chiesa dunque fino dai principii del secolo XVI, cioè dall' epoca in cui per mezzo della stampa venne facilitata la moltiplicazione de' libri, ed in cui si spiegò la sfrenatezza di pensare e di scrivere, si vide nella necessità di raddoppiare sia per mezzo de' concilii, o per la suprema autorità de' sommi Pontefici le sue più accurate diligenze, onde mantenere intatta la purità della fede e delle massime morali, ed ovviare a quella depravazione che andava prendendo il più gran piede. Questa sfrenatezza manifestatasi poi in maggiore estensione nel secolo decorso, eccitò lo zelo de' sommi Pontefici Benedetto XIV, Clemente XIII, e Pio VI, ad inculcare con ripetute encicliche esortatorie a' supremi pastori delle chiese, la più esatta vigilanza sopra i libri. Il Pontefice Pio VII poi, oltre avere imitato lo zelo dei suoi predecessori, nell' anno 1819 rivocare voleva tutte le licenze fino allora concesse, e non si arrestò dal prendere questa misura che sul riflesso della gran perturbazione che avrebbe prodotto. Lo stesso forse avrebbe fatto il regnante Pontefice se non fosse stato ritenuto dal medesimo riflesso. Ma già le sue zelanti brame sono state più

volte bastantemente notificate a tutto l' orbe cristiano.

E veramente è troppo manifesto che la sfrenatezza in questo genere, che nei passati secoli poteva dirsi incipiente, ora sia giunta all'ultimo eccesso, vedendosi che la bibliomania sia di stampare o di leggere ha invaso furiosamente ogni genere di persone, che senza capitali scientifici, senza cognizioni e senza talenti, e quello che è peggio animate in gran parte da falsi principii, e da uno spirito d'orgoglio e di rivolta contro ogni autorità ecclesiastica e civile, scrivono e leggono sopra ogni sorte di materie le più venerande e interessanti la spirituale salvezza delle anime, il buon ordine e la quiete de' popoli. A qual grado giunga questa mania di leggere si vede nella segreteria dell'indice, alla quale diluviano per così dire le petizioni, quantunque probabilmente il numero de' petizionari non formi la centesima parte di quelli che leggono senza alcuna licenza. Si dice che chi chiede ha coscienza. Sia vero. Ma poichè queste licenze per la massima parte vengono ricercate non per vero bisogno, non per utile studio, non per libri scientifici, ma per leggerezza, curiosità, e per leggere i libri inetti e perniciosi del giorno, non si sa se la buona coscienza si manterrà; seppure non si corre anzi il pericolo del contrario. Oltre di che colle licenze viene ampliato lo smercio di questa sorte dei libri. Infatti gli stampatori e i librari non vogliono quasi altro che di questi, perchè l'avidità comune dei medesimi li tiene in caro prezzo, e forma il loro maggiore interesse. Finalmente, ciò posto da parte, e dato ancora che i muniti della licenza non riportassero alcun danno dalla lettura di questi libri, rimangono però alla loro morte a discrezione degli eredi, o chi sa di quali persone. La Chiesa ha provveduto a questo caso disponendo nella Regola X dell' Indice che *gli eredi di libri, o gli esecutori testamentari ne presentino la nota all' autorità ecclesiastica, e non ne dispongano per alcun titolo senza la dovuta permissione.* L' osservanza di questa regola scemerebbe una difficoltà per la concessione di queste licenze. Ma dov'è che si osservi? Tali riflessi producono una perplessità angustiosa in queste concessioni. E se malgrado una pratica mitigazione degli ordini di Clemente XI di sopra riferiti, e malgrado l' imponenza di un tribunale pontificio conviene alla congregazione dell' indice sempre lottare colle insistenze indiscrete, colle pretensioni irragionevoli, e con impegni potenti, allorquando la coscienza non permette di concedere, quanto più ciò seguirebbe nei tribunali minori, se avessero sopra di ciò una libera facoltà? Dal che ne segue, che questa riserva radicata nelle disposizioni del concilio di Trento, serva non solo a minorare per le persone immeritevoli la facilità di ottenere la licenza, ma giovi ancora alla quiete e tranquillità dei vescovi e loro curie.

Nell' adunanza generale della sacra congregazione dell' indice, tenuta il dì 12 giugno 1827, furono prese in considerazione dai cardinali che la componevano le petizioni di diversi ordinari, i quali imploravano dalla santa Sede la facoltà di poter concedere ai loro diocesani la licenza di leggere i

libri di vietata lezione che nella loro saviezza giudicassero necessaria ed opportuna a vantaggio dei postulanti senza pericolo di loro spirituale detrimento. La sacra congregazione avendo maturamente considerate le circostanze de'tempi impose al segretario di esporre al Pontefice il voto favorevole per qualche sorta di concessione su questo proposito. Avendo quindi il segretario medesimo fatta una espressa e minuta relazione a sua Santità, e venendo benignamente accettato il voto favorevole della sacra congregazione, derogando in questa parte la Santità sua colla pienezza della suprema sua autorità alle costituzioni apostoliche, e specialmente al breve *Apostolatus officium*, si degnò concedere le seguenti facoltà.

1.° Di permettere agli ecclesiastici suoi diocesani, o esteri ancora, dimoranti nella sua diocesi per ragione di studi, la lettura de' libri appartenenti alla teologia dommatica, morale, scolastica, all'erudizione della sacra Scrittura e della storia ecclesiastica, ed al gius canonico, non però in genere, ma con individuazione ed espressa numerazione de' libri permessi, esclusi quelli che *ex professo* trattano contro qualche domma cattolico.

2.° Di permettere ai legali individualmente come sopra, la lettura de' libri appartenenti a questa facoltà.

3.° Di permettere nell' istesso modo ai medici, chirurgi, farmacisti e altri professori dell'arte salutare la lettura de' libri, *de re medica, physica, chirurgica, anatomica et chymica.*

4.° Di permettere agli studenti di lingue orientali l' uso de' lessici proibiti.

Queste facoltà che il Papa nella maggior fiducia della dottrina, pietà e saviezza degli ordinari, si degna graziosamente concedere esclusivamente ad altri libri di qualunque sorta e materia, è accordata colle seguenti condizioni.

1.° Che durino *ad triennium.*

2.° Che sieno sempre concesse con espressa menzione dell'autorità apostolica.

3.° Che sieno concesse gratuitamente, onde i postulanti a occasione di queste licenze non paghino, e non sia ricevuta cosa alcuna ancorchè spontaneamente offerita per qualunque titolo sia alla cancelleria, sia per la scrittura, sia per il sigillo, sia per gli attestati, o sia per la ricognizione dei requisiti e degli attestati medesimi, e ciò sotto pena della nullità della licenza, che come tale espressamente la dichiarò il Pontefice, onde si verifichi in tutto il rigore del termine che la licenza è concessa *gratis.*

Tale è la pratica delle congregazioni del santo offizio e dell'indice, quantunque alcuni per tirare di più dai loro corrispondenti facciano calunniosamente credere di avere pagato, o di doversi pagare alla segreteria dell' indice. Per le dette concessioni poi si trova la norma facile e sicura nelle regole compilate per ordine del sacro concilio di Trento, e premesse per ordine del medesimo concilio all' Indice de' libri proibiti, come ancora nelle osservazioni e istruzioni dei Pontefici Clemente VIII e Alessandro VII. Da queste si vede quali libri possano permettersi o vietarsi quando ancora non sieno stati riportati individualmente nell' indice stesso, e quindi il medesimo Papa che regna col ci-

tato breve desidera che sieno ben ponderate queste regole, e che secondo esse i vescovi procedano nel governo delle loro diocesi. Sopra di ciò merita specialmente di essere osservato ciò ch' è prescritto nella Regola X: *Liberum sit episcopis aut inquisitoribus generalibus, secundum facultatem, quam habent, eos etiam libros, qui his regulis permitti videntur, prohibere, si hoc in suis regnis, aut provinciis, vel dioecesibus expedire judicaverint.*

Oltre quanto su quest'argomento dicemmo ai citati articoli delle *Congregazioni dell'Indice, e dell'Inquisizione*, daremo un cenno della lodata opera del Zaccaria, il quale si può dire ha esaurito il gravissimo argomento. Egli lo divide in due libri. Il primo libro in sette epoche: tratta nella prima quanto avvenne dall'anno 51 di Cristo all'anno 496, e dell'abbruciamento di libri vani e superstiziosi fatto in Efeso alla predicazione e miracoli di s. Paolo; nella seconda dal 496 all'866, parla del decreto del Papa s. Gelasio I; nella terza dall'866 al 1327, produce le risposte del Pontefice s. Nicolò I ai bulgari; nella quarta dal 1327 al 1501, discorre della decretale di Papa Giovanni XXII contro i libri e gli errori di Marsigli padovano e di Giovanni Giandunno; nella quinta dal 1501 al 1562, riporta i decreti di Alessandro VI intorno le stampe; nella sesta dal 1562 al 1664, dice quanto accadde e dell'indice del concilio di Trento; nella settima discorre dell'indice di Alessandro VII. Il secondo libro contiene tre dissertazioni e l'appendice. Gli argomenti della prima dissertazione sono sulla necessità di proibire i libri cattivi. Si espongono varie sorta di libri, sui quali cadono principalmente le proibizioni. Da tre diritti inviolabili della religione si prova la necessità di proibire i libri cattivi. Nuovo argomento della necessità di proibire i libri cattivi, il danno spirituale che recano ai leggitori. Alcuni esempi che confermano il danno de'libri cattivi, e quindi la necessità di proibirli. Nuova prova de'danni che vengono dai libri cattivi presa dal comune sentimento de'padri e dalla pratica dei novelli convertiti lodata da'medesimi padri. La necessità di proibire i libri cattivi giustificata dalla pratica degli ebrei, e delle stesse nazioni idolatre. Le nostre proibizioni de' libri sono autorizzate dalla pratica degli eretici antichi e moderni. Si risponde alle ragioni che i protestanti e i moderni filosofi oppongono alle proibizioni de'libri. Gli argomenti della seconda dissertazione sono. Della podestà a cui appartiene la proibizione de'libri. Mostrasi che all' utile e necessaria proibizione de'libri si domanda una podestà di costringimento anche in coscienza, checchè in contrario i protestanti si dicano. La censura dottrinale de'libri può appartenere a molti; ma la condanna con podestà di vero costringimento, almeno per quelli che alla religione hanno riguardo, è privativa della sola Chiesa. Si recano le ragioni de'moderni politici contro la podestà ecclesiastica delle proibizioni, e con rifiutarle si mostra anche più l'insussistenza del loro sistema. La podestà che ha la Chiesa di proibire i libri alla religione dannosi, benchè sia in qualche modo comune a tutti i vescovi, ed ai concilii anche non generali, tuttavia principalmente risiede nel romano Pontefice. Vari

atti della ecclesiastica podestà in materia di libri, e diversa disciplina nell'esercitarli. Gli argomenti della terza dissertazione sono. Dei pretesi abusi delle proibizioni romane. Degli abusi generali che si rimproverano alle proibizioni romane. Se le massime regolatrici delle proibizioni romane sieno riprensibili? La qualità de' censori romani rend'ella le proibizioni dei libri meno rispettabili? Altro preteso abuso delle proibizioni romane, farne autori i Papi, quando sono di tutt' altri. Del preteso dispotismo di Roma nelle condanne de'libri. Esami di certi abusi speciali che si attribuiscono alle proibizioni romane. Primo abuso, la lezione delle Bibbie volgari proibita. Altro preteso abuso, torre ai fedeli i messali, uffizi, rituali, ed altri tali libri volgari. Terzo preteso abuso di Roma, proibire i libri contro l'ecclesiastica libertà per invadere i diritti de' sovrani e dei vescovi. Nell' Appendice poi sono discussi questi argomenti. Si risponde a cinque questioni da Arnaldo proposte al signor Steyaert sulle proibizioni romane de' libri. Si premette la notizia del libro in cui si propongono tali questioni. Si risponde alle questioni.

Si legge nella vita di Giulio III del Novaes, che quel Pontefice ai 22 aprile 1550 pubblicò una costituzione riportata da Alfonso de Castro, *De just. haeres. punit.* lib. VIII, cap. 17, colla quale rivocò a tutte le persone, tranne gl'inquisitori della fede, la facoltà che potessero avere ottenuta dai Papi suoi predecessori, per leggere o ritenere libri de'luterani, o di qualsivoglia altri eretici, essendo egli perciò il primo romano Pontefice che abbia fatta la prima generale proibizione de'libri eretici, poichè prima di lui nessuna pontificia legge si trova, la quale generalmente proibisca la lettura di libri simili, sebbene spesso ritrovansi i particolari libri degli eretici o di particolari eresie. Di ciò e del diritto e modo di proibire i libri cattivi scrisse ancora accuratamente il p. Jacopo Gretsero gesuita, *Opere* t. III, p. 17. Della congregazione cardinalizia dell' indice ne tratta ancora il p. Hunoldo Plettemberg, *Notitia congregationum* cap. XXII. Il p. Giuseppe Catalani nel 1751 pubblicò in Roma: *De secretario sacrae congregationis indicis libri duo, in quorum primo de ejusdem originem, praerogativis, ac muniis agitur; in altero eorum series continetur, qui eo munere ad hanc usque diem donati fuere.* Nei *Diari di Roma* del secolo decorso si leggono diversi esempli di libri condannati alle fiamme, e bruciati per mano del boia sopra un palco eretto sulla piazza della Minerva, come nel numero 2197 dell' anno 1731.

INDICOLO, *Indiculus.* Biglietto o viglietto, notificazione, con cui si citavano alcuni alla corte. *Indiculus regis ad episcopum*, Marculf. lib. *Formular.* cap. 6. Si raccoglie più chiaramente il significato dalle seguenti parole, che il medesimo autore riporta nel lib. 3, cap. 38: *Si consacramentales homines cum ipso venire renuerint, jussione dominica, aut indiculo, aut sigillo ad palatium venire cogantur.* Fu così denominato per essere un contrassegno della volontà del padrone, al dire del Macri, *Notizia de'voc. eccl.* Gl' indicoli, secondo il Durando nel suo Glossario, erano

una notificazione in forma di lettere di comando, da cui non differivano i precetti se non perchè erano questi sigillati, e gl' indicoli soltanto sottoscritti. Il Mabillon, *De re diplom.*, un'altra distinzione tra ambedue assegna, avendo secondo lui il precetto riguardato l'avvenire, e l'indicolo il presente; ed osserva pure col Baluzio essere stato qualche volta preso l'indicolo per editto o per dichiarazione di un principe. Tuttavolta non una specie di lettere, ma più propriamente negl' indicoli si dovrebbe riconoscere come un genere che diverse specie ne comprese. E in fatti sotto il nome d'indicoli nel *Diurno de' romani Pontefici (Vedi)*, è registrata la professione di fede che i Papi dopo la loro elezione al pontificato indirizzavano a s. Pietro, al clero ed al popolo romano, come quella pure che gli eletti vescovi mandavano al Papa accompagnata da promesse, e confermata con giuramento e con imprecazioni contro loro stessi se tentato avessero di violarle. Tale è l'*indiculum episcopi de Longobardia*. Questa specie d'indicoli fu detta qualche volta cauzione che i Pontefici ed i metropolitani esiger dovevano da quelli ch'essere dovevano da loro consacrati vescovi, nell'occasione specialmente di nuove controversie dommatiche nella Chiesa insorte. Non solo indicolo si dissero le lettere di avviso, ma le citazioni intimate dai principi, i loro precetti, i loro commonitorii, come anche le loro patenti. Indicoli furono egualmente chiamate le semplici lettere di complimento che l'uno all'altro si mandavano i principi, od anche le credenziali che consegnavano ai loro ambasciatori. La stessa denominazione sortirono qualche volta le preci per qualsivoglia titolo al sovrano presentate, le lettere di felicitazione che tra loro mandavansi i vescovi, i ricorsi indirizzati ai magistrati o ad altri superiori, le relazioni di qualche fatto, ed altre simile lettere delle quali si leggono le formole presso il citato Marculfo. Indicoli pur si dissero certi registri necrologici ch'erano nelle chiese.

INDIE OCCIDENTALI, *Indiarum occidentalium patriarchatus*. Titolo del prelato o cardinale patriarca delle Indie occidentali, dignità onorificentissima sebbene mera e semplice in sè stessa, ma tale siccome unita alle cospicue qualifiche ed uffizi di cappellano maggiore della regia cappella del re di Spagna, suo vicario generale dei regi eserciti, non che elemosiniere, con privilegi e prerogative. Questo titolo fu stabilito dalla santa Sede ad istanza de' re di Spagna come sovrani delle *Indie occidentali* (*Vedi*); e ad essi ne concesse la nomina e presentazione, per cui deve il nominato, prima di essere approvato dal Papa, soggiacere al processo, ad onta che l'avesse già esaurito se vescovo di qualche chiesa. Il processo si fa dal prelato nunzio di Spagna sulle qualità del soggetto prescelto e sopra i privilegi e prerogative del patriarcato titolare. Deve inoltre l'eletto patriarca emettere il giuramento prescritto ai vescovi da Sisto V e Benedetto XIV, quindi ha luogo la preconizzazione, che ne fa il Pontefice in concistoro al sacro collegio, preceduta dalla dispensa della *Propositio* stampata. Suole il re di Spagna nominare patriarca un vescovo, un cardinale, od anche un prete. Tal-

volta il cardinale o il vescovo patriarca ritiene con indulto apostolico la chiesa arcivescovile o vescovile di giurisdizione o *in partibus*, tale altra da queste si dimette, non essendone necessaria la ritenzione; si suole bensì promovere ad una chiesa arcivescovile *in partibus* quello che non era fregiato del carattere episcopale. L' unica e giusta ragione per la quale il patriarca delle Indie occidentali dev' essere promosso ad una chiesa arcivescovile titolare, si è perchè tale patriarca è un mero titolo inferiore all' arcivescovo e vescovo titolare; giacchè gli arcivescovi e vescovi titolari sono veri arcivescovi e vescovi delle chiese esistenti nelle parti degl' infedeli, e come tali devono essere consacrati e portarsi alle loro chiese, se non che vengono esentati dall' indulto che concede ad essi il sommo Pontefice nell' atto della loro promozione. Questo patriarca però in vigore del patriarcato delle Indie occidentali non può prenderne la consacrazione, nè domandare il pallio, nè esercitare atto alcuno pontificale, nè giurisdizionale spirituale o temporale, e neppure portarsi nelle parti delle Indie occidentali, senza espressa licenza della santa Sede, come il tutto chiaramente risulta dall' atto concistoriale della provvista di tal patriarcato. Ciò premesso, questo patriarcato delle Indie occidentali non è dignità nè arcivescovile nè vescovile, essendo senza residenza, senza chiesa, senza suffraganei, senza clero, senza popolo, e senza giurisdizione, ma solamente una dignità, la quale gode soltanto l' onore e precedenza di dignità, conforme si esprime nell' atto concistoriale, e nella *Propositio* stampata, in cui è pur detto *fructus minime reperiuntur taxati in libris camerae*, *quia nulli sunt.*

Dal narrato resta provato che il patriarca delle Indie occidentali come tale non può essere consacrato nè esercitare atto alcuno pontificale nè giurisdizionale, e però quando a tal patriarcato deve promoversi un semplice sacerdote è necessario che il medesimo venga provveduto di una chiesa arcivescovile *in partibus infidelium*, acciocchè possa essere consacrato per esercitare i pontificali non come patriarca, ma come pro-cappellano maggiore della regia cappella del re di Spagna, in que' luoghi e sudditi destinatigli ed assegnatigli dal re e dai Pontefici. Il promosso poi a questo patriarcato, se vescovo di qualche chiesa, non ha bisogno di esser nè traslatato nè promosso ad una chiesa arcivescovile *in partibus* per essere consacrato e per avere l' autorità di esercitare gli atti de' pontificali ne' luoghi assegnati alla giurisdizione del cappellano maggiore, avendo egli di già ricevuto l' episcopale consacrazione, dacchè con essa viene ad avere tutta l' autorità e facoltà di esercitare gli atti tutti pastorali e pontificali in ogni città e luogo, sempre *de licentia proprii ordinarii*, e molto più in que' luoghi e sudditi a lui soggetti come pro-cappellano maggiore. Questo patriarca, benchè decorato di altro titolo vescovile, si sottoscrive negli atti: *Patriarcha Indiarum Occidentalium*, come che titolo più specioso e superiore a quello di arcivescovo e di vescovo, e come patriarca precede ai medesimi, e come patriarca ha il primo luogo nella creazione dei

novelli cardinali se egli viene esaltato alla sacra porpora. Il patriarca delle Indie occidentali fa sempre la sua residenza in Madrid capitale della Spagna, presso la famiglia reale, e funge l'esercizio di parroco del regio palazzo, e della famiglia reale e di tutte le cure del patrimonio regio, eccettuate come sono dalla giurisdizione ordinaria del diocesano; di detti luoghi è pure giudice ecclesiastico. Per le parrocchie situate nel patrimonio del re, il patriarca sostituisce altrettanti sotto-curati, per l'assistenza de' fedeli; ha il suo sinodo per l'esame de' ministri necessari, ed esercita giurisdizione esclusiva e indipendente in forza di concessioni della Sede apostolica. Come vicario generale castrense di tutto l'esercito che milita sotto le bandiere del re, il patriarca egualmente gode particolare giurisdizione indipendente affatto da quella de' vescovi, in tutti i dominii del re di Spagna, dentro e fuori della penisola. Il patriarca delle Indie occidentali *in Maris Oceani* non ha veruna giurisdizione sopra le chiese e diocesi del di lui titolo. Le sue rendite consistevano nelle pensioni colle quali erano gravate le sedi vescovili dell' America, pel quale motivo dopo la proclamata indipendenza delle repubbliche americane mancarono le pensioni, laonde per dotare questo patriarca i re di Spagna lo nominano a qualche provvista ecclesiastica nelle cattedrali spagnuole.

Dal documento tratto dall' archivio Vaticano *ex minut. Brevium Clem. PP. VII*, lib. 28, n. 182, e che qui appresso riportiamo, si rileva che Leone X conferì il titolo di patriarca dell' Indie occidentali, vacato dalla sua primiera erezione, ad Antonio di Roxas già arcivescovo di Granata, ed allora vescovo di Palencia, e che Clemente VII lo conferì a Stefano Gabrieli vescovo di Jaen. « Clemens PP. VII Stefano Gabrieli episcopo Giennen. Licet alias fel. re. Leo PP. X predecessor noster b. m. Antonium archiepiscopum Granatensem a vinculo, quo ecclesiae Granatensi tenebatur, absolverit, seu nos absolverimus, eumque ad ecclesiam Palentin tunc certo modo vacantem transtulerit, seu transtulerimus . . . . . . et ne ipse Antonius ad ecclesiam cathedralem translatus digniori titulo careret, ad supplicationem regis catholici in insulis Indiarum patriarchalem ecclesiam erexerit, seu erexerimus, et illi, ab illius primaeva erectione vacanti, de persona dicti Antonii providerit, seu nos providerimus: tamen nec Antonius ipse literas super erectione et provisione patriarchalis ecclesiae expedivit, nec ipsa ecclesia hactenus constructa et dotata fuit . . . sicut praefatus Antonius sine literarum expeditione patriarcham Indiarum se denominavit, et patriarchae nomen habuit... ita et tu . . » Il qui nominato Stefano Gabriele Merini Clemente VII stesso nel 1533 lo creò cardinale. Nel 1572 s. Pio V unì la dignità di patriarca dell' Indie occidentali al cappellanato maggiore della reale corte di Spagna, ma senza giurisdizione alcuna sulle chiese dell' Indie. Il cappellano maggiore aveva una pensione di ottomila ducati sugli spogli delle chiese del Messico e del Perù, come consta dalle analoghe patenti dall'anno 1603 all'anno 1617.

Il primo Pontefice che accordò facoltà e giurisdizioni al patriarca delle Indie pei suoi uffizi, fu Innocenzo X a'26 settembre del 1644, per supplica fatta da Filippo IV re di Spagna. Clemente XII con breve de' 4 febbraio 1736 concesse al patriarca *pro tempore et ad septennium*, come vicario generale de' reali eserciti, le facoltà che prima godeva il cappellano maggiore arcivescovo di Compostella, già vicario generale de'medesimi eserciti. Altrettanto concesse e confermò Benedetto XIV a' 2 giugno 1741 colla qualifica di cappellano maggiore. Clemente XIII col breve *Quoniam in exercitibus*, de' 10 marzo 1762, prorogò ad altro *septennium* le facoltà e privilegi che pure ampliò. Lo stesso Clemente XIII spedì un altro breve a' 14 marzo 1764, nel quale dichiarò e spiegò diversi dubbi sulle facoltà in questione. Pio VI agli 8 aprile 1777 emanò il breve: *Charissime in Christo fili*, colla *declaratio pro rege catholico, quoad loca et personas comprehensas in territorio parochialis ejus regiae cappellae*. In tal modo a questo patriarca cappellano o procappellano regio ad istanza del re Carlo III concesse e distintamente assegnò territorio, giurisdizione, libero esercizio di cura d'anime, l'uso de'pontificali, e di tutti gli altri pastorali uffizii indipendentemente da qualunque ordinario, in tutti i luoghi descritti ne' brevi apostolici, con facoltà vescovile o quasi vescovile e giurisdizione. Queste facoltà i successori Pontefici le prorogarono e confermarono ad *septennium* al patriarca delle Indie, come vicario generale de' regi eserciti, e sono: 1. Esercitare tutti gli uffizi parrocchiali, per sè o per i suoi curati, che più propriamente sono economi o delegati del patriarca; e conferire la cresima e le sacre ordinazioni a tutti i suoi sudditi, allorchè sia fregiato del carattere vescovile. 2. L'assolvere i medesimi dall'eresia, apostasia e scisma, non che da qualunque siasi altro crimine, per quanto grave fosse, ed alla santa Sede riservato. 3. Ritenere e leggere fuori d'Italia i libri proibiti di qualunque specie, non però di concedere ad altri questa facoltà, ed eccettuate le opere di Carlo de Moulin, Nicolò Macchiavelli, ed i libri sull'astrologia giudiziaria. 4. Dire la messa un'ora prima dell'aurora e dopo il mezzogiorno, ed in caso necessario celebrare due volte al giorno, o in luoghi sotterranei, o in mezzo alle campagne; l'uso dell'altare portatile, ancorchè la pietra della mensa non cuopra le reliquie de' santi; e senza pericolo di scandalo od irriverenza celebrare in presenza di eretici e scomunicati, i quali sono esclusi dal servire la messa. 5. Concedere l'indulgenza plenaria a tutti i suoi sudditi nel punto di morte; lo stesso ai convertiti dall'eresia; e nelle feste di Natale, Pasqua, ed Assunzione della Beata Vergine. A quelli poi che nelle domeniche assisteranno alla spiegazione del vangelo, dieci anni ed altrettante quarantene d'indulgenza. 6. Dire la messa di *requiem* tutti i lunedì non occupati coll'offizio di nove lezioni, che in tal caso dovrà rimettersi ad altro giorno della settimana, e la messa applicata per l'anima di alcuno dei suoi sudditi, come fosse detta in altare privilegiato. 7. Di portare la comunione agl' infermi occulta-

mente e senza lumi, allorchè vi fosse pericolo d'irriverenza, e custodir nello stesso modo il ss. Sagramento. 8. Permettere l'uso di vesti ed abiti secolari a tutti i suoi sacerdoti ancorchè regolari, allorchè vi sia qualche pericolo dimorando tra nemici della religione cattolica. 9. Benedire i paramenti e vasi sacri, necessari soltanto all'uso delle sue chiese. 10. Riconciliare le chiese, cappelle, oratorii, cimiteri, ne'paesi ove dimora l'esercito, allorchè non sia facile l'accesso o ricorso al proprio vescovo. 11. Esercitare gli atti di giurisdizione ecclesiastica nel foro esterno con tutti i suoi sudditi ed impiegati nell'esercito, come vero ordinario e giudice di essi. 12. Concedere agli stessi l'uso della carne e latticini ne' giorni di quaresima, eccettuati i venerdì e sabbati e la settimana santa, allorchè non si trovino nelle attuali fatiche di campagne militari, e dispensarli dal digiuno. 13. Dispensare, commutare ed assolvere dalle censure, irregolarità, voti e giuramenti nel modo che fanno i vescovi, secondo le concessioni dei sacri canoni, e del concilio di Trento. Deve poi avvertirsi che questo patriarca non ha l'uso delle insegne e vesti proprie dei patriarchi, ma bensì quello come i vescovi. Riporteremo qui appresso, oltre i nominati da Leone X e Clemente VII, il novero di alcuni patriarchi delle Indie occidentali, che nelle annuali *Notizie di Roma* per ordine di gerarchia de'patriarchi sono registrati nel sesto patriarcato, cioè dopo quello di Venezia, e prima di quello di Lisbona.

Antonio Manriquez Gusman da Clemente X fatto arcivescovo di Tiro *in partibus* nel 1670 a' 15 dicembre, ed a' 22 patriarca.

Antonio de Benavides Bazon da Innocenzo XI fatto arcivescovo di Tiro nel 1679 a' 10 aprile, ed agli 8 maggio patriarca.

Pietro Portocarrero y Gusman da Innocenzo XII fatto arcivescovo di Tiro nel 1691 a' 27 agosto, ed a' 20 novembre patriarca, e per ambedue le provviste furono fatti due processi.

Carlo Borgia y Centellas da Clemente XI a' 20 luglio 1705 nominato arcivescovo di Trebisonda *in partibus*, a'3 ottobre 1708 patriarca, e cardinale nel 1720: per le due prime promozioni si fecero due processi.

Alvaro de Mendoza da Clemente XII a' 20 gennaio 1734 *sub unica propositione* fatto arcivescovo di Farsaglia *in partibus*, e patriarca, creato cardinale da Benedetto XIV nel 1747.

Bonaventura de Cordova Spinola de la Cerda da Clemente XIII fatto patriarca nel 1761 a' 6 aprile, e cardinale a' 23 novembre.

Francesco Saverio Delgado arcivescovo di Siviglia, da Pio VI nel 1778 a' 30 marzo fatto patriarca, e cardinale il primo giugno.

Antonio de Sentmanat y Cartellà, già vescovo d'Avila, da Pio VI fatto patriarca a' 25 giugno 1784, e cardinale nel 1789.

Giuseppe de Arce arcivescovo di Saragozza ed inquisitore generale, da Pio VII a' 26 agosto 1806 fu fatto patriarca.

Francesco Antonio Cebrian-y-Valda, traslato dal vescovato di Orihuela da Pio VII, che a' 10 luglio 1815 lo fece patriarca, indi a' 23 settembre 1816 cardinale.

Antonio Alluè, già vescovo di Girona, fatto patriarca da Pio VII agli 8 gennaio 1821. Ancora non gli fu dato successore.

INDIE OCCIDENTALI. Vasto arcipelago dell'America settentrionale, fra il golfo del Messico ed il mare dei Caraibi, diviso in grandi e piccole Antille, che si estende dalla costa della Florida fino a quella di Terra Ferma. Allorchè i portoghesi riuscirono a penetrare nell'India dall'oriente, gli spagnuoli guidati da Cristoforo Colombo, intrapresero pure di penetrarvi dall'occidente. Nel 1492 essi approdarono ad una di quelle isole che si trovano nel golfo del Messico, allora chiamate Indie occidentali per distinguerle dall'Indie propriamente dette, e che si chiamarono *Indie orientali* (*Vedi*). Col nome d'Indie orientali si comprende d'ordinario quella vasta regione asiatica che si divide in due parti, al di qua e al di là del Gange, e ciascuna termina con una grande penisola, cioè le due grandi contrade dell'Indostan e dell'Indo-China, i cui abitanti sono detti indostani ed indiani, nel sud dell'Asia; ed una gran parte delle isole del nord-est dell'Oceanica, come Sumatra, Java, Borneo, Celebe, le Molucche e le Filippine. L'arcipelago delle Antille, chiamato pure delle Indie occidentali, il più considerabile dell'oceano Atlantico, è situato fra i due continenti dell'America. Le Antille formano una catena semicircolare che partendo dalla riva della Florida, nell'America settentrionale, va a terminare al golfo del Messico nell'America meridionale. Si può attribuire, come lo fece qualche scrittore, l'origine del nome di Antille alla posizione di queste isole innanzi al nuovo continente, pei navigatori che vengono dall'Europa. Si chiamò questo arcipelago Indie occidentali, perchè all'epoca della sua scoperta fu preso per una prolungazione delle isole indiane orientali le più avanzate. Gl'inglesi conservarono una tal denominazione, chiamandolo *West Indies*. Gli spagnuoli le divisero in isole del Vento, e isole sotto Vento; ed i francesi e gl'inglesi adottarono una tal divisione, con differenti modificazioni. Alcuni comprendono l'arcipelago delle Lucaie nel numero delle Antille. Le Antille appartengono a diverse potenze europee, come la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Olanda, la Danimarca e la Svezia, oltre gli stati indipendenti. Chiamasi Indiana uno degli Stati Uniti dell'America settentrionale presso l'Ohio, ov'è la sede vescovile di Vincennes. Sotto poi il nome d'indiani si conoscono gli aborigeni o primi abitatori dell'America. Questa parte del mondo essendo da principio considerata come le Indie asiatiche o orientali, fu poscia, riconosciuto l'errore, disegnata sotto il nome d'Indie occidentali, ed i suoi abitanti sotto quello d'indiani. Sono essi sparsi tra l'una estremità e l'altra dell'America, e si dividono in molte nazioni, suddivise in popolazioni, tribù, ec.

Al precedente articolo abbiamo parlato del patriarca delle Indie occidentali, *Indiarium occidentalium patriarchatus in maris Oceani*, semplice titolo di dignità senza chiesa e suffraganei in queste regioni, ove sono diversi arcivescovati e vescovati, alcuni detti nelle Indie occidentali, altri nelle Indie occidentali di Portogallo perchè nei

dominii dell'imperatore del Brasile, impero prima unito al Portogallo, e governato da un principe di quella stirpe reale. Si conserva ancora nella Spagna il titolo di patriarca delle Indie occidentali perchè il re conserva diverse provincie nell'Asia, nell'Africa e nell'America che tra noi si chiamano col nome d'Indie; ed altresì perchè il re di Spagna non ha finora riconosciuta come legittima la separazione dei diversi governi di America. Le chiese dell'Indie occidentali arcivescovili e vescovili *in Indiis, in Indiis occidentalibus*, sono Antequara, Antiochia, Arequipa, Avana o s. Cristoforo, Belem de Para, Benezuela o Caraccas, Caceres, Cartagine, Comayagua, Cuenca, Cusco, s. Domingo, s. Giacomo del Chilì, s. Giacomo de Cuba, Guadalaxara, Guamagna o Ayacucho, Guatimala, Jucatan o Merida, Linares, s. Lodovico di Maragnano, Maynas, Mechoacan, Merida, Messico, Nicarauga, Olinda e Fernambuco, s. Paolo, Paraguai, Popayan, Portorico, Quito, Sonora, Tlascala, ec. ec. Alcune delle nominate sedi non portano più la qualifica, nelle Indie occidentali. I sovrani di Spagna tuttora portano il titolo di re delle Indie, *Indiarum rex*, come già sovrani di gran parte dell'America, che non solo si chiamò nuovo mondo, ma rispetto a noi Indie occidentali. Isabella I la cattolica regina di Castiglia e di Leone, fu la prima ad assumere il titolo di regina delle Indie occidentali, perchè fornì a Cristoforo Colombo la flottiglia per scuoprire l'America o Nuovo Mondo, e perchè le conquiste si fecero a vantaggio del suo regno, sebbene maritata a Ferdinando V re d'Aragona o di Spagna. Il p. Menochio tratta nelle sue *Stuore* tom. I, pag. 552, cap. XXV, *Se nell' Indie occidentali, avanti che dal Colombo fossero scoperte, sia stato predicato l'evangelo di Cristo*. Argomento che toccamo all'articolo AMERICA ed altrove.

INDIE ORIENTALI. Sotto questa denominazione viene significato il vasto e ricco paese dell'Asia meridionale, che ha per confine al nord le montagne di Himalaya, le quali lo separano dal Thibet e dalla Bucaria, avente all'est l'impero cinese, all'ovest l'impero persiano, ed al sud il mare. Altri definiscono le Indie orientali quelle due vaste contrade, che tanto si estendono al sud dell'Asia, alla dritta e sinistra del Gange, e che terminano in due grandi penisole; l'orientale prese il nome d'Indo-Cina, l'occidentale Indostan. Siccome il celebre navigatore e scuopritore dell'America Cristoforo Colombo, nel giungere per la prima volta alle isole Lucaie ed Antille di detta nuova regione, credette aver trovato un nuovo passaggio per giungere alle Indie, quella regione adottò allora questo medesimo nome, e gli abitanti si dissero indiani, dovendo quindi le antiche Indie chiamarsi *orientali*, mentre *occidentali* si dissero le americane, secondo la loro naturale posizione. Cinque ampie contrade si comprendono nell'Indostan, o paese degl'Indù o Indous, secondo la divisione del maggiore Rennel generalmente ricevuta. 1. La regione del Gange o l'Indostan gangetico. 2. La regione dell'Indo o Indostan sindetico. 3. L'Indostan centrale. 4. L'Indostan meridionale. 5. L'India esteriore o la Indo-China. Sembra

che al fiume Indo, e gli abitanti chiamati Indù, e la regione debbano il loro nome. Fu detta anticamente *Bharatkand*, cioè regno della dinastia di *Bharata; Medhiama* o *Paese del mezzo; Diambu-Duyp* o *Penisola dell' albero della vita*, e ne' posteriori tempi *Mogol* da' principi discendenti di Gengis che vi dominarono. La grande catena montuosa dell' altipiano centrale d'Asia forma le grandi diramazioni delle montagne in questo suolo. Gli indiani nella loro storia e mitologia le comprendono tutte sotto il nome generico di *Meru*, o *Sumeru*, o *Kailassaen*, che può riguardarsi quale indico Olimpo patria d'uomini e di numi. La diramazione di Himalaya si estende fra l' Indostan sindetico ed il Thibet occidentale, e separa il bacino dell'Indo da quello del Gange. L'altra diramazione di Kantal o Sevolick dal sud volge all'est, ed altra staccandosi dal Kantal separa il Gange dal Bramaputre, si denomina Kentaissè dai tibetani, e fu dagli antichi conosciuta come una delle tre più elevate sommità del Meru. All'ovest cinge le Indie la diramazione del Belur, che segue il corso dell' Indo nascente, e si congiunge coi monti Kindukos, che sono al nord-est la barriera naturale delle Indie. In fine la lunga catena delle Gatte giunge fino all' estremità del capo Comorin nell' Indostan meridionale, e di là continua il suo sistema nella vasta Oceanica. Quattro montuose diramazioni inoltre intersecano le contrade dell'Indo-China fino all'estremità meridionale asiatica. Non può pretermettersi la misteriosa montagna di Nysa, il di cui nome va congiunto a quello di Merù in Plinio e Strabone. Questo nome appropriato a tutte le città e monti consacrati a Bacco in tutto il resto dell'Asia e nella Grecia, potrebbe riconoscere nella Nysa indiana un tipo primitivo, e v' ha qualche accreditato scrittore che ne ha fatto la congettura.

I maestosi fiumi che percorrono le terre indiane sono l' Indo, il Gange, il Bramaputre, il Nerbuddah, e l' Irraouaddy. Il clima è notabilmente vario, dacchè il paese è per la maggior parte sotto la zona torrida, ma limitrofo alle più elevate cime coronate di ghiacci; lo stesso accade nelle sue produzioni naturali. Rupi di sabbia, monti di duro macigno, deserti arenosi da un lato, e dall'altro bellissime praterie, ricche messi riprodotte due volte ogni anno, fiori olezzanti, e copiose frutta danno all' India talora il più orrido e talora il più giocondo aspetto. Quindi tutti i cereali, specialmente il riso, cibo ordinario del frugale abitatore, droghe d'ogni specie, legni medicinali, il betel gradito a quei popoli, cannamele, boschi di bambù, indaco che cresce spontaneo nelle campagne, tutte le utilissime specie di palme oltre il cocco, sono i principali prodotti delle Indie. Non minore è la dovizia del regno minerale. I fiumi auriferi indicano l'abbondanza dell'oro che nelle sue viscere la terra nasconde. Miniere di rame, di ferro, di piombo, di stagno, di zinco, di mercurio, di antimonio si trovano in diverse parti. Ivi pure sono i più perfetti e più grandi diamanti che si conoscano, le più nitide perle, e tutte le altre gemme di cui ve n' è dovizia. Oltre altri naturali prodotti vi sono quelli dell' industria,

massime in ottimi tessuti di cotone, ed in copiosi lavori di metallo e di avorio. Gli animali forse non sono in altra parte del globo sì numerosi e sì vari. Gl'inglesi occupano il primo posto nel novero dei dominatori di questa regione; essi signoreggiano in tutto l'Indostan sia col nerbo delle armi, sia colle arti della politica. Alcuni calcolano a più di cinquanta milioni d'abitanti la popolazione degli stati ad essi direttamente sommessi, altri a settantadue milioni; e se si uniscono a quel numero i paesi tributari, vi rimane appena il quarto in tutta la regione nell'indipendenza, ed anche meno se meritano credenza quelli che dicono ascendere a centoventitre milioni gli individui soggetti agl'inglesi compresi i tributari; questa porzione libera dell'Indostan è abitata dai seik o seichi, e dai maratti. La Francia e il Portogallo hanno pure nell'Indostan dei possedimenti. Si dice Indostan inglese l'immensa estensione di paese di cui gli inglesi si sono successivamente impadroniti nell'India, così Indostan francese, Indostan danese, Indostan portoghese, ec., si denominò il territorio e possedimenti appartenenti a ciascuna nazione. Si disse Indostan danese il territorio che vi possedeva la Danimarca, come la città e dipendenza di Tranquebar e Serampour, che la stessa Danimarca cedette all'Inghilterra per trattato seguito nel 1844. Anche i Paesi-Bassi possedettero un territorio nell'Indie, ma al presente non vi hanno più alcun dominio. Quanto all'Indostan inglese, ed alla sovranità dei paesi conquistati dagl'inglesi, o che furono loro ceduti, non appartiene affatto, propriamente parlando, al governo inglese, ma bensì ad una società di commercianti conosciuta sotto il nome di *Compagnia delle Indie orientali*, che fu fondata con una carta della regina Elisabetta nel 1591, carta che fu rinnovata circa sedici volte da una tale epoca: la penultima volta fu nel 1813 per ventinove anni, e l'ultima fu nel 1842 per nove anni, per cui termina nel 1851. Il privilegio della compagnia non fu sempre esclusivo: nel 1784 essa fece creare dal parlamento il banco dell'Indie; un governatore generale dei possedimenti inglesi nell'Indie fu nominato nel 1804, e nel 1813 la compagnia restò società incorporata per l'India di cui amministra la sovranità. Londra è la sede della compagnia, donde si spediscono per l'Indostan gli ordini superiori. Non si può esattamente determinare la popolazione dell'intera India, e per approssimazione forse saranno centoventi o centotrentadue milioni di abitanti, compresa l'isola di Ceylan, e lo stabilimento inglese di Benculen nell'isola di Sumatra. La popolazione cattolica poi dell'Indostan non supera ottocentomila individui, compresa quella dell'isola di Ceylan, della quale come delle isole principali del mare dell'Indie o oceano indiano pure parleremo. Va avvertito che l'isola di Ceylan appartiene propriamente al governo inglese, non alla compagnia.

Gl'indiani riconoscono un Essere supremo fornito di tutti i divini attributi sotto il nome di Parabrahma; ma vi aggiungono un novero infinito di differenti dei e dee, i quali però non sono che ministri subalterni del primo, o emanazioni e porzioni della divinità che sotto varie

forme si riprodussero. I tre principali sono Brahma o Brama, Vishna o Vishnu, e Sciva o Schiva. Al primo dicesi delegata la facoltà di creare, al secondo quella di conservare, al terzo quella di distruggere o variare le forme. Inoltre significano il primo la terra, il secondo l'acqua, il terzo il sole o fuoco, come dicemmo all'articolo Bramini. Sono poi insieme compresi sotto il nome di Trimurti. Il culto di Brahma è la base dell'indiana mitologia, feconda di vive e bizzarre immaginazioni. Comunque le stranissime metamorfosi di che è ripiena vogliano intendersi allegoricamente, giusta il parere de'più sensati, pure nulla può immaginarsi di più goffo, ridicolo ed indecente. Vedam o Veda si chiama il loro libro sacro, ed Exur Vedam il suo commentario, ambedue compilati in lingua sanscritta, e posseduti dai bramini, specie di sacerdoti derivati dagli antichi bracmani e gimnosofisti dell' India. Devesi notare che vi sono quattro Vedam o libri sacri degl' indiani: 1. Rey o Risch-Veda; 2. Jagiur-Veda; 3. Sciama o Sama-Veda; 4. Atarvana-Veda. Il libro detto Exur non è antico. Ai superstiziosi dommi sono collegate le istituzioni civili, che dalle religiose in tutto dipendono; quindi superstiziosi sono i riti de' matrimoni, dei conviti e dei funerali. L'eccesso a cui portano le loro fanatiche mortificazioni, i suicidii, i magici prestigi non sono paragonabili ad alcun altro mostruoso parto dell' umana fantasia delirante. La coltura inglese non giunge ancora ad estirpare il barbaro costume delle spose di correre liete a bruciarsi nel rogo dell'estinto consorte. Del resto è commendevole la sobrietà degl'indiani che pervenne ad astenersi da ogni cibo animale e da ogni bevanda spiritosa. Non si deve però tacere, che l'uso di bere il vino, anche con eccesso, benchè in segreto, comincia ora ad introdursi fra gl' indiani, ed anche tra le caste più nobili. La poligamia è fra loro permessa, sebbene raramente seguita, e quelli che ne fanno uso, fra le spose distinguono la principale. Fra i maomettani poi la poligamia è più comune. Sono divisi in caste, vale a dire ordini o ceti di più ranghi, nè i men puri ai più distinti si mescono. L' educazione de'fanciulli è affidata ai bramini; ma le donzelle rimangono presso i loro parenti fino all'età d'anni dodici, ch'è quella del loro sollecito sviluppamento e fecondità. I lineamenti non differiscono gran fatta da quelli degli europei, nè meno belle sono le loro donne. L'avarizia, il mancar alle promesse, la lentezza nel risolvere, ed una raffinata lussuria sono i vizi predominanti delle popolazioni indiane. L'astronomia, la medicina, l'architettura sono le scienze predilette, come mirabile è la loro prontezza nella scienza del calcolo che eseguiscono sempre a memoria senza l'aiuto dello scritto. Gl'indiani furono gl' ingegnosi inventori delle cifre numeriche, passate quindi agli arabi, e da questi in tutto il mondo con tanta utilità propagate. Sono gl' indiani monotoni e freddi nella musica, agili nella danza, ed artificiosissimi nella mimica. La musica degl' indiani assomiglia moltissimo a quella delle nazioni del levante, ed anche a quella dei contadini italiani, in sostanza sembra essere la musica antica de' primi po-

poli. Parlano differenti idiomi, che hanno però più o meno relazione col sanscritto, l'antica lingua di questa regione nella quale sono composti i suddetti libri Vedam, e colle lingue delle circostanti popolazioni. I monumenti e i libri del paese attestano che l'incivilimento e la letteratura eransi in altri tempi innalzati a sommo splendore. Il dotto monsignor Nicola Wiseman, ora vescovo Mellipotamo, nella conferenza settima sulla storia primitiva, quanto alla connessione che hanno le scienze colla religione rivelata, pubblicata nel tom. VI, p. 3 degli *Annali delle scienze religiose,* trattò delle idee esagerate dall'antichità degli indiani; della loro astronomia; del tentativo di Bailly per provarne la straordinaria antichità; della confutazione fattane da Delambre e Montucla; delle ricerche di Davis e Bentley; delle opinioni di Schaubach, Laplace, ed altri; della cronologia indiana e delle investigazioni di sir G. Jones, Wilfort, ed Hamilton; e dei tentativi di Heeren per fissare il principio della storia indiana, come pure delle scoperte del colonnello Tod sull'origine degl'indiani primitivi.

Gli indostani o indiani si dicono figli di Brama, loro primo legislatore, e da esso vogliono trarre la loro origine. Esso fu il loro primo uomo, li civilizzò, diede loro una religione e delle leggi, e li divise in caste alle quali assegnò diverse occupazioni che tutte si riferiscono a principii di religione. Sono tante le differenti caste, tribù, ordini o ceti ne' quali trovansi divisi gl'indiani, che sembra indispensabile darne almeno qui un cenno sulle principali, onde dare un'idea del sistema civile con che questi popoli sono organizzati. Queste caste sono in numero di quattro principali, che si suddividono in ottantaquattro classi, al dire di molti; siccome è difficile fissare precisamente il numero delle suddivisioni delle caste, non si può stabilirne il novero, ed è meglio ritenere ch'esse sono in gran numero. La prima casta è la *sacerdotale* che componesi di tutti *bramini,* amministratori di tutti gli oggetti del culto, e depositari dei libri sacri, e perciò letterati. Sono suddivisi in ordine gerarchico di maggior o minor dignità, nè giammai nè col convitto, nè coi matrimoni fra loro si confondono. Il ministero spirituale poi non li esclude dalle cariche diplomatiche; anzi attendono, ove lor piaccia, alle armi, al commercio, all'agricoltura. Li distingue dalle altre tribù un piccolo cordone, composto di ventisette piccoli fili di cotone, che scende dalla spalla sinistra al petto ed al dorso, e chiamasi nella lingua sanscritta *Jahgniapavitra.* Non ponno mai starne senza, e se il perdono o rompono si astengono da ogni sorta di cibo, finchè altro non ne abbiano surrogato. I biragi o monaci di Matra nella provincia di Agra, abbandonati ad ogni sorta di folli stravaganze, e gli austeri eremiti di Allahabad sono compresi in questa classe. Va avvertito che tutti i sacerdoti indiani non sono bramini, essendo la casta di questi altrettanto civile che religiosa. La seconda casta è la militare, e dicesi *gsiattria* o *rajaputra,* quasi *regia progenie.* Dividesi in due ordini che dal sole e dalla luna si fanno discendere, e ad essa è ordinariamente affidato il comando

ed il governo. I rajaputi sono fieri e bellicosi, ma rare volte disgiungono il valore da una barbara ambizione. Poco successo hanno in essi prodotto le istanze degl' inglesi per far loro abbandonare la crudele costumanza di uccider le figliuole, quando temono di non poter procurare ad esse convenevole accasamento. Le donne sono gelosamente custodite dall'età di sei anni fino al matrimonio, e le nozze con persone di bassa sfera privano i figli delle qualità ereditarie. Nell'Adjemir o Agemira comprendonsi i loro stati ereditari. La terza casta è dei *vaiscia*, e contiene gli agricoltori e pastori possidenti, i banchieri, mercanti, ed altre persone addette alla negoziazione. La quarta casta dei *tsciutri*, o meglio *sudras* o *choutres*, racchiude tutti gli artefici, e suddividesi in moltissime altre, giusta i diversi mestieri. Fra i più vili ordini eziandio di questa classe è tolta ogni comunicazione per disuguaglianza di merito, a ciascuno è ingiunto di esercitare l'arte fissata per la sua casta, e quella passa dall' una in altra generazione con rare e limitate eccezioni, ciò che nelle giornaliere faccende produce incomodissimo inceppamento.

Fra i popoli malabarici havvi la casta de' *nairi*, con cui è distinta la nobiltà ereditaria, che proviene dai *tsciutri* o artigiani, pochi trovandosi fra que' principi che possano vantare la discendenza dei *rajaputi* o guerrieri. Il loro carattere è freddo al pari di quello degli altri indiani, ma non vi è classe in cui più si dispieghi l' orgoglio, la vendetta, ed il dispotismo colle caste inferiori. Le donne, che sono dotate di una speciale avvenenza, hanno ciascuna il suo sposo, ma sono impunemente scevre da ogni riservatezza cogli individui di casta eguale. Con altrettanto furore però la gelosia si manifesta, ove discopransi illecite tresche cogli europei, o cogli individui di caste inferiori, tranne quella dei bramini che ai nairi sola sovrasta, e cui tutto è concesso. Si distingue la stretta loro unione per riparare le comuni offese, e forma essa lo spirito della casta. Le donne sono, come si vede da per tutto dove il cristianesimo non è la religione dominante, pressochè in uno stato di disprezzo civile. In certe parti dell' Indostan quelle delle caste più nobili tengono a grande onore di quasi mai uscire dalla casa loro. Le mogli dei bramini più facilmente sono in illecito commercio, che quelle delle altre caste nobili. Si dice che i mariti se ne approfittano molto per ottenere dagl'inglesi gl'impieghi del governo. Ma il matrimonio fra queste donne e gli europei è affatto inusitato. Il rajah appartiene alla classe medesima dei nairi, ma d' uopo ha di essere investito del favore dei bramini. Per una conseguenza del libertinaggio la successione al regno appartiene al nipote primogenito della sorella del regnante, la quale dev' essere maritata alla speciale tribù dei *catarei*. I propri figli si chiamano *tambi*, sono trattati con distinzione, ma raramente è dato loro di aspirare a posti importanti. La casta malabarica de' *cegoi*, detti anche *tiar*, è annoverata fra le basse ed impure, se si confronti coi bramini e nairi; si riconosce però superiore alle vili e sordide. La coltura dei boschi di cocco è specialmente attribuita ai cegoi, ma

non ricusano di prestarsi ad ogni altro servigio: leggiadre e civili sono le femmine, ed a queste la comunicazione con gli europei non è punto interdetta. Vi sono pure i *mapule*, arabi d'origine, che cercarono nei passati secoli di migliorare, emigrando dal paese nativo, la loro condizione. Nella costa del Coromandel sono chiamati *lapè*, e vi si trovano in maggior nnmero. Antica inimicizia li separa dai nairi, ed ha sovente scoppiato con devastazioni, stragi ed orrori. Questa divisione d'animi fra popoli, caste e tribù ha molto contribuito all'ingradimento della potenza inglese nelle regioni indiane. Tra i mapule trovansi dei cristiani venuti di Soria, che seguono il rito siriaco, e distinguonsi col nome di mapule nazareni. Sono pure cristiani nella maggior parte i *mistizi* o *topai* o *topas*, che nati da un'indiana conservano con orgoglio il nome del loro genitore europeo, ma vivono ordinariamente nell' ozio e nella mollezza, tranne i pochi addetti alle arti ed al commercio. I mistizi o topas sono sistematicamente disprezzati dagl'inglesi, i quali temono che più tardi si possano rivoltare contro la madre patria; sono egualmente disprezzati dagl' indiani perchè per lo più sono nati di donne della casta dei *parias*. La casta più infelice è quella dei paria o parias, perchè diversi di loro soffrono dura schiavitù, e s'impiegano ne' più abbietti uffizi: vivono disgiunti dalla società tra le risaie, in piccole e misere capanne. Il loro disprezzo giunge a tal riprovevole segno, che al passaggio di un cego, d'un nario, d' un bramino debbono sortire dalla via in cui si trovano, e ritirarsi in proporzionata distanza. Tuttavolta i paria non sono schiavi, nè miserabili tutti come si crede generalmente. Bisogna distinguere la maggior parte di loro con certi schiavi, molto più disprezzati ancora, che si trovano in certa parte dell' Indostan. Tra i paria vi sono diverse suddivisioni più o meno disprezzate l'una dall' altra. I calzolari sono stimati più ignobili ancora che i paria; ma gli ultimi di tutti sono quelli che si impiegano nella pulizia delle latrine. I *ntadi* o *peleia* sono ancor più miseri, essendo ad essi barbaramente interdetto l'ingresso nella città, laonde menano per boschi la loro vita errante e fuggiasca. I *parsi* o *guebri* nel numero di circa ventimila fuggirono di Persia al furore di Abubecher primo califfo nel VII secolo. Da Ormus passarono al Guzurate e furono dagli indiani accolti con benevolenza a sola condizione che non uccidessero nè si cibassero di animali bovini, ciò che hanno sempre mantenuto. Hanno in venerazione il gallo che annunzia il giorno, e conservano nel tempio il fuoco sacro che recarono dalla patria: sono sobri, caritatevoli, attivi, fedeli e rispettosi. Adottano i costumi europei, profittano del commercio e frequentano le società inglesi: la loro religione, al pari di quella di Brahma, non ammette proseliti. Si trovano pure in questo paese gli *afghani*, che sono dispersi e vivono sotto un governo feudale, da ultimo in guerra cogl' inglesi. Vi è pure la setta indiana de'*baniani*, i quali si astengono da ogni cibo animale, sono dediti al commercio, e percorrono tutte le contrade dell'Asia. Nel regno o provincia di Cochin vi sono ebrei, divisi in *ebrei bian-*

chi che vantano remota antichità, forse dall' VIII secolo, ed in *ebrei neri* che sono schiavi del Malabar comprati ed associati al giudaismo. Le due classi vivono separate, e l'avidità loro pel guadagno le priva di considerazione. Finalmente è da notarsi, che la gerarchia delle caste è collegata alle idee religiose, essendo punto dell' indiana credenza, che dal capo o dal volto di Brahma abbiano i brami sortita l'origine, dalle braccia i rajaputi, dal ventre e dall'anca i vaiscia, e dal piede i tsciutri. Quindi non è a meravigliarsi se ostacoli insormontabili si oppongono alla distruzione di sì inveterati pregiudizi.

Cenni storici de' principali avvenimenti dell' Indie sino alla caduta dell' impero del Gran-Mogol, non compreso lo stabilimento degli europei in queste contrade.

L' istoria dell' Indie non racchiude nella sua antichità che favole le più assurde. Tra le prime imprese militari eseguite nell' Indie, cominciando da Ercole, debbono annoverarsi quelle che si raccontano di Ercole e di Bacco, il primo si dice fu costretto levar l'assedio della rocca Aorna su l' Indo, il secondo che fondò la città di Nica. In appresso viene la spedizione di Sesostri che con seicentomila uomini, ventiquattromila cavalieri, e ventisettemila carri traversò l'Asia, e tutta intera la conquistò sino alle rive del Gange. Molti pensano che si deve fissare l'origine dei bramini nell'Indostan all'epoca della spedizione di Sesostri sino alle rive del Gange, o come si legge nell'antica storia, sino al mare orientale. Questi bramini sarebbero, secondo tale sentimento, confermato da molte osservazioni locali, gli stessi egiziani conquistatori e civilizzatori dell' Indostan. Più tardi Dario figlio d' Istaspe re di Persia con considerabile esercito fece delle conquiste che non si estesero al di là dell' Indo. Un secolo e mezzo dopo il tentativo di Dario, Alessandro il Grande con trentamila uomini partì dalla Macedonia, sconfisse i persiani al passo del Granico, percorse vincitore diverse regioni, sconfisse Dario ad Isso e ad Arbella, e successivamente essendo entrato in Persia si portò a Susa, a Persepoli e ad Ecbatana. Indi inseguendo Bosso uccisore di Dario, varcò l' Osso, s' impadronì di Maracanda, oggi Samarcanda, fermandosi a Bulca città primaria della Battriana. Indi Alessandro s' inoltrò verso l' India, superò i monti Paropamiri, prese la città di Nica ed assaltò la rocca Aorna; passò l' Indo, fece costruire sopra questo fiume delle navi, attaccò e sconfisse Poro sulle rive dell' Idaspe, e fabbricò la città di Bucefalia in memoria del suo cavallo che avea perduto. Dipoi l' eroe macedone traversò il Pojab situato fra cinque grandi fiumi, ma ripassato l' Idaspe ricevette un rinforzo di trentaseimila greci, con nuove armi e una flotta di duemila navi di varie grandezze. Allora accompagnato da più di centoventimila combattenti, di cui un terzo era trasportato dalla flotta, ed il resto camminava sulle sponde dell' Idaspe, entrò nell'Indo, e discesone sottomise tutti que' popoli. Giunto nove mesi dopo alla città di Iala

vi sbarcò la più gran parte delle sue truppe, e ripresa la strada di Babilonia rientrò in questa città quando aveva trentadue anni. Seleuco Nicatore uno de'suoi duci e successori, essendosi reso padrone di tutta l'alta Asia, formò il progetto di portarsi nell'India col doppio scopo di stabilirvi la sua autorità, e di sottomettere Sandracato o Sandrocotto sovrano dei parsis, nazione potente sulle sponde del Gange; egli penetrò molto più lungi dell' intrepido Alessandro suo signore, ma fu costretto ritornar ne' suoi stati per opporsi ad Antigono che ne minacciava l' invasione. Antioco il Grande re di Siria circa centosettantanove anni dopo la spedizione di Seleuco, entrò nell' Indie, e conchiuse un trattato di pace con Soppagazeno, sovrano della regione. Le Indie furono poco conosciute dagli antichi prima delle conquiste di Alessandro e di Seleuco, il quale stabilì delle relazioni con Sandrocotto, indiano intraprendente che avea seguito Alessandro.

Sandrocotto pervenne a rendersi padrone di Palibothra o Patna di cui fece la sede di uno stato possente, essendo tal città la capitale dei parsis o prasii vicini dei gangaridoe che occupavano le bocche del Gange. Si apprende da Plinio che nel paese di Goudjerate e nel Concan vi erano due re possentissimi, uno de' quali fu poscia conosciuto dagli arabi sotto il nome di Balhara. Inoltre Plinio al sud del Krisna situa la Regio Pandionis, che si estendeva sino al capo Comorin. Quanto alla costa orientale, fu essa poco conosciuta dagli antichi. Dopo il regno di Sandrocotto quasi non fu fatta più parola dell' India negli autori greci e latini; si sa vagamente che Arsace re dei parti vi penetrò e divenne possessore di tutti i paesi in cui Poro avea regnato; che i battriani dopo aver scosso il giogo dei Seleucidi, fecero più conquiste nelle Indie, che non fece lo stesso Alessandro. Menandro loro quarto re portò le sue armi al di là del monte Imaus; ed Eucradite, uno de' successori di Menandro, dicesi che s' impadronì di mille città nell'India. Circa due secoli prima dell' era cristiana i parti e gli sciti invasero tutta l' India settentrionale, che Tolomeo indicò sotto il nome d'Indo-Scizia. Verso il 648 i cinesi portarono la guerra nelle contrade vicino al Gange. Al principio del secolo seguente i settatori di Maometto si aprirono la strada nell' India, assoggettarono quasi tutto il Multan, e si stabilirono nell' India settentrionale. Uno dei governatori delle provincie conquistate, Makmud-kan, divenuto padrone indipendente di Ghiznih, fu il primo conquistatore dell' India nei tempi moderni, e il fondatore della dinastia mussulmana dei ghiznevidei, ghazanidi o ghazenidi, la quale sussistette dal 797 sino alla metà del secolo XII; si narra, che spingesse le sue conquiste sino a Goa. L' ultimo principe di questa dinastia, che avea regnato in un impero di cui Cabul, il Candahar ed il Korassan formavano il nodo, fu deposto nel 1152 da Kassim-Gauri, fondatore della dinastia de'gauridi, che prese il nome dal paese di Gaur, e risiedette a Lahore; i gauridi soggiogarono il Kanara ed il regno di Bisnagor, il Multan, il Dehly e sino a Benares. Verso il 1215

l'impero de'gauridi fu diviso, e Koutab, ch'ebbe di sua porzione le conquiste dell'India, fondò la dinastia dei patani o afgani, e fece Dehly la sede del suo impero. Il regno degli imperatori patani fu turbato dalle successive invasioni di Genghiz-kan e di Tamerlano; furono rimpiazzati nel 1413 dalla famiglia di Ghizer, e questa lo fu nel 1450 da Bellali-Lodi. Tamerlano alla testa di un esercito di tartari era partito dalla Poidiana verso il 1360, si era impadronito di Bulca e di Candabar, e dopo aver soggiogato tutta l'antica Persia si aprì il passaggio delle Indie, traversando il Pojab s'impadronì di Dehly, e dopo altre conquiste nell' Asia e nell'Africa, ripassato l'Eufrate e il Tigri, si stabilì a Samarcanda: egli si disponeva alla conquista della Cina quando morì.

Il piccolo figlio di Bellali-Lodi, chiamato Ibraim-Lodi, fu sconfitto nel 1525 da Baber che divenne il fondatore della dinastia mogola. Akbar suo nipote convalidò ed estese la sua potenza in tutta la parte settentrionale dell'Indostan, ed assoggettò il Bengala ove regnava il radjah Sah-Dowes. Questa porzione era stata soggetta a numerose rivoluzioni, e formò alternativamente un regno e degli stati separati. La sua storia è frammischiata di favole nei primi tempi, e non incomincia verosimilmente per noi che al XIII secolo. Verso il fine del XIV, Tamerlano, come dicemmo, per essersi impadronito di questa contrada, i torbidi che seguirono questa invasione le procurarono in parte la sua indipendenza. Spesso fu governata dai sovrani indiani, ed altre volte dai governatori maomettani soggetti all'imperatore di Dehly. Akbar conquistò pure il Cabul, e s'impadronì del Cachemire, ma fallì ne' suoi tentativi sul Dekhan. Divise il suo impero in sedici sub-babis o governi, suddivisi in parganahas o provincie, amministrate da nabab soggetti ai subabi, ma però dipendenti direttamente dalla corte. Fu questo il più compito principe dell' Indostan, e morì nel 1605 dopo aver veduto perire per vita disordinata il suo secondo figlio, che amava molto, ed essere stato costretto di combattere il ribelle suo figlio maggiore. Questi gli successe sotto il nome di Djehanghir; indi Sah-Djehan figlio di quest'ultimo si ribellò pure, e vide i suoi tre figli agire verso di esso nel modo istesso. Aureng-zeyb, uno di tali figli, dopo aver fatto trucidare i due suoi fratelli, ed avvelenare il padre, montò sul trono e procacciò all'impero mogolo il più alto grado di potenza e di celebrità; pel zelo dell' islamismo perseguitò gl' indiani che si ribellarono molte volte, ma furono sempre vinti. Non fu lo stesso dei maratti che abitavano le montagne delle Gatte: questi popoli bellicosi si congiunsero a molti principi indiani stanchi del giogo loro imposto, diedero il comando al valente Siouadgi, e conquistarono uno de' più possenti stati dell' India; essi avrebbero senza dubbio fatto crollare il trono di Aureng-zeyb, se la morte non avesse sorpreso il loro capo nel 1680, in mezzo ai suoi vasti progetti di vendetta. Eglino però continuarono la guerra, e l' imperatore fu forzato trattare con loro, abbandonando ad essi in tributo il quarto delle provincie

del Dekhan che avea conquistate. I figli di Aureng-zeyb si ribellarono altresì contro di lui, ma furono sempre vinti, e dopo la morte di questo principe l' Indostan divenne preda dell'anarchia e della rivolta, e l' impero mogolo non fece che sempre più decadere.

Il maggiore de' suoi figliuoli Azem-sah s' impadronì della corona, ma suo fratello avendogliela disputata, accadde una sanguinosa battaglia presso di Agrah, in cui Azem-sah fu sconfitto ed ucciso; suo fratello salì sul trono sotto il nome di Sah-Allem, e morì nel 1713 dopo un regno di sei anni. I suoi figli governatori di provincie, si trovarono ciascuno dopo la sua morte alla testa di una possente armata, e si disputarono quindi l' impero; tre perirono a diverse epoche, ed il maggiore divenne imperatore sotto il nome di Djehander-sah. Esso disgustò gli omrahi, e due fratelli della tribù dei Seidi, di cui portavano il nome, si posero alla testa di una cospirazione che condusse al trono Ferokhsir, nipote di Djehander-sah, al quale il nuovo sovrano fece troncare la testa. Pervenuto all' impero questo principe risolse di liberarsi dal dominio dei Seidi, il cui potere era divenuto grandissimo; avvedutisene questi s' impadronirono della sua persona, gli fecero cavar gli occhi e lo strozzarono a' 24 febbraio 1719; elevarono quindi alla dignità di gran mogol Raffoeil-Derdjaat, che fecero avvelenare tre mesi dopo, e proclamarono in suo luogo il fratello maggiore, che prese il nome di Sah-Djehan. I principali omrahi, gelosi del potere dei Seidi, si ribellarono, ma furono battuti, e Sah-Djehan morì naturalmente verso il fine del 1719. I Seidi ascosero la sua morte per molti giorni, e proclamarono Mohammed-sah, secondo figlio di Sah-Allem; questo principe, stanco del dominio de' due fratelli, eccitò egli stesso i principali omrahi alla sommossa, e sotto pretesto di marciare contro di essi, radunò un'armata, fece assassinare uno de' fratelli, che lo accompagnava per non perderlo di vista, e marciò contro l' altro che vinse e fece prigione. Possessore dell'autorità si abbandonò al suo genio pei piaceri, trascurando il governo dell' impero; il disordine e la confusione regnarono; i maratti vennero sino alle porte di Dehly, e non si potè sbarazzarsene che per un trattato loro vantaggioso. Nadir-sah o Thamas-Koulikan re di Persia, profittando dei torbidi dell' impero, s'avviò alla volta di Ispahan, alla testa di ottantamila uomini, sottomise la città e territorio di Candahar, dopo un assedio di diciotto mesi; traversando in appresso l'Indo, dopo aver trattato cogli afgani, camminò sopra Gabal piazza frontiera dell' Indostan, si rese padrone di Lahore, una delle diciotto città fondate da Alessandro, riportò vittoria completa sopra l' esercito del gran Mogol, s'impadronì per astuzia della persona dell' imperatore, prese e saccheggiò Dehly, il cui bottino ascese a tre miliardi ottocento milioni di franchi, il giorno 11 marzo 1739, e non si ritirò se non che dopo aversi fatto cedere cinque provincie sul Sind o Indo. Mohammed languì ancora qualche anno, e perdè successivamente quasi tutte le provincie del suo impero. Nizam-al-Mouluck eresse nel Dekhan una sovranità ereditaria; i maratti di-

vennero sì possenti, che convenne abbandonar loro in tributo il quarto delle rendite delle provincie che avevano percorse colle armi alla mano, ed i rohillachi, tribù che abitava le montagne tra l' India e la Persia, fondarono uno stato libero sulle rive del Gange a quaranta leghe da Dehly.

Mohammed-sah morì nel 1747 e lasciò la corona a suo figlio Ahmed-sah, il quale non la godette che sei anni, e vide durante questo tempo l' impero totalmente smembrato e disciolto. Due anni dopo il suo avvenimento al trono i rohillahi sconfissero l'ultima armata imperiale; i djati invasero la provincia d'Agra, e vi si stabilirono; Selsdar-Djong s'impadronì di Aoude; il Bengala rimase in potere del suo vicerè Aliverdy; Allah-abad fu il dominio di Mohammed-kuli, ed i maratti, divenuti sempre più potenti, aggiunsero ai loro possessi una gran parte del Goudjerate, dell' Oriza e del Berar. La dinastia di Tamerlano fu ridotta a non avere più che Dehly ed il suo territorio, e questa città istessa decadette successivamente; però la persona ed il nome dell'imperatore erano l'oggetto del rispetto e della deferenza degli usurpatori; essi cercavano di legittimare le loro invasioni con pretese concessioni di questo principe, concessioni ch' estorsero impadronendosi della sua persona e facendo passare i loro atti per suoi. La moneta dell' Indostan fu sempre battuta col conio dell' imperatore mogolo, quantunque più non avesse nè impero, nè provincie, nè potere. Nel 1753 l'imperatore Ahmed fu deposto dal suo visir Ghazi, che in apparenza pose sul trono Allemgher, nipote di Sah-Allem. Questo nuovo sovrano, volendo disfarsi del visir che lo opprimeva, invitò Abdallah, che regnava sulle provincie indiane cedute a Nadir-sah, per venirlo a ristabilire nei diritti della sovranità; questi percorse sei volte l' Indostan, saccheggiò e commise in Dehly i più orribili eccessi. I maratti risolsero allora di scacciare Abdallah, e di rendersi padroni dell' Indostan; una sanguinosa battaglia avvenne nelle pianure di Karnal e di Pampos; sessantamila uomini rimasero sul campo, ed i maratti avendo perduto le provincie settentrionali, la loro potenza incominciò a declinare. Abdallah godette in Dehly un potere senza limiti, ed invitato avendo Sah-Allem figlio di Allemgher, deposto ed assassinato da Ghazi, a venir a prender il possesso, pel suo rifiuto proclamò Djehan-Buglat figlio di lui, che teneva già in suo potere; ma Abdallah essendo stato costretto di abbandonar Dehly ai Seiki, Sah-Allem si pose fra le mani dei maratti che lo ristabilirono a Dehly. Infine l'ultimo imperatore mogolo fu pensionato dagl' inglesi che s'impadronirono di Dehly e di Agra. Nel tracciar la storia dell'India sino alla caduta dell'impero del gran Mogol, non si parlò dello stabilimento degli europei in queste contrade, non ostante essi, come andiamo ad accennare, sino dal XVI secolo esercitarono la loro influenza nelle rivoluzioni dell' Indostan, e successivamente fecero delle conquiste.

Brevi notizie sulla scoperta fatta dai portoghesi del passaggio alle Indie orientali, e loro conquiste; sull' influenza esercitata

dagli altri europei nell' Indie, e delle guerre e conquiste da essi fatte in queste regioni, massime dagl' inglesi.

Le ricchezze indiane, giunte in Europa col mezzo della Persia e dell'Arabia, avevano impegnato diverse nazioni a cercare d'impadronirsi del commercio di questa contrada, ch'era tutto intero, verso la fine del XV secolo, fra le mani dei veneziani e dei genovesi: Marco Polo, gloria dei primi pel suo ritorno dalla Cina, visitato avea nel XIII secolo le isole Nicobar ed Andaman, le coste dell'India e della Persia. Da lungo tempo i portoghesi esploravano le coste d'Africa, indi sotto la guida del principe Enrico, figlio primogenito di Giovanni I re di Portogallo, scuoprirono nel 1418 Madera, come pure parecchie altre isole sulla costa occidentale d'Africa, e formarono alcuni piccoli stabilimenti nella Guinea. Nel regno di Giovanni II e nel 1486 Bartolomeo Diaz giunse all'estremità sud di questo continente, la cui punta egli chiamò Capo di Buona Speranza; la costa orientale dell'Africa fu conosciuta, divenne palese la comunicazione fra l' Atlantico e l' Oceano indiano; mentre essendo succeduto sul trono portoghese a Giovanni II suo padre, il re Emmanuele il *Grande*, commise all' ammiraglio Vasco di Gama di trovare un passaggio per mare alle Indie orientali, colle quali non si aveva commercio che per l'Egitto o la Persia. Essendosi incoraggiata la navigazione, Cristoforo Colombo era approdato a Guanahani, una delle isole Lucaie, in America, e cinque anni dopo Americo Vespucci nel 1497 scoprì il Brasile in questa stessa parte del mondo. Vasco di Gama avendo oltrepassato il Capo di Buona Speranza nel 1498 scoperse la costa di Mozambico, e la città di Melindo sulle coste di Zanguebar in Africa; indi pel mare delle Indie ossia Oceano indiano Vasco di Gama giungendo con una flotta a Calicut, sulla costa del Malabar, aprì l' India all' Europa per la strada dell' oceano, il quale fu poscia attraversato da una quantità di navigatori. A tal epoca Calicut e Cambaja aveano acquistato una grande importanza per l'abitudine contratta dai mercanti di Persia e d'Arabia di portarvisi venendo da Mascate e da Ormus. I portoghesi essendo perciò in possesso di tutto il commercio degli stati del zamorino o re di Calicut, videro con pena gli altri europei strappar loro questo commercio, onde questi ultimi ispirarono al monarca indiano dei timori sui progetti de' portoghesi; tuttavia la spedizione di Gama non fu per vero dire che un riconoscimento. L'ammiraglio portoghese Alvares Cabral comparve poscia sulla costa del Malabar con una flotta numerosa, fu accolto dal re di Cochin, e ben tosto i portoghesi eressero dei forti, ed incominciarono una guerra attiva contro la maggior parte dei principi indiani. Almeida in due battaglie navali rovinò la marina del zamorino, battè i mussulmani, e costrusse un forte nelle isole Laquedive, onde intercettare i navigli mori che vi si radunavano affine di evitare le flotte ed i corsari portoghesi. Nel 1507 Almeida fu il primo vicerè di queste contrade; ed ebbe in successore Alfonso Albuquerque ch' erasi reso celebre per la sua prudenza e per

le sue imprese, il quale avendo preso il governo delle conquiste portoghesi nell'Indie, nel 1510 s'impadronì di Goa, la fortificò in modo di porla al coperto d'ogni insulto, e ne fece la capitale e la sede del governo portoghese nell'Indie, per cui divenne una delle più floride città della penisola occidentale dell'India. Albuquerque s'impadronì pure di Malacca, vi fece un immenso bottino, vi eresse una cittadella, e forzò i principi indiani a ricercare la sua alleanza; ma non riputandosi del tutto tranquillo fino a che gli arabi avevano la città d'Ormus, la prese ed inviò ostaggi a Goa responsabili di fedeltà.

Sotto il governo di Acunha i portoghesi si resero padroni della città e fortezza di Diu, e sotto il comando di don Costantino di Braganza spinsero al più alto punto la loro potenza e prosperità. Padroni di tutta la costa occidentale della penisola, dalle bocche dell'Indo sino al capo Comorin, nel 1518 e dopo aver scoperto l'isola delle Specierie, edificarono la città di Nagapatuam, sulla costa di Coromandel; nel 1545 fondarono S. Tommaso, e non ebbero mai se non che questi due punti sulla costa orientale, ma le loro flotte incrociavano di continuo nel golfo di Bengala. I portoghesi eccitarono il malcontento dei naturali del paese per la durezza di alcuni governatori, lo stabilimento dell'inquisizione, e l'ostinazione in cui persistettero a voler cacciare dall'India gli arabi ed i mussulmani loro rivali. La estensione de' loro possessi nuoceva alla loro sicurezza, e le ricchezze acquistate gli avevano assai ammolliti; ma ciò che portò a loro un colpo fatale fu la riunione del Portogallo alla Spagna. Sino allora erano stati i soli padroni dell'oceano indiano; nessuno poteva navigarvi senza un passaporto portoghese, e gli olandesi trasportavano da Lisbona in tutto il restante dell'Europa le merci tratte dall'Indie; ma questi ultimi essendosi ribellati contro Filippo II re di Spagna, che sino dal 1580 lo era pure del Portogallo, esso fece chiudere loro i porti del suo dominio. Gli olandesi risolsero allora d'andare eglino stessi a ricercare le preziose merci dell'India, e Cornelio Houtmann condusse in questa contrada una flotta olandese che aiutò in molti luoghi i naturali a ribellarsi contro i portoghesi. Gli olandesi divisero da principio il commercio con quelli, e finirono poscia col privarneli, ma si attaccarono principalmente alle isole che producono le specierie. Bentosto gl'inglesi vollero pure dividere i benefizi che si traevano dall'Indie, e nel 1577 Drake ebbe la gloria di dare alla sua nazione degli schiarimenti certi sulla strada e sul commercio dell'Asia; nel 1582 il capitano Stephens andò all'Indie pel Capo di Buona Speranza, e cinque anni dopo Cavendish ed altri navigatori, i più abili negozianti di Londra formarono una compagnia, che ottenne dalla regina Elisabetta nel 1591 un privilegio esclusivo pel commercio dell'India sotto il titolo di *Compagnia dei mercatanti di Londra commercianti alle Indie orientali*. Furono eretti in corpo, domandarono ventiquattro direttori, e per primo governatore Tommaso Smith aldermanno di Londra; formarono un fondo di settecentomila lire ster-

line, ed equipaggiarono una flotta di quattro vascelli che misero alla vela il 13 febbraio 1601. L'armamento si ancorò nella rada di Achem; il re di questo paese accordò agl' inglesi una intera libertà per le loro persone, beni e commercio, e la flotta ritornò in Europa con preziose derrate. Un' altra spedizione ebbe pur luogo, e questa si conciliò la benevolenza dei re di Bantam, Tornate e Tidor, e percorse le Molucche; questa compagnia non ebbe da principio che dei sopraincaricati, i quali qualche anno dopo lasciarono degli agenti onde vendere i carichi e formare i loro ritorni. Ben presto si sentì la necessità di avere degli stabilimenti, e furono formati non colla forza aperta, ma col consenso delle nazioni indigene. Per altro senza forze e senza asilo, non traendo i loro mezzi che dalla stessa Inghilterra, si avvidero che loro conveniva, ad esempio dei portoghesi ed olandesi, crearsi una potenza navale, e degli stabilimenti fissi: ottennero quindi dalla corte di Dehly la permissione di stabilire fondachi a Surate, Cambaja e Ahemed-abad. Parecchie spedizioni comparvero nel golfo arabico, a Java, alle Molucche, al Giappone, e sulle coste dell' Indostan; e benchè la compagnia non fosse minimamente protetta dal governo di Giacomo I, essa vi supplì colla sua perseveranza ed attività.

Gli olandesi non videro senza gelosia l' andamento che prendeva il commercio britannico, e l'oceano indiano divenne il teatro dei più sanguinosi combattimenti tra i due popoli rivali. I portoghesi vollero pure opporsi all' ingresso di una flotta inglese a Surate, ma furono completamente battuti. Sir Tommaso Roë, inviato in un' ambasciata solenne a Dehly, guadagnò la confidenza di Djehanghyr figlio di Akbar, ed ottenne molti privilegi considerabili in favore della compagnia. Nel 1613 gl' inglesi aiutarono Sah-Abbas ad impadronirsi di Ormus, che distrussero interamente; vi fondarono la città di Bender-Abassi, all' ingresso del golfo Persico, ed ottennero l' esenzione dei dazi pei loro navigli, e la metà delle rendite delle dogane, a condizione che avrebbero nel golfo dei vascelli per difesa del commercio marittimo della Persia contro i portoghesi. Gli olandesi perseguitarono senza riposo gl' inglesi in tutti i mercati, e mostrandosi accaniti per nuocer loro, profittarono sì abilmente de' torbidi che agitavano l' Inghilterra, che alla morte di Carlo I nel 1649 il commercio della compagnia trovossi intieramente annientato in oriente. Cromwel protettore d' Inghilterra seppe valutare le forze di questo regno, e dichiarò la guerra all'Olanda; il trattato del 1654 che vi pose un fine, fu dettato dal protettore e rese la vita al commercio dell' Indie. Carlo II salito nel 1660 al trono, accordò nuovi privilegi alla compagnia; essa fu investita dell'autorità civile e militare, del diritto di far la pace e la guerra coi principi indiani. Nel 1670 questo sovrano diede alla compagnia Bombay, dote della sua sposa Caterina di Portogallo; era questo per essa un punto importantissimo pel suo porto, che le permetteva di racconciare i suoi vascelli, ma nel tempo stesso Carlo II vendette ad alcuni particolari il diritto di commerciare colle Indie,

e permise alla compagnia di attaccarli. Si videro allora i negozianti di una nazione stessa farsi una guerra spietata, e gli olandesi approfittandone, scacciare ignominiosamente gl' inglesi da Bantam. Una spedizione formata per vendicarsi di un insulto sì grande fu sventata dalla corruzione della corte di Carlo II. Vi ebbe un deficit nella cassa della compagnia, e il direttore di Bombay Giovanni Child, al quale serviva ogni mezzo onde riempire un tal vuoto, non temette di impadronirsi dei vascelli dei sudditi del Gran Mogol, ed anche di una flotta carica di viveri per una delle armate di questo principe. Aureng-zeyb fece assediare Bombay: Child tanto vile quanto era stato arrogante, chiese grazia, ed i suoi ambasciatori ammessi all' udienza del sultano colle mani legate ed il viso nella polvere, ottennero non senza pena, dopo di aver promesso una compensazione, che si degnasse di accordare la pace agl'inglesi. Inoltre sotto Giacomo II la compagnia dell' Indie ottenne nuove concessioni, ma la rivoluzione politica che sopravvenne in Inghilterra, minacciò d'annientarla. All'avvenimento di Guglielmo III di Nassau al trono alzossi un grido generale contro il monopolio di questa compagnia, ed il parlamento accordò ai sudditi inglesi il diritto di fare il commercio insieme o separatamente; formossi una nuova società sanzionata dal parlamento, e l'antica compagnia ottenne la permissione di continuare gli armamenti sino al termine della sua carta. Queste due società cercarono reciprocamente di distruggersi per ogni mezzo, ma alfine meglio comprendendo i loro interessi si riunirono nel 1702 sotto il titolo di *Compagnia unita dei mercanti d'Inghilterra, pel commercio delle Indie orientali.* Da tale epoca questa compagnia non ha fatto che aumentare i suoi possessi, ed accrescere il suo commercio.

Nel 1640 gl'inglesi si stabilirono nel Bengala, ma senza potervi erigere fortezze; nel 1680 il subah accordò al loro agente una guardia di trenta uomini; essi furono cacciati non molto tempo dopo, ma vi ritornarono nel 1698, e fondarono il forte Williams a Calcutta. Nel 1717 la compagnia ottenne da Hosan-Alì, imperatore mogolo, la concessione di tre villaggi presso Madras, la giurisdizione civile de' suoi fondachi, e la esenzione di visita per ogni sorta delle sue merci: fu anche dichiarata sovrana di trentasette villaggi, che aveva acquistati nelle vicinanze di Calcutta, ed ebbe il diritto di esercitarvi la giurisdizione civile e criminale. Da quest'epoca incominciarono in questa contrada le guerre fra gl' inglesi ed i francesi. Erano di già scorsi quasi due secoli, che questi ultimi incoraggiati da Francesco I avevano tentato di commerciare coll'India; ma battuto da una tempesta il loro debole armamento, non potè oltrepassare il Capo di Buona Speranza. La *compagnia dell'Indie orientali* stabilita da Enrico IV nel 1601 fu un poco meno disgraziata; questa compagnia però è diversa da quella che ripete la sua origine dalla necessità in cui si trovarono le missioni del secolo XVII di affrancarsi dalle pretensioni del Portogallo. Il gran Colbert fu quello che la stabilì coll'autorità di Luigi XIV, sulle memorie date prima

di tutti dal benemerito missionario e vescovo di quell'epoca, monsignor Francesco Pallu vicario apostolico e amministratore generale delle missioni della Cina, primo vescovo della congregazione delle missioni estere. Sotto la detta compagnia però sino alla metà del XVII secolo, epoca della fondazione dello stabilimento di Pondichery, i diversi tentativi dei francesi furono infruttuosi; spogliati del possesso di questa piazza nel 1693 la ricuperarono colla pace di Riswick dagli olandesi, che la restituirono loro meglio fortificata. Martin e Dumas, i due primi governatori di questa colonia, la fecero fiorire; dopo di essi Dupleix, il quale fece pure di Chandernagor uno dei principali mercati di Bengala. Verso il 1744 la guerra scoppiò fra la Francia e l'Inghilterra, prima in Europa, e subito dopo nell'India. La Bourdonnaye fondatore dell'isola di Francia armò a sue spese sei vascelli, e prese Madras nel 1746; Dupleix recò anch'egli molto danno agl'inglesi, ma questi due uomini di merito, in luogo di intendersela contro il nemico comune, si pregiudicarono tacitamente, e gl'inglesi seppero approfittare di tale dissensione. La presa di Madras, la vittoria navale riportata da La Bourdonnaye, e la gloriosa difesa di Pondichery, fatta da Dupleix contro gl'inglesi, avevano dato ai popoli dell'Indostan un'alta idea del carattere e del valore dei francesi. Dupleix si affrettò di profittarne onde dare alla Francia solidi vantaggi nell'Asia, e per questo volle disporre della subabia del Duan, vacante per la morte di Nizam-el-Muluck, e della nababia del Karnatico, ov'era situata la città di Pondichery. La eredità di questi due principi cagionò una guerra fra i principi indiani; e le compagnie inglese e francese entrarono come ausiliarie in queste contestazioni; allora comparve nelle armate inglesi quel Clives, semplice provveditore delle truppe, che i suoi talenti naturali per la guerra portarono alla più elevata fortuna, e che fece pel suo coraggio e per le sue buone disposizioni pendere la bilancia a favore degl'inglesi del Karnatico. Da un altro lato Bussy generale francese ebbe gran vittoria nel Dekhan e fece il suo ingresso ad Aureng-abad. Le relazioni che giunsero in Europa sulla brillante situazione degli affari francesi nell'Indie, eccitarono al più alto grado la gelosia del governo inglese che minacciò la Francia di una guerra in Europa, se non arrestasse di concerto con esso le ostilità nell'India. Il trattato fu sottoscritto il 2 ottobre 1754, e dichiarava che i due governi goderebbero quietamente e senza contestazioni i loro possedimenti nell'India, e che in avvenire nessuna delle due compagnie non s'interporrebbe nelle guerre e nelle differenze dei principi del paese. Dupleix fu richiamato, e sacrificato al risentimento degl'inglesi.

Frattanto il subab del Bengala dichiarò la guerra agl'inglesi, prese Calcutta ed il forte Williams; ed i francesi di Chandernagor, in forza della convenzione, rifiutarono di assisterlo. Clives, ch'era allora in Inghilterra, s'imbarcò alla testa di nuove truppe, arrivò all'Indie, battè il subab, prese le piazze appartenenti agl'inglesi, e lo sforzò ad una pace assai vantaggiosa alla compagnia inglese. Era già sta-

to convenuto che anche in caso di guerra fra la Francia e l'Inghilterra le due compagnie conserverebbero la neutralità, ma ad onta di tale accordo, allorchè gl'inglesi ebbero sforzato il subab alla pace, istrutti di una rottura fra la Francia e l'Inghilterra, marciarono sopra Chandernagor, se ne impadronirono, e ne distrussero le fortificazioni. Clives risolse allora di disfarsi del subab, e a tale oggetto s'intese con Myr-Djeffer-Aly-kan principale ministro di quel sovrano, al quale dichiarò la guerra, e che alfine fu battuto e scannato da uno de' figli del suo ministro che montò subito sul trono. Bussy manteneva la gloria delle armi francesi nel Dekhan, allorchè il general Lally fu inviato nell'Indie, ed appena giuntovi s' impadronì del forte San-David che diede ai francesi ricche provincie; ma la sua gelosia contro Bussy fece richiamare questo uffiziale che manteneva nella alleanza della Francia il subab del Dekhan. Appena ritiratosi questo principe indiano, perdendo l'appoggio dei francesi, si gettò nelle braccia dei loro nemici. Lally attaccò Madras, e fu obbligato di levarne l' assedio e ritirarsi nella città di Pondichery che fu distrutta; e ritornato in Francia venne a perdere la testa sopra un patibolo. La pace del 1763 arrestò la effusione del sangue in questo paese; ma servì pur anco all'accrescimento in esso della potenza inglese. L'impero del gran Mogol era allora in decadenza; il debole sovrano non aveva più alcun potere sui suoi sudditi, allorchè i principi del nord dell' Indostan si riunirono contro gl'inglesi. Clives trasse ancora la compagnia inglese dalla sfavorevole posizione nella quale trovavasi, con due vittorie riportate sulle truppe indiane riunite. L'imperatore Sah-Allem scacciato da Dehly sua capitale, implorò soccorso dagl'inglesi che ve lo fecero rientrare ottenendo per tal servigio l'assoluta sovranità del Bengala. Ben presto un più terribile nemico sorse nella penisola occidentale dell' India e minacciò la potenza inglese. Hayder-Alì, uomo di bassa origine, s'impadronì della sovranità, fece alleanza co'maratti, e marciò contro gl' inglesi. Ebbe da prima qualche vantaggio, e quantunque i maratti lo abbandonassero, marciò sopra Madras. Il generale Wood finì col batterlo, ma per altro era ancora formidabile allorchè gl' inglesi a forza di sacrifizi fecero con esso la pace nel 1769. I maratti sollecitati dagl'inglesi saccheggiarono il Misore, ma furono respinti; il mogol Sah-Allem si mise sotto la loro protezione, e pervenne a rientrare a Dehly. Gl'inglesi riguardando questo passo come una infrazione del trattato precedentemente fatto con essi, s'impadronirono di Allah-abad, ed acquistarono bentosto Benares.

Allorchè nel 1770 una fame orribile, occasionata da una estrema siccità, venne a desolar il paese, i naturali morivano a migliaia, ed allora si accusò la compagnia inglese di aver comprato tutto il riso, e con tal mezzo di aver aumentate le sue ricchezze a spese della vita di quegl' infelici. Lord Clives accusato, ne fu assolto, ma divorato dal rammarico si uccise. Hayder-Aly, i maratti ed il nizam si riunirono ancora contro gl' inglesi, la cui posizione divenne critica per la rinnovazione della guer-

ra colla Francia. Pondichery ed il Karnatico furono presi e saccheggiati dal sovrano del Misore e dagl' inglesi, che si ritirarono dopo essere stati battuti molte volte; e Hayder-Aly s' impadronì d'Arcate. Gl' inglesi marciarono in soccorso di Madras, e si resero padroni dei possedimenti olandesi, allorchè il bailì di Suffren battè più volte le loro flotte. Fortunatamente per essi pervennero a staccare i maratti ed il nizam dalla coalizione, e molto più fortunatamente ancora furono liberati colla morte di Hayder-Aly. Tippu-Saëb, figlio di Hayder, fu proclamato sovrano del Misore, ed il marchese di Bussy, dopo aver guadagnato la battaglia di Goudelour, si appressava a raggiungere il nuovo sovrano, allorchè la pace del 1783 lo costrinse all' inazione, e produsse quella che la compagnia fece con Tippu-Saëb. Questa guerra, che minacciati aveva i possedimenti inglesi di una generale e prossima distruzione, rassodò al contrario più che mai il dominio dell' Inghilterra nella penisola occidentale dell' Indie. La compagnia delle Indie orientali non era stata mai veramente tanto possente, ma essa più non era che un istrumento di grandezza e di prosperità fra le mani del governo britannico. Aveva ottenuto nel 1780 la proroga della sua carta per dieci anni, a condizione di pagare al governo una somma di quattrocentomila lire sterline, ed al pubblico i tre quarti del soprappiù degli utili netti della rendita de' suoi dominii, dopo aver prelevato tutte le sue spese, e ripartito l'otto per cento ai suoi azionisti; erasi impegnata inoltre di somministrare le spese di vestito e mantenimento delle truppe britanniche che sarebbero inviate nell'Indostan, contando dal giorno del loro imbarco per questa contrada sino a quello del loro sbarco in Inghilterra; infine erasi incaricata di tutte le spese e dei viveri necessari alle forze navali che sarebbero impiegate, dietro sua domanda, per la difesa de' suoi stabilimenti nell' India, ad eccezione di un quarto che sarebbe riguardato come un debito nazionale verso la compagnia, e bilanciato nel conto dei benefizi di ciascun anno. La pace sola poteva rimarginare le piaghe che una guerra lunga e spesso disastrosa fatto aveva alla potenza inglese tanto in Europa che nell'Indostan. Questa pace fu fatta, e fu anche svantaggiosa alla Francia che trascurò i suoi stabilimenti nell'India. Tippu-Saëb però era sempre l'inimico degl' inglesi, e non attendeva che il momento di piombar sopra di essi utilmente; inviò degli ambasciatori al re di Francia, che li ricevette il 3 agosto 1788; ma tale ambasciata non ebbe alcun effetto. La Francia era allora alla vigilia d'una crisi, che non le permetteva in alcun modo di occuparsi delle contrade d'India. Bentosto scoppiò la rivoluzione francese, e si evacuò Pondichery nel 1789; fu questo un errore che seco trascinò la rovina degli stabilimenti francesi, e divenne una delle cause principali del prodigioso ingrandimento dell' Inghilterra. Tippu trovavasi appunto per tal motivo esposto ai colpi degl' inglesi, che facilmente potevano entrare nel Misore o Mayssour.

Nel 1792 la guerra ricominciò fra il sultano e gl'inglesi. Cornwalis attraversò le Gatte con infiniti stenti, e venne a piantare l'assedio

dinanzi Baugalore; questa città fu presa, e gl' inglesi si avvicinarono allora a Seringapatam, capitale del Misore, ma la stagione delle pioggie li sforzò a ritirarsi. L' assedio fu però ripreso nuovamente; ma Tippu chiese la pace, e la ottenne col sacrifizio di un terzo de' suoi dominii, e di settantacinque milioni di franchi che fu obbligato a pagare per le spese della guerra. I francesi più non avevano nell'India che un mediocre territorio, senza mezzi di difesa e senza soldati; nulladimeno potevano ancora incutere qualche timore negl' inglesi. Uno fra quelli nominato Raimondo, uomo di talento, era pervenuto alla corte del nizam ad un alto grado di possanza, e comandava un corpo di venticinque mila uomini disciplinati all'europea, e comandati da uffiziali francesi. Vedendo dopo la presa di Pondichery, fatta dagl'inglesi nel 1793, aumentarsi di giorno in giorno la loro influenza, cercò tutti i mezzi possibili di suscitar loro de'nemici, e la preponderanza del partito francese alla corte del nizam divenne per gl'inglesi un motivo continuo di gelosia e d'inquietudine, allorchè la morte venne a liberarli di questo accanito nemico; il suo partito cadde con esso, ed il subab fu tutto ad un tratto nella dipendenza inglese, e preparò l' invasione degli stati di Tippu. Nel 1799 due armate inglesi sortirono da Madras e da Bombay onde penetrare nel Misore. Il sultano si affrettò di adunar delle guarnigioni nelle sue piazze principali, e si mise alla testa di un'armata di sessantamila uomini; ma perdute due battaglie successivamente, venne a rinchiudersi in Seringapatam sua capitale; fu essa assediata e presa a'4 maggio 1799, ed il corpo del sultano trovossi sotto una catasta di morti. Gl'inglesi s'impadronirono in tale incontro di somme immense d'argento, di gioie, e d'artiglieria in questa città. La rivoluzione del Dekham, la espulsione dei francesi dagli stati del subab, la evacuazione impolitica di Pondichery ed il tradimento di Myr-Saeid, visir di Tippu, furono altrettante cagioni della sconfitta di questo sultano. Gl'inglesi divennero allora padroni di quasi tutto l'Indostan, e non hanno più a temere che i maratti nel centro, ed i seiki al nord. Dalla loro riunione può dipendere forse l'annientamento della potenza inglese nelle Indie, ed è perciò che i governatori si danno la cura di mantenere le discordie fra i capi di queste due popolazioni. Quanto a Pondichery, Chandernagor, ed altri possedimenti francesi, de'quali erasi impadronita la Gran Bretagna durante le sue guerre con la repubblica od impero francese, essi furono restituiti nel 1814. Gli olandesi cedettero nel 1822 agl'inglesi ciò che avevano nell'Indostan in cambio di Benculen nell'isola di Sumatra, e qualche altro stabilimento britannico nell'isole della Sonda.

Chiamasi finalmente *Indostan inglese* la immensa estensione di paese, di cui gl'inglesi si sono successivamente impadroniti nell'India, e la popolazione dell' Indostan inglese si fa ascendere a settantadue milioni d'individui, così divisi. Quattro milioni protestanti, trenta milioni indostani, quattro milioni maomettani, e trentaquattro milioni idolatri. Questa popolazione fu già accresciuta cogli abitanti

del paese ceduto alla compagnia dall'impero Birmano. I sovrani tributari o alleati soggetti alla compagnia, comandano a cinquantotto milioni d'indiani. Altri fanno ascendere la popolazione di queste contrade a centotrentadue milioni, dei quali centoventitre come sudditi o come tributari ubbidiscono alla compagnia inglese, che ha diviso tutto il paese nelle tre presidenze di Calcutta, di Madras, e di Bombay. La lingua inglese ha preso una grande preponderanza sulle tante che vi sono in uso, ed è riguardato come un onore ed una necessità l'apprenderla. L' *Indostan danese* comprendeva le città e dipendenze di Serampour nel Bengala, e di Trinquebar sulla costa del Karnatico: il capoluogo di questi possessi appartenne ai danesi sino dal 1616. Dicemmo di sopra quanto la Danimarca cedette nel 1844 all' Inghilterra. L' *Indostan francese* comprende gli stabilimenti sulla costa di Coromandel, Pondichery, e i distretti di Villenour e di Bahour; Karikal ed i quattro distretti che stanno in vicinanza; sulla costa d' Orixa, Yanaon, e le così dette aldèe che ne dipendono, la loggia o fattoria di Masulipatam; sulla costa di Malabar, Mahè e il suo territorio, e la loggia di Calicut; nel Bengala, Chandernagor e il suo territorio, la residenza di Gorretty e molte loggie e fattorie, oltre la loggia di Surate. Ascendendone gli abitanti, comprese le fattorie di Mascate e di Moka, a circa centonovantamila individui governati da un governatore generale degli stabilimenti francesi nell' Indie residente a Pondichery. L' *Indostan portoghese* poi comprende il territorio di Goa, Daman e Diu, che forma tuttociò che rimane ai portoghesi dei loro brillanti possessi nell'Indie, governato da un vicerè residente a Goa, il quale esercita la sua giurisdizione su quanto possiede il Portogallo in Timor ed in Macao.

Le narrate vicende rendono il paese abitato, oltre gl' indigeni, dai mistizi o meticci che traggono origine dalle indiane e dagli europei, dai mori e dai mussulmani che vi trasmigrarono, e dai persi che nelle guerre civili di Persia vi ebbero asilo ospitale. Nell'ultima e recente guerra del Kabul gl'inglesi furono costretti ad abbandonare intieramente la provincia, dove al presente non si trova più alcun di loro. Questa disfatta fece molto senso nell'Indostan. Molti autori scrissero la storia delle Indie orientali, fra' quali nomineremo: il gesuita padre Daniele Bartoli, che nella *Istoria della compagnia di Gesù*, descrisse i progressi della medesima nell'India ed in altre contrade dell'Asia, e le notizie di queste assai interessanti: ci diede pure la *Storia delle missioni del Mogol*, Roma 1662; Lopes, *Istoria delle Indie orientali tradotta da Ullao*, Venezia 1568; p. Gio. Pietro Maffei gesuita, *Historiarum Indiarum libri XVI*, Firenze 1588: ivi nel 1589 fu pubblicata dal Giunti, tradotta in italiano da F. Serdonati. Il Cavazzi ci diede: *Descrizione dei tre regni Congo, Matamba ed Angola*, Bologna 1687. Abbiamo ancora del padre Maffei, *Lettere scritte dalle Indie*, stampate ad Anversa. F. Vincenzo da s. Caterina, *Viaggio alle Indie orientali*, Venezia 1683. Schouten, *Voyage aux Indes orientales*, Amsterdam 1707. Niecamp, *Histoire de la mis-*

sion danoise dans les Indes orientales, Genève 1745. *Viaggio alle Indie orientali umiliato alla Santità di N. S. Papa Pio VI Pont. Max. da fr. Paolino da s. Bartolomeo carmelitano scalzo*, Roma 1796. Importante è l'opera di M.r Perrin, missionario della congregazione delle missioni estere, che porta per titolo: *Voyage dans l' Indostan*, Paris 1807, Le Normant. Si può consultare con moltissimo vantaggio per la conoscenza dei costumi indiani il libro di M.r l'abbate J. A. Dubois sacerdote della congregazione delle missioni estere, missionario per uno spazio di trent'anni e più nell' Indostan e nel Meissour, ed intitolato *Moeurs, institutions et cérémonies des peuples de l'Inde*, Paris impriméric royale 1825. Abbiamo ancora la *Storia universale dell'Indostan dal* 1500 *fino al* 1819, di Leopoldo Sebastiani, Roma 1831. Ripamonti, *Storia delle Indie orientali*, Roma 1828. Robertson, *Ricerche storiche sull'India antica coi supplimenti di G. D. Romagnosi*, Firenze 1835. Degli antichi indiani, loro principi, sofisti, gimnosofisti, loro massime, e loro Triade ne parla ancora il Martinetti nel tomo I della sua *Collezione classica, ossia tesoro delle antichità*. Della pretesa origine indiana del cristianesimo, eruditamente se ne tratta nel vol. II, p. 302; e VI, pag. 125 e seg. degli *Annali delle scienze religiose* compilati da monsignor De Luca. Nel vol. VII poi, p. 117, si discorre dell'origine giudaica degl' indiani dell'America settentrionale, e si fa menzione dei giudei negri del Malabar, i quali sono appellati Ben-Israel, ovvero israeliti e non giudei; ed a p. 119 del culto protestante all' Indie.

Notizie ecclesiastiche delle Indie e sue isole, delle sue missioni, sedi vescovili e vicariati apostolici.

Il p. Le Quien nell' *Oriens christianus* tom. II, p. 1273 e seg. riporta le seguenti notizie ecclesiastiche sull' Indie, che chiama XIV provincia della diocesi de' *Caldei* (*Vedi*). La tradizione e le testimonianze degli antichi scrittori insegnano che l' apostolo s. Tommaso predicò il vangelo nelle Indie orientali, ed ivi fondò molte chiese. Il dottore s. Girolamo lo asserisce espressamente nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici; e Sofronio che tradusse quell' opera in greco, ne conferma l' opinione. Dice egli in fatti, che s. Tommaso dopo di aver predicato il vangelo ai medi, ai persiani, ai carmani, agl' ircani, ai battri, ed ai magi, morì a Calamina nell' India. Veramente ignorasi quale sia stata la città di Calamina che i moderni prendono per Meliapor, ma Gregorio Bar-Ebreo che fece grandi ricerche intorno agli affari ecclesiastici di oriente, asserì positivamente, che s. Tommaso apostolo fu martirizzato a Calamina. Inoltre aggiunge s. Giovanni Crisostomo, che detto santo andò fino in Etiopia, che percorse cioè tutte le regioni dell' Asia, non molto lontane dalle Indie, le quali sono contigue alla Persia. Il suo corpo fu trasportato dall' India ad Edessa nel IV secolo, e nel seguente gli venne tributato un culto solenne. I popoli del Malabar sostenevano che s. Tommaso li avea

istruiti nel vangelo e che aveva egli ricevuto la palma del martirio in quella contrada, secondo il racconto del veneto Marco Polo lib. 3, cap. 24, ed è ciò che tutti i cristiani dell' India credevano, quando i portoghesi approdarono alle loro spiagge. Cosma Indico-Pleusta, che vivea al tempo dell'imperatore Giustiniano, nel lib. 3, p. 178, narra che a Calliana, celebre porto d' India, eravi nella sua epoca la consuetudine di ordinare un vescovo in Persia, vale a dire che il metropolitano di Persia od il cattolico di Seleucia, ne ordinavano uno per quella città; e parlando dell' isola Ceylan, creduta l' antica Taprobana, vicino alla costa del Malabar, dice ch' eravi una chiesa per quelli i quali venivano di Persia, più un sacerdote ordinato in Persia, mandatovi con un diacono, e con tutto ciò ch' era necessario pel servizio divino: per lo che pare, che Mar Tommaso, com' essi lo chiamano, e che dicono cananeo, fosse stato in quella regione avanti la fine del IX secolo, e che vi avesse fondata la chiesa di Malabar. Alcuni pretendono che sieno stati gli eretici *Nestoriani* (*Vedi*) i quali vi abbiano portato pei primi il nome di Gesù Cristo, e che quella chiesa sia stata soggettata bentosto al cattolico di Seleucia. Che è comune opinione dei cristiani, che l' apostolo s. Tommaso predicasse la fede dapprima nell' India, e che di là si recasse nella *Cina*, lo dicemmo ancora a quell' articolo.

Il p. Luigi Guzman gesuita, ci diede un compendio di tutto quello che raccontarono i portoghesi intorno al viaggio di Mar Tommaso nell' India, nella *Storia delle spedizioni dell' India*, di questo tenore. « Vi sono molti cristiani nell' India, il di cui nnmero è di centocinquantamila e più: sono essi sparsi in diversi regni, ed obbediscono a diversi re idolatri o maomettani: hanno essi il loro arcivescovo, i loro vescovi ed i loro sacerdoti, che vengono loro mandati di Siria, e che vengono designati dal patriarca di Babilonia, ovvero d'Alessandria. Siccome poi i vescovi non possono sempre visitare quelle remote contrade, oppure vi giungono talvolta troppo tardi, così perchè non manchino mai di sacerdoti, vengono loro ordinati sacerdoti de' fanciulli, colla condizione che non assumeranno le funzioni del loro ministero, se non quando saranno giunti all' età competente. Il motivo per cui i vescovi ed i sacerdoti di Siria essendo una volta entrati nell'India, vi furono sì stimati e tanto onorati, è che un mercante di Siria, chiamato Mar Tommaso, uomo ricco e potente, e perciò considerato assaissimo dai re di Carangor e di Colon, in grazia del nome di Tommaso ch' egli portava trasse seco tutti i cristiani del paese, i quali dicevansi cristiani di s. Tommaso. Divenuto in tal maniera loro capo ne ottenne pure la confidenza, di modo che fu a lui facilissimo di persuaderli di non ricevere altri vescovi ed altri sacerdoti, fuori di quelli che sarebbergli mandati di Siria. Aggiungasi altresì, ch' egli diceva loro, che parlavano essi la medesima lingua di cui erasi servito Nostro Signore, e colla quale s. Tommaso li aveva istruiti nella sua religione. Con questo mezzo i vescovi di Siria essendo entrati nel regno di Ca-

rangor, di Colon e di Cochin, percorsero tutti i paesi circonvicini fino alla China ". Alcune nozioni sui cristiani di s. Tommaso nell' Indie le riportammo al volume XVIII, pag. 205 del *Dizionario*. Sulla narrazione del p. Guzman va osservato che dicendo che il patriarca d' Alessandria mandava de' sacerdoti nell' India, sembra che abbia ignorato che i patriarchi melchiti o giacobiti abborrivano i nestoriani, e che i malabaresi ottennero dal patriarca copto d'Alessandria un metropolitano, affinchè il cristianesimo non si perdesse interamente fra di loro. I regni dell' India, ne' quali la religione di Gesù Cristo vi fu stabilita dopo l'epoca di Mar Tommaso, furono Damper, Cortale, Malea distante venticinque leghe da Madura, Turubuli, Maota, Batimena, Porea, Travancor, Pimenta, Tetan, Para ed altri. I primi metropolitani dell' India dopo che ivi venne proclamata la religione cristiana non si conoscono; quelli di cui si hanno notizie furono due caldei chiamati Xabio o Xabro, e Proud, ambedue distinti per la loro santità, e la di cui memoria fu sempre solenne nel Malabar; fiorirono essi nel declinar del IX secolo; vennero pur chiamati Mar-Xabio e Mar-Proud. Gli altri patriarchi riportati dal p. Le Quïen, sono: Giovanni I, che sedette in Cranganor, ed ordinò due vescovi suffraganei, uno per l'isola Socotra, l'altro per la Cina o Cataio. Giovanni II che nel 1122 si recò a Costantinopoli a prendere il pallio, indi coi legati pontificii si recò in Roma da Calisto II. Nel 1500 viveva Mar Giacomo metropolita del Malabar; Giovanni III gli successe. Giuseppe I metropolita del Malabar, vescovo di Cranganor, morì in Cochino nel 1544. A Junab successero Giuseppe II metropolita dell' India, Giuseppe III, Abramo, Simeone, indi nuovamente Giuseppe III a' tempi di Sisto V. Verso il 1600 abbiamo Francesco I, indi Girolamo, Stefano, Francesco II, Aitallaha, Giuseppe amministratore; sotto Alessandro VII, Alessandro, poscia Gabriele, e Tommaso del 1714.

Il Rinaldi all'anno 185, num. 1, dice che da Panteno filosofo fu ritrovato nell' India il vangelo di s. Matteo, e ch' egli predicò la fede agl' indiani, che l' aveano richiesto a mezzo di ambasciatori al vescovo d' Alessandria. Panteno è lodato assai da Eusebio, da Clemente Alessandrino e da altri; ed essendosi segnalato in dottrina e in santità se ne fa annua memoria nel martirologio a' 7 luglio. All' anno 44, num. 33 dice che s. Tommaso apostolo penetrò nell'India, per cui Teodoreto, *De ver. evang*. lib. 9, c. 8, dice che da lui ricevettero la fede di Cristo i parti, i persi, i medi, i bracmani, gli indiani ed altri de' paesi circonvicini. Anche l' altro apostolo s. Bartolomeo penetrò nell' India citeriore, come si ha da Orig. in *Gen*. lib. 3, ed in Socrate lib. 1, cap. 15, ed altri, come Panteno nominato, il quale trovò nell' India ancor viva la memoria della predicazione di s. Bartolomeo; anzi tornando in Alessandria, vi portò l' evangelo di s. Matteo, trascritto dallo stesso s. Bartolomeo, prima che colà ne andasse. Il medesimo Rinaldi all' anno 327, num. 8 e 9, racconta che sotto s. Atanasio vescovo d' Alessandria l' e-

vangelo penetrò nell' India mediante s. Frumenzio di Tiro, il quale ritornato in Alessandria ed avendo pregato s. Atanasio di mandare un vescovo a reggere la novella cristianità, il patriarca lo consacrò e mandò lui medesimo nell' Indie. Va però avvertito che avendo s. Frumenzio sparso il lume del vangelo nell' Abissinia ed in Etiopia, queste regioni da alcuni furono chiamate Indie orientali, per cui la *Chiesa di s. Stefano de' Mori* (*Vedi*) in Roma degli etiopi, abissini e copti fu detta degl' indiani, dei frati indiani come sono anche chiamati ne' ruoli del palazzo apostolico, così l' ospedale ed ospizio contiguo fu chiamato degl' indiani: gli antichi indicavano gli orientali col nome di etiopi e d' indiani, per cui i greci moderni presso Niceforo, *Hist.* lib. 2, c. 40, fecero s. Tommaso eziandio apostolo degl' indiani ed etiopi. Se vogliamo credere agl' indiani moderni ed ai portoghesi, s. Tommaso annunziò Gesù Cristo ai bracmani ed agl' indiani al di là della grand' isola di Taprobana, che gli uni prendono per Ceylan, e gli altri per Sumatra; ed aggiungono ch' egli sofferse il martirio a Meliapor o s. Tommaso, sulla costa di Coromandel, nella penisola di qua dal Gange. Ancor il Bergier conviene che il cristianesimo di buon' ora sia stato introdotto nell' Indie anche al tempo degli apostoli, e che i nestoriani nel V secolo spedirono missionari nella parte occidentale dell' Indie, ch' è la più vicina alla Persia, ossia alla costa di Malabar, fecero adottare i loro errori, indi si stabilì il maomettanismo; ma che i missionari portoghesi ed altri ottennero di ricondurre alla Chiesa romana la maggior parte de' nestoriani del Malabar.

Quanto più le flotte portoghesi giunte nell' Indie, al modo detto superiormente, formavano colonie ed innalzavano forti nel secolo XV, tanto più la pietà de' sovrani del Portogallo pensava a seminarvi la fede ed a convertire gli eretici. In mezzo a popoli idolatri innumerabili per la moltitudine, infiniti per i luoghi, barbari per la crudeltà, si vide innalzata per adorarsi la croce, e si formarono quelle cristianità, che si conservano ancora, ad aumentar le quali ebbero tanta parte i gesuiti, e s. Francesco Saverio che ne meritò il titolo di apostolo. I romani Pontefici, che vedevano per mezzo delle conquiste portoghesi facile il mezzo di propagarvi la cattolica religione, non esitarono di accondiscendere alle istanze de' re portoghesi di mandare missionari nell' Indie, di fondarvi vescovati, e di darne ad essi le nomine. Si distinsero con diverse concessioni Nicolò V, Calisto III, e Sisto IV, non che Leone X ed Adriano VI. Fatta alleanza i portoghesi col re di Calicut, questi abbracciò poscia il cristianesimo. Il Rinaldi racconta all' anno 1522, n. 89, che mentre nelle Indie si propagava la purità della legge evangelica, e seguivano conversioni e fabbricavansi chiese, si ritrovarono le reliquie di s. Tommaso in certo tempio con alcune lettere scolpite in una lapide di marmo, le quali testificavano essere stato edificato il tempio medesimo dal santo apostolo, ed avergli il re Sagano applicate le decime delle merci. Il primo vescovato eretto in sì remotissima parte d' oriente fu quello di Goa per opera di Paolo III nel

1534, la cui diocesi cominciava dal Capo di Buona Speranza fino alle frontiere della Cina, ed i portoghesi, come già dicemmo, ne avevano fatto la capitale de' loro possedimenti nell'Indie. I primi missionari o cappellani che seguirono i portoghesi nell'Indie furono minori francescani, dipendenti da un capo col carattere di vicario apostolico. Un officiale dell'armata portoghese Antonio Calvan, siccome pieno di zelo, fondò un seminario nell'isole Molucche, il quale servì di modello a quello che poi fu eretto a Goa nel 1540. In quest'epoca gli antichi cristiani di s. Tommaso o di Malabar che vivevano nelle indiane regioni, erano quasi tutti nestoriani; obbedivano al patriarca de' caldei ossia di Babilonia, e celebravano la loro liturgia in siriaco. I villaggi ch'essi abitavano erano circa centoquaranta, con centoventisette chiese. Vincenzo Gouvea francescano che andò nell'Indie con Giovanni Albuquerque primo vescovo di Goa, ebbe parecchie conferenze con essi, e ne fece rientrare alcuni nella comunione della Chiesa cattolica; gli altri rimasero ostinatamente attaccati ai loro errori.

Venuto in cognizione Giovanni III re di Portogallo dei grandi esempi di virtù e del bene che facevano in Roma i discepoli di s. Ignazio, i quali essendo caritatevoli, zelanti ed avidi di patimenti, perchè altro non si proponevano che la gloria di Dio, li reputò atti a piantar la fede nelle Indie orientali. Quindi commise al suo ambasciatore Pietro Mascaregnas di ottenergli sei di questi uomini apostolici che chiamavansi gesuiti, ma s. Ignazio non potè accordarne che due, Simone Rodriguez portoghese, e Francesco Saverio di Navarra, i quali partirono il primo da sè, il secondo in compagnia dell'ambasciatore, colla benedizione di Paolo III. Giunti in Lisbona i due gesuiti incominciarono ad operare tanto di bene, che il re voleva ritenerli in vantaggio del suo regno, per cui il solo Saverio partì per l'Indie. Prima della partenza il re gli consegnò quattro brevi di Paolo III; coi due primi lo fece nunzio apostolico, e gli concesse ample facoltà; nel terzo raccomandavalo a David re di Etiopia, e nel quarto agli altri principi dell'oriente. Saverio imbarcossi senza alcun servo a'7 aprile 1541, in compagnia del p. Paolo da Camerino, del p. Francesco Mansilla portoghese, e di Martino Alfonso di Susa o Sousa nominato vicerè delle Indie. Dopo cinque mesi di navigazione la flotta portoghese passò il Capo di Buona Speranza, e approdò circa la fine di agosto a Mozambico, sulla costa orientale dell'Africa, dove fu costretta a passare l'inverno. Nel marzo 1542 si rientrò in mare, e la flotta andò a dar fondo all'isola di Socotora ov'erano alcune tracce del cristianesimo, ma sfigurato, giungendo a Goa a' 6 maggio. Saverio prima di esercitare alcuna funzione si recò dal vescovo Albuquerque, gli presentò i brevi pontificii, ed implorò la sua benedizione. Il prelato maravigliato della sua umiltà baciò rispettosamente i brevi del sommo Pontefice, e gli promise aiutarlo colla sua autorità vescovile. Lo stato in cui vide la religione nel paese dov'era mandato gli fece spargere delle lagrime, e l'infiammò di zelo. I portoghesi abbandonati alle più ingiuste pas-

sioni, i sacramenti universalmente trascurati; in tutte l'Indie eranvi quattro predicatori, nè maggior numero di preti fuori di Goa. Essendo la scandalosa vita de' cristiani assai grande ostacolo alla conversione de' gentili ed infedeli, Saverio cominciò la sua missione dai primi, e gli riuscì riformar la città di Goa. A forza di fatica recò in lingua malabarese le principali orazioni, i comandamenti di Dio, e tutto il catechismo, ed incominciò col popolo detto paravas le sue apostoliche fatiche, e pel lungo battezzare non potea quasi più alzar le braccia, dappoichè i malati che si facevano battezzare, invocando con fede il nome di Gesù ricuperavano la salute: lo zelo e la santità di lui lo resero venerabile ai bracmani medesimi, che però si opposero ai progressi del vangelo per interesse.

Il santo per virtù divina risuscitò quattro morti, oltre un infinito numero di altri miracoli, ed aggiungeva ad incredibili fatiche le più grandi austerità della penitenza. Si procurò dei cooperatori sì europei che indiani, che distribuì in diversi luoghi, altri ne portò seco nel regno di Travancor, ove colle proprie mani in un mese battezzò diecimila idolatri: alcuna volta in un giorno battezzò gli abitanti di un intero villaggio, e Dio gli comunicò il dono della cognizione delle lingue, parlandole senza averle mai imparate. I lacci che gli furono tesi per torgli la vita, Dio li rese inutili, e conservò colui ch'era lo strumento delle sue misericordie, e col mezzo del quale risuscitò altri morti, ed operò prodigiosi portenti. Il regno di Travancor in pochi mesi divenne cristiano, ed il re diede al Saverio il nome di *gran padre*. La riputazione del santo si sparse in tutte le Indie, onde gli idolatri di tutte le parti lo pregavano di portarsi ad istruirli e battezzarli. Saverio fece un viaggio a Cochin per conferire col vicario generale delle Indie circa i mezzi di rimediare ai disordini dei portoghesi, i quali erano grande ostacolo alla conversione degl' idolatri, e lo indusse a recarsi in Portogallo per informarne il re, acciò impiegasse opportuni mezzi per reprimere gli scandali. Visitò l'isola di Manar e Maliapor per venerare le reliquie di s. Tommaso, indi passò all' isola di Macassar, a quella d'Amboina, alle Molucche, a Ternate, all'isola di Mora ed altre. Poscia andò a Malacca ed all' isola di Ceylan dove guadagnò gran numero d' infedeli, compresi due re, e più tardi quello di Candè. Fu pure a Cochin, a Manapar, e nel 1549 andò con immenso frutto a predicar il vangelo nel *Giappone* (*Vedi*), ove di nuovo fu favorito da Dio del dono delle lingue, ritornando nell'India nel 1551. Vi trovò che i missionari da lui mandati aveano portato il lume della fede fra diversi popoli: il p. Gasparo Barzea avea convertito l'isola e la città di Ormuz; il cristianesimo era floridissimo sulla costa della Pescaria, ed avea fatto grandi progressi a Cochin, a Coulan, a Bazain, a Meliapor, alle Molucche, nelle isole del More, ec. Il re di Tanor, i cui stati erano sulla costa del Malabar, avea ricevuto il battesimo, come pure il re di Trichenamalo, uno de' sovrani di Ceylan. Indi mandò nuovi predicatori in tutte le missioni della penisola al di qua del Gange, e por-

tatosi a Goa partì per la Cina nel 1552, ciò che impedì Alvarez di Atayda governatore di Malacca. Tuttavolta s'imbarcò per l'isola di Sanciano, ma ivi il Signore lo chiamò a sè a' 2 dicembre di detto anno, nell'età di quarantasei anni, avendone passati dieci e mezzo nelle Indie: il suo corpo fu portato a *Goa* (*Vedi*) ed in questa occasione Dio per glorificare il suo servo operò moltissime guarigioni miracolose. Tavernier parlando del santo lo paragona a s. Paolo, e gli dà il titolo di vero apostolo delle Indie; ed il re Giovanni V di Portogallo ottenne da Benedetto XIV doversi onorare come patrono e protettore di tutte le contrade delle Indie orientali. Il Gioberti, *Del primato degli italiani* t. I, p. 44, dell'edizione che porta la data di Brusselles 1844, fa il paragone di Napoleone e di s. Francesco Saverio, nei loro successi e vasti concepimenti, e si dichiara in favore del secondo, colla forza d'incontrastabili argomenti.

Dicemmo che la giurisdizione della diocesi di Goa incominciava dal Capo di Buona Speranza fino alle frontiere della Cina, quindi basta conoscere la superficie dell'Africa australe, dell'Arabia, e dell'Indie e Indo-Cina per ispaventarsi della vastità di questa giurisdizione, ciò che indusse Paolo IV ad istanza di Sebastiano re di Portogallo, mediante la bolla *Etsi sancta* de' 4 febbraio 1557, ad innalzar la chiesa di Goa alla dignità arcivescovile e metropolitana di tutte le Indie: allora restò per sua arcidiocesi tutta la costa di Mozambico, l'isola di Goa ed altri luoghi adiacenti. Inoltre Paolo IV nello stesso giorno 4 febbraio 1557 colle lettere apostoliche *Pro excellenti* eresse le sedi vescovili di Coccino e di Malacca, dichiarandole suffraganee di Goa, laonde tutti i regni delle due penisole furono assegnati ai due vescovati istituiti, la cui nomina dentro l'anno fu concessa al re di Portogallo, per diritto di fondazione e di dotazione. Gregorio XIII qual magnanimo benefattore degli orientali nel 1579 lo fu specialmente verso Giovanni re dell'isola di Ceylan. Essendosi il re fatto cristiano con più di ventimila suoi sudditi, fu privato del regno da Maduni suo zio gentile, e costretto a vivere miseramente nella piccola città di Colombo divenuta dominio de' portoghesi. Implorò indarno più volte l'aiuto del re di Portogallo per ricuperare il regno, onde risolvette ricorrere a Gregorio XIII. Questi dopo averlo consolato con un breve apostolico, si adoperò in modo col re Enrico che ottenne l'ordine al vicerè di Goa per rimetterlo in possesso del suo stato; ma la malignità de' ministri regi in India, ed i tumulti del Portogallo nella vacanza del trono impedirono l'effetto delle paterne intercessioni del Pontefice. Ebbe però questi la consolazione di ricevere lettere obbedienziali dall'arcivescovo di Angamale, che i gesuiti avevano convertito dagli errori nestoriani: gli rispose Gregorio XIII con particolare amorevolezza, e col dono di reliquie. Le due chiese di Malacca e Coccino, erette per coadiuvare l'arcivescovo di Goa nell'immensa arcidiocesi, erano tuttavolta sì vaste ch'era impossibile amministrarsi ciascuna da un solo pastore, giacchè il solo vescovato di Coccino oltre l'isola di Ceylan si stendeva dal promontorio di

Comorino fino ai regni di Ava e Pegù. Per alleviare pertanto sì grave peso a questi tre ordinari, Clemente VIII a'4 agosto 1600, colle lettere apostoliche *In supremo*, eresse l'arcivescovato di Angamale, che Paolo V trasferì poi a Cranganor nel Malabar, mediante la costituzione *Alias postquam*, emanata a' 6 febbraio 1616. Un quarto vescovato nell'Indostan eresse lo stesso Paolo V colla bolla de' 9 gennaio 1606, in Meliapor o s. Thomè, che dismembrato dalla sede di Coccino con territorio che cominciava dal Coromandel fino al Pegù, fu costituito per diocesi. Ambedue le sedi Angamale e Meliapor vennero fondate ad istanza di Filippo III re di Spagna, come re di Portogallo, che per avere stabilita ad esse la dotazione gli fu riservata la nomina di ognuna.

Come succede a tutte le umane cose, così avvenne ai quattro vescovati dell'India. Diminuita la forza fisica e morale dei portoghesi nell'Indie, passati quegli stabilimenti sotto il dominio di principi acattolici, non poteva non sentirne grave danno la religione: vigilanti però i sommi Pontefici non tardarono a rientrare sulla nomina dei vescovati ne' loro diritti. Urbano VIII fu il primo a retrocedere dalle concessioni, seguito dagli altri Papi, a mano a mano che i monarchi portoghesi perdevano il dominio temporale delle quattro diocesi, o si raffreddava la loro pietà. Alessandro VII coi cardinali della congregazione di propaganda *fide* nel 1655 istituì una particolare congregazione per trattare esclusivamente tutti gli affari delle Indie orientali e della Cina, come narrammo al vol. XVI, p. 246 del *Dizionario*; mentre nel vol. XIII, p. 163 e 164, si parlò delle pretensioni della corona di Portogallo pel diritto di padronato che voleva esercitare sulle chiese delle regioni cinesi, fondando le sue ragioni sopra diverse bolle de'Pontefici, per le quali credeva il re che fosse appoggiato a sè il governo spirituale di quelle parti, e però non potersi dalla santa Sede provedere nè con vescovi, nè con missionari alla salute di quelle anime, senza che violati rimanessero i suoi regi diritti. Alessandro VII per sfuggire ogni contrasto col Portogallo, stimò bene di non dare vescovi alla Cina, ma tre vicari apostolici con titolo e carattere di vescovi *in partibus*, con dar loro in compagnia altri buoni ecclesiastici; conforme poi seguitarono a fare Clemente IX, Clemente X ed Innocenzo XI. Nondimeno il re ne fece querele e più le rinnovò nel pontificato d'Innocenzo XII, volendo sostenere vigorosamente le sue ragioni. Il Papa rispose con un breve ragionato, protestando di non intendere di pregiudicare la sua autorità reale, di non potere abbandonare in quelle missioni le parti del suo apostolico ministero, e che qualunque privilegio conceduto alla corona portoghese non poteva mai legare le mani al sommo Pontefice, il quale per quella autorità che ricevette da Cristo può fare tutte le provvisioni che giudica necessarie pel servigio delle anime. E perchè il predecessore Alessandro VIII, in riflesso che il vescovo di Macao, patronato del re di Portogallo, non poteva pascere l'immenso gregge cinese, avea perciò eretto le sedi di Nankino e Pekino, ed essendo state a queste

assegnate vaste provincie, Innocenzo XII conoscendo l'inconveniente che ne proveniva non potendo i vescovi arrivare ad accorrere ai bisogni de' fedeli loro soggetti, prudentemente in vece di erigere altri vescovati o d'istituire dei suffraganei, nominò alcuni vicari apostolici col titolo di vescovi *in partibus*. Lo stesso temperamento credè la congregazione di propaganda *fide* potersi praticare nel Tonkino col dichiararlo indipendente dal vescovo di Macao, che lo pretendeva senza ragione compreso nella sua diocesi; e negli altri due regni ancora della Cocincina e di Siam, non ostante le pretensioni dei vescovi di Malacca e di Macao, i quali non vi avevano giusto titolo, nè mai esercitata considerabile giurisdizione; e per togliere in progresso ogni litigio furono ai medesimi vicari dati altri vescovi in coadiutori, onde succederli se fossero mancati. Allora i portoghesi sul fondamento che Alessandro VIII aveva concesso la nomina de' vescovati di Nankino e Pekino, sparsero pubblicamente che la cura dell' oriente era stata lasciata dalla santa Sede alla corona di Portogallo, e che la congregazione di propaganda non avea più che fare in quelle parti. Con tali vani supposti in Cocincina e nel Siam si recarono vicari in nome dell'arcivescovo di Goa, supplendo le veci del vescovo di Malacca, la cui sede era vacante; e quindi distogliendo essi gran parte di quei cristiani dall'obbedire ai vicari, e scomunicando i vicari medesimi, risvegliarono un terribilissimo scisma in quelle nuove cristianità. A rimediare sì gravi attentati Innocenzo XII a' 6 agosto 1696 diresse un breve all' arcivescovo di Goa ed ai vescovi di Macao e di Malacca, comandando loro che non si ingerissero per l'avvenire nel governo spirituale de' regni di Siam, Cocincina, Sciampa, Cambogia ed altri regni e provincie assegnate ai vicari apostolici, nè che in futuro impedissero sotto qualunque pretesto l'esercizio di giurisdizione ai vicari apostolici e loro operai, contro il breve di Clemente X. Ma perchè avrebbe poco o nulla potuto operare la santa Sede nella Cina per la concessione fatta da Alessandro VIII al re di Portogallo, il Papa fece scrivere al nunzio di Lisbona monsignor Cornaro poi cardinale, che per conservare tanti milioni di anime che si perdevano nelle Indie orientali avea risoluto smembrare dalle diocesi di Nankino e Pekino le altre nuove provincie, e destinare a ciascuna di esse un vicario apostolico, anche per ovviare alle dissensioni rinnovate nei regni del Tonkino affatto indipendente dalla diocesi di Macao. Questo incarico fu dato al nunzio colle istruzioni le più prudenziali, benchè pel servigio divino ed il bene delle anime non devesi avere umani riguardi, senza toccare la fastidiosa controversia del patronato universale di queste parti tanto sostenuto dai regi ministri; avendo voluto il Pontefice che si procedesse con rimedio provvisionale compatibile colla suprema autorità della Sede apostolica collo stesso patronato, senza pregiudizio delle ragioni di alcuno, e da durare finchè non si prendesse altro più stabile provvedimento; essendo la missione dei vicari apostolici un diritto universale della Sede apostolica per tutto il mondo, praticato da tanti

Papi, e nelle Indie orientali da molti anni. Quindi fu nominato visitatore generale di tutte le missioni assegnate e da assegnarsi ai vicari apostolici nella Cina, il sacerdote Biagio Terzi di Lauria, autore della *Siria sacra*, che però non vi si recò. Come ancora furono nominati i vicari apostolici colle solite facoltà già concesse da Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, ed Innocenzo XI; e nel Tonkino fu assegnato in luogo del defunto vescovo d'Ascalona, uno dei due vicari apostolici mandati in quel regno, il p. Raimondo Lizzoli milanese domenicano, e venne nominato coadiutore di monsignor Giacomo vescovo Aurense altro vicario apostolico, Edelmondo Belot sacerdote francese. Indi con decreto de' 15 ottobre 1696 Innocenzo XII fece la dismembrazione delle provincie del regno della Cina dalle diocesi di Pekino e Nankino, con ordine di sottoporle alla cura ed amministrazione de' vicari apostolici, finchè la santa Sede non provvedesse ai loro bisogni coll' erezione di nuovi vescovati. I missionari spediti ricevettero dagli inglesi rilevanti servigi, mentre gli olandesi gli usarono molte avanie per essere essi i maggiori nemici che allora avea la religione cattolica nelle Indie. Il Portogallo emanò ordini rigorosi contro i missionari, ma per essere deboli le sue forze, ed essendo aperti i porti della Cina agli stranieri, non ebbero conseguenze.

Frattanto ebbe luogo la famosa disputa sulla tolleranza o proscrizione de' riti malabarici. Alcuni missionari erano d'avviso che si potessero tollerare per condiscendere a certi gentili della costa del Malabar; come ancora per meglio insinuarsi nell' animo de' convertendi, e sormontare più agevolmente le difficoltà che s' incontravano, si adattavano gli operai evangelici a soffrire, e persino a praticare le costumanze del paese, le quali comunque bizzarre non si opponessero direttamente alle massime religiose: gli uni sostenendo che i contrastati usi e riti fossero meramente civili e perciò praticati quasi nel corso di un secolo; dagli altri venivano qualificati per religiosi e perciò idolatrici e superstiziosi. Questi riti consistevano nell' ommettere alcune cerimonie nel battesimo; nel differire l' amministrazione di questo sacramento ai fanciulli; nel lasciare alle donne un' immagine che rappresentava un idolo; nel rifiutarsi dal recare il santo Viatico ai *parias*, la cui casta come di sopra si è detto era dalle altre abbominata, onde appunto non disgustar queste; nel permettere ai musici cristiani di esercitare la loro arte nei templi degli idoli, o il giorno delle loro feste; nel proibire alle donne di ricevere i sacramenti allorchè provassero certe infermità, ec. Inoltre scorgendo il p. Roberto de' Nobili gesuita che gl' indigeni aveano in orrore gli europei, i quali per dispregio chiamavano *pranguis*, e che ciò notabilmente impediva la propagazione della fede, credette bene farsi riputare membro della rispettata casta de' bramini del nord, chiamandosi *sanias* ossia penitente. Ne imitò per conseguenza l'abito, gli usi, i modi, e rivaleggiò nelle austerità coi *sanias* indiani; laonde i suoi compagni animati da non minor zelo, con successo ne imitarono l'esempio, come dicemmo al vol. XXX, p. 162

del *Dizionario*, parlando delle missioni de'gesuiti. Ma dopo le accennate rimostranze e questioni, nel pontificato di Clemente XI monsignor di Tournon poi cardinale condannò e proibì siffati usi e riti, ciò che approvò il Papa e confermarono Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV; questi però permise il destinare dei sacerdoti ai *parias* soli, ed altri alla nobiltà. Ma di queste controversie malabariche, come delle cinesi, ne trattammo eziandio al vol. XIII, p. 164 e seg. del *Dizionario*.

Nel 1703 nel pontificato del medesimo Clemente XI la congregazione di propaganda *fide* istituì la missione de'cappuccini dell'Indostan detta del Thibet perchè si ebbe per oggetto la propagazione del cattolicismo in questo regno. I cappuccini vi penetrarono nel 1707, indi Clemente XII nel 1732 spedì molti missionari cappuccini nel Thibet. Il De Fresnoy nel suo *Metodo per istudiare la geografia*, tom. III, p. 52, narra che nella Tartaria cinese evvi il regno di Tanguet, la cui parte settentrionale è il regno di Thibet, paese governato dal gran Lama o sommo sacerdote d' una religione particolare, che non è nè cristiana, nè maomettana, sebbene ammetta l'unità colla trinità di Dio, con qualche altra ombra del cristianesimo. Quindi trovandosi gli abitanti di questa regione in tanta ignoranza della cattolica religione, il re di Batgao e quello di Battià, ambedue del Thibet, spedirono al Papa Benedetto XIV il p. Vito da Recanati cappuccino per ottenere una missione di cappuccini. Il santo Padre col tenore delle due costituzioni *Dilecto*, e *Litterae* del 1742, che si leggono nel tomo primo del suo bollario, soddisfece alle istanze dei due principi, raccomandandogli in pari tempo la protezione della fede cattolica ne'loro stati, siccome utilissima alla pace ed all'incremento dei medesimi. L'autorità del Pontefice e la saggia condotta de'cappuccini conciliarono non solo la confidenza di que' popoli, ma quella pure del Tipa vicerè del gran Lama nel temporale, in maniera che ad essi fu accordata la permissione di predicare e propagare liberamente il vangelo in tutta l'estensione del Thibet. Però nel 1747 i cappuccini del Thibet furono esclusi dalla missione, per cui si situarono nei paesi di qua dal Gange. Nella summentovata opera sul *Viaggio alle Indie orientali* di fr. Paolino da s. Bartolomeo carmelitano scalzo, autore di altre opere riguardanti le lingue, i costumi, i monumenti e la religione delle medesime Indie, ed interessanti non meno ai missionari nell' esercizio dell'apostolico ministero, che agli amanti della storia indiana, si leggono dotte relazioni della lingua malabarica e samscrdamica, nuovi lumi per conoscere la teogonia di queste genti, l'antica origine degli usi, e le varie allusioni de'riti sacri e civili che da esse costumansi. Inoltre vi sono notizie appartenenti alla storia naturale, politica e religiosa, e la geografia di sì vaste regioni; riferisce le visite fatte al re di Travancor, il rispetto dimostrato da questo re gentile al Pontefice romano, e la distinzione con cui trattava i missionari apostolici che riguardava quali delegati pontificii. È riportata la risposta al breve di Clemente XIV che il re fece a Pio VI in lingua portoghese, sottoscritta di propria mano, ed all'uso orientale posta dentro una borsa. Si riferi-

scono gli stati delle chiese d'allora, i quali consistevano: che nel regno di Madurè eranvi circa dieciottomila cristiani, de' quali se ne contavano ventimila nel Carnate, e diecimila in Tanjaur; che i missionari danesi in Tranquebar non contavano più di mille cristiani luterani, e questi abbandonavano facilmente la riforma luterana per emigrare; che gl' indiani amavano le immagini dei santi, le processioni, i riti e le cerimonie della Chiesa, e siccome queste cose mancavano tra' protestanti, i cristiani nativi non si curavano di una religione tanto nuda. Qui noteremo, che i discendenti degli antichi cristiani del Malabar sieguono il rito siro colle riforme però del concilio di Odiamper, per lo che il loro rito è diverso da quello de' siri d'oriente. L' altra porzione dei cattolici che deve la sua origine all' entrata dei portoghesi nell' Indie segue il rito latino. Gli scismatici siriani del Malabar sono nestoriani ed eutichiani, la maggior parte ignorantissimi. Della liturgia siriaca e di quella de' nestoriani ne parliamo all' articolo Liturgia.

Parlando lo stesso p. Paolino della popolazione e costumi del Malayala, riporta che monsignor Fiorenzo di Gesù carmelitano scalzo, vescovo Ariopolitano e vicario apostolico del Malabar, nel 1771 contò novantaquattromila seicento cristiani di san Tommaso cattolici, i quali avevano sessantaquattro chiese del rito siro-caldaico. A questo numero dovevansi aggiungere settantacinque chiese latine de' pescatori Mucua e dei parava alla costa di Travancor, e venti chiese parimenti di rito latino, che si ritrovavano da Porracada sino al monte d' Illi: tutte queste chiese contavano più di centomila cristiani di rito latino. Tratta similmente del numero di tutti i cristiani delle Indie orientali, confutando Robertson inglese presbiteriano, il quale nelle sue *Ricerche istoriche sulla conoscenza che gli antichi ebbero dell' India orientale*, pretende asserire che non vi erano nell' India dodicimila cristiani. Descrive ancora il p. Paolino i vari riti e costumi delle chiese del Malabar, la penitenza pubblica, le agape che si celebravano talvolta da cinque a settemila uomini, donne e fanciulli, radunati insieme e con divozione e scambievole pace cristiana; e la cura che si prendevano i parrochi e gli economi delle chiese di maritare le povere zitelle coi denari della comunità o della chiesa, o delle multe pecuniarie che s' imponevano ai ricchi. Racconta poi che avendo egli ottenuto la facoltà di cresimare da Clemente XIV, nel 1780 e nel 1781 cresimò in diverse chiese del Malabar più di ventimila persone, e vide portar in chiesa perfino gl'infermi sopra i loro letti per essere cresimati. Descrive le occupazioni di un missionario del Malabar, il quale doveva istruire i fanciulli, predicare, confessare, visitare le chiese, assolvere nel foro esterno dalle censure, osservare se i preti da lui dipendenti mantenevano il decoro della vita ecclesiastica, se amministravano rettamente i sacramenti; se gli economi delle chiese erano fedeli nell'amministrazione delle rendite ecclesiastiche; se vi erano donne di mala vita, se alcuna interveniva alle feste e processioni de' gentili, e se si frequentavano i sacramenti. Questi missionari costituivano un tribunale pei cristiani, ed erano giudici delle differenze che nascevano;

le cause matrimoniali e dotali, le inimicizie personali delle famiglie, la vita de'chierici e tutt'altro che non era furto civile o pubblico, od effusione di sangue nelle liti, era riferito al tribunale del vescovo e del missionario. Si racconta altresì, che a mantenere e dilatare la religione cattolica in questi vastissimi paesi giovò moltissimo il seminario di Virampatnam fondato dal celebre missionario Mathon delle missioni estere di Parigi, ed approvato da Pio VI con breve de' 10 maggio 1795, ed in cui si educavano per servigio delle missioni alcuni cinesi, cocincinesi, tonquinesi e siamesi. Si deve avvertire che tal seminario non fu fondato da Mathon, ma trasportato là da Siam dove lo avevano stabilito i primi vicari apostolici della congregazione delle missioni estere. Non vi si trovava allora alcun scolare indiano, poichè i missionari di detta congregazione non avevano ancora giurisdizione sul paese, non avendo essi in mira come i presenti di formare un clero indigeno. Questo collegio per le grandi spese che richiedeva, e per le malattie frequenti cui soggiacevano gli alunni, fu traslatato da Virampatnam nell'isola di Pulo-Pinang vicino alla penisola malese dove oggi assai fiorisce. Finalmente il p. Paolino parla distesamente intorno agli dei ed alla religione degl'indiani: fa vedere ch'essi non sono nè materialisti nè manichei, come pretesero Paolo Jablonski, il danese Ziegenbalek, Bayle, il giornalista di Pisa ed altri. Mostra che ammettono un ente supremo esistente da sè, come si rileva dalle voci stesse colle quali si servono per nominare Iddio, le quali in lingua samscrda significano *Ente sapientissimo, Essenza da sè, Verità, cosa vera per sè medesima, supremo Signore*. Per compire la storia della religione dell'India, e per illustrarla con monumenti certi e sicuri, il p. Paolino presenta nella sua opera i segni geroglifici ne' quali consiste una buona parte della religione e superstizione degl' indiani, poichè portandoli essi dipinti sulla fronte e sul petto, professano per mezzo de' medesimi la loro divozione verso certi dei, o la setta di religione cui sono addetti.

Pio VII e Leone XII come Pio VIII a mezzo della congregazione di propaganda *fide* non mancarono esercitare il loro pontificio zelo a vantaggio dei cattolici delle Indie. Ma la divina provvidenza avea riservato al regnante Pontefice Gregorio XVI il potere in parte istituire, ed in parte consolidare in diversi tempi i vicariati apostolici di Ava e Pegù, di Bombay ossia Mogol, di Calcutta, di Ceylan, di Madras, di Pondichery, di Madurè, di Sardhanà, di Thibet, di Verapoli ossia del Malabar, e da ultimo di Patna o Patanà nel vicariato che faceva parte di quello del medesimo Thibet. Devesi notare che i vicariati di Ava e Pegù, Bombay, Pondichery, Thibet e Verapoli sono più o meno di antica erezione. Sulle quali istituzioni il Papa emanò le lettere apostoliche *Latissimi terrarum tractus*, a'18 aprile 1834; *Ex debito pastoralis*, a'25 aprile 1834; *Commissi Nobis*, a'4 agosto 1835; *Ex munere pastoralis*, a'23 dicembre 1836; ed il celebre breve *Multa praeclara Romani Pontifices*, a'24 aprile 1838. Il Papa con quest'ultimo breve provvedendo con apostolico zelo alla salute spirituale de'popoli indiani, provvisoriamente sottrasse dalla giurisdizione metropoli-

tica dell'arcivescovo di Goa i luoghi appartenenti alle diocesi e sedi vescovili di Coccino, di Malacca, di Meliapor e di Cranganor, ed in vece l'affidò ai vicari apostolici da lui medesimo nominati con carattere vescovile, pei vicariati apostolici da lui fondati, restando perciò vacanti le dette quattro sedi vescovili. Abbiamo detto di sopra che l'Indostan o Indie orientali ossia Asia meridionale si divide nelle cinque regioni dell'*Indo* o *Indostan sindetico*; dell'*Indostan centrale*; del *Gange* o *Indostan gangetico*; dell'*Indostan meridionale*; e dell'*India esteriore* o *Indo-China*. Nel parlare quindi delle medesime cinque regioni brevemente a' rispettivi luoghi accenneremo le principali notizie riguardanti i vicari apostolici, e loro vicariati. Chi bramasse il dettaglio delle notizie ecclesiastiche delle missioni dell'Indie degli ultimi tempi può consultare l' opera intitolata: *Lettere edificanti*, e gli *Annales de la propagation de la foi*, i quali si hanno pure in lingua italiana; non che le *Lettres à M. l'évêque de Langres sur la congrégation des missions étrangères, par J. F. O. Luquet prêtre*, Paris 1842. Molte e preziose notizie sono principalmente nel *Bullarium Pontificium sacrae congregationis de propaganda fide*, Romae 1839, typis collegii Urbani. In questa celebre tipografia si trovano tra gli altri i seguenti libri stampati: *Alphabeta Indica*; *Alphabeta Barmanum*; *Alphabeta Barmanorum*; *Alphabeta Brammhanicum*; *Alphabeta Grandonico-Malabaricum*; *Alphabetum Tibetanum*; *Catechismus Annamitici sive Tunkinenses*; *Bellarminus Avenses sive Barmanici*; *Catechismus pro Barmanis*; *Grammatica Indostana*; *Malabarici*, *Grammatica Samscredamica*, *De antiquitate linguae Zendicae*, *Examen codicum indicorum*, *Musei Borgiani*, *Systema Brahmanicum*, *Yacarana linguae*, *Compendiaria legis explicatio*.

Indostan sindetico o *contrade dell' Indo*. Oltre il paese di Cachemyr, Kabul e Kandahar, che vi è geograficamente compreso, appartiene all'Afganistan, o sia Persia orientale, ed ivi trovansi le vaste provincie di *Seik*, *Pendjab* o *Lahore*, *Multan*, *Delhi* o *Dehly*, *Agemira*, e *Sindy*. La provincia di Seik, popolo dell'Indostan sindetico, non differisce dagli altri indiani che per le opinioni religiose, e per la forma repubblicana del governo: professa il deismo, con qualche pratica delle antiche credenze. Capitale della confederazione è la gran città di Amretser, di floridissimo commercio, celebre per lo stagno sacro de' suoi dintorni cinto di pietre, di belli edifizi con un tempio. *Pendjab* o *Lahore*, paese di cinque fiumi, e ragguardevole provincia, governata da piccoli capi seik, che colle continue guerre civili pregiudicano alla sua fertilità e commercio, che sarebbe il più ricco luogo di tutte le Indie: corrisponde al paese ove anticamente regnò il famoso Poro. Lahore pur chiamasi la capitale, che lo fu di tutte le conquiste mussulmane dell'Indostan: presso la riva orientale è la reggia ove risiedeva l'antico sovrano; molto è decaduta dal suo prisco splendore. Molti scismatici greci ed armeni stanziano nel regno e nella capitale ove hanno magnifica chiesa, sepolti però nella maggiore ignoranza. *Multan* è il luogo della dimora degli antichi malli, noti ai tempi di Alessandro; il governo è nelle mani d' un nabab tributario

dei seik e degli afgani, al regno de'quali si unì. Multan chiamasi il capoluogo, circondata di alta muraglia e fiancheggiata di torri, con cittadella ed un tempio. *Delhi* o *Dehly* è rinomata per la fertilità del territorio e dolcezza del clima, ma essendo stata per settant'anni il teatro delle più sanguinose guerre, la popolazione è oltremodo diminuita. La città poi di Delhi grande e bella sul Jumma, già capitale dell'impero del gran Mogol, fu edificata in principio del XVI secolo sulle rovine dell'antica Delhi, dallo Shah-Jean padre d'Aurengzeb: nulla eguagliava la magnificenza de'suoi palazzi, delle moschee, dei giardini, delle piazze pubbliche, degli acquedotti; ma lo Shah-Nadir avendola invasa nel 1739, passò a fil di spada duecentomila abitanti, e fece un immenso bottino valutato trecento milioni di scudi. Anche Abdallah re di Candahar vi fece in seguito orrida strage, per cui si trova sotto il dominio inglese senza lustro. Ragguardevole città di Dehly presso gli seiki è Sirdhanà o Sardhana, o meglio Sirdanach o Sirhind, capitale del principato, isola e distretto del suo nome. Fu edificata o piuttosto restaurata da Firuz III imperatore di Dehly nel 1357. Era fortificata e fu fiorente e celebre per le sue moschee e pei giardini superbi, ma in oggi ha molto perduto de' suoi antichi pregi. Ne fu ultima sovrana la principessa o regina Giovanna Begum-Sombre da Sirdanach, benemerita della missione di Sirdanach, come meglio diremo qui appresso parlando del vicariato apostolico eretto a sua istanza. Essa si fece battezzare nell'età di quarant'anni, e morì nonagenaria anni addietro. Nella medesima città fece costruire una splendida chiesa, e fece altre lodevoli opere. Gl'inglesi occuparono il suo regno o principato, ma sinchè visse gli lasciarono in parte la sovranità. Nelle pianure che stendonsi tra Sirdanach e Dehly si sono date di grandi battaglie, nei tempi antichi e nei moderni. Il territorio di Sirdanach è in generale sterile e sabbioniccio. *Agemira* o *Adjemir* racchiude vari piccoli distretti governati dai rajah o soggetti o alleati degl'inglesi. N'è capoluogo Adjemir o Agemira, vasta città che i maomettani chiamano *Daralkier;* racchiude molti vaghi edifizi, fra' quali un palazzo di marmo bianco con bel giardino; nelle vicine montagne havvi un sacro stagno, cui accorrono molti pellegrini. *Sindy*, vasta provincia che ha molta analogia coll'Egitto, abitata da ventiquattro tribù, è governata da tre emiri della stessa famiglia, i quali sono maomettani, e pagano in tributo al re di Cabul un milione l'anno. Si suddivide nei tre grandi distretti di Sewistan, di Nazirpur e di Tatta: quest'ultimo è il Delta formato alle foci dell'Indo ove dimorano i tscingani, tribù ch'è lo stipite di quei vagabondi dediti alla divinazione, i quali sul cominciar del XV secolo fuggendo la loro patria da Tamerlano devastata, sotto il nome di *boemi*, di *gispi*, di *zingari* e di *zingeini* si diffusero nelle contrade europee. L'intera provincia si considera oggi politicamente far parte dell'Afganistan. Hyderabad città capitale della provincia di Sindy, e residenza degli emiri o principi mussulmani, è sulle sponde del fiume Fulali, con forte cittadella. Dell'*Afganistan* co-

me di *Cabul* e *Kandahar* ec. ne tratteremo meglio all'articolo *Persia* (*Vedi*).

Notizie sul vicariato apostolico di Sirdanach o Sardhanà.

Questo vicariato apostolico formato sullo smembramento di quello di Agra ora Thibet, di cui parleremo, fu eretto dal Papa regnante Gregorio XVI a' 12 settembre 1834, ad istanza della principessa Giovanna Begum-Sombre di Sirdanach, e la sua giurisdizione abbracciava tutto il dominio sovrano della principessa medesima. Sirdanach capitale era la residenza del vicario apostolico, e ne fu fatto tale dal Pontefice monsignor Giulio Cesare da Caravaggio cappuccino, non che vescovo *in partibus* di Amatunta nello stesso anno 1834. Alla morte della principessa il vicariato si può dire che restasse estinto, dappoichè il vicario ritornò in Italia nel 1836, e vive in patria nel convento del suo ordine. Allora Sirdanach ed i luoghi del vicariato ritornarono a dipendere come prima dal vicariato apostolico del Thibet o Agra. La principessa vi fece a sue spese fabbricare una bella chiesa alla quale dicesi assegnasse per rendita il capitale di centomila rupie. In Sirdanach, oltre un collegio ed una casa, vi è un seminario fondato egualmente dalla principessa Giovanna, cui assegnò per dote cento mila rupie; inoltre stabilì cinquantamila rupie pei poveri di Sirdanach, e dodicimila per sostentamento della sua privata cappella. Alla sua morte la principessa lasciò dei fondi a beneficio della missione, designando esecutori testamentari il magistrato di Meerat, luogo in cui essa avea fatto fabbricare una chiesa, il principe colonnello Davide Dyce nipote di sua altezza, ed il vicario apostolico *pro-tempore*, il quale però secondo il testamento resta escluso dall'amministrazione dei beni del seminario, di cui dall'Irlanda attendevansi i maestri. Ma il principe Davide fece togliere dal testamento il nome del vicario apostolico come esecutore testamentario, e recandosi a Calcutta altro ne fece stipulare. Ora passiamo a riportare altre notizie sulla lodata benefica, pia e munifica principessa.

In data de' 12 gennaio 1834 da Sirdanach la principessa Giovanna scrisse una lettera al Pontefice Gregorio XVI coll'obblazione d'una somma di denaro, notificandogli che gli spediva un quadro e delle stampe della chiesa da lei fatta edificare. Ecco diversi analoghi articoli della lettera, tradotti dall'inglese. » Prendo altresì questa opportunità per inoltrare a vostra Santità un gran quadro eseguito in questo paese da un nativo (la quale cosa scusa tutti gli errori che vi fossero in prospettiva), ma le somiglianze sono meravigliosamente colpite. Rappresenta la consacrazione della mia nuova chiesa totalmente fabbricata da me nella mia principale presidenza, e che ho dedicato alla B. Vergine Maria; ed il foglio di spiegazione che l'accompagna indicherà a vostra Santità le differenti persone che vi sono rappresentate. Nella stessa occasione mando a vostra Santità cinque stampe litografiche della mia chiesa, della quale mi vanto di ripetere ciò che si dice, che senza eccezione è la più bella dell'Indie.

Il gran quadro, essendo macchinoso, probabilmente non potrà giungere insieme alla lettera a vostra Santità". Spiegazione del quadro a olio. » Davanti all'altare sta il vescovo Pezzoni colla mitra in capo, stende le mani per ricevere i doni offerti per la nuova chiesa. Ha alla destra il p. Adeodato da Perugia, ed alla sinistra il p. Gaetano da Taormina mio cappellano domestico defunto. Tra il vescovo ed i due reverendi padri vi sono tre chierichetti colle candele. Accanto al reverendo padre Gaetano vi è il mio nipote David-Ochtenlonge-Dyce; incontro a lui vi sono io stessa, in atto di presentare un calice al vescovo; vicino a me vi è il residente britannico della mia corte, M.r Francesco Hawkins al servizio civile di Bengala; dietro a me vi è il suo segretario M.r C. E. Frevelgan; vicino al residente vi è un offiziale de'lancieri, accanto a lui un altro uffiziale, ed alla sinistra l'architetto della mia chiesa, capitano al mio servizio".

Il quadro e le stampe arrivarono in Roma ottimamente. Il Pontefice in segno di gradimento, fece dorare la cornice del quadro ch'è di fico d'India egregiamente intagliata, e sulla parte superiore della cornice medesima, in un tondo di legno con fondo azzurro ed ornati dorati, fece porre ad oro questa iscrizione: *Pictura cum coronide indianae artis monumentum effigiem exhibens Joannae Begum Sombre dominae Sirdanah in praesidatu Bengalensi inter sacra sollemnia dedicationis templi sua impensa extructi, et honori magnae Dei Genitricis dicati calicem offerentis, quam ipsa in obsequii et devotionis suae signum Gregorio XVI P. M. muneri misit anno MDCCCXXXIV.* Indi il medesimo Pontefice per distinzione fece collocare il quadro nell'anticamera segreta dell'appartamento pontificio del palazzo Quirinale,ed in una di quelle sue intime camere, con cornici di legno dorato, fece disporre le suddette cinque stampe litografiche. Il Papa corrispose alla principessa con paterna riconoscente lettera, ne lodò la religiosa munificenza ed edificante zelo, e gli mandò in dono un bellissimo reliquiario d'argento in parte dorato, formato di vari eleganti ornati, nel centro de'quali vi erano due angeli in figura intera in alto rilievo, aventi nelle mani uno la palma, l'altro il giglio, oltre l'arma del Pontefice. In una urnetta in forma di sarcofago furono disposte dodici teche con altrettante reliquie de'seguenti santi: Giovanni, Francesco Saverio, Gregorio I, Benedetto, Romualdo, Mauro, Placido, Pier Damiani, Tommaso, Pietro, Paolo, e quella della B. Vergine. Inoltre regalò alla principessa oltre diversi divozionali un ricco paramento sacro in terzo, ricamato in oro. Come pure mandò il Papa alla principessa un breve apostolico col quale dichiarò cavaliere dell'insigne ordine equestre di Cristo il di lei nipote principe Davide con l'analoga insegna cavalleresca. La croce era d'oro con brillanti e rubini, con corona parimenti di brillanti, e suo crassard o placca egualmente in rubini e brillanti sopra un campo in argento bianco intagliato a punta di diamanti. Venuta a morte la principessa a'27 gennaio 1836 lasciò piena di venerazione al Pontefice il suo ritratto in miniatura somigliantissimo, che fece collocare

su scatola d'oro, e contornare di brillanti. Il suo nipote volle egli stesso umiliarlo al Papa, ed a tale effetto si recò in Roma, per cui si legge nel numero 105 del *Diario di Roma* del 1838, che il principe Davide Sombre nel giorno 23 dicembre, accompagnato da monsignor Domenico Bruti, ebbe l'onore di essere ammesso all'udienza di sua Santità, avendo il cardinal Mezzofanti, conoscitore della di lui lingua nativa, interpretati ed esposti i sentimenti di attaccamento e divozione che nutre verso il capo visibile della Chiesa. La stessa Santità sua corrispose con particolari tratti di benignità e di benevolenza.

Inoltre nel numero 9 del *Diario di Roma* del 1839 è riportato „ che fra l'opere d'ogni maniera, che ultimamente sono state ordinate agli artisti che fioriscono in questa prima sede delle arti europee, e che andranno in parte anche di là da' monti e de' mari, avrà singolar pregio quella del monumento sepolcrale di sua altezza la principessa Begum Sombre di Sirdanach nelle Indie. Esso è stato commesso dall' alta riconoscenza del nipote della defunta signor principe colonnello Dyce Sombre, per la somma di quattromila luigi, al nostro chiarissimo scultore prof. Adamo Tadolini consigliere dell' insigne pontificia accademia di s. Luca. Il sarcofago si comporrà di undici statue in marmo, e dovrà essere collocato a Sirdanach, nel bel tempio fatto innalzare con disegno d'un architetto italiano da quella pia principessa, sì celebre per filiale divozione verso la santa Chiesa cattolica e l' augusto suo capo ". Il principe David volendo che in Roma, centro della cristianità, ricevesse la principessa Begum sua ava i salutari suffragi della Chiesa nell'epoca anniversaria di sua morte, nel numero seguente dello stesso *Diario* si legge quanto segue. „ Sabato 26 gennaio 1839 fu cantata solenne messa di requie nella basilica di s. Pietro in Vaticano, con accompagnamento di musica più scelto e copioso del consueto, ed alla quale si compiacque assistere quell' insigne capitolo. Lunedì 28 ebbe luogo il secondo funebre anniversario nella chiesa di s. Carlo al Corso, ove potè ammirarsi da tutti la più splendida e ricercata magnificenza. La decorazione del sacro tempio venne affidata all' egregio architetto Raffaele Folo, il quale non degenere figlio del celebre incisore di questo nome, è mirabilmente secondato dal genio tutelare di famiglia, dal genio sublime delle arti belle. Una simmetrica ed elegante disposizione, del tutto peregrina, ammiravasi nel ricco addobbo delle pareti, nella copiosa illuminazione, e nella regolare disposizione de' palchi e dell'orchestra, la quale dal valente artista erasi fatta situare nell'abside, come già costumavasi nell' antica chiesa ad evitare l'irriverenza e la soverchia ed incomoda riunione all'ingresso. Nel centro della croce latina sorgeva maestoso il monumento, sovrapposto ad una base quadrata con tre gradini, racchiusa da quattro sodi che sorreggevano altrettanti magnifici candelabri. Su detta base elevavansi pur anco due sodi, il primo de'quali presentava agli angoli quattro prefiche piangenti con face accesa, posate sopra mezze colonne scana-

late, ed ai lati vedevansi espressi in basso rilievo vari fatti allusivi alle religiose gesta di quella benedetta. Nell'interno del sodo superiore appariva di fronte l' urna cineraria, su cui la corona riposta in serico origliere, ed ai lati leggevansi analoghe e dotte iscrizioni. Il simulacro augusto della Religione, sopra base parimenti ornata di bassorilievi, coronava l'apice di questo grandioso monumento. La Santità di nostro Signore si è degnata di graziosamente concorrere al maggior lustro di questo funebre apparato, ordinando l' esposizione del sopraddescritto dipinto fattole umiliare dalla reale principessa. Questo quadro, artificiosamente collocato dinanzi al pergamo di essa chiesa, faceva di sè bella ed edificante mostra. La solenne messa di requie accompagnata da scelta musica composta dal rinomato maestro Filippo Moroni, fu celebrata da monsignor Giovanni Ignazio Cadolini arcivescovo di Edessa e segretario della congregazione di propaganda *fide;* ed il cardinal Giuseppe della Porta Rodiani vicario generale di nostro Signore compì il liturgico rito con la funebre assoluzione, dopo di che monsig. Nicola Wiseman, rettore del collegio inglese, espose in dotta orazione l' elogio della defunta. Il complesso di tanta edificante splendidezza attirò a questa sacra cerimonia un immenso concorso di popolo e di ragguardevoli personaggi sì romani che esteri. I monsignori Cioja, Meli-Lupi-Soragna, Frattini, Arnaldi e Durio v'intervennero come deputati della chiesa; e la più esatta regolarità deve ripetersi dallo zelo di monsignor Domenico Bruti cameriere segreto soprannumerario di sua Santità cui ne venne meritamente affidato il totale incarico. Il generoso principe di Sombre desiderando che alle ecclesiastiche preci non andassero disgiunti i sinceri e fervidi voti dei prediletti figli dell' Altissimo, con atto di straordinaria liberalità fece distribuire copiose elargizioni pecuniarie ai poveri di questa dominante ".

Riporteremo la descrizione del nominato mausoleo della principessa Giovanna Begum Sombre, scoltura del professore Adamo Tadolini bolognese. Questo mausoleo si compone di undici statue fatte di naturale, e di tre bassorilievi. È fatto per essere addossato a muro, e mostra in conseguenza tre sole facciate, divise a tre zone o partizioni. La prima consta di un imbasamento quadrato posato sopra uno zoccolo ben rilevato, e sopra due gradi, dove sono collocate sei di dette statue in costume antico. All'angolo destro di esso imbasamento è l' Abbondanza che ritta ne' piedi mira nobilmente al simulacro della defunta principessa, seduta in cima del monumento sopra il suo sarcofago. Dalla sinistra il Genio della morte (pure in piedi) alza colla mancina un orologio a significare che l' ora di lei è terminata, mentre spegne colla destra una face: giacenti sui detti due gradi stanno l'Amicizia e l' Indigenza, che si legano nella composizione all' Abbondanza e al Genio nominato. Alla diritta sempre di chi guarda, è l'Amicizia che tutta ascosa ne'propri panni piange la spenta principessa o regina; oltre che per un serpe che le si avvolge attorno un braccio, ed abbocca la propria coda, può anche

figurare la Eternità. Dal lato opposto si atteggia l'Indigenza, ch'è rappresentata in un vecchio il quale fatto appoggio del bastone si consuma nel dolore. Nel fianco destro sopra il secondo grado (sull' indietro accennato muro) sorge in piedi la Fortezza: ha in mano la clava, e calca sotto ai piedi un ruggente leone. Dall'altra banda sullo stesso gradino è la Carità avente in braccio un suo parvolo poppante, ed altro di maggiore età seduto accanto con un pomo in mano. I tre bassorilievi alle tre facciate di detto imbasamento sono allusivi alle gesta più strepitose dell' estinta regnante. Quello di fronte ne dà il trionfo di lei, quando guadagnata una battaglia sopra gl' inglesi rientra nella capitale del suo regno. In questo bassorilievo sono cinquantadue figure, sette cavalli, cinque cammelli, due bovi trascinanti un cannone, e cinque elefanti. Il bassorilievo sul fianco destro è la lettura del trattato con cui gl'inglesi s' impegnano di non molestare l' isola di Sirhind o Sirdanach, vita naturale della principessa: vi sono quarantaquattro figure parte in piedi e parte sedute, che formano in giro corona alla principessa Giovanna nelle loro convenienti attitudini. Esprime il terzo sul lato sinistro la principessa nell'atto di presentare al vescovo vicario apostolico di Sirdanach un calice per la consagrazione della magnifica chiesa da essa fatta colà edificare al nome della gran Madre di Dio. Sopra il primo imbasamento se ne eleva un secondo più piccolo, fatto di un bordo con plinto sotto quadrato a sostegno di altre quattro statue in piedi. Le due sull'innanzi sono il nipote della principessa vestito da colonnello inglese, ed il re o principe marito di lei in costume orientale: le altre due sull'indietro ritraggono il generale che lasciò la vita nella battaglia, che la regina in persona ebbe indi vinta contro gl' inglesi, ed un vescovo indiano. Le inscrizioni incise nel detto basamento rotondo sono espresse in tre lingue, indiana, latina ed inglese. Seguita dopo un terzo plinto ottagono, ch' è base al sarcofago detto di sopra, simile nelle forme al celebre de'Scipioni. Finisce l'opera la statua sedente della regina Giovanna avente nella destra un papiro, e nella sinistra una corona di rosario per segno di pietà. Tutto il mausoleo è di marmo bianco, tranne l'urna ch'è di giallo: è alto ventotto palmi romani.

Indostan centrale. Sono in questa regione comprese le provincie di *Orissa*, dei *Sicar* parte del regno di *Golconda*, *Berar*, *Dowlatabad*, *Candeish*, e *Guzurate*. Coll' essersi riempiti i porti, il commercio vi è declinato: i pirati stabilitivisi dalla parte meridionale, vi si mantennero finchè nel 1786 gl' inglesi s'impadronirono di Gheriah, il più forte loro stabilimento. *Orissa*, provincia ragguardevole con paese montuoso, è abitata dai selvaggi oureas ignudi ed armati di frecce e d'arco. Il maggior tratto di questo paese è occupato dagli inglesi, ed il rimanente paga tributo ai maratti ed al nizam. Cuttack, l' antica Saringur, capo dell' intera provincia, giace in un'isola del Mahanuddy, era dapprima fortificata. Trovasi nel suo territorio il celebre tempio di Jagger-

na, visitato in tutti gli anni da più migliaia di fanatici veneratori. L'idolo consiste in una gran pietra nera di forma piramidale irregolare, con due ricchi diamanti per rappresentare gli occhi, e col naso e le labbra dipinte di colore rosso vivo. Vi si fa uso di conchiglie in luogo di moneta. *Sicar* o paese de' circari, considerevole provincia che si compone delle coste meridionali d'Orissa, e di una porzione di quelle di Golgonda smembrate dagli stati del nizam. Fecondato da molti fiumi, il paese è fertilissimo, non che industrioso. Gli olandesi vi hanno qualche fattoria. Masulipatam, città marittima nel distretto di Condapilly, è situata in piccola isola, con fortezza importante: i mussulmani la conquistarono nel 1480, indi cadde in potere del nizan del Decan, che nel 1751 la cedè ai francesi, i quali dopo averla munita di fortificazioni, nel 1759 con quasi tutto il resto della contrada la cedettero agl' inglesi. *Berar*, che gl' indigeni chiamano *Unmand-Shalti*: gran parte di essa è divisa sotto il dominio di piccoli rajah o principi indiani. Nagpur, capoluogo assai popolato, è residenza del sovrano detto Bunsela. *Dowlatabad*, dopo la formazione della provincia d'Aurungabad ne' suoi dintorni, fatta colle conquiste di Aurengzeb nel secolo XVII, molto ha perduto del suo splendore. È posseduta nella maggior parte dai maratti, ma tributaria degl' inglesi, e risguardasi come la chiave del Decan. Maometto III nel XV secolo gl' impose il nome che porta, dichiarandola capitale del suo regno. Egualmente Dowlatabad chiamasi il capoluogo della provincia con grande fortezza, forse la *Tagra* o *Deoghir* degli antichi. Vicine sono le celebri pagode di Ellore, che in due gallerie sotterranee alle radici d'una rupe presentano il Panteon delle divinità indiane. *Candeish* con fertilissimo suolo mal coltivato, ha Burampur per capoluogo con forte castello. *Guzurate*, ampia provincia di fertile territorio: la popolazione è composta d'indiani, di rajeputi, di bramini, di maomettani, e di parsi cioè persi, tutti divisi in più sette. Il mogollo Egar se ne impossessò nel 1595; dopo la morte di Aurengzeb, avvenuta nel 1707, i maratti conquistarono il paese che ora è posseduto parte dagl' inglesi e parte dai capi indipendenti. N'è capitale Ahmedabad, una delle più grandi e delle più forti città dell' Indostan centrale: ha dodici porte fiancheggiate da torri; il carovanserraglio al sud della piazza reale forma il principale suo ornamento. Celeberrime furono un tempo le sue manifatture di broccati, tele indiane, velluti ed armi. Appena una quarta parte è abitata, e le sue immense rovine ne attestano la passata magnificenza. Fu presa dagl' inglesi nel 1780, quindi nel 1784 restituita ai maratti, poscia gl' inglesi la ripresero nel 1819 insieme a tutti i possedimenti del Peshwa maratto di Punah. Altra città del Guzurate è Cambaja, porto principale della provincia, occupata dagli inglesi nel 1803; altra è Surate, grande, forte e ricca, uno de' principali empori mercantili dell' Indie orientali con cittadella: gli indigeni sono i baniani, i quali si guardano, per superstizione, di mangiare, uccidere o far male agli animali, per cui

gl'indiani vi avevano ospedali per gli animali malati o feriti. Nel 1612 gl'inglesi ivi ottennero dal gran Mogol Jeangire lo stabilirvi la prima fattoria: in quell'epoca traevasi da Surate i più preziosi oggetti, come diamanti, perle, oro, muschio, ambra grigia, droghe, indaco, nitro, stoffe di seta e cotone. Vi abitano molti parsi adoratori del fuoco: i maratti sovente saccheggiarono la città, che fino dal 1759 è in possesso degl'inglesi. Diu è un'isola del Guzurate con buona fortezza e comodo porto, e racchiudeva il tempio più ricco di tutto l'Indostan, che fu saccheggiato nel 1025 dal sultano Mahmoud di Gazna. I portoghesi s'impadronirono dell'isola nel 1535, indi fu devastata dagli arabi nel 1670. Elefanta, altra isola del Guzurate, con diverse sorgenti, e tempio sotterraneo ornato di tre figure colossali. Inoltre nel Guzurate è l'isola di Bombay che significa *buona baia*, una delle tre presidenze della compagnia inglese nell'Indie. È circondata da boschi di cocco, diligentemente fortificata, vanta uno dei migliori porti dell'India, con arsenale ben corredato, e cantiere di costruzione ove si fabbricano ottimi vascelli di linea. Notabili sono le sue fabbriche come il suo commercio. I portoghesi nel 1662 la cedettero agl'inglesi, i quali nella città del suo nome vi stabilirono una delle sedi delle loro autorità, ed una coltissima società letteraria; cioè l'isola fu data in dote a Caterina infanta di Portogallo, moglie di Carlo II re d'Inghilterra, che la cedette alla compagnia delle Indie nel 1668, di cui è la minore delle tre presidenze. Le sue fortificazioni la rendono quasi inespugnabile dalla parte del mare, essendo meno forti quelle dalla parte di terra. Offre qualche bel quartiere, e fra gli altri quello del centro, ove si rimarcano intorno ad una gran piazza vari edifizi di elegante architettura, come una chiesa anglicana, il palazzo del governatore ed un bazar: vi si ammirano pure il teatro, e molti templi indostani. Fra i suoi oggetti commerciali si deve mentovare quello del cocco e delle pietre preziose. La città di Bombay deve la sua origine ai portoghesi, che nel 1661 o 1662 la cedettero coll'isola agli inglesi. Essendo stata minacciata nel 1673 da una flotta olandese fu maggiormente fortificata, e nel 1686 vi si trasferì la sede del governo ch'era a Surate. La peste la desolò nel 1691 e 1702, ed un incendio la consumò quasi del tutto nel 1803. Fu poscia rifabbricata sopra un piano migliore a spese della compagnia delle Indie.

Notizie del vicariato apostolico di Bombay.

Qui si trova eretto il vicariato apostolico: come il governo comprende più isole e molte provincie della penisola, così il vicariato stende la sua giurisdizione sulle vicine isole, tranne quella di Salsette, che dipende dal superiore ecclesiastico di Calcutta, e su molti luoghi del prossimo continente, e comprende il Decan, il Mogol, Concan e Golgonda. La popolazione della presidenza è di due milioni cinquecentomila abitanti, quella dell'isola di Bombay di centocinquantamila. I cattolici del vicariato sono trentamila, tutti di rito la-

tino; quelli di Bombay sono quindicimila, dove sono tre chiese parrocchiali, una ha il titolo *della Speranza*, altra *della Salute;* vi sono pure alcune cappelle. Nella piccola isola di Colabà evvi una gran chiesa fabbricata dal governo pei soldati irlandesi. Surate ha una chiesa parrocchiale; Ponak ha due chiese, una Drabat. Tra i cattolici non si comprendono i viaggiatori, nè i soldati inglesi o irlandesi, che presidiano le città. Attualmente n'è vicario apostolico monsignor Luigi Maria Fortini carmelitano scalzo, fatto vescovo di Calamina *in partibus* dal Papa Gregorio XVI agli 8 agosto 1837; il quale gli diè per coadiutore a'7 giugno 1842 monsignor Gio. Francesco Whelan da s. Teresa dell'istesso ordine, col titolo vescovile *in partibus* di Aureliopoli. Nel vicariato oltre i carmelitani scalzi si trovano circa venti missionari, i quali esercitano l'uffizio di parrochi, di vice-parrochi o di cappellani: il parroco ha dal governo scudi quaranta mensili. Nella casa del vicario apostolico si trovano raccolti molti giovani a guisa di seminario. Vi è la casa pegli orfani, cinque scuole frequentate da circa centoquaranta scolari. I francescani vi ebbero un convento molto prima che giungesse s. Francesco Saverio. Colabà ha un ospizio fabbricato dagli agostiniani di Goa. Gl'inglesi ne discacciarono i gesuiti e francescani, indi nel 1718 vi chiamarono i carmelitani scalzi cui rimane tuttora la missione, ed i vicari apostolici sono stati quasi sempre di quell'ordine. Il governo somministra al seminario scudi settantacinque mensili, al vicario apostolico scudi duecento annui, e sovviene i parrochi. Il vicariato possiede beni e fondi fruttiferi: non manca di fondazioni e legati pii con obblighi di messe, specialmente in Bombay. In questo vicariato abbondano protestanti di tutte le sette; hanno essi chiese e ministri, e spargono in abbondanza e gratis denari e libri di bibbie. Nulladimeno il culto cattolico è libero e protetto dagl'inglesi. A questo vicariato è stata estesa la dichiarazione benedettina per la validità de' matrimoni misti come in Olanda ed in Inghilterra, e ciò per concessione di Pio VI. I missionari di questo vicariato fanno il viaggio a spese della congregazione di propaganda *fide*, indi si mantengono co' sussidi de' fedeli, e colle rendite della missione, le quali pure sono soggette a propaganda. I missionari ottennero da Leone XII la facoltà per dieci anni di cambiar l'abito di lana in quello di seta.

Indostan gangetico. È questa la terza delle grandi divisioni dell'Indie orientali. Gl'inglesi vi posseggono il *Bengala*, il *Bahar* ed il *Benares*, che sono il centro della formidabile potenza britannica nelle Indie; il resto comprende le provincie di *Allahabad*, *Ude*, *Agra*, parte del Delhi o Dehly e d' Agemira, e *Maleva*, le quali provincie formavano già il nerbo dell'impero del gran Mogol, e degli antichi regni indiani; oltre la popolazione inglese di numero vario ed incerto, circa undici milioni di indigeni abitano in questa regione, i quali anche negli stabilimenti inglesi si governano colle proprie leggi, e non abbandonano le superstiziose pratiche inculcate dai fanatici bramini. La provincia di *Bengala* ha ragguardevole territorio, diviso ne' distretti di Calcut-

ta, Dacca e Mursciedebad. La setta dei goffi ignoranti *gentives*, che giungono a farsi schiacciare per fanatismo sotto il carro dell' idolo Jagannat, quando trasportasi per le pubbliche vie, ha in questa provincia molti proseliti. Calcutta o Forte Guglielmo, città capitale del Bengala, è residenza del governatore generale di tutti gli stabilimenti inglesi delle Indie orientali; fu fabbricata nel principio del XVI secolo, ov' era il borgo di Govindpur, in un paese paludoso ed attorniato da foreste, e talmente prosperò in poco tempo, che supera ora secondo alcuni i cinquecentomila abitanti: però si può ritenere per notizie certe, che la popolazione di Calcutta e delle sue vicinanze è stimata quasi un milione di abitanti. Giace sulla sponda occidentale dell' Ugly, distante trentasei leghe dalla sua foce. Si divide in *città nera* detta Choringer, ove abitano gli europei in vasti e sontuosi palazzi con magnifici giardini, ed in *città asiatica*, ove vivono gl' indigeni in case di bambù. Altri geografi dicono che Calcutta è composta di tre parti: il forte William o Guglielmo al sud, la città bianca o degli europei al centro, e la città nera al nord abitata dagl'indostani. Il primo forte costruito dagl' inglesi nel 1696 è ridotto a dogana: in esso vi è la famosa prigione detta il buco nero, in cui nel 1756 il sabah Savajat Duhla impadronitosi del forte fece rinchiudere la guarnigione di cento quarantasei inglesi, dei quali perirono nella prima notte miseramente centoventitre di caldo e di sete; una piramide eretta incontro fa memoria di tali barbarie. Il nuovo forte Guglielmo, così detto dal re Guglielmo III, è rimarchevole per la solidità e bella architettura: di forma ottagana supera per forza e regolarità tutte le altre fortezze delle Indie; e sono necessari diecimila uomini per difenderlo. La rinomata e dotta società asiatica quivi risiede, così l'accademia che sopraintende alla pubblica istruzione, unitamente alla corte di giustizia o suprema, ed a quella di appello. Vi risiede pure un metropolitano anglicano, il quale col titolo di vescovo di Calcutta, ed assistito da tre arcidiaconi regola gli affari ecclesiastici della sua setta nelle Indie. Il contrasto dei costumi europei col lusso asiatico che vi dispiega tutta la sua pompa, sorprende ed interessa il curioso viaggiatore. Il palazzo del governo è fra i pubblici edifici il più rimarchevole di Calcutta. L'industria è nella maggiore attività; considerabilissimo quindi n' è il commercio. Dal nome di *Caly* dato dagl'indostani alla dea del tempo, e di *Cutta* nome di un tempio ch'esisteva in Caly-Cutta villaggio a quelli vicino di Tchottanotty e Gobindopore o Govindpur, fra i quali stabilirono gli inglesi una banca nel 1690 in forza di un firmano d'Aureng-Zeyb, è formato quello di Calcutta. Avvenne al Bengala nel 1696 una ribellione, e gl'inglesi ne approfittarono per ottenere la permissione di fortificare i loro stabilimenti. Due anni dopo Azyn-Ouchan nipote di Aureng-Zeyb cedette alla compagnia delle Indie i tre villaggi sopra nominati. Nel 1719 la colonia assunse il nome di Forte Guglielmo, o Forte William, e da quel punto divenne florida. Tutta la guarnigione come

si è detto però, ed il nome di Alynaghor rimpiazzò quello di Forte William sino al principio del 1757, in cui questa città fu ripresa dagl' inglesi. Nella stagione delle pioggie, cioè dalla metà di giugno a quella di ottobre, grandi rovine produce il cholera morbus, principalmente fra gl'indigeni. Tuttavolta pel complesso dei pregi di Calcutta, essa viene chiamata la *Londra delle Indie*, e viene adornata da belle istituzioni di scienze, di arti e di commercio.

Notizie del vicariato apostolico di Calcutta.

Dicemmo già che il Bengala è la più considerabile delle tre presidenze politiche, in cui è diviso il governo inglese delle Indie. Questo vastissimo paese fu nel 1834 eretto in vicariato apostolico: provvisoriamente comprende anche l'isola Salsette. In Calcutta risiede il vicario apostolico. Il Bengala contiene due milioni e cinquecentomila abitanti; quelli di Calcutta e suoi dintorni ascendono a centomila, ed i cattolici superano i ventimila, tra quali trenta orientali di diverso rito. La principale chiesa è dedicata alla Beata Vergine del Rosario. Esistono quelle fabbricate dai portoghesi; una fu benedetta da ultimo. Altra chiesa esiste in Howrach sobborgo di Calcutta, ed è dedicata alla Vergine del Buon viaggio e della Salute. Nel 1837 furono affidate a questo vicariato le stazioni militari inglesi; i quartieri militari hanno le loro cappelle. In Durrantullak la chiesa è dedicata al sacro Cuore di Gesù; in Gazupoure alla ss. Trinità: più vi sono altre nove chiese nel vicariato. La chiesa principale di Calcutta è proprietà del popolo, con fondi bastevoli pel suo mantenimento. Il vescovo anglicano ha due chiese, una delle quali bellissima. Vi hanno pure chiesa i greci e gli armeni: vi sono inoltre templi idolatri e moschee. Al presente n'è vicario apostolico monsignor Giuseppe Carew traslato da Filadelfia *in partibus* all'arcivescovato di Edessa *in partibus* a' 26 maggio 1843 dal Papa regnante, il quale sino dai 16 novembre 1840 lo nominò vicario apostolico; gli diè poi per coadiutore a' 26 agosto 1843 monsignor Tommaso Oliffe che fece vescovo di Milene *in partibus*. Vi sono sacerdoti secolari, francescani e di altri ordini. Sono pii stabilimenti la casa abitata dal vicario apostolico e dal clero; la scuola aperta in Martinier; la casa per le sorelle della Carità con scuole per l'educazione delle fanciulle; ospedali civili e militari comuni anche ai cattolici; altri sono nelle missioni di Gazupoure e di Silpure. Alcune chiese sono amministrate dai portoghesi scismatici, i quali non si sottomisero alla erezione dei vicari apostolici fatta dalla Sede apostolica con immenso spirituale vantaggio di tanti popoli, restando perciò obbedienti all'arcivescovo di Goa. Per recenti disposizioni, il suddetto monsignor Oliffe coadiutore va a risiedere nella città di Chittagong per farne un nuovo centro di giurisdizione episcopale onde amministrare meglio la cristianità, e sopra tutto formare gli stabilimenti d'istruzione e di carità, ed il seminario per il clero indigeno, tanto necessario e tanto raro ancora in tutte le missioni. Nel Bengala entrarono i missionari agostiniani nel 1572.

La provincia di *Bahar* già si disse *Magadha* e fu regno indipendente; essa contiene uno de' più fertili territorii dell'Indostan, ed il meglio coltivato. In sette distretti era divisa sotto il governo mussulmano, ed in altrettante giurisdizioni la divisero gli inglesi. N'è capoluogo Patna, città grande e popolata: essa è murata, con templi, moschee e palazzi. Gl'inglesi se ne impadronirono nel 1763. La provincia di Benares è popolatissima, come fertilissimo è il territorio. Si risguarda questo come il suolo classico delle muse indiane, ed ivi dopo la distruzione di tanti troni, e replicate estere invasioni, i bramini conservano il deposito delle filosofiche cognizioni e dell'immaginosa mitologia. La città di Benares detta anche *Cashy* è vaga, popolosa e ricca. Sorge in riva al Gange, sulle cui sponde s'innalzano molti superbi templi, ed altri sontuosi edifici: vi primeggia il tempio di Vivisha che gl'indiani si credono obbligati visitare almeno una volta. È celebre l'osservatorio astronomico, fondato dal rajah Djessing, col sistema di Copernico. Florido n'è il commercio, sano il clima, sereno il cielo; la lingua sanscritta ossia de' dotti ha ivi le cattedre più accreditate. La provincia d'*Allahabad*, nome che significa *casa di Dio*, è irrigata da molti fiumi, ed è ricca di diamanti; il dominio inglese si estende a tutta la contrada, abitata da indiani di dolci maniere, che gli europei ed i mussulmani scelgono per interpreti o sensali; molti si danno ad austera vita eremitica. N'è capoluogo l'antica e ragguardevole città di Allahabad. Sul confluente del Gange e del Jumma trovasi la celebre fortezza dello stesso nome fondata nel 1583 dall'imperatore Akbar, e fortificata all'europea dagl' inglesi. Sonovi belli edifici, giardini amenissimi, ed antiche pagode, oltre un vago tempio sotterraneo, frequentato dai pellegrini: essi si accampano tra' due fiumi, e passano due mesi in purificazioni e cerimonie religiose. Anticamente spingevano il fanatismo sino a farsi decapitare in onore del fiume sacro a Sarassati sposa di Brahma, ch'è la Minerva indiana; ma lo Shah-Jean abolì il barbaro costume nel XVII secolo. La provincia d'*Ude*, chiamata dagl' indigeni *Arad*, vasta, fertile, con paese piano, è governata da un rajah o nabab vassallo degl'inglesi, i quali tengono guarnigioni nelle città principali. N'è città capoluogo Lucknu, residenza del nabab e delle autorità inglesi: ha palazzi, superbi giardini, e molte fabbriche d'indaco. La provincia d'*Agra* nella sua vastità racchiude molte città e fortezze importanti; fu già rinomata per le manifatture di seta. La sua giurisdizione comprende più di quaranta piccole città e migliaia di villaggi. Agra, già detta *Akbarad*, e più anticamente *Badulghur*, città grandissima che giace in vasta pianura sulle rive del Giumna, ma più non le rimane che uno scarso numero de' suoi grandiosi monumenti. La fondò nel 1501 Sekunder-Lody sulle rovine di un piccolo villaggio, e la fece capitale dei suoi stati. Nel secolo XVI il mogollo Akbar l'ampliò e gli diede il suo nome, onde acquistò quello di Agra. Racchiude sessanta ampi caravanserragli, ottocento bagni, settecento moschee, e la magnifica reggia del gran Mogol, uno de'più

belli edifici dell'Asia. Le sue mura di granito rosso sono mirabilmente connesse. Alla piazza del palazzo introducono sei archi di trionfo, che formano l'estremità di altrettante spaziose vie. Nel mezzo poi un grande elefante di pietra getta acqua dalla sua tromba. Ventiquattro colonne doppie di marmo bianco con piedistalli di granito azzurro e capitelli di mica giallo ornano le gallerie. L'oro e i preziosi marmi vi sono profusi. Sette altri palazzi di marmo, già destinati ai principi, circondano quella sovrana residenza. La maggior meraviglia d'Agra però consiste ne'suoi grandiosi sepolcri, fra i quali quello di Tajemekal, cioè corona di edifici, supera ogni immaginazione, esso è la tomba che lo Shah-Jean fece erigere alla defunta moglie, ed è riputato uno de' più splendidi mausolei e forse il primo del mondo: il pavimento è di marmo bianco, ed internamente ornato di pietre preziose; si pretende che vi sieno stati impiegati per farlo vent'anni, e tre milioni e mezzo di scudi. Agra è ben fortificata, ma decadde dal suo splendore tostochè nel 1647 la sede dell'impero passò a Dehly. Fu dai mogolli presa nel 1784, e nel 1803 dagli inglesi che vi mantengono la guarnigione, con ufficiali civili. Gualior forma un distretto della provincia d'Agra, ed ha la più famosa fortezza delle Indie di egual nome, la quale appartiene ad un rajah di maratti: nel 1194 se ne impadronirono i maomettani: sotto l'impero dei mogolli fu prigione di stato, e molti principi vi perirono violentemente. Malgrado tutti i lavori fatti per assicurarsene il possesso, gl'inglesi hanno già due volte, nell'anno 1780 e nel 1804, conquistato questo baloardo.

Notizie del vicariato apostolico di Agra ora Thibet-Indostano.

Agra è la residenza del vicario apostolico con giurisdizione su vasto paese: ha due chiese la città, con seimila abitanti, duecento dei quali sono cattolici; Momillah è una stazione militare con cappella. Dipendono da questo vicariato, Chandernagore nel Bengala con sua chiesa; Ragmall ha casa con chiesa e trenta famiglie cattoliche; Bulghelpore ha chiesa ed ospizio, così Purneah ed altri luoghi con chiese, case, ospizi, cappelle, ospedali, ec., con circa seimila cattolici. Vicario apostolico del Thibet è monsignor Giuseppe Antonio Borghi de' cappuccini, fatto vescovo di Betsaida *in partibus* a' 14 agosto 1838 dal regnante Gregorio XVI, cui diè a' 23 agosto 1843 per coadiutore monsignor Gaetano Carli dell'istesso ordine, fatto vescovo di Almira *in partibus*. Leone XII a' 27 gennaio 1826 avea fatto vicario apostolico del Thibet e vescovo di Esbona *in partibus* monsignor Antonino Pezzoni cappuccino, di cui fu coadiutore il nominato monsignor Borghi. Monsignor Pezzoni fu consacrato in Roma e successe a monsignor Zenobio Maria Benucci da Firenze vescovo di Hermia *in partibus*, morto nel 1824. Nella missione vi sono parecchi cappuccini missionari irlandesi ed italiani. I pii stabilimenti consistono nella vasta casa del vicariato con giardino, in iscuole pei fanciulli d'ambo i sessi, in un piccolo seminario per gl' irlandesi; in Agra le sorelle della Carità hanno chiesa, casa e

giardino; hanno educande che pagano venti rupie al mese, e gratis educano sessanta bambini indiani. È stato aperto un nuovo collegio con ampia abitazione e giardino, con centomila rupie di fondi che ne rendono quattromila; evvi pure uno stabilimento per le fanciulle indiane. In Chandernagore, colonia francese, esiste un ospizio fabbricato per comodo e riposo de' missionari che la congregazione di propaganda spedisce nel Thibet. In Meerat la principessa Begum fabbricò una chiesa, ed in Mirret, stazione militare con grande chiesa, la casa pel missionario; di più lasciò al vicario apostolico *pro tempore* de' fondi che rendono scudi quaranta annui. In Chunar si trova una casa, con orto e cimiterio pei cattolici. Nei monti di Hymalaya e Laudour, dove nei massimi calori si ritira la nobiltà inglese in luogo ameno, il governo ha concesso un terreno del valore di scudi quindicimila, e vi si fabbrica una chiesa. Per la fabbrica d'una chiesa in Purneah una principessa inglese diede settemila rupie. Gli anabattisti eretici aprono chiese e scuole. I cattolici di Bettiah sono di origine nepalesi, avendo seguita la sorte de' missionari quando furono cacciati dal Thibet. Questo vicariato indo-tibetano ha un procuratore in Francia. Della missione di Gawalier sono benemeriti alcuni uffiziali francesi, e specialmente il generale Filosc originario francese: ha dato una somma di 375,000 rupie per fondo di pii stabilimenti: 75,000 pel vicariato apostolico, e 300,000 per pii stabilimenti per i poveri e per la chiesa d'Agra. In Landaw vi sono due chiese protestanti, collegio, ospedale militare, due scuole, e trecento case abitate da inglesi. Altre notizie sul vicariato del Thibet riporteremo in ultimo. Qui noteremo che ora è stato istituito il nuovo vicariato apostolico di *Patna* o *Patanà*, con luoghi che facevano parte di quello del Thibet, di cui daremo qui appresso un cenno storico. Nel 1834 ad istanza della principessa Begum Sombre, come abbiamo detto di sopra, fu istituito il vicariato apostolico di Sardhanà coi luoghi del di lei dominio, e già soggetti al vicariato del Thibet. Morta la principessa nel 1836, i medesimi luoghi sono ritornati alla dipendenza di questo vicariato.

Notizie del vicariato apostolico di Patna o Patanà.

Ottenuto monsignor Borghi vicario apostolico del Thibet-Indostano il permesso di recarsi in Europa, non tanto per motivo di ristabilirsi in salute, quanto per procurare alla importante missione Thibet-Indostana con la sua personale efficacia i più copiosi mezzi per renderne sempre più florido il già soddisfacente stato; e conseguito lo scopo di abbondanti sussidii, come in denaro, così in sacre suppellettili, ed in collaboratori, de' quali seco condusse nel ritorno alle Indie numeroso drappello; il prelato fece e replicò anche nella sua partenza le più vive istanze, affinchè la congregazione di propaganda *fide*, considerata la vastità del territorio a cui si estende la missione Thibet-Indostana, e la distanza de' luoghi, si degnasse alleviargli il carico dell'intiero regime della medesima, troppo gravoso, e pressochè impossibile a sostenersi

da un sol prelato, ripartendola per ora in due vicariati, che pur vasti rimangono, ed ammettere possono in seguito nuove suddivisioni. Accogliendo la congregazione sì fatte istanze, e considerando i vantaggi che sarebbero derivati ai progressi della religione cattolica coll'erezione di un nuovo vicariato, stante i bisogni di una vasta regione, ne fece il decreto, e ne ottenne l'apostolica sanzione nel corrente anno 1845 dal regnante Gregorio XVI. Il novello vicariato apostolico di Patna o Patanà venne pertanto circoscritto entro la politica giurisdizione della presidenza del Bengala, prendendo i due punti di longitudine dalla città di Raimahal fino a quella di Dinapore, ed estendendolo ai due più remoti punti di latitudine del regno di Nepal, e della gran provincia di Bahar, con che comprende i due territorii del regno di Nepal, la piccola provincia di Sikim, e la detta gran provincia di Bahar. La superficie del vicariato fu stabilita di cinquecento miglia circa in lunghezza sopra trecento in larghezza, contenendo un considerabile numero di cattolici, tanto europei che indigeni, e questi in maggior quantità de' primi. Sette chiese già stabilite furono rinchiuse nel nuovo vicariato, cioè Patna, Dinapore, Bettia, Ciouri, Baghelpore, Monghyr e Parneah. Sonovi altresì otto case, ed alcuni appezzamenti di terra passati in proprietà di questo vicariato. Per residenza del vicario apostolico, e sua dimora ordinaria, venne assegnata la città di Patna dalla quale prese il nome il vicariato. Ai religiosi cappuccini fu affidata la cura di coadiuvare il nuovo vicario apostolico, oltre altri cooperatori. Per primo vicario apostolico si destinò il suddetto monsignor Gaetano Carli vescovo d'Almira, come soggetto il più idoneo e sperimentato all'uopo, già coadiutore del vicario del Thibet-Indostano. Dipoi la congregazione di propaganda darà a monsignor Borghi altro vescovo coadiutore per sostenere il carico del rimanente ben ampio territorio; ma eziandio attiverà, secondo la brama di monsignor Borghi, due novelle cattoliche missioni nei distretti di Lahore ed Hymalaya non ancora evangelizzati.

La provincia di *Malwah* è feracissima pe' suoi fiumi, per cui ogni anno si raddoppiano le raccolte de' cereali. È stata vicendevolmente occupata dai maomettani, dai mogolli, e nel 1707 dai maratti, i quali la divisero in moltissimi brani governati da piccoli capi; la maggior parte di questi negli anni 1817 e 1818 sono stati costretti a porsi sotto l'alta protezione inglese. Ugein si considera come la città principale della provincia; è chiusa da mura di pietra, con vasto mercato, osservatorio ed ampio palazzo in cui il capo maratto fa la sua residenza. La provincia di *Nepaul* o *Nepal*, già florido regno, è un' ampia regione fertilissima, montuosa e sparsa di città e villaggi verdeggianti, coronati da montagne con nevi perpetue. Gli abitanti sono coraggiosi e robusti, ed appartengono alla casta dei bramini e rajaputi: la tribù di Newars segue la poliandria, per cui sovente le femmine cambiano il compagno. Uno de' capi del governo aristocratico di Garka, già compresa nel regno di Nepaul, impadronitosi del supremo potere,

conquistò nel 1768 il Nepaul e lo rese suo tributario. La città forte di Kirtepur soffrì l'atroce vendetta dell'usurpatore, che fece troncare il naso a tutti gli abitanti, cangiandone perfino il nome in Naskatadur, città dei nasi tagliati. Fu quindi il Nepaul sotto la protezione della Cina, e finalmente dopo lunga lotta divenne dominio inglese. Catamandu è la città capitale, ove nella invasione trasportò la sua residenza il rajah di Gorka; ora vi è un reggente inglese. Giace in deliziosa vallata sul fiume Bagmutty, con case fabbricate in pietra, e templi che hanno pavimenti di marmo e diaspro; conta centomila abitanti. L'ultima provincia dell'Indostan gangetico è *Sirangar*, la più lontana della regione, le cui colline abbondano di miniere d'oro, di rame, di ferro e di piombo. Fu già tributaria dell'imperatore di Delhy, e dopo la caduta del trono mogollo, lo divenne del Nepaul o sia del rajah di Gorka, cui il suo principe fa un annuo ricco presente. Siringar nomasi pure la città ove risiede il rajah, ch'è il capoluogo della provincia. Ha vicina una ricca e famosa pagoda del rajah Ishvara; gli abitanti si occupano indefessamente allo scavo delle miniere; e l'arena del fiume Aliknumdra contiene particelle d'oro.

Indostan meridionale. È questa la quarta gran divisione delle Indie orientali, circondata dal fiume Kistma, e da altri che gettansi nel Bima. Vi si contiene la provincia di *Visapur* o *Bejapur*, la più gran parte di quella di *Golgonda*, e quelle di *Misore* o *Mysore*, o meglio *Mayssour*, di *Carnate*, di *Cochin*; i principati di *Tanjore*, di *Madura* o *Madurè*, di *Travancore*, di *Samorin* o *Malabar*, cioè di *Calicut*, e le coste di *Canara* e di *Concan*. Questa divisione comprende la parte maggiore conosciuta sotto il nome di Decan, e fu già abitata da cinque grandi nazioni, che si nominarono le cinque Dravire del Punyabhumi o Terra santa dei bramini, divise in un numero infinito di piccoli principati. Questa diversità di popoli, indicata dalla diversità della lingua e dei caratteri scritti, ha resistito all'urto delle conquiste, e mostra in mezzo a tutte le vicende la stabilità delle varie sue istituzioni. I limiti e l'importanza dei regni della penisola del Decan si sono cangiati a seconda delle politiche rivoluzioni. L'antico regno di Narsinga, di cui era capitale Vjianagra, comprendeva varie provincie sotto il nome di Decan, ed è conosciuto nelle storie de' portoghesi, degli arabi e dei turchi. Nell'epoca dei gran mogolli, il Decan compose un vice-reame maggiore o minore, giusta la fortuna delle armi. L'odierno sovrano indica col nome di Decan, oltre i suoi stati, le presidenze inglesi della penisola, gli stati dei maratti, il regno di Mysore, ed una moltitudine di piccoli principati che hanno sovente portato nei geografi confusione. Il sovrano che prima si chiamava nizam, era anticamente uno de' governatori subalterni del gran mogol, il quale nel 1740 ricusò obbedienza all'imperatore, e si rese padrone assoluto dei paesi a lui confidati. Egli fu successivamente in guerra coi maratti, coi mysoresi e cogl'inglesi i quali molto ne diminuirono la potenza. Nel trattato di pace firmato nel 1803 fra i maratti e gl'inglesi, ed i pic-

coli stati dell' interno del paese, i di cui capi senza numero diconsi *poligari*, sono ligi o tributari di questa nazione. La costa orientale di questa contrada ha il nome di Coromandel, e la occidentale quello di Malabar. La provincia di *Visapur* o *Bejapur* ha suolo fertilissimo, per cui le sue produzioni sono a buon prezzo. A questa provincia appartiene il distretto di *Concan* sulla costa del Malabar, ripieno di baie e porti, sovente infestati dalla pirateria, e dagl'inglesi e maratti nel 1756 conquistati. Furono già celebri le miniere di diamanti di questo regno. Bejapur o Visapur città capitale, una delle più grandi d'Asia perchè contiene tre città una dentro l'altra, con circa cinque leghe di giro. Però non offre in gran parte che ruderi e rovine: gli abitanti vantano la più rimota antichità e le più copiose ricchezze. I maratti sono popoli bellicosi che nel regno di Visapur hanno la città di Punah per capitale. Furono formidabili nell'India, e tuttora sono alquanto potenti. Appartengono alla stirpe de' rajeputi, e tengono il mezzo fra le alte e basse caste; essi gradiscono di essere chiamati gli abitanti del Decan, e si vantano della più grande antichità. I principi maratti sono indipendenti uno dall'altro, ma riconoscono in comune per capo supremo il *Pescivà*, supposto ministro del re di Sattam, il quale è un sovrano di puro nome, da lui guardato qual prigioniero. È questa la sola nazione guerriera dell'Indie, che sempre ricusò sottomettersi ai maomettani. Essi stabilirono il loro dominio nel 1660, dopo un seguito di guerre disastrose e lunghe contro diversi principi, e poi contro la compagnia inglese; il loro impero già ragguardevole è ora ridotto ad uno stato dipendente dagl'inglesi, e governato da due rajah residenti uno a Punah e l'altro a Najpore. Però nel 1819 gl' inglesi costrinsero il Pescivà di Punah ad abdicare, a con pensione lo rilegarono a Benares. Altro distretto del Visapur sulla costa del Malabar è Goa, il quale fa parte del governo portoghese, il cui vicerè abita nella città di *Goa* (*Vedi*). La provincia di *Golgonda*, già *Talingana* ed oggi *Hyderabad*, fu conquistata dai maomettani, che la eressero in regno indipendente. Nel 1687 fu soggettata dal gran mogol Aureng-Zeyb, e fece parte del regno di Delhy. Nel secolo XVIII di nuovo scosse il giogo, il nizam fissò la sua residenza in Hyderabad, nome che dette al regno di Golgonda. È governata la provincia da un salabar, al quale gl' inglesi aggiunsero una specie di ambasciatore, e diecimila uomini di guarnigione. N' è capoluogo la città di Hyderabad, con belli palazzi e moschee; vi ha pure Golgonda fortissima città edificata su d' una rupe, considerata come la cittadella d' Hyderabad. Vi si conservano i tesori del nizam, e n' è vietato ad ogni europeo l'ingresso. La provincia di *Misore* o *Mayssour* è grande, e consiste in una vasta pianura circondata da colline donde sortono molti fiumi; clima temperato, e numeroso bestiame. Prima del secolo XVII era un piccolo stato, ma nel seguente giunse all'apice di sua grandezza, la quale però fu passeggera. Gl'inglesi nel 1742, dopo aver vinto Tippu-Saib figlio di Hyder-Aly,

smembrarono la maggior parte del suo territorio, e ridussero alla metà le sue rendite. Quindi nel 1799 l'intrepido Tippu-Saib, l'inimico più inveterato che gl'inglesi abbiano avuto nelle Indie, si seppellì sotto le rovine del suo trono, dopo che Seringapatam aprì mediante un tradimento al vincitore le porte. La provincia di Misore fu allora conceduta con durissime condizioni ad un rajah, vassallo degl'inglesi, i quali occupano le piazze forti, e percepiscono gran parte delle rendite. Seringapatam, fortissima città capitale del Misore, giace in un'isola formata dal Cavery, e racchiude una bella reggia, ed altri vasti edifici. Nella caduta di Tippu fu saccheggiata, e le truppe assedianti vi raccolsero immenso bottino; parte dei tesori, della grande biblioteca, e dei preziosi oggetti fu trasportata in Inghilterra. La popolazione che allora giungeva a centocinquantamila individui, è ridotta a trentaduemila. Havvi un bel tempio dell'idolo Visnù, la cui costruzione è contemporanea alla fondazione della città; ed il magnifico mausoleo che racchiude le ceneri di Hyder, di Tippu e sua moglie. Misore o Mayssour appartiene al vicariato di Pondichery. La provincia di *Carnate* o *Karnatico* è considerevole, e comprende il territorio già posseduto dal nabab d'Arcot: il terreno in qualche parte è fertilissimo. Le manifatture ed il commercio attraggono gli europei, sulla costa poco favorita dalla natura, non potendovisi approdare se non con piccole barche piane, dette scelinghe. Nel 1801 gl'inglesi ne divennero intieramente padroni, lasciando al nabab una piccola parte. *Madras* o *Forte s. Giorgio*, presidenza inglese dell'Indostan meridionale, ha per capoluogo la città del suo nome nel golfo di Bengala. Questa città comprendeva nel suo principio una lingua di terra sabbiosa ed arida, lunga due leghe, avuta in feudo dal re di Carnate; mentre la presidenza ora contiene dodici milioni di abitanti. È suddivisa la presidenza in ventiquattro distretti, a ciascuno de' quali è addetto un giudice ed un ricevitore, che dipendono dalla corte suprema di Madras, la quale poi, per quanto riguarda gli affari politici, è sotto la suprema giurisdizione di Calcutta. La città di Madras capitale del Carnate, dopo la caduta d'Arcot fu nel 1640 fabbricata sulla sterile area sopraindicata. Consiste nel Forte s. Giorgio, o *città bianca*, che racchiude cinquecento case di pietra, vasti magazzini e varie caserme. Ivi risiede il governatore e le autorità civili e militari inglesi, e vi dimora la popolazione europea: nella *città nera* poi costrutta all'uso indiano abitano gl'indigeni, gli armeni, i mistizi o meticci, i cinesi, gli ebrei neri, gli arabi ed i mussulmani. Ciascuno ha il libero esercizio di religione; gli inglesi stanno sotto la giurisdizione ecclesiastica di un arcidiacono dipendente dal vescovo anglicano di Calcutta. Si calcola la popolazione di Madras a più di trecentomila abitanti. L'aspetto di Madras che fa mostra sopra un vasto terreno unito, è assai ameno per la varietà delle sue costruzioni, la cui architettura è generalmente bella nella parte abitata dagli europei ed inglesi, ed irregolare e bizzarra in quella ove risiede il restante della popolazione, ma non ha alcuna ri-

viera navigabile, nè porto. Il forte che dà il nome alla *città bianca* o Forte s. Giorgio è una delle più formidabili fortezze delle Indie; fu costrutto sul disegno del celebre ingegnere Robins, e non ha bisogno per la sua difesa che di una guarnigione mediocre. In vicinanza evvi il palazzo di Tchepak, soggiorno ordinario del nabab del Carnatico. La *città nera* nel 1767 fu cinta da una buona muraglia ed altre fortificazioni. Vi sono chiese, moschee e molti templi indostani: diversi importanti miglioramenti si effettuarono a Madras da qualche tempo, sia con costruzione di nuove chiese, sia con apertura di nuovi mercati, sia colla fondazione di molti stabilimenti di carità e di pubblica istruzione. La città possiede la zecca, e fa considerabile commercio. Dal 1803 si aprì al nord di Madras un canale navigabile che fa comunicare questa città coll'Enore. Tra le amene strade de' dintorni vi è quella che conduce al monte s. Tommaso, dove si eresse un mausoleo alla memoria del marchese di Cornwallis. Gl' inglesi incominciarono lo stabilimento di Madras nella suddetta epoca con acquistarne il territorio da Sry-Rong-Rayil, discendente dalla dinastia indostana di Bisnagar, col patto che si ponesse il suo nome allo stabilimento; ma Damerla Vencatadri, che pel primo avea invitato gl' inglesi a fondare una nuova città, aveva già ottenuto che sarebbe chiamata *Tchenappapatam* dal nome di suo padre, che difatti restò alla *città nera*. Francesco Day capo della spedizione fece da prima costruire un forte che chiamossi Giorgio o s. Giorgio, indi non tardò ad innalzarsi una città al suo lato. Madras nel 1744 fu assediata dai francesi comandati da La Bourdonnaye, che la fece bombardare, ed arrendere ai 10 settembre, ritraendone un ricco bottino. Alla pace d' Acquisgrana fu restituita all'Inghilterra, ma i francesi non la evacuarono che nel 1749, dopo avervi operato miglioramenti nelle fortificazioni. Altre ebbero luogo successivamente, onde nel 1759 il Forte Giorgio potè sostenere con vantaggio l'assedio che i francesi comandati da Lally spinsero con vigore. Dipoi gl'inglesi ai 3 aprile 1769 vi conchiusero un trattato con Hyder-Aly che la minacciava. Madras si vuole la città più florida delle Indie dopo Calcutta.

Notizie sul vicariato apóstolico di Madras.

Era una prefettura apostolica dei cappuccini, ma ai 3 giugno fu cambiata in vicariato, il quale conta centomila cattolici, e ventimila in Madras. La cattedrale dedicata alla Beata Vergine degli Angeli, è un bello e ricco edificio, officiata mattina e sera. Ha quattro chiese, tre delle quali succursali; forse però il numero di queste si è accresciuto. Diversi luoghi hanno chiesa ed ospizio, e due con scuole. Il regnante Gregorio XVI nella congregazione de' cardinali di propaganda *fide* tenuta avanti di lui ai 16 agosto 1831 decretò di affidare la prefettura de' cappuccini di Madras ad un vicario apostolico insignito del carattere vescovile; quindi venne eletto per tale monsignor Giovanni Poulden della congregazione anglo-benedettina, fatto vescovo di Gerocesarea *in partibus*.

Dipoi il medesimo Papa fece vescovo di Castoria *in partibus* e vicario apostolico a' 24 aprile 1841 monsignor Giovanni Fennely, il quale ha, oltre diversi missionari, gli oblati di Maria Vergine della congregazione di Torino. Fra i missionari merita nominarsi il zelante p. di s. Michele cappuccino di Savoia, che fatica molto per gl'indigeni. Per le istesse ragioni indicate parlando del vicariato apostolico di Calcutta, adesso vanno a stabilirsi due coadiutori o pro-vicari del vicario apostolico, che risiederanno nelle città d'Hyderabad e Visagapatnam. I pii stabilimenti consistono in iscuole pubbliche e private; nell' orfanotrofio fondato specialmente per le figlie di soldati cattolici; in molti ospizi; nell' alunnato de' cappuccini che manteneva venti giovani; nel monistero fondato dalla vedova del colonnello Smith, che vi menò un tempo vita ritirata e virtuosa, unita ad altre religiose sotto la regola della Visitazione legate da voti semplici, le quali istruiscono centosessanta fanciulle; ed in tre confraternite. La vedova Smith morì nel maggio 1844 in Pondichery, dove aveva fissato da qualche anno la sua casa della Visitazione. Il seminario ha una rendita lasciata dalla principessa Begum. Nel seminario non vi sono che figli di soldati o altri europei, o mistizi o meticci, ma nessuno indigeno. Negli ultimi anni ebbero luogo parecchie conversioni dall'eresia e dal paganesimo; come ancora furono accresciute le scuole, per cui l'istruzione religiosa si trova in prospero aumento, e vennero stampati più migliaia di catechismi. Tutti i preti sono tenuti ad intervenire alla conferenza, alle lezioni di Scrittura sacra, storia ecclesiastica e sacra teologia. Tutti gli ospizi, chiese, beni e ragioni che spettavano ai cappuccini, passarono in potere del vicario apostolico, la cui giurisdizione si estende a tutti i luoghi che costituivano la prefettura di essi cappuccini. Vi si sono stabilite diverse comunioni, ed i protestanti vi mantengono una missione ben provveduta, che paga l'accesso e recesso dei missionari. La casa della missione, gli orfani, le scuole hanno vistose rendite; se ne hanno anche per altre opere pie, assicurate nella cassa della compagnia dell' Indie. Il governo britannico concorre allo splendore del culto cattolico con vistosi sussidi, ed ha accordati annui assegnamenti.

Inoltre nella provincia del Carnatico vi è la città vescovile di s. *Tommaso* o *Meliapor* (*Vedi*). Tranquebar città posta sulla foce del Cavery con buon porto. Dessa non era che un misero villaggio che i danesi comprarono nel 1616 dal rajah di Tanjore, con annuo tributo di duemila pagodi, che pagano tutt'ora. Vi fabbricarono un buon forte, e dopo tale epoca la prosperità di questo stabilimento ha sempre aumentato, contando da ventimila abitanti. Gl' inglesi la conquistarono nel 1787, ma la restituirono alla Danimarca nel 1815, indi la ricuperarono nel 1844. Altra città del Carnatico sulla costa di Coromandel è *Pondichery*, capitale degli stabilimenti francesi nelle Indie, sul golfo di Bengala. È residenza del governatore dei medesimi stabilimenti, d' un ordinatore, d' un ricevitore, e di altri ministri; è pur sede d' una corte

reale e d'un tribunale di prima istanza. Viene divisa in *città bianca* e *città nera*, le quali sono disgiunte da un canale, essendo la seconda abitata dalla gente del paese. In distanza di qualche miglia della città è degna d'attenzione la pagoda di Villenour, vasto monumento d' un' architettura indiana e bizzarra, le cui mura sono coronate da teste di vacca scolpite, e coperte di ornamenti del medesimo gusto: l' architettura di questa pagoda ha molte cose comuni coll'architettura egiziana, e, almeno nelle disposizioni generali, coll'antico tempio di Salomone. Vi è la zecca, l' orto botanico, parecchi stabilimenti d'istruzione. I nativi hanno la pelle di un nero rossastro, portano certi segni dipinti sulla fronte e sul petto, secondo le caste e sette religiose alle quali appartengono; i facoltosi portano una lunga veste di mussolina; gli uomini mendicanti vanno quasi nudi, tranne a mezzo il corpo che cingono con un fazzoletto. Le donne in Pondichery e nelle vicinanze si fanno vedere in tutti i luoghi pubblici senza nessuna differenza fra le caste; l'uso contrario si trova particolarmente stabilito nei paesi dove si parla la lingua tenuge ossia telinga. Ordinariamente le donne hanno lineamenti regolari, begli occhi, ed una bella taglia; vanno decentemente vestite, ed hanno generalmente alle orecchie larghi buchi che adornano con quantità di gioielli; portano pure alle dita molti anelli. Le donne indiane in generale portano oltre gli altri gioielli braccialetti d' oro, o di altra materia come di vetro; portano pure ai piedi braccialetti d' argento caricati di gioielli, s' intende le persone ricche, dimodochè non possono camminare senza essere sentite un poco alla lontana. L'uso di questi ultimi gioielli e quello dei braccialetti ai piedi è un'invenzione che derivò dalla gelosia de'mariti. Esercitano questi popoli liberamente il proprio culto nella colonia; diversi abbracciano la fede cristiana, massime quelli delle classi inferiori. Quasi sempre quivi puro è il cielo, e l' aria dolce e salubre. Tuttavolta da 25 o 30 anni a questa parte il cholera morbus visita ogn'anno Pondichery come altri luoghi dell' India. Era Pondichery un villaggio che i francesi comprarono unitamente al territorio nell' anno 1627 dal re di Beydjapur; popolossi rapidamente pei vantaggi che i nuovi possessori offrivano a quelli che venivano a stabilirvisi. Gli olandesi presero Pondichery nel 1693, l' abbellirono e ne accrebbero le fortificazioni; ma alla pace di Riswyk furono obbligati a restituirla. Poscia i francesi ne formarono una delle più belle città e più forti dell'India, e per le sue ricchezze e per l'importanza sua politica e commerciale divenne la capitale degli stabilimenti francesi nel paese. Stava in potere della compagnia francese dell'Indie orientali, la quale la faceva reggere da un governatore patentato dal re, e da un consiglio superiore di sei o sette membri; ispirava la prosperità di tal paese molta gelosia agl'inglesi che più volte vennero a porre dinanzi a Pondichery l' assedio; il primo nel 1748 non ebbe alcun effetto; ma dopo lungo assedio nel 1761 s'impadronirono della città, e ne distrussero le fortificazioni. Resa a' francesi nel 1763 cadde

nuovamente in potere degl'inglesi nel 1778, e quindi fu nuovamente nel 1783 alla Francia restituita; ma furono appena in parte ripristinate le fortificazioni che al principio della rivoluzione entraronvi gl'inglesi e la conservarono sino al 4 dicembre 1816, epoca nella quale venne resa alla Francia, smantellata e priva d'ogni specie di difesa; egli è sulle rovine di dette fortificazioni, dalla parte del mare, che Desbassyns fece erigere un passeggio magnifico.

Notizie sul vicariato apostolico di Pondichery e Madurè.

Pondichery è la residenza del vicario apostolico; quivi approdò il nominato cardinale di Tournon legato *a latere* visitatore apostolico, ed ivi emanò i suoi celebri decreti sui riti malabarici. La giurisdizione del vicariato comprende tutti i luoghi già commessi agli alunni del seminario di Parigi *ad exteros*. È per questo che il Misore o Mayssour o Missouri, di cui abbiamo parlato, ed il Madurè, di cui parleremo qui appresso, sono compresi in questo vicariato. La popolazione di Pondichery è di venticinquemila individui, novemila de'quali cattolici indigeni. In tutto il vicariato poi di Pondichery, Madurè e Mayssour i cattolici sono duecentotrentamila. Altri dicono Pondichery molto più popolata, facendo ascendere il numero degli abitanti a quarantamila nella città, e altri trenta o quarantamila nel resto del territorio francese; e che fra queste popolazioni vi saranno diecimila cattolici indigeni, e circa due o tre mila europei o meticci o mestizi cattolici parimenti. Pondichery ha una vaga chiesa capace di contenere seimila persone, con cinque preti; ha pure altra piccola chiesa delle monache carmelitane, in cui vi sono de'religiosi carmelitani scalzi. Altri luoghi del vicariato hanno chiese; Pratâcoudi ha cinquemila fedeli. Nel vicariato di Pondichery, dove a maggiore, dove a minore distanza, vi si trovano sparse molte cristianità, che variano nel numero, e dove sommano a millecinquecento, e dove arrivano a seimila; ovunque si trova chiesa o cappella; ogni chiesa ha il suo catechista. Nella sponda occidentale e precisamente nel Malabar si trova Mahè, colonia francese, la quale dipende dal superiore ecclesiastico della colonia francese di Pondichery; vi è un monistero per l'educazione delle fanciulle specialmente orfane, fondato dalla nobil vedova del colonnello Smith. Il vicario apostolico di Pondichery e Madurè è monsignor Clemente Bonnand, alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi, vescovo di Drusipara *in partibus*, succeduto per coadiutoria nel 1837, in virtù del breve di Pio VII del 2 maggio 1815, l'anteriore vicario apostolico o superiore della missione per gl'indigeni fu monsignor Luigi Herbert vescovo di Alicarnasso *in partibus*. Il regnante Gregorio XVI fece coadiutore dell'attuale vicario monsignor Stefano Lodovico Charbonnaux alunno del detto seminario, fatto vescovo di Jassa *in partibus* a'10 giugno 1841. Prefetto apostolico delle colonie francesi nelle Indie è d. Giovanni Norberto Calmels del seminario dello Spirito Santo di Parigi. Secondo le nuove disposizioni della

santa Sede, il vicario apostolico avrà due coadiutori o pro-vicari, uno risiederà nel Mayssour, cioè monsignor Charbonnaux; e l'altro, cioè monsignor Lugat di cui andiamo a parlare, dimorerà in Pondichery. Oltre a ciò il medesimo Papa ha fatto recentemente vescovo di Prusa *in partibus* monsignor Melchiorre de Marion de Bresillac, e lo ha dato in pro-vicario a monsignor Bonnand per la parte del Coimbattour. Altri pii stabilimenti sono, due case per orfane, un piccolo seminario, più scuole, monte di pietà, e comitato di beneficenza. In queste provincie i gesuiti aveano dei fondi, che si appropriò la rivoluzione francese, e che rendevano annui dieciottomila franchi. Nel Coromandel e in tutte le Indie i protestanti vantano quarantamila proseliti. Questi uniti ai gentili mettono in opera ogni sorta di violenza e di seduzione, sia per impedire le conversioni, sia per eccitare i convertiti all' apostasia. La divisione della missione per gl'indigeni e per le colonie francesi fu fatta dalla congregazione di propaganda *fide* nel 1828, ad istanza del re Carlo X, perchè si volle così tornare al sistema osservato avanti l'epoca della rivoluzione, giacchè le colonie fino a quell' epoca erano state assistite dai cappuccini francesi della provincia di Tours.

Recentissime relazioni sul vicariato apostolico di Pondichery, ne descrivono l'attuale suo stato nel modo seguente. Il gran numero di pii stabilimenti, chiese, scuole, ec. fondati quasi tutti da cinquant'anni a questa parte nella città di Pondichery, fanno vedere l'importanza di avere possibilmente un vescovo residente nelle città centrali delle missioni. Vi sono in Pondichery cioè nella sola città indiana: 1. Un seminario o collegio con settanta scolari tutti indigeni delle caste nobili, fra' quali diversi chierici, ed altri che si dispongono al sacerdozio indigeno di liete speranze per la missione. 2. Quattro scuole gratuite mantenute dalla missione come il seminario, e tutti gli altri stabilimenti seguenti. 3. Un monastero di carmelitane, dove si trovano circa venticinque monache tutte indiane. 4. Un' altra casa religiosa di monache indiane egualmente, e che si comincia adesso per formarvi maestre pie per le scuole. 5. Due conservatorii per le zitelle delle caste nobili e più basse, ed in ciascuna si trovano circa venticinque zitelle. 6. Un ospizio dove si dà l' alloggio, vitto e vestito a quasi venticinque poveri vecchi. 7. Un ospedale per altrettanti infermi. In una parte della casa episcopale, dove abitano pure i missionari, si è stabilita la stamperia tamulica, diretta da due missionari, fra i quali il dottissimo sacerdote Dupuis ha scritto e stampato nella stessa lingua tamulica una bellissima opera contro i protestanti, intitolata: *Vêda purattelei nikkum sangivi*, ossia *Rimedio contro l' eresia*. Nella città di Benguelour o Bangalore, una delle più importanti del Mayssour, si è stabilito pure un seminario pei figli degli europei o mestizi. Colle nuove disposizioni prese per il Coimbattour si spera di potere stabilirne presto un altro per gli indiani delle caste che si possono chiamare di secondo grado. Tutti gli stabilimenti fuori del seminario

di Benguelour sono destinati agli indiani. Diverse scuole sono aperte in tutta la missione dove si trovano attualmente centoventimila cattolici, più di trenta missionari delle missioni straniere, e quattro soli sacerdoti indigeni. In tutte le parti dell'Indostan si trovano gli scismatici portoghesi. La causa reale della decadenza del cattolicismo in diverse missioni dell' Indostan e delle altre missioni del mondo è la mancanza di sacerdoti indigeni e di un indigeno clero.

Il principale scopo del sinodo che si è tenuto in Pondichery nel mese di gennaio 1844, fu di provvedere ai mezzi efficaci di formare un buon clero indiano, secondo il fine della santa Sede, quando stabilì la congregazione ossia il seminario delle missioni estere di Parigi. In questo sinodo, che farà certamente epoca nella storia ecclesiastica dell'Indostan, si trattò dell'importanza del clero indigeno in generale, e della necessità di un tal clero nell' Indostan particolarmente. Poi si discusse sopra i mezzi più adattati per stabilire con frutto i seminari per gli studi di teologia, altre scienze e belle lettere. Ma siccome la gioventù senza avere ricevuta una educazione buona nella prima età, di raro può perfettamente adattarsi poi agli studi ed anche alle virtù necessarie allo stato ecclesiastico, e siccome la necessità dell' istruzione si sente vivamente per tutta la popolazione indiana tanto per gli uomini che per le donne, così il sinodo ha fatto della questione delle scuole in generale il soggetto delle sue più importanti deliberazioni, dopo quelle riguardanti al clero indigeno. Le altre deliberazioni del sinodo spettarono a diversi punti di disciplina, ma non furono altro che quasi l' apertura d' una strada che si seguirà poscia, con moltissimo vantaggio per la chiesa dell'Indostan, e per il vicariato apostolico di Pondichery specialmente. In seguito dallo stesso sinodo fu mandato in Roma il sacerdote francese Giovanni F. O. Luquet di Langres, del seminario delle missioni estere di Parigi, zelante missionario di Pondichery, coll'incarico di umiliare alla santa Sede le deliberazioni dell' assemblea, insieme con diversi progetti importanti per l' incremento e maggior stabilità della religione cattolica in queste parti dell'Indie. Il Pontefice Gregorio XVI, e la sacra congregazione di propaganda *fide* hanno accolto questi progetti con favore, facendo concepire le più belle speranze ai missionari e benemerito vicario apostolico di Pondichery.

Gli atti del suddetto sinodo, dopo la presentazione di un importante memoriale scritto dal sacerdote Luquet sotto questo titolo: *Eclaircissements sur le synode de Pondichery*, furono approvati dalla congregazione di propaganda. Quindi sulla proposizione dei cardinali della medesima, fu proposta una istruzione generale per tutti i vescovi e missionari del mondo per raccomandar loro l'applicazione dei principii esposti negli *Eclaircissements*. In una adunanza dei cardinali di propaganda *fide*, la suddetta istruzione fu da loro esaminata ed approvata, quindi sottomessa alla suprema sanzione del Papa. In seguito dello stesso esame degli *Eclaircissements*, il sacerdote d. Giovanni Luquet fu proposto spontaneamente dai cardina-

li al Pontefice per coadiutore di monsignor Bonnand vescovo di Drusipara: ed il santo Padre si degnò confermare la proposizione della sacra congregazione. Quindi il Papa ha fatto coadiutore del nominato vicario apostolico, e vescovo di Esebon *in partibus*, il lodato monsignor Luquet, per cui a' 7 settembre 1845 fu consecrato nella chiesa di s. Maria in Vallicella de' filippini, dal cardinal Giacomo Filippo Fransoni prefetto generale della congregazione di propaganda *fide*, coll'assistenza dei monsignori Giovanni Brunelli arcivescovo di Tessalonica, segretario della medesima, e Francesco Pichi arcivescovo di Eliopoli.

In segno di paterna benevolenza il Papa si è degnato far dono all'illustre prelato vicario apostolico ed ai suoi degni operai i sacerdoti delle missioni estere nella missione di Pondichery, della sua effigie in un busto colossale di bronzo. Questo busto venne scolpito con grandissimo talento dallo scultore svizzero Veyrassat recentemente convertito alla fede cattolica, ed è destinato a collocarsi nella stessa città di Pondichery. Il busto pertanto verrà innalzato sopra di un piedistallo di granito, nel vasto cortile aperto avanti alla bella chiesa dei missionari; e diverse iscrizioni in lingue europee ed indiane conserveranno la memoria del benefizio e della benevola mediazione della congregazione di propaganda *fide*. Il sito dove si collocherà il busto si presta molto perchè da tutti sia conosciuto questo monumento di pontificia benevolenza, ed attesterà la pietà filiale e la divozione dell' intiera chiesa dell'Indostan verso la romana chiesa madre e maestra di tutte le chiese, come verso l'augusto suo capo. Dappoichè al punto precisamente della spiaggia del mare, dove tutti sbarcano quando si approda a Pondichery, si trova una vastissima piazza, dove fu una volta costrutta la cittadella; e di là si apre fino alla mentovata chiesa dei missionari una bella strada piantata d'alberi, e in fine sopra di una piccola elevazione del terreno, la sola che trovasi nella città, si apre il cortile terminato dall'elegante facciata della chiesa, in mezzo al quale si erigerà appunto il busto del Pontefice. Monumento che contempleranno i marinai europei, gl'indiani, gli abitatori di queste regioni, ed i viaggiatori d' ogni nazione.

Il Madurè poi è un distretto, come si dirà, nella parte sud-est dell'Indostan, nella presidenza di Madras, e chiamasi anche Madurè il capoluogo con cinquantaquattromila abitanti, ventimila de'quali cattolici. Dipende il Madurè in parte dal vicario apostolico di Pondichery, benchè esso sia affatto separato con comune accordo, confermato dalla santa Sede, dal vicariato apostolico di Pondichery. Il vicario apostolico ha solamente sul Madurè una specie di giurisdizione indiretta che consiste a dare una volta per sempre al superiore della missione dei gesuiti i poteri spirituali ch' egli poi trasmette ai suoi missionari. Non vi si trovano altri missionari europei che i gesuiti, che ne sono veramente gli esclusivi direttori. I pallers e parreas sono il fiore della cristianità: in Pallam-Cottah i sanars delle cristianità sono così semplici e buoni che quasi parrebbe che non avessero peccato in Adamo. Nel resto di questi

luoghi domina l'idolatria che rende difficile la conversione dei popoli, benchè vi sieno diverse chiese. Nel Madurè gli scismatici di Goa occupano più chiese, e sono perciò contrari al vicario apostolico favorito dal popolo, siccome obbediente alle provvide e benefiche ordinazioni della santa Sede. Il cattolicismo fu portato in Madurè dai portoghesi; questa provincia passò sotto il dominio inglese nel 1801. Nella provincia di Marawa vi ebbero nel secolo passato molte conversioni, ma soppressa la compagnia di Gesù, che *jure suo* se le poteva appropriare, ricaddero i convertiti nell'idolatria: la città di Marawa n'è la capitale.

Altra provincia dell' Indostan meridionale è *Tanjore*, popoloso e fertile distretto del Carnatico, che mantenne per lungo tempo la sua indipendenza, nè fu mai soggiogata dai maomettani. Verso la metà dell' ultimo secolo divenne tributario del Carnatico, e cadde con esso in potere degl'inglesi, che lasciarono la città dello stesso nome al rajah, le cui rendite ascendono a circa sessantamila scudi. Negapatam è una piazza marittima del Tanjore difesa da buon porto: era il capo dei possedimenti olandesi nella costa di Coromandel, ma col trattato del 1785 passò in dominio degl'inglesi. Nel Madurè si trovano una ventina di gesuiti, centodiecimila cattolici, diverse scuole ed altri pii stabilimenti; e nella città di Negapatam un piccolo collegio pei figli degli europei o mestizi. Provincia altresì dell' Indostan meridionale è la costa della *Peschiera* o di *Madura* o *Madurè*; è questa la punta meridionale della penisola dell' Indostan, separata per lo stretto di Manar dall'isola di Ceylan. Si è resa famosa per la quantità di perle che vi si pescano, e di cui fanno gl' inglesi l'esclusivo commercio. Le provincie interne dell'antico regno di Madurè sono governate da piccoli principi, a forma delle italiane istituzioni del medio evo. Madura città considerabile possiede avanzi di belli edifici e di qualche pagoda. Fu prima dell' era cristiana capitale della dinastia degli antichi pandi: gl'inglesi come dicemmo ne fecero il conquisto nel 1801, e demolirono le fortificazioni. *Cóchin*, provincia dell'Indostan meridionale, è il primo paese ove dai buoni indiani si permise agli europei di formare uno stabilimento, e furono i portoghesi i più solleciti a godere di questo vantaggio. Il rajah nel 1791 si pose sotto la protezione o dominazione inglese, divenne vassallo di quella nazione, e potè a questo prezzo conservare un'ombra di potere. *Cochin* o *Coccino* (*Vedi*) è la capitale di questo piccolo stato. Quando nel 1557 o 1558 fu eretta la sede vescovile di Coccino la collegiata di s. Croce fu elevata al grado di cattedrale; furono allora istituite cinque dignità e dodici canonici, con che formossi il capitolo, e tutti provveduti con prebende. Fu sua diocesi il regno di Travancor, la provincia di Coccino o Cochin, le isole adiacenti, compresa quella di Ceylan. *Malabar*, altra provincia dell'Indostan meridionale, così nomasi la sua costa occidentale, che componeva nei passati tempi un potentissimo impero. Coram-Petoamal divise lo stato fra'suoi parenti, ciò che ha dato luogo al gran numero di regoli che oggi lo go-

vernano, ripartito in più regni e principati. Il clima è puro ed i fiumi che vi scorrono sogliono disseccarsi nella stagione estiva. È abitato dagli indù divisi in tribù, che più di altrove serbano tenacemente la divisione delle caste: la casta sacerdotale o sia de' bramini namburini tiene il primo luogo, e segue la casta militare o dei nairi, dalla quale si scelgono i rajah: grave errore esiste nella casta de' nobili, i quali hanno tale abbominio per quelle degli agricoltori e degli altri ch' esercitano arti vili, a segno di crederli incapaci della vita eterna; essi vogliono esserne separati nelle chiese e fino nelle sepolture. Il Malabar è il primo paese calcato in questa parte del mondo dal piede europeo. Vasco di Gama sbarcò a Calicut nel maggio 1498. Il paese fu interamente soggiogato dai maomettani nel 1675 sotto Hyder-Alì, e nel 1790 dagl'inglesi, i quali lo assoggettarono da prima al governo di Bombay, e quindi a quello di Madras. Lo stato più possente era allora quello del Samorino o imperatore, ma avendo questi per debolezza unito le sue armi a quelle degl' inglesi contro Tippu-Saib, fu nel 1792 dai vincitori spogliato de' suoi possedimenti. La popolazione del Malabar si approssima ad un milione d' individui. I cattolici che sono più di duecentoquarantatremila seguono due riti, il latino ed il siro-caldaico; i siri altri sono cattolici, altri scismatici. Le città principali sono Calicut, Cananor ed altre, oltre un numero grande di castelli, ed ovunque si trovano sparse le chiese de' cristiani ed i templi degli idolatri. La religione cattolica approdò in questi lidi nel 1502, e si può dire quando vi giunsero i portoghesi. La illustrò e dilatò s. Francesco Saverio e poscia i suoi correligiosi gesuiti, per cui nel 1653 era arcivescovo di Cranganor monsignor Francesco Garzia gesuita. Insorsero gravi dispareri tra questo ed i popoli, i quali congregati vicino a Coccino giurarono di non ammettere più fra loro i padri della compagnia di Gesù. Nacque scisma, giacchè i dissenzienti si fecero consacrare un arcidiacono, secondo il rito di Babilonia: per apporvi riparo la congregazione di propaganda *fide* spedì due carmelitani scalzi, ad uno de' quali riuscì richiamare all'ovile molte chiese, ma non all'obbedienza del pastore. Quegli ch'era il padre Giuseppe di s. Maria fu consagrato vescovo *in partibus*. Varie, lunghe, difficili sono state le vicende ecclesiastiche del Malabar. Calicut, gran città della penisola, già capitale degli stati del Samorino, posta sulla riva del mare, fu nel principio del XVIII secolo quasi interamente sommersa. Venne quindi riedificata, ma nel 1773 conquistolla Hyder-Alì, il cui figlio Tippu nuovamente la distrusse, e trasportò a Visapour gli abitanti. Dopo che gl' inglesi s'impadronirono di tutto il paese, gli antichi cittadini ritornarono, e fecero risorgere le patrie mura, per cui nel 1800 già si contavano più di cinquemila case. Il suo commercio è florido, ed il porto frequentato dai vascelli che navigano dalla Arabia e dal mare Rosso.

Notizie sul vicariato apostolico di Verapoli ossia del Malabar.

Questo vicariato comprende le diocesi di Cranganor e di Coccino, e si estende dal promontorio di Comorino fino al Canarà o Kanarà. Verapoli è una piccolissima isola, distante tre leghe da Coccino, ed è residenza del vicario apostolico. Questo vicariato ha molte chiese parrocchiali, altre sono di rito latino, altre di siro-caldeo, diverso dal rito de'siri che abitano l' Asia centrale. I soriani scismatici hanno un vescovo nel Malabar, con cento preti e cinquantaquattro chiese: alcuni sono nestoriani, altri giacobiti. Vi sono moltissime cappelle, e addette ai carmelitani scalzi sono le parrocchie di Verapoli con chiesa dedicata a s. Giuseppe, di Citiate con chiesa della Beata Vergine, e di Papanate con chiesa di s. Giuseppe. Comprese queste le chiese parrocchiali sono ventuna, e quella di Cranganor è dedicata a s. Francesco d'Asisi, la quale ha pure due oratorii: anche altre chiese hanno oratorii. I soriani hanno trentanove chiese, dodici oratorii, e cattolici 25679, con novant'uno sacerdoti. I cattolici latini erano ultimamente 39325, con ventisette preti; i chierici latini diciassette, i soriani quarantaquattro. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, agli 8 marzo 1831 fece vescovo di Amata *in partibus* e vicario apostolico monsignor Francesco Saverio di sant' Anna dell' ordine dei carmelitani scalzi, che poi ai 10 aprile 1840 traslatò all'arcivescovato *in partibus* di Sardia. Il medesimo Papa nominò suo coadiutore monsignor Lodovico di s. Teresa dello stesso ordine, fatto vescovo di Europa *in partibus* ai 7 giugno 1839, il quale è succeduto al precedente che morì ultimamente. Il vicario generale latino ancora risiede in Verapoli, ed esercita anche l'uffizio di missionario. Nel vicariato di Verapoli, secondo le nuove disposizioni, vi sarà un coadiutore o pro-vicario residente in Mangalore e l'altro in Culam, continuando però a risiedere in Verapoli il vicario apostolico. I pii stabilimenti sono, l'ospizio de'carmelitani scalzi dipendente dai superiori d'Italia, dove risiede il vicario apostolico; un seminario pei chierici latini e soriani; un piccolo ospedale; altro seminario in Paliporto nel regno di Travancor, dove si educano a proprie spese circa ventitre alunni soriani. Quasi in ogni parrocchia si trovano stabilite le scuole per ambedue i sessi. La pia vedova del colonnello Smith fondò da ultimo un monistero; questo è ricco, ed è dedicato alla educazione delle fanciulle specialmente orfane. Questo vicariato dal 1701 in poi è stato sempre diretto da un superiore dell'ordine de'carmelitani scalzi, o alemanno o italiano. L'esercizio del culto è libero. Amministratore de'beni stabili e mobili è il vicario apostolico *pro-tempore*. Non è permesso di ammettere in queste provincie alunni all'abito religioso: fuori del caso di necessità i preti siri non possono assistere le chiese latine. Vi era e forse vi è il costume che il parroco sia scelto dal popolo, e confermato dal vicario apostolico. Vi è in uso una dottrina stampata in Roma in lingua malabarica e portoghese. Dalle

ultime notizie si rileva che i cattolici, compreso il Canarà e quei diciassettemila circa che non vogliono riconoscere il breve *Multa praeclara*, ascendono a trecentomila, e che vi hanno quattrocento tra chiese parrocchiali e cappelle, ed un clero assai numeroso di ambi i riti.

Altra provincia dell'Indostan meridionale è *Canarà* o *Kanarà*, posta in ottimo clima, esposta però in gran parte dell'anno a violenti piogge. Il fertile suolo produce quantità prodigiosa di ottima droga, per cui è chiamata la costa del pepe. Gli abitanti, tranne quelli delle caste disprezzate, nuotano nell'abbondanza, e menano vita felice. Nel 1763 Hyder-Alì soggiogò questo regno, e nel 1799 gli inglesi lo unirono ai loro possedimenti. Mangalore è la città capoluogo della provincia, che giace su d'una piccola penisola, in mezzo a cui s'innalza un forte all'imboccatura d'un fiume, e vicino ad un bel lago d'acqua salsa. Chiamasi anco Curial-Burider, ed è ben edificata e propria al commercio. Dopo Goa e Bombay è il miglior porto della costa: dal 1799 appartiene agl'inglesi. Mangalore forse diverrà la residenza del vicario apostolico che richiedono quei cattolici. La provincia di Canarà è abitata da seicentomila idolatri, trentamila maomettani, e ventimila cattolici. Nel Canarà sono diciotto chiese, tutte con cura d'anime; in Mangalore due. Per altro solo quattordici parrocchie e mezzo aveano riconosciuto l'autorità del vicario apostolico del Malabar: queste costituivano una popolazione di diecisettemila trecento cinquanta individui; il resto è forse ancora scismatico, dappoichè anco in questa provincia si fa opposizione al breve *Multa praeclara*: da ultimo lo scisma perdè vigore, e si spera in breve vederlo estinto. Quando seguì la soppressione de' gesuiti che si erano stabiliti in questo regno, vi s'introdusse la giurisdizione dell'arcivescovo di Goa, che occupò le loro chiese, senza valutare i reclami del vicario apostolico di Bombay, cui non rimase che la chiesa di Sunkeri. Nella giurisdizione ecclesiastica del Canarà si comprende quella di Sunda, piccolo regno, la quale dipendeva da detto vicario apostolico che vi esercitava il ministero a mezzo dei carmelitani scalzi: i cattolici di Sunda sono più di milleottocento. I cattolici del Canarà e di Sunda oggi forse provvisoriamente sono sotto la giurisdizione del vicario apostolico del Malabar. L'ultima provincia dell'Indostan meridionale è *Travancor*, abbondante di diversi prodotti, come di biade, zuccaro, pepe, sale, cardamomo, noci di cocco, cassia, incenso ed altri aromi. Mai i maomettani vi estesero le loro conquiste, e però la religione indiana vi si mantiene nella sua originalità. Il cristianesimo ha fatto in questo paese notabili progressi, forse più che in altra parte delle Indie. Il governo nel principio del secolo XVIII era caduto in mano di donne, e dopo vari avvenimenti vi si è esteso nel 1809 quello inglese. La città di Trivandapatam è ragguardevole ed assai popolata: è degno di osservazione il palazzo di residenza del rajah dopo averla dichiarata capitale, per cui l'antico capoluogo della provincia, e che ne porta il nome, è in decadenza. Il *Capo Comorino* è il paese che i malabari chiamano *Ko-*

mari, e termina maestosamente la costa e catena delle Gatte. Vi si adorava la dea Pervati, che la mitologia sognava fra gl' indiani aver santificato colle sue lustrazioni il promontorio ed il mare sottoposto. Ma s. Francesco Saverio in una delle rupi più sporgenti vi edificò un tempio alla Beata Vergine, propagandone mirabilmente il culto.

Indo China o *India esteriore*, detta anche penisola indiana al di là del Gange, è la quinta gran divisione delle Indie orientali. Attualmente comprende l'impero dei *Birmanni*, nel centro il *Siamese*, all'est i regni di *An-nam*, ed al sud la penisola di *Malacca:* il Tibet, ed i mari della Cina e delle Indie ne segnano il confine. Oscure sono le notizie antiche di quest'ampia contrada: pare che dall' Indostan abbiano ricevuto l' alfabeto, la religione e la letteratura; ma la loro lingua, ch'è il segno più caratteristico della derivazione delle nazioni, non è stata fin qui abbastanza comparata. Il paese era noto agli antichi, anzi sembra che qui appunto si arrestassero le geografiche cognizioni a tempo di Tolomeo: più modernamente la prima contezza è dovuta alle scoperte dei portoghesi. Porta il nome d' impero Birmanno la vasta e bella regione occidentale dell' Indo-China, antichissima sede della guerriera nazione dei birmanni o bramini al di là del Gange. Dopo la separazione dell'Indostan dalla Persia, può quest' impero riguardarsi come la quinta grande potenza di Asia. Puro è il clima, salubre ed adatto al temperamento europeo; gli abitanti sono vigorosi e robusti. Abbondanti ne sono le produzioni; i fiumi del Pegù hanno sabbie d' oro, nè mancano miniere di tal metallo, come di altri; ed i zaffiri ed i rubini sono così preziosi ch' eguagliano il diamante in valore. Sei sono i suoi porti principali, ma siccome il governo evita le estere comunicazioni, il solo porto di Rangun è accessibile agli europei. Il governo è dispotico, ed i figli del sovrano sono nominati a reggere le provincie, delle quali godono le rendite, inviando un deputato ad amministrarle. V'ha però un consiglio composto di nobili, ma le dignità sono personali, e tornano alla corona dopo la morte dell'investito. Il *tsaloe* o catena d'oro, è il distintivo de' patrizi, ed il numero delle anella ne accenna il grado; il re ne porta ventiquattro. Le leggi sono chiare, morali ed energiche. L'alfabeto birmanno contiene trentatre suoni semplici; scrivono da sinistra a destra, come in Europa. Amano lo studio delle leggi e della religione, ma trascurano l' educazione del popolo. In ogni Kium o monistero v' è una biblioteca: quella del re è rimarchevole pei volumi, per l' ordine della classificazione, e per gl'indici regolari. Le nozze tra fratelli non sono interdette nella famiglia reale, per conservare la purezza del sangue ereditario, ed è pur permessa la poligamia. I birmanni non sono seguaci di Brahma, ma discepoli di Budh, riguardato nelle loro sette come il nono Avatar, e discendente dall' idolo anzi detto, e suo mediatore cogli uomini. Danno all' Ente supremo l' attributo della misericordia, ammettono la futura vita, i premi e le pene, e credono alla metempsicosi; pretendono che Budh vivesse mille anni avanti l' era volgare.

Verso la metà del secolo XVI questo popolo già soggetto al Pegù, nel tempo che i portoghesi venivano dagli olandesi cacciati, ed incominciava a stabilirsi in Syriam ed in Ava qualche fattoria inglese, spiegò stendardo di rivolta, ed impadronissi d'Ava e di Marabatan. Sino al 1740 godettero i birmanni la fatta conquista, ma in seguito di civili discordie risorsero nel 1750 i peguani, e vinti i loro nemici fecero il re prigioniero, mentre i figli in Siam cercarono asilo; indi Bingandella re del Pegù trionfò, e lasciò al fratello Apporaza un trono glorioso. A quest'epoca il famoso birmanno Alombra attaccò in dettaglio e rotti i peguani, riconquistò Ava vincendo Bingandella, indi prese la capitale del Pegù. Marciò contro Siam, e nel 1764 morì lasciando un bambino per nome Momien. Allora Schembuen fratello del defunto si fece reggente, ed usurpò il trono; combattè i siamesi, entrò nella capitale dopo aver rovesciato un'armata cinese che gli opponeva resistenza. Però nel 1771 il re di Siam colse contro i birmanni onorevoli allori; Schembuen morì in Ava nel 1776, venendo ucciso il figlio Chenguza ch'eragli succeduto, quale odiato per le sue ingiustizie. Ne occupò il trono lo zio Schembuen-Minderadgi, che amando ampliar i suoi dominii, nel 1783 conquistò Arracan, e volgendosi contro Siam, minacciò con una flotta l'isola Junkailon che fa ricco commercio di stagno e di avorio. Due volte fu vinto, per cui nel 1793 i birmanni ed i siamesi conchiusero un trattato, in virtù del quale tutte le città marittime della costa occidentale fino a Merghi restarono ai primi, e l'impero estese i suoi confini colla parte settentrionale di Siam; nondimeno il regno de' siamesi non perdè molto dell' antico potere. Intanto la colossale potenza britannica nelle Indie cominciò a minacciar l'impero birmanno. Dopo varie umilianti concessioni alle quali si vide obbligato, poco mancò che nell' ultima guerra non vedesse cessata la sua esistenza. Gli inglesi padroni del littorale, marciando di vittoria in vittoria, malgrado l'intrepida resistenza della guarnigione, s'impossessarono del forte d'Arracan, le di cui mura furono dal nemico lasciate vuote di abitanti. Sir Campbell coll'esercito s'innoltrò per conquistare Umrapora capitale degli stati, ed il generale birmanno Mung-Cra-Ro, dopo aver fatto la sua congiunzione coi siamesi alleati, preparossi inutilmente alla difesa, perchè non ottenendo soccorsi dalla Cina, fu costretto segnare la pace fra le potenze belligeranti a' 3 gennaio 1826. In seguito di questa vennero cedute agli inglesi le quattro provincie d'Arracan, di Merghi, di Tavory e di Yea, non che le provincie o regni d'Assam, di Casciar, di Zitung e di Munnipore per essere governati dai rajah nominati dalla compagnia delle Indie, presso le corti de'quali assisterebbero i residenti inglesi con una scorta di cinquanta armati. Fu inoltre accordato libero accesso agl'inglesi nei porti, ai quali fu promesso un compenso di un milione di lire sterline, dichiarandosi la pace comune alla nazione siamese. Tali successi superarono la aspettazione degl' inglesi, che però a cagione della infedeltà de'birmanni sono obbligati di far loro eseguire colla forza delle armi il trattato, ed anche da ultimo hanno riportato segnalati vantaggi e con-

quiste sulla bellicosa nazione colla quale ha avuto pur luogo nuova pace.

L'impero birmanno ha per capitale Ummerapoura o Umrapora, od anche Amarapura, fabbricata dall'imperatore Minderais-Prau, che vi trasferì d- Ava la sua sede nel 1785. Giace sulla riva del fiume dell'Iraovaddy, ed offre un aspetto pittoresco, perchè vicina ad un lago di tre leghe di estensione, onde alcuni dicono somigliare in parte a Venezia. E cinta di fosse e di mura, con fortezza la cui forma è un quadrato perfetto. Nel centro sorge il palazzo imperiale composto di più corpi di edifici in legno, sormontati da una cupola dorata, ed in ogni angolo vi è un tempio di cento piedi d'altezza. Le torri, i campanili e gli obelischi gli sono di ornamento. Vi sono ne'dintorni molte cave di bel marmo, e la popolazione ascende a cento e cinquantamila abitanti. Il lustro di Amarapura ha causato la rovina dell'antica città d'Ava, i di cui materiali servono ad ampliare Amarapura o Umrapora. Era celebre in Ava la statua dell'idolo Godama d'un sol pezzo di marmo bianco, alta ventiquattro piedi. È difcile fissare il numero degli abitanti dell'impero birmanno: un calcolo esagerato li portò a diciassette milioni, altri a nove, altri a otto, altri a sei milioni. L'impero suole dividersi in dieci provincie. 1. *Ava*, che ha la grande e florida città di Proma, la quale forma co'suoi dintorni l'appannaggio del primogenito dell'imperatore, e possiede un serraglio di elefanti. 2. *Cassay* detta anche *Meckley* o *Muggalow*, ora soggetta agli inglesi, ed ha per capitale Munnipore. 3. *Yun-Scian*, montuosa. 4. *Lowascian*, attraversata dal fiume Lukiang. 5. *Arracan*, una delle più considerabili provincie dell'impero birmanno, con fertile paese, abbondante di bellissimi elefanti: gli abitanti adorarono Budh o Godama, e condannano a penosi lavori le donne. Nel 1803 l'occuparono i birmanni; ora gl'inglesi vi nominano il rajah, e tengono un residente nel capoluogo. 6. *Pegù* o *Begù*, già regno ora provincia birmanna, con suolo fertile, e se ne traggono rubini, zaffiri, e cristalli di rocca; il legno tek forma la sua principale ricchezza. Gli abitanti adorano Budh o Godama. Alompra nell' anno 1757 conquistò questo regno, ne mise a morte il sovrano, e riunì gli stati all'impero, gettando nell'oppressione que'popoli degni di miglior sorte. I tre suoi porti principali sono ora accessibili agli inglesi. Nella città capitale di Pegù il vincitore Alompra condannò a barbara strage circa centocinquantamila abitanti: i soli templi per la loro solidità rimasero intatti, e fra essi distinguesi quello di Schomadu, costrutto a foggia di piramide; al presente la città si va ricostruendo. È meritevole di menzione Rangun, città della provincia di Pegù, per essere il più importante porto dell'impero birmanno, situato sul fiume dello stesso nome, e aperto agli europei. Il famoso tempio di Shoe-Dagun è lontano una lega dalla città, edificato in forma di cono, e risplendente per dorature. Rangun divenne prospero dopo la distruzione del Pegù, risiedendovi il vicerè della provincia; gl'inglesi presero la città nel 1824. 7. *Tongo*, vasta e fertile provincia eretta in principato che spetta al figlio dell'imperatore; la città dello stesso nome è il capoluogo,

munita di fortezza con un bel palazzo sull'Irraovaddy. 8. *Martaban* o *Martahan*, provincia conquistata dai birmanni nel 1754, sull'alto Siam, lungo la riva orientale del golfo di Bengala, fu già regno indipendente. Puro è il clima, fertile il suolo, con ricche miniere. È innaffiata da più fiumi, ed il capoluogo, che porta il nome stesso, ebbe il vanto di fiorentissima città. 9. *Tanasserim*, con capoluogo di egual nome, fu già ricca città commerciale, posta sulla riva d' un bel fiume. Vi è pure Merghi, città e porto di mare, situata nel basso Siam, ove i francesi ebbero già una fattoria; è in ottima posizione pel commercio. 10. *Junk-Ceylan*, il cui capoluogo è nell' isola di questo nome.

Notizie sul vicariato apostolico di Ava e Pegù.

Gli avesi ed i peguani o talain sono quasi tutti della setta di Budda. In Cassay ed Assam si trovano mussulmani in gran numero: i monaci detti rachaans hanno cura della gioventù; i sacerdoti osservano il celibato. È vietata la poligamia, permesso il concubinato; dopo morti i poveri si seppelliscono, i ricchi si bruciano. Siccome i regni d'Ava e Pegù sono stati spesso il teatro delle guerre tra quei popoli, i funesti effetti si provarono anche dalla religione cattolica. Nel 1548 san Francesco Saverio chiese missionari al p. Rodriguez pel Pegù, ma non si conosce se questi vi si portassero. Forse la missione non ebbe un principio più solido che nel 1722, quando nel pontificato d'Innocenzo XIII (riuscita non troppo felicemente la legazione di monsignor Mezzabarba patriarca d' Alessandria spedito da Clemente XI nel 1719 alla Cina) questi spedì da Canton il p. Sigismondo Calchi barnabita ad evangelizzare i fedeli del Pegù. I portoghesi che vi erano stati anteriormente non avevano che assistito i loro connazionali dispersi nel regno. Dopo non poche avverse vicende il p. Sigismondo ottenne la libertà d'esercitare l'apostolico ministero dal sovrano, alla cui presenza non dubitò predicare, rapito da zelo, la verità della fede cattolica; indi l'abbate Vittoni suo compagno e pio religioso, ad istanza dello stesso re si recò in Roma con donativi, e sollecitò i padri barnabiti a spedire missionari, e profittare della buona disposizione del governo. Ai medesimi Benedetto XIV nel 1741 esclusivamente l'affidò, ed il primo vicario apostolico fu il p. Gallizia, che riuscì benemerito della religione nel Pegù. Ai nostri giorni i pp. barnabiti formalmente rinunziarono a questa missione, per cui la congregazione di propaganda *fide* nel pontificato di Pio VIII vi spedì come vicario apostolico, con altri missionari, monsignor Federico Cao scolopio, fatto vescovo di Zama *in partibus* a'18 giugno 1830. Ultimamente la medesima congregazione di propaganda commise la missione alla congregazione degli oblati di Maria Vergine di Torino. Moulmain, città rinascente nella provincia di Tanasserim, ceduta agl'inglesi, è la residenza del vicario apostolico, abitata da ventottomila individui, essendo più di mille cattolici. Compresi questi in tutto il vicariato d'Ava e Pegù i cattolici sono circa duemilacinquecento, centocinquanta dei quali sono in Amarapura ov'è una elegante chiesa di legno. Altri dicono che i cattolici superano i tremila.

In Moulmain vi è una chiesa ingrandita nel 1839; così l'hanno Rangone, Kiandaroa ch'è di mattoni con casa, Mounhla con casa, Kiangoa con casa, Nabek anche con casa, e Sabaroa fabbricata da un gentile. Il regnante Pontefice Gregorio XVI fece vicario apostolico monsignor Gio. Domenico Faustino Cerretti della congregazione degli oblati di Maria Vergine di Torino, e vescovo di Antinopoli *in partibus* a' 5 luglio 1842. Oltre i detti oblati vi sono altri missionari, alcuni de'quali religiosi. I pii stabilimenti consistono, nella casa di Moulmain capace di tenere otto alunni e tre missionari, oltre la comodità di avervi una stamperia; evvi altra casa destinata per le maestre. In Amarapura altra casa è stata fabbricata a spese dei fedeli. Anche in Rangone fu fabbricata altra casa nell'orto ov'è pure il cimiterio. Sono state aperte delle scuole; diversi sono gli ospedali comuni a tutti gli abitanti. La popolazione di Moulmain è un composto di maomettani, idolatri, ebrei e protestanti che vi si portano dalle isole britanniche e dagli Stati-Uniti di America. Questi vi hanno tante forme di culto, quanti essi sono. Due alunni di questo vicariato ricevono in Roma educazione nel celebre *Collegio Urbano* (*Vedi*).

Siam è un regno dell'Indo-China, il cui paese è situato in fondo ad un golfo che separa in due la penisola indo-chinese, chiamato dagli indigeni *Yudra-Pi*, o *Meuang-Tai*, cioè regno degli uomini liberi, e prima dell'ingradimento dell'impero birmanno era riguardato come il più bello e il più florido fra i paesi di là dal Gange. Il fiume Menam lo attraversa e feconda con periodiche inondazioni. Vi sono miniere d'ogni metallo, buoni marmi, calamite, agate e zaffiri. Sommona-Codom idolo de' siamesi, è lo stesso che Buddah: la religione dominante è il buddismo misto con alcune pratiche di bramismo. Credono alla trasmigrazione delle anime, ammettono la poligamia, ma la prima sposa è sempre in rango superiore alle altre donne tenute in poco conto, e dedicate alla servitù ed ai lavori. Hanno dei monaci detti telapoini, a'quali è dedicata la educazione de'fanciulli letteraria, civile e religiosa: i sacerdoti o telapoini vivono ne' monisteri, e professano il celibato. Il trasporto pegli edifizi sepolcrali giunge all'eccesso, si fonda nell'opinione che il godimento della vita futura sia in proporzione della pompa nel tumulo adoperata. Mentre i grandi palazzi sono costruiti in legno, si adoperano pietre per l'erezione dei monumenti funebri e de'templi, i quali sono in forma piramidale. Famosa è la tomba di un telapoino presso Cambuci. Consiste in un recinto di legno quadrato, circondato da moltissime torri, le più alte delle quali sono le quattro angolari. Queste torri sono riunite le une colle altre, mediante casette in cui sono scolpite goffe figure di animali e di mostri; entro vi è la cappella, ornata anch'essa di piccole torri di legno, e nell'interno della medesima sta il cadavere in una bara di legno aromatico, posta sopra un rogo abbellito da varie colonne. Nell'armata siamese sonovi quattromila elefanti addestrati alla guerra; hanno molte galere riccamente adorne. I siamesi mostrano molto ingegno in ciò che intraprendono; eseguiscono piccoli lavori d'oro ed esatte miniature. Il re è il primo mercante dello stato: il governo è dispotico, ed ereditario nella sola

linea maschile; al re si rendono onori quasi divini, dappoichè tutta la sua corte si prostra quand'egli tre volte al giorno fa una momentanea comparsa. Egli sposa ordinariamente le proprie sorelle, per non offuscare lo splendore del suo sangue. Mantiene nel suo palazzo gran numero di elefanti, e quello di cui si serve è tutto bianco, venendo pasciuto per distinzione in vasi d'oro. I popoli sono sobri ed alieni dal vitto animale e dalle bevande spiritose; le loro leggi sono severissime. La storia de'siamesi non è meno favolosa degli altri asiatici, e la loro era incomincia 544 anni avanti quella volgare, prendendo la data dalla supposta disparizione di Sommora-Codom. Nell'anno 756 dopo la nascita di Gesù Cristo si nomina il loro primo re. Dopo le scoperte portoghesi si narrano le guerre col Pegù, e le sofferte usurpazioni di cui facemmo di sopra menzione. Nel 1568 dopo molto sangue sparso, il regno di Siam divenne tributario dei peguani, ma nel 1620 il rajah Hapi liberò la corona da tale umiliazione. Nel 1680 Costantino Falcone da Cefalonia aprì un commercio colla Francia per ambiziosi disegni, ma discoperto fu decapitato. Prima il re di Siam era tributario dell'imperatore della Cina, cui mandava ogni anno solenne ambasceria in segno di vassallaggio. Sebbene i birmanni sempre s'ingrandirono col territorio siamese, non riuscirono mai ad interamente soggiogarlo. La popolazione è circa due milioni di abitanti, altri dicono tra i tre e i cinque milioni. Il paese si divide in alto e basso Siam, e contiene dieci provincie: cioè Supthia, Bancak, Pogcelon, Pipli, Camphin, Rappri, Tennaperim, Ligor, Camburi e Concauma, risiedendo in ognuna un governatore. L'antica capitale del regno era Siam chiamata pure Juthia o Odia, che giace in una bassa isola formata dal Menam, con centomila abitanti. Un muro fiancheggiato di torri la circonda, e parecchi canali l'attraversano. Vi sono tre grandiosi palazzi, e molte magnifiche pagode. È l'emporio del commercio siamese. Al presente città primaria e capitale del regno è Bankok o Bakok: essa è aperta, e soltanto difesa contro i vascelli di guerra dal riparo del fiume Meinam. Vi sono delle belle strade, e molti grandi edifizi, fra i quali il palazzo del re, e qualche tempio; uno di essi è rimarcabile pei suoi ornamenti e per contenere millecinquecento statue, ed alcune colossali. Luvo, altra città assai popolata, posta in bella pianura sulla riva del fiume, è la residenza regia dell'estate. Oltre quanto dicemmo di Siam nell'articolo Cina, e dell'ambasceria mandata dal suo re al Papa Innocenzo XI, aggiungeremo qui appresso le notizie dei due suoi vicariati.

Notizie sul vicariato apostolico orientale di Siam.

La varietà di tanti popoli e di tante lingue, il fanatismo maomettano, l'affascinamento in cui i bonzi tengono le genti birmanne e siamesi, il tollerantismo del governo britanno, e quell' esercito di anabattisti, episcopali, presbiteriani dell'America e dell'Inghilterra, che spargono tanti errori nei loro libri e nelle loro scuole gratuite, sono di gravissimo ostacolo agli avanzamenti della religione cattolica, che altronde vi è tollerata. Tuttavolta tali protestanti a

fronte delle loro prodigalità non hanno seguaci che le mogli ed i figli: i loro libri sono tradotti in diciassette lingue. I cattolici nel Siam soffrirono crudelissime persecuzioni massime nell' anno 1690, nel quale fu disperso il collegio numeroso che vi era stato eretto dai primi vescovi delle missioni straniere, e fatto prigione il vicario apostolico monsignor Metellopoli, sebbene i re di Siam per lo più furono indifferenti nel permettere l'esercizio della religione cristiana. Tuttavia nel 1691 le cose cattoliche tornarono in tranquillità, anzi nella malattia che condusse al sepolcro il detto vicario apostolico, il re lo fece visitare ed assistere dai propri medici, e dopo la sua morte prese sotto la sua protezione le missioni, ed il collegio. Dipoi nacque controversia tra il vicario e il vescovo di Meliapor intorno alla giurisdizione sul regno di Pegù, pretendendola il vicario in vigore delle sue facoltà, ed il vescovo per le bolle dell'erezione del suo vescovato. Il cardinal di Tournon fu di parere appartenersi la giurisdizione al vicario per essere più vicino del vescovo al regno. Il vicariato apostolico di Siam prima occupava una giurisdizione maggiore, la quale oggi è divisa in due diocesi col nome di vicariato orientale ed occidentale. Il vicariato orientale comprende l'intero regno di Siam, non che le isole giacenti nel golfo di questo nome, con tutte le regioni che non si comprendono nel vicariato occidentale. La residenza del vicario apostolico è in Bakok capitale del regno. Contiene tremila cattolici e cinque chiese. Chantabun conta più di settecentosessanta cattolici; Juthia sessanta, e Jongscilan cento. Il regnante Papa Gregorio XVI fece l'attuale monsignor Gio. Battista Pallegoix, alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi, vescovo di Mallo *in partibus* a' 3 giugno 1836, e vicario apostolico a' 10 settembre 1841. Vi si trovano missionari francesi ed indigeni. Esiste in Bakok un collegio capace di ventiquattro alunni: questa città e Chantabun hanno scuole pei fanciulli d'ambo i sessi. Nella detta capitale evvi una casa dove vivono coi lavori delle loro mani sedici vergini, che istruiscono gratuitamente. Il seminario delle missioni straniere di Parigi fornisce di soggetti i due vicariati di Siam, e manda loro sussidii, che uniti alle obblazioni de' fedeli sono di sostentamento al clero. Vi è una stamperia dove s'imprimono dottrine, catechismi ed altre opere già approvate in Europa; ed i catechismi vi si trovano tradotti nella lingua portoghese, inglese, cinese, siamese e malacense.

Notizie sul vicariato apostolico occidentale di Siam ossia della penisola di Malacca.

La giurisdizione di questo vicariato apostolico comprende l'isola di Sincapur, la regione di Malacca dal lido orientale all'occidentale, il regno di Queda, le provincie di Merguy, Tenasserim, Tavai, Martaban, eccettuata Moulmain spettante al vicariato apostolico di Ava e Pegù, i territorii abitati dai cariani, le isole di Andaman, Nicobar, Merguy, Juncseland, Lanace, Pulo-Pinang, ed altre non soggette alla corona olandese. Sincapur, isoletta prossima all'equatore, è la residenza del vicario apostolico: spetta all' Inghilterra. La popolazione è di circa diciassettemila abi-

tanti, cinquecento de'quali cattolici. In Sincapur vi è una chiesa armena scismatica con più di duecento seguaci. Malacca, di cui parleremo in appresso, vasta penisola la cui città capitale del suo nome ha dodicimila abitanti, dall'anno 1823 appartiene agl'inglesi: vi è un vicario generale portoghese refrattario dal breve *Multa praeclara*. Queda è un piccolo regno in cui si professa la religione mussulmana, avente per capitale una città del suo nome. Merguy o Tenasserim è la provincia più meridionale ceduta agl'inglesi dai birmanni: anche il capoluogo ne porta il nome con ottomila abitanti, centottanta dei quali cattolici con chiesa. Tavai, piccola provincia ceduta dai birmanni agl'inglesi, contiene quattordicimila abitanti: Tavai capoluogo ha trenta cattolici. Martaban, altra provincia inglese, con duemila abitanti. Andaman, Nicobar, Merguy, e Junceseland sono tutti arcipelaghi. Pulo-Pilang o Pinang, o isola del principe di Galles, è di grande importanza, con trentottomila abitanti, duemilacentodieci de' quali sono cattolici che hanno un collegio ivi trasportato nel 1807, cioè l'antico collegio generale fondato già in Siam per il clero indigeno della Cina e stati limitrofi. Vi sono pure le scuole per ambo i sessi. Spetta agl'inglesi, che l'ebbero in dono dal re di Queda: n'è capitale Georgetown. Di Queda, come di Pulo-Pinang, ne terremo ancor proposito sui cenni della penisola di Malacca. Il Papa regnante Gregorio XVI a' 9 settembre 1831 dichiarò vicario apostolico monsignor Ilario Paolo Courvezy alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi, fatto vescovo di Bidua *in partibus*. Il vicariato è addetto al lodato seminario, e in tutta la sua giurisdizione libero è l'esercizio della religione.

I regni di *An-Nan* occupano la vasta regione orientale dell' Indo-China, e comprendono i regni di *Laos*, *Tonkin*, *Cochinchina*, *Camboscia* e *Ciampa*. Il regno di *Laos* è così chiamato per la moltitudine de'suoi elefanti, il suo nome significando *migliaia di elefanti*. Forse in tutta l'Asia non havvi altro paese tanto ignoto agli europei, malgrado i tentativi che vi fecero i viaggiatori per penetrarvi. Si sa però aver territorio delizioso e ricco, con immensa quantità di olezzanti fiori, che nutriscono moltitudine di api. Preziose sono le miniere d'argento e d'oro; vi sono ancora rubini e smeraldi. Gli abitanti divisi in tribù guerreggiano di frequente tra loro: il regno è dipendente dalla Cochinchina, non interamente sommesso. I meno incolti abitano piccoli castelli, il resto vive in orde erranti. In quanto alla religione pare che vi si segua il buddismo. Si vuole che il culto semplice che prestano a un Dio creatore e conservatore del mondo sia stato adulterato dai bonzi della Cina, i quali eleggono il re considerato eziandio capo della religione. La sua popolazione forse non giunge ad un milione e quattrocentomila individui. Non apparisce che vi sieno entrati missionari cattolici; solo negli ultimi tempi si pensava ad istituire un vicariato apostolico pel bene spirituale dei popoli di Laos. La sua capitale è Hanniah, o Lan-Teahbang, che altri chiamano Lanjang, situata sul fiume Micon o Matkaung ch'è il principale della regione. Nel palazzo rea-

le, che sembra un ampio castello, vi si dispiega la più ricca magnificenza. I soli talàpoini hanno qui licenza di costruir case di pietra, e vuolsi abitata da trentamila individui.

Tonkino è un regno che forma la parte orientale dell'impero annamitano: il clima vi è sano e temperato, fertile il suolo. Tutti gli sforzi degli europei per commerciarvi sono stati infruttuosi, e gl'inglesi ed olandesi dovettero rinunziare agli stabilimenti che vi aveano formato. Il governo, religione, lingua, cifre, ed altro de' tonkinesi sono modellate su quelle dei cinesi, per cui all'articolo Cina vi sono nozioni che li riguardano. Il chua o prefetto di palazzo si è quasi impadronito di tutto il regio potere, onde la sua carica è divenuta ereditaria. In questo paese è in molta venerazione Confucio, come lo è nella Cina; e dai suoi libri si attingono i principii della morale e della religione. Tutto il regno abbonda di templi consacrati a questo filosofo cinese: ivi si ammette il domma della metempsicosi. La setta di Confucio è seguita dalle persone civili, quella di Fo è professata dal popolo. Ancora qui si celebra la solenne festa in onore dell'agricoltura. I cadaveri si seppelliscono dopo sette giorni con straordinaria pompa funebre e festevoli cerimonie. Nell'entrare del nuovo anno, a mezzanotte, si aprono tutte le porte delle case, supponendo che le anime de' trapassati si rechino a visitare i viventi; l'intemperanza e l'incontinenza presiedono a questa pompa solenne. Il Tonkino faceva anticamente parte della Cina, ma se ne distaccò nel 1368 erigendosi in regno indipendente, governato da un principe della dinastia di Le. Da poco tempo è caduto sotto la soggezione della Cochinchina per la cattiva amministrazione dei chua usurpatori del potere. La sua popolazione è di dieciottomila abitanti. Questo regno è diviso in due vicariati apostolici, de' quali daremo le notizie non recenti, giacchè da molti anni si trova involto nelle più luttuose vicende di una fiera persecuzione, che il Papa Gregorio XVI deplorò nel concistoro de' 27 aprile 1840 colla allocuzione *Affllictas in Tunquino finitimisque regionibus christianorum res*. In questo regno ecclesiastici, preti, religiosi, terziari, secolari, soldati, hanno meritato di dare la vita per Gesù Cristo. N' è capitale Keche o Kescho posta sul fiume Sai-Gong, bella città che vuolsi grande quanto la capitale della Francia, sebbene non contenga che quarantamila abitanti, il rimanente essendo occupato da larghe strade e da ampli giardini. Irregolare n'è la costruzione; non ha difese, poche case di pietra, il resto di legno. Sono belli i palazzi reali; e le grandiose rovine dell'antica città e residenza sovrana, che nella circonferenza di due leghe erano cinte da triplici mura, attestano la più splendida magnificenza. È munita di buon porto, sempre pieno di vascelli. Nel 1844 in Roma coi tipi del Salviucci si è pubblicata un'interessante opera con questo titolo: *Memorie delle missioni cattoliche nel regno del Tonchino, o sieno brevi notizie degli atti dei martiri, e delle persecuzioni che si sono levate in quel reame contro alla chiesa di Dio, e contro ai missionari dell'ordine di*

s. Domenico, raccolte dal p. Alberto Guglielmotti de' predicatori.

Notizie sul vicariato apostolico del Tonkino orientale.

La giurisdizione di questo vicariato comprende la metà del regno nella parte orientale, cioè la provincia orientale, la boreale, Thai, Nguyen, Yen-Quang o Lang-Son. Di più entra anche nelle altre tre provincie meridionale, occidentale e di Tuyen-Quang, ed il gran fiume Bodè ne disegna il confine tra i due vicariati. La residenza del vicario apostolico era nel castello di Ke-Bui nella provincia meridionale: ora si trova nella provincia orientale. Il regnante Gregorio XVI fece vicario apostolico e vescovo di Miletopoli *in partibus* ai 27 luglio 1839 monsignor Girolamo Hermosilla dell'ordine de'predicatori, della provincia del ss. Rosario; e nello stesso giorno dichiarò suo coadiutore e vescovo di Ruspa *in partibus* monsignor Romualdo Ximeno del medesimo ordine e provincia. Vi erano due collegi che ha distrutto la persecuzione. Erano settanta gli alunni che sono stati affidati alla cura de' missionari; erano mantenuti a spese della provincia domenicana delle Filippine e di Manila cui spetta la missione. I missionari vi possedevano sopra ottanta case o residenze, che sono state tutte distrutte. Vi si trovavano pure ventidue case delle sorelle del terzo ordine di s. Domenico; inoltre tre case delle Amatrici della croce. Non si permettevano i voti se non a chi era di un'eminente casta semplicità, avanzata negli anni, e col permesso de'superiori; senza beni immobili si sostenevano co' propri lavori. Per l' uno e l' altro vicariato ultimamente si posero in cammino marittimo non pochi alunni del superstite collegio de' domenicani di Ocana della provincia della nuova Castiglia. Questo vicariato commesso ai domenicani, aveva chiese con campagne ed orti in comune bene delle missioni; ma tutto è perduto. È accaduto altrettanto dei fondi gesuitici, non che dei beni particolari del vicario apostolico. Alcuni distretti di queste missioni erano già in potere dei gesuiti ed agostiniani; ma cessando questi, oggi sono tutti amministrati dai pp. domenicani spagnuoli. I tonkinesi probi all'età di trent'anni sono ricevuti nell'ordine domenicano. Vi sono in ogni distretto i catechisti che si ammettono a tale ufficio dopo una lunga prova ed esame nell' età di trent'anni, col permesso del provinciale dell'ordine. Vi si vive colle obblazioni de'fedeli, e coi sussidi dell'ordine. Altre notizie su questo vicariato si possono leggere nel vol. XIII, p. 171 del *Dizionario*. Monsignor Lambert vescovo di Berito *in partibus* e vicario apostolico del Tonkino celebrò un sinodo ai 14 febbraio del 1670. Gli atti furono esaminati in una congregazione particolare di propaganda *fide*, ed approvati da Clemente X col breve *Apostolatus officium*, de'22 dicembre 1673, riportato nel tom. I, p. 198 del Bollario di detta congregazione.

Notizie sul vicariato del Tonkino occidentale.

Comprende il vicariato le provincie seguenti, cioè: Quang-binh

con quattro parrocchie; Ha-tinh e Ten-tinh, le quali avevano quattordici parrocchie; Thanb-hoa con tre parrocchie; Ninh-binh con cinque parrocchie; Nam-tinh con quattro parrocchie; Ha-noi con dodici parrocchie; Son-tay, Hung-hoa, Tuyenquang o Cuyenqueng, le quali ultime tre provincie avevano quattro parrocchie. Ovunque si trovava almeno vicino il missionario che avea il nome di parroco, sebbene impropriamente. Prima della persecuzione moltissime erano le cappelle di legno destinate al culto. Ora non rimane un oratorio, un altare, e si celebra occultamente nelle case dei fedeli. Il Papa che regna Gregorio XVI, nel 1838 fece vicario apostolico e vescovo di Acanto *in partibus* monsignor Pietro Andrea Retord, alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi; quindi nel 1840 nominò suo coadiutore monsignor Giovanni Dionisio Gautthier, e vescovo di Emaus *in partibus*. Per le persecuzioni nel 1839 erano ridotti a sei i missionari europei. Oggi non vi resta che un'abitazione pel clero. Ignoti, erranti, ignudi vivono i missionari nelle caverne, nei tugurii, e nelle barche de'pescatori. Esistevano molti piccoli collegi per l' istruzione della lingua latina: in quelli di Vinh-tri e di Doni s'insegnava la teologia. Dei dispersi alunni, diciassette se ne sono raccolti per compiere gli studi. Vi erano scuole pei fanciulli d'ambo i sessi. L'insegnare era officio de' catechisti. Molte abitazioni delle Amatrici della croce sono distrutte: ne rimanevano ventiquattro, e le vergini erano seicento. Gli arredi sacri in parte per salvarli dall'altrui rapacità sono stati sepolti. Anche in questo vicariato si sparse, e forse si sparge ancora il sangue per la fede. In questo vicariato non si ordinano sacerdoti prima dei trentacinque o quaranta anni. Gl'indigeni sono i soli che possono vivere nelle cristianità, dove si trovano misti i pagani; prestano grandi servigi quando infierisce la persecuzione, ma hanno essi bisogno dell' assistenza dei missionari europei. Di questo vicariato ancora altre notizie le riportammo in questo *Dizionario* al luogo succitato.

Cochinchina o *Dang-Trong*, contrada marittima dell' Indo-China, forma il regno più considerabile tra i cinque compresi nell'An-Nan, anzi possono gli altri quattro essere attualmente riguardati come a questo soggetti, e tutti nel medesimo si comprenderebbero se non vi si opponesse la notoria instabilità delle conquiste asiatiche. La Cochinchina o Cocincina ebbe tal nome dai portoghesi scopritori, per la rassomiglianza al paese di Cocino posto sulle coste del Malabar e per la vicinanza della Cina. La natura ha diviso la Cochinchina in due distinte porzioni, la pianura cioè, e la montagna: il piano è di straordinaria fertilità; le montagne sono ricoperte di boschi, e racchiudono miniere d'oro, d'argento e di ferro. Produce quantità di preziosi legni che si vendono ai cinesi a peso d'oro. I cochinchinesi sono abili ai lavori di ferro e del vasellame di terra. Il governo è assoluto e dispotico, ed il sovrano usa titoli i più orgogliosi. I mandarini come nella Cina concentrano in loro tutta l' autorità. Il popolo segue la religione di Buddah, ed i mandarini studiano i libri di Confucio. Vi è in vigore la poligamia; il matrimonio non si riguarda se non

come un contratto verbale fatto alla presenza di amici. La Cochinchina andò per lungo tempo soggetta al Tonkino; ma l'avo del re, ch' era governatore del paese, si eresse sovrano indipendente. I suoi successori principi della dinastia di Nguyen soggiogarono la *Camboscia* ed il *Ciampa*, ma abbandonati ai piaceri soggiacquero all' influenza de'tonkinesi che presero parte alle interne discordie. Però i tre fratelli Tayson, sdegnati del giogo straniero, chiamarono il popolo alle armi, si proclamarono liberatori, e finirono coll'usurpare il trono, e col fare eziandio la conquista del Tonkino. Mentre i loro figli eransi divisi gli stati, il principe legittimo ricoverato presso il re di Siam si formò un partito. Il celebre vescovo d' Adran che da missionario era divenuto vicario apostolico, e non primo ministro del regno come alcuni scrissero, condusse a Parigi l' erede della corona, e domandò soccorso alla Francia, la quale non potè profittarne per lo scoppio della rivoluzione. Il principe col vescovo ed alcuni francesi ripatriò, e le dissensioni della famiglia Tayson contribuirono a fargli ricuperare il trono. Vogliono alcuni che il principe finchè si fece guidare dal vescovo d' Adran figurò guerriero intrepido, umano, generoso, ma nella prosperità cambiò tenore di vita, per cui soggiacque a disgrazie. Si aggiunge che la religione cattolica introdotta dallo zelo dei missionari francesi vi prosperava, quando la morte del vescovo e del principe suo allievo non solo diminuì la propagazione della fede, ma moltiplicò i pericoli ai suoi seguaci. Certo è che il principe nella sua ultima malattia essendosi convertito fu battezzato segretamente. I cochinchinesi si considerano superiori ai loro vicini, vantaggio loro derivato dall'essersi discostati dalle massime che tengono inceppati nella Cina i progressi delle arti e delle scienze. Molti de' loro navigli sono costruiti alla francese, ed i caratteri europei sono in uso presso i cristiani come fra' pagani. L' imperatore avendo fatto tradurre nel 1822 le migliori opere conosciute sull'arte militare, introdusse l'architettura che il francese Vauban apprese dall' italiano Marchi, e fece costruire le migliori fortezze d' oriente, forse più regolari ancora del Forte Guglielmo di Calcutta, e del Forte Giorgio di Madras. Molte truppe sono montate all' europea, ed un portoghese vi fece molti cannoni; diversi francesi fra' quali Olivier assisterono il re a formare un' importante marina, il quale si occupò del dettaglio della costruzione delle navi, quindi riportò molte vittorie sui nemici. La popolazione di questo paese ascende circa a due milioni di abitanti. Le principali provincie sono l'Huè, il Quantim concentrato nelle montagne, il Chang ov' è l'antica capitale di Quin-nong, Foy, ed il Niatlang. La città capitale è Huè o Ke-Hoa, detta dai mandarini Fuscivang, ove il re o imperatore fa la sua residenza. Sorge in bella pianura, ed è divisa da un gran fiume. La corte è bella e numerosa, e nelle vesti si scorge molto sfoggio di magnificenza. V'ha un palazzo di buona architettura, un buon presidio ed una popolazione di trentamila abitanti. Faifo, città posta su d' un fiume navigabile nella baia di Turon, si considera come l' emporio del commercio co-

chinchinese specialmente colla *Cina*, al quale articolo parlammo pure della Cocincina. Si può dire che non vi sieno altre città.

Notizie sul vicariato apostolico della Cochinchina.

La missione della Cochinchina è quasi tutta marittima, e perciò n' è facile l'accesso. Il vicariato comprende la Cocincina, il Camboscia, il Ciampa comprese nella parte meridionale; e pare che voglia dividersi in due giurisdizioni. Divisa la Cocincina in settentrionale, media e meridionale, nella prima parte si trovano ventiseimila cattolici, nella media ventiquattromila, nella meridionale ventottomila, che vivono dispersi nelle campagne, intenti a coltivarle, impedita essendo ogni comunicazione con esteri. La chiesa della Cochinchina si gloria di molti martiri, ma anche piange grandi cadute: sono state distrutte nella persecuzione quante chiese vi erano. Il Papa Gregorio XVI ai 19 settembre 1831 fece vescovo di Metellopoli *in partibus* monsignor Stefano Teodoro Cuenot alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, non che fatto coadiutore di monsignor Lodovico Taberd vescovo d' Isauropoli *in partibus*, cui successe nel 1840: per cui lo stesso Pontefice nominò a coadiutore allo stesso titolo vescovile d' Isauropoli ai 26 febbraio 1841 monsignor Domenico le Febvre alunno del menzionato seminario di Parigi. Nel 1838 vi erano sei missionari europei, ventisei sacerdoti indigeni, ed altri ecclesiastici, e studenti di lingua latina e teologia. Nella Cocincina settentrionale e meridionale teneva il vicario apostolico due vicari generali. In questa regione forse ancora non è cessata l'atroce persecuzione contro i fedeli: non bastò al tiranno spogliare le famiglie de'loro beni, li ridusse a morte preceduta da inauditi tormenti. In molte cristianità si trovavano orti o campi offerti dai cristiani: questi beni erano amministrati dai catechisti. I soli sacerdoti indigeni assistono i fedeli; nei tuguri abitati da questi dimorano i missionari europei. Un editto reale pretendeva obbligare i cristiani a conculcare la croce, e prescriveva l' erezione di un tempio in ogni cristianità pei sacrifizi da farsi due volte l' anno. Altre notizie di questo vicariato le riportammo nel vol. XIII, p. 170 del *Dizionario*. Si deve però notare che in quest' anno 1845 il vicariato apostolico della Cochinchina è stato diviso in due vicariati apostolici, cioè della *Cochinchina meridionale o occidentale*, e della *Cochinchina orientale*. La prima comprende la parte inferiore chiamata Gia-dinh o Dang-nai, ed il regno di Camboja. La seconda comprende la parte superiore ossia settentrionale e la media, unitamente al regno di Ciampa, e le così dette terre di Laos. Vicario apostolico della Cochinchina meridionale è stato nominato il suddetto monsignor Le Febvre vescovo Isauropolitano; e vicario apostolico della Cochinchina orientale è stato dichiarato il mentovato monsignor Cuenot vescovo Metellopolitano.

All' occasione della fiera persecuzione di Minhmang nell' impero annamitico, il Papa Gregorio XVI si è degnato di dichiarare venerabili, e di autorizzare l' introduzione della causa di beatificazione di settanta martiri, fra'quali due sacerdoti annamitici martirizzati per la fede

nel 1798; il vescovo di Tabraca alunno delle missioni estere; quattro sacerdoti; un catechista e diversi altri cinesi del Su-Tchuen; il p. Triosa francescano italiano missionario nella provincia di Hu-Quang; il francese Clet missionario lazzarista della stessa provincia; ed il missionario Perboyre della congregazione di s. Vincenzo de' Paoli, tutti martirizzati dall'anno 1814 all'anno 1840. Del Tonkino orientale il vescovo domenicano spagnuolo Ignazio Delgado, i due missionari parimenti domenicani spagnuoli Domenico Henarez e Giuseppe Fernandez; undici sacerdoti indigeni secolari e domenicani, cinque catechisti, tre soldati e diversi altri cristiani. Del Tonkino occidentale il ven. Borie vicario apostolico; il francese Cornay sacerdote alunno del seminario delle missioni estere come il vicario apostolico; dieci sacerdoti indigeni, sette catechisti e qualche cristiano. Della Cocincina F. Gagelin, Giuseppe Marchand, Francesco Faccard alunni delle missioni estere, un catechista, un capitano delle guardie del re, un medico, e diversi altri indigeni.

Camboscia regno dell'Indo-China compreso nell'impero d'Annan, il cui paese è diviso in vallata feracissima, in deserti montuosi, ed in coste arenose. Gli inglesi e gli olandesi invano tentarono aprirvi il traffico; solo ai portoghesi in qualche parte riuscì. Dipende dalla Cochinchina, la sua popolazione si fa ascendere ad un milione, e la religione dominante è il buddismo. Camboscia o Camboja è pure il nome della capitale del regno, detta anche Levek, la quale è sulla riva del fiume; non è gran cosa e vi è un solo ma vasto tempio. *Ciampa* o *Tsiampa* piccolo regno dell'Indo-China con arenoso ed ingrato terreno. Gli abitanti chiamati loy sembrano aver comune l'origine coi laos, e coi lo-lo della provincia cinese di Yunnan. Come i tonkinesi sono anche essi idolatri, credono alla metempsicosi, hanno in pregio Confucio, e gran rispetto mostrano per le anime de' trapassati; nel resto seguono i costumi della Cochinchina cui sono soggetti, e vuolsi che gli abitanti sieno seicentomila. *Malacca*, lunga penisola dell' Indo-China, attraversata da una catena di alte montagne: gran numero di piccoli fiumi ne bagnano il paese. Gli abitanti sono conosciuti col generico nome di *malesi*, fanatici pel duello, dediti alla pirateria, e bellicosi: la loro armoniosa lingua deriva dalla sanscritta, dall'araba e dalla portoghese; è usata in tutta l'Asia, anzi impiegata a preferenza dai negozianti esteri nel commercio. I malesi non sono già originari dell'isola di Malacca, ma dell'isola di Sumatra, nè si stabilirono nella penisola che nel XIII secolo. Vi si trova ancora un'altra razza di abitanti chiamati samangs che somigliano ai papous, indigeni della nuova Guinea nell'Oceania, abitano nei monti incivilizzati, e divisi in tribù guerreggiano sempre tra loro. Il re di Siam tenne per lungo tempo in soggezione la penisola, ma ora non vi è che la parte settentrionale, che gli paga tenue tributo. Il governo consiste in una specie di aristocrazia feudale, ed i principi che la costituiscono hanno per capo un rajah o re che si dà il titolo di sultano. *Malacca* (*Vedi*) è pure il nome della capitale della penisola. Sono sei i principati o regni malesi, tre sulla costa orientale; cioè *Patani*, *Tronganon*,

e *Pahang;* quello di *Tohor* all' estremità meridionale; e gli altri due *Pevah* e *Queda* sulla costa occidentale, ai quali è da aggiugnersi il territorio e città di Malacca. *Patani*, capoluogo del principato di questo nome, è una città forte con ottimo porto nella costa orientale della penisola di Malacca, abitata dai malesi e siamesi, i cui fabbricati sono di legno, tranne una moschea di pietra. Secondo le relazioni dei viaggiatori, il governo è nelle mani d' una donna di matura età, eletta dal popolo sempre nella stessa famiglia, cui anche gli europei danno il nome di regina, che paga al re di Siam il triennale tributo di due arboscelli, l'uno d'oro, l'altro d'argento, carichi di fiori e di frutta. Gli abitanti sono lottatori ed atleti, passionati pure per le corse de' bovi e de' buffali. *Tronganon*, capoluogo del secondo principato, è una città i di cui dintorni abbondano di pepe, cera e stagno. *Pahang*, terzo principato ha la capitale dello stesso nome, che manda all' estero polvere d' oro, noci di arec, e canne d' India. *Tohor*, regno malese, i cui dintorni abbondano di pepe e d' avorio; lo stesso nome porta la capitale. *Pevah*, capitale del regno malese di egual nome, è bagnata da un fiume, dominata dai principi maomettani che per superstizione vietano lo scavo delle miniere, per non disturbare i geni delle montagne. *Queda*, regno malese, che ha la capitale così pure denominata, con porto assai freguentato. *Pulo Pinang*, di cui come di Queda ne parlammo superiormente nelle *Notizie del vicariato di Siam occidentale ossia della penisola di Malacca*, detta ancora isola del principe di Galles, è situata sulle coste del regno di Queda. Nel 1786 un capitano inglese ne conquistò la sovranità che cedette alla sua patria, per cui ebbe la seconda denominazione, e vi si formò un importante stabilimento sì per la posizione che domina lo stretto di Malacca, sì per la fertilità del suolo, che pe' suoi pregevolissimi prodotti. Gli inglesi vi costruirono una città con fortezza, cui dierono il nome di George-Town o *città di Giorgio*.

L'isole principali del mare dell'Indie ossia Oceano indiano sono *Ceylan*, le *Lachedive*, le *Maldive*, le *Andaman*, e le *Nicobar*. L'isola di *Ceylan*, la più magnifica e ricca di tutto il globo, è situata in detto mare all' ingresso del golfo di Bengala. Lo stretto di Manaar la divide dal Coromandel, ed un banco di sabbia noto sotto il nome di *Ponte d' Adamo*, quasi la congiunge all' Indostan meridionale, e così al continente dell' Asia. Una catena di monti l' attraversa, e produce la varietà delle stagioni; il clima però è salubre, tranne le cattive esalazioni dell'interno. Le montagne abbondano di acque termali, e racchiudono miniere d'oro, di ferro, di piombo, di mercurio, zaffiri azzurri e verdí, rubini, topazi, ametiste e cristalli di rocca; vi è pure il coradore o spirito adamantino che serve a pulire il diamante. Famoso è il monte detto *Pico d' Adamo*, chiamato dagl' indigeni *Hamabel*. Nella cima vi è l'impronta di un piede gigantesco, che alcuni credono di Adamo, altri dell'apostolo san Tommaso, ed i pagani di Budda: monumento che visitano con venerazione tutti i popoli dell' Indo-China, presso cui trovansi molte pagode. Laghi, fiumi, boschi ameni e ricchi di produzioni e di

cannella forse la migliore che si conosca, sono nell' isola. I ceilanesi adorano il creatore del cielo, ma idolatrano talune divinità secondarie: prestano omaggio a Budda cui danno l'attributo di salvar le anime, e credono alla risurrezione de' morti. La negromanzia e la superstizione è assai propagata. Hanno molte pagode, e molte specie di ministri del culto. Bruciano i corpi morti de'nobili, gli altri seppelliscono nelle foreste. Alle donne è permesso avere più mariti; il sesso femminino è assai rispettato anche negli animali. Gli abitanti sono chiamati cingalesi o senalesi, e il nome di vaddahs o bedhas si dà alla razza selvaggia: i primi hanno diverse caste. Condussero le arti a qualche perfezione, ed ancora si vedono gli avanzi della loro antica coltura, in rovine di molte città, in monumenti, in iscrizioni, nell' immensa figura umana che vedesi a Bilingam Curle, e nei ruderi della gran città di Anurongiburro, sede degli antichi re arabi dell'isola, ove tutt'ora esiste un tempio in cui erano le regie tombe. Quest'isola fu dagli antichi detta *Taprobana*, *Salice* o *Sieldeba*, *Chersoneso d'oro*, ed anche *Sines*. La sua storia è coperta di tenebre: hanno creduto alcuni, che Melchior re di quest'isola fosse uno de'magi che offrì al bambino Gesù co' compagni, oro, incenso e mirra; e che al suo ritorno vi predicasse il vangelo. Plinio racconta che sotto l'imperatore Claudio venne a Roma un ambasciatore di Darich re de' cindalesi o senalesi, ch'egli denomina *Rachiae*, forse confondendo il nome col titolo. Nel 1505 i portoghesi comandati da Lorenzo Almeida la scuoprirono, e vi si stabilirono, essendo allora il principal monarca il re di Cotta residente a Colombo, e Candea o Candy chiamavasi la provincia centrale poi capitale del regno. Padroni delle coste non cercarono i primi conquistatori di penetrar nell'interno; ma nel 1660 gli olandesi ne cacciarono i portoghesi non che i cattolici, e guerreggiarono col re di Candy, con cui più tardi nel 1766 segnarono un utile trattato che cedeva ad essi in pieno dominio le coste, rendeva il re loro vassallo, e l'obbligava a vendere ogni anno a tenue prezzo quantità di cannella. Tali possessi nel 1801 alla pace d'Amiens furono confermati ai nuovi conquistatori della Gran Bretagna, onde gl'inglesi nel 1815 soggiogarono definitivamente Candy, e divennero padroni dell'intera isola, che attualmente è uno de'principali governi delle Indie orientali, però interamente soggetto all' imperio britannico non alla compagnia delle Indie orientali. La popolazione dell'isola si fa ascendere ad un milione e duecentomila abitanti; la cattolica a centottantamila. N'è la capitale Colombo, città ben fabbricata e popolatissima, che i portoghesi presero, e nel 1660 loro tolsero gli olandesi, ed ora è sede del governo inglese di tutta l'isola, con fortezza. Quando il portoghese Costantino vicerè di Goa la conquistò, bruciò l' idolo *Altishaniman* venerato da tanti milioni d'indiani, che offrirono trecentomila ducati pel riscatto. Candy antica capitale è città ben costruita. Jafna fu già città capitale d'un regno particolare, ed ora si considera fra le più ragguardevoli, con buona cittadel-

la: gl'inglesi se ne impadronirono nel 1795. Manaar piccola isola fu nel 1560 occupata dai portoghesi, e venne tutta convertita da s. Francesco Saverio: nel 1658 gli olandesi ne fecero luogo di rilegazione.

Notizie sul vicariato apostolico di Ceylan.

Il vicario apostolico risiede in Colombo, la quale ha più chiese essendo la matrice dedicata a s. Lucia. Il Papa Gregorio XVI eresse questo vicariato li 3 dicembre 1834, facendone primo vicario apostolico monsignor Vincenzo del Rosario della congregazione indigena di s. Filippo Neri di Goa, vescovo Taumacense. Essendo questi morto nel 1842, il Pontefice nominò pro-vicario il p. Gaetano Antonio dell'oratorio di s. Filippo Neri della medesima congregazione di Goa, che ai 24 maggio 1843 dichiarò vicario apostolico, e vescovo Usulense *in partibus*. Nell'isola non vi sono parrochi, ma missionari in numero di ventuno, tutti filippini di Goa. Ogni chiesa ha il suo catechista eletto dal missionario, ed approvato dal vicario apostolico. Vi è un collegio in Colombo, ospedale militare, ed ospizio pegli orfani: questi vi apprendono gli erudimenti della fede, il latino e l'inglese. In tutta l'isola settanta sono le scuole. Annesse alle cappelle ed alle chiese vi sono le abitazioni pei missionari. Dall'Europa vi si sono trasferiti gli episcopali, i presbiteriani, i luterani, i calvinisti e gli anabattisti: essi vi hanno templi e ministri, ed un vescovo che dalla sua sede di Madraspatan si reca ogni tre anni alla visita dell'isola. I cattolici vi godono libertà di culto. Durante il dominio olandese essi ebbero a portare il duro peso delle leggi penali, dalle quali ottennero la liberazione nel 1806 per opera di sir Alessandro Tohaston governatore dell'isola.

Le *Lachedive*, gruppo d'isole considerevole sulla costa occidentale del Malabar, nel novero di trentadue, diecinove sono di maggior importanza, e tutte di difficile accesso. Vasco di Gama le scoprì nel 1499. Gli abitanti sono malabari senza leggi e costumi; la principale isola è Lacondy. Quando nel 1664 gli olandesi presero la città di Cananore, la vendettero ad una famiglia indigena signora di queste isole. Caduta Cananore sotto Tippu-Saib, gli inglesi accordarono la loro protezione alle Lachedive. Le *Maldive*, isole dell' Indostan meridionale, se ne contano fino a dodicimila, la maggior parte inabitabili per la loro piccolezza, e e prive di produzioni. La pesca dei *cauri* o *boli*, specie di conchiglie, è importantissima; e servono come in alcuni luoghi dell' India e dell'Africa in vece di moneta. Il governo è dispotico, ed il re osserva il maomettanismo come i sudditi. I governatori delle provincie si chiamano naibi: la severità delle leggi non giunge a reprimere la sregolatezza del costume. *Malè* è la maggiore isola, come la più fertile: racchiude una città ove il re fa la sua residenza in un palazzo ornato delle più fine tappezzerie della Cina e dell'Indie. *Andaman* è il nome di due isole nella costa orientale della baia di Bengala. Nella più grande gl' inglesi confinano i delinquenti del Bengala. *Nicobar*, gruppo d'isole del gol-

fo di Bengala, sette grandi e dodici piccole. Gli abitanti professano l'islamismo, e tengono chiuse le donne. Daremo per ultimo un cenno storico sul Thibet, perchè di sopra parlammo di esso non che del suo vicariato apostolico e sua divisione, con quello di recente istituito di Patanà. Il Thibet appartiene alla Tartaria chinese, la quale comprende il vicariato apostolico di Corea, di cui pure daremo breve indicazione come abbiamo fatto degli altri di queste vaste ed importanti regioni, ma all'articolo *Tartaria* (*Vedi*).

Tibet o *Thibet*, paese della Tartaria cinese che gl'indigeni chiamano *Puekokin*, i cinesi *Dehan*, ed i mongolli *Teubet* o *Tangut:* i naturali danno anche il nome di *But* alla contrada situata ai due lati dei monti Himalaya. Questa regione consiste principalmente in un immenso ripiano, il più elevato di tutto il globo: lo circondano ed attraversano altissime montagne; poche contrade esistono men favorite dalla natura di questa, la quale non è che un ammasso di monti e deserti; il regno minerale però vi dispiega tutte le sue dovizie, con miniere d'oro, d'argento, di mercurio ec., cave di marmo, sorgenti sulfuree e termali, pietre preziose, e fiumi che trasportano polvere d'oro. Prodigiosa è la quantità de'quadrupedi, fra i quali la capra da scialli. La natura ha provveduto questi animali di folto vello per guarentirli dall'estrema intensità del freddo, e dalle frequenti variazioni dell'atmosfera. La materia per gli scialli è una peluria o lanugine finissima aderente alla pelle, e preservata dal lanoso manto superiore: se ne fabbricano scialli, e stoffe conosciute sotto il nome di tibet, ma la maggior parte si esporta greggia a Casciemira. Nelle interne parti del Tibet vuolsi che esista il lioncorno, creduto per molto tempo favoloso. Gli abitanti godono sanità vigorosa, sono di robusto temperamento e meno bruni o olivastri degli indiani: sono di pacifico carattere, e trafficano colla Cina, col Nepaul e col Bengala. La lingua differisce da quella dei mongolli e mantsiusi: ha due alfabeti, l'uno per l'ordinaria corrispondenza, e l'altro per le cose sacre. Scrivono da sinistra a destra all'opposto degli altri orientali. Studiano filosofia, teologia, astronomia e medicina, ma le superstizioni religiose si oppongono ai progressi delle scienze. Conoscono da gran tempo l'arte tipografica, ma non se ne valgono che per la stampa di libri divoti. La religione loro è il lamismo, che ha molta somiglianza co' riti indiani. Adorano l'idolo Mahanunia ossia il Budda del Bengala, il quale è venerato nel resto della Tartaria sotto diversi nomi. La poliandria è seguita dai tibetani a cagione del minor numero di sesso femminile. Hanno la più gran divozione pel gran Lama, che risguardano come agente di Dio sulla terra, e mediatore tra i mortali e l'Essere supremo. Egli è investito delle cure del governo, e la sua giurisdizione spirituale si estende ai calmucchi ed ai mongolli. Risiede a Lassa, e percepisce le rendite, ma non ha che un'ombra di potere, avendo gl'imperatori della Cina nel 1724, profittando delle civili discordie, acquistato un predominio assoluto sotto il nome di

pia protezione, col quale pretesto occuparono militarmente le piazze principali. Il lamismo si è di colà diffuso in tutta l'Asia centrale, ed in gran parte della Cina, e delle Indie. L' oggetto principale del culto è l'idolo *Xaca* o *Fo*, il quale essi suppongono che viva, e sia corporalmente presente nella persona del Dalai-Lama. Questi sostiene la meraviglia della perpetua esistenza, fingendo che lo spirito di Fo nel sortire dal corpo che abbandona, passi in un nuovo, e così sotto forme successive. Innanzi a lui il popolo presta il più superstizioso esterno culto, e mentre egli si asside su trono d' oro circondato da lampade accese, e col viso sempre coperto, gli astanti moltiplicano sino alla noia le loro prostrazioni e preghiere. Fra quanto però si narra di quei riti, trovansi molte favole dai moderni rigettate. Nell'anno 1792 gl'indiani di Nepaul invasero il Tibet, e poco mancò che non s'impadronissero del gran Lama: battuti quindi in più incontri dai cinesi, dovettero ritirarsi, ed ora risiedono alla corte di Lassa gli agenti della Cina che vi esercitano il potere, e sono in assidua relazione con Pekino. La popolazione sembra che sia di cinque milioni, e non quanto calcoli esagerati stabilirono. Dopo le prime notizie del celebre veneto Marco Polo su questo regno, vi sono alcune osservazioni del cappuccino Orazio della Pinna che soggiornò per diciotto anni nella capitale, e quindi qualche nuovo lume si attinse dall'ambascerie inglesi, da alcun manoscritto tibetano trovato in Calmucchia, e da qualche tradizione di que' russi dedicati al lamismo. Nel 1821 partirono da Roma pel Tibet cinque religiosi cappuccini, che si dissero richiesti dalla regina che regnava, ma giuntivi dovettero altrove cercare asilo. Varie isole si vedono sorgere in mezzo al lago di *Palta* o *Jamboo*, in una delle quali dimora la reggitrice di que' luoghi, cui si prestano i medesimi onori che rendonsi al gran Lama. Lassa, città capitale del gran Tibet, è sede del Dalai-Lama, abitante un palazzo situato sulla montagna Putala detta Monte Santo. La superba cupola dorata che il ricopre ha sessantadue braccia cinesi di altezza, la facciata è adorna da innumerabili piramidi d'oro e d'argento; nel numero immenso delle camere interne vi sono molti idoli della stessa preziosa materia. È celebre il vicino monistero di Sera, e l'altro di Tescu-Lombu ove dimora il secondo Lama. Nella città un gran numero di principi e nobili d'Asia si reca a fare omaggio al gran Lama. Ivi risiede pure il vicerè ed i mandarini cinesi cui è sottoposto. Il *Piccolo Thibet* sembra fisicamente e politicamente distinto dal paese del gran Tibet. La città di Askardo o Ladak n'è la capitale.

Le notizie ecclesiastiche delle Indie orientali sono sempre più consolanti, per la propagazione della cattolica religione, dappoichè oltre di essere stato soppresso il detestabile tributo di seimila lire sterline che da lungo tempo la compagnia delle Indie pagava pel mantenimento del famoso tempio Hindou di Dehaggernauth e delle abbominevoli superstizioni che vi si praticavano, ed oltre l'accrescimento de'vicariati apostolici, al presente in Roma nel celebre collegio Urbano di

propaganda vi sono diversi alunni indiani, uno di Pondichery, due del Madurè, due dell'impero Birmanno ossia del Pegù, ed uno di Goa. Nella Cina, poi secondo le ultime notizie, si dice che l'imperatore ha accordato che non si tormentino i sudditi per motivi di religione e quelli cinesi che professano il cattolicismo, e che la religione cattolica sia rispettata; si aggiunge, che nei cinque porti aperti al commercio degli europei, per convenzione colla Gran Bretagna, possano i cattolici fabbricarvi chiese. Recenti notizie assicurano, che il console di Francia nella Cocincina richiese con molta dignità la liberazione d'un vescovo capo delle missioni cattoliche, e che ha inculcato a quel sovrano la tolleranza del cattolicismo.

INDIGENO CLERO. Lo stabilimento del clero indigeno fu sempre tenuto dalla santa Sede e dalla congregazione di propaganda *fide* come il solo mezzo particolare e veramente efficace per stabilire fermamente la religione cattolica fra tutti i popoli del mondo. Perciò dalle risoluzioni delle difficoltà opposte fino adesso alla riuscita compita di questa grande opera, dipende la conversione della maggior parte delle nazioni infedeli. I decreti di propaganda *fide* che lo raccomandano alle diligenti cure dei missionari allegano le ragioni seguenti, che hanno la più gran forza per provarne l'evidente necessità. 1.° Questo fu sempre il voto della Chiesa, e la sua pratica dal tempo degli apostoli fino adesso. 2.° I missionari forestieri non saranno mai sufficienti per la sola amministrazione de' sacramenti ai cristiani già formati, molto meno per la conversione de' gentili. 3.° I missionari forestieri non hanno la fiducia de' popoli come gli stessi nazionali. 4.° Hanno molta difficoltà per imparare la lingua, costumi ec.; e di raro vi riescono perfettamente. 5.° Danno sospetto ai sovrani che temono sempre qualche cosa dalla parte degli europei. 6.° Nel tempo delle persecuzioni non possono celarsi come fanno gl'indigeni.

Le sciagure della chiesa tanto già florida del *Giappone (Vedi)*, dove non vi era un clero indigeno, e quello che si è veduto ultimamente nella persecuzione dell'impero annamitico, sono due prove evidenti della necessità di tal clero da per tutto. Nel Giappone, con un popolo naturalmente coraggioso, la mancanza di clero indigeno fu causa della totale rovina in cui si trova ancora quella chiesa. Nel regno annamitico, del quale parlammo all'articolo *Indie Orientali (Vedi)*, con un popolo naturalmente debole, dieci anni di fiera tempesta non hanno potuto distruggere la fede mantenuta da cento ottanta sacerdoti indigeni. Questi erano stati educati dai religiosi domenicani per il Tonkino orientale, e per il Tonkino occidentale e la Cocincina dai sacerdoti delle missioni estere di Parigi. Quest'ultima congregazione deve la sua fondazione sotto il Pontefice Alessandro VII, alla necessità di mandare nelle missioni vescovi e sacerdoti secolari per la formazione del clero indigeno. Nel 1842 pubblicò in Parigi il sacerdote (ora vescovo di Esebon e coadiutore al vicario apostolico di Pondichery) Luquet della medesima congregazione: *Lettres sur la congré-*

gation des missions étrangères. Il sinodo tenuto in Pondichery nel gennaio 1844, di che trattammo al citato articolo Indie Orientali, ebbe per iscopo principale la formazione d'un buon clero indigeno, della sua importanza, e della sua necessità massime nell' Indostan. La sacra congregazione di propaganda *fide* non solo nel 1845 approvò gli atti di tal sinodo, ma ordinò analoga istruzione generale per tutti i vescovi e missionari del mondo, per raccomandargli l' applicazione dei principii esposti dal lodato sacerdote Luquet, qual deputato del sinodo medesimo.

INDIPENDENTI. Settari d' Inghilterra e di Olanda, così chiamati siccome fanno professione di non dipendere da alcun' altra autorità ecclesiastica, e perchè pretendono che ciascuna chiesa o congregazione particolare ha tutto il potere necessario per governarsi da sè stessa. Si distinguono due sorta d' indipendenti: i primi sono presbiteriani, e non differiscono dagli altri che in ciò che riguarda il governo della chiesa; gli altri sono un mescuglio o di anabattisti o d'altri eretici, che si uniscono agl' indipendenti. Considerano gli indipendenti le decisioni de' sinodi come risoluzioni di uomini saggi e prudenti, che si possono seguire senza esservi obbligati. Morel volle introdurre fra i protestanti di Francia nel secolo XVI l' indipendentismo. Il sinodo di Rochelle e quello di Charenton li condannò come dannosi alla Chiesa ed allo stato, giudicando ch' essi aprivano la porta ad ogni stravaganza, e davano adito a formare altrettante religioni quant' erano le parrocchie. Gli indipendenti di Olanda derivano dai brownisti: Robinson cominciò la setta, e Giovanni Cotton vi pose l' ultima mano. L' indipendentismo esiste pure nelle colonie inglesi, e nelle provincie unite.

INDIZIONE, *Indictio.* Termine esprimente distinzione di tempo, che i notai sono obbligati a mettere ne' loro contratti ed altri atti pubblici, e ogni anno si muta, e cammina dall' uno infino al numero quindici, e poi si torna all' uno. I francesi dicono essere l' indizione un termine di cronologia, che si applica ad un periodo di quindici anni. L' indizione è un *Ciclo* (*Vedi*), circolo, rivolgimento, o periodo di quindici anni, dicendosi indizione prima, seconda, terza, sino alla decimaquinta, dopo la quale s' incomincia da capo, e così sempre ritornandovisi, terminata la decimaquinta. Cominciò a numerarsi l'indizione l'anno 312 o meglio 313, sebbene alcuni protraggono l' epoca al 314 o 315, dall' imperator Costantino il Grande, non facendosene prima di questo tempo menzione dagli autori. Si ha nei fasti dei greci che nell' anno 312 si cominciarono a numerare le indizioni, leggendosi: *Indictionum Constantiniarum hinc exordium.* Si chiamò indizione perchè l' imperatore la denunziava ed intimava, onde da Valente imperatore si chiamò l' indizione Valentiaca, così di altri. Nelle scritture ecclesiastiche la prima volta che se ne parlò, fu nel concilio romano sotto s. Giulio I, elevato al pontificato l' anno 336; ed in s. Ambrogio nell' epistola ai vescovi dell' Emilia. Certo è che dal Papa s. Felice II detto III, eletto nel 482 o 483, fu usata la

prima volta, e fu il Pontefice Pelagio II del 578 che la rese comune nelle *Bolle* (*Vedi*); ma l' uno e l' altro si servirono dell' indizione di Costantinopoli. Fu introdotto questo calcolo, perchè ogni opera incominciata fra questo termine, compiere si dovesse e registrarsene la memoria ne' pubblici archivi; e perchè ai soldati i quali avevano militato lo spazio di quindici anni, fosse conceduta la libertà, se più oltre militar non volessero, godendo della franchigia del tributo detto *capitationis*; e finalmente perchè in ciascuno di detti anni si distribuivano le vettovaglie ossiano annone e stipendi a' soldati, perciò anche l' indizione fu appellata distribuzione, *distributio*, e che se ne mandassero dai provinciali fedeli relazioni nell' archivio imperiale. E benchè i soldati fossero obbligati a militare sedici anni, come si legge in Tacito, tuttavolta Costantino volle diminuire un anno. Di questa missione si tratta in un rescritto di Costantino, lib. IV, *De veteran. C. Theodos.* Da altri viene detta l' indizione *Fusio*, in rescript. Honor. imper.: *Usque ad initium fusionis quintae.* Veggasi il Baronio agli anni 14, 15 e 16, e nel compendio di esso una dotta osservazione dello Spondano, intorno l' errore dello Scaligero contro Baronio. L' imperatore Giustiniano I l' anno 537 ordinò con una costituzione che in tutte le scritture pubbliche si ponesse il numero dell' indizione corrente, e che fosse enunciata come al dì d' oggi dai nostri si pratica. *Novel.* 47. Ordinariamente si distinguono tre sorta d' indizioni: la *Costantinopolitana* o *greca*, la quale comincia dalle *Calende* (*Vedi*), o dal primo giorno del mese di settembre, e della quale si servivano gl' imperatori greci. La seconda è l'*Imperiale* o *Costantiniana*, perchè se ne attribuisce l' introduzione all' imperatore Costantino, e chiamasi pure *Cesarea* a motivo dell' uso che ne hanno fatto gl' imperatori d' occidente, essendo fissato il suo principio ai 24 settembre, perchè in quel tempo finita la raccolta di tutte le biade, solevano gli imperatori intimare alle provincie la somministrazione delle predette vettovaglie, come pure si scorge da un rescritto di Graziano l. 8, *De annon. et tribut. C. Theod.* La terza specie d' indizione chiamata *Pontificia* o *Romana* incomincia col 25 dicembre, ovvero col primo di gennaio, secondo che l' uno o l' altro di quei giorni prendevasi pel primo dell' anno. Sebbene le indizioni pontificie che si leggono nei registri di s. Gregorio I Magno, si riconoscano che incominciano dal settembre, il che poscia continuarono altri Pontefici, il Petavio però par. I, lib. 5, c. 1, mettendo in dubbio l' origine ed il primo autore delle indizioni, dice che tra le molte opinioni, *nulla satis probabilis adfertur.* Uomini dottissimi osservarono che non prima del sesto secolo, nel quale anche assai di rado, apparve nelle scritture pontificie l'indizione romana, ed asseriscono che non poche volte ad arbitrio degli scrinari o de' notai una piuttosto che l' altra indizione ponevasi. Marino I, ossia Martino II, che successe nell' 882 a Giovanni VIII, e s. Leone IX del 1049 incominciarono le indizioni ora dal settembre, ora dal gennaio;

prova ben certa che si servivano indifferentemente della indizione di Costantinopoli o della romana o pontificia. La romana da san Gregorio VII del 1073 in poi rimase sola nelle bolle apostoliche. Universalmente l'indizione pontificia o romana fu posta in uso la prima volta nel concilio di Costanza del 1417. Alcuni cronologisti, tra quali il Pagi, *Critic. Baron.* an. 313, riconoscono altre indizioni prese o dal 25 marzo, o dal giorno di Pasqua, e se ne trovano molti esempi nelle bolle pontificie *V.* Anno, Calendario, Brevi Pontificii, Diplomi, ed Era.

Ottimamente la Chiesa e gli antichi padri si sono serviti del computo ecclesiastico delle epoche, periodi, movimenti solari e lunari, e dell' anno de' gentili, poichè queste cose tutte conferiscono a stabilire la certezza de' principii, stati ed accrescimenti della cristiana religione; scrivendo s. Agostino lib. 2, *De doctr. Christ.* cap. 28: *Per Olympiades, et consulum nomina multa saepe quaeruntur a nobis; et ignorantia consulatus, quo natus est Dominus, et quo passus, nonnullos coegit errare.* Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, diss. XXXIV, parla del vario uso delle indizioni nelle antiche carte e diplomi. Dice egli dunque che presso gl' imperatori Carolini fu in uso l' indizione dedotta dalle calende di gennaio, non che quella costantinopolitana che incominciava dalle calende di settembre, la qual varietà molte volte intricò gli autori a stabilire il vero anno de' diplomi, e fece ai dotti prendere un anno per l' altro: questa incostanza diede molto a fare al Cointe, al Papebrochio, al Mabillon e ad altre eruditissime persone. Più spesso trovasi usata dagli antichi augusti l' indizione romana; ma dopo il secolo IX quasi sempre fu in vigore presso loro l' indizione greca, riportandone il Muratori sì dell' uno che dell' altro sistema gli analoghi esempi, nè mancarono re d' Italia che segnarono i loro diplomi coll' indizione pontificia. Gli antichi non di rado benchè parlassero dell' anno *ab Incarnatione*, pure in fatti cominciavano taluni di essi l' anno o dalla Natività del Signore, ovvero dalla Circoncisione; da ciò derivò non lieve imbarazzo nell' esame delle antiche carte. Talvolta i documenti furono finti, tale altra furono guasti dai moderni, siccome non creduti conformi a qualche loro o storica o cronologica opinione, e perciò con ardire intollerabile gli accomodavano a questa o cassando o aggiungendo. Vi sono inoltre diplomi o documenti che sembrano originali, nè altro sono che copie formate ad imitazione di quelli, e si può facilmente comprendere quanto si possa prendere abbaglio nel trascrivere. Sulla indizione va consultato il *Glossario* del Du Fresne

INDOVINO, INDOVINA. Quegli o quella che pretende di predire il futuro e che viene consultato per quest'oggetto. La Scrittura condanna la divinazione, gl'indovini e quelli che li consultano: essa tratta questa arte di abbominazione, ed ordina di lapidare quelli che la esercitano. La divinazione ossia predizione certa ed infallibile degli avvenimenti contingenti non conviene che a Dio solo, onde proviene il dirla divi-

nazione, come chi dicesse divina azione. La divinazione degli indovini è quella scienza vana e superstiziosa per la quale alcuni pretendono indovinare le cose nascoste o future, per la invocazione esplicita od implicita del demonio. Ecco alcuni canoni di concilii contro gl' indovini e la divinazione. " Quelli che fanno uso di divinazione come i gentili, o che fanno entrar in casa loro persone per isciogliere incantesimi, faranno sei anni di penitenza. *Can. di s. Basil. ep. can.* Quelli che sieguono le superstizioni de'pagani, e consultano gl' indovini o introducono persone in casa sua per iscoprire o fare de'malefizi, staranno cinque anni in penitenza, tre anni prostrati, e due anni senza offrire. *C. di Ancir. an.* 314, *c.* 24. Si condannano a sei anni di penitenza gl' indovini e quelli che li consultano, i conduttori d'orsi, i dicitori di buona ventura, ed altri siffatti generi di ciarlatani. *C. in Trullo can.* 61".

INDULGENZA. Remissione della pena temporale dovuta al peccato. Il nome d'indulgenza proviene dal verbo *indulgere*, far grazia, ch'è lo stesso che rimettere, *remittere*, perdonare, accordar grazia, donde ne deriva la parola latina *remissio*, remissione, perdono. E perciò il tit. 10 delle decretali sulle indulgenze è: *De poenitentiis et remissionibus*, e le indulgenze sono dette dal Papa Alessandro III remissione, *remissiones*; termine che la Chiesa sembra aver preso non dall' uso che avevano gli imperatori in certi giorni di pubblica allegrezza di accordare la condonazione de' tributi che il principe imponeva a'popoli, o la remissione generale dei delitti e delle pene alle quali i colpevoli avrebbero dovuto essere condannati secondo il rigore stabilito dalle leggi, come si può vedere nel lib. IX del codice Teodosiano, *tit. de Indulg.*, ma bensì dalla sacra Scrittura che dice al cap. 61 d'Isaia: *Spiritus Domini.... misit me ut... praedicarem captivis indulgentiam seu remissionem*, come al cap. 4 di s. Luca. La parola indulgenza presa in detto senso, riguardo alla condotta piena di bontà e di condiscendenza di cui Dio e la Chiesa fanno uso verso de'peccatori col rimetter loro la pena dovuta ai loro peccati, si trova ancora presso i santi Cipriano, Paciano, Ambrogio, Girolamo ed Agostino. Sebbene la parola indulgenza si trovi presso gli antichi padri della Chiesa nella maniera accennata, pure si deve riflettere, che per esprimere propriamente ciò che significa indulgenza, hanno sovente fatto uso delle voci remissione, riserva, condonazione e perdono. Il che prova che la stessa idea cattolica era diversamente, cioè con diverse parole, significata dai santi padri, poichè si esprimeva il domma; ed in questo tutti erano d'accordo, ma le parole erano diverse e varie secondo i diversi autori. Come in seguito poi le cose sacre andavan prendendo formole scientifiche e più precise, anche per contrastare con la precisione delle parole alle bizzarrie degli eretici e de'novatori, così la parola indulgenza si adattò dai teologi quasi da tutti concordemente per dinotare la comune credenza della Chiesa intorno a questo domma, e se ne dettero definizioni esatte. Si rinvengono in fatti varie definizio-

ni dell' indulgenza presso gli scolastici del secolo XII e XIII, come altresì presso i moderni dottori; ma siccome esse combinano tutte tra di loro quando bene si intendano, così riporteremo quella che dà Silvio, perchè sembra somministrare un'idea più chiara e più distinta di questa sorta di grazia, che la Chiesa concede di tanto in tanto a' suoi figli. Si può adunque definire l' indulgenza, dice questo teologo, una remissione della pena temporale dovuta a' nostri peccati, dopo esserci stata rimessa la colpa e la pena eterna, che la Chiesa benignamente ci concede fuori del sacramento della penitenza per mezzo del ministero di quelli a' quali da Gesù Cristo è stata commessa la distribuzione ed applicazione del tesoro spirituale delle sue grazie.

Si dice *indulgenza*, perchè è una grazia ed una remissione favorevole, che fa la Chiesa al peccatore, della pena, la quale ha egli meritato co' suoi peccati. Si dice una *remissione*, poichè per mezzo della grazia annessa all' indulgenza, la Chiesa perdona a' peccatori le pene che hanno essi meritato. Si aggiunge *della pena temporale dovuta a' nostri peccati*, vale a dire di quella che si dovrebbe subire dinanzi a Dio, e secondo il rigore de' canoni nel foro interiore, giacchè l' indulgenza non ci esenta da quella, che si deve subire nel foro contenzioso esteriore, o ecclesiastico o civile, essendo simil sorta di pene imposte per il bene dello stato, ed il buon ordine della società. *Dopo esserci stata rimessa la colpa e la pena eterna*: parole le quali ci vengono ad indicare che per quanto ampie sieno le indulgenze che la Chiesa concede a'fedeli, queste non rimettono giammai la colpa del peccato nè la pena eterna la quale uno si merita, non avendo la Chiesa alcuna potestà di rimettere una tal pena, come rileva il ven. cardinale Bellarmino lib. I, *de Indulg.* c. 3, se non nella amministrazione de' sacramenti. Queste parole *fuori del sacramento* significano, che i vescovi non già per virtù de' sacramenti, ma bensì per virtù della giurisdizione che hanno essi ricevuta da Gesù Cristo, ci rimettono la pena dovuta a'nostri peccati col concedere le indulgenze. Questa remissione della pena temporale si fa fuori del sacramento, nel che essa diversifica da quella che si fa nel sacramento stesso, o che corrisponde alle disposizioni più o meno perfette dei penitenti. Si aggiunge *per mezzo del ministero di quelli a'quali è stata da Gesù Cristo commessa la distribuzione del tesoro delle sue grazie*, giacchè una tal podestà non si ha da tutti i ministri della Chiesa, non essendovi che il Papa ed i vescovi, i quali abbiano l'autorità di concedere indulgenze. Finalmente si dice, *ai quali è stata da Gesù Cristo commessa la distribuzione del tesoro delle sue grazie*; e ciò dimostraci che la virtù delle indulgenze deriva dai meriti sovrabbondanti di Gesù Cristo, della Beata Vergine, e dei santi, come suoi membri, che i prelati offrono a Dio ed applicano a'fedeli per soddisfare ai loro peccati, e che formano, secondo la espressione dei padri del concilio di Trento, sess. I, cap. 9, un tesoro celeste della Chiesa, la cui distribuzione è stata da Gesù Cristo commessa a'suoi pastori, allorquando egli disse ai suoi apostoli, Matt.

18: *Tuttociò che scioglierete sulla terra sarà sciolto ne'cieli.* Questo potere di accordare le indulgenze, non è un potere di ordine ma di giurisdizione, non è un potere di ordine, perchè se lo fosse ogni sacerdote ne potrebbe accordare; è un potere di giurisdizione, perchè non può esercitarsi che sopra persone le quali siano sottomesse all'autorità di colui che le dà.

Dell' origine delle indulgenze, e dell' esistenza o della verità del fondamento delle indulgenze, non che delle loro diverse sorta.

Avendo Gesù Cristo data ai pastori della Chiesa la podestà di rimettere i peccati, spetta ad essi ancora imporre ai peccatori penitenze o soddisfazioni proporzionate al loro bisogno ed alla gravezza delle loro colpe, e vi possono essere delle ragioni di diminuire il rigore, od abbreviare la durata di queste pene; conseguentemente spetta al sommo Pontefice ed ai vescovi concedere le indulgenze. I primi esempi dell'esercizio ed antichità di tale autorità risale al tempo degli apostoli, dalla quale epoca ha sempre la Chiesa esercitata la podestà di concedere le indulgenze. Questo si può provare coll' esempio di s. Giovanni, il quale concedette senza dubbio una grande indulgenza a quel giovane divenuto capo di ladroni, di cui riferiscono la storia s. Clemente Alessandrino, ed Eusebio di Cesarea, imperciocchè c' insegnano, che questo santo apostolo promise al giovane di soddisfare per lui dinanzi a Dio; che lo fece colle sue lacrime, colle sue preghiere e coi suoi digiuni, e finalmente che lo ristabilì in pochissimo tempo nella chiesa. Or ciò non si potè fare da questo santo apostolo, se non in virtù delle indulgenze, attesi gli orribili delitti di cui il giovane qual capo de'ladroni era colpevole. L' altra prova per mostrare che gli apostoli si sono serviti della podestà delle indulgenze, si rileva dalla condotta tenutasi da s. Paolo riguardo all' incestuoso di Corinto. Avendo quest'uomo con fedeltà ed esattezza adempito una parte della penitenza che l' apostolo aveagli imposto, giudicò questi a proposito pel bene dell' anima sua, e in considerazione delle lacrime che i corinti avevano sparse pel suo delitto, di condonargliela, e quindi concedere l'indulgenza di una parte delle pene, che meritava subire per la colpa da lui commessa. Basta, dice l'apostolo, scrivendo a' corinti riguardo a questo incestuoso penitente, ch' egli abbia subito la correzione e la pena impostagli dalla vostra adunanza, ed ora dovete trattarlo con indulgenza, e consolarlo per timore che non sia oppresso da una eccessiva tristezza. Quel che voi, aggiunse l' apostolo, gli concedete per indulgenza, lo concedo io altresì. Imperciocchè se io stesso mi servo dell'indulgenza, me ne servo a cagione vostra in nome e nella persona di Gesù Cristo. Vedesi da questo passo: che l'incestuoso era stato penitenziato per cagione del suo delitto; che avea egli con umiltà e sommessione subito la penitenza; che l'avea eziandio adempita fino allora con tutta la esattezza possibile, a segno di far credere che l' eccesso della tristezza e della penitenza non venisse ad opprimerlo; che in vista di ciò e

delle lagrime che i corinti aveano sparse pel suo delitto, l' apostolo giudica conveniente di trattarlo con indulgenza, rimettendogli una parte della sua penitenza; che viene a ciò fare pel bene e la salute dell'anima sua, e affinchè Satanasso non riportasse di lui alcuna vittoria; ch' egli si serve di questa podestà in nome di Gesù Cristo; finalmente che i corinti non aveano questa podestà di fargli questa grazia, ma che l' avevano da lui, poichè niuno vi ha se non gli apostoli, e quei che sono rivestiti della loro autorità, i quali abbiano la podestà di concedere l'indulgenze: *Cui autem aliquid donastis, et ego*. Trovasi dunque, come abbiamo detto, in questo solo passo non solamente una prova incontrastabile che gli apostoli siansi serviti della podestà delle indulgenze, ma altresì un perfetto compendio di tutto quel che la Chiesa insegna riguardo a tale materia. Quindi è che i santi padri non mancarono di farvi seria riflessione, e se ne servirono per difendere le indulgenze che la Chiesa concede in alcune occasioni ai suoi figli.

Il p. Chardon nella *Storia dei sacramenti*, parlando nel t. II, lib. I, cap. III, della penitenza e del foro ecclesiastico, e della facoltà de'vescovi di accorciare il tempo della penitenza in favore di quelli che davano certi contrassegni del loro dolore, dice quanto segue. Quantunque vi fossero leggi generali, e per così dire locali, che regolavano l' ordine e il tempo della penitenza, egli è certo nondimeno che i vescovi avevano diritto di accorciarlo, e di fare alcune mutazioni nella maniera ed ordine di eseguire la penitenza canonica. Diritto fondato sul riflesso ch'essi erano gli eredi non solo dell'autorità di Cristo, ma eziandio della sua carità, e si consideravano tutto ad un tratto come giudici, padri e pastori de' fedeli a loro commessi. Questo punto è importante, poichè è l'origine di quelle che oggidì chiamiamo indulgenze. Bisogna dunque provarlo con autorità, a cui replicar non si possa. Il concilio Niceno nel can. 12 si esprime così. Chiunque penetrato dal timore di Dio testificherà colle sue lacrime, colla sua pazienza e buone opere d' avere realmente cangiata vita, sarà pel merito delle orazioni ristabilito nella comunione, dopo aver compiuto il tempo assegnato per questa stazione degli uditori. Oltre di che è permesso al vescovo usare maggior dolcezza con lui. Ma per quelli che non sono compunti, e poco apprendono lo stato in cui la colpa gli ha ridotti, e credono che basti venir alla chiesa per convertirsi, non si diminuisca loro il tempo segnato per la penitenza ". Il concilio di Ancira non è men chiaro in tal punto, e dà ai vescovi la facoltà non solo di sminuire il tempo della penitenza, ma ancora di prolungarlo, se lo credono vantaggioso pei peccatori. Dice il can. 5. « Noi abbiamo ordinato che i vescovi, dopo aver esaminato come si portino i penitenti, possano usare loro clemenza, o allungare il loro tempo. Prima di tutto ricerchino la loro vita passata e la posteriore, e poi usino clemenza verso di loro". Così dicono quei padri i cui canoni fanno parte del codice generale della Chiesa. Lo stesso avevano comandato nel se-

condo loro canone, che riguarda la penitenza de'chierici. « Vogliamo che i vescovi, esaminata la vita loro, possano usar clemenza o prolungare il tempo di loro penitenza. Ma soprattutto abbiano mira alla loro vita precedente e susseguente, e si regolino sopra ciò nell'usar clemenza con loro". Molti altri concilii, tra'quali quelli di Neocesarea e di Laodicea, suppongono ne'vescovi la podestà di usar indulgenza co'penitenti, abbreviando loro il tempo di penitenza, o almeno permettendo che lo abbrevino: quello di Laodicea tenuto nel IV secolo, vuole che si usi indulgenza riguardo a' peccatori i quali colla penitenza danno contrassegni di vera conversione; e quello di Neocesarea, tenuto poco prima del Niceno, concesse indulgenze alle femmine ch' erano in penitenza. Soggiunge il medesimo p. Chardon lib. II, cap. 8, trattando dell' indulgenza che usava la primitiva Chiesa verso i peccatori penitenti, che i vescovi aveano sempre avuto una somma autorità circa la disciplina della penitenza, accorciandone o prolungandone il tempo per giuste cagioni, tre delle quali erano le principali: cioè, la prima il fervore straordinario de'penitenti, che gli spingeva ad affliggersi senza risparmio, e ad abbracciar con gioia i prescritti travagli; la seconda la vicinanza della persecuzione, che obbligava i vescovi a riconciliare i penitenti prima che avessero finito il corso di penitenza, per poter loro dare la santa comunione come preservativo contro i pericoli a'quali gli esponeva la furiosa tempesta; la terza era le raccomandazioni o libelli de'martiri e confessori, in considerazione delle quali si rimetteva a'penitenti una porzione delle pene; questo privilegio de'martiri e confessori è assai più antico di Tertulliano, e tale prerogativa era nota non solo in Roma ed in Africa, ma ancor nelle Gallie. Nel terzo secolo l'uso delle indulgenze era sì comune nella chiesa romana, che s. Cipriano e il clero romano, essendo vacante nell'anno 260 la sede pel martirio del Papa s. Stefano I, si credettero in obbligo di correggere gli abusi attesa la facilità de' martiri di dare biglietti ai vescovi per chi era caduto, a riguardo de'quali si soleva rimettere ad essi la pena dovuta alle loro colpe. Pamelio scoliaste di s. Cipriano dice che ebbero principio le indulgenze dai libelli o biglietti de' martiri, ch' erano suppliche ch'essi essendo rinchiusi nelle prigioni facevano ai vescovi, perchè a loro riguardo abbreviassero le penitenze loro ingiunte. Altre prove dell'antico uso delle indulgenze l'abbiamo dal quarto concilio di Cartagine del 398, in cui i padri le concessero ai penitenti infermi; quei del primo concilio di Agde del 506 le accordarono ai peccatori penitenti, così quelli del concilio di Tribur adunato nel IX secolo. L'indulgenza delle *Stazioni* (*Vedi*) vuolsi cominciata al tempo di s. Gregorio I. Il Surio narra che s. Leone III concesse indulgenze a varie chiese di Germania.

Quanto all'esistenza ed alla verità del fondamento delle indulgenze, è un punto di fede deciso contro i valdesi, i viclefisti, gli ussiti, i luterani e i calvinisti, che la Chiesa ha il potere di accordare delle indulgenze, e che

quest'uso è salutare a'fedeli. Tale potere della Chiesa è stabilito sulla Scrittura, sulla tradizione dei padri, e sui concilii, ed a quelli memorati aggiungiamo i concilii di Cartagine IV, can. 2, 17, 54, e 84; di Laterano del 1116; di Costanza sess. 15; e di Trento sess. 25. Decretò quest' ultimo concilio: « Avvegnachè la Chiesa tenga da Gesù Cristo la facoltà di accordare indulgenze, e fin dal primo secolo di sua età abbia usato di questo potere ch' ella avea ricevuto da una mano divina; il santo concilio dichiara, che non si può dispensarsi dal conservarne l'uso, ma vuol che se ne faccia la dispensa colla stessa prudenza e moderazione, come facevasi un tempo, affinchè una troppa facilità non introduca il rilassamento nella Chiesa ". Le indulgenze poi sono di diverse sorta, e si dividono in plenarie, e non plenarie o parziali. L'indulgenza plenaria è quella colla quale si ottiene la remissione di tutta la pena temporale dovuta al peccato, sia in questa vita, sia nell'altra, quando si ha la fortuna di guadagnarla pienamente. Questa indulgenza è la stessa in sostanza di quella dell'anno santo del giubileo, che il Pontefice Bonifacio VIII chiama più piena e pienissima, *pleniorem et plenissimam*, di che trattammo all' articolo *Anno Santo* (*Vedi*), da lui ristabilito nel 1300. Il termine di *plenior* aggiunge soltanto alla indulgenza plenaria il potere straordinario conferito ai confessori di assolvere dalle censure e dai casi riservati, e quello di *plenissima* il potere di dispensare o commutare dai voti semplici, e da altri vincoli simili. Affermano diversi teologi che se dopo avere degnamente acquistato un'indulgenza plenaria, ci toccasse la sorte di morire, direttamente si anderebbe al paradiso; lo stesso dicasi delle anime del purgatorio, qualora in loro suffragio da noi si conseguisse una indulgenza plenaria e che ad esse sia applicabile, se si degna la divina giustizia di accettarla. Dell'indulgenza plênaria in *articulo mortis*, se ne tratta all'articolo *Benedizione* (*Vedi*). Il medesimo motivo poi che indusse Clemente VI ad accorciare il tempo alla celebrazione dell'anno santo prescritto centenario da Bonifacio VIII, e da lui ridotto a cinquant'anni, quello di Urbano VI che lo stabilì ad ogni trentatre anni, e quello di Paolo II che determinò di celebrarsi l'anno santo del giubileo, di venticinque in venticinque anni, affine di concedere ad un maggior numero di fedeli il mezzo di potersene approfittare, mosse Alessandro VI e i suoi successori a dispensarli dal portarsi a Roma, permettendo a ciascuno di lucrarlo nella sua diocesi, facendo in essa quel tanto che viene prescritto dalle loro bolle. Si deve ancora riflettere che i Pontefici molto spesso concedono indulgenze plenarie, le quali chiamansi secondo alcuni impropriamente *Giubilei* (*Vedi*), perchè si concedono in forma di giubileo, *ad instar Jubilei*, come lo chiama Sisto IV nella sua bolla del 1473. Non havvi tuttavia altro divario da queste indulgenze a quelle del giubileo, se non che esse si concedono in ogni tempo, nè sono istituite soltanto per coloro i quali visiteranno le basiliche di Roma. I Pontefici sono soliti di concederle presentemente eziandio,

cioè da Sisto V in poi, nell'anno della loro esaltazione al pontificato, come ancora nelle gravi necessità della Chiesa, e per quelle altre circostanze che notammo al citato articolo. Si possono consultare il p. d. Sebastiano Fabrini silvestrino, nella *Dichiarazione del giubileo dell'anno santo, nella quale si tratta del modo di conseguirlo e di fare il pellegrinaggio di Roma, con la risoluzione di molti dubbi bellissimi sopra questa materia*, Roma 1600. Andrea Vittorelli, *Historia de' giubilei pontificii*, ec. *ove sono cose di erudizione ecclesiastica e di pio ammaestramento, con una istruzione per prepararsi all'acquisto del giubileo, con l'esempio di s. Carlo*, Roma 1625. L'odierno vescovo di Le Mans monsignor Gio. Battista Bouvier è autore del *Trattato dommatico e pratico delle indulgenze, delle confraternite, e del giubileo ad uso degli ecclesiastici*, la cui ottava edizione fu pubblicata nel 1843.

L'indulgenza non plenaria o parziale è quella la quale non rimette che una parte della pena temporale dovuta al peccato, come le indulgenze di molti giorni, di molte settimane, di molte quarantene o di molti anni; vale a dire che questa sorta d'indulgenze rimettono altrettanti giorni o anni di penitenza, quanti se ne dovevano fare in questa vita o nell'altra di pena temporale, secondo gli antichi canoni della Chiesa detti penitenziali, per i peccati commessi; esse rimettono anche la pena di cui siamo debitori alla giustizia divina, e che corrisponde alla penitenza canonica espressa nell'indulgenza, ma che Dio solo conosce. Inoltre le indulgenze si dividono in temporali, cioè che non sono che per un tempo determinato, come per sette anni; in indefinite, che sono accordate senza definizione di tempo; ed in perpetue, che si accordano per sempre. Le indulgenze indefinite sono della stessa natura che le perpetue, e le perpetue lo sono veramente, e non hanno bisogno di essere rinnovate dopo venti o ventitre anni come pretendono diversi autori. Le indulgenze si dividono pure in locali, reali e personali. L'indulgenza locale è attaccata ad un dato luogo, come ad una chiesa, cappella, ec. Si acquista visitando quel luogo ed osservando tutte le condizioni prescritte. L'indulgenza reale è quella ch'è attaccata a certe cose mobili e passeggiere, come rosari, corone, crocefissi e medaglie benedette, ed accordata ai fedeli che portano tali cose con divozione osservando le opere ingiunte. L'indulgenza personale è quella che viene accordata immediatamente ad alcune persone in particolare, o in comune alle persone per esempio d'una data confraternita o altra pia congregazione. Tali persone possono guadagnare simili sorta d'indulgenze in qualunque luogo esse siano, sane, inferme, o moribonde. Vi sono anche delle indulgenze che si chiamano di penitenze ingiunte, e queste significano che noi otteniamo la remissione di altrettanta pena dovuta ai nostri peccati al tribunale di Dio, quanta ne avressimo potuto pagare colle penitenze canoniche, o con quelle che sarebbero ingiunte a tutto rigore dal sacerdote.

Delle cause delle indulgenze, e di quelli che hanno il diritto di concederle.

Si distinguono dai teologi quattro sorta di cause: l'efficiente, che produce l'effetto; la finale o motiva, che determina all'azione; la materiale, che consiste nel soggetto o materia della cosa; la formale, che costituisce la sua essenza. La causa formale delle indulgenze, che ne costituisce la essenza, consiste in tutte le parti che sono loro essenziali, e che risultano dalla loro stessa definizione. La causa materiale *ex qua*, è il tesoro stesso della Chiesa; la causa materiale *in qua*, è il soggetto di cui poi parleremo. La causa finale o motiva, è la ragione che determina il prelato ad accordar l'indulgenza; ragione che dev' essere giusta e proporzionata alla natura delle indulgenze che accorda, giacchè senza questa proporzione le indulgenze diverrebbero perniciose a'fedeli, fomentando la loro indolenza ed impenitenza, ed ispirando anche disprezzo verso le chiavi della Chiesa, come dice Innocenzo III nel concilio di Laterano, *c. cum ex eo* 14, *de poenit.* D'altronde i prelati non sono gli arbitri assoluti dei tesori della Chiesa, essi non ne sono che dispensatori, e non ne possono disporre senza una giusta ragione. Le principali ragioni, secondo Silvio, sono: la costruzione e la consacrazione delle chiese, la conversione degl'infedeli, l'estirpazione delle eresie, la divozione de' fedeli verso i santi e la Sede apostolica, la gloria de'martiri, il pericolo dei mali spirituali o temporali. Ai rispettivi articoli del *Dizionario* si tratta delle indulgenze concesse a quelli che prestarono aiuto nelle guerre o guerreggiarono contro gli infedeli, maomettani e saraceni, eretici ed altri nemici della Chiesa cattolica; e Nicolò V le concesse nel 1453 a quelli che cooperarono al ristabilimento delle mura di Medina Sidonia abbattute dai mori. Quanto alle indulgenze per la costruzione o ristauri delle *Chiese* (*Vedi*), non solo può consultarsi tale articolo, ma altresì *Fabbrica*. Anche qui noteremo che avendo Leone X nel 1517 fatto pubblicare le indulgenze plenarie in favore di quelli che contribuissero limosine alle spese della guerra contro il sultano Selim I, che faceva tremare tutta l'Europa dopo aver soggiogato l'Egitto, come alla riedificazione della basilica di san Pietro, fu cagione dell'eresia dei *Luterani* (*Vedi*). Dappoichè essendo soliti gli agostiniani promulgare le indulgenze per la Germania, ed avendone avuto questa volta l'incarico i domenicani, l'agostiniano Giovanni Staupitz vicario generale del suo ordine, ne concepì un vile dispetto, che fece passare nell'animo impetuoso del correligioso Martino Lutero, il quale furiosamente si scagliò contro l'indulgenze, e diede in quegli eccessi che fu cagione d'immensi mali, e della perdizione d'innumerabili anime. Come le indulgenze possano applicarsi per le cose temporali, va letto s. Tommaso qu. 21, ar. 3, lib. IV *Sententiar.* Essendo poi la causa efficiente principale dell'indulgenze Gesù Cristo, le cause secondarie e meno principali sono tutti coloro che hanno diritto di accordare delle indulgenze, come i concilii, i Papi, i vescovi ed alcune altre persone nel modo che an-

diamo a dire. I concilii generali, rappresentanti tutta la Chiesa, hanno diritto di accordare ogni sorta d'indulgenze in tutta la Chiesa, non solamente quando il Pontefice vi assiste in persona, ma anche quando non vi assiste che col mezzo dei suoi legati o quando è morto. Sulla potestà che hanno i concilii generali di concedere le indulgenze, comprese le plenarie, sono a vedersi il Bellarmino, *De Indulg.* lib. I, cap. II; Navarro, *De Jubil.*, notab. 31, n. 2; Domin. a Soto in 4, dist. 31, q. 1, art. 4. Infatti l'indulgenza che fu conceduta nel concilio di Clermont, celebrato sotto Urbano II, fu plenaria, come si legge nel can. 2. Il concilio di Pisa del 1409 concedette l'indulgenza plenaria a tutti quelli che vi avevano assistito, e che aderissero al concilio. Quello di Basilea ne concedette parimenti una simile. I concilii provinciali hanno sovente conceduto indulgenze. Quel di Ravenna nel 1317 concedette quaranta giorni d'indulgenza a tutti gli intervenuti al concilio. I concilii d'Avignone del 1326 e di Beziers del 1351 concedettero dieci giorni d'indulgenza a quei che facessero un inchino di capo, allorchè si pronunziasse il nome adorabile di Gesù. Più giorni d'indulgenza, per secondare simili esercizi di divozione, concedettero ancora i concilii di Lavaur nel 1368, di Narbona nel 1394, e di Colonia nel 1423. Non trovasi per altro in alcun luogo, che i concilii provinciali abbiano conceduto indulgenze plenarie. Il Papa essendo il vicario di Gesù Cristo in terra, ed il capo della Chiesa universale, può accordare di diritto divino ogni sorta d'indulgenze in tutta la Chiesa, e questo potere è egualmente fondato sulla Scrittura, sulla tradizione, sulle decisioni de'concilii, e sull'uso costante che i Pontefici ne hanno fatto.

Tutti riguardo al Papa sono convenuti ch'egli abbia una piena autorità di concedere indulgenze a tutti i fedeli sì plenarie che altre simili, le quali giudica poter contribuire alla maggior gloria di Dio, e al bene maggiore della Chiesa. I Papi sono stati sempre in tal possesso, e nessuno fuorchè gli eretici glielo hanno contrastato. Sono essi che hanno stabilito gli anni santi ed i giubilei, e che hanno concedute le prime indulgenze plenarie; per lo che bisogna convenire che la loro autorità non ha in questo altri limiti, che l'obbligo in cui si trovano di condursi come fedeli distributori de'tesori della Chiesa, vale a dire del prezzo del sangue di Gesù Cristo, il quale non dev'essere distribuito se non con tutta la circospezione e prudenza possibile, regolandosi le indulgenze secondo i bisogni della Chiesa, e con saggia proporzione per la salvezza de'fedeli. Alcuni celebri autori osservano che le prime indulgenze plenarie sono state concedute in favore delle *Crociate* (*Vedi*), come il Tomassini, *Discipl. eccl.* par. 4, l. I, cap. 72, tom. II. E in verità il Maldonato, *De poen. qu. de indulg.* tom. II, par. 2, p. 319, dice che non si legge nei concilii che sia stata conceduta indulgenza di questa natura prima del concilio di Clermont del 1095 celebrato sotto Urbano II, in cui si concedette una plenaria indulgenza a tutti quelli i quali si ascrivessero alla crociata per riconquistare la Terrasanta. Eugenio III ne concedette una simile, e pel

medesimo motivo, che pubblicò s. Bernardo nel 1145, ed Innocenzo III nel 1215; il che si è continuato a fare in appresso e per detta cagione, o per altri motivi, come si può vedere ne' decreti dei concilii e nelle bolle di Bonifacio VIII, Clemente V, Martino V, ec. Ma prima di tal tempo ossia delle crociate si andava assai riservato in concedere indulgenze. Il medesimo Maldonato osserva che i concilii anteriori a quello di Clermont, furono soliti concedere non più di sette anni d' indulgenza. Ed i Papi stessi, giusta la riflessione del Baronio, prima delle guerre di Terrasanta non concedevano indulgenze più d'un anno, come riporta all' anno 1177, n. 49. Il medesimo all' anno 1132 narra che Innocenzo II avendo dedicato la chiesa del monistero de' cluniacensi, nel qual tempo furono consagrati i ventisei altari, concesse a chi nell' anniversario della dedicazione avesse visitato la chiesa, la remissione di quaranta giorni della penitenza ingiuntagli. Inoltre il Baronio scrive all'anno 847 aver letto in un antico marmo che Sergio II avea concesso l' indulgenza di tre anni e di tre quarantene a tutti coloro che visitassero la chiesa de' ss. Silvestro e Martino di Roma, alla quale avea trasferito molti corpi di santi; ma Papebrochio, Mabillon e Pagi dubitano dell'antichità della lapide. Racconta il Malaterra che nel 1063 Alessandro II spedì al duca di Calabria Roggiero vincitore de' saraceni, uno stendardo benedetto, concedendo a quelli che procurassero liberare dalle mani degl' infedeli porzione della Sicilia, indulgenza plenaria, ed assoluzione delle colpe delle quali avessero intero pentimento. I legati apostolici, per commissione del Papa, possono accordare delle indulgenze in tutti i luoghi della loro legazione. I cardinali preti nei loro titoli, ed i cardinali diaconi nelle loro diaconie possono concedere cento giorni d'indulgenza nel possesso che prendono di tali loro chiese. Inoltre possono concedere cento giorni di indulgenza i cardinali preti tutte le volte che pontificano o assistono nei loro titoli, ne' giorni della sacra, nelle feste de' santi titolari, ed in altre simili funzioni. Altrettanto possono concedere nelle diaconie i cardinali diaconi, se assistono negli indicati giorni e feste nelle medesime. Anticamente i cardinali solevano sottoscrivere ed apporre il loro sigillo alle bolle pontificie per concessioni d'indulgenze.

I vescovi hanno anche per diritto divino il potere di accordare delle indulgenze ai loro diocesani, perchè essi ne sono i capi di diritto divino, e perchè hanno una giurisdizione esteriore, alla quale è attaccato questo potere che i concilii possono nondimeno restringere, come fecero in fatti, perchè esso è loro subordinato per l' istituzione divina. Da ciò proviene che alcuni vescovi, avendo abusato del loro potere in questa materia con concedere indulgenze superflue, il IV concilio Lateranense celebrato nel 1215 da Innocenzo III, col can. 62 li privò del diritto ch'essi avevano di accordare delle indulgenze plenarie, perchè esponevano a disprezzo le chiavi spirituali della Chiesa, e lo circoscrisse alla concessione di un anno d' indulgenza alla dedica d'una chiesa, tanto se la cerimonia si faccia da un solo vesco-

vo che da molti, dappoichè il Papa stesso fornito della pienezza di potestà non era solito concedere più d'un anno; e di quaranta giorni in altre occasioni, e per giuste ragioni, come per l'anniversario della dedicazione, la quale resta in perpetuo. È incerto se questa restrizione non riguardi che il foro esteriore e l'indulgenze pubbliche, e se i vescovi possano sempre accordare delle indulgenze di molti anni nel tribunale e foro della penitenza, non essendo i teologi d'accordo su questo punto, diversi concedendolo; come anche sul potere de' vescovi concernente le indulgenze accordate ai defunti, che al dire del Bellarmino, del Barbosa, del Sarnelli e di altri non può affatto concedersi. La restrizione di quaranta giorni, Clemente VI nel 1347 l'ampliò a cento all'arcivescovo di Benevento Stefano, ciò che ritennero i di lui successori. Il regolamento del concilio Lateranense passò in gius comune, giacchè fu posto nelle decretali da Bonifacio VIII, il quale vietò a' vescovi di oltrepassare il numero prescritto dal concilio generale nel concedere indulgenze. Certo è che il potere di accordare le indulgenze appartiene al vescovo confermato, benchè non consacrato, perchè egli gode da quell'istante del potere di giurisdizione ch'egli può esercitare da sè stesso o col mezzo di un delegato, tanto nel suo proprio territorio, che in un territorio straniero a riguardo soltanto de' suoi diocesani. Ora ciò che può un vescovo nella sua diocesi per rapporto alle indulgenze, un arcivescovo lo può in tutta la sua provincia, dovunque è ricevuta la disciplina delle decretali, la quale accorda questo potere agli arcivescovi. Quanto ai vescovi puramente titolari o coadiutori, essi non hanno potere di concedere indulgenze, perchè tale autorità non al carattere ma alla giurisdizione è attaccato. Il diritto ne' vescovi di concedere indulgenze dipende dalla potestà di giurisdizione non già di ordine, egregiamente lo spiegò s. Tommaso, qu. 5, ar. 2, lib. IV *Sententiar.* Lo stesso deve dirsi di alcune dignità capitolari, penitenzieri maggiori, e vicari generali dei vescovi, che non hanno in fatto d'indulgenze, se non ciò che loro è accordato da un permesso particolare o da una legittima costumanza; e non è che su di un tal fondamento che i penitenzieri maggiori ed altri accordano cento giorni d'indulgenza. Per ciò riguarda i capitoli delle chiese cattedrali, durante la vacanza della sede vescovile, essi seguono l'uso che trovano stabilito nelle loro chiese circa alla concessione delle indulgenze. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. IV, lett. XLIX, trattando delle indulgenze che può dare un vescovo, spiega i casi in cui può concedere nelle lettere i quaranta giorni d'indulgenza, cioè cause pie, come per l'edificazione o riparazione delle chiese, e sostentamento degli ospedali, ed altre simili cause; e che queste indulgenze non sono sospese ne' giubilei universali, perchè allora il sommo Pontefice sospende solamente quelle che sono state concesse o da esso o da' suoi predecessori, come fu dichiarato in un editto del cardinal vicario d'Innocenzo XII, a' 6 marzo dell'anno santo 1700, tranne quelle indulgenze che notammo ai citati articoli Anni Santi e Giubilei, ove si

riportano molte analoghe notizie a questo argomento. Soggiunge il Sarnelli, che il medesimo cardinale dichiarò, che le indulgenze solite a concedersi dai cardinali legati, nunzi apostolici e vescovi, o nell' uso de' pontificali, o nel dare le benedizioni, o in altra forma solita, restavano nel loro vigore non ostante la generale sospensione delle indulgenze. Inoltre il Sarnelli nel tom. VIII, ci dà la lett. VI: *Perchè si dice, che il vescovo concede quaranta giorni della vera indulgenza.* Dopo aver spiegato la parola *vera*, conchiude per la tassata, per la giusta indulgenza, sicchè concedendo il vescovo quaranta giorni della vera indulgenza, vuol dire che concede quello che può concedere, secondochè gli è stato tassato dal mentovato concilio generale, perchè se ne dà di più non vale. Noteremo che anco nella cappella pontificia nella formola della pubblicazione dell' indulgenza vi è la parola vera: la formola antica diceva così. » R.mus in Christo Pater et Dominus, Dominus N. Dei et apostolicae Sedis gratia hujus sanctae N. Ecclesiae episcopus dat, et concedit omnibus hic praesentibus quadraginta dies *de vera indulgentia*, etc.". L'odierna formola è questa. » Sanctissimus in Christo Pater, et Dominus Noster, Dominus Gregorius divina providentia Papa XVI dat, et concedit omnibus hic praesentibus annos..... et totidem quadragenas *de vera indulgentia*, in forma Ecclesiae consueta. Rogate igitur Deum pro felici statu Sanctitatis suae, et sanctae matris Ecclesiae". Di quanto riguarda le indulgenze che si concedono dal Papa nelle pontificie funzioni, del modo, e della loro diversa specie, a' rispettivi luoghi se ne tratta all'articolo Cappelle Pontificie.

I parrochi, gli abbati mitrati, i superiori degli ordini religiosi, e qualunque altro sacerdote inferiore ai vescovi, non possono di diritto comune accordare indulgenze, secondo l'opinione più seguita dai teologi, appoggiata a s. Tommaso, *Suppl.* ad 3 p., qu. 26, art. 1, il quale dice non avere i parrochi la podestà di scomunicare, e molto meno per conseguenza possono avere quella di concedere indulgenze; imperciocchè vi ha di bisogno di una podestà assai più ampla per concedere grazia che per punire. Riflette s. Giovanni Crisostomo, *hom.* 4 in 12 *ad Cor.*, che per concedere indulgenza conviene essere rivestito della pienezza dell'apostolica autorità. Vi è pure il testo d' Innocenzo III, can. 60 del concilio Lateranense IV, riferito dal diritto, c. 12, *de excessibus prael.*, decretale *Accedentibus*, col quale il Pontefice medesimo rimprovera severamente certi abbati, che usurpando i diritti de' vescovi, osavano accordare delle indulgenze, e lo vieta loro espressamente, tranne il caso di un permesso speciale, o d'una legittima costumanza. La ragione è che appartiene ai soli veri prelati, che sono i principi del popolo di Dio, il dispensare i tesori della Chiesa, e perchè secondo s. Tommaso i soli vescovi sono veramente prelati, perchè essi soltanto sono i governatori di tutto il popolo, e quasi re d'un piccolo regno, quando in vece i curati e i superiori degli ordini religiosi non sono che come padri di una famiglia e di una casa, ed i primi semplicemente coadiutori de' vescovi. Alcuni preti ardi-

rono a' tempi di s. Cipriano di fare ciò in favore di que' che avevano libelli o biglietti di raccomandazione de' martiri, ma tale impresa parve a s. Cipriano un attentato sì intollerabile, che opponendosi a questo abuso con tutta la forza episcopale, rimproverò i preti tanto per la facilità di riconciliare i peccatori senza aver fatto penitenza, quanto per l'usurpazione d'una podestà ch'essi non avevano. Cypr. ep. 9. Dice il concilio di Trento, sess. 14, c. 7: l'uso della Chiesa deve servirci di norma per giudicare dell'autorità che in essa hanno i suoi ministri; ora egli è indubitato, non essere giammai stato in uso presso la Chiesa che i parrochi concedano indulgenze; si deve dunque convenire ch'essi non ne hanno la potestà. Le lettere di affigliazione che i superiori degli ordini religiosi accordano ai loro benefattori per comunicar ad essi le soddisfazioni o i suffragi de' loro soggetti, non sono dunque indulgenze, giacchè esse non applicano punto le soddisfazioni passate, ma soltanto le future, e ciò anche in via d'impetrazione, e perchè d'altronde questa comunicazione non si fa col tesoro dei meriti di Gesù Cristo e dei santi. Del rimanente quelle indulgenze e suffragi a'quali per le figliuolanze alcuni ordini regolari ammettono i loro amici spirituali e i benefattori, non da essi stessi religiosi si concedono, come per l'esercizio di loro potere, ma per privilegio e potere avutone dai sommi Pontefici. Il potere di accordare delle indulgenze essendo un atto di giurisdizione, i diaconi e chierici inferiori sono abilitati ad esercitarlo per commissione, non così i laici. Il sommo Pontefice concede le indulgenze a viva voce, e per organo della *Congregazione delle Indulgenze*, de' *Brevi segreteria*, e de' *Memoriali segreteria* (*Vedi*). La congregazione delle indulgenze ha particolarmente la rappresentanza di giudice, destinata a decidere le questioni che potessero insorgere intorno alle indulgenze concesse o da concedersi, come si legge dalla costituzione 36 di Clemente IX de' 6 luglio 1669, il quale dichiarò la congregazione perpetua con ample facoltà. In tutti i luoghi soggetti alla *Congregazione di propaganda fide*, ch'enumerammo a quell'articolo, il Papa concede l'indulgenze per mezzo della medesima in virtù delle facoltà concesse alla congregazione *ad quinquennium* da Pio VIII, e confermate dal Pontefice regnante; se ve ne sono poi delle straordinarie, si domandano al Papa dal prelato segretario. Per breve concede eziandio il Pontefice indulgenze per organo della dateria apostolica, cioè alle confraternite canonicamente erette. Straordinariamente le accorda per qualche funzione o festa particolare, anche per rescritto della congregazione de' riti.

Della virtù e degli effetti delle indulgenze; dei soggetti delle indulgenze; e delle condizioni e disposizioni necessarie per guadagnare le indulgenze.

Nessuna indulgenza rimette la colpa del peccato, benchè veniale, perchè tutte le indulgenze suppongono sempre che la colpa del peccato anco veniale, sia rimessa colla contrizione e colla confessione, giacchè esse indulgenze non accordano mai la remissione della pena se

non a coloro che sono contriti e confessati. Per il che quando si trova nel formolario delle indulgenze la remissione della pena e della colpa, ciò significa precisamente che il Papa rimette la colpa, in quanto egli accorda molte facilità di rimetterla, come sarebbero la scelta d'un confessore, il permesso di assolvere dalle censure e dai casi riservati, un gran numero di opere pie che dispongono ad ottenere il perdono del peccato, e che lo rimettono per conseguenza non in modo effettivo, prossimo ed immediato, ma in modo mediato, dispositivo e preparatorio. Parlando il Bellarmino, l. 1 *De indulg.* c. 7, di quelle concessioni d'indulgenze, in cui si dà la remissione della colpa e della pena, *a culpa et poena*, dice che queste parole altro non significano se non ch'essendo necessario per acquistar le indulgenze, che i peccatori siano contriti, e siansi confessati come notasi nella maggior parte delle bolle; in questo senso si può dire, ch'essi guadagnando le indulgenze, ricevono la remissione della colpa e della pena de' loro peccati, vale a dire la remissione della colpa per mezzo del sacramento della penitenza ch'è preceduto, e della pena per mezzo dell'indulgenza che accompagna il sacramento allorchè si riceve. Aggiunge lo stesso Bellarmino, che per l'istesso motivo allorquando i Papi dicono nelle loro bolle che per mezzo dell'indulgenza ch'essi concedono rimettono ai penitenti i loro peccati, o che ne rimettono loro la metà o la terza parte, questa formola deve sempre intendersi per rapporto alla pena temporale ai peccati dovuta, e non relativameute alla colpa, che suppongono essere stata già rimessa in virtù del sagramento della penitenza che hanno prima ricevuta. Ma hanno alcuni altri soggiunto: sebbene le indulgenze immediatamente per sè stesse non rimettono la colpa del peccato, nulladimeno si può dire in buon senso, ch'elleno contribuiscono alla remissione de' peccati, non solamente perchè il desiderio che si ha di acquistarle, ordinariamente ispira ai più grandi peccatori sentimenti di penitenza, e li obbliga ad accostarsi a' sacramenti; ma eziandio perchè venendo elleno a supplire alla mancanza per lo meno di una parte della soddisfazione, che noi dobbiamo alla giustizia di Dio, esse ne producono l'effetto, il quale si è di riconciliarsi perfettamente con lui, e liberarci dalle pene dovute ai nostri peccati, altrimenti le indulgenze non ci sarebbero di alcun vantaggio presso Iddio. Si può dire adunque in questo senso che le indulgenze ci rimettono i nostri peccati, e che li cancellano, in quanto ch'elleno ci dispongono e ci obbligano ad accostarci con sante disposizioni al sagramento della penitenza, e che concorrono alla nostra perfetta riconciliazione con Dio nel supplire a quel che manca alla soddisfazione che dobbiamo alla sua giustizia, ed in questo senso appunto si dà loro altresì qualche volta il nome di *perdono*, come si chiama la indulgenza della *Porziuncula* (*Vedi*).

L'indulgenza rimettendo la pena canonica, la quale se non è più in uso, era stata stabilita per soddisfar la giustizia di Dio, ed espiar la pena dovuta al peccato, rimette altresì la pena che si sarebbe

sofferta nel purgatorio, secondo il giudizio di Dio, e che corrisponde alla pena canonica, perchè senza di ciò, dice s. Tommaso in *Sup.* qu. 25, art. 1, le indulgenze della Chiesa sarebbero più dannose che utili, perciocchè esse non rimetterebbero le pene temporali di questa vita, se non per farne soffrire delle più gravi e rigorose nell'altra, e solo semplicemente ci dispenserebbero da una pena momentanea, e perchè d'altronde il potere delle chiavi sul quale sono fondate le indulgenze, appartiene alla vita futura. Non si dee punto dubitare, che questa dottrina non sia stata sempre quella della Chiesa, come si può vedere in san Cipriano, il quale ne rende pubblica testimonianza in vari luoghi delle sue opere. Soggiunge san Tommaso nell' articolo 2, essere fuor di dubbio che le indulgenze abbiano tanto valore quanto n'esprimono i termini, non solo nel foro della Chiesa, ma altresì dinanzi a Dio, purchè chi le concede abbia l'autorità necessaria, e chi le riceve sia animato dalla carità, vale a dire sia in istato di grazia; e il motivo in fine sia buono e pio, atto cioè a contribuire all'onore di Dio, e al bene spirituale del prossimo. Nè dicasi mai, aggiunge s. Tommaso, che si è questo un abusarsi della misericordia di Dio. Imperciocchè egli è certo che per mezzo delle indulgenze non si fa torto alla giustizia divina, poichè in luogo delle soddisfazioni, che noi le dovremmo pei nostri peccati, si sostituiscono quelle di Gesù Cristo, della Beata Vergine e de' santi, che sono di maggior valore delle nostre. Il quale valore non fu necessario ai santi, che tanti meriti accumularono, anche oltre il bisogno dell'espiazione delle proprie colpe; ed in taluni nè anche furono colpe ad espiare, ed ebbero meriti, che lasciarono come un intatto e grande deposito nel tesoro della Chiesa. E di questi meriti fa parte la Chiesa applicandoli a chi ne ha bisogno; e tanto sarà il valore quanta n' è l' applicazione. Bisogna dunque convenire e conchiudere coi più dotti teologi, non doversi dubitare che l'indulgenze non abbiano tanto valore quanto ne esprimono i termini co' quali elleno si concedono. Quindi si deve per conseguenza ammettere che un' indulgenza per esempio di quaranta giorni, o di sett'anni, rimette la penitenza che si dovrebbe fare durante tutto quel tempo, e ciò primieramente per rapporto al tribunale della Chiesa, perchè sebbene le penitenze canoniche non sieno più in uso e vigore, nulladimeno la Chiesa ha il diritto e l'autorità d'imporle, allorquando si commettano que'peccati pe' quali imponevansi un tempo. Le indulgenze finalmente hanno tanto valore quanto ne esprimono, primieramente per rapporto alla Chiesa rimettendoci la pena canonica, e secondariamente dinanzi a Dio rimettendoci in realtà quella parte della pena di cui siamo debitori alla sua giustizia pei nostri peccati, la quale, il ripeteremo, corrisponde alla remissione della pena canonica de'canoni penitenziali espressa nelle indulgenze. Che se taluno poi volesse sapere sin dove giunge questa proporzione, si può rispondere con Estio, essere questa una cosa che si conosce soltanto da Dio. L'indulgen-

za poi produce il suo effetto al momento in cui si è fatto quanto è prescritto per guadagnarla, giacchè si è adempito allora a tutte le condizioni, alle quali essa è attaccata. *Vedi* Penitenza.

Passando a dire dei soggetti delle indulgenze, per soggetto delle indulgenze s' intendono le persone che sono capaci di goderne, ed alle quali possono venire accordate, e queste persone sono i fedeli in istato di grazia, tanto vivi, che defunti, giacchè l' indulgenza non rimettendo che la pena, la quale resta dopo la remissione della colpa del peccato, è impossibile ch' essa sia applicata ai peccatori impenitenti che persistono nella colpa del peccato; e i fedeli stessi che sono in istato di grazia, non possono ottenere la remissione della pena dovuta ai loro peccati veniali prima che ne sia stata cancellata la colpa, perchè fino a che la colpa sussiste essa merita ed esige la pena.

Allorchè il Pontefice concede un' indulgenza ovvero un giubileo, egli lo può lucrare, e riceverne il frutto medesimo come gli altri fedeli. Si fa l' obbiezione, che le indulgenze essendo assoluzioni, il Papa non ha sopra di sè alcun superiore, il quale possa fuori del sacramento esercitare questo offizio verso di lui, e nessuno può assolversi da sè stesso. I cardinali Gaetano e Bellarmino rispondono non esservi inconveniente alcuno nell'asserire, che il Papa conceda al suo confessore la podestà di applicargli le indulgenze nella stessa maniera che gli concede la podestà di assolverlo, Cajet. *tract.* 15, cap. 5; Bellar. lib. 1, *De indulg.* cap. 6. Ed in fatti insegna s. Tommaso in 4, *dist.* 20, q. 1, a. 5, q. 4 *ad ultimum*, il Papa in tale occasione non agisce come Papa, ma come uno della gregge di Gesù Cristo. Quindi conchiude il Bellarmino dubitar non si deve che il Papa osservando le condizioni che agli altri prescrive per lucrare le indulgenze, non le venga egli medesimo a conseguire. Se ne può qui rendere anche un' altra ragione, che sembra fondamentale. Le indulgenze riguardano principalmente la maggior gloria di Dio, e il bene pubblico della Chiesa, e secondariamente il bene dell' individuo, il quale poi ne partecipa in quanto che è membro della società, che compone la Chiesa stessa. Da ciò nasce che la concessione dell' indulgenza deve avere sempre giusti motivi e giuste cause, che riguardino generalmente il tutto per cui si concede, e nelle quali non può quindi non aver parte, e spesso ancora la principale, il venerabile capo della società ecclesiastica, che Dio ha eletto in dispensatore del tesoro celeste collocato nella sua Chiesa in benefizio di tutti, cui consegnò le chiavi onde dalla terra apra e chiuda le porte de' cieli, manifestandogli il potere che eserciterebbe anche ne' seni della terra, cioè nel purgatorio, dispensando i tesori della sacrosanta passione del Redentore, coll' indulgenze e remissione della pena, ed applicando alle anime, come universal tesoriere, i meriti dello stesso Signore. Se dunque il Papa, come capo di tutta la società ecclesiastica, e a proporzione anche i vescovi nelle loro diocesi, come capi di quelle particolari popolazioni di cristiani, debbono aver parte necessariamen-

te nei bisogni, nei motivi e nelle cause per le quali si concedono le indulgenze, come non dovranno poi essere abili a partecipare anche dell' effetto, che sono le indulgenze medesime, che vanno finalmente a risolversi in quello stesso bene pubblico, che si ha di mira in concederle?

Quanto alle indulgenze che riguardano i fedeli defunti che sono nel *Purgatorio* (*Vedi*), la Chiesa loro ne accorda, ma in diversa maniera dei fedeli vivi. Essa accorda ai fedeli vivi le indulgenze per via di assoluzione e soluzione, in virtù dell' autorità e giurisdizione che ha sopra di essi, e rimettendo loro una parte della pena dovuta ai loro peccati per l' applicazione che fa ad essi dei meriti di Gesù Cristo, della Beata Vergine e de' sánti, presso a poco come un sovrano prendesse dal suo tesoro quanto abbisognasse per liberar de' prigioni che tenesse nelle proprie carceri. La Chiesa accorda a' fedeli defunti le indulgenze per via di suffragi soddisfatorii, offrendo a Dio in un modo più particolare i meriti di Gesù Cristo, della B. Vergine e de' santi pel suffragio de' morti, come un sovrano che offrisse ad un altro il riscatto de' prigionieri esistenti in suo potere per liberarli; e tale differenza deriva dal non avere la Chiesa giurisdizione sui morti, quando in vece essa ne ha sui vivi. Su questo grave punto i teologi fanno queste altre distinzioni. Il Papa come dispensatore del tesoro della Chiesa paga pel debitore, applicandogli le memorate soddisfazioni, cioè la parte a ciò necessaria, ciò che i teologi chiamano soluzione; il conferire poi a modo di assoluzione, è che il Papa come giudice assolve e libera il debitore dal reato della pena, in quel modo che pel sacramento della penitenza si assolve il penitente dal reato della colpa. L' indulgenza adunque si concede a' viventi per modo di assoluzione insieme, e di soluzione; ai defunti per modo di soluzione. E la ragione è, che quando il Pontefice concede le indulgenze a' vivi non solo come dispensatore del tesoro della Chiesa paga il loro debito, applicando loro le soddisfazioni riposte nel detto tesoro; ma anche colla potestà che ha di legare e di sciogliere assolve i medesimi dal reato della pena. Come dispensatore paga, e come vicario di Dio accetta a nome di lui tal pagamento, ed assolve. Ma perchè in quanto ai defunti non ha la facoltà di legare e sciogliere, però solo paga per quelli, offerendo il prezzo del tesoro pei loro debiti. E questo vuol dire che l' indulgenza giova a' morti *per modum suffragii*, non *per modum absolutionis.* Devesi dunque tener per certo che l' indulgenze le quali vengono applicate dalla Chiesa ai morti, sono ad essi veramente utili, sia che l' utilità ch' essi ne ritraggono non abbia altro fondamento che la pura misericordia di Dio, il quale essendo l' offeso può accettarle o rigettarle a suo buon grado, non essendo tenuto accettare la soddisfazione da un altro, come opinano alcuni teologi; sia ch' essa abbia la sua sorgente in una sorte di giustizia fondata sulla istituzione e sulla promessa di Dio che si è impegnato di accettarle al pari di tutti gli altri suffragi che gli sono offerti pei de-

funti, come credono altri teologi. Tiene l' affermativa s. Tommaso in 4, dist. 45, ar. 3, poste però le debite condizioni di chi le applica, e dell' anima per la quale si applicano, cioè che non sia di quelle che mentre erano al mondo furono negligenti di pregare pei defunti, e di esibire le proprie soddisfazioni per quelli; essendo scritto Jacob 2, v. 13: *Judicium sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam.* Erudita ed importante è la lettera XXI del t. VIII di Sarnelli: *Che vuol dire applicare le indulgenze de' vivi per modo di suffragio a' fedeli defunti, e come chi le concede ne partecipa.* E dichiara che il Papa concede immediatamente e direttamente l' indulgenza a' vivi con facoltà che possano trasferire la loro soddisfazione a' morti: *ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur.*

Il ven. cardinal Bellarmino, lib. 1, *De indulg.* cap. 14, sulla questione che la Chiesa possa validamente ed utilmente concedere per i defunti indulgenze il cui frutto venga loro applicato, dice che questo sentimento tra i cattolici si ha per indubitato e per più certo; é può essere provato e stabilito con una solidissima ragione fondata sull' autorità della Scrittura, de' padri e de' concilii in questa forma. Egli è certo dalla Scrittura e dalle testimonianze de' padri e de' concilii, che si possono soccorrere le anime le quali sono in purgatorio, per mezzo delle orazioni, de' suffragi, delle limosine, e di altre opere buone che si fanno per esse; perciocchè, come dicono i santi padri, le anime de' fedeli defunti sono ancora unite co' vivi col legame della fede e della carità, col quale elleno non compongono con noi, che una sola ed istessa Chiesa. Da questi due principii ne segue, che ciascun privato può validamente e con frutto offrire a Dio per li defunti, come membri dello stesso corpo, le opere buone che da essi si fanno: questa si è una verità ben a lungo stabilita da s. Agostino nel suo libro della cura che si deve avere pei morti. Ma se le persone particolari possono applicare ai defunti, come membri di un istesso corpo, le buone opere che da essi si fanno, se elleno possono come tali aiutarli colle loro preghiere e coi suffragi, se possono per loro soddisfare alla giustizia di Dio, per qual motivo la Chiesa ed il sommo Pontefice, il quale è il dispensatore del tesoro spirituale della Chiesa stessa, non potrà loro applicare per mezzo delle indulgenze le soddisfazioni di Gesù Cristo e de' santi che formano questo tesoro? Questo punto di dottrina viene confermato dall' uso della Chiesa, la quale autorizza la pratica di concedere indulgenze in suffragio de' defunti. Il Bellarmino inoltre afferma che s. Pasquale I nell' 817 stabilì un' indulgenza pei defunti in Roma nella cappella di s. Zenone esistente nella chiesa di s. Prassede, per quanto narrammo al vol. XIII, p. 10 del *Dizionario.* I dottori osservano che molti Papi hanno conceduto simili indulgenze; si possono vedere gli articoli Chiesa de' ss. Gregorio ed Andrea al Monte Celio, Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura, ed altri. San Tommaso asserisce ch' era costume della Chiesa di far

pubblicare indulgenze pei *Defunti* (*Vedi*). Essendo indubitato che le indulgenze che si concedono pei defunti sono loro utili, e che la pratica buona e religiosa è autorizzata dalla Chiesa, poco deve importare il sapere in qual modo esse vengano loro applicate, essendo in tal questione più di curiosità che di vantaggio. Il sentimento più comune si è che vengano loro applicate le indulgenze per modo di suffragio, *per modum suffragii*, e come spiega Silvio, per modo di aiuto ecclesiastico; e di fatto tale si è il termine che si usa dai Papi nelle loro costituzioni, quando essi estendono le loro indulgenze ancora riguardo a' defunti, come si può vedere nelle bolle di Alessandro VI, di Clemente VII, e di Gregorio XIII su l' indizione del giubileo. Non si può per altro senza temerità precisare e determinare sin dove si estende la virtù delle indulgenze per rapporto ai defunti; per tal motivo, dice Maldonato, sarebbe parlare da temerario se si dicesse che quegli il quale farà la tale o tale altra cosa, libererà un' anima dal purgatorio, dappoichè niuno può sapere nè quanto un' anima sia debitrice alla divina giustizia, nè ciò che faccia di bisogno per liberarla. Clemente V attribuì questa sorte d' ingannevole promessa ai questuanti ed ai predicatori delle false indulgenze, per eludere la semplicità de' popoli, e guadagnar denaro con assicurar loro, che per mezzo della tale o tale altra limosina liberavano tre o più anime de' loro parenti ed amici dal purgatorio; abuso che Clemente V condannò con decreto nel concilio di Vienna, siccome atto a rendere dispregevole l'autorità delle chiavi. Tuttavolta la virtù dell' indulgenza è grandissima, e maggiore degli altri suffragi, i quali non sono applicati a' defunti che dai privati, mentre l' indulgenze vengono loro applicate dal Papa in nome di tutta la Chiesa. Così Maldonato, *De poen.* q. 6, *De indulg.* t. II.

Quanto alle condizioni e disposizioni necessarie per guadagnare le indulgenze, primieramente è a rammentarsi che due amarissimi frutti produce nell'anima il peccato, la colpa che ci priva della grazia e amicizia di Dio, e la pena che c' impedisce di goderlo in paradiso: questa pena è di due sorta, eterna una, temporale l' altra; la colpa insieme colla pena eterna ci viene totalmente rimessa mediante i meriti infiniti di Gesù Cristo nel sacramento della penitenza, purchè ci accostiamo a riceverlo colle dovute disposizioni. Quanto però alla pena temporale, siccome comunemente non sempre tutta ci viene rimessa nel detto sacramento, così in gran parte ne rimane da soddisfare in questa vita per mezzo delle opere buone o della penitenza, ovvero nell'altra per mezzo del fuoco del purgatorio. Ora questa pena temporale dell' una e dell'altra specie, si può espiare in tutto o in parte col mezzo delle indulgenze, le quali furono chiamate celesti tesori dal concilio di Trento, sess. 21, cap. 9. Fu Clemente VI che nell' extravag. *Unigenitus*, chiamò pel primo le indulgenze *infinito tesoro* lasciato alla Chiesa militante qui in terra da Gesù Cristo coi sovrabbondanti meriti della sua passione; al cumulo del qual tesoro somministrano amminicolo i meriti della Bea-

ta Vergine, e di tutti gli eletti dal primo giusto fino all' ultimo, tanto de' santi del cielo che sono nel possesso della gloria, che di quelli che ancor vivono sulla terra. Da tuttociò sempre più rilevasi di quanto pregio siano le indulgenze, di quanto valore ed efficacia, e di quanto spirituale vantaggio riescano a' fedeli; e perciò ciascun cristiano deve avere un santo impegno per acquistarle quanto più gli sia possibile e per proprio utile spirituale, e per suffragio de' fedeli defunti. Per conseguire quindi le indulgenze più condizioni si ricercano. Si richiede in primo luogo in chi vuol parteciparne, che sia in istato di grazia cioè in grazia di Dio, perchè chi è reo innanzi al Signore della colpa e della pena eterna, non è nè può essere capace di ricevere la remissione della pena temporale. Ottimo pertanto consiglio si è prima di eseguire le opere ingiunte per l' acquisto delle indulgenze, quando non si possa far precedere la confessione, di fare almeno un vero atto di contrizione con fermo proposito di confessarsi, per ricuperare la divina grazia se mai si fosse perduta. Siccome poi la Chiesa nell' aprire il tesoro delle sante indulgenze ha sempre obbligato i fedeli all' adempimento di qualche opera buona a certe circostanze di tempo, di luogo e simili; così si richiede in secondo luogo per il conseguimento delle indulgenze, che si adempiano personalmente tutte le opere ingiunte, e divotamente, e quanto al tempo e quanto al modo e quanto al fine, ec., secondochè viene espresso nella concessione delle indulgenze, come per esempio ginocchioni, in piedi, al suono della campana, alla tale ora, nel tal giorno, contriti, confessati, comunicati ec. Che se alcuna delle opere ingiunte o in tutto ovvero in parte notabile per ignoranza o per impotenza si ommette; se alcuna delle condizioni di tempo, di luogo prescritte, per qualsivoglia motivo non si osserva, neppure si acquista quella indulgenza. A s. Teresa fu poi rivelato, che molto pochi ricevevano degnamente l' indulgenza per debolezza di fede e di divozione.

E qui sono d' avvertirsi tre decreti generali della sacra cardinalizia congregazione delle indulgenze, relativi alla confessione, comunione, ed orazioni, come opere quasi sempre ingiunte nella concessione delle indulgenze. 1.° Quanto alla confessione, per quelle persone le quali hanno il lodevole costume di farla almeno una volta alla settimana, purchè talvolta non sieno legittimamente impedite, tal confessione in ogni settimana basta per conseguire le indulgenze che di giorno in giorno vi sono, adempiute bensì le altre opere ingiunte, senza fare nuova confessione, la quale però sarebbe necessaria qualora si conoscessero ree di qualche peccato mortale commesso dopo l' ultima confessione. Si eccettuano per altro le indulgenze del giubileo sì ordinario che straordinario, e quelle che si concedono in forma di giubileo, per conseguire le quali oltre alle altre opere ingiunte deve farsi anche la confessione sagramentale, nel tempo stabilito nella concessione di tali indulgenze, come consta dal decreto della sacra congregazione delle indulgenze de' 9 dicembre 1763,

approvato da Clemente XIII. 2.° Quanto alla comunione da farsi per conseguire le indulgenze plenarie specialmente, tuttochè ne siano stabiliti i giorni, non ostante nelle festività, quando cioè l' indulgenza incomincia dai primi vesperi, può tal comunione premettersi nella vigilia ossia nel giorno innanzi di detta festività, secondo la dichiarazione della stessa sacra congregazione, con decreto de' 12 giugno 1822 confermato da Pio VII. 3.° Quanto poi alle orazioni assegnate per lucrare le indulgenze, possono queste recitarsi alternativamente, cioè con altre persone, come il *Rosario*, le *Litanie*, l' *Angelus Domini*, il *De profundis* e simili, per dichiarazione di Pio VII con decreto della sacra congregazione dell' indulgenze dei 29 febbraio 1820. Finalmente si richiede in terzo luogo per conseguire l' indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati anche veniali, che si detestino gl' istessi peccati veniali, e si deponga di più ogni affetto a tutti ed a ciascuno dei medesimi. Dio faccia colla sua divina grazia, che tali disposizioni sieno in tutti que' cristiani che sono desiderosi di conseguire le indulgenze, i quali sappiano altresì, come dice Benedetto XIV nella bolla *De praeparatione ad annum jubilaei* 1750, che sebbene procurino con tutto l' impegno di lucrare le indulgenze, non ostante devono sempre studiare fare insieme frutti degni di penitenza, e con altre opere salutari e penali, e di pietà e divozione dare una qualche soddisfazione alla divina giustizia per le colpe commesse. Si può guadagnare molte volte al giorno un' indulgenza accordata senza limiti di tempo a coloro che visiteranno una chiesa, visitandola più volte al giorno, purchè ciascuna visita sia moralmente distinta dalle altre, e non già semplicemente entrando e sortendo, o purchè non si tratti di un' indulgenza plenaria. Fra le condizioni che sono soliti i Papi di prescrivere ai fedeli per l' acquisto delle indulgenze che concedono, vi sono i digiuni, la visita e frequenza delle chiese, le limosine, le orazioni, ed il pregare Iddio per la pace e concordia tra i principi cristiani, l' estirpazione delle eresie, l' esaltazione della santa Chiesa cattolica, la propagazione della fede, la conservazione e santo governo dello stesso Pontefice, ec., oltre la contrizione e confessione de' peccati, e dire il contrario sarebbe cadere nell' errore di Lutero condannato dal concilio di Trento, il quale eresiarca insegna consistere la penitenza nel cambiamento di vita, senza che sia necessario di soddisfare in alcun modo alla giustizia di Dio coll' esercitarsi nella pratica delle opere della penitenza.

I teologi dichiarano che le disposizioni per ricevere il frutto delle indulgenze sono di due specie, rimote l'une, prossime l'altre. Varie se ne possono assegnare della prima specie, e le principali sono. Una ferma e viva fede della podestà da Gesù Cristo conceduta alla Chiesa di legare e di sciogliere, di assolvere dai peccati, e di rimettere le pene loro dovute, ed in conseguenza bisogna credere fermamente che la Chiesa ha la podestà di concedere le indulgenze. Una perfetta riconoscenza della somma bontà della Chiesa, la quale ci apre i suoi tesori per supplire alla no-

stra impotenza, e ci aiuta a soddisfare alla divina giustizia coll'applicazione ch'essa ci fa nelle indulgenze de' meriti di Gesù Cristo e de' suoi santi. Un' alta stima della grazia dell' indulgenza, un sincerissimo ed ardentissimo zelo di profittarne, ed una ferma fiducia nella divina misericordia di riceverla col fare dal canto nostro quanto ci è possibile. Conformarsi alle intenzioni che ha la Chiesa nel concederle, le quali sono di somministrarci il mezzo di glorificare Dio più perfettamente, e di unirci più strettamente a Gesù Cristo. Le disposizioni prossime possono ridursi a quattro. La prima si è una vera e sincera conversione a Dio, senza la quale questo tesoro di grazia e di benedizione, pel cattivo uso che se ne fa, provocherebbe lo sdegno del Signore. La seconda si è un vero spirito di penitenza per soddisfare la divina giustizia con tutte le nostre forze, in tutto il rimanente altresì di nostra vita. La terza è di essere in istato di grazia, e di avere una vera avversione al peccato mortale. La quarta si è di fedelmente osservare quanto viene dal Papa prescritto nella concessione delle indulgenze, e di fare con una umile obbedienza quanto viene su tal proposito indicato dal vescovo diocesano. Quanto all' uso delle indulgenze, i padri del concilio di Trento decretarono come articolo di fede, che l'uso era grandemente salutare al popolo cristiano, e che conveniva perciò osservarlo e ritenerlo. Si è peraltro soggiunto, che quand'anche il concilio di Trento non ne avesse con tal decisione sempre più autorizzato l'uso, i vantaggi che dall'indulgenze derivano a pro de' fedeli, sono sì rimarchevoli, che non si potrebbero privarneli, senza rapir loro un gran tesoro.

Degli abusi delle indulgenze, ed altre erudizioni che le riguardano.

Anche nelle indulgenze vi s' introdussero degli abusi, dappoichè si abusa anche delle cose migliori, e la Chiesa in tutti i tempi ha condannato i relativi abusi, come gli eccessi opposti, o di disprezzo o di cieca fiducia, il primo de' libertini ed eretici, il secondo di que' cattolici che considerano le indulgenze come un mezzo di loro salvezza senza convertirsi. Altri abusi delle indulgenze sono l'accordarle senza causa legittima; ma spetta ai superiori giudicarne, non ai fedeli che devono essere tranquilli a questo riguardo, allorchè essi eseguiscono esattamente e con ispirito di penitenza le opere indicate nelle bolle, brevi e rescritti d' indulgenze. Altri abusi sono il traffico delle indulgenze come facevano gli antichi questuanti condannati dai concilii, da Clemente V e da altri Papi; le superstizioni, l' estrema credulità, il pubblicarne delle indiscrete, false, apocrife o che non sono più in vigore. Avverte il Bellarmino che l'esistenza delle indulgenze deve provarsi con bolle pontificie, o con lapidi autentiche delle chiese, o per mezzo di scrittori gravi e critici, e non già con iscritture e libretti di autori ignoti ed oscuri, ne' quali sono moltissime invenzioni e favole. I trattatisti delle indulgenze riportano gli elenchi delle indulgenze false o apocrife, o rivocate ovvero nulle in qualche parte; come delle indulgenze vere

e comuni a tutti i fedeli. Di molte di quest'ultime in Roma se ne stampò la raccolta colle orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Papi l'indulgenze. Il p. Morino, *De poenit.* lib. 10, cap. 20, osserva ch'essendo gli antichi Pontefici parchissimi nel concedere indulgenze, stima che prima della metà del secolo XII appena si trovino sicure memorie di alcune concessioni, essendo le altre nella maggior parte suppositizie ed imposture, massime quando sono larghe. Il Muratori nelle *Dissert. dell'ant. ital.*, diss. 68, in cui parla a modo suo della origine delle indulgenze, dice che dopo il mille, o forse anche prima, cominciarono i sommi Pontefici ed i vescovi allorchè si faceva la dedicazione d'una chiesa, a rimettere ai popoli concorrenti una parte tenue delle penitenze. Quindi copiose si distribuirono a chi visitava il santuario di Compostella od altri luoghi di gran divozione, o militavano contro i pagani ed eretici, o s'impiegavano in altre opere singolari di religione e carità cristiana. Aggiunge che sul principio non si concedevano se non indulgenze di pochi giorni ed anni, riserbando le plenarie alle sole crociate. Da un breve di Alessandro III del 1177 si legge l'indulgenza di venti giorni, ch'egli concesse a chiunque visitasse la chiesa di s. Maria della Carità in Venezia, in perpetuo. Maurizio vescovo di Parigi, che morì qualche tempo dopo il concilio di Clermont, ne concesse delle considerabili, e ne ricavò molto denaro per fabbricare la chiesa magnifica della B. Vergine in Parigi. Dicesi ch'egli se ne gloriasse un giorno avanti a Pietro pio cantore della sua chiesa, il quale rispose che avrebbe fatto assai meglio predicare la penitenza al suo popolo, che avere accumulato tanto denaro per mezzo delle indulgenze, per fare un tempio sì splendido. Molti altri vescovi, incoraggiti dall'esito di Maurizio, a larga mano profusero indulgenze. Impiegavano il denaro che ne ritraevano nell'edifizio di chiese, di ponti e di altre pubbliche opere; come lo ha rilevato il p. Morino nel suo trattato *De poenit.*, e come se ne può giudicare dalla risposta che Alessandro III diede all'arcivescovo di Cantorbery, che l'avea consultato per sapere se un vescovo potesse concedere indulgenze agli operai che lavoravano per l'edifizio delle basiliche e de' ponti, sebbene non fossero suoi diocesani. Questa profusione d'indulgenze, che distruggeva tutto il vigore della disciplina, come dicemmo costrinse il concilio lateranense a porvi riparo, che confermò Bonifacio VIII, facendo il simile Sisto IV, il concilio di Trento, Clemente VIII e Paolo V, per non dire di altri.

Avendo Gregorio VIII nella sua patria Benevento fondato un monistero con chiesa sacra a s. Andrea, supplicandolo i suoi concittadini a concedere molte indulgenze a chi la visitasse, giacchè alcuni vogliono che la consacrasse, rispose loro: *Tutius est ut agatis poenitentiam, quam vel tertiam partem, vel aliquotam vobis remittam.* Quando Celestino III nel 1190 o 1191 consacrò solennemente la chiesa di s. Giovanni avanti porta Latina, col maggior decoro possibile e con tutti i cardinali, nondimeno non vi mise d'indulgenza che soli quaranta giorni. Ampla ne concesse Onorio III nel dì della sacra

della chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, cioè di sette anni e sette quarantene. Bonifacio IX fu largo in concedere indulgenze; ma è da avvertirsi, qualmente nel 1402 *circa finem sui pontificatus omnes, quas contulerat, revocavit,* siccome asserì s. Antonino, *Hist.* par. III, tit. 22, cap. 3, e meglio apparisce dalla stessa sua bolla ch'è nel registro dell'anno XIV nell'archivio secreto Vaticano, dove specialmente sono rivocate tutte le plenarie, e quelle concesse *ad instar* di altre chiese e nominatamente di s. Maria degli Angeli della Porziuncula presso Asisi. Narra il Rinaldi all'anno 1423 che avendo l'arcivescovo di Cantorbery pubblicata una indulgenza plenaria per tutti quelli che visitassero la sua chiesa, il Papa Martino V gliene fece una fraterna correzione. Il cardinale legato Nicolò di Cusa del 1450, in un sinodo provinciale che radunò in Maddeburgo, essendogli domandato se era lecito al religioso andare a Roma senza licenza per acquistare il giubileo dell'anno santo pubblicato da Nicolò V, rispose che il signore apostolico Papa Nicolò V avea detto: *melior est obedientia, quam indulgentia.* Della dottrina sulle indulgenze insegnata in quel sinodo dal cardinale, si può vedere il Rinaldi all'anno 1450, n. 10. Quanto agl'impostori delle indulgenze, Bonificio IX raffrenò quelli che profittavano delle persone semplici; Nicolò V impose gravissime pene contro quelli che fingevano bolle d'indulgenze; ed Alessandro VI decretò che fossero severamente castigati gl'impostori che facevano abuso delle indulgenze. Diremo per ultimo, che la domenica delle palme trovasi in alcuni libri detta *Dominica indulgentiae*, ma n'è oscura la spiegazione. Il p. Martene la vuole così appellata *propter indulgentias, quae hac die solemniter concedi solebant.* Ma il p. Vezzosi crede più verosimile l'opinione del Du-Cange che tal nome avesse *ob poenitentium reconciliationem, quae feria V solemni ritu fiebat.* Il teologo parigino Giovanni Filesaco nel raro suo opuscolo: *Quadragesima christiana,* p. 481 e seg., vuole che la domenica delle palme detta fosse *Dominica indulgentiae, quòd reis, et nocentibus tunc venia daretur, et carcere liberarentur;* ed ancora perchè era la domenica innanzi il sabbato, nel quale la notte davasi il battesimo detto ancora *indulgentiae.* Delle indulgenze concesse a' santuari, orazioni, festività, processioni, medaglie, crocefissi e corone benedette, ordini equestri e regolari, ec., ec., se ne tratta ai rispettivi articoli. Inoltre su questo argomento oltre i citati autori si possono consultare i seguenti. Niccola Giunchi, *De indulgentiis ut ad eas requisita,* Romae 1760. Passerini, *De indulgentiis,* Romae 1672. Plettemberg, *Notitia congregationum.* Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica* tom. II, diss. VIII *de requisitis et non requisitis ad lucrandas indulgentias.* Amort, *De origine, progressu, valore, ac fructu indulgentiarum,* Venezia 1738. *La dottrina cattolica dell'indulgenza difesa,* Foligno 1789. Anche il p. Teodoro dello Spirito Santo carmelitano scalzo, che in due tomi ci diede un eccellente trattato sulle indulgenze, stampato in Roma nel 1743.

INDUMENTI SACRI. *V.* Paramenti sacri, e gli articoli che li riguardano.

INFANTE e INFANTA. Titolo d'onore che si dà ai figliuoli ed alle figliuole di alcuni principi, massimamente nella Spagna e nel Portogallo da quelle reali corti ai principi e principesse del sangue reale. Antichissimo è il titolo d'infante nella Spagna, perchè non solamente attribuivasi a vari principi della famiglia reale, ma ancora ad alcuna di quelle famiglie, che possedevano grandi signorie ed esercitavano una specie di sovranità. I grandi di Spagna appellavansi anticamente *ricombri*, *ricos-hombres*, cioè ricchi uomini. La loro dignità era sì grande che come pari ed eguali al re, non solo sedevano e si coprivano innanzi ad esso, ma suggellavano con lui tutti gli atti in sigillo rotondo, e facevano prendere a'loro figli il nome d'infante, ad esempio dei re. Tra le molte loro prerogative aveano quella di tenere al loro servigio dei *cavalleros de honor*, *milites*, i quali erano obbligati a sempre accompagnarli, ed a marciare alla guerra sotto le loro bandiere. I figliuoli di questi cavalieri d'onore prendevano il titolo d'infantini, *infantiones*, diminutivo di quello d'infante usurpato dai figli dei *ricombri*. *V.* il De Marca, *Hist. de Bearn*, l. 8, num. 6, pag. 413; ed Onorato di s. Maria, *Dissertazione sopra la cavalleria*, Brescia 1761. Si crede comunemente che il titolo d'infante passasse in Ispagna in occasione delle nozze d'Eleonora d'Inghilterra con Ferdinando II re di Leone e di Castiglia del 1157, e che quel re dasse per la prima volta la qualificazione d'infante al principe d. Sancio suo figliuolo. Però Pelagio vescovo di Oviedo, che viveva nell'anno 1000, fa menzione in una delle sue lettere del nome d'infante applicato tanto ai maschi, quanto alle femmine nella Spagna fino sotto il regno di Evremondo o Veromondo II del 982. In un documento del 1174 Alfonso VIII re di Castiglia e di Leone, dà il nome d'*infantissa* ad una sua figliuola.

INFANZIA (Figlie dell'). Le figlie dell'infanzia di nostro Signor Gesù Cristo, era una congregazione il cui oggetto consisteva nell'istruzione delle giovani e nel soccorso delle inferme. Non vi si accettavano vedove, non si obbligavano alla casa che dopo due anni di prova, non si rinunziava ai beni della famiglia obbligandosi all'istituto; le sole nobili potevano essere superiore, intendenti ed econome. Quanto agli altri impieghi potevano aspirarvi le ignobili; molte però erano abbassate alla condizione di cameriere e di fantesche. Questa capricciosa comunità cominciò a Tolosa nella parrocchia di s. Stefano nel 1657, per opera di Giovanna Julliard di Mondoville vedova di Claudio di Turle signor di Mondoville, e del signor di Ciron cancelliere dell'università, canonico della cattedrale, e gran vicario della chiesa di Tolosa. Aumentandosi il numero delle fanciulle ottenne la fondatrice dall'arcivescovo di Tolosa regole e costituzioni col permesso di fare il voto semplice di perseveranza. Le costituzioni vennero approvate da Alessandro VII con breve de' 6 novembre 1662, essendone stato il compilatore l'abbate Ciron. Di poi le costituzioni vennero dall'abbate aumentate con altri regolamenti che non parvero convenienti, quindi furono censurate, gli fu scritto contro, e fu consigliato l'autore a variare diversi articoli, ma l'abbate Ciron giansenista non vi si seppe indurre. Tuttavolta le va-

riazioni che poscia si fecero d'ordine dell'arcivescovo di Tolosa si considerarono di poco momento. Informato Luigi XIV re di Francia che l'istituto era occultamente giansenistico, nel 1685 proibì di ricevere fanciulle nella congregazione, indi con decreto del 1686 annullò la riprovevole fondazione, cassò l'istituto, e fece restituire alle loro case le fanciulle: questa congregazione ebbe in poco tempo sei stabilimenti tanto nella Linguadoca che nella Provenza. La fondatrice appellò inutilmente alla santa Sede nel pontificato d'Innocenzo XI, e fu rinchiusa nel convento dell'ospedaliere di Coutances, ove morì a'4 gennaio 1702, presso a poco com'era vissuta, cioè da buona e perfetta giansenista. Alla morte di Luigi XIV si lusingarono alcune figlie dell'infanzia che la loro congregazione potesse risorgere; presentarono una supplica a Luigi XV, il quale siccome istruito del perchè erano state soppresse, non volle mai neppure sentire parlarne, ond' esse rimasero soppresse; dimodochè si può dire di loro come della loro fondatrice, ciò che il profeta dice di chi si allontana dalle vie del Signore: *Sicut tela aranearum fiducia ejus. Innitetur super domum suam, et non stabit, fulciet eam, et non consurget.* Job cap. VII, v. 13 e 14. *V.* il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, t. VIII; e l'abbate Reboulet, *Avventure di una dama e di un abbate ossia istoria della congregazione delle figlie dell'infanzia*, 1833, traduzione dal francese.

INFEDELI e INFEDELTA'. Infedele dicesi colui che non ha la fede. Appellansi anche infedeli quei che non sono battezzati, nè credono le verità ed i misteri della cristiana religione: in questo senso gl'idolatri ed i maomettani sono infedeli. I teologi ne distinguono di due specie: chiamano infedeli negativi quei che non intesero mai, nè meno ricusarono di udire la predicazione del vangelo; e infedeli positivi quei che hanno resistito a questa predicazione, e chiusero gli occhi alla luce. Chiamasi infedeltà la mancanza di fede, cioè la falsa religione di coloro i quali non ammettono il battesimo, nè gli altri misteri del cristianesimo. Trovasi questa mancanza o in quelli che hanno avuto il mezzo di conoscere Gesù Cristo e la di lui dottrina, e non vollero profittarne per disprezzo o per negligenza, e allora questa è un'infedeltà positiva; o in quelli che non udirono mai a parlarne, o non è stata loro sufficientemente annunziata, ed allora questa è un'infedeltà negativa. La prima è peccato gravissimo, poichè è una resistenza formale ad una grazia che Dio vuol fare; la seconda è una sventura e non un delitto, perchè è l'effetto d'una involontaria ed invincibile ignoranza, che in questo caso ella scusa da peccato; altri teologi dicono che l'infedeltà negativa non è un peccato, è solamente la pena del peccato originale. Un eretico è differente da un infedele in questo, che il primo è battezzato, altera o combatte alcuni dommi, perciò non crede di fede divina; quando che il secondo non li conosce, non ha potuto o non volle conoscerli. Alcuni teologi affermarono che tutte le azioni degl'infedeli sono peccati, e vizi tutte le virtù dei filosofi. Se ciò fosse vero, dicono altri, quanto più un pagano facesse di buone opere morali, sarebbe più degno di condanna. Questo è un errore condannato dalla Chiesa in Baio e nei di lui fautori.

Dio concede a tutti gli uomini senza eccezione delle grazie interne; questa è una conseguenza che Dio vuol salvi tutti, e che Gesù Cristo è morto per tutti; e Dio concede delle grazie interne specialmente ai pagani ed infedeli. Inoltre gl'infedeli non possono fare alcuna azione meritoria della vita eterna, perchè essi non hanno la grazia santificante, che sola può dare questo merito alle umane azioni. Dice s. Tommaso 2, 2, qu. 10, art. 8, non si devono costringere gli infedeli ad abbracciare la fede, perchè questa dev'essere libera e volontaria; puossi però impedire loro di molestare i *Fedeli* (*Vedi*) e di perseguitarli, ed è per questo motivo che viene loro dichiarata la guerra. Di questa ne parlammo agli articoli Crociata e Crociate diverse, non che in altri articoli, come Decime ec., nei quali dicemmo degli aiuti spirituali e temporali che i Papi dierono ai principi ed ai popoli per combattere gl' infedeli, frenare il loro orgolio, crudeltà e conquiste a salvezza del cristianesimo. Quanto agli *Apostati* (*Vedi*), quelli cioè che hanno abbandonato la fede cattolica che aveano abbracciato liberamente, si possono essi obbligare a mantenere le loro promesse. Puossi conversare cogl'infedeli, purchè non si tenga discorso di cose relative alla religione, e questo conversare non sia dannoso nè scandaloso. Si può anche trafficare con essi, impiegarli e prenderli al proprio servigio, qualora non vi sia danno o scandalo, e salve le leggi della Chiesa in alcuni casi: è altresì permesso di vendere loro le cose necessarie, e di tollerare le loro cerimonie, all'oggetto di evitare mali maggiori. Altre nozioni riguardanti gli infedeli e la loro conversione sono riportate agli articoli Battesimo, Catecumeni, Ebrei, Limbo, ec.

INFERNALI. Appellaronsi con questo nome nel secolo XVI i partigiani di Nicolò Gallo e di Jacopo Smidelin, i quali asserivano che nei tre giorni della sepoltura di Gesù Cristo, l'anima di lui discese nel luogo dove patiscono le anime dannate, e che ivi fu con quelle tormentata. Questi stolti appoggiavano il loro errore sopra un passo degli *Atti apostolici* c. 2, v. 24, e nel salmo 17, v. 5, 6. Questo è un esempio dell'enorme abuso che i predicanti di detto secolo facevano della Scrittura sacra.

INFERNO. Luogo di tormenti, dove i malvagi dopo questa vita andranno soggetti alla pena dovuta ai loro delitti. L'inferno quindi è l' opposto del cielo o del *Paradiso* (*Vedi*), dove i giusti riceveranno la ricompensa delle loro virtù. L' ebreo *Scheol*, il greco *Tartaros*, il latino *Infernus* e *Orcus*, l'inferno, esprimono nella loro origine un luogo basso e profondo, e per analogia il sepolcro, il soggiorno de'morti. I giudei si servirono anche della parola *Gehenna*, *Gehinnon*, valle vicina a Gerusalemme, in cui eravi una fornace chiamata *Tophet*, dove gl'idolatri fanatici conservavano del fuoco per sacrificare od iniziare i loro figliuoli a Moloch. Quindi nacque che nel nuovo Testamento l' inferno viene sovente indicato per *Gehenna ignis*, la valle del fuoco, della quale parlammo pure nel volume XXX, p. 45 del *Dizionario*. Inoltre la parola inferno si prende in generale per tutti i luoghi sotterranei; nello stile della Scrittura, per la morte, per il sepolcro; per il luo-

go in cui dimorano le anime, buone o cattive, dopo la separazione dal loro corpo; per il luogo particolare, in cui le anime dei giusti aspettavano la venuta del Salvatore, e dal quale uscirono dopo la sua risurrezione, per andare in cielo a godere di un bene eterno, luogo che però chiamasi *Limbo* (*Vedi*); per il soggiorno dei demoni e dei dannati, cioè il luogo destinato nell'altra vita per la punizione eterna degli angeli cattivi (de'quali si disse all'articolo Coro degli Angeli) e degli uomini che muoiono in peccato mortale. Viene finalmente questo luogo collocato nel centro della terra, e l'inferno si prende altresì pei *Demoni* (*Vedi*). Alla questione stravagante, in quale luogo sia l'inferno, se nel gran pianeta del sole, o nelle viscere della terra, dell'inglese Swindenio che nel 1714 pubblicò a Londra un' opera *Sulla natura e sul luogo dell' inferno*, rispose confutandola l'eterodosso Federico Ottone a Wittemberga, ma senza buone prove, e col mescolamento di molti errori; fu parimenti combattuta da altri, e brevemente dall'erudito p. Fassoni nel suo libro, *De piorum in sinu Abrahae beatitudine ante Christi mortem*; e finalmente di maggior proposito il dottissimo p. Patuzzi nella sua voluminosa dissertazione *De sede inferni*. Ne diede un sunto dell' opera dello Swindenio il p. abbate Biagi annotatore del Bergier nel *Dizionario* di questi, alla voce *Inferno*.

Quanto alle pene dell'inferno sene soffrono dai reprobi due, la pena del danno e quella del senso. La pena del danno consiste nella privazione della vista e della presenza di Dio. La pena del senso consiste nel soffrire i tormenti i più violenti senza il più piccolo refrigerio. La Scrittura c'indica quei tormenti per mezzo del fuoco, e ci dà luogo a credere che il fuoco dell' inferno sarà un fuoco reale e vero, che per una virtù soprannaturale agirà sui corpi e sulle anime senza distruggerle. È questo il sentimento della maggior parte de'padri e dei teologi, ma non è un articolo di fede. Però è di fede che i dannati saranno eternamente separati da Dio, e privati del bene eterno. È altresì di fede che soffriranno sempre in corpo ed in anima i supplizi i più crudeli, senza alcuna consolazione, ed in una totale disperazione. È di fede che questi tormenti sono indicati nella Scrittura colla parola di fuoco eterno; ma non è di fede che questo fuoco sarà reale e vero. La privazione della presenza di Dio sarà eguale in tutti i dannati; ma per la pena del senso, il rimorso continuo della coscienza, lo soffriranno più o meno in proporzione che avranno essi più o meno peccato. Dio proporziona le pene al numero ed alla malizia de' peccati. Le pene dell' inferno saranno eterne, è un articolo di fede appoggiato alla Scrittura, alla tradizione, alla decisione della Chiesa, e fu sempre considerato il sentimento contrario come un' eresia. Nella descrizione dell'inferno si sogliono talvolta indicare altre specie di pene per immaginarsi un luogo di tormenti: il pianto poi, lo stridore de'denti, le tenebre, l' immobilità de' corpi, il fetore, si deducono dalle sante Scritture. A quelli che dicono, Dio è troppo misericordioso per punire eternamente un solo peccato mor-

tale, che dura talvolta un solo istante, rispondono i teologi che la misericordia di Dio non è contraria alla sua giustizia, e che la sua giustizia esige che venga eternamente punito il peccato d' un uomo impenitente. Aggiungono i teologi, chi vuol morire nel peccato merita una pena eterna; il peccato mortale combatte e distrugge per quanto può un bene infinito, dunque dev' essere punito con un supplizio eterno ed infinito, almeno nella sua durata, giacchè l'uomo essendo finito non è capace d'un supplizio infinito nella sua natura. Il domma di fede di cui un cristiano non può dubitare sull'eternità delle pene infernali, e che non finiranno mai, è fondato sulle parole di Gesù Cristo riportate da s. Matteo c. 25, v. 46. Questo divino maestro parlando dell'ultimo giudizio ci assicura che gli empii andranno al supplizio eterno, e i giusti nella vita eterna.

Pompeo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche* parla in più luoghi dell'inferno. Nel tom. IX, lett. 60: *Perchè nel simbolo della messa si sieno tralasciate quelle parole del simbolo apostolico*: *Descendit ad inferos*; ed al num. 14 discorre come l'inferno è senza redenzione, ripetendo le parole di santa Chiesa: *Quia in inferno nulla est redemptio.* Nel tom. V, lett. XLIX: *Se alcuno sia andato in anima e corpo all'inferno, e della sua grandezza.* Nel tom. I, lett. XXXVIII: *La liberazione dell'anima di Traiano dall' inferno per le orazioni di s. Gregorio I, si rigetta come favolosa.* Il Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, a p. 57, 85, 86, parla dell' inferno, ed a p. 174 riporta le opere pro e contra sulla pretesa liberazione dell'anima di Traiano, imperatore gentile e persecutore della Chiesa, dalle pene infernali: ivi ancora tratta eruditamente delle opere scritte sulla fine del mondo, sul giudizio universale, e della valle di Giosafat, della quale noi parlammo al citato volume XXX del *Dizionario* a p. 42. Il p. Menochio nelle *Stuore* tom. II, p. 214 ci dà il capo XXIX: Come s' intendano le parole che usa la Chiesa nelle messe de'morti, colle quali prega che Nostro Signore liberi le anime *de poenis inferni, et de profundo lacu.* In Roma nella chiesa di s. Prassede evvi una cappella dedicata a s. Zenone, chiamata *Horto del paradiso*, e s. *Maria libera nos a poenis inferni*, perchè si narra che ivi celebrandovi messa il Pontefice s. Pasquale I vide l'anima di un suo nipote portata dalla B. Vergine in paradiso. Egualmente in Roma v'è la chiesa di s. Maria Liberatrice, *s. Maria libera nos a poenis inferni*, di antica divozione, posta nel Foro romano alla radice del Palatino, che dicesi edificata da s. Silvestro I: ivi è un altare dedicato alla B. Vergine, in cui per pia tradizione vuolsi che si liberi un' anima dal purgatorio celebrandovisi la messa. Il p. Gio. Vincenzo Patuzzi domenicano ci diè l' opera: *De futuro impiorum statu.* Veronae 1748, et Venetiis 1764.

INFRALASSARI o INFRALAPSARI. Settari che sostengono avere Dio creato un determinato numero di uomini soltanto per dannarli, senza accordar loro i necessari soccorsi perchè si possano salvare. Si chiamano infralassari perchè non vogliono che Iddio abbia preso que-

sta risoluzione se non che dopo la previsione, ed in conseguenza della caduta del primo uomo, *infra lapsum Adami;* mentre in vece i *sopralassari* o *sopralapsari* pretendono che Dio prese una tale risoluzione prima della caduta di Adamo, ed indipendentemente dalla medesima, *supra lapsum Adami.* Non è possibile conciliare questo sistema colla volontà di Dio di salvare tutti gli uomini, volontà chiaramente rivelata nella Scrittura sacra, e col decreto che Dio fece, prevista la caduta di Adamo, di redimere l'uman genere per mezzo di Gesù Cristo.

INGELHEIM OBER, *Inghelheinum.* Borgo del gran ducato di Assia-Darmstadt, provincia del Reno, capoluogo di cantone, presso la riva destra del Salzbach, a qualche distanza dalla riva sinistra del Reno, nella diocesi di Colonia tra Magonza e Bingen. È cinto da un muro fiancheggiato da torri, e rinchiude tre chiese, una delle quali del preteso culto riformato; essa è antichissima, possiede molti monumenti curiosi, e belli vetri dipinti, sui quali sono rappresentati diversi fatti dell'istoria di Carlo Magno che nel 774 vi radunò la prima dieta, giacchè i di lui successori ve ne tennero delle altre. Nella medesima chiesa Carlo Magno depose Tassilo o Tassilone duca di Baviera.

Concilii d' Ingelheim.

Il primo si tenne l'anno 778, in cui il duca Tassilone di Baviera essendo stato convinto di perfidia verso Carlo Magno re de'franchi, fu obbligato ritirarsi in un monistero. Reg. tom. XX; Labbé tom. VII; Arduino tom. IV.

Il secondo si adunò nell'817 contro gli usurpatori dei beni della Chiesa. Reg. tom. XXI; Labbé tom. VII; Arduino tom. IV.

Il terzo l'anno 826 contro coloro i quali commettevano delle depredazioni nel regno. *Ibidem.*

Il quarto fu celebrato nell'840 a' 24 giugno, ed in esso Ebbone arcivescovo di Reims fu assolto e ristabilito con un atto dell'imperatore Lotario I, sottoscritto da venti vescovi tanto delle Gallie che di Germania riuniti nel palazzo d'Ingelheim. Ebbone dopo il suo ristabilimento ordinò alcuni chierici, ma Carlo il *Calvo* lo scacciò da Reims l'anno appresso. *Concil.* t. VII, p. 1770; *Diz. de' conc.*

Il quinto fu adunato a'7 giugno del 948, e tenuto in presenza dei re Ottone I, e Lodovico IV. Il Papa Agapito II vi spedì legato a presiederlo Marino vescovo Polimarziense, e v'erano in tutto trentadue vescovi, e buon numero di abbati, di canonici e di monaci. Il re Lodovico IV si lagnò della persecuzione ch'egli soffriva per parte di Ugo conte di Parigi, d'Artaudo o Artoldo di Reims e di Ugo suo competitore. Sigiboldo diacono dell'ultimo vi fu deposto come calunniatore; Ugo scomunicato, ed Artaudo ristabilito. Ugo conte di Parigi doveva essere anch'egli scomunicato, se non si sottometteva al giudizio del concilio. Si stesero dieci canoni, e vi si determinò che si festeggierebbe la settimana intera di Pasqua, e nella Pentecoste il lunedì, martedì e mercoledì; che nelle litanie maggiori si digiunerebbe, vale a dire il giorno di s. Marco, e così in quelli delle rogazioni; si proibì ai laici di accordare o di togliere delle chiese

ad un sacerdote qualunque, senza il permesso del vescovo, e che le decime si dovessero definire nel sinodo, non davanti i giudici secolari. Agapito II nel 949 celebrò un concilio in Roma in cui confermò gli atti di questo d'Ingelheim, scomunicando il conte di Parigi ribelle, finchè non ubbidisse a Lodovico IV. Reg. tom. XXV; Labbé tom. IX; Arduino tom. VI; *Diz. de' conc.*

Il sesto concilio ebbe luogo nel 972 in cui il vescovo Udalrico e suo nipote Adelberone, ch'erano accusati d'aver violati i canoni, furono assolti. *Diz. de' conc.*

Il settimo si adunò nel 980, e vi fu ordinato che i monaci di Otmars e di Malmedi non avrebbero che un solo abbate, quello cioè d'Otmars, come avea disposto il fondatore de' due monisteri, san Remalo vescovo di Tongres. *Gall. christ.* tom. III, p. 944.

INGHILTERRA, GRAN BRETAGNA, o IMPERO BRITANNICO. Col nome d'*Inghilterra* s' intende chiamare il paese più meridionale ed il più considerabile dei due regni dell' Inghilterra propriamente e della Scozia, componenti l'isola della Grande Bretagna: i suoi confini sono al nord la Scozia, al sud la Manica che la divide dalla Francia, all' est il mare d'Alemagna o del nord, ed all'ovest l'oceano Atlantico settentrionale ed il mare d' Irlanda. Altri geografi dicono che si dà il nome di *regno unito della Gran Bretagna* alla grande isola dell' Europa che comprende i due regni d'Inghilterra e di Scozia, all'isola britannica e regno d'Irlanda, ed a varie isole minori chiamate Shetland, Orcadi ed Ebridi; ed aggiungono che questo stato è circoscritto al nord e all'est dal mare Germanico, al sud dal canale d' Inghilterra o Manica che la divide dalla Francia, ed all'ovest dall'oceano Atlantico; si estende dal 49° 58′ al 60° 35′ latitudine nord, e dal 10° 20′ al 22° 40′ longitudine ovest. *Anglia* è chiamata tale regione da quelli del paese, e prima *Engle-Land* e poscia *Eglis-Land* o *England*, cioè terra degli angli ovvero anglo-sassoni; dai francesi *Angleterre*, dai tedeschi *Engeland*, e dagli spagnuoli *Inglaterra*. Col nome di *Gran Bretagna*, *Britannia major*, vuolsi indicare l'isola dell'oceano Atlantico, troppo spesso ed a torto disegnata col nome del suo regno principale l'Inghilterra. Questa isola che rinchiude la Inghilterra, il principato di Galles e la Scozia, è effettivamente il centro dell'impero britannico. Sovente anché si comprendono sotto il nome di Gran-Bretagna tutti indistintamente i possessi britannici: la Gran Bretagna è la più grande tra le isole di Europa, la cui forma è quasi triangolare, e di un triangolo allungato, fattasi astrazione dei numerosi incavi della costa occidentale, del quale la più piccola parte sta al sud: in tal modo le coste presentano tre esposizioni generali all' est, al sud ed all'ovest. L' impero britannico si estende a tutte le parti del globo, con vastissima dominazione, e marittima preponderanza. L' Inghilterra è il centro della monarchia, che fu eziandio anticamente appellata *Albion*.

Non senza ragione si suppose che la Gran Bretagna abbia fatto parte del continente: la poca larghezza del passo di Calais, la per-

fetta analogia che esiste fra le colline cretose delle coste, le quali formano questo stretto, e la direzione della catena divisoria d'acqua di quell'isola, appoggiano una tale ipotesi. Tre catene di montagne, i Grampians, i Cheviot, i Moorlands orientali, unitamente a molti gran dorsi, formano i principali bacini del versatoio orientale. Le montagne dell'Inghilterra non sono nè frequenti nè alte se si paragonano ai sistemi montuosi del continente. Pure una ragguardevole catena l'attraversa dal nord al sud, da cui partono in seguito tre diramazioni, l'una verso la contea di Norfolk, l'altra verso quella di Kent, e la terza verso la punta di Cornovaglia. Le cime più elevate sono il Pico di Derby, il Cheviot sulla frontiera scozzese, il Cotswould nella contea di Gloucester, il Plinlimmon e lo Snowdon nel principato di Galles, ove i monti sono per lo più formati di porfido e di granito. Le catene di montagne possono ridursi: 1.° alla Cheviot sulla frontiera scozzese; 2.° centrale dal nord al sud, cominciando sopra Carlisle e passando all'oriente di Durham e Yorkshire fino al Derbyshire e Cheshire. Le contee di Cumberland, Westmoreland hanno delle montagne staccate da qualunque catena. Una catena centrale di elevazione minore si può tracciare quasi sino a Salisbury con due rami irregolari all'est, uno verso la contea di Norfolk, l' altro verso quella di Hertford fino ad Henley in quella di Kent; un altro va verso il sud-ovest verso la Cornovaglia. Vi è un altro tratto assai elevato, chiamato dei colli Chiltern, steso dalla contea di Hertford fino ad Henley in quella di Oxford. Le montagne Malvern nella contea di Worcester deviano dalla catena centrale, ma quelle dette Cotfwold nella contea di Gloucester vi appartengono. I colli Mendisi ec., della contea di Somerset, quelli della contea di Devon, e gli altri della Cornovaglia stendono questa catena fino alle isole Scilly. Vi sono altre catene nel principato di Galles. Le foreste di Windsor, di Dean e di Sherwood, e quella detta Nuova sono per la loro vastità, e per la pregevolezza dei copiosi alberi d'alto fusto, degne di particolare osservazione. L' Inghilterra un tempo coperta di boschi, offre al presente vasti spazi che conservano il nome di foreste, le cui non molte piante bastano ai bisogni degli abitanti, accostumati a far uso del carbon fossile. Si pensò da qualche tempo a creare molte piantagioni; i numerosi parchi sono mantenuti colla maggior cura, dimodochè percorrendo il regno si vedono pochi cantoni nudi internamente. Agl' indigeni si aggiunse l'introduzione di molti alberi stranieri che contribuiscono ad accrescere l'amenità de' paesaggi. Il giardinaggio è coltivato in Inghilterra con tutto quel profitto che si può attendere dalla maggiore attività; il grande consumo, specialmente della capitale di Londra, di frutta e vegetabili, incoraggisce talmente questo genere di coltivazione che ciascun acro di terra dà un vantaggioso prodotto. In tal modo dobbiamo principalmente all'Inghilterra quel gran numero di giardini e prati artificiali che tanto influiscono sull' aspetto generale del paese, e dove la natura non solo non si vede offesa

dai ritrovati di un' arte fredda e meschina, ma si mostra sempre accompagnata dall'ornamento, come per vivificarla e perfezionarla. Delizioso e pittoresco è l'aspetto del paese: le verdeggianti pianure, le amene colline, la ricchezza de' pascoli, la studiata coltura de'campi, la moltitudine delle città, castelli e villaggi presentano all'occhio un gradevolissimo spettacolo. Malgrado però le più diligenti cure non può chiamarsi fertile il suolo, e tenue compenso offre all'agricoltore. Però il grosso e minuto bestiame prosperosamente si alleva, e si pone ogni studio a perfezionarne le razze. Si celebra la squisitezza de'castrati; i cavalli sono i più destri, vivaci, robusti e docili dell'Europa; il genio nazionale per le corse largamente premiate, la gara delle scommesse, la scrupolosa attenzione sugli accoppiamenti, e la libertà accordata a questo ramo di commercio, concorrono a renderne il pregio ognor più singolare. Propri della contrada sono pure gli alani, ed i mastini che quelli eguagliano in forza non in ferocia.

Qualche lago trovasi al nord delle contee di Cumberland, di Lancaster e di Westmoreland, il Windermere, il Bassenthwaite, il Coniston, l' Hawes, il Derwent, l' Ulswater, e taluno di minor conto nel Cambridge e di Derby: molte paludi e stagni furono dall' industria disseccati e ridotti a coltura. La Inghilterra è grandemente resa addentellata dal mare su molti punti; lo che sopra duemila leghe di coste, vi forma una quantità di rade, baie e porti, con cinquanta riviere navigabili. I molti fiumi notevolmente influiscono alla prosperità commerciale del paese. Il più ragguardevole è il Tamigi che sorge nelle montagne Cotswold nella contea di Gloucester, e mantenendo un corso verso il sud-est, fino al mare Alemanico, riceve i fiumi Cherwel, Teme, Kennett, Wye, Mole e Lee. Il corso si computa a centoquaranta miglia inglesi, navigabile fino a Cricklade.

Maestosamente poscia entra nel bel mezzo di Londra, e dopo il corso di altre venticinque leghe gittasi nel mare di Alemagna. Sostiene fino a Deptford qualsiasi vascello da guerra, e conduce fino a Londra stessa le navi di ottocento tonnellate col beneficio della marea, che si fa sentire sino alla città di Richmond a quattro leghe di ulteriore distanza. La Severna è il principal fiume del principato di Galles, che gettasi nella baia di Bristol, è navigabile nel suo lungo corso di centocinquanta miglia inglesi fino a Welckpool, e comunica col Tamigi, colla Trenta e con altri fiumi mediante artificiosi canali. Il Medway dalle contee di Surrey e di Sussex passa a Rochester, quindi a Chathan viene navigabile, ed entra nel Tamigi presso la sua imboccatura. La Trenta dalla contea di Stafford scorre a bagnare la città di Trentham, si naviga quindi a Burton nella contea di Stafford, e dividendo poscia la contea di Nottingham da quella di Lincoln si scarica nell' Humber, altro considerevole fiume, il quale dopo aver raccolto le acque eziandio dell' Ouse e della Aire, sbocca nel mare d' Alemagna. Il Tyne, il Tees, il Tweed, l' Eden, l' Avon, il Derwent, il Ribble, il Mersey, il Lune ed il Dee formano la serie

de' fiumi minori. Ponendo gli inglesi a profitto tutti i vantaggi che dalle acque derivano, hanno fatto nell' interna navigazione i più maravigliosi progressi. Il canale disegnato dal Brindley, chiamato il *Gran tronco*, cominciato nel 1766 e terminato nell'anno 1777, lungo novantanove miglia; quello di Worsley, quello di Leeds, l' altro di Lancaster, l' altro della contea di Stafford vengono noverati fra i principali; ma il più mirabile è quello di Braunston, detto anche la *Gran riunione*, il quale collega insieme vari canali, e comunica per tal modo colle regioni del centro e della capitale. Queste strade idrauliche non sono i soli mezzi immaginati per facilitare le relazioni commerciali fra i diversi punti dell' isola, ma un gran numero di battelli a vapore formano un sistema di navigazione assai vantaggioso. Quanto alle strade ferrate, dal 1830 in poi questa speculazione ha assorbito una gran parte del capitale d' Inghilterra, e sebbene vi voglia una legge particolare del parlamento per farle, il regno è quasi coperto della rete di ferro da esse formata. Per la sua struttura e composizione, e più per la natura del suolo, l' Inghilterra rinchiude acque minerali di specie e di proprietà differenti. Le più frequentate sono quelle di Bath, la cui celebrità risale sino al tempo dei romani. Dopo vengono quelle di Bristol, di Tunbridge, di Buxton, di Scarborough e di Cheltenham, non essendovi neppure una contea che non possa vantarsi di possedere almeno una sorgente di acqua minerale. Vi sono miniere di carbon fossile abbondantissime, reso comune in Londra sotto il regno di Elisabetta, di ferro, di piombo, di stagno, di rame, e di altri minerali. Il clima dell' Inghilterra si distingue soprattutto per la sua incostanza, siccome bagnata da tre lati dal mare. Situata questa regione nella parte settentrionale della zona temperata, soggiace a frequenti e foltissime nebbie, e non gode che imperfettamente lo splendore vivifico del sole. Pure nell' eguale latitudine il rigore del freddo è maggiore verso le terre continentali, ed ordinariamente mentre nell'inverno sono accessibili i porti inglesi, l'Olanda e l'Alemagna vede i suoi ricoperti di ghiaccio. In generale il suo clima è dolcissimo, non essendo il calore giammai incomodo, nè il freddo insopportabile. Quantunque si trovi in Inghilterra altrettanta gente sana e robusta, e di età avanzatissima quanto nel restante dell' Europa, il clima di questo paese inclina naturalmente alla melanconia.

Le differenze sensibili che esistevano fra i costumi, gli usi e gli idiomi dei tre popoli, gli inglesi, gli scozzesi ed i gallesi, non sono ancora tolte del tutto. Nella Scozia soltanto e nel paese di Galles, le persone della prima classe adottarono in generale i costumi e la lingua inglese; non così però i montanari di questi paesi. Nell'Inghilterra il clima ha una forte influenza sul fisico e sul morale degli abitanti, che Baert dice aver carattere tetro, brusco e riflessivo. L'educazione è quasi interamente uniforme per le persone di tutte le condizioni sopra la classe inferiore del popolo, e mantiene nell'età prima la uniformità, modificata in progresso da una costitu-

zione temperata di monarchia, aristocrazia e democrazia, da una gran diversità di religioni e di sette, e da un genere di vita solitaria e ritirata. L'amore ed il trasporto che si attaccano allo spirito di libertà e di eguaglianza, basi della costituzione, portano tutte le classi della società ad uno spirito d'imitazione che in questo paese è infinitamente più efficace che altrove, che si scorge in tutte le azioni della vita, e che dà luogo ad un grande consumo, una delle cagioni più possenti della nazionale prosperità. Ma se il potere dell'oro è grande negli altri stati, nell'Inghilterra è onnipotente: apre la strada al parlamento ed innalza alla dignità di pari. Il lusso degli equipaggi, gran numero di domestici e di cavalli, nei gran signori ed opulenti è estremamente diffuso. Malgrado i difetti dell'educazione in Inghilterra esiste un gran cumulo di cognizioni. La classe media non cessa di leggere molto; ciascuno nel suo stato si sforza di acquistare in tal maniera quella istruzione, che può dargli la superiorità sopra i suoi competitori. Gli inglesi si credono la prima nazione del mondo, per cui facilmente disprezzano le altre, non esclusi gl'irlandesi: questa pretensione alla superiorità non curano di nasconderla neppure allo straniero; ed animati come sono dallo spirito pubblico, col loro coraggio ed industria contribuirono alla prosperità del paese. D'altronde sono bravi, intrepidi, generosi, e malgrado la loro freddezza obbliganti. Hanno lo spirito elevato e sottile, ed il giudizio eccellente; il loro commercio è sicuro. Vi sono poche nazioni come questa, che mostri un interesse più generale e più vivo per tuttociò che è grande. Non si può negare che l'Inghilterra eserciti un'influenza ed un potere sovrano su grandi popolazioni della terra, e che regoli da qualche tempo ancora talvolta il destino dei troni. Gli inglesi non sono alieni dai divertimenti, hanno molti spettacoli, apprezzano il trattenimento del teatro, e quelli della campagna: le mascherate, i concerti, la danza, le corse a piedi ed a cavallo, le lotte di vario genere, i giuochi di destrezza, i combattimenti de'galli attirano la curiosità universale. La mania de'pugillatori, e le gare a colpi di pugno, massime nella classe inferiore, motivate da scommesse o da riparazioni d'ingiurie, sono spinte talvolta ad eccessi. Il carattere degli inglesi ecco come l'espresse Mac-Carthy. « Bisogna confessare che ad eccezione dei loro pregiudizi contro tuttociò che non è inglese, e di un orgoglio nazionale che li persuade che la supremazia appartiene loro in tutto, essi sono i più abili, i più saggi ed i più valorosi uomini del mondo, e perciò degni del posto che occupano nella gerarchia politica di Europa". Inoltre gli inglesi amano assai di viaggiare, e ciò fanno con generosità, coltura ed intelligenza.

Questo regno frequentato, popolato e conquistato da popoli di stirpe diversa, offre ne'suoi abitanti le tracce visibili di questo mescuglio di nazioni. La loro lingua è un composto di celtico, sassone, danese, latino e normanno; ma partecipa principalmente, per la situazione del paese e per altre cause, delle due maggiori sue sorgenti, cioè del gotico e del latino,

riunendo ad un certo punto la forza del linguaggio de' goti, alla melodia di quello di Virgilio. La Inghilterra possiede un gran numero di manoscritti in lingua anglo-sassone o antica inglese, e si osserva che uno degli scrittori più classici di quel tempo è il re Alfredo il Grande. Molte opere posteriori alla conquista di Guglielmo I provano che la lingua francese, quantunque usitata solamente fra i grandi, non avea dato che una tinta leggiera di mescolanza al nazionale linguaggio. Le conquiste di Edoardo III in Francia ed altre circostanze operarono nel XIV secolo un cangiamento inutilmente tentato dal vincitore normanno. La lingua fece poscia dei progressi sì rapidi, che risalendo sino ad Enrico VI essa si trova poco diversa da quella che fu poscia sotto Enrico VII. Al tempo del regno di Elisabetta la lingua inglese acquistato avea tanta abbondanza, nobiltà, forza e melodia, che una remota posterità giudicherà forse che gli scrittori attuali non eclissarono mai gli scrittori di quel tempo; perdendo però la lingua in forza ciò che ha guadagnato in eleganza. La lingua inglese ha una costruzione particolare; ciò che ne rende assai difficile lo studio agli stranieri. Ha essa alcune particelle in luogo delle declinazioni de' nomi, e di più vi si trovano molte anomalie, sgraziatamente troppo radicali a segno da non poter essere corrette dalle regole della grammatica. Conchiudono gl' intelligenti, che la lingua inglese è un ramo misto della famiglia delle lingue germano-scandinave; che si è considerabilmente arricchita a spese di quasi tutte le moderne lingue d' Europa e specialmente della francese; che ha molta espressione ed energia, e può chiamarsi il più elegante fra i nordici idiomi; ch' essa si parla per tutto il globo, essendone lo studio assai diffuso persino nel sesso gentile, massime negl' immensi dominii del vasto impero britannico.

Appena gl' inglesi ebbero abbandonato l'idolatria, si posero a coltivare il loro ingegno, soprattutto collo studio delle scienze sacre; e vi riuscirono, come è noto, in particolar modo, come puossi provare dal solo venerabile Beda. Molti signori si recarono in Italia e in altri paesi, onde perfezionare le cognizioni già acquistate; e quello che era più d' ammirarsi in essi si è, che il loro fervore nell' adempiere i doveri del cristianesimo eguagliava, anzi superava l' ardore nell' istruirsi. Studiavano non per parere più dotti, ma per divenire migliori. Siccome non c'erano ancora università in Inghilterra, i grandi monisteri tenevano scuole pubbliche, nelle quali venivano istruiti il clero e i giovani nobili. Essendo di que' tempi sconosciuta la stampa, ogni monistero aveva il suo *scriptorium*, dove si copiavano i libri; e questa era l' occupazione della maggior parte dei monaci, i quali v' impiegavano quel tempo ch'era per gli altri destinato al lavoro. Così ogni monistero aveva la sua biblioteca: in quella di Peterborough contavansi mille settecento manoscritti; quella dei monaci grigi di Londra era lunga centoventinove piedi e larga trentuno, ed era molto ben provveduta di libri. Ingulfo dice che quando quella di Croyland fu bruciata nel 1091, vi si perdettero settecento

volumi. È da credersi che la biblioteca di Wells fosse assai vasta, perciocchè avea venticinque finestre da ogni lato. A s. Agostino di Cantorbery si pregava tutti i giorni pei benefattori della biblioteca, sì vivi che morti. Librerie simili erano presso gli altri religiosi; e gli atti del parlamento dopo l'arrivo de' normanni furono deposti in quelle de' principali monisteri. Sotto gli anglo-sassoni vi si posero in custodia i principali decreti dell'assemblea generale degli stati, detta *Wittena Gemote* o *Mycel Gemote*, come anco gli atti delle assemblee dei particolari distretti detti *Gemote*. In alcuni monisteri si conservava una specie di registri della storia dei re e degli avvenimenti pubblici, alcuni de' quali sonosi salvati dalle fiamme e giunsero sino a noi, quali sono gli annali e le cronache sassoni, che Gibson pubblicò a Oxford nel 1692: Fiorenzo di Worcester e Guglielmo di Malmesbury compilarono la loro storia coll'aiuto di queste cronache che si guardavano nei monisteri. Non si può abbastanza deplorare la perdita di questi monumenti, dai quali gli storici avrebbero potuto trarre molte cognizioni, fatta sotto Enrico VIII colla soppressione di tanti monisteri, che ne cagionarono la rovina. I fanatici di que' tempi, trasportati da un furore di cui i goti non sarebbero stati capaci, non rispettarono neppure le biblioteche delle università, specialmente le due pubbliche d'Oxford, una fondata sotto il regno di Odoardo III da Riccardo di Burg o Aungerville gran tesoriere d'Inghilterra e vescovo di Durham, il quale avea speso somme immense per fare delle collezioni compiute in ogni genere; l'altra fu cominciata nel 1367 da Tommaso Cobham vescovo di Worcester, cui Enrico IV ed i suoi figli accrebbero di molto, e vi riunirono la famosa biblioteca del celebre Unfredo duca di Gloucester, la quale era piena di manoscritti preziosi comperati a gran prezzo in molti paesi. L'orrido sacco delle due biblioteche, e quello delle librerie de' collegi particolari, lo racconta Chamberlain nello *Stato presente dell' Inghilterra* par. III, p. 450. Tommaso Bodley con mirabile generosità fondò a Oxford una nuova biblioteca pubblica, la quale fu aperta nel 1602. Il suo esempio ebbe degli imitatori, ma questi zelanti protettori delle lettere non hanno con tutti i loro sforzi potuto ricuperare gli antichi manoscritti, la perdita de' quali è compianta.

S' impiegano al presente nella Gran Bretagna tutti i mezzi possibili onde diffondervi la istruzione. Ultimamente contavansi nell'Inghilterra e nel paese di Galles circa quarantamila scuole pubbliche, delle quali circa millecinquecento seguivano il sistema di Lancaster. La cura che gl' inglesi anche della classe inferiore pongono nell'educazione della prole, e specialmente delle zitelle, merita particolare encomio. Oltre le così dette scuole della domenica, vi ha un buon numero di collegi, e distinguonsi quelli di s. Paolo, di Westminster, d'Eton, di Winchester, di Rugby. Celebri poi sono le due università di Oxford e di Cambridge, composte di più collegi riccamente dotati. Quindi la letteratura, le scienze, le arti belle hanno eminente seggio in Inghilterra, ove sono tesori di collezioni

riguardanti ogni genere di letteratura, di scienza, di antichità, e di opere artistiche di classico pregio; dappoichè è a tutti noto quanto gl' inglesi eminentemente abbiano nobile trasporto per tutto ciò che riguarda l' erudizione, la dottrina, l'antichità e le belle arti, e quanto di esse sieno conoscitori, per cui non risparmiarono nè risparmiano spese per gli analoghi acquisti, massime in Roma principal sede delle arti e degli artisti. Considerando quanti progressi il popolo britannico fece fare alla geografia, noi lo vediamo entrare nel 1497 nella carriera delle scoperte. A quest'epoca gl' inglesi trovarono Terra Nuova, e riconobbero le coste dell'America settentrionale. Avidi quindi di aprirsi un passaggio al grande Oceano, attraversarono il continente americano, i loro navigatori esplorarono successivamente le coste di questa parte del mondo, e più particolarmente quelle del nord e del nord-ovest, alle quali imposero i loro nomi. Ben presto dopo percorsero gli oceani, e fecero frequenti viaggi intorno al mondo. Nel 1786 si stabilì la società Africana, ed i loro agenti non ebbero appena percorso l'interno dell'Africa, che ci fornirono di nuovi lumi su questa parte del globo. Intanto la Gran Bretagna s' impadronì dell'Indostan, o per meglio dire aumentò le sue formidabili conquiste nelle Indie orientali, divenendo gli uffiziali de' suoi eserciti dotti ed esperti geografi: l'Inghilterra inviò successivamente nelle Indie abili ingegneri, onde il velo che le copriva fu ben presto squarciato. Agli inglesi, che ognor più viaggiano in tutte le parti del mondo, noi dobbiamo le maggiori e più recenti istruzioni sulle contrade meno conosciute. Lungi di accennare i progressi delle arti, delle scienze e della letteratura della Gran Bretagna, ci limiteremo ad indicare quali rami delle umane cognizioni furono maggiormente coltivati in questo paese, e quali uomini si distinsero in ciascuno di essi.

Il gran Newton si presenta alla testa de' più illustri promotori delle scienze fisiche e matematiche. Generalmente meno cogniti di Newton, Taylor, Cotes, Sterling, Campbell scozzese, Mac-Laurin scozzese, Wallis, Brounker, Barrow, Hooke, ec., fecero fare alle matematiche, all' astronomia, all' ottica ed alla meccanica considerabili progressi, e molti fra loro, Mac-Laurin, Wallis, Hooke, ricompariscono pur anco fra i più celebri fisici di questo paese, a fianco di Derham, Jurin, ec. Black scozzese, Macbride scozzese, Cavendish e Priestley segnarono il cominciamento di un'era nuova per le scienze chimiche, distinguendosi dopo di essi fra i chimici sir Humphrey Davy, Kirwan e Crawfurd. La botanica deve molto a Ray, Persoon, Ellis, Dillon, ec.; e le scienze naturali a Bacone, Villoughby, Boyle irlandese, Hutton, e a molti di quelli che già abbiamo nominati. La forma del governo inglese avrebbe dovuto produrre eccellenti oratori. Si possono per altro citare, come molto degni di rimarco, Pitt, Burke irlandese, Fox, O'Connell irlandese. La poesia illustrata nel XIV secolo da Chaucer, fu abbandonata sino al secolo XVI. Spencer comparve allora, e dopo di esso alla fine di quel secolo, e nel principio del seguente fiorirono i poeti drammatici i più rinomati della Gran

Bretagna, cioè Shakespear, Ben-Johnson, Fletcher e Beaumont. Milton ed il lirico Valler vissero all'epoca di Cromwell, e Dryden e Pope innalzarono poscia la poesia inglese al più alto grado di perfezione, al quale sia mai giunta. Dopo di essi Thompson scozzese e Young la sostennero, e poscia venne sempre coltivata, con maggiore o minor successo, da Gray, Percy, Sheridan irlandese, Moore irlandese, Byron e da molti altri. Gli autori di materie controversiali fra i cattolici sono stati uomini i quali si sono distinti per dottrina, ingegno ed impegno nella difesa della fede, fra i quali si possono annoverare Stapleton, Personio o Persons, Walsingham, Tommaso Moore, i vescovi Fisher e Gardiner, Harding, Bristow, Manning, Sarders, ed il cardinal Alano; non che i vicari apostolici Challoner e Milner, ed Hay, sebbene questo appartenga alla Scozia, e sia controversista. Ma ciò che forma il maggiore onore all'inglese letteratura, sono i suoi storici politici, come Bacone, Clarendon, Hume, Robertson, Fergusson, Gibbon, Gillies, ec.; però in qualche parte le loro prevenzioni religiose tolsero loro l'imparzialità che conviene allo storico. Tra gli uomini illustri viventi nomineremo, tra i guerrieri, oltre i defunti recentemente Keane e Nott, Wellington e Sale; come tra gli ammiragli Codrington, Stopford e Napier. Tra gli artisti, i pittori sono Stanfield, Shee, Herbert, Furse, Cromek, Severn, Landseer; gli scultori Gibson e tutti quelli di cui tratta il conte Hawks le Grice nella sua opera sopra gli studi di Roma. Tra i chimici Faraday, Arnott, Lardner, e nell'astronomia la signora Somerville, residente in Roma. Tra gli storici Lingard, Dunkam, Keightley; e tra i poeti Wordfworth. Quanto ai santi, beati e martiri dell'Inghilterra, se ne tratta principalmente nell'opera intitolata *Britannia sancta*, Londra 1745. In questo *Dizionario* sono compendiate in brevi biografie tutte le vite descritte dal celebre Albano Butler.

I cardinali inglesi della santa romana Chiesa secondo alcuni si fanno sino ad oggi ascendere a circa cinquanta. Secondo le *Memorie storiche de' cardinali* del Cardella, compresi i due creati dopo la pubblicazione di tale opera, sono i seguenti trentacinque, enumerando i quali cronologicamente noteremo il Papa che li esaltò al cardinalato e l'epoca. I trentaquattro defunti hanno le biografie in questo *Dizionario*. Francesco Godwino scrisse le vite de' cardinali, e prelati inglesi. Il primo cardinale di questa nazione fu Ulfrico o Ulrico creato da Pasquale II nel 1107 che lo spedì legato in Inghilterra. Roberto Bollen o Pollen nel 1133 o nel 1144 fu creato cardinale da Innocenzo II; nel 1146 Nicolò Breakspear e Galfrido Arturio ossia Golfridus Monumethensis di Eugenio III: Nicolò nel 1154 divenne Papa, prese il nome di Adriano IV, e governò la chiesa quattro anni, otto mesi e ventinove giorni; 1155 Boso o Bosone Breakspear di Adriano IV; 1178 Ereberto ó Herbert de Bosham di Alessandro III; 1212 e 1218 Stefano Langton e Roberto Curson d'Innocenzo III; 1224 o 1246 Giovanni Toledo d' Innocenzo IV; 1278 Roberto Kilvarbio o Kilwardby di Nicolò III; 1280 o 1281 Ugone Atrato di Evesham di Martino IV; 1303 Gugliemo Maklesfeild o Marsfeld; 1304 Gual-

tero Winterborn e Winktemburno di Benedetto XI; 1305 Tommaso Joyce o Joice di Clemente V; 1368 Simone di Langham di Urbano V; 1378 Adamo Eston; 1381 Guglielmo Courtney o Cortuney e Tommaso Teobaldi di Urbano VI; 1408 Filippo Repindon o Repinton di Gregorio XII; 1411 Roberto Alun o Halam e Tommaso Langley di Giovanni XXIII; 1426 Enrico Beaufort o Benufort o Chicheley di Martino V; 1439 Giovanni Kemp o Stafford di Eugenio IV; 1464 Tommaso Bourchier di Paolo II; 1493 o 1494 Giovanni Moorton o Mortone di Alessandro VI; 1511 Cristoforo Urswike o Ursovico di Giulio II; 1515 Tommaso Wolsey o Volseo di Leone X; 1535 Giovanni Fisher o Fischer, 1536 Riginaldo Pole e Polo di Paolo III; 1557 Guglielmo Petow di Paolo IV; 1587 Guglielmo Alano di Sisto V; 1675 Filippo Tommaso Howard di Clemente X; 1747 Enrico York, nato in Roma, di Benedetto XIV; 1830 Tommaso Weld di Pio VIII. Carlo Acton, nato in Napoli, vivente, dal regnante Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de'18 febbraio 1839 creato cardinale e riservato in petto, indi pubblicato nel concistoro de' 24 gennaio 1842. Ma il *Catholic Directory* del 1839 dal cardinale Ulrico al cardinal Acton inclusive ne registra cinquanta, non comprendendovi alcuni di quelli da noi riportati, nè il cardinal York. Ecco poi quelli non compresi nei sunnominati secondo il medesimo *Directory*. *Henricus Blesensis;* non è conosciuto dall'accuratissimo Cardella, il migliore e il più moderno biografo de'cardinali, la cui continuazione da Clemente XIII faccio io nel *Dizionario*. Così *Giovanni Cummin* del 1183. *Roberto Somercot* del 1234; il Cardella lo chiama Ummarcote e l'avea ommesso nel catalogo de' cardinali inglesi. *Anchero* del 1261; il Cardella lo chiama Antero Pantaleone di Troyes di Sciampagna. *Guglielmo Bray* del 1262, così detto dal luogo ove nacque nella diocesi di Reims, al dire di Cardella. *Bernardo de Anguiscell* del 1281; il Cardella lo chiama Languisset delle Gallie. *Berardo* del 1288; o Berardo de' Berardi detto di Cagli dal Cardella. *Teobaldo,* chiamato Teobaldo Stampense del 1288, secondo il Cardella, che l' ommise nel catalogo. *Arnoldo de Cantilupo* del 1306; dal Cardella detto Arnaldo Frigerio di Cantalupo nella diocesi di Bordeaux. *Leonardo Guerunas* del 1300; dal Cardella appellato Patrasso di Guercino zio di Bonifacio VIII. *Sertorius Wallensis* del 1361; il Cardella lo chiama Fortanerio o Sertorio Vaselli, ma l' ommise nel catalogo. *Urbano V del* 1362 *secondo alcuni.* Urbano V non fu cardinale, e come Omero sette luoghi si disputarono l' onore dei natali: il Walsinghamo lo disse inglese; la comune opinione lo fa di Grissac nella Linguadoca. *Grimoaldus de Grisant* del 1366; dal Cardella nominato Angelico Grimaldi o Grimoardi fratello di Urbano V. *Giovanni Thorisby;* non lo conosce il Cardella, così di *Enrico Chicheley* del 1426, anzi è lo stesso del Beaufort o Benufort rammentato. *Cristoforo Bambridge* del 1511, è lo stesso che Cristoforo Urswike del medesimo *Directory*, o Ursovico summentovato. Il Godwino registrò tra i cardinali inglesi molti nati

in Francia nei possedimenti de' re d' Inghilterra. Alle biografie dei cardinali si leggeranno quelle ancora di que' cardinali riconosciuti dal Cardella, la cui autorità seguiamo.

Non v' ha nazione che nella commerciale industria sostenga coll' Inghilterra il paragone. Gli inglesi sono arrivati a semplificare il meccanismo dei loro lavori in modo tale, che malgrado l' alto prezzo della mano d' opera, pure rivaleggiano con tutti gli altri popoli, e vendono all' estero a minor prezzo che i fabbricatori degli altri paesi. Il governo pone tutto in opera per assicurarsi in questa parte il primato, mediante esclusive leggi, largizioni generose, e vantaggiosi pubblici trattati. Lo spirito pubblico nazionale ne seconda col massimo impegno le mire. Si erano instituiti in parecchie contee i festini patriottici coi più savi regolamenti. Le dame vi si dovevano presentare con istoffe filate, tessute e lavorate nel territorio, di quel colore che veniva dalla direttrice stabilito: altrettanto avveniva agli uomini, di lavoro indigeno rivestiti; con tali spettacoli l' utilità si univa al diletto, e si manteneva vivo l' entusiasmo patrio nell' universale. Le più antiche manifatture d' Inghilterra sono quelle di lana; pretendesi che vi fossero stabilite dai romani: sino dal secolo XII erano riguardate come uno de' più ricchi prodotti del paese. Le manifatture di cotone vi furono stabilite verso la metà del secolo XVII, e risvegliarono in progresso l' industria nazionale, portando la prosperità in diverse contee. Le numerose fabbriche, e le ricche manifatture si trovano pervenute all' apice della perfezione; i prodigi poi che l' arte ha da qualche tempo operati mercè l' applicazione della forza del vapore a tutti i lavori meccanici, destano la più gran meraviglia. Si deve al discoprimento progressivo delle fisiche teorie sul calorico e sull' equilibrio del vapore l'utilità ricavata ne'moderni tempi da quelle macchine, che nell' età prische agli egizi conosciute, e riprodotte con universale stupore dal famoso architetto Antemio in Costantinopoli nell' anno 550, erano sempre rimaste nello stato di fanciullezza e d' imperfezione, e quindi sepolte nell' obblio. Nell' oriente ed in Asia ancora vuolsi ritrovare il tipo delle macchine a vapore, sebbene molto diverse da quelle in tempi a noi più vicini inventate, con utilissima e maravigliosa applicazione del vapore alla navigazione ed a tanti rami d' industria. Sulle odierne macchine a vapore molte storie vennero pubblicate: tra gli antichi viene celebrato Empedocle che molto studiò sulle proprietà del vapore; tra i moderni primeggiá in tale studio tra i fisici italiani il p. Danti. Fiorirono poscia dottissimi e benemeriti stranieri. I nomi di Worcester, di Savery, di Papin, di Nowcomen, di Watt scozzese, di Vasco di Garay hanno acquistato diritto all' immortalità per la riproduzione e miglioramento delle diverse macchine atmosferiche ad alta pressione e di doppio effetto; ma fu riserbato al famoso Perkins il vanto di attingere probabilmente la meta della perfezione. Tali macchine mediante le opportune combinazioni di ruote, di leve e di altri organi si applicano ad ogni genere di mestieri e di manifatture specialmente nel-

l' Inghilterra. Servono alla macinazione, a trasportare pesanti oggetti, ad estrarre l' acqua dalle miniere del carbon fossile, a dar moto a pesantissimi carri, a fare agire i principali ordigni delle ferriere, delle zecche, delle fonderie, in faccende rurali, ed a muovere ingegnosissime macchine di filatoi e tessuti d' ogni specie, che a un tempo filano lana e cotone. La parte più interessante è quella che si adatta ai battelli, ed alle navi a vapore. L' invenzione si attribuisce dagl'inglesi al loro concittadino Ullis o Willis o Wallis che fece nel 1736 i primi sperimenti; ma Fitche nel 1787, e l'americano Fulton nel 1803 coi più felici successi ne assicurano l'onore alle emancipate colonie del nuovo emisfero, lasciando al genio instancabile di Perkins il vanto dell'ulteriore perfezionamento. Il generale Chasseolup o Chasseloup fu il primo ad accreditarne l' impiego alla difesa delle piazze forti, ed il capitano del genio Girard costruì nel 1814 varie batterie di sei cannoni insieme uniti. Perkins propone di lanciare col mezzo del vapore grandi razzi di straordinario peso, surrogandoli ai proiettili ordinari.

Dal fin qui accennato si manifesta quanto sia animato il commercio dell'Inghilterra per le interne manifatture, e quanto vasto per la esterna navigazione, onde lucrosissime sono le importazioni ed esportazioni d'innumerevoli oggetti. Malgrado tante fonti di ricchezze è ben lungi dal trovarsi in istato di prosperità il basso popolo inglese, massime nelle provincie manifatturiere, Molti hanno preso da questo disordine argomento di declamare contro l'abuso delle macchine, che tolgono a molte braccia la giornaliera occupazione. Non mancarono profondi economisti confutar la obbiezione e giustificare l'uso delle macchine, dimostrando che la miseria del basso popolo trae piuttosto l'origine dal sistema regolamentario, dai monopoli, e da altre cause. Le manifatture di seteria furono stabilite da Giacomo I; esse ritirano le loro prime materie dal Bengala e dall'Italia, gl'inglesi avendo tentato in vano di allevare bachi da seta. La savia e giusta rivocazione dell' editto di Nantes arricchì l'Inghilterra di un gran numero di eccellenti artisti, di cui privavasi la Francia con tal misura. La sellaria inglese è ricercata da per tutto. La carta che s' introduceva un tempo dal continente, ora se ne fabbrica non solo pel bisogno dell' interno, ma ancora per una considerabile esportazione. I numerosi giornali pubblici, fogli e scritti giornalieri occupano una gran quantità di tipografie, trovandosene eziandio nelle più piccole città: s'inventarono nuovi metodi di stampa che accelerano di molto la impressione. La stoviglia è un oggetto della più alta conseguenza pel gran consumo che ne se fa nell'interno, come per la quantità che viene trasportata, per la sua bellezza e finezza; i cristalli e le porcellane sono di buona qualità. I lavori di acciaio giunsero alla più desiderabile perfezione, come l' arte degli orologi. Molte arti meccaniche sono formate in corpi, e soggette a degli statuti particolari, specialmente nelle città, con indicibili vantaggi. E qui è luogo d' accennare le varie compagnie protette dal governo, che in mirabile modo contribuirono alla prosperità del

commercio inglese, come delle principali sue banche.

La compagnia d'Africa fondata da Carlo II, guernì di fortezze le coste della Guinea, ed intendeva specialmente al riprovevole traffico de'negri, dall'indignata umanità proscritto. La compagnia di Turchia istituita da Giacomo I, da cui ricevevansi, mediante tributo, le patenti per esercitare il commercio nel Levante. La compagnia del mare Australe, che avanti la pace di Acquisgrana soleva ogni anno spedire un vascello ad Acapulco, nota per le somme esorbitanti che al governo ha nelle urgenze somministrato. La compagnia della baia d'Hudson, che fa la ricchissima permutazione con merci europee d' immensa quantità di pelliccie, le quali poi persino nell'Asia e nella Cina diffonde. La compagnia di Russia creata nel 1554 dopo la scoperta del mar bianco fatta da Chancellor, di cui è cessato lo scopo colle posteriori politiche transazioni. La compagnia o fattoria d'Amburgo, composta in gran parte di scozzesi, la quale gode in quella libera città i più estesi privilegi. La compagnia dell'*Indie orientali* (*Vedi*) sopra tutte le altre famosa per la sua opulenza, e per l'adito che ha aperto alla estensione del dominio inglese in quelle remote e doviziose contrade. Quanto all'ultima metà del secolo XVI, sotto il regno di Elisabetta i navigatori inglesi incominciarono effettivamente a scorrere i mari utilmente ed a fare scoperte importanti, questa regina accordò la prima carta per la fondazione delle colonie nel nuovo mondo: sotto i suoi auspicii si formarono la compagnia dell' Indie orientali e quella dei mari del nord istituite per la scoperta e l' esercizio di ancora ignoti commerci. Verso il termine del suo regno e nel 1601 la compagnia dell'Indie orientali incominciò ad agire con cinquanta azioni, ed un capitale di quattrocentomila lire sterline. Nel 1698 se ne stabilì una seconda che anticipò al governo due milioni sterlini. Nel 1702 l'una e l'altra insieme si riunirono, formando una sola compagnia; quindi rapidissimi e felici furono i suoi progressi, e nel 1730 ottenne dal parlamento un privilegio per trentaquattro anni successivamente rinnovato. Nell'amministrazione ogni azionista di mille sterlini ha il suo voto; deve esserlo di duemila per divenire eleggibile fra i trentaquattro direttori. Il presidente ed i segretari scelgonsi in mezzo a questi, e durano un quadriennio senza poter essere confermati. Sei direttori sortono annualmente, e vengono rimpiazzati da altrettanti. Vi sono inoltre molti comitati inferiori che si dividono le mercantili attribuzioni. I vascelli della compagnia trasportano i pingui carichi delle merci indiane in Europa, e spacciano colà le inglesi manifatture. La compagnia dell' Indie è la sola che veramente corrisponda alla sua rinomanza, e trovisi in pieno vigore e nel più prospero stato. La banca d'Inghilterra fondata da Guglielmo III nel 1694, fa il cambio e vende oggetti d'oro e di argento, ogni altro commercio gli è proibito. Anima il traffico a cui è destinata la cassa di sconto, s' ingerisce ne' pubblici fondi, negl'imprestiti ed in ogni affare di finanza. Può anzi chiamarsi il deposito universale del numerario della nazione e de' particolari. Moltissime banche particolari tennero dietro all'erezione della banca d'Inghilter-

ra. Sonovi pure varie società di assicurazione per ogni rischio di mare, d'incendio, ed anche per la vita degli individui.

I monumenti di tutti i paesi dell'Inghilterra sono intimamente legati colle principali epoche della loro storia, e principalmente colle rivoluzioni occasionate dai diversi conquistatori che li soggiogarono, e dai nuovi popoli che gli hanno successivamente occupati. Le antichità dell'Inghilterra si dividono naturalmente in antichità dei celti, popolo primitivo, delle colonie belgiche, dei romani, dei sassoni, e nei monumenti danesi e normanni. I monumenti attribuiti ai druidi consistono in pietre isolate, piantate in piedi, in idoli di pietra o di roccia, in sepolcri formati con tre o più pietre, in circhi o piuttosto chiusure circolari di pietre, in mucchi di pietre, in bacini di roccia che si crede servissero per le espiazioni, ed in caverne che offrivano un ritiro in tempo di guerra. Lo *Stonchenge,* il quale corrisponde al campo di Marte in Roma, monumento sorprendente dell'industria barbara, è attribuito da alcuni ai druidi istessi, da altri ai romani, ai belgi e ai danesi. In molte parti dell' Inghilterra e dell' Irlanda si trovano simili circhi di pietra, ma di minor grandezza, che da taluno si credettero luoghi di sepoltura. Alla morte di un monarca o di un generale distinto, se gl'innalzava un elevato sepolcro sopra un'eminenza, e la minore o maggiore altezza del mausoleo dipendeva dalla riputazione del personaggio. In progresso una gran pietra dritta fu il solo segnale d'onore che si poneva sulla tomba degli uomini distinti. Queste pietre isolate indicavano ancora il campo di una battaglia memorabile; non erano però qualche volta che semplici segnali di confini o termini. Quanto ai sotterranei, quasi tutte le nazioni n'ebbero nelle prime età. Le antichità romane sono la maggior parte oggetti di pura curiosità. Si dice che esistano alcuni antichi anfiteatri romani a Silchester ed in altri luoghi dell' Inghilterra. Il castello romano di Richborough, l'antica *Rutupiae,* nella contea di Kent, offre gli avanzi di una muraglia massiccia cementata con una solidità poco comune. Le rovine romane in questo paese sono di ordinario composte di pietre o di ciottoli e di letti di mattoni posti a gran distanza. Fra gli avanzi delle case di delizia, delle quali il lusso romano decorato avea l'Inghilterra, si raccolsero lastricati a mosaico, pitture a fresco, ec. Le iscrizioni romane, gli altari, ec. furono ritrovati per la maggior parte nel nord, e particolarmente presso la grande muraglia frontiera, che si estendeva dalle coste occidentali sino all'imboccatura del Tyne. Con ragione si reputa questo vasto muro, che avea sessanta miglia di lunghezza, siccome il più importante monumento della possanza romana in Inghilterra. Gli avanzi delle celebri muraglie divisorie appartengono a quelle erette sotto gl'imperatori Adriano e Severo: gli avanzi del muro di pietra di Settimio Severo, ornato in ispazio di torri, si conservano tuttora, e formano uno degli interessanti monumenti d'antichità che adornano la Bretagna. Lungo sarebbe il parlare del gran numero degli oggetti lasciati in questo paese dai romani, come monete, pietre preziose, armi, ornamenti, ec. Uno dei gran mezzi impiegati da essi per civiliz-

zare le conquistate contrade, fu la costruzione delle grandi strade, che divenne anzi un oggetto della loro politica. Si scoprono tuttora moltissime tracce di queste grandi strade e delle loro diverse ramificazioni, che portavano l'abbondanza da diverse parti in un punto.

Le antichità sassoni in Inghilterra consistono principalmente in edifizi tanto sacri che profani. Si vedono ancora molte chiese, che furono per la maggior parte costrutte interamente nel periodo sassone; e ve ne sono che appartengono al nono e al decimo secolo. Le arcate elevate da Grimbald ad Oxford, sotto il regno di Alfredo, passano per monumenti curiosi dell' architettura sassone. I più antichi castelli consistono in una torre qualche volta quadrata ed altre volte esagona. Il castello di Coningsburg, nella contea di York, presenta il più informe saggio di questo genere. La potenza danese, che gravitò lungo tempo sul nord dell' Inghilterra, fu quasi passeggiera al mezzodì. I campi dei danesi simili a quelli dei belgi e dei sassoni avevano la forma circolare, mentre quelli dei romani erano quadrati. Del restante, non si attribuisce generalmente ai danesi che qualche castello al nord dell' Humber, e qualche pietra carica di runiche iscrizioni. I monumenti normanni, così chiamati per distinguerne l' epoca, incominciano al momento delle conquiste e finiscono al secolo XIV. Lo stile normanno sorpassa, generalmente parlando, il sassone, per la grandezza delle dimensioni, degli edifizi, e per la decorazione delle parti. Le cattedrali di Durham e di Winchester sono monumenti onorevoli dell'architettura anglo-sassone. Quanto ai castelli sono essi troppo numerosi per nominarli. Fra le curiosità naturali dell' Inghilterra, quelle della contea di Derby passarono sempre per osservabili. Sono pure rinomate le meraviglie di Peak, la caverna di Castleton o buco del Peak, quelli di Poole e di Bamforth: la caverna di Yordas, quella di Wethercort, quelle delle montagne di Mendip, quella di Ryegate, quella di Wokey, e quella di Gatekirk. La cavità di Hurtlepot, la calanca di Malham, specie d'anfiteatro di pietra calcarea; nelle vicinanze di Settle il pozzo curioso pel flusso e riflusso; nella contea di Durham i tre stagni profondissimi detti calderoni dell' inferno; gli avanzi di una foresta sommersa sulla costa della contea di Lincoln.

Parlando degli edifizi, fra i più osservabili che possiede la Inghilterra, nomineremo per primo il castello di Windsor, il quale innalzandosi sopra un'eminenza che domina il Tamigi, offre un aspetto per la sua grandezza e magnificenza degno dei giorni della cavalleria. Il suo punto di vista si estende fino alla cattedrale di s. Paolo, e la scena che presenta tutto all' intorno colpisce veramente l' immaginazione. Questo palazzo rinchiude moltissimi quadri preziosi e pregiatissime rarità. Il palazzo di Hamptoncourt, che pure possiede una bella galleria, eretto sopra un terreno più basso, ed ornato di acquedotti pei quali scorrono le acque della Colne. Non restano a Richmond che i giardini del re, i quali però sono offuscati da quelli bellissimi e ben disposti di Kew, nei quali la preziosa collezione delle piante di tutti i paesi del mondo fa provare all'ammiratore della na-

tura un sentimento misto di delizia e di sorpresa. Il palazzo reale di Greenwich, abbandonato da lungo tempo, come palazzo reale, rinchiude però l'osservatorio famoso di questo nome. Fra i numerosissimi palazzi signorili che si trovano sparsi nelle diverse contee, e tutti degni di essere ricordati, sembra meritare forse il primo luogo quello di Stowe, residenza del marchese di Buckingham, celebre anche pe' suoi giardini magnifici. Non conviene ommettere i due superbi ospedali, quello di Greenwich pei marinai invalidi, e quello di Chelsea dietro il parco san Giacomo o S.t James pei soldati. Alcune sale in cui si tengono le riunioni delle contee sono rimarcabili per la loro elegantissima architettura. Senza contraddizione poi uno dei più belli edifizi d'Inghilterra è quello che si trova nel villaggio di Buxton nella contea di Derby, soprannominato *the crescent*, vasto edifizio di forma semicircolare, che il duca di Devonshire fece erigere per comodo di quelli che vanno a prendere le acque minerali di Buxton. La sua regolarità e le sue vaste dimensioni tanto più sorprendono quanto che si trova situato in un paese quasi selvaggio, inabitato ed in mezzo a montagne sterili ed irregolari; contiene botteghe, alberghi, teatro e magnifiche scuderie. I ponti in Inghilterra sono degni della bellezza delle grandi strade, e conviene confessare, che gl'inglesi fecero in questo ramo notabili progressi, specialmente considerando che alcuni sono di ferro fuso; il primo di questo genere fu eretto nel 1777 a Colebrookdale, nella contea di Salop sulla Severna. Sul porto di Sunderland si costrusse un ponte di ferro che si può dire sorprendente, ed in altri luoghi pure se ne costruirono di bellissimi.

La religione dominante è l'anglicana o episcopale, introdottavi dai puritani o calvinisti rigidi dopo la pretesa riforma; per altro i puritani sono nemici degli episcopali, e condannano la liturgia anglicana come un'invenzione umana. Gli episcopali sono principalmente in Inghilterra, i presbiteriani nella Scozia. Quelli che pei dommi o le forme del culto che professano differiscono dalla chiesa stabilita e non riconoscono i trentanove articoli della religione pretesa riformata, possono essere compresi sotto la generale denominazione di dissidenti o dissenzienti e non conformisti, quantunque questo nome sia più particolarmente applicato ai presbiteriani d'Inghilterra e agli indipendenti. Noteremo che i presbiteriani soli d'Inghilterra si possono chiamare dissidenti, non quelli di Scozia, nella quale il presbiterianismo è la religione stabilita e riconosciuta dalla legge, come la religione nazionale. Dice il Bergier che il cristianesimo in Inghilterra è diviso in due principali partiti, uno detto degli episcopali che si chiama la *chiesa anglicana* o l'*alta chiesa;* l'altro de' *non conformisti* o *separatisti,* che comprendono i *presbiteriani, puritani* o *calvinisti rigidi,* ed altre sette. Egli qui sbaglia, doveva dire: il protestantismo si divide in due partiti, il primo detto degli episcopali ossia *chiesa anglicana,* suddivisa nella *chiesa alta* e *bassa;* l'altro dei *non conformisti,* ec. Le altre principali classi de' dissidenti sono i metodisti, i mennoniti, i quakeri o tremolanti, gli anabattisti, gli ernuti o fratelli moravi, i metodisti, i sociniani, i brownisti o indipen-

denti, i swedenborgi così denominati dal barone Swedenborg loro capo, che abbandonando la Svezia sua patria, si fissò in Inghilterra. Vi sono ancora, oltre un'immensa quantità di religionari, gli unitari, i quali si trovano confusi colle prime classi, le quali si allontanarono alquanto dal rigore dell'originaria disciplina. In generale tutti questi settari sono assai numerosi; ed è quasi impossibile di valutare il numero de' partigiani di ciascuno di questi culti diversi. La libertà di coscienza è intera: tuttavia prima dell'atto del parlamento sull'emancipazione dei cattolici, bisognava essere acattolico onde esercitare un impiego qualunque, come ancora per essere membro del parlamento, atteso il giuramento che si prestava, il quale era illecito ad un cattolico. Nelle colonie ancora tutti i culti sono liberi. Il governo britannico ha pure interesse di tollerare nelle Indie orientali quelle dottrine di Maometto, di Brama e di Budda che abituano gli uomini alla obbedienza e subordinazione. Però non ha guari il governo delle Indie orientali ha soppresso l'annuo assegno di seimila lire sterline, che pagava ai templi del culto idolatrico. Nel 1716 molti inglesi ed alcuni scozzesi aveano formato tra essi un concordato per unirsi alla chiesa greca; questo progetto però non ebbe alcun effetto: i greci per certo non avrebbero consentito, quando almeno gli anglicani non avessero cambiato la loro credenza sopra moltissimi articoli. Vuolsi che gli ebrei sieno poco numerosi, cioè più di diecimila: essi abitano principalmente le città mercantili, inclusive alla capitale Londra.

Nelle *Notizie letterarie oltramontane* che si pubblicavano in Roma nel secolo passato, nel tom. II, par. II del 1743 vi è l'articolo XXIX, *Della venuta degli ebrei in Inghilterra.* Ivi si dice che sino a quel tempo non era stato definito tra gli istorici inglesi l'epoca in cui gli ebrei fecero passaggio nel regno. Si crede comunemente che Guglielmo I li chiamasse dalla Normandia; ma si trova una legge anteriore di s. Edoardo in cui egli dice: *judaei, et omnia sua regis sunt;* anzi negli *excerptiones* canonici di Egberto arcivescovo Eboracense del 750 circa, si proibisce a' cristiani d'intervenire alle feste degli ebrei. Guglielmo II Rufo cioè il *rosso*, ch'era assai ignorante in materia di religione, ordinò una pubblica disputa tra i cristiani e i giudei, promettendo di accostarsi al partito de' secondi se avessero vinto, il che non essendo successo, non lasciò il re di continuamente favorirli, permettendogli tra le altre di aprire tre scuole in Oxford. Ne' principii del regno di Riccardo I, per certi delitti commessi da alcuno di loro, non solo furono espulsi da Londra ed uccisi, ma poco dopo si fece il medesimo in altri luoghi del regno, bruciandogli e rovinandogli le case. Nacque questa animosità contro quest'infelice nazione particolarmente in quelli che si accingevano alla sacra spedizione di Terrasanta, credendo far con ciò un sagrifizio a Dio; non mancando persone che li tormentarono crudelmente, massime per cavarne denari, de' quali il re era in estrema necessità. Costituì Riccardo I certi giudici detti giustizieri de' giudei *de gremio scaccarii regis,* i quali non solo presie-

dessero alle riscossioni delle imposte, ma ancora loro amministrassero giustizia. Dal re Giovanni tra gli altri privilegi ottennero che potessero costituire un sacerdote o sommo rabbino che precedesse a tutti gli altri rabbini d' Inghilterra; ma poco dopo il medesimo re, adoperando ancora atroci tormenti, li spogliò di tutti i loro beni. Enrico II ora protesse gli ebrei, ora li spogliò de' beni, levò il capo della sinagoga di Londra, ed una volta al suo fratello diede per pegno tutti gli ebrei del regno e le loro robe; compensò poi queste violenze con fabbricar loro una particolare sinagoga in Londra, togliendo l'empio costume di spogliar de'loro beni quelli che si facevano cristiani. Ordinò inoltre, che per distinzione nella sopravveste *duas tabulas albas de lino panno, vel parcameno,* dovesse portare ciascun di loro. Odoardo I esigeva un tributo sotto pena di proscrizione per aver essi crocefisso un fanciullo; ma non potendolo pagare, ed avendo commesso altri delitti, nel 1290 furono interamente cacciati dal regno, e le loro ricchezze furono convertite in usi pii. Per tre secoli questa gente fu tenuta lontana dall' Inghilterra, cioè sino alla morte di Carlo I. Sotto Oliviero Cromwell cercarono gli ebrei di ritornare in Inghilterra, e finalmente Carlo II angustiato dalle turbolenze interne, e mancante di denaro, concesse loro l'indulto di tornare nel regno, avendovi presentemente varie sinagoghe.

Enrico VIII separandosi fatalmente con scisma dalla Chiesa romana, conservò la gerarchia episcopale. Il corpo del clero della chiesa anglicana è composto di tre ordini, cioè dei vescovi, de'preti e de' diaconi. Sono i primi in dignità ed in potere gli arcivescovi di Cantorbery e di York, portando il primo il titolo di primate di tutta l' Inghilterra, ed il secondo semplicemente quello di primate d' Inghilterra: hanno i titoli di *vostra signoria* e di *vostra grazia.* I ministri degli episcopali hanno per rendita la decima sulle produzioni, e quelli de' presbiteriani hanno in vece onorari fissi pagati dallo stato, almeno quelli dell' Irlanda. Gli ecclesiastici possono maritarsi. I canonicati de' capitoli vi sono ancora bastantemente buoni, ma le parrocchie molte sono ricche, altre sono mediocri, ed altre con rendite tenuissime. Sottomessa la chiesa riformata alla primazia spirituale del re o della regina, quello o questa come capi supremi della chiesa anglicana possono convocare, prorogare, discogliere i sinodi ecclesiastici, e nominare arcivescovi, vescovi, ed altri del ministero, che però conferiscono gli arcivescovi. I detti due arcivescovi di Cantorbery e di York che restarono colle loro due provincie ecclesiastiche dopo la riforma, diminuita però di molto la loro antica podestà temporale, godono di tutti i privilegi concessi ai pari, sono membri del parlamento, e vi siedono come i ventiquattro vescovi loro suffraganei, non godendo però di una tale prerogativa il vescovo di Sodor e di Mann, il quale siede ma non ha voto nella camera de' pari. I vescovi sono nominati dal re ed eletti dal decano e dal capitolo, e ad essi soltanto appartiene al presente il diritto di ordinare i diaconi e i preti, di consacrar le chiese ed i cimiteri, e di prender parte nelle questioni

sulle nascite, matrimoni, morti e testamenti. Tutti i vescovi sono baroni e pari del regno, tranne il solo nominato, e godono estesi privilegi. Il vescovo di Winchester non è che il terzo in dignità, ma è riputato il più ricco. Ciascuna cattedrale ha prebende per canonicati, ed un decano così chiamato perchè un tempo presiedeva a dieci canonici: questo ed il capitolo dei prebendati assistono il vescovo negli affari ecclesiastici. Viene poscia l'ordine degli arcidiaconi, composto in tutto di sessanta membri, incaricati della ispezione de' beni mobili delle chiese, di riformare i piccoli abusi e di mettere in possesso i benefiziati. L'ultimo ordine del clero in generale è quello de' diaconi, a cui fu confidata l' amministrazione de' beni dei poveri, essendosi oggidì ristretto il loro impiego a battezzare, a leggere in chiesa e ad assistere il prete nella comunione. Il curato non è in Inghilterra che un ecclesiastico che officia per un altro. I rettori s' interessano delle riparazioni ed ornamenti delle chiese, ed alle cose necessarie al servizio divino, riscuotendo però le limosine della parrocchia ed altre rendite una deputazione speciale. Le rendite della chiesa anglicana sono calcolate a tre milioni di lire sterline, pari a settantacinque milioni di franchi, e provengono principalmente dalle decime. Quantunque alcuni scrittori abbiano molto encomiato la tolleranza stabilita in questo regno, la cattolica religione fu sempre molestata con severissime leggi. Sino agli ultimi tempi un cattolico non poteva possedere alcuna carica, nè entrare nel parlamento senza aver prestato il giuramento del *Test*, con cui abiuravasi il domma della transustanziazione, e della giurisdizione spirituale del Papa. Ma a' nostri giorni essendo sempre più illuminata la nazione degl' inglesi sopra la savia condotta de'cattolici, ha grandemente onorato sè stessa, abolendo certe irragionevoli sanzioni fatte dai suoi antecessori contro de'cattolici, i quali ora godono di maggior tranquillità. La chiesa anglicana era così lontana dall'arrogarsi qualunque divina origine, che fino dal suo nascere si chiamò la chiesa stabilita per legge; il parlamento la fece, ed il parlamento la può disfare. Nella sua forma e legislazione essa è una istituzione meramente umana. La carta legislativa sotto la quale questa moderna corporazione spirituale fu riformata e costituita di nuovo, fu fatta ad un'epoca quando la nazione inglese era più sottomessa a' suoi monarchi che a qualunque altro tempo. Essa dovette la sua esistenza come chiesa all' umore di Enrico VIII, agl' interessi degli amministratori di Odoardo VI, ed alle necessità politiche di Elisabetta. Tommaso Lathbury nel 1836 pubblicò in Londra l' *Istoria dell' episcopato anglicano, dall'epoca del così detto lungo parlamento sino all' atto dell' uniformità; con un ragguaglio intorno a' partiti religiosi di quel tempo, e con una rassegna degli affari ecclesiastici in Inghilterra fino all'epoca della riforma*. Il ch. monsignor Nicola Wiseman ora vescovo Mellipotamo, dotto autore di parecchie opere come delle conferenze sopra la connessione delle scienze colla religione rivelata, delle quali come di altre ne trattano gli *Annali del*-

le scienze religiose compilati nella prima serie dal ch. monsig. De Luca ora vescovo di Aversa, nel 1837 in Roma recitò nell'accademia di religione cattolica la *Dissertazione sullo stato attuale del protestantesimo in Inghilterra, e massime sulle opinioni che esprime intorno alla regola di fede, e sul bisogno che egli stesso sente ed esprime di ammettere un' autorità suprema ed infallibile in materia di fede.* Fece il paragone tra la religione cattolica sempre una e coerente a sè stessa, ed il protestantismo privo d'ogni stabile principio di fede, e dato in balìa a discordi pensamenti ed a cangiamenti continui, i quali nella Svizzera e nella Germania lo hanno fatto degenerare o in razionalismo perfetto, o nel così detto pietismo. Quindi parlando del protestantismo dell'Inghilterra, ove l'ambizione o la ragione politica suggerirono ai primi riformatori l'idea di conservare una forma di gerarchia e molti usi interamente cattolici, fece conoscere che i suoi seguaci in ogni tempo, anche loro malgrado, lasciarono trasparire il bisogno di una autorità suprema in punto di religione, ma che ai giorni nostri questo bisogno potentemente si manifesta nella maggior parte delle loro opere, e nelle loro più rinomate assemblee religiose. Dessa non solo meritò di essere inserita nei lodati annali, ma di venire stampata a parte dal Salviucci. Conchiudesi questa dissertazione colle seguenti parole.

» Il motivo più efficace della » conversione si è quella infelicità » che trova l'anima dell'eretico » nella incertezza, e la pace che » è sicura di trovar nella salda » credenza della religione cattoli» ca. Essa anima è come quella » colomba, che uscita dall'arca » non trovava dove posare il pie» de, e svolazzava irrequieta da » ogni banda, fintantochè vi rien» trò. Ma quando trovò un qual» che altro ricovero, in esso si » fermò, nè più fece ritorno al» l'arca. E così questa nuova » teoria tutta è diretta a provare » che la chiesa anglicana presenta » allo spirito tutti quei pregi di » una sufficiente autorità e di » un insegnamento apostolico che » fin qui nella sola Chiesa catto» lica si soleva sperare. Perciò è » di somma importanza di alzar » la voce, a cautelare quel popolo » contro un errore, che rinveste » il lupo delle pelli delle pecore. » Vi vorrà certo un'arte tutta » speciale ed uno studio che ab» bracci insieme le cose moderne » e le antiche. Ma la teologia » cattolica non ischiverà una tale » fatica, massime in Roma ch'è » stata, ai tempi nostri, la prima » ad ordinare un corso di questo » studio, in cui nessuno sì trala» scia degli errori anche moder» nissimi. Vi vorrà un puro e vi» vo zelo nei banditori delle gran» di verità cattoliche; di questo » già danno illustri prove, e le » fatiche che durano que' fervoro» si missionari del clero si secola» re come regolare, e l'erezione » ogni giorno di nuove chiese e » nuovi seminari. Sopra ogni altra » cosa vi vorrà la copiosa bene» dizione del cielo. Voglia Iddio » raccorre ivi le pietre disperse » del suo santuario, e restituirlo » alla sua primiera bellezza; co» sicchè quella terra, ora asilo » de' più fatali errori, torni ad

» essere ciò che fu un tempo il » semenzaio di ogni virtù, e la » vera delizia della Chiesa di Ge» su Cristo. Fiat, fiat". Così parlava il zelante prelato inglese, dopo aver analizzato e discusso il suo grave argomento, e di aver dimostrato con prove che il protestantisimo privo di ogni stabile principio di fede, dato in balìa ai discordi pensamenti degli uomini, va soggetto a cambiamenti continui non solo ne' suoi rapporti esterni, ma anche nella sua interna forma ed essenza.

Altro illustre prelato inglese e come il precedente già rettore del celebre collegio inglese in Roma, cioè monsignor Carlo Baggs ora vescovo di Pella, ci diede interessante ed analoga dissertazione, che fu stampata nel 1843 in detta città, ed anche riprodotta dai predetti *Annali*, la quale porta il titolo: *Sullo stato odierno della chiesa anglicana*. Il dotto ecclesiastico, autore di altre opere, magistralmente dichiarò nella sua dissertazione » come la Chiesa cattolica spande incessantemente fra gli uomini diffusi per il nostro globo la luce della verità, ed il calore della carità, perchè essa ricevette qual sacro deposito la grazia e la verità dell' eterno Verbo incarnato, pieno come egli è di grazia e di verità. Quindi siccome il sole costantemente diffonde la luce ed il calore sulla terra, così la Chiesa è fonte perenne ed immutabile di verità e di celeste amore. Le sette eterodosse al contrario sono mutabili come la luna: cosicchè se in mezzo alle tenebre tramandano una qualche debole luce, questa tutta deriva dalla cattolica Chiesa; e se qualche tenue raggio di calore si unisce con quella pallida luce, esso proviene da qualche sacramento di santa madre Chiesa che esse hanno conservato. E non presentano forse fasi sempre variate come quelle del minore ed opaco astro destinato ad illuminare in tempo di notte? Quando al contrario la chiesa romana è quale splendido sole immutabile nel suo insegnare". Discusse poi che mentre tutto il mondo cristiano si divide in due distinte porzioni, la cattolica e la protestante, la sola chiesa anglicana ha un carattere misto; misto cioè quanto alle opinioni dei suoi membri, misto nelle sue formole, e misto ne' suoi rapporti esterni e nelle sue simpatie straniere, secondo l' espressione del *Critico Britannico*, giornale teologico anglicano. Soggiungendo, che non solo però è la chiesa anglicana composta di elementi eterogenei, ma pure si modifica continuamente per le influenze tuttora viventi, alcune di carattere cattolico, altre di carattere protestante. » Es» sa è di fatti, prosegue il giorna» le, sempre in istato di cambia» mento e d' incertezza. Così non » si può pretendere, che sia la » medesima che fu lasciata dai » riformatori. Essa ha subito mol» te alterazioni fondamentali. Vi » è ora un progresso visibile da » un anno all' altro. Gran confes» sione è questa della verità"! Chiude il prelato la dissertazione con queste memorabili espressioni. » Faccia il Signore che le peco» relle smarrite tornino all' uni» co ovile dell'unico pastore: che » i nostri cari fratelli si sottomet» tano una volta all' autorità di » Pietro destinato da Cristo no» stro Signore a pascere le sue

» pecore ed i suoi agnelli. Nel
» tornare al seno della cattolica
» Chiesa, troveranno la certezza
» della fede, e quella unità per
» conservare la quale, al dire del-
» l'antica chiesa, la suprema cattedra
» di s. Pietro fu stabilita. Essa non è
» soggetta alle variazioni che ab-
» biamo considerate nella chiesa
» anglicana; ma resta immobile
» quale inconcussa pietra e fonda-
» mento saldissimo della Chiesa,
» contro la quale le porte del-
» l' inferno non prevarranno giam-
» mai. In essa troveranno la vera
» apostolica successione, e nella
» comunione con essa quei mezzi
» abbondanti di grazia che li li-
» bereranno dai loro mali, e che
» saranno per essi fonti di eterna
» salvezza ".

In un' altra dissertazione sul sistema degli anglicani detti *Puseisti* (*Vedi*), monsignor Baggs diede un saggio delle divisioni nella chiesa anglicana, parlò degli evangelici, ossia della chiesa bassa; della chiesa collegata collo stato, ossia della chiesa alta; e dei puseisti ossia trattatisti, uniti tutti nella stessa comunione esterna, benchè insegnino dottrine contrarie. Qui però non finiscono le contraddizioni, le varietà di dottrina. La così detta chiesa anglicana racchiude nel suo seno gli estremi i più opposti: non solo i pretesi papisti, i quali non riconoscono il Papa, ma anche gli unitari ossia gli anti-trinitari. Nè si creda che questa sia una calunnia o invenzione; sono gli anglicani medesimi quelli che attestano la verità di tale asserzione. Di fatti nel *Critico Britannico*, giornale teologico de' puseisti, si legge che in Inghilterra regna ancora nella gente religiosa questa opinione, che levando il socinianismo ed il pelagianismo non vi è eresia veramente pericolosa. Nel tomo XVII p. 453 degli *Annali delle scienze religiose* si parla del celebre professore Pusey e della chiesa anglicana. La fama in che è venuto questo nuovo riformatore della già riformata chiesa anglicana, ci persuade non dover essere disgradevole la versione di un brano di una sua recente opera, in cui descrive la condizione di essa chiesa nel passato secolo; versione che si legge nel citato luogo. Queste parole del dotto professore metteranno il suggello alla verità, che le chiese dal centro dell' unità distaccate, sono come tralci recisi dal vivifico tronco della vite, che se ne muoiono per mancanza di alimento.
» Di grado in grado la chiesa anglicana prese un andamento secolaresco, il quale fu poco combattuto all' entrare del secolo presente, e di cui abbiamo tuttora traccie assai numerose. Ne' trascorsi tempi non sentivamo mai parlare di annegazione di sè stesso, o di qualsivoglia altro malagevole dovere; finanche quando facevansi questue per oggetti di carità, *sacrifizio* era nome sconosciuto fra noi; ogni cosa procedeva dietro le norme dell' agiatezza; il decoro e il convenevole erano la misura e il succedaneo della santità; appena credevasi possibile il giornaliero avanzarsi nella pietà; nemmeno pensavasi a vivere regolatamente; il digiunare cadeva visibilmente in disuso; il servizio divino non si celebrava più in tutti i giorni, per mancanza di adoratori, e ciò finanche nelle città; e nelle parrocchie di coloro che ne avevano

l' agio, trascuravasi spesso eziandio l' uffizio divino nella quaresima, imperocchè non potevansi indurre due o tre a convenire insieme. Nelle campagne e in intieri distretti lo stesso venerdì santo era negletto; non più usavasi il catechismo. Il popolo cadde in una quasi irreligiosa barbarie; ed i zelanti nelle classi inferiori si ascrissero alla parte dei dissidenti. Le comunioni più non si facevano pubblicamente, e il nostro *pane quotidiano* non si offeriva che sole due o tre volte all' anno. La dottrina e la pratica decaddero insieme; il servizio divino divenne freddo, e pochi vi accorrevano; il fervore religioso sembrava essere più presto fuori, anzi che entro la chiesa. Mai parlavasi di religione, nè degli affari temporali si parlava in senso religioso; pareva che una parte del popolo si fosse dimenticato del conto finale da rendersi a Dio, ed un' altra negava che noi abbiamo ad essere giudicati secondo le opere nostre; parevano egualmente terrene la misura de' nostri doveri, l' insegnamento, i fini, i motivi e le speranze; ovvero, in contrario, gli uomini erano invitati a confidar nel sangue del nostro Redentore, senza che fossero ammaestrati del come dovessero seguire i benedetti esempi della sua santissima vita. Da un canto eravi un fondamento, senza edifizio posatovi sopra; dall' altro un umile edifizio, umiltà ben intesa, che non eravi fondamento alcuno. Scarsi erano i soccorsi largiti per l' educazione religiosa, per la costruzione delle chiese, e per l' opere di carità, di maniera che se taluno somministrava largamente, era un tacito rimprovero a' mondani; i lamenti contro la lunga durata del divino servizio eran segno della mancanza di divozione, e le costanti proposte per alterarlo, addimostravano la tiepidezza spirituale. Nello stato il nostro impero era l' idolo; mentre in ogni anno spendevansi cinquanta milioni di lire sterline per guerreggiare, nemmeno una centesima parte di questa somma si poteva ottenere in un anno in servigio del culto; sentivamo vergogna di confessare in presenza dei nostri sudditi pagani, che eravamo cristiani; tributavamo onori militari a' loro idoli, e ricusavamo di riconoscere il nostro Dio; l' inviare un vescovo nell' India eccitò un panico timore; e il nostro istesso clero sembrava che avesse paura del troppo, anzichè del poco fervore nel fatto di religione. Una delle due grandi sezioni, in che spartivasi, sembrava aderire ad uno scheletro di un sistema tradizionale, tenendo spesso una verità per la negazione di un' altra verità: l' altra sezione, disperando che queste aride ossa potessero aver vita, si appigliarono ad un sistema estraneo alla nostra chiesa, s' informarono delle dottrine de' *non conformisti*, ed in questa guisa spesso si lasciarono trarre alla parte dei dissidenti. I sagramenti, per valermi del linguaggio di un antico scrittore addimesticato colla scuola, altri eran negati, altri tenuti come mezzo idoneo a eccitar un religioso entusiasmo. Le anzidette cose, tuttochè sieno soltanto un saggio di molte altre che si tralasciano, sono tali da stringere il cuore di afflizione, e da far venire il rossore al volto".

Tanto fu estratto dal compilato-

re dell'articolo dalla *Letter to the archbishop of Canterbury, by the rev. E. B. Pusey, D. D.*, Oxford 1842. Quindi il compilatore fa i seguenti riflessi. » Or qual riparo appresteranno i puseisti ai già descritti mali? Con quali sostegni manterranno il vacillante edifizio della chiesa anglicana? forse col predicare la necessità delle apostoliche tradizioni? Ma questo espediente non risponderà alle intenzioni loro; essendochè, se alle summentovate tradizioni vorranno gli anglicani accordare forza, si troveranno astretti ad abbandonare lo scisma, per rientrare nel seno della Chiesa cattolica romana, alla cui autorità le testimonianze de' padri ne' primi quattro secoli rendono un concorde ed amplissimo omaggio. Ma i puseisti fanno aperte protestazioni della loro avversione; e per conseguenza si troveranno impastoiati da una manifesta contraddizione con loro medesimi. Predicheranno forse una maggior frequenza di esercizi e pratiche spirituali? Nemmeno questo arrecherà loro giovamento, imperocchè l'arida e fredda indole del culto anglicano ammorta il fervore religioso. E finchè non sarà ripristinato il quotidiano e mistico sacrifizio dell'altare, vana è la speranza che ogni dì gli anglicani abbiano a convenire insieme ne' templi per recitare colle labbra una languida preghiera. E se i puseisti avranno tanto di vigore da ripristinare l'incruento sacrifizio ogni dì, potranno eglino proseguire nella bestemmiatrice opinione, che la messa sia un diabolico trovato, siccome lo chiamano i XXXIX articoli anglicani? La pretesa riforma protestante è giunta ora mai a un duro passo, cui essa non potrà varcare. L'antico dilemma stringe ogni dì con novello vigore i nostri traviati fratelli: *o cattolico ovveramente ateo;* non c'è via di mezzo per un uomo di senno ". Del cattolicismo, ed altro riguardante la chiesa anglicana e sue numerose sette, oltre quanto diremo agli articoli *Irlanda* e *Scozia* (*Vedi*), ne riparleremo nei cenni storici civili ed ecclesiastici sul regno d'Inghilterra, e delle relazioni di questo con la santa sede che in progresso tratteremo; come ancora dopo avere riportato i concilii d'Inghilterra ed il novero delle sue sedi arcivescovili e vescovili, in discorrere dei vicariati apostolici d'Inghilterra ed analoghe notizie. Passiamo ora a dire del sistema governativo, e delle varie costituzioni che si succedettero in questa monarchia.

La gran carta istituita da Enrico I nel 1100 per restringere l'autorità reale, quella concessa da Giovanni *Senza-terra*, che fu forzato di accettarla nel 1215, confermata poi sei volte da Eurico III, il quale stabilì i comuni nel 1265, e li fece entrare nel parlamento; tre volte da Odoardo I, quindici volte da Odoardo III, sei da Riccardo II, sei da Enrico IV, una da Enrico V ed una da Enrico VI, è il fondamento della monarchia costituzionale della Gran Bretagna; conviene aggiungervi la dichiarazione dei diritti del 1688. La potenza sovrana della nazione britannica è esercitata dal re e dal parlamento dei regni uniti della Gran Bretagna e dell'Irlanda, composto dalla *camera alta* o *dei pari*, e da quella dei *comuni*. La corona è ereditaria, ed in mancanza di maschi passa alle donne: la fuga di Giacomo II dall'Inghilterra indusse il parlamento a dichia-

rare la vacanza del trono, e Guglielmo III d'Orange stabilì definitivamente la monarchia temperata ereditaria ne'due sessi. Per spiegarsi meglio e con brevità, le principali epoche della costituzione inglese sono le seguenti. Enrico I mitigò il rigore delle leggi feudali. Enrico II stabilì il sistema della procedura criminale per giurì. Giovanni non rese il parlamento indipendente dalla corona, ma meno dipendente dalla corona, e la corona dipendente dal parlamento quanto alla legislazione. Enrico III ed il suo successore Odoardo I convocarono i deputati di tutte le provincie, città e borghi del regno, ed instituirono in tal guisa la camera dei comuni, la quale crebbe in potere sotto i regni seguenti. Carlo I accordò l'atto detto *petizione di diritto* che aboliva le tasse arbitrarie e le prigionie illegali. Carlo II emanò l'atto chiamato *habeas corpus*, ch'è l'egida della sicurezza d'ogni cittadino. Guglielmo IV in fine consolidò la costituzione come sta e vige oggidì. Ne'successivi cenni storici civili ed ecclesiastici, tali disposizioni ed altre analoghe s'indicheranno meglio. Il re deve professare la religione anglicana, che partecipa degli errori di Calvino e di Lutero. Egli è maggiore a dieciotto anni. Alla sua incoronazione deve confermare tutte le leggi fatte durante la sua minorità; e giura eziandio di governare secondo le leggi anteriori, e di osservare la carta delle libertà anglicane. La persona del re è inviolabile e sacra. Egli è ancora il capo della religione. I soli suoi ministri sono responsabili. Ad esso solo appartiene il diritto di dichiarare la guerra, di fare la pace, e di conchiudere alleanze e trattati; di fare leve di truppe terrestri e marittime; di far grazie o mitigar la pena, di crear nobili, di nominare agli impieghi civili, come a molti ecclesiastici, e a quelli tutti dell'esercito di terra e di mare. Può disporre delle fortezze, arsenali, flotte, munizioni da guerra, coniare monete, convocare i sinodi provinciali o nazionali. Alcuna legge non può essere in vigore se egli non l'acconsente, ed il potere esecutivo sta tutto intero nelle sue mani; ma il parlamento ha il diritto di censura verso tutti i pubblici funzionari. Le principali restrizioni alla grande autorità del re consistono nel non poter fare nuove leggi, ossia *bill acts*, nè impor nuove tasse senza riportarne il consenso delle due camere del parlamento, cui le domanda a mezzo de' ministri. Può adunare, prolungare, aggiornare e sciogliere il parlamento a suo beneplacito. I pari sono creati dal re, e godono grandi privilegi, su di che si può consultare l'opera di Debrett, intitolata: *Genealogia dei pari del regno unito*, Londra 1836. Ogni nobile inglese in età di ventuno anni compiti, ed il maggiore della famiglia, diviene l'erede dei titoli paterni. La nobiltà dividesi in cinque classi: duchi, marchesi, conti, visconti, e baroni, classi a cui erano anticamente promossi per investitura o per certe forme simboliche, ma che oggidì vengono conferite per patenti. Sonovi altresì dei baronetti, i cui titoli sono ereditari, e per la prima volta vennero creati nel 1611 da Giacomo I, come dicemmo all'articolo BARONE, mentre a quello di

Conte parliamo de' conti e de' visconti; a quello di Lord, dei lordi; ed a quello di Corte, delle antiche corti d'Inghilterra. I pari votano in una camera separata da quella de' comuni, quando nell'origine del parlamento votavano in uno stesso luogo. I membri della camera alta o de' pari sono lordi ecclesiastici e lordi secolari, nominati dal sovrano ed ereditari, nè v' è alcun limite fissato al loro numero. I rappresentanti o comuni dovrebbero essere eletti dal popolo, ma noti sono i disordini che tengono dietro ordinariamente al sistema elettorale. Una parte interessantissima della nazione, che è quella de' proprietari agricoltori, v'è appena rappresentata, non essendovi che ottanta deputati delle contee, appartenenti a tale classe.

Nella camera alta sedici pari scozzesi rappresentano nel parlamento sino dal 1706 siffatta dignità per parte della Scozia, e ventotto rappresentano quella dell'Irlanda dal 1800. Sonovi inoltre ventisei lordi spirituali d'Inghilterra e cinque d'Irlanda. La camera de' comuni è composta di cavalieri, di cittadini e di borghesi eletti dal popolo nelle contee e nelle città. Essa avea cinquecento cinquant' otto membri, ma dopo la unione della Irlanda n' ebbe seicento cinquant'otto, cioè 489 rappresentanti dell' Inghilterra, 24 di Galles, 45 di Scozia e 100 di Irlanda: si calcola che gli elettori reali della camera de' comuni non sommino che a quindicimila. Il sistema della rappresentazione ossia elezione fu regolato dalla legge di Guglielmo IV, chiamata *la legge della riforma* (reform bill), l'effetto della quale è stato di aumentare il numero dei deputati delle contee e di darne ai borghi recenti di forte popolazione, essendosi tolto ai borghi decaduti il privilegio che prima di questa legge gli era rimasto. Quanto al numero dei mentovati membri, secondo l'*Almanach de Gotha del* 1845, il complessivo è di seicento sessantaquattro nella camera de' comuni, perchè dopo la legge di Guglielmo IV la distribuzione fra le tre parti del regno unito fu così stabilita: Inghilterra 144 per 41 contee, 323 per 187 città, e 4 per due università. Galles 15 per 12 contee, e 14 per 56 città. Scozia 30 per 30 contee, e 29 per 76 città. Irlanda 64 per 32 contee, 39 per 33 città, e due per una università.

La camera dei comuni forma la gran corte d'inquisizione del regno, e può mettere in istato di accusa i pari più potenti: ma il primo privilegio dei comuni, da cui dipende il vero loro potere, consiste nel levare le tasse. Uno stesso parlamento, se non è disciolto dal re, esiste per sette anni; ma dopo questo periodo la costituzione esige una nuova elezione. Prima del 1716 il parlamento era triennale. All'apertura di ciascun nuovo parlamento la camera si sceglie un oratore o presidente, che d' ordinario è mantenuto da un parlamento all' altro, perchè un tale impiego esige gran talenti, ed una perfetta conoscenza delle forme e delle loro applicazioni diverse. Gli atti del parlamento che costituiscono le leggi del regno, possono introdursi in una o l'altra camera, essendo però sempre necessario il consenso dell'altra, ma però generalmente in quella dei comuni si fa la prima proposizio-

ne. Ciascun anno il parlamento vota il budget. La lista civile fu regolata soltanto verso il principio del regno di Guglielmo III.

Varie modificazioni ha dovuto subire la costituzione dopo il regno di Giorgio I, fra le quali sono rimarchevoli la durata settennale de' membri della camera dei comuni, il *riot act*, che disperde le popolari assemblee, e le frequenti sospensioni dell' *habeas corpus*, privilegio considerato quasi palladio della libertà individuale. Le due antiche fazioni dei *whigs* e dei *tories* si riprodussero colla questione della riforma parlamentaria. Al dire di alcuni scrittori, entrano ordinariamente nella classe dei whigs i membri dell' opposizione ma più propriamente sono essi i discendenti dalle famiglie che operarono la rivoluzione del 1688. Non si può dire che i soli whigs entrano ordinariamente nell' opposizione al ministero, quando esso è formato da persone appartenenti al partito contrario. Per esempio: nel regno di Guglielmo IV il ministero era composto dei whigs e l'opposizione di tories; adesso governano i tories e stanno in opposizione ai whigs. I tories che furono già partigiani dell'assoluto regalismo, e che si arrogano ora il titolo di amici del re, si distinguono per l' attaccamento alla disciplina episcopale. Nemici acerrimi d' ogni specie di dissidenti, cospirarono co' loro sforzi ad impedire che i politici diritti fossero alla parte cattolica della nazione compiutamente renduti. Tuttavolta il partito tories fu quello che introdusse e fece stabilire colla nazione la decretata emancipazione de' cattolici nel 1829, e con essa un pieno trionfo; laonde il culto romano non fu più di ostacolo ai pubblici uffizi, tranne due o tre degli uffizi pubblici di maggior importanza.

Il re porta il titolo di re del regno unito della Gran Bretagna e d' Irlanda; e portava quello di *Annover* (*Vedi*), finchè questo regno restò unito alla corona. Tuttora usa il titolo di *Difensor della fede* (*Vedi*). Il suo figlio maggiore è nato duca di Cornovaglia, conte di Chester, duca di Rothsay, barone di Rehfrew e conte di Carrick, e riceve ancora il titolo di principe di Galles. Il re è gran maestro degli ordini equestri del regno, cioè della *Giarrettiera*, del *Bagno*, del *Cardo* o di *s. Andrea*, e di s. *Patrizio* (*Vedi*). I ministri sono tutti responsabili e si dividono in due classi, la prima delle quali è formata da quelli detti di gabinetto, e per lo più vi hanno luogo il primo lord della tesoreria o dello scacchiere, il quale generalmente è capo del ministero, e da cui dipendono oltre la tesoreria, la dogana, l' excise o tassa sulle derrate, il bollo e la posta; il lord cancelliere; il cancelliere dello scacchiere, ed i tre segretari di stato, cioè il segretario di stato al dipartimento dell' interno, il segretario di stato delle colonie, tranne le Indie orientali, e il segretario di stato al dipartimento degli affari stranieri. Vi sono pure diversi dicasteri annessi al ministero, cioè quello della tesoreria, il primo lord della quale, come è stato detto, è per lo più capo del ministero; dell' ammiragliato; del commercio; degli affari delle Indie; della guerra, oltre quelli che dipendono dai tre segretari di stato

per gli affari da essi dipendenti. Si noti che il titolo di lord dato ai capi di alcuni di questi dicasteri può appartenere ai ministri scelti nella camera dei comuni, e non importa che tali lords abbiano diritto di entrare nella camera dei pari. Evvi inoltre un consiglio di commercio e delle colonie, ed uno per gli affari delle Indie. L' Inghilterra e il principato di Galles sono divisi in contee, in ciascuna delle quali evvi un lord luogotenente nominato dal re per la polizia, e le cui funzioni sono gratuite. In Irlanda il re è rappresentato da un vicerè. Le colonie sono divise in governi, eccettuandosi le Indie orientali, che lo sono in tre presidenze. Quanto alle corti di giustizia, esse non sono le medesime nella Scozia, che nell' Inghilterra e nell' Irlanda. La tolleranza religiosa ammessa nei tre regni, lo è pure negli altri dominii soggetti all' impero britannico, ma il re non può prendere in moglie che una donna della religione riformata.

Le forze di terra e di mare sono formidabili. Si contano nell' Inghilterra sei grandi arsenali di marina nei porti di Deptford, Woolwich, Chathan, Sheerness, Portsmouth, e Plymouth; gli altri porti che servono alla marina militare, sono Deal, Harwich e Leith, come pure il porto di costruzione di Pembrock. I principali porti stranieri sono quelli di Gibilterra, della Giamaica, del Capo di Buona Speranza, di sant' Elena, di Malta, della Nuova Scozia, delle Bermude, di Antigua, di Halifax, di Bombay, di Trinquemale, e di Quebec che è il più considerabile. Le divisioni amministrative non cangiarono minimamente dopo del re Alfredo il Grande. Questo monarca divise l' Inghilterra in quaranta *shire*, parola sassone che significa divisione, e che furono poscia chiamate *contee*, perchè governate ciascuna da un *alderman* particolare, parola corrispondente alla latina *comes* o conte, e che gli autori anglo-sassoni, che scrivevano in latino tradussero qualche volta per *consul*, ed altre per *comes*. Dopo la conquista dei danesi questo uffiziale o signore fu conosciuto sotto il nome di *earl*, dalla parola danese *iarl*, che come quella di barone, nel suo senso primitivo significava semplicemente, ma in via distintiva, *uomo*. Questi titoli divennero altrettante dignità verso il principio dell' undecimo secolo, ed il governo di uno shire fu devoluto al deputato dell' *earl* o conte, chiamato *vice-comes*, sceriffo o intendente dello shire. La suddivisione della vasta contea di York è molto curiosa; fu dessa divisa in tre porzioni, designate in lingua sassone col nome di *trithings* ossia terzi, e per corruzione poscia chiamate *ridings*. Si crede generalmente che Alfredo sia stato pure l' autore delle suddivisioni delle contee in *hundreds*, centurie, *tythings*, decurie, *wards*, *wapentakes*. In generale, la divisione amministrativa dell' Inghilterra è un poco imbrogliata. Una parrocchia dipende qualche volta da due ed anche da tre contee diverse, e gli abitanti talora non sanno precisamente a qual giudice ricorrere. Delle quaranta contee comprese nell' Inghilterra propria, sei sono del nord; quattro limitrofe al principato di Galles; dodici del centro; otto

dell' est; tre del sud; quattro dell' ovest, e tre del sud-ovest. Altre dodici formarono il principato di Galles, e queste vengono divise in sei cantoni settentrionali e sei meridionali, comprendendo i primi le contee di Flint, Denbigh, Caernarvon, Anglesey, Merioneth, e Montgomery; ed i secondi quelle di Radnor, Cardigan, Pembrock, Caermarthen, Brecknock e Glamorgan. Tutte queste cinquantadue contee contengono diecimila centotrentatre parrocchie; ogni contea comprende molte città, *city*, che hanno sede vescovile, de' borghi, *borough-town*, che godono come dicemmo del diritto d' inviar membri al parlamento, e dei borghi da mercato, *market-town*, oltre i minori villaggi.

Inoltre le città di Londra, York, Chester, Bristol, Exeter, Norwich, Worcester, Kingston-upon-Hull e Newcastle, sono tante altre distinte contee, separate da quelle sotto il cui circondario si trovano, formando ognuna una giurisdizione particolare sopra un territorio più o meno esteso. Ecco i nomi delle quaranta contee. Bedford, Berks, Buckingham, Cambridge, Chester, Cornovaglia, Cumberland, Derby, Devon, Dorset, Durham, Essex, Gloucester, Hereford, Hertford, Huntington, Kent, Lancaster, Leicester, Lincoln, Middlesex, Monmouth, Norfolk, Northampton, Northumberland, Nottingham, Oxford, Rutland, Salop, Somerset, Southampton, Stafford, Suffolk, Surrey, Sussex, Warwick, Westmoreland, Wilts, Worcester, York, oltre le isole Guernsey, Jersey, Alderneuy, Sark, e Mann. Altri geografi dividono l' Inghilterra in contee orientali, meridionali, centrali, settentrionali, ed occidentali o principato di Galles: la Scozia la dividono in parte meridionale, media, e settentrionale; e l' Irlanda nelle quattro grandi provincie di Leinster, Ulster, Connaught, e Munster. Quanto all' impero britannico che si estende in tutte le parti del globo, nell' *Europa* comprende l' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda, l' isola d'Heligoland sul mare Germanico, il regno d' Annover sino al 1837, la città e territorio dell' importante Gibilterra, l' eptarchia Jonica, e le isole di Malta e Gozo sul Mediterraneo. In *Asia* tutto l' Indostan o Indie orientali dal 23° latitudine nord fino al capo Comorino, l' isola di Ceylan, quella di Pulo-Pinang, o del principe di Galles, e l' altra di Socotora. L' influenza inoltre ed il monopolio commerciale, che quasi esclusivamente esercita ne' migliori porti dell' Asia occidentale, rendono alla potenza inglese subordinati eziandio i due interessanti golfi Persico ed Arabico. Ha nell'*Africa* la gran colonia di Serra-Leona, i vari stabilimenti lungo la Gambia, ed il Senegal sulla Guinea, il Capo di Buona Speranza, l' isola Maurizio o di Francia, e l' isola di s. Elena. Nell' *America settentrionale* il Canadà, la Nuova Bretagna o Nuova Galles settentrionale e meridionale, il Nuovo-Brunswick, la Nuova-Scozia, e le isole di Terranova; s. Giovanni, la Reale e le Bermudi sull' Atlantico; sul golfo Messicano poi od arcipelago delle Antille, le isole Lucaye, la Giamaica, l' isola delle Vergini, l'Anguilla, la Barbuda, s. Cristoforo, Nievre, Antigoa, Monserrato, la Domenica, s. Vincenzo, la Granata, la Barbada, Tabago, s. Lucia

e la Trinità. Nell' *America meridionale* gli stabilimenti di Berbice, Demerary, ed Essequibo sulla Guiana. Nell' *Oceanica* la Nuova Olanda o Nuova Galles meridionale, l'isola di Norfolk, la Terra di Van-Djemen, la Nuova-Zelanda, oltre vari stabilimenti in più luoghi della Polinesia. Tutte queste contrade compongono una approssimativa superficie di 151,156 leghe quadrate, ed una immensa popolazione di più di centoquarantanove o secondo altri centocinquantadue milioni di abitanti. Cioè, in Europa più di venticinque milioni, in Asia centoventicinque ed anche più milioni, in Africa circa trecentomila, in America circa due milioni, nell' Oceanica forse trentamila abitanti. De' quali ne conta l' Inghilterra e la Scozia (la quale vuolsi contare quasi due milioni e settecento mila abitanti) comprese le isole circa dieciotto milioni e settecento mila abitanti; e l' Irlanda da sette milioni ottocentomila abitanti. Questi calcoli sono approssimativi, non esatti. Si vuole che dopo l'impero cinese niun regno o impero conti tanti sudditi quanto l' inglese: se non fossero questi divisi da tanti mari e da tante terre, chi potrebbe resistere alle armi britanne? La sua grandezza senza la defezione di Enrico VIII sarebbe stato un mezzo potente per portare la luce evangelica a tanti lidi stranieri. Sembra però che cominci a conoscere gli errori in cui trovasi, e perciò sono frequenti le abiure di persone illuminate e dotte, che s' inducono a questo passo salutare per intimo convincimento. Possa tutta la gloriosa nazione e pel suo e pel bene altrui aprire gli occhi alla verità, e dissipare quella caligine che vi sparse Enrico VIII ad istigazione d' una rea passione!

Siccome sopra la storia de' britanni e degli anglo-sassoni, la medesima storia si trova confusa parte per la parzialità che gli scrittori britanni ebbero per la loro patria, e parte per le numerose suddivisioni di regni, ed in epoche remote di cui la storia non può dare positive notizie, così ci sembra opportuno di qui premettere, a migliore intelligenza, un'idea dei primordi dei regni anglo-sassoni, seguendo le autorità più recenti ed accreditate. In quanto a ciò che diremo in appresso sugli stessi regni con qualche maggior diffusione, cioè in proporzione allo stretto compendio che ci è imposto dalla natura di questo *Dizionario*, esso egualmente è tolto da molti autorevoli scrittori; laonde non desti meraviglia se inevitabilmente s' incontreranno poi alcune ripetizioni e forse ancora qualche contraddizione, dappoichè queste derivano dalle differenti opinioni in argomento sì vario ed importante.

Quando i britanni divennero indipendenti nella prima parte del secolo V, i pitti e scoti cominciarono a fare delle incursioni, alle quali lasciarono libero il campo le dissensioni dei capi nativi. Alcuni dei popoli meridionali si rivolsero invano ad Aesio generale romano in Gallia; ma Vortigerno, il più potente dei re britanni, chiamò i sassoni, alcuni de'quali arrivarono e furono alloggiati coi loro capi Hengist ed Horsa nell' isola di Thanet l' anno 449. I coloni della Britannia furono principalmente juti, angli e sassoni. I sassoni nel secondo secolo aveano occupato il

distretto tra l'Elbe e l'Eryde, sul collo del Chersoneso Cimbrico, e fra duecento anni questo nome si era esteso a tutte le nazioni dell'estremità della penisola, *peninsula*, fino al Weser, all'Ems ed al Reno. Gli angli furono vicini alla sede originaria dei sassoni verso il nord fino al sito del borgo attuale di Flensburgh: ed oltre gli angli la nazione dei juti arrivava fino all'oceano. I sassoni servirono Vortigerno fedelmente per sei anni, ma il loro numero crebbe a segno che i britanni cominciarono ad esserne gelosi, e finalmente la repulsa di questi a somministrargli altri sussidii, fu una dichiarazione di guerra. La prima opposizione dei britanni produsse una battaglia sul fiume Medway verso il 455, nella quale restò morto Horsa, a cui successe Oise figlio di Hengist; ed un'altra battaglia fu fatta sul fiume Cray; dopo la quale la provincia di Kent fu lasciata ad Hengist. L'ultima vittoria di Hengist fu nel 473; e morto questo nel 488, il regno di Kent passò al suo figlio Oise. Si vuole che la storia della figlia di Hengist Rowena, data come moglie a Vortigern, e la concessione da questo fatta ad Hengist del regno di Kent, le tre battaglie fra Vortemir figlio di Vortigern coi sassoni, l'espulsione di questo dal Kent, e finalmente la cessione fatta dai britanni a favore di Hengist del territorio che ora forma le contee di Kent, Essex, Sussex e Middlesex, sieno tenute come fatti favolosi inventati dai britanni per spiegare il primo stabilimento de' sassoni senza l'ammissione di conquisto. I successori di Hengist si contentarono del regno di Kent. Nel 477 un'altra incursione fu fatta verso l'occidente di Kent da Aella coi suoi tre figli. Dopo una battaglia nel 485, della quale non si dice il risultato, e l'assedio e presa di Anderid verso il 490, egli fondò il regno di Sussex. Cinque anni dopo un'altra truppa d'invasori venne sotto Cerdic e si diresse più verso l'occidente, ma incontrando la forte opposizione del re Natanleod, Cerdic dovette invitare altri ausiliari. Nel 501 arrivò Porta, ma resistette sempre Natanleod, e nel 508 Cerdic fu vinto da esso, sebbene lo stesso Natanleod fu subito dopo superato da Cynric figlio di Cerdic. A questi si unirono due nipoti di Cerdic, Stuffa e Whitgar nel 514, e finalmente la battaglia di Charford sull'Avon lo lasciò in possesso del regno di Wessex o dei sassoni occidentali.

Intanto Erkenwin nel 530 assunse il governo di Essex ossia dei sassoni orientali. Gli angli sbarcarono al nord dei sassoni orientali, ed uno dei loro capi Ida divenne re nel 547, ed il regno suo, dal nome Bryneich ch'avea portato, nella lingua dei britanni fu chiamato Bernicia, del quale il confine meridionale fu il fiume Tees. I britanni posti sulla sponda destra del Tees si chiamavano deiri. Erano stati assaliti e vinti dal principe anglo Seomil, ed Aella uno dei discendenti di Seomil, ebbe il possesso pacifico del regno nel 560, il quale regno ritenne il nome di Deira. I sassoni della Deira si estesero sino all'Humber, e nel 586 una colonia sotto Creoda passò questo fiume, e si diresse dietro i sassoni orientali fino al centro dell'isola. Si chiamarono in genere merciani o Middle-angles, cioè an-

gli di mezzo. Nei centocinquant'anni dall'arrivo di Hengist all'ultima vittoria di Creoda, otto regni nuovi erano stati fondati. 1. Kent, ossia la contea attuale di Kent. 2. Sussex, ossia l'odierna contea di Sussex. 3. Sassoni orientali i quali aveano le contee attuali di Essex, Middlesex, ed il meridionale di Hertford. 4. Anglia orientale, equivalente alle presenti contee di Norfolk, Suffolk e Cambridge, coll'isola di Ely. Questi regni non poterono mai dilatarsi, ma i seguenti trovandosi sui confini dei britanni si aumentarono successivamente. Quindi arrivati alla loro più grande estensione. 5. Il regno di Bernicia sul nord. 6. Il regno di Deira al sud del Tees: si estendevano dal Forth all' Humber e dal mare orientale all'occidentale. 7. Wessex confinava coi fiumi Tamigi e Severna al nord, e si estendeva dal Kent e Sussex fino alla punta della Cornovaglia. 8. Mercia aveva tutto il centro fino alle montagne di Galles. Le nazioni sassoni si scoprono dai loro nomi: i vincitori di Kent e di una parte di Hants erano juti; gli altri vincitori e regni erano angli. Questi regni furono otto, ma dalla unione frequente di Bernicia e Deira si sono per lo più considerati come sette, onde il nome di *heptarchia* denotante sette governi. I capi che si opposero ai sassoni erano: 1. Aurelio Ambrosio, il quale sembra aver combattuto contro Hengist. 2. Natanleod, oppositore di Cerdic, il quale lasciò il suo nome ad un distretto dell'Hampshire. 3. Urien, il quale si oppose ad Ida ed agli angli, nella provincia settentrionale. 4. Arturo, il più celebre di tutti, il quale fece, per quanto dicesi, dodici battaglie di cui la maggior parte sembrano essere state contro gli angli nel Lincolnshire; e l'ultima al monte Badon contro i sassoni sotto Cerdic o Cynric. Questa battaglia o fatta da Arturo o no, restrinse gli stranieri per quarant'anni. Finalmente i britanni si ritirarono verso la parte occidentale, e gli altri nella provincia di Armorica, alla quale è rimasto il nome di Bretagna o Britannia minore.

Nel volume seguente si daranno i cenni storici sul regno d' Inghilterra, sui concilii e vicariati apostolici.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOQUARTO.